SCUOLA
NORMALE
SUPERIORE

Classe di Lettere e Filosofia

Corso di perfezionamento in Storia

XXXVI ciclo

«Non est noster amicus qui nostra bona tollit». Relazioni, patrimonio e cultura economica dei Mandelli di Caorso (secc. XIV-XVI)

Settore Scientifico Disciplinare M-STO/01

Candidato

Dr. Jacopo Sassera

Relatori

Prof.ssa Federica Cengarle

Prof. Massimo Della Misericordia

Anno accademico 2025/2026

INDICE

ELENCO DELLE SIGLE E DELLE INDICAZIONI ARCHIVISTICHE

INTRODUZIONE……...I

SEZIONE I – LO SPAZIO RELAZIONALE

CAPITOLO I – LA FAMIGLIA……2
Relazioni inter-familiari e strategie patrimoniali: generazioni a confronto……2
Conclusioni……..57

CAPITOLO II – L'ARISTOCRAZIA……...61
1. Strategie matrimoniali fra unioni esogamiche ed endogamiche……...64
1.1 Doti (concesse, promesse, negate), usufrutti e beni parafernali……..77
2. Rapporti economici e patrimoniali……...88
3. Conflittualità dei signori……...90
3.1 Liti "infinite": Pallavicini e Landi……..96
3.2 Condominio feudale: Vimercati e Pusterla……107
Conclusioni……111

CAPITOLO III – GLI ENTI ECCLESIASTICI……114
1. La realtà urbana……..114
1.1 Il giuspatronato sulla chiesa parrocchiale dei Santi Cosma e Damiano a Milano……115
1.2 Sepolture e legati *pro anima* fra Milano e Piacenza……..122
1.3 Enti religiosi e luoghi pii fra città e contado (Milano, Pavia e Piacenza)……..132
1.4 La Fabbrica del Duomo di Milano……137
2. La realtà rurale……...141
2.1 La chiesa di Santa Maria di Piovera……..143
2.2 La chiesa di Santa Maria di Caorso……152
2.3 La chiesa e il monastero agostiniano di San Giovanni Battista a Caorso……..158
2.4 Decima vescovile e diritto di mercato a Caorso……162
Conclusioni……169

CAPITOLO IV – GLI *HOMINES*……..171
1. Essere élite di villaggio……..176
2. Al servizio dei Mandelli: famuli, *petisseque* e servitori……..184
3. Al servizio dei Mandelli: i podestà-castellani signorili……...190
3.1 Spunti per un identikit……...192
3.2 Amministrare il feudo fra interessi comunitari, signorili e personali…….201
3.3 I podestà-castellani fra signore e comunità……208
4. Contribuzioni e prestazioni d'opera nei feudi dei Mandelli fra intromissioni, mediazioni, accordi e resistenze…….214
5. Violenza signorile: gli *homines* e i loro beni fra minacce, estorsioni e *novitates*…….222
6. L'iniziativa della comunità…….233
Conclusioni……241

SEZIONE II - LO SPAZIO ECONOMICO

CAPITOLO V – PROPRIETÀ FONDIARIA E IMPATTO AMBIENTALE……..245
1. La proprietà fondiaria…….248
1.1 Gera d'Adda e Martesana……..250
1.2 Piovera……..256
1.3 Caorso……...262
2. Controllo e gestione delle acque…….271
2.1 Canalizzazioni……...272
2.2 Fiumi…….277
3. Bosco, alberi e legno……..283
3.1 Contratti e boschi tra sfruttamento e conservazione……..285
3.2 Proteggere il bosco, proteggere la giurisdizione……288
3.3 Commercio e impiego del legname……...293
Conclusioni……297

CAPITOLO VI – LE ENTRATE NON FONDIARIE……..299
1. Dazi e pedaggi……305
2. Pedaggio e boscatico……..315
3. I mulini……...319
3.1 Mulini e mugnai a Piovera e Caorso……..321

4. Diritti di pascolo. Bergamini e allevatori residenti…….331
4.1 Furto di bestiame, danno dato e confini giurisdizionali…….337
5. Peschiere e mortizze……...341
Conclusioni……343

CAPITOLO VII – MOBILITÀ RESIDENZIALE, QUALITÀ ABITATIVA E CULTURA MATERIALE…….346
1. Vivere in città…….350
1.1 Il palazzo di Piacenza……363
2. Vivere in campagna. Il castello come spazio abitativo……365
3. Elementi di cultura materiale……..376
3.1 Suppellettili……...381
3.2 Utensili e oggetti comuni……...383
3.3 Gioielli e oggetti preziosi……..387
3.4 Vestiario, tessuti e accessori……..391
3.5 Armi e attrezzature da guerra…….394
Conclusioni……397

APPENDICE DOCUMENTARIA I – IL TARIFFARIO DI PIOVERA…….400
APPENDICE DOCUMENTARIA II – ELENCHI E INVENTARI……..411

BIBLIOGRAFIA E FONTI EDITE…….475

ELENCO DELLE SIGLE E DELLE INDICAZIONI ARCHIVISTICHE

ASMi – Archivio di Stato di Milano

Missive – fondo Registri delle Missive Ducali

ASPc – Archivio di Stato di Piacenza

FM – fondo Famiglia Mandelli

OC – fondo Ospizi Civili

ASPr – Archivio di Stato di Parma

ABIB – Archivio Borromeo Isola Bella

ASDCo – Archivio Storico Diocesano di Como

ASDPc – Archivio Storico Diocesano di Piacenza

FD – fondo Fabbrica del Duomo

ADP – Archivio Doria Pamphilj (Roma)

ASPv – Archivio di Stato di Pavia

Notarile – Atti dei notai del distretto di Pavia

FA – Fondazione d'Arco (Mantova)

AA – fondo Archivio d'Arco

AAC – fondo Archivio d'Arco Chieppio

Parte non inventariata del fondo Ospizi Civili (ASPc):

A – *Imposte beni di Caorso e palazzo Mandelli ecc.*

B – *Mandelli*

C – *Pergamene B2*

D – *6. Vendite, testamenti, stemmi, alberi genealogici*

E – *9. Vendite, memorie, lettere, cause*

F – *12. Atti famiglia Mandelli, sommario alfabetico*

G – *13. Archivio Mandelli*

H – *24. Cause diverse, lettere*

b. – busta

c. – carta

cart. – cartella

col./coll. – colonna/colonne

ed. – edizione

f./ff. – foglio/fogli

fasc. – fascicolo

p./pp. – pagina/pagine

vol./voll. – volume/volumi

n./nn. – numero/numeri

s. – serie

s.a. – senza autore

s.d. – senza data

s.i.p. – senza indicazione di pagina

Per le unità di misura monetarie nel ducato di Milano si rimanda a C. CRIPPA, *Le monete di Milano dai Visconti agli Sforza dal 1329 al 1535*, Milano, 1986; L. TRAVAINI, *Monete e storia nell'Italia medievale*, Libreria dello Stato, Roma, 2007.

Per le unità di misura di capacità, superficie, peso e per altri riferimenti metrologici nel ducato di Milano si rimanda a L. FRANGIONI, *Milano e le sue misure. Appunti di metrologia lombarda fra Tre e Quattrocento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1992.

Per le singole voci del Dizionario Biografico degli Italiani (DBI) si è preferito evitare rimandi alla numerazione delle pagine dei volumi cartacei, essendo queste liberamente e più comodamente consultabili online (https://www.treccani.it/biografico/).

INTRODUZIONE

Il presente studio si propone di approfondire la conoscenza della famiglia Mandelli (nello specifico, il ramo di Caorso), con particolare attenzione agli spazi economico-patrimoniali e relazionali del casato. La ricerca intende quindi prendere le mosse dall'ormai ampio filone di studi dedicati alle signorie rurali della penisola italiana per il periodo tardomedievale e primo moderno, ambito che ha ricevuto soprattutto negli ultimi decenni sempre più attenzione da parte degli storici, per quanto il panorama storiografico in generale si presenti ancora ondivago sull'argomento[1]. Il percorso della signoria rurale come oggetto storiografico non è stato certo in discesa, dovendo scontare nella seconda metà del Novecento l'estremo interesse ancora goduto dalle istituzioni comunali da una parte e dal potere principesco dall'altra, rispetto ai quali feudatari e *domini loci* (laici ed ecclesiastici) erano spesso percepiti dalla storiografia quali corpi antagonisti del sistema cittadino e più in generale come ostacoli alla formazione degli Stati moderni. Questa visione urbanocentrica polarizzata e fortemente influenzata da uno stereotipo negativo del potere signorile venne progressivamente ridimensionandosi nella seconda metà del secolo. Basti pensare all'articolo di Gigliola Soldi-Rondini, *Nuovi aspetti e problemi della "signoria rurale" (secoli XII-XIV)*[2] del 1973, col quale la storica considera alcune signorie rurali, laiche ed ecclesiastiche, sviluppatesi nei contadi in area toscana e padana, analizzandole nelle loro forme costitutive e nei rapporti con le istituzioni comunali e cittadine; o ancora al significativo titolo *Feudalesimo e comune: contrapposizione o connessione?* scelto nel 1977 da Giuseppe Martini per un saggio[3] nel quale lo storico evidenzia come non si possa contrapporre l'istituzione comunale, sorta nel pieno Medioevo, al più risalente sistema feudale (che peraltro nell'Italia settentrionale e specialmente in ambito lombardo rimaneva moderatamente diffuso e connotato da una forte vocazione signorile-terriera), ma che anzi essi vadano letti in stretta relazione, dal momento che il primo fu conseguenza del modificarsi del secondo e che oltretutto furono proprio i giuristi cittadini a teorizzare e definire il fenomeno con stesura e glossatura dei *Libri*

[1] Per un'ampia panoramica su argomento e contributi storiografici si veda F. CENGARLE, *Signorie, feudi e "piccoli Stati"*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, a cura di Andrea Gamberini e Isabella Lazzarini, Viella, Roma, 2014, pp. 261-276 (ed. or. *The Italian Renaissance State*, Cambridge University Press, 2012).
[2] G. SOLDI-RONDININI, *Nuovi aspetti e problemi della signoria rurale (secoli XII-XIV)*, in "Nuova rivista storica", vol. 57 (1973), Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 1973, pp. 545-570.
[3] Pubblicato in *Aspetti e momenti del rapporto passato-presente nella storia e nella cultura. Conversazioni*, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano, 1977, pp. 111-125.

feudorum. Si pensi poi agli scritti di Giorgio Chittolini dedicati al particolarismo signorile tardomedievale e al suo stretto legame con potere principesco e statualità. A questi studi, redatti grossomodo a partire dagli anni Settanta e in parte raccolti in due volumi[4], fecero poi seguito diversi lavori singoli e collettanei, condotti conseguentemente o parallelamente agli studi chittoliniani, come ad esempio, solo per citare i risultati più significativi, gli incontri pisani del 1995 e 1998 tenuti per iniziativa di Maria Luisa Ceccarelli Lemut, Amleto Spicciani e Cinzio Violante, pubblicati in tre volumi[5] e incentrati sulla signoria rurale del periodo pieno medievale (X-XIII secolo), e gli atti del convegno milanese dell'aprile 2003, concernenti sempre la signoria rurale e pubblicati due anni dopo a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini e Gian Maria Varanini[6]. Di un certo peso nel dibattito storiografico anche *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, volume curato da Renato Bordone, Guido Castelnuovo e Gian Maria Varanini[7], e focalizzato sul confronto fra nobiltà urbana e signoria rurale dell'Italia centro-settentrionale, sottolineando al contempo la condivisione di valori e stili di vita e i diversi ambiti di azione economica, sociale e politica. Fra i risultati più recenti e di maggior rilievo vi è senza dubbio l'organizzazione nel 2017 del PRIN *La signoria rurale nel XIV-XV secolo: per ripensare l'Italia tardomedievale*, un progetto imponente al quale hanno preso parte studiose e studiosi di numerose università italiane. Dall'iniziativa è derivata fra 2019 e 2023 la pubblicazione dei vari contributi in sette volumi[8], costituenti una sorta di censimento e mappatura, senza pretesa di esaustività, delle realtà signorili rurali della penisola. I lavori fanno il punto sul percorso storiografico fin qui tracciato e ampliano lo spettro delle ricerche ad una vasta gamma di qualità e comportamenti propri di feudatari e *domini loci*, considerandone per esempio le dinamiche economiche, la produzione documentaria, la committenza artistica, il rapporto con città, stati e comunità, e l'azione politica locale.

---

[4] G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Einaudi, Torino, 1979 (ried. 2005 per i tipi di Unicopli); ID., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Unicopli, Milano, 2003.

[5] *La signoria rurale nel medioevo italiano. Atti del Seminario tenuto nel Dipartimento di Medievistica dell'Università di Pisa e nella Scuola Normale Superiore di Pisa, 23 - 25 marzo 1995*, voll. I e II, Edizioni ETS, Pisa, 1997 e 1998; *La signoria rurale in Italia nel medioevo: atti del II convegno di studi, Pisa, 6-7 novembre 1998*, Edizioni ETS, Pisa, 2006.

[6] F. CENGARLE, G. CHITTOLINI, G.M. VARANINI (a cura di), *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio. Atti del convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003)*, Firenze University Press, Firenze, 2005.

[7] R. BORDONE, G. CASTELNUOVO, G.M. VARANINI (a cura di), *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Editori Laterza, Roma, 2003.

[8] A. GAMBERINI, F. PAGNONI (a cura di), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, Milano-Torino, Pearson, 2019; F. SENATORE (a cura di), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI*), Firenze, Firenze University Press, 2021; A. FIORE, L. PROVERO (a cura di), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. L'azione politica locale*, Firenze, Firenze University Press, 2021; S. CAROCCI (a cura di), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, Firenze, Firenze University Press, 2023; F. DEL TREDICI (a cura di), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 5. Censimento e quadri regionali. Materiali di lavoro*, Roma, Universitalia, 2022; M. BETTOTTI, G.M. VARANINI (a cura di), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 6. Le signorie trentine*, Firenze, Firenze University Press, 2023.

Da questi e altri lavori pregressi ben emerge la forte presenza sul territorio e la rilevanza sociale e politica dei signori rurali, anche proprio nell'ambito della formazione degli stati regionali[9]. Difatti essi, per quanto fossero potenziali antagonisti e concorrenti del principe (in senso lato), in molti casi non mancarono comunque di assicurare, grazie al continuo confronto fra centro e periferia e al loro coinvolgimento nell'apparato burocratico e nelle istituzioni, quella stabilità e quel controllo che il solo potere centrale non era in grado di ottenere. Dopotutto, se ad esempio si osserva da vicino il ducato milanese – area geografica e politica che interessa il presente studio –, si potrà riscontrare l'esistenza di un articolato scacchiere locale e microlocale costellato da particolarismi e realtà multiformi che, per quanto soggetti al medesimo duca, risultavano difficilmente riconducibili all'unità, condizione della quale Visconti e Sforza erano pienamente coscienti. Da qui deriva quel forte impulso alla feudalizzazione di una parte consistente delle terre del ducato, fenomeno al quale assistiamo soprattutto sul finire del XIV secolo, in corrispondenza con la nomina ducale concessa a Gian Galeazzo, e che conoscerà in quello successivo un notevole incremento. A beneficiare di contratti d'investitura feudale furono in larga parte *domini loci* ed esponenti di lignaggi aristocratici urbani, di antico radicamento in città e nel contado o di più recente emersione, ma anche *homines novi* e cortigiani vicini ai principi, capaci talvolta di vertiginose ascese sociali grazie a matrimoni con esponenti del ceto aristocratico locale. È ad alcuni di questi casati o anche a singoli individui che nella presente stagione storiografica sono stati riservati diversi studi monografici, incentrati soprattutto sull'assetto patrimoniale e sul versante gestionale-amministrativo dei feudi, oltre che sul ruolo politico e sociale ricoperto tanto sullo scenario rurale, fra *homines* e istituzioni locali, quanto su quello cittadino e, in alcuni casi, sovraregionale[10].

---

[9] Cfr. A. FIORE, L. PROVERO, *Introduzione*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. L'azione politica locale*, Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 3-5.

[10] Basti pensare, a solo scopo esemplificativo, ai lavori sui Pallavicini (L. ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Unicopli, Milano, 2003; EAD., *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca: i Pallavicini*, in *Noblesse et États princiers en Italie et en France au XVe siècle*, a cura di Marco Gentile e Pierre Savy, École française de Rome, Roma, 2009, pp. 29-100; EAD., *Un'aristocrazia territoriale al femminile. Due o tre cose su Laura Pallavicini Sanvitale e le contesse vedove del parmense*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli e Susanna Peyronel, Viella, Roma, 2008, pp. 595-653), sui Trivulzio (L. ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Unicopli, Milano, 2003; E. ROVEDA, *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della "Bassa lombarda" tra XV e XVII secolo*, Franco Angeli, Milano, 2012), sui Rossi (L. ARCANGELI, M. GENTILE (a cura di), *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, Firenze University Press, Firenze, 2007), sui Dal Verme (P. SAVY, *Costituzione e funzionamento dello "Stato vermesco" (fine del XIV - metà del XV sec.)*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio. Atti del convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003)*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini e Gian Maria Varanini, Firenze University Press, Firenze, 2005, pp. 73-87), sui Landi (S. LEPRAI, *Alle origini dello Stato Landi: la politica fondiaria della famiglia*, in *Studi sul Medioevo emiliano. Parma e Piacenza in età comunale*, a cura di Roberto Greci, CLUEB, Bologna, 2009, pp. 199-218), sui Borromeo (F. DEL TREDICI, *La giustizia dei Borromeo. Suppliche e costruzione di un piccolo stato signorile nel tardo medioevo*, in "Archivio Storico Lombardo", anno CXLV, Scalpendi Editore, Milano, 2019, pp. 71-103), sui Nicelli (D. ANDREOZZI, *Nascita di un disordine. Una famiglia signorile e una valle piacentina tra XV e XVI secolo*, Milano, Unicopli, 1993), su Cicco Simonetta (M. N. COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Mondadori, Milano, 2018).

Parlando di signorie rurali non si può fare a meno di volgere lo sguardo anche ad un altro importante settore di studio, qual è quello dedicato per il periodo tardomedievale-primo moderno all'aristocrazia, soprattutto per quanto riguarda stili di vita e spazi di azione economica, politica e sociale[11]. Alla fine del Medioevo sono numerosi i soggetti che a vario titolo possono essere compresi in questo vasto settore della società: basti pensare alla sola realtà milanese, nella quale convissero con la qualifica di *nobiles* – certo con gradi e qualità diverse – esponenti dell'élite legata al mondo delle attività finanziarie, mediche e forensi, e degli uffici (es. cancelleria, podesteria, castellania), della nobiltà borghigiana e rurale, dei grandi lignaggi signorili e feudali, della nobiltà urbana, dei gruppi che esprimono l'alto clero e di altri soggetti ai quali è riservata una specifica titolatura[12].

Questo ci riporta all'oggetto del presente lavoro di tesi, cioè i Mandelli o da Mandello. Famiglia milanese di antico inurbamento e fiore all'occhiello dell'aristocrazia urbana ambrosiana – con interessi fondiari nel contado – durante il periodo comunale, è soprattutto fra Tre e Quattrocento che la famiglia conosce un'ascesa ai vertici del potere cittadino legando strettamente le sue fortune a quelle dei Visconti, tanto che il *miles* Ottone, ricco e potente capostipite del ramo caorsano, può a buon diritto essere definito come "braccio destro" del primo duca, nonché suo importante prestatore. È a partire dalle concessioni territoriali fatte da Gian Galeazzo e dai suoi successori al Mandelli e ai suoi discendenti, frutto di benemerenze personali e ingenti crediti da riscuotere, che la famiglia di nobili milanesi acquista sempre più un'impronta signorile-feudale, condizione che si andrà a sommare alla più risalente preminenza del casato nello spazio urbano. A partire dagli anni Quaranta del XV secolo, tuttavia, in seguito all'accusa di lesa maestà mossa contro il defunto Raffaele Mandelli, suo figlio Ottone e altri parenti, imputazione alla quale seguì la momentanea confisca dei beni allodiali e

[11] Ad esempio, M. GENTILE, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconte all'inizio del Quattrocento*, Unicopli, Milano, 2001; R. BELLOSTA, *Le "squadre" in Consiglio: assemblee cittadine ed élite di governo urbana a Piacenza nella seconda metà del Quattrocento tra divisioni di parte e ingerenze ducali*, in "Nuova rivista storica", vol. 87 (2003), pp. 1-54; A. BELLAVITIS, I. CHABOT (a cura di), *Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo ed età moderna*, École française de Rome, Roma, 2009; C. PORQUEDDU, *Il patriziato pavese in età spagnola. Ruoli familiari, stile di vita, economia*, Unicopli, Milano, 2012; E. ROSSETTI (a cura di), Squarci d'interni. Inventari per il Rinascimento milanese, Scalpendi, Milano, 2012; L. ARCANGELI, G. CHITTOLINI, F. DEL TREDICI, E. ROSSETTI (a cura di), *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, Scalpendi Editore, Milano, 2015.

[12] Per una panoramica sull'argomento, si rimanda a ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia* cit.; N. COVINI, *Essere nobili a Milano nel Quattrocento. Giovan Tommaso Piatti tra servizio pubblico, interessi fondiari, impegno culturale e civile*, in "Archivio storico lombardo", vol. 128 (2002), pp. 63-155; EAD., *«La balanza drita». Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Franco Angeli, Milano, 2007; EAD., *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Bruno Mondadori, Milano-Torino, 2018; F. DEL TREDICI, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Unicopli, Milano, 2013; ID., *Nobility in Lombardy between the Late Middle Ages and the Early Modern Age*, in *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The Distinctive Features of an Italian State*, a cura di Andrea Gamberini, Brill, Leiden-Boston, 2014, pp. 477-498; ID., *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*, Franco Angeli, Milano, 2017; C. PORQUEDDU, *Il patriziato pavese in età spagnola. Ruoli familiari, stile di vita, economia*, Unicolpli, Milano, 2012; P. RACINE, *Una nuova nobiltà*, in *Storia di Piacenza. Volume terzo. Dalla signoria viscontea al principato farnesiano (1313-1545)*, Tip.Le.Co, Piacenza, 1997, pp. 209-222. In generale sulla nobiltà in Italia si veda C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Bari, 1988.

feudali, si registra il definitivo tramonto del ruolo politico di questo ramo del casato e la pressoché totale assenza dei suoi membri da incarichi e offici. Il cambio di dinastia non farà che acuire l'allontanamento dei Mandelli dagli ambienti di corte, nonostante l'erezione a contea dei feudi di famiglia concessa da Francesco Sforza e riconfermata dai suoi successori e la generale benevolenza dei duchi, manifestata anche in numerose missive, testimonino il mantenimento di buoni rapporti tra la famiglia e il principe. Contemporaneamente, si assiste ad un progressivo distacco fisico ed economico dalla città di Milano – dove oltretutto dagli anni Quaranta del XV secolo i Mandelli vivono praticamente solo in case prese in affitto – in favore dei castelli rurali di Piovera e Caorso, con conseguente ripiegamento sul ruolo signorile nel contado. Tale strategia sul lungo periodo si dimostrò comunque vincente ed ebbe ricadute positive per la tenuta economica e del prestigio del ramo familiare.

Nonostante la rilevanza dell'agnazione e la buona conservazione del suo patrimonio documentario, solo negli ultimi decenni è stato ritagliato un piccolo spazio a questi nobili ambrosiani nell'ormai vasta produzione scientifica dedicata al potere signorile tardomedievale in area lombarda. Tralasciando le opere di eruditi otto-novecenteschi, fra gli studi si segnalano quello di Elena Cordani[13] e i ben più recenti lavori di Elisabetta Canobbio[14], Federica Cengarle[15] e Paolo Grillo[16], aventi come oggetto d'indagine soprattutto la sfera economico-patrimoniale e le relazionale del casato, coprendo grossomodo entrambe le ramificazioni principali dell'estesa parentela, quindi i Mandelli di Maccagno e i Mandelli di Caorso. È su questi ultimi che si concentrerà il presente lavoro di tesi, per il quale è stato condotto un attento spoglio documentario in diversi fondi degli archivi di Stato di Milano, Pavia, Parma e Piacenza, degli archivi diocesani di Como e Piacenza, dell'Archivio Borromeo dell'Isola Bella, dell'Archivio Doria Pamphilj di Roma e dell'archivio della Fondazione d'Arco a Mantova.

Per adottare un punto di vista il più ampio possibile, sono state selezionate tre tipologie di fonti principali: notarili, signorili e di cancelleria[17]. Il risultato è un panorama documentario piuttosto

[13] E. CORDANI, *La famiglia dei Da Mandello di Caorso (secc. XIII-XV)*, in "Piacenza economica", ott.–dic. 1982, CCIAA, Piacenza, 1982, pp. 24-85.
[14] E. CANOBBIO (a cura di), *Pergamene della famiglia Mandelli (Archivio Storico della Diocesi di Como, secc. XIII-XVII). Regesti*, Edizioni New Press, Como, 2000; EAD., *Fra la terra e il fiume: aspetti della signoria dei Mandelli a Piovera (secc. XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di Andrea Gamberini e Fabrizio Pagnoni, Milano-Torino, Pearson, 2019, pp. 171-192.
[15] F. CENGARLE, *La comunità di Pecetto contro i Mandelli feudatari (1444): linguaggi politici a confronto*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio. Atti del convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003)*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini e Gian Maria Varanini, Firenze University Press, Firenze, 2005, pp. 105-126.
[16] P. GRILLO, *Le entrate signorili dei Mandelli a Maccagno: fine XIII-inizi XIV secolo*, in *La signoria rurale nell'Italia del Tardo Medioevo. 1 Gli spazi economici*, a cura di Andrea Gamberini e Fabrizio Pagnoni, Pearson, Milano-Torino, 2019, pp. 157-168.
[17] Per una panoramica sulle fonti signorili tardomedievali si rimanda a F. SENATORE, *Per una tipologia delle scritture prodotte e conservate dalle cancellerie signorili*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, a cura di Sandro Carocci, Firenze, Firenze University Press, 2023, pp. 17-50.

variegato, caratterizzato per quantità e qualità specialmente da scritture relative al contesto economico in senso lato, quindi, per semplificare, inerenti a possesso, acquisto, vendita, affitto, trasmissione e salvaguardia di un ingente patrimonio mobiliare e immobiliare; dunque atti prodotti in occasione di compravendite (*instrumenta venditionis*), donazioni (*instrumenta donationis*), contratti (*instrumenta livelli*, *instrumenta locationis*) e concessioni (es. pescatico, ghiandatico, legnatico, pedaggio), testamenti, inventari e dotazioni, ma anche delle numerose cause processuali che interessarono i membri del casato. Da rilevare la presenza di alcuni *cartulari* costituiti da un'estrema varietà di fonti per natura e contenuto, faldoni assemblati dai signori in occasione di procedimenti giudiziari per ribadire l'esercizio delle loro prerogative feudali e il possesso di beni allodiali, soprattutto nel territorio di Piovera. Con questa finalità venne sicuramente confezionato il *cartulario* conservato presso l'Archivio di Stato di Piacenza (ASPc, FM, s. I, b. 6), databile agli anni Settanta del XV secolo, dove vennero trascritti in ordine sparso copie di lettere, compravendite, donazioni e affitti, di accordi interfamiliari per ridefinizioni territoriali, del tariffario usato dai dazieri pioverini, dell'atto di acquisto del *castrum* e della terra di Piovera, di missive ducali, di un processo per omicidio, e di testimonianze rese durante le cause agitate contro la città di Alessandria e la comunità di Montecastello per confermare il controllo della famiglia sul porto del Tanaro e sulle acque del fiume (fra pesca, riscossione del pedaggio e utilizzo di mulini natanti).

Nonostante la documentazione trovata consenta grossomodo di "mappare" le possessioni dei signori non solo nelle loro terre feudali, ma anche in altre località del ducato, soprattutto a Dovera e nel Vimercatese, resta tuttavia da notare come la ricerca sconti la significativa mancanza di documentazione contabile e amministrativa, che dai pochi lacerti rimasti o dai rimandi che vengono fatti ad essa, doveva essere cospicua (data anche l'estensione degli interessi fondiari e del numero di uomini e donne coinvolti nella loro conduzione), scritture che avrebbero consentito un'analisi più dettagliata e puntuale, soprattutto per quanto riguarda la gestione degli immobili e l'ammontare delle entrate fondiarie. Ad ogni modo, le fonti pervenuteci restano fondamentali per indagare, oltre agli interessi economici, anche la fitta rete delle relazioni verticali e orizzontali che vedevano coinvolti i Mandelli in città e nel contado.

Alla luce di questo quadro documentario e della "lente patrimoniale" scelta per studiarlo, si è quindi proceduto alla suddivisione del testo in due sezioni distinte, una dedicata allo spazio relazionale, l'altra a quello economico, secondo una partizione che a ben vedere può risultare più funzionale alla scrittura che rispondente ad una realtà fattuale, dal momento che – come sarà facile evincere dalla lettura dei capitoli – si riscontra tra le due sezioni una compenetrazione a livelli che potremmo definire in molti casi "molecolari".

Partendo dal primo ambito, nel capitolo iniziale (I) si è cercato di indagare le relazioni interne al casato e l'impatto che esse ebbero sull'assetto patrimoniale e sulle strategie economiche tanto dei singoli, quanto dei nuclei familiari costituenti il ramo caorsano. La ricerca, purtroppo, sconta specialmente qui la mancanza di documentazione epistolare o memorialistica (salvo rare eccezioni), abbondante invece in altri archivi familiari. A questa assenza, si è cautamente cercato di sopperire soprattutto coi numerosi incartamenti processuali, dai quali è stato possibile far emergere le dinamiche interne al casato, se non nelle loro sfumature più minute, almeno nelle macro-evidenze. Si è inoltre optato per adottare in questo primo capitolo una scrittura dal taglio più narrativo rispetto ai successivi, tale da assecondare in un certo senso l'argomento trattato. Ampliando il focus all'esterno del nucleo familiare, nel capitolo successivo (II) sono state considerate le relazioni con altre famiglie aristocratiche infra ed extra dominio, con le quali i Mandelli entrarono in contatto per stringere alleanze politico-matrimoniali e contratti di compravendita e locazione di immobili, o con le quali i nobili milanesi si scontrarono per questioni soprattutto legate alla sfera economica e di esercizio di poteri giurisdizionali su territori, risorse naturali e *homines*. A tal proposito risulta particolare l'esperienza delle co-signorie vissuta dai Mandelli a Pecetto e Caorso, periodi durante i quali i feudatari furono loro malgrado costretti ad una coabitazione nelle fortificazioni rurali e ad una cogestione delle giurisdizioni con altri soggetti appartenenti all'*entourage* ducale. Segue il capitolo (III) relativo al rapporto con gli enti religiosi, dove accanto a spoliazioni fatte ai danni di vari cenobi, liti coi vescovi piacentini e soprusi contro arcipreti rurali, troviamo anche grandi affittanze di terreni fatte in favore dei Mandelli da alcuni monasteri, lasciti pii, fondazione e dotazione di cappellanie e centri monastici, stretta collaborazione col clero cittadino e locale, e patronato su chiese urbane e rurali, testimonianza del fitto network di relazioni che legava il lignaggio alle istituzioni ecclesiastiche infra ed extra dominio. La prima sezione si chiude con un capitolo (IV) dedicato al rapporto fra gli *homines* dei centri feudali e i loro signori. Qui ben emerge il ruolo giocato dai Mandelli all'interno della compagine sociale ed economica di questi territori, località separate dalla giurisdizione cittadina e amministrate da un podestà-castellano di nomina e fedeltà signorile. Gli esiti assai divergenti che ebbe la dominazione mandelliana a Pecetto, Piovera e Caorso permettono qui di approfondire aspetti importanti delle relazioni signore-sudditi, sul rapporto di collaborazione/conflitto con le élite locali, connotate da una spiccata vitalità e vocazione imprenditoriale, e specialmente per quanto riguarda la salvaguardia degli *homines* dagli oneri imposti dal centro e la conservazione di prerogative comunitarie di natura economica e giurisdizionale, continuamente soggette a tentativi di erosione per opera dei vicini (comunità rurali, signori feudali, officiali cittadini) e talvolta dello stesso principe.

La sezione dedicata allo spazio economico si apre con un capitolo (V) relativo al patrimonio immobiliare del ramo caorsano della famiglia, disseminato a macchie di leopardo nei contadi di

Milano, Pavia, Lodi, Piacenza e Alessandria. Vengono qui indagate le strategie di gestione e conduzione degli appezzamenti di terra (fra vitati, coltivati a cereali, prati, gerbidi e boschivi), oggetto di compravendite e contratti livellari, dei quali a beneficiare erano soprattutto abitanti del luogo, spesso destinatari di estensioni di terreno relativamente ridotte. Accanto a questi affitti non mancarono le grandi affittanze a singoli o gruppi familiari (es. a Dovera e Piovera) comprendenti anche le strutture fortificate. Entro i limiti concessi dalle fonti, si è inoltre cercato di analizzare utilizzo e sfruttamento delle risorse naturali, in continua oscillazione tra depauperamento, rigenerazione e salvaguardia, soprattutto per quanto riguarda le ricche riserve di legname caorsane, e le modifiche antropiche apportate durante la signoria dei Mandelli con finalità economico-produttive, come lo scavo di canalizzazioni e la deviazione di fiumi (Tanaro e Chiavenna), tutte azioni non neutrali anche sul piano degli equilibri sociali comunitari e signorili. Si è quindi passati col capitolo successivo (VI) alle entrate non fondiarie dei feudatari, rappresentate per lo più dalla riscossione di pedaggi e dazi su taverne, mulini, forni, beccherie, pescherie, boschi e pascoli, prerogative messe all'incanto dagli officiali signorili. A emergere qui è il forte coinvolgimento dell'élite locale, i membri della quale, riuniti in *societates* (circoscritte alla sola comunità o aperte anche ad altri soggetti non indigeni), riuscirono in molti casi ad aggiudicarsi questi appalti. Nell'ultimo capitolo (VII) l'attenzione è posta sul *modus habitandi* e *modus vivendi* dei Mandelli, sulla loro dinamica residenziale in città (specialmente a Milano), cercando di individuare le modalità di occupazione degli immobili abitati e di motivare i numerosi spostamenti che alcuni membri più di altri compirono anche nel giro di pochi anni all'interno del medesimo circuito urbano. Alla vita da cittadini, i signori alternavano con frequenza anche soggiorni nei loro castelli feudali di Piovera e Caorso, centri che diventeranno presto il perno degli interessi familiari. Dopotutto qui si concentrava la maggior parte del patrimonio fondiario, capace di generare entrate considerevoli, e delle prerogative giurisdizionali signorili, con ricadute positive anche sul prestigio locale e urbano dell'agnazione, che su quelle terre vantava il titolo comitale. A chiudere il presente lavoro è un affondo sulla cultura materiale dei Mandelli, uno studio reso possibile da diversi inventari nei quali sono elencati i più disparati oggetti posseduti dai membri del casato (vesti, gioie, mobili, suppellettili, utensili, armi) e la loro collocazione all'interno di case e castelli, manufatti che ci parlano non solo del grado di ricchezza della famiglia e dell'utilizzo degli spazi abitativi, ma anche delle relazioni che i Mandelli intrecciarono dentro e fuori la parentela.

Non ha trovato spazio nel presente studio una trattazione a sé stante per le relazioni intercorse fra il ramo caorsano e il principe (sia egli un Visconti, uno Sforza, un sovrano francese o un pontefice). Il motivo, però, è dettato esclusivamente dall'economia del testo e non certo dalla scarsa rilevanza di tale aspetto, dal momento che esso rappresentò un nodo cruciale per le sorti del patrimonio signorile. È proprio per tale ragione che si è preferito, rispetto all'inserimento di una sezione dedicata, effettuare

un cambio di prospettiva dilatando la questione all'interno dei capitoli, mantenendo al contempo alta l'attenzione su mutamenti e qualità del continuo dialogo fra i signori feudali e il potere centrale. Dopotutto, quella che i Mandelli esercitarono sulle loro terre del contado fu a tutti gli effetti una signoria che potremmo definire propriamente feudale, una dominazione né connotata da forme pregresse di radicamento territoriale proprie di un *dominatus loci*, né improntata ad uno sviluppo tipico del feudo-azienda – per quanto la signoria mandelliana ne condivida alcuni tratti imprenditoriali –, né tantomeno si può parlare di "piccolo Stato" capace di accorpare numerosi centri abitati e vaste aree del contado. I Mandelli furono costantemente costretti a fare i conti con cambiamenti anche repentini di dinastia e del favore principesco, attraversando per tali motivi momenti di criticità per la tenuta patrimoniale dai quali la famiglia riuscì comunque a riprendersi, peraltro in tempi relativamente brevi, un aspetto che sicuramente non va dato per scontato. Contemporaneamente, risultò fondamentale per i Mandelli cercare una stabilità nelle relazioni con gli *homines*, bilanciando la difficile triangolazione principe-signori-sudditi così da garantire il mantenimento del loro ruolo e ottenere una legittimazione tanto dall'altro, quanto dal basso, pena la perdita, talvolta definitiva, non solo dei poteri feudali (con prerogative giurisdizionali e patrimoniali annesse), ma anche di parti importanti delle fortune del casato.

Ed è proprio sotto questo aspetto, probabilmente il più originale di questo tipo di ricerca[18], che il presente lavoro ha provato a mettere in evidenza i livelli di interazione creatisi fra i Mandelli feudatari e i loro *homines*. Quello che emerge è un quadro relazionale complesso, in costante mutamento e frutto di tensioni, scontri e contrattazioni, soprattutto quando l'operato del signore risultava sgradito o poco funzionale alle esigenze della comunità. L'incapacità o la mancanza di volontà di rispondere alle aspettative dall'alto e dal basso poteva comportare, come detto, la perdita di funzionalità del feudatario tanto agli occhi dei sudditi, quanto a quelli del duca, e il conseguente allontanamento dal feudo, che veniva quindi affidato ad un altro soggetto o avocato direttamente dal principe. Nel caso dei Mandelli è soprattutto la benevolenza ducale a garantire la salvezza nei momenti di scontro con gli *homines*: se nel caso di Pecetto, con Filippo Maria Visconti, assistiamo ad un fuoco incrociato dall'alto e dal basso contro i Mandelli, accusati di malgoverno, vessazioni indebite e di aver disatteso alla loro funzione di tutela della comunità (per non parlare del contrabbando, probabilmente il motivo che scatenò le ire del Visconti), dall'altra simili accuse mosse dai pioverini alla volta del conte Ottone durante la dominazione sforzesca ebbero un impatto decisamente minore sulla stabilità del signore, conseguenza questa della benevolenza dimostrata dal duca verso la famiglia. Solo nel 1474 si arriverà alla definitiva confisca del feudo di Piovera da parte di Galeazzo Maria Sforza, in concomitanza proprio con un periodo di peggioramento dei rapporti tra feudatario e principe. Al contempo, vediamo

[18] Cfr. A. FIORE, L. PROVERO, *Introduzione* cit., pp. 6-11.

come i signori abbiano anche condotto una politica di favore nei confronti dei loro sudditi e della giurisdizione feudale, tentando di tutelarli dalle ingerenze ducali, degli officiali cittadini, di comunità e signorie confinanti, e alleggerendo quando possibile la contribuzione di obblighi e oneri imposti dal centro e dalle città vicine. Si ravvisa in questi casi una certa concertazione dell'agire signorile e comunitario, come si vede bene ad esempio a Caorso, dove la stabilità del feudo è garantita anche da una pacifica convivenza dei sudditi coi feudatari. Non dimentichiamo poi come i Mandelli perlopiù cercarono di favorire o comunque di non ostacolare l'ascesa sociale e la posizione di preminenza locale di alcuni segmenti della comunità, soprattutto grazie alla concessione di appalti delle entrante non fondiarie signorili (es. dazi e pedaggi), all'accesso alle risorse naturali (es. bosco, acqua), e alla creazione di rapporti personali (es. famuli, pedisseque e servitori, podestà-castellani, *factores* e *negotiorum gestores*) o comunque di dipendenza (es. contratti di locazione e affitto, donazioni) con diversi esponenti del notabilato indigeno. A emergere in questo contesto sono anche le dinamiche interne alla società locale e l'iniziativa degli *homines*, le loro ambizioni economiche e politiche e la capacità della comunità rurale o di parti di essa di far valere le proprie istanze, arrivando a interloquire direttamente col potere centrale e scavalcano così di fatto gli officiali signorili e lo stesso feudatario, in questi casi depotenziato – se non addirittura delegittimato – del ruolo di interlocutore privilegiato e di tramite fra sudditi e principe[19].

Concludo motivando brevemente la scelta di utilizzare nella prima parte del titolo della tesi la frase «Non est noster amicus qui nostra bona tollit»[20], un adagio tratto da uno scambio epistolare intercorso fra il signore di Piovera Raffaele Mandelli, da una parte, e i podestà e consiglieri della vicina comunità di Sale e Luigi Sanseverino, feudatario di quella terra, dall'altra, soggetti coi quali il nobile milanese era entrato in controversia per questioni territoriali. A mio avviso la perentoria frase scritta dal Mandelli al condottiero visconteo, dalla quale ben emerge il ben noto rapporto utilitaristico amicizia-ricchezza[21], è qui particolarmente calzante poiché capace, nella sua assertiva semplicità, di riassumere quanto scritto finora in merito agli equilibri, talvolta resi precari da fattori tanto interni, quanto esterni,

[19] Cfr. ANDREOZZI, *Nascita di un disordine* cit.
[20] ASPc, FM, s. I, b. 6, f. 7 r., 10 novembre 1441. Il detto medievale, a testimonianza della sua longevità, verrà ripreso in tutt'altro contesto anche da Carlo Goldoni nella sua opera *La donna di garbo* (1743). G. ORTOLANI (a cura di), *Opere complete di Carlo Goldoni edite dal Municipio di Venezia nel II centenario dalla nascita*, Venezia, 1907, p. 467n.
[21] Sul tema dell'amicizia nel mondo aristocratico medievale si vedano almeno I. LAZZARINI, *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, Mondadori, Milano, 2010; M. GENTILE, *Amicizia e fazione. A proposito di un'endiadi ricorrente nel lessico politico lombardo del tardo medioevo*, in *Parole e realtà dell'amicizia medievale*, a cura di Isa Lori Sanfilippo e Antonio Rigon, ISIME, Roma, 2012, pp. 169-188; F. DEL TREDICI, *L'estensione del dominio dell'amicizia. Signori e amici in Lombardia e Italia centro-settentrionale, secoli XIV-XV*, *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. L'azione politica locale*, a cura di Alessio Fiore e Luigi Provero, Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 151-178.

tra relazioni verticali e orizzontali e tenuta patrimoniale, e allo strettissimo legame di interdipendenza fra essi esistente[22].

[22] L'importanza che il patrimonio, mobile e immobile, materiale e immateriale, ha per le famiglie dell'aristocrazia medievale è motivato non solo da qualità prettamente economiche, bensì anche dal valore fortemente identitario che esso assume per le casate. Difatti, i *bona* sono coinvolti in un meccanismo di autorappresentazione aristocratica in quanto elementi atti a testimoniare non solo il grado di ricchezza, il prestigio e lo status sociale di chi li possedeva, ma anche l'appartenenza di quest'ultimo ad una determinata famiglia. Da qui il costante impegno per preservare nella sua integrità le sostanze del lignaggio, da trasmettere di generazione in generazione come reificazione stessa del legame parentale, legame che peraltro era spesso testimoniato anche dall'esistenza di un palazzo di famiglia. Cfr. M. DELLA MISERICORDIA, *Founding a Social Cosmos: Perspectives for a Historical Anthropology of Early Modern Lombardy*, in *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The Distinctive Features of an Italian Stte*, a cura di Andrea Gamberini, Brill, Leiden-Boston, 2014, pp. 356-379, qui p. 372. Si pensi ad esempio al testamento del conte Bernardino di Ottone Mandelli, che nelle ultime volontà specifica chiaramente come i beni debbano essere trasmessi ai suoi discendenti maschi legittimi con divieto di qualsiasi alienazione, predisponendo una loro conservazione perpetua e immutata in seno al casato, così da preservare dignità, onore e memoria dei Mandelli. ASPc, FM, s. V, b. XV^{II}, n. 2, 17 aprile 1537.

SEZIONE I – LO SPAZIO RELAZIONALE

Relazioni inter-familiari e strategie patrimoniali: generazioni a confronto

«[…] la decadenza della famiglia [Mandelli] non sta che nell'imbecillità degli individui che attualmente la compongono»[1]. Questo giudizio *tranchant*, quasi uno sfogo, viene formulato il 6 novembre del 1875 dall'ingegner Giovanni Battista Gattoni, uno dei vari parenti del ramo comasco dell'antica prosapia lombarda dei Mandelli. È evidente il senso di disagio provato dall'ingegnere nel prendere atto della disastrosa situazione in cui versa la casa materna, della quale i suoi stessi appartenenti sarebbero i principali artefici[2]. Giovanni Battista ha ben presente il glorioso passato dei suoi antenati, i nomi nobili e illustri che hanno reso grande il lignaggio, le famose imprese nella Milano comunale, le ricchezze, il prestigio e i molti onori e privilegi derivati dallo stretto rapporto coi principi e dai legami economici e matrimoniali intrecciati con alcune delle più blasonate stirpi della penisola. Di qui le dure parole scritte dal Gattoni sul frontespizio del *Compendio dell'origine e dignità della famiglia Mandelli*, un manoscritto appositamente confezionato in tempo di ristrettezze economiche da un suo avo materno, il conte Tazio, per ottenere dall'imperatrice Maria Teresa d'Austria una pensione annua ed un impiego governativo[3].

---

[1] S. MONTI, *Compendio dell'origine e dignità della famiglia Mandelli da un manoscritto inedito di Tazio Mandelli*, in «Periodico della Società Storica per la Provincia e Antica Diocesi di Como» XV (1903), pp. 7-157, qui p. 12. Cfr. E. CANOBBIO (a cura di), *Pergamene della famiglia Mandelli (Archivio Storico della Diocesi di Como, secc. XIII-XVII). Regesti*, Edizioni New Press, Como, 2000, pp. 5-6.

[2] Interessanti anche le parole usate negli stessi anni dallo storico Damiano Muoni. Questi, ricostruendo le vicende dei Mandelli, per prudenza e verosimiglianza fa partire le tavole genealogiche della famiglia dal X secolo, «epoca, come ognun vede, abbastanza remota per non togliere né antichità, né lustro ad una famiglia già tanto celebrata in Lombardia e scaduta ormai in guisa da venire persino sospettata estinta». D. MUONI, *Mandelli*, in *Famiglie notabili milanesi. Cenni storici e genealogici*, vol. I, (ristampa anastatica dell'Edizione di Milano, 1875-1885), Forni Editore, Bologna, 1969, s.i.p. La percepita decadenza della famiglia era così risalente nel tempo che già nel Settecento il regio sindaco fiscale generale di Milano Giuseppe Benaglio, autore del manoscritto *La verità smascherata*, repertorio di notizie e aneddoti su alcune schiatte nobili lombarde, parlando dei Mandelli del ramo maccagnese, poteva scrivere: «Questa famiglia oggidì ha moto discapitato per la qualità de' matrimoni. Il co. Pietro dopo avere ritenuta in casa molti anni Alessandra de' Marliani comica romana la sposò per abilitare i figli avuti alla successione. Il co. Francesco suo figlio si è maritato con una figlia d'un suo massaro in Montorfano, ove abita di continuo, ed il co. Nicolò vive in Como maritato inequalmente». G. BENAGLIO, *La verità smascherata*, edizione a cura di Roberto Bellosta, Magazzeno Storico Verbanese, Germignaga, 2009, p. 94.

[3] Supplica favorevolmente accolta dalla sovrana il 19 maggio 1771. MONTI, *Compendio* cit., p. 19n. Il testo di Tazio era poi stato ripresentato da Luigi Gattoni, padre dell'ingegnere, in occasione della causa contro gli Ospizi Civili di Piacenza per ottenere l'eredità del marchese Bernardino, l'ultimo Mandelli del ramo di Caorso. Morto nel 1827 senza eredi diretti, questi aveva legato all'ente piacentino buona parte delle sue sostanze per far costruire un nosocomio. Ivi, pp. 11-12. Cfr.

Perno del *Compendio* sono la famiglia, il lignaggio, la "casa", con tutto il suo bagaglio materiale e immateriale, politico, economico e sociale, visti attraverso la lente distorta dell'autorappresentazione encomiastica tipica della produzione memorialistica familiare, che tende a semplificare e stereotipare attraverso *topoi* di collaudata tradizione e rigide ricostruzioni genealogiche le effettive dinamiche e relazioni proprie della famiglia e dei suoi membri. D'altronde non è certo ricostruire la reale e complessa articolazione dei rapporti familiari l'obiettivo di questo genere di letteratura[4]. Come hanno scritto Renata Ago e Benedetta Borello, «la famiglia, la parentela, la discendenza aspirano spesso a fissarsi in entità trascendenti da costruire e glorificare prima di tutto attraverso monumenti di carta: memorie di famiglia, raccolte di documenti, veri e propri archivi, tutti volti a celebrare la grandezza del passato per assicurare il presente e il futuro»[5]. Per chi voglia concretamente studiare le dinamiche interne alle famiglie non è facile orientarsi fra questi "monumenti di carta", usando peraltro molteplici chiavi di lettura che devono variare di volta in volta a seconda della situazione particolare, del periodo storico, della cultura e di numerosi altri fattori (capacità e stabilità economica, presenza/assenza di conflittualità, affettività, sicurezza, salute psicofisica ecc.) che antropologi, storici, sociologi, psicologi ed economisti hanno studiato a fondo.

Per quanto riguarda la famiglia Mandelli – da quanto emerso finora dalle ricerche – bisognerà aspettare la piena Età moderna per avere una prima vera e propria raccolta genealogico-memorialistica. Nel fondo di famiglia conservato a Piacenza non mancano certo alberi genealogici e sparse notazioni prosopografiche risalenti anche al XVI-XVII secolo, ma più che rielaborare le genealogie e le imprese dei membri della famiglia, queste carte ricapitolano l'iter giuridico e patrimoniale di una prerogativa o di un bene specifici (spesso per difenderli o riottenerli), accennando in modo solo strumentale alle vicende personali di alcuni membri del casato. In uno di questi documenti, databile alla seconda metà del Quattrocento, è tracciato anche un rudimentale albero genealogico, il cui fine è più che altro quello di chiarire graficamente al lettore le relazioni parentali fra i vari soggetti – non solo di casa Mandelli – che compaiono nel testo[6].

G. P. BULLA (a cura di), *Guida dell'Archivio di Stato di Piacenza*, Archivio di Stato di Piacenza, Piacenza, 2020, pp. 72-73 e 138. Sulla controversia si veda anche A. BONÈ, *La rocca di Caorso*, TEP, Piacenza, 2014, pp. 40-42.

[4] «Già da molto tempo storici ed etnologi sanno che la genealogia è una costruzione e costituisce una finzione. Una finzione non arbitraria, ma che, attraverso la rete dei legami presentati come reali, riproduce le costrizioni, le esclusioni, i vantaggi, le solidarietà ed i rifiuti di una parentela rappresentata sulla scena sociale. Il lavoro genealogico, come d'altronde ogni lavoro storico, è segnato dai rapporti degli attori con la loro cerchia familiare e con la loro posizione nella società in cui operano. Queste interferenze sono qui particolarmente sensibili giacché il genealogista è immediatamente coinvolto nell'oggetto analizzato; inoltre, in qualche modo, egli sposta verso coloro che sono descritti, vivi e soprattutto morti, gli affetti, le tensioni ed i conflitti che egli vive nel presente». C. KLAPISCH-ZUBER, *Albero genealogico e costruzione della parentela nel Rinascimento*, in "Quaderni storici" vol. 29 (1994), pp. 405-420, qui p. 406.

[5] R. AGO, B. BORELLO (a cura di), *Introduzione*, in *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, Viella, Roma, 2008, pp. 7-19, qui p. 17.

[6] Nel 1455 Ottone Mandelli, mediante un'enumerazione puntuale, ripercorre cronologicamente le vicende personali e familiari in relazione al feudo di Caorso per provare come questa terra non possa essergli sottratta in favore della controparte, il veneziano Paolo Morosini (G. BENZONI, *Morosini, Paolo*, in *DBI*, vol. 77 (2012)). Questi, tramite

Per tutta l'età tardomedievale e primo moderna sono invece del tutto assenti lettere private e "carteggi domestici"[7], circostanza che ci priva di molte informazioni e preclude l'accesso alle "stanze private", a quegli importanti frammenti di vita più intimi e personali che invece è stato possibile ricostruire in larga parte per altre famiglie medievali e rinascimentali, soprattutto principesche e dell'élite[8]. Mancano anche raccolte di memorie individuali e familiari sul modello dei cosiddetti "libri di ricordanze" che, fra Medioevo e Rinascimento, abbondano in modo particolare nei fondi e negli archivi legati a famiglie di area toscana, fiorentina e non solo[9]. Quest'ultima tipologia documentaria, nata soprattutto dalla penna di mercanti e imprenditori al fine pratico di organizzare e monitorare le

procuratore inviato alla corte milanese, reclamava a nome suo e non per conto di Venezia metà del feudo in virtù di un lascito testamentario fatto in suo favore da un Dolciani, ex *dominus* di Caorso. ASPc, FM, s. V (Pavia), b. II, n. 2, 1455 (collegato a questo documento anche il n. 9 nella stessa busta). Per avere un'idea sulle fattezze di un albero genealogico signorile, si consiglia la visione di quello della famiglia Scotti (databile fra gli ultimi vent'anni del Trecento e la prima metà del Quattrocento), di pregevole fattura. ASPc, Casati Rollieri, Diplomatico, cart. 2, n. XXX. Il documento Mandelli dell'archivio di Piacenza è accostabile per la sua natura a quello prodotto circa vent'anni dopo sempre dal conte Ottone in occasione della perdita del feudo di Piovera, confiscato dalla camera ducale per volere di Galeazzo Maria Sforza. ABIB, Feudi. Maccagno, cart. 3133, s.d. [fra 1474 e 1476] (il documento è menzionato in P.G. PISONI, *La costituzione del capitaneato d'Angera ad opera di Giangaleazzo Visconti*, in «"Fabularum patria" Angera e il suo territorio nel medioevo», Nuova Capelli, Bologna, 1988, pp. 125-140, qui p. 132. Ringrazio Federico Del Tredici per la segnalazione). Si può dire altrettanto delle richieste fatte nel 1499 dai fratelli Giovanni Antonio e Bernardino conti Mandelli per riavere Piovera dal re di Francia, nuovo signore di Milano. ASDCo, FD, Eredità, cart. 3, *Factum tale pro Piopera cum allegationibus etc.* 1499 (come in questo caso e in quello relativo a Caorso, spesso il testo di simili documenti è introdotto dall'espressione *factum tale*); Ivi, cart. 14, 9 novembre 1499 e 10 settembre 1501 e ss.

[7] A partire dal Quattrocento si rileva in Italia «[l'] esplosione di una vera e propria cultura della comunicazione epistolare, tramite diretto di una crescente ossessione informativa», segnata dalle seguenti caratteristiche: «l'urgenza quotidiana di un'informazione reciproca costante e capillare […]; l'epistolarità come ideale strategia comunicativa in grado da un lato di soddisfare la necessità di informazione, dall'altro di definire reti relazionali complesse all'interno del lignaggio; […] la lettera infine come strumento non solo di comunicazione fra soggetti, ma anche di insegnamento fra le generazioni e formalizzazione dei ruoli». L'espressione "carteggio domestico" è usata da Isabella Lazzarini per designare i carteggi interni alla *domus* principesca, dove la dimensione pubblica e privata si compenetrano, ma credo che questo termine possa adattarsi anche al più ristretto e "privato" spazio familiare dell'aristocrazia. I. LAZZARINI, *Un dialogo fra principi. Rapporti parentali, modelli educativi e missive familiari nei carteggi quattrocenteschi (Mantova, secolo XV)*, in *Costumi educativi nelle corti europee (XIV-XVIII secolo)*, a cura di Monica Ferrari, Pavia University Press, Pavia, 2010, pp. 53-76, qui pp. 53-56. Cfr. A. PETRUCCI, *Scrivere lettere. Una storia plurimillenaria*, Laterza, Bari, 2008, in particolare i capitoli III, IV e V; I. LAZZARI, *L'ordine delle scritture: il linguaggio documentario del potere nell'Italia tardomedievale*, Viella, Roma, 2021, specialmente la seconda sezione, pp. 175-237; M. FERRARI, M. MORANDI, F. PISERI, P. ROCHWERT-ZUILI, H. THIEULIN-PARDO (a cura di), *Scriver dei figli: lettere 'eccellenti' tra Medioevo ed età moderna (XIV-XVIII secolo)*, Franco Angeli, Milano, 2021.

[8] Basti pensare alla famiglia Datini, imprenditori di Prato, col suo sterminato epistolario di oltre 140.000 lettere. Altro caso arcinoto è quello della fiorentina Alessandra Macinghi-Strozzi, la quale ha lasciato, oltre ad un *Libro dei ricordi*, anche una cospicua raccolta epistolare. Per la bibliografia, si rimanda a M. LUZZATI, *Datini, Francesco*, in *DBI*, vol. 33 (1987), e M. DONI GARFAGNINI, *Macinghi, Alessandra*, in *DBI*, vol. 67 (2006). Per una panoramica di sintesi su donne e scrittura nel Medioevo e prima età moderna, G. ZARRI (a cura di), *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia*, *secoli XV-XVII*, Viella, Roma, 1999; T. PLEBANI, *Le scritture delle donne in Europa. Pratiche quotidiane e ambizioni letterarie (secoli XIII-XX)*, Roma, Carocci, 2019; M. G. MUZZARELLI, *Madri, madri mancate, quasi madri. Sei storie medievali*, Laterza, Roma, 2021. Al gradino più alto della scala sociale, troviamo gli scambi epistolari che hanno animato le corti e le famiglie principesche, come quelle di Milano, Mantova, Ferrara e Napoli (si vedano le parti seconda e terza del già citato *Scriver dei figli*). Per la corte dei Gonzaga si rimanda anche al già menzionato lavoro di Isabella Lazzarini *Un dialogo fra principi*. In modo particolare si segnala il giro di lettere intercorso fra i figli di Ercole I d'Este, attentamente studiato da Jean-Claude Maire Vigueur, che ha consentito allo storico francese di indagarne le relazioni adelfiche. J.C. MAIRE VIGUEUR, *Attrazioni fatali. Una storia di donne e potere in una corte rinascimentale*, Il Mulino, Bologna, 2022.

[9] G. CIAPPELLI, *La memoria familiare in età moderna. Il caso toscano*, in *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, a cura di Renata Ago e Benedetta Borello, Viella, Roma, 2008, pp. 318-339.

attività familiari e lavorative, si era poi ibridata durante il tardo Medioevo arricchendosi con la narrazione di episodi di vita quotidiana, aprendo così uno scorcio su quelle che erano le dinamiche interne alle famiglie, le relazioni, i dissidi, le speranze, le ambizioni, le passioni e i gusti che le animavano e le inserivano appieno nella realtà politica, economica e sociale del loro tempo[10].

Preso atto di queste non inusuali mancanze (presumibilmente dovute, nel caso delle lettere private, alla dispersione o distruzione volontaria e non), per entrare nel vivo delle dinamiche interne alla famiglia possono allora venire in nostro soccorso tutti quei documenti cartacei e pergamenacei di varia natura prodotti e conservati dai Mandelli in modo più massiccio a partire dalla seconda metà del Quattrocento e volti a certificare, controllare, gestire, trasmettere e difendere il vasto patrimonio materiale e immateriale della casata. Da questi scritti – sciolti o riuniti in raccolte e cartulari[11] – cercherò di evincere quali relazioni intercorressero fra i diversi membri della famiglia e di coglierne le sfuggenti dinamiche interne, «risultato di una complessa alchimia di componenti materiali e immateriali, oggetto di continue trasformazioni, sia in senso positivo sia in senso negativo, sotto l'azione di una vastissima gamma di fattori di vario genere che dipendono tutti non solo dalla personalità o indole del singolo individuo ma anche dalla sua storia personale, ossia da tutte le vicende, private e pubbliche, che contribuiscono a plasmare la psiche di un uomo o di una donna»[12].

Soprattutto i testamenti – atti giuridici ed «espressione genuina e primaria di autonomia privata, totalmente liber[i] nell'*an* e vincolat[i] solo parzialmente nel contenuto e nella forma»[13] – ci

[10] Fra le numerose pubblicazioni sull'argomento, si vedano ad esempio G. CHERUBINI, *I libri di ricordanze come fonte storica,* in *Civiltà comunale. Libro, scrittura, documento. Atti del convegno, Genova, 8-11 novembre 1988*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria, nuova s.", XXIX/2 (1989), Genova, 1989, pp. 567-591*,* ora in Id., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Salimbeni, Firenze, 1991, pp. 269-287; CIAPPELLI, *La memoria degli eventi storici* cit.; A. MOLHO, F. SZNURA (a cura di), *Brighe, affanni, volgimenti di Stato: le ricordanze quattrocentesche di Luca di Matteo di messer Luca dei Firidolfi da Panzano*, Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2010. Spostandoci a nord della penisola, il *libello* del giureconsulto milanese Bartolomeo Morone (1412-1455), studiato da Nadia Covini, rappresenta «un'eccezione alla sconfortante assenza di scritti di memorialistica personale e domestica nella Lombardia del Rinascimento» ma, come fa notare la storica, «in carte notarili o cancelleresche lombarde non è raro imbattersi in brevi annotazioni memorialistiche, solitamente introdotte da un "nota quod…", corrispondente al toscano "recordo come…", che sembrano attestare come la diffusione del genere fosse più ampia di quanto non faccia pensare lo scarso materiale conservato». N. COVINI (a cura di), *Il libro di ricordi di Bartolomeo Morone, giureconsulto milanese (1412-1455). Edizione e commento*, Unicopli, Milano, 2010, pp. 10-11.

[11] Sui cartulari tardomedievali, si rimanda a A. GAMBERINI, *La memoria dei gentiluomini. I cartulari di lignaggio alla fine del medioevo*, in *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, a cura di Isabella Lazzarini, Firenze University Press, Firenze, 2008.

[12] In questo passo Maire Vigueur si riferisce ai rapporti adelfici istaurati tra fratelli e sorelle Este, ma credo che questa definizione sia calzante anche se estesa alle relazioni inter-familiari in generale. MAIRE VIGUEUR, *Attrazioni fatali* cit., p. 14.

[13] G. ROSSI, *Il testamento nel medioevo fra dottrina giuridica e prassi*, in *Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo: atti del convegno internazionale, Verona, 23-25 ottobre 2008*, a cura di Maria Clara Rossi, Cierre Edizioni, Caselle di Sommacampagna (Verona), 2010, pp. 45-70, qui p. 47. Fra gli studi dedicati al testamento medievale in Italia da storici e storici del diritto, si rimanda per bibliografia e stato dell'arte a S. H. BRUNSCH, *Genesi, diffusione ed evoluzione dei documenti di ultima volontà nell'alto Medioevo italiano*, in *Sauver son âme et se perpétuer. Transmission du patrimoine et mémoire au haut Moyen Âge*, a cura di François Bougard, Cristina La Rocca e Régine Le Jan, Roma, 2005, pp. 81-96; L. SINISTRI, *Forme testamentarie e formulari notarili nell'età del diritto comune: note brevi su un lungo percorso*, in "Rivista di storia del diritto italiano" vol. 92, 1 (2019), pp. 5-22; A. RIGON, *Testamenti e cerimoniali di morte*, in *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima età moderna*, a cura di Francesco Salvestrini, Gian Maria Varanini,

permettono di saggiare sul lungo periodo quali furono e come cambiarono le strategie patrimoniali che hanno messo in contatto tutti i gradi della parentela, ottenendo da questi "ego-documenti" preziose informazioni sui legami verticali e orizzontali familiari, sulle relazioni affettive e sulle reti di solidarietà che vengono così messe in luce – o meglio, un po' meno in ombra – da questa circolazione di beni fra vivi e morti[14]. Tipologia documentaria, i testamenti tardomedievali, nella quale si può però andare «in cerca di indicatori più che di conclusioni», come puntualizza Letizia Arcangeli, per tre motivi in particolare: «in primo luogo, la programmazione dell'eredità attraverso il testamento può dirci solo in parte quale visione del futuro della propria famiglia avesse il testatore, giacché andrebbe integrata non solo nella demografia del lignaggio (almeno in parte nota attraverso le genealogie) ma anche nella storia del patrimonio (donazioni, acquisti, doti) non sempre richiamata nelle ultime volontà; in secondo luogo, in presenza di legati molto consistenti è ben difficile capire quanta parte del patrimonio, usualmente non descritto nel testamento, venisse davvero destinata agli eredi e sottoposta ai divieti di alienazione. Infine, […] nelle decisioni per il futuro *post mortem* della famiglia trovano espressione sentimenti, umori e valutazioni individuali non sempre riconducibili a consuetudini o a valori condivisi»[15].

Spesso quello che ci resta dei rapporti inter-familiari dei Mandelli sono singoli episodi, non sempre facilmente interpretabili e collocabili con precisione in un momento ben definito della vita degli individui, fattori che a volte rendono solo verosimile l'interpretazione. In casi particolari, in special modo durante le liti e i processi che hanno movimentato la casata a partire dagli anni centrali del Quattrocento, le evidenze si fanno più manifeste e frequenti. Allora, per saggiare queste cangianti dinamiche instaurate fra i familiari, nello studio del materiale archivistico ci possono tornare utili alcuni indicatori principali: la tipologia documentaria, il lessico adoperato, le azioni compiute, il contesto di svolgimento.

Certo, l'episodicità e la mutevole e caleidoscopica natura dei rapporti interpersonali, la facile tentazione di estendere i comportamenti individuali ad un idealistico profilo collettivo della famiglia e viceversa, uniti al concreto rischio di sovrastimare o sottostimare i *marker* che si possono

---

Anna Zangarini, Firenze University Press, Firenze, 2007, pp. 457-470. Per un confronto su una scala geografica più ampia, D. OWEN HUGHES, *Struttura familiare e sistemi di successione ereditaria nei testamenti dell'Europa medievale*, in "Quaderni storici" vol. 11 (1976), pp. 929-952. La libertà del testatore nella Lombardia ducale, tuttavia, non era incondizionata, ma al contrario ben "vigilata" – come fa notare Letizia Arcangeli – da una normativa nel complesso piuttosto stabile (gli statuti riformati e stampati nel 1480 riproponevano quasi invariati quelli del 1396) e alla quale spesso per derogare era necessario ottenere l'approvazione principesca, una prassi questa che era rischioso ignorare. L. ARCANGELI, *Ragioni di stato e ragioni di famiglia: strategie successorie dell'aristocrazia milanese tra Quattro e Cinquecento (Visconti, Trivulzio, Borromeo)*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Mediterranée" vol. 124, 2 (2012), pp. 447-469, qui pp. 449-451.

[14] Sull'argomento si veda AGO, BORELLO, *Famiglie* cit., in modo particolare l'introduzione scritta dalle curatrici (pp. 7-19) e il saggio di Anna Bellavitis (*Il testamento a Venezia nel XVI secolo: diritto, dovere o spazio di libertà?*, pp. 23-45).

[15] ARCANGELI, *Ragioni di stato e ragioni di famiglia* cit., p. 448.

individuare per analizzarli, sono fattori che non vanno ignorati. Banalizzando, non necessariamente un accordo è sintomo di coesione fra le parti, così come una lite non presuppone una dolorosa rottura dei rapporti. Il lessico usato, poi, risente delle circostanze in cui queste situazioni specifiche vengono fermate sul documento e vincolate al formulario adoperato da chi scrive (solitamente un notaio), altro filtro non indifferente. Bisogna ricordare anche che ciò che di queste dinamiche familiari emerge in superficie è chiaramente una piccolissima, fraintendibile parte. Ciononostante, un'attenta analisi condotta con prudenza su queste fonti disparate e per certi versi "aride" può rivelarsi assai proficua e fornirci molte più informazioni di quanto ci si possa aspettare.

Come abbiamo detto, al centro di questo studio c'è la famiglia aristocratica, la "casa" – quel dinamico spazio in continua tensione fra pubblico e privato, luogo delle relazioni intime e del potere[16] –, che è inscindibilmente legata al suo patrimonio (tanto al "complesso familiare di beni", i *bona avita*, quanto ai *bona conquisita*, cioè i beni acquistati in proprio dal singolo[17]), declinato in tutte le sue forme materiali e immateriali, con una parte del quale progressivamente finisce per identificarsi[18]. Non è una sorpresa constatare il forte legame fra le schiatte aristocratiche e i loro averi: la maggior parte dei documenti prodotti da e per i signori, che affollano gli scaffali degli archivi, è inerente ai beni di cui le casate dispongono o rivendicano il possesso. Spesso le liti, che oppongono fra loro i membri di queste famiglie – generando, per nostra fortuna, una consistente massa documentaria utile a sondare anche le dinamiche inter-familiari –, nascono proprio per questioni economico-patrimoniali: sequestri, usurpazioni e appropriazioni indebite; litigi per la mancata corresponsione dei beni parafernali e dotali; legati testamentari percepiti come ingiusti o addirittura diseredamenti; sottrazioni di vestiario e preziosi di varia natura e valore; espropri di derrate e ricavi fondiari. I motivi grandi o piccoli per scatenare uno scontro, come vedremo, sono molteplici e l'elenco potrebbe continuare.

[16] Si vedano sull'argomento i ricchi contribuiti di A. BELLAVITIS, I. CHABOT (a cura di), *Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo ed età moderna*, École française de Rome, Roma, 2009. Per un confronto, G. TABACCO, *Il tema della famiglia e del suo funzionamento nella società medievale*, in "Quaderni storici" vol. 11 11 (1976), pp. 892-928.

[17] A. ROMANO, *Famiglia, successioni e patrimonio familiare nell'Italia medievale e moderna*, G. Giappichelli Editore, Torino, 1994, p. 57.

[18] Per una panoramica sull'evoluzione in Italia dello stretto binomio famiglia-patrimonio, ROMANO, *Famiglia, successioni e patrimonio familiare* cit., in modo particolare l'introduzione (*Premessa*, pp. 1-8) e la prima parte (*Famiglia, successione e difesa del patrimonio. L'area italiana*, pp. 11-85). Soprattutto a partire da metà Cinquecento si nota nell'aristocrazia lombarda una progressiva incarnazione della famiglia nei suoi beni (es. palazzo cittadino, castello di campagna, immobili vari), che spesso per antichità e prestigio assurgono ad emblema stesso di chi li possiede. ARCANGELI, *Ragioni di stato e ragioni di famiglia* cit., p. 449. «[…] il prestigio e l'onore della famiglia erano da sempre connessi alla sua ricchezza: *Familia id est substantia* precisavano i giuristi fiorentini nel XV secolo, per imitazione del giurista romano Gaio che nel II secolo aveva sostenuto *Familia id est patrimonium*», F. LEVEROTTI, *Famiglia e istituzioni nel Medioevo italiano. Dal tardo antico al Rinascimento*, Carocci, Roma, 2005, p. 165.

I numerosi lavori che storici e storiche hanno dedicato negli ultimi decenni alle famiglie aristocratiche medievali e moderne, tanto nei centri urbani, quanto nelle zone rurali[19], confermano come, studiando questi soggetti, non si possa in molti casi prescindere dall'analisi economico-patrimoniale, declinata in tutti i suoi aspetti (consistenza, valore, qualità, trasmissione, protezione, utilizzo, rappresentazione, ecc.). Tale analisi consente a sua volta di studiare le dinamiche interne alla "casa", la loro natura, frequenza e intensità, la coesione inter-familiare e, al contempo, le possibili ragioni di determinate strategie patrimoniali e di comportamenti economici, politici e sociali, aspetti tutti distinti tra loro ma profondamente correlati, capaci volta per volta di procedere in parallelo o di allontanarsi dalla norma legislativa e consuetudinaria a seconda delle contingenze, delle necessità pratiche, dell'indole e delle istanze personali.

Nel *Compendio* di Tazio Mandelli quella che emerge è l'immagine idilliaca e decisamente irrealistica di una famiglia costantemente compatta, solidale, affettivamente ed economicamente stabile, impegnata in un'ascesa politica e sociale quasi irresistibile. Se problemi ci possono essere, questi arrivano unicamente dall'esterno. Per quanto questa visione sia distorta e possa sembrarci per certi aspetti ingenua, ci porta a riflettere su una questione non certo secondaria: quali sono le

[19] Sui vari e mutevoli significati attribuibili al termine "famiglia" si veda ROMANO, *Famiglia, successioni e patrimonio familiare* cit., pp. 11-17. Per quanto riguarda la piccola e grande aristocrazia tardo medievale in e circostante la terra lombarda, l'area che interessa questo studio, ricordiamo solo per fare qualche brevissimo esempio senza pretesa di esaustività – come già fatto nell'introduzione della presente tesi – i lavori di Marco Gentile sui Rossi di Parma, di Letizia Arcangeli su Pallavicini e Trivulzio, di Pierre Savy sui Dal Verme, di Stella Leprai sui Landi nel Piacentino, di Gigliola Soldi Rondinini sui Borromeo – tutti casi nei quali la costruzione di un ricco e articolato patrimonio fondiario in città e nel contado unito magari all'attività creditizia furono alla base dell'ascesa sociale e delle alterne fortune politiche di queste schiatte –, oltre ai numerosi contributi recentemente raccolti in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo* curata da Andrea Gamberini e Fabrizio Pagnoni, dove il primo volume è significativamente dedicato proprio agli spazi economici. Renata Ago, riassumendo per sommi capi l'esperienza maturata dalla storiografia nello studio delle famiglie nobili in età moderna negli ultimi decenni, ha rilevato l'estrema ricchezza di contributi e approcci diversi: «Da un lato abbiamo le storie di famiglia intese come ascesa sociale, conquista del potere, salvaguardia o perdita del medesimo […]. Le storie di famiglia possono però essere trattate anche come storie dell'unione tra un nome e un patrimonio, con un taglio e degli interrogativi più economici […]. Naturalmente il problema si può affrontare anche da un punto di vista essenzialmente demografico. E ancora, le storie di famiglia possono essere storie di feudi e feudatari […]. Gli studi sulla nobiltà possono includere anche storie di singoli grandi personaggi […]. Oppure, al contrario, consistere in ricostruzioni di comportamenti collettivi […] Infine, sempre di più negli ultimi anni, le storie di grandi personaggi o di grandi famiglie sono state affrontate dal punto di vista dei fenomeni culturali e quindi in particolare della committenza». R. AGO, *Aristocrazia, consumi e cultura nobiliare*, in *Spagna e Italia in età moderna: storiografie a confronto*, a cura di Francisco Chacón, Giovanni Murgia, Gianfranco Tore e Maria Antonietta Visceglia, Viella, Roma, 2011, pp. 155-166 (su questi argomenti, si rimanda soprattutto alla ricca bibliografia proposta dall'autrice). Un approccio di taglio più economico – come la stessa Ago evidenzia – si ritrova per esempio nel libro di Edoardo Grendi che ha per soggetto la ricchissima famiglia genovese dei Balbi, dei quali lo storico ripercorre le intrecciate vicende parentali, professionali e patrimoniali. E. GRENDI, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Einaudi, Torino, 1997. Si segnala anche l'approfondito studio dedicato da Chiara Porqueddu al patriziato pavese di età moderna, al suo vivere (e morire) *more nobilium* e alle sue strategie familiari ed economiche. C. PORQUEDDU, *Il patriziato pavese in età spagnola. Ruoli familiari, stile di vita, economia*, Unicopli, Milano, 2012.

dinamiche interne che caratterizzano una famiglia? Si tratta di un interrogativo primario qualora della famiglia si intendano studiare il patrimonio e le strategie adottate per conservarlo, proteggerlo, gestirlo, accrescerlo e trasmetterlo, tutte preoccupazioni che tenevano svegli non pochi *patres familias* (e non solo loro)[20]. Come detto, nel caso dei Mandelli l'indagine si può effettuare su alcune specifiche tipologie documentarie (soprattutto testamenti, incartamenti processuali, atti patrimoniali, ecc.) e da un primo sguardo al materiale prodotto nei decenni a cavallo fra XIV e XV secolo – invero piuttosto scarso per il Trecento, dove soprattutto procure e *confessiones* tratteggiano appena quello che doveva essere il fitto *network* inter-parentale – sembra si possa parlare tutto sommato di stabilità interna e coesione fra i diversi nuclei in cui era ramificata la parentela[21]. Ma andiamo a restringere il focus sulla linea familiare che interessa ~~a~~ questo studio. Negli anni Ottanta del Trecento, una volta entrati nella *domus* di Porta Nuova, parrocchia dei Santi Cosma e Damiano al Carrobbio[22], avremmo trovato a capo di quello che sarà il ramo di Caorso il *miles* Ottone (o Ottorino), figlio di Pietro Mandelli e Mazabora di Giovanni Crivelli[23]. Fedelissimo del primo duca di Milano[24], Ottone poteva vantare

[20] «Mentre la costante preoccupazione di salvare l'unità della famiglia, mantenendone uniti i componenti intorno al patrimonio in una struttura estesa o anche complessa, era l'istanza tipica del medioevo […], col rinascimento essa apparirà più aderente al modello del principato e si identificherà più propriamente con la perpetua durata del casato che sarà direttamente condizionata dal patrimonio familiare, la cui salvezza sembrerà, peraltro, essere uno degli obiettivi centrali di tutto l'*ancien régime*». ROMANO, *Famiglia, successioni e patrimonio familiare* cit., pp. 18-19.

[21] Grazie alle procure e alle ricevute di pagamento emergono qua e là diversi Mandelli (*da Mandello*). Questi, che compaiono volta per volta come procuratori, testimoni o *agentes*, sono tuttavia di difficile collocazione all'interno del pulviscolare gruppo parentale residente a Milano e nel suo contado, col rischio di associare a medesimi nuclei familiari persone con lo stesso cognome – l'origine toponimica sicuramente non agevola – che però non sono imparentate o che comunque non lo sono direttamente fra loro (da notare come anche nel fondo *Famiglie* dell'Archivio di Stato di Milano la busta "Mandelli", nella cartella 107, contenga indistintamente gli atti sia dei Mandelli veri e propri, sia di persone oriunde di o con antenati provenienti da Mandello del Lario). A partire dagli anni Venti del Quattrocento si assiste ad un progressivo diradarsi – ma non ad una scomparsa – della presenza di altri Mandelli, sia di rami collaterali, sia dei conti di Maccagno, nella documentazione prodotta dagli eredi del *miles* Ottone, un fatto che tuttavia non rappresenta un distacco fra il nuovo ramo di Caorso e i parenti. Per un confronto con la documentazione comasca, CANOBBIO, *Pergamene della famiglia Mandelli* cit., pp. 63-64.

[22] Chiesa dove erano sepolti diversi membri della parentela e sulla quale i Mandelli deterranno il giuspatronato fino al 1489, quando il conte Antonio lo donerà al convento eremitano di San Geronimo del Castellazzo, al quale la chiesa era stata accorpata, riservando però ai Mandelli il diritto di eleggerne il rettore. Di questo si parlerà più diffusamente nel terzo capitolo. ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 14. Ancora nel 1516 gli eredi del conte e gli altri familiari del ramo di Caorso continuano a esercitare questa prerogativa. ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 23, 21 luglio 1516.

[23] F. CENGARLE, *Mandello, Ottone da* cit. Pietro Mandelli è ricordato fra gli ambasciatori inviati in Inghilterra da Galeazzo II Visconti per il matrimonio fra sua figlia Violante e Lionel duca di Clarence. F. PAGNONI, *Visconti, Violante*, in *DBI*, vol. 99 (2020).

[24] Bernardino Corio riporta nella sua opera il celebre episodio della cattura di Bernabò Visconti orchestrata dal nipote. Il 6 maggio 1385 fra gli uomini del Conte di Virtù figura anche Ottone Mandelli, il quale prese le briglie della mula su cui viaggiava l'ignaro Bernabò. B. CORIO, *Storia di Milano*, a cura di Anna Morisi Guerra, vol. I, UTET, Torino, 1978, p. 879. L'importanza del personaggio come braccio destro di Gian Galeazzo è ben evidenziato anche dalla bella miniatura dell'incoronazione del Visconti a duca di Milano il 5 settembre 1395, realizzata da Anovelo da Imbonate, dove il Mandelli è da identificare in entrambe le scene che compongono la miniatura con la figura stante di profilo a destra del novello duca, riccamente abbigliata in scarlatto e intenta a reggere lo stendardo inquartato con la vipera viscontea e l'aquila imperiale (Anovelo da Imbonate, *Messale Ambrosiano*, Milano, Archivio Capitolare della Basilica di S. Ambrogio, ms. M 6, c. 8). L'identificazione del personaggio è resa possibile dal resoconto della cerimonia fatto da Gregorio Azzanelli al cancelliere Andreolo Arisi (ed. R. ELZE, *Die Erhebung Giangaleazzo Viscontis zum Herzog von Mailand*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, vol. 1, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1994, pp. 291-304, qui pp. 298-304, Ottone Mandelli è nominato a p. 301), e dalla descrizione più tarda che ne darà il Corio («a la sinestra Othone Mandello, aureato cavalere, con il quarterato vexillo da l'aquila e la vipera». CORIO, *Storia*

l'appartenenza ad una casata di spicco dell'élite urbana del capoluogo lombardo fin dal periodo comunale, aveva svolto la carriera militare sotto Gian Galeazzo Visconti[25], aveva rivestito fra 1411 e 1412 la carica podestarile in un'importante città come Firenze[26] e, grazie alle ricchezze di famiglia e al suo prestigio sovraregionale[27], era arrivato a possedere all'inizio del Quattrocento un ragguardevole patrimonio immobiliare, amministrato e ampliato con l'aiuto dei figli Antonio, Raffaele e Tobia[28]. Non vi è traccia nei documenti per questo periodo e neppure per gli anni immediatamente successivi alla morte del padre di dissapori tra i fratelli o tra questi e il genitore, il quale nel testamento aveva stabilito una successione egualitaria tra i figli maschi, suoi eredi universali, seguendo la prassi vigente nell'Italia centro-settentrionale[29]. Dalle ultime volontà del potente *miles* è evidente quali fossero le strategie patrimoniali e le direttrici di espansione fondiaria di quel ramo familiare, ora saldamente orientato anche verso nuovi e inediti orizzonti "lombardi" extra milanesi[30].

Il testamento di Ottone è quello proprio di un esponente di spicco dell'aristocrazia urbana di Milano, ben inserito – economicamente e politicamente – fra grandi enti religiosi e famiglie importanti (principesca compresa). Ai consueti legati *pro anima*, seguono i lasciti destinati a figlie e figli nati dal matrimonio con Franceschina di Giovanni Pagani. Si fa obbligo agli eredi universali Antonio, Raffaele e Tobia di versare entro sei anni 200 fiorini alla sorella Lucia, moglie del nobile Gaspare Pusterla. Ottone si dichiara inoltre debitore per la somma di 300 ducati d'oro nei confronti della figlia Bianca, andata sposa al conte Vinciguerra d'Arco[31], somma che il *miles* afferma di aver ricevuto poiché Bianca «mutuo michi subvenit tempore quo captus fuit per illi de Trizio»[32], e di una collana

di Milano cit., p. 929). Per una panoramica sul messale di S. Ambrogio, M. PETOLETTI, *Il messale di Gian Galeazzo Visconti per S. Ambrogio (Milano, Archivio Capitolare della Basilica di S. Ambrogio, M 6)*, in "Aevum: rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche", vol. 83 (2009), Vita e Pensiero, Milano, 2009, pp. 629-667.

[25] Nel 1380 fu capitano generale di Gian Galeazzo Visconti, per il quale condusse le operazioni militari nel Genovese e fra il 1390 e 1392 lo troviamo a Reggio in qualità di comandante delle truppe del conte di Virtù durante la guerra contro Bologna e Firenze. F. CENGARLE, *Mandello, Ottone da*, in *DBI*, vol. 68 (2007). Il Corio lo definisce «huomo di grande animo e somma prudentia in disciplina militare». CORIO, *Storia di Milano* cit., p. 867.

[26] S. GINANNESCHI (a cura di), *Elenchi nominativi dei podestà del comune di Firenze e dei capitani del Popolo in carica dal 1343 al 1502. Indice degli Inventari nn. 25-30*, Archivio di Stato di Firenze, Firenze, 2002. Ottone, col suo incarico a Firenze, si inserisce in quella che a tutti gli effetti è una prassi da lungo tempo consolidata nel parentado: infatti, con oltre 60 incarichi svolti fra XII e XIII secolo, Maire Vigueur annovera a buon titolo i da Mandello fra «i migliori esempi di vocazione podestarile dei *capitanei* milanesi» (pp. 1015-1016, vol. II). Per un elenco delle singole podesterie svolte dai membri della parentela, si rimanda all'*Indice dei nomi di persona e di famiglia* (p. 1170, vol. II), in *I podestà dell'Italia comunale. Parte I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. - metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, voll. I e II, ISIME e École française de Rome, Roma, 2000.

[27] Fattori ben evidenziati dalla politica matrimoniale intrapresa dal *miles* per i figli, di cui si parlerà nel capitolo successivo.

[28] Sia qui che in altre parti del testo riporterò l'ordine trovato nei documenti, dove – com'è usuale – i membri vengono elencati dal maggiore al minore per genere e grado di parentela (si riscontrano modifiche significative solo in alcuni casi, come la disparità di prestigio).

[29] ARCANGELI, *Ragioni di stato e ragioni di famiglia* cit., p. 449.

[30] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 1, 1° dicembre 1419. Il testamento è citato anche in E. CORDANI, *La famiglia dei Da Mandello di Caorso (secc. XIII-XV)*, in "Piacenza economica", ott.–dic. 1982, CCIAA, Piacenza, 1982, pp. 24-85, qui pp. 41-42.

[31] ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 26, 6 giugno 1398.

[32] Nel 1404 il Mandelli, inviato contro Pandolfo Malatesta signore di Brescia, era stato catturato dai nemici e imprigionato nel castello di Trezzo. Venne liberato con un riscatto di 2.000 fiorini. CENGARLE, *Mandello, Ottone da* cit.

datagli dalla figlia in occasione del termine della sua podesteria a Firenze, collana – come tiene a specificare il testatore – simile ad un'altra posseduta dalla figlia Caterina e con la quale va confrontata per stabilirne il valore. La stessa Caterina, moglie del nobile Iacopo Gonzaga, risulta creditrice nei confronti del padre per la somma di 650 ducati d'oro, dei quali 360 dati in occasione dell'incarico in Toscana, 300 per pagare il già ricordato riscatto e 50 per un viaggio fatto dal Mandelli ad Arco, probabilmente per stringere l'accordo matrimoniale di Bianca. Seguono altri debiti da saldare e legati in favore di privati ed enti religiosi.

Ma ci sono anche, e soprattutto, pingui crediti da riscuotere, specialmente dai Visconti[33]: Ottone si dichiara creditore del duca Filippo Maria per l'importante somma di 10.000 fiorini per la possessione di San Vito[34] e di 7.700 fiorini per le rendite di quattordici anni sempre dai beni di San Vito (550 fiorini annui); inoltre il duca deve ancora il *castrum* e le possessioni di Pecetto[35] e il *fortalicium* e le possessioni di Caorso e il relativo reddito[36]; la defunta duchessa Caterina risulta in debito per la somma di 5.425 fiorini; Lucia Visconti del fu Bernabò e contessa del Kent («comitissa de Chen»)[37] deve al Mandelli 650 ducati d'oro. Ben emerge qui la figura di Ottone come uomo di corte e prestatore dei signori di Milano, capace di anticipare anche in poco tempo forti somme di denaro ai duchi, come dimostra la risposta positiva (peraltro l'unica) data dal *miles* alla duchessa vedova per 8.000 fiorini dei 150.000 da lei richiesti per far fronte alle difficoltà a cui stava andando incontro il ducato dopo l'improvvisa morte di Gian Galeazzo Visconti[38].

Nell'ultima parte del testamento, Ottone istituisce come suoi eredi universali i tre figli maschi Antonio, Raffaele e Tobia, «et ne in posterum inter ipsos filios meos legiptimos et heredes aliqualis oriatur questio occaxione hereditatis et bonorum meorum», intende suddividere tra loro in parti uguali il suo patrimonio mobile e immobile dislocato nelle attuali province di Monza-Brianza, Milano, Pavia, Alessandria e Cremona. Ad Antonio lascia quindi i possedimenti di Dovera, Rossino[39],

[33] Cfr. CANOBBIO, *Pergamene della famiglia Mandelli* cit., p. 15 e n.
[34] San Vito di Gaggiano, al tempo nella pieve di Corbetta. Questi beni erano stati venduti dal *miles* per un totale di 11.800 lire, denaro poi dato a titolo di mutuo al giovane duca Giovanni Maria Visconti, a quel tempo impegnato contro Lodi. Regesto dell'*instrumentum confessionis* del 31 luglio 1406 in CANOBBIO, *Pergamene della famiglia Mandelli* cit., p. 61. Cfr. ASMi, Atti di Governo, Feudi Camerali, cart. 443, Pecetto, 16 aprile 1420; La nota di pagamento è anche in ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 11, 1° febbraio 1406.
[35] Pecetto di Valenza, comune nell'Alessandrino.
[36] A questa altezza cronologica, la terra e la giurisdizione di Caorso sono infeudate a Manfredo Scotti già da una decina d'anni (ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 3, 25 febbraio 1408). Lo Scotti rinuncerà al feudo nel maggio del 1421 (ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 32, n. 7 bis, 19 maggio 1421) e il duca lo concederà ai Mandelli l'anno successivo (ASPc, FM, s. II, b. 3, n. 17, 23 giugno 1422; vedi anche F. CENGARLE, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Unicolpi, Milano, 2007, pp. 306-307).
[37] Per cenni biografici e bibliografia su Lucia Visconti si rimanda a L. ZENOBI, *Visconti, Lucia*, in *DBI*, vol. 99 (2020).
[38] F. CENGARLE, *Mandello, Ottone da*, in *DBI*, vol. 68 (2007).
[39] Attualmente nel comune di Vimercate.

Oreno[40], Agrate, Trezzano[41], Bellusco[42], Vimercate, metà di quelli di Gorgonzola e metà della possessione di San Paolo presso Pavia[43]; diversi sedimi a Milano (uno sul quale Ottone ha la sua residenza; uno in Porta Comasina *ad Fopam*; due *super Pasquario Aziarum*, fuori città; uno vicino all'*hostaria de La Balla*, in Porta Nuova, Parrocchia di San Martino in Nosiggia); due sedimi a Pavia in *Canepa Nova*; metà di un credito di 400 fiorini *cum interesse* dovuto dagli eredi di *Parrus Zota*; metà di tutti i crediti dovuti dai massari di San Vito. A Raffaele lascia i possedimenti di Piovera[44] (il castello, la terra e i beni e diritti connessi). A Tobia spettano infine i possedimenti di Corana[45], di Sesto San Giovanni con Cassina de' Gatti[46], di *La Torazia*[47], di Zibido[48], di Lambrate, metà di quelli di Gorgonzola e metà della possessione di San Paolo; i fitti livellari da riscuotere dagli affittuari in Porta Nuova; un sedime sito in Milano *in stricta de Oldogardis*; due sedimi a Pavia; metà dei già detti crediti di 400 fiorini *cum interesse* e metà di quelli dovuti dai massari di San Vito. Tutto ciò «cum omnibus et singulis exemptionibus, immunitatibus, gratiis, prerogativis, privilegiis, preheminentiis, honoribus, honorantiis, iurisdictionibus, mero et misto imperio et gladii potestate et aliis quibuscumque ingressibus, egressibus, ussibus, utilitatibus, comoditatibus, emolumentis, actionibus, rationibus et iuribus» legati a questi beni. Qualunque altro immobile o diritto che verrà eventualmente trovato sarà da dividere anch'esso in parti uguali tra i tre figli[49].

[40] Oggi frazione di Vimercate (*Opprenum plebis Vicomercati*. ASPc, FM, s. I, b. 10, n. 14). Identificazione alternativa in E. CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume: aspetti della signoria dei Mandelli a Piovera (secc. XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di Andrea Gamberini e Fabrizio Pagnoni, Milano-Torino, Pearson, 2019, pp. 171-192, qui p. 173n.

[41] Trezzano Rosa, vicino a Trezzo sull'Adda (nel documento *prope Tregium*).

[42] Alcuni beni del Mandelli siti a Bellusco, pieve di Vimercate, erano stati in precedenza venduti a Gasparino di Bettino *de Granariis de Astezano* di Porta Romana, parrocchia di San Nazzaro in Brolo, per 210 fiorini d'oro. ASPc, FM, s. I, b. 1, n. 27, 26 maggio 1380. Nel settembre successivo era stata fatta la retrovendita in favore del *miles*. ASPc, FM, s. I, b. 1, n. 28, 9 settembre 1380.

[43] Alcuni documenti precedenti al testamento riportano come il *miles* tenesse almeno dal 1378 150 pertiche di terreno nella campagna pavese presso San Paolo *ultra Vernabulam*, per le quali pagava un fitto annuo di 10 lire pavesi a Lanfranco *de La Strada*. ASPc, FM, s. I, b. 1, n. 24, 6 ottobre 1378. Mentre è almeno dal 1397 che il Mandelli ha in locazione in qualità di concessionario dell'Ospedale della Carità di Pavia alcuni terreni vitati e con edifici siti nel medesimo luogo, ottenuti per il fitto annuo di 4 fiorini d'oro pavesi. ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 21, 20 novembre 1397; ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 7, 4 febbraio 1402; ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 10, 12 novembre 1403. L'indicazione geografica porterebbe a collocare dunque questi beni nell'attuale zona di Via San Paolo, nei pressi della quale sorgeva il convento campestre di San Paolo in Vernavola (G. FORZATTI GOLIA, *Istituzioni ecclesiastiche Pavesi dall'età Longobarda alla dominazione Visconteo-Sforzesca*, Herder, Roma, 2002, p. 342), a Nord-Est del centro storico di Pavia, vicino all'omonima roggia. Identificazione alternativa in CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., p. 173n.

[44] Comune in prossimità del fiume Tanaro, alle allora propaggini orientali della diocesi pavese oltre il Po e attualmente in provincia di Alessandria.

[45] Comune nell'Oltrepò Pavese.

[46] Oggi quartiere di Sesto San Giovanni.

[47] Forse da identificare con Torrazza Coste, nell'Oltrepò Pavese. *Ibid*.

[48] Adesso Zibido San Giacomo.

[49] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 1, 1° dicembre 1419. Assente nel testamento del *miles* la moglie Franceschina, verosimilmente premorta al consorte, la quale aveva affiancato il marito nella gestione degli affari di famiglia, come testimonia la decisione presa dal Mandelli nel novembre del 1373 di permettere alla donna di intervenire nelle questioni trattate dai procuratori del marito. ASPc, FM, s. I, b. 1, n. 21, 26 novembre 1373.

Com'è evidente, la decisione che Ottone prende in merito ai suoi averi, tutti da suddividere equamente per evitare conflitti interni tra i successori e da questi alienabili senza alcuna restrizione (non che la normativa vigente consentisse molte alternative in merito), è ben lontana dal concetto di primogenitura o disparità fra gli eredi, e mancano anche quelle clausole e premure per non disperdere il patrimonio al di fuori della linea maschile, esigenza che invece emergerà a partire dalla generazione successiva.

Apparentemente la situazione patrimoniale e relazionale fra i fratelli Mandelli si mantiene stabile per circa un decennio[50] ed è solo verso gli anni Trenta del secolo che dai documenti emerge qualche increspatura sulla superficie apparentemente calma dei loro rapporti. Siamo nel 1428 e le parti in lite sono Raffaele, *dominus* di Piovera, e il fratello Tobia.[51] Oggetto del contendere è un *fossatum iacens in lacu* che fa da confine fra le terre di Piovera e quelle del *villarium* di Rivellino, dove sorgeva un fortilizio[52]. Il 21 maggio 1428 i fratelli, per dirimere la *lix, questio vel constraverssia seu debatum*, decidono di nominare in qualità di arbitri due amici comuni, il nobile Guglielmo Bellingeri da Bassignana e Rivarone per Tobia e il *magister Salius* Calvi da Sale per Raffaele. È la loro sentenza,

[50] Viene menzionata la stipula di un *instrumentum divixionum* dei beni paterni fra Antonio, Raffaele e Tobia di poco posteriore alla morte del genitore. ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 24, 19 agosto 1420.

[51] ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 122 r. – 123 ve ff. 291 v. – 293 v., 24 maggio 1428. La documentazione inerente alla questione è riunita in un cartulario relativo a beni e prerogative dei Mandelli a Piovera (purtroppo mutilo della parte iniziale), che visto il contenuto è stato prodotto con ogni probabilità dopo la metà degli anni Settanta del Quattrocento.

[52] Attualmente nucleo centrale di una tenuta agricola, il castello di Rivellino è un piccolo e compatto edificio in laterizi dalla pianta trapezoidale edificato fra Grava e Piovera, nella pianura alluvionale del Tanaro. L'importanza del fortilizio è testimoniata dalla sua presenza nella bella mappa del ducato di Milano, esposta presso la Galleria delle carte geografiche dei Musei Vaticani. L'edificio con le sue possessioni era stato venduto a Tobia da Melchiorre Inviziati, previa benevola autorizzazione ducale, come dimostrano le copie della lettera ducale (14 gennaio 1423) e della compravendita (14 maggio 1423) conservate in un *quaternus* contenente *diversi instrumenti* (come scritto sulla copertina) relativi a Piovera e Caorso. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, nella sezione *Pro excuxatione rebelionis domini Thobie* (da questa parte in poi, la numerazione delle pagine non è purtroppo leggibile a causa dello stato di conservazione del supporto cartaceo). Nel corso degli anni successivi fino al 1432 il Mandelli aveva espanso i suoi possedimenti nelle aree di Rivellino e della contigua Bassignana, acquistando vari terreni da alcuni vicini appartenenti anche a famiglie eminenti della zona, come i Bellingeri di Rivarone e gli stessi Inviziati, importante famiglia ghibellina di Alessandria (M. BORGATTI, P. GRIBAUDI, C. E. PATRUCCO, A. TELLUCCINI, *Alessandria*, in *Enciclopedia Italiana* (1929)) Forse ghibellini originari di Aqui (A. M. NADA PATRONE, *Bellingeri, Ottone*, in *DBI*, vol. 7 (1970)), fra XIV e XV secolo i Bellingeri, parentela piuttosto ramificata, si stanziano anche nell'Alessandrino a Bassignana e a Rivarone, luogo che nel 1455 ottengono in feudo dal duca di Milano. ASMi, Missive, 26, f. 159 v., 31 gennaio 1455. Cfr. CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit.; Ead., *Pergamene della famiglia Mandelli* cit. La comunità di Rivarone, però, non sembra aver apprezzato questa soggezione, viste le due suppliche non datate inoltrate al duca per non far infeudare il luogo ai Bellingeri. ASMi, Comuni, cart. 76, Rivarone, s.d. Anche Raffaele Mandelli aveva acquistato nel 1423 un fortilizio rurale: si trattava del *castrum* di Motta, nel distretto di Alessandria, acquistato nel suo complesso dal nobile milanese in due momenti diversi. La prima vendita, fatta per 315 fiorini, fu effettuata a Piovera in casa di Bernardo Brizzi nel 1420 da Franceschina, erede del nobile alessandrino Andrea di Guglielmo Sardi e moglie di Iacopo Brizzi da Montecastello, e prevedeva la cessione al Mandelli della quota del fortilizio in possesso della donna, con relativi edifici, terreni (29), boschi, peschiere e altre pertinenze. La seconda, di 350 fiorini, venne fatta tre anni dopo a Rivarone, nel distretto di Bassignana, da Federico, fratello di Franceschina, e dal castellazzese Antonello di Lorenzo Formentano, i quali cedettero a Raffaele le rispettive porzioni (anche in questo caso vengono elencati 29 appezzamenti). I confini del territorio soggetto al castelletto, peraltro dotato di fossato, toccavano le giurisdizioni di Alessandria, Piovera, Montecastello e Pietra Marazzi. Come specificato dai documenti di vendita, il fortilizio, denominato *castrum Molte*, era detto in precedenza *castrum Molte de Zanardis*, famiglia, quella dei Zanardi, che peraltro possedeva ancora immobili nei dintorni, come si evince dalle coerenze riportate. ASDCo, FD, Eredità, cart. 13, 11 novembre 1420 e 6 marzo 1423.

emessa tre giorni dopo l'accordo fra i Mandelli, a fornirci le informazioni su questa vicenda: Raffaele rivendica il possesso e l'utilizzo del fosso in questione negando ogni pretesa avanzata da Tobia[53] che, da parte sua, dichiara come la canalizzazione gli spetti di diritto proprio in virtù degli acquisti fondiari fatti cinque anni prima. Con evidente disappunto di Tobia, l'arbitrato si conclude con una divisione equa fra le parti per l'utilizzo del fossato coi relativi diritti e, nonostante l'opposizione del fratello, Raffaele e i due arbitri fanno redigere dal notaio un pubblico istrumento della sentenza[54]. Una soluzione che di fatto non pare essere del tutto risolutiva, visto il mancato accordo fra le parti; tuttavia, non sembrano aver fatto seguito lamentele. Certo, dissapori simili non erano una novità nelle grandi famiglie aristocratiche e, come detto, una lite non è necessariamente sintomo di disunione o rancore fra i membri di uno stesso casato[55], che spesso la necessità e gli interessi comuni tendevano invece a legare insieme, come ben dimostra la causa mossa dalla comunità di Pecetto contro i Mandelli feudatari nella primavera del 1444 e conclusasi con la momentanea perdita del feudo, incamerato dal duca[56]. La necessità di fare fronte agli attacchi esterni – pena la perdita di parti del patrimonio – consente di misurare la tenuta della famiglia. Questo processo, difatti, costrinse i Mandelli a serrare i ranghi, proprio in un momento di fragilità per la famiglia: alcuni anni prima, attorno al 1441, era morto il primogenito, Antonio, seguito il 5 febbraio del 1443[57] dal fratello Raffaele, del quale non è pervenuto il testamento.

[53] Non doveva trattarsi di poca cosa, visto che nel documento viene anche nominato come *fossatum magnum*, «per quod […] labitur maior pars aquarum» dei luoghi di Piovera e Rivellino. ASPc, FM, s. I, b. 6, f. 122 r.

[54] Raccolte le deposizioni dei testimoni ed esaminato il canale oggetto del contendere, i due arbitri si erano riuniti per deliberare su un prato adiacente al *fossatum* assieme ai fratelli Mandelli, al notaio e ai testimoni. Secondo quanto stabilito, Raffaele, i suoi eredi e gli *homines et persone* di Piovera con possessioni in quella zona avrebbero potuto liberamente *in integrum* godere, utilizzare e riscuotere i dazi sulla loro parte, «in et usque ad medium fossatum magnum predictum […] de verssus dictum locum Piopere», senza alcun impedimento da parte di Tobia e di nessun altro. Viceversa, a Tobia e agli *homines et persone* abitanti e con beni e possessioni nel territorio di Rivellino, era stata data *in integrum* e in perpetuo senza alcuna opposizione di Raffaele e dei suoi eredi la restante metà del canale coi relativi diritti. Inoltre, col consenso di Raffaele, gli arbitri avevano assegnato a Tobia un prato – anche questo oggetto di contesa fra i due fratelli – sito nella terra di Piovera *ad Fontanellas*, concessione fatta «non obstante quodam decreto» emanato da Raffaele a Piovera il 14 maggio 1423, dove si dice «quod aliqua persona aquirere non aliquas possessiones super dicto posse Piopere sub pena in ipso decreto contenta». Raffaele si dice disposto ad accettare questo arbitrato, al contrario del fratello, che prima di andarsene da lì dichiara di riconoscere valida solo l'ultima parte in suo favore. ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 122 r – 123 v.

[55] Agli anni Quaranta del XV secolo sembra risalire un'altra lite, che stavolta vede contrapposti Antonio e Raffaele, e anche questa volta la controversia – di cui non sappiamo l'iter ma solo l'esito – ruota attorno a risorse idriche: i due fratelli, infatti, si contendono l'acqua di un fontanile che scorre verso Caorso. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, f. 1307 v., 20 gennaio 1442.

[56] Il *castrum* e la terra di Pecetto erano stati dati in dono da Caterina Visconti al *miles* Ottone in seguito al pingue prestito da questi versato a sostegno del ducato. Ma già nel 1408 Facino Cane aveva sottratto il luogo al Mandelli, che fino alla morte non riuscirà mai a riottenerlo, e solo nel 1420 il duca restituirà Pecetto sottoforma di feudo ai figli del *miles*, Antonio, Raffaele e Tobia. F. CENGARLE, *La comunità di Pecetto contro i Mandelli feudatari (1444): linguaggi politici a confronto*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio. Atti del convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003)*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini e Gian Maria Varanini, Firenze University Press, Firenze, 2005, pp. 105-126, qui p. 107.

[57] Ivi, p. 108.

Le ultime volontà di Antonio Mandelli[58], dettate il 15 dicembre del 1441 al notaio piacentino Leonardo Capelli nel castello di Caorso, nella camera da letto del testatore, meritano un piccolo inciso, dal momento che se ne desume un qualche cambiamento in atto nelle dinamiche familiari. Antonio nomina eredi i figli legittimi Ottone (che sarà detto Ottone Piccinino per distinguerlo dall'omonimo cugino, discendente di Raffaele), Franceschina, Giovanna e la moglie Galdina del fu Maffeo Visconti[59]. Dispone che le figlie vengano mantenute in casa dal fratello, erede universale, assieme alla vedova, e che da questi ricevano in caso di matrimonio carnale 2.000 fiorini ciascuna e 500 lire piacentine in caso di matrimonio spirituale; qualora Ottone non sia in grado di versare queste somme, dovrà cedere per entrambe le doti (metà a una e metà all'altra) i beni siti a Dovera[60] in usufrutto fino al raggiungimento del dovuto. Nel caso in cui il figlio muoia senza discendenti maschi legittimi o intestato, subentreranno come eredi universali gli zii Raffaele e Tobia, e in caso anch'essi trapassino prima, erediteranno i loro figli legittimi *in stirpem et non in capita*. Antonio, «considerato quod plerumque ob alienationes magne familie anichilantur», obbliga gli eredi a non alienare o vendere le parti di Pecetto e di Caorso a lui spettanti, «quia vollo quod permaneat in descendentes meos seu fratrum meorum et seu successorum eorum de domo mea de Mandello et quod non exiat de familia mea vel liberorum masculorum legitimorum eorum seu sucessorum meorum». Inizia dunque a farsi strada la preoccupazione di mantenere all'interno della famiglia le parti del patrimonio di maggior prestigio politico e sociale. Per Antonio la soluzione del problema – soluzione che molto ha in comune con i ragionamenti elaborati in merito dai giuristi coevi[61] – è tramandarle esclusivamente lungo la linea maschile legittima ed evitare così il depauperamento della famiglia. Un altro elemento di novità scaturisce dall'analisi dei legati *pro anima*. Rivolti ad enti ecclesiastici del Piacentino[62], tali legati dimostrano infatti un certo distacco del testatore dalla realtà milanese d'origine in favore di una nuova area di radicamento. Questa seconda novità è però peculiare di Antonio: almeno fino ai primi decenni del Cinquecento la maggior parte dei suoi discendenti e parenti stretti, per quanto fortemente legati al feudo di Caorso, guarderà nei testamenti ancora e soprattutto a Milano, la città d'origine di

[58] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 2 e n. 3, 15 dicembre 1441. Del testamento sono conservate altre copie coeve e moderne, per esempio ASPc, FM, s. IV, b. 16, n. 2.
[59] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 2 e n. 3. Nel suo testamento, Galdina lascerà i suoi beni a Ottone Piccinino, a suo figlio Antonio e al nipote Giovanni Matteo, figlio di Franceschina Mandelli, defunta consorte di Antonio Aldegheri e figlia di Galdina. ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 5, 6 dicembre 1464.
[60] Nel maggio del 1433 «pro solutione redditus unius anni» per i beni di Dovera e Rossino, Antonio aveva pagato al tesoriere ducale Galeotto Toscani 110 fiorini per i primi e 40 fiorini per i secondi. Questi possedimenti erano stati donati al Mandelli dal predecessore del duca Filippo Maria. ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 2, 6 maggio 1433.
[61] LEVEROTTI, *Famiglia e istituzioni nel Medioevo italiano* cit., pp. 162-167.
[62] Designa come luogo di sepoltura la chiesa del convento di San Francesco a Piacenza, alla quale lascia 10 fiorini, lega al convento di San Domenico di Piacenza 25 lire piacentine e benefica la chiesa parrocchiale di Santa Maria di Caorso con 8 fiorini e 4.000 mattonelle (*quadrella*) «*in fabricam et reperationem dicte ecclesie*». ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 2 e n. 3.

cui i Mandelli mantengono la cittadinanza e in cui conservano le residenze urbane principali e un vasto *network* amicale e parentale.

Tornando alla primavera del 1444, dei tre figli del *miles* Ottone era rimasto il solo Tobia, al quale ora toccava condividere e difendere i beni di famiglia coi due giovani nipoti, Ottone del fu Raffaele e Ottone Piccinino del fu Antonio, in una fase per vari motivi non favorevole ai Mandelli[63]. Il 17 giugno del 1444 zio e nipoti, che in quel momento – come loro stessi ribadiscono – tenevano e possedevano come feudatari il luogo di Pecetto a nome del duca di Milano, si erano riuniti ad Alessandria nel quartiere Gamondio, *in domibus solite habitationis* di Ottone di Raffaele, e lì, vista la volontà ducale di privarli del feudo di Pecetto, avevano deciso a scopo preventivo di stringere un *conventio et pactum*: qualora a uno dei tre stipulanti venga sottratta la sua parte di feudo e questa venga assegnata *vel de iure, vel de facto* ad un altro di loro, chi l'avrà ricevuta dovrà subito e senza opposizione alcuna restituirla a chi ne era stato privato in precedenza. Stilato questo patto, Tobia e Ottone di Raffaele avevano consegnato a Ottone Piccinino «in depositum, guardiam et commendam» 100 fiorini del valore di 50 ducati *auri boni, iusti ponderis ac bone lige*, con la promessa di conservarli e proteggerli – secondo il formulario – dai pericoli «tam divinis quam umanis, igne, furto, naufragio, aqua et omni alio periculo», e di restituire in qualsiasi momento a zio e cugino la rispettiva metà in caso venga richiesto. Inoltre, «pro defensione iurium eorum ac honoris et fame», promettono di pagare ciascuno per il rispettivo terzo le spese sostenute da metà maggio circa – grossomodo l'inizio della causa – al presente, e anche quelle che in futuro saranno da fare in occasione di questo processo contro comune e *homines* di Pecetto[64].

Il patto, con i suoi accordi economici, è una misura preventiva con cui i membri della famiglia cercano, invano, di arginare i danni causati dai provvedimenti presi dai due vicari generali e commissari ducali davanti ai quali era stata agitata la causa, i dottori in legge Nicola Bianchini da Bologna e Silano Negri. Questi, dando ragione alla comunità e agendo nel pieno interesse della camera ducale, toglieranno il feudo a Tobia, Ottone e, retroattivamente, al defunto Raffaele[65]. Di lì a

[63] CENGARLE, *La comunità di Pecetto* cit., pp. 108-109.
[64] ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1. Come sopra, anche in questo caso non è più leggibile la numerazione delle pagine.
[65] Ottone di Raffaele cercherà senza successo di perorare la sua causa presso il duca. Il tentativo, un po' goffo e ostacolato da più parti, è «un segno non solo dello spaesamento del giovane Mandelli di fronte all'amministrazione viscontea e della sua incapacità di individuare il canale adatto per ottenere soddisfazione, ma anche, forse, di una sotterranea ostilità nei suoi confronti». CENGARLE, *La comunità di Pecetto* cit., p. 108. Nel 1455 Ottone di Raffaele, ricordando queste vicende, dirà come i provvedimenti presi contro di lui nel 1444 non avessero appagato Nicola Bianchini: mosso dall'odio che nutriva nei confronti del conte Vitaliano Borromeo, suocero di Ottone, l'officiale ducale volle allora far prendere Ottone dai provvisionati di Bonifacio Bellingeri, connestabile del duca e *inimicus capitalis* del Mandelli. Non essendo riusciti a mettere le mani su di lui, gli uomini del Bellingeri catturarono al posto suo il cugino Ottone Piccinino. Temendo per la sua incolumità, Ottone di Raffaele fu allora costretto a fuggire a Cremona e da lì a Jesi, nelle Marche, dove si trovava Francesco Sforza. Questi, saputo delle ingiustizie perpetrate ai danni del Mandelli, aveva scritto al duca per perorare la sua causa, ma senza successo. Il 16 aprile 1445 venne formulata la condanna contro il nobile milanese, contumace, con conseguente confisca di tutti i suoi beni. ASPc, FM, s. V (Pavia), b. II, n. 2 e n. 9, [1455]. Si veda anche ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, ff. 1282 r. – 1300 r.

poco, però, la morte di Filippo Maria rimescolerà le carte: il 24 dicembre 1447 i capitani e difensori della libertà della Repubblica Ambrosiana assolvono l'esule Ottone di Raffaele (Tobia, a differenza del nipote, era già stato perdonato dal duca e reintegrato nei suoi beni l'anno precedente[66]), e la restituzione di Pecetto, assieme a tutti gli altri beni feudali e allodiali, viene confermata nel 1449 dallo Sforza, futuro signore di Milano[67].

Il processo contro i Mandelli ben si inserisce in quella fase politica inaugurata da Filippo Maria Visconti negli anni Quaranta del XV secolo, quando si moltiplicarono i provvedimenti ducali contro il particolarismo signorile (ma non contro il feudo in quanto istituzione), da disciplinare e all'occorrenza punire[68]. Gli illeciti compiuti in modo particolare da Raffaele Mandelli (furti e contrabbando di grani e sale) fecero nettamente propendere la giustizia ducale verso le istanze della comunità[69], ma difficilmente la causa si sarebbe potuta concludere in modo diverso, visti i cattivi auspici sotto i quali era cominciata. La vana difesa portata avanti da zio e nipoti e dai loro avvocati fu ad ogni modo strenua. Come vedremo, però, non sempre i Mandelli riuscirono (o vollero) collaborare per far fronte comune a minacce esterne, con conseguente mutilazione del patrimonio.
Dopo la morte di Filippo Maria, Ottone di Raffaele e Tobia riottennero, fra le altre cose, anche i rispettivi castelli di Piovera e Rivellino, ed è lì che troviamo i due nobili milanesi nella primavera del 1449, in uno dei momenti più drammatici e intensi della cosiddetta guerra di Milano, che vide contrapposte le forze del condottiero Francesco Sforza a quelle della Repubblica Ambrosiana coi

[66] CENGARLE, *La comunità di Pecetto* cit., p. 122n. Inoltre, cede alla camera ducale la sua parte di Pecetto in cambio del terzo di Caorso, prima posseduto dal nipote Ottone di Raffaele. In tal modo la terra nell'Alessandrino rimane per due terzi sotto il diretto controllo del duca, almeno sino alla morte di Filippo Maria. Ivi, p. 122n. Vedi anche CENGARLE, *Feudi e feudatari* cit., pp. 522-523.
[67] La lettera dei campitani e difensori della libertà è menzionata nella copia dei *capitula* stipulati nel gennaio del 1449 fra Ottone Mandelli e il conte Francesco Sforza. Nel sesto capitolo si dichiara come sia da revocare ogni confisca dovuta alla condanna, «tam gravia et attrocia quam levia, et tam publica quam privata» imputata al defunto Raffaele e a suo figlio, e in special modo i provvedimenti presi da Nicola Bianchini e Silano Negri. ASDCo, FD, Eredità, cart. 15, 1449. Le trattative erano in corso già dalla fine dell'anno precedente, come mostra la nomina del 10 dicembre 1448 fatta da Ottone di un suo procuratore per concludere con lo Sforza «capitula, pacta, ligam, adherentiam, intelligentiam et conventionem quascumque et quecumque». F. BOZZI, *Le spire della vipera. Aderenti e aderenze dentro e fuori lo stato visconteo fra Tre e Quattrocento*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano, a.a. 2019-2020, p. 435n (ringrazio Francesco Bozzi per aver messo a disposizione il suo lavoro di tesi). Nel dicembre del 1449 gli uomini delle comunità di Piovera e Motta, riuniti nella chiesa di San Michele, giurano fedeltà al Mandelli. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 2, ff. 28 v. – 30 r., 28 dicembre 1449.
[68] Sull'argomento, F. CENGARLE, *Immagini di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Viella, Roma, 2006; G. CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Unicopli, Milano, 2016, in modo particolare pp. 51-94.
[69] CENGARLE, *La comunità di Pecetto* cit., pp. 105-106 e 109.

rispettivi alleati[70]. Nel settembre di quello stesso anno Tobia viene accusato dagli sforzeschi di aver tradito la fedeltà precedentemente giurata al condottiero e di essere passato al nemico, al quale avrebbe consegnato la terra, il castello e gli *homines* di Rivellino[71]. Della causa si occupa il giureconsulto pavese Sceva *de Curte*[72], amico personale dello Sforza e podestà di Tortona, il quale affida la raccolta delle testimonianze al podestà di Sale Leonardo da Iseo[73]. Nonostante l'asciutto schematismo tracciato della penna del notaio, dalle deposizioni dei testi emerge il racconto vivido della vicenda: riassumendo, un non meglio precisato giorno di primavera del 1449, un contingente armato composto da un centinaio circa di *pedites* sabaudo-ambrosiani si era impossessato dopo un brevissimo e indolore assedio del castello di Rivellino facendo prigionieri i suoi pochi occupanti, Tobia Mandelli incluso, il quale si era arreso pattuendo però prima la cessione del fortilizio in cambio della salvezza della vita e dei beni suoi e degli altri assediati[74].

---

[70] «In questo tempo Lodovico, duca di Savoya, subita et impremeditata guerra mosse al conte da due parte: in Lumelina e Novarese conturbò ogni cosa [e lo Sforza] molto se perturbò che Lodovico, con il quale sempre haveva havuto pace, gli havesse mosso sì crudele guerra non havendolo sfidato» (CORIO, *Storia di Milano* cit., pp. 1279-1280). Per una panoramica sulla guerra di Milano e il suo contesto, si veda A. BARBERO, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Laterza, Roma, 2002, in particolare cap. III.

[71] I testimoni esaminati sono raccolti in ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, ff. 1366 r – 1386 v., 11 settembre 1449 e ss. Sempre inerente alla vicenda, nello stesso *quaternus*, la *Memoria per magnificum d Tobiam* [*de Mandello*] *pro sua sinceritate et puritade*, anche questa con numerazione delle pagine illeggibile.

[72] F. PETRUCCI, *Curte, Sceva de*, in *DBI*, vol. 31 (1985).

[73] Il podestà di Tortona aveva scritto al collega di far «citare et investigare cum buona dilligentia tuti quelli che verisimilmente debeno esser informati et sapere della rebellione o vero innocentia de Tobia de Mandello», interrogandoli secondo i capitoli stabiliti e poi, una volta messe per iscritto, di mandargli entro pochi giorni le deposizioni sigillate, così che nessuno possa leggerle. «La instructione principale sumpta de la rebellione de Tobia da Mandello della qualle la excellentia dil conte se accerteza et ancora è noticia et sula quale principalmente è da fondare la inquisicione et lo processo et retene quelle informatione e chiarece che se rechiedeno e poy venire ala sententia et publicatione della rebellione secondo lo ordini de quella cità si e como il dicto Tobia da Mandello era subdito e subiecto della excellentia dil conte et ha et haveva iurata la fidelità in mano dilla excellentia soa como li altri soy subditi fideli et subiecti per luy et per tute le cosse soe et esser fidelle subdito et subiecto luy et li soy et le cosse soe ad la prefacta excellentia del conte secondo che se rechede per la forma et natura dele fidelitate, tanto como degie ad lo qualle Thobia per la prifacta excellentia del conte è stato facto et concesso tute quelle cosse se debiano fare et concedere per lo signore al suo servitore et fidelle como la prefata excellentia dil conte lo tenia et reputava, non obstante le predicte cose il dicto Tobia, senza alchuno manchamento della prefata excellentia dil conte et senza violentia alcuna, sese aderito et confederato con lo duca de Savoia et ad altri inimici della excellentia dil conte, he rebellato et dato in possanza et forza delli dicti inimici della prefata excellentia dil conte et luy et lo castello de Revellino et li homini di quello loco como è notorio et manifesto ad ogni persona spectialiter che habia notitia delle cosse de là e como appare per lo effecto stesso e manifestamente in grande dasconzo danno et comitendo per questa via *crimen lese maiestatis*». ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, ff. 1366 r. – v., 7 settembre 1449.

[74] Prima che sorgesse il sole, un centinaio circa di *pedites* guidati da Giorgio da Cusano, commissario ambrosiano di Bassignana, e da Baldassarre Spinola, conestabile dei Savoia, avevano cercato di prendere di sorpresa il castello col favore dell'oscurità. Il piccolo contingente era ben equipaggiato, con archi, balestre, giavellotti (*giavalini*) e cerbottane (*zarabatane*), ma il tentativo era fallito poiché le scale usate per arrampicarsi sulle mura si erano rivelate troppo corte. La concitazione del momento aveva inoltre destato l'attenzione dei due custodi del castello, impegnati nel loro turno di guardia, i quali avevano prontamente dato l'allarme a Tobia e agli altri occupanti del fortilizio (circa una decina, fra massari e famigli del signore). Nel frattempo, svanito l'effetto sorpresa, i *pedites* avevano dato l'assalto al rastrello davanti all'ingresso, abbattendo il primo ponte levatoio e la porta che li separava dal secondo ponte. Nonostante lo strenuo tentativo di resistere alla violenza degli assalitori gettando su di loro delle pietre (le uniche armi a disposizione degli assediati), la capitolazione era stata inevitabile: dopo poche ore dall'inizio dell'attacco, constatato che anche il secondo ponte levatoio rischiava di essere schiantato a terra, il Mandelli si era arreso e in cambio della consegna di Rivellino aveva pattuito coi due capi dei *pedites* che lui e i suoi avrebbero avuto salvi i beni e la vita. La situazione per Tobia, però, non farà che peggiorare: venne prima costretto a restare per giorni nella sua stanza (qualcuno dice che il Mandelli stesso si era auto confinato per paura dello Spinola e dei suoi *sociales*: per esempio, Iacopo da Milano del fu Cristoforo, familiare

Non è pervenuto l'elenco dei *capitula* coi quali era strutturato l'interrogatorio dei testi, ma si può facilmente ricostruire come i punti nodali per l'accusa fossero la consegna del castello ai nemici, le dinamiche in cui questo fatto era accaduto, se Tobia e i difensori avessero provato a difendersi e se il castello fosse in effetti difendibile. I testimoni sono numerosi e piuttosto eterogenei – fra questi figurano massari e familiari di Tobia, *homines* ambrosiani di Bassignana e mercenari sabaudi che insieme avevano preso d'assalto il castello, e abitanti di Piovera, spettatori a debita distanza del brevissimo assedio – e sembrano convergere su questi punti, scagionando sostanzialmente il Mandelli. Sappiamo però che una condanna per ribellione vi fu, con conseguente confisca[75]. È probabile, comunque, che il nobile milanese sia stato perdonato in tempi rapidi: Tobia compare, infatti, fra gli aderenti presentati dallo Sforza il 27 dicembre 1449 al duca di Savoia[76] ed è confermato nei suoi beni e privilegi a Rivellino nel novembre dell'anno successivo[77].Qua e là nelle dichiarazioni emergono quelli che per i testi sembrano a tutti gli effetti i veri colpevoli della caduta del castello: Giovanni *da Bergamo* e i suoi figli, ex massari di Tobia, in rotta col signore per una questione di bestiame e, per vendetta nei suoi confronti, possibili guide dei nemici[78]. Resta comunque da chiarire la posizione assunta da Tobia durante quel cruciale giro di mesi, quando l'irresistibile ascesa dello Sforza stava catalizzando buona parte dei signori rurali e delle comunità lombarde a discapito della Repubblica Ambrosiana. Difatti, in occasione della presentazione degli aderenti sforzeschi durante gli accordi di pace, Ludovico rifiutò alcuni nomi proposti dal condottiero e fra questi figurava anche quello di Tobia Mandelli, «vassallus et subditus illustrissimi domini nostri ducis [Sabaudie]»[79].

---

di Tobia, afferma che dopo l'ingresso dei nemici nel fortilizio, il Mandelli per cinque o sei giorni «semper stetit in camera ipsius domini Thobie et metu cuisdam Baldasalis Spinola conestabilis ibidem et peditum suorum non audiebat exire dicta cameram neque conversari cum suis famullis». ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, f. 1372 r.), dopodiché venne scortato a piedi *more captivo* assieme a moglie e famuli al carcere del castello di Bassignana e ivi rinchiuso. Per fortuna, almeno, non dovette assistere alla spoliazione della sua *rauba* compiuto dai mercenari sabaudi pochi giorni dopo la partenza dal castello. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, ff. 1366 r. – 1386 v.

[75] ASMi, Atti di Governo, Feudi Camerali, cart. 443, Pecetto, 6 giugno 1458.

[76] BOZZI, *Le spire della vipera* cit., p. 473.

[77] Nel novembre del 1450 Francesco Sforza aveva investito Ottone Mandelli e i suoi discendenti maschi legittimi delle terre di Piovera, Pavone, Pecetto (nel caso in cui questa terra fosse tornata sotto il controllo sforzesco) e Caorso, elevando queste terre «in verum, rectum et honorabilem comitatum et ad comitatus dignitatem et titulum». L'ottenimento del *castrum sive rocha* e del territorio di Piovera, del luogo e *rocha* della Motta e del *castrum* di Rivellino sarebbe dovuto avvenire però «sine preiuditio tamen iurium que in ipso castro Rivelini habere reperiretur nobilis Tobias de Mandello». ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 2, 23 novembre 1450. È probabile, tuttavia, che altri beni di Tobia siano comunque rimasti alla camera ducale, come testimonia la cessione al condottiero Angelello da Lavello nel 1455 di possessioni site a Silvano e a Corana che in precedenza erano state requisite al Mandelli. N. COVINI, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma, 1998, pp. 76n e 307.

[78] Pochi giorni prima dell'attacco Tobia aveva fatto sequestrare e trattenere nel castello di Rivellino numerosi capi di bestiame dei *da Bergamo* a causa di alcuni danni arrecati dagli animali sui suoi terreni. Per vendicarsi del torto subito (si parla anche di minacce fatte *armata manu* dal signore) e riprendersi i loro bovini, i rabbiosi massari, nel frattempo convenuti a Bassignana, avrebbero tradito il Mandelli facendo da guida e dando manforte al contingente di *pedites* che aveva poi dato l'assalto al castello.

[79] BOZZI, *Le spire della vipera* cit., p. 438n.

In tutto questo, come si comporta Ottone di Raffaele? Lascia un po' sorpresi in questa vicenda l'assenza pressoché totale del Mandelli che, benché presente nel suo castello di Piovera al momento dell'assalto, si limitò a mandare due dei suoi uomini (che figurano fra i testimoni interrogati dal podestà di Sale) a monitorare la situazione che si era venuta a creare a Rivellino, senza muovere concretamente un solo dito in soccorso dello zio, prima assediato, poi tenuto segregato nelle sue stanze e infine condotto a Bassignana come prigioniero. Forse impossibilitato da varie cause (pochi uomini? poche armi? la rapidità dell'attacco che ha impedito contromosse?), vuoi per timore, vuoi per calcolo, il signore della terra di Piovera – fieramente definita da uno dei testi «inimica Sabaudiensis» – decide di non andare in soccorso del parente in difficoltà. Dal momento che gli uomini del Savoia che hanno attaccato il castello dello zio sono anche suoi nemici – Ottone, assieme al cugino Ottone Piccinino[80] (che non sappiamo dove fosse a questa altezza cronologica), si era legato in aderenza allo Sforza già dai primi mesi del 1449[81] – è probabile che il Mandelli si aspettasse un attacco nel suo territorio, posto strategicamente e pericolosamente in una terra di confine[82].

L'impressione che se ne ricava – con tutte le cautele del caso – è quella di un certo raffreddamento dei rapporti fra zio e nipote. Di certo non si forma, in questo caso, quella rete di sostegno attivatasi invece pochi anni prima per fronteggiare un'altra minaccia esterna, quella rappresentata dagli *homines* di Pecetto e dalla camera ducale. In una situazione decisamente più drammatica rispetto a quella del 1444, i Mandelli operano la stessa scelta di campo a favore dello Sforza e devono difendere la medesima area di interesse fondiario[83]. Eppure, vuoi per scarso coordinamento, vuoi per interessi divergenti, viene meno il sostegno reciproco tra i membri della famiglia e di nuovo – pur se per motivi diversi – una parte del patrimonio familiare è momentaneamente perduta.

---

[80] Il 25 marzo 1449, presso il castello di Moirago, «prope et contra Mediolani», il condottiero aveva riconosciuto *in recommendatos et feudatarios* i due cugini Mandelli. Ottone aveva prestato il giuramento di fedeltà per un terzo *pro indiviso* del castello di Pecetto e per un terzo *pro indiviso* del castello di Caorso *cum mero et mixto imperio et gladii potestate, et omnimoda iurisdictione*; Ottone Piccinino per un terzo pro indiviso del castello di Pecetto *cum mero et mixto imperio et gladii potestate, et omnimoda iurisdictione*. ASDCo, Fabbirca del Duomo, Eredità, cart. 15, 25 marzo 1449.

[81] Copie dell'aderenza in ASDCo, FD, Eredità, cart. 15, 25 marzo 1449, e ASPr, Feudi e comunità, b. 101, *Carta dupplicata contenente alcune memorie* ecc., 25 marzo 1449. Si vedano anche BOZZI, *Le spire della vipera* cit., pp. 435-436; CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., pp. 175-177.

[82] I due testi inviati da Ottone a sorvegliare Rivellino e riferire delle azioni del nemico dopo la conquista del fortilizio erano stati in precedenza incaricati dal *dominus* di stare *ad ascultos* nottetempo per verificare se i nemici volessero recare danni alla terra di Piovera. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, ff. 1377 r. – v. e ff. 1381 v. – 1382 r. Sempre il 25 marzo 1449, Ottone ottenne dallo Sforza anche l'assicurazione che, poiché «proximus sit et confines habeat cum terris et locis sabaudiensis», dovesse ricevere tutto il supporto necessario dagli sforzeschi per essere tutelato «ab hostium insidiis, incursionibus et oppugnationibus quibus student sabaudienses huiusmodi». ASDCo, Fabbirca del Duomo, Eredità, cart. 15, 25 marzo 1449.

[83] Area nella quale peraltro Tobia aveva comunque sempre cercato di mantenere una certa "indipendenza", dal fratello prima e dal nipote poi, come hanno dimostrato l'arbitrato del 1428 – dove in virtù dei precedenti acquisti fondiari fatti da Tobia erano state definite con precisione le rispettive aree di competenza – e la premura di Francesco Sforza nel ritagliare uno spazio alle prerogative del Mandelli su Rivellino nella concessione di Piovera fatta in favore del nipote Ottone di Raffale nel 1450.

Il mancato intervento di Ottone di Raffale era una conseguenza della lite che aveva contrapposto zio e nipote a partire dal 1447, conclusasi con lodo arbitrale proprio nel gennaio del 1449? Stando a quanto sostenuto da Tobia, era dall'agosto del 1447 che il nipote usurpava indebitamente il suo terzo di Caorso (in precedenza ottenuto *titulo cambii* da Filippo Maria Visconti scambiando con la camera ducale la porzione di Pecetto) sottraendo allo zio frutti e ricavi per un totale di 400 lire piacentine, beni dei quali Tobia esigeva ora la restituzione. Ottone si era difeso affermando come il cambio fatto da Tobia fosse da considerare nullo soprattutto perché lo zio, morto il duca nell'agosto del 1447, aveva subito rinunciato spontaneamente al dominio su questa porzione di Caorso in favore del nipote. Sentite le ragioni delle parti, l'arbitro aveva infine emesso una sentenza favorevole a Ottone[84]. A questa differenza fra i due Mandelli fa forse riferimento una supplica non datata (ma precedente al 1457) nella quale Tobia, «vegio, infermo et digno de ogni compasione», chiede al duca che non cada in mano ad Antonio e nipoti Panigarola[85], suoi creditori, il castello di Rivellino, «il qualle sollo è

[84] Per l'arbitro, lo scambio precedentemente fatto da Tobia con la camera ducale non era valido e Ottone di Raffaele doveva ricevere in enfiteusi le porzioni di Caorso e Pecetto (quest'ultimo ancora da recuperare al dominio milanese) spettanti allo zio, pagando al parente un canone annuo di 225 lire per Caorso e 200 fiorini per Pecetto. In caso di morte senza eredi di Tobia, queste porzioni affittate a Ottone sarebbero passate direttamente a lui e ai suoi discendenti. Lo zio veniva inoltre obbligato a risarcire il nipote di 1.600 lire piacentine per le spese da lui sostenute in occasione della lite col comune di Pecetto e nel tentativo di riprendere possesso del feudo, in aggiunta ad un versamento in favore di Ottone di 100 ducati d'oro per frutti, ricavi e proventi riscossi da Tobia nel 1445 dalla terza parte di Caorso e spettanti al nipote. Fra i documenti esaminati dall'arbitro, una *petitio* di Tobia del 27 luglio 1448, e una *responsio* di Ottone del 5 agosto 1448. Il primo lamenta le spese e i gravi danni da lui sopportati quando «la camera e li officiali del prefato ducha per labsentia e fuga che feci el dicto Otto me tosseno e preseno Cavorsi, tanto la mia parte quanto de li altri, e tosseno Revelino con lo castello mio e tuto el mobile per la fuga del dicto Otto», per una spesa complessiva di oltre 4.000 ducati prima di riuscire a riottenere Rivellino e Caorso. Oltretutto, «lo officiale che staxea in Cavorsi me tosse la intrada de tri anni, e tanto de Pezeto quanto de Cavorsi» per oltre 1.000 ducati, e altri 1.000 «fu constreto e fu de bisogno pagare al dicto quondam ducha ante che me fusse dato Cavorsi […], item per volere defendere la mia persona, lo honore e roba mia, zoè per Revellino, Pezeto e Cavorsi, me convene pizare cum la camera circha anni quatro», sborsando oltre 2.000 ducati fra avvocati, procuratori, notai, cancellieri, scritture «e trebuti dati a cortesani, camerlenghi e officiali per deffendere lo mio honore e utille che me fu tolto per la fuga del dicto Otto». Tobia inoltre può dimostrare come il defunto fratello Raffaele, al tempo di loro padre Ottone, avesse consumato ben più di 4.000 mila ducati in quattro occasioni, «zoè quando lo andò a soldo infra arme e cavalli con el marchixe de Monfera, e quando lo andò a soldo de la comunità de Zenova, e quando lo andò a soldo del marchixe de Mantoa, e quando le andò al soldo del conte Carmagnolla». Le azioni del nipote erano costate care allo zio, accusato da Nicola Bianchini di aver favorito la sua fuga e per questo era stato tenuto chiuso in una camera in casa dell'accusatore, il quale «me volea fare metere ala verità, zoè al curllo, e mi, dubitando de la persona, me fu pezo tanto non so sel se potesse estimare, tanto sono li doni che dona e tributi per la pagura che have». La risposta di Ottone non si fa attendere e sostanzialmente rimanda al mittente tutte le accuse, e per ogni capitolo portato contro di lui dal parente «rispondo et dico che cum reverentia non è vero quello che se contene in quello capitulo, nè tuto nè in parte». Semmai è Ottone che deve chiedere allo zio due anni dei ricavi di Caorso, che ammontano a 10 lire, e i beni mobili e le munizioni lì presenti, per un valore di 1.000 lire, più 1.600 lire spese per la causa contro i pecettesi e la camera ducale, 4.000 lire pagate «per recuperare il castello de Pezeto, cussì in le zente d'arme chi tene a mie spesse per essa casone». Inoltre, prosegue Ottone, alla morte del suo avo, lo zio aveva acquistato il castello di Rivellino con relative possessioni usando i denari che Tobia aveva in comune con gli altri due fratelli, pertanto ora il conte, in quanto erede di Raffaele, chiede gli venga riconosciuto il possesso di un terzo di quel luogo con relativi proventi, per un valore complessivo di circa 12.000 ducati, oltre ad ulteriori 4.000 ducati per i frutti percepiti dal *barba* per questa porzione di Rivellino. ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 31, 23 gennaio 1449.

[85] Questo riferimento ai Panigarola potrebbe collocare attorno alla metà del secolo questa missiva, forse legata ad una convocazione a Milano fatta da Francesco Sforza a Tobia nel novembre del 1455, previa l'assicurazione che «per le casone haveti ad fare con Arighino Panigarola ve havemo facto salvaconducto valido como vederiti, et così etiamdio havemo facto comanda ad esso Arighino che non faza fare alcuna novità, né contra vuy, né contra le vostre securitate». ASMi, Missive, reg. 26, p. 349 v., 11 novembre 1455. Quelli nominati in questi due documenti potrebbero essere i nobili

assignato et lassato ad esso supplicante per suo uso et vita, che saria cosa de cazarlo mendicando et in desperatione». Tobia, inoltre, accusa Ottone di aver usurpato i beni di Caorso, spettanti allo zio «per le doe parte, ut est notorium» e ora «indebite posseduti et uxufructuati» dal nipote, una sottrazione di risorse ingenti che potrebbero tranquillamente soddisfare le richieste dei Panigarola. Il vecchio e malato supplice propone quindi di assegnare questi e altri suoi beni ai creditori e di lasciargli il castello di Rivellino, così che «possa sustentare la vita sua»[86].

Il contrasto fra i due sembra comunque essersi in qualche modo appianato prima che Tobia dettasse il suo testamento l'8 marzo del 1458 (con l'aggiunta di codicilli il 20 aprile e il 28 giugno) dal letto della sua abitazione milanese in Porta Ticinese, parrocchia di Sant'Ambrogio in Solarolo[87]. Privo di prole legittima, il Mandelli designa come suo erede universale il nipote Ottone di Raffaele, nel frattempo diventato conte[88], lasciandogli anche un terzo del *castrum* e della terra di Pecetto[89], con l'obbligo di fare celebrare «honorifice cum missis, candelis et aliis divini officiis» ogni anno quattro funzioni, una ogni tre mesi: una per l'anima del padre Ottone, una per l'anima della madre Galdina, una per l'anima del fratello Aloisio – sembra essere l'unica attestazione di questo Mandelli, forse morto in tenera età – e una per l'anima del testatore. L'altro nipote, Ottone Piccinino di Antonio, riceve dallo zio alcune vesti (tolte però col primo codicillo) e 400 fiorini (poi aumentati a 700), con l'obbligo di far celebrare *honorifice* ogni anno una messa per la sua anima. Alla moglie, Antonia *de Curte* di Giovanni, fra prima stesura e codicilli aggiuntivi, sono assegnati in totale 500 fiorini e ogni bene mobile rimasto dopo la morte di Tobia, annullando ogni altro precedente legato riguardante

mercatores milanesi Antonio e Arrighino Panigarola, attivi a Milano e Torino nella manifattura serica. R. COMBA, *Lo sviluppo delle attività commerciali e artigianali*, in *Storia di Torino. II. Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di Rinaldo Comba, pp. 476-513, qui pp. 487-491.

[86] ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, s.d.

[87] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 4, 8 marzo 1458 e ss. Testamento citato anche in CORDANI, *La famiglia dei Da Mandello di Caorso* cit., p. 45.

[88] Come visto in precedenza, il 23 novembre del 1450 a Milano Francesco Sforza eleva le terre di Pecetto, Pavone, Piovera e Caorso al rango di contea, investendone Ottone Mandelli *cum mero et mixto imperio, gladii potestate et omnimoda iurisditione*. Di questo atto si conservano alcune copie medievali e moderne nell'archivio di famiglia a Piacenza, ma nello specifico sono due quelle che dovevano essere le più solenni, visti gli spazi lasciati vuoti e destinati ad accogliere le miniature. ASPc, FM, s. II, b. 3, n. 53, 23 novembre 1450; ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 2, 23 novembre 1450.

[89] Per questa trasmissione della porzione feudale del patrimonio, Tobia non fa riferimento nel testo ad alcun permesso ducale, che forse, essendo necessario, è dato quasi per scontato. C'è da notare che anche negli altri testamenti Mandelli, in situazioni analoghe, il testatore tace questo passaggio (spesso non viene nemmeno fatta la distinzione fra beni allodiali e feudali). L'unico esempio con esplicito riferimento al necessario benestare del principe è fornito dal conte Bernardino, che nel suo meticoloso testamento del 1537 afferma: «Et licet propter cognationem et agnationem que mihi est cum prefatis heredibus institutis et substitutis meis necessarium non opinor mihi fore petere licentiam a principe disponendi et in alium transferendi partem meam castri et fortalicii Caursii, maxime quia illud mihi non spectat in totum, attamen ad abundantiorem cautella quatenus expediat petatur et impetretur licentia a principe, ut pars seu partes mee in dicto castro et fortilicio et aliis bonis feudalibus possint transferri in predictos successores meos, et ita ex nunc supliciter oro et suplico principi meo ut licentiam ipsa concedere dignetur, qua mediam possint prefati heredes mei in dictis partibus meis diciti castri et fortalicii mei succedere». In attesa che il principe conceda loro la licenza feudale, gli eredi di Bernardino potranno abitare nelle parti del castello assegnate, ma faranno ciò esclusivamente in qualità di custodi. ASPc, FM, s. V (Pavia), b. XXV^{II}, n. 2, ff. 16 v. – 17 r., 17 aprile 1537. Ma ancora nel 1547 il conte Antonio *iunior* del *quondam* conte Pietro Francesco *olim* conte Antonio Mandelli lascia ai suoi eredi universali qualsiasi suo bene mobile, immobile, diritto, onoranza, tanto allodiali quanto feudali. ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 13, 19 marzo 1548.

questa tipologia di beni, mentre rimangono invariati i lasciti in denaro[90]. Il *castrum* di Caorso non è menzionato poiché l'anno precedente Tobia aveva venduto col consenso ducale la sua porzione del feudo al potente Pietro Pusterla, fedelissimo dello Sforza[91]. Benché non si possa ovviamente parlare in questo caso di primogenitura, trovandoci in assenza di discendenza mascolina propria, credo però si possa notare come si vada a mutare quella concezione di divisione equa fra gli eredi della quale lo stesso Tobia aveva beneficiato. Nel testamento del Mandelli, infatti, i due nipoti, benché entrambi unici figli maschi legittimi dei fratelli, ricevono un trattamento differente. È plausibile che lo sbilanciamento del testatore in favore di Ottone di Raffaele derivi dal prestigio che questi aveva progressivamente guadagnato presso il signore di Milano e che gli era valsa la già ricordata nomina comitale.

Questa apparente stabilità dei rapporti inter-familiari potrebbe però essere messa in discussione dalla risposta ducale del 6 giugno 1458 ad un'altra supplica di Tobia[92]: Francesco Sforza concede la sua *specialis et expressa licentia* al Mandelli di vendere e alienare la terza parte del feudo di Pecetto a Gaspare Vimercati, conte di Valenza e condottiero ducale[93], e tutte le *honorantie, res et bona* che in quella terra Tobia tiene *pro indiviso* con Ottone e Ottone Piccinino Mandelli, suoi nipoti. Questa terza parte di Pecetto, spettante *iure feudi* al duca, era stata in precedenza confiscata dalla camera ducale, verosimilmente una conseguenza dell'accusa di ribellione mossa contro di lui nel 1449[94]. Sembra plausibile scorgere dietro la supplica del Mandelli la mano del ben più potente Vimercati, vicinissimo al duca[95], che acquisterà anche la terza parte del feudo tenuta da Ottone Piccinino, sborsando a zio e nipote la somma di 5.500 lire imperiali[96]. Come vedremo, la presenza di Ottone nella restante porzione di Pecetto creerà non pochi problemi al suo co-feudatario Giovanni Agostino Vimercati, giurisperito, nipote e successore di Gaspare[97], e su questi beni e altri beni del conte si aprirà poi

[90] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 4.
[91] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 7, 26 settembre 1457. Sull'influente cortigiano si veda N. COVINI, *Pusterla, Pietro*, in *DBI*, vol. 85 (2016).
[92] Non è pervenuta la supplica di Tobia ma solo la risposta positiva del duca, in copia autentica tardo settecentesca. ASMi, Atti di Governo, Feudi Camerali, cart. 443, Pecetto, 6 giugno 1458.
[93] M. MOGLIA, *Vimercati, Gaspare*, in *DBI*, vol. 99 (2020). Si veda anche N. COVINI., *Il fondatore delle Grazie Gaspare Vimercati, gli Sforza e altri "benefattori"*, in *Il convento di Santa Maria delle Grazie a Milano. Una storia dalla fondazione a metà Cinquecento*, a cura di Stefania Buganza e Marco Rainini, Firenze, 2017, pp. 59-78.
[94] La concessione, infatti, avviene «non obstante quod dictus Tobia alias fuerit imputatus seu etiam condemnatus et proinde eius bona confiscata et per cameram nostram sive pro nobis agentes apprehensa et in alium vel alios translata reperirentur, quia crimen contra nos vel statum nostrum commiseri seu rebelionem, quod crimen et seu imputationem, condemnationem, confiscationem et rebellionem ac bonorum apprehensionem et alienationem si et in quantum at robur et firmitatem predictarum obstarent pro dictorum respectu dumtaxat nullius valoris et effetcus decernimus et iubemus». ASMi, Atti di Governo, Feudi Camerali, cart. 443, Pecetto, 6 giugno 1458.
[95] Tanto da essere definito da Nadia Covini il *kingmaker* di Francesco Sforza. N. COVINI, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma, 1998, pp. 67-74.
[96] ASMi, Atti di Governo, Feudi Camerali, cart. 443, Pecetto, 11 febbraio 1485. Stando agli eredi del Vimercati, nel 1485 dalle due parti del feudo si ricavano annualmente 600 lire imperiali.
[97] ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, s.d. N. COVINI, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma, 1998, p. 69n.

un'aspra contesa fra gli eredi del Mandelli negli ultimi decenni del secolo. Non sappiamo quanto questa vendita al Vimercati, fatta a poca distanza da quella al Pusterla, possa essere stata spontanea (pressioni esterne? necessità di liquidità?) e in che modo sia stata recepita dal nipote[98], al quale quella porzione sarebbe dovuta passare per volontà testamentaria alla morte dello zio. Fatto sta che neppure nel terzo codicillo aggiunto da Tobia il 28 giugno di quello stesso anno, a giochi fatti, troviamo esplicite modifiche del legato in favore del conte.

Neppure tra Ottone di Raffaele e Ottone Piccinino i rapporti erano del tutto idillici. Due anni prima che Tobia dettasse le sue ultime volontà, era infatti sorta una controversia fra i suoi due nipoti. Così scrive il duca al cittadino milanese Matteo Mandelli nel febbraio del 1456: vertendo alcune differenze fra il conte Ottone Mandelli e Ottone Piccinino, suo consanguineo, «per dependentie del loro loco da Caursio», le parti hanno deciso concordemente di nominare castellano di quel luogo il destinatario della missiva, comune amico e parente, affidandogli in qualità di arbitro la risoluzione della lite, per la quale i due cugini hanno concordato alcuni *capituli*[99]. In luglio segue una seconda missiva dello Sforza[100], praticamente una copia della precedente con allegati i *capituli*, inviata stavolta a Rubicondo, fratello di Matteo (verosimilmente dopo il rifiuto di quest'ultimo)[101]. Rubicondo accetta l'incarico, che tuttavia fin da subito si rivela ostico per i continui rinvii e ritardi causati da Ottone Piccinino[102]. È proprio con quest'ultimo che il nuovo podestà e castellano di Caorso dovrà scontrarsi

[98] Come vedremo, è probabile che l'accusa di lesa maestà mossa contro di lui nel settembre del 1457 dalla camera ducale lo avesse messo momentaneamente in cattiva luce presso il duca, con ricadute negative anche sul patrimonio. ASDCo, FD, Eredità, cart. 15, 1° settembre 1457. Menzione dell'accusa anche in CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., p. 175. Il conte Ottone, per tutelarsi, il 2 settembre 1457 aveva dichiarato «ad eternam rei memoriam» al notaio Tommaso Giussani che qualunque vendita da lui fatta, non sarebbe stata né libera, né spontanea, ma eseguita su *sugestio* del duca. L'11 dello stesso mese, sempre davanti al Giussani, il nobile milanese aveva affermato che, qualora avesse risposto con una sua confessione alla *inquisitio* fatta contro di lui da Tommaso da Rieti, quella risposta sarebbe stata da considerare come data «per metum et terrorem persone seu robe seu her[ed]is sue». ASMi, Atti dei Notai, Atti, Tommaso Giussani, cart. 837, 2 settembre 1457 e 11 settembre 1457.

[99] ASMi, Missive, reg. 30, p. 163, 19 febbraio 1456.

[100] ASMi, Missive, reg. 30, pp. 181-184, 3 luglio 1456.

[101] Nel fondo di Famiglia si conservano due missive relative al *cives* milanese Matteo Mandelli, abitante a Rosate, e al fratello Rubicondo per questioni di tassazione del sale. ASMi, Famiglie, cart. 107,

[102] Due mesi dopo, infatti, si presenta un primo intoppo: «considerata la infirmità ha havuto questi dì passati e ha da presente», Ottone Piccinino ottiene dallo Sforza la proroga di un mese oltre il termine ultimo concordato fra i due Mandelli, così da poter «fare le sue prove e deffensione» contro il cugino (ASMi, Missive, reg. 31, p. 175). Il 7 novembre viene concessa a Ottone Piccinino una seconda proroga di un mese (ASMi, Missive, reg. 31, p. 284.), ma già dieci giorni dopo il castellano di Caorso riceve il perentorio ordine ducale di porre fine alla controversia «al più presto serà possibile, in modo che nyuno abinde iustamente si possi lamentare», seguito il 18 dicembre dalla minaccia di concludere definitivamente entro un mese e mezzo, pena il pagamento di una multa di 500 ducati d'oro alla camera ducale, «constringendo Iuliano da Fontana olim castellano de quelo loco ad exhibire ogni rasone, condemnatione et scriture havesse presso de se spectante al dicto Otto Picinino, aciò che la verità e la iustitia habia loco, com'è la nostra intentione» (ASMi, Missive, reg. 31, p. 429). Le prime tracce del confronto fra i due Mandelli può essere identificato in una supplica non datata ma con ogni probabilità precedente all'incarico di Rubicondo, dove il conte Ottone Mandelli, per non continuare a sostenere i gravami feudali di Caorso spettanti anche al cugino, che nonostante le promesse si manteneva renitente alla contribuzione, aveva chiesto al duca che questi venisse costretto a pagare, sottostando alla volontà di due arbitri scelti fra le parti. ASPr, Feudi e comunità, b. 101, *Supplica di Ottone Mandelli* ecc., s.d. Questa lettera del conte è da mettere in relazione con altre tre suppliche – sempre senza data, ma come sopra – inviate al duca da Ottone Piccinino per esortarlo a fare la divisione dei beni di Caorso fra i due Mandelli. Il Piccinino, infatti, si era più volte detto disposto a

per esercitare il suo officio, fra soprusi e minacce: nel marzo del 1458, alla presenza di Angelo da Rieti[103], Ottone Piccinino e Rubicondo Mandelli, che erano nel frattempo entrati in lite, promettono di sottostare a qualsiasi *declaratio* dei due arbitri Bartolomeo da Canobbio e Giovanni Antonio Visconti[104] in merito alla controversia vertente fra loro[105]. Su incarico dell'*utriusque iuris doctor* Giovanni *de Angelellis* da Bologna, capitano di giustizia di Milano, a metà del mese di luglio vengono raccolti dal podestà e castellano di Caorso Gentile *de Curte*[106] i testimoni di Rubicondo, tutti concordi nel dire come questi, che fino al novembre dell'anno precedente era stato castellano, podestà e *negotiorum gestor* dei due Mandelli per la terra di Caorso, fosse stato maltrattato, insultato e ingiustamente privato da Ottone Piccinino dei suoi *libri et codices* e di altre numerose scritture, tanto personali, quanto utili al suo officio[107]. Il Piccinino viene quindi condannato dal capitano di giustizia

---

stringere un accordo col conte suo cugino. Questi aveva accettato la nomina prima di due amici comuni per dirimere la questione, poi di un terzo (si parla anche di lettere del consiglio di giustizia sottoscritte dalle parti ma mai «levate de canceleria» per interferenze del conte), ma «vedendo il dicto conte Otto che Otto Pizinino sequiva et era contento afare ognia cossa, pur chè la dicta divisione se facesse, il dicto conte Otto, como parsona rixosa et superbia, et zerchando semper le differentie, ha hauto parole con la familia de dicto Otto Pizinino, per modo he venuto ale percussione, et gie a percusso lo suo factore et anchora del altra familia con grande menaze, digando non cessarebe li volendo impicarli per la gola, et dixe dele altre parole iniuriose, le quale non è homo che habia intellecto le havesse supportate in quella forma fece la famelia de dicto Otto Pizinino». ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, s.d.

[103] Con molta probabilità si tratta del giurista reatino e auditore ducale Angelo Cappellari. Vedi N. COVINI, *Morroni, Tommaso*, in *DBI*, vol. 77 (2012).

[104] Forse Giovanni Antonio Visconti, segretario del Consiglio di Giustizia nel 1451. C. SANTORO, *Gli uffici del dominio Sforzesco (1450-1503)*, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1947, p. 45.

[105] ASMi, Missive, reg. 41, p. 768.

[106] Forse maestro delle entrate straordinarie nel 1487 (C. SANTORO, *Gli uffici del dominio Sforzesco (1450-1503)*, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1947, p. 78), il *de Curte* fu castellano e podestà di due terzi di Caorso a nome di Pietro Pusterla. Un testimone lo ricorda come «cognat[us…] secundus consanguineus» di Tobia Mandelli (ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 25, 19 luglio 1458, testimonianza di Barnaba di *dominus* Battista *de Columbaxio*). Nel settembre del 1457 Ottone Mandelli – verosimilmente in conseguenza alle già ricordate accuse di lesa maestà mosse contro di lui all'inizio del mese – aveva venduto, previa licenza dello Sforza, la sua porzione del feudo di Caorso al Pusterla per 4.125 lire imperiali. Nello stesso giorno, l'aulico ducale aveva comprato anche la parte di Tobia per 3.690 lire. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 7, 26 settembre 1457. Sempre col benestare di Francesco Sforza, nel maggio 1463 il conte Ottone Mandelli (dopo aver stretto alcuni *conventiones, pacta* e *contracti* col Pusterla, soprattutto a tutela di Gentile *de Curte*, suo podestà, e Barnaba *de Columbaxio*, suo concessionario), aveva ricomprato da Pietro i due terzi del feudo per 7.815 lire, la stessa cifra sborsata a suo tempo dall'aulico ducale. ASPc, FM, s. II, b. 4, n. 8, 12 maggio 1463; ASPc, FM, s. II, b. 4, n. 9, 24 maggio 1463. Prima che il cugino riacquistasse la sua porzione, Ottone Piccinino – vertente ancora la lite con Rubicondo – era entrato in conflitto col potente co-feudatario per la divisione dei beni di Caorso. ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, 30 maggio 1461. Nel 1462 Antonio Mandelli a nome suo e come procuratore del padre Ottone Piccinino e della nonna Galdina Visconti nella causa vertente contro Gentile di Tommaso *de Curte* e Barnaba *de Castronovo* (il *de Columbaxio*?), si impegna a sottoscrivere l'arbitrato del *miles* Giovanni Stampa, come già fatto dalla controparte. ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 29, 2 settembre 1462. Alcuni anni dopo il duca aveva scritto al podestà di Piacenza, a Ottone Mandelli e a un certo *Vachinus* – come vedremo si tratta probabilmente di Guglielmo *Vachinus*, più volte podestà di Caorso – in merito alle lamentele del *de Curte* «de quadam novitate» fatte ai suoi danni e dei suoi fittavoli e massari dal Mandelli e da *Vachinus*, i quali pretendevano di avere giurisdizione nella possessione della Sanguinella, spettante a Gentile. ASMi, Carteggio interno, scat. 863, fasc. 5, Piacenza, p. 46, 15 maggio 1468.

[107] Stando ai testimoni, Ottone Piccinino aveva inviato senza preavviso due suoi *famuli* a prelevare dalla cancelleria nella *turisela* del castello di Caorso questi e altri beni di Rubicondo, sottraendogli anche le chiavi di camere, solai e cantine dove erano conservate varie derrate alimentari (soprattutto vino e farina di frumento e di mistura) che per la maggior parte spettavano ai due cugini e in parte anche a Rubicondo. Aprendo e chiudendo questi ambienti a suo piacimento, nonostante le numerose promesse fatte al podestà e al suo *negotiorum gestor*, il nipote Aloisio Mandelli, di restituire quanto preso, Ottone Piccinino aveva di fatto impedito a Rubicondo di riottenere tanto le scritture, chiuse a chiave in un cassone nella camera del Piccinino, quanto le derrate, costringendolo infine ad abbandonare il suo incarico e il castello per recarsi, supplice, a Milano (ma non prima di aver fatto fare una *requisitio et protestatio* contro Ottone Piccinino dal notaio

a restituire alla parte lesa il maltolto (interessante l'inventario che viene redatto per l'occasione, comprendente anche le munizioni del castello), e in caso i beni sottratti non siano più reperibili, ad un equivalente in denaro (stimato in 4.000 lire, compresi i danni e gli interessi), oltre all'indennizzo di 120 lire per le spese sostenute da Rubicondo durante il processo.[108]

Pare che Ottone Piccinino alla fine abbia ceduto alla sentenza, come mostra il versamento alla parte lesa di una certa somma di denaro[109], ma la causa sembra comunque essere proseguita – in favore dell'ex podestà di Caorso – almeno fino al 1465[110]. Forse in conseguenza di queste vicende, nel giugno del 1471 Rubicondo e il conte Ottone di Raffaele strinsero un patto: il primo avrebbe venduto al secondo per 2.000 lire imperiali certi sedimi e terreni a Oreno, pieve di Vimercate, a condizione che Ottone Piccinino potesse in qualsiasi momento e senza opposizione alcuna acquistare questi immobili dal cugino per la stessa somma[111], cosa che effettivamente fece un mese dopo[112]. Gli accordi di natura economica fra Ottone e Ottone Piccinino proseguono anche nel 1473, quando i due, considerando le spese (passate, presenti e future) per le numerose liti «pro tutella ac deffenssione territorii ac bonorum Cavulsii et iurisdictionis sue», spese «pro bonis comunibus» che il conte Ottone paga per i suoi due terzi e Ottone Piccinino per il restante terzo, confermano e ratificano la

piacentino Leonardo Capello). La descrizione della vicenda è presentata dai testimoni prodotti da Rubicondo ed esaminati dal podestà di Caorso Gentile *de Curte* fra 11 e 21 luglio 1458. Interessante la figura di Galdina Visconti, madre di Ottone Piccinino, che secondo diversi testi teneva sottochiave – con le chiavi di Rubicondo – il vino e il grano del castello, gestendoli e vendendoli assieme al *negotiorum gestor* Catellano a nome e col consenso del figlio. Un testimone afferma che, alla richiesta del castellano e podestà di riavere indietro la chiave della stanza delle munizioni, Galdina aveva risposto di averla data a Ottone Piccinino. Rubicondo «cepit se turbare et blastemavit» dicendole «Male fecistis dare meam clavem dicto Ottone!», e non si risparmiò dal rivolgere un «Male fecistis ad accipiendum clavem predictam!» anche al Piccinino, che di rimando gli aveva risposto «Nihil removi, et si aliquid removerim, cumqueratis de me». Il clima che si respirava nel castello era decisamente teso, e lo conferma anche il già incontrato Barnaba *de Columbaxio*, castellano (forse per conto del *de Curte*) di Pietro Pusterla. Barnaba, infatti, afferma che Ottone Piccinino, quando Rubicondo entrava nella sua camera, gli rivolgeva parole offensive («multa obbrobria et iniurias dicebat»). Per le angherie subite Rubicondo era «quaxi disperatus», «totus afanatus et turbatus in facie», tant'è che il teste, mosso a compassione, lo aveva ospitato e con lui più volte aveva mangiato e bevuto nei suoi alloggi, nell'ala del castello occupata dal Pusterla, e aveva cercato di perorare la sua causa presso il Mandelli. Abbiamo anche le descrizioni fisiche che alcuni testimoni danno dei due contendenti: Ottone Piccinino «est comunalis statura et est brunus in facie», mentre Rubicondo «est magna statura et albus, rubeus et pinguis» e anche «coloritus in facie». ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 25, 11 luglio 1458 e ss. Un testimone presente al capezzale del Piccinino, in procinto di morire, lo definirà «vir parvus et macelentus modici aspectus». ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 11, 5 novembre 1495. Diversi anni dopo, in occasione di una causa fra il conte Bernardino Mandelli e la comunità di Piacenza, il defunto conte Ottone di Raffaele, padre di Bernardino, verrà ricordato da un teste come «homo pulchre apparentie et macer». ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 23, 21 luglio 1516.

[108] ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 25.

[109] Nel febbraio del 1460 *dominus* Rubicondo del fu *dominus* Giovanni Mandelli, Porta Ticinese, parrocchia di San Lorenzo Maggiore *foris*, dichiara di aver ricevuto da *dominus* Ottone Piccinino del fu *spectabilis dominus* Antonio Mandelli, Porta Ticinese, parrocchia di Sant'Eufemia *intus*, 56 lire imperiali come saldo di 136 lire imperiali, somma dovuta in base alla sentenza confermata da Iacopo Trivulzio e da Candido Porri, arbitri concordemente scelti dalle parti. ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 28, 22 febbraio 1460.

[110] Fra i vari documenti raccolti in un fascicolo inerente alla controversia (contenente anche il riesame fatto fra 25 e 27 giugno 1460 dei testimoni del Piccinino), nella *relatio* del gennaio 1465 si dice come il duca abbia ordinato al *capitaneus* Azzino Stampa di eseguire la sentenza formulata nella causa vertente fra Ottone Piccinino e Rubicondo Mandelli. ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 20, 25 gennaio 1465.

[111] ASPc, FM, s. I, b. 10, n. 13, 28 giugno 1471.

[112] ASPc, FM, s. I, b. 10, n. 14, 13 luglio 1471.

suddivisione degli oneri, promettendo vicendevolmente «bonas facere et compensationes in bonis suis admittere» per sostenerli[113]. Fino alla loro morte, non si registrano altri malumori fra i due cugini, che sembrano aver amministrato il patrimonio di comune accordo assieme al resto del ramo familiare, salvaguardando soprattutto lo *status quo* previsto dalla divisione del feudo di Caorso[114].

Non sappiamo cos'abbia fatto di così terribile Antonio, l'unico figlio di Ottone Piccinino, per essere diseredato dal padre, ma questo è ciò che accadde. Il 3 luglio del 1479[115], nella sua casa di Milano in Porta Comasina, parrocchia di San Tommaso *in Cruce Sicariorum* / in Terramara, il *magnificus comes* Ottone Piccinino del fu *nobilis dominus* Antonio Mandelli detta il suo testamento al notaio milanese Giovanni Pietro Bizzozero[116]. Designa come luogo di sepoltura la cappella di San Barnaba nella chiesa di San Francesco a Milano, stabilisce vari legati *pro anima* e si preoccupa che vengano restituiti i suoi *male ablata,* fa donazioni, ordina il pagamento del salario dei suoi servitori e familiari, e nomina suoi eredi universali Giovanni Antonio, Bernardino Giacomo (spesso nominato solo come Bernardino) e Sigismondo, figli del defunto cugino Ottone, i quali dovranno spartirsi equamente i suoi beni, fatta salva la legittima per Antonio, corrispondente ad una porzione dei beni mobili e immobili di Caorso. Non menzionata nel testamento, la moglie, l'alessandrina Fiorina di *dominus* Nicolino Inviziati, era probabilmente premorta al marito[117]. Ma già pochi giorni dopo il primo testamento viene annullato e il testatore ne fa redigere uno nuovo, coi legati *pro anima* invariati, aggiungendo lasciti più sostanziosi ai familiari e 800 lire imperiali (da dividere equamente) per i tre fratelli Mandelli, ora non più qualificati come eredi universali; ordina che i beni di Caorso «de novo dividantur per tertium». Non è specificato chi sia effettivamente l'erede universale, definito solamente col generico *heres meus* e incaricato di rendere esecutivi i legati. Si nota inoltre l'assenza

[113] ASPc, OC, C, 26 agosto 1473.
[114] Soprattutto in questi anni si manifesta per la prima volta l'esigenza di individuare e definire con precisione le rispettive aree di competenza sul territorio di Caorso e sulla sua giurisdizione in generale (per un'elencazione puntuale dobbiamo aspettare, come vedremo, il 1488), mettendo anche nero su bianco i confini degli spazi abitativi all'interno della rocca. Difatti in quell'anno o in quello successivo vengono stabilite le *Divisiones roche Caursi* fra i due cugini (ASPr, Feudi e comunità, b. 101, *Carta dupplicata contenente alcune memorie* ecc., [1474]), cui fa da bel *pendant* una mappa del fortilizio e della zona circostante, col fossato lobato e le *guardie*, non datata ma riconducibile – viste le sue caratteristiche e le annotazioni coeve su di essa riportate – alla seconda metà del Quattrocento, in particolare a quegli stessi anni in cui Ottone e Ottone Piccinino stanno dividendo fra loro i terzi del feudo. Di questo interessante documento e del suo contesto di produzione parleremo più diffusamente nell'ultimo capitolo. ASPr, Feudi e comunità, b. 101, *El disegno de la rocha de Cavorso*. L'originale quattrocentesco della mappa è edito in A. BONÈ, *La rocca di Caorso* cit., pp. 25-26.
[115] Morirà in quello stesso mese. ASPr, Feudi e comunità, b. 101, n. 3, s.d.
[116] Del documento rimangono le copie coeve e moderne, non sempre complete. ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 7, 3 e 5 luglio 1479; ASMi, Atti di Governo, Feudi Camerali, cart. 133, Caorso, 3 luglio 1479; ASPr, Feudi e comunità, b. 101, *Copia autentica dell'ultima disposizione* ecc., 5 luglio 1479.
[117] Il patto nuziale, di cui parleremo nel prossimo capitolo, è in ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 15, 4 luglio 1443.

di specifiche clausole testamentarie volte a preservare l'unitarietà del patrimonio all'interno della parentela[118], né vi sono espliciti riferimenti a *honor* e *fama* della casata.

La rottura tra padre e figlio si era consumato pochi mesi prima, nella rocca di Caorso. Il 20 aprile il conte, alla presenza di Fabiano *de Caxellis*, podestà del luogo, e altri testimoni, aveva ordinato al notaio Rocco Gimmi di redigere un *publicum instrumentum*: «Fac unum instrumentum quod ego dico et protestor quod Antonius de Mandello filius meus, quem huc usque in domo mea tenui et nutrivi pro filio meo bastardello et quod non est verum quod sit filius meus natus ex legittimo matrimonio quondam uxoris mee, sed est bastardus». Al che il podestà, il notaio e alcuni dei testimoni presenti avevano cercato di convincere il Mandelli a ricredersi, che sicuramente non intendeva dire queste parole, ma il conte imperterrito aveva ribadito di voler diseredare Antonio. Nuovamente ordinò a Rocco – più che altro lo minacciò: «Quodsi non feceris, faciam te penitere» – di mettere nero su bianco questa decisione, cosa che il notaio fu costretto a fare[119].

Ottone Piccinino si mostra irremovibile fino all'ultimo e nemmeno le preghiere degli *amici* di Antonio riescono a fargli cambiare idea. Però, incalzato dagli ammonimenti e dalle esortazioni del suo confessore Vincenzo da Valenza, frate di Santa Maria delle Grazie di Milano, alla fine il conte – «oretenus et sine scriptis», come afferma il domenicano – dichiara in presenza del religioso e di vari testimoni fededegni di voler rendere il figlio suo erede universale e che *amore Dei* lo perdona «pro omnibus iniuriis sibi illatis, ad hoc ut consequi possit vitam eternam». Viene allora chiamato il notaio e cancelliere ducale Antonio Rossi nella camera da letto dove giace il conte per ricevere le sue ultime volontà. Frate Vincenzo chiede nuovamente al Piccinino se voglia perdonare le *iniurie* fatte dal figlio e dalla nuora Floramonda, ricevendo una risposta positiva. Alla seconda domanda, se voglia nominare Antonio suo erede, «dictis testamentis non obstantibus», così che possa godere dei beni che il padre lascerà alla sua morte – «cum inhumanum et impium omnino foret quod extranei potius admitterentur ad huiusmodi successionem quam dictus dominus Antonius filius suus», chiosa il frate – il conte risponde di no. Di nuovo il confessore, «per alia pia et misericordiosa verba», ripete le domande a Ottone Piccinino, che però conferma quanto detto, irremovibile[120].

Sembra permanere anche fra i contemporanei ai fatti una certa – e comprensibile – confusione circa la validità o meno del testamento e della sua revoca, così come della delegittimazione di Antonio.

[118] Sembra anzi vi sia un vero e proprio disinteresse, tanto che i beni mobili e immobili siti a Romano Brianza, Agrate Brianza e Oreno vengono in un primo momento destinati metà al Duomo di Milano e metà all'Ospedale Maggiore di Milano, legato poi ridimensionato ai soli ricavi di questi possedimenti.

[119] ASPc, FM, s. II, b. 4, n. 43, 20 aprile 1479. La minuta di questo *instrumentum*, dove Rocco Gimmi fa un resoconto della vicenda riportando in forma diretta il dialogo avvenuto nella rocca fra i vari personaggi, è ancora presente nelle filze del notaio. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1421, 20 aprile 1479. C'è una copia di questo *insrumentum protestationis* anche nell'archivio comasco (ASDCo, FD, Eredità, cart. 13, 20 aprile 1479), regestato in CANOBBIO, *Pergamene della famiglia Mandelli* cit., p. 113.

[120] ASMi, Atti di Governo, Feudi Camerali, cart. 133, Caorso, 7 luglio 1479. Sull'appartenenza del domenicano al cenobio milanese, si veda ASMi, Atti di Governo, Feudi Camerali, cart. 133, Caorso, 17 settembre 1494.

Probabilmente proprio per evitare possibili equivoci fra i parenti, pochi giorni dopo la morte di Ottone Piccinino era stato richiesto alla contessa Caterina Mandelli, vedova di Ottone di Raffaele e tutrice dei figli minori, di riconoscere Antonio come erede universale del padre[121]. Inoltre il 16 agosto 1479 Bona di Savoia e Gian Galeazzo Sforza avevano scritto al podestà di Caorso ordinandogli di prestare giuramento di fedeltà ad Antonio Mandelli, «figliolo legitimo et successore» di Ottone Piccinino, per il terzo del feudo di Caorso prima tenuto dal conte a nome dei duchi[122]. Una conferma implicita, dunque, della revoca del primo testamento. Nonostante ciò, nel gennaio del 1481, Caterina Mandelli, seguendo le «sacres principum constitutiones», dove si garantisce che i tutori e curatori di minori «attingant repertorium, quod vulgo inventarium dicitur, facere teneatur ne ut suspecti removeantur et penis subiaceant legalibus», aveva fatto redigere in qualità di curatrice generale di Giovanni Antonio e di tutrice generale di Bernardino e Sigismondo un inventario dei beni immobili e diritti del defunto conte Ottone Piccinino, *patruus* – o meglio, procugino – dei suoi pupilli, beni dei quali i tre giovani Mandelli erano stati nominati eredi[123]. Ignorando la revoca del primo testamento e la volontà ducale, Caterina aveva fatto inserire nel lungo inventario, assieme ai terreni del Monzese (Agrate Brianza e Oreno) e alla casa di Milano, anche il terzo della rocca di Caorso «cum iuribus, pertinentiis et propietatibus ac iurisdicionibus necnon bonis mobilibus» prima spettanti al defunto[124].

Nell'agosto dello stesso anno il conte Antonio Mandelli si presenta di persona al Broletto Nuovo, davanti a Giovanni Francesco Cagnola e Francesco *de Parazio*, abati del collegio dei notai di Milano, e chiede che il lì presente notaio Agostino *de Aplano* venga obbligato «ad explendum instrumentum revocationis testamenti seu testamentum ultimum» del padre rogato dal fu Giovanni Pietro Bizzozero, e che ciò sia fatto «in publicam formam more solita et iusta stillum notarii Mediolani». Al che il notaio dichiara sì di avere presso di sé una imbreviatura fatta dal defunto collega, la quale però «est nimis confuxa et non clara» ed è proprio per questo che dubita e nega di poterla stendere in pubblica forma, a meno che non intervenga il consenso e l'ordine degli abati. La stessa richiesta di Antonio viene fatta il 19 dicembre anche da Rinaldo Agazzi da Bergamo, il quale aveva vissuto e servito nella casa del testatore e che aveva visto passare il legato in suo favore dai 50 ducati d'oro del primo lascito

[121] ASPc, FM, s. I, b. 10, n. 23, 15 maggio 1479.
[122] ASMi, Missive, reg. 145, f. 99 r., 16 agosto 1479. L'investitura feudale del terzo di Caorso ad Antonio Mandelli viene riconfermata nel dicembre del 1481 dal duca Gian Galeazzo Maria Sforza con licenza del suo tutore e zio Ludovico Maria. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 3, n. 15, 31 dicembre 1481.
[123] Era usuale nei testamenti medievali designare la futura vedova come tutrice dei figli minori, affiancandole magari parenti o amici del testatore per la gestione dei beni lasciati ai pupilli. Cfr. P. MAINONI, *A proposito di fiducia: mogli, tutrici ed "epitropisse"*, in *Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna. Convegno internazionale di studi Asti, 8-9 ottobre 2010*, a cura di Paola Guglielmotti e Giovanna Petti Balbi, Asti, 2012, pp. 75-100. Sui compiti delle vedove si veda C. KLAPISCH-ZUBER, *Matrimoni rinascimentali. Donne e vita famigliare a Firenze (secc. XIV-XV)*, Viella, Roma, 2022, (ed. or. *Mariages à la florentine. Femmes et vie de famille à Florence (XVI^e-XV^e siècle)*, Paris 2020), pp. 145-151.
[124] ASPc, OC, C, n. 39, 7 gennaio 1481.

alle 600 lire (più del triplo, da aggiungere al salario) del secondo. L'Agazzi aveva inoltre presentato diversi testimoni che dichiaravano come il conte, revocato il primo testamento, avesse intenzione di morire intestato, fatta eccezione per alcuni legati[125]. L'ultimo dell'anno i due abati del collegio notarile danno il loro assenso alle richieste di Antonio e di Rinaldo[126].

La questione, però, non sembra essere di facile risoluzione[127] se solo il 14 marzo del 1488 il senato segreto, sentite le ragioni delle parti, acconsente affinché si proceda finalmente alla divisione dei beni di Caorso, come richiesto il precedente 3 marzo da Antonio Mandelli, fra Caterina Scotti coi tre figli[128] e lo stesso Antonio, al quale spetta la terza parte «ad cuius tenutam iam diu positus est pro indiviso»[129]. Per arrivare ad un accordo che non ledesse le prerogative dei familiari, vennero nominati due confidenti e amici comuni, il conte Troilo Scotti da Caterina e il *sapiens doctor* Pietro Bernardino Anguissola da Antonio. Il conte Mandelli propose in aggiunta l'elezione di un terzo arbitro e la scelta cadde sull'*egregius vir* Cristoforo da Bollate, segretario ducale[130]. Il 30 luglio Cristoforo è a Caorso, pronto a rendere esecutive le volontà ducali, ma mancano entrambi i suoi colleghi *divisores*. Il

[125] ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 4, 22 agosto 1481 e ss. Lo spettabile et egregio *vir dominus* Celso Crivelli, teste presentato da Rinaldo, aveva affermato di aver accompagnato Giovanni Gabriele Crivelli, suo affine, alla casa del conte Ottone Piccinino Mandelli, il quale aveva richiesto la presenza del Crivelli per la revoca del testamento. Arrivati alla casa del Mandelli, Giovanni Gabriele era entrato nella camera da letto del moribondo con alcune persone, mentre Celso aveva aspettato fuori assieme ad altri, fra i quali ricorda la contessa Caterina Scotti, vedova del conte Ottone Mandelli. Successivamente il Crivelli era stato introdotto nella stanza per fare da testimone alla revoca del testamento e alla formulazione di nuovi legati, uno dei quali a favore dei figli di Caterina. È da notare come Celso – o il notaio che ha trascritto l'atto – faccia una certa confusione sulla parentela dei Mandelli, definendo Caterina come figlia di Ottone e quest'ultimo come il padre di Ottone Piccinino. ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 4, 28 dicembre 1481. Lo spettabile *vir dominus* Geronimo Aliprandi, altro teste, afferma che non saprebbe dire di preciso in quale giorno sia stata fatta la revoca, ma ricorda «quod regnabat mayus callor et erat de estate». ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 4, 28 dicembre 1481. L'ultimo testimone presentato da Rinaldo, lo spettabile *dominus* Giovanni Gabriele Crivelli afferma di essere affine del testatore «respectu uxoris mee». ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 4, 28 dicembre 1481.

[126] ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 8, 31 dicembre 1481.

[127] Probabilmente, vista l'altezza cronologica, è sempre a questa controversia che il conte Antonio si riferisce in una richiesta di proroga per la sospensione delle cause che lo vedevano coinvolto. Infatti il Mandelli aveva ottenuto dal duca il permesso di lasciare Milano e recarsi a Caorso «pro collectione fructuum suorum», dove però il conte era caduto malato, facendo slittare il suo ritorno in città alla fine del periodo di vendemmia. Ma ancora una volta il termine ultimo aveva subito una variazione, passando così a inizio dicembre, stavolta a causa della malattia della moglie di Antonio. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 11, 15 ottobre 1483.

[128] A questa altezza cronologica Giovanni Antonio e Bernardino avevano più di 20 anni ma meno di 25. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1422-1423, 11 gennaio, 1488. In un documento del 1490 il fratello maggiore dichiara di avere più di 25 anni. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 32, n. 4, 15 aprile 1490.

[129] ASPr, Feudi e comunità, b. 101, *Due decreti del Senato di Milano* ecc., 14 marzo 1488.

[130] Forse Cristoforo da Bollate. F. PETRUCCI, *Cristoforo da Bollate*, in *DBI*, vol. 31 (1985). Pochi mesi dopo il conte Antonio si era nuovamente lamentato per gli impedimenti fatti dagli agenti della contessa, che di fatto ostacolavano la divisione (il podestà di Caorso – per la parte del feudo spettante ai pupilli Mandelli – affermava come non si potesse procedere con la disposizione del senato poiché il *divisor* eletto da Antonio «erat doctor» e quello scelto da Caterina «nullam iuris peritiam habebat»). Il 19 maggio il senato segreto aveva allora ordinato l'elezione di due nuovi *divisores* e così erano stati scelti il conte Giovanni Carlo Anguissola (da Antonio) e il conte Pietro Scotti (da Caterina), col compito di procedere entro otto giorni con quanto stabilito a marzo, pena il pagamento di 100 ducati d'oro alla camera ducale. In caso di discordia, sarebbero subentrati il *magnificus doctor* e consigliere ducale Giovanni Angelo Talenti e lo *spectabilis doctor* dottore Giovanni Iacopo da Balsamo. Qualora anche fra loro non si fosse raggiunto un accordo, in ultima istanza sarebbe stato nominato il *magnificus doctor* e consigliere ducale Scipione Barbavara (N. RAPONI, *Barbavara, Scipione*, in *DBI*, vol. 6 (1964). ASPr, Feudi e comunità, b. 101, *Due decreti del Senato di Milano* ecc., 19 maggio 1488. Probabilmente, però, questo provvedimento non ebbe seguito, poiché fino alla fine della procedura ad agire saranno solo i primi tre *divisores* nominati a marzo e dei nuovi eletti non viene mai fatta menzione.

segretario allora li esorta a raggiungerlo entro due giorni per «obtemperare ad esse littere ducale et non manchare ad questa bona et saluberima opera in beneficio de questa generosa casa da Mandello», in caso contrario Cristoforo procederà senza ulteriori indugi assieme a chi dei due nobiluomini si presenterà in loco. Il giorno seguente il conte Scotti, che si trova a Piacenza, si dice dispiaciuto ma è costretto da urgentissima necessità a declinare l'incarico[131].

Il 22 settembre Troilo viene nuovamente e vanamente esortato a presentarsi a Caorso, dove Cristoforo e Pietro Bernardino, grazie al lavoro dei *mensuratores*, effettuano le stime degli immobili prima di procedere ad un'equa divisione, che verrà ratificata il giorno seguente a Piacenza, vicinia di San Savino, a casa degli eredi del fu Francesco da Roncarolo, alla presenza di tutti e tre gli arbitri[132]. Il numero e l'estensione complessiva dei terreni è notevole[133] e la loro misurazione a dir poco meticolosa, arrivando in molti casi fino ai più piccoli sottomultipli della pertica[134]. Nell'accordo non compaiono solo beni immobili, ma anche diritti e persone: si procede infatti con l'elencazione e divisione di fittavoli e *iura fictorum*, per passare poi ai sudditi feudali che ricadono sotto la giurisdizione delle due parti. Di questa articolata divisione ci occuperemo più avanti[135]. Basti qui notare come la precisione degli accordi presi sia volta ad una completa e totale collaborazione, «ad evictanda scandalla, […] fraude et discordia inter ipsas partes et eorum subdictos», nell'ottica di una gestione equilibrata del feudo, com'era stato nell'intenzione dei due defunti cugini Mandelli. Scandali e discordie, in effetti, non sembrano palesarsi nei futuri rapporti fra Antonio e i suoi giovani cugini, impegnati in quegli anni da ben altri problemi[136].

---

[131] ASDCo, FD, Eredità, cart. 3, ff. 2 r. – v., 1488. Possiamo tenere traccia degli spostamenti e delle spese fatte da Cristoforo da Bollate durante il suo incarico (luglio-settembre 1488) grazie ad una «Lista de spexe» che il conte Antonio Mandelli e i suoi cugini dovevano risarcire al segretario ducale: il conto dell'osteria di Melegnano per la cena di Cristoforo e dei suoi famigli (otto uomini e sei cavalli); il paio di polli comprati dall'oste e preparati per la colazione della compagnia; la ferratura dei cavalli; le spese sostenute dai famigli durante il tragitto via terra da Lodi a Piacenza, percorso fatto in nave da Cristoforo; «pan biscotto e vino portati in nave»; pernottamento a Piacenza di alcuni famuli e la cena di Cristoforo e il resto della comitiva a Pizzighettone «computati li navaroli»; il soggiorno del gruppo a Caorso «in una casa separata» dal 29 luglio all'11 agosto; l'assunzione di circa venti fra «divisori e mesuratori», e tre ingegneri, uno dei quali arrivato da Cremona; le spese fatte per il ritorno a Milano di Cristoforo, più altre uscite. La somma finale, piuttosto consistente, si aggirava sulle 1.164 lire (delle quali 546 lire da sole costituivano l'onorario del segretario). ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 4, n. 33, ff. 39 r. – 40 r., aprile 1489.

[132] Esiste anche un'altra descrizione, scritta in volgare e fatta nell'agosto dello stesso anno, delle terre di Caorso che Ottone Piccinino aveva posseduto prima della sua morte. ASPc, OC, F, *Descrizione de beni di Caorso* ecc., agosto 1488. Copia della divisione anche in ASPr, Feudi e comunità, b. 101, *Copia della divisione di Cavorso* ecc.

[133] ASDCo, FD, Eredità, cart. 3, ff. 4 v. – 7 v., 23 settembre 1488.

[134] L'unità di misura adottata è la pertica piacentina (762,0186 m²), suddivisa qui in tavole, piedi, once e punti. *Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie province del Regno col peso metrico decimale*, Stamperia Reale, Roma, 1877, p. 563.

[135] L'intero svolgimento dei fatti – dalla disposizione del senato del 14 marzo 1488 alla divisione del feudo del 23 settembre dello stesso anno – è puntualmente riportato in ASDCo, FD, Eredità, cart. 3, 23 settembre 1488.

[136] Ancora nell'ottobre del 1489 le parti sono in lite, ma sembrano essere più che altro strascichi della vicenda che non portarono ad ulteriori attriti. Sia Antonio sia Caterina affermano di dover ricevere dalla parte avversaria diverse somme di denaro. In modo particolare la contessa rivendica i crediti inesatti spettanti al defunto marito e dovutigli da Ottone Piccinino, padre del conte Antonio, il quale a sua volta è accusato di aver voluto portare a Caorso Cristoforo da Bollate «per havere favore da luy et facere epse divixione al suo modo» a danno dei giovani cugini. Caterina fa redigere un lungo elenco di voci di debiti che a suo dire la controparte è tenuta a saldare, tanto per spese fatte in occasione di liti comuni

Il primo dell'anno del 1500 il conte Antonio Mandelli fa testamento. Nomina suoi eredi universali la figlia legittima Bianca Lucia, coniugata col cremonese Gaspare Stanga[137] e nata dal primo matrimonio con la defunta Floramonda del conte Giovanni Carlo Anguissola, e i figli legittimi Pietro Francesco (designato più avanti come l'unico erede universale), Floramonda e Leonora, tutti e tre minori, avuti dalla seconda moglie, Elisabetta del *magnificus dominus* Bernabò Visconti di Jerago. Le figlie, come di consueto, sono obbligate ad accettare la dote, da ricavare dai beni di Antonio, rinunciando ad ogni pretesa sul patrimonio paterno: lascia 10 fiorini alla figlia maritata, oltre a dote e doni fatti in occasione del matrimonio con lo Stanga, e alle due figlie minori 1.500 ducati a testa (o anche di più, a discrezione della madre e del fratello) in caso di matrimonio carnale o spirituale. Qualora muoiano prima, questo legato sia da considerare nullo e il quantitativo di sostanze in esso contenuto «remaneat in hereditate mea et aliam alteri non acrescat»[138].

Una particolare attenzione per la sua discendenza non solo maschile legittima è testimoniata, oltre che dall'assicurarsi che Bianca Lucia ottenga tutti i suoi beni dotali e parafernali e dal possibile aumento della dote per le figlie nubili, anche dal legato fatto in favore del figlio naturale Ottino, ancora minore. Il giovane dovrà essere nutrito, vestito e ospitato presso la casa del testatore dall'erede universale, che inoltre lo dovrà «manutenere ad scollas pro litteris discendis» fino all'età di vent'anni, «et vir probus effici possit et virtutibus ac probitati inherere»; una volta raggiunta questa età, qualora non possa più rimanere in casa col fratellastro, gli vengano assegnate 400 pertiche di terra fra quelle

---

contro la comunità di Pecetto e diversi signori locali (Rolando Pallavicini, Manfredo Landi, Giovanni Niccolò Nicelli, Pietro dal Verme), quanto per riparazioni e migliorie della fortificazione di Caorso, per un totale di circa 18.500 lire. Nella somma, per esempio, sono comprese 1.500 lire, cioè «la terza parte del selario del castelano de Caorso e de familii per guarda del dicto castello, e spexe del podestà per la monicione de la rocha; per la fabrica del molino in castello»; altre 1.500 lire «per la terza parte de le spexe facte a li campari e familii 10 per li salarii quali teneva ala defensione di boschi, possessione e confine per la molestia de li vicini e cironstante, quali continuamente insidiavano de tore el loro»; 200 lire per la terza parte delle riparazioni e miglioramenti fatti fare dal conte Ottone «nel chastello e rocha, caxe e molini»; altre 200 lire per la terza parte delle spese fatte «in la casina dal feno nel chastello»; 1000 lire «per la terza parte de l'interesse pagato deli dinare tolte a l'oxura per defendere e far le soprascripte cose per non havere dinare impegante, robbe e zioie perdute a l'oxura»; 2000 lire, terza parte delle spese per pagare famigli, campari, cancellieri, *solicitadori*, avvocati, procuratori, giudici, commissari ducali, notai, scritture e missive in occasione della difesa dei boschi e dei confini del territorio caorsano. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 4, n. 33, ff. 41 v. – 44 v., 30 settembre 1489.

[137] Figlio del famiglio ducale Cristoforo Stanga e fratello di Marchesino, segretario favorito del Moro, Gaspare sposa il 27 febbraio del 1491 Bianca Lucia, dotata con ben 6.000 ducati, «virago celebrata dai poeti della quale si invaghì Cesare Borgia» e rimasta vedova senza figli nel 1518 (E. ROSSETTI, *Stanga, Marchesino*, in *DBI*, vol. 94 (2019). Sugli Stanga e sulla loro ascesa milanese si veda anche E. ROSSETTI, *Residenze aristocratiche, spazi urbani e interventi principeschi nella Milano di Ludovico Maria Sforza (1480-99)*, tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Milano, Milano, a.a. 2005-2006 (ringrazio Edoardo Rossetti per aver messo a disposizione il suo lavoro di tesi). La Mandelli nel suo testamento andrà a beneficare sia il ramo di Caorso, cioè il fratellastro Pietro Francesco Mandelli e suo figlio Antonio (le monache del monastero di Santa Maria Assunta detto del Lantasio di Milano sono tenute a versare loro ogni anno 100 lire imperiali, ricavate da un terreno che la testatrice ha in precedenza donato al monastero; lega a padre e figlio in parti uguali ogni *ationes et rationes* a lei spettanti su beni ed eredità del defunto conte Pietro Bernardino Anguissola, tanto per la dote materna, quanto per l'eredità paterna, contro gli eredi del conte, e inoltre contro i conti Nicola Maria e Teodosio fratelli Anguissola di Piacenza), sia soprattutto il ramo di Maccagno, designando erede universale il conte Iacopo Mandelli del conte Nicola, ed escludendo al contempo i parenti del marito. ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 12, 13 settembre 1543.

[138] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 9, 1° gennaio 1500. Una copia anche nelle filze del notaio Rocco Gimmi. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1422-1423, 1° gennaio 1500.

del testatore nel territorio di Caorso, le quali resterà ad Ottino e ai suoi discendenti maschi legittimi. In assenza di questi o qualora egli prenda i voti, i terreni – per i quali ha il divieto di fare qualunque *alienatio et pignoratio* – dovranno ritornare alla linea maschile legittima di Antonio. Inoltre, nel caso il fratello decida di intraprendere una vita religiosa, Pietro Francesco sia tenuto a trovare un beneficio ecclesiastico tale da permettergli un vitalizio annuo di 200 lire imperiali.

Un occhio di riguardo il testatore lo ha anche per la futura *relicta*. Il conte, infatti, lascia alla moglie la sua dote, rendendola come di consueto *administratrix ac usufructuaria* a vita dei beni del coniuge finché condurrà una vita casta e onesta da vedova e coi figli[139]; una volta cessata la tutela materna, qualora la contessa non voglia o non possa più stare in casa con l'erede universale, questi sia obbligato a versarle un vitalizio annuo di 150 ducati per vitto e alloggio. Antonio nomina Elisabetta tutrice e curatrice generale dei figli, dispensandola dalla redazione di un inventario *post mortem*, e designa quali esecutori testamentari il suocero Bernabò Visconti, il precedente suocero Giovanni Carlo Anguissola e il causidico milanese Bartolomeo Pagani[140]. Qualora Bernabò e Giovanni Carlo muoiano prima di aver assolto questo incarico, al loro posto vengano incaricati Ippolito Visconti e il dottore Pietro Bernardino Anguissola, loro figli[141]. Agevolato dalla presenza di un unico discendente maschio legittimo, anche nel testamento di Antonio, così come in quello del padre Ottone Piccinino, non sembrano trovare spazio espliciti riferimenti all'*honor* della casata in relazione al patrimonio familiare, tutelato invero da pochi provvedimenti atti ad evitarne la dispersione.

[139] «L'usufrutto attribuisce alla vedova un ruolo di notevole importanza, poiché dipende da lei la decisione di vendere qualche bene per spese importanti per i figli e in particolare per la costituzione della dote delle figlie». PORQUEDDU, *Il patriziato pavese in età spagnola* cit., p. 285.

[140] Nel 1503 Elisabetta viene confermata tutrice del figlio (ASPc, FM, s. I, b. 9, n. 4, 12 maggio 1503) e a nome del suo pupillo riceve dal re di Francia la conferma dell'investitura feudale di Chiavenna e di un terzo di Caorso (ASPr, Feudi e comunità, b. 101, 22 settembre 1503). All'epoca il giovane conte ha all'incirca otto anni, «ex aspectu corporis apparet». ASMi, Atti dei Notai, Atti, Bartolomeo Pagani, cart. 2923, 12 maggio 1503 (ringrazio Edoardo Rossetti per la segnalazione). Nel 1504 la vedova entra in contrasto con Bernardino Mandelli, co-signore del feudo di Caorso: la Visconti accusa il conte e i suoi *famuli* di aver usurpato «de facto et cum armis ac insultibus factis contra collonos» alcune terre del defunto consorte, beni che da quando Antonio era morto, circa quattro anni prima, madre e figlio avevano tenuto pacificamente e senza alcuna opposizione. ASPc, OC, A, 22 agosto 1504. Della differenza fa menzione anche una missiva inviata da Luigi XII al governatore regio di Piacenza nel febbraio del 1505 (ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 5, 28 febbraio 1505). È forse da collegare a questa vicenda anche la richiesta fatta nel 1509 dalla nobildonna a Francesco Alidosi, vescovo di Pavia e legato apostolico di Bologna, per ottenere un monitorio di scomunica conto gli usurpatori dei beni mobili e immobili suoi e del defunto marito. Significativamente, Elisabetta è definita come *heres* di Antonio Mandelli, una conferma del forte ruolo da lei esercitato nella tutela dell'eredità del figlioletto. ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 13, 29 agosto 1509. Ad ogni modo gli attriti coi parenti, dei quali non sappiamo entità e durata, sembrano essere terminati prima del 1516: il prete Iacopo *de Rotiis*, cappellano curato per conto dei Mandelli della Chiesa dei Santi Cosma e Damiano in Porta Nuova, ricorda che, nel periodo in cui aveva prestato servizio nella casa dell'ora defunta contessa Elisabetta in qualità di maestro di grammatica del figlioletto, spesso i fratelli conti Giovanni Antonio e Bernardino Mandelli andavano a far loro visita, fermandosi anche a mangiare. ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 23, 21 luglio 1516.

[141] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 9, 1° gennaio 1500. Pietro Bernardino Anguissola è lo stesso *sapiens doctor* scelto come arbitro da Antonio nel 1488.

A minacciare la stabilità interna della "casa" e del suo patrimonio, come abbiamo visto, contribuiscono non poco anche i suoi stessi appartenenti: nonostante i tentativi del *pater familias* di mantenere la concordia fra gli eredi, un equilibrio spesso auspicato e alle volte esplicitamente – e ottimisticamente – stabilito nei testamenti, non è inusuale che le ultime volontà del defunto vengano manipolate o semplicemente ignorate, tanto da far nascere questioni fra i membri del casato orbitanti a vari livelli attorno ai beni del testatore. Morire con un testamento poco chiaro (Ottone Piccinino di Antonio) o intestato (come si vedrà, Ottone di Raffaele) – nonostante la normativa statutaria in merito[142] – sembrano essere le condizioni più rischiose, poiché si possono creare prospettive patrimoniali inedite.

Dopo la vicenda di Antonio Mandelli, vediamo ora come anche i fratelli Giovanni Antonio, Bernardino e Sigismondo, nati dal matrimonio fra la contessa Caterina Scotti e l'ormai defunto conte Ottone Mandelli, non possano certo dirsi più fortunati del cugino in fatto di testamenti paterni, ma per ragioni diverse. Alla morte del genitore, infermo e sessantenne, il 14 agosto del 1476[143] nella casa milanese in Porta Vercellina, parrocchia di San Vittore al Teatro, erano rimasti sei figli legittimi – una figlia femmina, Margherita, e cinque figli maschi, Giovanni Antonio, Bernardo, Antonio Raffaele, Bernardino Giacomo e Sigismondo, tutti minori – avuti con la seconda moglie Caterina Scotti. Ottone di Raffaele era morto intestato e questo lutto fu un duro colpo per la vedova e i suoi pupilli, che già poco tempo prima avevano subito assieme al conte la grave perdita del feudo di Piovera, confiscato dalla camera ducale[144]. Al centro delle preoccupazioni di Caterina però c'era in quel momento Dorotea, figlia legittima nata dal primo matrimonio di Ottone Mandelli con Talda di Vitaliano Borromeo[145]. Da tempo la nobildonna era in rotta col padre e con il resto della famiglia, e la morte del genitore le fornì l'occasione per prendersi una rivincita morale e, soprattutto, patrimoniale.

Facciamo un passo indietro. Nel maggio del 1468 Bartolomeo *de Bassis* di Valcamonica detto *Barbolius*, delle lance spezzate ducali, presta il suo giuramento[146] e viene ascoltato da Tommaso da Giussano, abate del collegio dei notai di Milano, e dai notai Marco Perego[147], Iacopo *de Guida* e Giovanni Castiglioni. Il soldato dichiara che su ordine del commissario ducale di Piacenza Princivalle Lampugnani nell'ottobre dell'anno precedente era stato deputato assieme ad altri alla custodia della rocca di Caorso, dov'era castellano Cristoforo Lampugnani, cancelliere e parente del commissario.

---

[142] ARCANGELI, *Ragioni di stato e ragioni di famiglia* cit., pp. 449-450.
[143] Riferimento al giorno del decesso in ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 23, 21 luglio 1516.
[144] Per una panoramica sui Mandelli e il feudo di Piovera si veda CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit.
[145] G. CHITTOLINI, *Borromeo, Vitaliano*, in *DBI*, vol. 13 (1971). Talda era defunta nel 1464. ASPc, OC, H, n. 13/17 *Factum tale nella causa della signora Dorotea Lampugnano*, s.d.
[146] ASPc, OC, H, n. 13 *Protestationes facte in favorem Christofori Lampugnani* ecc., 9 maggio 1468.
[147] Una copia di questo documento è conservata anche fra le filze del notaio. ASMi, Atti dei Notai, Atti, Marco Perego, cart. 1258. Ringrazio Nadia Covini per la segnalazione.

In quei giorni il conte Ottone non si trovava nel suo feudo dal momento che era stato tratto in arresto in seguito a soprusi fatti ad alcuni *homini d'arme* ducali, malefatte che gli erano costate il carcere e la confisca di Caorso, Pecetto e Piovera[148]. Per concessione ducale, nel fortilizio piacentino erano rimaste invece Caterina Scotti assieme alla figliastra Dorotea, la quale veniva «mal tractata e quasi ogni dì iniuriata e batuta da la muliere del dicto conte Otto e da una sua baylla, et che più volte […] l'haveano voluto atosegare, et […] non se fidava de mangiare cossa alcuna». Tutto questo si aggiungeva alle maldicenze che circolavano su di lei e Cristoforo, menzogne messe in giro dalla matrigna, dalla suocera di Ottone, dalla balia e da altri familiari, i quali «haveano levato voce in publico et scripto o fato scrivere» anche al conte suo padre, al conte Giovanni Borromeo e a Princivalle Lampugnani, informandoli come Dorotea «haveva tolto per suo marito» Cristoforo. Per evitare scandali, il castellano era stato prontamente rimosso e trasferito a Piacenza. Ma le angherie contro la giovane si erano intensificate, tant'è che era continuamente maltrattata e umiliata «con rampogne, menaze e villanie a bocha», subendo financo violenza fisica[149]: «la dicta muliere desso

[148] Alcune delle accuse mosse contro il Mandelli in ASMi, Missive, reg. 79, f. 65 r., 14 luglio 1467.La conferma dell'imprigionamento di Ottone in ASMi, Missive, reg. 79, f. 132 v., 28 settembre 1467. Anche Ottone Piccinino subisce le stesse accuse mosse contro il cugino, seguite da una condanna e dalla confisca della sua porzione di Caorso. ASMi, Sforzesco (Milano città e ducato), scat. 916, 9 luglio 1467; ASMi, Missive, reg. 79, f. 62 v. (11 luglio 1467) e f. 73 v. (6 agosto 1467). A fine settembre il duca scrive al commissario di Piacenza in merito all'incarceramento del conte («[…] te rispondemo che tu non lassi dicto conte Otho per cose del mondo perché volemo ogni modo in le mane la terra et rocha de Piora»), avvisandolo che questi potrà essere liberato solo dopo il pagamento di 7.000 ducati d'oro. ASMi, Missive, reg. 79, f. 132 v., 28 settembre 1467. Il giorno seguente Galeazzo Maria scrive alla madre in merito alla prigionia del Mandelli e al sequestro delle rocche di Caorso, Piovera e Pecetto. N. COVINI, *Castellani e castellanie nel ducato visconteo-sforzesco*, in *De part et d'autre des Alpes: les chatelains des princes a la fin du moyen age. Actes de la table ronde de Chambery, 11 et 12 octobre 2001*, a cura di Guido Castelnuovo e Olivier Mattéoni, Publications de la Sorbonne, Parigi, 2006, pp. 113-152, qui p. 126n. Alla cattività del conte fa riferimento anche una missiva dell'ambasciatore Marsilio Andreasi al marchese Ludovico Gonzaga del 10 ottobre 1467. N. COVINI (a cura di), *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500): 1466-1467*, vol. VII, Ministero per i beni e le attività culturali, 1999, p. 424. Comunque, nonostante l'occupazione ducale, Galeazzo Maria prima ordina che le entrate di Piovera e Pecetto rimangano al conte, per poi rettificare pochi giorni dopo, dicendo che Ottone potrà averle solo dopo aver pagato 15 ducati d'oro ai *canzeleri* ducali, che altrimenti verrebbero danneggiati da questa riconsegna. ASMi, Missive, reg. 79, f. 216 r. (10 novembre 1467), f. 220 v. (12 novembre 1467), f. 238 v. (14 novembre 1467) e f. 252 v. (14 dicembre 1467). Nell'aprile del 1468 il duca ordina ai podestà, *homines* e comuni di Pecetto, Piovera e Caorso di prestare giuramento al conte Ottone, reintegrato nei suoi beni, ma non nella rocca di Caorso, che riotterrà assieme al cugino qualche mese dopo per intercessione della nuova duchessa. ASMi, Missive, reg. 83, ff. 31 r. – v. (5 aprile 1468); ASMi, Missive, reg. 84, f. 206 r. (20 agosto 1468), f. 208 v. (20 agosto 1468), f. 216 v. (20 agosto 1468) e f. 222 v. (23 agosto 1468). Tuttavia, come vedremo anche in seguito, ancora nel febbraio del 1469 lo Sforza ammonisce Camerino da Camerino, castellano insediato dal duca a Caorso dopo la confisca, renitente alla consegna della rocca e delle munizioni al conte Ottone Mandelli. ASMi, Missive, reg. 90, f. 22 r. (1° febbraio 1469) e f. 31 r. (12 febbraio 1469).

[149] La violenza domestica non era inconsueta nelle famiglie del Medioevo, soprattutto quando "correttiva" e senza eccessi: il *pater familias* esercitava lo *ius corrigendi* nei confronti della moglie, dei figli e dei servi, adoperando dove necessario una violenza fisica, psicologica ed economica non fine a sé stessa, ma col chiaro obiettivo di mantenere l'ordine (gerarchico e naturale) all'interno della casa. E. ORLANDO, *Cultura patriarcale e violenza domestica*, in *Violenza alle donne. Una prospettiva medievale*, a cura di Anna Esposito, Franceso Franceschi e Gabriella Piccinni, il Mulino, Bologna, 2018, pp. 13-36, soprattutto i paragrafi 2 e 3. In modo particolare per quanto riguarda la violenza coniugale, T. DEAN, *Domestic violence in late-medieval Bologna*, in "Renaissance Studies", December 2004, vol. 18, No. 4 (December 2004), pp. 527-543. Su uso e ricezione (anche sul piano giuridico) dell'ingiuria e della violenza fisica, si vedano T. DEAN, *Gender and Insult in an Italian City: Bologna in the Later Middle Ages*, in "Social History", (May 2004), vol. 29, No. 2, 2004, pp. 217-231; D. LETT, *Violenza e dipendenza. Il regime di genere nei registri della giustizia criminale di età comunale (secc. XIV-XV)*, in *I registri della giustizia penale nell'Italia dei secoli XII-XV*, Roma, 2020, pp. 347-371; C. TARDIVEL, *Giudicare la violenza verbale alla fine del Medioevo. Il reato di* verba iniuriosa *nei registri giudiziari bolognesi della*

conte Otto disse ala dicta domina Dolotea “Ay putana de merda, tu hay facto uno puto bastardo!”, et le gli respoxe “Ay me, qui ge va il mio honore, tu ne menti per la gola!”, et tunc, volendo [Dorotea] partirse fora de la camera dove l’hera, ecce che la dicta mugliere desso conte Otto […] gli corse dietro e la pigliò per li capilli et la sbatè in terra[150], et esso protestante [Bartolomeo] sentendo el rumore et il sgarire che faceva essa domina Dolotea per lo batere che gli faceva essa domina Caterina, corse dentro in essa camera et trovò che essa domina Dolotea era per terra et fidia tenuta per terra per essa domina Caterina coli capilli, et vite che la dicta domina Caterina haveva dato molti moscazoni ala dicta domina Dolotea, perché era molto sanguinante nel volto, et se lo adiuto desso protestante non fusse intervenuto, cioè in levargela fora de le mane, crede che la sarebe malle capitata»[151]. In breve la giovane, disperata, abbandonata da tutti e pronta perfino al suicidio pur di sfuggire agli abusi e alla vergogna[152], si era affidata a Bartolomeo. I due allora avevano organizzato il matrimonio segreto fra

seconda metà del Trecento (1350-1390), in *I registri della giustizia penale nell'Italia dei secoli XII-XV*, Roma, 2020, pp. 301-320. Per approfondimenti sulla bibliografia, si rimanda a ORLANDO, *Cultura patriarcale e violenza domestica* cit., qui p. 14n.

[150] In ambito domestico la presa per i capelli femminili, più facili da afferrare, per immobilizzare e prevaricare sulla vittima era molto spesso strumento di violenza di genere. V. ZALLOT, *Sulle teste nel Medioevo. Storie e immagini di capelli*, il Mulino, Bologna, 2021, p. 176 (si veda in modo particolare il capitolo VII). Questo tipo di violenza, piuttosto presente nelle fonti, è ben evidenziato nella breve narrazione dello stupro subito da Francesca, moglie del contadino Dino, da parte di Chierico del fu Pazzino de Pazzi, alle dipendenze del quale lavorano i due coniugi. «La chioma della donna, sicuramente lunga e pesante, sciolta nell’alterco, diventa un comodo e solido appiglio per il violentatore che, tirandola in avanti, le fa chinare la testa, per spingerla a terra, e poi la trascina verso la camera, presumibilmente all’indietro, facendole perdere l’equilibrio». G. PICCINNI, *Storie di corpi e di destini*, in *Violenza alle donne. Una prospettiva medievale*, a cura di Anna Esposito, Franceso Franceschi e Gabriella Piccinni, pp. 153-177, in particolare pp. 157-160, la citazione è a pagina 157.

[151] L’interesse sempre crescente di storici e storiche per la violenza nel Medioevo, soprattutto per quella domestica, deve fare i conti con la difficoltà oggettiva nel reperire informazioni da una documentazione spesso reticente. In modo particolare, la violenza sulle donne, delle donne e la *female-on-female violence* passavano sovente in sordina, soprattutto quelle situazioni considerate meno gravi per quel che concerneva l’ordine pubblico. Nel caso della violenza domestica, poi, molte ricomposizioni fra vittime e carnefici avvenivano per via infragiudiziale, spesso senza lasciare traccia nella documentazione d’archivio. S. LEPRAI, Ni crede may più essere donna. *Un caso di violenza nel ducato di Milano (Parma, 1461)*, in “Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica”, n.s. I (2017), Pearson Italia, Milano – Torino, 2017, pp. 235-257, qui pp. 235-236. Cfr. C. REGINA, *La violence des femmes. Histoire d’un tabou social*, Max Milo, Parigi, 2011. Il nostro, dunque, è un caso “fortunato”, soprattutto per la vividezza e la ricchezza di dettagli, che forse si riconoscono all’interno di un certo schema comportamentale della violenza femminile (fisica e verbale, pubblica e privata) nel Tardo Medioevo, come dimostrano anche gli studi di Trevor Dean e Chloé Tardivel su Bologna. T. DEAN, *Domestic violence* cit.; ID., *Gender and Insult* cit.; C. TARDIVEL, *Giudicare la violenza verbale alla fine del Medioevo* cit. Cfr. N. CASTAN, *Criminale*, in *Storia delle donne in Occidente. Dal Rinascimento all’Età moderna*, a cura di Natalie Zemon Davis e Arlette Farge, Laterza, Roma, 1991, pp. 470-483, in particolare pp. 470-477. Massimo Della Misericordia parla di una «specifica pratica femminile della violenza» all’interno dei conflitti fra comunità rurali nella montagna lombarda, segnalando comportamenti tipici dell’aggressività femminile: «Le donne si erano affrontate in un crescendo di insulti femminili (*verbis muliebribus et iniuriosis*), poi erano passate ai fatti, anch’essi secondo pratiche tipiche di genere (*ad muliebra facta eciam pervenissent, sese ad invicem pugnis et bacullo percutiendo, vultum sgraffinando, sese decapilando et in terram sese prohiciendo more muliebrum rixarum*)». M. DELLA MISERICORDIA, *Comunità, istituzioni giudiziarie, conflitto e pace nella montagna lombarda nel tardo Medioevo*, in “Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge”, vol. 122 (2010), pp. 139-172, qui p. 150. Possiamo notare una certa somiglianza di queste forme di violenza col brutale trattamento riservato da Caterina Mandelli alla figliastra, portando così la *rixa* fra donne anche ad un livello ben più alto della scala sociale.

[152] Più volte la giovane, con le lacrime agli occhi, si era rivolta disperata a Bartolomeo: «”Padre mio, prego ve sia recomandanta, perché venendo qui mio padre e aspecto la morte!”, et etiam adiungendo ley e dicendo che in anze ch’aspectare dicto suo padre più tosto se voleva amazare o gitarse nela fossa del dicto castello, […] da poy, intendendo ley chel dicto protestante e suoy compagni, secundo se diceva, erano per partirse da lì e andare altroe, più volte li disse al

Dorotea e Cristoforo, che pareva la soluzione migliore: per quanto sia una notizia falsa, ormai si è sparsa la voce che lei e il Lampugnani sono sposati e rimanere in questa condizione sarebbe ancora più lesivo per il suo onore poiché, qualora Dorotea dovesse prendere marito, «parebe havere dui mariti in uno medesmo tempo, che non li pariva pocho inconveniente al suo honore». Quindi, sposando Cristoforo, andrebbe semplicemente a rendere effettivo quello che tanto è già sulla bocca di tutti e da tutti è preso per vero. Facendo seguito a questo ragionamento, il 3 marzo Bartolomeo aveva fatto avvisare il Lampugnani, suo «amico et benivolo», e fattolo arrivare segretamente a Caorso, lo aveva nascosto in una torre del castello. L'unico ad esserne informato, oltre a Dorotea e al teste, era Parino Merello, provvisionato ducale di stanza nella rocca. Cristoforo era rimasto per ore nel nascondiglio, finché dopo cena, verso sera, lo avevano raggiunto Dorotea, Bartolomeo e Parino. Qui la giovane si era rivolta al Lampugnani: «Da che sono publicata essere vostra mugliera, io non so que fare. Io me recomando a vuy». All'esortazione di Bartolomeo di concludere al più presto il matrimonio, per non dare più adito a maldicenze, Dorotea si era mostrata ancora esitante e, dopo aver chiesto nuovamente consiglio sul da farsi al teste, aveva rivolto a Cristoforo uno sprezzante «Vuy non haveriti tanto animo». Bartolomeo allora aveva chiesto ai due se volessero sposarsi e avendo ottenendo riposta affermativa (prima, però, la Mandelli aveva chiesto nuovamente consiglio ai due soldati, che l'avevano esortata ad accettare; l'incoraggiamento di Parino: «Za che hano dito che za quatro mesi che siti sua muliere, io ve conscilio che lo faciati»), aveva proceduto velocemente con il rito. Dopo lo scambio degli anelli, il provvisionato ducale si era rivolto alla giovane: «Domina Dolotea, se vuy non monstrate lo anello che v'ha dato messere Christoforo et non dirò may che siti spoxata». Visto l'anello, Parino aveva confermato: «Andate dove voliti, che sempre protestarò per tuto el mondo et anchora denanze al nostro illustrissimo signore duca de Milano che siti sua mogliere». Dopo che i neosposi ebbero prestato giuramento, Bartolomeo «clavò dicti Christoforo et domina Dolotea in la dicta torre, nela qualle torre era uno lecto, commo marito e muliere, dicendoli "Facti de li fatti", li quali tuti duy da poe steteno per lo spatio per puy de meza hora». Dopo aver consumato, i due si separarono: Dorotea «andò a fare li fatti suoy» e Cristoforo dopo due ore partì con Parino Merello alla volta di Piacenza, «et da poe esso protestante andò nela dicta torre et trovò lo lecto molto stramuzato»[153].

Il matrimonio segreto, com'è prevedibile, non fu preso bene dal padre della giovane (ora sottratta alla *potestas* paterna e al mercato matrimoniale), il quale si lamentò ampiamente presso il duca per

dicto protestante "Padre mio, se vuy partiti et me lassati qui, me amazarò da mi medesma!"». ASPc, OC, H, n. 13 *Protestationes facte in favorem Christofori Lampugnani* ecc.

[153] Per un'ampia panoramica sui matrimoni medievali nella penisola si veda E. ORLANDO, M*atrimoni medievali. Sposarsi in Italia nei secoli XIII-XVI*, Viella, Roma, 2023.

questo disonorevole e gravissimo fatto[154]. Come ha evidenziato Folco Vaglienti, la dura reazione di Galeazzo Maria Sforza, che sostanzialmente umiliò Cristoforo e la sua famiglia[155], lo scandalo conseguito a corte in aggiunta all'ormai inarrestabile tracollo delle relazioni fra i Lampugnani e il duca, potrebbero aver acuito il sentimento di vendetta che il 26 dicembre 1476 porterà Giovanni Andrea Lampugnani, cugino di Cristoforo e fratello di Princivalle, ad assassinare lo Sforza nella chiesa di Santo Stefano a Milano[156].

Il rapporto tra padre e figlia rimase molto teso, potremmo dire che si arrivò a un passo dal disconoscimento, che di fatto, però, non avvenne, come dimostrato dalla *Copia testamenti quod debebat fieri per magnificum comitem Ottonem de Mandelo et non rogati* dell'11 agosto 1476[157]. Nel documento, un canovaccio del testamento ridotto a meno dell'essenziale, si stabilisce solo un legato di 10 fiorini d'oro in favore della Fabbrica del Duomo di Milano e la nomina ad eredi universali dei cinque figli maschi legittimi avuti con Caterina Scotti, ai quali spettano tutti i beni mobili e immobili di Ottone *equis portionibus*. Le due figlie, qualificate entrambe come legittime, sono sì presenti, ma le sezioni di testo destinate ad accogliere la descrizione della loro quota di eredità sono state lasciate in bianco.

La lite tra le parti, come detto, si originò per questioni patrimoniali[158]. Dorotea, beneficiando della scomparsa del genitore e del duca, deceduti a pochi mesi di distanza, aveva richiesto che le venisse corrisposta la sua parte di eredità: nell'agosto del 1477 Bona di Savoia e Gian Galeazzo Maria Sforza scrivono al podestà di Milano Bartolomeo Gianfigliazzi da Firenze che già da diversi mesi Dorotea lamenta la mancata corresponsione da parte dei parenti dei beni a lei spettanti, «tam occaxione hereditatis materne, quam paterne, et maxime pro dote materna et bonis parafernalibus ac sponsalitiis et iocalibus cum eorum interesse et alimentis». Della questione si è discusso in consiglio segreto, dove sono state sentite entrambe le parti in causa, e ora i duchi vogliono che l'officiale si adoperi per restituire questi beni a Dorotea, facendoli però prima identificare e descrivere con un inventario. Il mese seguente, alla presenza del podestà di Milano, la contessa Caterina del fu conte Francesco Scotti

[154] In un documento di fine secolo, prodotto dai fratelli in occasione dell'annosa lite con Dorotea, il «pauper et vilis» Cristoforo «agendo quaxi tamen lese mayestatis incurerat cum tam gravi dampno et dedecere et iniuria prefatorum comitum et totius familie affinumque suorum». ASPc, OC, H, n. 13/17 *Factum tale nella causa della signora Dorotea Lampugnano*, s.d.

[155] Il duca, non potendo sciogliere il matrimonio («quos Deus coniunxit, homo non separet»), obbliga Cristoforo sì a tenere Dorotea, ma privata della dote e senza la possibilità di ottenere nulla dei beni materni e paterni, minacciando il Lampugnani «se tu non te me levi denante e' te farò impicare per la gola». *Ibid*.

[156] F. VAGLIENTI, *"Non siando may puniti de li excessi fati, ogni dì presumono fare pegio": violenze consortili nella Legnano di fine '400*, in *L'Alto Milanese nell'età del ducato (Atti del Convegno di Studio, Cairate, 14-15 maggio 1994)*, a cura di Claudio Tallone, Lativa, Varese, 1995, pp. 143-170, qui pp. 153 e n-154. A differenza di quanto riportato in nota dallo storico, Dorotea Mandelli è a tutti gli effetti figlia legittima del conte.

[157] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 6. Cfr. ASPc, OC, H, n. 13 *Protestationes facte in favorem Christofori Lampugnani* ecc.

[158] Dell'infinita controversia fra Dorotea e il resto della famiglia si fa cenno anche in BONÈ, *La rocca di Caorso* cit., p. 24.

e vedova del conte Ottone Mandelli, abitante a Milano in Porta Romana, parrocchia di San Nazzaro in Brolo, tutrice e curatrice generale dei figli superstiti Giovanni Antonio, Bernardino e Sigismondo, eredi del conte, fa redigere un *instrumentum repertorii* dei beni mobili e *utensilia* lasciati dal marito agli eredi[159]. Nel lungo elenco che viene stilato, una sezione è dedicata alle sostanze rivendicate da Dorotea che, su mandato del podestà, sono state depositate parte presso *dominus* Iacopo Porri e parte presso *dominus* Bernardino Balbi, oggetti che Caterina però chiede con determinazione che le siano dati interamente e senza eccezioni dai due *depoxitarii*, affinché questi beni siano da lei «gubernati, administrati et salvati». Fra le altre cose, la nobildonna dichiara che restano da recuperare e passare ai figli anche denari, beni e *zoye* depositati presso i coniugi Castiglioni, cioè Giovanni del fu Baldassarre, precedente tutore generale dei tre pupilli, e sua moglie Elisabetta Mandelli, sorella del defunto conte Ottone[160].

Caterina comunque è determinata a non cedere e si appella ai duchi. Altrettanto fa Dorotea. Il lungo e logorante braccio di ferro fra le due donne durerà ininterrottamente dal 1477 al 1499, quando la questione si può dire grossomodo conclusa[161]. Le poche suppliche a noi pervenute inviate dai fratelli conti e dal Lampugnani – minori i primi per buona parte della vicenda, quasi mero procuratore della

[159] ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477. Per l'inventario riportato dal documento si rimanda all'Appendice documentaria 2.

[160] Conferma di Giovanni Castiglioni in qualità di tutore in ASDCo, FD, Eredità, cart. 13, 2 agosto 1476 (regesto in CANOBBIO, *Pergamene della famiglia Mandelli* cit., pp. 111-112). In simile forma in ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 46, n. 1, 27 agosto 1476. Redatto in agosto, poco tempo dopo la morte del conte, il documento certifica che Ottone nel suo testamento «in bono sensu et intelectu nominavit ore proprio» eredi universali i cinque figli maschi legittimi e come loro *tutores generales* il dottore in legge Lorenzo da Busto e Giovanni del fu Baldassarre Castiglioni, cognato di Ottone. Impossibilitato Lorenzo ad accettare l'incarico «quia alia impeditus», Giovanni richiese e ottenne la conferma della tutela generale al giudice Giovanni Agostino Porri e al console di giustizia Pietro Portalupi. Il Castiglioni esercita l'incarico almeno fino all'ottobre dello stesso anno, quando nomina alcuni procuratori alle liti a nome dei piccoli Mandelli (al momento Giovanni Antonio, Bernardo, Antonio Raffaele e Bernardino Giacomo sono fuori dalla città e dal ducato). ASPc, FM, s. I, b. 10, n. 22, 5 ottobre 1476. Dopo un'iniziale controversia nel 1476 fra i coniugi Lampugnani da una parte e il Castiglioni e la vedova dall'altra (ASPc, OC, H, n. 13 *Protestationes facte in favorem Christofori Lampugnani* ecc., 1476), Dorotea e il marito si accordano con Giovanni per avere una parte dei beni lasciati ai suoi pupilli, «a quo tamquam tutore testamentario visi consequuti fuerunt multas pecunias et bona». È forse per questo che Caterina si scontra col cognato, il quale rinuncerà *sua sponte* alla tutela in favore della contessa. ASPc, OC, H, n. 13/17 *Factum tale nella causa della signora Dorotea Lampugnano*, s.d.

[161] I fratelli però non si arrendono e restano aperti alla possibilità di riottenere un giorno quanto perso. Nel suo testamento del 1499, Sigismondo Mandelli stabilisce che vengano destinate 100 lire imperiali a testa a due ragazze da maritare, «casu quo obtineret saltem maiorem partem bonorum ablatorum per Christoforum de Lampugnano». ASDCo, FD, Eredità, cart. 3, 27 aprile 1499 (regesto in CANOBBIO, *Pergamene della famiglia Mandelli* cit., p. 122. Una copia cinquecentesca del testamento è in ASPc, FM, b. 7, n. 8, 27 aprile 1499). Anche nel *pagamentum dotis* per la sorella Margherita, moglie del nobile piacentino Bartolino Nicelli, i fratelli Mandelli fanno riferimento a certi *iura* in quel momento tenuti dai coniugi Lampugnano, lasciando intendere – forese più una speranza – come la situazione fosse solo transitoria. ASPc, FM, s. I, b. 9, n. 3, 27 agosto 1500. I fratelli e i loro discendenti avranno inoltre occasione di scontrarsi anche coi cugini (figli e nipoti di Dorotea), che li accuseranno più volte di molestie e occupazioni indebite. Per esempio, nel 1534 Arcangelo Lampugnani incolpa l'ormai defunto conte Giovanni Antonio Mandelli di averlo spogliato con l'aiuto di molti complici dei suoi beni di Caorso durante il governo francese, beni ora in mano al conte Bernardino, col quale il Lampugnani è in causa almeno dal 1521. ASPc, OC, H, 18 marzo 1534 e n. 13/16 *Primo proclama Archangeli Lampugnani*, 9 giugno 1521. Successiva alla metà del secolo, la controversia fra il conte Giacomo Mandelli del ramo di Maccagno, tutore di Bernardino Mandelli del *quondam* Ottone Raffaele di Giovanni Antonio dei conti di Caorso, e Geronimo di Arcangelo Lampugnani, già in lite col defunto Ottone Raffaele dal 1539. ASPc, OC, H, n. 13/38 *Replicatio comitis Mandelli*, 4 agosto 1550.

moglie il secondo – non reggono il confronto con la sequenza inoltrata dalle due donne ai principi e ai loro officiali, nel costante tentativo di rivendicare possessi e diritti, accelerare o frenare il processo decisionale, sbilanciare il favore ducale e ribaltare le posizioni raggiunte[162], suppliche che purtroppo solo in parte sono datate o comunque ricollocabili con sensata approssimazione cronologica nell'iter processuale[163].

La sentenza emessa il 22 febbraio del 1482 con l'arbitrato di Iacopo da Dugnano, Antonio Cagarana e Francesco da Canobbio stabilisce come Dorotea sia di fatto erede legittima di Ottone Mandelli e quindi, assieme agli altri figli e figlie del conte, avente diritto alla sua parte di beni allodiali del defunto genitore[164]. Caterina, tutrice e curatrice dei figli minori, è obbligata a versare a Dorotea 3.000 fiorini *occaxione dotis* della defunta Talda Borromeo e i beni parafernali della madre (dei quali viene redatto un puntuale inventario) o il loro corrispettivo valore, oltre al risarcimento di una parte delle spese legali (115 lire imperiali), dispensando però Caterina dalla corresponsione degli alimenti, come chiesto dalla figliastra. Seguono sostanzialmente una serie di verifiche e conferme degli officiali ducali in favore dei due coniugi, cui fanno da contraltare altrettante contestazioni della controparte. Vengono quindi assegnati a Dorotea volta per volta diverse porzioni del patrimonio paterno, fra beni mobili e immobili, uno stillicidio che non deve aver pesato poco sui bilanci della famiglia, provata dalla già citata perdita di tutti i beni feudali e allodiali di Piovera.

Caterina e i figli percorrono sostanzialmente due strade per opporsi alle richieste ducali: rendere fattuale l'esclusione di Dorotea dall'eredità paterna, com'era nelle volontà del defunto, e la conferma della feudalità dei beni a lei assegnati dalle sentenze. Il primo punto, come detto, è vanificato

[162] «La grande maggioranza delle suppliche "giudiziarie" non si opponeva ad atti definitivi e a sentenze passate in giudicato, ma a singoli atti processuali, attinenti a fasi particolari di lunghe controversie agitate nei tribunali ordinari o affidate ad arbitri. Sentenze interlocutorie, questioni incidentali di diritto, legittimità delle proroghe concesse dai giudici e dai consigli ducali, banali atti esecutivi: all'interno di questi lunghi percorsi processuali, le suppliche all'autorità centrale tendevano a riconsiderare snodi processuali, a sbarrare il campo da una difficoltà o da un intoppo, a porre rimedio alla mancata esecuzione di una sentenza, a superare le more inspiegabili di una commissione che non andava avanti per inadempienza, pigrizia, dimenticanza o per volontà dolosa. Ma accadeva anche che una supplica fosse interposta per complicare e approfondire una disputa, introducendo un elemento in più, che si sovrapponeva (a volte in modo inestricabile, mettendo a nudo i difetti di un sistema giudiziario complesso e articolato secondo una razionalità peculiare ai tempi e non secondo un'astratta «economia» del giudizio) alle decisioni adottate in precedenza da altri giusdicenti. In questi casi la supplica non era altro che una delle tante strade percorse da parti facoltose e dai loro avvocati per complicare le liti, alimentare iter lunghi e tortuosi, rendere "immortali" le inimicizie a proprio vantaggio». N. COVINI, *La trattazione delle suppliche nella cancelleria sforzesca: da Francesco Sforza a Ludovico il Moro*, in *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV–XVIII)*, a cura di Cecilia Nubola e Andreas Würgler, Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 107-146, qui p. 128.

[163] Le suppliche di per sé sono per lo più prive di firma e datazione topica e cronica, ma nel nostro caso la difficoltà è stata acuita soprattutto dall'iter costitutivo dei fondi *Famiglie* e *Comuni* dell'Archivio di Stato di Milano nel corso del XIX secolo, che ha portato alla separazione delle suppliche dai loro contesti di produzione. Ivi, pp. 110-112.

[164] ASPc, OC, A, n. 70 *Sentenza arbitramentale*, 22 febbraio 1482. La sentenza, per quanto sfavorevole ai Mandelli, non sembra la manifestazione di una disaffezione da parte del principe, tant'è che nel maggio dello stesso anno, visti i meriti e le virtù sue e dei predecessori, l'*ingenuus adolescens* Bernardino riceverà da Gian Galeazzo Maria il privilegio di portare la divisa ducale *alba et morella*, «cum eisdem salario, honoribus, commoditatibus, utilitatibus et emolumentis» alla stregua degli altri *camerarii et cariores* ducali. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, f. 1538 r., 22 maggio 1482.

dall'inesistenza di una prova materiale che gli eredi del conte cercano in tutti i modi di fabbricare postuma grazie alle deposizioni di testimoni fededegni, fra quelli che si erano riuniti nella camera del testatore o che comunque l'avevano sentito manifestare le sue intenzioni in diverse occasioni. Più volte, infatti, viene ricordato il pessimo rapporto che intercorreva tra padre e figlia, colpevole quest'ultima di aver partorito un figlio illegittimo – di cui si parlerà più avanti – e di essersi sposata di nascosto col Lampugnani, portando il disonore su tutta la famiglia[165]. I testi presenti al capezzale del conte, infermo e moribondo, ma ancora sano di mente, affermano come questi a voce avesse nominato suoi eredi universali i figli maschi, scelto i tutori e che, alla domanda del notaio in merito al lascito da fare a Dorotea, avesse obiettato che non voleva lasciarle nulla. Ma affinché il testamento fosse valido, aveva puntualizzato il notaio, era necessario che Dorotea fosse o compresa con un legato in suo favore o diseredata, al che il conte aveva detto «Niente, niente», aggiungendo «Non me la nominate, che la me ha fatto vergogna»[166].

Sul secondo punto, quello che più di tutti interessava per ovvi motivi anche la camera ducale, cioè la feudalità o l'allodialità dei beni di Caorso e Pecetto assegnati a Dorotea, la questione è più delicata. Infatti, qualora questi beni fossero risultati feudali Dorotea, in quanto figlia femmina e per quanto legittima, non avrebbe potuto vantare alcun diritto di successione, un fatto sul quale entrambe le parti concordano[167]. È interessante notare come i fratelli e la matrigna utilizzino questo *escamotage*, invero

---

[165] Secondo un testimone presentato dai fratelli Mandelli nell'annosa lite con la sorellastra, il conte sarebbe deceduto proprio per il dispiacere causatogli dalla figlia (ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 27, f. 9 v., 18 maggio 1497, testimonianza di Amico *de Modiis*). In un'altra occasione Caterina afferma che a uccidere il marito è stata la dolorosa perdita di Piovera (ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, 12 gennaio 1478). Tralasciando le motivazioni più o meno ad effetto, probabilmente la salute del conte era da tempo peggiorata, come testimonia una sua visita ai bagni per motivi medici: la contessa ricorda in due suppliche come il marito «se partì da Milano per andar ali bagni per liberarse de la sua infirmitade» (ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, 8 agosto 1467), e che voleva aspettare il suo ritorno per informarlo di alcune spiacevoli notizie, «per non destorbarlo et augumentarli il male in nel bevere le aque de dicti bagni» (ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, 20 agosto 1467). A confermare le parole della Scotti, il 7 agosto del 1467 il *navarolo* pavese Angelino *de Sachis* aveva dichiarato al vicario ducale Giovanni Bassano *de Michollis* di aver portato via acqua da Piovera a Caorso e da qui a Novellara il conte Ottone Mandelli, diretto ai bagni. Regesto della pergamena (ADP, Fondo Landi, perg. 2532) in R. VIGNODELLI RUBRICHI, *Fondo della famiglia Landi. Regesti delle pergamene 865-1625*, Parma, 1984, pp. 663-664 (ringrazio Federico Del Tredici per avermi segnalato la presenza di documentazione relativa ai Mandelli nel Fondo Landi). Per una veloce panoramica sulle cure balneari nel Medioevo, si veda T. DURANTI, *Ammalarsi e curarsi nel medioevo. Una storia sociale*, Carocci Editore, Roma, 2023, soprattutto il capitolo 4. Più prosaicamente, stando al referto fatto dal dottore in medicina Galeazzo *de Cliviate*, il conte sarebbe deceduto «ex febre depulta». ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 23, 21 luglio 1516.

[166] ASPc, OC, H, n. 13/17 *Factum tale nella causa della signora Dorotea Lampugnano*, s.d.

[167] In generale, per quanto riguarda la successione femminile in beni feudali, si deve fare riferimento ai *Libri feudorum*, raccolte stratificate di disposizioni nate dalla consuetudine e dallo studio di casi concreti. Sull'argomento, le posizioni dei vari giuristi non sono univoche, ma si può affermare come in alcuni frangenti ciò fosse ammesso (considerando, per esempio, l'investitura feudale come stipula di enfiteusi fra concedente e concessionario, sfociando quindi nella sfera del diritto giustinianeo), pur modificandone la natura (si parla quindi di feudo "irregolare" o feudo "improprio"). C. DANUSSO, *La donna e i feudi: uno sguardo alla prassi successoria dell'Italia centro-settentrionale fra Tre e Quattrocento*, in "Rivista di storia del diritto italiano", vol. 65 (1992), pp. 181-239, ora in A. GARCÍA Y GARCÍA, P. WEIMAR (a cura di) *Miscellanea Domenico Maffei dicata: historia, ius, studium*, vol. 3, Goldbach, Keip Verlag, 1995, pp. 379-437. Per un confronto, M.T. GUERRA MEDICI, *Donne, famiglia e potere*, in *Con animo virile: donne e potere nel Mezzogiorno medievale, secoli XI-XV*, a cura di Patrizia Mainoni, Viella, Roma, 2011, pp. 31-51. In base al diritto feudale lombardo, secondo il quale a succedere al primo beneficiario dell'investitura sono tutti i suoi discendenti maschi legittimi *per stirpes*, le femmine sono

piuttosto rischioso, per esautorare Dorotea. La mente corre subito alla confisca di Piovera avvenuta nel 1475 per ordine del precedente duca, quando in quel caso la vedova si era battuta per far riconoscere come allodiali e non compresi nell'investitura feudale molti dei beni che la camera ducale aveva sottratto al marito[168]. Ma stavolta per i possedimenti di Caorso il 21 luglio del 1485 arriva la smentita da Giovanni Andrea Cagnola e Scipione Barbavara, senatori incaricati dal duca di provare la veridicità delle affermazioni dei fratelli Mandelli. Per loro si tratta di beni allodiali e quindi Dorotea può tranquillamente ereditarli, e qualora Caterina e i figli non soddisfino il pagamento di quanto stabilito dalla precedente sentenza emessa dai tre arbitri, siano costretti a cedere a Dorotea la casa di Milano, stimata per la modica cifra di 900 lire, e quella di Alessandria, ancora da valutare, «quale case già sono apresse per la dicta domina Dolotea», aggiungendo eventualmente altri beni qualora questi non siano sufficienti[169].

Caterina e i figli non cedono e nel 1487 Dorotea, «strassiata et malmenata per piati ac altre exstrussione» dai parenti, ricorre nuovamente alla clemenza del principe. Non solo i conti non effettuano i pagamenti dovuti, ma le impediscono di entrare in possesso dei beni di Caorso, minacciandola. «Dicta poverella Dorotya, carigata de octo fioleti et consumpta et desfacta», propone allora di ricevere in pagamento la terza parte del castello e terra di Pecetto «cum il suo teritorio et ragione, pertinentie, honorantie et iurisdicione», e ciò «non hobstante che de presente si dicha essere feudo, che fu dacto libere in pagamento per tanto altri beni alodiali, aut lo pretio d'essa, e se fusseno liberi alodiali liberamente li porebe tore et aprendere in pagamento»[170]. Il duca approva e il 12 settembre ordina che vengano eletti dalle parti due *extimatores*, i quali entro tre giorni facciano la valutazione della terza parte del castello e terra di Pecetto. Fatta la stima (3.500 lire imperiali), venga corrisposta a Dorotea la sua parte – in una missiva ducale del mese successivo si fa riferimento alla

esclude dalla successione nei beni feudali, a meno che non ci siano deroghe dall'alto. L. ARCANGELI, *Ragioni di stato e ragioni di famiglia* cit., p. 450. Comunque, è da notare come nel 1420, al momento dell'investitura di Pecetto ad Antonio, Raffaele e Tobia Mandelli, venga esplicitamente detto come questa comprenda anche i loro discendenti, tanto maschi, quanto femmine. CENGARLE, *Feudi e feudatari* cit., pp. 272-274; in nota sono riportate le dettagliate modalità di successione delle eredi e dei collaterali dei fratelli, p. 274n. Nel 1440, in occasione dell'investitura di Pavone a Raffaele Mandelli, si fa riferimento alla sola discendenza maschile legittima. IVI, pp. 443-445). Con l'emanazione nel 1490 dei decreti ludoviciani *Menimini* e *Solebant* viene confermata ai soli discendenti mascolini legittimi la possibilità di successione in beni feudali. F. LEVEROTTI, *Famiglia e istituzioni nel Medioevo italiano* cit., p. 164.

[168] E. CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume: aspetti della signoria dei Mandelli a Piovera (secc. XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di Andrea Gamberini e Fabrizio Pagnoni, Pearson Italia, Milano, 2019, pp. 171-192, qui p. 188.

[169] ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 15, 21 luglio 1485. Per l'inventario dei beni assegnati a Dorotea riportato dal documento si rimanda all'Appendice documentaria 2. Giovanni Andrea Cagnola e Scipione Barbavara furono fra i giuristi più attivi e rilevanti «nella giustizia delegata e nel consulto dottrinale». N. COVINI, *La trattazione delle suppliche* cit., p. 136. Cfr. F. PETRUCCI, *Cagnola, Giovanni Andrea*, in *DBI*, vol. 16 (1973) e N. RAPONI, *Barbavara, Scipione*, in *DBI*, vol. 6 (1964).

[170] ASMi, Atti di Governo, Feudi Camerali, cart. 443, Pecetto, 11 ottobre 1487. Un riferimento alla supplica di Dorotea in G. CHITTOLINI, *Infeudazione e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in "Quaderni storici", Gennaio-Aprile 1972, vol 7, n. 91, il Mulino, Bologna, 1972, pp. 57-130, ora in ID., La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV-XV, Unicopli, Milano, 2005, pp. 51-94, qui p. 77n.

«terza parte del utille dominio de quello loco»[171] – per il risarcimento dovutole dai fratelli e dalla matrigna. «Et si feudalia esse dicerentur modo tamen de ipsa tercia parte seu de ea qua in solutum debitur et iuresdicionis solempniter eadem Dorotea pro sese et filiis suis a nobis se in termino unius mensis post dictam in solutum dationem recognoscat» e dopo ciò il podestà e gli uomini del luogo siano tenuti a prestare giuramento di obbedienza ai due coniugi e a corrispondere loro «intrat[as], honor[es], honoranci[as] et emolument[a]» spettanti alla nobildonna[172]. I conti protestano: non devono nulla alla sorellastra e al marito perché quei beni non sono allodiali ma feudali «et ad extraneum de iure transire non possunt», cosa che peraltro andrebbe a ledere i loro diritti e privilegi, in aperto contrasto con la concessione feudale fatta dal duca in favore del defunto conte Ottone e dei suoi eredi maschi legittimi[173].

Nel 1489 i tre fratelli, ormai tutti e tre liberi dalla tutela materna, proseguono invano il tentativo di convincere il duca a «fare terminare dicta causa di exheredatione» della sorellastra[174], in un'altra occasione definita con disprezzo «disfactione de roba e di fama di casa de Mandella». Il 20 agosto Francesco Bolla[175], cancelliere ducale, riconferma una sua precedente sentenza del 29 giugno – come altre, disattesa – con la quale aveva obbligato Caterina e i figli a dare ai due coniugi entro quattro giorni *absque controversia* i beni loro spettanti «pro sexta parte bonorum patrimonialium» di Caorso, riservando ai fratelli Mandelli il castello, la giurisdizione, i dazi e il *consolatum*, tutti beni feudali[176]. In una supplica di Caterina del 22 ottobre 1491 a Ludovico Sforza si cerca di insistere nuovamente sulla feudalità dei beni di Caorso, anche nell'interesse della camera ducale[177]. Gli Sforza però non indietreggiano su quanto stabilito e anzi minacciano i Mandelli di eseguire quanto richiesto[178]. Minacce sono rivolte anche ai caorsani, pure loro renitenti ai pagamenti dovuti ai coniugi[179] i quali,

[171] ASMi, Atti di Governo, Feudi Camerali, cart. 443, Pecetto, 11 ottobre 1487.
[172] ASMi, Atti di Governo, Feudi Camerali, cart. 443, Pecetto, 28 settembre 1487.
[173] ASPc, Famiglia Mandelli, s. II, b. 6, n. 21, f. 3 v., s.d.
[174] ASPc, OC, H, 20 marzo 1489.
[175] Forse il causidico Francesco Bolla, uno dei più acerrimi oppositori di Cicco Simonetta. N. COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Mondadori, Milano, 2018, pp. 252-253.
[176] I beni allodiali devono essere dati *in corporale possessione* ai coniugi o al loro procuratore Franceschino *de la Porta*, «dando eis seu ei dicto nomine et in suo gremio de terra, soli, frundibus arborum et radicibus herbarum». ASPc, OC, B, n. 11/12, 20 agosto 1489.
[177] Caterina Scotti, «non havendo comodità explicarli a viva voce», torna a scrivere al duca per perorare la causa dei suoi figli, chiedendo non sia dato credito a quanto erroneamente affermato da più parti, cioè «che non [consta] Caorso cum le possessione sue essere feudale, ma io che so la verità essere che sono feudale, e per consequente non potere transire in femine, ho sempre cerchato che la excellentia vostra facesse vedere li privilegi e li altri instrumenti e ragione così altre volte producte como novamente trovate, per le quale reputo che chiaramente consta dicti beni essere feudali», affinché si provveda a toglierli a Dorotea e Cristoforo Lampugnani, tanto nell'interesse dei fratelli Mandelli, i legittimi feudatari, quanto della camera ducale. ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, 22 ottobre 1491.
[178] ASMi, Missive, reg. 182, f. 278 v., 16 dicembre 1491.
[179] I duchi cercano di risolvere il problema minacciando le comunità di Caorso e Pecetto per la mancata corresponsione di quanto assegnato a Dorotea e intimando ai Mandelli di non intralciare gli agenti e i massari dei due coniugi. ASMi, Missive, reg. 182, ff. 271 v. - 272 r. (29 novembre 1491), 278 r. (15 dicembre 1491) - v. (16 dicembre 1491); ASMi, Missive, reg. 189, f. 14 r. (24 gennaio 1492). Viene ordinato al commissario di Piacenza di «constringere epsi homini ad

finalmente insediati nei beni, denunciano più volte le angherie perpetrate ai loro danni dai parenti, fra minacce, azioni di guasto e impedimenti vari[180].

Nonostante tutte le sentenze a favore di Dorotea e del marito, il 1° novembre del 1496 il Moro acconsente ancora una volta a far riesaminare il caso, inviando ai membri del consiglio segreto una missiva con allegata la supplica dei fratelli Mandelli «continente quello che a bocha ce hano exposto a noi circha la voluntà del patre suo nel testamento, et parendone questo caso digno de consideratione si perché la voluntà del defuncto non sii fraudata de lo effecto suo, como per dare exemplo ad altri del sincero officio che se deve servare ne le commissione quale dano li principi, ve dicemo che ordinate che lo ordinario examini li testimoni testamentarii et lo facia fra doi o tri dì, et ne referischa ad noi quello che per lo examine troverà, perchè se possi poi havere il respecto conveniente a questi figlioli del conte Otto, che ricerchan la inconvenientia et sinistri modi usati per il dicto Christophoro»[181]. La lunga supplica dei fratelli – caratterizzata da una spiccata *verve* narrativa – ricalca il *leitmotiv* dell'odio paterno nei confronti della loro «iniqua sorella», che sposando il «ribaldo» Cristoforo Lampugnani aveva disonorato il padre. Il risentimento nutrito dal conte nei confronti di Dorotea era tale da non poter nemmeno sentire nominare la figlia; da qui l'espressa volontà di escluderla dal testamento. Ma ecco il fastidioso ostacolo che i fratelli da anni con la madre cercano di arginare: «Quantunche illustrissimo segnore, de dicta commissione scriptura alcuna non se trova sina al presente, non di meno si per esserli li testimoni che oldite le soprascritte parolle, si etiam mentre che vixe el prellibato ducha Galeacio et il quondam nostro patre, quali vixeno circha deci anni dopoi che esso Christophoro la tolse nel modo che se sa, mai dicti iugalli poteno conseguire veruna cossa, non se po' negare che la non fusse facta»[182]. Certo, non esistono prove documentarie, ma tanto le dure parole più volte pronunciate dal conte e dal duca, quanto il loro tesissimo rapporto

respondere de dicti fructi iuxta il termine de presente, provedendo in modo che non habiamo ad sentirne altra querela». ASMi, Missive, reg. 189, f. 14 r., 24 gennaio 1492.

[180] Cristoforo Lampugnani si lamenta presso il duca che Caterina e i suoi figli hanno fatto tagliare delle piante di vite sui terreni della moglie. ASMi, Missive, reg. 201, 23 agosto 1496, f. 300 v., e 3 settembre 1496, f. 307 v. A Pecetto i fratelli impediscono agli abitanti di corrispondere il denaro dovuto a Dorotea così come stabilito dal duca, e a Caorso un *vilano*, sedicente podestà dei Mandelli privo di licenza ducale, ha affermato che «predicta Dorothia non havere ardimento de impagiarse de cosa alcuna». ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, s.d.

[181] ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 27, f. 1 r., 1° novembre 1496.

[182] «Ritrovandosi Sigismondo nostro fratello nel studio de uno doctore primario de Millano et essendo a parlando pur circha la controversia de dicta Dorothea, li disse como più fiate haveva olduto dire al *quondam* conte Otto nostro patre queste formale parolle: "Non voria mai sentirla nominare et mai voglio habia cossa alchuna per le vergogne me ha facto!"». Il medico aveva inoltre parlato con alcuni uomini che avevano assistito alla sfuriata del duca contro Cristoforo Lampugnani. «Partito epso nostro fratello dal predicto doctore, se riscontrò in uno che *alias* fu cangellere del predicto conte Otto, qualle li domandò como passava la differentia vertiva tra nui Mandelli et dicta Dorothea, gli rispose "Male!", lui admirativo disse: "Me maraviglio che possati fare male havendola vostro patre privata". Al cui nostro fratello predicto li controrispose dicendo non sapere de talle privatione, al che quello cangellere disse havere inteso de certo nostro patre havere facto testamento nel quale privava dicta Dorothea. Alhora cum grande vellocità esso Sigismondo partito et perquesite dilligentemente le scripture erano in casa, trovò la copia dela tutella data a d. Ioanni da Castiliono nostro barba, la qualle fa certa testimonianza nostro patre havere testato, et veduta da lui non essere autenticha, subito trovò el notaro et fecila cavare in carta in forma autenticha». ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 27, ff. 1 v. – 2 v. 1° novembre 1496.

coi due coniugi – ai quali Ottone per giunta non ha mai concesso nulla, tantomeno la dote di Dorotea –, oltre ai numerosi e fededegni testimoni, sono elementi sufficienti per i fratelli Mandelli a sopperire all'effettiva mancanza del testamento paterno.

Fatto sta che la strategia denigratoria più volte adottata da Caterina e dai figli questa volta sortisce un effetto migliore che in passato. Il duca, ritenendo che la questione fosse degna di maggior considerazione, ordina che vengano esaminati i testimoni che erano stati presenti al capezzale del defunto Ottone[183]. Il 18 maggio 1497 i conti, davanti al senato segreto, mostrano i sei capitoli sui quali sono stati sentiti i testi. Nei vari punti il chiaro obiettivo è screditare la sorellastra, che «turpiter et luxurioxe vixit», ponendo stavolta l'accento non più tanto sull'arcinoto matrimonio clandestino e cetualmente non coerente col «pauper et impar» e «modice conditionis» Cristoforo Lampugnani, ma piuttosto sulla chiacchierata gravidanza e sulla nascita a Piovera di un figlio bastardo – certo Franceschino da Lomazzo, ormai trentenne – diversi anni prima che la giovane si sposasse[184]. La violenza verbale messa in bocca dai testimoni al padre (e non solo a lui) contro Dorotea è notevole[185]. Non è dato sapere quanto tutto ciò – maltrattamenti, violenze fisiche e pettegolezzi prima, accuse e parole ingiuriose poi, fatti rivivere in continuazione per oltre vent'anni in una logorante e dispendiosa lite che i duchi stessi a buona ragione percepirono come infinita – abbiano pesato sulla vita familiare

[183] Dorotea cerca di arginare il problema e in una supplica al duca scrive: «pare che uno deli senatori [il giureconsulto Branda Castiglioni] desso [senato segreto], el quale è uno de li testimoni se hano examinare, de luy presumptione et como quello a tuto el suo potere cercha favorezare la parte contraria d'essa exponente», inoltre «più fiate per ipsa exponente fusse richesto se presentasse dicto testamento che may l'hano voluto presentare, andando la parte sua contraria subornando quili haveano a testimoniare volendoli trabutare […], e questo in grande damno dessa exponente, molto iniuriata et oppressa d'esso senatore, quale in questa cosa fa più che se fusse la parte». ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, s.d. Anche Caterina lamenta la presenza nel consiglio segreto di soggetti a lei ostili: «in dicto consilio li sono molti quali ha non che suspecti, mha suspectissimi, si per parentado como per esserli capitali inimici in persequitarla continuamente et palesemente». ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, s.d.

[184] Presunto padre del figlio illegittimo sarebbe Galeotto da Lomazzo, forse un cancelliere del conte Filippo Borromeo, conosciuto durante il soggiorno della giovane presso la casa dei parenti materni. Stando ai testimoni, madre e figlio si somigliano in modo impressionante per aspetto fisico e parlata (*effigies et loquella*), tant'è che uno di loro, avendo visto per la prima volta Dorotea a Caorso, avrebbe esclamato «Vere ista est mater dicti Francischini!», e un altro afferma che «Qui videt unum ex eis, videt alterum». Inoltre, Franceschino si aggira sui terreni che Dorotea ha a Caorso prendendo impunemente ciò che vuole, forte della protezione materna, come lui stesso afferma. Ci viene proposta dai testimoni anche l'umana tragedia dell'allontanamento del figlio appena nato dalla madre: la giovane, che descrivono come visibilmente incinta durante il soggiorno a Piovera (si parla di «ventris thumescens» e di «camicia intincta lacte»), al moneto del travaglio si trovava allettata in una stanza nel torrione del castello, piangente e invocante a gran voce la contessa, lì presente assieme a una certa Giovannina Visconti; sconvolta dal dolore e non riuscendo a partorire, Dorotea si era alzata in piedi a fatica e subito aveva dato alla luce un bambino, prontamente infagottato e portato a Sale per ordine di Caterina, così che il conte non lo venisse a sapere. ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 27, f. 5 r. e ss., 18 aprile 1497.

[185] La "macchina del fango" messa in moto dai conti e alimentata da maldicenze e calunnie è ben evidente nelle testimonianze raccolte fra gli abitanti di Piovera e Caorso. Parlando della gravidanza di Dorotea, una teste afferma di averla sentita definire da una compaesana come donna «soza et marza» e «ribaldaza» da un'altra. Nel quinto capitolo presentato dalla controparte di Dorotea e confermato dai testimoni si dice come il conte, sentendo nominare la figlia, avesse più volte esclamato «Non mela nominare, la bastarda, la ribalda! May voglio habia cossa alchuna per le vergogne ch'ela me ha fatto!»; gli stessi testi ricordano anche come Ottone volesse che al posto del suo nome e dell'appellativo di *domina*, Dorotea venisse chiamata da tutti con epiteti ingiuriosi, fra i quali spiccano *bastarda*, *ribalda, porcha* e *putana* (tutti insulti adoperati dal conte stesso). *Ibid.* Già abbiamo avuto modo di leggere in merito alle violenze fisiche e verbali riservate da Caterina alla figliastra.

ed emotiva di Dorotea. Ad ogni modo, i numerosi tentativi dei Mandelli per riottenere *in integrum* i beni assegnati alla controparte andarono a vuoto e la sorellastra poté assicurare alla sua numerosa prole un non indifferente patrimonio immobiliare – quello di Cristoforo non doveva essere particolarmente rilevante[186]– che andava dalle case di Alessandria e Milano ai beni allodiali di Pecetto e Caorso[187].

Guardando oltre la ben nota strutturazione con la quale venivano scritte, seguendo precisi standard formali e lessicali, possiamo prendere in considerazione le suppliche inoltrate ai duchi e ai loro officiali dalle due parti e fare alcune considerazioni e distinzioni[188]. Caterina e i fratelli Mandelli tendono ad utilizzare un linguaggio piuttosto sprezzante e a tratti violento (spesso in modo mediato e non diretto) nei confronti di Dorotea, che non viene mai nominata come Dorotea Mandelli ma, nel migliore dei casi, come Dorotea Lampugnani, sottolineando la cesura che intercorre fra lei e il resto della famiglia: l'utilizzo esclusivo del cognome di Cristoforo, appartenente ad un ramo secondario della parentela e per questo percepito come inferiore, è parte integrante della strategia di delegittimazione e svilimento della Mandelli che, sposandosi di nascosto senza le approvazioni paterna e ducale, aveva macchiato l'onorato nome del conte e dell'intera genia. Lei, invece, si

[186] Alla divisione dei beni dei genitori defunti, i fratelli Lampugnani affermano che la maggior parte di questi erano stati della madre. ASPc, FM, s. I, b. 17, n. 14, 18 gennaio 1533. Probabilmente Cristoforo paga l'appartenenza ad un ramo secondario e presumibilmente poco abbiente della vasta parentela dei Lampugnani.

[187] Nel testamento del novembre 1504 Dorotea chiede di essere sepolta nella chiesa del monastero cistercense di San Michele sul Dosso a Milano, al quale fa un lascito annuo perpetuo di 40 lire imperiali, oltre ad un legato *pro anima* di 800 lire per le monache, soldi da impiegare in una proprietà. Divide in parti eque la sua eredità fra gli eredi universali, i figli maschi avuti col *quondam* Cristoforo Lampugnani, Ottone, Galeazzo, Geronimo, Cornelio e Arcangelo (sempre che quest'ultimo riceva la *bonam gratiam* di re Francesco I). Fa un certo effetto vedere i nomi del padre e del duca, che tanti problemi le avevano recato da vivi e da morti, dati ai suoi primi due nati. Qualora uno degli eredi muoia senza figli o figlie legittimi, i fratelli e i loro discendenti legittimi erediteranno anche la parte di eredità materna del fratello morto; in caso di estinzione della linea maschile legittima, diverranno eredi universali le figlie Talda e Ludovica e i loro discendenti legittimi. ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 10, 19 novembre 1504 (ringrazio Edoardo Rossetti per aver segnalato la presenza di una copia del testamento anche in ASMi, Notarile, Atti dei Notai, Francesco Pagani, b. 2977, 19 novembre 1504). Cfr. M.C. ROSSI (a cura di), *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*, Cierre edizioni, Caselle di Sommacampagna (VR), 2010. Dorotea morirà prima del 29 maggio del 1506, quando in occasione di una permuta lo *spectabilis dominus* Galeazzo Lampugnani si definirà figlio *quondam dominus* Cristoforo e *quondam domina* Dorotea. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1422-1423, 29 maggio 1506.

[188] Considerando, ovviamente, le dovute cautele: «La supplica […] si presenta come umile preghiera per ottenere una concessione 'graziosa', un privilegio, un intervento benigno e paterno da parte del principe riconoscendo la propria incapacità, impotenza, povertà. […] Vi è tuttavia un uso dell''umile supplicare' che può essere puramente retorico o strumentale […]. Il linguaggio e la composizione delle suppliche risentono, infatti, dell'uso di formule e formulari codificati e stereotipati che mostrano poche variazioni nel corso di più secoli. L'impostazione formale non rende però privo di verità e di spontaneità il contenuto di questi documenti, sebbene da essi non si possa presumere di ricavare i fatti, gli avvenimenti così come si sono svolti. L'analisi di particolari tipologie documentarie quali sono le suppliche e le petizioni deve, quindi, tener conto dei problemi connessi all'ermeneutica delle fonti. Per questi motivi i testi devono essere inseriti all'interno dei contesti sociali, dei percorsi istituzionali, delle modalità simboliche – o estremamente pratiche – del conflitto, considerando chi scrive e a chi sono destinati, perché cambiando il referente e la procedura si modificano anche le strategie seguite per ottenere risposte il più possibile vicine agli obiettivi prefissati». C. NUBOLA, A. WÜRGLER, *Introduzione*, in *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV–XVIII)*, a cura di Cecilia Nubola e Andreas Würgler, Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 10-11. In merito alle suppliche invitate ai signori di Milano fra Tre e Quattrocento, si vedano A.R. NATALE, *La gratia visconteo-sforzesca*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo», cart. 95, 1961, pp. 201-230; N. COVINI, *La trattazione delle suppliche* cit.

presenta sempre – e così la presentano pure i duchi e i loro officiali – come Dorotea Mandelli, figlia ed erede del conte Ottone e di Talda Borromeo, ribadendo con determinazione la sua identità e la prestigiosa ascendenza.

Interessante la strumentalizzazione della figura di Ottone durante le varie fasi del processo soprattutto da parte di Caterina e dei figli, che lo riducono quasi a personaggio teatrale, al quale di volta in volta viene assegnato da questi e dai loro testimoni un preciso copione disseminato di improperi e frasi ingiuriose rivolti alla figlia ribelle, in un tentativo un po' goffo di consolidare una posizione tutto sommato precaria, in assenza di prove scritte autentiche che scalzino definitivamente la sorellastra dall'eredità. L'iroso padre si inserisce perfettamente nel clima di lamentela aggressiva alimentato dalle suppliche confezionate da vedova e figli, quasi in contrapposizione con la drammaticità e la disperazione di cui sono intrise quelle di Dorotea, «poverela con molti fioleti» degna di compassione, travolta dalla «violenza et forza» fatte contro di lei dai potenti parenti, ai quali tuttavia resiste con tenacia e determinazione. Usato da entrambe le donne il classico *leitmotiv* dei figli minori, da proteggere e nutrire, nell'interesse dei quali entrambe affermano di muoversi, chiedendo sia fatta giustizia[189].

Sullo sfondo dell'infinita lite si staglia la figura dei duchi, presenza costante e decisiva per le sorti della famiglia, gli interessi della quale a più riprese entrano in risonanza con quelli dei signori di Milano, impegnati ora più che mai nel non facile compito di mediatori. Ma per gli Sforza, "fonti di giustizia e di pietà", quello del conflitto non è certo uno spazio negativo e privo di opportunità, anzi: da una parte le cure dei principi sono sì rivolte al raggiungimento della pace sociale, alla concordia fra le parti e alla stabilità dei "grandi" per evitare *scandalla* e l'oppressione dei più deboli; dall'altra, tuttavia, «la volontà di risolvere e pacificare era superata da altre necessità: quelle di conoscere, di interferire, di controllare la disputa» e i suoi attori, facendo pressione ora su una parte, ora sull'altra, concedendo o negando, sbilanciando o bilanciando secondo il caso e la convenienza, con un vigile sguardo rivolto non solo al singolo, alla famiglia o alla collettività, ma anche alla camera ducale e – soprattutto nel caso di Ludovico Sforza – all'immagine e al consenso principesco[190].

[189] Densa di *pathos* è questa supplica di Dorotea rivolta al principe, dove «[…] essa poverela infirma et amalata in lecto, in mane de duy medici, con do pute da marito et tanti fioleti, supplica et domanda de gratia a quela per sua gratia voglia expedire mediante la iustitia, azò essa poverela non remanghi continuamente privata di quelo dela madre et del padre, che li adversarii non hano maye voluto obedire nè servare ordinatione nè comandamento alcuno, la quale reputarà solempne gratia, in modo se posa substentare ad una con li suoy fioleti et non mora disperata». ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, s.d.

[190] N. COVINI, *La trattazione delle suppliche* cit., pp. 136-146.

Gli esempi di ultime volontà finora incontrati mostrano come almeno fino agli anni Settanta del Quattrocento il binomio famiglia-patrimonio non abbia ancora visto nei Mandelli di Caorso, a parte sporadici accenni sparsi, la manifesta trasmissione dal primo termine al secondo (e viceversa) di significati specifici legati al prestigio e all'onore della casata, né troviamo serrati e coerenti provvedimenti per assicurare un'adeguata protezione dei beni del casato volti a prevenire eventuali dispersioni di questi, soprattutto in passaggi delicati come possono essere gli iter testamentari in una famiglia aristocratica. Una spiegazione plausibile sembra essere l'adesione più o meno completa da parte dei testatori alle norme successorie proprie del ducato di Milano, complice forse una strategia patrimoniale e familiare semplificata dall'inusuale assenza di numerosi eredi maschi legittimi in vita, in un periodo, il secondo Quattrocento, caratterizzato da un forte boom demografico nell'aristocrazia milanese, dove si possono avere anche cinque o sei maschi adulti per lignaggio[191].

Col nuovo secolo, per quanto riguarda i Mandelli di Caorso sembra si possa parlare di una nuova fase delle strategie successorie e patrimoniali. Il fronte unito dei tre fratelli ormai maggiorenni, così come lo avevamo trovato durante il lungo periodo di conflitto con la sorellastra, inizia a mostrare segni di cedimento, forse una conseguenza della fine di quella che era stata a tutti gli effetti una "emergenza" e della divergenza di interessi personali e prospettive di vita dei singoli. Il 27 aprile 1499 il minore dei figli del conte Ottone, Sigismondo, detta un lungo e articolato testamento prima di vestire l'abito presso il convento domenicano osservante di Santa Maria delle Grazie a Milano col nome di frate Andrea[192]. Vediamo nello specifico la designazione degli eredi universali: beneficati con vari legati alcuni enti Milanesi, gli amici, i servitori e la madre, il testatore nomina suo erede universale il fratello Bernardino «in omnibus autem aliis meis bonis mobilibus et inmobilibus, feudalibus et alodialibus, instrumentis, scripturis et iuribus ac nominibus debitorum que habeo». Qualora però Giovanni Antonio, il maggiore, «coniugem acciperet et matrimonium per verba de presenti et per copulam carnalem consumaret et seu uxorem duceret», allora e solo in questo caso anche lui potrà diventare erede universale e i due dovranno dividere a metà l'eredità. In caso Bernardino muoia senza eredi maschi legittimi, il fratello e i suoi discendenti riceveranno anche l'altra parte «equis portionibus», ma non prima che l'abbia avuta per sei anni di fila in godimento e usufrutto la congregazione di Santa Corona di Milano. Questa dovrà impiegare i beni per i poveri e i miserabili,

[191] La presenza di più figli maschi legittimi diminuiva il rischio di estinzione della famiglia e ne aumentava il prestigio, ma prima che venissero istituiti fedecommesso, primogenitura e altri accorgimenti normativi o di uso comune, avere più discendenti di un singolo *pater familias* significava anche una frammentazione pressoché inevitabile del patrimonio, col rischio concreto di una sua disgregazione e un conseguente depauperamento e scadimento della casata. Anche per il principe vi erano dei pro e dei contro in questa prassi ereditaria: «A favore del sistema tradizionale, le divisioni ereditarie evitavano al principe pericolosi rivali in caso di grandi concentrazioni di ricchezze. Contro, una società politica fatta di agnazioni scarsamente dinastizzate poneva troppe richieste alle limitate possibilità del *patronage* principesco, necessario a lubrificare la relazione dualistica principe-*élites*». L. ARCANGELI, *Ragioni di stato e ragioni di famiglia* cit., pp. 450-451.

[192] ASDCo, FD, Eredità, cart. 3, 27 aprile 1499.

oltre a versare annualmente, durante questo usufrutto, 300 lire imperiali all'*honoranda comitissa domina* Caterina Scotti, per gli alimenti e per i suoi fattori e damigelle; scaduto l'usufrutto dell'ente milanese, subentreranno Giovanni Antonio e i suoi eredi, anche loro tenuti a versare un vitalizio annuo di 200 lire imperiali alla contessa, finché questa non entrerà in toto o in parte in possesso della dote. Lo stesso discorso vale al contrario, in caso sia Giovanni Antonio, legalmente coniugato, a morire senza eredi maschi legittimi. Qualora la metà dei beni di Sigismondo passi al fratello maggiore, questi sia tenuto a versare a Bernardino 450 ducati d'oro (al computo di 4 lire imperiali per ducato) o un equivalente valore in beni posseduti dal testatore, concedendo al fratello piena potestà, arbitrio e balia su di essi, «et de eis bonis aprehensis utsupra facere et disponere possit, prout sibi videbitur, tamquam de suis propriis bonis et rebus, aliquo fideycommisso in presenti meo testamento non obstante, et hoc pro et occaxione expensarum factarum per me testatorem in causando cum diversis personis variis de causis, et alimentorum prestitorum per me testatorem prefate domine comitisse Caterine matri mee et sue, et aliarum expensarum diversis de causis factarum, nec non occaxione danpnorum et interesse per me testatorem et danpna ac interesse», tutte spese per le quali Giovanni Antonio è debitore di Sigismondo per la sua terza parte.

La scelta di avvantaggiare Bernardino al posto del fratello maggiore può essere innanzitutto motivata con la già riscontrata assenza di un'idea di preminenza del primogenito sull'eredità, tanto paterna (nel testamento postumo del padre era stata predisposta la consueta divisione in porzioni eque), quanto fraterna. Inoltre, Sigismondo stabilisce quale sia l'effettivo discrimine per la divisione in parti uguali dei suoi beni, cioè il matrimonio legittimo di Giovanni Antonio, verosimilmente con l'idea che l'erede universale debba essere in grado di procreare prole maschile legittima così da poter trasmettere il patrimonio familiare senza il rischio che parti di questo vadano disperse.

La vita di frate Andrea alle Grazie sembra interrompersi, però, dopo pochi anni a causa di una non meglio precisata infermità fisica («pro debilitate corporis vitam non posse observare ordinis»)[193]. È il 1502 e Sigismondo entra per la prima volta *in controversia* col conte Bernardino. Fa da arbitro e pacere a Piacenza il conte Pietro Scotti, il quale, viste le precarie condizioni di salute del domenicano, il 20 ottobre obbliga il fratello a saldare annualmente le spese di frate Andrea e il salario di altre tre persone (fra queste c'è anche «unus clericus honestis moribus vivens pro eius sotietate»), l'affitto annuo di una casa «honeste pensionis», fornendogli inoltre un cavallo o una mula affinché frate Andrea possa a sua discrezione andare in qualunque città voglia, «ut possit commode et religiose vivere et studium inchoatum proficere». In caso il conte Giovanni Antonio si sposi, queste spese

[193] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 52, n. 4, 20 ottobre 1502. Già nel testamento si fa cenno ad una possibile debilitazione fisica del Mandelli: Sigismondo vuole che l'erede universale dia al priore delle Grazie «omni modo ad omnem mey testatoris requisitionem» 40 lire imperiali «in casu alicuius mee infirmitatis aut debilitatis pro subveniendo necessitatibus meis indigentibus dicta de causa et non aliter». ASDCo, FD, Eredità, cart. 3, 27 aprile 1499.

vengano divise e corrisposte in parti uguali da entrambi i fratelli. L'uscita del domenicano dal convento milanese sarà all'origine delle frizioni che si svilupperanno negli anni successivi tra i fratelli, presumibilmente per l'inapplicabilità delle ultime volontà precedentemente espresse dal frate, che con la sua decisione aveva rimesso in discussione scelte e suddivisioni patrimoniali che sembravano ormai definitive.

Inizialmente, a trarre maggiormente vantaggio dalla nuova situazione sembra essere stato il più grande dei figli di Ottone. Sfumata con ogni probabilità la clausola che lo costringeva al matrimonio legittimo come unico modo per ereditare le sostanze del fratello, pare ora di poter intendere da parte di Giovanni Antonio una certa predilezione – non necessariamente disinteressata – per Sigismondo, visti gli sforzi fatti dal primogenito per sostenere il fratello minore. Il 16 marzo 1505 il conte si trova ospite degli Anguissola nel castello di San Polo[194] e qui, «considerans et in mente revolvens que et quanta ac labores et damna que pro augmentatione et conservatione domus sue Mandelle ac sui ipsius honoris et utilitatis» ha sopportato suo fratello frate Andrea, «et ius fraternitatis quod ad maius quam ad presens domum ipsum fratrem Andream dignum reddit», e soprattutto vista l'indigenza in cui ora versa il domenicano, condizione alla quale devono provvedere i suoi parenti più prossimi, com'è appunto il conte, «ne etiam redeatur ingratus et par inpendens sanguinem suum, sed potius memorans beneficiorum», il Mandelli, ad istanza del fratello, dichiara che, dopo un consulto e un lungo esame, vuole donargli in perpetuo e senza possibilità di recesso un terreno coltivo di 135 pertiche a Caorso e tutti i diritti che Giovanni Antonio possiede su questo terreno[195].

I rapporti fra Bernardino e Sigismondo, invece, rimangono particolarmente tesi, tanto che il 5 ottobre del 1505 il domenicano, infermo e ospite a Caorso nelle stanze del fratello maggiore, dichiara che gli è «pervenuta la noticia de le cose agita contra di me el conte Bernardino Mandelli mio fratello». Il frate, figlio del conte Ottone ed «herede per la sua portione» dell'eredità paterna, è ostacolato dal fratello, «potente de facultà, dinari, favori et persone», nel prendere corporale possesso dei beni suoi propri e di quelli del defunto genitore, «per il che me trovo in grande povertà, per la quale rendomi impotente non sollo ad comparere et deffendere le rasone mie ne li lochi dove bissogna, ma anche al vivere, et sina a questa hora seria manchato per il victo quando l'altro fratello non m'havesse sucorso». Sigismondo prega il re di Francia e i suoi officiali affinché vengano rimossi questi ostacoli causati dal fratello «ingrato, infidele, avaro, persecutore sina in la vita, detractore et infamatore, usurpatore et cossa molto disonorevole da la nostra coniunctione fraterna et tanti beneficii corporali et riali recevuti da mi, per il che quando havesse ben comisso qualche erore o peccato che

[194] Oggi l'abitato di San Polo è frazione del comune di Podenzano, in provincia di Piacenza, mentre il castello è in stato di abbandono e diroccato.
[195] ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1422-1423, 16 marzo 1505. Nello stesso registro ci sono due versioni, pressoché identiche. Una copia dell'*instrumentum donationis* anche in ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 7, n. 14, 16 marzo 1505.

mai non se trovarà per essere fratello et beneficiario mio, pur presto doveva essere mio protectore et deffensore che persecutore». Sigismondo accusa Bernardino di aver addirittura attentato alla sua vita: «non posso andare dove fa bisogno che anchora gli è questo altro, che quelli che sono stati in la camera del conte Ioanne Antonio dove dormiva per amazarme sonno in grande numero et de li bono parenta di questo loco et de mala sorte et malo modo et più superbi che mai per essere favoriti et defesi dal prefato conte Bernardino, per la qual cosa non poteria andare intorno se non cum gran guardia et custodia de servitoti»[196]. Il 6 maggio 1506 Giovanni Antonio, sempre ospite degli Anguissola ma stavolta nella casa del conte Pietro a Piacenza, vicinia di San Paolo, si impegna a far avere a Sigismondo per mano di Antoniola detta *Gatta*, del fu Cristoforo detto *Rangogninus* Gimmi, 150 lire piacentine in contanti, somma che la donna dichiara di aver ricevuto dal frate «occaxione et vigore depositi iurati»[197].

Nonostante tutto ciò, il rapporto fra i tre fratelli non sembra ancora essersi del tutto polarizzato. Il 7 agosto dello stesso anno Bernardino e Giovanni Antonio sono entrambi a Caorso, dove il primo sta facendo fare dei lavori alla rocca. Qui Bernardino chiede al fratello di accompagnarlo a Milano per potersi difendere dalle accuse mosse contro di loro da Sigismondo. Il frate, infatti, aveva inoltrato una supplica al re e si era lamentato dei suoi fratelli presso il senato regio di Milano. Bernardino afferma che così facendo vuole rendere esecutivo quanto stabilito nella sentenza arbitramentale emessa da Tiberto Brandolini, loro cugino germano, e da Alberico Barattieri in occasione di una lite che aveva in precedenza contrapposto i due fratelli maggiori, forse nata dalle mire di Giovanni Antonio e Bernardino sui beni di Sigismondo, successivamente spartiti fra i due in quello stesso anno probabilmente a seguito dell'arbitrato. Giovanni Antonio da parte sua si dice disposto a fare quanto richiesto dalla sentenza («Id quod mihi facis, et ego tibi facio»)[198]. Da questo momento troveremo i due fratelli – coinquilini tanto nel castello caorsano, quanto nella casa a Milano – fianco a fianco anche in altre occasioni, in modo particolare per la gestione del patrimonio fondiario di famiglia[199].

Dopo la morte nel 1513 del primogenito, frate Andrea si trova ora a dover fronteggiare il ben più potente Bernardino, che secondo il domenicano è deciso a far valere i suoi interessi a discapito dei legami fraterni. Il confronto è di breve durata e il 2 luglio dello stesso anno Sigismondo di sua volontà «et non vi, dolo, metu nec aliqua sinistra machinatione ductus sed animo spontaneo» – frase che suona

[196] ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1422-1423, 5 ottobre 1505.
[197] ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 6, 5 maggio 1506; FM, s. V (Caorso), b. 52, n. 3, 6 maggio 1506. Ancora nel 1514, dopo la morte del fratello, Sigismondo dichiara di non aver ricevuto questi soldi; interviene il notaio piacentino e podestà di Caorso Giovanni Francesco Bordoni, il quale obbliga la donna a corrispondere al Mandelli la somma dovuta, ora commutata in 40 staia di frumento. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 12, n. 19, 28 novembre 1514.
[198] ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 7, 7 agosto 1506.
[199] Per fare un esempio, nel novembre del 1512 Giovanni Antonio e Bernardino stipulano congiuntamente un'investitura perpetua con patti agrari. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 37, n. 35, 16 novembre 1512. Già sopra abbiamo ricordato le visite che i due facevano insieme alla casa di Elisabetta Visconti, vedova del conte Antonio Mandelli. ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 23, 21 luglio 1516.

abbastanza retorica, dato il contesto – rinuncia al vitalizio annuo in precedenza accordatogli dal senato di Milano «pro alimenti et seu per modum provixionis» ammontante a 50 scudi, commutato ora in 272 lire e 10 soldi imperiali, cedendo inoltre a Bernardino e agli eredi maschi legittimi del conte tutti i suoi beni e diritti, sia quelli posseduti prima dell'ingresso nell'Ordine, sia quelli derivatigli dal testamento paterno e dai lasciti fatti dal defunto Giovanni Antonio, ad eccezione dei beni che Sigismondo ha tenuto e tiene nel territorio di Caorso e citati nel già visto *instrumentum donationis* del marzo del 1505, ossia la *possessio de Badernis* con relativi acquisti, che prima della morte di Giovanni Antonio erano tenuti dal frate[200].

Il 13 giugno 1515 si riunisce il capitolo generale di Santa Maria delle Grazie per approvare un *instrumentum ratificationis* in favore del conte Bernardino Mandelli[201]. Il documento inizia con una consueta ricapitolazione degli eventi precedenti che hanno portato alla sua stesura. Veniamo informati di come alcuni anni dopo aver testato in favore di Bernardino e aver preso i voti, frate Andrea «subinde ab ea [relligione] recesserit, habitu relligioni derelicto, subindeque ad relligionem ipsam redierit, et secundo loco post cursum alicuius temporis a dictis conventu et relligione recesserit, obtenta tamen ab eius superioribus licentia, modo in habitu incederet et honeste viveret»[202]. Nel frattempo, i due fratelli maggiori, tramite arbitrato, si erano spartiti l'eredità di Sigismondo. Giovanni Antonio era poi morto nel 1513 senza eredi maschi legittimi e, stando al suo ultimo testamento dettato il 12 agosto del 1505[203], il fratello Sigismondo/frate Andrea era stato designato erede universale, ma qualora lui o i suoi discendenti non avessero avuto modo di entrare in possesso dell'eredità, questa sarebbe passata automaticamente a Bernardino, obbligato in compenso a versare al fratello un vitalizio annuo *pro alimentis* di 250 ducati. Tra i due fratelli rimasti in vita era sorta allora una controversia davanti ai consoli del collegio notarile di Piacenza proprio a causa del testamento di Giovanni Antonio, lite risolta dall'arbitrato di amici comuni che deliberarono come frate Andrea fosse

[200] ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 2 luglio 1513. Copie anche in ASPc, FM, s. I, b. 9, n. 5, 2 luglio 1513; ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 16, 2 luglio 1513; ASPr, Feudi e Comunità, b. 101, 2 luglio 1513. *Instrumentum confessionis* in favore di Bernardino. ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 20, 15 settembre 1514.

[201] ASDCo, FD, Eredità, cart. 3, 13 giugno 1515 (regesto in CANOBBIO, *Pergamene della famiglia Mandelli* cit., pp. 135-136).

[202] Troviamo il frate nel convento domenicano il 21 giugno 1503, dove compare al fianco dei suoi confratelli raccolti nel capitolo in occasione di una procura. ASDCo, FD, Eredità, cart. 13, 21 giugno 1503 (regesto in CANOBBIO, *Pergamene della famiglia Mandelli* cit., p. 125). Due giorni dopo Bernardino si impegna a corrispondere al convento 120 lire imperiali, secondo quanto stabilito nel testamento di Sigismondo. Di qualche mese precedente il primo pagamento fatto da Bernardino Mandelli in favore di Santa Corona, beneficiaria di un legato del domenicano. ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, Instrumenta confessionis (1503-1517). Regesti di questi *instrumenta confessionum* in CANOBBIO, *Pergamene della famiglia Mandelli* cit., pp. 124-137. Sembra che anche Giovanni Antonio, forse in seguito all'arbitrato del 1506, abbia iniziato a contribuire assieme al fratello. A partire dal 3 febbraio del 1508, infatti, nei confessi rilasciati dai procuratori di Santa Corona viene specificato come entrambi i fratelli sono tenuti ad effettuare il pagamento previsto dal legato testamentario a partire dal 1507. A certificare la partecipazione del primogenito sono due *instrumenta confessionis* fatti dalla congregazione nel 1508 e 1511. ASPc, FM, s. I, b. 14, n. 1, 10 novembre 1508; ASPc, FM, s. I, b. 14, n. 2, 17 novembre 1511.

[203] Probabilmente redatto durante il soggiorno del frate domenicano a Caorso, ospite del fratello maggiore. ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 11, 12 agosto 1506.

costretto a rinunciare a tutti i suoi beni e diritti in favore del fratello, il quale a sua volta era tenuto a corrispondergli un vitalizio annuo di 600 lire imperiali. Ora il capitolo dei domenicani delle Grazie, considerate queste vicende e volendo assecondare la volontà di Bernardino, «qui semper dicte relligioni benefactor extitit»[204], per quanto possa competere al convento in merito all'eredità e ai beni di Giovanni Antonio e di frate Andrea prima del suo ingresso in Santa Maria delle Grazie, approvano l'*instrumentum cessionis* fatto dal religioso in favore del fratello[205], «reservata tamen semper eisdem dominis priori, fratribus et conventui superioritate, auctoritate, facultate et potestate in personam dicti fratris Andree, et ipsum corrigendi et puniendi», riservando inoltre ogni diritto che il convento può vantare sul vitalizio annuo di 600 lire e sui beni di frate Andrea promessi e assegnati a Bernardino[206].

Il conte Giovanni Antonio alla morte aveva lasciato due figli naturali, Ottone Raffaele e Margherita, avuti dalla *mulier placentina* Caterina Mezzadri. Assenti nelle ultime volontà paterne[207], i due fratelli verranno legittimati dallo zio nel 1518[208] e Bernardino nel suo lungo e meticoloso testamento non si dimenticherà di loro. È il 17 aprile 1537 e il Mandelli, che verosimilmente ha raggiunto i settant'anni[209], detta nel nuovo palazzo di Piacenza[210], vicinia di San Dalmazio, le sue ultime volontà[211]. Morirà il giorno dopo[212]. L'«eques auratus ac comes opidi Caursii, illustrissimi olim ac magnifici et potentis equitis domini Ottonis Caursi predicti ac Piopere Pecetique comitis filius» – come tiene puntualmente a specificare – non ha figli maschi ai quali lasciare la sua ingente fortuna. Designa dunque come erede universale dei suoi beni allodiali, feudali, enfiteutici e livellari la figlia

[204] Qualche mese prima il conte aveva fondato e dotato una cappella, dedicata a Ognissanti, nella chiesa delle Grazie di Milano. Regesto dell'*instrumentum institutionis cappellanie* in CANOBBIO, *Pergamene della famiglia Mandelli* cit., p. 135.

[205] L'8 gennaio 1518 fra' Andrea sarà costretto anche a rinunciare alla sua parte di eredità della madre Caterina Scotti (probabilmente morta poco tempo prima) in favore di Bernardino. ASPc, FM, s. I, b. 9, n. 8, 8 gennaio 1518. Altrettanto farà la sorella Margherita una ventina di giorni dopo. ASPc, FM, s. I, b. 9, n. 6, 26 gennaio 1518. Sposata al nobile piacentino Bartolino Nicelli, già il 27 agosto 1500 Margherita Mandelli aveva rinunciato con il benestare del marito a «tota substantia et de omnibus et singulis bonis, iuribus, rationibus et actionibus» paterni a lei spettanti a titolo ereditario in favore del fratello Bernardino (che in quanto erede universale di Sigismondo deteneva i due terzi del totale), fatti salvi quelli spettanti a Giovanni Antonio per un terzo. In cambio, le venne assicurata una dote di 1.500 ducati. Non è da escludere che queste premure patrimoniali siano in parte derivate dall'esperienza della lite con la sorellastra. ASPc, FM, s. I, b. 9, n. 2, 27 agosto 1500.

[206] ASDCo, FD, Eredità, cart. 3, 13 giugno 1515.

[207] Nonostante non siano presenti nel testamento paterno (del quale comunque è conservata solo una copia tarda piuttosto lacunosa), è probabile che Giovanni Antonio non si sia disinteressato ai due figli naturali e un indizio potrebbe essere dato dalla scelta del nome: quello del padre più quello del nonno al maschio, quello della sorella alla femmina.

[208] ASPc, FM, s. V (Pavia), b. LIII, 29 novembre 1518.

[209] Alla morte del padre, Bernardino aveva un'età compresa fra i 7 e i 14 anni. ASDCo, FD, Eredità, cart. 13, 27 agosto 1476.

[210] L'attuale Palazzo Mandelli, in Via Bernardino Mandelli.

[211] La ricostruzione integrale del testo è consentita dal confronto fra le due copie cinquecentesche in ASPc, FM, s. V (Pavia), b. XXV^{II}, n. 2, 17 aprile 1437. Più tardo, un resoconto molto sintetico e incompleto del testamento. ASPc, OC, A, *1537 Memoria circa la disposizione testamentaria* ecc., s.d.

[212] Nell'aprile del 1537 il pretore di Piacenza incarica un corriere della città di assegnare i beni lasciati da Bernardino al nipote Ottone Raffaele, suo erede universale. ASPc, FM, s. I, b. 18, n. 1, 18 aprile 1537.

legittima Caterina[213], avuta con la moglie Giulia del *quondam* conte Giovanni Tommaso Sertori, a meno che da questo o altro matrimonio legittimo non nascano figli maschi. In questo caso, questi e ogni loro discendente mascolino legittimo saranno nominati eredi universali dei beni del conte, allodiali e feudali (dei secondi previa licenza principesca), così che questi «semper inter filios liberos et descendentes maschulos conserventur donec aliquis ex eis in rerum natura et inter mortales viv[ere] contigerit extra quos omnem cuius libet generis etiam ex causa dotis vel pientioris cause alienationem omni modo excogitabili et inexcogitabili prohibeo, ut domus mee de Mandello genitoris mei proavorumque meorum honor et optima memoria nunquam deleatur». In caso di estinzione delle linee maschile e femminile legittime, divenga erede universale Ottone Raffaele, suo nipote e figlio naturale del fratello Giovanni Antonio e della sua *concubina seu benevola* Caterina Mezzadri, lui e i suoi successori maschi legittimi, «descendentes ex linea mea cum eadem apprehendendorum bonorum facultate alienari extra eos prohibitione et precepto, ne extra eos quovis modo bona et iura mea ut supra exire possint, ut in eadem domo et familia de Mandello absque aliqua diminutione et diffalcatione, perpetuo conserventur pro eiusdem domus dignitate, honoris et maiorum memoria conservandis». Bernardino, come abbiamo visto, non è il primo Mandelli a legare l'onore e il nome della casa ad alcuni beni, che sono rigorosamente da mantenere in seno alla famiglia e affidati alla linea maschile legittima; tuttavia, è il primo a fare esplicito uso del fedecommesso e il suo testamento rispetto agli altri si premura di specificare in modo più puntuale e articolato la procedura ereditaria, un comportamento peraltro in linea con quelle che erano le preoccupazioni dell'aristocrazia di area lombarda di inizio Cinquecento, quando l'utilizzo del fedecommesso e della primogenitura sta diventando sempre più frequente (ma non esclusivo)[214]. Il testatore fa una distinzione netta fra beni mobili e immobili e diritti compresi nella terra e giurisdizione di Caorso, inalienabili, ai quali è legato l'onore della casa Mandelli, e quelli che si trovano al di fuori, liberamente cedibili. Tuttavia, non sono compresi nel fedecommesso alcuni fitti, terreni e *possessiones* caorsani (coi loro edifici e

[213] Una scelta curiosa, unica nel panorama testamentario dei Mandelli, ma non eccezionale rispetto a quelle fatte anche da altri nobili lombardi del periodo. Alcuni esempi in ARCANGELI, *Ragioni di stato e ragioni di famiglia* cit.

[214] In modo particolare in area lombarda, dove si riscontra sì una precocità nelle clausole di inalienabilità dei beni, ma ancora una loro divisione equa fra gli eredi legittimi, il fedecommesso e il maggiorascato inizieranno ad essere associati solo nel XVII secolo. LEVEROTTI, *Famiglia e istituzioni nel Medioevo italiano* cit., pp. 165-166. Per una panoramica italiana ed europea sul fedecommesso fra Medioevo ed Età moderna, *Fidéicommis. Procédés juridiques et pratiques sociales (Italie-Europe, Bas Moyen Âge-XVIIIe siècle)* dei "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Mediterranée" vol. 124, 2 (2012). L'utilizzo così tardo di questa specifica disposizione testamentaria da parte dei Mandelli è in controtendenza rispetto a quanto fatto dai rami signorili-feudali di altre importanti famiglie lombarde, come Borromeo, Trivulzio e Visconti, nei testamenti dei quali l'assenza del fedecommesso è dovuta soprattutto a situazioni eccezionali (es. malattia, emergenza). ARCANGELI, *Ragioni di stato e ragioni di famiglia* cit., p. 463. Per l'area lombarda si vedano anche alcuni contributi del già citato *Fidéicommis. Procédés juridiques et pratiques sociales*: M. DI TULLIO, *L'economia del fedecommesso: la gestione delle «aziende» agricole dei Visconti di Brignano (secc. XVI-XVIII)*, pp. 471-487; A. MONTI, *Fedecommessi lombardi: profili giuridici e riflessi privati delle dispense senatorie*, pp. 489-500; A. COGNÉ, *Le fidéicommis, un instrument d'immobilisation des patrimoines? Le cas de la Lombardie durant la période moderne*, pp. 501-517. Per confronto con strategie successorie e divisione dei beni a Pavia in età moderna e per riferimenti bibliografici si rimanda a PORQUEDDU, *Il patriziato pavese in età spagnola* cit., in modo particolare i primi due capitoli.

miglioramenti presenti e futuri) al di qua e al di là del Chiavenna, dei quali fa un lungo e puntuale elenco. È interessante notare come fra i beni alienabili compaia anche il palazzo di Piacenza, che evidentemente Bernardino non percepisce come un simbolo della casata, com'è invece il castello di Caorso, d'importanza politica, economica e sociale in quanto centro del feudo e del capitale fondiario, impreziosito dal prestigioso titolo comitale[215].

Gli eredi del conte dovranno versare a Giulia, istituita *tutrix et gubernatrix* della figlioletta, la dote per Caterina ammontante a 8.587 lire, 5 soldi e 2 denari imperiali, costituite da terreni compresi in una distanza non superiore a dodici miglia da Piacenza; qualora ci siano più figlie legittime, vuole che beni e diritti legati in dote a Caterina vengano divisi fra loro in porzioni eque. Bernardino si preoccupa anche della *dilectissima* moglie con una particolare premura che dimostra, oltre ad un certo affetto, anche la stima nutrita nei suoi confronti e già altre volte manifestata. Si consideri che più di un terzo del testamento ruota attorno all'organizzazione della futura vedovanza di Giulia. Il marito, infatti, prevede che per la completa restituzione della cospicua dote (13.119 lire, 9 soldi e 6 denari piacentini) la nobildonna riceva alcune possessioni, terreni e fitti fra quelli alienabili (meticolosamente elencati) liberi da qualsiasi decima e gravame; qualora questi non siano sufficienti a saldare la cifra stabilita, le vengano corrisposti altri denari e beni fino alla totale corresponsione della dote. «Et insuper etiam in memoriam bene transacti inter nos matrimonii», assegna a Giulia anche il godimento della *Possessio de Badernis sive ad Carpanos*, prima tenuta dal defunto fratello Sigismondo, e quando la nobildonna morirà, questa tornerà agli eredi di Bernardino. Conferma poi una precedente donazione in favore della contessa di mucche e maiali dati in soccida[216], oltre a vesti e gioie, metà delle quali andranno alla figlia Caterina[217].

Per la futura *relicta* si preannuncia una vedovanza piuttosto allettante. Oltre a ricevere terreni, fitti, preziosi, vestiti, usufrutti vari di fitti, diritti, beni immobili e beni mobili di prestigio, la casta e onesta vedova potrà abitare «ad eius libitum et pro usu suo ac familie sue» negli edifici e casamenti di Bernardino presenti nel castello di Caorso, posti «a porte sinistra intrando arce», dove gli eredi del conte non possono intromettersi senza il benestare della nobildonna, fatta salva loro la possibilità di attingere acqua dal pozzo lì presente. Giulia avrà inoltre la facoltà di andare e venire dal castello liberamente e in qualunque momento del giorno e della notte, «habito semper respectu necessitatibus

[215] La *domus*, intesa come edificio di residenza, rappresentava sempre più «il simbolo della coesione familiare, per cui casa […] s'identificava con famiglia, nella sua accezione larga, e lignaggio. Difesa della casa era difesa della famiglia e viceversa». ROMANO, *Famiglia, successioni e patrimonio familiare* cit., p. 41. Per una panoramica su palazzi e residenze principesche e signorili nella Lombardia tardomedievale si vedano R. MARTINIS, *Anticamente moderni: palazzi rinascimentali di Lombardia in età sforzesca*, Quodlibet, Macerata, 2021; E. ROSSETTI, *«In la mia contrada favorita»: Ludovico il Moro e il borgo delle Grazie. Note sul rapporto tra principe e forma urbana*, in *Il Convento di Santa Maria delle Grazie a Milano. Una storia dalla fondazione a metà del Cinquecento. Atti del convegno di studi (Milano, 22-24 maggio 2014)*, a cura di Stefania Buganza e Marco Rainini, Nerbini, Firenze, 2017, pp. 259-290.
[216] ASPc, FM, s. II, b. 11, n. 41, 15 aprile 1534.
[217] ASPc, FM, s. I, b. 18, n. 2, 12 maggio 1537.

et ocurentiis eundi et exeundi per portam et portellum seu hostium parvuum arcis», le chiavi dei quali vuole che siano date a un custode da eleggere di comune accordo fra moglie ed eredi, e per il quale il mantenimento è da sostenere in porzioni eque[218]. Saranno inoltre da dividere in due quinti per lei e tre quinti per gli eredi le spese comuni, così il pagamento dei salari per i servitori e degli eventuali debiti lasciati dal conte. Giulia sarà tenuta a far redigere un inventario puntuale dei beni del marito, senza che i successori di Bernardino vi si possano opporre, e tutti i documenti appartenuti al conte, tanto pubblici, quanto privati, e i privilegi vengano conservati presso gli eredi e la vedova, con la facoltà per quest'ultima di richiederne delle copie. Gli eredi del conte non potranno opporsi a quanto stabilito nel testamento in favore di madre e figlia, pena il pagamento di 1.000 scudi, metà destinati al fisco, metà alle due donne. Anche la nipote legittimata, come detto, non viene lasciata indietro: fattasi monaca col nome di suor Aurelia presso il monastero di Santa Chiara (o Santa Maria) di Valverde dell'Osservanza di Piacenza, vicinia San Nazzaro *de Strada Levata*, la religiosa riceve dallo zio la dote di 1.000 lire in contati oltre al diritto di avere ogni anno un terzo dei frutti che verranno ricavati da un terreno lasciato da Bernardino al monastero[219].

Alla fine, forse in conseguenza alla minorità di Caterina, sarà però Ottone Raffaele ad ottenere l'ingente patrimonio mobile e immobile dello zio, assieme all'eredità immateriale della casata[220]. Un bagaglio non facile da portare e che – come abbiamo più volte visto accadere in occasione della trasmissione di beni e prerogative allodiali e feudali, un passaggio difficilmente indolore – porterà in breve tempo Ottone Raffaele ad entrare in competizione e controversia legale col cugino, il conte Pietro Francesco, figlio di Antonio Mandelli ed Elisabetta Visconti, co-feudatario pontificio di Caorso[221].

---

[218] Bernardino non lascia nulla al caso e anche qui dà prova di estrema precisione nello stabilire la procedura da adottare qualora non vi sia accordo sul custode: in questo caso, vengano individuati due candidati e le parti poi tirino a sorte per sceglierne uno, il quale resterà in carica per non più di un anno, a meno che non vogliano che prolunghi l'incarico. Qualora una delle parti non sia disposta a tirare a sorte, Bernardino stabilisce che «super porta et portello seu hostio parvo» vengano posti quattro «cadenati[os] cum suis carceriis et clavibus distintis et separatis», ossia due sopra la porta e due sopra il portoncino, al controllo dei quali vengano deputati due custodi, uno scelto e mantenuto dalla moglie, l'altro dagli eredi, e ciascuno dei due custodi tenga una chiave sia della porta sia del portoncino; uno dei due custodi un giorno e una notte di seguito abbia la custodia della porta «et hostium pontisque levatoris et pontisella», col compito di aprire e chiudere le porte e alzare e abbassare il ponte e il ponticello, senza che l'altro custode si intrometta, e viceversa da parte del secondo custode, che prenderà il posto del primo il giorno e notte seguenti e così via. Entrambi i custodi prestino giuramento di fedeltà nelle mani della moglie e degli eredi. ASPc, FM, s. V (Pavia), b. XXV[II], n. 2, ff. 10 v. – 11 r, 17 aprile 1537.

[219] ASPc, FM, s. I, b. 17, n. 21, 26 settembre 1536.

[220] ASPc, FM, s. I, b. 18, n. 1, 18 aprile 1537. Nel maggio dello stesso anno il pretore di Piacenza accoglie la richiesta di Giulia Sertori, vedova del conte Bernardino Mandelli, che desidera rendere esecutive le volontà del marito ed essere quindi nominata tutrice della figlioletta Caterina e amministratrice dei beni e dei diritti spettanti alla sua pupilla, dei quali ha fatto redigere un inventario. ASPc, FM, s. I, b. 18, n. 2, 12 maggio 1537.

[221] Un primo motivo di contrasto fra i due cugini – con tanto di processo e sentenza – fu il controllo sulle acque derivanti dal torrente Nure nel territorio di Caorso. ASPc, OC, G, 22 novembre 1537. Nel maggio del 1541 il cardinale Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora emette una sentenza nella causa vertente fra i due Mandelli, ma la questione andrà avanti anche nei mesi successivi. ASPc, FM, s. I, b. 18, n. 8, 20 maggio 1541.

Conclusioni

Per concludere, si possono fare alcune osservazioni su quanto scritto finora. Notiamo innanzitutto come non vi sia una linearità nei comportamenti patrimoniali dei vari membri del casato e al massimo si possano individuare delle linee di tendenza, fortemente condizionate dalle vicende personali dei singoli individui. I testamenti ci consentono in questo caso di tracciare uno schema orientativo. Partendo da quello del *miles* Ottone (1419) fino alle ultime volontà del suo bisnipote, il conte Bernardino (1537), e coprendo oltre un secolo di vicende familiari e patrimoniali, abbiamo visto chiaramente quali siano le novità che progressivamente emergono nella percezione dei beni e della loro relazione coi membri dell'agnazione. Semplificando si può affermare come da una divisione equa fra tutti gli eredi maschi, senza restrizioni o clausole di alcun tipo, passando per sporadici e tiepidi provvedimenti atti ad evitare la dispersione dei beni (sempre più legati all'*honor* familiare), si giunga negli anni Trenta del Cinquecento ad una diversa strategia patrimoniale, con l'istituzione del fedecommesso, benché in una forma ancora "morbida" – viste le numerose deroghe e il quantitativo di immobili liberi da vincolo fedecommissario – rispetto alle soluzioni che l'aristocrazia lombarda adotterà sempre più massicciamente a partire grossomodo da metà XVI secolo (fedecommesso, primogenitura, maggiorascato). La linearità nell'evoluzione del contenuto dei testamenti, che verso il Cinquecento tendono a diventare documenti piuttosto lunghi e articolati, è tuttavia solo illusoria: dal punto di partenza al punto di arrivo c'è una forte oscillazione fra diverse strategie, a volte fra loro contrastanti, e benché si riconoscano alcune tendenze in evoluzione (dovute all'*usus* e alle norme statutarie), ogni testamento – e quindi ogni testatore – si configura come un mondo a sé.

Per quanto riguarda gli atti di ultima volontà femminili di casa Mandelli, risulta difficile fare un bilancio a causa della loro esiguità. Notiamo però come in questo caso, fra secondo Quattrocento e prima metà del Cinquecento, vi sia una certa uniformità nella scelta dei beneficati: nel 1464 Galdina di Maffeo Visconti, vedova di Antonio Mandelli, aveva designato eredi universali il figlio Ottone Piccinino e i nipoti Antonio di Ottone Piccinino e Giovanni, nato dal matrimonio fra Antonio Aldegheri e la defunta Franceschina Mandelli, figlia di Galdina; Dorotea di Ottone Mandelli, moglie del *quondam* Cristoforo Lampugnani, nel suo testamento del 1504 aveva nominato eredi universali i figli maschi e, in caso di estinzione della linea maschile legittima, le due figlie legittime; infine, nel 1543 Bianca Lucia di Antonio Mandelli, vedova di Gaspare Stanga, aveva fatto dei legati in favore del fratello, il conte Pietro Francesco Mandelli, ed istituito come erede universale il conte Iacopo Mandelli del ramo di Maccagno. Ciascuno di questi lasciti è fortemente polarizzato verso un'unica parentela, se non addirittura verso il solo nucleo familiare originatosi col proprio matrimonio: Galdina si rivolge esclusivamente a figli e nipoti; idem Dorotea, escludendo qualunque altro membro tanto

della famiglia di origine – nel suo caso, un fatto più che comprensibile –, quanto della famiglia del marito; Bianca Lucia, in assenza di prole, va a beneficare i suoi parenti, senza considerare minimamente quelli del defunto consorte.

Credo che in questo frangente, le figure di Caterina Scotti, di Elisabetta Visconti e Dorotea Mandelli meritino una particolare attenzione. In un universo, quello aristocratico-feudale, dominato quasi esclusivamente (con poche eccezioni) da padri, mariti, figli e agnati maschi, queste tre donne riuscirono a ritagliarsi un personale spazio d'azione non solo grazie alla loro condizione vedovile, ma anche grazie alla loro personale abilità e determinazione. Le prime due, "contesse vedove"[222] dalla prestigiosa ascendenza, gestirono e amministrarono i beni per conto dei figli minori in qualità di depositarie di un patrimonio materiale e immateriale non solo da conservare, trasmettere e possibilmente accrescere, ma anche e soprattutto da salvaguardare dai tentativi di erosione interni ed esterni alla casata stessa. Non c'è però solo la costante preoccupazione per i beni dei figlioletti (*leitmotiv* soprattutto della causa Mandelli-Lampugnani), ma pure la ferrea volontà di difendere i propri. Lo mostra per esempio Dorotea, che da una posizione di svantaggio rispetto alla controparte, esce comunque vincitrice (morale e fattuale) dall'annosa lite con fratellastri e matrigna, garantendo ai suoi discendenti un cospicuo patrimonio nel territorio di Caorso tanto da permettere loro un fortunato radicamento in loco (nel Cinquecento saranno la seconda famiglia più rilevante per prestigio e possesso fondiario dopo i Mandelli). Da parte sua Caterina tenterà di rastrellare i crediti suoi e del defunto marito, di pagare i numerosi creditori, e di fermare con ogni mezzo lo stillicidio di beni in favore della figliastra e, come vedremo nel prossimo capitolo, entrerà in lite con alcuni Scotti suoi parenti per questioni patrimoniali, non esitando a contravvenire agli ordini ducali. Anche Elisabetta non si tira indietro davanti alle difficoltà, denunciando al sovrano francese i soprusi del conte Bernardino Mandelli e richiedendo un monitorio di scomunica contro gli usurpatori che occupano e tengono abusivamente alcuni beni mobili e immobili suoi e del *quondam* conte Antonio Mandelli suo consorte.

In generale, le cause o concause che hanno portato alle modifiche in materia testamentaria (conseguenza e riflesso di un mutare della concezione patrimoniale) sono molteplici e non sempre facilmente indagabili. I fattori esterni si sommano all'esperienza maturata dai singoli individui, con

[222] Cfr. L. ARCANGELI, *Un'aristocrazia territoriale al femminile. Due o tre cose su Laura Pallavicini Sanvitale e le contesse vedove del parmense*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli e Susanna Peyronel, Viella, Roma, 2008, pp. 595-653. Edoardo Rossetti riflette su «quali ruoli avessero le nobili signore di porta Vercellina nella gestione della proprietà della casa in cui abitavano», osservando come queste «non fossero delle semplici visitatrici di passaggio presso le case dei mariti, [ma che] anzi avessero, soprattutto se vedove e ricche, un importante ruolo di gestione nelle proprietà di famiglia, palazzi urbani compresi. […] una pratica che non sembrava essere poi così eccezionale nella Milano di fine Quattrocento e che conferma come la situazione familiare milanese era realmente simile a quella che emerge dalle novelle bandelliane, con donne che avevano del loro e potevano avere voce, spalleggiate da famigliari e parenti, nelle questioni di famiglia». E. ROSSETTI, *Residenze aristocratiche, spazi urbani e interventi principeschi* cit., pp. 268-269.

caratteri, esigenze, ambizioni e idee diversi, influenzando così la scelta al momento di dettare le ultime volontà (sacrificando magari il singolo a vantaggio della casata), ma anche la gestione in vita di uno specifico bene. Un altro fattore determinante nella redazione del testamento è la disponibilità o meno di prole – preferibilmente numerosa, maschile e legittima – alla quale trasmettere i propri averi. Si è notato come in questo caso i Mandelli, per una serie di casualità, risultino in controtendenza rispetto alla maggioranza delle famiglie dell'aristocrazia lombarda tardomedievale: a fronte di un progressivo aumento del numero di discendenti maschi adulti all'interno di uno stesso nucleo familiare (fattore di non poco conto per quanto riguarda le tensioni interne, soprattutto al momento di ereditare le sostanze dei genitori), ad ogni passaggio generazionale i Mandelli si trovano quasi sempre con pochi o pochissimi figli maschi in vita (fino ad arrivare *extrema ratio* a legittimare e rendere proprio erede il bastardo del fratello in assenza di figli propri, come nel caso del conte Bernardino). Questo fattore non può essere ignorato, poiché potrebbe essere uno dei motivi che ha ritardato e forse reso poco utile l'istituzione del fedecommesso nei testamenti, in controtendenza rispetto ad altre famiglie della grande aristocrazia lombarda.

Ma nonostante l'esiguità di appartenenti al casato, i momenti di scontri interni non sono certo mancati (soprattutto per motivi patrimoniali). Nuovamente i Mandelli si inseriscono nella linea di tendenza che vede un aumento della frequenza della litigiosità interna ed esterna all'aristocrazia lombarda sul finire del Medioevo (forse dovuta alla sua crescita demografica, ad uno stile di vita sempre più dispendioso e alle forti ingerenze del principe nella sfera privata), una litigiosità intergenerazionale e anche femminile (nel nostro caso, la forma più violenta sul piano verbale e fisico, come mostrato dagli abusi perpetrati da Caterina Scotti sulla figliastra Dorotea). Senza farne una progressione inevitabile, assistiamo dagli anni Quaranta del XV secolo ad un crescendo di aggressività nelle sempre più numerose controversie interne alla famiglia, passando in certi casi da liti dai toni tutto sommato contenuti, dissapori risolti in tempi relativamente rapidi soprattutto grazie ai compromessi, a lunghe, costose ed estenuanti cause legali agitate davanti agli officiali ducali. Questa litigiosità, però, ebbe come conseguenza non solo l'indebolimento della struttura e della relazione famiglia-bene, ma in diversi casi portò pure a importanti ridefinizioni di segno positivo degli spazi di vita e delle prerogative economico-giurisdizionali all'interno della casata stessa e dei suoi possedimenti, garantendo anche tramite la negoziazione una convivenza più pacifica e funzionale, rafforzando quindi la tenuta patrimoniale.

Un altro snodo importante per la nostra analisi è la costruzione e la trasmissione della memoria, intesa non solo come memoria di famiglia (frutto della stratificazione nell'archivio privato della documentazione attestante possessi, diritti e privilegi, e che in parte sopperisce alla mancanza di una produzione memorialistica propriamente detta in casa Mandelli per l'epoca tardo medievale-primo

moderna), ma anche come memoria sociale, tanto urbana quanto rurale. Soprattutto i testimoni nei processi ricordano continuamente non solo l'estrazione cittadina, il prestigio e la nobiltà del lignaggio, l'esercizio di prerogative signorili come la riscossione del dazio, l'amministrazione della giustizia, il controllo sulla giurisdizione del feudo, ma anche singoli momenti di vita quotidiana dei membri del casato, le loro parole, il loro aspetto, le loro azioni. Che siano *subditi*, professionisti, gente del quartiere, *homines* di comunità vicine, membri dell'élite o officiali ducali, essi contribuiscono a costruire e consolidare – in modo non spontaneo, certo – la memoria familiare e il suo immaginario, una rappresentazione rivolta non solo allo sguardo degli esterni, ma pure a quello degli appartenenti alla casata, la quale quindi si definisce e identifica anche grazie alla *publica vox et fama*[223] («publica vox et fama est id quod dicebat et dicit populus», «publica vox et fama est id quod facit vulgus») e a quello che di bocca in bocca si racconta *per vicinantiam*[224].

[223] Cfr. I. LORI SANFILIPPO, A. RIGON (a cura di), *Fama e* publica vox *nel Medioevo. Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XXI edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 3-5 dicembre 2009)*, ISIME, Roma, 2011, in modo particolare i lavori di Francesco Migliorino (pp. 3-22), Roberta Mucciarelli (pp. 23-46) e Anna Esposito (pp. 85-102). Sull'importanza della pubblica fama nel processo inquisitorio medievale si rimanda anche a M. VALLERANI, *La giustizia pubblica medievale*, il Mulino, Bologna, 2005, pp. 96-100. Interessante la definizione di pubblica fama che viene data da Giovannolo Mandelli, testimone ascoltato per la causa di omicidio mossa a Piovera contro Francesco da Lodi: interrogato del podestà «quod est publica vox et fama et quot homines faciunt publicam vocem et famam, respondit quod pubica vox et fama est id quod publice dicitur et transit ad noticiam plurium, et quod plures homines faciunt publicam vocem et famam, et cum plures sunt, maior est ipsa vox et fama». ASPc, FM, s. I, b. 6, f. 148 v., 6 settembre 1469.

[224] ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 23, 21 luglio 1516. Esemplari le parole indirizzate dal conte Ottone a Galeazzo Sforza. Il Mandelli, tramite l'*escamotage* della ricapitolazione della memoria familiare e personale, esalta la fedeltà ai duchi e allo Stato nel tentativo di riottenere i suoi feudi, sottrattigli proprio in seguito alle accuse di lesa maestà: il conte ricorda come suo nonno, il *miles* Ottone, fosse andato in soccorso della duchessa «in lo extremo et dolentissimo caso de la morte del prelibato duca suo consorte per fare il corpo suo et per pagare le zentedarme che erano a campo a Lode, como de li dicti perfectissimi et relevantissimi effecti et molti altri manifestamente appare parte per coroniche, parte per instrumenti sive privilegi, etiam per memorie *ex auditu fide digni*». ABIB, Feudi. Maccagno, cart. 3133, s.d.

In questo capitolo ci occuperemo delle relazioni che la famiglia Mandelli intrattenne con l'aristocrazia. Fin da subito è bene specificare come il vocabolo "aristocrazia", non riconducibile per l'area lombarda ad una definizione univoca, verrà qui adoperato in senso ampio, in qualità di duttile contenitore di una realtà tardomedievale urbana e rurale che di fatto si presentava come sfaccettata e disomogenea. Infatti parlare di aristocrazia o nobiltà, alta e bassa, nella Milano e più in generale nella Lombardia sul finire del Medioevo significa prendere in considerazioni molteplici strati della società, che in diversi casi si andavano sovrapponendo e compenetrando: la nobiltà dei grandi lignaggi feudali e delle signorie fondiarie, i *gentiluomini*, la nobiltà cittadina (o meglio, civica) e la nobiltà borghigiana e di campagna, il patriziato urbano, l'élite burocratica, finanziaria, medica e forense, e in generale tutte quelle famiglie presenti nell'ormai obsoleto ma ancora a lungo "vivo" elenco della nobiltà milanese che era la *Matricula nobilium familiarum Mediolani*. Non ci occuperemo qui di approcciare l'argomento, un vero e proprio *mare magnum* che ha goduto negli ultimi decenni di una certa fortuna storiografica[1], bensì daremo per assodato questo coacervo di realtà parallele e coesistenti nel ducato milanese per tentare un'analisi su qualità e modalità delle interazioni esistenti fra esso e la famiglia Mandelli.

Uno degli ambiti nel quale ben si concretizza il *network* relazionale è sicuramente quello matrimoniale, al quale è stata rivolta grande attenzione dalla storiografia per l'estrema rilevanza degli sposalizi aristocratici sul piano sociale, politico ed economico, non solo per i singoli nuclei familiari o il loro gruppo di appartenenza, ma anche a livello pubblico, motivo che spingeva i principi a vegliare

[1] Per una panoramica sul vasto mondo della nobiltà lombarda si rimanda a L. ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Unicopli, Milano, 2003; N. COVINI, *Essere nobili a Milano nel Quattrocento. Giovan Tommaso Piatti tra servizio pubblico, interessi fondiari, impegno culturale e civile*, in "Archivio storico lombardo", vol. 128 (2002), pp. 63-155; EAD., *«La balanza drita». Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Franco Angeli, Milano, 2007; EAD., *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Bruno Mondadori, Milano-Torino, 2018; F. DEL TREDICI, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Unicopli, Milano, 2013; ID., *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*, Franco Angeli, Milano, 2017; C. PORQUEDDU, *Il patriziato pavese in età spagnola. Ruoli familiari, stile di vita, economia*, Unicolpli, Milano, 2012; P. RACINE, *Una nuova nobiltà*, in *Storia di Piacenza. Volume terzo. Dalla signoria viscontea al principato farnesiano (1313-1545)*, Tip.Le.Co, Piacenza, 1997, pp. 209-222. In generale sulla penisola italiana, si rimanda all'ormai classico C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Bari, 1988. Sull'utilizzo di appellativi onorifici, come *nobilis*, *magnificus*, *spectabilis* e *dominus*, in area lombarda tardomedievale si veda per un confronto M. DELLA MISERICORDIA, *Distinzione aristocratica e titolatura nella Lombardia alpina del tardo Medioevo*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 2. Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, a cura di Andrea Gamberini, Viella, Roma, 2017, pp. 41-69.

attentamente sui matrimoni celebrati nei loro domini, soprattutto se contratti fra membri appartenenti ai più alti strati della società.

È stato fatto notare come per il periodo medievale si debba più propriamente parlare di *matrimoni*, al plurale, e non di *matrimonio*, poiché siamo di fronte ad un «istituto fluido e per lo più informale, variamente permeabile alle sollecitazioni esterne, disomogeneo e imprevedibile»[2], che si presenta come una stratificazione di norme, strutture e comportamenti ancora lontani dalla rigidità "sacramentale" post-tridentina[3]. Per quel che concerne il ceto aristocratico, si trattava quasi sempre di unioni fatte *per verba de presenti*, patti stretti tra capifamiglia o loro rappresentanti che si configuravano come atti redatti in forma contrattuale da un notaio e senza bisogno del prete. Gli obiettivi erano vari, ma grossomodo si possono riassumere nel fare parentela e alleanza, tentare un'ascesa sociale, o ancora rimpinguare le finanze familiari, unendosi a seconda dei casi non solo con altri esponenti del proprio ceto, fossero essi concittadini o forestieri, ma anche con personaggi vicini alla corte (spesso su iniziativa dei principi stessi) o provenienti dai ricchi ambienti dell'élite finanziaria urbana. Vero elemento fondativo del matrimonio era la definizione e la corresponsione della dote per la sposa, un insieme di risorse – denaro contante, immobili, oggetti, diritti, fitti, ecc. – l'ammontare del quale veniva stabilito durante gli accordi prematrimoniali ed era pensato per coprire le spese domestiche ed eventuali necessità della donna all'interno della nuova casa di destinazione e in ultimo per sostentarla durante la vedovanza. Se non altro in via teorica, questo fondo era intoccabile e, mentre la moglie restava formalmente la proprietaria "invisibile", il marito ne diventava usufruttuario e amministratore, tutelandolo anche con la possibilità di accrescimento a vantaggio della consorte[4].

Per una veloce panoramica sul mercato matrimoniale nell'Italia centro settentrionale, i casi studio più celebri per l'età medievale e primo moderna, supportati da una ricca documentazione d'archivio e in area toscana dai cosiddetti "libri di famiglia", sono sicuramente le città di Firenze e Venezia, che hanno goduto e tuttora godono di molta attenzione da parte di studiosi italiani e internazionali[5]. Per

[2] E. ORLANDO, *Matrimoni medievali. Sposarsi in Italia nei secoli XIII-XVI*, Viella, Roma, 2023, p. 11., si rimanda allo stesso per un approfondimento bibliografico.

[3] In generale sul matrimonio pretridentino e sulle sue numerose sfaccettature e modalità si faccia riferimento al sopracitato lavoro di Orlando. Sul passaggio dagli *sponsali* tardomedievali al matrimonio postridentino, si veda E. BRAMBILLA, *Il Concilio di Trento e i mutamenti nella legittimità dei rapporti tra sposi*, in *Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di Anna Bellavitis e Isabelle Chabot, École française de Rome, Roma, pp. 51-76, soprattutto pp. 51-60.

[4] C. KLAPISCH-ZUBER, *Matrimoni rinascimentali. Donne e vita famigliare a Firenze (secc. XIV-XV)*, Viella, Roma, 2022, p. 77.

[5] Senza pretesa di esaustività, per Firenze si rimanda agli studi di Anthony Molho (A. MOLHO, *Marriage alliance in late medieval Florence*, Harvard University Press, 1994), Christine Klapish-Zuber (C. KLAPISCH-ZUBER, *Matrimoni rinascimentali. Donne e vita famigliare a Firenze (secc. XIV-XV)*, Viella, Roma, 2022) e Isabelle Chabot (I. CHABOT, *La dette des familles: femmes, lignage et patrimoine à Florence aux XIV^e et XV^e siècles*, École française de Rome, Roma, 2011); per Venezia, ad Anna Bellavitis (A. BELLAVITIS, *Patrimoni e matrimoni a Venezia nel Cinquecento*, in *Le ricchezze delle donne: diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secc.)*, a cura di Giulia Calvi e Isabelle Chabot,

quanto riguarda doti, patrimoni e diritti delle donne milanesi e lombarde in generale, si ha a che fare invece con un panorama di studi piuttosto rarefatto soprattutto a causa della natura e della conservazione del materiale documentario. Ad ogni modo, se per i ceti medi e bassi è più difficile tentare uno studio sistematico, significativi affondi archivistici sono stati fatti soprattutto per esponenti di grandi lignaggi signorili e della parentela principesca[6].

Nel nostro caso si proverà, dove possibile, a mettere in luce quelle che furono le strategie matrimoniali adottate dai Mandelli del ramo di Caorso fra Trecento e prima metà del Cinquecento, ripercorrendone le dinamiche, le aspirazioni e anche i fallimenti. Le doti accordate, corrisposte o negate alle nobildonne della casata sono argomento del secondo paragrafo di questo capitolo.

Altro aspetto che emerge dalle fonti e che aiuta a delineare i rapporti intercorsi fra i Mandelli e l'aristocrazia, sempre considerata in senso lato, è quello della conflittualità signorile. Studiando gli archivi familiari o comunque la documentazione tardomedievale e primo moderna relativa ai casati lombardi, risalta l'alta percentuale – potremmo dire un vero e proprio leitmotiv – di scritti prodotti in occasione di cause, liti e contrasti, quindi sentenze, arbitrati, deposizioni testimoniali, pareri di giureconsulti, capitoli e suppliche, materiale documentario spesso presente in più copie e che in alcuni casi può essere raccolto in voluminosi e stratificati dossier. Beninteso, non che prima e dopo questo periodo non si registrino simili comportamenti da parte del ceto aristocratico, ma l'aumentare della documentazione relativa alla conflittualità signorile nel corso del XV secolo resta comunque un dato quantitativo e qualitativo da tenere in considerazione e valutare in base al contesto di produzione.

Per il caso di cui ci occupiamo in questo studio, il focus è fortemente sbilanciato verso la grande aristocrazia urbana e feudale – alla quale appartenevano a pieno titolo anche i Mandelli –, con estesi interessi fondiari, attenta alla salvaguardia delle sue prerogative giurisdizionali, dei suoi immobili e al controllo di risorse e *homines*, in uno stato di perenne oscillazione fra amicizia e ostilità che rendeva ostico il già complicato "ben vicinare" fra signori, comunità rurali e centri urbani. Si cercherà quindi di analizzare qui alcuni conflitti condotti tanto per vie legittime (intervento del principe e dei suoi magistrati, costosi procedimenti giudiziari e più economici accordi extragiudiziari e arbitrati) quanto illegittime (sabotaggi e furti, l'uso della violenza indiscriminata fra incursioni armate, minacce e percosse).

Rosenberg & Sellier, Torino, 1998, pp. 149-160), Stanley Chojnacki (S. CHOJNACKI, *Women and men in Renaissance Venice: twelve essays on patrician society*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2000) ed Ermanno Orlando (E. ORLANDO, *Sposarsi nel Medioevo: percorsi coniugali tra Venezia, mare e continente*, Viella, Roma, 2010).

[6] Cenni sparsi a matrimoni e dotazioni delle nobildonne nella Milano tardomedievale e primo moderna, ROSSETTI, *Residenze aristocratiche* cit. Per la bibliografia sull'argomento si rimanda a N. COVINI, *Margherita Cusani Maletta, la borghese gentildonna (Milano, XV secolo)*, in *Ritratti di donne: una* Storia di esperienze. *Saggi per Paola Guglielmotti*, a cura di Tiziana Lazzari e Isabella Lazzarini, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 2024, pp. 289-308. Alcune informazioni sui matrimoni tra *nobiles* borghigiani nel contado di Milano (es. Besozzi), in F. DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*, Franco Angeli, Milano, 2017, in particolare il capitolo VII.

A seconda della gravità dello scontro, nell'archivio signorile si è conservato un quantitativo disomogeneo di fonti e si può constatare senza troppa sorpresa come le dispute di maggior impatto sull'assetto patrimoniale della casata abbiano ricevuto un'attenzione e uno spazio documentario maggiore (fra originali e copie coeve e moderne). Importante per ricostruire alcune liti e *questiones* è stato il confronto incrociato di dati provenienti dai fondi archivistici delle famiglie entrate in contrasto coi Mandelli, così da superare in parte quella visione autoriferita e monodirezionale che rischia di avere lo studio della documentazione di un solo soggetto produttore.

È bene ricordare, però, come beni mobili e immobili, diritti e prerogative oggetto di predazione, fossero anche base di un circuito di affitti, compravendite, donazioni e dotazioni che andavano ad accrescere i patrimoni familiari e personali, favorendo la nascita e il consolidamento di legami tra le famiglie coinvolte in questi passaggi di risorse.

1. Strategie matrimoniali fra unioni esogamiche ed endogamiche

Come detto, per indagare le relazioni che i Mandelli intrecciarono con l'aristocrazia e come queste si riverberarono sull'assetto patrimoniale, un buon punto di partenza è sicuramente la ricostruzione della politica matrimoniale perseguita dal potente casato ambrosiano. Siamo informati di matrimoni – o tentati matrimoni – organizzati da e per diversi membri della parentela grazie a disparate tipologie documentarie. Fra gli scritti non strettamente correlati a queste unioni (come invece sono le ricevute di pagamento della dote e i patti per stabilirne l'entità), i principali per quantità e qualità di dati ricavabili sono i testamenti, atti dove per eccellenza vengono registrati i legami parentali inter ed extra familiari, i matrimoni in vigore, le vedovanze e la presenza di prole legittima e illegittima.

Proviamo ora a ricostruire i circuiti matrimoniali del casato fra XIV e XVI secolo e il loro mutare. Per prima cosa è da notare come la scelta dei bacini dai quali attingere potenziali *partner* segua due direzioni diverse, una endogamica (la città di Milano, ma mai la parentela estesa) e una esogamica (altre realtà urbane e rurali interne ed esterne al dominio milanese). Chiaramente le scelte fatte in un ambito così delicato per gli equilibri familiari sono rese possibili da una serie di elementi fondamentali, come favore ducale, contingenze politiche, ricchezza e prestigio sociale del dato Mandelli e dei potenziali parenti, rapporti pregressi, disponibilità sul mercato matrimoniale e vantaggio economico.

Chiariamo però come per i Mandelli non si possa parlare in nessun caso – con un'unica eccezione, come vedremo – di scelte "libere". Dopotutto la politica matrimoniale dei grandi lignaggi aristocratici

non era solo modellata sulle aspirazioni dei singoli capifamiglia, bensì era oggetto di estremo interesse anche per i principi, che in questi legami vedevano potenziali minacce da disinnescare o vantaggi da favorire a seconda del momento e dei soggetti coinvolti. I signori di Milano, infatti, patrocinarono la creazione di rapporti di parentela interni alla loro corte, specialmente tra favoriti e *homines novi* entrati al loro servizio con antiche schiatte urbane radicate in città, immettendo sul mercato nuziale anche gli stessi esponenti della dinastia al potere, soprattutto dei numerosi rami collaterali[7].

Tornando ai Mandelli, vediamo come già almeno dalla metà del Trecento il circuito matrimoniale abbia valicato i confini del territorio milanese[8]. Guido (Guidetto) di Ottolino Mandelli, si era unito con Floramonda di Matteo Visconti, signore di Milano, rinsaldando i legami parentali già esistenti fra i due grandi lignaggi ambrosiani, da tempo alleati[9]. Nel 1344 Pietro, fratello di Guido, aveva sposato Mazabora di Giovannolo Crivelli[10]. *Dominus* Giovanni e Matteo, figli di Guido, avevano preso in moglie rispettivamente Caterina Terzago, esponente di un'importante casata ambrosiana[11], e Maddalena di Rolando Rossi, signore di Parma[12]. Già in queste unioni vediamo, per così dire, le

[7] Si pensi al *patronage* di Bianca Maria Visconti, sposa del primo duca sforzesco. Dal carteggio della duchessa col marito e con altri soggetti emerge la figura di una principessa particolarmente attiva nelle questioni matrimoniali non solo dei lignaggi padani, dei grandi prestatori e dei suoi favoriti, ma anche dei sudditi di estrazione più umile, elemento che certifica l'estrema importanza di un disciplinamento sociale su vasta scala per assicurare stabilità allo Stato. F. PISERI, *Il matrimonio come strumento di controllo ed educazione sociale: oikonomia nel carteggio di Bianca Maria Visconti*, in *Correspondance entre femmes, échanges et médiations épistolaires*, a cura di Jean-Pierre Jardin, Annabelle Marin, Patricia Rochwert-Zuili e Hélène Thieulin-Pardo, e-Spania Book, 2020. In fatto di ingerenza nella politica matrimoniale e successoria delle grandi famiglie aristocratiche vanno ricordati anche gli interventi di Galeazzo Maria e soprattutto Ludovico Maria, interessati a controllare trasmissione e circolazione della ricchezza di quelle parentele rilevanti – o pericolose – sul piano economico, politico e sociale. L. ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Unicopli, Milano, 2003, pp. 125-128. Fra i matrimoni cortigiani più importanti e "nobilitanti" si pensi a quelli organizzati per il potente segretario ducale, il calabrese Cicco Simonetta, e per i suoi parenti con esponenti di spicco dell'aristocrazia milanese. Lo stesso Cicco si era sposato nel 1451 con Elisabetta, figlia di Gaspare Visconti e sorella di Gasparino e Bernabò Visconti signori di Jerago. N. COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Bruno Mondadori, Milano-Torino, 2018, pp. 22-25.

[8] Frammentari riferimenti ai matrimoni contratti dai Mandelli si trovano nelle tavole genealogiche redatte dall'erudito Damiano Muoni. D. MUONI, *Mandelli*, in *Famiglie notabili milanesi. Cenni storici e genealogici*, vol. I, (ristampa anastatica dell'Edizione di Milano, 1875-1885), Forni Editore, Bologna, 1969, s.i.p.

[9] P. GRILLO, *Mandello, Ottolino da*, in *DBI*, vol. 68 (2007).

[10] F. CENGARLE, *Mandello, Ottone da*, in *DBI*, vol. 68 (2007).

[11] Sulla figura di Giovanni Mandelli si veda F. CENGARLE, *Mandello, Giovanni*, in *DBI*, vol. 68 (2007).

[12] Maddalena si era in precedenza sposata con Francesco, figlio naturale di Cangrande della Scala. F. PAGNONI, *Rossi, Rolando*, in *DBI*, vol. 88 (2017). La politica matrimoniale dei Rossi di Parma conobbe tra fine Duecento e seconda metà del Quattrocento diversi mutamenti. Si passò da un circuito allargato che comprendeva anche città come Lucca, Genova, Milano e Padova nel XIV secolo, al ridimensionamento quattrocentesco al ducato visconteo, favorendo inoltre alleanze con famiglie eminenti del Parmense (es. Sanvitale), antiche schiatte feudali (es. Malaspina), e condottieri ducali. Era contemplata anche l'opzione di matrimoni endogamici interni all'estesa parentela. M. GENTILE, *La formazione del dominio dei Rossi tra XIV e XV secolo*, in L*e signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di Letizia Arcangeli e Marco Gentile, Firenze University Press, Firenze, 2007, pp. 23-55, qui pp. 30-31. In senso opposto andò la strategia matrimoniale dei tosco-padovani Borromeo, ambrosiani d'adozione, che partendo da prestigiosi matrimoni milanesi per la generazione dei figli di Vitaliano Borromeo, organizzeranno per quelle successive sposalizi principeschi. Sui matrimoni borromaici tardomedievali si rimanda a S. BUGANZA, *Palazzo Borromeo. La decorazione di una dimora signorile milanese al tramonto del gotico*, Scalpendi, Milano, 2008, pp. 90-91; mentre per l'Età moderna a C. CREMONINI, *Ritratto politico cerimoniale con figure. Carlo Borromeo Arese e Giovanni Tapia, servitore e gentiluomo*, Bulzoni, Roma, 2008, pp. 27-32.

"direzioni" prese dalla politica matrimoniale del casato, secondo scelte che cambieranno di volta in volta a seconda dei casi: una endogamica con famiglie dell'aristocrazia ambrosiana (Visconti inclusi) e una esogamica con famiglie dell'aristocrazia non milanese ed extra dominio. Punto di contatto che andrà acquisendo centralità per la scelta dei consorti all'interno del mercato matrimoniale aristocratico sembra essere la frequentazione o comunque lo stretto contatto fra queste famiglie e l'*entourage* visconteo-sforzesco, del quale i Mandelli facevano parte.

Altro fattore da tenere in considerazione è la vicinanza "territoriale" come parametro di scelta per stringere legami di parentela. Difatti, lo si vedrà più avanti, l'unione con famiglie della nobiltà alessandrina e piacentina avvenne in parallelo con l'affermazione patrimoniale e/o feudale dei Mandelli nel contado, a Piovera, Pecetto e Caorso. È altresì probabile che al contempo fosse interesse dei principi favorire il radicamento in loco e la creazione di legami parentali di una schiatta a loro vicina com'erano i Mandelli con famiglie dell'aristocrazia autoctona, così da garantire il controllo di settori marginali del ducato potenzialmente problematici.

Partendo dai patrimoni possiamo fare anche alcune considerazioni per quel che concerne le fazioni e la loro rilevanza per la politica matrimoniale dei Mandelli. Si noterà dunque come l'adesione allo schieramento guelfo o ghibellino delle famiglie dei futuri sposi o spose non sembra aver giocato un ruolo decisivo nella scelta dei consorti, ma anzi si riscontra come già da metà Trecento il parametro sia sostanzialmente ignorato. Si trattò probabilmente di una conseguenza della politica dei principi milanesi, promotori non sempre imparziali di un tentativo di mantenere l'equilibrio fra le varie fazioni del dominio[13], un atteggiamento rivolto non solo alla macro divisione sovralocale guelfi-ghibellini, ma anche al fenomeno più squisitamente locale delle *squadre* urbane strutturate attorno all'appartenenza o affiliazione a quelle famiglie nobili che controllavano i consigli cittadini e che proiettavano sul contado l'ombra lunga degli schieramenti che si agitavano dietro alle mura della città[14]. Da parte loro i Mandelli cercarono il più possibile di non farsi coinvolgere dall'organizzazione

[13] Sull'argomento si veda M. GENTILE, *Fazioni e partiti: problemi e prospettive di ricerca*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, a cura di Andrea Gamberini e Isabella Lazzarini, Viella, Roma, 2014, pp. 277-292. Per una panoramica su guelfi e ghibellini in area lombarda tardomedievale, si rimanda ai saggi contenuti nella sezione *Lombardia di fazioni* nella miscellanea M. GENTILE (a cura di), *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, Viella, Roma, 2005. Francesco Somaini ha evidenziato come per lo specifico caso di Milano sia fuorviante fare riferimento alla divisione guelfi-ghibellini come ad una rigida dicotomia speculare e immutata nel tempo poiché si ha a che fare con un fenomeno cangiante nei suoi connotati politici e nella sua composizione, caratterizzato da profonde differenze fra una parte e l'altra, e da un andamento carsico di momenti più o meno longevi di affievolimento e "risveglio" (in quest'ultimo caso soprattutto in contesto di crisi e instabilità). D'altra parte, i Visconti prima e gli Sforza poi (almeno fino al 1476) si impegnarono a superare la divisione fazionaria proponendosi come soggetti al di sopra delle parti in tutto il loro dominio e puntando al contempo ad un disciplinamento politico e sociale della città di Milano – tanto che Somaini la definisce una "città piegata" –, che con l'avvento della signoria aveva visto le sue istituzioni comunali, naturale sbocco dell'azione fazionaria, perdere progressivamente rilevanza pratica. F. SOMAINI, *Il binomio imperfetto: alcune osservazioni su guelfi e ghibellini a Milano in età visconteo-sforzesca*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, Viella, Roma, 2005, pp. 131-215.

[14] Per la loro natura di "gruppi eminentemente informali" le *squadre* hanno lasciato poche tracce documentarie, fattore che ha ostacolato un'indagine approfondita su funzionamenti, forme e strutture interne e in che modo si sviluppassero i rapporti tra il vertice e la base. Il caso più celebre è quello di Parma, studiato da Marco Gentile, dove le *squadre* erano

fazionaria, tant'è che Raffaele di Ottone mise nero su bianco questo distacco: in una supplica inoltrata a Filippo Maria Visconti, il nobile, chiedendo la conferma dell'esenzione per sé e per la sua terra di Caorso, dichiara come nella città di Piacenza «adsunt multe hominum squadre habentes quelibet carum suum protectorem in consilio Placentie»[15], *squadre* di cui Raffaele non fa e non vuole far parte, ma piuttosto è «de squadra vostra ducali de qua sui precessores semper fuerunt», e così pure gli *homines* di Caorso non sono affiliati a nessuna fazione, a parte quella ducale, e non hanno *protectores*[16]. Come vedremo più avanti, anche suo nipote Bernardino esprimerà un giudizio poco positivo sulle fazioni piacentine. Quindi possiamo dire come questa parte della famiglia, composta tradizionalmente da ghibellini convinti, fosse diventata – dentro e fuori la città di Milano – parte integrante di quel "partito dello Stato" sostenitore della politica viscontea[17], tanto da contrarre

capeggiate dalle famiglie Rossi, Pallavicino, Sanvitale e da Correggio. M. GENTILE, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconte all'inizio del Quattrocento*, Unicopli, Milano, 2001; ID., *Casato e fazione nella Lombardia del Quattrocento. Il caso di Parma*, in *Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo ed età moderna*, a cura di Anna Bellavitis e Isabelle Chabot, École française de Rome, Roma, 2009, pp. 151-187. Per un confronto fra i casi di Parma, Piacenza e Alessandria si veda L. ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Unicopli, Milano, 2003, pp. 401-419.

[15] Raffaele fa riferimento alle quattro *squadre* cittadine, i guelfi Scotti e Fontana e i ghibellini Landi e Anguissola, le quali esercitavano una forte ingerenza sulla vita sociale e politica di Piacenza. Queste famiglie, infatti, si spartivano tanto i seggi del Consiglio generale, quanto – e soprattutto – quelli del Consiglio degli Anziani, i due principali organi di governo della città. Su funzioni e sviluppo di queste due istituzioni nel corso del XV secolo, si veda R. BELLOSTA, *Le "squadre" in Consiglio: assemblee cittadine ed élite di governo urbana a Piacenza nella seconda metà del Quattrocento tra divisioni di parte e ingerenze ducali*, in "Nuova rivista storica", vol. 87 (2003), pp. 1-54. «Proprio la capacità dei principali delle quattro casate dominanti di rappresentare e controllare molti dei poteri urbani e di quelli rurali […] caratterizzava e complicava i rapporti tra città e forze del comitato. Così, se da un lato Piacenza per il tramite dei rapporti clientelari e personali dei capi *squadra* poteva almeno in parte salvaguardare i legami col suo territorio – ad esempio un cittadino poteva trovare sostegno dei propri interessi nel comitato dall'appartenenza a una delle quattro classi e dal rapporto con i principali di queste –, dall'altro la politica delle casate non poteva non essere influenzata dal fatto che le 'basi prevalenti e qualificanti' della loro potenza non erano solamente cittadine, ma anche rurali». Ivi, pp. 35-36.

[16] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 12, n. 1, 21 ottobre 1440. La data è significativa, se consideriamo come appena il 2 maggio dello stesso anno fosse stato promulgato da Filippo Maria Visconti il *Decretum de partialitatibus non nominandis*, nel quale venivano condannate le divisioni fazionarie e la partizione guelfi-ghibellini. F. SOMAINI, *Il binomio imperfetto* cit., pp. 153-155.

[17] Nel multiforme "partito dello Stato" confluirono ghibellini e guelfi "moderati", eredi dell'esperienza politica del primo duca di Milano e intenzionati a creare «un ducato regionale, centralista […], capace di dar forma a una vera unione politica di Lombardia», progetto che vedeva in Filippo Maria Visconti il suo naturale prosecutore. F. DEL TREDICI, *Il partito dello Stato. Crisi e ricostruzione del ducato visconteo nelle vicende di Milano e del suo contado (1402-1417)*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di Federica Cengarle e Maria Nadia Covini, Firenze University Press, Firenze, 2015, pp. 27-69, qui pp. 57-58. Non va tuttavia dimenticato che, per quanto i ghibellini milanesi riconoscessero nei Visconti i capi incontrastati della loro fazione, questi nobili ambrosiani seppero a più riprese dimostrare fra Quattro e Cinquecento «un fiero municipalismo di stampo oligarchico […] vissuto in aperta polemica nei confronti del centralismo e dello "statismo" ducali». F. SOMAINI, *Il binomio imperfetto* cit., pp. 203-204. Anche con la dominazione sforzesca, grossomodo fino a Ludovico Maria, il duca si pone come mediatore ed equilibratore tra le parti. Emblematica è la missiva dell'ottobre del 1451 inoltrata dal luogotenente ducale di Alessandria, nella quale il "partito dello stato" assume contorni quasi "salvifici" contro le odiose fazioni, che laceravano dall'interno le comunità urbane. L'officiale scrive al nuovo duca che «il venerabile frate Gabrielo è stato in questa vostra cità alchuni dì, predicando sempre contra le maledete e diaboliche partialità, il perché ha commossi li animi de questi alexandrini, li quali […] sono maystri e doctori de partialità, e como Athene fo de studio e doctrina, cusì Alexandria è in queste partialità nominata. Non però che may vendeta de sangue sia sequita tra loro, ma più de mala voluntà e demostratione partiale in ogni minima cosa, e maxime in el palacio de lo regimento ogni electione de citadini che se feva publicamente, se nomina tanti de l'una parte e tanti de l'altra». Toccati dalle parole del predicatore, i cittadini, «nemine discrepante, forono concordi a remeterse e descordarse de ogni iniuria da l'una parte e l'altra sequita per lo passato, chi per le cose de franzosi e chi per lo tempo del signor Guliermo, li quali tenevano a parte questa cità et era casone de la destructione d'essa. Hora, scordati questi franzosi

matrimoni fra XV e XVI secolo anche con importanti casate guelfe milanesi, come Barbiano e Castiglioni (caratterizzati questi ultimi da una forma di "guelfismo tiepido"), e di altre città del dominio, ad esempio Scotti e Anguissola di Piacenza e Fissiraga di Lodi, tutte capoparte delle rispettive *squadre* cittadine[18].

Cercheremo ora di indagare la strategia matrimoniale del ramo caorsano, parzialmente ricostruita grazie alla documentazione dell'archivio familiare (soprattutto testamenti, *instrumenta dotis*, patti, incartamenti processuali).

Il capostipite della linea di Caorso, il potente *miles* Ottone di Pietro Mandelli, si era sposato con la milanese Franchina di Giovanni Pagani e dalla loro unione erano nati Lucia, Caterina, Bianca, Antonio, Raffaele e Tobia. Partiamo dai matrimoni organizzati per le tre figlie.

Lucia, forse la maggiore, era andata in sposa al milanese Gaspare Pusterla, esponente di una delle più importanti casate ghibelline della città, mentre per le altre due figlie si erano prospettate prestigiose nozze extra-dominio: Bianca con il trentino Vinciguerra di Antonio d'Arco e Caterina con Iacopo Gonzaga. Non è difficile vedere soprattutto dietro a questi ultimi due matrimoni la mano di Gian Galeazzo Visconti, interessato a rafforzare, grazie al suo fedelissimo braccio destro Ottone Mandelli, il legame fra lo stato milanese e importanti famiglie vicine, rilevanti politicamente e militarmente sullo scacchiere sovralocale[19]. Il primo sposo era il secondogenito dei sette figli nati

---

e lo signor Guliermo, e li ghelfi e li ghibelini, se disponono ad una sola partialità, la quale è sancta, iusta e debita, zoè de la vostra illustrissima signoria. Anchora reformo lo loro regimento che se fosse ad electione de valenti homini e non a partialità, e perché sopra queste cose se dia megliore ordene furono electi sedece citadini, li quali habiano arbitrio sopra queste facende inseme cum frate Gabrielo. E perché alcuni dicevano che seria bene che la signoria vostra ha più piacere de queste cose, non solum in questa cità, ma anche in tute le altre vostre, se possibile fusse ad extinguere le parte, che non havevano loro medesimi, per tanto prima ho voluto avisare como è debito de tute queste cose la vostra illustrissima signoria. Postea parendo a quela scrivere una litera gratissima a questa comunità confortandoli a perseverare in questa bona e sancta opinione, gratissima et acceptissima». ASMi, Carteggio Interno, scat. 713, fasc. 4, Alessandria, p. 6, 2 ottobre 1451.

[18] Le unioni tra membri di casati schierati su fronti politici opposti, spesso con intento di pacificazione, non erano una novità per l'area padana; basti pensare ai matrimoni *inter partes* nella Parma del Quattrocento. M. GENTILE, *Casato e fazione nella Lombardia del Quattrocento* cit. La famiglia Fissiraga poteva vantare, come pure gli Scotti, un passato da signori urbani. Difatti Antonio Fissiraga fra la seconda metà del XIII secolo e i primi anni del secolo successivo riuscì ad insignorirsi della città di Lodi, esperienza nuovamente tentata nel 1402 alla morte del primo duca milanese da Antonio II, discendente del ramo di Arnolfo II, fratello di Antonio. M. GROSSI, *Antonio Fissiraga signore di Lodi (1253 c.a. – 1327)*, Archivio Storico Lodigiano, Lodi, 1985.

[19] La rilevanza non solo milanese del Mandelli è ben evidenziata anche dalla partecipazione al battesimo dei suoi figli di rappresentanti di personalità eminenti della scena politica "internazionale". Se nel 1383 è il podestà di Milano Andrea di Giovanni *de Populis* ad incaricare suo figlio Riccardo di tenere a battesimo il nuovo nato del *miles* (ASPc, FM, s. I, b. 1, n. 31, 23 aprile 1383), alle due cerimonie successive prenderanno parte anche emissari estensi e gonzagheschi: il battesimo del settembre 1386 fu officiato da un familiare del marchese Niccolò d'Este (ASPc, FM, s. I, b. 1, n. 37, 22 settembre 1386) e col medesimo incarico vennero inviati quattro anni dopo due rappresentati dei marchesi Alberto d'Este e Francesco Gonzaga (ASPc, FM, s. I, b. 4, nn. 3 e 4, 6 aprile 1390). Nell'aprile del 1385 Ottone aveva ricevuto in forma di *mutuo seu in deposito* dal marchese Alberto d'Este 1.000 ducati d'oro. ASPc, FM, s. I, b. 1, n. 32, 23 aprile 1385. Dal signore di Ferrara il *miles* riceverà inoltre in feudo diversi ettari di terreno e vigneto soprattutto nel comune di Corlo, passati successivamente Zaccaria Trevisan, membro dell'*entourage* estense. Come sottolineato da Trevor Dean, l'investitura feudale in questo caso era parte della strategia del marchese per ottenere il favore di uomini potenti appartenenti ad altre corti signorili. T. DEAN, *Land and Power in Late Medieval Ferrara. The Rule of the Este, 1350-1450*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988, pp. 77 e 87. Attestati di stima per il Mandelli arrivarono anche da

dall'unione fra il nobile Antonio d'Arco e Orsola da Correggio. La madre, facente le veci del defunto marito, aveva combinato per Vinciguerra un matrimonio che saldasse ulteriormente le relazioni di natura politica che il giovane andava intessendo con la dinastia milanese[20], sulla scia di un'amicizia già formalizzata dal patto di alleanza stretto nel 1387 fra il conte di Virtù e Antonio d'Arco in occasione della guerra contro Antonio della Scala, ultimo signore di Verona[21]. Così nel 1398 Bianca Mandelli era andata sposa al nobile trentino. Dal testamento di Ottone apprendiamo come questi si fosse recato di persona ad Arco – forse su incarico del duca – ed è probabile che in quell'occasione avesse stretto accordi con la famiglia del futuro genero[22]; sarà poi Vinciguerra a raggiungere il *miles* a Pavia il 6 giugno del 1398 per ricevere la dote di Bianca[23].

Per quel che riguarda il matrimonio di Caterina Mandelli, non è del tutto chiaro a quale Iacopo (o Giacomo) Gonzaga si faccia riferimento[24], ma è da rilevare l'importanza sul piano politico e delle relazioni extra-dominio che una simile unione poteva comportare tanto per la famiglia milanese, quanto per il principe. Purtroppo non abbiamo riferimenti nemmeno per l'anno nel quale avvennero le nozze e non si tratta di un dettaglio di poco conto, visto il mutevole rapporto fra Visconti e Gonzaga tra fine Trecento e inizio Quattrocento. Francesco Gonzaga, sposato nel 1380 con Agnese di Bernabò Visconti, aveva sostanzialmente mantenuto buoni rapporti – per quanto sbilanciati verso la

oltralpe: nel giugno del 1415 il duca d'Austria Federico IV d'Asburgo, figlio di Leopoldo III e Verde di Bernabò Visconti, aveva creato Ottone domestico militare e familiare per l'affetto e la stima provati dal defunto padre verso il nobile milanese. CANOBBIO, *Pergamene della famiglia Mandelli* cit., p. 62.

[20] G. M. VARANINI, *La signoria dei d'Arco nell'alto Garda*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 6. Le signorie trentine*, a cura di Marco Bettotti e Gian Maria Varanini, Firenze University Press, Firenze, 2023, pp. 141-169, qui p. 160. Per una panoramica sulla politica matrimoniale della famiglia d'Arco si veda G. M. VARANINI, *La signoria dei d'Arco nell'alto Garda* cit., pp. 160-161. Nel 1385 Vinciguerra ha più di quattordici anni, ma meno di venticinque, e pertanto la madre figura come *rectrix* dei figli minori. I. FRANCESCHINI, *Castelli e campagne in area trentina. I rapporti tra i signori e le comunità rurali*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 6. Le signorie trentine*, a cura di Marco Bettotti e Gian Maria Varanini, Firenze University Press, Firenze, 2023 pp. 197-219, qui p. 211.

[21] FA, AA, b. 4, n. 13, 1° luglio 1387.

[22] Il *miles* si era dichiarato debitore della figlia Caterina per la somma di 650 ducati, fra i quali erano compresi 50 ducati spesi dal nobile per un viaggio ad Arco. ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 1, 1° dicembre 1419.

[23] Difatti il giovane, che quel giorno si trovava nella casa del suocero in Porta San Pietro al Muro, parrocchia di Sant'Eusebio, aveva dichiarato di essere maggiore di diciotto anni e di aver scelto l'abitazione pavese di Ottone come suo domicilio. ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 19, 6 giugno 1389. ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 25, 6 giugno 1398. È probabile che nel 1430 Bianca si trovi ad Arco, dove viene raggiunta da una lettera di suo fratello Antonio. Il Mandelli, che al momento della stesura della missiva dichiara di vivere in buona salute e con moglie e figli, si rallegra molto per la buona condizione della sorella, di Vinciguerra d'Arco suo sposo e della figlioletta Caterina. Finiti i convenevoli, il mittente informa Bianca che da circa nove anni, assieme a Raffaele e Tobia loro fratelli, ha iniziato a *gaudere* del castello di Caorso e che i tre sono concordi nel versarne le entrate a lei e a Vinciguerra, così come all'altra sorella Lucia e a suo marito Iacopo Gonzaga (verosimilmente per il pagamento della dote). Tuttavia, per varie ragioni, fra le quali pesano soprattutto le tasse mensili da dare al duca, Antonio non ha ancora avuto modo di mettere insieme una somma adeguata da mandare a Bianca e agli altri parenti, situazione per la quale si vergogna e prega la sorella di considerarlo scusato, ma che comunque si impegnerà a fondo per far ottenere loro il dovuto. AF, AAC, b. 8, fasc. 41, 15 giugno 1430.

[24] Non è da escludere che si tratti di Giacomo di Guido dei Gonzaga di Novellara. Al momento della morte, nel 1441, il nobile era sposato con Ippolita Pio, figlia di Marco signore di Carpi, ma si può ipotizzare che questa unione sia avvenuta successivamente alla morte di Caterina. La spiegazione sembra essere avvalorata dal legame fra Ottone Mandelli e Francesco, figlio di Giacomo, di cui si parlerà a breve. Cenni al matrimonio del Gonzaga in V. DAVOLIO, *Memorie storiche della Contea di Novellara e dei Gonzaghi che vi dominarono*, Tipografia del dottor Giulio Ferrario, Milano, 1833, p. 14.

soggezione – con la potente dinastia ambrosiana per tutti gli anni Ottanta del XIV secolo. Successivamente, però, le mire espansionistiche del primo duca avevano indotto il signore di Mantova ad aderire a più riprese alle leghe antiviscontee promosse nel corso degli anni Novanta del Trecento. Lo strappo con Gian Galeazzo si ricucì nel 1401, ma la morte del Visconti l'anno successivo e la forte instabilità del ducato portarono Francesco, e così il suo successore Gianfrancesco, a rinforzare i già buoni rapporti che da tempo i Gonzaga intrattenevano con Venezia[25]. In questo quadro generale e in mancanza di dati ulteriori risulta pertanto difficile anche solo provare a collocare il matrimonio di Caterina Mandelli, e si può azzardare l'ipotesi che sia da contestualizzare nelle fasi di riassestamento delle relazioni Visconti-Gonzaga a inizio XV secolo.

Ad ogni modo, sembra che i Gonzaga abbiano continuato a restare in contatto coi parenti milanesi anche nella seconda metà del XV secolo, soprattutto col conte Ottone di Raffaele, nipote di Caterina[26]. Il nobile sembra legato in modo più stretto al ramo di Novellara, località dove peraltro il signore di Caorso si era recato per alleviare i suoi dolori grazie all'acqua termale[27]. In particolare, è con Francesco di Giacomo Gonzaga signore di Novellara che il Mandelli intrattenne rapporti più stretti, tanto da figurare come possibile fautore dell'unione matrimoniale tra la casata mantovana e i Borromeo. Da una lettera del 18 giugno 1460 indirizzata da Francesco a Ottone siamo informati su come quest'ultimo abbia l'incarico di verificare l'intenzione del conte Filippo di Vitaliano Borromeo, ex cognato del Mandelli, di cedere in moglie una sua figlia al Gonzaga, che da parte sua si dichiara «contento di far parentade cum luy più presto che cum homo cognoscha». Il Mandelli inoltre riferirà a Francesco l'avvenenza della nobildonna, che dovrà essere «giovene […] di zentille intelletto et sana, altramente non mene impazaria se fusse ben figlia di magior homo de queste parte[28]», e questo aspetto è di cruciale importanza per il signore di Novellara, «imo quando uno mi desse una sua cosa qual havesse veruno di predicti diffeti, si come per lo parentade si fa amicitia, ello faria cum mecho

[25] I. LAZZARINI, *Gonzaga, Francesco*, in *DBI*, vol. 57 (2001); EAD., *Gianfrancesco I Gonzaga, marchese di Mantova*, in *DBI*, vol. 54 (2000).

[26] I signori di Mantova, infatti, sono informati sulle sorti del Mandelli e dei suoi giovani figli dai loro oratori di stanza alla corte sforzesca. Per esempio, il 10 ottobre 1467 Marsilio Andreasi scrive a Ludovico Gonzaga della carcerazione del conte e del sequestro dei feudi di Caorso e Piovera. N. COVINI (a cura di), *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500). Vol. 7: 1466-1467*, Ministero Beni Att. Culturali, Roma, 1999, p. 424 (n. 282, 10 ottobre 1467). Il 15 giugno 1479 Zaccaria Saggi conferma a Federico Gonzaga di aver ricevuto il giorno prima una sua lettera scritta a Novellara «in racomendatione de li figliuoli del quondam conte Otto da Mandello et in essa una poliza che per lo primo dovessi mandare sei scattole di marenata», una richiesta da parte del marchese che testimonia una certa familiarità coi discendenti del defunto conte. M. SIMONETTA (a cura di), *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca. Vol. 11: 1478-1479*, Ministero Beni Att. Culturali, Roma, 2001, p. 346 (n. 161, 15 giugno 1479).

[27] Abbiamo già avuto modo di vedere il riferimento alle cure termali del Mandelli in due suppliche della contessa Caterina del 1467 e nella deposizione testimoniale resa nello stesso anno da un *navarolo* pavese, il quale aveva condotto con la sua imbarcazione il nobile milanese via acqua da Piovera a Caorso e infine a Novellara, così che potesse recarsi ai bagni di quella zona.

[28] Come ha evidenziato Klapisch-Zuber, le donne sono considerate «come "merci" intorno alle quali le famiglie contrattano le loro alleanze, stimandone il prezzo, ovvero la qualità, la bellezza e le virtù». C. KLAPISCH-ZUBER, *Matrimoni rinascimentali* cit., p. 172.

una inimicitia». Ma il Gonzaga si dice tranquillo, si fida ciecamente dell'opinione di Ottone tanto da non aver bisogno di mandare uno dei suoi in loco a fare la verifica delle qualità della giovane, perché «mi pare che, vedendola vuy, tuti li mey la vedeno». Inoltre, il nobile milanese conosce le esigenze di Francesco e non gli proporrebbe questa unione se non fosse certo dell'idoneità della ragazza, la quale peraltro il Mandelli ha modo di vedere in più occasioni. Per garantire il buon esito dell'iniziativa, il Gonzaga ricorre anche alla minaccia, non troppo velata: «perché ogni mio bene è vostro et de converso seria ogni male»[29]. Come sappiamo, il matrimonio con la Borromeo non si celebrò e nel 1468 il signore di Novellara convolò a nozze con Costanza Strozzi[30].

Per quanto concerne le nozze dei tre discendenti maschi del *miles* Ottone, siamo informati su quelle di Antonio e Tobia. Il primogenito si era sposato con Galdina di Maffeo Visconti, discendente di uno dei tanti rami del casato, unione che si inseriva nel tradizionale solco dei buoni rapporti con la parentela regnante. Per Tobia era stato organizzato un matrimonio meno prestigioso con Antonia di Giovanni *de Curte*, probabilmente discendente da una nobile famiglia pavese. Non sono invece giunte informazioni su Margherita, moglie di Raffaele Mandelli, lacuna che l'assenza del testamento del nobile milanese non aiuta certo a colmare.

Verso la metà del XV secolo, conseguentemente all'espansione fondiaria nei contadi alessandrino, pavese d'Oltrepò e piacentino, ai tradizionali matrimoni endogamici con importanti famiglie cittadine milanesi o vicine alla corte principesca e con rami collaterali viscontei si aggiunsero unioni dalla forte valenza "territoriale". In questo senso possono essere letti i matrimoni di Ottone Piccinino, figlio di Antonio Mandelli e Galdina Visconti[31], con Fiorina di *dominus* Nicolino Inviziati, e di Ottone di Raffaele, sposato in prime nozze con Talda (o Taddea) di Vitaliano Borromeo e in seconde nozze con la piacentina Caterina del conte Francesco di Alberto Scotti, signore di Vigoleno.

Col matrimonio Mandelli-Inviziati la famiglia si univa con una delle più importanti casate ghibelline di Alessandria con proiezione sul contado (in modo particolare nella zona di Pietra Marazzi e Pavone[32]), un'unione sancita a sostegno o in conseguenza del possesso da parte della schiatta

[29] ABIB, Famiglie Diverse. Distinta. Dal Mand. a Manz., fasc. Mandelli, cart. 2060, 18 giugno 1460.

[30] Le tre figlie di Filippo Borromeo – Bianca, Ambrogina e Giustina – andarono in sposa rispettivamente a Pietro Antonio Rusca conte di Locarno, Guido Rossi di San Secondo e Giovanni Maria Visconti signore di Albizzate. La tavola genealogica della discendenza di Vitaliano I Borromeo è in F. DEL TREDICI, *La giustizia dei Borromeo. Suppliche e costruzione di un piccolo stato signorile nel tardo medioevo*, in "Archivio Storico Lombardo", anno CXLV, Scalpendi Editore, Milano, 2019, pp. 71-103, qui p. 103. In una lettera scritta pochi giorni dopo dal conte Ottone Mandelli al conte Filippo Borromeo, il primo fa riferimento ad una non meglio specificata unione matrimoniale («me pare non falare a maredarvella a vuy»), forse un riferimento alle auspicate nozze Gonzaga-Borromeo. ABIB, Famiglia Borromeo. Distinta O-Z, fasc. Contessa Talda, cart. 1616, 23 giugno 1460.

[31] Come abbiamo visto in precedenza, Franceschina, figlia della coppia, si era unita in matrimonio ad Antonio Aldegheri. ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 5, 6 dicembre 1464.

[32] Si consideri come questo borgo venne infeudato nel 1440 da Filippo Maria Visconti a Raffaele Mandelli, e successivamente da Francesco Sforza a Ottone Mandelli nel 1450, ma è probabile che di fatto i nobili milanesi non abbiano dato particolare rilevanza al comune alessandrino (considerato più probabilmente come feudo "onorifico"), dove peraltro non si registrano investimenti immobiliari. Per l'infeudazione del 4 agosto 1440 a Raffaele Mandelli, F.

milanese di Pecetto e Piovera, e dell'interesse immobiliare rivolto anche al vicino centro cittadino, come sembra dimostrare la presenza di una o più case di Ottone di Raffaele ad Alessandria[33].

Per quanto riguarda il conte Ottone, il primo matrimonio con Talda Borromeo ha una connotazione fortemente "cortigiana" e non sembra riconducibile ad una strategia territoriale-fondiaria. Nel 1439 Raffale Mandelli, in un periodo di particolare favore ducale e di ascesa economica e politica per la famiglia[34], aveva fatto sposare il suo unico figlio maschio con la quindicenne Talda di Vitaliano Borromeo[35], una delle tre figlie nate dall'unione fra il Borromeo e la nobile milanese Ambrogina Fagnani[36]. Il rapporto che legava i Mandelli alla ricca schiatta di origine toscana risaliva però già al tempo del *miles* Ottone. Giovanni Borromeo, fratello di Margherita e zio di Vitaliano, si era trasferito coi fratelli Alessandro e Borromeo a Milano dopo il bando che li aveva espulsi da Firenze nel gennaio

---

CENGARLE, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Edizioni Unicolpi, Milano, 2007, pp. 443-445.

[33] Degli immobili alessandrini si parlerà più diffusamente nell'ultimo capitolo.

[34] Dopo la morte del padre, Raffaele più degli altri fratelli si era distinto per vicinanza e servizi resi al duca Filippo Maria, del quale era familiare. Nel giugno del 1425 il principe aveva ordinato agli officiali pubblici di esentare per un anno dal pagamento del pedaggio il nobile milanese, diretto in pellegrinaggio a San Giacomo di Compostella con dieci compagni (G. VITTANI (a cura di), *Inventari e regesti del Regio Archivio di Stato in Milano, vol. II. Gli atti cancellereschi viscontei. Parte prima: decreti e carteggio interno*, Milano ,1920 (rist. anast. 1971), p. 1) e fra i diversi incarichi affidati al Mandelli dal Visconti, ricordiamo la podesteria di Savona, assunta da Raffaele nel febbraio del 1426 in sostituzione del marchese Pietro Pallavicini di Scipione (ASDCo, FD, Eredità, cart. 5, 22 febbraio 1426), e le nomine di commissario del Bresciano, di capitano della Riviera del Garda e di commissario della Martesana (VITTANI, *Inventari e regesti del Regio Archivio di Stato in Milano* cit., pp. 62, 99, 238). Nel 1435 il Mandelli era stato inviato alla corte di Napoli in una fase particolarmente delicata, in occasione dei funerali della regina Giovanna, per stringere accordi con Renato d'Angiò e tastare il terreno coi baroni per capirne gli umori. ASDCo, FD, cart. 5, s.d. (ma successiva al 2 febbraio 1435, giorno della morte della regina). Anche Antonio, il maggiore dei fratelli, aveva goduto del favore ducale soprattutto durante il principato di Giovanni Maria Visconti. Nominato camerario, come premio per le sue benemerenze aveva ricevuto in dono nel settembre del 1405 l'ufficio dell'esattoria del comune di Milano (si registrano alcune nomine di esattori fatte dal Mandelli) e l'anno seguente l'ufficio di deputare officiali idonei al prestino del pane bianco, sempre per il comune ambrosiano, beneficio che terrà fino al maggio del 1410. C. SANTORO, *I registri dell'Ufficio di Provvisione e dell'Ufficio dei Sindaci sotto la dominazione viscontea*, Milano, 1929 (reg. IV, p. 192; reg. V, p. 199; reg. VI, pp. 215, 252-253). È probabile che la perdita del beneficio sia una conseguenza del fallimentare tentativo di assassinare Facino Cane, ormai padrone indiscusso del dominio, orchestrato dal padre Ottone Mandelli e da altri fedelissimi del primo duca nell'aprile di quell'anno. Riferimenti al mancato colpo di stato e alle sue conseguenze in F. DEL TREDICI, *Il partito dello Stato* cit., p. 52. Meno rilevante dei fratelli sul piano dell'impegno politico e finanziario verso i duchi, Tobia fu comunque prestatore di Filippo Maria Visconti, come mostra nel settembre del 1440 la richiesta di 500 ducati d'oro da versare entro quattro giorni al tesoriere ducale fatta in un momento di estrema necessità per il principe (forse in conseguenza alla disfatta di Anghiari del precedente 29 giugno): «Tantum confidimus, Thobia, nos a te subsidii habituros, quantum per facultates licuerit tuas, quoniam et diu nobis explorata est singularis in nos devotio tua, et tu quoque potes intelligere nullo nos maiore desiderio, studio ve teneri, quam te et alios servitores nostros ab omnibus incommodis et gravaminibus preservari, in hac igitur ardua et urgenti necessitate nostra, cuius condicionem et importantiam satis pro tua prudentia cognoscis, exhortamur, requiremur et adiuramus et [ecc.]». ASPc, FM, s. IV, b. 14, n. 1, 2 settembre 1440.

[35] A testimoniare il legame fra i due nobili, nell'agosto del 1440 Vitaliano riceve la ratifica dell'investitura feudale di Pavone in qualità di procuratore di Raffaele Mandelli. C. MANARESI (a cura di), *Inventari e regesti del Regio Archivio di Stato di Milano. Vol. I. I registri viscontei*, Milano, 1915 (rist. anast. 1971), p. 87. Anche le procure come fonte archivistica possono darci numerose informazioni sul network relazionale aristocratico e, con maggior cautela interpretativa, informazioni in tal senso possono essere ricavate anche dagli elenchi di testimoni presenti ai vari atti notarili stilati per i signori.

[36] Riferimento alle nozze nel *Liber viridis cronicarum*, nel quale lo stesso Vitaliano annotò: «Nota a dì 17 marzo ad hore 17 del 1439 furono sponsate due figliole feminae de domino Vitaliano Bonromeo, cioè Margarita, la maggiore, ad uno figliolo di magnifico Pietro Vesconte [della linea dei Visconti di Sesto], che si chiama Ioane Augostino Vesconte, et l'altra, cioè Talda, in uno figliolo del magnifico Raphael da Mandello, qual ha nome Otto. Et fu fatto detto sponsamento con grande alegreza». La citazione è in BUGANZA, *Palazzo Borromeo* cit., pp. 90-91.

del 1370. Nella città lombarda gli esuli fiorentini avevano continuato ad esercitare l'attività mercantile e creditizia, diventando ben presto importanti prestatori dei Visconti, ruolo che valse loro nel 1395 la concessione della cittadinanza milanese[37]. Alla morte del primo duca, Giovanni Borromeo, tramite il *miles* Ottone Mandelli, aveva preso in pegno i gioielli del defunto principe dalla duchessa Caterina, alla quale necessitava denaro liquido per finanziare la difesa dello stato[38].

Come abbiamo avuto modo di vedere in precedenza, i rapporti fra Mandelli e Borromeo si mantennero anche dopo la morte di Talda almeno fino agli anni Sessanta del Quattrocento. Dal matrimonio Mandelli-Borromeo era nata una figlia, Dorotea, che per un certo periodo restò in contatto con i parenti della defunta madre, presso i quali fu anche ospitata[39]. La nobildonna, vittima dei soprusi della matrigna Caterina Scotti e di altri familiari della contessa, lamentava come questi tenessero informati a scopo denigratorio i Borromeo sullo scandaloso rapporto nato tra la giovane e Cristoforo Lampugnani, castellano ducale di Caorso[40]. Effettivamente la Mandelli, sposando clandestinamente l'officiale e di conseguenza sottraendosi di sua volontà al mercato matrimoniale, aveva disonorato la famiglia e danneggiato non poco le ambizioni del padre, che verosimilmente aspirava per la primogenita a nozze degne del suo rango sociale. Ma ogni possibile progetto pensato da Ottone sfumò e il conte, messo di fronte ad una sorta di matrimonio "riparatore" celebrato a sua insaputa, si ritrovò suo malgrado imparentato con un Lampugnani di second'ordine.

Il matrimonio fra il conte Ottone e la sua seconda moglie, Caterina Scotti, avvenuto nel 1463, andava a legare i Mandelli al più importante casato guelfo piacentino, capoparte di una delle quattro *squadre* cittadine che in precedenza, tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, era riuscito ad

[37] G. CHITTOLINI, *Borromeo, Vitaliano*, in *DBI*, vol. 13 (1971). Giovanni aveva poi adottato il nipote, al quale aveva già fatto assumere il cognome Borromeo, e lo aveva sostenuto economicamente nel suo incarico di tesoriere ducale. Anche dopo la morte del parente, Vitaliano aveva continuato a esercitare l'attività finanziaria e a frequentare la corte di Filippo Maria Visconti, il quale concesse al Borromeo numerosi privilegi e immunità, oltre a possessioni e feudi, per compensare i debiti contratti. In modo particolare si segnala l'accumulo di terre nell'alto Novarese e intorno al Lago Maggiore, nucleo costitutivo di quello che sarà il cosiddetto "stato Borromeo". Elemento importante per l'affermazione della famiglia toscana nel tessuto urbano milanese è l'erezione del palazzo Borromeo, iniziato da Giovanni e proseguito dal nipote. *Ibid.* Importanti prestiti vennero fatti anche ai Mandelli, come ricordato dal conte Filippo di Vitaliano Borromeo nel 1462. Il nobile aveva infatti enumerato i numerosi esborsi di denaro contante fatti per diverse occasioni in favore di Raffaele e Ottone Mandelli, per un totale di oltre 14.000 lire. ASMi, Atti dei Notai, Atti, Tommaso Giussani, cart. 844, 23 settembre 1462.

[38] G. SOLDI RONDININI, *I Borromeo, una famiglia «forestiera» tra Visconti e Sforza*, in *L'Alto Milanese nell'età del ducato (Atti del Convegno di Studio, Cairate, 14-15 maggio 1994)*, a cura di Claudio Tallone, Lativa, Varese, 1995, pp. 5-25, qui p. 9. Ulteriore tassello del legame Mandelli-Borromeo è la presenza del conte Giovanni (probabilmente il figlio di Filippo Borromeo e Franceschina Visconti) fra gli estimati nella giurisdizione di Piovera, dove il nobile ha 83 pertiche e 18 tavole di terreni, del valore di 98 fiorini, valutati 2 soldi e 3 denari. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, f. 1353 v., s.d.

[39] Già si è parlato della nascita di un figlio illegittimo della nobile, forse avuto da un cancelliere conosciuto durante un soggiorno dai Borromeo.

[40] Come sostiene la giovane, Caterina e altri familiari dei Mandelli avevano messo in giro maldicenze sulla sua condotta, accusandola di aver sposato segretamente il castellano di Caorso Cristoforo Lampugnani, e non si erano nemmeno risparmiati di scrivere simili disonorevoli pettegolezzi a suo padre Ottone Mandelli, al conte Giovanni Borromeo e al commissario di Piacenza Princivalle Lampugnani. ASPc, OC, H, n. 13 *Protestationes facte in favorem Christofori Lampugnani* ecc., 9 maggio 1468.

insignorirsi della città di Piacenza[41]. Non è da escludere, però, che i rapporti con gli Scotti possano essere fatti risalire già alle diverse podesterie svolte nella città emiliana dai Mandelli nel corso dei secoli precedenti[42]. Come vedremo nel prossimo paragrafo, alla morte del signore di Caorso scoppiò una lite fra Caterina e i suoi parenti per la corresponsione della dote.

Tornando a Raffaele di *miles* Ottone, le sue due figlie Eleonora ed Elisabetta erano andate in sposa rispettivamente a Ludovico Barbiano, conte di Belgioioso[43], e al *dominus* Giovanni di Baldassarre Castiglioni, abitante a Castiglione (Castiglione Olona), pieve di Castelseprio[44]. Non si hanno notizie in merito alla terza figlia Aloisia[45]. Sul versante documentario signorile, dei rapporti fra Mandelli e Barbiano non è rimasto molto e l'unica menzione che li riguarda è una lamentela dei fratelli Giovanni Antonio, Bernardino e Sigismondo, orfani del conte Ottone di Raffaele. I giovani, infatti, supplicano i duchi di poter ottenere dai parenti, e in modo particolare da Galeotto Barbiano, diversi beni mobili – «fornimenti de caxa, *videlicet* lecti, lanzoli, chopertori, peltro, aramo, fillo et similia» – che erano stati depositati *in governo* a Belgioioso dal defunto genitore quando venne privato del feudo di Piovera[46]. Dopo diverse e vane richieste fatte anche di persona da parte dei fratelli Mandelli, solo

[41] In generale sulla famiglia, si vedano RACINE, *Una nuova nobiltà* cit.; R. RAO, *Scotti, Alberto*, in *DBI*, vol. 91 (2018).
[42] Nelle sue *Memorie storiche di Piacenza*, Cristoforo Poggiali riporta varie podesterie ricoperte dai milanesi Mandelli: Guido (1199); Ottone (1221); Giovanni (1347); Matteo (1351 e 1367); Pietro (1361); Guglielmo (1407). C. POGGIALI, *Memorie storiche di Piacenza*, Filippo G. Giacopazzi, Piacenza, 1759, qui vol. V pp. 50 e 139, vol. VI pp. 286, 295, 332 e 350, vol. VII p. 98.
[43] I Barbiano, fra le più importanti famiglie ambrosiane di parte guelfa, avevano aderito alla signoria degli Sforza fin dai suoi esordi, e in modo particola Carlo, figlio di Eleonora e di Ludovico, abbracciato il mestiere delle armi, svolgerà diversi incarichi militari e ambascerie (soprattutto in Francia), diventando uno dei più stretti collaboratori di Galeazzo Maria prima e Ludovico Maria dopo. S.a., *Barbiano di Belgioioso, Carlo*, in *DBI*, vol. 6 (1964). Nel 1467 Ludovico è fra i procuratori nominati dal conte Ottone, suo cognato, in occasione della ricezione da parte del Mandelli dell'investitura feudale di Caorso e Pecetto dal duca Galeazzo Maria Sforza. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 3, n. 3, 5 marzo 1467. Scorrendo i nomi dei *procuratores* scelti dal conte – il conte Ludovico Barbiano, gli *spectabiles domini* Geronimo Maletta, Pietro Birago, Galeatto Bevilacqua, Bonaventura del Maino, Pietro *Pagnarius*, il miles Gian Giacomo Trivulzio, e Giovanni Antonio Castiglioni – si ha uno spaccato della realtà aristocratica milanese del periodo, con esponenti di illustri schiatte ambrosiani, di casate nobili "adottate" e di famiglie che potremmo definire borghesi, tutti vicini all'ambiente di corte. Nel febbraio del 1471 il Castiglioni è cancelliere del conte Ottone, come affermato in una lettera indirizzata dal Mandelli al potente segretario ducale Cicco Simonetta. ASPr, Feudi e comunità, b. 101, *Carta dupplicata continente alcune memorie* ecc., f. 57 r., 27 febbraio 1471.
[44] Si tratta con probabilità di un pronipote del potente cardinale Branda Castiglioni. Per una panoramica sulla ramificata parentela milanese si veda F. DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà* cit., cap. V. È probabile che il matrimonio sia avvenuto post 1452, poiché a questa data Elisabetta è ancora in minore età. Infatti, nel maggio di quell'anno il duca aveva scritto ai podestà di Alessandria e Sale per incaricarli di nominare ciascuno, quando richiesto dal caso, un *curator* idoneo per la minore affinché si occupi della stipula dei contratti a Milano in sua vece, dal momento che Elisabetta vive lontano dalla città e le costerebbe fatica recarvisi. ASMi, Missive, reg. 10, f. 29 r., 9 maggio 1452.
[45] Apprendiamo dell'esistenza di questa terza Mandelli dall'interrogatorio di Tobia Mandelli, documento conservato nell'incartamento processuale raccolto in occasione dello scontro con la comunità di Pecetto. ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, *Pro Peceto,* ff. 49 v. – 50 r., 17 giugno 1444.
[46] Perso il feudo, nel febbraio del 1476 il conte Ottone aveva scritto al *nobillis dillectissimus* Giovanni Luchino Bombello per avvisarlo che, date le lettere ducali e dei maestri delle entrate straordinarie emesse in suo favore, Filippo Maria Sforza era tenuto a restituirgli i suoi beni mobili. Il Bombello doveva dunque accordarsi con lo Sforza per raccogliere «quelle mye cosse [et] mandarle pyù tosto a Belzoioso che a Gropello, perché me mete in quelo o in loco pyù securo». Giovanni Luchino è elencato fra gli *homines* che prestano giuramento di fedeltà al conte nel gennaio del 1455. ASDCo, FD, Eredità, cart. 13, 4 gennaio 1455. Nel 1474 è podestà di Piovera. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 2, f. 50 v., 16 settembre 1474.

l'intervento ducale può rimediare al «pocho amore e [al]la pocha compassione» dimostrati dai Barbiano, i quali «hanno convertite ditte robe in suo uso e forsi per maiori parte consumate»[47].

Anche il rapporto col marito di Elisabetta non fu particolarmente facile per gli eredi e la vedova del conte Ottone. Alla morte del Mandelli nel 1476, Giovanni Castiglioni era diventato tutore dei nipoti secondo le volontà del defunto padre, incarico che però aveva abbandonato poco tempo dopo, probabilmente su pressione di Caterina Scotti, madre dei giovani conti[48]. Verosimilmente per lo stesso motivo all'origine del deposito di sostanze a Belgioioso, Giovanni e sua moglie Elisabetta Mandelli avevano ricevuto dai parenti in difficoltà diversi beni, fra denaro contante e oggetti preziosi. Anche in questo caso, il recupero fu ostacolato dalla renitenza dei coniugi. Al momento della stesura dell'inventario delle sostanze lasciate dal defunto conte, nel settembre del 1477 viene scritto come siano ancora da recuperare vari oggetti, denaro e preziosi che si trovano presso il Castiglioni[49]. Alla mancata restituzione, aveva fatto seguito l'anno successivo una supplica della Scotti alla duchessa Bona e la questione era stata portata all'attenzione del consiglio segreto, dove erano state discusse e approvate le richieste della vedova. La reggente e i consiglieri avevano quindi scritto al Castiglioni, che al tempo ricopriva l'incarico di Commissario dell'Oltrepò, affinché restituisse in toto ai giovani nipoti i beni depositati presso di lui[50].

Il defunto conte Ottone non era stato l'unico Mandelli a unirsi in matrimonio con l'esponente di una delle quattro famiglie a capo delle rispettive *squadre* cittadine di Piacenza. Il conte Antonio di Ottone Piccinino, infatti, aveva sposato in prime nozze Floramonda del conte Giovanni Carlo Anguissola[51]. È significativo che anche in questo caso si tratti di un'unione con un'importante

[47] ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, s.d.

[48] ASDCo, FD, Eredità, cart. 13, 27 agosto 1476 (regesto in E. CANOBBIO (a cura di), *Pergamene della famiglia Mandelli (Archivio Storico della Diocesi di Como, secc. XIII-XVII). Regesti*, Edizioni New Press, Como, 2000, pp. 111-112). Redatto il 27 agosto, poco tempo dopo la morte del conte, il documento certifica che Ottone nel suo testamento «in bono sensu et intelectu nominavit ore proprio» eredi universali i cinque figli maschi legittimi e come loro *tutores generales* il dottore in legge Lorenzo da Busto e Giovanni del fu Baldassarre Castiglioni, cognato di Ottone. Impossibilitato Lorenzo ad accettare l'incarico «quia alia impeditus», Giovanni richiese e ottenne la conferma della tutela generale al giudice Giovanni Agostino Porri e al console di giustizia Pietro Portalupi. Il Castiglioni ricopre questo ruolo almeno fino al 5 ottobre dello stesso anno, quando nomina alcuni procuratori alle liti a nome dei piccoli Mandelli (al momento Giovanni Antonio, Bernardo, Antonio Raffaele e Bernardino Giacomo sono fuori dalla città e dal ducato). ASPc, FM, s. I, b. 10, n. 22, 5 ottobre 1476. Nello stesso anno, dopo un'iniziale controversia fra i coniugi Lampugnani da una parte e il Castiglioni e la vedova di Ottone dall'altra (ASPc, OC, H, n. 13 *Protestationes facte in favorem Christofori Lampugnani* ecc., 1476), Dorotea e il marito si accordano con Giovanni per avere una parte dei beni lasciati ai suoi pupilli, «a quo tamquam tutore testamentario visi consequuti fuerunt multas pecunias et bona». È forse per questo che Caterina si scontra col cognato, il quale rinuncerà *sua sponte* alla tutela in favore della contessa. ASPc, OC, H, n. 13/17 *Factum tale nella causa della signora Dorotea Lampugnano*, s.d.

[49] ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477.

[50] La duchessa Bona, su richiesta di Caterina Scotti, aveva ordinato al commissario di restituire ai giovani parenti ogni bene appartenuto al defunto conte Ottone Mandelli e in precedenza depositato presso di lui. ASMi, Missive, reg. 137, ff. 20 r. – v., 11 gennaio 1478. Gli atti del consiglio segreto riguardanti la vertenza sono trascritti in A. R. NATALE (a cura di), *Acta in consilio secreto in castello Portae Jovis Mediolani. Tomo secondo (11 aprile 1478 - 22 dicembre 1478)*, Editore Antonio Giuffrè, Milano, 1964, pp. 103 (26 maggio 1478), 130 (10 giugno 1478), 147 (19 giugno 1478), 164 (30 giugno 1478).

[51] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 9, 1° gennaio 1500.

famiglia di parte guelfa, comportamento del tutto in linea con la politica non fazionaria dei Mandelli[52]. Come abbiamo già avuto modo di vedere, Ottone Piccinino, sul letto di morte, aveva ceduto alle preghiere del suo confessore, il frate domenicano Vincenzo da Valenza, perdonando infine le non meglio specificate *iniurie* fattegli dal figlio e dalla nuora[53]. Dopo la morte di Floramonda, il conte Antonio convolò a nuove nozze con Elisabetta di *dominus* Bernabò Visconti di Jerago, figlio del consigliere ducale Azzone ed esponente di un ramo collaterale dell'agnazione principesca[54]. Dal primo matrimonio del Mandelli nacque Bianca Lucia e dal secondo Pietro Francesco, Floramonda e Leonora. Sappiamo dal testamento paterno della nascita di un figlio illegittimo, Ottino, che verrà probabilmente destinato alla carriera ecclesiastica[55].

Per Bianca Lucia, Antonio organizzò un matrimonio prestigioso dalla forte colorazione cortigiana. La scelta cadde infatti su Gaspare di Cristoforo Stanga, membro di un'importante famiglia cremonese strettamente legata all'*entourage* sforzesco, che il 27 febbraio 1491 sposò la Mandelli[56]. Elisabetta Visconti, rimasta vedova, aveva combinato per il giovane Pietro Francesco le nozze con Margherita, figlia dell'*eques* lodigiano Arnolfo Fissiraga, unione celebrata nell'agosto del 1508[57]. Sappiamo dal testamento di Antonio Mandelli, figlio di Pietro Francesco, come poi il padre si fosse risposato con Barbara, figlia del nobile milanese Giovanni Battista Stampa[58].

Dei figli maschi del conte Ottone di Raffaele, tutti minori al momento della morte del padre nel 1476, solo Bernardino si sposò. Sigismondo prese i voti nel convento delle Grazie di Milano nel 1499, mentre Giovanni Antonio, il primogenito, non convolò mai a nozze – come auspicato dal domenicano nel suo testamento –, ma ebbe comunque una relazione con Caterina di Iacopo Mezzadri[59], abitante

[52] Non si tratta, tuttavia, del primo matrimonio Mandelli-Anguissola: il 25 novembre del 1373 Matteo Mandelli aveva dato in sposa sua figlia Luisa al piacentino Giuliano di Bernardino Anguissola con una dote di 900 fiorini d'oro. Lo sposo, da parte sua, aveva fatto un dono nuziale alla nobile milanese di diversi beni mobili e immobili per il valore di circa 230 fiorini, sostanze delle quali Luisa avrebbe potuto disporre a suo piacimento, senza intervento del marito o di altre persone. ASDCo, FD, Eredità, cart. 15, 25 novembre 1373 (regesto in CANOBBIO, *Pergamene della famiglia Mandelli* cit., pp. 38-39).

[53] ASMi, Atti di Governo, Feudi Camerali, cart. 133, Caorso, 7 luglio 1479.

[54] Cenni al ramo dei Visconti di Jerago in DEL TREDICI, *Comunità, nobili e gentiluomini* cit.

[55] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 9, 1° gennaio 1500.

[56] E. ROSSETTI, *Stanga, Marchesino*, in *DBI*, vol. 94 (2019).

[57] ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 10, 16 agosto 1508; ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 11, 22 agosto 1508.

[58] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 13, 19 marzo 1548.

[59] Nonostante l'informalità del rapporto, Caterina non fu abbandonata dai Mandelli, tant'è che anni dopo la morte di Giovanni Antonio, Bernardino si premurò di assicurarle una dote di 350 lire in occasione del matrimonio con *magister* Matteo di *magister* Giovanni *de Barberiis*, pellicciaio residente a Piacenza nella vicinia di San Matteo. Nella somma fornita dal conte erano comprese 200 lire imperiali, date alcuni anni prima dal Mandelli a Matteo e a *magister* Marco suo fratello, e ulteriori 101 lire e 1 soldo imperiali che i due fratelli avevano ricevuto sempre dal signore di Caorso. Matteo, volendo osservare gli statuti piacentini in merito al matrimonio – in questo caso la parte relativa alla donazione che il marito può fare alla moglie –, aveva ceduto in dono nuziale a Caterina certi beni mobili e immobili per un totale di 87 lire e 10 soldi imperiali e, «propter sponsalitiam largitatem», altre sostanze per 17 lire e 10 soldi imperiali, affinché la moglie potesse averli liberamente e senza alcuna opposizione. Matteo si impegna a osservare quanto stabilito e obbliga a Caterina ogni suo avere presente e futuro, e specialmente lo *ius* e i miglioramenti da lui realizzati in una *domus* murata, coppata, *solerata* a Piacenza, vicinia di San Giovanni de Domo, edificio da lui tenuto in base ad alcuni accordi stretti col fratello

a Caorso, dalla quale nacquero Ottone Raffaele, futuro co-feudatario di Caorso assieme al cugino Pietro Francesco di Antonio Mandelli, e Margherita, entrata nel convento domenicano di Valverde col nome di Suor Aurelia. I due fratelli dopo la morte del genitore verranno legittimati nel 1518 dallo zio Bernardino, ancora scapolo e privo di una discendenza. Quest'ultimo, ormai non più giovane, si sposerà una decina di anni più tardi con Giulia, figlia del defunto conte e cavaliere modenese Giovanni Tommaso Sertori. Margherita, unica figlia femmina di Caterina Scotti e Ottone Mandelli[60], era andata in sposa al nobile piacentino Bartolino di Giovanni Nicolò Nicelli, "vicino di casa" del feudo caorsano, celebrando un'unione dalla forte prospettiva territoriale[61].

1.1 Doti (concesse, promesse, negate), usufrutti e beni parafernali

Aspetto importante – e fondamentale – per garantire un buon matrimonio tra famiglie aristocratiche è sicuramente la dotazione della nubenda. Diversi studi sono stati dedicati all'andamento del valore di queste doti, il quale cominciò gradualmente ad aumentare dalla fine del Medioevo per raggiungere nella prima modernità cifre importanti, talvolta impressionanti, capaci di mettere in difficoltà gli erogatori di tali somme, magari vincolati da quelle clausole fedecommissarie che sempre più frequentemente iniziano a comparire nei testamenti dell'aristocrazia lombarda[62]. Si trattava tuttavia di obblighi dai quali non ci si poteva esimere, dal momento che la dotazione di una donna da marito era condizione necessaria affinché avvenissero le nozze e in linea di massima doveva adattarsi alle condizioni di status e ricchezza delle famiglie coinvolte. Spesso per mancanza di moneta contante, il versamento di denaro veniva dilazionato in più rate, o venivano corrisposti allo sposo beni mobili e immobili di egual valore, con la possibilità di riscatto o permutazione da parte dei parenti della sposa. Ma i ritardi nel pagamento potevano protrarsi anche per diversi anni[63], come mostra il caso del credito dotale che la contessa Caterina Mandelli, ormai vedova, ha ancora coi fratelli Scotti. Nel secondo dei suoi *Libri della famiglia* Leon Battista Alberti – o meglio, Lionardo, personaggio del dialogo – mette

e che affaccia direttamente sulla piazza della cattedrale, nella zona dove si tiene il mercato. Per il fitto dell'immobile Matteo paga annualmente 20 soldi al Duomo. ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 22, 10 marzo 1517.

[60] Il Muoni, nelle tavole genealogiche dei Mandelli, riporta una Giovannina figlia del conte Ottone e defunta prima del 1478, ma nella documentazione presa in esame per questo studio non è stato trovato alcun riferimento alla sua esistenza. MUONI, *Mandelli* cit., tavola IV, s.i.p.

[61] Come riepilogato nel suo testamento, Bartolino Nicelli teneva in feudo con mero e misto imperio e *gladii potestas* le terre di Muradello (col castello), Fossadello, *Sabioncellum*, Roncaglia e *Arx Ferrariarum*. ASPc, FM, s. II, b. 2, n. 21, 25 ottobre 1529. In generale sulla famiglia, peraltro legata agli Scotti da vincoli matrimoniali, si veda D. ANDREOZZI, *Nascita di un disordine. Una famiglia signorile e una valle piacentina tra XV e XVI secolo*, Milano, Unicopli, 1993.

[62] Cfr. PORQUEDDU, *Il patriziato pavese in età spagnola* cit., pp. 75-88.

[63] KLAPISCH-ZUBER, *Matrimoni rinascimentali* cit., pp. 55-56.

in guardia i lettori da queste infinite attese per il pagamento della dote, ritardi che portano più danno che altro: «Seguita della dota, la quale, quanto a me pare, vuole essere più tosto mediocre, certa e presente, che grande, dubbiosa e a tempo. Non so io come ciascuno, quasi da uno comune corrutto uso, si diventi collo indugio pigro a satisfarti del danaio tanto più quanto egli speri bellamente potere non ti rendere el debito, come ne' matrimonii talora interviene. […] E se tu richiedi el tuo con più fronte, quegli [i parenti della sposa] ti monstrano infiniti suoi bisogni, lamentansi della fortuna, accusano i tempi, riprendono gli uomini, dicono in maggiori casi speravano poterti molto richiedere; ma quanto però in loro sia, largo ti promettono di termine in termine satisfare, prieganti, vinconti, né a te pare di spregiare le preghiere di questi pur ora accettati parenti. Cosí ti truovi in luogo ove ti sta necessità a tuo danno tacere, o con ispesa e nimistà intrare in litigio. […]. Adunque alla fine a te ne risulta o danno o nimistà. Siano adunque le dote certe e presente e non troppe grandissime, perché quanto e' pagamenti hanno a essere maggiori, tanto più tardi si riscuotono, tanto sono più litigiose risposte, tanto con più dispetto ne se' pagato, e a te tanto nelle cose pare da fare ogni grande spesa»[64]. Per evitare che le figlie legittime nubili potessero avanzare pretese sui beni del genitore defunto, in quanto eredi al pari dei fratelli maschi, nei testamenti dei padri era spesso assegnata loro una porzione di queste sostanze in dotazione per matrimonio carnale o spirituale, con l'obbligo di accettare questa somma e conseguentemente rinunciare a qualsiasi pretesa sul patrimonio paterno[65]. Tuttavia, in alcuni casi potevano essere inserite anche clausole per tutelare e magari aumentare i fondi dotali loro destinati, attingendo sempre dai beni del testatore.

Allo stesso modo anche le vedove solitamente venivano salvaguardate dai mariti, che prevedevano per loro la totale restituzione di dote e beni parafernali – previo il rispetto della consueta clausola con la quale si faceva obbligo alla donna, qualora fosse intenzionata a recuperare questi beni e a godere di benefici e usufrutti concessi dal defunto, a non convolare a nuove nozze.

Nelle ultime volontà i padri di casa Mandelli si preoccuparono sempre per la dotazione delle figlie, sia che queste fossero destinate a nozze carnali, sia che prendessero i voti in qualche monastero, e l'importo da erogare cambiava a seconda della destinazione scelta per la nobildonna, con un forte e prevedibile – ma non necessario – sbilanciamento al rialzo verso la prima tipologia nuziale. Antonio di *miles* Ottone aveva previsto per le figlie Franceschina e Giovanna una dote di 2.000 fiorini ciascuna, e in caso di monacazione 500 lire piacentine a testa. Per tutelare le giovani, il testatore aveva stabilito che, qualora l'erede universale, il figlio Ottone Piccinino, non fosse stato in grado di

[64] LEON BATTISTA ALBERTI, *I libri della famiglia*, a cura di Ruggiero Romano e Alberto Tenenti, Einaudi, Torino, 2022, pp. 137-138.

[65] Stando alla normativa tardomedievale in materia ereditaria vigente a Milano, i padri potevano escludere le figlie legittime dalla linea ereditaria, ma per farlo erano obbligati a dotarle. L. ARCANGELI, *Ragioni di stato e ragioni di famiglia: strategie successorie dell'aristocrazia milanese tra Quattro e Cinquecento (Visconti, Trivulzio, Borromeo)*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Mediterranée" vol. 124, 2 (2012), pp. 447-469, qui p. 449.

soddisfare queste somme, i beni di Dovera dovessero andare in usufrutto metà ciascuna alle figlie fino al raggiungimento della cifra dovuta[66]. A inizio XVI secolo Antonio di Ottone Piccinino, dettando le sue ultime volontà, aveva lasciato alle figlie Floramonda e Leonora, nate dal secondo matrimonio con Elisabetta Visconti, 1.500 ducati a testa (o anche di più, a discrezione della madre, del fratello e degli esecutori testamentari) in caso di matrimonio carnale o spirituale[67]. Nel suo testamento, il conte Bernardino aveva previsto una dotazione per la figlioletta Caterina ammontante a 8.587 lire, 5 soldi e 2 denari imperiali (in terreni e immobili), cifra da dividere in porzioni eque in caso nascano altre figlie legittime. Anche la nipote Margherita, legittimata da Bernardino e professa col nome di suor Aurelia presso il monastero di Santa Chiara (o Santa Maria) di Valverde dell'Osservanza di Piacenza, è beneficata dal testamento dello zio con una dote di 1.000 lire in contati e il diritto di ricevere ogni anno un terzo dei frutti ricavati da un terreno lasciato al cenobio dal conte[68]. Esorbitante, se confrontata con quelle precedenti, è la somma di 6.000 ducati che il conte Antonio di Ottone Piccinino aveva destinato alla figlia Bianca Lucia, sposa di Gaspare Stanga, cifra comunque commutata in beni e pertiche di terreno a Caorso[69].

Se già sposate, le nobildonne potevano ricevere dal padre un incremento della dote. In questo caso, i lasciti erano assai variabili, andando dai 200 fiorini concessi dal *miles* Ottone Mandelli alla figlia Lucia, moglie di Gaspare Pusterla, cifra da pagare entro 6 anni dalla morte del testatore[70], fino al lascito di soli 10 fiorini fatto dal conte Antonio Mandelli per Bianca Lucia[71].

Per quanto raro, la dote poteva anche essere negata. Si tratta di un provvedimento grave motivato da situazioni estreme. Rientra in questo ambito, per esempio, lo scandaloso matrimonio clandestino di Dorotea Mandelli del quale si è già abbondantemente parlato. Il conte Ottone, forte del sostegno ducale, non aveva corrisposto alla figlia i consueti beni dotali, privandola – ma, come sappiamo, non in forma ufficiale – anche delle sostanze di entrambi i genitori[72]. Proprio in mancanza di specifiche scritture a sostegno di questo presunto diseredamento caldamente voluto dai fratellastri, Dorotea si appella con successo alle autorità per ottenere la restituzione della sua parte di eredità paterna e in toto quella materna, comprendente dote e beni parafernali della defunta Talda Borromeo[73].

---

[66] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 2 e n. 3, 15 dicembre 1441.
[67] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 9, 1° gennaio 1500.
[68] ASPc, FM, s. V (Pavia), b. XXV^{II}, n. 2, 17 aprile 1537.
[69] ASMi, Atti dei Notai, Atti, Bartolomeo Pagani, cart. 2919, 28 febbraio 1491.
[70] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 1, 1° dicembre 1419. Per le altre due figlie, Ottone aveva previsto solamente la restituzione dei debiti da lui contratti nei loro confronti.
[71] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 9, 1° gennaio 1500.
[72] ASPc, OC, H, n. 13/17 *Factum tale nella causa della signora Dorotea Lampugnano*, s.d.
[73] Un arbitrato del 22 febbraio 1482 aveva dichiarato Dorotea figlia ed erede legittima del conte Ottone Mandelli per la sua porzione di eredità, e le accordava la restituzione da parte dei parenti di 3.000 fiorini per la dote materna, ai quali si aggiungevano i beni parafernali della madre o il loro corrispettivo valore monetario. ASPc, OC, A, n. 70 *Sentenza arbitramentale*, 22 febbraio 1482.

La restituzione della dote e dei beni parafernali alle vedove – spesso rese tutrici e amministratrici dei figli minori e dei loro beni – era un altro punto sul quale i testamenti erano soliti soffermarsi. Era consuetudine che il marito si preoccupasse di specificare come la moglie dovesse ritornare integralmente in possesso della sua dote e di tutti quei beni, fra oggetti di uso personale e denaro contante, che la donna aveva portato con sé in occasione del matrimonio e che erano – come già detto – teoricamente intoccabili. A questi si potevano aggiungere anche donativi in denaro, manufatti, immobili e usufrutti[74]. Nel suo testamento del 1441 Antonio di Ottone Mandelli vuole che la moglie «sit dona et domina»[75] e che possa essere mantenuta, se vorrà, nella casa del testatore (fintato che vivrà casta e onesta, non convolando a seconde nozze), ricevendo, oltre alla sua dote, «vestes, perlas et iocalia cuius generis sint et existant, qua erant deputata ad suum usum, et atento quod pars ex dictis vestibus et iocalibus aliqua sunt in pignora prestatori», e vuole che tali oggetti vengano riscattati dal figlio usando l'eredità paterna[76]. Tobia Mandelli, morto senza eredi legittimi, aveva lasciato tutti i suoi beni mobili e immobili alla moglie Antonia *de Curte*, fatti salvi alcuni legati in favore di enti ecclesiastici, soggetti privati, e dei nipoti Ottone e Ottone Piccinino[77]. Manca il riferimento alla restituzione della dote, probabilmente compensata dall'ottenimento dei donativi in denaro contante e delle sostanze del marito.

Il conte Antonio di Ottone Piccinino aveva accordato alla moglie Elisabetta Visconti – fatte salve le consuete clausole di mantenimento di un casto stato vedovile – la restituzione in toto della dote[78], nominandola inoltre *administratrix ac usufructuaria* a vita dei beni del coniuge e tutrice e curatrice generale dei figli, con la possibilità, una volta cessata la tutela dei minori, di andare a vivere per conto proprio con un vitalizio annuo di 150 ducai per vitto e alloggio a spese dell'erede universale. La vedova era inoltre dispensata dalla redazione di un inventario *post mortem* dei beni del marito[79]. Tale indicazione può essere motivata, in questo come in altri casi, dalla volontà del coniuge di tutelare la vedova da eventuali pretese, magari dei creditori, o anche dei figli e dei parenti. D'altro canto, l'inventariazione *post mortem*, messa per iscritto dal notaio, poteva invece essere ordinata proprio per garantire alla *relicta* e agli eredi l'ottenimento delle sostanze paterne e la protezione da possibili

[74] «L'usufrutto attribuisce alla vedova un ruolo di notevole importanza, poiché dipende da lei la decisione di vendere qualche bene per spese importanti per i figli e in particolare per la costituzione della dote delle figlie». PORQUEDDU, *Il patriziato pavese in età spagnola* cit., p. 285.
[75] Quindi usufruttuaria dei beni del marito e tutrice dei figli senza l'obbligo di renderne conto ai parenti. C. CAIRATI, E. ROSSETTI, *«Memorie» dallo studiolo di Eleonora da Correggio rusca a Milano. l'inventario del 1523*, in *Squarci d'interni. Inventari per il Rinascimento milanese*, a cura di Edoardo Rossetti, Scalpendi, Milano, 2012, pp. 115-133, qui p. 115.
[76] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 2 e n. 3, 15 dicembre 1441.
[77] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 4, 8 marzo 1458 e ss.
[78] Consistente in 12.000 lire (3.000 ducati). ASPc, FM, s. I, b. 9, n. 4, 12 maggio 1503.
[79] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 9, 1° gennaio 1500. Nonostante non fosse stata obbligata, la contessa fece comunque redigere un *repertorium seu inventarium* dei beni del defunto consorte spettanti a Pietro Francesco. ASMi, Atti dei Notai, Atti, Bartolomeo Pagani, cart. 2923, 12 maggio 1503.

tentativi di sottrazione indebita, soprattutto quando il patrimonio in questione era quello di una ricca famiglia dell'aristocrazia feudale[80]. In quest'ottica è da considerare l'indicazione fatta da Bernardino Mandelli, che ordina alla moglie la redazione di diversi *instrumenta inventarii*. Un inventario *seu cedula* delle gioie destinate a Giulia e alla figlia Caterina è da scrivere prima della morte del conte, mentre dopo la sua scomparsa andrà fatto un inventario di diversi utensili da cucina, che metà potranno essere utilizzati dalla vedova, e allo stesso modo venga fatto per letti, lenzuola, coperte, casse, cassoni e altre suppellettili di casa; finito l'usufrutto, questi oggetti torneranno agli eredi, e il conte confida per il loro buon mantenimento «in eadem dilectissima uxore mea, quod eis utetur arbitrio optime mulieris». In un altro inventario saranno da elencare tessuti di lino, tovaglie e tovaglioli, destinati per un quarto agli eredi, un quarto alla moglie e il restante da aggiungere alla dote della figlia. Qualora nasca un figlio maschio legittimo, la madre sia tutrice e amministratrice del pupillo (fino al compimento dei 16 anni), con l'obbligo di redigere un inventario dei beni paterni. Oltretutto gli eredi di Bernardino non potranno impedire la scrittura di questa *cautio vel inventarium*, pena la perdita dell'eredità. Molto legato a Giulia, il conte aveva impostato il suo testamento per buona parte attorno alla futura vedovanza della *dilectissima* nobildonna, accordandole oltre alla possibilità di vivere liberamente negli edifici e casamenti del marito a Caorso e Piacenza, anche numerosi immobili, capi di bestiame, fitti, proventi e usufrutti, oltre alla restituzione in integro delle *donationes* fatte dal conte e della dote per 13.119 lire, 9 soldi e 6 denari piacentini. Questa cifra sarà da corrispondere non in contanti, ma è computata nei terreni liberi ed esenti dalla decima lasciati nel testamento del conte a Giulia, da rimpinguare con altri beni e immobili del testatore qualora quelli accordati non siano sufficienti, «quia mea voluntatis et finalis intentio est quod dicta uxor mea habeat integram satisfactionem pro dicta dote et iuribus eius»[81].

Anche figli e fratelli si preoccupano per la corresponsione della dote alle sorelle o per la restituzione della dote alle madri. È il caso di Sigismondo (fra Andrea), che nel suo testamento lascia erede universale suo fratello Bernardino (assieme a Giovanni Antonio, se sposato), al quale è fatto obbligo di pagare 100 lire imperiali a Bartolino Nicelli, somma prestata al testatore dal nobile piacentino in occasione della causa contro Cristoforo Lampugnani, e di versare al cognato la restante parte della dote della moglie Margherita Mandelli, loro sorella. Per quanto riguarda la vedovanza della madre, vengono stabilite alcune clausole: qualora Bernardino muoia senza discendenza legittima, il fratello maggiore, se sposato, riceverà anche l'altra metà dell'eredità e in questo caso la Congregazione di Santa Corona – a sua volta beneficata da altri legati – avrà liberamente in godimento e usufrutto per

[80] Per un confronto si veda M.A. RUSSO, *Gli inventari* post mortem *specchio delle ricchezze e delle miserie familiari. Il caso dei Luna (XV secolo)*, in "Mediterranea - ricerche storiche", Anno X, n. 28, 2013, pp. 249-274.
[81] ASPc, FM, s. V (Pavia), b. XXV[II], n. 2, 17 aprile 1537.

sei anni di fila la metà destinata al defunto Bernardino, impiegandola per l'assistenza a poveri e miserabili, oltre a versare annualmente, durante questo usufrutto, 300 lire imperiali alla Scotti per pagare gli alimenti e il salario dei suoi fattori e damigelle; scaduto l'usufrutto di Santa Corona, Giovanni Antonio e ai suoi eredi dovranno versare annualmente 200 lire imperiali alla nobildonna finché questa non entrerà in possesso della dote. Allo stesso modo, Bernardino dovrà fare lo stesso in caso il maggiore muoia senza eredi legittimi. Oltre a ciò, sarà tenuto a fornire gli alimenti alla madre e a una sua damigella, le quali dimoreranno presso di lui, mentre Giovanni Antonio dovrà pagare ogni anno per il sostentamento della madre 9 ducati (al computo di 4 lire per ducato). Una volta che la vedova avrà ottenuto il pagamento della sua dote, questi obblighi potranno considerarsi estinti[82].

Numerose e cospicue informazioni su entità e modalità di corresponsione delle doti e in generale sulla politica matrimoniale dei Mandelli si ottengono dalla lettura di *carte dotis*, *pacta* e *instrumenta confessionis*. Nel più fortunato dei casi, siamo informati anche del ricco guardaroba che poteva accompagnare la sposa nella sua nuova dimora. È il caso di Bianca, figlia del *miles* Ottone Mandelli, andata in moglie a Vinciguerra d'Arco. Il padre della nobile milanese, oltre alla dote di 2.600 fiorini in contanti, aveva aggiunto un ricco corredo costituito da pellande, cottardite e altre vesti e accessori preziosi, riccamente ornati da perle e ricami d'oro e d'argento, per un valore complessivo di 846 fiorini[83]. Più prosaicamente, in altri accordi dotali sono menzionati solo gli importi o viene stilato un elenco puntuale di terreni e diritti che sommati abbiano lo stesso valore della cifra pattuita. Nel luglio del 1443 Ottone Piccinino e il suocero Nicolino Inviziati, nobile alessandrino in quel momento dimorante a Pietra Marazzi, avevano stipulano *pacta et conventiones* in occasione della dote di Fiorina Inviziati. Nicolino si impegnava a corrispondere al Mandelli 1.300 lire imperiali consistenti in un terreno nel comune di Frugarolo, diocesi di Alessandria, del valore di 480 lire, immobile da cedere entro un mese al Mandelli, e 820 lire in contanti da versare entro il 10 agosto del 1445 (giorno di San Lorenzo), con la possibilità per il nobile alessandrino di permutare questi beni entro sei anni[84]. Come abbiamo avuto modo di vedere, le dotazioni delle Mandelli e delle spose dei Mandelli, pur aumentando nel tempo, non raggiungono mai cifre particolarmente alte, e se confrontate con altre corrisposte alle nobildonne a Milano sul finire del Medioevo risultano perfino basse[85]. Per questo

[82] ASDCo, FD, Eredità, cart. 3, 27 aprile 1499.
[83] ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 26, 6 giugno 1398.
[84] ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 15, 4 luglio 1443. E. CORDANI, *La famiglia dei Da Mandello di Caorso (secc. XIII-XV)*, in "Piacenza economica", ott.–dic. 1982, CCIAA, Piacenza, 1982, pp. 24-85, p. 69.
[85] Chiaramente la somma pattuita dipendeva dal prestigio e dalla ricchezza delle famiglie d'origine e di destinazione, oltre che dalla capacità di contrattazione dei capifamiglia, dall'intervento ducale e da numerosi altri fattori difficilmente quantificabili. Giusto per accennare ad alcune dotazioni per le nobildonne della capitale – senza scomodare le unioni più propriamente principesche, che viaggiano su ben altre cifre – possiamo partire dalle sole 7.200 lire imperiali portate da Laura Stanga, sorella del cortigiano cremonese Marchesino, al marito, il capitano d'armi Giovanni Galeazzo Visconti, il quale si risposò successivamente con Bona, figlia di Filippo Maria e Costanza Sforza, per la ben più ragguardevole somma di 7.000 ducati (ROSSETTI, *Residenze aristocratiche* cit., p. 254n), peraltro più del doppio della dote assegnata a sua madre

motivo risaltano i 6.000 ducati (al computo di 4 lire imperiali per ducato) per la dote di Bianca Lucia. Il 28 febbraio del 1491, «cum opera et persuasione» di Ludovico Maria Sforza, duca di Bari e luogotenente e capitano generale del ducato, il Mandelli aveva promesso in sposa sua figlia a Gaspare di Cristoforo Stanga, fratello del consigliere ducale Marchesino, per la suddetta cifra stabilita dal reggente. L'ammontare della somma non era da corrispondere in contanti ma con una data quantità «pro divixo et specifice» di beni immobili che il conte possedeva nel territorio di Caorso, ad eccezione della fortezza, e ascendenti al valore necessario secondo una stima fatta da due amici comuni (o tre, in caso di disaccordo). Il conte e i suoi eredi avrebbero potuto riottenere questi beni ed eventuali miglioramenti entro vent'anni, previo pagamento della cifra completa allo Stanga e ai suoi eredi (per la vendita dei beni feudali servirà ovviamente il benestare ducale)[86]. Segue nel maggio dello stesso anno l'approvazione di Gian Galeazzo Maria Sforza, per intermediazione dello zio, e le parti possono così stringere patti e convenzioni sui beni immobili, fitti e diritti che il conte ha a Caorso e costituenti la dote di Bianca Lucia[87]. Nel novembre del 1495, tuttavia, il conte (in quel momento podestà a Soncino[88]) e i due sposi decidono concordemente e col benestare del duca Ludovico di annullare l'*instrumentum datum in dotem inextimatam*, preferendo stipulare una nuova *cautio seu solutio* per la dote[89].

Costanza, maritata col cugino Filippo Maria Sforza per 3.000 ducati (ivi, p. 253n). La stessa cifra era stata portata da Maddalena Trivulzio ad Antonio Visconti signore di Somma Lombarda (ivi, p. 257n), il quale nel suo testamento lascerà alle numerose figlie appena 10.000 lire imperiali a testa. Agnese di Giovanni Maria Visconti aveva sposato il cameriere ducale Oldrado Lampugnani per 5.000 fiorini. Allontanando lo sguardo dal folto della parentela viscontea e sforzesca, troviamo comunque cifre di tutto rispetto: circa 4.000 ducati portati da Giustina Borromeo al già citato Stanga, (ivi, p. 132n); 4.000 ducati per Caterina Castiglioni, moglie di Deifobo Meli Lupi di Soragna (ivi, p. 251n); 10.000 fiorini previsti dal testamento di Cristoforo Landriani per sua figlia Paola Gerolama (ivi, p. 93n). Chiudiamo questa brevissima carrellata con la strabiliante cifra di 10.000 ducati per la dote di Daria Pusterla, consorte del cortigiano e nobile pavese Bergonzio Botta (ivi, p. 132n).

[86] L'intervento diretto dello Sforza è rimarcato dall'utilizzo di alcune espressioni indicative: Antonio si impegna a dare per la dote della figlia «[quidquid] dictum seu ordinatum fuisset seu ordinaretur per prelibatum dominum dominum Ludovicum», e ancora «cumque prelibatus dominus dominus Ludovicus ordinaverit prefatum comitem Antonium dare debere ducatos sexmile». ASMi, Atti dei Notai, Atti, Bartolomeo Pagani, cart. 2919, 28 febbraio 1491 (ringrazio Edoardo Rossetti per la segnalazione). La forte ingerenza di Ludovico Maria sui contratti dotali si era fatta sentire anche in occasione del matrimonio di Eleonora da Correggio, andata in sposa fra 1493 e 1494 al conte Eleuterio Rusca. CAIRATI, ROSSETTI, *«Memorie» dallo studiolo di Eleonora da Correggio Rusca a Milano* cit., p. 116. Questi sono solo due casi nei quali la mano dello Sforza si insinuò per manovrare le parti, ma furono diversi i matrimoni imposti ai lignaggi milanesi a vantaggio dei favoriti di Ludovico. N. COVINI, *Ludovico Maria Sforza. La scalata al potere del "Moro" e gli splendori della corte milanese a fine Quattrocento*, Salerno Editrice, Roma, 2024, p. 197. Diversi esempi in ROSSETTI, *Residenze aristocratiche* cit.

[87] Il Mandelli cede tutti i beni immobili, giurisdizione, onoranze, dazi, emolumenti e redditi, edifici, fienili, casamenti, acque e diritti d'acque che possiede a Caorso (sostanze delle quali viene stilato l'elenco, con alcuni patti sulla loro gestione), ad eccezione delle possessioni del *Clapono* e della Torta, sui quali è in corso una controversia con Ludovico Pallavicini, e a parte la rocca e la giurisdizione sulla podesteria, che sono feudali. Gli Stanga sono obbligati a pagare al conte e ai suoi discendenti maschi legittimi 270 ducati all'anno per le entrate percepite. ASMi, Atti dei Notai, Atti, Bartolomeo pagani, cart. 2919, 8 giugno 1491.

[88] La nomina era avvenuta nel settembre dello stesso anno. C. SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano, 1947, p. 642.

[89] Supplica del consigliere ducale Gaspare Stanga al duca, ASMi, Famiglie, cart. 181, Stanga, s.d. Approvazione di Ludovico Maria Sforza, ASMi, Atti dei Notai, Atti, Bartolomeo Pagani, cart. 2920, 23 novembre 1495 (ringrazio Edoardo Rossetti per la segnalazione). Approvazione del conte Antonio Mandelli, ASMi, Atti dei Notai, Bartolomeo Pagani, cart.

Per il matrimonio di Margherita di Ottone col nobile piacentino Bartolino Nicelli, unione concordata da Caterina Scotti nel 1487, venne invece prevista la ben più modesta dote di 1.500 ducati, previa rinuncia formale in favore del conte Bernardino Mandelli da parte della nobile milanese, col consenso del marito, a ogni possibile pretesa sulle sostanze paterne, materne, fraterne e di qualsiasi parente a lei spettanti a titolo ereditario[90]. Il 27 agosto, stesso giorno della stesura dell'*instrumentum* di rinuncia, il Nicelli, creditore dei cognati «de notabili summa», aveva dichiarato di aver ricevuto in allodio da Bernardino (anche a nome e in qualità di erede del fratello Sigismondo) un terreno parte coltivo e parte boschivo a Caorso, località *La Torta*, di 272 pertiche e 73 tavole del valore complessivo di 545 ducati, 1 lira, 7 soldi e 8 denari[91]. Nel suo testamento il nobile piacentino non si preoccupa di far ottenere alla vedova la sua dote, ma la nomina – con le consuete clausole – *dona et domina* e usufruttuaria a vita dei beni del marito, assolvendola da qualsiasi obbligo di inventario e fideiussione. Inoltre, qualora il figlio maggiore Giovanni Nicolò sia in esilio o prigioniero, Margherita potrà tenere per sé la quinta parte delle sostanze destinate da Bartolino al primogenito[92].

Circa otto anni dopo il matrimonio Mandelli-Nicelli, sempre ad agosto, era stato stretto il patto col quale il nobile cittadino lodigiano Arnolfo di Bongiovanni Fissiraga dava in sposa sua figlia Margherita al tredicenne conte Pietro Francesco di Antonio Mandelli. Secondo l'accordo preso con Bernabò Visconti, nonno paterno del giovane Mandelli, Pietro Francesco avrebbe accolto Margherita come sua legittima sposa *per verba de presenti*, ma la consumazione delle nozze sarebbe avvenuta solo al raggiungimento per il nipote dell'età idonea (quattordici anni). Per la dote della figlia, Arnolfo

2920, 25 novembre 1495 (ringrazio Edoardo Rossetti per la segnalazione); ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 24, 25 novembre 1495.

[90] ASPc, FM, s. I, b. 9, n. 3, 27 agosto 1500. Il matrimonio, organizzato dalla madre Caterina Scotti, era avvento oltre vent'anni prima e, per garantire una dote alla figlia, la nobildonna aveva venduto per 1.000 lire imperiali una casa che i Mandelli avevano ad Alessandria. L'edificio, chiamato «il palazio de queli de Mandello», veniva da tempo dato in affitto ma l'incuria degli inquilini aveva portato a spoliazioni e consistenti danni strutturali. Non sorprende quindi che la contessa dichiari come quella *domus murata et cuppata* con corte sia l'unico immobile dal quale lei e i figlioletti possono separarsi col minore danno economico. L'acquirente, il cittadino alessandrino ser Pietro *de Meladiis*, promette di consegnare alla nobildonna la somma concordata entro sei mesi. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1422-1423, 15 giugno 1487.

[91] ASPc, FM, s. I, b. 9, n. 3, 27 agosto 1500 (copia anche in ASPc, FM, s. II, b. 7, n. 29, 27 agosto 1500). Nello stesso giorno Bernardino aveva ricevuto dal cognato l'investitura perpetua di questo terreno (con possibilità di riscatto) per il fitto annuo di 108 lire e 5 soldi imperiali da consegnare ogni 8 settembre alla casa piacentina di Bartolino, nella vicinia di San Giacomo *de Rugatorta*. Già a novembre, però, il conte aveva pagato per il riottenimento del terreno. ASPc, FM, s. I, b. 9, n. 3, 27 agosto 1500 e 16 novembre 1500.

[92] ASPc, FM, s. II, b. 2, n. 21, 25 ottobre 1529. Bartolino aveva nominato eredi universali i figli Giovanni Nicolò, Ottone, Alessandro, Bernardo e Ettore («ubi ipse Hector supervivat, quem tamen teneo pro certo et informatus suum decessisse, et pro eo exequias fieri feci»), e le due figlie femmine, la *soror scolastica* Angela, monaca professa nel monastero di Valverde, e Francesca, tutti nati dal matrimonio con la moglie Margherita di Ottone Mandelli. A suor Angela erano destinati 5 soldi imperiali come dote, elemosina e *oblatio altaris*, mentre per la sorella era stata disposta una dotazione di 6.000 lire imperiali. ASPc, FM, s. II, b. 2, n. 21, 25 ottobre 1529. Sul testamento di Bartolino si veda anche ANDREOZZI, *Nascita di un disordine* cit., p. 156n. Ottone Nicelli figura fra i testimoni di un atto rogato a Caorso, una procura fatta dallo zio Bernardino nello spettabile domino Martino Pagani causidico milanese, nel magnifico e generoso domino Filippo *de Raude* e in Giovanni Francesco Bordoni notaio piacentino. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 7, n. 5, 29 giugno 1516.

promette di dare ogni sua sostanza[93], fatta eccezione per la quantità corrispondente a 2.000 lire imperiali (circa 500 ducati), che dovrà restare ad usufrutto e disposizione del Fissiraga tanto in vita, quanto in occasione delle sue ultime volontà. Nell'accordo il nobile lodigiano si preoccupa anche di tutelare la vedovanza della moglie, Lucrezia Visconti, alla quale vennero assegnate 4.000 lire imperiali (1.000 ducati) da aggiungere ai beni dotali («pro augmento dotis»), con la possibilità di ricevere un vitalizio annuo di 800 lire imperiali, a patto che non richieda queste 4.000 lire e la restituzione della dote[94]. Chiusa la questione economica del contratto, ai giovani vengo fatte rispettivamente dal nonno e dal padre le *interrogationes*, dove si chiede loro se si vogliano unire in matrimonio. Inoltre il Visconti si fa garante per il pagamento della salata multa di 2.000 ducati qualora lo sposo non assolva al suo impegno coniugale, altrettanto fra il Fissiraga per la sposa[95].

Nel maggio del 1529 il procuratore di Giovanni Matteo Sertori da Modena, governatore pontificio di Reggio Emilia[96] e arcivescovo di Santa Severina, si era dichiarato debitore di Giulia Sertori, figlia del defunto conte e cavaliere modenese Giovanni Tommaso, fratello del religioso, per 2.000 lire imperiali. Questa somma era parte della dote di 8.000 lire imperiali accordata a Giulia al tempo del primo matrimonio, contratto col cavaliere Raffaele *de Caxario*, nobile piacentino, deceduto. Morto il marito, Giulia si era legata in seconde nozze col conte Bernardino Mandelli, al quale ora il procuratore di Giovanni Matteo prometteva la corresponsione della porzione di dote ancora da versare (in due quote, una di 1.000 lire entro San Martino del 1529, e le altre 1.000 entro san Michele dell'anno successivo)[97].

Come detto, poteva anche succedere che la dote pattuita non venisse corrisposta per intero se non prima di lunghi e costosi litigi. Chiudiamo la rassegna delle doti con quella della contessa Caterina,

---

[93] Viene fatto un elenco di terreni e edifici nel lodigiano a Rovedaro, Cavenago d'Adda, Castiglione d'Adda, e oltre il fiume Adda a Persia, ora frazione di Casaletto Ceredano nel Cremonese. ASMi, Atti dei Notai, Atti, Bartolomeo Pagani, cart. 2924, 22 agosto 1508 ((ringrazio Edoardo Rossetti per la segnalazione. Una copia è anche in ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 11, 22 agosto 1508).

[94] ASMi, Atti dei Notai, Atti, Bartolomeo Pagani, cart. 2924, 22 agosto 1508. Una versione precedente dell'accordo era stata fatta pochi giorni precedenti. ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 10, 16 agosto 1508. È probabile che le 4.000 lire accordate alla moglie siano quelle ricavate dalla vendita fatta da Arnolfo di «tot et tanta bona, veste et iochalia […] que erant a portare et ornatu» di Lucrezia. ASMi, Atti dei Notai, Atti, Bartolomeo Pagani, cart. 2924, 22 agosto 1508.

[95] ASMi, Atti dei Notai, Atti, Bartolomeo Pagani, cart. 2924, 22 agosto 1508. Vengono stipulati alcuni patti, fra i quali è previsto che, qualora Margherita deceda prima di essersi congiunta carnalmente con il marito, questi dovrà ricevere 8.000 lire imperiali dai beni dotali, ma nel caso in cui Pietro Francesco conduca «ad eius domo habitatione» la moglie ma non consumi il matrimonio nonostante possa farlo, allora non potrà avere nulla. In caso di avvenuta unione, invece, otterrà tutta la dote ma dovrà garantire con i suoi beni un aumento per la dotazione della moglie di 4.000 lire imperiali, somma che a sua volta Margherita riceverà qualora il marito muoia prima della consumazione del matrimonio. ASMi, Atti dei Notai, Atti, Bartolomeo Pagani, cart. 2924, 22 agosto 1508.

[96] Cenni sull'incarico del Sertori a Reggio in G. DE CARO, *Bretti, Domenico*, in *DBI*, vol. 14 (1972).

[97] ASPc, FM, s. I, b. 22, n. 4, 7 maggio 1529. Nel febbraio del 1531, nel castello di Caorso, Giovanni Iacopo Sertori, abate di Nonantola e fratello di Giulia, a nome suo e del conte Giovanni Filippo Sertori, nobile modenese signore di *Castrum Padi* e zio paterno del religioso e della nobildonna, aveva promesso di pagare al conte Bernardino Mandelli entro diciotto mesi 2.150 lire imperiali in contanti (delle quali 150 lire erano per l'interesse maturato), somma di denaro dovuta per la dote di Giulia, moglie del Mandelli, e che Bernardino aveva lasciato in deposito presso il cognato. ASPc, FM, s. I, b. 9, n. 10, 13 febbraio 1531.

o meglio con la lunga controversia che si generò intorno alla sua corresponsione tra i fratelli Scotti, il conte Bartolomeo Scotti, zio paterno di Caterina, il conte Ottone Mandelli, la nobildonna e i loro figli. Alla base della lite c'è la *possessio Bergamasche*, nella località di Tuna, diocesi di Piacenza[98]. L'immobile era stato dato *pro dote* a Ottone da Iacopo, Giovanni, Pietro e Cristoforo di Francesco Scotti, fratelli della moglie, i quali nel 1463 erano stati investiti in perpetuo di metà possessione dal cognato per il fitto annuo di 215 lire piacentine, con clausola di caducità in caso di mancato pagamento alle calende di dicembre di ogni anno. Come sostenuto dal Mandelli, gli Scotti avrebbero disatteso quest'ultimo punto, e conseguentemente il conte si era sentito legittimato a riprendersi il terreno, facendo chiudere a chiave dal suo procuratore l'uscio della *domus* del massaro lì edificata. L'appello dei fratelli al podestà di Piacenza per arrivare a un compromesso si rivelò però controproducente: prima le loro istanze caddero nel vuoto[99] e nell'aprile dell'anno seguente un inviato del comune consegnò l'immobile al conte, recatosi di persona in loco per prenderne *corporale possessio* assieme ad un suo procuratore[100]. Segue in luglio una supplica degli Scotti al duca, il quale incarica il podestà di risolvere la questione[101]. Non sembra ci siano altri attriti fra le parti almeno fino al 1478, quando in consiglio segreto viene discussa la richiesta di Caterina Scotti, vedova del conte Ottone Mandelli, e dei suoi figli minori per ottenere metà delle sostanze che il conte Iacopo Scotti ha nel luogo detto *ala Bergamascha* e 1.935 lire imperiali derivanti da questi beni[102]. Dopo la confisca eseguita dalla camera ducale ai danni dello Scotti in seguito ad una causa interna al casato, queste sostanze erano andate in toto o in parte al conte Bartolomeo Scotti, suo zio paterno, fatto che aveva innescato una serie di "cause a catena": nell'agosto del 1478 Bartolomeo aveva richiesto ai duchi che

[98] Documenti relativi alla controversia (1472-1473) in ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1.

[99] Fra le accuse mosse contro il Mandelli, l'inadempienza del conte verso gli obblighi e gli oneri coniugali, oltre alla falsa dichiarazione di non aver ricevuto l'affitto dai fratelli, che invece hanno regolarmente pagato. A sua volta Ottone risponde, fra le altre cose, negando le sue mancanze, tant'è che dalla moglie ha avuto diversi figli e che l'ha sempre mantenuta, «et eam alimentaverit, et eam induxerit vestimentum», e che anzi proprio Caterina ha amministrato i beni del coniuge a suo piacimento («administravit bona ipsius comittis Ottonis prout voluit, prout notorium est»). ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, ff. 1277 r. – 1278 v., 9 dicembre 1472.

[100] ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, ff. 1279 v. – 1280 r., 1° aprile 1473.

[101] ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, ff. 1302 r. – v., 23 luglio 1473. Pochi giorni prima il conte aveva disposto che tale Ambrogio di Antonio da Cassano ricevesse *nomine debiti* 1.934 lire piacentine, somma dovuta al Mandelli dai conti Iacopo, Giovanni, Cristoforo e Pietro di Francesco Scotti per fitti arretrati per la metà della possessione della *Bergamascha*, come concordato il 19 novembre 1463, ottenendo inoltre «de debito et nomine debiti» 294 lire, 18 soldi e 11 denari piacentini, che Ottone doveva ricevere dai cognati *ex debito depositi* di 1.000 lire piacentine, come stabilito al momento dell'investitura della *Bergamascha* agli Scotti. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, ff. 1360 v. – 1361 v.,19 luglio 1473.

[102] ASMi, Missive, reg. 134, p. 99, 11 maggio 1478 (trascrizione dell'atto in A.R. NATALE (a cura di), *Acta in consilio secreto in castello Porta Jovis Mediolani. Tomo secondo (11 aprile 1478 – 22 dicembre 1478)*, Editore Antonio Giuffrè, Milano, 1964, p. 79). Il giorno successivo la duchessa Bona aveva scritto al commissario di Piacenza, informandolo che nel 1476 i maestri delle entrate straordinarie avevano dato una sentenza per la liquidazione dei beni confiscati al conte Iacopo Scotti. Quello che qui interessa alla reggente sono però due capitoli, uno concernente la *contradictio* fatta dal conte Ottone Mandelli, l'altro la *contradictio* del già nominato Ambrogio da Castione. «Et perché pocho zovareve dare sententie se non fossero exequite», Bona incarica l'officiale di assolvere alle richieste fatte. ASMi, Missive, reg. 136, ff. 268 r. – v., 12 maggio 1478. Sulla confisca ai danni dello Scotti e sulla controversia inter-familiare che aveva portato a questa drastica risoluzione si veda R. BELLOSTA, *Le "squadre" in Consiglio* cit., pp. 43-46.

i maestri delle entrate straordinarie non si intromettessero in alcune sue cause, nello specifico in quelle contro il conte Giovanni Scotti, i figli del conte Ottone Mandelli, Elisabetta vedova del conte Iacopo Scotti, i figli di Iacopo Scotti, e Ambrogio da Castione familiare del defunto Mandelli[103].

Più serio sembra essere il tentativo di risoluzione fatto dagli Sforza nel 1481, quando si ricercò la via del compromesso[104]. Venne quindi proposta la cessione da parte di Caterina al conte Bartolomeo (già d'accordo coi nipoti) della Bergamasca, previo contraccambio con un equivalente ammontare di beni dei fratelli nel territorio di Sarmato[105]. La nobildonna, tuttavia, oppose un netto rifiuto a questa soluzione, adducendo a motivazione la feudalità e inalienabilità dei beni di Sarmato, chiedendo inoltre il pagamento di 300 lire imperiali per gli usufrutti arretrati. Gli Sforza allora incaricarono il commissario di Piacenza di incontrare di persona Caterina e convincerla a «fidarse de noi, che per l'honore nostro et per la iustitia non haressimo permesso nè permetteremo mai che circa ciò ella sia ingannata nè fraudata», costringendola a fare lo scambio e chiudere la questione una volta per tutte. Per le 300 lire, verranno fatti debiti accertamenti ed eventualmente verrà soddisfatta anche per quelle[106].

Nel 1483 Caterina, in occasione della lite con la figliastra, fa raccogliere testimoni che certifichino il credito di 1.000 lire, date in deposito dal marito ai fratelli della moglie con l'obbligo di restituzione entro un mese, e ciò fu fatto dagli Scotti *occaxione rerum parafernalium* di Caterina[107]. Ma ancora nel 1491 la contessa si lamenta col duca per la mancata cessione della possessione della Bergamasca,

---

[103] ASPc, FM, s. II, b. 4, n. 39, 14 agosto 1478. La controversia fra zio e nipoti era stata poi quietata da un compromesso stretto grazie alla mediazione dal consigliere ducale Pallavicino Pallavicini. ASMi, Missive, reg. 154, ff. 230 r. – v., 12 novembre 1481.

[104] ASMi, Missive, reg. 154, ff. 218 v. – 219 r., 29 ottobre 1481

[105] ASMi, Missive, reg. 154, ff. 230 r. – v., 12 novembre 1481. ASMi, Missive, reg. 154, 24 novembre 1481, f. 240 r. Sulla proposta del contraccambio coi beni di Sarmato si veda anche ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, 1° dicembre 1481.

[106] ASMi, Missive, reg. 154, ff. 250 r. – 251 v., 6 dicembre 1481. Una missiva viene inviata nello stesso giorno anche alla contessa, un *ultimatum* per arrivare alla risoluzione della questione senza accampare ulteriori scuse, visto che è già stata ampiamente rassicurata, obbedendo al commissario di Piacenza, inviato ducale, senza aspettarsi ulteriori comunicazioni in merito. ASMi, Missive, reg. 154, ff. 251 v. – 252 r., 6 dicembre 1481.

[107] Lo *iuris utriusque doctor* Giovanni Besozzi *iunior* del consiglio dei giurisperiti di Milano, incaricato dal duca di seguire la vicenda in seguito alla supplica della contessa Caterina (ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 5, 18 dicembre 1482), fa interrogare i testimoni da Iacopo *Pigotius* e Leonardo da Novellara, podestà di Caorso rispettivamente per due terzi e un terzo. Un teste, il *nobilis et strenuus vir* Leandro di Bianco *de Casale*, cittadino piacentino abitante a Caorso, aveva raggiunto il conte a Vigoleno, dove il nobile si era recato per prendere accordi coi fratelli Scotti, i quali avevano promesso di dare a Ottone 1.000 lire piacentine *occaxione rerum parafrenalium* di Caterina, e ciò oltre alla dote a lei assegnata. «Pro cauptione et securtate» sua, il Mandelli aveva chiesto che fosse redatto un «instrumentum depositi simplicis et puri». Il teste ricorda che prima che le parti arrivassero a questo accordo, fra loro c'erano state «multa verba occaxione pretii et extimationis» di questi beni parafernali. ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 5, 18 gennaio 1483. Leonardo di Giovanni *Luschus*, notaio di Piacenza, altro testimone, ricorda come l'accordo fosse stato raggiunto con la mediazione del notaio piacentino Andrea *del Zeno* e di Rubicondo Mandelli, che aveva accompagnato il conte dagli Scotti. Leonardo ha sentito dire tempo dopo che i fratelli di Caterina avevano dato una certa quantità di vino e frumento al Mandelli come parte del pagamento delle 1.000 lire, e ciò è certificato dall'*instrumentum confessionis* redatto dal suddetto *del Zeno*. Quanto testimoniato da Leonardo è confermato dallo stesso conte Giovanni Scotti, che viene sentito nel medesimo giorno. ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 5, 16 gennaio 1483. Assieme a queste due testimonianze, nel fascicolo cartaceo sono trascritte le deposizioni di altri testimoni (interrogati fra 11 e 18 gennaio 1483).

«quam asserit fundum suum dotalem esse», tenuta dal conte Giovanni Bartolomeo Scotti, consigliere ducale, e nipoti[108]. Nel giugno del 1496 Ludovico Maria Sforza, fermamente intenzionato a concludere il *veternosum litigium* che da tempo va avanti fra le due illustri famiglie, lite che senza il suo intervento rischia di protrarsi ancora a lungo, prende provvedimenti in tal senso. Sentite le due parti alla presenza del duca e del consiglio segreto, viene stabilito come gli Scotti paghino a Caterina 1.000 ducati, versando inoltre entro il mese tutti i fitti livellari non corrisposti in precedenza fino al tempo presente, rispettando quanto stabilito nella precedente *ordinatio* del luglio 1490[109]. A ciò si aggiunga il pagamento alla contessa e ai figli di 600 ducati d'oro (4 lire per ducato) a Natale in risarcimento dei danni patiti in occasione della causa. «Imponentes perpetuum silentium dictę controversię», il principe vieta alle parti qualsiasi forma di protesta o supplica, pena il pagamento di 500 ducati alla camera ducale, ordinando inoltre a segretari e cancellieri di non accogliere richieste al riguardo[110]. Probabilmente la fine della causa coincise con la sentenza pronunciata il 21 ottobre 1513 dal senato regio di Milano, con la quale si obbligavano Giovanni e Pietro Scotti, fratelli di Caterina ed eredi dell'altro fratello Cristoforo, e Francesco Maria e fratelli, figli del defunto Bartolomeo Scotti, a pagare entro un mese alla casa milanese della contessa 1.000 ducati per la dote ed entro un anno ogni fitto livellario non corrisposto, oltre al versamento di 600 ducati d'oro per spese e danni da lei patiti per questa causa. Alla nobildonna era fatto obbligo di assolvere i parenti da ulteriori esborsi con una *solempnis liberatio* e di vendere loro in allodio il fitto annuo di 215 lire della Bergamasca e ogni diritto legato a quel cespite[111].

2. Rapporti economici e patrimoniali

Brevemente, ricordiamo qui come una parte importante delle relazioni fra i Mandelli e l'aristocrazia cittadina e rurale si fondasse su donazione, compravendita e affitto di beni immobili (soprattutto

[108] ASMi, Missive, cart. 184 A, 3 luglio 1491, f. 80 r.
[109] I senatori del consiglio segreto, interpellati per la causa vertente già da diverso tempo fra il conte Bartolomeo Scotti e Giovanni e fratelli Scotti da una parte e Caterina Scotti dall'altra, avevano stabilito come i parenti della nobile dovessero corrisponderle 1.000 ducati *occasione dotis*, versando entro il mese tutti i fitti livellari arretrati, con conseguente solenne *liberatio* da parte di Caterina ai parenti. Avuto il pagamento, madre e figli saranno tenuti a far redigere un *instrumentum retrovenditionis* della Bergamasca ai parenti, proprietà che nel frattempo sarà tenuta in via precauzionale dal commissario di Piacenza fintanto che le parti non avranno ottemperato ai loro obblighi. ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, 22 giugno 1496.
[110] ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, 22 giugno 1496. Nell'agosto dello stesso anno Caterina nomina il figlio Bernardino Mandelli procuratore ad esigere i 1.000 ducati dal consigliere ducale Bartolomeo Scotti. ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 23 agosto 1496. Un altro fascicoletto relativo alla controversia fra Caterina e i parenti in ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 32, 30 agosto 1498 e ss.
[111] ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 18, 21 ottobre 1513.

allodiali), diritti e risorse, magari come conseguenza di legami matrimoniali – abbiamo già accennato ai beni di Caorso locati a Gaspare Stanga in seguito all'unione con Bianca Lucia di Antonio e a quelli desinati a Bartolino Nicelli, marito di Margherita di Ottone – o di amicizie pregresse, ma soprattutto questi passaggi di beni testimoniano l'impegno dei Mandelli nell'espandere e rafforzare i loro interessi fondiari nelle nuove zone di radicamento dell'agnazione nell'Oltrepò pavese e nel Piacentino. In quest'ottica vanno visti gli acquisti fatti da Tobia e Raffaele Mandelli di immobili dai Bellingeri nel territorio di Piovera e Rivellino. Per quanto riguarda acquisizione e affitto di residenze da parte di alcuni esponenti del casato nelle città di Milano, Pavia, Alessandria e Piacenza si rimanda all'ultimo capitolo.

Vendite e locazioni di beni immobili potevano riguardare tanto piccole particelle di terreno, singoli edifici produttivi e case, quanto intere terre – nel senso giurisdizionale del termine. Si pensi ad esempio alla cessione fatta da Antonio Porri al *miles* Ottone nel 1385 del *castrum* e terra di Piovera[112], successivamente data in affitto dal Mandelli a Giovanni di *dominus* Errico Mandelli, abitante in quel luogo e probabilmente appartenente ad un ramo collaterale dell'estesa parentela milanese[113]. Sempre il *miles* nel maggio del 1403 aveva investito con alcuni patti «nomine locationis et ficti ad benefatiendum, meliorandum et non peiorandum» per sette anni, con fitto annuo di 550 fiorini da versare il giorno di San Martino, il conte Goffredo di Vaschino di Cortenuova e suo figlio Vaschino, abitanti a Mozzanica, del *castrum*, terra *seu villa* di Caorso con le sue località annesse (Polignano, Muradolo, *Bozzolinum*) e «cum pertinentia ac potestaria dicte tere», oltre a vigne, campi, prati, boschi, gerbidi, fitti, acque, onoranze, prerogative, diritti ed esazioni del Mandelli in quella giurisdizione[114].

Anche le risorse naturali erano oggetto di questi contratti. Nel dicembre del 1521 il conte Bernardino Mandelli aveva ricevuto in affitto da alcuni Anguissola (divisi in due gruppi) per dodici anni a partire

[112] ASDCo, FD, Eredità, *Venditio facta per dominum Antonium de Porris* ecc., 23 aprile 1385. Previ licenza di Gian Galeazzo Visconti, i due cortigiani si era accordati per la vendita nel gennaio di quell'anno, quando si erano riuniti a Pavia,«in castro magno […] in camera cubicularia spectabilis et potentis viri Antonii de Porris comittis Polentii», e qui Ottone si era impegnato a pagare al potente cortigiano 7.000 fiorini per l'acquisto di *castrum et villa* di Piovera con relativi diritti. ASDCo, FD, Eredità, *Pactum inter dominum ottlinum de Mandello et dominum Antonium Porrum*, 2 gennaio 1385. Cfr.

[113] Nel dicembre del 1398 il *miles* Ottone dichiara di aver ricevuto da Giovanni 3.266 lire, 6 soldi e 8 denari imperiali come parte del fitto della terra e castello di Piovera, con relativi prati, vigne, *guasti*, mulini, diritti e pertinenze. ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 274 v. – 275 r., 21 dicembre 1398 (copia del documento anche in ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 21 dicembre 1398). Circa un anno prima di morire, a Vercelli, il nobile milanese aveva stretto con Ottone di Giovanni di *dominus* Errico Mandelli, sua madre Franceschina, e con gli eredi dei defunti Giovanni e Antonio Mandelli, fratelli di Ottone una «generalem pacem e pactum de ulterius non petendo» riguardo ad alcuni versamenti dei frutti ricavati dalla terra di Piovera. ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 275 v. – 276 v., 12 dicembre 1418.

[114] Fra i patti stretti dalle parti, era fatto obbligo a padre e figlio di pagare ogni anno, oltre al fitto, anche i censi dovuti dal Mandelli al vescovo di Piacenza, al priore di San Gregorio e ad altri, e 25 fiorini d'oro al prevosto di Caorso; altro compito gravante sugli affittuari era la custodia a loro spese del fortilizio caorsano, onere che sarebbe spettato al *miles* solo in caso di guerra. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 32, n. 3, 24 maggio 1403.

dall'anno successivo l'acqua estratta dal Nure per irrigare terreni e azionare mulini nel territorio di Caorso con un canone annuo di 40 lire imperiali il giorno di Santa Maria in agosto[115].

A volte beni immobili e relativi diritti erano oggetto di donazioni. In due occasioni Raffale di Ottone Mandelli era stato beneficiato con un simile omaggio: una prima volta nel febbraio del 1424, quando i fratelli Costanzo Federico conte di Pollenzo e Giovanni Tommaso marchese di Val Trebbia, figli ed eredi del potente cortigiano Antonio, avevano ceduto al Mandelli la facoltà di estrarre con una roggia l'acqua del fiume Scrivia da Tortona fino alla terra di Piovera, diritto prima goduto dal Porri[116]; successivamente il condottiero Niccolò Piccinino aveva fatto dono a Raffaele in segno di reciproco affetto – «eo volio quelo bene a Rafaelo come sel me fuisse bono fratelo, si che volio che in ogni cossa sia ben tratato» come ribadirà il Piccinino stesso per difendere le prerogative del Mandelli davanti al podestà di Piacenza – di alcuni terreni a Polignano e San Pietro in Cerro, in precedenza posseduti dal defunto Ubertino Landi e successivamente incamerati da Filippo Maria Visconti[117], sui quali già il padre di Raffaele vantava diritti per via di un'investitura fatta in suo favore da Bianchina Landi nel 1399[118]. Come vedremo, locazione e donazione saranno parte del *casus belli* che trascinerà in una lunga e sfibrante inimicizia i Mandelli e i Landi almeno fino a Cinquecento inoltrato.

3. Conflittualità dei signori

Di alcune controversie e cause riguardanti i Mandelli di Caorso abbiamo già parlato nel primo capitolo – su tutte, per violenza, longevità e conseguenze sull'assetto patrimoniale della famiglia, la *magna lis* Lampugnani-Mandelli, considerata per praticità come "lite interna" alla famiglia – e altre *questiones*, fra piccole e grandi, verranno affrontate anche nei prossimi capitoli a seconda del focus privilegiato. Le *questiones* minori per durata e impatto economico e relazionale hanno lasciato poche o pochissime tracce nella documentazione dei Mandelli, e le scarne informazioni che riusciamo a racimolare su di loro arrivano soprattutto da archivi di altre famiglie e registri delle missive sforzesche. È comunque da notare come in alcuni casi si trattò di tensioni che non sfociarono necessariamente in un processo (cosa che si evitava il più possibile di fare, dati i costi elevati),

[115] ASPc, OC, C, *22 Due locationes aque Nurie* ecc., 16 dicembre 1521 e ss. Di questa vicenda ci occuperemo in modo più puntuale nel quinto capitolo.
[116] ASPc, FM, s. IV, b. 7, n. 3, 24 febbraio 1424.
[117] Fra i possedimenti landesi incamerati dal duca e passati poi a Niccolò Piccinino vi erano anche le terre di Bardi, Compiano, Rivalta e Rivergaro. Sarà poi Francesco Sforza a restituire a Manfredo nel 1454 tutti i beni concessi al Piccinino. E. ANGIOLINI, *Landi, Manfredo*, in *DBI*, vol. 63 (2004).
[118] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 1, 5 aprile 1439. L'*instrumentum locationis* in favore del *miles* è presente in diverse copie. Si rimanda qui a quella di ASPc, FM, s. I, b. 3, n. 2, 15 agosto 1399.

risolvendosi in tempi brevi. Per esempio, in una missiva inviata dalla duchessa Bona a Caterina Mandelli nell'agosto del 1477 in conseguenza alla supplica di un certo Ludovico da Lodi, la reggente si limita a informare la contessa come «nostra intentione non è che ad questo exponente sia ritenuto el suo indebitamente» e pertanto l'ammonisce di provvedere alla sua richiesta, «altramenti saremo costreti noi provederli per una altra via che non ve piacerà»[119]. Della vicenda non sappiamo né gli antefatti, né le conseguenze, né l'identità della parte lesa dai soprusi signorili, e casi come questo abbondano nelle missive sforzesche.

Episodio più "grave", dato il peso della controparte, fu la controversia sorta tra la vedova Mandelli e il nobile milanese Ranieri Renato Trivulzio, in quel momento governatore della Valtellina[120]. Oggetto del contendere erano alcuni beni nei pressi di Caorso e per evitare *schandalo* fra la nobildonna e gli agenti del Trivulzio, impegnato «da la impresa contra Thodeschi», si era deciso che il commissario di Piacenza procedesse con una momentanea confisca di queste sostanze[121]. In una lettera mandata al duca da Bartolomeo *de Curali*, *secretarius consiliarius*, spedito a Caorso nel 1487 per occuparsi della questione fra i Dal Pozzo e la contessa Caterina Scotti[122], l'inviato informa il principe come quel giorno (22 gennaio) la contessa abbia fatto radunare al suono delle campane a martello circa quattrocento *homines* di quella terra da mandare contro i famigli di Renato Trivulzio, che si trovavano vicino ad una possessione della Mandelli, colpevoli a suo dire di aver percosso e derubato alcuni caorsani. L'inviato ducale conclude il suo scritto chiosando come non ci sia da meravigliarsi di ciò poiché questi sono «li modi se usano qua, dovi non se fa altro che rob<are et> de amazare, parendoli che rasone non li sii per loro»»[123].

---

[119] ASMi, Missive, reg. 132, Mandelli, f. 20 v., 9 agosto 1477.

[120] Del ramo dei signori di Formigara, il Trivulzio era passato al soldo degli Sforza negli anni Ottanta, dopo aver prestato servizio come condottiero dei Riario e del pontefice, e nel ducato milanese aveva ricoperto diversi incarichi amministrativi e militari (plenipotenziario di Ludovico il Moro al congresso di Vercelli del 1484; commissario di Cremona nel 1486; fra 1486 e 1488 commissario della Valtellina, dove nel 1487 sconfigge l'esercito delle Leghe Retiche; nel 1491 è consigliere ducale e infine commissario di Pavia fra 1495 e 1498, anno della sua morte). C. G. MOR, *Trivulzio*, in *Enciclopedia Italiana* (1937); C. SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano, 1948, p. 408.

[121] ASMi, Missive, reg. 167 bis, f. 43 v., 2 marzo 1487. Per ordine ducale, pochi mesi dopo le possessioni erano state riconsegnate a Renato. ASMi, Missive, reg. 167, f. 100 v., 4 luglio 1487.

[122] Della controversia Del Pozzo-Mandelli si parlerà nel sesto capitolo.

[123] ASMi, Comuni, cart. 17, Caorso, 22 gennaio [1487]. Di simile avviso un'altra missiva anonima nella quale un officiale riporta quasi giorno per giorno altrettanti spiacevoli comportamenti: il mittente aveva disposto il sequestro di alcuni buoi trovati alla Motta, animali precedentemente rubati e venduti, con l'intenzione di fare chiarezza su ladri e acquirenti; un ortolano di Pavia, al quale era stata sottratta una cavalla a Tortona, si era portato a Piovera col sospetto che fosse stata nascosta lì, e altri due uomini si erano presentati per cercare un loro bue rubato; era poi stato riportato all'officiale come nel bosco *de la Cova* [la *Cova della Volpe*], giurisdizione pioverina, fosse stata nascosta una cavalla rubata, sorvegliata da alcuni uomini, che una volta arrestati erano stati identificati come Giacomo Mantovano e Giovanni da Verona, «quali convirsaveno in caxa de Gratavillano», abitante di Piovera, e tutti e tre asserivano di essere uomini «de lo magnifico messer Tiberto» [Tiberto Brandolini], condizione che complicava non poco il compito dell'officiale, che si era dunque visto costretto a scrivere ai duchi e al conte Ottone per raccomandarsi ed evitare ripercussioni. Probabilmente le ansie del mittente erano state alimentate anche da quanto aveva sentito dire; infatti, si ricordava ancora che «quando io vene qui me fu dicto da molti terreri e foresteri che qui vicino fu assasinato un provixionario del nostro illustrissimo signore e fu li tolto molti ducati e d'altre cose». ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, 25 agosto 1460.

Altro nome illustre coinvolto nei litigi coi Mandelli è quello dei Dal Verme, interessati a una possessione a Roncarolo, località confinante con la giurisdizione di Caorso. In un *quaternus* il conte Ottone aveva fatto riportare, fra documenti di varia natura e cronologia, anche le «alligatione et argumenti» da portare contro gli eredi del condottiero Luigi Dal Verme, conte di Sanguinetto, «per la possessione da Roncharolo et ali altri beni che me sono indebite occupati, quali allegationi sano a videre si sono iusti vel non»[124]. Come avremo modo di vedere più avanti, terreno di scontro fra Ottone Mandelli e Pietro Dal Verme fu anche la realizzazione da parte del primo di un cavo per condurre acqua ai mulini di Caorso[125].

Quando a litigare erano esponenti di grandi lignaggi e soggetti vicini alla corte, la preoccupazione dei duchi era che si arrivasse il prima possibile e senza ulteriori spese per le parti alla risoluzione delle vertenze, soprattutto per evitare "scandali" e possibili destabilizzazioni di importanti settori del dominio. D'altra parte, però, poteva essere il principe stesso a soffiare sul fuoco delle inimicizie per tenere vivi i conflitti, proprio per andare ad indebolire quei soggetti potenzialmente pericolosi per la sua autorità o per i suoi interessi economici[126].

Come detto, le controversie erano incentrate per la maggior parte dei casi su difesa, controllo e possesso di giurisdizioni, risorse, beni immobili, prerogative e *homines*, e all'origine di una lite potevano esserci gli scenari più disparati: il furto di bestiame e derrate; l'occupazione di un terreno; la tassazione indebita degli abitanti di un luogo, di viaggiatori e merci; l'esercizio illecito di prerogative di varia natura; l'uso di risorse naturali, il taglio di legname nei boschi e la pesca nei corsi d'acqua appartenenti ad altri; edificazioni e lavori infrastrutturali e agricoli abusivi; lo sconfinamento doloso di uomini e animali; il danneggiamento di edifici; minacce, ferimenti e uccisioni di sudditi e

[124] Fra i numerosi punti presentati dal Mandelli, il testo riporta la nullità della cessione dei beni del defunto *dominus* Iacopo da Roncarolo ai Dal Verme poiché motivata da una documentazione fraudolenta confezionata in favore del *quondam dominus* Iacopo, padre del conte Luigi. Difatti, questi aveva obbligato il da Roncarolo, al tempo imprigionato a Piacenza e «in disperata paupertate et infermitate ac decrepitate che pegio era che se fosse stato morto», a fare nel 1408 una «carta del deposito sive de obligatione» in suo favore. A dar sostegno alle pretese dei Dal Verme c'era anche una successiva sentenza fatta contro il da Roncarolo nel 1447 alla quale nessuno aveva avuto il coraggio di opporsi per paura del conte Iacopo. Inoltre, il principe aveva già concesso parte di questi beni, che erano feudali, a Raffaele Mandelli, e successivamente erano stati confermati da Francesco Sforza il 25 marzo del 1449 al conte Ottone, il quale al tempo della sentenza di due anni prima si trovava fuori dallo stato per sfuggire alle ire del duca Filippo Maria Visconti e pertanto non aveva avuto modo di opporvisi. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, ff. 1272 r. – 1274 v. Su Iacopo e Luigi Dal Verme si vedano le voci del Biografico Treccani scritte da Michael Mallett. M. E. MALLETT, *Dal Verme, Iacopo*, in *DBI*, vol. 32 (1986); ID., *Dal Verme, Luigi*, in *DBI*, vol. 32 (1986).

[125] ASPc, OC, D, 28 novembre 1464.

[126] N. COVINI, *La trattazione delle suppliche nella cancelleria sforzesca: da Francesco Sforza a Ludovico il Moro*, in *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV–XVIII)*, a cura di Cecilia Nubola e Andreas Würgler, Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 107-146, qui p. 128. Si pensi alle continue tensioni fra la nobiltà di Novara caldeggiate dallo stesso Ludovico Sforza, interessato a mantenere instabili i rapporti interni al ceto dirigente cittadino così da facilitare l'approvvigionamento idrico per la Sforzesca, grande tenuta che il Moro aveva nel Vigevanese. N. COVINI, Lu*dovico Maria Sforza* cit., pp. 158-161. Sempre Ludovico è responsabile dell'*escalation* delle frizioni fra Pallavicini e Rossi, un crescendo di ostilità che sfocerà nella condanna per ribellione di Pier Maria Rossi e nella cosiddetta Guerra dei Rossi (1482-1483), con conseguente eliminazione del potente casato parmigiano dal "grande gioco" della politica italiana.

famuli; inimicizie e antichi rancori. Si tenga ben presente come alcuni dei conflitti innescati da queste cause e concause fossero considerati come "mali necessari" e naturale conseguenza del ruolo rivestito dai signori, tenuti a tutelare i sudditi e i loro beni – ma anche il proprio *honor* nobiliare –, e a mantenere la pace e l'ordine all'interno dei confini giurisdizionali. Oltretutto non può sfuggire come il loro coinvolgimento in prima persona nei vari scontri con comunità locali, città e soggetti concorrenti, portasse con sé una «cospicua potenzialità di violenza e di propagazione propria di questi conflitti», un'*escalation* possibile grazie alla preminenza economica e militare che i signori rurali avevano rispetto ad altri soggetti dello stato regionale[127].

La prima grossa lite che coinvolse la linea caorsana della famiglia Mandelli fu sicuramente quella contro i Bellingeri, una ramificata e variegata schiatta della nobiltà rurale imparentata con famiglie di spicco dell'élite locale, come Stanchi di Valenza e Giorgi di Sale, e che controllava le terre di Bassignana e Rivarone. Iniziati con Raffaele Mandelli e terminati con suo figlio Ottone, le tensioni e gli scontri coi Bellingeri – specialmente del ramo di Rivarone – si collocano fra gli anni Venti e Cinquanta del Quattrocento[128]. Era almeno dagli anni Venti del Trecento che l'estesa consorteria coltivava ingenti interessi fondiari anche nella limitrofa terra di Piovera, col benestare dei monaci di San Marziano di Tortona, proprietari del *castrum* e della sua giurisdizione, luogo che i Bellingeri ricevettero in enfiteusi dal cenobio tortonese[129]. La presenza immobiliare della famiglia nel territorio pioverino emerge anche "in negativo" grazie alla documentazione dei Mandelli, nella quale sono riportati diversi appezzamenti (venduti, affittati o anche solo citati nelle coerenze dei terreni) di alcuni esponenti dell'agnazione, immobili che in parte erano stati poi comprati a più riprese dai nobili milanesi in un momento di pace fra i due casati[130].

---

[127] L. ARCANGELI, *Conflitti, paci, giustizia: feudatarie padane tra Quattro e Cinquecento*, in *Stringere la pace: teorie e pratiche della conciliazione nell'Europa moderna (secoli XV-XVIII)*, a cura di Paolo Broggio e Maria Pia Paoli, Viella, Roma, 2011, pp. 43-74, qui pp. 44-45.

[128] Riferimenti alle liti coi Bellingeri sono fatti anche in occasione dello scontro con la comunità di Pecetto e i Mandelli nel 1444, dove in particolare Raffaele e suo figlio sono accusati di aver compiuto molte «violentias, extorssiones, invassiones, derobationes, iniurias et expugnationes» danni dei nobili di Rivarone. ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, *Pro Peceto,* f. 31 v. Si veda inoltre, E. CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume: aspetti della signoria dei Mandelli a Piovera (secc. XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di Andrea Gamberini e Fabrizio Pagnoni, Pearson, Milano-Torino, 2019, pp. 171-192.

[129] Ivi, p. 175.

[130] Negli anni Trenta del Quattrocento alcuni terreni (soprattutto coltivi e gerbidi) siti nel territorio di Piovera e proprietà di Stefano detto *de Zenario* di *dominus* Gennaro e Simone *Longus* di *dominus* Pietro, entrambi Bellingeri di Rivarone, sono venduti a Raffaele Mandelli (*ad Vignatias*) e ad abitanti di Piovera (*ad Vignatias*, *ad Castrum Fratris Gardini*, *ad Braydam Sancti Stefani*). ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 33 r. – v. (28 gennaio 1438), ff. 49 r. – v. (4 marzo 1430), ff. 50 v. – 51 v. (dal 4 dicembre 1437 al 27 ottobre 1439). Sempre il nobile Milanese nel 1438 acquista per 100 fiorini vecchi dalla nobile *domina* Giovannina di Martino Bellingeri, moglie di Carbone *de Georgiis* di Sale e parente del sopracitato Stefano di Gennaro, tutti gli immobili e ogni diritto che la donna possiede per eredità paterna e materna nei territori di Piovera e Bassignana. Ivi, ff. 42 r. – 43 v., 22 gennaio 1438. Per dare un'idea dell'estrema ramificazione della parentela, fra i Bellingeri che compaiono nelle coerenze e tra i testimoni degli atti (soprattutto compravendite) che vanno dagli anni Trenta del Trecento fino agli anni Cinquanta del Quattrocento figurano oltre ai già menzionati Stefano e Simone, anche *dominus* Raffaele, *dominus* Giorgio di *dominus* Alpino da Bassignana, *dominus* Agostino di *dominus* Giorgio e i suoi figli e nipoti (i *domini* Guglielmo, Tommasino e Ludovico da Bassignana, e Giorgio e Antonio di Franceschino di

Fra le principali cause di conflitto fra Bellingeri e Mandelli vi era la realizzazione di alcune palificate e di un *ruptus* – per il quale restano incerti il periodo di realizzazione e il committente – per deviare l'acqua del fiume Tanaro, opere che avevano mutato i confini delle giurisdizioni e delle proprietà fondiarie. A questo si aggiungeva lo strategico controllo del porto fluviale detto *ad Robarellum* e la conseguente riscossione del dazio per l'attraversamento del corso d'acqua e per la vendita di pane, carne e vino al minuto fatta nelle due costruzioni (definite *betule*, *fraschete* o *cassine*) che sorgevano ciascuna su una sponda del Tanaro[131]. Come più volte lamentato dai Bellingeri, le prepotenze dei Mandelli verso i vicini non furono limitate all'esproprio di immobili, ma si manifestarono altresì con vere e proprie rappresaglie e azioni intimidatorie. Lo ricordano alcuni testimoni sentiti in occasione della causa vertente fra Bellingei e Raffaele Mandelli per il controllo delle rive del fiume. Nel 1442 i nobili si erano lamentati col duca per i soprusi che avevano dovuto subire dal signore di Piovera. Difatti il Mandelli aveva fatto edificare abusivamente una *cassena* su un terreno che i Bellingeri avevano presso il fiume, costruzione che poi i nobili avevano a buon diritto fatto abbattere da una decina dei loro uomini di Rivarone, «e questo ano fato li diti zentil homini [i *consortes* Bellingeri] per consiglio de li doctori». Avuta notizia della distruzione dell'edificio, Raffaele aveva subito armato un manipolo di famigli e *homines* e con queste forze aveva passato il Tanaro, andando a Rivarone «a combat[e]re la cassa» di Iacopino Bellingeri, provvisionato ducale, e anche dei suoi fratelli, facendo rubare dalle stalle carri, buoi e bestie da lavoro. Sorte peggiore fu riservata alla casa di Guglielmo Bellingeri, castellano di Monza, dalla quale il Mandelli «ha fato menare via copi e lignami» lasciandola *descoperta*. Raffaele aveva poi fatto chiamare oltre centoventicinque pecettesi armati per dare manforte al saccheggio dei beni dei nobili di Rivarone e, non pago di ciò, si era poi spinto di persona fino a Bassignana «et ha usato molte marvaxe parole, dicando ad ogne modo voleyre aveyre Rivarone», e chiedendo agli abitanti del paese se fossero intenzionati a «moverxe da quelli zentil homini», cosa che però i bassignanesi avevano rifiutato di fare. La supplica dei bellingeri è che il duca intervenga a porre fine alle continue minacce e angherie

Giorgio), *dominus* Francesco di *dominus* Giovanni (nel 1447 castellano nella rocchetta di Porta Romana a Milano) e suo fratello *dominus* Beltrame, i fratelli Iacopino e Bartolomeo di Simonino, i fratelli Franceschino e Giovanni Paolo da Bassignana, Zanino *Pititus* di Rivarone, Manfredo, Perino, Iacopo, Agostino, Nicolino, Bernabò *Grandus*, Roffino *Rubeus*, Roffino *Grandus* di Roffino, Lazzaro *Mangiapira*, *Henrionus Longus*, Pietro *Longus*, Lazzarino *Longus* di *dominus* Pietro di Rivarone, e Erricotto *de Stanchis* di Piovera. Ivi, f. 29 r. e ss. Alcuni Bellingeri esercitano il notariato, come Marchino di Guglielmo da Bassignana, Antonio *de Loreto*, Tommasino di Giovanni *de Florio* (ivi, f. 23 r. e ss.), e Francesco *Mangiapira* di *dominus* Giovanni da Bassignana (ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1). Nel 1472 Giovanni Antonio Bellingeri da Bassignana è prevosto della chiesa dell'omonimo paese durante la signoria di Filippo Maria Sforza sul borgo. ASMi, Carteggio Interno, scat. 777, fasc. 15, Alessandria, 1473 marzo, pp. 4-6, s.d.

[131] Della controversia, che toccava anche altri importanti aspetti come le entrate signorili non fondiarie, l'esercizio di prerogative giurisdizionali e lo sfruttamento delle risorse naturali, parleremo anche nei prossimi capitoli. Per una panoramica sulla questione, si veda CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cti.

portate avanti da Raffaele Mandelli, il quale «li zercha de desfarli e, siando desfati, sarano desfati e destructi vestri fidellissimi servitori e cani»[132].

Nella *responsio* presentata al consiglio segreto, il signore di Piovera confermava la distruzione da parte degli *homines* dei Bellingeri della *cassina*, che era stata costruita «modus betole» e nella quale il Mandelli faceva vendere pane, vino e carne al minuto pacificamente e senza opposizione alcuna, così come al tempo dei suoi predecessori. Oltretutto i Bellingeri non si erano limitati a questo, ma avevano anche fatto tagliare alberi e vitigni del Mandelli e dei suoi *homines* causando ingenti danni. A favore dei diritti vantanti dal Mandelli sulla *betola* era stato tempo prima emesso un giudizio positivo da Agapito Lanfranchi da Pisa[133] in occasione della causa che aveva contrapposto il nobile milanese alla comunità di Montecastello proprio riguardo alla giurisdizione e ai diritti di Raffaele in quella zona, una sentenza della quale i Bellingeri «plenissimam habuerunt noticiam», cosa che aumenta l'audacia, la temerarietà e la presunzione delle loro azioni. La risposta violenta del Mandelli era stata inoltre una conseguenza naturale, «sic iure naturali dictante», e legittima, «quia [licet] se deffendendo offendere, cum liceat vim vi armaque armis repellere»[134].

I rapporti coi vicini non furono sempre improntati allo scontro ed è verosimile che tali azioni siano episodiche e condotte in situazioni di estrema tensione fra le parti. Non pochi Bellingeri, infatti, interagiscono pacificamente coi Mandelli, soprattutto in occasione delle compravendite di terreni a Piovera, e abbiamo già avuto modo di vedere come un Bellingeri, Guglielmo abitante a Bassignana e Rivarone, avesse fatto da arbitro e amico comune assieme a *magister Salius* Calvi da Sale in occasione della controversia tra i fratelli Raffaele e Tobia Mandelli nel 1428[135]. Potremmo dire più che altro che fu durante la signoria di Ottone di Raffaele Mandelli che gli scontri si fecero più feroci, e in questo senso sembra andare anche la documentazione[136].

---

[132] ASPc, FM, s. II, b. 3, n. 48, ff. 3 r. – v.

[133] Si tratta probabilmente dello stesso giurista che si occupò nel 1429 della riforma degli statuti di Busseto e di altri centri in qualità di vicario del marchese Rolando Pallavicini. G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. VII, Casa Editrice Luigi Bordandini, Forlì, 1897, p. 209.

[134] ASPc, FM, s. II, b. 3, n. 48, ff. 3 v. – 4 v. La vicenda, che portò ad una sentenza postuma emessa dopo la morte di Raffaele, si trova in ASPc, FM, s. II, b. 3, n. 48, ff. 2 v. – 5 v., 15 aprile 1443.

[135] ASPc, FM, s. I, b. 6, f. 122 r., 24 maggio 1428. Ad ogni modo è da citare l'esistenza di una sentenza emessa da Agapito Lanfranchi *de Pisis*, Sceva *de Curte* e Facino *de Gandis* in occasione della lite fra Raffaele Mandelli e gli *homines* di Piovera contro i *nobiles* Bellingeri, provvedimento citato nel verdetto dato da Agapito in qualità di giudice della controversia tra il Mandelli e i montecastellesi. ASPc, FM, s. I, b. 6, f. 312 r., 15 giugno 1439. Alcuni anni prima, inoltre, i Bellingeri si erano lamentati presso il duca per le violenze e le usurpazioni compiute da alcuni abitanti di Piovera sulle terre di Rivarone. Incaricato di risolvere la questione, il giurisperito parmense Antonio *de Rangonibus* aveva convocato a Bassignana i pioverini indicati dalla controparte così da rispondere all'accusa «contra eos formata de posessione turbata et molestata […] et de percussionibus et vulneribus factis in personis dictorum nobilium et suorum [massariorum …] ed de choadiuvatione hominum armatorum facta in Piopera venientium ad portum». ASDCo, FD, Eredità, cart. 15, 11 settembre 1433.

[136] Le tensioni nella zona, dove ancora si facevano sentire i danni e i disagi della guerra, sono testimoniate anche da una missiva inviata nel febbraio del 1451 ai consoli, comune e *homines* di Bassignana, in quel momento soggetti al duca di Savoia, nella quale Francesco Sforza, desiderando che venissero rispettati «le convencione et boni ordini posti per lo bono vivere et vicinare», aveva biasimato i bassignanesi per l'uccisione di un uomo del conte Ottone Mandelli. ASMi, Missive,

Le violenze ai danni dei vicini, infatti, proseguono e si inaspriscono con l'erede di Raffaele, suo figlio Ottone Mandelli, come ricordato da alcuni testimoni prodotti per la causa vertente fra il conte e Franceschino Stanchi di Valenza, causa della quale ci occuperemo nel quarto capitolo. Tra le numerose nefandezze imputate al nobile milanese, il teste Giuliano Fontana riporta l'ordine dato da Ottone a uno dei suoi famuli di assassinare Francesco Bellingeri a Bassignana. Il famiglio, tuttavia, dopo aver inseguito il malcapitato per un tratto di strada («dedit catiam […] per duomiliaria»), aveva deciso di risparmiarlo. Sempre Giuliano ricorda l'aggressione ordita dal Mandelli contro Nicolino Bellingeri, che anche un altro teste, l'ex famiglio del conte Giorgio *Britius* da Marengo, descrive con vividi dettagli avendo preso personalmente parte all'azione. Circa venti anni prima della deposizione testimoniale di Giorgio, il nobile aveva incaricato il suo famulo Beltrame da Trezzo di andare «ad vulnerandum seu incidedum tibias» di Nicolino Bellingeri, premurandosi però di non ucciderlo e di limitarsi a colpire gambe e braccia («quod debebat impsum axassinare nec occidere, sed solum quod deberet sibi dare super brachiis et super tibiis»). Tuttavia, Beltrame non conosceva il suo obiettivo e il conte aveva quindi ordinato al teste lì presente di accompagnare il famiglio per dargli indicazioni. Una volta che ebbero individuato Nicolino, i due furono mossi a compassione e decisero di non nuocergli, riferendo al loro signore di non averlo trovato. Ma il Mandelli, non soddisfatto, aveva nuovamente ordinato al *famulo* di *guastare* il Bellingeri. Giorgio e Beltrame sorpresero il malcapitato Nicolino che usciva dalla città di Alessandria, gli si avvicinarono e il secondo, dopo averlo insultato, lo spinse per terra picchiandolo e ferendolo con un coltello. Come ordinato, lo lasciarono contuso ma vivo[137].

3.1 Liti "infinite": Pallavicini e Landi

reg. 2, ff. 386 v. – 387 r., 22 febbraio 1451. Due anni dopo il duca di Milano invia a Piovera il suo famiglio Lorenzo da Corvetto per verificare le accuse mosse conte Ottone Mandelli «per certe robarie» compiute ai danni di alcuni sudditi sabaudi. ASMi, Missive, reg. 12, f. 396 v., 31 maggio 1453.

[137] Le testimonianze citate sono di Giuliano di *dominus* Simone Fontana – che avremo modo di incontrare ancora –, prima abitante a Piovera e ora a Bassignana, e Giorgio di Bernardo *Britius* residente a Marengo. ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, *Testes producti per Francischinum Stanchum*, ff. 4 r. – 7 v. e 8 r. – 11 r., 27 gennaio 1474. Purtroppo per i Bellingeri, non basterà la confisca del feudo ai Mandelli per avere un po' di tranquillità. Tant'è vero che i nobili di Rivarone e Bassignana nel 1493 scriveranno al duca per lamentarsi del mancato risarcimento dei danni subiti per colpa del defunto Filippo Maria Sforza, che durante la sua signoria su Piovera aveva fatto fare *cavamenti* per spostare il corso del fiume Tanaro «et mandarlo per altra via sopra le possessione deli dicti supplicanti», aveva lasciato pascolare il bestiame nei pascoli dei Bellingeri senza mai pagare, oltre ad aver fatto «tagliare isole et arbori infiniti [anche *lignami grossi*], et altri damni asai». ASMi, Famiglie, cart. 16, Bellingeri, 30 gennaio 1493.

La presenza di potenti – se non potentissimi – vicini era motivo di continui attriti, specialmente per questioni giurisdizionali e di controllo di risorse e *homines*. È il caso delle liti con Pallavicini e Landi, un denso agglomerato di cause e questioni protrattesi per oltre mezzo secolo e iniziate grossomodo negli anni Cinquanta del Quattrocento.

Un prima traccia delle tensioni coi nobili obertenghi risale all'agosto del 1452, quando Francesco Sforza aveva concesso lettere credenziali ad Antonio da Varese, incaricato di occuparsi della controversia tra il marchese Rolando Pallavicini e il conte Ottone Mandelli[138]. I dissapori fra i due signori riguardavano l'esproprio da parte del primo di capi di bestiame e altri beni degli abitanti di Caorso, per i quali il secondo chiedeva in toto la restituzione[139]. Delle varie ruberie del Pallavicini si erano lamentati in prima persona anche i caorsani. È loro una supplica non datata e indirizzata al duca nella quale sono riportati i danni subiti dagli *homines* della terra piacentina, «facti sachomanare» da Rolando. Questi, nonostante l'intervento del principe, si era mostrato ancora largamente renitente alla riconsegna del maltolto. Al danno subito dal potente vicino, si aggiungono gli officiali cittadini che aggravano la tassazione alla quale è sottoposta la comunità di Caorso (10 cavalli e 64 staia di sale) «e questo he perché in la cità vostra de Piaxenza tute l'altre terre piacentine ge hano un capo che li adiutano, et caregano quelli che non li hano veruno per loro, como che sono dicti da Caorci». La presenza a Piacenza dei signori feudali e conseguentemente l'appartenenza ad una *squadra* sono messe strettamente in relazione con la possibilità per i nobili di introdurre i loro uomini nel consiglio cittadino e in tal modo proteggere le comunità loro soggette dagli esattori (e quindi dalla fiscalità ducale), una tutela dagli «insupportabili carigi» che il conte Ottone, risiedendo a Milano o nei suoi castelli, non riesce a garantire[140].

L'anno successivo sono Giovanni Ludovico e Pallavicino, figli di Rolando, ad essere incolpati da Ottone e Ottone Piccinino Mandelli per l'asportazione di legname da certi boschi nel territorio di Chiavenna (più precisamente a Cortemaggiore, «ubi dicitur ad Morilentium») spettanti ai due cugini[141]. Ottone Piccinino, dopo la morte del parente, prosegue nella causa contro i Pallavicini e nell'aprile del 1477 la duchessa vedova ordina ai maestri delle entrate straordinarie di provvedere alla

[138] ASMi, Missive, reg. 10, f. 91 v., (probabilmente 26 o 27) agosto 1452. In alcune suppliche inviate al duca da Giuliano Fontana, podestà-castellano di Caorso, si lamentano i gravi danni recati alla popolazione e ai Mandelli dal turbolento vicino, renitente a risarcirli. ASMi, Carteggio Interno, scat. 761, fasc. 23, Piacenza, p. 3, novembre 1452; Ivi, p. 33, 27 novembre 1452; Ivi, p. 35, 27 novembre 1452; Ivi, p. 45, 24 novembre 1452.

[139] Il duca scrive al Pallavicini delle lamentele sporte da Ottone contro di lui per la sottrazione agli *homines* di Caorso di alcuni porci e di altre cose, portate via già l'anno precedente e mai restituite. ASMi, Missive, reg. 17, p. 325, 26 ottobre 1453. Nello stesso giorno il principe aveva scritto al consiglio di giustizia di occuparsi della recente e «haud mediocris lis» vertente fra i due signori per via del furto di certi porci dai pascoli e boschi di Caorso ad opera degli uomini del Pallavicini. Ivi, p. 326, 26 ottobre 1453. «Questi conflitti apparentemente banali nascondevano realtà ben più importanti: contrasti per il predomino sulla zona, per la definizione dei confini tra le ville, contrapposizione tra rendite basate su reali diritti di proprietà e altre basate sulla supremazia politica». ANDREOZZI, *Nascita di un disordine* cit., p. 45.

[140] ASMi, Comuni, cart. 17, Caorso, s.d.

[141] ASPc, FM, s. I, b. 10, n. 21, 16 maggio 1476.

lite fra i tre nobili, vertente in merito al *nemus Morlenzi* di Cortemaggiore, e al Piccinino di non fare alcuna *novitas* per almeno quindici giorni[142]. Quello di Busseto non era l'unico ramo della potente agnazione ad essere entrato in conflitto coi Mandelli. Nel marzo dell'anno successivo, infatti, la contessa Caterina Scotti, tutrice e curatrice generale dei figli minori, aveva stretto un compromesso coi fratelli marchesi Giovanni, Nicola e Ludovico Pallavicini di Scipione, i quali erano precedentemente entrati in controversia col defunto conte Ottone Mandelli. Era stato eletto come arbitro lo *iuris utriusque doctor* e maestro delle entrate straordinarie Antonio Besana, al quale i duchi avevano affidato l'incarico il 5 febbraio 1478 in seguito ad una supplica congiunta di Pallavicini e Mandelli. Le parti, che avevano fra loro «certe differentie per casone de certi beni immobili» parte feudali e parte allodiali nell'agro piacentino (nel territorio di Chiavenna, *ad Carpanutium*), e «deliberando tra loro volere eradicare dicte differentie amichevolmente e senza litigio», avevano scelto il ben informato Besana come compromissario. Questi, tuttavia, si era rifiutato di partire da Milano senza licenza ducale per recarsi nei luoghi della contesa. Inoltre, la morte tanto del conte Ottone, quanto del duca Galeazzo Maria, aveva bloccato l'iter. Le parti, quindi, chiedevano a Bona e Gian Galeazzo Maria di confermare l'incarico ad Antonio, così che potesse portarsi nel Piacentino per almeno quindici o venti giorni e assolvere al suo compito. Il 13 marzo il Besana aveva infine ratificato l'accordo stretto fra le parti, sottoscritto da Fabiano *de Casellis* procuratore dei Mandelli e da Bernardo Mariani e Iacopo Antonio Bagarotto procuratori dei Pallavicini: questi sarebbero rimasti nel pieno possesso dei terreni *ad Carpanutium*, col divieto per i Mandelli di recar loro molestia; viceversa, si garantiva la tutela dei signori di Caorso da eventuali usurpazioni dei loro beni[143].

Per una decina di anni le discordie fra i Mandelli e i Pallavicini di Scipione e Busseto sembrano affievolirsi o forse, dato che la ripresa dei litigi negli anni Novanta sottende tensioni ben più risalenti nel tempo, per questo periodo non è pervenuta documentazione al riguardo se non qualche riferimento sparso[144]. Fra 1491 e 1495 si colloca la disputa con Rolando di Giovanni Ludovico Pallavicini marchese di Cortemaggiore, e ancora una volta al centro della contesa ci sono i ricchi boschi piacentini esistenti fra Caorso e Cortemaggiore[145]. Minacciati dalle azioni del potente "vicino di casa"

[142] ASMi, Missive, reg. 130, f. 126 r., 4 maggio 1477.
[143] ASMi, Atti dei Notai, Atti, Giovanni Pietro Bernareggi, cart. 2654, 13 marzo 1478 (ringrazio Edoardo Rossetti per la segnalazione). Una copia dell'atto è anche in ASPc, FM, s. II, b. 4, n. 41, 13 marzo 1478. Alcuni giorni dopo vengono messi per iscritto i confini dei terreni dei Pallavicini *ad Carpanutium* (in totale 1.148 pertiche, misurate da agrimensori eletti dalle parti). In aggiunta, Caterina Mandelli aveva ceduto ai Pallavicini un terreno boschivo (104 pertiche) *prope Fontanam Sfondratum*. ASMi, Atti dei Notai, Atti, Giovanni Pietro Bernareggi, cart. 2654, 17 marzo 1478.
[144] Prima dell'interruzione, nell'agosto 1479 Bona e Gian Galeazzo Maria avevano prorogato la scadenza data a Filippo Eustachi, castellano di Porta Giovia e arbitro fra le parti, per dirimere la controversia fra Caterina Mandelli e i marchesi Giovanni Ludovico e Pallavicino Pallavicini, consiglieri ducali. ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, 24 agosto 1479.
[145] Nell'agosto del 1491 l'agente dei Mandelli chiede al principe di risolvere il prima possibile la questione o almeno prendere momentaneamente in custodia i beni contesi così che Rolando non possa fare tagliare e portare via il legname in grave danno della parte avversaria. ASMi, Missive, reg. 184 A, f. 129 r., 20 agosto 1491. Si tratta dei boschi nella possessione *del Clapono* (o *Chiapono*), ai quali fa riferimento Caterina in una supplica a Ludovico Maria Sforza, dove la

non sono solo Caterina e i figli, ma anche Antonio di Ottone Piccinino Mandelli. In una supplica indirizzata in comune dai cugini a Ludovico Maria Sforza si parla di vere e proprie azioni militari e di saccheggio compiute dagli uomini di Rolando sui territori del confine caorsano. Il Pallavicini è accusato di aver riunito «tanti centenara d'homini d'arme, millara de fanti d'arme a pede, ballestreri, schiopeteri, così forastieri como paesani, spingarde su carrette, archibussi et altre artillarie, cum tanto ordene de carre cariche de victualia chi seriano state sufficiente prendere Piasenza»[146], entrando *armata manu* nella giurisdizione dei Mandelli per impossessarsi di alcuni beni, mandando inoltre ogni mattina per diverso tempo sei «renzani o vero segatori ad una nostra peza de prato posta su la nostra iurisdicione de Caorso a segato cum la scorta de più che quaranta persone armate tra a pede e cavallo unite, e cum carre e bovi, e segando l'erba così verde le conducevano via in carro, a causa se ghe trovò li custodi de li nostri boschi, e subito el feceno sapere ali nostri factori de casa, quali in instanti senza dirne però altro a nuy per essere quo officio de attendere ali facti nostri, e nuy anchora essere in lecto e duy di nuy infirmi, andorono bonamente a darge licentia, e como vitero essi nostri familii subito se ghe ficeno contra et icomenciorono salutarli cum passatori per essere lì cum le ballestre cariche, et in hoc feriteno uno cavallo sotto ad uno de li nostri familii, quali provocati et necessitati a defenderse, se voltorono quantumche fussero ben tre volte mancho di loro, *aliter* seriano stati male tractati, *et in hoc tumulta*, *ut fertur*, se trovò ferito uno o duy de quilli de miser Rolando». L'arrogante marchese, «potente de facultà, privilegii imperiali e favorito che mai non sii possibile che se potramo vendicare de le nostre ragione contra tanto suo imperio», ha provocato talmente tanto i Mandelli «che se non fusseme più che humili e cotinenti ne seria necessario prevaricare, a tuta via el freno dela ragione ne governa». Intanto però i conti subiscono la perdita di oltre 6.000 pertiche di terreno e di un ingente quantitativo di legname che ha fruttato a Rolando la straordinaria cifra di oltre 25.000 ducati. La causa, dibattuta davanti ai maestri delle entrate straordinarie, ha visto la partecipazione di più di centocinquanta testimoni sentiti *super mero possessorio* (novanta per i Mandelli, e «solum sexanta per la parte sua [di Rolando], quali claudicano»). Nonostante il netto vantaggio dei cugini, forti dei loro diritti, la morte del conte Ottone prima e del duca Galeazzo Maria dopo aveva pesato negativamente sull'esito della vicenda. Pertanto, Antonio e i suoi giovani parenti, «hora constrecti per tante persecutione, unione, violentie, guasti de biave e possessione, invasione, morte de persone et usurpatione, per non essere in tuto disfate», chiedono l'intervento dello Sforza in

nobildonna chiede che venga intimato a Rolando Pallavicini di cessare il taglio della legna in quel luogo, auspicando che l'intervento del duca di Bari porti a una risoluzione rapida e senza ulteriori litigi. ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, 31 gennaio 1492. Lamentele dallo stesso tenore sono riportate in un'altra supplica dei fratelli conti non datata. Ivi, s.d.

[146] Simili accuse erano state lanciate da Stefano Sanvitale alla volta di Pietro Maria Rossi, colpevole di aver allestito un vero e proprio esercito per depredare le sue terre. N. COVINI, *Le condotte dei Rossi di Parma. Tra conflitti interstatali e «piccole guerre» locali (1447-1482)*, in *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di Letizia Arcangeli e Marco Gentile, Firenze University Press, Firenze, 2007, pp. 57-100, qui p. 74n.

loro favore, confidando nella sua giustizia, «la quale crediamo dovere potere più che luy [Rolando], cum le sue astucie e privilegii imperiali, cum li quali usurpa et amorba tuto questo paese, e così gese como layci»[147].

Una prima risoluzione del conflitto viene fatta nel marzo del 1493 dal segretario ducale Marchesino Stanga[148] e nel novembre dell'anno seguente il consigliere ducale e commissario generale di Piacenza Borrino Colli, incaricato da Ludovico Maria, aveva preso in esame il caso e infine emesso una sentenza in favore dei conti Mandelli – che a suo dire avevano presentato prove più convincenti – per il possesso del bosco della Torta, conteso da Rolando parimenti a quello del *Clapono*[149].

Ma già nel maggio del 1495, in un «memoriale pro comittibus Mandellis», i fratelli si lamentano della nuova *commissio* fatta dal senato segreto «al iudice ordinario, la continentia dela qual è questa, *quod ius ministret super supplicatis et responsis* non exludendo il possessorio» in precedenza già giudicato in favore dei Mandelli, e della nuova supplica del Pallavicini, nella quale peraltro viene detto come Ludovico Maria «non doveva di ragione ristringere dicto possessorio» a un solo anno. I conti, quindi, chiedono di fare escludere questa parte della *commissio* e che Rolando soddisfi i supplicanti per le spese sostenute in occasione del processo. Peraltro, i fratelli dichiarano che «tutto quello boscho hanno facto tagliare per pagare la dotte a una sua sorella [Margherita]» e sostenere i costi per difendere il loro «vero possessorio»[150].

Dopo «lites, questiones et discordie […] de maioribus dubitarentur», nel marzo 1511 vengono strette delle convenzioni fra i fratelli conti Giovanni Antonio e Bernardino di Ottone Mandelli, Pietro Francesco di Antonio Mandelli loro cugino, e il marchese Iacopo di Antonio Maria Pallavicini di Scipione. Motivo dell'accordo è ancora un terreno incolto di circa 1.500 pertiche nel territorio di Chiavenna *seu* Caorso «ad Carpanutium seu Caudam Vulpis» rivendicato dalle parti. Nel lungo e articolato documento – costituito da ben otto pergamene cucite tra loro – vengono riepilogati i punti salienti del contrasto grossomodo a partire dall'arbitrato del 1477 di Antonio Besana, che aveva portato i Pallavicini a suddividere il bene in sesti, distribuiti fra i vari membri del casato. Tuttavia, i fratelli Mandelli si erano opposti a questa risoluzione. Dopo aver messo in dubbio la validità di quanto stabilito dal Besana, giudice non competente, i conti avevano screditato l'operato di Caterina Scotti in quanto priva dell'autorità necessaria per concordare il compromesso, fatto contro la volontà dei

[147] ASMi, Sforzesco (Milano città e ducato), scat. 1128, 20 luglio 1492.
[148] Il 23 marzo 1493, il segretario aveva fatto da arbitro tra il marchese Rolando di Giovanni Ludovico Pallavicini, consigliere ducale, abitante nel suo castello di Cortemaggiore e ora residente in Porta Orientale, parrocchia di Santa Maria alla Porta, e il conte Antonio di Ottone Piccinino Mandelli. I due avevano stretto patti e accordi in merito a beni e possessioni *de Clapono* e ai boschi della Torta, sui quali era in corso una controversia fra loro. ASMi, Atti dei Notai, Atti, Bartolomeo Pagani, cart. 2919, 23 marzo 1493 (ringrazio Edoardo Rossetti per la segnalazione).
[149] ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 22, 8 novembre 1494. Riferimento alla controversia con il Pallavicini per il bosco della Torta anche in un breve scritto relativo a Sigismondo Mandelli. ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, 27 marzo 1495.
[150] Ivi, 3 maggio 1495.

figli al tempo minori, i quali contestavano ora anche l'operato di Fabiano *de Casellis*, procuratore della madre. Da parte sua la contessa Elisabetta, vedova di Antonio Mandelli, sosteneva come al figlio Pietro Francesco spettassero 300 pertiche del terreno conteso in virtù di una vendita fatta al consorte nel 1490. A porre rimedio all'infinito susseguirsi di cause, sentenze e suppliche, fu l'arbitrato di Ludovico Visconti Borromeo che nel marzo 1511 divise fra Pallavicini e Mandelli la possessione in questione[151].

Più longeve sembrano essere le liti intercorse fra Mandelli e Landi per il controllo delle ville di Polignano e Filigasco, questioni protrattesi quasi ininterrottamente dal 1455 almeno fino alla metà del secolo successivo, con antefatti talmente lontani nel tempo che gli stessi Landi a fine Quattrocento fanno risalire alla trecentesca signoria di Raffaele Dolciani su Caorso. Questi, infatti, attorno al 1365 era entrato in lite per motivi di confine con Uberto Landi, che teneva i vicini *castrum* e terra di Polignano e *Castrum Merlini* (poi chiamato Filigasco[152]). Alla morte del Dolciani, Caorso era stato dato in feudo al *miles* Ottone, che nel 1399 aveva preso in locazione alcuni terreni da Bianchina, erede di Uberto Landi, immobili posti al di fuori della giurisdizione caorsana, nei luoghi di Polignano e San Pietro in Cerro[153]. A Bianchina era poi succeduto Manfredo *senior*, e alla sua morte nel 1429 il duca aveva concesso a Niccolò Piccinino alcuni beni del defunto, fra i quali c'erano anche quelli dati in affitto al Mandelli. Il nuovo signore, per affermare la sua acquisizione, aveva fatto porre alcune «columpne cum certis tabuletis supra in quibus erant depicta eius insigna in signum aprehensionis possessionis seu quasi dictorum iurium». Un decennio dopo Raffaele Mandelli aveva ricevuto in dono dal Piccinino questi terreni, che erano comunque rimasti separati dalla giurisdizione di Caorso[154]. Morto il condottiero nel 1447, Manfredo *iunior* aveva riottenuto le sostanze paterne dal duca[155], e grossomodo da questo momento iniziano i contrasti coi Mandelli. La documentazione della famiglia milanese conservata nell'archivio di Piacenza e soprattutto i voluminosi incartamenti processuali raccolti dai Landi e ora consultabili presso l'archivio del palazzo Doria Pamphilj di Roma consentono

[151] ASPc, FM, s. II, b. 8, n. 26, 3 marzo 1511.
[152] La *villa* di Filigasco è attualmente scomparsa, ma il toponimo è ricordato dalla Strada Filigasco, a ovest dell'abitato di Polignano, frazione del comune di San Pietro in Cerro.
[153] ASPc, FM, s. I, b. 3, n. 2, 15 agosto 1399.
[154] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 1, 5 aprile 1439. Il 28 settembre dello stesso anno, in una lettera indirizzata all'affine Paolo *de Perusio*, «Nicolaus Picininus Vicecomes marchio, comes et ducalis locumtenens et capitaneus generalis» si preoccupa di tutelare Raffaele, al quale vuole bene «come sel me fuisse bono fratelo», per il possesso di boschi e *herbatici*, contesi con gli *homines* del confinante villaggio di San Nazzaro. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 1, 5 aprile 1439. Copia della donazione e della lettera anche in ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 10, 5 aprile 1439. L'appartenenza della villa di Filigasco al territorio caorsano è tuttavia riconosciuto dalle autorità piacentine, tant'è che nel maggio del 1493 Manfredo *Buoniornus*, corriere cittadino, incaricato dai maestri delle entrate straordinarie, dichiara di essersi recato in quel luogo, compreso nella giurisdizione di Caorso, per presentare i precetti dei maestri al console di Filigasco e agli *homines*. ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 19, 8 maggio 1493.
[155] La vicenda è riepilogata in ADP, Fondo Landi, scaff. 39, b. 47, *Privilegi e confermazione privilegi Landi a Caorso e Polignano*, s.d.

di ricostruire quasi per intero le vicende processuali intercorse fra le due casate dal Medioevo fino alla piena Età moderna.

Come per il litigio coi Pallavicini, anche in questo caso le prime tracce documentarie partono dal medesimo pretesto: la sottrazione di porci al pascolo nei boschi del Piacentino. In una supplica al duca, il conte Ottone aveva affermato come il suo castellano di Caorso avesse requisito gli animali del Landi, sorpresi in una zona boschiva compresa nella giurisdizione del Mandelli, nonostante Manfredo sostenesse il contrario. Inoltre, il castellano aveva ignorato l'ordine di restituzione fatto dal podestà di Piacenza su richiesta della controparte, dato che non vi era stata azione indebita e, come tiene a sottolineare il conte, «il mio officiale in Caorsi debe cognoscere et difinire simili casi occurenti in la iurisdictione sua ad luy comissa» senza l'interferenza di terze parti, dato che il feudo del Mandelli è terra separata. Oltretutto è da considerare come il conte Manfredo sia «nato et residente [a Piacenza] et [ha] favori con quelle loro squadre quele se usano in quela cità, cioè Landesi», dei quali, ricordiamolo, Manfredo è il potente capoparte, «Scotti, Fontanese et altra [Anguissola], le quale caduna ha il suo principale in consilio chi favorise li suoy con facti et cum menace», come fa la controparte, e «ultra de questo in queli poci doctori che quasi manco non parivano essere non gli trovaria nesuno per advocato *nec similiter* procuratori alcuni che ardisse o vero volesse diri per mi, perché sono tuti acostati ali dicti loro squadre». Quindi se Manfredo pretende di avere ragione, si proceda «per levare ogni suspecto e che la rasone habia loco» sottomettendo la differenza al consiglio segreto, o al consiglio di giustizia o ad altro magistrato o collegio di Milano, Pavia, Lodi, Novara, Tortona o Alessandria, purché sia un «loco ydoneo et non suspecto»[156]. A sua volta Manfredo taccia di falsità l'avversario, il quale sostiene come a Piacenza non si trovino procuratori e avvocati, dato che ve ne sono molti e la parte avversa può pagarne più di uno. Inoltre, il castellano del Mandelli, Giuliano Fontana, ha fatto trattenere per diversi giorni e indebitamente i porci e chi li conduceva al pascolo, in precedenza prelevati con la forza dai boschi di Manfredo, al quale gli animali erano stati restituiti solo in parte e per di più danneggiati[157].

Il 3 agosto 1467 la sentenza di Giovanni Bassano de *Micholis* da Lodi, dottore in legge e vicario generale ducale, incaricato di occuparsi della causa che in quel momento verteva fra Pallavicini, Landi e Mandelli, obbligava il conte a restituire a Manfredo tutti i beni che in precedenza erano stati

[156] ADP, Fondo Landi, scaff. 40, b. 9, *28 Processo del conte Manfredo Landi contro del conte Mandello*, 21 ottobre 1455.
[157] Ivi, 22 ottobre 1455. Sempre per ragioni di parzialità di giudici e avvocati, il conte Ottone aveva chiesto al duca di non far discutere ad Alessandria ma davanti ai maestri delle entrate straordinarie una causa vertente fra il Mandelli e quella comunità, «essendoli infinite rasone per le quale dicto conte non potria piatezare tale cosa in Alexandria, né in quelle parte maxime in le force de soy inimici, *ubi non esset tutus aditus*, nè haveria advocati ne procuratori fidati, et la parte contraria staria a casa cum favore et luy sopra l'hostaria in desfavore […], *etiam* perché nesuno officiale de li alexandrini non potria essere confidente per più rasone». ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, s.d.

dati in locazione al *miles* Ottone da Bianchina Landi[158]. Nei giorni successivi alla sentenza, Princivalle Lampugnani, commissario di Piacenza, aveva ordinato più volte ai cugini Mandelli e alla comunità di Caorso di non intromettersi nei beni del Landi e di rendere quanto ancora trattenevano fra immobili e oggetti[159].

La situazione resta piuttosto instabile grossomodo fin quasi alla metà del 1473, con recriminazioni da entrambe le parti[160]. In una supplica non datata, Ottone Mandelli scrive al duca che Manfredo Landi, «per sua potentia e superbia vorebe tuto quello che vede prenderne et non lassarse vicino [apresso] a sé, et cum sue astucie et instrumenti simulati in grande danno de la camera ducale et cum favore de cortesani», aveva approfittato delle *tribolacioni* del supplicante per trascinarlo in lite, pretendendo di avere il controllo di oltre 2.000 pertiche di terreno «dentro certe confinie in ne le quale gli v'ha più proprietade esso conte Otto et feudatarii de Vostra Excellentia, più chiese, più citadini de Piasentia, più homini de Caorsi». Giovanni Bassano *de Micholis* aveva fatto una sentenza non solo «iniqia ma iniquissima», alla quale il Mandelli non aveva avuto modo di opporsi a causa di un'infermità. Successivamente il Landi, che si trovava coinvolto in altre cause rilevanti e interessanti per la camera ducale, «vedendo li soy beni in periculo da essere applicati *iterum* ala camera ducale secondo la rasone, cum opere vulpine et fraudolente» aveva indotto il vicino al compromesso, ma vennero scelti come arbitri soggetti non idonei in quanto «parenti et in stretissima amicicia» con Manfredo[161], il quale aveva oltretutto violato diversi punti espressi nella sentenza dei compromissari approfittando della «inimicicia capitale» fra Ottone e Princivalle Lampugnani, allora commissario di Piacenza[162]. Il Landi si è peraltro lamentato col duca che il Mandelli non vuole rispettare la sentenza

[158] ADP, Fondo Landi, scaff. 78, b. 18, *11 Processo con sentenza seguita tra Giovanni Ludovico Pallavicino*, 3 agosto 1467.

[159] Ivi, 22 agosto 1467, 26 agosto 1467 e 3 settembre 1467. Il 20 agosto la contessa Caterina aveva scritto al duca per chiedere che venisse rispettata la sospensione della causa vertente fra il Landi e suo marito, momentaneamente lontano per curarsi ai bagni termali. La nobildonna riporta inoltre all'attenzione del principe «che ogni dì dicto conte Manfredo non cessa de ultrazarme in robare boi [et] porzi a questi mei poveri homeny in su le lore posessione et mia iurisdicione, et ultra baterli he manazarli de morte, in far venire a le case nel borgo de dicta terra L^{ta} e centi homeny armati de li soi cum balestry, corazine, schopeti et altre diverse arme, cridando "Lando, Lando"». ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, 20 agosto 1467. Una supplica simile era già stata inviata dalla contessa a inizio agosto. Ivi, 9 agosto 1467.

[160] Già nel dicembre del 1468 il duca aveva ordinato ai maestri delle entrate straordinarie di occuparsi della causa vertente tra il conte Ottone Mandelli e gli *homines* di Caorso contro Manfredo Landi. ADP, Fondo Landi, scaff. 78, b. 22, 15 dicembre 1468.

[161] È probabile che il milanese Tommaso Bossi, nominato compromissario dopo la morte di Domenico Tornielli (che era stato scelto come amico comune delle parti assieme al fratello Melchiorre), sia imparentato con la madre di Manfredo, Elisabetta Bossi. Ma a loro volta i Tornielli, nobili originari di Novara, avevano fatto parentela coi Mandelli. Infatti, in una missiva ducale del maggio del 1456, Francesco Sforza scrive a Ventura da Montecicccardo, capitano del distretto di Alessandria e Tortona, come il conte Ottone Mandelli sia debitore del conte Ludovico da Lugo (Barbiano), di Melchiorre Tornielli e di Giovanni Castiglioni, suoi cognati, di una certa quantità di denari, per il pagamento dei quali ha dato 300 sacchi di biada di Piovera. L'officiale è incaricato di consentire ai tre licenza per vendere liberamente quelle granaglie, «traendone però tal conto che non possi essere inganato», nei luoghi circostanti otto o dieci miglia il territorio del Mandelli. ASMi, Missive, reg. 34, p. 86, 8 maggio 1456. Sulla potente famiglia novarese dei Tornielli si veda G. ANDENNA, *Tornielli*, in *DBI*, vol. 96 (2019).

[162] La poca simpatia provata dal Mandelli nei confronti del Lampugnani trova conferma in una lettera del marzo 1469, nella quale l'officiale di stanza a Piacenza si rammarica col principe per le accuse mosse contro di lui dal feudatario.

e che anzi ha usurpato alcuni immobili suoi e dei suoi *homines*. A gennaio il duca, non considerando l'inimicizia esistente fra Princivalle e Ottone – motivo per il quale in precedenza aveva scritto al suo officiale «che non se dovese impazare» delle cause riguardanti il conte – aveva ordinato al commissario di obbligare il Mandelli a restituire il maltolto. Manfredo intanto tramava per danneggiare ulteriormente l'avversario tramite minacce di sanzioni comminate dal commissario di Piacenza in caso di mancata restituzione dei beni sottratti entro il giorno successivo all'emissione dell'ordine. Princivalle aveva poi scritto al duca e ai maestri delle entrate straordinari che aveva applicato la sanzione prevista, incaricando il podestà di Piacenza di catturare e non rilasciare prima della completa soluzione della multa alla camera ducale il podestà di Caorso Fabiano *de Casellis* e Marchino da Busseto, *factor* del conte, sospettati di fuga[163]. Pertanto, il conte Ottone pregava il duca di punire Princivalle per il suo comportamento iniquo e revocare gli ordini fatti a suo danno, obbligando Manfredo a dare al Mandelli terreni e fitti per i quali era stato condannato alla restituzione dai due compromissari e al pagamento di 1.000 ducati, sempre come previsto dalla sentenza arbitrale[164].

Infatti, Ottone va lamentandosi di come il Lampugnani vessi «con commandamenti penali et indebite molestie» il conte e la popolazione di Caorso, motivo per il quale ha fatto richiesta al duca affinché venga ordinato al commissario «che non [se] impicci». Ma Princivalle è lungi dal volersi intromettere nelle questioni del Mandelli, tanto da affermare che «ne ho havuto un gran piacere per non havere casone d'impacciarmi di facti suoi, perché invero doppo c'hio desteni il conte Otho per torgli la rocha de Caurso, esso me ha sempre havuto per sospato et lamentatose di facti mei». Non che siano mancate occasioni per occuparsi del conte e dei suoi, giacché più volte i fattori di Tristano Sforza, Giovanni Nicolò Nicelli, lo *squadrero* Calabrese e il famiglio ducale Niccolò Signore si sono lamentati delle ruberie, violenze e angherie fatte ai loro danni da uomini, famigli e *bandezati* ospitati a Caorso dal Mandelli. Nonostante tutto ciò, l'officiale si è sempre «deportato honestamente» e non ha mai fatto né comandamenti, né condanne, né multe, se non quando spronato da ordini del duca o costretto dalla necessità contingente. ASMi, Carteggio Interno, scat. 864, fasc. 3, Piacenza, 20 marzo 1469.

[163] Il Lampugnani aveva inflitto la ragguardevole multa di 1.100 ducati al conte Ottone, al suo podestà, al suo fattore e ad alcuni *homines* di Caorso. ASMi, Missive, reg. 109, f. 11 r., 8 febbraio 1472. Nello stesso giorno il duca scrive al podestà di Piacenza di verificare se il podestà e il *factor* del conte, condannati ciascuno per 200 ducati, siano effettivamente fuggiti, come sostenuto da Princivalle, e in quel caso di farli pigliare e incarcerare. ASMi, Missive, reg. 104, f. 41 v., 8 febbraio 1472. Ad agosto il principe aveva ordinato ai maestri delle entrate straordinarie e a Michele *Bonicius* la confisca dei beni dei due officiali caorsani, con l'ordine di incamerarli fino alla totale estinzione del debito. ASMi, Missive, reg. 109, f. 84 v., 24 agosto 1472. In settembre Marchino da Busseto, *factor* del conte Ottone, era stato rilasciato dal podestà di Piacenza «con segurtà» di 200 ducati. ASMi, Missive, reg. 104, f. 52 v., 17 settembre 1472.

[164] ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, ff. 1254 v. – 1255 v., s.d. Manfredo era stato condannato dai compromissari, oltre alla restituzione di alcuni fitti e terreni, al pagamento di 1.000 ducati alla controparte (nel giugno di ogni anno 333,5 ducati fino all'estinzione del dovuto, con la possibilità di dilazionare anche questi pagamenti intermedi, purché non si scenda sotto i 100 ducati). ASPc, FM, s. II, b. 4, n. 23, 8 giugno 1471. Il 28 maggio dell'anno successivo il Landi scrive al conte Ottone per informarlo che ha raccolto la somma da versargli «como rechiede la honestade et etiam como quello el quale in ogni cosa cum v.m. voglio vinire amorevolmente et tegnirla per fratello», e chiede se il Mandelli preferisca ricevere il denaro a Piacenza (in quel caso mandi «persona idonea et cum el mandato a fare la confessione como honesto et ge sarano exbursati») o direttamente a Caorso. Il conte, che si trova nel suo castello nel Piacentino, risponde pochi giorni dopo dicendo che ha letto quanto scritto dal Landi, il quale «vole sempre vivere bene cum mi», e che la sua «intentione sempre è stata et sarà de volere vivere bene cum ciaschuno como per effecti continue s'è poduto comprendere *expresse*», pertanto chiede che la somma venga corrisposta direttamente a Caorso senza procuratori, per la qual cosa «serebe necessario fatica, tempo et più respecti». ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, ff. 1305 r. – 1306 r., 28 maggio 1473 e 1° giugno 1473. Il 5 giugno Pietro *Raviolus*, procuratore del conte Manfredo Landi, dichiara di aver consegnato al conte Ottone Mandelli 333,5 ducati in monete d'oro e d'argento. Ivi, 5 giugno 1473.

Alla sua morte nel 1488, Manfredo poteva contare su una cospicua discendenza, cinque maschi e quattro femmine, avuti tutti dalla prima moglie Margherita Anguissola. Alcuni dei figli saranno capostipiti delle principali ramificazioni del casato: Federico dei Landi di Bardi, Corrado dei Landi di Rivalta, Pompeo dei Landi delle Caselle di Compiano. È con questi tre eredi di Manfredo che entreranno in lite i figli del conte Ottone, grossomodo per le stesse motivazioni che avevano acceso gli scontri fra i genitori, ovvero il controllo di risorse e *homines* nelle terre comprese fra Caorso e Chiavenna. Anche Antonio di Ottone Piccinino, come vedremo, avrà non pochi motivi di contrasto con Francesco e i suoi fratelli, soprattutto per quanto riguarda il possesso delle terre di Filigasco e Chiavenna, quest'ultima concessa in feudo al Mandelli da Ludovico Maria Sforza nel 1491, in un momento di particolare vicinanza di Antonio all'ambiente cortigiano[165]. La controversia fra il conte Antonio e gli eredi di Manfredo è quindi coeva alla causa che occupava i cugini del Mandelli col solo Federico Landi[166].

Nel maggio del 1493 alla presenza dei maestri delle entrate straordinarie si presenta Giovanni Francesco Cagnola, procuratore del conte Federico Landi, per chiedere che nessuno dei suoi *homines* della *villa* di Filigasco sia tenuto a giurare fedeltà al conte Antonio di Ottone Piccinino Mandelli, signore per un terzo di Caorso e che rivendica quella terra come suo feudo. Essa, tuttavia, non è soggetta alla giurisdizione né del Mandelli, né di Caorso, bensì è separata e paga «in totum de per sé et de pro sé» gli oneri ducali. Gli abitanti del luogo, inoltre, sono *homines et coloni* di Federico e della camera ducale e coltivano i terreni del Landi; perciò, Antonio non deve interferire in alcun modo, soprattutto visto il decreto del maggior magistrato che prevede che i feudatari non si possano intromettere, né loro, né i loro officiali, «de aliquibus hominibus aliquorum nobilium», pena la confisca del feudo e il pagamento alla camera ducale di una multa di 1.000 ducati. Gli *homines* di Filigasco detengono anche alcuni benefici, come la riscossione del dazio e il diritto di vendere e far vendere pane, vino e carne al minuto, data loro dai dazieri ducali di Piacenza. Qualora ci siano perplessità in merito, Antonio può sempre rivolgersi al consiglio dei giurisperiti e, qualora aumenti il gravame per sostenere la lite, si potrà ricorrere ad amici comuni per fare un arbitrato[167].

---

[165] Nel luglio del 1491 il duca ordina agli *homines* di Chiavenna di prestare giuramento ad Antonio Mandelli. ASPr, Feudi e comunità, b. 101, *Pergamena continente il giuramento di fedeltà* ecc., 27 luglio 1491. L'investitura verrà poi riconfermata alla vedova del conte, Elisabetta Visconti, e a loro figlio Pietro Francesco, ancora minore. Ivi, 22 settembre 1503.

[166] Sul prosieguo della lite fra i Landi e i discendenti del conte Ottone Mandelli, riguardante soprattutto il controllo del fiume Chiavenna, si parlerà nel capitolo cinque.

[167] ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 20, 15 maggio 1493. Due giorni dopo il duca approvava quanto richiesto dal conte Antonio ai maestri delle entrate straordinarie, presso i quali si era lamentato per il mancato giuramento di fedeltà da parte degli *homines* di Filigasco che, essendo compresi nel territorio di Polignano e quindi nella giurisdizione di Caorso, dovevano riconoscere il Mandelli come loro signore per un terzo del feudo. D'ostacolo erano soprattutto gli eredi del defunto conte Manfredo Landi, desiderosi di usurpare e occupare quel luogo e impedire *per indirectum* ad Antonio di rientrare in possesso di quei beni feudali allungando le tempistiche *cum litigiis*. ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, 17 maggio 1493.

In una supplica non datata ma riconducibile al 1496 Antonio Mandelli torna a insistere sulla feudalità dei beni della *villa* di Filigasco in quanto parte della giurisdizione di Caorso. Fino alla sua morte, infatti, il conte Manfredo aveva tenuto indebitamente terreni, diritti e *homines* di quel luogo, privando quindi il Mandelli «[de] iurisdictione dicte ville et hominibus ac homagiis ac redditibus et comoditatibus dicte iurisdictionis ac datiis tam buschatici quam aliter», e di un'estensione di terreno pari a circa 4.000 pertiche. Defunto il Landi, i suoi figli Corrado, Pompeo e Federico avevano continuato ad occupare la terra di Filigasco fino alla divisione stabilita tra loro delle sostanze paterne, in base alla quale questa *villa* era passata al solo Federico. Il Mandelli chiede quindi che quest'ultimo sia obbligato a restituirgli in toto quanto sottratto, oltre a risarcirlo senza ulteriori dilazioni e sotterfugi dei danni e dei fitti, redditi, proventi ed emolumenti ricavati dal boscatico e dai dazi non corrisposti dal tempo dell'usurpazione. In maggio Ludovico Maria Sforza ordina ai maestri delle entrate straordinarie di far ragione ad Antonio, sempre che il Mandelli possa provare l'effettiva feudalità dei beni rivendicati[168].

Nella sua ultima supplica del giugno 1499 il conte Antonio Mandelli, che non è riuscito a convincere i giudici delle sue rivendicazioni, ribadisce ancora una volta al duca la sua posizione e accusa la controparte di voler trascinare la causa con sotterfugi e «de volere dedure la cossa in littigio talmente che non habia may fine»[169], e alla sua morte la vedova Elisabetta Visconti e il figlio minore Pietro Francesco riceveranno "in eredità" la causa contro Corrado, Pompeo e Federico Landi[170]. Sappiamo però che Filigasco resterà ai Landi, tanto che nel febbraio del 1524 viene concessa loro la possibilità

[168] ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, 21 maggio 1496. Da parte sua, Francesco aveva prodotto numerosi testimoni in suo favore, soprattutto uomini di San Nazzaro, San Pietro in Cerro, Polignano e Monticelli, ma anche alcuni abitanti di Caorso (con un'età compresa fra i 56 e i 90 anni). In sostanza, tutti gli interrogati negano l'appartenenza di Polignano alla terra di Caorso, sostenendo che mai Ottone Piccinino si era intromesso e che anzi riconosceva la giurisdizione del Landi; inoltre, il solo conte Ottone riceveva i pagamenti per il legname dei boschi in precedenza donati da Niccolò Piccinino a suo padre Raffaele, ma che tali beni erano rimasti separati dalla giurisdizione di Caorso. ADP, Fondo Landi, scaff. 78, b. 28, [25] 1497. Nel giugno del 1499 il conte Antonio aveva presentato una nuova supplica, grossomodo con lo stesso tenore di quelle precedenti. ADP, Fondo Landi, scaff. 78, b. 28, [25] 28 giugno 1499. A inizio mese, il Mandelli aveva prodotto una serie di capitoli per sostenere le sue rivendicazioni. ADP, Fondo Landi, scaff. 78, b. 28, [25], 1° giugno 1499.

[169] Il duca, come di consueto, inoltra la supplica ai maestri delle entrate straordinarie ordinando loro di occuparsi della questione. ADP, Fondo Landi, scaff. 78, b. 22, 28 giugno 1499.

[170] Bartolomeo Pagani, causidico milanese, in qualità di procuratore del defunto conte e ora dei suoi eredi, aveva presentato ai maestri delle entrate straordinari le ragioni dei suoi *principales*. ADP, Fondo Landi, scaff. 78, b. 28, [25] 3 ottobre 1503. Procuratore dal 1496 nella causa coi Landi, due anni dopo Bartolomeo aveva presentato privilegi e scritture favorevoli al conte ai maestri delle entrate straordinarie per ribadire le sue rivendicazioni. ADP, Fondo Landi, scaff. 78, b. 22, 4 dicembre 1498. Sempre il 4 dicembre Giovanni Rossi, notaio piacentino procuratore dei conti Landi, aveva giustificato la mancata risposta dell'ordine dato ai signori essendo questi assenti da Piacenza, dove invece era stato fatto il precetto. Difatti, i conti non soggiornavano spesso in città dato che passavano molti mesi di fila con la maggior parte della loro famiglia a Ripalta (Corrado, distante oltre 10 miglia), Compiano (Pompeo, oltre 45 miglia) e Bardi (Federico, oltre 40 miglia), considerando peraltro che le strade erano state rese inagibili dal maltempo e dalle inondazioni che avevano funestato la zona. ADP, Fondo Landi, scaff. 78, b. 22, 4 dicembre 1498.

di erigere nel luogo di Filigasco e Fontana una chiesa intitolata a San Michele, con campanile, fonte battesimale e cimitero[171].

3.2 Condominio feudale: Vimercati e Pusterla

Dopo aver appreso delle difficoltà dei Mandelli a *ben vicinare* con potenti e aggressivi confinanti, vediamo qui le loro reazioni ad una situazione piuttosto particolare, ovvero quella stretta e forzata convivenza che si veniva a creare in caso di condominio di un feudo, esperienza che i membri del casato fecero quasi in contemporanea a Pecetto coi Vimercati e a Caorso col milanese Pietro Pusterla, condizione verosimilmente dovuta ad una momentanea fase di debolezza della famiglia e di sfavore ducale. Ciononostante, per quanto non mancarono attriti fra i nobili coinquilini, gli esiti di tali scontri non furono particolarmente drammatici né violenti.

Seguendo una scansione cronologica, il primo e meno duraturo condominio signorile fu quello di Caorso. Nel settembre del 1457, col benestare di Francesco Sforza, Tobia Mandelli e suo nipote, il conte Ottone di Raffaele, avevano venduto le loro porzioni del feudo al potente cortigiano Pietro Pusterla, che ne entrava così in possesso per due terzi[172]. L'acquisto verosimilmente era stato reso possibile dalla posizione di forza occupata dall'acquirente, esponente di uno dei più rinomati casati milanesi e fedelissimo del primo duca sforzesco[173], e al contempo dal momentaneo sfavore che aveva colpito il conte Ottone, sì importante feudatario vicino allo Sforza, ma sul quale gravava in quel momento l'accusa di lesa maestà[174]. Tobia, da parte sua, scontava probabilmente la mancanza di rilevanza tanto a corte, quanto in famiglia. Ad ogni modo il conte, una volta riabilitato, riuscirà nel maggio del 1463 ad acquistare le due porzioni di Caorso per 7.815 lire ricomponendo così l'unità familiare del feudo e ottenendo all'interno di questo una posizione di vantaggio[175]. Nel frattempo, fra la vendita e il riacquisto, Ottone Piccinino di Antonio, rimasto l'unico Mandelli in possesso del suo terzo, era intenzionato a mantenere saldamente la sua posizione. Già in lite col parente Rubicondo Mandelli, ex podestà-castellano di Caorso, il Piccinino si era scontrato col potente co-feudatario e soprattutto coi suoi officiali in loco – Gentile *de Curte*, podestà per conto del Pusterla, Barnaba *da*

[171] R. VIGNODELLI RUBRICHI, *Fondo della famiglia Landi. Regesti delle pergamene 865-1625*, Deputazione di Storia Patria, Parma, 1984, p. 786 (20 febbraio 1524).
[172] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 7, 26 settembre 1457.
[173] N. COVINI, *Pusterla, Pietro*, in *DBI*, vol. 85 (2016).
[174] ASDCo, FD, Eredità, cart. 15, 1° settembre 1457.
[175] Licenza ducale per la vendita. ASPc, FM, s. II, b. 4, n. 8, 12 maggio 1463. Retrovendita dei beni feudali di Caorso fatta dal Pusterla al conte Ottone Mandelli per 7.815 lire. ASPc, FM, s. II, b. 4, n. 9, 24 maggio 1463.

Columbaxio suo concessionario e Iacopo Pusterla, socio di Barnaba[176] –, scomodi coinquilini che si erano fin da subito ritagliati il loro posto all'interno della rocca, andando ad occupare le stanze lasciate vuote dalla partenza di zio e cugino. Oltretutto, durante i litigi fra Ottone Piccinino e Rubicondo, gli officiali di Pietro avevano sempre sostenuto le istanze del collega, dandogli anche riparo nei loro alloggi nei momenti più accesi dello scontro[177]. La divisione degli spazi, non solo interni al castello, ma dei beni di tutto il feudo, sembra essere all'origine degli attriti fra Ottone Piccinino e Pietro. Difatti il Mandelli si era più volte lamentato presso il duca per le «viollentie e opresione» che gli erano fatte dagli officiali del co-signore, il quale oltretutto, affrontato direttamente dal supplicante, aveva avuto il coraggio di negare l'operato dei suoi. Anzi, più volte il potente cortigiano aveva riservato al Piccinino un trattamento piuttosto spiacevole. Una volta il Mandelli aveva provato a discutere la questione direttamente col Pusterla, ma questi gli aveva risposto «piuy male cha bene». In un'altra occasione, mentre si stava recando dal duca per esporre la sua lamentela, Ottone Piccinino si era imbattuto nel co-feudatario di Caorso accompagnato dal conte Filippo Borromeo; il Pusterla aveva iniziato coi convenevoli («me ebe a diri como staxiva e como faxiva»), troncati dal Mandelli che aveva rinfacciato al "collega" di averlo più volte messo al corrente del trattamento riservatogli a Caorso dai suoi officiali. L'atteggiamento del Pusterla si era fatto subito molto meno benevolo e aveva così apostrofato il Piccinino, «che menteva per lagolla [e] che era mellio tractato che non meritava da luy et da li soy, e che era uno giotono, et disi altri cose asay». Pertanto, il supplicante chiedeva al duca di provvedere affinché venisse fatta fra le parti un'equa e definitiva partizione della terra, della rocca, dei beni e degli *homines* di Caorso[178].

A meno di un anno dalla cessione delle porzioni del feudo piacentino a Pietro Pusterla era stata fatta una nuova vendita di beni feudali, che uscivano così dalle disponibilità della famiglia Mandelli, ma stavolta in via definitiva. Nel giugno del 1458 Tobia Mandelli riceve il benestare del duca per la vendita della sua parte del feudo di Pecetto al condottiero ducale Gaspare Vimercati, già conte della vicina terra di Valenza, che poco tempo dopo acquistò anche la porzione di Ottone Piccinino, pagando ai due Mandelli 5.500 lire imperiali[179]. Sulla spontaneità di tali decisioni da parte dei due parenti si può ragionevolmente dubitare, dato il calibro del soggetto acquirente, potente cortigiano che, alla stregua del Pusterla, era parte integrante del gruppo di cortigiani più vicini al duca[180]. In confronto al Vimercati, Tobia e suo nipote godevano di un peso politico decisamente inferiore ed è estremamente

[176] Al momento della vendita dei due terzi al conte Ottone di Raffaele il 24 maggio 1463, il Pusterla si era premurato di tutelare i suoi officiali stringendo patti col Mandelli. ASPc, FM, s. II, b. 4, n. 9, 24 maggio 1463.
[177] ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 25.
[178] ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, 30 maggio 1461.
[179] ASMi, Atti di Governo, Feudi Camerali, cart. 443, Pecetto, s.d.
[180] M. MOGLIA, *Vimercati, Gaspare*, in *DBI*, vol. 99 (2020).

probabile che scontassero la già citata congiuntura sfavorevole in cui si trovava il più importante dei Mandelli, il conte Ottone.

Quest'ultimo, nonostante tutto, mantenne il suo terzo del feudo, iniziando una difficile cogestione, più che col nuovo signore, soprattutto coi suoi discendenti. Punto di frizione fra le parti sembra essere stata la nomina e l'insediamento del nuovo podestà-castellano, che per Pecetto, a differenza di Caorso, consisteva in un unico officiale. Nel settembre del 1471 il conte Ottone Mandelli e il nipote ed erede del defunto Gaspare, il consigliere ducale, conte e *iuris utriusque doctor* Giovanni Agostino di Raffaele Vimercati, avevano scelto di comune accordo come loro podestà-castellano Iacopo *Pigotius*, notaio di Piacenza[181], che avrebbe dovuto svolgere il suo incarico per un anno a partire dal 15 del mese. Alla fine di questo periodo, in caso di disaccordo fra le parti, sarebbe stato eletto per officiale un amico comune[182]. Nel testo della nomina del *Pigotius*, tuttavia, Ottone si dichiara signore e conte di Caorso, Piovera e Pecetto, facendo riferimento ai diritti goduti dai suoi avi in quella terra e tacendo il condominio col Vimercati[183]. Questa omissione mise in allarme le contesse Lantelmina e Regola Vimercati, rispettivamente vedova di Gaspare e moglie di Giovanni Agostino, le quali avevano scritto al duca accusando il conte Ottone di aver approfittato dell'assenza da Pecetto del co-feudatario, col quale il Mandelli era stato precedentemente in disaccordo sulla scelta dell'officiale, per fare «litter[as] captios[as] dicte potesterie pro toto ipsius potestarie officio», comportandosi come se la scelta competesse a lui solo in qualità di *dominus universalis* di quella terra. Un'azione pericolosa, inaccettabile, che metteva a repentaglio i diritti e la giurisdizione del Vimercati, «et quia solet dici quod frangenti fidem fides frangant eidem», Lantelmina e Regola chiedevano al duca di ristabilire l'ordine e l'autorità del parente per impedire che altre novità venissero fatte, mantenendo inoltre il vecchio podestà-castellano in carica fino al ritorno del Vimercati[184]. Anche Giovanni Agostino, che in quel periodo non si trovava nel ducato, esprime la sua angoscia per le azioni del Mandelli e in una supplica non datata dichiara di avere in sospetto il nuovo officiale poiché, prestando il vincolo del giuramento, «si volebat esse neutralis et fidelis uti castellani teneantur», avrebbe dovuto accettare solo per il terzo di Ottone e non «pro toto castro». Inoltre, Iacopo aveva in precedenza condotto

[181] Si tratta di Iacopo *de Axinolis* detto *Pigotius*, che sarà podestà di Caorso dal 1481 al 1483 per i due terzi della contessa Caterina Mandelli e figli, nonché loro procuratore sempre nel 1481. ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 5, 11 gennaio 1483 e ss.; ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1422-1423, s.d. Iacopo è qualificato come notaio piacentino è in ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1421, 15 settembre 1481. Nell'ottobre del 1471 il duca informa il podestà-castellano e la comunità di Pecetto dell'accordo preso dai due co-signori in merito alla nomina del *Pigotius*, ordinando loro di accogliere il nuovo officiale signorile o il suo luogotenente Giovanni *de Septara* e affidargli fortilizio e munizioni. ASMi, Carteggio Interno, scat. 776, fasc. 34, Alessandria, p. 2, 2 ottobre 1471.

[182] ASPr, Feudi e comunità, b. 101, *Carta dupplicata contenente alcune memorie* ecc., f. 46 r., 14 settembre 1471.

[183] Ivi, f. 48 r., 14 settembre 1471.

[184] Ivi, f. 46 r. – v., s.d. (ma collocabile tra il 14 e il 24 settembre 1471). Copia della supplica anche in ASMi, Famiglie, cart. 199, Vimercati, s.d. (1471). La richiesta delle due donne viene accolta dal duca, che ordina al consiglio segreto di prendere in carico la questione. ASPr, Feudi e comunità, b. 101, *Carta dupplicata contenente alcune memorie* ecc., f. 46 v., 24 settembre 1471.

negotia a nome del Mandelli, fattore che agli occhi del Vimercati pregiudicava la sua scelta. Il feudatario chiede pertanto al duca di far rimanere la questione in sospeso fintanto che non sarà tornato o di permettere a Ottone, qualora lo voglia, di eleggere il *Pigotius* per il suo terzo, e a lui di nominare altri due castellani per le sue porzioni del feudo, così che non ci sia *disparitas* fra loro[185]. La nomina di uno o più officiali che unificassero nella loro figura i distinti ruoli di castellano e podestà certifica non solo la piccola estensione degli insediamenti, per la gestione dei quali non si rendevano necessarie due figure professionali distinte (nonostante la diversità di compiti e formazioni richieste per svolgere tali incarichi), ma anche l'estrema duttilità di questo officio, in una forma che potremmo quasi dire sperimentale e dettata dalle necessità contingenti, come suggerito dalla proposta avanzata dal Vimercati[186].

Nell'ottobre dello stesso anno Galeazzo Maria Sforza aveva ordinato al podestà-castellano e alla comunità di Pecetto di accogliere Iacopo *Pigotius*, scelto concordemente dalle parti, quale nuovo officiale dei due signori (rispettivamente due terzi per Giovanni Agostino e un terzo per Ottone), consegnandogli il fortilizio e le munizioni del castello, e ciò fino al ritorno del Vimercati, in quel momento impegnato in un'ambasciata presso la Curia romana[187]. Di ostacolo all'attuazione degli ordini ducali fu però la renitenza di Tommaso *de Adelesiis*, luogotenente di suo padre Venturino, e di Antonio *de Tremorate*, *socii* che tenevano la podesteria e la castellania di Pecetto su mandato delle due contesse Vimercati, alle quali questi affermavano di dover rispondere del loro operato[188]. Alla fine, i Vimercati ebbero la meglio: a inizio dicembre Ottone e Giovanni Angelo si accordarono per eleggere un nuovo comune podestà-castellano di Pecetto e la scelta cadde significativamente sul cittadino milanese Gaspare Vimercati[189].

---

[185] ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, s.d.

[186] Su profilo, formazione e incarichi dei podestà-castellani dei Mandelli parleremo nel quarto capitolo.

[187] ASPr, Feudi e comunità, b. 101, *Carta dupplicata contenente alcune memorie* ecc., f. 46 v., 2 ottobre 1471.

[188] Ivi, f. 46 r., 14 settembre 1471. La questione si protrae per alcuni mesi senza apparenti cambiamenti. Il 6 ottobre viene presentata una missiva ducale scritta alcuni giorni prima e indirizzata a Tommaso *de Adelesiis* e alla comunità di Pecetto con obbligo di rispettare quanto ordinato, ovvero consegnare la rocca e le munizioni a Iacopo *Pigotius*, pena il pagamento di 100 ducati d'oro (da versare metà alla camera ducale e metà ai due feudatari). Ivi, ff. 47 r. – v., 6 ottobre 1471. Segue pochi giorni dopo l'ordine diretto al castellano di recarsi a Milano assieme a quattro o sei fra i migliori *homines* di Pecetto, per presentarsi davanti ai consiglieri segreti entro tre giorni dalla ricezione dello scritto, pena il pagamento di 500 ducati alla camera ducale. Ivi, f. 49 r., 12 ottobre 1471. Il giorno seguente Tommaso *de Adelesiis* e i consiglieri della terra di Pecetto ricevono nuovamente l'ordine ducale, da rispettare pena il pagamento di 200 ducati, e il 14 ottobre il principe scrive anche alle due contesse per redarguirle sul loro comportamento e su quello degli officiali, che rifiutano di cedere la rocca asserendo di agire a nome loro. Per le nobildonne la multa in caso di mancata esecuzione delle lettere ducali è di ben 1.000 ducati d'oro. Ivi, ff. 49 r. – 50 r., 13 e 14 ottobre 1471. Ancora il 24 ottobre viene intimato dal duca ad Antonio *de Tremorate* e ai suoi *socii* di lasciare la rocca e le munizioni a Iacopo *Pigotius*. Ivi, f. 48 v., 24 ottobre 1471. Sull'invio di rappresentati delle comunità rurali alla corte ducale, fra reciproche aspettative e visioni divergenti, si rimanda a M. DELLA MISERICORDIA, *Como se tuta questa universitade parlasse. La rappresentanza politica delle comunità nello stato di Milano (XV secolo*), in *Avant le contrat social. Le contrat politique dans l'Occident médiéval. XIII^e^-XV^e^ siècle*, a cura di François Foronda, Publications de la Sorbonne, Parigi, 2011, pp. 117-170.

[189] Ivi, f. 50 v., 2 dicembre 1471. Forse è lo stesso castellano che, nel 1475, impedisce al conte Ottone, perdonato e reintegrato nei suoi feudi di Caorso e Pecetto, l'accesso alla rocca («non permete che lui né altri di suoy gli ritorna et stia più in esso castello»). La lettera ducale del 14 settembre 1475 con l'approvazione della richiesta del Mandelli viene poi

Conclusioni

In queste pagine abbiamo provato a tracciare, senza pretesa di esaustività, un quadro delle relazioni intercorse fra i membri della famiglia Mandelli e la composita aristocrazia di area lombarda tardomedievale e per farlo sono stati scelti alcuni specifici ambiti, selezionati soprattutto in base al materiale archivistico superstite. Per prima cosa si è inteso tracciare un profilo delle strategie matrimoniali adottate e il loro mutare nel tempo, rilevando una compresenza di legami endogamici, stretti fra appartenenti allo stesso ceto all'interno della città di Milano, ed esogamici, con altre famiglie nobili del dominio ed extra-dominio (i trentini D'Arco, i mantovani Gonzaga, i parmigiani Rossi). Si è rilevato come l'appartenenza fazionaria guelfo-ghibellina non abbia rappresentato, almeno da metà Trecento, un parametro di scelta dei potenziali partner, probabilmente in risposta all'adesione degli ideali politici e sociali promossi dal "partito dello Stato", che vedeva nell'azione equilibratrice dei principi – con soluzioni non sempre felici – un tentativo di coesistenza pacifica e volta all'unitarietà del dominio. Difatti diversi esponenti del casato, per tradizione di parte ghibellina, stringeranno parentela con famiglie guelfe milanesi e lombarde, alcune perfino capoparte e caposquadra nelle rispettive città (come Anguissola e Scotti a Piacenza e Fissiraga a Lodi). In diversi casi gli interessi fondiari e di radicamento patrimoniale in area rurale sembrano essere il principale motivo che influenza la scelta, basti pensare agli Inviziati e ai Nicelli, "vicini di casa" a Piovera e Caorso. Altri matrimoni invece sono di matrice decisamente più "cortigiana", come quelli con Borromeo e Stanga. Da parte loro i duchi, attenti a monitorare le unioni matrimoniali intrecciate fra i ranghi aristocratici in quanto potenzialmente utili o dannose per il dominio, non mancarono di far sentire la loro volontà, come ben si vede nel caso delle nozze di Bianca Lucia, figlia del conte Antonio Mandelli, con Gaspare Stanga, fratello del potente cortigiano cremonese Marchesino, un matrimonio decisamente caldeggiato – e pilotato – da Ludovico Maria Sforza. Punto caldo dei matrimoni era la pattuizione e composizione della dote, costituita da denaro contante o anche beni mobili e immobili, per la corresponsione della quale potevano trascorrere anni se non decenni, ritardi capaci di mutare con segno negativo i rapporti tra le famiglie coinvolte. Considerando l'aumento che in media si

presentata il mese seguente davanti ai maestri delle entrate straordinarie da Zanino da Vigevano, cancelliere e procuratore del conte. Ivi, ff. 50 v. – 51 r., 6 ottobre 1475. Dopo la morte di Ottone e vinta l'infinita causa contro i parenti, Dorotea Mandelli e Cristoforo Lampugnano erano entrati in possesso della porzione del feudo di Pecetto precedentemente tenuta dal Mandelli, sempre in condominio coi Vimercati. In una supplica non datata, Cristoforo e gli eredi del conte Gaspare, feudatari di Pecetto, terra separata dove «tengono uno bon potestate» ad amministrare la giurisdizione, lamentano le continue ingerenze di Bernardino *de Corte*, commissario dell'Oltrepò, che «ogni volta et per ogni picola cosa cerca farsi cognitore dele cause pertinente a dicto potestà et trahere nanzi ad sè li homini d'epsa terra in loro gran dispendio et iactura». ASMi, Famiglie, cart. 199, Vimercati, s.d. Nel febbraio del 1485 Taddiolo Vimercati, a nome suo e dei suoi fratelli Gaspare e Raffaele, dichiara di avere ereditario dal defunto conte Gaspare Vimercati i due terzi del feudo di Pecetto, dai quali si ricavano annualmente 600 lire imperiali. ASMi, Atti di Governo, Feudi Camerali, cart. 443, Pecetto, 11 febbraio 1485.

riscontra per l'entità delle dotazioni per le nobili lombarde fra Quattro e Cinquecento, anche nella documentazione presa in esame si registra in generale un progressivo lievitare delle cifre, sia che si considerino le doti delle Mandelli, sia quelle delle spose dei Mandelli, pur restando in diversi casi ben al di sotto di alcune ricche dotazioni coeve assegnate alle nobildonne nella città ambrosiana. In un quadro tutto sommato di crescita lineare degli importi, seppur con qualche leggera oscillazione (e considerando la svalutazione monetaria), emerge il picco di 6.000 ducati (pari a 24.000 lire) per la dotazione di Bianca Lucia del 1491, un ammontare invero "sospetto" viste le modalità con le quali il matrimonio venne contratto. La cifra inoltre è spropositata se confrontata coi numeri delle dotazioni accordate grossomodo dello stesso periodo ad altre esponenti del casato, come ad esempio quella di Margherita figlia del conte Ottone, andata in moglie pochi anni dopo al piacentino Bartolino Nicelli per appena 1.500 ducati (6.000 lire). Ma la dote poteva anche essere negata, come ha sperimentato per sua sfortuna Dorotea di Ottone, sposata clandestinamente e con grande scandalo col ben più modesto castellano Cristoforo Lampugnani.

Altro punto di contatto fra i Mandelli e l'aristocrazia è rappresentato dalla vendita, affitto e donazione di beni mobili e immobili, con passaggi di mano che testimoniano vecchie amicizie o ne sanciscono di nuove (magari grazie all'impiego di queste risorse in qualità di beni dotali), o anche solo con l'intenzione di accrescere il patrimonio. Ma allo stesso tempo la volontà di ottenere e proteggere il possesso di tali sostanze poteva essere all'origine di frizioni e litigi. Più una *questio* è lunga e gravosa a livello patrimoniale, tanto più ha lasciato tracce documentarie (un susseguirsi di incartamenti processuali, deposizioni testimoniali, suppliche, sentenze, missive ducali, materiale spesso presente in più copie e raccolto in dossier), come dimostrano bene le *magne lites* che i Mandelli ebbero coi Landi e coi Pallavicini, potentissimi vicini del feudo di Caorso, ma anche con agnazioni minori e più "territoriali" (ma non per questo meno vicine al principe), com'erano i Bellingeri di Bassignana e Rivarone, i quali costituivano una minaccia per il controllo che i Mandelli esercitavano sul fiume Tanaro (e quindi sul dazio) a Piovera. Le azioni che portarono alla nascita e che alimentarono queste controversie – spesso trascinate tra corte, uffici, foro cittadino e *banchum iuris* del podestà rurale, ma anche con azioni di guasto e rapina, minacce, ferimenti e uccisioni – si attestano tutte soprattutto intorno a questioni economico-patrimoniali, alla volontà di possesso e protezione di determinati diritti e beni, al controllo sugli *homines*, e più in generale all'affermazione del signore su una determinata giurisdizione.

Altro motivo di frizione divenne, per un periodo di tempo più circoscritto vista l'eccezionalità della condizione, la co-signoria di una terra. In ben due casi i Mandelli furono verosimilmente costretti per volontà ducale a cedere parti dei loro beni feudali, posseduti *pro indiviso*, a influenti cortigiani. Nello specifico, Tobia e Ottone vendettero i loro due terzi di Caorso a Pietro Pusterla, mentre Tobia e Ottone

Piccinino i due terzi di Pecetto a Gaspare Vimercati. Così facendo, Ottone Piccinino a Caorso e il conte Ottone a Pecetto si trovarono a dover condividere forzatamente il ruolo di signori con soggetti esterni alla famiglia e coi quali i Mandelli entrarono rapidamente in contrasto per cercare di salvaguardare le loro prerogative, i loro beni e i loro spazi.

1. La realtà urbana

Nelle prossime pagine si cercherà di indagare dal punto di vista signorile i diversi aspetti che hanno caratterizzato le molteplici relazioni intercorse fra i Mandelli e le istituzioni ecclesiastiche urbane e rurali, specialmente sul piano patrimoniale. Si vedrà come la famiglia, antica e potente stirpe cittadina con proiezione sul contado, capace di far sentire le sue ragioni tanto alle orecchie del duca, quanto a quelle del pontefice[1], si inserisce pienamente all'interno di una realtà, lo stato visconteo-sforzesco, nella quale è in atto un profondo ridimensionamento del vasto patrimonio ecclesiastico, appetito da grandi lignaggi e da personaggi legati alla corte (oltre che dagli stessi principi), che su questi immobili fanno grandi investimenti economici. Parti consistenti dei beni controllati dagli enti religiosi, infatti, finivano per essere affittate con canoni piuttosto contenuti e con contratti novennali o perpetui a ricchi affittuari che per questi immobili sborsavano forti somme di denaro in bonifiche e migliorie. Tuttavia, per quanto ci fosse anche un certo vantaggio per i concessionari (es. percezione di entrate basse ma stabili, sgravio dalle spese di gestione, protezione da minacce esterne, eventuale aumento del canone giustificato dall'incremento della produttività), v'era in molti casi il concreto rischio per i religiosi di perdere il possesso dei beni affittati, eventualità peraltro spesso già preventivata e insita nelle stesse forme contrattuali: accadeva sovente che allo scadere del novennio risultasse assai difficile per i concessionari garantire il rimborso previsto dal contratto per le migliorie fatte dal conduttore sui terreni affidati a causa della sua entità, pertanto si tendeva a riconfermare ed estendere l'affitto, che

[1] Terminato lo scisma, il pontefice era tornato ad occupare un posto di rilevo sullo scacchiere politico italiano e in breve tempo attorno alla curia pontificia e alle famiglie cardinalizie a Roma si erano assiepati rappresentati, portavoce, delegati, agenti e ambasciatori di stati, principi, signori feudali e patrizi urbani provenienti da tutta la penisola e interessati a far sentire le proprie ragioni, soprattutto in tema di benefici ecclesiastici. Sull'argomento si veda G. CHITTOLINI (a cura di), *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, Liguri Editore, Napoli, 1989. Va notato, tuttavia, come a metà Quattrocento anche il pontefice e i cardinali fossero attivamente interessati al controllo di quei benefici minori, tanto cittadini, quanto rurali, che affollavano la compagine territoriale sforzesca, «alimentando un vero e proprio assalto al sistema beneficiario lombardo, gratificando puntualmente le proprie clientele a discapito di quelle ducali e delle istituzioni ecclesiastiche locali». M. ANSANI, *La provvista dei benefici (1450-1466). Strumenti e limiti dell'intervento ducale*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di Giorgio Chittolini, Liguori Editore, Napoli, 1989, pp. 1-113, qui p. 17.

non di rado diventava perpetuo (nonostante l'ostilità e le proibizioni fatte da pontefici e vescovi nel corso del Quattrocento contro questa tipologia contrattuale)[2].

I Mandelli, che nei secoli centrali del Medioevo si erano radicati nel tessuto urbano cittadino, avevano stretto forti legami coi principali soggetti ecclesiastici di Milano e di alcune città soggette, tracciando connessioni tanto con la chiesa "dall'alto" (es. mensa vescovile, grandi centri monastici), quanto con la chiesa "dal basso" (es. chiese rurali, parrocchie urbane) e i loro ministri, come ben evidenziano i lasciti testamentari, oscillanti fra devozione personale e interessi patrimoniali, e le affiliazioni regolari e secolari di alcuni membri della parentela. Nella metropoli ambrosiana, inoltre, la famiglia vantava il raro giuspatronato su una parrocchiale, la chiesa dei Santi Cosma e Damiano in Porta Nuova, dove ai soli Mandelli spettava la nomina del parroco, prerogativa che implicava un'influenza micro-locale sulla società. L'occupazione dello spazio sacro della parrocchia era poi garantita dalla presenza al suo interno di sepolture appartenenti ai diversi esponenti della parentela, le quali, imponendosi alla vista dei parrocchiani, acquisivano per i Mandelli una forte valenza autorappresentativa e di senso di appartenenza al casato.

A questo quadro urbano fa da *pendant* il rapporto che i nobili milanesi intrattenevano nei centri feudali con gli enti religiosi e i loro rettori, in modo particolare con le chiese curate di Santa Maria di Piovera e Santa Maria di Caorso, e sempre in quest'ultimo luogo con il convento agostiniano di San Giovanni, cenobio fondato (o ri-fondato) dai signori stessi attorno all'omonima chiesa.

1.1 Il giuspatronato sulla chiesa parrocchiale dei Santi Cosma e Damiano a Milano

Come detto più volte, i Mandelli erano profondamente inseriti nel tessuto urbano di Milano almeno dal periodo comunale, fattore che aveva portato la famiglia ad intrecciare stabili rapporti coi principali

[2] Non si deve tuttavia pensare ad una chiesa locale inerme, in balia degli appetiti fondiari dei laici. I contratti, infatti, erano spesso confezionati con clausole volte a tutelare le prerogative degli enti sui beni affittati a danno dei conduttori. Per esempio, era prevista la caducità in caso di mancata corresponsione del canone annuo o per danni consistenti recati ai beni o derivati all'ente in seguito alla stipula del contratto; inoltre, proprio la realizzazione di bonifiche e migliorie poteva giustificare l'incremento dell'affitto e non era difficile trovare qualcuno disposto a pagare cifre superiori per assicurarsi lo sfruttamento di terreni diventati più redditizi. G. CHITTOLINI, *Un problema aperto. La crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattrocento e Cinquecento. Locazioni novennali, spese di migliorie e investiture perpetue nella pianura lombarda*, in "Rivista storia italiana", 85, 1973, pp. 353-393, ora in ID., *La chiesa lombarda. Ricerche sulla storia ecclesiastica dell'Italia padana (secoli XIV-XV)*, Scalpendi, Milano, 2021, pp. 13-54. Per una disamina dell'argomento e degli studi dedicati (in modo particolare i lavori di Giorgio Chittolini raccolti nel volume sulla chiesa lombarda citato poco sopra), si veda M. DELLA MISERICORDIA, *La Chiesa lombarda alla fine del medioevo: poteri, istituzioni, rapporti sociali e cultura religiosa*, in "Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica", n.s. VI (2022), Milano, 2022, pp. 267-305. Cfr. F. PANERO, *Grandi proprietà ecclesiastiche nell'Italia nord-occidentale. Tra sviluppo e crisi (secoli X-XIV)*, CLUEB, Bologna, 2009.

luoghi di culto ambrosiani e ad intervenire attivamente sulla costruzione dello spazio sacro cittadino: un esempio è la fondazione e dotazione della cappella intitolata allo Spirito Santo, attigua alla chiesa di San Francesco Grande[3]. Negli anni Ottanta del XIV secolo, i *domini* Giovanni e Galeazzo Mandelli, residenti in Porta Vercellina, parrocchia di San Martino al Corpo, avevano speso più di 3.000 fiorini per edificare un'infermeria ad uso dei frati e fornita di chiostro, nel centro del quale era stata realizzata la detta cappella, atta ad ospitare le sepolture dei due nobili fratelli e delle loro consorti[4].

Inoltre – e soprattutto – i Mandelli avevano mantenuto per molto tempo il giuspatronato su uno dei numerosi luoghi di culto che punteggiavano il denso reticolo cittadino, cioè sulla piccola chiesa parrocchiale dei Santi Cosma e Damiano nel sestiere di Porta Nuova (dove attualmente sorge il Teatro Filodrammatici), edificio inserito nello stesso isolato della "casa di famiglia" dei Mandelli e aggettante sul cosiddetto *pasquario dei Mandelli*, in un'area di antico radicamento della casata[5].

---

[3] Sul *patronatus* delle cappelle fra tardo Medioevo ed Età moderna, G. ANDENNA, *Definire, costruire, dotare e mantenere una cappella dal Medioevo all'Età moderna*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli, Giorgio Chittolini, Federico del Tredici e Edoardo Rossetti, Scalpendi Editore, Milano, 2015, pp. 13-33. Lo storico fa notare come le cappelle, più di altri elementi architettonici e visivi legati allo spazio sacro, avessero molteplici funzioni: erano strumento di affermazione sociale, assicuravano preghiere costanti per la salvezza dei fondatori e dei loro discendenti, garantivano un luogo di sepoltura prestigioso per i membri del casato che aveva il patronato su di essa, e potevano assicurare introiti ai prelati della famiglia che le ricevevano in beneficio. Ivi, pp. 30-31. Per un confronto con i casi di Como, Cremona e Parma, si veda E. CANOBBIO, *Giuspatronati privati nelle chiese di Como*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli, Giorgio Chittolini, Federico del Tredici e Edoardo Rossetti, Scalpendi Editore, Milano, 2015, pp. 35-57; E. FILIPPINI, *«Ad maximum ornamentum ecclesie fundaverunt capellam et altarem». Le* élites *cittadine cremonesi e gli ordini mednicanti (secoli XIII-XV)*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli, Giorgio Chittolini, Federico del Tredici e Edoardo Rossetti, Scalpendi Editore, Milano, 2015, pp. 59-93; G. BATTIONI, *Nuove fondazioni, giuspatronati laicali, cappelle (diocesi di Parma, secolo XV)*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli, Giorgio Chittolini, Federico del Tredici e Edoardo Rossetti, Scalpendi Editore, Milano, 2015, pp. 95-127.

[4] Stando all'epigrafe riportata dall'erudito Vincenzo Forcella, l'edificio doveva essere già stato edificato attorno al 1382 in occasione della sepoltura in loco di Caterina Terzago, moglie di Giovanni. I fratelli avevano inoltre fatto legati testamentari in favore della cappella «affinchè si solennizzasse la festa dello Spirito Santo con una messa in canto, il che si praticava ancora ai giorni del Latuada […] che sull'uso di questo edificio ci pare abbia vagato in erronee induzioni». V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, vol. III, Giuseppe Prato Editore, Milano, 1890, pp. 185-186. L'erudito settecentesco Serviliano Latuada nella sua opera dedicata alla città di Milano nomina la cappella come chiesetta dello Spirito Santo «ed altramente *Oratorio de' Mandelli* [corsivo dell'autore]», edificio sito in prossimità di un chiostro quadrangolare «di fabbrica assai antica e umile, ove giova credere fosse costume in quel primo secolo del fondato istituto [il convento di San Francesco] di abitare a' religiosi dell'Ordine Serafico», spazio che al tempo del Latuada corrispondeva con la spezieria del complesso religioso. SERVILIANO LATUADA, *Descrizione di Milano*, tomo IV, Giuseppe Cairoli, Milano, 1738, p. 232. In merito all'epigrafe che riporta la fondazione del luogo pio, il Forcella scrive come questa fosse stata scolpita in caratteri gotici su una grossa lastra di marmo bianco, mutila della parte iniziale e alquanto corrosa. L'erudito inoltre afferma come alcuni studiosi prima di lui – Puccinelli, Fusi, Perochio e il già ricordato Latuada – abbiano letto in questa iscrizione il nome "Mandelli" anziché "Mondelli" (FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese* cit., p. 186), ma la sua interpretazione è confutabile da un confronto con la tavola genealogica di Damiano Muoni, dove i due benefattori sono presenti in qualità di fratelli di Matteo, marito di Maddalena di Rolando Rossi, signore di Parma, e figli di Guido Mandelli, marito di Floramonda di Matteo Visconti. D. MUONI, *Mandelli*, in *Famiglie notabili milanesi. Cenni storici e genealogici*, vol. I, (ristampa anastatica dell'Edizione di Milano, 1875-1885), Forni Editore Bologna, Bologna, 1969, tavola VI, s.i.p.

[5] I rapporti fra i Mandelli e l'ente sono attestati dalla documentazione signorile almeno dalla metà del XIII secolo. Il 13 gennaio 1251, tra gli uomini citati in un *instrumentum confessionis* redatto nella curia della chiesa di San Damiano al Carrobbio, figurano diversi Mandelli e il prete Giulio *de Pradello*, beneficiario della chiesa. ASPc, FM, s. I, b. 1, n. 3, 13 gennaio 1251. Per una panoramica sulla parrocchiale, si veda G. B. SANNAZZARO, *Cosma e Damiano alla Scala, chiesa dei SS*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, vol. II, NED, Milano, 1988, pp. 937-938. Negli anni Novanta del Quattrocento, in occasione dell'accorpamento fra San Damiano e il convento di San Giacomo di Castellazzo, viene

Possiamo figurarci come nella parrocchia, dove sorgevano alcune sepolture dei parenti, non mancassero altri elementi visivi (es. paramenti e arredi) atti a certificare agli occhi dei fedeli la preminenza sulla chiesa della potente agnazione[6], che ancora nel Quattrocento vantava questa prerogativa ormai rara per i grandi lignaggi ambrosiani, tanto in campagna, quanto specialmente in città[7].

Il secolare controllo che la famiglia aveva avuto sulla chiesa parrocchiale subì una modifica sostanziale sul finire del Quattrocento: il 18 gennaio 1490, con il trasferimento formale al monastero extramoenia di San Gerolamo di Castellazzo[8] della chiesa dei Santi Cosma e Damiano con diritti annessi, si andava così modificando il giuspatronato dei Mandelli sulla parrocchiale di Porta Nuova. L'iter per la cessione ai monaci Eremiti di San Girolamo (*Ordo Monacorum Heremitarum Sancti Hieronimi*) aveva preso il via pochi mesi prima, con la nomina a procuratore di Serafino Girami,

ricordato come la chiesa fosse di piccole dimensioni e con pochi parrocchiani. P. MERATI (a cura di), *Camera apostolica. Documenti relativi alle diocesi del Ducato di Milano. Tomo III. I "libri annatarum" di Innocenzo VIII (1484-1492)*, Unicopli, Milano, 2000, pp. 221-222.

[6] Nel 1516 il prete Iacopo *de Rotiis* dichiara di essere stato eletto cappellano della chiesa circa sette anni prima dalle contesse vedove Elisabetta Visconti e Caterina Scotti di comune accordo, e che ora esercita l'incarico a nome dei loro figli Pietro Francesco e Bernardino Mandelli. In San Damiano, aggiunge il prete, c'è una cappella dedicata a Santa Maria dove sorge un altare fatto erigere da un Mandelli, stando a quanto scritto nei documenti presenti presso la *Domus Charitatis* di Milano. Ogni anno il cappellano celebra una funzione «pro animabus illorum del Mandello, maiorum et antecessorum prefatorum de Mandello»; inoltre il prete ha visto che nella chiesa c'è un «epitaplium seu carmina» che certifica come la casa Mandelli abbia fatto edificare l'edificio, e nel marmo sono scolpite le insegne del casato. ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 23.

[7] Nel XV secolo è raro trovare a Milano famiglie dell'antica aristocrazia urbana ancora in possesso di un patronato ecclesiastico esercitato su una delle numerose chiese cittadine. E. ROSSETTI, *«Arca marmorea elevata a terra per brachia octo». Tra sepolture e spazi sacri: problemi di memoria per l'aristocrazia milanese del Rinascimento*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli, Giorgio Chittolini, Federico del Tredici e Edoardo Rossetti, Scalpendi Editore, Milano, 2015, pp. 169-227, qui p. 177. Fra le poche parentele aristocratiche ancora dotate di patronati ecclesiastici nella seconda metà del XV secolo si pensi, su tutti, ai Visconti, che vantavano il giuspatronato sull'importante chiesa domenicana di Sant'Eustorgio, nella quale si trovavano diverse sepolture afferenti a diversi rami del casato. Nel loro caso, a differenza di altre agnazioni cittadine (Mandelli inclusi), ancora nel Cinquecento si assiste ad un tentativo di mantenere viva la memoria di famiglia difendendo il proprio diritto giuspatronale, se necessario anche dalle mire del re di Francia Francesco I, pronipote di Valentina Visconti. E. ROSSETTI, *Sotto il segno della vipera. L'agnazione viscontea nel Rinascimento: episodi di una committenza di famiglie (1480-1520)*, Nexo, Milano, 2013, p. 75. Oltre ai Visconti vi erano i Menclozzi (con "arimannia" su San Giorgio al Pozzo Bianco), i Cortesella (San Sepolcro), i Pietrasanta (San Nazzaro) e i Corio (San Vitale). Non solo i laici, ma anche gli enti religiosi potevano vantare diritti di giuspatronato su una chiesa, ed è il caso del monastero di Santa Maria Maggiore (Santa Maria del Cerchio). Ma si trattava di casi isolati, poiché la maggior parte dei patronati ecclesiastici erano comunitari, mentre quelli privati si legavano solitamente alle sole cappellanie. ROSSETTI, *«Arca marmorea elevata a terra per brachia octo»* cit., p. 177; G. CHITTOLINI, *Elezioni di parroci a Milano nel tardo Quattrocento*, in *Uomini, paesaggi, storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di Duccio Balestracci, Andrea Barlucci, Franco Franceschi, Paolo Nanni, Gabriella Piccinni, Andrea Zorzi, vol. 2, Siena, 2011, pp. 49-62, ora in ID., *La chiesa lombarda. Ricerche sulla storia ecclesiastica dell'Italia padana (secoli XIV-XV)*, Scalpendi, Milano, 2021, pp. 199-214, qui p. 200. Nello stesso periodo a Pavia i vari rami dei Beccaria esercitavano ancora diritti di giuspatronato su alcune chiese cittadine. N. COVINI, *La signoria di Arena in Oltrepò. I Beccaria e la forza della comunità (secoli XIII-XVI)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. L'azione politica locale*, a cura di Alessio Fiore e Luigi Provero, Firenze University Press, Firenze, 2021, pp. 133-150, qui p. 138.

[8] Il monastero, che sorgeva a sud di Milano nel borgo di Castellazzo (nell'attuale quartiere Vigentino, all'altezza del Cavo Ticinello in via Campazzino), era stato fondato e dotato dal primo duca di Milano nel 1401. Sui Gerolamiti del Castellazzo si veda E. CATTANEO, *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, in *Storia di Milano. IX. L'epoca di Carlo V (1535-1559)*, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano, 1961, pp. 509-721.

professo presso il detto monastero, incaricato dai conti Mandelli – Caterina e i suoi figli prima (14 marzo e 18 aprile 1489) e Antonio di Ottone Piccinino dopo (5 giugno dello stesso anno) – di trasferire ai confratelli il giuspatronato sulla chiesa[9]. In novembre Innocenzo VIII aveva concesso la dispensa papale per l'unione fra i due enti[10] e a febbraio dell'anno successivo si era infine registrata l'*aprehensio possessionis* fatta dai monaci[11].

Fra gli atti di rinuncia dei conti, riportiamo qui quello di Antonio Mandelli, redatto nella sua residenza in Porta Comasina, parrocchia di San Tommaso in Terramara[12]. Nel documento è riepilogata la dinamica che aveva portato all'accordo fra il conte e il cenobio. Dopo la morte di Iacopo Orsenigo, «ultimus beneficialis et rector tunc extra romanam curiam defunctus», Ottone Piccinino, padre di Antonio, per evitare conseguenze negative dovute alla vacanza della sede, aveva prontamente nominato il milanese Battista Brioschi. Questi, però, aveva in seguito rinunciato all'incarico di beneficiario e rettore della chiesa in vista dell'unione fra la parrocchiale e il monastero degli Eremiti di San Girolamo, ordine al quale apparteneva lo stesso Brioschi, con l'accordo che avrebbe continuato a percepire la pensione vitalizia annua ricavata dalla terza parte dei frutti e proventi della parrocchia. Il tutto col benestare dei patroni Mandelli[13]. La cessione, tuttavia, dovrà avvenire nel rispetto di alcune clausole: i frati di San Gerolamo dovranno dire messa una volta all'anno in perpetuo per le anime dei predecessori del conte, officio che sarà affidato a un monaco del monastero, incaricato di celebrare assieme al diacono e al suddiacono «unam missam in voce et unam in cantu» con la dovuta solennità; altre venti messe annuali in perpetuo saranno da celebrare nella chiesa parrocchiale per l'anima dei genitori e dei predecessori del conte Antonio, e ogni anno il 4 maggio fino al giorno della morte di Antonio i monaci dovranno far dire una messa da un sacerdote appartenente all'ente, secondo le modalità dette in precedenza, e questo per la salvezza dell'anima del conte, di sua moglie e dei figli, e una volta che il conte sarà morto, i frati saranno tenuti a celebrare al monastero il giorno della sua morte e così in perpetuo per ogni anniversario una messa per l'anima del defunto e della sua famiglia; i confratelli dovranno inoltre garantire in perpetuo la presenza di un sacerdote «sufficiens et bone vite» nella chiesa parrocchiale che celebri quotidianamente messa, durante la quale faccia una «specialem orationem pro anima» dei predecessori del Mandelli, del conte, della moglie e dei figli, e che amministri i sacramenti ecclesiastici ai parrocchiani. Qualora un Mandelli prenda i voti, i frati

[9] Il frate del Castellazzo Bonifacio da Como fa certificare l'accordo al notaio. ASMi, Fondo di Religione, cart. 1069, Mazzo B n. 11, 18 gennaio 1490.
[10] Ivi, Mazzo B n. 10, 11 dicembre 1489.
[11] Ivi, Mazzo B n. 12, 11 febbraio 1490.
[12] ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 14, 5 giugno 1489. La cessione dei giovani parenti è contenuta nell'atto del 18 gennaio 1490 e ha grossomodo lo stesso tenore.
[13] Antonio in particolare aveva accettato la rinuncia del prete e l'annessione al monastero «ob singularem et maximam devotionem quam dudum prefatus [comes] habuit et habet Divo Doctori Sancto Hieronimo» e confida che le continue preghiere dei monaci possano mantenerlo «ad corporis sanitatem, custodiam et felicitatem» e garantire la salvezza della sua anima una volta defunto. *Ibid.*

saranno tenuti ad accoglierlo come cappellano della chiesa e fornirlo «de honesto sallario pro eius sustentatione» e, una volta morto, i monaci saranno tenuti a sceglierne un altro, col consenso e partecipazione del Mandelli e dei suoi discendenti (o della maggioranza di loro)[14]. Qualora i religiosi, in occasione delle loro visite a Milano, non utilizzino la *domus* della chiesa[15] o prendano altra

[14] «L'identificarsi in larga misura fra società urbana e clero locale si manifestava […] nella connotazione urbana di chierici e sacerdoti che troviamo nelle città. E ciò grazie al largo controllo che le *élite* urbane mantenevano sui meccanismi della provvista beneficiaria, in forza sia dei diritti di patronato, sia della possibilità di accedere alla curia romana, sia della capacità di contrattazione col principe o la dominante: donde la forte connotazione municipale e in più quella uniformità, quella cert'aria di famiglia che il clero di una città per gran parte presentava, nei canonicati, nelle principali rettorie parrocchiali urbane, nelle chiese di confraternite, cappellanie, ecc.». G. CHITTOLINI, *Città, istituzioni ecclesiastiche e "religione civica" nell'Italia centrosettentrionale alla fine del secolo XV*, in *Girolamo Savonarola da Ferrara all'Europa. Atti del convegno internazionale (Ferrara, 30 marzo – 3 aprile 1998)*, a cura di Gigliola Fragnito e Mario Miegge, Firenze, 2001, pp. 325-345, ora in ID., *La chiesa lombarda. Ricerche sulla storia ecclesiastica dell'Italia padana (secoli XIV-XV)*, Scalpendi, Milano, 2021, pp. 123-143, qui p. 128. A Piovera era attivo un Matteo Mandelli, cappellano e forse parente di Ottone Mandelli, agente in qualità di *negotiorum gestor* del conte in occasione di un compromesso fra questi e Agostino *de Petra*, in lite fra loro per un tennero gerbido a Piovera. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, f. 1351 r., 12 giugno 1462.

[15] È probabile che l'edificio sorgesse su un sedime contiguo alla chiesa, attorno al quale erano nati non pochi problemi di vicinato fra i rettori della parrocchia e la famiglia Vimercati. Battista Brioschi aveva accusato il defunto conte Gaspare Vimercati di aver obbligato il suo predecessore, Iacopo Orsenigo, a cedergli a livello questa *domus* (con annesso cimitero e ossario) per sole 6 lire annuali, contro un possibile ricavo di più del doppio. Il teste *dominus* Giovanni Medici da Seregno rammenta l'amarezza dell'Orsenigo: «Me penitet fecisse predicta, non potui aliter facere si debeba stare ad beneficium meum; prefatus dominus comes Gaspar sic voluit, et quod hec est pura mea veritas». Secondo il testimone, il sedime attiguo alla chiesa e comprendente il cimitero era sempre stato ad uso dei rettori; lì infatti aveva abitato il defunto Giovanni Mandelli, padrino di Giovanni e beneficiario della chiesa prima dell'Orsenigo. Lo scontro fra il Brioschi e i Vimercati si era poi fatto acceso, con tanto di lancio di ossa, come ricordato da Giovanni Iacopo Isolani: Battista si era lamentato col testimone «che questi de Vicomerchato che fano cavare in la case da la giesia […] me hanno butato ossi de morti per le finestre in giesia et mi gli o rebutati in caxa per quele medesime fenestre», e ancora un altro teste, *dominus* Giovanni Ambrogio da Castano, era stato messo in guardia dal prete, «che quisti diavoli de Vicomerchato fano lavorare in la casa de la giesia […] et me buteno le teste de li morti in caxa e mi glio rebuto a loro». L'Isolani ricordava inoltre come il sedime fosse collegato alla chiesa con una «porta quadra», poi obliterata, per la quale passavano i rettori di San Damiano e gli *scolares* – fra questi vi era lo stesso teste – dell'allora prevosto di San Lorenzo, il quale stava nel sedime attiguo all'edificio di culto. ASMi, Fondo di Religione, cart. 1069, Mazzo A n. 67, 11 settembre 1480 e ss. I testi in favore dei Vimercati vennero sentiti il 23 gennaio dell'anno successivo. Ivi, Mazzo A n. 68, 23 gennaio 1481. Da parte loro, i Vimercati asseriscono che più volte hanno provato a pagare il fitto al prete, ma che ogni volta ha rifiutato di accettarlo, chiedendo invece «cum suma instantia debiano relassali la dicta sua casa liberamente qualchè necessaria ala dicta sua ecclesia per lo sacrato li he dentro et per altre legitime casone». In questo edificio, però, i Vimercati hanno «facto melioramenti alcuni de li quali non se façeno conscientia de volere lassare liberamente ala ecclesia», lavori che sono disposti a pagare al prete, oltre al canone. Fra i capitoli presentati dal Brioschi si dice come per questo fitto estorto il suo predecessore non abbia mai voluto prendere alcun pagamento «ne inferret preiudicium iuribus ecclesie», e che la locazione è stata fatta senza autorizzazione dei Mandelli, patroni della chiesa. Inoltre, Battista ha ammesso di aver ricevuto fino a due anni prima l'affitto dai Vimercati, ma che ha sempre fatto scrivere dal notaio nei *confessi* che la ricezione avveniva senza pregiudizio dei diritti della chiesa e sotto pressione dei vicini, che gli rivolgevano minacce e ingiurie, «dicendo quod erat stultus et insensatus». Ivi, Mazzo B II n. 1, 26 novembre 1481. Ad ogni modo nel 1482, costretto dalla prepotenza dei Vimercati – come aveva espressamente fatto scrivere al notaio –, il Brioschi aveva ceduto all'insistenza dei coniugi Vimercati-Fornari, facendo rilasciare loro un *confesso et liberatio* per il livello del sedime contiguo alla chiesa. Ivi, Mazzo A n. 71 (2 ottobre 1482) e Mazzo A n. 75 (23 dicembre 1482). Ma ancora nel 1490 la questione non è risolta: sotto pena di scomunica del giudice apostolico Paolo *de Conigo*, prevosto di San Giuliano in Strada Lodigiana, viene imposto ai fratelli Tadiolo, Gaspare e Raffaele Vimercati di lasciare ai monaci un sedime con camere, scaletta, corte e luogo ad uso di corte (confinante con la parrocchia, la *domus* della chiesa, il *pasquario* della Chiesa e i Vimercati). Ivi, Mazzo B II n. 35 ottobre 1490. La controversia è contenuta nella cartella relativa alla chiesa dei Santi Cosma e Damiano (cart. 1069) nel Fondo di Religione, specificatamente nelle buste Mazzo A 67, Mazzo A 68, Mazzo A 70, Mazzo A 71, Mazzo A 72, Mazzo B II n. 1, Mazzo B II appendice n. 1, Mazzo B II n. 3. Già nel 1478 erano stati sentiti alcuni testimoni in favore del Brioschi, i quali avevano affermato come metà della casa di Giovanni Agostino Vimercati fosse compresa nei confini della parrocchia dei Santi Cosma e Damiano e l'altra metà in quelli della vicina chiesa di San Lorenzino. Ivi, Mazzo V n. 1, 22 marzo 1478 e ss.

residenza in città, in questo caso il giuspatronato ritorni ad Antonio Mandelli e ai suoi discendenti – così come in caso di mancato rispetto da parte dei frati di tutti i patti citati –, senza alcun risarcimento dei miglioramenti fatti dai religiosi nella casa. La stipula degli accordi, «ad perpetuam rey memoriam» dei monaci, dovrà essere scolpita entro sei mesi dal conseguimento del beneficio su una targa in marmo (*insigna*) posta sopra la porta principale (*porta mastra*) e la *truyna* dell'altare maggiore della chiesa parrocchiale, il tutto a spese del monastero, e sempre a spese dei frati dovranno essere consegnati al conte entro un mese tutti gli *instrumenta* redatti in pubblica forma relativi a questa cessione[16].

Per quanto riguarda le effettive modalità di gestione da parte dei vari rami della parentela del diritto patronale prima e del diritto di elezione dopo, emergono dalla documentazione alcuni dati sporadici ma interessanti grazie ai quali è facile ipotizzare l'esistenza di accordi stretti fra i diversi nuclei familiari che costituivano la vasta parentela, se non altro per deliberare sulle questioni riguardanti la parrocchiale e coordinare di volta in volta la scelta dei suoi beneficiali, questioni non certo secondarie[17].

Benché nell'accordo fra i conti e il monastero non vi sia esplicita menzione degli altri parenti esterni al ramo caorsano, sappiamo tuttavia come anche questi fossero coinvolti nel giuspatronato. Lo certifica un documento prodotto nel 1499 in occasione della nomina del nuovo sacerdote della parrocchiale, avvenuta in seguito alla morte di Battista Brioschi, nel quale i *nobili et discreti viri domini* Giovanni e Nicola dello *spectabilis dominus* Iacopo, Giovanni Pietro e Iacopo di *dominus* Matteo, Giovanni Antonio di *dominus* Antonio, Ambrogio di *dominus* Giovanni, Bernardo di *dominus* Francesco, Giovanni Pietro di *dominus* Faziolo, Donato di *dominus* Pino, Beltramino di *dominus* Antonio e Marchino di *dominus* Galeazzo, tutti Mandelli e qualificati come patroni e *advochati* della chiesa parrocchiale dei Santi Cosma e Damiano, volendo provvedere affinché non restasse vacante il seggio (al quale evidentemente il Brioschi era stato riassegnato dopo la cessione al monastero), avevano nominato come beneficiale – seguendo così una delle clausole dell'accordo stretto fra il monastero e i conti, non citati direttamente nel documento – il prete Erasmo Mandelli[18]. Ancora nel

[16] ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 14, 5 maggio 1489.

[17] Federico Del Tredici ha evidenziato come l'esercizio di comuni diritti di patronato ecclesiastico rappresentasse per una famiglia nobile un'importante occasione «per riaffermare i nodi che stringevano gli esponenti della stessa, per "tenere insieme" la parentela». F. DEL TREDICI, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Unicopli, Milano, 2013, pp. 291-292. La mancata coordinazione e le tensioni interne potevano essere un grave rischio, come dimostra il caso dei vari rami dei Mantegazza, che arrivarono a contendersi l'antico patronato sulla chiesa di Santa Maria nel borgo di Campomorto fino a mettere in pericolo la capacità stessa del casato di controllo sull'ente e sui suoi beni. ROSSETTI, *«Arca marmorea elevata a terra per brachia octo»* cit., p. 179. Altri esempi su contrasti familiari e controllo del patronato ecclesiastico in BATTIONI, *Nuove fondazioni, giuspatronati laicali, cappelle* cit., p. 101.

[18] ASMi, Fondo di Religione, cart. 1069, Mazzo B n. 15, 21 agosto 1499. Fra i Mandelli attestati come rettori della chiesa è ricordato anche Giovanni Mandelli, che aveva poi lasciato l'incarico *pro promotionem* ad abate dell'abbazia benedettina di San Donato di Sesto Calende. Ivi, Mazzo B n. 5, 27 maggio 1387.

1525 il conte Pietro Francesco di Antonio, signore di Caorso, aveva incaricato fra Blasio Mandelli, qualificato come fratello del conte[19] e appartenente agli Umiliati di Brera[20], di assegnare a suo nome e «libere absque aliqua pronuntiatione» il beneficio della cappella dei Santi Cosma e Damiano esistente «super pasquali illorum de Mandello» al *clericus* milanese Simone Perego, e chiedendo per fare ciò il consenso tanto all'arcivescovo di Milano, quanto a chiunque altro coinvolto di diritto nella gestione del beneficio[21]. Probabilmente sono gli ultimi decenni nei quali i Mandelli hanno ancora voce in capitolo sulla nomina del curato, tant'è che l'11 marzo 1558 sarà il priore del monastero del Castellazzo a sceglie il nuovo parroco della chiesa dei Santi Cosma e Damiano[22], e così pure per l'anno seguente[23], segno forse che la casata – peraltro mai citata nei due documenti di nomina – ha nel frattempo perso tale prerogativa.

Nella seicentesca guida storico-artistica *Il ritratto di Milano*, l'erudito milanese Carlo Torre[24], parlando della chiesa parrocchiale dei Santi Cosma e Damiano, scrive: «Questa chiesa viene da voi ravvisata angusta, d'una sola nave con soffitta di legno, in antica architettura, nobilitandola solo alcune moderne pitture parte colorite, e parte a chiaroscuro sulle pareti a tempra»[25]. Il Torre non menziona le sepolture e le insegne degli antichi patroni del luogo, le vestigia dei quali probabilmente per quest'altezza cronologica sono già state rimosse. L'unico ricordo del passaggio della famiglia milanese sembra essere ormai solo una lastra di marmo infissa nel muro della chiesa sulla quale è

[19] Forse si tratta del già visto Ottino, figlio naturale del conte Antonio Mandelli.

[20] La *Schola Humiliatorum Mediolani* aveva fatto una querela contro la contessa Caterina, vedova del conte Ottone Mandelli, causa rimessa nel giugno del 1478 al Consiglio di Giustizia.a.R. NATALE (a cura di), *Acta in consilio secreto in castello Portae Jovis Mediolani*, vol. II (11 aprile 1478 - 22 dicembre 1478), Antonio Giuffrè, Milano, 1964, p. 112 (3 giugno 1478). In febbraio in Consiglio Segreto si era discusso di un'altra causa, vertente fra la Scotti e il Terzo Ordine, creditore di circa 200 ducati del defunto conte Ottone Mandelli, debito che la contessa aveva promesso di pagare una volta liquidati gli altri creditori. A.R. NATALE (a cura di), *Acta in consilio secreto in castello Portae Jovis Mediolani*, vol. I (7 ottobre 1477 – 10 aprile 1478), Antonio Giuffrè, Milano, 1963, p. 171 (3 febbraio 1478).

[21] ASMi, Fondo di Religione, cart. 1069, Mazzo B n. 16, 13 marzo 1524.

[22] Ivi, Mazzo B n. 17, 11 marzo 1558.

[23] Ivi, Mazzo B n. 18, 22 luglio 1559.

[24] F. CONTINI, *Torre, Carlo Bartolomeo*, in *DBI*, vol. 96 (2019).

[25] Fra queste pitture, «il San Girolamo ed il San Carlo nei lati dell'arco della maggior cappella col Padre Eterno nella volta della stessa cappella sono d'incognito pittore, ma il quadrone ad oglio che stassi appeso in faccia alla porta, su cui vedesi un languente medicato dagli Santi Fratelli Medici [Cosma e Damiano] operò Aloigi Scaramuccia detto Perugini». CARLO TORRE, *Il ritratto di Milano diviso in tre libri*, Federico Agnelli, Milano, 1674, p. 296. Nella riedizione dell'opera (citata anche dall'erudito Serviliano Latuada), è riportata la demolizione della vecchia chiesa per far spazio a quella nuova «in moderna architettura», e viene cambiata l'attribuzione del quadro coi due santi, che passa ora a Francesco Cesi. CARLO TORRE, *Il ritratto di Milano diviso in tre libri*, Agnelli, Milano, 1714, pp. 279-280. La descrizione del nuovo edificio e degli arredi interni è fatta dal Latuada. SERVILIANO LATUADA, *Descrizione di Milano*, tomo V, Giuseppe Cairoli, Milano, 1738, pp. 213-214. Per le spese di realizzazione della nuova chiesa, si veda l'apposito registro in ASMi, Fondo di Religione, cart. 1069, 10 marzo 1676. Nella medesima cartella vi sono alcune note sulla costruzione delle quattro *chantorie* del nuovo edificio di culto, corredate da schizzi di sezioni di capitelli, colonne e decorazioni varie (ivi, 1682), e un inventario di mobili, quadri e paramenti che si trovavano nella chiesa, nella sagrestia e nel monastero dei Santi Cosma e Damiano a fine XVII secolo (ivi, 12 maggio 1688).

riportato un epitaffio del 1490, testo citato da alcuni eruditi almeno a partire dalla metà del XVII secolo e che ricorda la cessione dell'edificio fatta dai Mandelli ai monaci di San Gerolamo[26].

1.2 Sepolture e legati *pro anima* fra Milano e Piacenza

Espressione di devozione personale, prassi sepolcrale familiare e preminenza locale erano anche e soprattutto monumenti funebri e cappelle, trasposizioni materiali e immateriali nello spazio sacro urbano e rurale del ruolo economico-sociale dei membri del casato[27]. Prima di tutto, importante era la scelta del luogo destinato ad accogliere le proprie spoglie mortali. Per i Mandelli, nella maggior parte dei casi, si tratta della chiesa parrocchiale dei Santi Cosma e Damiano, soggetta al giuspatronato della famiglia, e alla ben più imponente chiesa di San Francesco Grande in porta Vercellina, entrambe collocazioni di prestigio nel panorama sepolcrale urbano. Nel primo caso, seppellire i propri defunti nella piccola chiesa in Porta Nuova rafforzava la preminenza familiare sull'edificio di culto e imponeva allo sguardo dei parrocchiani le vestigia dei potenti patroni, ma – per quanto poche altre schiatte potessero vantare una simile possibilità – restava una scelta confinata sul piano geografico all'area nella quale la parrocchiale esercitava la cura d'anime. Ad ogni modo, la sepoltura nella chiesetta in Porta Nuova, probabilmente già sovraffollata delle ossa degli illustri predecessori, non era stata contemplata dal *miles* Ottone e dai suoi discendenti, che probabilmente in larga parte avevano preferito confluire una volta defunti nella chiesa di San Francesco Grande, nella cappella di famiglia fondata da Ugolino Mandelli nel 1298 e dedicata a San Barnaba[28]. In questo caso i morti di casa Mandelli erano affiancati dai monumenti funebri di molti altri illustri casati cittadini vicini ai

[26] MCCCCLXXXX DIE XI FEBRVARII / HAS MANDELLA DOMVS AEDES STIRPE VETVSTA / HIERONYMI TITVLO NEMPE PATRONA LOCAT / IVRA DEDIT PATRIBVS QVAEQ. IPSA RECEPERAT ISTIS / ANNOS DVM CVNCTOS ANNVA TRINA CANANT / PRAETEREA MANEAT PROPRIA DE GENTE SACERDOS / SI FVIT AVT ALIVS QVI PIA SACRA FERAT. Il testo è riportato prima dal monaco cassinese Placido Puccinelli, che colloca la lastra marmorea sopra l'ingresso della chiesa (PLACIDO PUCCINELLI, *Memorie antiche di Milano e d'alcuni altri luoghi dello Stato*, Giovanni Battista e Giulio cesare fratelli Malatesta stampatori, Milano, 1650, p. 27), poi dal presbitero milanese Serviliano Latuada, al tempo del quale l'epitaffio era stato spostato sul muro del campanile (LATUADA, *Descrizione di Milano*, tomo V, cit. p. 212. Questi ha trovato l'attestazione, oltre che nelle *Memoria* del Puccinelli, anche nel manoscritto *Guida de' Forastieri* di Giovanni Battista Carisio, e nel *Theatrum genealogicum* di Giovanni Sitoni di Scozia, redatto a Milano nel 1705), e infine dal Forcella, che a fine Ottocento riassume i riferimenti portati dagli altri due studiosi. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese* cit., p. 218.

[27] Sulle pratiche funerarie dell'aristocrazia milanese tre-quattrocentesca si veda S. BUGANZA, *I Visconti e l'aristocrazia milanese tra Tre e primo Quattrocento: gli spazi sacri*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli, Giorgio Chittolini, Federico del Tredici e Edoardo Rossetti, Scalpendi Editore, Milano, 2015, pp. 129-167.

[28] BUGANZA, *I Visconti e l'aristocrazia milanese* cit., p. 137n. Nel testamento, redatto nello stesso anno, il Mandelli aveva inoltre predisposto un lascito di 25 lire di terzoli in favore del convento francescano, somma che era dovuta annualmente al nobile milanese dagli Umiliati di Porta Vercellina. ASDCo, FD, Eredità, cart. 10, 14 luglio 1298.

Visconti, assiepati nelle cappelle di una delle chiese più importanti della città[29]. Probabilmente nelle scelte sepolcrali dei Mandelli la chiesa di San Francesco aveva sostituito quella di Sant'Eustorgio, altro importante centro religioso della metropoli e polo d'attrazione (in vita e in morte) per la nobiltà urbana, chiesa nella quale si trovavano alcune sepolture duecentesche del casato[30]. È verosimile che la scelta sia stata dettata da un avvicinamento dei Mandelli all'Osservanza, in questo caso francescana.

Ma quella della sepoltura in San Francesco Grande è di fatto solo l'ipotesi più accreditata, poiché nei testamenti quattrocenteschi e primo cinquecenteschi pervenuti – *miles* Ottone di Pietro, Antonio di Ottone, Tobia di Ottone, Galdina Visconti moglie di Antonio, Ottone Piccinino di Antonio e suo figlio Antonio, Ottone di Raffaele e i suoi figli Giovanni Antonio, Bernardino e Sigismondo, Bianca Lucia di Antonio – il riferimento al luogo di sepoltura è spesso assente. Quando presente, la scelta sembra segnare una cesura con una prassi consolidata, una tradizione di famiglia che in altri casi poteva risultare superfluo esplicitare[31]. Ad ogni modo, l'ipotesi sembra essere avvalorata dalle parole del conte Bernardino: in occasione della lite con la comunità di Piacenza per la corresponsione delle tasse, il Mandelli afferma come diversi membri della sua nobile stirpe, originaria di Milano, sono morti e sepolti nella metropoli ambrosiana, dove da tempo immemore hanno il giuspatronato sulla la chiesa parrocchiale dei Santi Cosma e Damiano, costruita in porta Nuova sul pasquario di famiglia, e in questa chiesa ci sono cappelle e sepolcri dei Mandelli e «insculta et depicta sunt arma et signia illorum de Mandello», e diverse altre loro sepolture e cappelle si trovano soprattutto nella chiesa di San Francesco[32].

Fra i testamenti quattrocenteschi, gli unici a dare precise disposizioni sul luogo di sepoltura sono quelli di Antonio di Ottone e di suo figlio Ottone Piccinino. Nel primo caso la scelta cade sul convento di San Francesco di Piacenza, beneficato anche dal lascito di 10 fiorini. La decisione, assieme ai legati di 8 fiorini e 4.000 mattonelle donati «in fabricam et reparationem» alla chiesa di Santa Maria di

[29] Sulla chiesa si veda A. CALDERINI, *Documenti inediti per la storia della Chiesa di S. Francesco Grande in Milano*, in "Aevum", APRILE-SETTEMBRE 1940, Anno 14, Fasc. 2/3 (APRILE-SETTEMBRE 1940), pp. 197-230; e i più recenti ROSSETTI, *«Arca marmorea elevata a terra per brachia octo»* cit., pp. 171-176, e BUGANZA, *I Visconti e l'aristocrazia milanese* cit., pp. 136-137. Sepolture duecentesche dei Mandelli erano presenti anche nella già ricordata chiesa di Sant'Eustorgio, altro importante centro religioso della metropoli e polo d'attrazione (in vita e in morte) per la nobiltà urbana. Ivi, qui p. 136.

[30] *Ibid.*

[31] Fra i testamenti con specifiche indicazioni sul luogo di sepoltura, abbiamo anche quello di Dorotea. Tuttavia, in conseguenza alle vicende biografiche viste nel primo capitolo, che portarono all'allontanamento della nobildonna dal nucleo familiare e dai circuiti parentali dei Mandelli, non possiamo considerare il suo caso come rappresentativo per il ramo di Caorso. La nobildonna aveva stabilito che le sue spoglie mortali riposassero nella chiesa del monastero cistercense femminile di San Michele sul Dosso, in Porta Vercellina, cenobio al quale assegnava un lascito annuo perpetuo di 40 lire imperiali, oltre a 800 lire che le monache avrebbero dovuto investire in una proprietà. ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 10, 19 novembre 1504.

[32] ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 23, 18 luglio 1516 e ss.

Caorso, e di 10 lire piacentine destinate al convento di San Domenico di Piacenza[33], appare piuttosto eccentrica rispetto a quelle dei suoi predecessori e successori, i legati dei quali convergono fino a inizio Cinquecento sugli enti religiosi di Milano. Che si tratti di un'iniziativa personale fuori dai soliti schemi parentali è confermata dalla scelta di suo figlio Ottone Piccinino per una più tradizionale sepoltura nella cappella di famiglia in San Francesco Grande[34].

Nel XVI secolo, con lo spostamento degli interessi familiari sempre più verso Piacenza e soprattutto Caorso, cambiano anche gli orizzonti sepolcrali. Il passaggio è evidente nel testamento del conte Bernardino di Ottone, dove addirittura nessun ente milanese è beneficato con un legato, nemmeno il convento di Santa Maria delle Grazie, dove aveva preso i voti il defunto fratello Sigismondo e dove lo stesso conte aveva finanziato la fondazione e dotazione di una cappella destinata ad accogliere le sue spoglie.[35] Nelle ultime volontà il Mandelli aveva dato disposizione affinché il suo *corpus seu cadaver* venisse sepolto in San Giovanni Battista «vulgariter de Canalibus» dell'Osservanza Domenicana – importante chiesa piacentina beneficata fra Tre e Cinquecento anche da Anguissola, Malvicini Fontana e Scotti[36] – alla quale erano destinati alcuni legati, come vedremo più avanti. Al momento di fornire indicazione per la sua sepoltura ai suoi eredi, il Mandelli detta ordini ben precisi. È fatto loro obbligo di erigere in San Giovanni entro dieci anni dal suo decesso una cappella, dedicata a Ognissanti[37], pensata per accogliere le sue spoglie mortali. Inalienabile, questa struttura era da collocare nella parte sinistra dell'edificio, entrando dall'ingresso principale, nello spazio compreso fra la cappella di Santa Caterina e quella del Rosario, verso la chiesa detta *Il Tempio*[38]. In questo spazio era già presente la cappella del cavaliere aurato *dominus* Luigi Cassola da Reggio[39], che venne

[33] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 2, 15 dicembre 1441.
[34] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 6, 3 e 5 luglio 1479.
[35] ASDCo, FD, Eredità, cart. 5, 28 febbraio 1515 (regesto in E. CANOBBIO, *Pergamene della famiglia Mandelli (Archivio Storico della Diocesi di Como, secc. XIII-XVII). Regesti*, Edizioni New Press, Como, 2000, p. 135).
[36] Per informazioni sulla chiesa si rimanda a E. F. FIORENTINI, *Le Chiese di Piacenza*, Editrice T.E.P. Gallarati, Piacenza, 1976, pp. 50-52; A. SIBONI, *Le antiche chiese, monasteri e ospedali della città di Piacenza (aperte, chiuse, scomparse)*, Piacenza, 1986, p. 63; e soprattutto E. CIVARDI, *Architettura domenicana in Piacenza: la chiesa e il convento di San Giovanni in Canale*, in "Bollettino Storico Piacentino", n. 94 (Luglio-Dicembre 1999) fasc. 2, Tip.Le.Co, Piacenza, pp. 201-250, che dedica alcune righe anche alle volontà testamentarie del Mandelli in merito alla costruzione in loco della sua cappella sepolcrale (pp. 219-220). Sui monumenti funebri in San Giovanni e sulla rilevanza della chiesa per la parentela Scotti si vedano E. CASTIGNOLA, *Il monumento funerario di Orazio Scotti in San Giovanni in Canale a Piacenza. Un'opera in due fasi tra Giuliano Finelli e l'entourage di Alessandro Algardi*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", Quarta Serie, vol. LLXXXIII (2021), Deputazione di Storia patria per le Province Parmensi, Parma, 2022, pp. 295-318; M. FACCHI, *La scultura a Piacenza in età sforzesca*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Trento, a.a. 2012-2014, pp. 161-170.
[37] L'intitolazione prevista dal Mandelli – da notare il parallelismo onomastico con quella delle Grazie di Milano – non venne però rispettata e la cappella fu dedicata a San Raimondo. CIVARDI, *Architettura domenicana in Piacenza* cit., p. 220.
[38] Accanto alla chiesa si trovava quella di Santa Maria del Tempio, fondata dai Templari e sede piacentina dell'ordine prima della sua soppressione nel 1312. SIBONI, *Le antiche chiese, monasteri e ospedali* cit., p. 63.
[39] Da identificare con Luigi Cassola, piacentino discendente da un'illustre famiglia reggiana emigrata a Piacenza nel Quattrocento. G. GANGEMI, *Cassola, Luigi*, in *DBI*, vol. 21 (1978). Nel 1391 Filippo Cassola aveva scelto per il suo sepolcro la cappella di San Tommaso d'Aquino. IVARDI, *Architettura domenicana in Piacenza* cit., p. 214.

così divisa a metà per ricavare il vano voluto dal Mandelli. Qui un frate del convento avrebbe dovuto dire messa ogni giorno per la salvezza dell'anima del conte. Bernardino si premurò inoltre di richiedere che il luogo destinato ad accogliere il suo riposo fosse di buona fattura, «ad qualitatem et pulchritudinem capelle dominorum de Barateriis[40]» presente in quella chiesa. Sul sepolcro, in marmo di Carrara o marmo pario, sia scolpita l'insegna dei Mandelli, ossia lo *scutulum* con due *milites Christi* come cimieri, nello scudo tre leopardi dorati uno sopra l'altro con tre corone dorate al collo, «supra scutum due creste seu cimeria» della casata: a destra il pellicano nel nido che si perfora il petto per nutrire i suoi tre piccoli – simbolo cristologico legato al privilegio comitale[41] – a sinistra il «cimerium domus nostre antiquissimum, quod est capud leonis auritum cum prelongis auribus». Per epitaffio, «Bernardinus Iacobus de Mandello [il nome tutto in scrittura capitale] miles auratus[42] Caursique comes illustris Ottonis militis aurati et Caursi Peceti et Piopere comitis et illustris Catherine Scotte filius hoc in loculo corpus in Dei nomine dicavit»[43]. Nel caso in cui i suoi eredi non facciano quanto stabilito, paghino la multa di 100 aurei ai frati di San Giovanni, così che siano loro ad erigere il sepolcro; in caso di inadempienza anche da parte dei religiosi, si versi la multa all'Ospedale Maggiore di Piacenza, che si occuperà dell'erezione del monumento funebre[44].

Per quanto nel *Libellus Sepulchrorum* – manoscritto iniziato nella prima metà del XVI secolo dove sono elencati i sepolcri presenti nella chiesa delle Grazie di Milano e i loro "inquilini" – venga riportato come il conte Bernardino Mandelli e i suoi familiari siano stati sepolti «in cappella Omnium Sanctorum, Sancti Petri Martiris noncupata», la stessa cappella da lui fondata e dotata nel 1515[45], è

[40] Appartenenti all'antica *élite* piacentina, i Barattieri diventarono "vicini di casa" dei Mandelli in seguito all'investitura feudale del luogo di San Pietro in Cerro concessa nel 1466 dalla duchessa vedova Bianca Maria Visconti a Francesco Barattieri, figlio del noto giurista Bartolomeo. R. ABBONDANZA, *Barattieri, Bartolomeo*, in *DBI*, vol. 6 (1964).

[41] Al momento dell'assegnazione del privilegio comitale, il duca di Milano francesco Sforza aveva concesso a Ottone e ai suoi discendenti maschi legittimi di aggiungere allo stemma familiare «pro arma et insigna dicti comitatus […] pelicanum unum album rostro pectus suum fodientem et a se ipso proprium sanguinem ut tres pullos suos nutriat exhaurientem in campo celestro in aquila nigra auro radiante se specularem». ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 2, 23 novembre 1450. Sul significato del pellicano in araldica si veda G. BASCAPÈ, M. DEL PIAZZO (a cura di), *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata medievale e moderna*, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma, 1999, p. 1049.

[42] Il conte Bernardino aveva ottenuto il titolo onorifico nell'aprile del 1533. ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, n. 33, 3 aprile 1533.

[43] Cfr. V. LUCHERINI, T. MICHALSKY e D. CARNEVALE (a cura di), *Writing on Tombs in Medieval and Early Modern Times*, Viella, Roma, 2023; ROSSETTI, *«Arca marmorea elevata a terra per brachia octo»* cit. Bernardino, inoltre, ordina che i suoi figli e i figli dei suoi figli dopo il nome del padre aggiungano sui documenti le seguenti parole: «ac heredis quondam magnifici comitis et equitis aurati Bernardini de Mandello»; altrettanto facciano Giovanni Nicola Nicelli e i suoi fratelli, nipoti di Bernardino e figli di Margherita, defunta sorella del conte, e del nobile Bartolino Nicelli di Piacenza. ASPc, FM, s. V (Pavia), b. XXV^{II}, n. 2, f. 17 r., 17 aprile 1537.

[44] Ivi, f. 73 v. Del monumento sepolcrale del conte non restano tracce materiali, mentre è sopravvissuto l'*Angelo della Resurrezione*, statua marmorea dello scultore carrarese Carlo Finelli (1829) – oggi confinata nei depositi della chiesa – che sormontava la tomba del marchese Bernardino, l'ultimo dei Mandelli di Caorso. Sulla "tormentata storia" di questa opera neoclassica, si vedano, B. POLLINARI, *Il monumento Mandelli in S. Giovanni (con 1 ill.)*, in "Bollettino Storico Piacentino", I, 1906, pp. 66-69; E. CASTIGNOLA, *L'Angelo di Carlo Finelli nella chiesa di San Giovanni in Canale*, in "Bollettino Storico Piacentino", CXVI, 2021, pp. 117-132.

[45] S. ALDENI, *Il «Libellus Sepulchrorum» e il piano progettuale di S. Maria delle Grazie*, in "Arte Lombarda", Nuova Serie, No. 67 (4), Vita e Pensiero, Milano, 1983, pp. 70-92, qui p. 78.

probabile che alla fine le spoglie del conte siano state tumulate in San Giovanni in Canale a Piacenza, ed è quindi possibile datare questa parte non aggiornata del *Libellus* a prima del 1537.

Forse anche Giovanni Antonio, fratello di Bernardino, optò nel suo testamento del 1506 per una sepoltura lontano da Milano, come sembrerebbe indicare il legato di 50 pertiche di terreno destinate all'erigenda cappella (di dedicazione ignota) da realizzare nella parrocchiale di Santa Maria di Caorso[46]. Non è improbabile che questo esponente del casato sia stato sepolto proprio qui, tant'è che una quarantina d'anni dopo Antonio di Pietro Francesco Mandelli, conte di Caorso, ordinerà nelle sue ultime volontà di essere deposto nella chiesa caorsana «in monumento magnificorum predecessorum meorum de Mandello»[47].

Come abbiamo già avuto modo di appurare, importanti elementi per delineare una "geografia devozionale" familiare e di relazioni con i vari enti religiosi cittadini e con gli ordini medicanti – in modo particolare Francescani e Domenicani[48] – sono anche i legati *pro anima*. È soprattutto grazie ai lasciti (ma anche alle monacazioni e alle relazioni personali) che assistiamo grossomodo da metà Quattrocento ad un progressivo allontanamento dei Mandelli dai centri minoritici in favore di quelli domenicani, seguendo un percorso – dal forte sapore politico – intrapreso anche da altre grandi famiglie milanesi e dai fedelissimi del duca Ludovico Maria[49].

---

[46] Oltre al legato in favore della chiesa caorsana, il testatore si preoccupa anche della nomina degli officianti: «vollo tamen quod sacerdos elligendus pro cellebratione quottidiana missarum pro salute anime mee elligatum per suprascriptum heredem meum, et post eius decessum a seniori et propinquiori de domo mea». ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 11, 12 agosto 1506.

[47] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 13, 19 marzo 1548. Stabilire il proprio sepolcro in qualche cappella, chiesa o convento nel proprio feudo o dominio era diventata nel corso del Quattrocento una pratica sempre più seguita dai grandi e piccoli lignaggi aristocratici padani con proiezione sul contado, preferendo questi luoghi alla città. Ciò avveniva soprattutto quando si trattava di fondazioni signorili, con annesso patronato, o di enti da loro largamente beneficati, luoghi di culto che affollavano il panorama ecclesiastico della piana padana. Ad esempio, i Visconti di Crenna posero alcuni sepolcri di famiglia nella chiesa conventuale di San Francesco di Gallarate, alla quale erano legati almeno dagli anni Ottanta del Trecento. DEL TREDICI, *Comunità, nobili e gentiluomini* cit., pp. 350n-351n. Anche diversi Pallavicini, signori di uno "stato" posto tra Parma e Piacenza, scelsero delle sepolture non cittadine, come l'abbazia cistercense di Fontevivo, la chiesa di San Francesco, luoghi esterni ma prossimi al loro dominio, e soprattutto a Busseto e Cortemaggiore, centri tenuti dal ramo principale dell'agnazione. E. ROSSETTI, *Le dinamiche del mecenatismo signorile negli spazi sacri: un percorso per riconsiderare le geografie e le gerarchie del* patronage *artistico in Italia?*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, a cura di Sandro Carocci, Firenze University Press, Firenze, 2023, pp. 81-110, qui pp. 87-88. Su sepolture, fondazioni e patronati ecclesiastici dei Pallavicini si veda anche, L. ARCANGELI, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca: i Pallavicini*, in *Noblesse et états princiers en Italie et en France au XV^e^ siècle*, a cura di Marco Gentile e Pierre Savy, École française de Rome, Roma, 2009, pp. 26-100. Anche i Beccaria, oltre alle sepolture cittadine a Pavia, optarono per altre più "rurali", ad esempio nella collegiata di San Giorgio ad Arena Po. COVINI, *La signoria di Arena in Oltrepò* cit., pp. 144-145.

[48] Anche il ramo di Maccagno mostra una certa vicinanza ai Predicatori, come suggerisce l'aggregazione spirituale all'ordine e al terz'ordine dei Domenicani concessa da fra' Salvo *Cassecta* da Palermo a Giacomo e Nicola Mandelli e al loro cappellano, il prete Gaspare *de Corneto*. ASDCo, FD, Eredità, cart. 7, n. 1, 13 giugno 1481.

[49] Edoardo Rossetti ha notato come sul finire del Quattrocento si registri da parte di importanti parentele come Birago, Borromeo, Castiglioni di Venegono, Casati, Cusani, Landriani di Spino, Marliani, Simonetta, Trivulzio e Mandelli, e fedeli del duca (Brivio, Landriani, Sanseverino conti di Caiazzo, Stanga di Cremona) un allontanamento dai centri del francescanesimo osservante, fatto salvo qualche generico legato testamentario. Queste famiglie, peraltro, erano quasi del tutto escluse dai circuiti matrimoniali intrecciati da altri grandi lignaggi magnatizi (Bossi di Azzate, Castiglioni di Casciago, Crivelli di Dorno e Lomello, del Maino, Gallarati, Pusterla di Frugarolo, alcuni rami dei Visconti, Crotti di Casalino, Pallavicini di Busseto, Secco di Caravaggio, Stampa di Soncino, Rusca conti di Locarno) che invece erano

Nel suo testamento il potente *miles* Ottone aveva destinato 25 fiorini alla fabbrica del Duomo di Milano da pagare entro due anni dalla sua morte[50], 25 fiorini al convento di San Francesco di Milano, da pagare entro tre anni dal suo decesso, e 6 fiorini alla chiesa di San Benedetto, in Porta Nuova, parrocchiale del suo sestiere di residenza[51]. Ai figli Antonio e Tobia aveva lasciato metà ciascuno i possedimenti di Gorgonzola e la possessione di San Paolo vicino Pavia. Fra i primi è probabile che vi siano anche i beni che il Mandelli aveva ricevuto mediante investitura *nomine locationis et ficti ad meliorandum* dalla chiesa di San Protaso di Gorgonzola[52], mentre per la seconda il *miles* pagava un affitto annuo di 10 lire pavesi all'Ospedale della Carità di Pavia, di cui parleremo più avanti[53].

Già abbiamo avuto modo di parlare del testamento di Antonio di Ottone, eccentrico rispetto alle scelte dei suoi antenati e dei suoi discendenti. Più allineate, invece, sono le ultime volontà di Tobia, che dimostra una certa attenzione verso gli enti assistenziali: un legato di 100 fiorini alla Fabbrica del Duomo di Milano, da pagare in quattro anni (un quarto all'anno), poi ridotto a 50 fiorini; 100 fiorini alla Scuola delle Quattro Marie, da pagare entro quattro anni dalla sua morte (la quarta parte di questi soldi andrà distribuita ai *pauperes Christi*), legato poi annullano e sostituito da soli 20 fiorini; all'Ospedale della Misericordia di Milano[54] lascia un letto *fornitum* sul quale giace Tobia al momento

particolarmente vicini ai Minori. E. ROSSETTI, *Una questione di famiglie. Lo sviluppo dell'Osservanza francescana e l'aristocrazia milanese (1476-1516)*, in Fratres de familia. *Gli insediamenti dell'osservanza minoritica nella penisola italiana (sec. XIV-XV)*, a cura di Letizia Pellegrini e Gian Maria Varanini, Cierre Edizioni, Caselle di Sommacampagna (Verona), 2011, pp. 101-165, qui p. 110.

[50] I fratelli, eredi del padre, avevano diviso in tre parti il pagamento e il primo a versare la sua quota (8 fiorini, 10 soldi e 8 denari imperiali) fu il primogenito Antonio. ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 34, 5 giugno 1422.

[51] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 1, 1° dicembre 1419. Il 3 marzo 1424 Gabriele *de Gayardis*, procuratore del convento di San Francesco, e il prete Giovanni Medici, beneficiario della chiesa di San Fedele, a nome suo e del prete Antonio *de Confanoneriis*, beneficiario e rettore della chiesa di San Benedetto, dichiarano di aver ricevuto da Antonio di Ottone Mandelli 13 lire, 6 soldi e 8 denari (tre quarti, quindi 10 lire, a Gabriele e agli altri due il restante quarto, cioè 3 lire, 6 soldi e 8 denari), somma equivalente a un terzo del lascito fatto dal defunto padre Ottone al convento francescano e alla chiesa parrocchiale (forse in quel momento unita alla vicina parrocchia di San Fedele). Restano ancora da versare le quote dovute dai suoi fratelli. ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 39, 3 marzo 1424.

[52] Si trattava di un *accessio* di 7 tavole nel borgo di Gorgonzola, nella contrada *de Paschalle sive de Zanata*, e un orto e una corte («se tenen[s] cum ipso orto») per un totale di 13 tavole siti nello stesso luogo (fra le coerenze di questi beni risulta anche il *miles*), beni per i quali Ottone doveva pagare un fitto annuo a San Martino di 20 soldi imperiali «bone monete Mediolani nunc curentis». Il procuratore della chiesa, fatta l'investitura, aveva ricevuto dal nobile milanese il pagamento di 9 lire imperiali, corrispondenti al totale di tutte le annualità dovute. ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 32, 23 ottobre 1398. Cenni sulla chiesa pievana dei Santi Protaso e Gervaso e sui canonici di Gorgonzola nella seconda metà del XV secolo in G. CHITTOLINI, I canonici di Gorgonzola a fine Quattrocento, in *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa. Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, a cura di Giancarlo Andenna, Hubert Houben, Bari, 2004, pp. 209-203, ora in ID., *La chiesa lombarda. Ricerche sulla storia ecclesiastica dell'Italia padana (secoli XIV-XV)*, Scalpendi, Milano, 2021, pp. 145-163.

[53] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 1, 1° dicembre 1419.

[54] Probabilmente si tratta del Consorzio della Misericordia. Assieme alla Scuola delle Quattro Marie, le due confraternite figuravano fra i maggiori enti caritativo-assistenziali della città, e a fine Trecento «si presentavano come esempi di una reale attenzione alle esigenze dei poveri, di fronte all'inefficienza degli ospedali cittadini», se non altro prima della riforma viscontea in campo assistenziale-ospedaliero, poi proseguita dagli Sforza. Le due confraternite, inoltre, erano animate da intenti pedagogici non solo volti all'educazione religiosa degli iscritti, ma anche – innovazione piuttosto rilevante per la città e dettata dai nuovi ideali umanistici – all'istruzione elementare dei ceti più svantaggiati. Su Consorzio della Misericordia e Scuola delle Quattro Marie (e sugli enti assistenziali milanesi) si vedano, M. GAZZINI, *Scuola, libri e cultura nelle confraternite milanesi fra tardo Medioevo e prima Età moderna*, in "La Bibliofilía", settembre-dicembre 2001, Vol. 103, No. 3 (settembre-dicembre 2001), pp. 215-261; G. ALBINI, *Assistenza e carità nel tardo medioevo*

della dettatura del testamento, più due cassoni dipinti da dare ai poveri (anche questo lascito viene sostituito da 20 fiorini); alla chiesa di Sant'Antonio di Milano destina un calice d'argento ottenuto dalla fusione di vari oggetti d'argento; la terza parte del *castrum* di Pecetto al nipote, il conte Ottone, con l'obbligo di far celebrare ogni anno 4 cerimonie religiose (una per l'anima del padre Ottone, una per l'anima della madre Galdina, una per il fratello Aloisio e una per la propria anima); 400 fiorini al nipote Ottone Piccinino, con l'obbligo di far fare ogni anno cerimonie religiose per la sua anima[55]. La Fabbrica del Duomo riceve legati anche dai nipoti di Tobia: Ottone di Raffale le destina 10 fiorini d'oro[56], e Ottone Piccinino di Antonio benefica l'ente con metà dei beni immobili presenti a Romano, Agrate e Oreno, mentre l'altra metà dovranno passare all'Ospedale Maggiore di Milano[57]. Sempre Ottone Piccinino destina 150 moggi di frumento che ha a Caorso alla chiesa di San Francesco di Milano, nella quale, come ricordato poco sopra, vuole essere sepolto. Nella versione del testamento del 1479 il Mandelli dichiara inoltre che, avendo in precedenza fatto voto di andare in pellegrinaggio a San Giacomo di Compostella, all'abbazia francese di Sant'Antonio di Vienne[58] e al Santo Sepolcro, qualora morisse prima di aver adempiuto a questo obbligo, vuole che si costruiscano delle *cassine* nuove presso la chiesa del Santo Sepolcro a Milano in luogo delle eventuali spese del viaggio, cifra che sarà stabilita a discrezione del domenicano delle Grazie Vincenzo da Valenza e di Giovanni Gabriele Crivelli[59]. Decisamente più scarno il testamento di suo figlio, il conte Antonio, il quale non disporrà alcun lascito pio[60].

Il legame fra i Mandelli e la chiesa ducale di Santa Maria delle Grazie[61] era stato sancito dall'ingresso nell'annesso monastero del conte Sigismondo di Ottone, che lì aveva preso i voti nel

milanese. Le trasformazioni istituzionali, in "Archivio storico lombardo", vol. 143 (2017), pp. 31-64, qui p. 34. In generale, sulle confraternite assistenziali in Italia, si veda M. GAZZINI, *Confraternite e società cittadina nel Medioevo italiano*, CLUEB, Bologna, 2006.

[55] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 4, 8 marzo 1458, 20 aprile 1458, 28 giugno 1458.

[56] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 6, 11 agosto 1476.

[57] Fiore all'occhiello della riforma ospedaliera del ducato e fondato dai duchi nel 1456, l'Ospedale Maggiore aveva "semplificato" l'intricato quadro assistenziale di Milano, accorpando sotto un'unica gestione buona parte degli altri ospedali cittadini e del contado. F. LEVEROTTI, *Ricerche sulle origini dell'Ospedale Maggiore di Milano*, in "Archivio Storico Lombardo", vol. 107 (1981), pp. 77-114; G. ALBINI, *Assistenza e carità nel tardo medioevo milanese. Le trasformazioni istituzionali*, in "Archivio storico lombardo", vol. 143 (2017), pp. 31-64, qui pp. 45-61. Sul patrimonio immobiliare extraurbano dell'ente milanese, si veda G. ALBINI, *Le possessioni dell'Ospedale Maggiore di Milano nel Lodigiano nel secondo Quattrocento: gestione economica e diritti signorili*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di Andrea Gamberini e Fabrizio Pagnoni, Pearson, Milano-Torino, 2019, pp. 285-318.

[58] Lo stesso itinerario Milano-Vienne-Compostella era stato fatto anni prima – con intenti devozionali e politici – da Pietro di Beltrando Rossi, pellegrinaggio del quale resta una breve relazione fatta dal nobile parmense al duca Filippo Maria Visconti. M. GENTILE, *Un itinerario devozionale e i suoi orizzonti politici: Pietro Rossi pellegrino a Compostella*, in "Compostella. Rivista del centro italiano di studi compostellani", 26 (1999), Morlacchi Editore, Perugia, pp. 5-13. La dinastia viscontea era da tempo legata al santuario francese di Vienne, scelto nel testamento del primo duca di Milano quale luogo di sepoltura delle sue viscere. Ivi, p. 9.

[59] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 7, 3 luglio 1479 e 5 luglio 1479.

[60] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 9, 1° gennaio 1500.

[61] Per gli argomenti qui trattati, si segnalano in modo particolare i contributi di Sara Fasoli (*Santa Maria delle Grazie, un possibile filo conduttore della storia milanese*, pp. 37-57) e Nadia Covini (*Il fondatore delle Grazie Gaspare Vimercati,*

1499 col nome di fra Andrea. Prima di pronunciare i voti e di "morire al mondo", come da prassi per i professi degli ordini religiosi[62], il Mandelli aveva dettato il suo testamento destinando numerosi legati *pro anima* ad enti ambrosiani[63]. Fra i principali, un pallio nuovo in drappo d'argento all'altare di Santa Maria nella chiesa di Santa Maria presso San Satiro in porta Romana; 60 lire da versare ogni anno alla Congregazione di Santa Corona di Milano[64] il giorno di San Martino e ogni anno una somma di 20 lire imperiali a San Martino per fare l'elemosina ai poveri; sempre la congregazione milanese è beneficata da un legato di 1.200 lire imperiali da investire in una proprietà, fondo o fitto livellario e non altro in uno o due luoghi, e Sigismondo stabilisce che questi beni non possano essere venduti o alienati, ma dovranno restare in perpetuo alla congregazione affinché ogni anno i suoi deputati possano ricavare elemosine per i poveri; qualora la congregazione cessi di esistere, qualsiasi legato o provvedimento testamentario riguardanti Santa Corona sia destinato per la Casa della Carità di Milano sita in Porta Nuova, presso la chiesa di Santa Maria della Stella; il priore delle Grazie riceva 40 lire imperiale per far fronte alle necessità del testatore in caso di infermità o debilitazione; 100 lire imperiali saranno da destinare a testa a due ragazze da maritare (qualora si ottenga almeno la maggior parte dei beni sottratti da Cristoforo Lampugnani), e le giovani dovranno essere approvate dal frate domenicano delle Grazie Bordone da Treviglio e da Francesco Mantegazza, oppure, se defunti, dal priore delle Grazie[65].

È difficile non vedere nella monacazione del conte Sigismondo Mandelli alle Grazie un duplice tentativo di avvicinamento agli Sforza: se da una parte ciò sanciva l'appoggio di questa parte della famiglia all'Osservanza domenicana[66], della quale il monastero in Porta Vercellina era centro propulsore nella metropoli ambrosiana in contrapposizione al polo conventuale di Sant'Eustorgio[67], dall'altra prendere i voti proprio nella chiesa pensata come "cappella di famiglia" della dinastia sforzesca, peraltro fervente sostenitrice della riforma degli Ordini mendicanti[68], poteva garantire un

gli Sforza e gli altri "benefattori", pp. 59-77), in *Il convento di Santa Maria delle Grazie di Milano. Una storia dalla fondazione a metà del Cinquecento, Atti del Convegno di Studi (Milano, 22-24 maggio 2014)*, Nerbini, Firenze, 2017.

[62] S. FASOLI, *Perseveranti nella regolare osservanza. I Predicatori osservanti nel ducato di Milano (secc. XV-XVI)*, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano, 2011, p. 198.

[63] Era prassi che i professi di un ordine religioso facessero testamento prima di pronunciare i voti. *Ibid*.

[64] Fondata nel 1497 dal frate predicatore Stefano da Seregno, legato alle Grazie di Milano e confessore del duca, in associazione con tre nobili milanesi, la Compagnia di Santa Corona era animata da un forte spirito di edificazione religiosa, assistenza ai cittadini bisognosi e formazione culturale. M. GAZZINI, *Confraternite e società cittadina nel Medioevo italiano*, CLUEB, Bologna, 2006, p. 266. Sulla compagnia nella prima Età moderna si rimanda a D. ZARDIN, *Una devozione condivisa: Santa Corona, i Domenicani e le Grazie tra Quattro e Cinquecento*, in *Il convento di Santa Maria delle Grazie di Milano. Una storia dalla fondazione a metà del Cinquecento, Atti del Convegno di Studi (Milano, 22-24 maggio 2014)*, Nerbini, Firenze, 2017, pp. 125-143.

[65] ASDCo, FD, Eredità, cart. 3, 27 aprile 1499.

[66] Per una panoramica sulla travagliata diffusione dell'Osservanza domenicana sul territorio lombardo, si veda FASOLI, *Perseveranti nella regolare osservanza* cit.

[67] Cenni sulla contrapposizione (anche violenta) fra i due enti in FASOLI, *Santa Maria delle Grazie* cit., pp. 46-47.

[68] Rispetto all'atteggiamento a tratti contraddittorio dei Visconti, tradizionalmente legati agli ambienti conventuali, gli Sforza e in modo particolare Ludovico Maria si dimostrarono più favorevoli verso la riforma degli Ordini mendicanti e la fondazione (francescana) e rifondazione (domenicana) di cenobi riformati nel loro dominio. FASOLI, *Perseveranti nella*

incremento dei legami con la corte ducale – in tal senso va probabilmente letto anche il matrimonio combinato fra Bianca Lucia, figlia del conte Antonio Mandelli, e il cortigiano Gaspare di Cristoforo Stanga pochi anni prima. Nelle cappelle della chiesa, oltre alle previste sepolture dinastiche, trovarono spazio le spoglie di numerosi fedelissimi degli Sforza, tra alti funzionari (es. il segretario Giovanni Andrea Cagnola e il consigliere Aloisio Arcimboldi) e membri di illustri e potenti casate (es. i conti Gilberto e Filippo Borromeo, il conte Manfredo Pallavicini di Busseto, Ottaviano Sanseverino)[69].

Delle volontà del conte Giovanni Antonio, fratello maggiore di Sigismondo, abbiamo già parlato, così come di quelle del terzo fratello, il conte Bernardino. Per quest'ultimo aggiungiamo qui solo alcuni legati pii: 1.000 lire in contanti e circa 250 pertiche di terreno con edifici e migliorie presenti nel territorio di Caorso, *in Luxono*, al monastero femminile di Santa Maria di Valverde di Piacenza (Osservanza francescana), oggi scomparso, cenobio dove aveva preso i voti Margherita Mandelli, figlia naturale di Giovanni Antonio, professa col nome di suor Aurelia; alla parente erano inoltre destinati un terzo di tutti i frutti ricavati ogni anno dai beni ceduti all'ente; il testatore si riserva comunque il pieno e integro usufrutto di questi beni tanto di quelli dati con un legato al convento domenicano di San Giovanni Battista, quanto di quelli dati al monastero di Valverde, beni «cum facultate arbores super eis existentes incidi faciendi et de eis pro libito volutatis disponendi», e inoltre i suoi eredi manterranno la facoltà su metà degli alberi presenti per circa tre anni dopo la morte di Bernardino; le possessioni date ai due enti non potranno essere alienate, ma restino in perpetuo alla chiesa e al monastero, concedendo però alle monache di vendere, alienare o scambiarle ai soli monaci del convento di San Giovanni Battista per una equivalente porzione di terreno di 200 pertiche fra quelle assegnate loro; qualora uno dei due enti contravvenga a quanto stabilito, i possedimenti lasciati in suo favore passeranno all'altro, e in caso entrambi disattendano gli obblighi fatti dal conte, l'intera possessione andrà con le stesse condizioni sopradette all'Ospedale Maggiore di Piacenza[70]; il conte,

regolare osservanza cit., specialmente Parte II. Sull'Osservanza francescana, si veda L. PELLEGRINI, G. M. VARANINI (a cura di), Fratres de familia. *Gli insediamenti dell'osservanza minoritica nella penisola italiana (sec. XIV-XV)*, Cierre Edizioni, Caselle di Sommacampagna (Verona), 2011.

[69] FASOLI, *Santa Maria delle Grazie* cit., p. 48. Per le sepolture in Santa Maria delle Grazie si vedano anche il già citato *Libellus Sepulchrorum* e C. CAIRATI, *Per una ricostruzione delle cappelle laterali delle Grazie*, in *Il convento di Santa Maria delle Grazie di Milano. Una storia dalla fondazione a metà del Cinquecento, Atti del Convegno di Studi (Milano, 22-24 maggio 2014)*, Nerbini, Firenze, 2017, pp. 395-434.

[70] I Mandelli erano legati all'ente almeno dagli anni Ottanta del Quattrocento. Il conte Antonio Mandelli aveva ricevuto l'investitura in perpetuo di alcuni beni che l'Ospedale (al quale era unito l'Ospedale di San Macario) aveva nel territorio di Chiavenna, per il canone annuo di 22 lire piacentine. ASPc, OC, E, *n°5*, 12 giugno 1486. Il conte Pietro Francesco Mandelli, figlio di Antonio, aveva poi ricevuto la ratifica dell'enfiteusi con medesimo canone e condizioni, con l'obbligo di saldare il debito di 396 lire di arretrati del defunto genitore. ASPc, OC, E, *n°9*, 5 febbraio 1506. Confesso del pagamento di 44 lire piacentine all'Ospedale. ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 9, 10 maggio 1507. Successivamente l'ente e il Mandelli erano entrati in lite e nel maggio del 1527 le parti avevano infine trovato un accordo. Il conte aveva ricevuto nuovamente l'investitura di quattro terreni a Chiavenna (200 pertiche) per 22 lire annue, promettendo inoltre di pagare 200 lire per fitti arretrati e spese sostenute dall'Ospedale. Il canone però sarebbe potuto aumentare fino a 25 lire qualora fossero state

tuttavia, riserva a sé stesso e ai suoi eredi la possibilità di permutare entro otto anni i beni dati al convento e al monastero con terreni equivalenti a Caorso o altrove, a condizione che non siano «subiect[i] aliucui inundationis aquarum, ficto vel libello», né compresi nella giurisdizione dei Pallavicini o della città di Piacenza; i monaci sono tenuti a celebrare messe in perpetuo per l'anima del testatore e dei suoi predecessori nella cappella che Bernardino farà costruire nella chiesa, dove vuole che ad anni alterni venga celebrata una messa solenne per l'anniversario della sua morte; ogni anno, per la salvezza delle anime dei suoi sudditi, i domenicani dovranno mandare a Caorso un predicatore con un *socius* per predicare il *Verbum Dei* durante la Quaresima nella chiesa di Santa Maria o in altro luogo idoneo[71].

L'elenco di questi testamenti coi loro lasciti pii e clausole è lungo e può risultare noioso, ma permette di dare forma al reticolo di relazioni e interessi economici, politici e devozionali che legavano a doppio filo i membri della parentela con la realtà religiosa locale. Quello che si nota subito è la diversità a volte sostanziale fra un lascito pio e l'altro, fra chi sceglie di beneficare la parrocchiale del suo quartiere di residenza e i principali enti cittadini ambrosiani, seguendo la tradizione – non così rigida, a ben vedere –, chi invece si allontana dal tracciato e si orienta verso il feudo e verso la nuova città di riferimento, chi si rivolge ai Francescani, chi ai Domenicani, o ancora chi non si interessa proprio alla questione (forse perché colto da morte improvvisa prima ancora di aver avuto modo di prendere una decisione in merito).

In un quadro generale caratterizzato dal progressivo abbandono da parte delle grandi schiatte dell'aristocrazia ambrosiana – tanto in vita, quanto in morte – degli aviti spazi urbani[72], fra la seconda metà del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento anche per i Mandelli si possono individuare alcuni segnali che confermerebbero un lento distacco – già in nuce alla modifica dell'antico giuspatronato nel 1489 e nei lasciti testamentari a luoghi pii extra milanesi[73] – da quegli spazi che in

trovare le misure e le coerenze del quinto terreno, da comprendere quindi nell'investitura. ASPc, OC, E, *Investitura pro Hospitalis et Mandello* e *n°16*, 14 maggio 1527.

[71] ASPc, FM, s. V (Pavia), b. XXV[II], n. 2, 17 aprile 1537.

[72] «Con la devoluzione del ducato – ma i segnali si notarono già all'aprirsi del XVI secolo e la questione non riguardava solo la mutazione di governo interna allo stato sforzesco, perché il problema si relazionava con la capacità di questa aristocrazia di stare al passo con i mutamenti della politica internazionale – l'aristocrazia lombarda sembrava disinteressarsi progressivamente dell'affermazione tangibile della propria presenza in Milano». Proseguendo la riflessione, Edoardo Rossetti nota infatti come «poco valeva il mantenere in vita costosi spazi sacri in memoria di un sistema sociale che si era frantumato. La forza insita nell'essere il "capo" di una casata numerosa in grado di influenzare la politica ducale si era esaurita, il prestigio locale passava in secondo piano davanti alla necessità di allargare su orizzonti internazionali i propri contatti e la propria influenza. Invece di disperdere energie finanziarie per riaffermare in una città non più capitale vecchi patronati […], era meglio rimpinguare i propri dissipati patrimoni con oculate unioni matrimoniali, occuparsi senza dare troppo nell'occhio degli spazi sacri delle proprie terre avite fuori porta, dove restava comunque una base di potere se non altro economica per il prestigio del casato, e stringere legami rinnovati con un principe ormai lontano e con i suoi nuovi rappresentanti». ROSSETTI, *«Arca marmorea elevata a terra per brachia octo»* cit., pp. 222 e 226-227.

[73] È indicativa la decisione del conte Bernardino di farsi seppellire nella cappella di Ognissanti nella chiesa piacentina di San Giovanni in Canale, nonostante avesse precedentemente acquistato e predisposto a tale finalità l'omonima cappella in Santa Maria delle Grazie di Milano, dove aveva preso i voti il fratello Sigismondo/fra' Andrea. Forse, dopo la morte

precedenza avevano rappresentato punti nodali per la memoria e l'affermazione familiare nel tessuto cittadino, preferendo a questi il contado e una nuova realtà urbana, aree nelle quali si stavano da tempo radicando prerogative signorili e interessi economici. Per quanto la cittadinanza dei suoi appartenenti resti quella milanese, Piacenza e soprattutto Caorso – come vedremo meglio nei prossimi capitoli – diventano i nuovi poli di attrazione per la famiglia, in quello che nel giro di circa tre generazioni si presenta come un inesorabile scollamento da una Milano e da una corte sempre più distanti, geograficamente e politicamente parlando, dal feudo piacentino, ormai fulcro dell'azione signorile[74].

1.3 Enti religiosi e luoghi pii fra città e contado (Milano, Pavia e Piacenza)

Nel 1406 il tesoriere ducale Maffiolo Toscano aveva dichiarato di aver ricevuto dal *miles* Ottone di Pietro Mandelli – ammesso in quello stesso anno nel consiglio segreto e nominato maestro di corte[75] – 11.800 lire imperiali, versate a titolo di mutuo per sovvenzionare le azioni militari che si stavano svolgendo contro la città di Lodi. Per ottenere questa ingente somma, il Mandelli aveva venduto ad alcuni cittadini milanesi certi immobili siti a San Vito al Bestazzo, pieve di Corbetta[76]. Menzione di questa compravendita è fatta anche al momento dell'investitura feudale di Pecetto concessa da Filippo Maria Visconti il 18 aprile 1420 ai tre figli di Ottone, ma per qualche motivo la cifra ricavata è ridotta rispetto a quella riportato per il 1406. Qui, infatti, viene ricordato come dall'alienazione degli immobili di San Vito il *miles* avesse ricavato 7.425 fiorini, successivamente prestati al duca Giovanni Maria Visconti con un interesse di 275 fiorini annui a San Martino. Tuttavia, come fatto notare nell'*instrumentum* d'infeudazione, parte dei beni ceduti per raccogliere il denaro non era di proprietà del Mandelli, bensì gli erano stati concessi in fitto livellario dal convento di Santa Maria di Predelasca per 40 fiorini annui e dal monastero milanese di Santa Maria di Aurona per 28 fiorini annui. Di questi

di quest'ultimo, il conte non aveva avuto più motivi di interessarsi all'ente milanese. Sull'acquisto della cappella in San Francesco Grande da parte del Mandelli si veda anche Rossetti. Ivi, p. 223.

[74] Significativo il fatto che in occasione degli accordi stretti fra Gaspare Stanga e il conte Antonio Mandelli per la dote di Bianca Lucia, il duca Gian Galeazzo Maria, facendo riferimento alle benemerenze del Mandelli, dichiari come il conte «ex primariis sit placentinus, qui generis nobilitate, fortunis et auctoritate illic prestet». ASMi, Atti dei Notai, Atti, Bartolomeo Pagani, cart. 2919, 8 giugno 1491.

[75] CANOBBIO, *Pergamene della famiglia Mandelli* cit., p. 61.

[76] *Ibid.* Riferimenti al pagamento degli interessi in F. CENGARLE, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Unicopli, Milano, 2009, p. 273n. Copia della nota di credito del tesoriere in ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 11, 1406.

possedimenti in seguito alla compravendita era stata fatta l'evizione da parte dei due enti religiosi, i quali avevano richiesto agli acquirenti anche il pagamento di canoni e debiti arretrati[77].

L'affitto di queste possessioni del Bestazzo, siti in un'area fertile a nord del Naviglio Grande, risaliva almeno agli anni Novanta del XIV secolo ed era stato fatto in favore del *miles* da tre diversi cenobi: fra il 1391 e il 1394 Ottone, col consenso dell'arcivescovo milanese Antonio da Saluzzo, aveva ricevuto l'investitura livellaria perpetua dei beni di San Vito dal monastero femminile benedettino di Santa Maria di Aurona, dal monastero agostiniano di Santa Maria di Predelasca (o del Bosco), e dal monastero agostiniano di Santa Maria di Garegnano *de Incoronata*[78]. Il Mandelli non era nuovo a questa tipologia contrattuale: un decennio prima il nobile milanese era stato investito (prima per nove anni, poi in perpetuo) con un canone d'affitto piuttosto basso dei beni che il monastero di San Salvatore di Pavia aveva a Corana. Alla morte di Ottone, che di fatto aveva spossessato l'ente, i monaci avevano provato a più riprese a riottenere quanto perduto, ma senza successo[79].

L'estensione che gli immobili concessi dai tre cenobi occupavano sul territorio di San Vito era ragguardevole. Non avendo trovato informazioni su quelli degli agostiniani di Predelasca, possiamo limitarci a riportare come le proprietà di Santa Maria di Aurona contassero poco meno di 500 pertiche di terreni campivi con poche vigne, e circa 140 pertiche fra bosco e gerbido[80], mentre quelli di Santa Maria di Garegnano ammontavano a oltre 700 pertiche comprendenti sedimi con edifici, campi e soprattutto terreni incolti (boschi, prati, gerbidi, *insule*)[81]. Leggendo l'ubicazione e le coerenze di questi beni colpisce subito la loro contiguità e l'elevata presenza del Mandelli, tanto come affittuario dei tre monasteri, quanto in qualità di proprietario di diversi appezzamenti nella zona. Altro fatto

[77] ASMi, Atti di Governo, Feudi Camerali, cart. 443, Pecetto, 16 aprile 1420. Si veda anche CENGARLE, *Feudi e feudatari* cit., p. 273.

[78] Sono pervenuti diversi *instrumenta confessionis* rilasciati dalle monache benedettine e dagli agostiniani di Predelasca fra 1391 e 1403. Per Santa Maria di Predelasca: ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 5, 17 novembre 1391; ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 11, 16 novembre 1392; ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 12, 12 febbraio 1394; ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 13, 23 aprile 1395; ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 18, 9 dicembre 1395; ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 20, 1° settembre 1397. Per Santa Maria d'Aurona: ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 4, 15 marzo 1401; ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 6, 6 dicembre 1401; ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 9, 3 novembre 1403. Le monache di Santa Maria nell'ottobre del 1391 avevano nominato Giovanni *de Amano* procuratore per domandare al presule milanese il consenso per fare l'investitura livellaria in favore del Mandelli, effettuata l'anno successivo. ASPr, Famiglie, b. 263, 12 ottobre 1391; ASPr, Famiglie, b. 263, 8 febbraio 1392. Nel 1394 i monaci di Santa Maria di Garegnano avevano fatto richiesta al vescovo di Milano per investire il *miles* Ottone Mandelli di tutti i loro beni di San Vito (dei quali è riportato un elenco redatto nel 1392) «in emphiteosim seu libellario nomine usque in perpetuum» per il canone annuo di 64 lire imperiali, cifra per la quale già due anni prima il Mandelli si era impegnato a prendere in affitto questi beni. ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 6, 12 febbraio 1392 e 4 aprile 1394. Dei tre enti, ad oggi è rimasto solo Santa Maria di Garegnano, nell'omonimo quartiere milanese. Il monastero di Aurona si trovava in Porta Nuova ed affacciava sull'attuale Via Monte di Pietà, mentre il secondo, la *Domus Sancte Marie de Buscho* / *de Predelascha*, era nel comune di Baranzate, allora pieve di Bollate. Cenni agli affitti di beni ecclesiastici da parte dei Mandelli anche in E. CORDANI, *La famiglia dei Da Mandello di Caorso (secc. XIII-XV)*, in "Piacenza economica", ott.–dic. 1982, CCIAA, Piacenza, 1982, CCIAA, Piacenza, 1982, pp. 24-85, qui pp. 59-60, 62 e 65.

[79] CHITTOLINI, *Un problema aperto* cit., pp. 38-40.

[80] ASPr, Famiglie, b. 263, 8 febbraio 1392.

[81] ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 6, 12 febbraio 1392 e 4 aprile 1394.

rilevante è l'esistenza, sempre testimoniata dalle coerenze, di interessi fondiari di altri enti religiosi e assistenziali locali e milanesi, ad esempio la chiesa di San Vito (nominata anche come chiesa dei Santi Cristoforo e Vito) dell'omonimo villaggio, l'*hospitalis* di Gaggiano e i frati umiliati di Santo Spirito, che avevano la loro *domus* fuori Porta Vercellina[82].

Il potente *miles*, come espressamente dichiarato nel contratto stipulato con le benedettine di Santa Maria, era diventato enfiteuta subentrando a precedenti affittuari insolventi, «qui omnes […] malle persolverunt et suprascripta bona inculta et male laborata dimiserunt et ad presens sunt». Ottone, in cambio dell'investitura «in emphiteosim seu libellario nomine usque imperpetuum» si era offerto di pagare 28 fiorini d'oro «boni et iusti ponderis» il giorno di San Martino, canone annuo superiore ai precedenti (di 19 e 25 fiorini d'oro), con l'impegno di investire entro quattro anni dall'inizio dell'enfiteusi fino a 100 fiorini d'oro in miglioramenti e riparazioni[83]. Anche nel documento relativo all'affitto dei beni degli agostiniani di Predelasca è riportato come fosse stato il *miles* stesso ad offrirsi in qualità di possibile enfiteuta[84]. Nel suo testamento, Ottone aveva poi lasciato i crediti dovuti dai massari di San Vito metà ad Antonio e metà a Tobia[85].

Verosimilmente la vicinanza a Gian Galeazzo Visconti aveva favorito questi vantaggiosi contatti fra il Mandelli e gli enti religiosi cittadini, tanto a Milano, quanto a Pavia, e con la curia pontificia[86]. Negli stessi anni in cui Ottone otteneva in affitto i terreni del Bestazzo dai tre monasteri milanesi, l'Ospedale della Carità di Pavia investiva il potente *miles* di alcune proprietà (circa 120 pertiche) site nella campagna pavese poco oltre il perimetro murario cittadino, «ultra Vernabula [la roggia Vernavola], prope Sanctum Paulum», le quali erano tenute *ad fictum* (probabilmente perpetuo) con canone annuo di 10 lire pavesi da pagare a San Martino[87]. Come in molti casi analoghi, il conduttore aveva apportato significative migliorie su questi terreni in precedenza «zerbid[i] et guast[i]»

---

[82] ASPr, Famiglie, b. 263, 8 febbraio 1392. *Ibid*. Sull'ubicazione della *domus* umiliata di Santo Spirito si veda E. ROSSETTI, *Residenze aristocratiche, spazi urbani e interventi principeschi nella Milano di Ludovico Maria Sforza (1480-99)*, tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Milano, Milano, a.a. 2005-2006, pp. 285-286.

[83] ASPr, Famiglie, b. 263, 8 febbraio 1392. Come ha sottolineato Giorgio Chittolini, spesso gli enti religiosi non avevano difficoltà a trovare nuovi affittuari disposti a pagare canoni annui più alti dei precedenti poiché gli investimenti fatti dall'ente o più spesso dai conduttori garantivano a queste proprietà una maggiore produttività e quindi appetibilità. CHITTOLINI, *Un problema aperto* cit., p. 18.

[84] ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 6, 12 febbraio 1392 e 4 aprile 1394.

[85] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 1, 1° dicembre 1419.

[86] Il pontefice, da parte sua, poteva intervenire per verificare che gli accordi presi fra investitori laici ed enti religiosi non fossero fatti a detrimento dei secondi. Per esempio, nell'ottobre del 1385 Antonio da Saluzzo, arcivescovo di Milano, era stato incaricato da papa Urbano VI di appurare l'utilità della permuta di alcune proprietà della chiesa di Santo Spirito di Milano nel territorio di Cernusco che stava per essere fatta in favore del *miles* Ottone Mandelli. ASDCo, FD, Eredità, cart. 10, 22 ottobre 1385. In seguito, Bonifacio IX aveva ordinato al vescovo di Como Luchino Borsani di indagare sulla permuta che il potente cortigiano milanese intendeva fare col monastero benedettino di San Pietro di Civate. ASDCo, FD, Eredità, cart. 3, 23 febbraio s.d. [1401].

[87] All'11 maggio 1395 risale un confesso di 10 lire pavesi versate dal Mandelli all'ente. L'spedale è detto anche «Hospitalis de la Caritate illorum de Butigellis», espressione che evidenzia il forte legame fra questo e l'importante famiglia pavese dei Bottigella. ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 14, 11 maggio 1395. CORDANI, *La famiglia dei Da Mandello di Caorso* cit., p. 68.

piantumando la vite. Proprio per questo motivo appare curioso registrare una diminuzione dell'affitto, sceso a 4 fiorini pavesi[88], forse dovuta alla svalutazione monetaria o al calo produttivo[89].

In area piacentina, nel 1443 Ottone Mandelli era stato investito «nomine ficti et locationis ad benefatiendum, meliorandum et non peiorandum» dal priore del monastero di San Giorgio[90] di diversi beni a *Bozzolinum*, Muradolo, Roncarolo, Caorso e Chiavenna. Si trattava di più di 800 pertiche di coltivi, prati e boschi – 500 delle quali occupate da un terreno «[quod] consuevit esse prativ[um] et nunc est boschiv[um]» a Muradolo, e un terreno boschivo detto *Petia Magna* di 33 iugeri a Caorso – , oltre a quattro *domus paleate* costruite su altrettanti terreni coltivati e a due parti *pro indivixo* «alliarum terrarum cultarum et incultarum, prativarum, gerbidarum, buschivarum et sediminum seu casamentorum» che il monastero ha in questi luoghi. Prima di Ottone, anche il padre Raffaele e i suoi fratelli Antonio e Tobia avevano tenuto in affitto le possessioni dei monaci di San Giorgio. Per la locazione, della durata di nove anni con possibilità di estensione («et deinde in antea, donec utrique parti placuerit»), il Mandelli era tenuto a pagare annualmente 3 moggi piacentini di frumento l'8 agosto e 150 fasci di legna il giorno di San Michele (29 settembre)[91].

Fra le proprietà ecclesiastiche prese in affitto da alcuni membri del casato figurano anche quelle del duomo di Piacenza. Il 18 maggio del 1481 Iacopo *de Asinolis* detto *Pigotius*, notaio e procuratore della contessa Caterina Mandelli, si era presentato davanti al capitolo della cattedrale per richiedere che venisse fatta un'investitura in favore della nobildonna, tutrice dei figli minori, per alcuni beni che la chiesa aveva a Chiavenna. Venne quindi redatto un *primus tractatus* (di tre) fra le parti, dove si ripercorrevano le vicende di due terreni boschivi (rispettivamente di 400 e 403 pertiche) nel territorio di Chiavenna, il primo dei quali sito in un luogo chiamato significativamente *ad Boscum Maioris Ecclesie*, e il secondo *in Curte Badulfi*[92]. Dopo vari passaggi di mano[93], questi beni erano stati

[88] Il 20 novembre 1397 Antonio Mandelli, procuratore del padre, aveva pagato all'Ospedale questa cifra come canone annuo per un terreno vitato e certe *domus* in Santo Stefano. ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 21, 20 novembre 1397. Il pagamento era poi stato ripetuto anche nel 1402 e 1403. ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 7, 4 febbraio 1402; ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 10, 12 novembre 1403. CORDANI, *La famiglia dei Da Mandello di Caorso* cit., p. 68.

[89] Non era raro, infatti, che i concessionari vedessero ridursi anche sensibilmente i canoni richiesti a causa della svalutazione monetaria. CHITTOLINI, *Un problema aperto* cit., p. 37.

[90] Non è specificata la posizione del monastero, che viene semplicemente collocato nella diocesi di Piacenza. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 32, n. 2, 3 settembre 1443.

[91] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 32, n. 2, 3 settembre 1443.

[92] Interessanti le coerenze dei due terreni, dove sono riportati i beni di alcuni enti monastici piacentini urbani (il monastero francescano di Santa Maria di Nazareth, oggi scomparso, e il monastero benedettino di San Savino) ed extraurbani (il monastero cistercense di Santa Maria di Quartazzola). Vi sono inoltre alcuni nomi di parentele importanti, come Pallavicini di Scipione, Cadamosto, Malnipoti, Visconti (Pietro Francesco), e Mandelli. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 3, n. 6, 18 maggio 1481.

[93] Le possessioni della chiesa erano state date in enfiteusi novennale ad Uberto Malnipoti nel 1392, e alla sua morte erano subentrati i figli. I concessionari si impegnavano a pagare annualmente il giorno di San Martino 8 lire piacentine di affitto, oltre alla promessa di bonificare, migliorare e non peggiorare questi beni. Il 4 dicembre 1438 ai Malnipoti erano poi subentrati nell'affitto di nove anni i caorsani Perino di Bernardo Malagamba e Zanone di Antoniolo Gimmi, investiti con le stesse modalità e obblighi dei precedenti enfiteuti (si aggiunge qui la clausola per la vendita). Nello stesso giorno Perino e Zanone, alla presenza del capitolo della cattedrale e di Pagano Calvi, procuratore, *factor* e *negotiorum gestor* di Raffaele,

aggiudicati al conte Ottone Mandelli mediante investitura perpetua, previo esborso di 100 lire impiegate «in compositione organi» del Duomo, per il fitto annuo di 24 lire piacentine, la stessa cifra pagata anche dai suoi eredi. Il 22 maggio il procuratore di Caterina aveva avanzato la proposta della contessa: in cambio dell'investitura *ad fictum imperpetuum*, la nobildonna e i figli si impegnavano a pagare un fitto annuo di 24 lire piacentine e a riottenere quelle proprietà comprese nell'investitura che di fatto al momento erano occupate per la maggior parte «per diversas personas potentes», ad eccezione di una minima parte tenuta dalla Scotti a nome dei figli. Dato il vantaggio che poteva derivarne alla cattedrale e constatata l'assenza di offerte migliori, la proposta era stata accolta favorevolmente tre giorni dopo e si era proceduto con l'investitura in perpetuo dei due terreni boschivi (con la consueta clausola di bonificare, migliorare e non peggiorare tali proprietà)[94]. Che non ci fossero state altre proposte non è del tutto vero: sempre il 22 maggio Iacopo *Pigotius* aveva affermato davanti al capitolo che Pietro Domenico *de Mussis*, procuratore di Antonio «qui dicitur de Mandello», si era in precedenza presentato ai canonici per proporre che l'investitura perpetua dei già menzionati beni fosse fatta non a Caterina, bensì al conte Antonio, con gli stessi patti e condizioni ma per un canone annuo di 30 lire, proposta che Iacopo aveva chiesto che venisse rigettata. La motivazione principale è che già una decina d'anni prima questi terreni erano stati dati all'ora defunto conte Ottone per il canone annuo di 12 lire piacentine, e successivamente gli erano stati concessi con investitura perpetua per 24 lire piacentine annue e così pure ai suoi eredi; pertanto, Antonio «tarde venit» con la

Tobia e Antonio Mandelli, avevano dichiarato sì di aver ricevuto l'investitura, «tamen non sunt nec esse debent proprie emphiteutes ecclesie, nec sunt in possesione dictarum terrarum» e che l'investitura dev'essere fatta in favore dei Mandelli, «et quia durum videbatur capitulo ipsius ecclesie agere habere» con i predetti signori «quoniam potentes et favores habent magnos in curia illustrissimi domini domini nostri», il prevosto, i canonici e il capitolo della cattedrale avevano preferito non investire né i signori né i loro procuratori, «propterea quod ipsis dominis preposito, canonicis et capitulo videbantur non posse tempore ipsos pro ipso ficto solvendo convenire, sed necesse fuit ipsis dominis preposito, canonicis et capitulo per dictum procuratorem et factorem dictorum dominorum prestary et offery fideiussores et pro fideiussoribus aliquos de dicto loco Cavulsii ex quibus ellectii et receptii fuerunt ipsi Pecinus et Zanonus». Quindi i due abitanti di Caorso devono essere considerati semplicemente in qualità di fideiussori, per quanto nell'investitura appaiano come enfiteuti. Pagano ha promesso di conservare indenni dal fitto i due caorsani, poiché il pagamento del canone e questi beni spettano ai Mandelli. Il 20 giugno 1452 Giacomo *Burnacius* e Ubertino *de Odiis* da Muradolo avevano ricevuto l'investitura enfiteutica per i due terreni boschivi con canone annuo di 12 lire piacentine annuali ma, come in precedenza, anche in questo caso nello stesso giorno i due avevano dichiarato a Giuliano Fontana, castellano di Caorso e procuratore di Ottone Mandelli, di aver ricevuto l'investitura a nome del conte. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 3, n. 6, 4 dicembre 1438 ss; ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 3, n. 7, 3 novembre 1425 e ss. Sull'atto del 1438 si veda anche CORDANI, *La famiglia dei Da Mandello di Caorso* cit., pp. 65-66.

[94] Fra i patti stipulati, figura la possibilità per gli enfiteuti di alienare o vendere questi beni offrendoli prima ai canonici della cattedrale per un prezzo minore di 12 denari rispetto a qualsiasi altro; il capitolo avrà quindici giorni per decidere se comprare o no, e trascorso questo periodo senza una risposta affermativa, si sarebbe proceduto con la vendita a qualsivoglia prezzo e persona (con le solite eccezioni: enti ecclesiastici, *milites*, servi e altri soggetti non idonei). In caso di insolvenza anche solo per un anno (calcolando dal primo di gennaio di ciascun anno), il contratto sarebbe stato annullato e le migliorie apportare lasciate in toto al Duomo senza rimborsi agli enfiteuti. Entro il 1482 i giovani Mandelli dovranno recuperare il documento di investitura fatta dalla cattedrale in favore di loro padre Ottone nel 1470 o 1471, *instrumentum* sul quale è stata modellata la nuova investitura, patti compresi. Inoltre, i Mandelli hanno dodici anni di tempo per permutare questi beni con altri in loro possesso. ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 3, 18 maggio 1481 e ss.

sua offerta tendenziosa volta a danneggiare i parenti[95]. A inizio Cinquecento i beni della cattedrale erano poi rimasti in affitto a Bernardino di Ottone per il medesimo canone[96].

1.4 La Fabbrica del Duomo di Milano

Fra gli enti cittadini coi quali i Mandelli si legarono, un ruolo di primaria importanza è occupato dalla Fabbrica del Duomo di Milano, istituzione retta da deputati e nata formalmente il 16 ottobre 1387 per far fronte alle crescenti complessità dovute alla gestione di un cantiere tanto articolato e costoso com'era quello della nuova cattedrale ambrosiana. Fin da subito la Fabbrica necessitò di ingenti quantitativi di denaro per sostenere le spese di realizzazione dell'opera; tuttavia, i signori di Milano si dimostrarono piuttosto restii a concedere finanziamenti e donazioni se non per somme assai ridotte, e in generale mancò in tal senso un sostegno anche da parte delle istituzioni pubbliche (anche perché il Comune di Milano era privo di qualsiasi autonomia finanziaria). A supplire a questa situazione intervennero i privati: lasciti testamentari, oblazioni e donazioni di cittadini e forestieri – denaro contate, oggetti di vita quotidiana, gioielli, vesti, alimenti, ma anche case, terreni ed edifici produttivi – permisero alla Fabbrica di racimolare ingenti quantità di denaro e di diventare nel giro di pochi decenni il più ricco e potente ente sulla scena milanese, soprattutto per quanto riguardava il mercato degli immobili[97].

Il forte legame intercorso fra questa istituzione e i Mandelli, fiore all'occhiello dell'élite cittadina, ha lasciato traccia, oltre che nei già visti testamenti signorili, anche nella documentazione dell'ente, dove ritroviamo i nomi di diversi esponenti della ramificata parentela, alcuni fra i cittadini milanesi

[95] Nonostante la definitiva assegnazione a Caterina, le tre parti erano poi arrivate ad un compromesso, come si evince dal primo *instrumentum confessionis* fatto dal capitolo della cattedrale. Il 22 marzo 1482 Tommaso *de Burgo*, a nome degli eredi del conte Ottone Mandelli, aveva consegnato ai canonici del duomo 114 lire e 9 soldi piacentini, comprendenti le 24 lire piacentine richieste per il fitto annuo. Di questa somma 48 lire, 16 soldi e 4 denari piacentini erano andati ad Antonio Mandelli in base ad una convenzione stipulata fra il capitolo e i giovani conti. ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 3, 18 maggio 1481 e ss. Negli anni seguenti si registrano altre ricevute di pagamento delle 24 lire annue. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 18, 16 dicembre 1486; ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 23, 19 novembre 1496. Già un anno dopo la morte del conte i suoi eredi pagavano 24 lire piacentine annue per il fitto di certi terreni a Caorso «ubi dicitur in Cauda [V]ulpis», dove peraltro la famiglia contava diversi appezzamenti. Non è chiaro però se si tratti degli stessi terreni boschivi citati in precedenza. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 32, n. 5, 10 marzo 1477.

[96] Si conservano alcune ricevute dei pagamenti fatti a nome del conte a partire dal 1508. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 32, n. 13, 20 dicembre 1511 e ss. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 32, n. 14, 16 dicembre 1508 e ss.

[97] Per una panoramica sulla Fabbrica del Duomo di Milano e in generale sul cantiere della cattedrale, dalla fondazione agli anni Venti del XV secolo, P. GRILLO, *Nascita di una cattedrale. 1386-1418: la fondazione del Duomo di Milano*, Mondadori, 2017. Sul patrimonio immobiliare dell'ente per l'Età moderna, M. BARBOT, *A ogni casa il suo prezzo: le stime degli immobili della Fabbrica del Duomo di Milano tra Cinque e Settecento*, in "Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée", vol. 119, n°2 (2007), pp. 249-260; EAD., *Le architetture della vita quotidiana. Pratiche abitative e scambi immobiliari nella Milano d'età moderna*, Marsilio Editori, Venezia, 2008.

eletti per sestiere dai Dodici di Provvisione con l'incarico di deputati della Fabbrica[98], altri fra quanti beneficarono la Fabbrica con oblazioni[99], donazioni[100] e lasciti pii[101].

Nel settembre del 1398 il *nobilis et illustris miles* Ottone Mandelli, probabilmente in quanto potente cortigiano e fedelissimo di Gian Galeazzo Visconti, era stato coinvolto in occasione di una questione causata dalle azioni fraudolente compiute da alcuni fabbricieri: Briololo Bossi, deputato della Fabbrica, aveva affermato che, mentre si trovava assieme al Mandelli «in curia quae fuit quondam bonae memoriae magnifici domini Bernabovis Vicecomitis», aveva sentito dire da Antonino Pusterla al *miles* in presenza di altri notabili, che Briololo e altri ufficiali del cantiere, «qui videntur esse tam bonae conditionis», ottenevano compensi per vie traverse a discapito della Fabbrica, facendo trasportare a casa loro dalla zona del Lago Maggiore con le chiatte preposte al trasporto del marmo e delle pietre necessarie al cantiere del Duomo, «quandocumque caseum, quandocumque bedurlum, et quandocumque capretos» senza pagare alcun dazio o pedaggio. Diversi dazieri della città avevano infatti detto al Pusterla «quod erant certae personae quae conversabantur ad Ecclesiam Mediolani, qui defraudabant datia», accuse avvalorate dallo stesso Ottone che, stando ad Antonino, una volta aveva affermato «quod fiebant multa enormia ad ipsam fabricam, scilicet quod becharii et ferrarii portabant fidegietos et lagietos coctos ad ipsam Fabricam», che venivano poi consumati dagli ufficiali

[98] Ricordiamo qui Tommaso (1388), Damiano (1390), Faziolo (1390-1395-1396-1400-1401-1403-1406), Porino (1395-1398-1401), Arasmo (1406-1410-1411-1412-1413-1422) e Giovanni (1461), tutti Mandelli di Porta Nuova. *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente,* vol. I, Libreria Editrice G. Brigola, Milano, 1877; *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente*, vol. II, Libreria editrice G. Brigola, Milano, 1877. Faziolo era stato anche membro dei Dodici di Provvisione nel 1395. *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente,* vol. I, Libreria Editrice G. Brigola, Milano, 1877, p. 125. In previsione della demolizione delle case e delle *beccarie* site in contrada Compedo per far spazio al nuovo camposanto, erano stati eletti alcuni cittadini milanesi, uno per porta, con l'incarico di supervisionare i lavori e riferire al consiglio generale della Fabbrica. Fra questi, per Porta Nuova era stato scelto Arasmo Mandelli. Ivi, p. 312 (21 giugno 1411). Ringrazio Valentina Salierno per avermi segnalato la presenza dei Mandelli nell'Archivio della Fabbrica del Duomo.

[99] Preziosa fonte di informazioni sono gli elenchi di spesa dei fabbricieri. Nel settembre del 1387 erano stati dati 13 soldi e 6 denari a un familiare di Bignolla Terzaghi, vedova del *miles* Pietro Mandelli, «pro datio carrariae vini brentae 9, per eam donati Fabricae». Ivi, p. 30 (27 settembre 1387). La nobile aveva inoltre fatto un lascito testamentario in favore della Fabbrica per 15 fiorini. GRILLO, *Nascita di una cattedrale* cit., p. 192. Nell'ottobre del 1387, fra le uscite dell'ente, figurano 16 soldi e 6 denari «pro datio plaustrorum 2 vini» donati da Franceschina, moglie del *miles* Ottorino Mandelli. *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente. Appendici*, vol. I, Ditta Gaetano Brigola, Milano, 1883, p. 40 (25 ottobre 1387). E ancora Zacaria, vedova del *dominus* Galeazzo Mandelli, nel 1390 aveva donato nove barili di vino in occasione del giubileo. Ivi, p. 175 (20 maggio) 1391.

[100] Nel novembre del 1389 Franceschina moglie del *miles* Ottone Mandelli aveva donato 16 lire e nel marzo dell'anno seguente il nobile milanese ne aveva consegnate altre 32. Sempre Franceschina aveva fatto un'oblazione di 6 lire e 8 soldi nel novembre del 1390. Ivi, pp. 67 (novembre 1389), 110 (8 marzo 1390), 118 (24 novembre 1390). Maddalena Rossi, moglie del *nobilis vir dominus* Matteo Mandelli, nel maggio del 1389 aveva donato 8 lire. Ivi, p. 112 (26 maggio 1390). Sulla munificenza delle donne Mandelli si veda anche GRILLO, *Nascita di una cattedrale* cit., pp. 192-193.

[101] La già menzionata Maddalena, rimasta vedova, aveva istituito a voce un legato testamentario in favore della Fabbrica consistente in una corona «argenti supraaureati cum multis perlis et robinis 28 incastellatis, 14 desnodatis cum smaltis 11 argenti et insignea illorum de Rubeis de Parma», prezioso gioiello destinato a coronare l'immagine della Vergine posta sopra l'altare maggiore del Duomo, «et hoc usque quo contingat fieri frantale dicti altaris, de qua postea disponatur ut videbitur dominis deputatis dictae fabricae circa illud frantale». *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente*, vol. I, Libreria Editrice G. Brigola, Milano, 1877, p. 193 (15 settembre 1398). La donazione di Maddalena Rossi è citata anche in GRILLO, *Nascita di una cattedrale* cit., p. 193.

dell'ente, i quali compensavano col vino della Fabbrica chi portava loro queste cibarie. Udite tali gravi accuse, il vicario di provvisione aveva ordinato al Pusterla di presentarsi a lui entro dieci giorni con delle prove in favore di quanto sosteneva, pena l'indignazione del signore e il pagamento di una multa di 100 fiorini da destinare alla camera ducale[102].

In generale, i rapporti fra l'ente e la famiglia Mandelli – nello specifico il ramo caorsano – sembrano essere rimasti sostanzialmente immutati fino al 1455, quando la Fabbrica del Duomo accusò per l'usurpazione di certi beni siti nel territorio di Agrate (un sedime con edifici e circa 200 pertiche, soprattutto terreni vitati) Ottone Piccinino e il *dominus* milanese *Bellonus de Foppa*, *conductor* di questi immobili a nome del Mandelli[103]. Negli anni Ottanta del secolo sarà invece suo figlio, il conte Antonio, a entrare in lite con la Fabbrica e l'Ospedale Maggiore di Milano. A dare adito alla controversia era stato il testamento del Piccinino. Come abbiamo avuto modo di vedere precedentemente, attorno al contenuto dell'atto, steso in una prima versione il 3 luglio e rivisto dal testatore già due giorni dopo, si erano venuti a creare non pochi problemi per la tenuta patrimoniale del conte Antonio, stretto fra le richieste della contessa vedova Caterina Scotti, interessata affinché i figli risultassero eredi universali del parente defunto, e i due grandi enti milanesi, beneficati nel testamento con importanti lasciti immobiliari. La nobildonna, la Fabbrica del Duomo e l'Ospedale Maggiore sostenevano tutti che fosse da rendere esecutiva solo la prima stesura testamentaria, nella quale Ottone Piccinino lasciava al figlio la sola legittima sui beni caorsani. Antonio, da parte sua, faceva appello affinché fosse presa per definitiva la revisione paterna del 5 luglio, nella quale i legati in favore di Fabbrica e Ospedale erano stati ridotti, passando dalla metà ciascuno dei beni di Romano, Agrate e Oreno alla sola percezione dei frutti che annualmente si ricavavano da quelle possessioni. Anche il lascito fatto ai giovani conti Mandelli aveva subito un ridimensionamento drastico, e da eredi universali questi erano passati a semplici legatari con 800 lire imperiali da spartire equamente fra loro. Restava tuttavia inespressa l'identità dell'erede universale, fattore che faceva propendere per una successione maschile legittima. Le tensioni coi parenti e con i due enti milanesi erano state dunque originate dalla determinazione di Antonio che, in quanto unico figlio legittimo e in assenza di specifiche clausole in contrario nella revisione testamentaria fatta il 5 luglio, si era sentito autorizzato a entrare in pieno possesso del patrimonio paterno. Nel 1481 era stata fatta richiesta con

[102] *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente*, vol. I, Libreria Editrice G. Brigola, Milano, 1877, pp. 188-189 (15 settembre 1398). L'episodio è citato anche in GRILLO, *Nascita di una cattedrale* cit., p. 114.
[103] ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 23, 21 ottobre 1455. Secondo Pietro *de Vincemalis*, procuratore della Fabbrica del Duomo, i beni erano stati dati in dote a Francesca Pozzobonelli, moglie di Guido *de Hombonis* da Agrate che, rimasta vedova, aveva lasciato nel suo testamento questi possedimenti al potente ente milanese. In un secondo momento, gli immobili erano stati ingiustamente venduti da Iacopo *de Raniziis* ad Antonio Mandelli, che li aveva poi trasmessi al figlio Ottone Piccinino. ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 23, 21 ottobre 1455. CORDANI, *La famiglia dei Da Mandello di Caorso* cit., p. 53.

esito positivo dal conte e da Rinaldo Agazzi da Bergamo agli abati del collegio dei notai di Milano affinché venisse redatto in pubblica forma il secondo testamento[104].

La controversia, però, era lungi dall'essere risolta. Nel 1492 viene presentata dallo *iuris utriusque doctor* Giovanni Battista *Ferris*, rettore della chiesa di San Siro di Soresina e vicario generale dell'arcivescovo milanese, una *citatio* contro il conte Antonio ad istanza dei rettori del Duomo e dell'Ospedale Maggiore di Milano, secondo i quali devono essere rispettati i legati fatti dal defunto Ottone Piccinino in loro favore, ovvero la cessione di tutte le possessioni di Romano, Agrate e Oreno. Paolo da Barengo, sindico e procuratore dei due enti, aveva prodotto davanti al giudice un *libellus* nel quale veniva riassunto il contenuto del primo testamento del Mandelli, corredato dall'elenco degli immobili in questione, assommanti a più di 1.110 pertiche (circa 330 ad Agrate, fra campi e vigne; oltre 500 a Romano, fra terreni prativi, vitati e coltivati, e delle quali 176 boschive; 280 campive e vitate a Oreno) e diversi sedimi con edifici, tutti beni tenuti indebitamente da Antonio contro la volontà dell'arciprete, degli ordinari e del capitolo della cattedrale e dei deputati dell'Ospedale, i quali più volte avevano vanamente chiesto per la loro restituzione[105]. La causa prosegue anche tre anni dopo, quando Donato *de la Turre*, sindico e procuratore dei due enti, presenta dei testimoni ai commissari e delegati vescovili, l'umiliato Vincenzo *de Luppis*, *decretorum doctor* e prevosto della prepositura dei Santi Simone e Giuda a Milano, e Paolo *de Regnis*, giurisperito e prevosto della chiesa dei Santi Protaso e Gervaso di Parabiago. L'obiettivo è ribadire la ferma decisione del defunto Mandelli di estromettere il figlio dall'eredità, mantenendo quindi valido il primo testamento[106].

[104] ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 4, 22 agosto 1481 e ss. ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 8, 31 dicembre 1481.
[105] ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 16, 23 gennaio 1492.
[106] ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 11, 5 novembre 1495 e 22 marzo 1496. Le testimonianze riportate dal documento, tuttavia, sono solo due e se nel primo caso quella resa da Bernardino *de Bullis* da Brembate di Sotto, in precedenza *famulo* del defunto conte, appare coerente con l'obiettivo del procuratore di Fabbrica e Ospedale, la deposizione di Antonio da Rosasco, cancelliere ducale, risulta più criptica. Bernardino aveva dichiarato che il 14 settembre del 1494 si era recato a Milano in seguito al monitorio di scomunica fatto dal vicario del vescovo su richiesta della Fabbrica e dell'Ospedale e letto nella chiesa di Santa Maria di Trezzo, dove il teste l'aveva sentito. Infatti, era fatto obbligo a quanti fossero a conoscenza del contenuto del testamento del conte Ottone Piccinino Mandelli di presentarsi entro sei giorni a Milano per rilasciare una deposizione, e così aveva fatto Bernardino (ASMi, Atti di Governo, Feudi Camerali, Caorso, b. 133, 17 settembre 1494). Dopotutto lui, che assieme a *dominus* Maffeo *de Bullis* e a *dominus* Antonio da Rosasco, «teneb[at] habitationiem in domo» del Mandelli, aveva conosciuto bene il testatore, gli aveva fatto più volte visita durante la degenza ed era stato anche fra i testimoni del suo testamento, dettato nella camera da letto nella quale giaceva ancora sano di mente e intelletto, ma «gravi morbo laborans» e «in mortis articulo». L'infermo era stato interrogato sia da Giovanni Angelo da Firenze, «ex ducalibus senatoribus ducalis senatus», sia da un domenicano delle Grazie se volesse istituire suo erede legittimo il figlio Antonio, cosa che il Mandelli aveva negato, ribadendo la validità del primo testamento. Antonio da Rosasco aveva poi ratificato queste risposte. Ma è proprio la deposizione di quest'ultimo che lascia un po' perplessi. Le risposte che Antonio fornisce al notaio, infatti, sono piuttosto elusive. Intanto dichiara da subito che il conte aveva fatto una revoca del testamento, nella quale non si menzionava l'erede, e che dopo numerose esortazioni, aveva infine ceduto alle richieste di fra Vincenzo, suo confessore, dichiarando di voler rendere suo successore il figlio Antonio. Il cancelliere ducale, lì presente in qualità di notaio, aveva allora steso una *cedula* o *nota* di quanto detto dal Mandelli («ego idem Antonius credo quod fecerim quandam notam ad quam me reffero»), e dice di non sapere altro. Tant'è vero che quasi ad ogni altra domanda postagli, risponde limitandosi a rimandare al contenuto del suo scritto senza aggiungere ulteriori informazioni. ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 11, 5 novembre 1495 e 22 marzo 1496.

Probabilmente connessa alla vicenda è la monizione fatta il 24 febbraio 1507 dal chierico ferrarese Sebastiano *Gilbertus*, *decretorum doctor* e vicario generale del cardinale Ippolito d'Este, amministratore apostolico della chiesa milanese, a Bernabò Visconti e Bartolino Pagani, *errogatarii testamentarii* nominati dal *quondam* conte Antonio Mandelli. Sebastiano aveva riferito ai due della lamentela espostagli dai deputati della Fabbrica del Duomo e dai deputati del Consorzio della Misericordia, eredi testamentari per due terzi dei beni della defunta Antonia da Fagnano, figlia ed erede di *dominus* Felice, beni però tenuti dai due esecutori per un totale di 333 lire, 6 soldi e 8 denari imperiali dovuti per un fitto livellario ancora da pagare per certe possessioni a Romano, per le quali Bernabò e Bartolino si rifiutano di pagare, nonostante fosse stato loro richiesto già altre volte[107].

2. La realtà rurale

Diversi studi condotti per l'area lombarda hanno mostrato il grande interesse che le parrocchie rurali o in generale i luoghi devozionali extraurbani hanno suscitato non solo, com'è ci si può aspettare, negli abitanti delle singole comunità di riferimento, ma anche in chi in quei luoghi aveva interessi economici e politici, soprattutto i ricchi membri dell'élite urbana con proiezione sul contado, dove alcuni di loro esercitavano anche diritti signorili più o meno legittimati[108]. L'attenzione era maggiormente concentrata su quei benefici ecclesiastici rurali in grado di garantire al beneficiale entrate anche considerevoli (fra i 10-15 ducati, con picchi di 30-40); è tuttavia da notare come molti di questi benefici, non di rado accumulati da soggetti estranei alla comunità rurale e vicini alla corte o a potenti, non comportassero la cura d'anime e l'obbligo di residenza in loco, fattore che andava a detrimento del servizio reso alle comunità in un periodo e in uno spazio – la campagna padana

[107] ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 8, 24 febbraio 1507.

[108] Cfr. DELLA MISERICORDIA, *La Chiesa lombarda alla fine del medioevo*. Per restare nell'Italia settentrionale, si pensi al caso studiato da Elena Corniolo, ovvero il contrastato controllo sul patronato della chiesa parrocchiale di Cogne, piccola realtà valligiana sulla quale nel XV secolo si riflettono le tensioni fra il vescovo aostano e il priorato di Sant'Orso. E. CORNIOLO, *Poteri signorili e chiese locali in Valle d'Aosta: il caso della vallata di Cogne (secoli XIII-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. L'azione politica locale*, a cura di Alessio Fiore e Luigi Provero, Firenze University Press, Firenze, 2021, pp. 51-66. Non è un caso che proprio in questa fascia dell'arco alpino si faccia sentire con forza la presenza del vescovo. Marta Gravela ha difatti evidenziato come per l'area (almeno per tutto il XIV secolo), sia proprio quest'ultimo – o, talvolta, anche qualche *dominus* locale, come i conti di Valperga o i conti di San Martino – a esercitare in moltissimi casi il controllo sui giuspatronati delle chiese rurali. M. GRAVELA, *Prima dei Tuchini. Fedeltà di parte e comunità nelle valli del Canavese*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. L'azione politica locale*, a cura di Alessio Fiore e Luigi Provero, Firenze University Press, Firenze, 2021, pp. 31-49. Per un confronto, sui diritti di patronato ecclesiastico esercitati dalla metà del XV secolo dalle famiglie nobili trentine (es. Thun) sulle chiese locali, si veda in particolare, E. CURZEL, *Chiese e cappelle dello spazio signorile*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 6. Le signorie trentine*, a cura di Marco Bettotti e Gian Maria Varanini, Firenze University Press, Firenze, 2023, pp. 277-295.

quattrocentesca – dove invece era fortemente sentita l'esigenza di avere una chiesa curata quale punto di riferimento religioso e sociale stabile, condizione però scoraggiata dall'obsoleto sistema pievano[109].

Al contempo, in questo quadro generale si inseriva l'azione di feudatari e *potentes* locali, detentori di patronati su chiese plebane e benefici ecclesiastici, interessati al controllo degli enti religiosi rurali, dei loro ministri e del loro patrimonio, un'ingerenza testimoniata, oltre che dalle denunce dei prelati per le continue violenze e spoliazioni, anche dalle tipologie di contratti coi quali i beni ecclesiastici erano affittati a questi soggetti[110]. Come avremo modo di vedere oltre, anche i Mandelli si preoccuparono di intrecciare rapporti – invero non sempre pacifici – con gli enti religiosi esistenti sulla loro giurisdizioni: a Piovera, la cappella di San Michele, costruita nel *castrum*[111], e la pieve di Santa Maria (detta anche *de Remoglierio* o *Pontis Romoglierii*), edificio oggi scomparso che si trovava in un'area di campagna compresa fra il centro abitato e le rive del fiume Tanaro[112]; a Caorso, la parrocchia di Santa Maria (menzionata sul finire del Quattrocento anche come Santa Maria *sive* San Rocco, o solo San Rocco[113]), posta sulla riva destra idrografica del Chiavenna, e la chiesa di San Donato, quest'ultima sita nel vicino villaggio di Polignano, e la chiesa e monastero agostiniano di San Giovanni, sul quale Antonio di Ottone Piccinino e i suoi eredi deteneva il patronato. È da notare

[109] CHITTOLINI, *Note sui benefici rurali nell'Italia padana alla fine del Medioevo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo sec. XIII-XV. Atti del VI Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981)*, Roma, 1984, pp. 415-468, ora in ID., *La chiesa lombarda. Ricerche sulla storia ecclesiastica dell'Italia padana (secoli XIV-XV)*, Scalpendi, Milano, 2021, pp. 57-95, qui pp. 57-66; ID., *Parrocchie, pievi e chiese minori nelle campagne padane (secoli XIV-XV)*, in *Pfarreien in der Vormoderne. Identität und Kultur im Niederkirchenwesen Europas*, a cura di Michele Camillo Ferrari e Beat Kumin, Wiesbaden, 2017, pp. 61-94, ora in ID., *La chiesa lombarda. Ricerche sulla storia ecclesiastica dell'Italia padana (secoli XIV-XV)*, Scalpendi, Milano, 2021, pp. 271-302. Con una serie di decreti promulgati a partire dalla fine Trecento e per tutto il secolo successivo i signori di Milano si erano garantiti il monopolio dell'assegnazione dei benefici ecclesiastici nel loro stato (tendenza riscontrata anche in altre realtà della penisola nel corso del Quattrocento). Scavalcando l'autorità vescovile, nei primi decenni del XV secolo venne inoltre creata un'apposita magistratura, l'Economato dei benefici vacanti, grossomodo con il compito di censire i benefici senza titolare, informare il duca dei possibili candidati e supervisionarne le nomine. CHITTOLINI, *Note sui benefici rurali* cit., pp. 68-69.

[110] CHITTOLINI, *Un problema aperto* cit. Sulle attenzioni riservate dalle parentele nobiliari cittadine alle chiese del contado milanese, F. DEL TREDICI, *I benefici della parentela. Famiglie, istituzioni ecclesiastiche e spazi sacri nel contado di Milano (XIV-XV secolo)*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli, Giorgio Chittolini, Federico del Tredici e Edoardo Rossetti, Scalpendi Editore, Milano, 2015, pp. 309-344.

[111] Qui, come anche in occasione delle altre due *fidelitates* del 1379 e 1386 (ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 257 v. – 258 r. e ff. 272 r. – v., 23 marzo 1379 e 9 maggio 1386), nel 1449 gli *homines* di Piovera e Motta avevano prestato giuramento di fedeltà a Ottone Mandelli. Fra i presenti vi era anche Iacopo Grassi, arciprete della chiesa di San Michele di Piovera. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 2, ff. 28 v. – 29 v., 28 dicembre 1449. Forse a questa altezza cronologica, il beneficio di Santa Maria non era ancora stato unito a San Michele o – come vedremo accadere più avanti anche nel caso caorsano – la menzione di una sola delle due chiese ha una funzione sineddotica per riferirsi al doppio beneficio.

[112] Nel 1494, quando ormai i Mandelli mancano da Piovera da oltre vent'anni, è riportata l'esistenza di un'altra chiesa pioverina, quella di San Giovanni dei Disciplini, che sorgeva fuori dal centro abitato fortificato, in prossimità di una porta. ASPv, Notarile, Giorgio Calvi, cart. 493, f. 557 r., 22 febbraio 1494.

[113] Ad esempio, il notaio caorsano Rocco Gimmi, che a fine agosto 1483 si trovava nella parrocchiale di Caorso per redigere un arbitrato, mette come data topica del documento proprio l'*ecclesia Santi Rochi*. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1421, 29 agosto 1483. Cfr. M. PALLASTRELLI, *Il percorso storico dalle origini al XIX secolo*, in *S. Maria Assunta di Caorso: storia, arte, cultura e devozione*, a cura di Massimo Pallastrelli, Riccardo Alessandrini e Antonella Bianchi, Tip. Le. Co, Piacenza, 1998, pp. 1-132, qui p. 61.

come i rispettivi arcipreti di Piovera e Caorso fossero titolari non solo della chiesa curata, ma anche di San Michele (Piovera) e San Donato (Caorso), probabilmente benefici minori e singolarmente poco significativi[114].

2.1 La chiesa di Santa Maria di Piovera

Al 1327 risale la misurazione dei terreni e delle possessioni che la chiesa di Santa Maria di Piovera, diocesi pavese[115], aveva nel territorio circostante, informazioni riportate nel *psalterius vetus* della chiesa e ricopiate dal notaio nel cartulario signorile tardo quattrocentesco relativo a Piovera. Nonostante le condizioni non ottimali del supporto scrittorio, laddove è possibile la lettura delle coerenze di questi immobili, si notano diversi *cognomina* dell'élite pioverina che troviamo nella documentazione dei Mandelli fino agli anni Ottanta del Trecento (es. Falavelli[116]) e in larga parte

[114] La chiesa di Polignano, pieve almeno dal X secolo, era stata in precedenza punto di riferimento sul piano religioso per tutta l'area circostante, prima di perdere la pievania nel 1371 in favore di Caorso, probabilmente in seguito all'epidemia di peste che aveva colpito duramente l'abitato. PALLASTRELLI, *Il percorso storico dalle origini al XIX secolo* cit., pp. 39, 41 e 57-58. Nella documentazione presa in esame non sono stati trovati riferimenti ad altre strutture religiose presenti sul territorio caorsano, fatta eccezione per la menzione di un prete cappellano della chiesa di San Michele a Muradolo, tale Fedele *de Artezzaghi*, elencato fra i testimoni testamentari per Simone di Giovanni Brunazzi detto *Bazollus* abitante a Caorso. Il testatore, che detta le ultime volontà dalla sua casa a Muradolo, ordina che vengano fatte ogni anno il giorno dell'anniversario della sua morte quattro messe nella chiesa del paese per la salvezza dell'anima sua e dei suoi predecessori; qualora gli eredi siano negligenti nel rendere esecutivo il legato, si prevede un lascito di 4 lire imperiali ogni anno al cappellano affinché vi provveda. ASPc, FM, s. I, b. 16, n. 11, 31 agosto 1522.

[115] In diverse occasioni c'è incertezza sull'effettiva appartenenza della terra di Piovera alla diocesi di Pavia, tant'è che talvolta si trova menzionata come soggetta alla diocesi di Alessandria o, ancora, in diocesi pavese *sive* alessandrina. Nel dicembre del 1457 si registra un tentativo degli Anziani di Alessandria di estendere i confini del vescovato anche a diverse terre limitrofe. I magistrati cittadini, dopo alcuni mesi dall'insediamento del novarese Marco Cattaneo de' Capitaneis al soglio episcopale, supplicano il duca di intercedere presso papa Callisto III per richiedere e ottenere – come già fatto in precedenza al tempo del presule Bertolino Beccari e del pontefice Gregorio XII – l'allargamento del territorio diocesano in favore della mensa alessandrina, che dalle poche comunità soggette (Castellazzo Bormida, Castelspina, Quargnento, Solero e Oviglio) ricava ben misere entrate. Oltretutto gli Anziani segnalano come fatto grave l'estensione nel distretto cittadino di Alessandria di altri vescovati (Aqui, Asti, Genova, Tortona e soprattutto Pavia). Significativamente, fra le terre pavesi rivendicate figurano anche Pecetto, Piovera e Rivellino. ASMi, Carteggio Interno, scat. 715, fasc. 34, Alessandria, pp. 5-6, 3 dicembre 1457.

[116] Nel suo testamento, dettato nell'ottobre del 1312, Zanone di *dominus* Falavello da Piovera, aveva dichiarato di voler essere seppellito nella chiesa di Santa Maria di Piovera o nella chiesa di San Francesco a Tortona. Alle due chiese, all'Ospedale della Carità di Tortona e ai domenicani di Alessandria il testatore aveva lasciato un legato di 100 soldi ciascuno, e nel caso di Santa Maria questo lascito era fatto «causa retificando dictam ecclesiam». Zanone aveva fatto obbligo agli eredi di rifornire di vestiario (1 *gonella*, 2 *calige* e 2 *sotulares*) cinque povere ogni anno prima di Natale, e questo per cinque anni di fila, ordinando inoltre di comprare un «aparamentum furnitum» per rivestire un sacerdote della chiesa campestre di Piovera. L'interesse per l'edificio è dimostrato anche dalla volontà del testatore di far ridipingere tutte le «figure sanctorum et sanctarum» lì presenti, oltre alla realizzazione *ex novo* di un affresco rappresentante la Beata Vergine e San Cristoforo. Affida a suo fratello Errighetto e a Ugone, arciprete di Santa Maria, suoi esecutori testamentari, 50 lire pavesi «pro male ablatis incertis», mentre per le usure e i *male ablata* tanto certi quanto incerti, qualora venga provata la loro effettiva esistenza dai diretti interessati, ordina che essi vengano ripagati. Gli eredi dovranno fare ogni anno un'elemosina di 4 staia di legumi e un moggio di frumento. Lascia inoltre 10 lire pavesi al frate minore di Tortona Azzino *Ronca*. Designa erede universale suo figlio Manuele e, nel caso muoia senza eredi legittimi, l'eredità passerà a Errigotto, *Albrigotus* e Rolandino, fratelli del testatore. I Falavelli, però, non sono esponenti "qualsiasi" dell'*élite* locale.

anche per tutto il Quattrocento (es. Calvi, Longhi, da Montiglio), oltre ad altri enti religiosi (le chiese di San Giovanni di Bassignana e Santo Stefano, forse di Alessandria, e un non specificato ente monastico, verosimilmente il cenobio di San Marziano di Tortona, che al momento della misurazione dei beni di Santa Maria era ancora in possesso della terra di Piovera) e di un *hospitalis* (con probabilità quello di Santo Spirito a Piovera)[117]. Dal tempo del *miles* Ottone e almeno fino al 1471 i beni e la giurisdizione della chiesa di Santa Maria erano stati investiti con la consueta formula «nomine locationis et ficti ad benefaciendum, meliorandum et non peiorandum […] de novenio ad novenium usque ad […] annos vigintiseptem» per il fitto annuale di 5 ducati ai Mandelli dai vescovi di Betlemme, dai quali dipendeva la chiesa di Santa Maria di Piovera e in quel periodo residenti a Casale Monferrato o ad Aqui[118].

Nel 1471 Ottone Mandelli aveva chiesto al vescovo betlemita di essere tutelato e mantenuto assieme ai suoi massari, fittavoli e coloni nell'affitto dei beni di Santa Maria di Piovera, minacciati dall'alessandrino *dominus* Alpino (o Arpino) Colli, preteso rettore della chiesa, e di essere risarcito per le spese sostenute per la difesa delle sue prerogative, per un esborso totale che, alla prima richiesta inoltrata al presule l'11 aprile, ammontava a 200 lire imperiali[119]. Alpino si era infatti rivolto a Stefano Lanciavecchia, prevosto di Santa Maria *de La Curte* di Alessandria, «pretens[us] apostolic[us] execut[or] super dicta ecclesia» del *Remoglierio*, che aveva scomunicato il conte e i coloni di Piovera, ponendo su quella terra l'interdetto[120]. Vista la gravità della situazione, Ottone si era appellato direttamente al pontefice Paolo II, ottenendo un *rescriptum* atto a revocare i provvedimenti presi dal Lanciavecchia, il quale si era arrogato un'autorità che non gli competeva[121]. Nel novembre dello

In precedenza, a partire dal padre Falavello, erano stati affittuari del monastero di San Marziano di Tortona per il *castrum* e la terra di Piovera, beni che successivamente avevano ceduto ai Bellingeri col benestare dei monaci. Questo passaggio è ripreso anche nel testamento di Zanone: egli vuole che *Albrigotus* e Rolandino siano esonerati da ogni obbligo e promessa fatti a *dominus* Giorgio Bellingeri e spettanti al testatore, e al fine di garantire ciò mette in pegno i suoi beni; inoltre i tutori del figlio, o chi per loro, saranno tenuti a fare «sine aliquo decreto iudiciali» la vendita al Bellingeri del castello, villa e territorio di Piovera, del mero e misto imperio, così come stabilito dall'accordo preso con Giorgio. ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 82 r. – 83 v., 18 ottobre 1312 (trascrizione del 4 ottobre 1334).

[117] Ivi, ff. 19 r. – 20 r., 1327. Nel 1428 Raffaele Mandelli teneva un terreno a Rivellino «pro hospitali de Piopera». ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, 12 aprile 1428.

[118] Si conservano nella documentazione dei Mandelli per il periodo compreso fra 1422 e 1470 diverse ricevute di pagamento del fitto e conferme dell'investitura fatte dai vescovi di Betlemme Guglielmo *Bulla*, il *sacre theologie magister* Giovanni *Beretinus* «ex condominis Cucharii [di Cuccaro Monferrato]» e Francesco *de Cavaleriis*. ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 165 v. – 174 r. e 327 v. – 328 r. Nicoloso *de Bullis*, nipote del vescovo, canonico di Aqui e arciprete di Santa Maria di Bistagno, è attestato come rettore della chiesa del *Remoglierio* nel 1451 e nel 1462. Ivi, ff. 170 r. – 171 r. 15 ottobre 1451 e 15 ottobre 1462. Nell'investitura del 1436 è fatto espresso obbligo a Raffaele Mandelli di «bene et dilligenter laborari facere et cultivari» i terreni della chiesa da *veri et boni laboratores*. Ivi, ff. 327 v. – 328 r., 8 giugno 1436.

[119] Ivi, ff. 328 v. – 333 v.,11 maggio 1471, 18 ottobre 1471 e 8 novembre 1471. Alla morte di Alpino, suo fratello Agostino Colli si era fatto avanti per ottenere i benefici di Santa Maria di Betlemme e di Santa Maria *de Remoglierio*, prima tenuti dal defunto. ASMi, Carteggio Interno, scat. 777, fasc. 11, Alessandria, 1472 novembre, p. 11, s.d.

[120] ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 332 r. – 333 v., 8 novembre 1471.

[121] Ivi, ff. 334 r. – v., 1° febbraio 1471. Il conte aveva mobilitato il mercante milanese Ambrogio Carpano, che si trovava a Roma, per l'ottenimento del rescritto papale. Tuttavia, Ambrogio si era successivamente lamentato col duca per il mancato pagamento di 19 ducati d'oro per il «servicio in corte de Roma» prestato per conto del Mandelli. Il signore di Milano aveva quindi esortato Ottone a pagare il dovuto. Ivi, f. 334 v., 30 giugno 1471. In ottobre Nicolino Carpani, padre

stesso anno il *dominus* Tommaso di Alberto Mandelli, *legum scolaris* e procuratore del conte, si era recato personalmente a Pavia presso il palazzo episcopale, dove risiedeva il vescovo di Betlemme Francesco *de Cavaleriis*, per notificare nuovamente i disagi patiti dall'affittuario e chiedere l'intervento del presule in suo favore per tutelarlo dagli attacchi del Colli e risarcire le spese sostenute dal Mandelli in questa causa, cosa che evidentemente il *de Cavaleriis* tardava a fare[122].

Nel febbraio del 1472 è richiesta al clero regolare e secolare della città e del contado di Alessandria la contribuzione al sussidio ducale. Per l'occasione viene utilizzata una lista precedentemente stilata per volere del pontefice Niccolò V comprendente chiese ed enti alessandrini tenuti a contribuire alla decima «pro subsidio contra Theverum»[123]. Nella sua lettera al consigliere ducale Giovanni Simonetta, Michelino Filiberto, prevosto del convento alessandrino di San Giovanni del Cappuccio e vicario degli Umiliati, dichiara come il duca avesse ordinato che le cappelle elencate nella lista «devesero contribuire a la mitate de quello haviano contributo le altre giese», cioè la somma di 270 lire, ma «per opera de alcuni» questa è stata ridotta a 12 ducati. Fra le quote mancanti ci sono le 40 lire dovute dai frati di San Martino *de Gamondio*, registrati per 20 lire, e le 24 lire che il conte Ottone Mandelli deve versare per le possessioni della chiesa di Santa Maria *de Rimiliario*, registrata per 8 lire. Non solo il conte «non ha pagato uno denaro», ma oltretutto il podestà cittadino «non gli vole fare executione sub pretestu habia certe littere dal prelibato nostro signore»[124].

Ma sull'affitto dei beni della parrocchiale pioverina ai Mandelli gravava l'ombra della coercizione signorile. Fra i preti interrogati durante la visita pastorale del vicario vescovile nel 1465, quello di Piovera, Bartolomeo *de Lodulo*, aveva denunciato l'occupazione di alcuni beni ecclesiastici da parte del conte[125]. A queste accuse fa eco una supplica non datata – ma collocabile fra il 1476 e il 1492 –

---

di Ambrogio, aveva certificato l'avvenuto pagamento dei 19 ducati d'oro «ianuinos de la bissa» sborsati dal mercante milanese per l'ottenimento del *rescriptum*. Ivi, ff. 335 r. – v., 5 ottobre 1471.

[122] Ivi, ff. 332 r. – 333 v., 8 novembre 1471.

[123] ASMi, Carteggio Interno, scat. 777, fasc. 2, Alessandria, p. 24, 22 luglio 1454. Nel febbraio del 1472 Galeazzo Maria Sforza scrive al podestà e capitano ducale della cittadella della città di Alessandria manifestando la «vigente necessità e celerità» di ricevere il sussidio imposto al clero alessandrino. In precedenza Pietro Trivulzio, consigliere e commissario ducale, aveva ricevuto l'ordine «che dovesse *nedum* confortare, ma astringere *et realiter et personaliter* tuti li debitori ad pagare la lor ratta integra per tuto il mese presente». Tuttavia, lo *spectabile cavalero* non era stato in grado di portare a compimento l'ordine ducale («ma perché luy forse non ha cossì la habilità de la familia praticha a finir le executione»), e per questo ora l'incarico veniva passato all'officiale di stanza ad Alessandria, invitato a fare pressione anche su fittavoli, massari e debitori di quanti tenuti alla corresponsione del sussidio. Il compito dovrà essere svolto il più celermente possibile «non guardando in fronte a persona veruna» ed evitando ogni «frivola exceptione» mossa da quanti rifiutano di fare il pagamento, «avisandone per vostro contentamento de coscientia che havemo breve apostolico expediente de cussì fare». Ivi, p. 25, 16 febbraio 1472.

[124] Ivi, p. 4, 10 luglio 1472. Già nei mesi precedenti diversi fra enti monastici e cappellani della città di Alessandria si erano lamentati per il sussidio ducale, al quale avevano cercato di sottrarsi.

[125] X. TOSCANI, *Aspetti di vita religiosa a Pavia nel secolo XV*, Dott. A. Giuffrè Editore, Milano, 1969, pp. 156-157. Dalle risposte fornite al questionario – che verteva su clero, redditi e amministrazione, culto, cura delle anime e pratica religiosa della popolazione – ricaviamo diverse informazioni interessanti sulle chiese di Piovera. Il curato, Bartolomeo *de Lodulo*, «presbit[er] diocesis Acquensis», arciprete di Santa Maria, chiesa curata sita «in vilario ipsius terre [Piopere]», e di San Michele, «in castro ipsius que est capella ipsius ecclesie», dichiara che la chiesa non è collegiata, ma che ha sotto di sé la cappella di San Michele, nella quale vengono svolte la maggior parte delle funzioni religiose e dove il prete risiede,

inviata ai duchi dal rettore della «ecclesia campestris» di Santa Maria *de Remoglierio* di Piovera (qui collocata nella diocesi di Alessandria), nella quale si dice come al tempo del conte Ottone le «possessiones et predia» che l'ente aveva nel territorio di Piovera fossero per la maggior parte usurpate dal Mandelli, «ob cuius potentiam difficile resisti poterat», il quale era solito pagare al precedente rettore della chiesa 7 ducati per il ricavato che annualmente si poteva ottenere *pro parte dominica* (circa 50 moggi di frumento)[126]. Dopo l'estromissione del conte Ottone dal feudo pioverino, le possessioni di Santa Maria furono oggetto di contesa fra il nuovo signore Filippo Maria Visconti e il nuovo rettore dell'ente Domenico Ferruffini[127], il quale sarà costretto a rivolgersi ai duchi affinché convincano il parente a restituire i beni usurpati[128].

---

tuttavia fonte battesimale e cimitero sono in Santa Maria, la quale «non habet aliquos canonicos clericatus nec capellas». Il curato percepisce un reddito di 30 fiorini dalle entrate delle proprietà ecclesiastiche (non ci sono né decime né *primitie*) e celebra messa tutti i giorni, qualora non sia assente o occupato in altri impegni. La chiesa è dotata di un calice e un messale *antiquum* e c'è un inventario dei beni mobili e immobili della chiesa, che dovrà essere presentato entro un mese al vicario vescovile. La cura d'anime è rivolta a circa ottanta fuochi (*domus parochiales*). Alla domanda se alcuni beni della chiesa siano occupati indebitamente, il curato risponde «quod dici audivit» come il conte Ottone Mandelli si sia appropriato di alcuni diritti e una possessione della chiesa di San Michele sita a Piovera e che occupi pure l'*hospitalis* «appellatum Sanctus Michael», dov'è situata l'omonima cappella, oltre a 8 biolche di terra legate alla chiesa di Santa Maria da Lanzarotto Calvi abitante di quella terra. Sulla presenza di usurai, concubinari, blasfemi ed eretici, dichiara che non ve ne sono, ma che comunque c'era stata una grossa lite fra il conte e alcuni uomini di Piovera contro una parte della comunità, e da allora molti di loro non ricevono l'eucarestia. Interrogato se abbia notizia di legati e lasciti fatti alla chiesa e ad altri luoghi pii, risponde che alla sua chiesa sono stati destinati diversi legati per una somma di 50 fiorini *pro fabrica*, ma che tuttavia non sono stati resi esecutivi. Ivi, pp. 156-157. Durante l'interrogatorio del prete di Pecetto Ruffino *de Baronzelis* da Piovera, rettore della chiesa curata di Santa Maria Vetere, il curato aveva dichiarato che svolgeva l'incarico già da una decina d'anni, ma che era stato assente dalla chiesa «sic mandante comite Ottone de Mandello», allora *dominus* di quella terra. Ivi, pp. 166-167.

[126] Questo tipo di accuse erano frequenti quando si trattava di beni locati da enti religiosi a potenti signori feudali. Caso noto è quello dei frati di Mirasole, che nel 1420 accusarono Giovanni Trivulzio di aver preso in affitto i loro prati di Opera, zona di Locate, pagando un affitto troppo basso in conseguenza alla potenza e all'arroganza del nobile il quale, incutendo timore in possibili concorrenti, si era peraltro imposto come unica scelta per i religiosi. E. ROVEDA, *La formazione del patrimonio fondiario dei Trivulzio (XV-XVII secolo)*, in *Dalla Carità all'Assistenza. Orfani, vecchi e poveri a Milano fra Settecento e Ottocento*, a cura di Cristina Canedella, Electa, Milano, 1993, pp. 54-61, ora in ID., *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della "Bassa lombarda" tra XV e XVII secolo*, Franco Angeli, Milano, 2012, pp. 114-126, qui pp. 115-116

[127] Alcuni Ferruffini cittadini alessandrini sono presenti fra gli abitanti della porta e quartiere Marengo, riuniti nella chiesa di San Dalmazio ad Alessandria. ASPc, FM, s. I, b. 6, 24 aprile 1457, ff. 87 r. – 89 r. Domenico Ferruffini aveva ricevuto in precedenza dall'abate di Santa Giustina di Sezzadio il beneficio della parrocchiale dell'omonimo borgo, chiesa «che a tuti [gli abitanti] administra li sacramenti». La nomina era avvenuta dopo la morte di fra Perino Gandino, precedente rettore inviso alla popolazione «per ingorantia tunc per mali costumi». Anche la nomina del Ferruffini non venne gradita, tant'è che gli *homines* della comunità avevano richiesto al duca il passaggio del beneficio a fra Filippino del convento di San Domenico di Alessandria. ASMi, Carteggio Interno, scat. 777, fasc. 9, Alessandria, 1472 settembre, p. 14, s.d. Domenico Ferruffini richiese al duca di poter ottenere la rettoria della terra di Stazzano, diocesi tortonese. ASMi, Famiglie, cart. 70, Ferruffini, s.d. I fratelli Domenico e Bartorolo Ferruffini tenevano *a masalitium* i beni della chiesa di San Giovanni Gerosolimitano. Ivi, 30 gennaio 1493. A testimoniare le tensioni fra la famiglia Ferruffini e gli abitanti del borgo di Sezzadio – paese del quale la parentela aveva il dominio e insediava suoi podestà –, vi è anche una missiva di Guglielmino Ferruffini da Sezzadio, esentato dal principe dal pagamento di taglie, prestiti e imposizioni ordinarie e straordinarie, il quale lamenta come «li homeni de Sezadio como maligni sempre sono stati molto renitenti adducendo certe oppositione», molestando il supplicante, i suoi fittavoli e i suoi massari, rubando anche buoi e cavalli del Ferruffini, per costringerli alla contribuzione assieme alla comunità. Ivi, s.d. Il *nobilis* Filippo Ferruffini, cancelliere ducale (figlio di *magnificus dominus* Giovanni, consigliere ducale), aveva chiesto alla duchessa di concedere a suo figlio Domenico il beneficio della chiesa milanese di San Giovanni *alla Vedra*, fuori Porta Vercellina, essendo al momento infermo il rettore fra Giovanni da Palazzo. Ivi, s.d.

[128] F. GASPAROLO, *Chiesa campestre di Santa Maria "de Remoglierio" presso Piovera*, in "Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria", Anno XXI – Gennaio-Marzo 1912 – fasc. XLV (serie II), Stab. Tipo-Lito.

Le tensioni fra il Mandelli e i rettori della parrocchiale di Piovera si erano esacerbati soprattutto al tempo del predecessore del Ferruffini, il pioverino Stefano di Giacomo Pateri, esponente dell'élite locale[129]. Il 9 aprile 1471 lo *iuris utriusque doctor* Bonifacio *Gambaris* invia al conte Ottone Mandelli una lettera – in risposta ad un'altra non pervenuta – con un elenco dei principali e più gravi comportamenti caratterizzanti il "cattivo clero". Fra questi il giurisperito annovera il *clericus* traditore e adulatore, il maldicente, il buffone (*ioculator*) dedito al turpiloquio, il sedizioso, l'usuraio, l'eretico, l'omicida o comunque colpevole di crimini capitali, l'autore di documenti falsi, il concubinario pubblico, il frequentatore di monasteri femminili, lo scismatico, il crapulone, quello che si intromette negli affari secolari, il simoniaco, lo scomunicato, il sodomita e il peccatore contro natura, chi si vanta pubblicamente dello scandalo fatto, il chierico che contravvenendo al giuramento di fedeltà prestato a un prelato nega la sua autorità, lo scomunicato che celebra, quello che celebra nonostante l'interdizione o lo fa in un luogo soggetto a interdizione. Bonifacio si ferma qui, ma afferma che l'elenco potrebbe continuare con numerose altre voci e invita il conte a fare una richiesta specifica così da ottenere una risposta più precisa[130]. La missiva – invero piuttosto singolare per natura e contenuto nel panorama documentario dei Mandelli – si presenta come foglio sparso privo di qualsiasi altro riferimento che ne permetta la contestualizzazione, ma suscita comunque diversi interrogativi sulla sua finalità e sulle intenzioni del conte Ottone. È forte la tentazione di correlare questo scritto alla lite intercorsa in quegli stessi mesi del 1471 fra il Mandelli e il già nominato Stefano Pateri, arciprete di Piovera.

L'ipotesi è avvalorata dalla presenza nella medesima busta d'archivio di un'altra missiva non datata, senza mittente (il conte?) e destinata a un generico *magnificus pater* (il vescovo di Betlemme? il vescovo di Pavia?) al quale si chiede che il suddetto religioso «non habia lo arcipreviaticho de Piola» per diverse ragioni, «fra le altre, prima le parole et modi usati per luy et per li soy, *deinde* non havendo più etate nè li ordeni debiti, et essendo del dicto loco, non se convene al regimento de tante anime, *et precipue* contra la voluntate de la magior parte de esso loco de Piola». L'autore della lettera afferma

Succ. Gazzotti & C., Alessandria, 1912, pp. 55-56. Attualmente il documento trascritto da Gasparolo si trova in ASMi, Famiglie, cart 70, Ferruffini, s.d. Era difficile che una chiesa o un monastero spossessati riuscissero ad ottenere soddisfazione dal principe poiché gli affittuari non di rado erano personaggi vicini alla corte ducale o alla curia romana. CHITTOLINI, *Un problema aperto* cit., pp. 38-45.

[129] Nel giuramento di fedeltà prestato nel 1386 al *miles* Ottone Mandelli sono registrati tre appartenenti alla famiglia, ovvero Iacopo di Guglielmo (presente già in quello del 1379 per Antonio Porri) e i suoi figli Guglielmo e Perino. Tutti e tre compaiono anche nel giuramento del 1449, dov'è riportato anche un Angelino, del quale non è però noto un eventuale legame parentale. ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 257 v. – 258 r. e ff. 272 r. – v., 23 marzo 1379 e 9 maggio 1386; ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 2, ff. 28 v. – 29 r., 28 dicembre 1449. Come vedremo più avanti, un Antonio Pateri è fra i pioverini interessati al taglio del legname nella mortizza del Tanaro (ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, *In isto quinterno* ecc., ff. 64 r. – v., 16 febbraio 1454, segnato con la lettera "B"), un Giovanni Pateri è fra gli imprenditori locali che investono nell'incanto dei dazi di Piovera (ASPv, Notarile di Pavia, Atti dei Notai del distretto di Pavia, Giorgio Calvi, cart. 493, f. 93 r.), e il già ricordato Pietro di Iacopo è consigliere della terra nel 1472 (ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, f. 1341 v., 30 agosto 1472).

[130] ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, 9 aprile 1471.

inoltre di non aver «in tutto negato né consentito ala rechiesta de la nostra illustrissima madonna [la duchessa] ala signoria [il duca], ala qual sapeti, [n]e saperia, ne voria negare *nedum* dicto beneficio», beneficio tuttavia già promesso dal mittente ad un «fidatissimo et sufficiente a cui tanto sono obligato»[131]. Qualora ad inviare la lettera fosse stato il conte Ottone, bene emergerebbe qui l'ingerenza signorile nella nomina del personale ecclesiastico per i luoghi religiosi soggetti alla giurisdizione feudale, fattore che tuttavia non deve potare ad un appiattimento sul solo piano retorico della menzione a una volontà "popolare", presentata qui come largamente – ma non in toto – in linea con l'opposizione alla nomina[132]. È altresì da notare come l'appartenenza alla comunità stessa sia un parametro che – almeno agli occhi di chi ha redatto la supplica – gioca sfavorevolmente per la selezione del candidato[133].

Apparentemente, la controversia fra il conte Ottone e il Pateri era sorta sostanzialmente per questioni economiche verso gli anni Sessanta del XV secolo. Il 26 aprile 1466 Stefano Pateri, aveva scritto al Mandelli che, «perché cognoscati che non voglio mancare al debito mio, se bem per qualche sensuolitade havesse preterìto», si sarebbe impegnato «ad rendere a tuta mia possanza lo honore de v.m. et de li soy in qualunqua luoco dove sia, per mi o per casone se sia dato inputacione alla prefata sive alli soy, maxime dove sia facto la excomunicacione, et quelle et altri gravamenti fare revocare alla più presto *meis propriis expensis*, *item tociens quociens* starò absente o per mancamento de li ordini *sive* dispensacione de dire messa, o vero per qualunqua causa voglia se sia, li metterò persona vi sarà grata et accepta»[134]. Si noti il riferimento alla mancanza degli ordini necessari per amministrare

[131] Ivi, s.d.

[132] A differenza che in molte realtà dell'Europa tardomedievale, in Italia quasi sempre tanto in città quanto in campagna la singola comunità d'anime eleggeva il parroco. Per quanto la nomina popolare – alla quale partecipavano i diversi strati della popolazione, dai cittadini ai forestieri residenti, dai massari ai notabili del luogo – fosse la prassi e godesse dell'appoggio e della protezione dei duchi, non mancavano, quando si trattava di benefici più remunerativi, nei quartieri a forte vocazione aristocratica e nelle comunità soggette al potere signorile, pressioni "dall'alto" (principe, curia romana, ecclesiastici, parentele nobiliari, cortigiani, élite locali) capaci di dirottare la scelta popolare verso l'uno o l'altro candidato. Sull'argomento e in particolare sui meccanismi di scelta ed elezione dei parroci in area cittadina e rurale lombarda si vedano, CHITTOLINI, *Elezioni di parroci a Milano nel tardo Quattrocento* cit., pp. 199-214; F. DEL TREDICI, *Il posto del prete. Sacerdoti, parrocchie e comunità locali nelle campagne milanesi del Quattrocento*, in *Prima di Carlo Borromeo: istituzioni, religione e società agli inizi del Cinquecento*, a cura di Alberto Rocca e Paola Vismara, Bulzoni, Milano, 2012, pp. 215-240; ID., *Alla ricerca del "proprius sacerdos". Giuspatronati popolari e forza delle comunità (Milano e contado, secoli XIV-XV)*, in *Una nuova frontiera al centro dell'Europa*, a cura di Federico Zuliani, Milano, 2020, pp. 77-102. Per un confronto con l'area alpina orientale tardomedievale e moderna, si rimanda a C. NUBOLA, *Giuspatronati popolari e comunità rurali (secc. XV-XVIII)*, in "Acta Histriae", vol. 7 (1999), pp. 391-412.

[133] La scelta di un curato proveniente dalle proprie fila non era, effettivamente, una prassi particolarmente in voga fra le comunità rurali dell'area lombarda e soprattutto milanese, una scelta fatta presumibilmente per non turbare gli equilibri interni al paese. F. DEL TREDICI, *Alla ricerca del "proprius sacerdos". Giuspatronati popolari e forza delle comunità (Milano e contado, secoli XIV-XV)*, in *Una nuova frontiera al centro dell'Europa*, a cura di Federico Zuliani, Milano, 2020, pp. 77-102, qui p. 94. Di contro, abbiamo altri esempi che testimoniano come l'appartenenza del curato ai ranghi dell'élite paesana non costituisse necessariamente un problema, ma anzi è probabile che fosse parte delle strategie messe in atto dalle varie famiglie localmente preminenti per aumentare il proprio ascendente. Si vede bene nei casi di Caorso, che affronteremo più avanti, e di Pecetto, dove nel 1455, al momento del giuramento di fedeltà ai Mandelli, ad aprire l'elenco di nominativi è il parroco Princivalle Salamoni, membro della più importante famiglia pecettese. ASDCo, FD, Eredità, scat. 6, n. 14, 4 gennaio 1455.

[134] ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, f. 1281 r, 26 aprile 1466.

il culto – per quanto Stefano sia sempre qualificato come prete o arciprete – e alla conseguente elezione di un sostituto, com'era prassi in questi casi[135]. Il mese successivo il parroco aveva sottoscritto una *obligatio* redatta in volgare, con la quale si impegnava a restituire al conte entro agosto 10 ducati d'oro prestatigli dal Mandelli, mettendo a garanzia tutti i suoi beni[136]. Sono proprio questi soldi al centro della controversia col conte. In una supplica non datata indirizzata al duca Galeazzo Maria il «fidelissimo servitore et ad Dio oratore presbitero Stefano de Pateriis, archipresbitero de la chiesa de Sancta Maria *sive* de Sancto Michele de la terra de Piola» aveva accusato il nobile milanese di aver chiesto la restituzione non solo della cifra già menzionata, ma di aver fatto fare al curato un altro *scripto* per ulteriori 10 ducati, promettendo però che glieli avrebbe restituiti, e ciò alla presenza del prete di San Martino *de Linta*, diocesi di Tortona, «homo de bona condicione, reputacione, voce et fama». Successivamente alcuni famigli di Ottone su incarico del conte avevano abbattuto l'uscio della sagrestia della chiesa di Piovera, facendo asportare numerosi paramenti, fra i quali spiccava una pianeta di damaschino verde *affigurata*. Più volte il supplice aveva vanamente richiesto la restituzione del maltolto e dei denari, e così, per ricevere soddisfazione, «ha facto fare uno sequestro in essa terra de Piola *de bonis mobilibus* de esso conte Otto», e poiché ora il prete crede di poter finalmente ottenere ragione, ricorre al principe affinché faccia fare «digna et expedita provisione», costringendo il nobile a risarcirlo per i paramenti sottratti e di ogni spesa, danno e interesse sostenuti[137].

Che Stefano Pateri non sia un semplice prete di campagna, però, lo capiamo leggendo la lettera inviata dal duca al Mandelli il 2 maggio 1471, con l'ordine di provvedere alle richieste fatte dal curato nella supplica riportata nella missiva. Dal testo apprendiamo come questi non sia solo l'arciprete di Piovera, ma anche cappellano della duchessa Bona, che verosimilmente spingeva per la nomina del suo protetto (da qui il riferimento nella lettera alle richieste della «nostra illustrissima madonna» al principe). Ma nonostante tutto, come lamentava il prete, né la bolla apostolica, né il benestare ducale a conferma del suo incarico, lo avevano protetto dalle angherie del conte, che subito dopo la morte di Francesco Sforza aveva privato Stefano del suo beneficio ecclesiastico, dei frutti dei terreni della

[135] Non di rado i chierici che ottenevano e accumulavano benefici rurali nella campagna lombarda non erano ordinati, per questo motivo si procedeva all'elezione di un sostituto (cappellano) che svolgesse l'incarico a suo nome, soprattutto in quei casi dov'erano richiesti al beneficiale l'obbligo di residenza e la cura d'anime. CHITTOLINI, *Parrocchie, pievi e chiese minori* cit., p. 285. Su questa fascia del basso clero, socialmente ed economicamente più svantaggiato rispetto ai rettori dei benefici, si veda anche M. PELLEGRINI, *Clero non beneficiato, preti mercenari e salariato ecclesiastico: una prospettiva sul tardo medioevo*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 3 Il mondo ecclesiastico (secoli XII-XV)*, a cura di Sandro Carocci e Amedeo De Vincentis, Roma, Viella, 2017, pp. 265-294.

[136] ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, f. 1281 r., 26 aprile 1466.

[137] ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, f. 1281 v., s.d. Alle violenze dei famigli di Ottone fa eco una quindicina di anni dopo il saccheggio compiuto dagli uomini della contessa Caterina Scotti, vedova del Mandelli, a Caorso sui beni e nella casa del prete piacentino Bartolomeo Parenti. Il duca aveva ordinato alla contessa di porre rimedio a questa molestia «insolentissima et de mala natura» e di far restituire interamente «le cose che gli sono state robate et tolte in casa, perfina ad uno ponctale de stringa». ASMi, Missive, reg. 167 bis, ff. 19 v. – 20 r., 23 gennaio 1487.

chiesa e derubato di alcuni paramenti sacri, azioni che erano valse al conte e alla comunità la scomunica[138].

Alla «mendace suplicatione», il conte aveva obiettato come queste accuse fossero state mosse solo «per calumniarlo, alterarlo et tirarlo in lite, como sempre [Stefano] s'è sforzato», considerando che il parroco è sempre stato trattato con riguardo da lui e dai suoi, e che oltretutto spettano al conte le «doy pianede cum li fornimenti de altare frontali et altre cose honorevole de seta et brocato cum le sue arme, quale li ha imprestato più volte per honorare la chiesa de Piola, cum promessa de restituirli ogni cosa», oggetti che ora il sacerdote rivendica senza alcun diritto[139]. Per quanto riguarda i 10 ducati, il prete ha «facto uno scripto al ditto conte como li resta debitore che de dece ducati, che de ficti et de altro», ma il Mandelli fa notare come Stefano e suo padre siano suoi debitori per molto di più, e nonostante questo il prete ha la presunzione «de farli sequestrare il suo per darli sinistro, fatiga et aiutare a desfarlo più». Per questo chiede al duca la revoca dell'ordine di sequestro dei suoi beni che nel frattempo era stato eseguito dal podestà-castellano di Piovera[140]. Forse la controversia si concluse entro ottobre dell'anno seguente, quando troviamo il curato in un elenco di testimoni di un atto rogato «in domibus citadelle» a Piovera, segno che la sua presenza nel paese non doveva più costituire un motivo di pericolo per lui e di fastidio per il Mandelli[141].

Ancora nel 1478 Stefano Pateri è arciprete di Santa Maria e gode del favore ducale. In una missiva diretta a Filippo Maria Sforza, nuovo signore di Piovera, i duchi scrivono come il sacerdote sia stato «riccomandato molto caldamente» da alcune persone fidate e pertanto esortano il parente a favorirlo, così come fanno anche loro[142]. Da parte sua lo Sforza non si limiterà a mantenere buoni rapporti col curato, che in un momento imprecisato aveva preso il posto del già citato Ferruffini: il 26 gennaio 1492 Filippo Maria donò ai frati dell'Osservanza domenicana un edificio attiguo alla chiesa di San Michele nel *castrum* di Piovera assieme a diversi altri beni (es. la mortizza del Tanaro e alcune case), affinché venisse edificato un convento. Il progetto non fu ostacolato dalla morte del signore nell'ottobre dello stesso anno e poté proseguire soprattutto grazie alla volontà dell'arciprete, che già

[138] ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, ff. 1335 r. – 1336 r., 17 maggio 1471. Una decina di giorni dopo era stata inviata al conte un'ulteriore missiva ducale con l'ordine di non fare alcuna molestia e *novitas* contro Stefano Pateri o l'eventuale sostituto, né contro i beni della sua chiesa, permettendogli invece di esercitare liberamente l'ufficio ecclesiastico nella terra di Piovera senza vessazioni, pena il pagamento dell'esorbitante cifra di 1.000 ducati d'oro alla camera ducale. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, f. 1336 v., 29 maggio 1471.

[139] La presenza delle insegne del signore su paramenti liturgici, affreschi e in generale nello spazio sacro locale rivestiva anche una valenza "pedagogica" per gli abitanti della comunità, come ha evidenziato Federico Del Tredici: «Un vicino di Canegrate poteva […] "imparare" cosa fosse un nobile Meraviglia [signori del luogo] vedendo celebrar messa, presso uno degli altari di patronato di quella famiglia sorti nella locale parrocchiale, un cappellano scelto dai medesimi Meraviglia e dotato di messale rilegato ed ornato "cum insignia de Mirabilliis"». DEL TREDICI, *Comunità, nobili e gentiluomini* cit., p. 291.

[140] ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, f. 1282 r., s.d.

[141] Ivi, f. 1339 v., 9 ottobre 1472.

[142] ASMi, Missive, reg. 140, f. 37 v., 4 aprile 1478.

in occasione della donazione *inter vivos* si era impegnato a collaborare per la buona riuscita del progetto. Difatti l'anno successivo il Pateri si era fatto portavoce dell'iniziativa, presentando una supplica al presule pavese Ascanio Sforza, altro fratello del duca, nella quale esponeva i disagi che la comunità di Piovera stava patendo in quel periodo: la pieve di Santa Maria, chiesa con pochi redditi e sita in una zona rurale esposta alle esondazioni del vicino fiume Tanaro, era ormai impossibilitata a sostenere un numero adeguato di sacerdoti preposti alla cura d'anime della popolazione, quadruplicata in poco tempo (il villaggio ne conteneva con fatica circa metà). L'arciprete, che nel frattempo aveva già chiesto e ottenuto dal vicario generale della Congregazione di Lombardia che venissero mandati in loco dei frati domenicani per celebrare la liturgia, sperava ora che il vescovo potesse trasferire il titolo parrocchiale e i beni di Santa Maria e San Michele alla chiesa di San Rocco, consacrata proprio nel 1492[143], e che la cappella di San Michele fosse concessa ai Predicatori. La richiesta venne accolta favorevolmente e già nel 1497 i primi frati andarono ad abitare presso il nuovo convento di Piovera. Lo stesso arciprete lasciò il suo incarico nel paese e aderì all'Osservanza domenicana prendendo i voti in Sant'Apollinare a Pavia nel 1495 e trasferendosi successivamente nel convento domenicano di Santa Maria delle Grazie, ingresso probabilmente sponsorizzato dai suoi potenti protettori[144].

---

[143] Relativo alla chiesa di San Rocco è un documento proveniente dalle filze del notaio pioverino Giorgio Calvi, che ci dà informazioni non solo sulle motivazioni e modalità della fondazione fatta per scongiurare la peste, ma anche della crescita della popolazione dopo la pestilenza. Rivolto al vescovo, lo scritto – probabilmente di Filippo Maria Sforza, signore del luogo – riporta come, «havendo *olim* li antiqui predecesori nostri facto fabricare una chiexia parochiale appelata *plebis Sancte Marie* […] con lo suo cimitero consecrato in lo ultime et remote parte del vilario nostro contiguo ala terra murata, parse dopo multi anni ali successori per magior lor devotione e forse comodità de edificarne una altra giexia in vocabulo Sancti Michaelis nela terra murata, e benchè ad dicta plebe si aplicati li rediti et se sepelisano circa li cadaveri, *tamen* ne la giexia de Sancto Michele se celebravano e celebrano li divini offitii et da trenta anni vel circa in qua gli habita lo parochiano. *Postmodum*, non nel tempo che in molti lochi de Lombardia, maxime Pavia e Milano, regnava la peste, fu consecrata in esso vilario una chiexia di sancto Rocho, la quale si' per essere più propinqua et comoda ala dita terra murata et anche al vilaro molto habitato […], si' per essere la plebe predicta cum lo suo sacrato ruinata et abducta per le coroxione et grande inundatione del fiumo dil Tanaro, hanno facto consecrare in questo hanno presente la giexia predicta di Sancto Rocho cum uno cimiterio nel quale *ad re consecrationis* hanno facto sipelire *et in dies sepelentur eorum cadavera*». Inoltre, il comune e gli uomini di Piovera si offrono di far costruire una *domus et habitatio comodioris* rispetto a quella di San Michele, dove al presente risiede l'arciprete o il suo sostituto, poiché la popolazione è a tal punto aumentata che non bastano più uno o due sacerdoti. ASPv, Notarile, Giorgio Calvi, cart. 493, f. 292 r., [1493]. È interessante rilevare come anche a Caorso nella seconda metà inoltrata del Quattrocento, forse sempre per via di pestilenze particolarmente rilevanti, il culto di San Rocco diventi particolarmente evidente, con la committenza di affreschi che lo raffigurano, l'utilizzo del solo nome del copatrono per riferirsi alla chiesa parrocchiale di Santa Maria, e la filtrazione del santo francese nell'onomastica delle famiglie del paese. Su questi aspetti si tornerà in seguito.

[144] FASOLI, *Perseveranti nella regolare osservanza* cit., pp. 109-111. *Nundum professus*, Stefano Pateri aveva dettato il suo testamento nella sala capitolare di Santa Maria delle Grazie di Milano, prima di prendere i voti nel convento pavese col nome di fra Stefano da Piovera. I pochi legati fatti dal religioso sono rivolti ai parenti (a suo fratello Giovanni di *dominus* Iacopo e i fratelli Giovanni Antonio e Gottardo di *dominus* Parino Pateri) e all'erigendo convento di Piovera, nominato suo erede universale. Nello specifico, di questi lasciti colpiscono alcuni particolari che ci forniscono ulteriori informazioni sul prete: al cenobio sono destinati i libri che Stefano possiede e quelli che verranno comprati dall'esecutore testamentario, il domenicano delle Grazie Stefano da Milano; Gottardo Pateri dovrà ricevere 48 lire, somma corrisposta al testatore dai fittavoli per il reddito della cappellania di san Benedetto, nella chiesa di Sant'Ambrogio di Milano; a Giovanni Antonio sono destinate anche due tazze d'argento sulle quali sono impresse le «arme seu insigne illorum de Pateris». ASMi, Fondo Notarile, Boniforte Gira, cart. 2529, 12 febbraio 1495. Riferimenti al testamento anche in Fasoli. Ivi, pp. 110-111. L'utilizzo di insegne araldiche anche da parte di soggetti non appartenenti all'aristocrazia era fatto

Per quel che concerne la devozione locale e la vicinanza della popolazione di Piovera alle sue chiese, restano parecchi interrogativi insoluti a causa delle pochissime tracce documentarie provenienti soprattutto dalle filze del notaio pioverino Giorgio Calvi[145]. Fra i cinque testamenti trovati, solo quattro menzionano il luogo di sepoltura: nel dicembre del 1466 il testatore Domenico Ardenghi vuole essere sepolto nella chiesa di Santa Maria *de foris*, costruita appunto fuori dal circuito fortificato del paese, e fa un legato di 32 soldi imperiali alla chiesa *de inter*, probabilmente San Michele, «in necessitatibus ipsius ecclesie»[146]; nei restanti testamenti, tutti rogati nel gennaio del 1494, è scelta come luogo di sepoltura la chiesa di Piovera (detta anche «sita in villa forti»), probabilmente identificabile con quella di San Rocco da poco costruita e consacrata, alla quale tuttavia non viene riservato nessun legato[147].

2.2 La chiesa di Santa Maria di Caorso

Meno tribolato sembra essere invece il rapporto fra i Mandelli e gli arcipreti di Caorso, fra i quali si instaurò un rapporto di profonda collaborazione. In diversi documenti, infatti, questi presenziano fra i testimoni ad atti stilati per ordine dei conti e alcuni agirono anche come loro procuratori[148]. Su tutti, spicca la figura di Giovanni di Antonio Malagamba, esponente dell'élite caorsana, che sarà

piuttosto usuale nel Medioevo, tanto che lo stemma si può pensare «come il biglietto da visita di oggi: tutti possono averne uno, ma non tutti ce l'hanno». M. PASTOUREAU, *L'arte dell'araldica nel Medioevo*, Einaudi, Torino, 2019, pp. 37-43 (cit. p. 43). Nel 1474 è attestato come arciprete di Piovera Giovanni Pateri, fratello di Stefano, di circa ventisette anni, che compare fra i testimoni presentati da Francesco Stanchi da Valenza durante la causa contro il conte Ottone Mandelli. ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, *Testes producti per Francischinum Stanchum*, ff. 7 r. – 8 v., 27 gennaio 1474. Almeno dal 1493, Stefano assommava all'arcipretura di Piovera anche la chiesa di San Zeno *terre Caxellarum* (probabilmente Casella), diocesi di Tortona, data in affitto in quell'anno a prete Guglielmo di Iacopo Maliardi da Voghera per il censo annuo di 22 fiorini milanesi e quattro paia di capponi. ASPv, Notarile, Giorgio Calvi, cart. 493, f. 248 r., 21 novembre 1493.

[145] Già si è parlato delle ultime volontà di Zanone Falavelli e dei legati in favore della chiesa di Santa Maria di Piovera, ma qui non verranno presi in considerazione data l'estrema lontananza cronologica del testamento dal periodo preso in esame per questo studio.

[146] Ivi, ff. 856 r. – 857 r., 20 dicembre 1466.

[147] Ivi, ff. 284 r. – v. (testamento di Iacopo di Cristoforo Previde, 2 gennaio 1494), 291 r. – v. (testamento di Zanino da Lodi, 5 gennaio 1494), 299 r. – 300 r. (testamento di Giovanna vedova di Domenico Ardenghi, 25 gennaio 1494).

[148] La nomina in qualità di procuratori di preti e beneficiari vicini alla casata era stata fatta dai Mandelli anche in altre occasioni. Il 22 novembre 1395 il *miles* Ottone Mandelli nomina procuratore Luca *de Veteris* da Cantù, *beneficiatus et rector* della chiesa di San Damiano al Carrobbio, con facoltà di esigere, chiedere, recuperare e prendere quanto spetta al Mandelli da ogni cittadino milanese e persona del contado per fitti, pensioni e livelli. ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 15, 22 novembre 1395. La procura viene ripetuta il mese successivo. ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 17, 8 dicembre 1395. Antonio *de Minellis* da Sale, cappellano e procuratore del conte Ottone Mandelli, nel 1464 aveva consegnando a nome del suo signore 5 ducati d'oro per il fitto annuo dei beni della chiesa di Santa Maria di Piovera allo *iuris doctor* Antonio *Trovamalla*, vicario generale del marchese del Monferrato, e a frate Bertramino da Mergozzo, entrambi procuratori del vescovo betlemita e consiglieri del Paleologo. ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 172 r. – v., 23 luglio 1464. Più avanti nel testo incontreremo anche l'agostiniano fra Misaele, priore del convento e della chiesa di San Giovanni di Caorso, nominato procuratore dal conte Antonio Mandelli a inizio Cinquecento. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1424, 13 novembre 1501.

arciprete di Santa Maria di Caorso e San Donato di Polignano per più di venticinque anni. Il religioso fu particolarmente vicino ad Antonio di Ottone, tanto da seguirlo anche negli spostamenti a Milano[149] e da essere nominato fra gli esecutori testamentari delle ultime volontà del signore[150]. Anche Galdina Visconti, vedova di Antonio, e loro figlio Ottone Piccinino manterranno il legame con l'arciprete, affidandogli soprattutto incarichi di procura[151].

Per quanto non sia possibile ricostruire con precisione la cronotassi degli arcipreti di Caorso[152] – così come per Piovera –, di alcuni di loro è rimasta comunque traccia nella documentazione signorile: Bartolino *de Pulluxio* (1384)[153], Marco da Caravaggio (1421)[154], il già menzionato Giovanni Malagamba (1449-1463), il *doctor in utroque* Tommaso Salvatici (1470-1488)[155] e Antonio Gallo (1506-1512)[156]. Compaiono nella documentazione anche altri preti e cappellani per i quali non è sempre specificata la chiesa di riferimento e, nei casi in cui si fa riferimento a Caorso, non è chiaro se si tratti di cappellani, rettori della parrocchiale o di loro sostituti[157]. Di alcuni di questi religiosi è

[149] Nel 1439 è fra i testimoni di un *instrumentum confessionis* fatto redigere nell'abitazione milanese del signore. ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 11, 2 dicembre 1439.
[150] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 2 e n. 3, 15 dicembre 1441.
[151] Nel febbraio del 1442 il giovane Mandelli, che in quel momento si trovava a Valenza, aveva nominato Giovanni suo *rector*, *missus*, *procurator*, *responsalis et defensor* con l'incarico di sostenere a suo nome qualsiasi lite e causa civile e penale, di prestare ogni tipo di giuramento, promessa e obbligazione, e col mandato di riscuotere qualunque somma dovuta al signore. ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 13, 2 febbraio 1442. Ancora nel 1463 Giovanni è chiamato da Galdina e Ottone Piccinino a rivestire l'incarico di procuratore col medesimo incarico, assieme ad Antonio Mandelli, nipote della nobildonna, e a numerosi altri, fra notabili di Caorso, notai di Piacenza e causidici e cittadini di Milano. ASPc, FM, s. I, b. 10, n. 2, 2 agosto 1463. Nel dicembre dello stesso anno il Malagamba, assieme ad altri esponenti di spicco della comunità caorsana, aveva presenziato nella rocca alla presentazione delle richieste di alcuni abitanti del confinante comune di Chiavenna al conte Ottone di Raffaele per consentire l'attraversamento dei loro armenti in alcuni boschi soggetti alla giurisdizione dei Mandelli. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, 16 dicembre 1463, ff. 1308 v. – 1309 r.
[152] Cenni agli arcipreti di Caorso dalla fine del XIV alla metà del XVI secolo in PALLASTRELLI, *Il percorso storico dalle origini al XIX secolo* cit., pp. 65-66.
[153] Le date fra parentesi si riferiscono a prima e ultima apparizione documentaria del singolo prete. Nel 1384 Bartolino *de Pulluxio* fece da testimone di un *instrumentum confessionis* in favore del *miles* Ottone Mandelli. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 12, 12 novembre 1384. È riportato come arciprete della sola chiesa di Santa Maria di Caorso, segno che forse il beneficio non si era ancora esteso a San Donato di Polignano.
[154] Testimone di un *instrumentum declarationis* in favore dei fratelli Antonio, Raffaele e Tobia Mandelli. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 32, n. 6, 5 febbraio 1421. Anche in questo caso la menzione è solo alla parrocchiale di Caorso.
[155] Testimone di un *instrumentum declarationis* in favore del conte Ottone Mandelli. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 23, n. 19, 4 settembre 1470. Il prete è ancora attestato nel 1488 in una *carta compromessi* stilata nella rocca di Caorso. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1422-1423, 6 novembre 1488. Nel suo caso le diciture arciprete di Caorso e arciprete di Polignano sono interscambiabili. Nella seconda forma è attestato nel 1486. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1422-1423, 27 novembre 1486.
[156] ASPc, FM, s. II, b. 8, n. 7, 12 dicembre 1506. Fra i testimoni di diversi atti rogati fra il 1507 e il 1512. ASPc, OC, C, *88 Acquisti di varie pezze di terra* ecc., 8 marzo 1507 e ss.
[157] Il 19 dicembre 1479 il notaio Rocco Gimmi, per ordine del conte Antonio e del podestà di Caorso Francesco *Parpalionus*, aveva stilato l'inventario dei beni presenti nella casa del prete Iacopo *de Grigiis* da Bergamo, che nel paese esercitava anche l'*ars phisicalis*, dunque non un religioso qualunque. Con Iacopo viveva anche suo fratello, *magister* Francesco, cerusico. Il tutto era stato fatto in esecuzione della lettera del vescovo piacentino Fabrizio Marliani e del consigliere ducale Guidantonio Arcimboldi (commissario ducale a Piacenza dal 1478 al 1480. N. RAPONI, *Arcimboldi, Guidantonio*, in *DBI*, vol. 3 (1961)). ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1421, 19 dicembre 1479. In un atto del 1480 sono nominati i preti Galeazzo Malagamba, cappellano della chiesa di Caorso, *Cresetus de Solaro* da Cereseto e Iacopo Perduca. Galeazzo e Iacopo provengono da due famiglie caorsane espressione di quella *élite* di villaggio di cui si parlerà più avanti. Ivi, 27 aprile 1480. Fra i testimoni di due documenti redatti nella rocca di Caorso nel 1485 è presente il prete Giovanni Pietro Bonetto, cappellano del paese. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1422-1423, 25 agosto 1485 e 16

riportato il cognome, soprattutto toponimici di luoghi geograficamente distanti o caratteristici della comunità locale, un dato che potrebbe aiutare a capire quanto la chiesa caorsana – ma un discorso analogo potrebbe essere fatto per Piovera – fosse inserita in quel vasto circuito di scambi di benefici ecclesiastici che quel "primo ordine di clero" studiato da Giorgio Chittolini andava accumulando tanto in città quanto nel contado[158]; tuttavia, in assenza di informazioni biografiche più dettagliate sui singoli soggetti, provenienti da realtà territoriali e sociali fra loro difformi[159], le informazioni ottenute, quantunque interessanti, rischiano di essere parziali e fuorvianti.

Per quanto riguarda i beni immobili in dotazione all'ente ecclesiastico caorsano, ci sono poche informazioni e provengono quasi tutte dalle coerenze degli immobili citati nella documentazione signorile[160]. Ad esempio, in una compravendita del 1506 il cremonese Gaspare di Cristoforo Stanga, marito di Bianca Lucia di Antonio Mandelli, aveva venduto per 100 lire al conte Bernardino Mandelli ogni diritto e miglioramento che lo Stanga possedeva su un terreno coltivo e prativo di 12 pertiche a Caorso (fra le coerenze, il *quondam* conte Antonio Mandelli, l'acquirente e suo fratello Giovanni Antonio), appezzamento per il quale si dovevano pagare ogni anno 4 soldi imperiali per pertica all'arciprete del paese[161]. Grazie a due inventari tramandati dalle filze del notaio Rocco Gimmi[162] siamo invece informati su paramenti sacri, mobilio e letture presenti nella chiesa e nella sacrestia a fine Quattrocento[163].

Per quanto Santa Maria sia stata pesantemente rimaneggiata nel tempo[164], l'edificio ha in larga parte conservato l'impianto basilicale a tre navate tardomedievale, e nonostante l'esterno sia stato coperto

---

settembre 1485. L'anno successivo il già citato Galeazzo Malagamba, a nome della parrocchiale, aveva consegnato al benedettino Atanasio, cappellano di Caorso, i beni della chiesa precedentemente inventariati dal notaio. Ivi, 28 novembre 1486. Il passaggio di beni era probabilmente avvenuto in seguito alla "promozione" del Malagamba a rettore della chiesa di San Giacomo di Rugatorta a Piacenza, incarico che ricopriva almeno dall'aprile dello stesso anno, quando l'ex cappellano nomina, su incarico del vicario vescovile di Piacenza, come nuovo rettore della chiesa di San Prospero di Zena il collega Giovanni Pietro Bonetto, che verosimilmente accumula il beneficio assieme alla cappellania caorsana, che tiene abbastanza regolarmente dal 1487 almeno fino agli anni Novanta del secolo. Ivi, 18 aprile 1486; ivi, 5 marzo 1491. Pochi anni dopo la stesura dell'inventario dei beni della parrocchiale di Caorso, viene realizzato un secondo *instrumentum* dal medesimo tenore e fra i testimoni compare il prete Francesco *de l'Aqua*, forse parente dell'omonima famiglia residente nel borgo. Ivi, s.d. e 22 gennaio 1489.

158 CHITTOLINI, *Parrocchie, pievi e chiese minori* cit., soprattutto pp. 281-287.

159 Se prendiamo per buona la provenienza geografica dei *cognomina* toponimici, Marco da Caravaggio arriva dall'omonimo comune bergamasco e *Cresetus de Solario* potrebbe anche essere un membro della famiglia Solari o provenire da Solaro, nel Milanese; Iacopo *de Grigiis* è di Bergamo e inoltre a Caorso esercita l'arte medica; Giovanni e Galeazzo Malagamba e Iacopo Perduca sono di Caorso (o comunque di zone contermini).

160 Cenni al patrimonio fondiario di Santa Maria per l'età medievale e moderna in PALLASTRELLI, *Il percorso storico dalle origini al XIX secolo* cit., pp. 66-67.

161 ASPc, FM, s. II, b. 8, n. 7, 12 dicembre 1506.

162 ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1422-1423, 28 novembre 1486, s.d. e 22 gennaio 1489.

163 Per l'Età moderna, preziose informazioni su apparato liturgico, opere d'arte e suppellettili della parrocchiale di Caorso sono contenute nei resoconti delle visite pastorali dei presuli piacentini. S. PRONTI, *Dall'archivio alla storia del luogo*, in *Caorso ieri. L'altra faccia della capitale nucleare*, a cura di Fausto Aosta, Annamaria Carini Sprocato, Stefano Pronti, Piacenza, 1987, pp. 121-269, qui pp. 131-138.

164 L'antico e originario impianto monocamerale longobardo fu sostituito nel XII secolo da uno romanico a tre navate, mantenuto anche nel rifacimento gotico trecentesco. PALLASTRELLI, *Il percorso storico dalle origini al XIX secolo* cit., p. 70.

dal rifacimento ottocentesco neogotico, si può fare – con estrema cautela, non essendo apparentemente pervenute descrizioni o rappresentazioni particolarmente dettagliate dell'edificio per il periodo in questione – un'ipotesi ricostruttiva grazie a un confronto con la raffigurazione stilizzata del fabbricato presente su due documenti del primo Cinquecento realizzati in occasione dell'annosa lite fra Mandelli e Landi[165]. Nei disegni è presente una chiesa volta di tre quarti, con pianta rettangolare, priva di transetto e con tre navate (quella centrale, sormontata da una croce e coperta da un tetto a due falde che sovrasta le due navate laterali, con tetto a falda unica). Sulla facciata si aprono un rosone, posto sopra il portale, e due finestre laterali all'ingresso, mentre sul muro compreso fra i tetti delle navate centrale e laterale, sul fianco sinistro dell'edificio, sono presenti tre finestre. Sempre sul lato sinistro sono presenti due finestre e un ingresso secondario. Nei pressi della zona absidale sorge il campanile con pianta quadrangolare sormontato da bifore. A destra del tempio, sempre di tre quarti, è rappresentato *l'hospitium* del paese, edificio a pianta rettangolare con un camino, tre ingressi sul lato lungo e altrettante finestre[166]. L'ipotesi ricostruttiva della parrocchiale per il periodo tardomedievale è chiaramente azzardata, ma per quanto la rappresentazione grafica realizzata a inizio XVI secolo sembri seguire un modello stereotipico, alcune caratteristiche dell'edificio ancora oggi visibili e il confronto con analoghe chiese del periodo in stile gotico lombardo, permettono di formulare ipotesi non del tutto inverosimili.

All'interno della chiesa, invece, sono sopravvissuti pochi degli elementi originali medievali, come diversi affreschi tardo quattrocenteschi afferenti all'ambito pittorico lombardo, alcuni dei quali ridotti a lacerti, collocati soprattutto sui pilastri che separano le navate (due pilastri cilindrici in mattoni a

[165] ADP, scaff. 39.49 int. 1 subint e scaff. 40.8 int. 7 subint. 1.

[166] L'edificio era forse legato al culto di San Rocco, che secondo la tradizione aveva visitato la terra di Caorso, compiendo guarigioni miracolose. D. TOMASINI, *Brevi note sul transito piacentino di San Rocco e sul culto a Caorso*, in *Territori rocchiani. Decennale del Centro Studi Rocchiano (2006-2016)*, pp. 80-85. Nella chiesa di Caorso vi sono alcune rappresentazioni del santo di Montpellier che, assieme all'onomastica locale, certificano la solidità del culto. Come suggerito da Antonella Gigli, alla figura del santo taumaturgo può essere accostata quella di San Giuliano, patrono dei viaggiatori e dei locandieri. Anche di quest'ultimo santo si conserva una pittura nella parrocchiale, e nell'affresco Giuliano è colto pochi istanti dopo aver trucidato per errore i genitori, gesto che lo porterà alla fondazione di un *hospitium* lungo le rive di un fiume per espiare la sua colpa. Cfr. A. BIANCHI, *Gli affreschi quattrocenteschi di S. Maria,* in *S. Maria Assunta di Caorso: storia, arte, cultura e devozione*, a cura di Massimo Pallastrelli, Riccardo Alessandrini e Antonella Bianchi, Tip. Le. Co, Piacenza, 1998, pp. 133-152, qui p. 148; A. GIGLI, *La chiesa di Santa Maria Assunta di Caorso: gli affreschi quattrocenteschi*, in *Cose piacentine d'arte offerte a Ferdinando Arisi*, a cura di Vittorio Anelli, Tip.Le.Co, Piacenza, 2005, pp. 67-75, qui pp. 72-73. Probabilmente è lo stesso *hospitium* «magnificorum dominorum comitum de Mandelo» menzionato in un atto del 1485 rogato sotto il portico dell'edificio dal notaio caorsano Rocco Gimmi. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1422-1423, 7 gennaio 1485. Non doveva comunque trattarsi di un luogo particolarmente accogliente, soprattutto per ospiti di un certo livello sociale: nel 1521, durante la causa Mandelli-Landi, da Milano erano arrivati a Caorso il commissario regio e il suo cancelliere, i quali erano stati alloggiati nella rocca «cum in ipso loco non essent nec sint comoda hopsitia convenientia dignitati nec persone ipsius domini senatoris delegati maxime cum in ipso loco non sint nisi unicum hospitium in quo etiam aliter nec de nocte comode visum fuit hospitari per eum nec etiam cenare nec prandere propter affluentiam hospitum et personarum ibidem affluentium». ADP, Fondo Landi, scaff. 39, b. 49, 6 gennaio 1521. Per una panoramica su taverne e luoghi dell'ospitalità a pagamento nel Medioevo, sui loro avventori e su chi in queste strutture lavorava, si rimanda a F. PUCCI DONATI, *Luoghi dell'ospitalità in Italia nel Medioevo. Sistemi e servizi fra città e contado*, Viella, Roma, 2024.

vista e un pilastro quadrangolare, con rappresentazioni di vari santi e sante), sull'arco in corrispondenza della quarta campata di destra (*Crocifissione*), sulla lunetta della seconda campata della navata centrale (*Adorazione del Bambino*), sulla grossa lunetta della quarta campata della navata centrale affacciante sul presbiterio (*San Giuliano Ospitaliere che uccide i genitori*), e sull'arcone del presbiterio(*Annunciazione*)[167].

La presenza dei Gimmi – Paolo, Martino e Bartolomeo – tra i committenti degli affreschi sopravvissuti, la continuità temporale (gli ultimi trent'anni del XV secolo) e l'occupazione di posizioni di rilievo nello spazio della chiesa denotano l'importanza rivestita da questa ramificata famiglia nella comunità locale e le sue non trascurabili disponibilità economiche[168]. Il legame visivo fra la chiesa e i Mandelli, invece, è rappresentato da un unico affresco in parte danneggiato[169]. Nel lunettone della quarta campata della navata centrale, l'affresco con San Giuliano (commissionato da Bartolomeo di Bettino Gimmi) è separato nella parte inferiore, mediante una cornice con motivo traforato, dalla rappresentazione di due stammi gentilizi su campitura verde scuro. Il primo, sul pennacchio sinistro dell'arco, è difficilmente leggibile. L'elmo da parata che lo sormonta è adornato da drappi rossi e bianchi e ha un cimiero raffigurante un mezzo orso rampante[170]. Sull'altro pennacchio c'è invece lo stemma dei Mandelli inquartato con un uccello ad ali spiegate su campo azzurro e, come l'altro blasone, presenta un elmo da parata, con drappi rossi, verdi e bianchi sormontato dal medesimo volatile, affiancato dalla scritta «ANTO» e rivolto verso un sole rosso raggiante con volto umano. L'interpretazione di questo affresco non è immediata e sono state avanzate alcune ipotesi, soddisfacenti solo in parte. Non convince l'interpretazione di Stefano Pronti, che vede nella raffigurazione una «figura mutila [San Pietro Martire, sul pilastro sottostante il blasone di sinistra] e un orso, sulla destra uno stemma inquartato con due grifoni e tre leopardi che rimanda a un ramo della famiglia Mandelli»[171]. Più verosimili le proposte di Antonella Bianchi e Antonella Gigli: la prima legge nella vicinanza sulla parete dei due affreschi lo stretto legame di fedeltà e subordinazione dei Gimmi ai feudatari di Caorso, e afferma come il lacerto di scritta si riferisca al conte Antonio[172]; la seconda ritiene che la committenza dei due dipinti non sia una conseguenza diretta della vicinanza dei Gimmi coi Mandelli, ma che vada separata in due momenti distinti, con il primo affresco voluto da Bartolomeo Gimmi e il secondo commissionato in occasione di un evento

[167] Parzialmente scoperti con i primi restauri della chiesa nel 1923, gli affreschi tardomedievali sono stati menzionati per la prima volta nel 1924 in un breve articolo del Bollettino Storico Piacentino, dove l'autore (l'anonimo D.) lamenta il quasi totale ritocco dell'*Annunciazione*, a suo dire un affresco «di discreto pennello». D., *Antichi affreschi nella chiesa parrocchiale di Caorso*, in "Bollettino Storico Piacentino", n. XIX – 1924, pp. 179-180. Per la lettura degli affreschi si rimanda ai lavori di Antonella Bianchi e Antonella Gigli.
[168] Cfr. BIANCHI, *Gli affreschi quattrocenteschi di S. Maria* cit., p. 147.
[169] Meno certo è il legame della famiglia con un lacerto presente nella
[170] In generale sull'araldica si rimanda a PASTOUREAU, *L'arte dell'araldica nel Medioevo* cit.
[171] PRONTI, *Dall'archivio alla storia del luogo* cit., p. 252.
[172] BIANCHI, *Gli affreschi quattrocenteschi di S. Maria* cit., p. 147.

importante per la casata, forse le nozze del conte[173]. Le studiose vedono nell'uccello inserito nel blasone Mandelli un'oca[174] o un cigno che si erge dalle fiamme[175]. Le osservazioni fatte da Bianchi e Gigli sembrano abbastanza verosimili, ma forse andrebbero integrate con ulteriori dati. Per esempio, lo stemma quadripartito di difficile interpretazione sembra riconducibile alla famiglia Anguissola, essendo presente nel quarto superiore di sinistra il troncato cuneato di rosso e d'argento, mentre quello superiore di destra è losangato d'argento e di nero. L'orso rampante potrebbe essere un riferimento all'antico toponimo di Caorso, *Caput Ursi*, o a Orsa, sorella del vescovo piacentino Podone, alla quale è attribuita la fondazione della chiesa nell'820[176], ma l'ipotesi sembra comunque un po' debole e forse è più che altro da ricondurre all'orso bianco alato presente sul cimiero degli Anguissola[177]. Per quanto riguarda le armi dei Mandelli, forse si può leggere il volatile come il pellicano che si perfora il petto – che, come abbiamo visto in precedenza, è simbolo della dignità comitale –, quindi quello che è ai suoi piedi sarebbe sangue e non fuoco. Inoltre, lo stemma familiare sormontato da un cimiero col pellicano è attestato anche nel testamento del conte Bernardino Mandelli fra gli elementi decorativi del suo sepolcro. Tuttavia, nell'affresco l'animale non presenta ferite e le ipotetiche fiamme che circondano le zampe dell'animale discendono direttamente dall'angolo sinistro dei due quarti del blasone. Per quanto riguarda la posizione delle pitture, la vicinanza fra loro sembra essere indicativa del legame fra le famiglie, e per la periodizzazione possiamo far risalire quella commissionata da Bartolomeo Gimmi, all'anno 1490[178], mentre la seconda sembra essere precedente, qualora si prendesse per buona l'ipotesi che la dipintura sia avvenuta per celebrare le nozze fra il conte Antonio Mandelli e Floramonda Anguissola, figlia del conte Giovanni Carlo[179]. Oltre ai Gimmi[180], sulla

[173] GIGLI, *La chiesa di Santa Maria Assunta di Caorso* cit., pp. 73-74.
[174] BIANCHI, *Gli affreschi quattrocenteschi di S. Maria* cit., p. 147.
[175] Gigli avanza anche l'ipotesi che si possa trattare della colomba dello stemma Anguissola, dato il matrimonio fra Antonio Mandelli e Floramonda Anguissola figlia del conte Giovanni Carlo di San Polo, anche se, come nota la studiosa stessa, in questo caso la resa grafica scoraggia una simile interpretazione. GIGLI, *La chiesa di Santa Maria Assunta di Caorso* cit., p. 74n.
[176] Cfr. BIANCHI, *Gli affreschi quattrocenteschi di S. Maria* cit., 147; GIGLI, *La chiesa di Santa Maria Assunta di Caorso* cit., p. 73.
[177] V. SPRETI (a cura di), *Enciclopedia storico-nobiliare italiana, vol. I*, Ed. Enciclopedia storico-nobiliare italiana, Milano, 1928, p. 389. Pastoureau ha rilevato come alla fine del Medioevo in Francia, Spagna e Italia alcuni cimieri diventino ereditari e identificativi di un lignaggio, con la possibilità dei suoi membri di adoperare tanto il cimiero di famiglia, quanto quelli individuali o quelli legati ad uno specifico feudo. PASTOUREAU, *L'arte dell'araldica nel Medioevo* cit., p. 147.
[178] Per quanto lacunosa, la scritta sembra riportare la data del 7 dicembre 1490. GIGLI, *La chiesa di Santa Maria Assunta di Caorso* cit., p. 73 e n.
[179] La data delle nozze non è certa, ma se si considera che Bianca Lucia Mandelli, figlia di Antonio e Floramonda, andrà in sposa a Gaspare Stanga nel 1491, si può ipotizzare come l'affresco sia da collocare almeno fra gli anni Settanta o Ottanta del XV secolo.
[180] Giovanni detto Zanone di Zanone Gimmi aveva designato la chiesa come luogo per la sua sepoltura, destinando un ducato d'oro alla realizzazione del sepolcro. Un altro ducato era per finanziare le messe *pro anima*. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1421, 23 novembre 1480. Quasi vent'anni dopo anche Martino di Bernardino Gimmi sceglierà Santa Maria per il suo eterno riposo. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1422-1423, 10 marzo 1498.

parrocchiale convergevano gli interessi anche di altre famiglie dell'élite locale[181], che beneficarono la chiesa con legati testamentari[182]. L'edificio e i suoi spazi annessi si prestavano inoltre come luoghi dove stipulare accordi e contratti fra i membri della comunità e con forestieri[183].

2.3 La chiesa e il monastero agostiniano di San Giovanni Battista a Caorso

Già si è parlato dei longevi e saldi rapporti intercorsi fra i Mandelli e gli Ordini mendicanti a Milano e Piacenza, fra monacazioni, sepolture e legati testamentari. Più tarda e localizzata sembra essere invece la vicinanza agli Agostiniani, probabilmente da contestualizzare con la politica di accordo promossa dall'ordine verso l'aristocrazia piacentina[184]. È forse da questo legame – più personale che familiare – che vediamo emergere dalla documentazione di fine Quattrocento il convento agostiniano di San Giovanni Battista a Caorso, oggi scomparso, forse dipendente dal convento agostiniano di San Lorenzo, sede piacentina dell'Ordine. Stando alle fonti, fu il conte Antonio di Ottone Piccinino a istituire il cenobio, ma è probabile che, più che una fondazione *ex novo* ad opera del Mandelli, si trattò della rifondazione di un cenobio preesistente edificato attorno all'antica chiesa di San Giovanni Battista[185].

---

[181] L'affresco dell'*Adorazione del Bambino* presenta uno stemma in due copie, forse da riferire ad una famiglia eminente della zona. Sulla pittura si vedano BIANCHI, *Gli affreschi quattrocenteschi di S. Maria* cit., 147; GIGLI, *La chiesa di Santa Maria Assunta di Caorso* cit., pp. 143-145. Erronea la lettura dei due stemmi proposta da Pronti, secondo il quale rappresenterebbero le armi dei Mandelli. PRONTI, *Dall'archivio alla storia del luogo* cit., p. 246.

[182] Nel suo testamento Bettino di Gaspare Ambrosi lascia alla *fabrica ecclesie* 40 lire imperiali, seguito a poca distanza di tempo da Giovanni detto Zancarino di Antonio Barberio, che fa un legato in favore della parrocchiale di 10 soldi imperiali. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1421, 8 giugno 1480 e 30 settembre 1480. Antonio Barberio detto *Zancharius* di *Zancario* lascia alla fabbrica della chiesa 2 staia di frumento e stabilisce che il suo corpo venga sepolto nel medesimo edificio. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1422-1423, 20 luglio 1487. Il *discretus vir* Giovanni di Zanino Malagamba aveva lasciato alla chiesa di Santa Maria 10 staia di frumento da consegnare entro vent'anni dal suo decesso. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1424, 28 gennaio 1505. Il *discretus vir* Antonio di Giovanni *Mattus* Perduca aveva destinato a Santa Maria di Caorso 4 lire imperiali. Ivi, 28 gennaio 1507. Non solo la parrocchiale del paese, ma anche le chiese più piccole nelle *ville* dipendenti della giurisdizione di Caorso e relativi ministri hanno i loro beneficiari. Fra i legatari del *dominus* Albertino Dodi figura anche il prete della chiesa di San Gregorio di Muradolo. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1421, 4 ottobre 1479. Pochi anni dopo un altro Dodi, Firmino, lascia alla chiesa di San Donato di Polignano 5 pertiche di terreno coltivo site a Caorso e altre 2 pertiche di prato *ad Pratum del Boscho*, sempre a Caorso. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1421, 16 aprile 1482.

[183] Alcuni atti sono redatti nella chiesa (es. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1421, 12 ottobre 1479), altri nella *caminata*, una stanza dotata di camino forse nella sacrestia (es. ivi, 28 maggio 1480), davanti alla *porta magna* dell'edificio (es. ivi, 2 settembre 1479; ivi, 7 gennaio 1479), altri ancora nel cimitero (es. ivi, 1° ottobre 1481; ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1424, 1° luglio 1509).

[184] BIANCHI, *Gli affreschi quattrocenteschi di S. Maria* cit., p. 148.

[185] La fondazione della chiesa di San Giovanni – piccolo edificio a navata unica – avvenne probabilmente fra il 1210 e il 1225 per volontà della famiglia piacentina dei Vitalta, in un momento di momentanea decadenza dell'altra chiesa di Santa Maria. PALLASTRELLI, *Il percorso storico dalle origini al XIX secolo* cit., pp. 45-46.

Nel libro dell'agostiniano olandese Benigno Van Luijk *Le monde augustinien du XIIIe au XIXe siècle* vi è un censimento dei conventi agostiniani della penisola italiana corredato da diverse carte geografiche che consente la loro identificazione sul territorio. L'autore ha riportato, per l'area vicino a Piacenza, un centro conventuale a *Coarsa* dedicato al Battista e attestato fino all'inizio del XIX secolo, e un altro a *Castrocursi*, del quale non è data l'intitolazione, soppresso fra il 1500 e il 1670, ma su questo luogo lo stesso Van Luijk mostra qualche dubbio, tanto da mettere accanto al nome un punto interrogativo[186]. Proprio i due toponimi, facilmente riconducibili a Caorso, danno l'impressione che il riferimento sia allo stesso ente e allo stesso luogo. Resta tuttavia la questione dell'effettiva persistenza nel tempo del convento. Più avanti nel libro, l'autore scrive nella lista topografica per la provincia di Lombardia come il cenobio di *Coarsa* sia stato fondato attorno al 1292 e rifondato nel 1446 circa, mentre dell'altro non viene fatta alcuna specifica[187]. Non è chiaro dove Van Luijk abbia preso queste informazioni "sfalsate", poiché nell'*Orbis Augustinianus* dell'agostiniano francese e cartografo reale Augustin Lubin, opera consultata dall'olandese, è chiaramente riportata nell'elenco dei conventi (anche soppressi) della Provincia agostiniana di Lombardia l'esistenza di un *conventus Caorsicus* a «Caorsum et Castrum Cursium, vulgo *Caorsi* seu *Cavorsi*, urbs, status et diocesis Placentinę», convento dedicato nel 1491 a San Giovanni Battista[188].

Ad ogni modo, la data di fondazione (o rifondazione), è verosimilmente quella riportata nell'*Orbis Augustinianus*. Riconducibile a questo evento, infatti, è il contratto d'affitto redatto il 13 agosto 1491 tra Francesco *dela Platea* detto *de Pomio*, rettore della chiesa di San Donato a Polignano, e il frate agostiniano osservante Misaele da Soncino[189], priore del *locus novus* di San Giovanni a Caorso. Francesco aveva investito «ad fictum in perpetuum» Misaele e i suoi confratelli della chiesa di San Giovanni di Caorso, assieme al suo cimitero e a un terreno contiguo, per il fitto annuo di una libbra di cera (o altri beni di equivalente valore) da portare il giorno di San Martino alla casa piacentina del rettore[190].

Il frate agostiniano, che aveva svolto anche l'incarico di procuratore del conte[191], era rimasto in carica per una ventina d'anni prima di essere sostituito da Matteo *de Marinonis*. Infatti stando alla

---

[186] B. VAN LUIJK, *Le monde augustinien du XIIIe au XIXe siècle*, Van Gorcum, Assen, 1972, pp. 24 e 38.
[187] Ivi, p. 38. Sulla chiesa e sul cenobio si veda soprattutto PALLASTRELLI, *Il percorso storico dalle origini al XIX secolo* cit., pp. 45-56.
[188] A. LUBIN, *Orbis Augustinianus sive Conventuum Ordinis Eremitarum Sancti Augustini Chorographica et Topographica descriptio*, apud Petrum Baudouyn, Parigi, 1659, p. 38. Il corsivo è dell'autore. Si segnala la presenza di altri cenobi agostiniani, almeno dalla metà del XVI secolo, anche a San Nazzaro, Caselle Landi e Chiavenna. PALLASTRELLI, *Il percorso storico dalle origini al XIX secolo* cit., p. 50.
[189] Il documento, tramandato da una copia semplice di età moderna, riporta "Michele" e non "Misaele", ma è molto probabile che si tratti di un refuso del copista.
[190] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 32, n. 18, 13 agosto 1491. Cfr. PALLASTRELLI, *Il percorso storico dalle origini al XIX secolo* cit., pp. 46-47.
[191] Il 13 novembre 1501 il conte Antonio nomina alcuni procuratori, e fra questi anche il frate agostiniano Misaele, priore del convento e della chiesa di San Giovanni di Caorso. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1424, 13 novembre 1501.

documentazione fra Misaele, in precedenza nominato primo priore a vita del convento agostiniano di San Giovanni di Caorso dal conte Antonio Mandelli, che questo convento aveva fondato e intitolato, nel 1511 aveva rimesso l'incarico al monastero e capitolo di San Lorenzo di Piacenza in cambio di una pensione annua di 20 lire piacentine e 20 brente di vino, il tutto senza licenza dei Mandelli, patroni del convento, i quali si erano lamentati soprattutto per le brente di vino. La questione si era conclusa il 23 agosto 1512 a Caorso, «in quadam camera inferiori monasterii», dove Misaele aveva infine rimesso l'incarico all'agostiniano fra Matteo *de Marinonis*, nuovo priore del convento caorsano, rinunciando a ogni suo diritto e ragione sul priorato in cambio di una pensione vitalizia di 20 lire imperiali annue a carico di Matteo e dei suoi successori. L'accordo fu stipulato col consenso della contessa Elisabetta Visconti, a nome anche del figlio minore, e alla presenza dei confratelli Geronimo *de Dordonibus*, Aloisio *de Marinonis* e Andrea *de Ciceris*, residenti nel cenobio di San Giovanni, e di fra Lattanzio maestro in teologia e vicario provinciale e priore del convento agostiniano di San Lorenzo a Piacenza[192]. Nel 1541 l'*instrumentum renuntiationis, remisionis et resignationis* dell'ormai defunto Misaele in favore dell'attuale priore Matteo *de Marinonis* era stato nuovamente visto dal conte Pietro Francesco («lectus et volgarizatus fuit ad plenam audientiam et inteligentiam dicti magnifici comittis»), allora residente nella vicinia di Sant'Ilario a Piacenza, il quale aveva approvato quanto scritto nel documento, aggiungendo come Matteo fosse tenuto, a discrezione del Mandelli, a rinunciare in qualsiasi momento al priorato e al monastero in favore di suoi confratelli o di altre persone[193]. Questa presa di posizione del conte si era resa necessaria a causa delle ingerenze del convento di San Lorenzo, che secondo il Mandelli pretendeva di avere il controllo sulle risorse e sui frati del centro religioso di Caorso. Nel 1540 Pietro Francesco, scrivendo al priore del cenobio piacentino, aveva ricordato come suo padre Antonio, «molto affetionato alla religione vostra [et] per rispetto dil reverendo fra Giovanni Agostino naturale da Mandello frate de quella medema religione»[194], avesse fondato il monastero di San Giovanni di Caorso su un suo terreno, dotandolo

Alcuni anni prima Misaele aveva presenziato come testimone ad una donazione di immobili fatta dal conte Antonio Mandelli al suo familiare Genesio Mandelli (*del Bosco*) di Giovanni. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1422-1423, 5 gennaio 1497.

[192] ASPc, Notarile, Giovanni Francesco Gimmi, cart. 2231, 23 agosto 1512. ASPr, Feudi e comunità, b. 101, *Copia autentica dell'istromento di composizione* ecc., 23 agosto 1512. Probabilmente apparteneva al cenobio caorsano anche il frate agostiniano Giovanni *de Allo*, presente il 5 ottobre 1505 alle accuse mosse dal domenicano fra' Andrea/Sigismondo Mandelli, ospitato nelle stanze del fratello Giovanni Antonio presso la rocca di Caorso, contro l'altro fratello, il conte Bernardino. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1424, 5 ottobre 1505.

[193] ASPr, Feudi e comunità, b. 101, *Copia autentica dell'istromento di composizione* ecc., 18 maggio 1541. Alcuni giorni dopo il conte, confidando «de prudentia, integritate, sagacitate et sufficientia» di fra Matteo, aveva confermato l'agostiniano nel suo ruolo di priore. Ivi, 31 maggio 1541.

[194] Giovanni Agostino – del quale non abbiamo ulteriori informazioni biografiche – è attestato tra i frati di San Giovanni almeno a partire dal 1514. Il 29 maggio di quell'anno Tonino *Cerutus*, «stans separatus a dicto eius patre et gerens negotia sua de per sè», e Cristoforo *Buscharinus* avevano promesso di pagare 25 lire e 10 soldi imperiali il giorno di San Michele per l'acquisto di una vacca gravida all'agostiniano Giovanni Agostino Mandelli. Nel frattempo, il frate era tenuto a mantenere in buone condizioni l'animale, e in caso di danno sarebbero stati eletti due amici comuni per fare la stima del risarcimento. ASPc, Notarile, Giovanni Francesco Gimmi, cart. 2231, 29 maggio 1514. Nel 1516 Giovanni Agostino è

«de alchune proprietate acciochè li frati che haveseno a stare lii si puotesino alimentare et non che detti frati havesino a tributare nè rendere cosa alchuna»[195] al convento di San Lorenzo, ma «che fuseno sempre liberi et franchi». Nonostante questo e contro la volontà del conte, il priore Matteo *de Marinonis*, eletto e approvato dalla defunta contessa Elisabetta Visconti e dallo stesso Pietro Francesco, era stato privato assieme ai confratelli di beni e frutti raccolti in quell'anno dai loro possedimenti. Matteo aveva oltretutto abbandonato il suo incarico «per minaze che ge soni state fate», rinuncia che il Mandelli aveva chiesto al priore di San Lorenzo di non accogliere, ma di reinsediare l'agostiniano nel priorato di Caorso e restituire il maltolto, «aliter serò sforzato a eligere mio altro priore come lo eligerò, non facendose per vostra reverentia altra provisione per non preiudicare alle ragione mia, per che intendo che detto monastero de Sancto Gioanne sia francho et libero et non tributario al vostro de alchuna cosa»[196].

Per quanto riguarda la cessazione di attività dell'ente, è probabile che questa sia da imputare alla soppressione innocenziana del 1652[197]. Il luogo di culto annesso al convento, cioè l'oratorio di San Giovanni (nelle fonti di Età moderna attestato anche come chiesa), ebbe ancora quasi due secoli di vita – il che spiegherebbe il dato riportato da Van Luijk[198]. Nel 1760 il marchese Giuseppe Mandelli, signore di Caorso e patrono dell'oratorio, aveva fatto richiesta al vescovo di Piacenza di poter far spostare a sue spese la struttura nei pressi della rocca. L'edificio, infatti, sorgeva a circa un quarto di miglio dalla parrocchiale del paese, la chiesa di Santa Maria, ed entrambi i luoghi di culto si trovavano oltre il fiume Chiavenna: lo spostamento di San Giovanni sarebbe stata fatta in «spirituale vantaggio»

procuratore del conte Bernardino Mandelli. ASPc, Notarile, Giovanni Francesco Gimmi, cart. 2231, 12 luglio 1516. L'anno successivo l'agostiniano e il notaio Rocco Gimmi avevano fatto da compromissari fra Antonia vedova di Matteo *de Bisellis*, Francesco Gimmi e sua moglie Romanina da una parte, e Cristoforo *de Fanis* dall'altra. ASPc, Notarile, Giovanni Francesco Gimmi, cart. 2231, 28 maggio 1517.

[195] Fra le coerenze di un appezzamento di terra allodiale a Caorso sul quale ha la sua casa Giovanni Francesco Gimmi e che è sottoposto alla decima vescovile, figurano anche «li frati de Sancto Iohanne da Caursio». ASPc, FM, s.V (Caorso), b. 37, n. 92, f. 23 r., 19 agosto 1529. L'edificio conventuale era costituito da appena tre camere da letto, una cucina, un forno, una stalla, un pollaio e un'aia chiusa frontalmente da un portico e da siepi perimetrali sugli altri lati. Ipotesi ricostruttiva del cenobio e della chiesa e sulla loro ubicazione in PALLASTRELLI, *Il percorso storico dalle origini al XIX secolo* cit., pp. 45-56.

[196] ASPr, Feudi e comunità, b. 101, *Giuramento di fedeltà prestato al duca* ecc., 9 ottobre 1540.

[197] Con l'emanazione il 15 ottobre 1652 della bolla *Instaurandae regularis disciplinae*, papa Innocenzo X aveva previsto la soppressione (in alcuni casi revocata in un secondo momento) di numerosi centri conventuali per i quali era stata verificata l'impossibilità economica di mantenere almeno sei religiosi – e non erano mancate anche le richieste dal basso, con denunce della vita licenziosa e sregolata dei frati. Fra le principali "vittime" della riforma innocenziana, gli Agostiniani persero più del 50% dei loro conventi italiani (dei quali solo il 16% fu reintegrato nel 1654), risultando così l'ordine più colpito dal provvedimento pontificio. M. CAMPANELLI, *Geografia conventuale in Italia nel XVII secolo. Soppressioni e reintegrazioni innocenziane*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2016, pp. 1-30 e 77-90. L'autrice segnala la soppressione di un cenobio agostiniano a Cavorsi – attualmente frazione del comune di Torriglia (GE) –, piccolo centro abitato che tuttavia né Lubin né Van Luijk hanno riportato nei loro censimenti, fattore che farebbe dunque propendere all'identificazione col convento di Caorso (che, come abbiamo visto, Lubin definisce anche *Cavorsi*). Ivi, p. 242 e Carta 1. Agostiniani (Italia settentrionale).

[198] Durante la seicentesca signoria del conte Francesco Serafini su Caorso è dichiarato come la chiesa di San Giovanni sia da ritenere separata dal sopprimendo monastero eremitano e pertanto il giuspatronato spetti al Serafini. Alla sua morte, nel 1687 il patronato era poi passato al conte Marcantonio Mandelli. PALLASTRELLI, *Il percorso storico dalle origini al XIX secolo* cit., p. 51.

per la comunità poiché durante le inondazioni i caorsani che vivevano sul lato del castello non potevano ricevere i sacramenti. La ricostruzione nei pressi del fortilizio sarebbe avvenuta smontando l'oratorio pezzo per pezzo così da riutilizzarne i materiali, le campane e i paramenti sacri. Il tutto senza andare a detrimento dei diritti della vecchia chiesa, poiché questi sarebbero passati – assieme al giuspatronato dei signori – alla nuova, eccetto il diritto della «benedizione delle bestie nel giorno di Sant'Antonio Abate» (17 gennaio), prerogativa che il marchese si era impegnato a cedere al parroco di Santa Maria assieme alla statua del santo, cosicché la festa si svolgesse nella chiesa parrocchiale, senza però aggravio di spesa né per il patrono, né per il possessore *pro tempore* del beneficio o cappellania «intitolata Priorato di San Giovanni»[199].

Sarebbe interessante capire quanto la presenza del cenobio abbia avuto rilevanza per la comunità locale e circonvicina, verificando se all'interesse dei signori abbia fatto seguito anche quello dei loro sudditi[200]. Come ha fatto notare Sara Fasoli, infatti, «quello tra una fondazione religiosa e la società in cui è inserito è un rapporto oltremodo articolato e complesso in quanto un convento *fa* e *non fa* parte di tale società: *non ne fa parte* perché una fondazione mendicante riferisce in primo luogo all'Ordine cui appartiene […]; *ne fa parte* in quanto […] è la società civile ad avere un ruolo attivo nella sua nascita, nel suo mantenimento attraverso elemosine, donazioni, legati testamentari, nonché nella sua crescita come comunità perché è quella società che costituisce […] un bacino di reclutamento della popolazione conventuale»[201].

2.4 Decima vescovile e diritto di mercato a Caorso

Una trattazione a parte merita il diritto vescovile di decimare nella terra di Caorso, altro ambito sul quale si concentrarono gli interessi dei Mandelli e dei loro *homines*. Era stato proprio la comunità rurale che per prima, il 27 maggio 1519, si era mossa per cercare di ottenere l'investitura del diritto di decima «cum fructibus et redditum ac fetum animalium natorum et pro tempore nascituri» in tutto

[199] ASDPc, Oratori Pubblici, b. 4, fasc. 8, n. 34, 17 maggio 1760 (ringrazio Paola Agostinelli per la segnalazione). Le tempistiche, tuttavia, andranno dilatandosi più del previsto, tant'è che ancora nel suo testamento del 1783 il marchese ordinerà di procedere con i lavori di demolizione e ricostruzione dell'edificio. Nel 1830 è confermato l'abbattimento dell'oratorio e la costruzione di quello nuovo (di san Giovanni Battista o della Madonna del Canale) in un angolo della rocca. A. BONÈ, *La rocca di Caorso*, TEP, Piacenza, 2014, pp. 36-37 e 43.

[200] Cfr. PALLASTRELLI, *Il percorso storico dalle origini al XIX secolo* cit., p. 51. L'attaccamento dei Mandelli per la chiesa di San Giovanni è testimoniato almeno dal 1579 dalla presenza nella parte del catino absidale, retrostante l'altare maggiore, di alcune sepolture di famiglia. Ivi, p. 48.

[201] S. FASOLI, *Santa Maria delle Grazie, un possibile filo conduttore della storia milanese*, in *Il convento di Santa Maria delle Grazie di Milano. Una storia dalla fondazione a metà del Cinquecento, Atti del Convegno di Studi (Milano, 22-24 maggio 2014)*, Nerbini, Firenze, 2017, pp. 37-57, qui p. 37 (il corsivo è dell'autrice).

il territorio di Caorso e sue pertinenze (quindi anche Polignano, *Pratum Bernini*, Muradolo, *Valis Bore*[202]) dal vescovo di Piacenza Vasino Malabaila[203] per il fitto annuo di 100 staia piacentine di frumento, 4 lire imperiali e 2 paia di capponi «sine pactum franchandi». Tuttavia, la locazione non aveva avuto lunga durata, forse a causa della lamentata negligenza dei caorsani al pagamento del fitto. Anche Comino Ceruti e i suoi *consortes*, abitanti a Polignano, avevano ricevuto l'investitura sulla decima dei loro terreni per 2 lire e un paio di capponi. Pochi mesi dopo, però, un procuratore del conte Bernardino Mandelli, il quale aveva fatto una proposta migliore rispetto a quella avanzata dal comune e dai Ceruti, aveva ottenuto l'investitura su tutta la decima di Caorso dal Malabaila, ceduta *ad fictum* per 29 anni per l'annua corresponsione al palazzo vescovile di Piacenza di 120 staia di frumento, 6 lire imperiali e 3 paia di capponi[204]. Una bolla di Leone X aveva poi confermato questa concessione in favore del conte[205].

Nel dicembre dello stesso anno, con l'arrivo a Piacenza dei fratelli Antonio e Scaramuccia Trivulzio, vescovo della città il primo e amministratore dei beni diocesani il secondo, la situazione era mutata in sfavore del conte e dei caorsani. Il cardinale Scaramuccia, intenzionato a concentrare nelle sue mani i diritti della mensa vescovile e relativi ricavi, aveva dichiarato nulla l'investitura, dando il via a una causa che si era protratta per anni[206]. Nel 1521 gli *homines* di Caorso, che a detta loro da tempo riscuotevano la decima della loro terra «sub notabili pensione», si erano lamentati col re di Francia poiché il Trivulzio, ignorando gli accordi vigenti con la camera vescovile, aveva iniziato ad inviare suoi agenti a prelevare il tributo «a singularibus personis» della comunità. Inoltre, si vociferava che, a causa delle opposizioni fatte a questa decisione, il vescovo fosse intenzionato ad assegnare agli esattori «gentes armatas ex comitivis magnificorum capitaneorum» dell'esercito di stanza a Piacenza, con la conseguenza che i supplicanti patiscano con la violenza la riscossione della decima, imposta anche su terre che sono esenti «ex antiquissima consuetudine immemorabilis

[202] È pervenuto un elenco dei cittadini piacentini e di altre città con rispettivi possedimenti sul territorio di Caorso per i quali si paga la decima al vescovo, onere ora esatto dai Mandelli. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 37, n. 92, 19 agosto 1529.
[203] Omonimo dello zio vescovo di Asti, Evasio detto Vasino apparteneva ad una nobile casata astigiana. Il 26 dicembre 1519 «con cessioni triangolari incrociate delle sedi vescovili» si era accordato coi fratelli Scaramuccia e Antonio Trivulzio, scambiando il soglio piacentino, sul quale era insediato dal 1509, con quello astigiano. Cenni a Vasino in R. BORDONE, *Malabaila, Alessandro*, in *DBI*, vol. 67 (2006); G. BRUNELLI, *Trivulzio, Scaramuccia*, in *DBI*, vol. 97 (2020).
[204] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 12, n. 6, 23 agosto 1519. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 32, n. 10, 23 agosto 1519 e ss.
[205] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 12, n. 4, 5 settembre 1519.
[206] Il 5 luglio 1520 Antonio *de Mussis* arciprete di San Tommaso *de Verdetto*, procuratore di Scaramuccia Trivulzio cardinale *administrator mense episcopalis*, aveva presentato a Iacopo Lodula, prevosto di San Genesio di Piacenza, e Giorgio Torti, arciprete di Santa Maria di Castell'Arquato, delegati e commissari apostolici nella causa fra il Trivulzio e il Mandelli, la lista di quanti, fra singoli individui, enti laici e religiosi, e comunità, avessero in enfiteusi perpetua o con contratto di 9 o 29 anni i redditi vescovili «in bladis, vino, oleo, pecuniis et aliis immobilibus bonis» nella diocesi piacentina, che in totale rendevano alla mensa 521 ducati d'oro all'anno. Fra i fittavoli risultano diversi cittadini piacentini, membri di lignaggi nobiliari (come Scotti, Landi, Anguissola, Nicelli, Malvicini Fontana, Vicedomini e dal Verme), chiese, monasteri e comunità rurali. Caorso paga per la sua decima 4 lire imperiali, 2 paia di capponi e 12 moggi e 4 staia di frumento. Oltre ai pagamenti in denaro si affiancavano anche quelli in olio, staia e moggi di grano e di lino, paia di capponi e polli, libbre di cera e di pepe. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 12, n. 1, 5 luglio 1520 e ss.

temporis»[207]. Quest'ultimo è un riferimento ai beni del conte Bernardino, il quale a sua volta invia a Francesco I una lamentela contro il cardinale e i suoi agenti. Il Mandelli, che si dice beneficiario dello *ius decimandi* per 29 anni nel territorio di Caorso «cum pacto franchandi sub notabili pensione annuatim solvenda» e con il benestare del pontefice, chiede al sovrano che faccia cessare le molestie del Trivulzio e che, se questi ha qualcosa in contrario e pretende di avere ragione, allora si rivolga secondo giustizia ad un giudice competente[208].

La controversia trova momentaneamente una pacifica soluzione in favore del Mandelli, che mantiene l'investitura della decima grossomodo alle stesse condizioni pattuite col Malabaila[209], per poi riaccendersi nel 1525. In luglio Giovanni Stafileo (Ivan Štafilić), vescovo di Sebenico e auditore apostolico[210], aveva accolto la supplica del cardinale Trivulzio, beneficiario di tutti i frutti e i proventi ricavabili dell'amministrazione della diocesi (proprietà e beni immobili e decime per un valore di più di 300 ducati, tenuti da diversi affittuari), il quale accusava il conte Bernardino Mandelli, gli *homines* e la comunità di Caorso di essere «invasores, detentores, occupatores et spoliatores» di diversi beni della mensa[211]. Con l'aprirsi del nuovo anno la questione si conclude con la vendita del diritto di decima della giurisdizione di Caorso, fatta previa autorizzazione di Clemente VII, a Bernardino e Pietro Francesco Mandelli (il primo per tre quinti e il secondo per due quinti *pro indiviso*)[212] dal cardinale e dal suo giovane nipote Catalano Trivulzio, vescovo di Piacenza[213]. Il 15 ottobre 1526 viene ratificato *l'instrumentum venditionis* della decima di Caorso, concessa per 24.000 lire imperiali

[207] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 12, n. 3, 22 giugno 1521.
[208] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 12, n. 7, 22 giugno 1521.
[209] Il 22 agosto 1522 *dominus* Lazzaro *Stexanus*, procuratore di Scaramuccia Trivulzio, dichiara di aver ricevuto da Giovanni Pietro *Berghontinus* e Giovanni Cattivelli detto *de Mondina* da Caorso, paganti a nome del conte Bernardino Mandelli, 240 staia di frumento «pulcrum, sicum et mundum et benedictum», 8 lire imperiali e 4 paia di capponi per due anni di affitto della decima di tutto il territorio di Caorso. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 12, n. 2, 22 agosto 1522.
[210] R. TOLOMEO, *Stafileo, Giovanni*, in *DBI*, vol. 93 (2018).
[211] ASPc, FM, s. I, b. 17, n. 1, 29 luglio 1525. Aveva fatto seguito una lettera di Scaramuccia al conte: «Magnifice tanquam frater noster amantissime. Havemo riceputo la vostra quale ne scrivete circa la decima di Caorso, noi per amor vostro havemo superseduto più di quatro anni con qualche carico nostro ad non prosequire le ragione della mensa nostra episcopale, come eramo etiam debitori, et da voi sempre havemo havuto bone parole, pur sin hora non si è veduto effecto alcuno, et non vogliamo noi mancare come siamo debitori alla defensione delle ragione della Ghiesa nostra, ne è parso dappoi havere aspettato quatro anni, *uti via iuris*, la quale sapemo bene essere indubitata ancora a voi, dappoi è mosta la lite noi intendiamo prosequi *usque in finem*, e dapoi che per iustitia serà declarata le ragione della Ghiesa nostra, vi faremo conoscere che non siamo per volere tutto *ad unguem* di quello la iustitia ne darà, et conoscendo voi quello che la iustitia ne darà, conoscereti anche meglio in quello che di gratia vi serà compiaciuto». ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 12, n. 9, 31 agosto 1525.
[212] La prima, del 1° gennaio 1526, certifica il pagamento di 2.600 lire imperiali, gli arretrati dovuti dal Mandelli per il diritto di decima. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 12, n. 11, 16 r. – 17 v., 1° gennaio 1526. Seguono altre conferme di pagamento almeno fino al 1531. Ivi, 16 r. – 17 v., 1° gennaio 1526 e ss; ivi, n. 3, 19 febbraio 1527; ivi, n. 13, 15 ottobre 1526; ivi, n. 12, 4 novembre 1526 e ss; ivi, n. 18, 2 dicembre 1526 e 13 settembre 1527; ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 7, n. 42, 23 agosto 1529 e ss; ivi, n. 43, 21 gennaio 1531. I due Mandelli – esenti assieme ai loro eredi e successori dalla corresponsione della decima per i loro fondi, terreni, possessioni e bestiame nel territorio di Caorso – avevano poi stretto alcuni patti per regolare fra loro la riscossione della decima e dividersi le spese per l'acquisto dello *ius decimandi*. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 12, n. 11, ff. 3 r. – 5 r., 31 ottobre 1526.
[213] Spirato il fratello Antonio, il 31 maggio 1525 Tristano aveva deciso di passare la cattedra vescovile di Piacenza al nipote Catalano, tenendo per sé frutti e benefici della mensa. G. BRUNELLI, *Trivulzio, Scaramuccia*, in *DBI*, vol. 97 (2020).

ai due Mandelli e ai loro discendenti (il pagamento andrà fatto a rate, 4.000 lire entro ottobre, 4.000 entro gennaio, 2.000 entro febbraio e le restanti 14.000 entro tre anni a partire da gennaio 1527, pagando però non meno di 2.000 per volta), «de et super iure et facultate decimandi ac colligendi et percipiendi decimam et decimariam omnium et singulorum fructuum, reddituum et proventuum ac fetuum, avium, apium, piscium et aliarum quarumcumque rerum quovismodo decimabilium collectarum natarum et existentium colligendi nasciturarum et capiendarum» da riscuotere sul territorio caorsano e sue pertinenze, cioè su possessioni, proprietà, fienili, *cassine*, peschiere e beni di qualsiasi comunità, università, capitolo, collegio regolare e secolare, e da qualsiasi persona e abitante presente, «sive ruralium dicti oppidi Caursii, necnon civium originalium vel ex domicilio sine privillegio vel alias» di Piacenza e di altri luoghi e città[214].

Alla fine dello stesso anno Pietro Francesco aveva venduto alla comunità di Caorso la sua parte della decima per 10.000 lire in contanti (da pagare entro tre anni a partire da gennaio 1528), stabilendo però che qualora un *civis vel ruralis*, beneficiario della vendita assieme agli altri acquirenti, non avesse più voluto pagare la sua parte per l'acquisto dello *ius decimandi*, allora in questo caso l'esazione dell'imposta per i suoi terreni sarebbe spettata nuovamente al conte Pietro Francesco, a sua volta tenuto a compensare gli altri acquirenti per la parte di pagamento venuta a mancare in seguito alla rinuncia fatta[215].

Nel 1528 anche Bernardino stringe con la comunità un accordo articolato in undici capitoli, poi rivisitati dallo stesso signore in seguito ad alcune lamentele fatte dai sudditi, questione che nel cappello introduttivo alla riformulazione dei capitoli il Mandelli liquida velocemente, chiosando su come sia «facile cosa in una communità de contadini meterli scisma et confusione»[216], ma che comunque alla fine gli *homines*, «meglio considerato et cognosciuto che havere litte com mi sopra ciò al fine perderiano et el torto essere dal canto loro», avevano rimesso a Bernardino qualsiasi decisione in merito all'accordo[217]. Stando alle parole del conte, la vendita del diritto di decima alla comunità sembra essere il felice epilogo di certi malumori dimostrati dai suoi sudditi, i quali avevano sostenuto di «non puotere essere decimati dicendo che recognosceno *sub tituolo conductionis ad certum tempus* dicta decima dala prefata mensa episcopale, et che dicta vendita non puoteva essere facta in loro et de dicta sua investitura *sine locatione preiuditio*, né essere mai soliti essere decimati,

[214] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 12, n. 13, 15 ottobre 1526, ff. 2 r. – v. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 12, n. 10, 15 ottobre 1526.
[215] A ricevere la vendita della decima dal signore sono circa una settantina di caorsani, a nome loro e dei parenti. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 12, n. 23, 8 dicembre 1526. Dopo gli accordi presi fra i conti e la comunità, nelle ricevute di pagamento per la decima si specifica come i soldi versati siano parte dei Mandelli e parte degli *homines*. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 12, n. 11, f. 8 r. e ss., 27 gennaio 1527 e ss.
[216] Per una panoramica sulla retorica anticontadina si veda F. RIBANI, *Furti e insulti. Il conflitto città-campagna tra immaginario e realtà nell'Italia tardomedievale*, Viella, Roma, 2024.
[217] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 12, n. 14, 30 maggio 1529.

e più che dicta compra de decima era facta in effecto a suo nome, et che io gli haveva promisso cederla a loro, alle qual cosse respondendo disse non essere vero in modo alcuno»[218]. Tuttavia il Mandelli, da sempre attento a beneficare i suoi *homines*, infine aveva deciso di vendere loro la sua parte dello *ius decimandi* con alcune eccezioni: il conte si riserva la riscossione della decima sulle terre dei *domini* Cornelio e Arcangelo Lampugnani, di Antonio Aloisio e fratelli *de Burgo*, del conte Sigismondo Mandelli, e di qualsiasi cittadino «cossì oriundi come creati *vel ex privillegio vel aliter*» di Piacenza e di altre parti, promettendo di versare la quota del pagamento dovuto dai cittadini[219]. Da parte loro i caorsani dovranno pagare a Bernardino i denari da lui già sborsati e quanto rimane da dare al vescovo per l'acquisto dello *ius*, esonerando così il Mandelli da ulteriori spese, poiché «anchora che signore conte havesse possuto decimare dicti homini et seu li lori fructi et feti etc. non dimeno, per lo amore gli ha portato et porta, non li ha decimati ma lassatoli cogliere dicti fructi et reconderli dove gli è piaciuto, et non è honesto chel prefato signore conte habbia comprato dicta decima et ragione de decimare et pagato del suo el pretio sopra expresso et che li dicti homini goldano senza dicto pagamento»[220]. Inoltre, poiché è accaduto in passato che qualche caorsano abbia venduto terreni a compratori cittadini, i quali poi si sono rifiutati di prestare *biolche* (cioè lavoro "attrezzato") *et opere* (3 opere per ciascun uomo, 3 biolche per ciascun paio di buoi o vacche *da lavoro*) fatte al conte dai precedenti proprietari degli immobili, così che il conte «remane defraudato dela sua ragione dele imbotate», dato che i cittadini tendono a portare fuori dalla giurisdizione «le robe imbotabile», nell'accordo Bernardino stabilisce come i compratori cittadini o comunque non soggetti alla sua giurisdizione siano tenuti a rispettare questi obblighi «overo lassare decimare dicte terre alienate», e in caso di mancata corresponsione del dovuto, le vendite verranno annullate e i beni sequestrati dal signore. Non esonera dagli obblighi indicati anche quei sudditi che diventeranno cittadini, poiché saranno obbligati per la loro porzione «a tuti li carichi com li altri contadini etiam extraordinarii et personali come se non fusseno citadini». Questi due capitoli verranno successivamente cassati dal conte stesso. I sudditi di Bernardino potranno vendere e alienare la loro porzione di decima solo fra di loro. Il Mandelli, che ha acquistato con fatica e suoi denari il diritto di decimare «per puotere gratificare dicti homini, come già più volte ha facto et è sua natura, et per fare più manifesto lo amore et benevolentia ha verso dicti suoi homini», decide di esonerarli dal pagamento dei 140 scudi sborsati dal signore nel costoso iter per ottenere l'investitura – spese sostenute soprattutto per avere delle

[218] Ivi, f. 11 v.
[219] Più avanti nel testo, nella revisione dei capitoli fatta dal conte, vengono elencati i cittadini (lista che può essere confrontata con i nominativi presenti nelle didascalie della carta del castello di Caorso degli anni Settanta del Quattrocento. ASPr, Feudi e comunità, b. 101, *El disegno de la rocha de Cavorso*) con beni nella giurisdizione di Caorso, e il conte afferma di essere pronto a pagare la loro parte in ragione di 15 soldi la pertica in attesa di una più precisa valutazione da parte dei misuratori della comunità. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 12, n. 14, ff. 15 v. – 16 r.
[220] Ivi, f. 12 v.

lettere apostoliche, per condurre le trattative e per finanziare *solicitatori et procuratori* a Roma[221] –, somma che Bernardino «per sua innata bontà et liberalità cede, dà et dona ad prefati homini», ed è «content[o] haverli spexi del suo, et a benefitio de dicti homini havere patito fastidio, e caldo et fredo, et vigillato dì et nocte». Resta tuttavia l'obbligo di versare i denari pattuiti in precedenza per l'acquisto dello *ius*, aggiungendo inoltre la consegna ogni anno a San Martino alla rocca di quattro paia di capponi (otto paia in caso di mancata corresponsione), obbligo che poi il conte commuterà con la consegna al castello di un vitello al posto dei capponi (a discrezione dei caorsani) il giorno di San Rocco (16 agosto). Gli *homines* sono obbligati a far redigere a loro spese l'accordo in forma autentica e a darlo al conte e così pure l'incartamento del processo sostenuto per ottenere lo *ius decimandi*, spese che nelle revisioni dei capitoli il Mandelli giustificherà poiché lui stesso aveva pagato di tasca sua la somma di 100 ducati per vino, legna e altri beni destinati ai soldati dei condottieri Ugo Pepoli e Ippolito Gonzaga, alloggiati nel ricetto di Caorso, senza pesare sulla comunità[222].

Bernardino aveva poi locato la decima a vari cittadini, i nomi dei quali erano compresi nei patti stretti con la comunità[223]. Fra questi figurano i fratelli piacentini Giovanni Giulio e Ludovico, eredi di Giovanni Antonio Capelli, locatari a partire da giugno del 1529 per 2 anni della decima dei loro terreni nella giurisdizione di Caorso (253 pertiche e 14 tavole). Il fitto annuo di 10 staia e 2 *stope* di frumento e 5 capponi, in ragione di 4 staia di frumento e un paio di capponi per ogni 100 pertiche, era da consegnare ogni San Martino alla rocca di Caorso o alla casa del conte a Piacenza[224]. Fra il Mandelli e i Capelli era poi sorta una controversia per il pagamento della decima[225], così come con altri affittuari piacentini[226].

---

[221] Nel novembre del 1525 il conte aveva revocato la procura precedentemente fatta in *dominus* Francesco *Guaschus* da Alessandria, residente a Roma, incaricato «in causis et questionibus» vertenti presso la curia romana a nome di Bernardino. ASPc, FM, s. I, b. 16, n. 20, 14 novembre 1525.

[222] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 12, n. 14, f. 17 r.

[223] In un documento sono riportate dodici investiture (aventi grossomodo un canone annuo in 4 o 8 staia di frumento ogni 100 pertiche di terreno e una coppia di capponi). ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 23, n. 1, 7 giugno 1531 e ss.

[224] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 12, n. 5, 29 giugno 1529.

[225] ASPc, FM, s. I, b. 17, n. 6, 26 novembre 1530 e ss. Il 1° novembre del 1531 il notaio piacentino Giovanni Pietro Vallaria aveva provato a notificare a Giovanni Giulio e fratelli Capelli (o Cipelli) la lettera citatoria del conte, ma lo zio paterno, il notaio piacentino Giovanni Paolo Capelli, che viveva in una casa contigua a quella dei nipoti (vicinia Sant'Ilario) e che il Vallaria aveva incontrato nella *curia* interna sulla quale affacciavano le due case, lo aveva avvisato dell'assenza dei nipoti ed era quindi stato incaricato di riferire loro della citazione. Dopo pochi giorni Giovanni Paolo, in qualità di *excusator et defensor* dei nipoti, aveva recapitato al notaio una scrittura *ad excusationem* dei giovani Capelli dal momento che «agitur de causa modice momenti stariorum trium frumenti maxime stantibus capituli et indultis comunitati Placentie» concessi dal pontefice, sia perché i nipoti «sunt pauperes et non habent modum littigandi in curia romana» e sono minori e *pupilli indefensi* e pertanto non si può procedere contro di loro «nisi proviso prius eisdem de curatore et deffensore» secondo la forma del diritto e dei decreti. Chiede inoltre che venga negato quanto ha giurato il conte, poiché sono solo calunnie e malizie e perché Bernardino ha ingiustamente vessato i giovani Capelli con l'intenzione ora di portarli «per strages et litigia in curia romana», dove non hanno possibilità di comparire e difendersi. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 23, n. 7, 17 ottobre 1531. Giovanni Antonio, padre dei giovani Capelli, era stato procuratore del conte Bernardino Mandelli. ASPc, FM, s. I, b. 16, n. 5, 7 ottobre 1519 e 11 ottobre 1519.

[226] Il 12 giugno 1531 Giovanni Pietro Vallaria, aveva notificato a *dominus* Antonio Aloisio *de Burgo*, *dominus* Ottaviano *de Saliano*, Pietro Antonio e fratelli *de Corvis* detti *de Rodis*, e Battista *de Castiono*, la lettera citatoria del conte Bernardino e la lettera esecutiva del pontefice, che certificava il mantenimento del conte nel possesso del diritto di decima

In ultimo vediamo l'acquisto del diritto di mercato per la terra di Caorso. Il conte Bernardino Mandelli, oltre all'acquisto dello *ius decimandi* dal presule piacentino, si era contemporaneamente mosso per ottenere dalla camera apostolica il diritto di mercato per il suo feudo. La richiesta del conte, verosimilmente portata avanti dai già ricordati *solicitatori et procuratori* inviati a Roma per perorare la sua causa, era stata accolta e il 1° gennaio 1524 dalla sua residenza a Parma il cardinale e legato apostolico in Gallia Cispadana Giovanni Salviati[227] aveva concesso al Mandelli di far svolgere e tenere in perpetuo «pro commoditate et augmento» suoi e degli abitanti di quella terra un «emporium sive nundine aut mercatum publicum» esente da ogni dazio, gabella, onere, gravame, pedaggio «tam respectu personarum, equorum, navilleriorum et navium ac plaustrorum ac aliorum quorumcumque animalium, quam mercium et aliorum quorumcumque bonorum cuiusque qualitatis, quantitatis, numeri, ponderis et mensure» condotti o esistenti sul territorio Caorso, ad eccezione di quanto già corrisposto ai signori del luogo. Il tutto senza possibilità di interferenza e imposizioni, tanto del presule, dei governatori e degli officiali del comune di Piacenza, quanto di qualsiasi altra persona. Il mercato, svolto in modo simile a quelli tenuti nei luoghi vicini, si sarebbe fatto ogni settimana il lunedì o, in caso di coincidenza con una festività religiosa, il martedì[228]. A questa graziosa concessione aveva fatto seguito l'anno successivo, sempre per mano del Salviati (in quel periodo a Piacenza), la licenza di poter fare una *nundine seu fera* pubblica a Caorso una volta all'anno, a partire dal 24 ottobre e per tutti i quindici giorni successivi, «pro emendis seu vendendis mercibus», libera ed esente da ogni dazio, gabella e onere, eccetto quelli spettanti al conte[229].

---

a Caorso. Non avendo trovato in casa alcuni di loro e per maggiore sicurezza, verso sera il notaio era andato alla parrocchiale di San Savino e, alla presenza del frate geronimita Pellegrino e dei fedeli riuniti per i vespri, aveva letto ad altra voce il contenuto delle lettere, affiggendole poi alla porta della chiesa. Stessa cosa aveva fatto nel duomo di Piacenza, dove poi aveva attaccato le copie alle porte «seu valvis» della cattedrale. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 23, n. 2, 12 giugno 1531 e ss. Presentazione della lettera citatoria a Giovanni Giulio *Capellus*, abitante a Muradolo, *conductor pro huiusmodi* della decima di Caorso spettante al conte. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 23, n. 3, 13 giugno 1531. Presentazione della lettera citatoria per Paolo *de Corvis de Rodis* a Caorso, «in loco Prati de Bernino». ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 23, n. 5, 16 giugno 1531. Relativo a Pietro Antonio *de Corvis* e Battista *de Castiono* si veda anche ASPc, FM, b. 3, n. 8, 22 marzo 1531. Il 13 giugno 1531 il conte aveva deputato con ampia autorità e *baylia* all'esazione della decima di Caorso Giovanni di Manfredo Pellizzari da Castelnuovo Bocca d'Adda, suo cappellano, e Giovanni Battista Grossi, cancelliere del Mandelli. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 23, n. 4, 13 giugno 1531. Nell'agosto dello stesso anno, *dominus* Giovanni Giulio del notaio e causidico piacentino Giovanni Antonio *Capellus*, maggiore di 20 anni, a nome suo, dei fratelli e delle sorelle, Giovanni Fiorenzo di Alberto *Vezoscius* e Antonio *Massonus*, massari dei fratelli *Capellus* sulle loro possessioni e beni nel territorio di Caorso, dichiarano di aver ricevuto da Giovanni Antonio di Bartolino *Cipellus* notaio piacentino, agente a nome del conte Bernardino Mandelli, staia 13 frumento «*pro furmento et loco furmenti*» di 26 staia e 4 *chovi seu manipuli* di frumento; staia 6 di spelta «pro spelta et loco spelte» di 21 staia e 8 *chovi seu manipuli* di spelta; 2 staia e 14 *stope* di fave «pro faba et loco fabe» di 60 *xaseli seu manipuli*. Ciò in vigore ed esecuzione dell'associazione e facoltà fatta dal vicario del vescovo di PC al conte Bernardino per la decima e *ius decimandi* sui beni nel territorio di Caorso concessa nel 1531. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 23, n. 6, 11 agosto 1531.

[227] Sul cardinale si veda M. SIMONETTA, *Salviati, Giovanni*, in *DBI*, vol. 90 (2017).

[228] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 3, n. 14, 1° gennaio 1524. Copie della concessione (in latino e volgarizzate) in ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 10; ivi, n. 20; ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 3, n. 13; ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 7, n. 46. Altri documenti correlati in ivi, n. 45.

[229] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 19, 15 marzo 1525.

Conclusioni

Sul versante delle relazioni con la Chiesa e le sue singole componenti, dalla più "alta" alla più "bassa", la famiglia Mandelli mostra un comportamento che potremmo definire in linea con quello delle altre grandi famiglie del ducato milanese. Tanto nella capitale – dove da tempo il casato vantava il giuspatronato sulla chiesa parrocchiale dei Santi Cosma e Damiano, nella quale erano tumulati alcuni parenti – quanto a Piacenza i Mandelli si erano interessati ad alcuni fra i più importanti enti religiosi e assistenziali cittadini, beneficati da lasciti testamentari e donazioni che testimoniano, assieme alle sepolture (es. in San Francesco) e alle monacazioni (es. in Santa Maria delle Grazie), tanto la devozione personale, quanto l'interesse economico-politico che legava i vari membri della famiglia al fitto reticolo di chiese e ospedali cittadini.

Al contempo, il ramo caorsano aveva preso parte attiva a quella generale e progressiva spoliazione fondiaria che in modo massiccio fra tardo Trecento e primo Cinquecento aveva comportato un profondo depauperamento della proprietà ecclesiastica a danno tanto delle mense vescovili, quanto delle chiese e degli enti monastici urbani e rurali. Sono un chiaro segno le occupazioni indebite di cui è incolpato da più parti il conte Ottone nella seconda metà del XV secolo, ma che in forma più larvata sono da ricercare anche in quei contratti novennali reiterati e nelle enfiteusi perpetue in favore del *miles* Ottone – a sua volta accusato, una volta morto, di spoliazioni ai danni del patrimonio ecclesiastico – e dei suoi discendenti, che di fatto estromettevano gli enti religiosi dal controllo degli immobili affittati in cambio di canoni annui piuttosto bassi. L'ottenimento di beni e prerogative ecclesiastiche, tuttavia, poteva essere anche frutto di lunghe e non sempre pacifiche negoziazioni e contrattazioni che arrivavano a coinvolgere il signore, la comunità locale, la mensa vescovile e il principe, come mostra negli anni Venti del XVI secolo il faticoso acquisto dei diritti di decima per il territorio di Caorso da parte del conte Bernardino, prerogative appetite anche dagli *homines*.

La possibilità dei nobili milanesi di far ascoltare con esito positivo le proprie richieste e suppliche tanto alla corte ducale, quanto a quella pontificia, indubbiamente li favorì nell'ottenimento di contratti vantaggiosi, garantendo al contempo una certa sicurezza e stabilità anche in caso di liti con i soggetti religiosi concessionari, tanto "alti", quanto "bassi". Ma non sempre le cose andavano come sperato. A Milano la Fabbrica del duomo e l'Ospedale Maggiore avevano trascinato in causa il conte Antonio di Ottone Piccinino, reo di non aver rispettato i legati testamentari del padre, nei quali si prevedevano ingenti donazioni immobiliari in favore dei due enti. Un altro esempio è lo scontro piuttosto acceso fra il conte Ottone di Raffaele e l'arciprete di Piovera Stefano Pateri, cappellano ducale, che forse proprio grazie al favore dei principi riuscì a spuntarla sul Mandelli, accusato di violenze e usurpazioni ai danni dei beni della parrocchiale e del curato. L'episodio era stato peraltro preceduto e seguito da

ulteriori recriminazioni mosse da altri arcipreti del luogo, una situazione alla quale fa quasi da contraltare il rapporto di forte collaborazione che i Mandelli riuscirono a instaurare coi parroci di Caorso, terra dove oramai la parentela andava radicandosi sempre più. Qui il forte legame tra la famiglia e la chiesa parrocchiale del comune piacentino è testimoniato da lasciti pii, sepolture e committenza di affreschi voluti da alcuni membri del casato, un'occupazione dello spazio sacro locale che progressivamente era venuta meno nella natia Milano a vantaggio del centro feudale e della città di Piacenza. In ultimo, alla salda presenza dei Mandelli a Caorso fa da *pendant* negli anni Novanta del Quattrocento la fondazione (o ri-fondazione) e dotazione in quel luogo, per volontà del solo conte Antonio di Ottone Piccinino, del cenobio agostiniano osservante di San Giovanni, piccolo centro monastico sul quale per l'età medievale si sa ancora poco e che meriterebbe ulteriori indagini d'archivio, soprattutto per verificare l'impatto economico e sociale che questa iniziativa signorile ebbe sulla comunità locale.

Parleremo ora dello spazio rurale e dei suoi abitanti in relazione coi Mandelli. Anche in questo caso, così come è stato fatto per quanto riguarda l'utilizzo del termine aristocrazia, è bene fare alcune premesse. Il vocabolo *homines* è spesso usato nella documentazione in riferimento alla popolazione locale *tout court* – si pensi ad esempio alle intitolazioni delle missive ducali, rivolte al podestà, alla comunità[1] e agli *homines* di un dato luogo, o ancora ai giuramenti di fedeltà che gli uomini sono tenuti a prestare al feudatario in qualità di *subditi*. Tuttavia, si tratta di un termine generico che per praticità raccoglie al suo interno una varietà di realtà sociali ed economiche assai differenti: si possono trovare tanto il contadino povero salariato, più sfuggente nella documentazione[2], quanto il *magister* (sia esso sarto, barbiere, fabbro, ecc.), ma anche esponenti di quel ceto che, come vedremo, si può definire a pieno titolo élite di villaggio. Donne e bambini, pur essendo sudditi del signore, non sono esplicitamente compresi in questo gruppo che annovera solo i maschi adulti, gli unici aventi capacità decisionale e rilevanza politica, e pertanto figlie, mogli, vedove e più raramente minori compaiono nella documentazione in poche specifiche occasioni (soprattutto in atti di ultima volontà, deposizioni testimoniali e *instrumenta dotis*)[3].

Tutti gli abitanti della terra sono dunque soggetti alla giurisdizione del signore, che deve impegnarsi a *bene tractare* i suoi sudditi, a mediare fra questi e gli altri attori presenti sulla scena locale e sovralocale, e a tutelare gli *homines* dalle intromissioni degli officiali cittadini in materia fiscale e giudiziaria, dalle tasse ducali, specialmente se straordinarie[4], e dai continui tentativi di erosione di

[1] In questi casi, come vedremo, la comunità consiste in un «soggetto politico e grammaticale al contempo singolare e plurale, composto da molti ma capace di essere un attore unico irriducibile ad essi». M. DELLA MISERICORDIA, *Decidere e agire in comunità nel XV secolo (un aspetto del dibattito politico nel dominio sforzesco)*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. Gamberini e G. Petralia, Viella, Roma, 2007, pp. 291-378, qui pp. 306-308 (cit. p. 308).

[2] Cfr. L. CHIAPPA MAURI, *"Me allogabat in platea": manodopera salariata nelle campagne milanesi alla fine del Medioevo*, in *Le prestazioni d'opera nelle campagne italiane del Medioevo*. *IX Convegno Storico di Bagni di Lucca (12 giugno 1984)*, CLUEB, Bologna, 1987, pp. 209-228.

[3] Interessante l'emergere di donne della comunità, *famuli* (lavoratori stagionali spesso forestieri) e altri braccianti, come *bibulci* (bifolchi) e *vacarolli*, fra i testimoni e le "comparse" del processo per omicidio intentato a Piovera contro Franceschino da Lodi, di cui si parlerà più avanti nel capitolo. ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 142 r. – 162 r., 21 agosto 1469 e ss. Cfr. P. CAMMAROSANO, *Il lavoro delle donne nell'agricoltura medievale*, in *Agricoltura, lavoro, società. Studi sul medioevo per Alfio Cortonesi*, a cura di Ivana Ait e Anna Esposito, CLUEB, Bologna, 2020, pp. 83-90.

[4] Per una panoramica sulla fiscalità visconteo-sforzesca, si veda P. MAINONI, *Fiscalità signorile e finanza pubblica nello stato visconteo-sforzesco*, in *Estados y mercados financieros en el Occidente cristiano (siglos XIII-XVI). XLI Semana de Estudios Medievales (Estella, julio 2014)*, a cura di Jaume Aurell Cardona, Gobierno de Navarra, Pamplona, 2015, pp. 105-156.

immobili e risorse fatti da comunità e nobili vicini[5]. Il feudatario era inoltre tenuto nei confronti della comunità soggetta a rispettarne privilegi ed esenzioni, a non richiedere contribuzioni e prestazione d'opera ingiuste[6], e a garantire un'amministrazione equa e imparziale della giustizia tramite l'operato del suo podestà. E ancora il signore doveva rispondere delle negligenze per pagamenti e lavori, mancata soluzione di debiti e violenze compiute dai suoi *subditi*, e perciò era il principale destinatario, assieme al suo officiale, di missive ducali con l'ordine di obbligare o punire gli *homines*[7].

Almeno sulla carta, è così che dovrebbe essere strutturata la relazione sudditi-feudatari, un rapporto verticale di dipendenza e soggezione ma improntato al rispetto reciproco della persona, dei beni e delle prerogative. Tuttavia, come avremo modo di vedere, a complicare la dinamica relazionale concorrono le aspirazioni, le esigenze e le rivendicazioni delle singole parti coinvolte, senza contare come la capacità per la comunità e per alcuni suoi componenti di difendersi dalle prevaricazioni dei feudatari, della città e dei vicini raggiungendo con le loro istanze le orecchie del duca e dei suoi giudici, consentiva di rinegoziare condizioni considerate sfavorevoli, mettendo financo in discussione – come successo coi processi del 1444 e 1474 contro i Mandelli – l'autorità e il ruolo del feudatario[8].

---

[5] Nei suoi studi Giorgio Chittolini ha ben evidenziato lo stretto legame che esisteva tra la tenuta di una signoria rurale e la capacità dei signori di garantire protezione ai sudditi, mediando tanto con la città, quanto con lo stato ducale. Basti pensare, per fare un esempio, al rapporto che legava gli abitanti del luogo di Mercato ai marchesi Pallavicini. In questo caso è ben messo in evidenza come la crescita dello stato e l'aggravarsi del peso fiscale avessero spinto gli *homines* a ricercare la protezione dei Pallavicini, «una protezione certamente concessa non senza contropartite, ma certamente avvertita come necessaria e indispensabile. [Così] quella immunità fiscale che tanto ingegnosamente e pertinacemente gli abitanti del luogo avevano ricercato, per sé e per il proprio mercato, nei periodi di soggezione a Parma o a Piacenza, trova la sua tutela e difesa soltanto nella signoria dei marchesi, e di quella signoria costituisce il più valido fondamento». Anche per la signoria degli Anguissola su Riva, Grazzano e Montesanto e altri villaggi nel Piacentino, la protezione militare e soprattutto fiscale garantita dai signori giocò un ruolo decisivo per cementare la fedeltà e l'*amor* dei sudditi, ricambiato dalla benevolenza degli Anguissola. G. CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Unicopli, Milano, 2005, pp. 95-198, (cit. p. 141). Sul tema della mediazione si veda anche il caso dei piacentini Nicelli in Val Nure, studiato da Daniele Andreozzi: nonostante i nobili possedessero vasti possedimenti, controllassero impianti produttivi, il mercato, castelli, la giustizia e le chiese locali, ciò che per gli abitanti del luogo di fatto legittimava il potere signorile sulla valle era la capacità di mediazione dei Nicelli fra i valnuresi e lo Stato, mediazione sulla quale i nobili mantennero a lungo l'esclusiva, escludendo possibili rivali. Tale predominio, tuttavia, venne messo in crisi dal mutare dell'atteggiamento delle magistrature sforzesche nei confronti dei nobili piacentini. D. ANDREOZZI, *Nascita di un disordine. Una famiglia signorile e una valle piacentina tra XV e XVI secolo*, Unicopli, Milano, 1993, p. 115. Per quanto riguarda i Mandelli, Elisabetta Canobbio ha sottolineato come proprio la garanzia di tutela degli *homines* dalla fiscalità ducale giocò un ruolo chiave nel controllo che i Mandelli esercitarono su Piovera e sulla sua giurisdizione. E. CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume: aspetti della signoria dei Mandelli a Piovera (secc. XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di Andrea Gamberini e Fabrizio Pagnoni, Pearson, Milano-Torino, 2019, pp. 171-192, qui p. 179. La mancata tutela dei sudditi poteva portare a reazioni antisignorili all'interno delle comunità, con gravi conseguenze per la tenuta del dominio feudale. Oltre al più volte citato caso di Pecetto, si vedano per esempio, ANDREOZZI, *Nascita di un disordine* cit.; L. ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003, pp. 201-267.

[6] Sulle prestazioni d'opera nelle campagne italiane fra Alto e Basso Medioevo, si rimanda ai saggi presenti in *Le prestazioni d'opera nelle campagne italiane del Medioevo*. *IX Convegno Storico di Bagni di Lucca (12 giugno 1984)*, CLUEB, Bologna, 1987.

[7] Cfr. ANDREOZZI, *Nascita di un disordine* cit., pp. 129-131.

[8] In generale sull'argomento si veda M. DELLA MISERICORDIA, *"Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati desobidienti". Patto, giustizia e resistenza nella cultura politica delle comunità alpine nello stato di Milano (XV secolo)*, in *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV -XVIII. Suppliche, gravamina, lettere*, a cura di Cecilia Nubola e Andreas Würgler, il Mulino, Bologna, 2004, pp. 147-215.

Dopotutto, nei feudi mandelliani di Piovera e Pecetto siamo di fronte a realtà rurali discretamente popolose e socialmente strutturate, forti di un apparato amministrativo collaudato e funzionante col quale i signori e i loro officiali devono necessariamente confrontarsi: troveremo quindi un palazzo comunale all'interno di un borgo fortificato, degli statuti comunitari, un consiglio della terra, consoli, tesorieri, razionatori, camerari e *correri* (messi), oltre a sindici e procuratori eletti all'occorrenza[9]. Diversa sembra essere la giurisdizione caorsana, caratterizzata da una scarsa coesione abitativa del centro principale, probabilmente privo di un palazzo comunale e di statuti, fattore che potrebbe aver facilitato l'interazione relativamente pacifica fra la comunità locale, dispersa dal policentrismo dell'habitat rurale, e i signori, avvantaggiati questi ultimi dal confronto con apparati comunitari meno formalizzati rispetto a quelli di Pecetto e Piovera.

Per quanto riguarda il tenore dei rapporti intercorsi fra nobili e *rustici*, bisogna stemperare quell'immagine di violenta prevaricazione dall'alto verso il basso spesso propagandata dagli stessi *homines* per screditare il signore agli occhi del principe. Dopotutto è da notare come le due parti seppero intrattenere un proficuo e mutuo scambio economico, che si trattasse dell'affitto, permuta o vendita di terreni ed edifici, di soccide per il bestiame, o ancora degli appalti delle entrate della terra e della possibilità di controllare e sfruttare le risorse naturali presenti nella giurisdizione.

Il rapporto coi signori restava nondimeno in una dimensione di subordinazione che era la comune condizione della popolazione locale. Nel caso di Caorso, si consideri ad esempio come, alla stregua dei beni immobili, delle risorse e dei diritti, anche gli *homines* abitanti nel feudo siano soggetti nel 1488 alla divisione di quella terra fra i cugini Mandelli, elemento che acuisce l'impressione che la comunità non fosse particolarmente coesa[10]. I nobili milanesi, infatti, raggrupparono in due liste i nomi degli uomini («subdict[i] […] cum omnibus personis et testis ad presentis cum eisdem ad unum panem et vinum habitantibus») afferenti ad una precisa porzione amministrata ciascuna da un podestà (due terzi per i giovani figli di Caterina Scotti e un terzo per il conte Antonio di Ottone Piccinino). Questa meticolosa spartizione è una fotografia piuttosto fedele non solo delle sostanze di cui disponeva la casata nel territorio caorsano e sue pertinenze al momento dell'accordo, ma anche della popolazione maschile adulta presente nella giurisdizione e il numero degli affittuari dei Mandelli con

[9] Un buon esempio sull'articolazione dell'apparato amministrativo comunitario è dato dalla realtà pecettese. F. CENGARLE, *L'archivio della comunità di Pecetto in un dibattito processuale (1444)*, in *Archivi e comunità tra medioevo ed Età moderna*, a cura di Attilio Bartoli Langeli, Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli, Editrice Universitaria degli Studi di Trento, Trento, 2009, pp. 279-292, qui p. 284. Cfr. DELLA MISERICORDIA, *Decidere e agire in comunità nel XV secolo* cit.

[10] Anche a Pecetto, dove i Mandelli erano in co-signoria coi Vimercati, la comunità non fu divisa in due parti, e lo stesso accadeva sempre a Caorso quando il feudo era tenuto congiuntamente da Pietro Pusterla e Ottone Piccinino. Infatti, il caorsano Giovanni Antonio di Lorenzo Malagamba, teste interrogato in occasione della causa intentata da Rubicondo contro il parente, aveva dichiarato di essere «ex hominibus domini Petri de Pusterlla et domini Ottonis Pizinini». ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 20, f. 35 v., 25 giugno 1460.

relativo censo da corrispondere annualmente ai signori[11]. Fatta l'assegnazione dei sudditi, i Mandelli avevano quindi preso alcuni provvedimenti per evitare frodi, discordie e scandali fra i loro *homines*[12].

Si è accennato poco sopra all'élite rurale. Si tratta di un variegato insieme di soggetti che, sostenuti da una buona base economica e da un reticolo di legami intessuti all'interno del paese e con famiglie di rilievo stanziate tanto nelle terre limitrofe, quanto nella città, finanziano investimenti fondiari, si aggiudicano gli appalti di dazi e decime della giurisdizione, e riforniscono di uomini gli organi istituzionali del comune rurale. Non è raro che questi esponenti di spicco della società locale possano entrare al servizio del signore, stringendo magari legami personali e di familiarità[13], o si facciano promotori delle sue iniziative, soprattutto di matrice economica. Non è sempre facile identificare gli appartenenti a questo segmento della popolazione locale, ma un buon indicatore è dato dagli elenchi dei consiglieri della terra, dove sono riportati i nomi di vari esponenti delle famiglie costituenti il vertice della società rurale. Alcuni dati arrivano anche dallo studio dei giuramenti di fedeltà prestati ai signori dai soli membri maschi della comunità. Sono soprattutto le filze dei notai che hanno rogato presso le terre dei feudatari – nella rocca; sulla pubblica piazza e per strada; nel cimitero e in chiesa; davanti all'uscio, sotto al portico o nel cortile di una casa del borgo; nella camera da letto di un testatore; su un prato o su un campo – a conservare un'interessante massa di informazioni relative ai sudditi e in queste possiamo trovare notizie su abitudini, vita quotidiana, strategie patrimoniali e familiari, tradizioni onomastiche e in breve sull'azione sociale, politica ed economica tanto della *communitas*, quanto dei singoli individui.

---

[11] Più di un'ottantina di affittuari per Antonio, per un ricavo complessivo di quasi 250 lire, ai quali si aggiungono all'incirca altri ventisei sudditi. Ben più rilevante la porzione dei cugini, dove sono annoverati quasi centonovanta fittavoli (circa 480 lire totali) e un altro centinaio di *subditi*. ASDCo, FD, Eredità, cart. 3, ff. 7 v. – 8 v. e 13 v. – 17 r., 23 settembre 1488.

[12] Si stabilisce come un podestà non possa giudicare (tanto nel civile, quanto nel penale) gli *homines* assegnati alla giurisdizione del collega; a loro volta i sudditi di una parte potranno rivolgersi all'officiale dell'altra per avere giustizia su un conterraneo soggetto alla sua giurisdizione. Inoltre, i *subditi* saranno tenuti alla corresponsione della tassa del sale, dei cavalli e ad altri oneri ducali straordinari in base all'estimo di Caorso, senza possibilità per il singolo di modificare il proprio carico fiscale, e a tal proposito ogni primo gennaio ciascuna parte dovrà nominare un console, al quale i sudditi verseranno le tasse in base alla divisione fatta. Si fa poi divieto a entrambe le parti e ai loro *homines* di acquistare immobili e *iura* che si trovino rispettivamente nella porzione di feudo non assegnata loro. Considerate queste premesse, qualora un suddito voglia alienare un qualunque bene o diritto, sia prima tenuto a chiedere il permesso al suo signore e quindi a proporgli l'acquisto a un prezzo ragionevole e onesto; il *dominus* ha due mesi di tempo per decidere, scaduti i quali potrà avvenire la vendita a terzi, sempre senza ledere le prerogative dei Mandelli. Infine, si suddividono gli oneri per le prestazioni: strade e ponti esistenti nella giurisdizione di Caorso dovranno essere manutenuti dalle parti e dai loro *homines* in base alla divisione fatta, salvo diverse indicazioni dovute alla consuetudine. ASDCo, FD, Eredità, cart. 3, ff. 18 v. – 19 v., 23 settembre 1488.

[13] Si pensi ad esempio al già citato Giovanni Antonio di Lorenzo Malagamba, interrogato in occasione della causa Mandelli-Mandelli, il quale aveva affermato di conoscere entrambi i contendenti (Rubicondo e Ottone Piccinino) «quia eos vidit stare in dicta rocha et conversare cum hominibus dicti loci, et quia bibit et comedit […] molteciens ac contribuit» col Piccinino. ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 25, 18 luglio 1458. Non sorprende tanta vicinanza fra il Malagamba e i Mandelli, maggiore di quella che altri suoi compaesani potevano avere, dal momento che questi è detto *compater* di Rubicondo. ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 20, f. 35 r., 25 giugno 1460. Ancora più stretto doveva essere il legame fra i signori e un altro testimone interrogato, il già menzionato Catellano (Giovanni *Catelanus de Caynarschis* di *dominus* Vincenzo), abitante a Roncarolo e *negotiorum gestor* di Ottone Piccinino, il quale si definisce addirittura *affinis* del Mandelli poiché la moglie è *consanguinea germana* del signore. ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 25, f. 33 r., 27 giugno 1460.

I giuramenti di fedeltà pocanzi citati, assieme alle convocazioni della comunità, sono una fonte utile anche per provare a ricostruire l'andamento nel tempo della popolazione degli insediamenti, dal momento che a prestare giuramento poteva essere la totalità o, più spesso, la maggior parte dei maschi adulti[14]. Il caso meglio documentato è quello della terra di Piovera, per la quale sono pervenuti tre giuramenti (1379, 1386, 1449) e vediamo un progressivo incremento della popolazione maschile adulta, che passa da 83 unità a 128 e infine a 187[15]. Diverso il caso di Pecetto, dove la documentazione, più tarda rispetto a quella pioverina (1455, 1468), mostra un calo delle unità da 217 a 78[16], forse una conseguenza delle ondate di peste che colpirono la pianura padana nel corso del XV secolo[17]. Per Caorso (pre-divisione del feudo in terzi) è pervenuto solo il giuramento del 1449, con 169 unità, al quale possono essere affiancati i due elenchi di sudditi fatti in occasione delle divisioni del 1488, con 121 *homines*[18]. Questi dati risultano tuttavia impressionistici e riconducibili solamente

[14] Ad esempio, nel maggio 1386 il podestà di Piovera Azzolino da Abbiate convoca al suono della campana il *generalis conscilium* del comune e degli *homines* di Piovera nella chiesa di San Michele per prestare giuramento di fedeltà nelle mani del *miles* Ottone di Pietro Mandelli. Al termine del consueto elenco dei giuranti, il notaio specifica «qui omnes sunt totum comune et homines dicte terre», per un totale di 129 uomini suddivisi in 70 *focolaria*, «salvo errore calculi».

[15] ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 257 v. – 259 r., 23 marzo 1379; Ivi, ff. 272 r. – 274 v., 9 maggio 1386; ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 2, ff. 28 v. – 29 v., 28 dicembre 1449.

[16] ASDCo, FD, Eredità, cart. 13, 4 gennaio 1455; ASPv, Notarile, Giorgio Calvi, cart. 493, ff. 842 r. – 843 r., 22 ottobre 1468. Per la consistenza demica di Pecetto, Piovera e Pavone si possono considerare i dati ricavati dalla visita pastorale del 1466: a Pecetto, l'insediamento più grosso, sono riportate un centinaio di *domus parochiales*, a Piovera un'ottantina e quaranta a Pavone. CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., p. 174n. Il dato relativo a Pecetto è peraltro in linea con quanto dichiarato dai pecettesi stessi in occasione della causa antifeudale del 1441, dove si fa riferimento ad una novantina di abitazioni coinvolte da un incendio. F. CENGARLE, *La comunità di Pecetto contro i Mandelli feudatari (1444): linguaggi politici a confronto*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio. Atti del convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003)*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini e Gian Maria Varanini, Firenze University Press, Firenze, 2005, pp. 105-126, qui p. 113. Per Piovera è rimasto anche un lacerto dell'estimo della terra («Il somario del extimo de li beni et teste di Piola data al commissario ch'è sopra le tase de li cavali»), trascritto in occasione della lite fra il conte Ottone Mandelli e il valenzano Francesco Stanchi, di cui si parlerà più avanti. Il testo è suddiviso in diverse sezioni: la somma dei beni immobili; il valore degli stessi; l'estimo dei beni sui quali sono distribuite le tasse dei cavalli e altri oneri; il numero di persone del luogo comprese fra 18 e 70 anni. I Mandelli, esenti, non sono compresi nel computo. Nel documento, i beni di Piovera e Motta sono estimati separatamente: a Piovera ci sono 115 *homines* – e un numero non specificato di forestieri – con una superficie totale delle possessioni pari a 6.091 pertiche, 18 tavole e 9 piedi, del valore di 7.549 fiorini, estimati per 5 fiorini; a Motta sono registrati 8 abitanti con 78 pertiche del valore di 84 fiorini e 16 soldi, estimate per 10,5 denari. Interessante la presenza di non meglio specificati 8 *nobiles* «habitantes in dicto loco [Piopere]» (forse dei cittadini. Cfr. M. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Unicopli, Milano, 2006, pp. 249-258), con 1.481 pertiche e 1 tavola, del valore di 2.103 fiorini, estimati per 1 fiorino, 14 soldi e 4,5 denari. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, f. 1353 v., s.d. Di questo documento esiste una copia trascritta e consegnata dal notaio pioverino Pietro Antonio Calvi a Giovanni Agostino *de Tortis* e Lionello *de Cemo*, commissari ducali *super compartitum* per l'anno 1473. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, f. 14[28] r., 1473. In merito all'estimo di veda anche CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., pp. 176-177.

[17] Cfr. F. PISERI, *Governare la città, governare la peste: pratiche di isolamento e quarantena nel ducato di Milano attraverso le lettere di Ludovico il Moro (1467)*, in "Pandemos", vol. 1 (2023).

[18] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 3, n. 4, 31 maggio 1449; ASDCo, FD, Eredità, cart. 3, 23 settembre 1488. Grazie agli estimi rurali farnesiani (1558, 1576 e 1647) è possibile sapere con una certa precisione l'ammontare della popolazione di Caorso in Età moderna a partire dalla seconda metà del XVI secolo. Per esempio, nel 1576 a Caorso *grande* (che assommava il centro principale agli abitati e alle località di Polignano, Muradolo, Valborra, Prato Bernino, Cantonazzo, Crosione, Rotta, Strada di Chiavenna e Torta) vivevano 1645 persone (861 maschi e 784 femmine in 297 nuclei familiari, quindi 5,5 individui per nucleo). Dei 297 capifamiglia, 265 erano legati al lavoro della terra: 190 si definiscono "bracenti" (divisi in braccianti accasati e braccianti giornalieri), 25 "massari" (mezzadri), 24 "fittabili" (o comunque "fittabili-allodieri", cioè proprietari allodiali contemporaneamente conduttori di vaste possessioni prese in affitto), e 24 "allodieri".

a determinati momenti, mancando una documentazione omogenea e cronologicamente coerente, senza contare la difficoltà di lettura in assenza di specifici riferimenti a modifiche dovute al fenomeno migratorio nelle campagne lombarde (a causa della povertà, del peso fiscale signorile, della ricerca di lavoro, ecc.), e agli abbandoni e alla mortalità dovuti a guerre, pestilenze e carestie.

1. Essere élite di villaggio

Parlando di comunità rurale, di *homines*, di *rustici*, di sudditi delle terre feudali, è difficile sottrarsi ad un lessico stereotipizzante cittadino-signorile che tende a schiacciare sullo stesso piano una serie di realtà economiche e sociali che di fatto poi così omogeneamente equivalenti non dovevano essere[19]. Emblematico per capire la visione dei nobili è il riferimento alla «communità de contadini» alla quale fa sprezzantemente riferimento il conte Bernardino Mandelli parlando degli abitanti della terra di Caorso, peraltro in occasione di un accordo negoziato fra il signore e la comunità in merito all'esazione della decima vescovile nella giurisdizione caorsana. Si tratta chiaramente di un'espressione frutto della visione stereotipata e negativa che i cittadini hanno della campagna e dei suoi abitanti[20], cosa che peraltro non impedisce di certo ai nobili di entrare in stretto rapporto personale ed economico con alcuni segmenti della comunità locale. Sotto il termine ombrello *homines* troviamo tanto il bracciante quanto il contadino ricco, il *magister* (fabbro, muratore, calzolaio, ecc.) quanto il notaio, l'imprenditore fondiario, l'appaltatore dei dazi, il mugnaio e il prete, ruoli che potevano peraltro coesistere in uno stesso individuo. Insomma, abbiamo a che fare con tutti quegli strati che animavano la vita della comunità nei settori più disparati, con livelli di ricchezza, formazione professionale e rilevanza sociale ben diversi. Parte fondamentale di questa vivace realtà rurale era quella che potremmo definire come élite di villaggio, un ceto dai contorni fortemente sfrangiati per il quale non è sempre facile definire con precisione la composizione, gli ambiti di azione

F. AOSTA, *Cenni sulla storia del territorio dall'alto medioevo ai primi dell'Ottocento*, in *Caorso ieri. L'altra faccia della capitale nucleare*, a cura di Fausto Aosta, Annamaria Carini Sprocato e Stefano Pronti, Piacenza, 1987, pp. 65-120, qui pp. 86-87.

[19] Luigi Provero afferma come, una volta definita l'appartenenza ad una comunità – dato dall'identitario *homines de* – e quindi l'estraneità a ciò che esiste fuori da essa, «dobbiamo però evitare in ogni modo l'immagine di una collettività di uguali, che condividono paritariamente (e pacificamente) oneri e diritti». Difatti la società di villaggio si presenta al suo interno come «un mondo di conflitti e di differenze spesso di grande rilievo: differenze sul piano insediativo […]; differenze sul piano economico […]; e infine differenze da un punto di vista propriamente giuridico». L. PROVERO, *Contadini e potere nel Medioevo. Secoli IX-XV*, Carocci, Roma, 2020, pp. 61-62.

[20] Sull'argomento si veda ad esempio F. RIBANI, *Furti e insulti. Il conflitto città-campagna tra immaginario e realtà nell'Italia tardomedievale*, Viella, Roma, 2023.

e i comportamenti economici e sociali[21]; in breve quel gruppo di *homines* che, in virtù delle sue possibilità – patrimoniali, relazionali e legate anche a specifici percorsi di formazione e professione – superiori a quelle possedute dai semplici contadini, erano maggiormente parte attiva nella politica comunitaria e che si rapportavano con la città, col principe e con l'autorità signorile, quest'ultima potenziale veicolo di arricchimento e ascesa o, viceversa, inibitore delle aspirazioni proprie di tale intraprendente settore della popolazione locale[22].

Per identificare i membri afferenti ai vertici della società di Piovera, Pecetto e Caorso un buon punto di partenza può essere lo studio incrociato fra documentazione patrimoniale dei signori, giuramenti di fedeltà, delibere prodotte durante i consigli della terra, elenchi dei sudditi e atti notarili. Tale materiale consente di raccogliere informazioni sulla rilevanza a livello sociale dei suoi membri, soprattutto grazie ai documenti prodotti durante i consigli, dov'è esplicitata la presenza dei singoli uomini nell'organo collegiale e nello svolgimento di altri incarichi utili alla comunità. Lo studio di questi documenti consente anche di tentare un bilancio su articolazione e funzionamento della politica locale e sulla sua tenuta nel corso del tempo[23].

---

[21] Nadia Covini ha messo in evidenza come Cicco Simonetta, per la gestione dei suoi feudi della Lomellina, si avvalse di soggetti provenienti dal notabilato rurale, i quali volontariamente rinunciarono a possibili ruoli di piccola leadership per appoggiare il progetto signorile e diventare quindi mediatori con le comunità. Inoltre a Sartirana, dove la composita società locale comprendeva tanto lavoratori proletari e massari, quanto nobili rurali, allodieri e professionisti, la ripartizione degli oneri era fatta tenendo conto della diversificazione dei gruppi al suo interno, distinguendo appunto fra *nobili* e *rustici*. N. COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Bruno Mondadori, Milano-Torino, 2018, pp. 139-148. Cambiando area geografica, grazie allo studio dell'estimo del feudo di Savignano (MO) nella prima Età moderna, Susanna Peyronel è riuscita a definire a grandi linee la composizione della società locale, nonostante le difficoltà nel cogliere con precisione le varie e diverse sfumature a causa delle poche informazioni specifiche concesse dalla fonte documentaria. Si delinea così una comunità composta prevalentemente da contadini, con modesti appezzamenti di terreno, piccoli proprietari, affittuari o braccianti. Poche le indicazioni sul mestiere svolto da alcuni soggetti censiti, ma un dato rilevante è la presenza di diversi "messeri", con probabilità proprietari redditieri o esercitanti un mestiere liberale o comunque abbastanza abbienti da non dover vivere come contadini, soggetti dei quali ad ogni modo non è facile definire il gruppo sociale d'appartenenza. Fra questi vi sono anche alcuni esponenti del patriziato cittadino modenese. Come ha evidenziato la studiosa, «questo gruppo ristretto era quello che andava accumulando prestigio e consenso, beni immateriali che costituivano le premesse per formare una nuova élite, in parte estranea al borgo». S. PEYRONEL RAMBALDI, *L'eresia di un contadino. Storia di Pighino Baroni del feudo di Savignano (XVI sec.)*, Viella, Roma, 2024, pp. 28-29. Facendo un salto spaziale e temporale, non si può non rimandare per un confronto anche al notabilato di Santena attentamente studiato con approccio microstorico nei suoi comportamenti economici, politici e sociali da Giovanni Levi. G. LEVI, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Einaudi, Torino, 1985.

[22] Dall'élite rurale, composta da medi proprietari fondiari, è selezionato quel gruppo ristretto di *homines* che domina la comunità e che si relaziona col signore. In quest'ultimo frangente, «per un abitante del villaggio, assumersi il compito di rappresentare la comunità di fronte al signore […] è una scelta e un atto politico in cui convergono diverse finalità strettamente connesse, per quanto possano sembrare contraddittorie: orientare la contrattazione in una direzione favorevole ai propri interessi, guadagnarsi meriti agli occhi dei vicini, costruirsi una posizione di eminenza rispetto al resto della comunità, servire il signore. […] Il momento della contrattazione diventa quindi anche una trasformazione delle gerarchie interne alla comunità». PROVERO, *Contadini e potere nel Medioevo* cit., pp. 82-83. Così come i Mandelli, anche altri grandi lignaggi signorili padani intrattennero stretti rapporti con le élite rurali. Si pensi a Visconti e Borromeo, che nelle loro terre si premurarono di rendere compartecipe il notabilato locale nella gestione dei cespiti principali. F. DEL TREDICI, *Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)*, *in La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di Andrea Gamberini e Fabrizio Pagnoni, Pearson Italia, Milano – Torino, 2019, pp. 21-54, qui p. 44. Cfr. F. MENANT, J.P. JESSENNE (a cura di), *Les Élites rurales dans l'Europe médiévale et moderne*, PUM, Tolosa, 2007.

[23] Alcune riflessioni su Pecetto in CENGARLE, *L'archivio della comunità di Pecetto* cit..

Confrontando il materiale archivistico si nota subito, tra fine XIV e inizio XVI secolo, la persistenza di diverse famiglie che fanno parte della comunità almeno da inizio Trecento[24]. Numerosi esponenti di queste parentele figurano nel consiglio della terra o rivestono incarichi per conto della collettività (tesorieri, consoli, sindici e procuratori) e per i signori (podestà, procuratori, *factores*, *negotiorum gestores*, *famuli*). Alla base della loro preminenza sociale, come emerge dalla documentazione tanto notarile, quanto signorile, vi era una solida base patrimoniale. Numerose fonti, infatti, ci parlano di vendite, affitti e permute di beni mobili e immobili fra i membri dell'élite e con soggetti esterni alla comunità, e quando terreni e case non sono direttamente l'oggetto del negozio, essi emergono in "negativo", menzionati fra le coerenze di altre proprietà. Ulteriore ambito di investimento economico è costituito dall'appalto delle entrate della giurisdizione, come dazi e decime (porto, mulino, forno, taverna, *beccaria*), messi all'incanto dai podestà signorili e in molti casi aggiudicati a esponenti delle principali famiglie del luogo. Di questo aspetto, si parlerà più diffusamente nei capitoli successivi. Come detto, il feudatario si delinea come fondamentale interlocutore di tale dinamico ceto imprenditoriale, favorendone i membri nel controllo di settori strategici dell'economia locale[25].

Più difficile risulta invece ricostruire, se non in pochi casi, altri aspetti rilevanti, come la disponibilità di denaro contante, i legami di amicizia e di dipendenza, i mestieri svolti, i matrimoni (preziosi i pochi *instrumenta dotis* e testamenti rimasti) e le strategie patrimoniali, aspetti sfuggenti per i quali la documentazione restituisce solo uno scenario impressionistico. C'è da dire poi come la ramificazione di alcune di queste parentele comportasse al loro interno diversi livelli di ricchezza e prestigio, disparità che non è sempre possibile cogliere dalle fonti. Inoltre, l'utilizzo sporadico nella documentazione di specifici riferimenti ad eventuali legami parentali (anche nei casi di omonimia) complica la lettura dei dati, senza contare lo scarso utilizzo di appellativi da posporre o anteporre al cognome per meglio delineare l'appartenenza a una diramazione della famiglia piuttosto che ad un'altra. Anche il modestissimo ricorso a titoli onorifici atti a qualificare il livello sociale dell'individuo – per esempio il sostantivo *dominus* usato quasi esclusivamente per gli officiali di alto profilo (come podestà-castellani e consoli) e per pochissimi abitanti della terra – può ostacolare l'identificazione di quanti siano effettivamente membri dell'élite. Fatte queste premesse, presentiamo ora alcuni casi per i quali lo studio incrociato dei dati ha portato a risultati positivi.

[24] La famiglia Calvi di Piovera è forse uno degli esempi più longevi. Già nell'aprile 1312 i monaci del monastero di San Marziano di Tortona avevano investito Errico di *dominus Aubertus* Calvi da Piovera, tutore di Iacopino di Guglielmo Calvi da Piovera, alcuni terreni nel medesimo territorio. Fra le coerenze degli appezzamenti vi sono immobili di Falavello Calvi (in qualità di affittuario del monastero), gli eredi del *quondam* Guglielmo Calvi e Mariano Calvi. ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 15 r. – 16 v., 25 aprile 1312.

[25] Per un confronto, si veda la figura di Cicco Simonetta in qualità di "motore dell'economia locale". Infatti il potente segretario ducale, coadiuvato dal notabilato locale e da ingenti investimenti, seppe apportare elementi di crescita e valorizzazione economica nei suoi feudi della Lomellina. COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento* cit., soprattutto cap. 3 (3.1 e 3.2).

1.1 Salamoni di Pecetto, Calvi di Piovera, Gimmi di Caorso (e altri)

Nonostante la già menzionata penuria documentaria – quantitativamente e qualitativamente parlando – frustri l'aspirazione di un'analisi esaustiva, è stato comunque possibile identificare nelle fonti diverse famiglie afferenti all'élite di villaggio. Fra quelle che verranno rapidamente presentate nel paragrafo, ci soffermeremo soprattutto sulle tre parentele che sembrano aver avuto un ruolo di longeva preminenza sociale, economica e politica all'interno delle rispettive comunità rurali, cioè i Salamoni a Pecetto, i Calvi a Piovera e i Gimmi a Caorso.

Per quanto riguarda i primi, fonte primaria delle poche informazioni reperite è l'incartamento processuale della causa intentata dai pecettesi contro i Mandelli loro feudatari negli anni Quaranta del XV secolo, al quale si aggiungono poche e sporadiche notizie da altra documentazione. Partiamo dal dato quantitativo, di sicuro impatto: il giuramento di fedeltà prestato dalla comunità di Pecetto al conte Ottone Mandelli nel gennaio del 1455 mostra una presenza dei Salamoni pari al 20% circa del totale dei 130 *homines* segnati – il secondo cognome per quantità, Mussi, si ferma "solo" al 10% circa[26] – e significativamente ad aprire l'elenco dei pecettesi è il prete Princivalle Salamoni[27]. All'estesa parentela appartengono anche Iacopo di Francesco, Antonio di Luca e Giovanni di Iacopino, notai operanti al tempo della causa antisignorile[28]. La presenza di professionisti della scrittura può essere letta come indicatore del relativo benessere della famiglia d'origine, così come vedremo anche per Piovera e Caorso. Numerosi Salamoni sono inoltre annoverati fra i membri del consiglio della terra e ricoprono anche altri incarichi per conto della collettività[29].

---

[26] Se guardiamo a Caorso e Piovera, considerando un arco cronologico ampio, in nessuna delle due comunità si arriva ad una percentuale simile per le famiglie Gimmi e Calvi.

[27] ASDCo, FD, Eredità, cart. 13, 4 gennaio 1455.

[28] CENGARLE, *L'archivio della comunità di Pecetto* cit., p. 291. ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, *Pro Peceto,* f. 36 v. Fra il novembre del 1425 e il maggio del 1432 Tobia Mandelli aveva fatto rogare a Giovanni di Iacopo Salamoni da Pecetto diversi atti di vendita in favore del Mandelli per terreni a Rivellino. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, dal 26 novembre 1425 al 2 maggio 1432. Altri notai del paese sono Riccardo Chierico, e Pietro di Errico e Antonio di Nicola Forcherio, spia della rilevanza di queste due famiglie pecettesi, a loro volta presenti nel consiglio della terra.

[29] Fra gli officiali del comune di Pecetto eletti dal consiglio della terra convocato dal podestà (l'anno non è specificato, ma probabilmente è il 1415) nel palazzo comunale, due consoli su quattro sono Salamoni e altri due membri della parentela svolgono l'incarico di *extimator* e *rationator*. Tra le famiglie coinvolte dall'elezione degli officiali ci sono soprattutto Chierico, *de Cantono*, Forcherio, Lancia e Mussi. ASPc, FM, s. I, b. 6, f. 41 v., s.d. 28 settembre [1415]. Sono queste famiglie che troveremo anche negli anni successivi in occasione del processo del 1444, quando sono annoverati come *rationatores* e *camerarii* Pietro, Antonio e suo figlio Nicola Forcherio, Michele Lancia col figlio Errico, Gerardo Chierico, Filippo e *magister* Iacopo di Francesco Salamoni (quest'ultimo, che è anche *negotiorum gestor*, *sindicus* e procuratore del comune, presenterà più volte le istanze dei suoi compaesani davanti ai giudici ducali). ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, *Pro Peceto,* f. 21 v. Nel marzo del 1444, Giovanni Salamoni, luogotenente del podestà di Pecetto Giovanni Calvi convoca il consiglio della terra, costituito da *Chinus* Salamoni, Michele Damiani, Giacomazzo Forcherio, Iacopo Mussi, Antonio Salamoni e Andrea Magistro. Ivi, f. 35 v., 12 marzo 1444. Nel giugno dello stesso anno i consiglieri riuniti dal podestà Federico Cane sono Guido de Cantono, Riccardo Chierico, Giacomotto Forcherio, Michele

Spostando il focus alla vicina giurisdizione pioverina, un primo dato rilevante che testimonia la preminenza locale della famiglia Calvi (presente anche nella vicina terra di Sale[30]) è l'impiego dell'appellativo *domini* almeno dagli inizi del XIV secolo in riferimento ad alcuni suoi esponenti, oltre all'esistenza del *castrum La Moglia* che la famiglia aveva nella giurisdizione di Piovera, costruzione poi distrutta dai Bellingeri[31]. Alcuni Calvi svolgono la pratica notarile, come Ludovico, Bartolomeo, Francesco di *dominus* Iacopo, suo figlio Pagano e i suoi nipoti Pietro Antonio e Giorgio, figli di Pagano. Un Pagano di Francesco (forse il notaio pocanzi citato) sarà podestà di Caorso fra il 1430 e il 1441, mentre un altro Calvi, Giovanni, svolgerà il medesimo incarico a Piovera dal 1433 al 1442, agendo inoltre entrambi come procuratori di Raffaele Mandelli. A Pecetto, infine, troviamo un Giovanni Calvi podestà nel 1444 (verosimilmente il sopradetto officiale pioverino)[32].

A Caorso i Gimmi, al pari dei loro corrispettivi pioverini, sono inseriti a tutti i livelli della compagine economico-sociale locale, con investimenti fondiari rilevanti e vicinanza ai signori feudali, in modo particolare il notaio Rocco Gimmi, attivo soprattutto in terra caorsana e presso la rocca assieme al collega piacentino Leonardo Capelli[33]. Al di là dei molti parallelismi, un elemento che contraddistingue questa parentela dalle altre finora viste e che vedremo anche in seguito è sicuramente costituito dalla committenza artistica devozionale. Fu grazie ai Gimmi, infatti, che alcune superfici della chiesa di Santa Maria di Caorso – ecome abbiamo già detto in precedenza – vennero coperte con affreschi di discreta fattura, alcuni dei quali ancora oggi visibili grazie ai restauri del secolo scorso. Si tratta di pitture realizzate sul finire del Quattrocento e in alcuni casi sono ancora ben visibili il nome del committente e la data di esecuzione[34]. Non è ovviamente da escludere la partecipazione di altri finanziatori alla decorazione delle chiese tanto di Caorso, quanto degli altri centri feudali, ma la maggior parte delle evidenze materiali è purtroppo andata perduta e la

Lancia, Pietro de Monte Rey, Michele e Iacopo Mussi, e Filippo, Giovanni, *Chinus*, Antonio e Michele Damiano, tutti Salamoni. ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, *Pro Peceto,* f. 61 v., 18 giugno 1444.

[30] Tra i testimoni interrogati durante la lite fra Mandelli e montecastellesi, figurano come abitanti nella terra di Sale Bernardo di Giovanni, *dominus* Manuele di *Salius* e suo figlio Giorgio, arciprete della chiesa di San Siro a Sale. ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, *In isto quinterno* ecc., f. 36 r. e ss., 8 agosto 1456.

[31] Visto il contesto geografico è probabile si trattasse di un'azienda agricola fortificata, e così doveva essere anche il *castrum* della Motta appartenente ai Mandelli. Attualmente quest'ultimo si trova in prossimità della frazione di Lobbi, a sud di Piovera, e la sua rappresentazione grafica più antica sembra essere quella del 1721, nella quale l'edificio presenta grossomodo il suo aspetto attuale (un corpo di fabbrica rettangolare sormontato al centro del tetto da una torretta). ASMi, Atti di Governo, Confini, Parte antica, b. 210, MMDP 20/B, *Controversia Confinaria tra Piovera e Terra de' Lobj (Tortonese)*.

[32] È interessante notare da parte dei Mandelli l'impiego, a senso unico, di personale pioverino negli altri due centri feudali. Come si vedrà più avanti, oltre ai Calvi, anche Giuliano Fontana, altro esponente dell'élite locale, ricoprirà l'incarico podestarile a Caorso per conto dei signori.

[33] Significativamente i Mandelli definiscono Rocco Gimmi «nostro notaro» e lui stesso, nel medesimo documento, si qualifica come «notarius dominorum de Mandello». ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1421, s.d. [1481].

[34] I lacerti rimasti rappresentano Sant'Erasmo di Formia (committente Paolo Gimmi), una testa di santa (Martino Gimmi) e un episodio della vita di San Giuliano (Bartolomeo di Bettino Gimmi, con data 7 dicembre 1480).

documentazione non ha finora rivelato indizi sufficienti[35]. La vicinanza all'ambiente urbano di Piacenza, città della quale alcuni Gimmi avevano la cittadinanza, può aver favorito l'ascesa sociale della famiglia, soprattutto per quanto riguarda i notai Rocco e Giovanni Francesco. L'estensione del gruppo parentale è testimoniata dai giuramenti di fedeltà, che mostrano una presenza costante e sostanziosa almeno tra fine XIV e prima metà del XVI secolo, e al suo interno è riconoscibile una ramificazione, stanziata nel luogo della Rotta, che iniziò ad accostare il toponimo al cognome diventando così Gimmi *de la Rotta*.

Calvi, Gimmi e Salamoni, al vertice della società locale, sono inserite in un circuito formato da altre parentele afferenti all'élite di villaggio, soggetti compartecipi e concorrenti nelle attività politiche ed economiche comunitarie.

Per la documentazione presa in esame, più facili da indagare sono le realtà di Caorso e Piovera. Leggendo le fonti, specialmente quelle notarili, vediamo come a Caorso rispetto a Piovera vi sia un numero maggiore di persone – ma si tratta sempre di numeri assai contenuti – che possono fregiarsi dell'appellativo di *dominus* tanto in vita, quanto in morte. Si tratta di alcuni esponenti delle famiglie Cavagni, Cattivelli, Barberi, Dodi, *de Francis*, Gimmi, Malagamba, da Parma (che contano anche un *nobilis vir*) e *de Rubertis*. Siamo davanti a parentele – in alcuni casi assai estese, come Cattivelli, Gimmi e Malagamba – da tempo inserite nel tessuto economico e sociale di Caorso e delle sue *ville* dipendenti (Muradolo e Polignano), e accomunate dall'interesse per investimenti immobiliari e appalti delle entrate non fondiarie signorili, comportamento economico riscontrato, come detto, anche per l'élite a Piovera. C'erano poi ulteriori parentele rilevanti sulla scena locale, come dell'Acqua, Ambrosi, Bolzoni, della Brava, Brunazzi/Burnazzi (e Brunazzi *de Firmis*), Calza, Ceruti, Ciceri, Conforti, Mezzadri, Ferrari e Perduca/Preduca[36]. In alcuni casi, direttamente imparentati con queste famiglie, si annoverano anche dei piacentini con beni nella giurisdizione di Caorso, spia della penetrazione fondiaria dai cittadini nell'area rurale caorsana[37].

---

[35] Come visto in precedenza, uniche eccezioni sembrano essere la presenza di insegne di famiglia non ancora identificata nell'affresco dell'*Adorazione del Bambino* a Caorso e il legato testamentario del pioverino Zanone di *dominus* Falavello Falavelli fatto affinché in Santa Maria di Piovera vengano apportate migliorie alle pitture dei santi già esistenti e che altre siano dipinte *ex novo*.

[36] Cenni alle famiglie caorsane in PALLASTRELLI, *Il percorso storico dalle origini al XIX secolo* cit., p. 67. Forse i Perduca erano originari dell'area circostante il monte Pietra Perduca, in val Trebbia (PC), nell'Appennino ligure.

[37] Si rimanda all'elenco dei cittadini piacentini che pagano la decima per numerosi immobili nella giurisdizione di Caorso. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 37, n. 92, 19 agosto 1529. Nell'estimo del 1576 tutti i poderi mezzadrili sono proprietà dei cittadini. AOSTA, *Cenni sulla storia del territorio* cit., p. 91. Già dalla fine del Trecento nella pianura lombarda si assiste ad una contrazione delle possessioni comunitarie e dei piccoli proprietari locali in favore di soggetti laici ed ecclesiastici, soprattutto cittadini. Tuttavia, come ha rilevato Federico Del Tredici per la *bassa* milanese, questo fattore non comportò necessariamente un appiattimento e impoverimento generalizzato delle comunità contadine, come invece si rileva nella seconda metà del Cinquecento – e come gli estimi farnesiani certificano anche per Caorso –, ma aprì nuove prospettive di crescita economica e sociale per la popolazione locale. F. Del Tredici, Loci*, comuni,* homines. *Il linguaggio degli atti notarili nella bassa pianura milanese (prima metà del Quattrocento)*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. Gamberini e G. Petralia, Viella, Roma, 2007, pp. 267-290, qui 267-269.

A unire i componenti dell'élite di villaggio, oltre ai contratti di vendita, permuta e affitto dei beni immobili, sono anche i legami matrimoniali, che consentono di delineare il network all'interno del quale si muovevano questi soggetti, non solo su una scala prettamente microgeografica, ma anche con un orizzonte più ampio, che si allargava tanto alle comunità vicine quanto ad altre realtà del dominio comprese in linea d'aria nel raggio di una ventina di chilometri dal centro abitato[38]. Legata al mercato matrimoniale è inoltre la questione delle doti. Com'è prevedibile, visto il contesto socioeconomico nel quale questo gruppo si muoveva (una realtà agricola, per certi aspetti periferica), quelle corrisposte alle future spose erano somme contenute, versate in forma mista, fra contanti, suppellettili, vesti e immobili[39]. Facendo un confronto fra i pochi dati relativi ai matrimoni contratti da donne di Caorso e da quelle di altri borghi con uomini caorsani, vediamo come nella seconda metà del XV secolo la media dell'ammontare delle doti si attesti sulle 150 lire[40], cifra che sfigura se paragonata alle 412 lire pagate per Giovanna di Giovanni Francesco Bordoni, notaio e cittadino Piacentino residente a Caorso[41]. Quella dei Bordoni è una famiglia di Piacenza con proiezione patrimoniale sul contado e di più recente integrazione nella compagine rurale. Il primo a stanziarsi nel villaggio è il *dominus* Lombardo di Martino, elencato fra gli *homines* di Caorso nel giuramento

[38] Per Caorso, il caso meglio documentabile, si parla ad esempio di San Nazzaro, comunità confinante, ma anche di Mucinasso, Besenzone e Lusurasco, sempre nel Piacentino, e Maleo nel Lodigiano. Per Piovera di Pecetto e Marengo, nell'Alessandrino. Un confronto fra dinamiche matrimoniali e mercato delle doti può essere fatto con l'area del Gallaratese studiata da Federico Del Tredici, nella quale si registra un alto tasso di relazioni matrimoniali esogamiche, strette per lo più con famiglie di centri vicini o comunque entro un raggio di una dozzina di chilometri. F. DEL TREDICI, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Unicopli, Milano, 2013, pp. 76-78.

[39] Fenomeno riscontrato anche in altre realtà rurali, dove il denaro contate scarseggiava. M. DELLA MISERICORDIA, *«Non ad dinari contanti, ma per permutatione». Compensi, credito e scambi non monetari nelle Alpi lombarde nel tardo medioevo*, in *Montagne, comunità e lavoro tra XIV e XVIII secolo*, a cura di Roberto Leggero, Mendrisio Academy Press, Mendrisio, 2016, pp. 113-165, qui p. 114.

[40] Il calcolo, che considera tanto gli *instrumenta dotis* quanto i testamenti, è basato sulle evidenze documentarie raccolte nel notarile di Piacenza (notai Rocco Gimmi, Giovanni Francesco Gimmi, Baldassarre Cattivelli) per il periodo compreso fra 1476 e 1537, durante il quale non si riscontrano particolari oscillazioni in negativo o in positivo dell'ammontare delle doti. Fra i matrimoni esogamici, stretti anche fra membri appartenenti ad una stessa parentela estesa, si segnalano quelli Gimmi-Gimmi, Malagamba-Gimmi, Brunazzi-Gimmi, Dodi-Gimmi, da Parma-Gimmi, Calza-Conforti, Bolzoni-*de la Brava*. La scarsità dei dati relativi a Piovera – fra 1477 e 1494, menzionano matrimoni e dotazioni solo una decina di documenti del notaio Giorgio Calvi, peraltro l'unico dei notai pioverini rintracciato nei fondi d'archivio – invita alla prudenza; tuttavia, si possono fare alcune osservazioni: la media delle doti è sensibilmente minore rispetto a quella rilevata a Caorso all'incirca per lo stesso periodo e si aggira sui 50 fiorini (80 lire), con un massimo di 125 fiorini (200 lire) assegnati ad Allegranza, figlia di Antonio di Iacopo Pateri e sposa di Iacopino di *magister* Errico di Giovanni *Pultrus* (ASPv, Notarile, Giorgio Calvi, ff. 250 r., 272 r. e 273 r., 19 novembre 1493), e le unioni matrimoniali sono contratte tanto fra esponenti dell'élite locale (es. Ardenghi-Guasta, *de Regibus-de Agay*, Brizzi- da Montiglio, Pallavicini-Parini), quanto fra questi e famiglie di comunità vicine (es. Mori di Marengo, Forcherio di Pecetto). I dati per Piovera e Caorso, pur altamente impressionistici, possono essere cautamente confrontati con quelli decisamente più consistenti raccolti da Del Tredici per alcuni centri del capitanato del Seprio fra metà XV e inizio XVI secolo. Qui è soprattutto la popolosa ed economicamente vivace comunità di Gallarate ad avere la media delle doti più alta, 115,3 lire, staccando di molto altre ville della zona, che si attestano fra la quarantina e la sessantina di lire. DEL TREDICI, *Comunità, nobili e gentiluomini* cit., in particolare le tabelle 5 e 6 (p. 405).

[41] Nel 1529 il Bordoni è detto *tenens* una *domus* a Piacenza, vicinia Santo Sepolcro, e *commorans et habitans* a Caorso al momento della stesura dell'atto. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 12, n. 14, f. 5 r., 30 maggio 1529. Sposo di Giovannina era *dominus* Giovanni Ambrogio di *dominus* Antonio *de Bonannis* da Cortemaggiore. ASPc, Notarile, Baldassarre Cattivelli, cart. 2905, 9 ottobre 1537. Allegata c'è anche la lista di beni costituenti la dote.

di fedeltà prestato al conte Antonio Mandelli nel 1498, seguito nel suo spostamento nel contado dai figli Martino, Bartolomeo e Giovanni Francesco, il già menzionato notaio piacentino. Quest'ultimo, vicinissimo ai signori, ricoprirà per più mandati gli incarichi di podestà di Caorso e procuratore del conte Bernardino Mandelli[42].

Come anticipato, anche nel feudo di Piovera troviamo diverse parentele locali profondamente impegnate sul versante economico e politico, capaci all'occorrenza di far sentire al duca le loro rivendicazioni contro i Mandelli. Oltre ai Calvi, le principali e più estese famiglie sono *de Agay*, Ardenghi, Brizzi, Fontana, Ghisolfi, Guasta, da Lodi, da Parma, Longhi, da Montiglio[43], Pallavicini (omonimi dei nobili obertenghi), Perduca, Previde e *de Regibus*. Nel XV secolo si contano anche alcuni notai appartenenti a queste parentele, come Giuliano di Simone Fontana, Giovanni di Marchino Guasta, Iacopo di Manfredo Ghisolfi e Simone di *dominus* Beltrame *de Regibus*. Oltre alle grandi parentele, che avevano nel numero dei suoi appartenenti un punto forza, anche famiglie assai contenute occupavano posti di rilievo nella comunità rurale e nell'entourage signorile. Si pensi ad esempio alla famiglia Pateri di Piovera, che fra 1379 e 1470 membri nel consiglio della terra, nel circuito degli appalti dei dazi e negli investimenti immobiliari. Elementi di spicco sono Perino, appaltatore del dazio e consigliere della terra di Piovera, i consiglieri Antonio di Iacopo e Giovanni Antonio di Pietro, e i fratelli Giovanni e Stefano di Giacomo, entrambi arcipreti del paese e, nel secondo, caso cappellano ducale. Già si è parlato del testamento di quest'ultimo, redatto nel febbraio del 1495, dal quale apprendiamo dell'esistenza di insegne della famiglia Pateri[44].

Sempre a Piovera, almeno dagli anni Dieci del XIV e all'inizio del XV secolo, ad occupare posti di rilievo troviamo anche i Falavelli o Faravelli, forse originari di Serravalle Scrivia. Ricordiamo come nel dicembre 1261 *dominus* Falavello avesse ricevuto in enfiteusi «castrum, villam et territorium» di Piovera, con mero e misto imperio e ogni giurisdizione, dal monastero tortonese di San Marziano, affitto nel quale erano poi subentrati i Bellingeri dopo la lite sorta fra gli eredi di Falavello e i monaci[45]. Probabilmente è da questa parentela che prende il nome una strada nella giurisdizione pioverina, la *Via Falavella*, menzionata tra le coerenze di un terreno della chiesa di Santa Maria di

[42] ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, 1422-1423, 21 marzo 1498. Giovanni Francesco e Andrea Bordoni, qualificati come cittadini di Piacenza, hanno beni soggetti alla decima di Caorso. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 37, n. 92, ff. 24 r. – 25 r. e 44 v. – 46 v., 19 agosto 1529.
[43] *De Montigio*, forse in precedenza originari del paese di Montiglio, nel Monferrato.
[44] ASMi, Fondo Notarile, Boniforte Gira, cart. 2529, 12 febbraio 1495.
[45] ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 345 r. – 351 r., 25 giugno 1313, e ff. 361 r. – 364 r., 14 ottobre 1312. È interessante notare come la composizione del capitolo del monastero tortonese nel 1261 possa motivare la scelta dell'enfiteuta: oltre al priore Corrado sono ricordati i confratelli Opizzone da Serravalle, Guascone *Pocasalis*, Bernardo Falavelli, Castello da Romagnano, *Alchisius de Gabia*, Principe di Serravalle, Azzone Falavelli, Bono *de Opizonibus* e Iacopo *Accata Panis*. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 2, f. 2 r., 26 ottobre 1312.

Piovera[46]. Non è inoltre da escludere che tra Falavelli e Calvi vi fosse un legame stretto, giacché dal 1306 è attestato a Piovera un Falavello Calvi [47], e la connessione tra le famiglie è suggerita anche dalla stesura del testamento di Zanone Falavelli nell'ottobre del 1312 a Piovera *in domibus* dei defunti *Iacomarus* e Vercello Calvi[48].

Non solo nomi vecchi rimangono per decenni, alcuni dei quali scompariranno progressivamente dalla scena locale nel giro di diverse generazioni, ma numerose nuove famiglie fanno la loro comparsa (anche come gemmazione di parentele più risalenti nel tempo). Le comunità di Piovera e Caorso, dunque, si presentano nel loro complesso abbastanza permeabili, come mostra il confronto fra le varie liste di *homines* redatte per i giuramenti di fedeltà e per la convocazione dell'*universitas*, o anche solo di parte di essa. In alcuni casi si trattò di "meteore" nel panorama economico, sociale ed onomastico del paese, altre famiglie invece resteranno ben più a lungo, legandosi alla terra d'insediamento, ai suoi abitanti e ai suoi signori[49].

2. Al servizio dei Mandelli: famuli, *petisseque* e servitori

Poteva capitare che alcuni membri della comunità, tanto uomini quanto donne, venissero scelti per svolgere alcuni lavori che comportavano una certa vicinanza, tanto fisica, quanto a volte affettiva, con i Mandelli, cioè famigli e servitori di diversa condizione e ruolo. Si tratta di figure piuttosto evanescenti che a fatica emergono dalla documentazione. Nel caso dei famuli, si trattava di uomini mantenuti dai signori e che risiedevano nei castelli del contado o nelle case di Milano assieme ai Mandelli, per i quali svolgevano gli incarichi più disparati – diventando indispensabili soprattutto

[46] ASPc, FM, s. I, b. 6, f. 20 r., 1327. Ancora nel 1472 la strada è attestata col medesimo microtoponimo nella *matrichula sive confines* della giurisdizione di Alessandria. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, f. 1270 r., 20 febbraio 1472.
[47] ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 68 r. – v., 25 febbraio 1306.
[48] Testamento di Zanone di *domins* Falavello Falavelli. Ivi, ff. 82 r. – 83 v. (copia del 5 ottobre 1334).
[49] Guardando al caso caorsano, considerando il giuramento di fedeltà degli *homines* di Caorso prestato nel 1449 e l'elenco dei sudditi dei Mandelli del 1488, vediamo come a fronte di una diminuzione degli uomini adulti, passati da circa 170 a 125, si ha un aumento notevole del numero di cognomi forestieri. Se nel primo caso Brunazzi, Perduca, Gimmi e Cattivelli da soli rappresentavano circa il 38% del totale dei maschi adulti, quasi quarant'anni dopo si registra una diminuzione drastica tra le fila di queste famiglie: i Brunazzi passano da 20 a 2, i Perduca da 18 a 7, e i Cattivelli da 11 a 4. I Gimmi perdono solo due unità, diventando comunque la parentela più numerosa, mentre fanno la loro comparsa altre famiglie come i Diversi, con 5 componenti. Ora le quattro parentele più numerose sono poco più del 24% del totale, peraltro ridotto rispetto al passato, a fronte di un incremento dei cognomi che supera il 56%. Resta comunque difficile fare ipotesi sulle cause che hanno portato alla diminuzione, all'estinzione o all'immigrazione di una determinata famiglia. Secondo Fausto Aosta il largo uso di manodopera bracciantile nella seconda Età moderna da parte di una cinquantina di allodieri residenti a Caorso, nelle mani dei quali si concentra il possesso fondiario (parallelamente alla forte presenza delle proprietà cittadine), incoraggia il continuo movimento fra un borgo e l'altro di questo proletariato agricolo. Dall'aumento della circolazione delle famiglie di braccianti deriverebbe l'estinzione di quelle parentele locali in precedenza molto estese e legate alla piccola proprietà contadina, ora messa in crisi dall'ascesa di questa élite rurale e fondiaria e dai cittadini. AOSTA, *Cenni sulla storia del territorio* cit., p. 94.

quanto si trattava di azioni di intimidazione e violenza nei confronti degli oppositori della famiglia. Alcuni di questi resteranno al servizio dei signori per diverso tempo, alle volte prendendone il cognome e garantendosi inoltre un'ascesa sociale ed economica nei feudi grazie alla benevolenza dei Mandelli[50].

Per avere delle prime tracce del personale di casa nella documentazione bisogna guardare ai testamenti dei nobili, dove spesso questi uomini e donne vengono beneficati da donativi, compensi dovuti per il loro servizio e, a seconda dell'affezione personale e della qualità del lavoro fatto, anche da lasciti vitalizi. Tuttavia, non è sempre possibile capire dalla lettura delle fonti natura e grado di subordinazione dei soggetti citati, poiché se in alcuni casi è specificato il ruolo svolto al servizio dei signori, dall'altro alcuni dei beneficati vengono indicati solo col nominativo, dettaglio che ne ostacola la collocazione all'interno del quadro lavorativo e relazionale. Altre testimonianze sul personale di casa dei Mandelli ci arrivano sparse anche dagli incartamenti processuali, dalle missive e dai documenti di natura patrimoniale. Diversi famigli e servitori provenivano dalla comunità locale e per quanto riguarda i *famuli* spesso si trattava di personaggi legati all'élite rurale. Altri ancora erano forestieri (inter ed extra dominio) o milanesi. Nelle righe che seguiranno si è deciso di non considerare i casi dubbi, dove non è chiaramente riportato il ruolo dei soggetti nominati, per evitare fraintendimenti.

Nelle sue ultime volontà, il potente *miles* Ottone aveva stabilito un legato di 20 fiorini per Rinaldo Burri suo *familiaris*, obbligando inoltre gli eredi universali a mantenere a vita in casa Malizia da Carrara, Beltramolo *de Magrera* e Zerbino *de Zochis*, *famuli* di Ottone, fornendo loro cibo, bevande, vesti e calzature necessari[51]. Tobia aveva destinato a Petrina da Biumo Superiore, sua *petisequa* «qua alevavi in domo mea», 7 lire imperiali, un letto con lettiera, un vaso con 4 brente di vino, una tavola, due tripodi, un *cansape*, una mantello di 3 braccia, una mastra, uno spiedo e una padella per arrosto, una padella, una catena, un lebete, un calato grosso e uno piccolo (l'intero lascito era poi stato commutato in 50 fiorini, 12 braccia di drappo verde, una correggia di seta *fulta argenti*, 7 braccia di drappo per fare una *socha*, un fustagno nuovo, una pelliccia nuova); a Donato, figlio di Petrina, aveva destinato 2 ducati d'oro e un mantello di drappo berrettino. Questi ultimi due lasciti vennero però annullati e sostituiti da 6 fiorini per madre e figlio[52]. Tempo prima della stesura del testamento, Tobia aveva avuto altri *famuli*, presenti col loro signore durante l'assedio del castello di Rivellino. I testi

[50] Famigli e *regazi* potevano cambiare datore di lavoro con una certa facilità, anche senza l'esplicito consenso del proprio signore. Ad esempio, nel giugno del 1451 il duca aveva scritto al conte Ottone ordinando al Mandelli di restituire a Roberto Orsini, condottiero sforzesco, «uno suo regazo, quale intendimo l'havete tolto a stare con voy, il quale regazo è stato uno gran tempo con lo dicto suo patrone, che l'à tenuto et allevato como figliolo». ASMi, Missive, reg. 4, f. 207 v., 25 giugno 1451.
[51] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 1, 1° dicembre 1419.
[52] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 4, 8 marzo 1458 e ss.

intervenuti durante il processo per lesa maestà intentato contro il Mandelli nel 1449 ricordano l'esistenza nel fortilizio di circa cinque famigli, fra i quali figurano Iacopo di Cristoforo da Milano, interrogato come testimone, e Ungarino[53]. Spesso tali soggetti, che ritroviamo a fatica nelle fonti documentarie, sono qualificati solo dalla specifica dell'incarico svolto e del nome – a volte "parlante" – o nemmeno di quello, come appare in un piccolo foglietto riguardante il conte Ottone Mandelli, dove sono sommariamente elencati senza apparente contesto «Zanino canzelario vel Benedetto, Ambrogio fameglio, Tomaso fameglio, Ulxano fameglio, Gratavilano fameglio, Regazio, un altro femeglio»[54]. Tra i *famuli* del conte Ottone vi furono, in momenti diversi, Ambrogio *de Castiono*[55] (forse l'Ambrogio *fameglio* incontrato poco sopra), Antonio di Gabriele *de Ripa*[56], Giorgio Cattivelli da Caorso[57], Giorgio Brizzi da Piovera, Beltrame da Trezzo[58], Antonio da Agrate e Pietro Pectenario[59]. Dall'*instrumentum repertorii* dei beni del Mandelli fatto stilare dalla vedova Caterina Scotti siamo informati sull'utilizzo di appositi indumenti da parte di questi uomini, così da poter essere identificati subito col loro specifico ruolo. Infatti, nel documento sono elencate diverse componenti delle divise del casato e in un caso specifico è espressamente detto come tre paia di *caligaria* siano «a divisa de Mandello a famulis et regaziis»[60].

Articolato sul versante dei legati in favore del personale di casa è il testamento di Ottone Piccinino. Dalla prima stesura dell'atto e dal codicillo aggiuntivo sappiamo come il Mandelli avesse predisposto alcuni lasciti per i suoi *famuli*: a Giovanni Stefano Mandelli e a Danesio Mandelli figlio di *Pezalia* aveva lasciato rispettivamente 150 e 100 ducati d'oro da investire in una proprietà idonea e sufficiente; a Rinaldo Agazzi da Bergamo 600 lire imperiali da aggiungere al salario. Tutti e tre al momento della stesura dell'atto abitano nella casa del testatore a Caorso. Altre 600 lire erano destinate a Giovanni Pietro detto *Zuchonus* Mandelli, anch'egli abitante a Caorso. Ad Agata Mandelli abitante a Romano, verosimilmente una servitrice molto legata ai nobili, lasciava 175 lire imperiali, e 40 lire imperiali erano per Gabriele *de Seraticho*[61] suo *famulo* abitante in casa sua e menzionato solo nel

[53] ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, 11 settembre 1449 e ss.
[54] ASPc, FM, s. I, b. 6, s.d.
[55] ASPc, FM, s. II, b. 4, n. 39, 14 agosto 1478.
[56] Interrogato come testimone del conte Ottone nella causa contro Giovanni Stampa e la comunità di Montecastello, al momento del processo Gabriele non lavora più per il Mandelli e abita a Galbiate, nell'Alta Brianza. ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, *In isto quinterno*, ff. 23 v. – 24 r., 7 agosto 1456.
[57] ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, *In isto quinterno*, f. 57 r. (H), 12 aprile 1453.
[58] Come si vedrà più avanti, Giorgio e Beltrame sono ricordati dai testimoni presentati da Franceschino Stanchi per essere stati i sicari – invero non molto solerti – inviati dal conte, il primo per uccidere Giuliano Fontana, il secondo per picchiare Nicolino Bellingeri. ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, 27 gennaio 1474 e ss.
[59] ASDCo, FD, Eredità, cart. 16, *Pro Peceto*, f. 16 v., 23 maggio 1444.
[60] ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477.
[61] Forse proveniente da Sarego, paese nel territorio vicentino. G.M. VARANINI, *Serego, da*, in *DBI*, vol. 92 (2018). Il 22 ottobre del 1479 i duchi, su richiesta del conte Antonio Mandelli, avevano emanato un'ordine di cattura per Gabriele *de Seraticho*, *famulus* del defunto conte Ottone Piccinino, fuggito dalla casa del suo moribondo padrone dopo aver rubato «satis notabil[em] pecuniarum, perlarum ac aliarum rerum quantitat[em]». ASPc, FM, s. I, b. 10, n. 29, 22 ottobre 1479. Pochi mesi prima della fuga, Gabriele aveva fatto da testimone assieme ad altri *famuli* del Piccinino in un atto rogato a

codicillo testamentario[62]. Quest'ultimo, essendo il Piccinino «in extremo mortis», aveva approfittato della situazione per scappare con denaro contate, perle e altri preziosi del suo signore, così come denunciato ai duchi da Antonio Mandelli, figlio del defunto[63]. Altri famigli di Ottone Piccinino non sono citati nel testamento e i loro nomi sono riportati in alcune testimonianze rilasciate durante la causa tra Rubicondo Mandelli e il parente. I testi ricordano come Giacometto di Giovanni *de Opida* e Cristoforo Medici, *famuli* del Mandelli, avessero sottratto al podestà-castellano signorile le scritture che questi teneva nella cancelleria della rocca di Caorso[64]. Bernardino di *dominus* Bartolo *de Bullis* da Treviso, altro *famulus* del nobile, aveva presenziato alla stesura delle ultime volontà del suo signore[65].

Prima di farsi monaco a Santa Maria delle Grazie di Milano, il conte Sigismondo ordina ai suoi eredi di versare 60 lire imperiali a Giovanni Filippo detto *El Fra*, primogenito di Rosso *Magulio*, *negotiorum gestor* del Mandelli, come ricompensa per essere stato un fedele servitore e per i benefici da lui ricevuti[66]. Sempre per benemerenze destina 30 ducati d'oro a Giuliano *de Caraxiis*. Simona da Piovera, damigella della madre Caterina Scotti, dovrà ricevere 16 lire imperiali ed essere mantenuta in casa degli eredi universali assieme alla contessa, mentre Ursina da Caorso, servitrice di Sigismondo, avrà 6 lire imperiali oltre al salario[67].

Il conte Bernardino, nel suo lungo e articolato testamento, dedica pochissimo spazio ai lasciti per i servitori, limitandosi a ordinare che le spese per i loro salari, così come altri debiti, siano da

Milano, una *nota* nella quale venivano riportare le volontà del Mandelli riguardanti il perdono del figlio Antonio e il suo reintegro nel testamento. ASMi, Atti di Governo, Feudi Camerali, cart. 133, Caorso, 7 luglio 1479.

[62] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 7, 3 e 5 luglio 1479.

[63] ASPc, FM, s. I, b. 10, n. 29, 22 ottobre 1479.

[64] Giacometto, interrogato il 20 luglio 1458 come testimone, dice di avere circa 27 anni, di essere *famulo* di Ottone Piccinino e si dichiara creditore nei confronti del suo signore per circa 2 fiorini «pro salario mercedis sue» e di Rubicondo per circa 3 fiorini «pro resto mercedis sue». Afferma inoltre di avere 100 ducati in beni a *Opida*. ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 25, 8 luglio 1458 e ss.

[65] ASMi, Atti di Governo, Feudi Camerali, cart. 133, Caorso, 7 luglio 1479. Anni dopo Bernardino, in quanto persona informata dei fatti, farà la sua deposizione in occasione della causa sorta fra il conte Antonio Mandelli contro i deputati dell'Ospedale Maggiore e del Duomo di Milano in merito alle ultime volontà di Ottone Piccinino Mandelli. ASMi, Atti di Governo, Feudi Camerali, cart. 133, Caorso, 17 settembre 1494.

[66] Giovanni Filippo era poi passato al servizio del conte Bernardino, diventando famiglio e *negotiorum gestor* del Mandelli. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 7, n. 12, 14 aprile 1507. Nel 1469 Rosso era stato accusato assieme ad altri caorsani di aver derubato *armata manu* Martino del Prato, abitante a Caselle Landi. La vittima si era rivolta al duca, il quale aveva ordinato al conte Ottone di provvedere al risarcimento. ASMi, Carteggio Interno, scat. 864, fasc. 3, Piacenza, p. 44, 8 marzo 1469. Martino, dopo aver fatto tagliare una certa quantità di legname «seu de messori et scutellarum» nei boschi di Filigasco, giurisdizione del conte Manfredo Landi, aveva portato questi beni nella casa di *magister* Bartolino, massaro, ma in dicembre un certo Rosso *Magulio*, in precedenza bandito dal luogo di Caselle e rifugiatosi nel feudo dei Mandelli, si era portato «molto impetuosamente» assieme a diversi *homines* di Caorso armati a Filigasco e lì aveva spogliato l'abitazione del massaro asportando tutte le sostanze del supplicante, «cum le secure, instrumenti et altre robbe». Successivamente i criminali avevano venduto parte del legname a Bassano da Lodi, il quale aveva poi condotto il materiale a Pavia. Martino, tramite l'intervento del podestà di Caselle, era riuscito a riottenere una parte del maltolto, con grande rimostranza di Bassano presso il duca e conseguente rischio per il derubato di vedersi nuovamente portare via il suo. Martino supplica quindi lo Sforza di revocare l'ordine fatto in favore di Bassano e di scrivere al podestà di Piacenza affinché obblighi Rosso e i caorsani a pagare un risarcimento. ASMi, Carteggio Interno, scat. 864, fasc. 3, Piacenza, p. 46, s.d.

[67] ASDCo, FD, Eredità, cart. 3, 27 aprile 1499.

corrispondere per tre quinti dagli eredi e per il restante dalla vedova; vengono menzionati e qualificati come *servitores* solo Antonello da Sabbioneta e Antonio Gimmi detto *Rabaius*, ai quali eredi e vedova dovranno fare debiti *calculi et rationes*[68].

Dall'elenco di questi *famuli* e servitori emergono almeno tre figure per rilevanza: Giovanni Stefano, Genesio (o Danesio) e *Zuchonus* (Giovanni Pietro). Tutti e tre, dopo la morte di Ottone Piccinino, erano rimasti a Caorso, al servizio del suo erede, il conte Antonio. Nel feudo piacentino *Zuchonus* e Genesio attuarono un'ascesa sociale e seppero coltivare propri interessi patrimoniali, a vantaggio loro e dei loro discendenti. I *familiares* del conte svolgevano diversi incarichi per il loro signore tanto all'interno, quanto all'esterno del castello, inserendosi appieno nella vita quotidiana del paese, prendendo parte alla stesura di atti in qualità di testimoni e facendo acquisti e vendite di immobili per conto del feudatario e di loro stessi. Davanti a Giovanni Stefano e a Giovanni Pietro nel gennaio del 1479 era stato effettuato il pagamento di un fitto per sei anni fra due abitanti del luogo[69], e circa una decina di anni dopo Giovanni Stefano, appellato come *nobilis*, aveva investito in perpetuo il caorsano Francesco Perduca di un terreno prativo e vitato nel territorio di Caorso[70]. Giovanni Pietro, figlio di *dominus* Catellano[71], compare come testimone in diversi *instrumenta* redatti fra il 1478 e il 1512[72]. Nell'agosto del 1479 il *famulo* investe Giovanni Pietro di Giovanni Antonio di San Pietro abitante a Caorso di una casa murata e coppata «in riceto Caursi»[73]. Nel gennaio del 1510 *Zuchonus* è qualificato come *exactor seu camararius* per un terzo del feudo[74] e due anni dopo, con l'appellativo di *dominus*,

[68] Fra i creditori del conte sono ricordati soprattutto il prete Giovanni Pellizzari, suo cappellano, per 4 lire imperiali al mese, Giovanni Antonio Cipelli per 8 lire, Rocco da Forlì per 3 lire, e Giovanni Battista Grossi suo cancelliere per 8 lire mensili. ASPc, FM, s. V (Pavia), b. XXV^{II}, n. 2, f. 69 v., 17 aprile 1537. Cenni al personale di casa sono fatti anche nei testamenti di Dorotea e Bianca Lucia Mandelli. Dorotea lascia a Cecilia Crivelli sua servitrice 50 lire imperiali e a Giovannina Bordoni sua pedissequa – forse figlia del già ricordato notaio piacentino – 16 lire imperiali. ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 10, 19 novembre 1504. Bianca Lucia si premura di confermare il pagamento annuale di 200 lire imperiali a Domenica Mandelli *de Masinis* sua donzella. ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 12, 13 settembre 1543.

[69] ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1421, 4 gennaio 1479.

[70] Probabilmente il famiglio stava eseguendo un incarico affidatogli dal conte Antonio dal momento che il negozio si era svolto nella rocca, «in sala magna» del Mandelli. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1422-1423, 17 novembre 1490.

[71] Forse è lo stesso Catellano, castellano di Caorso per Ottone Piccinino nel 1459, detenuto dal castellano di Pietro Pusterla, officiale incaricato dal duca di tenere il collega «sotto bona et fida custodia in modo non possa fare fuga». ASMi, Missive, reg. 45, p. 219, 15 marzo 1459. Per quanto *Zuchonus* venga sempre ricordato come figlio di Catellano, in un documento presente nelle filze del notaio caorsano Rocco Gimmi è qualificato come figlio naturale di Ottone Piccinino Mandelli. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, scat. 1421, 7 settembre 1478. Al di là di una sua presunta parentela diretta coi feudatari, nel 1488 *Zuchonus* figura nell'elenco degli *homines* di Caorso soggetti alla giurisdizione del conte Antonio. ASDCo, FD, Eredità, cart. 3, f. 16 v., 23 settembre 1488.

[72] Per citare solo alcuni atti, ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1421, 8 settembre 1478, 12 ottobre 1479, 7 maggio 1480, 11 dicembre 1489, 1° luglio 1509, 23 agosto 1512. Anche suo figlio, Geronimo, è fra i testimoni di alcuni *instrumenta*. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1424, 1° luglio 1509; ASPc, Notarile, Giovanni Francesco Gimmi, cart. 2231, 11 ottobre 1509. Genesio e Geronimo sono elencati fra i cittadini che devono pagare a Bernardino Mandelli la decima per beni nel territorio di Caorso. Il primo per un terreno con *caxella* (97 pertiche) alla Torta; il secondo per un terreno fitto della chiesa di Caorso (20 pertiche e 12 tavole) *alla Taliata*. Nell'elenco c'è anche un non meglio identificabile Cesare Mandelli, tassato per un terreno uguale a quello di Genesio. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 37, n. 92, ff. 21 r. e 42 v., 19 agosto 1529.

[73] ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1422-1423, 13 agosto 1479.

[74] ASPc, Notarile, Giovanni Francesco Gimmi, cart. 2231, 11 ottobre 1509.

presenzierà in qualità di testimone ad un atto relativo al monastero agostiniano di Caorso assieme al notaio Rocco Gimmi e a Giovani Francesco Visconti[75]. L'importanza del personaggio è testimoniata dalla convocazione nel maggio del 1524 dell'*universitas* e dei consoli caorsani «in quadam camera superiora» di quella che, prima del decesso, era stata la sua *domus habitationis* nel paese[76]. Per quanto riguarda Genesio, è probabilmente da identificare con *dominus* Genesio di Giovanni Mandelli «alias del Boscho», familiare del conte Antonio. Il signore, per ricompensarlo dei suoi servigi, nel 1497 aveva donato al famiglio e ai suoi discendenti maschi legittimi alcuni immobili a Caorso (75 pertiche di coltivo *ad Roborem*, 10 pertiche di prativo *in Carancho*, e un terzo di una fornace con relativo terreno, che Antonio aveva in condominio coi cugini)[77]. Ma Genesio, che alla stregua di *Zuchonus* non era originario di quella terra, aveva accumulato anche altri beni e interessi fondiari nel feudo dei Mandelli, come testimoniato dalla ricevuta di 110 lire piacentine fatta dal *del Boscho* e da Borino di Bassano da Concorezzo a Giovanni di Francesco *Cartellatius* per *iura* e miglioramenti che i due avevano su un terreno campivo e vitato a Caorso «ad Ronchum de Capello sive ad Clavenam», immobile che rendeva il fitto annuo di 21 soldi alla contessa Elisabetta[78]. Vi è inoltre il pagamento di 1.289 lire e 15 soldi piacentini fatto da Genesio e dalla moglie Maddalena di Giovanni da Compiano al conte Giovanni Antonio Mandelli e ad Antoniola di Cristoforo detto *Rangogninus* Gimmi per l'acquisto di un coltivo a Caorso *ad Tortam*[79], bene che Antoniola aveva ricevuto *titulo donationis* dal feudatario. Altri esempi sono la cessione in allodio fatta dal *del Boscho* in favore del conte Giovanni Antonio, suo creditore, di un fitto ricavato da certi terreni a Caorso[80], e la vendita di un terreno campivo e seminativo *in Carabucio* ai fratelli Galeazzo e Cornelio Lampugnani – figli di Cristoforo e Dorotea – per 256 lire imperiali[81]. Come il suo collega *Zuchonus*, anche Genesio aveva una *domus habitationis* a Caorso e qui, «in quadam camera inferiori», è ospitata la stesura di un atto notarile nell'aprile del 1528[82]. Alla fine di marzo del 1534 il famulo è ancora in vita, come indica la

[75] Ivi, 23 agosto 1512.
[76] ASPc, Notarile, Baldassarre Cattivelli, cart. 2905, 5 maggio 1524.
[77] ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1422-1423, 5 gennaio 1497. L'anno successivo Genesio è presente nella rocca caorsana assieme al conte Antonio in occasione di una convocazione della comunità. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1422-1423, 21 marzo 1498. Il famiglio sarà anche fra i testimoni presenti alla stesura del testamento del Mandelli, sempre a Caorso. ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 9, 1° gennaio 1500.
[78] ASPc, Notaile, Rocco Gimmi, cart. 1424, 12 aprile 1507.
[79] Ivi, 6 luglio 1508.
[80] Genesio, in debito col Mandelli per 681 lire e 11 soldi imperiali, aveva venduto al nobile il fitto e gli *iura et prestationes*, ovvero circa 70 staia di frumento *pulcher mercanteschum*, 120 staia e una *vegiola* di vino *pignolus* e un maiale dovuti al famiglio da *dominus* Antonio di Pietro *Merzarius*, da suo figlio Bernardo e da Lorenzo di Agostino *Merzarius*, defunto figlio di Antonio (il frumento il giorno di Santa Maria, il 15 agosto, il vino al tempo della vendemmia e il maiale a Natale) per alcuni terreni a Caorso. Qualora i *Merzarius* o i loro eredi paghino la somma dovuta da Genesio al Mandelli in una o più soluzioni (mai da meno di 200 lire ciascuna), allora il conte sarà tenuto a vendere loro i beni ricevuti dal famiglio. Ivi, 13 settembre 1508.
[81] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 12, n. 4, 9 novembre 1521.
[82] ASPc, Notarile, Baldassarre Cattivelli, cart. 2905, 24 aprile 1528. L'anno precedente Genesio è menzionato fra i caorsani che ricevono la vendita – già esposta nel capitolo precedente – dei due quinti della decima di Caorso fatta dal conte Pietro Francesco Mandelli per 10.000 lire. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 12, n. 23, 8 dicembre 1527.

presenza del notaio Romanino Mandelli figlio di Genesio fra i testimoni di una ricevuta di pagamento fatta tra alcuni Gimmi *in villa Rote* (Rotta, nella giurisdizione di Caorso)[83].

3. Al servizio dei Mandelli: i podestà-castellani signorili

Elemento chiave nell'amministrazione delle varie terre del dominio visconteo-sforzesco era la podesteria rurale, a capo della quale era preposto un officiale per molti aspetti diverso dal suo omonimo del periodo comunale[84]. Semplificando, possiamo suddividere tali uffici in tre sottocategorie: «le podesterie rurali propriamente dette, su cui avanzano pretese i *cives* della città, le podesterie delle terre separate che vengono amministrate direttamente dal duca attraverso i Maestri delle entrate straordinarie, e le podesterie feudali, i cui podestà sono di nomina del feudatario»[85]. Ci occuperemo qui di quest'ultima realtà, rilevando da subito come per Caorso, Piovera e Pecetto l'incarico podestarile comprendesse anche quello di castellano, tanto che i due termini, quando non associati nella consueta intitolazione *potestas et castellanus*, erano spesso utilizzati come sinonimi. Eppure, si tratta di incarichi assai diversi fra loro per mansioni e competenze: mentre il podestà in via teorica dovrebbe avere buone conoscenze giuridiche per amministrare la giustizia alla comunità[86], il

[83] ASPc, Notarile, Baldassarre Cattivelli, cart. 2905, 31 marzo 1534.

[84] Sull'argomento si rimanda ai contributi in J.C. MAIRE VIGUEUR (a cura di), *I podestà dell'Italia comunale*, voll. I e II, École française de Rome, Roma, 2000. Per un'essenziale panoramica su profilo e compiti del podestà tardomedievale nel ducato di Milano si vedano C. SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano, 1947, *Introduzione*, p. XXX; F. LEVEROTTI, *Gli officiali del ducato sforzesco*, in "Annali della Classe di Lettere e Filosofia della Scuola Normale Superiore", serie IV, Quaderni I (1997), Pisa, pp. 17-77.

[85] Ivi, pp. 47-48. Per quanto l'elezione del podestà rurale nelle terre feudali fosse prerogativa del signorile, non mancavano comunque pressioni dei principi, che caldeggiavano o imponevano la nomina di parenti e protetti. Un esempio è l'ordine scritto personalmente dal duca Francesco Sforza nell'aprile del 1460 al podestà di Piovera Giovanni Stampa, probabilmente insediato dal duca in seguito alle accuse di lesa maestà mosse contro il conte poco tempo prima, di lasciare che Antonio Visconti, nuovo officiale del Mandelli, prendesse il suo posto. ASMi, Missive, reg. 47, p. 307, 16 aprile 1460. Nel settembre dello stesso anno il duca aveva ordinato ai pioverini di prestare giuramento al Visconti, per quanto il conte non avesse approvato la nomina («non obstante remotione facta per comitem Ottonem»), probabilmente imposta dall'alto. SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco* cit., p. 376. L'anno seguente per ordine ducale Antonio dovrà però ridare l'incarico al suo predecessore o a chiunque verrà nominato al suo posto dal feudatario. ASMi, Missive, reg. 51, p. 223, 24 luglio 1461. Altro esempio è la richiesta del duca di Milano alla contessa Caterina Mandelli di prendere come podestà di Caorso un suo favorito, il piacentino Bernardino da Gandino, «la qualcosa ancora a noi saria grata per rispeto d'uno suo fratello che è di continuo alli servitii delle illustrissime nostre sorelle». ASMi, Missive, reg. 163, f. 82 r., 6 aprile 1484. Cfr. LEVEROTTI, *Gli officiali del ducato sforzesco* cit., pp. 46-51. Probabilmente il favorito ducale era quello stesso Bernardino da Gandino che sarà podestà di Chiavenna nel 1493. SANTORO, *Gli uffici del dominio Sforzesco* cit., p. 289.

[86] Il podestà era incaricato di dirimere le controversie e di assumere il ruolo di giudice in occasione dei processi e, in quanto tale, godeva «di ampi poteri di iniziativa *ex officio*, [conduceva] la sua istruttoria segretamente ed in forma scritta, con strumenti assai invasivi come la tortura, e [disponeva] di una rilevante facoltà di *arbitrium* nel percorso processuale e nella decisione. Questi caratteri», propri del processo penale pubblico di stampo inquisitorio tardomedievale, «comportano una notevole compressione degli spazi di garanzia per il reo, ed *in primis* della sua capacità di difendersi in giudizio». F. GODANO, *Le pratiche criminali e la loro 'sistematicità'. Defensio ante torturam e defensio ante condemnationem nella criminalistica italiana fra XIII e XVI secolo*, in "Archivio giuridico", anno CLIII, fasc. 4 (2021),

castellano, come suggerisce il nome stesso, si occuperebbe solo dell'aspetto più prettamente militare, di custodia, rifornimento e mantenimento delle fortificazioni del suo signore, senza possedere alcun tipo di potere giudiziario.

È probabile che nel caso dei Mandelli, viste le contenute dimensioni degli insediamenti infeudati e la presenza in ciascuno di essi di una rocca, per praticità i due incarichi vadano a confluire in una stessa persona, per quanto il loro esercizio richieda – come detto, almeno in via teorica – il possesso di cognizioni specifiche e piuttosto differenti. Per tale motivo non era affatto scontato che i due ruoli fossero ricoperti da una stessa persona, tant'è che nei vicini territori dei Rossi di Parma si fa distinzione fra podesteria e castellania, per quanto poi i compiti degli agenti loro destinati siano grossomodo i medesimi[87]. Più netta è invece la separazione nello stato borromaico sul Lago Maggiore fra gli incarichi dei podestà e quelli dei castellani, sprovvisti questi ultimi nella maggior parte dei casi di competenze giudiziarie[88]. In qualche modo, dunque, i podestà-castellani dei Mandelli – ma a questo punto potremmo dire altrettanto per gli officiali rossiani – si distanziano dal tipico profilo del castellano ducale del periodo visconteo-sforzesco studiato da Nadia Covini, agente privo di compiti amministrativi e di giustizia, destinato alla sola gestione e custodia dei fortilizi per garantire la sicurezza dello Stato. È bene notare però come in questo caso si tratti di officiali nominati e inviati direttamente dal principe nei vari castelli ducali e quindi estranei alla fitta rete di incastellamento privato che si estendeva nel dominio, configurandosi quindi come castellani "di professione", a volte membri di vere e proprie "dinastie castellane", l'autorità dei quali era spesso confinata al solo perimetro fortificato e alle cose e persone presenti al suo interno[89]. Afferenti a questa categoria sono gli officiali insediati da Visconti e Sforza nei periodi in cui i feudi dei Mandelli erano confiscati dalla camera ducale, e difatti i documenti che si riferiscono ad essi non utilizzano il termine podestà in funzione sinonimica e riguardano esclusivamente la gestione delle fortificazioni e delle munizioni. Ampliando il contesto geografico, con le dovute cautele, potremmo dire che la figura professionale

pp. 1011-1057, qui pp. 1016-1017. Sul processo inquisitorio in età medievale si rimanda a M. VALLERANI, *La giustizia pubblica medievale*, il Mulino, Bologna, 2005, soprattutto cap. due.

[87] Le terre dei Rossi da un punto di vista amministrativo erano articolate in sette podesterie e otto castellanie ben distinte fra loro, ma tanto i podestà quanto i castellani, come evidenziato da Marco Gentile, svolgevano mansioni prevalentemente di natura giudiziaria, militare e fiscale. M. GENTILE, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconte all'inizio del Quattrocento*, Unicopli, Milano, 2001, pp. 69-70.

[88] Solo i castellani di Arona, Angera e Vogogna avevano limitate competenze in questo ambito, occupandosi anche dei detenuti per debiti o in attesa di giudizio. F. DEL TREDICI, *La giustizia dei Borromeo. Suppliche e costruzione di un piccolo stato signorile nel tardo medioevo*, in "Archivio Storico Lombardo", anno CXLV, Scalpendi, Milano, 2019, pp. 71-103, qui p. 81.

[89] N. COVINI, *Castellani e castellanie nel ducato visconteo-sforzesco*, in *De part et d'autre des Alpes: les chatelains des princes a la fin du moyen age. Actes de la table ronde de Chambery, 11 et 12 octobre 2001*, a cura di Guido Castelnuovo e Olivier Mattéoni, Publications de la Sorbonne, Parigi, 2006, pp. 113-152. Un riassunto su funzioni e obblighi del castellano ducale in SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco* cit., pp. XXXII-XXXIII.

che più si avvicina al podestà-castellano sembra essere quella del poliedrico *châtelains* dei principati francesi, dotati a seconda dei casi di funzioni amministrative, fiscali e giudiziarie[90].

Nelle prossime pagine, dove consentito da una documentazione piuttosto lacunosa e reticente, si cercherà di avanzare alcune considerazioni sui podestà-castellani dei Mandelli, fondamentali e duttili agenti signorili, provando a rintracciare identità, carriere e ruoli rivestiti da questi officiali spesso legati al signore anche da forti vincoli personali e patrimoniali. Parimenti si noterà la molteplicità di soggetti che ebbe accesso alla carica, tanto per provenienza geografica ed estrazione sociale, quanto per formazione e studi, una varietà riscontrata anche in altre parti del ducato milanese[91].

3.1 Spunti per un identikit

Non è sempre facile tracciare identità e provenienza degli officiali preposti alla gestione del feudo, soprattutto quando nella documentazione che li menziona mancano quelle specifiche (parentela, provenienza, formazione professionale) che potrebbero indirizzare la ricerca. Dallo spoglio delle fonti si può affermare come talvolta sia più facile ricostruire le loro identità quando si ha a che fare con uomini insediati dal principe, magari professionisti di lungo corso per i quali restano tracce anche nella produzione documentaria della cancelleria ducale, e che a volte hanno trovato posto negli studi dedicati da Caterina Santoro ad offici e officiali visconteo-sforzeschi[92]. È il caso di Camerino da Camerino, castellano di Caorso fra 1467 e 1468[93], inviato dal principe in sostituzione di Cristoforo

[90] Per un confronto con i castellani del Delfinato e della Savoia tardomedievali, A. LEMONDE, *Entre* honor*, engagement et service du prince. La fonction châtelaine en Dauphiné (1308-1456)*, in *De part et d'autre des Alpes: les chatelains des princes a la fin du moyen age. Actes de la table ronde de Chambery, 11 et 12 octobre 2001*, a cura di Guido Castelnuovo e Olivier Mattéoni, Publications de la Sorbonne, Parigi, 2006, pp. 289-314; A. BARBERO, *Les châtelains des comtes, puis ducs de Savoie en Vallée d'Aoste (xiiie-xvie siècle)*, in *De part et d'autre des Alpes: les chatelains des princes a la fin du moyen age. Actes de la table ronde de Chambery, 11 et 12 octobre 2001*, a cura di Guido Castelnuovo e Olivier Mattéoni, Publications de la Sorbonne, Parigi, 2006, pp. 167-175.

[91] Letizia Arcangeli ha notato una varietà di provenienza e formazione in diversi contesti feudali dell'area parmense, specialmente nella seconda metà del Quattrocento, dove i podestà reclutati possono essere sia cittadini di Parma o Cremona, sia provenienti da altre realtà geografiche, sia parenti o amici del feudatario, sia membri delle élite locali. L. ARCANGELI, *Conflitti, paci, giustizia: feudatarie padane tra Quattro e Cinquecento*, in *Stringere la pace: teorie e pratiche della conciliazione nell'Europa moderna (secoli XV-XVIII)*, a cura di Paolo Broggio e Maria Pia Paoli, Viella, Roma, 2011 pp. 43-73, qui pp. 50-51.

[92] Il riferimento è soprattutto a SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco* cit.

[93] Terminato il lavoro a Caorso nel 1468, Camerino otterrà poi l'incarico di castellano di Locarno nel 1469 (ivi, p. 626) e ancora dal 1480 al 1482 (ASMi, Famiglie, cart. 40, Camerino (da), 2 gennaio 1480, 5 gennaio 1481 e 19 maggio 1482), di castellano di Borgonovo nel 1469 (SANTORO, *Gli uffici del dominio Sforzesco* cit., p. 666) e di conestabile della porta di San Michele di Fidenza nel 1491 (ASMi, Famiglie, cart. 40, Camerino (da), s.d.; SANTORO, *Gli uffici del dominio Sforzesco* cit., p. 651). Solitamente i castellani ducali, ai livelli più bassi, erano ex soldati o veterani sforzeschi – come sembra essere il nostro caso –, mentre per gli incarichi più prestigiosi venivano scelti soggetti appartenenti a lignaggi aristocratici urbani. COVINI, *Castellani e castellanie* cit., p. 123.

Lampugnani, altro uomo al servizio del duca, cancelliere e parente del ben più rinomato Princivalle, al tempo commissario di Piacenza. Alcuni indizi sulla possibile provenienza sono dati da toponimi usati in funzione onomastica, come nei casi di Azzolino da Abbiate, Bartolomeo da Omate, Bartolomeo da Oreno e Bernardino da Montacuto (o Monteacuto), tutti podestà di Piovera, o anche Leonardo da Novellara, podestà di Caorso[94]. Forse a questi può essere aggiunto Fabiano *de Casellis*, podestà caorsano, il cognome del quale è verosimilmente riferito al vicino villaggio piacentino di Caselle Po (attuale Caselle Landi, nel Lodigiano)[95]. A volte la zona di provenienza è riportata dopo il cognome, come nei casi di Battistino Inviziati da Pavone, Vivaldello *de Curte* «de terra Glarolarum» (forse il comune alessandrino di Giarole), Marco *de Burgora* da Piovera, Giovanni Stanga da Cremona, Benedetto *de Scrivantis* da Novara, tutti podestà di Piovera, e dei podestà di Caorso Iacopo *de Axinolis* detto *Pigotius* da Piacenza e Baldassarre Verri da Parma. Il paese natale o comunque la zona di provenienza di alcuni officiali è deducibile anche dalla famiglia di appartenenza, talvolta espressione di parentele cittadine – anche nobili – come i milanesi Visconti, Crivelli e Bossi, gli alessandrini Inviziati, e i piacentini Ruinagia, *de Mussis* e Bordoni[96]. Scorrendo questi nomi e i possibili luoghi di provenienza si può dunque notare l'ampiezza geografica del reclutamento degli officiali signorili.

Se nella maggior parte di questi casi non si può certo parlare di *homines*, per altri invece questo termine è maggiormente calzante. Più volte infatti troviamo fra i podestà-castellani dei Mandelli esponenti di famiglie provenienti dai ranghi dell'élite del centro feudale (si pensi ai pioverini Domenico Ardenghi, Giuliano di Simone Fontana e Giovanni Calvi a Piovera, al pecettese Giovanni Luchino Bombello, sempre a Piovera, e Rocco di Antonio Gimmi a Caorso), fattore che ci permette in molti casi di identificarli con più facilità rispetto ai loro colleghi forestieri grazie alle filze dei notai locali[97]. È altresì interessante notare come sul piano della formazione, a partire dagli anni Novanta

[94] Alla morte di Leonardo, il conte Antonio si era fatto avanti per riscuotere da Francesco di Beltrame *de Viciis*, nipote ed erede universale del defunto, un ingente credito di 1.660 lire piacentine. Francesco, constatato l'eccedere della somma dovuta rispetto all'eredità del parente, aveva rifiutato nelle mani del conte il suo diritto ad ereditare le sostanze dello zio. Al che il Mandelli, considerando come più volte Francesco fosse stato raccomandato per i suoi meriti, e avendo questi dimostrato in diverse occasioni fedeltà e zelo nei confronti del conte, aveva deciso di fare una donazione *inter vivos* in suo favore, dandogli ogni *iura*, *actione*, *ratione ac melioramentum* (fatti salvi gli *iura* del dominio diretto) che il Mandelli possedeva in un coltivo di 25 pertiche a Caorso *ad Pratum Bernini*, appezzamento dal quale il signore e i suoi cugini ricavavano un fitto annuo perpetuo di 1 soldo per pertica, e precedentemente tenuto dal defunto Leonardo. A questo si aggiungeva la donazione di ogni diritto e ragione sui bovini che Giovanni Rossi Mezzadri teneva a nome dell'officiale, anch'essi pervenuti al conte a causa del credito. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1422-1423, 1484.

[95] Fabiano, che sarà podestà di Caorso grossomodo fra 1471 e 1479 per il conte Ottone, nell'ottobre del 1468 presenziò in qualità di testimone al giuramento di fedeltà prestato dai pecettesi al Mandelli. ASPv, Notarile, Giorgio Calvi, cart. 493, ff. 842 r. – 843 r., 22 ottobre 1468.

[96] Con alcune di queste famiglie i Mandelli intrattenevano importanti relazioni. La pratica di impiegare largamente gli *amici* per occupare le cariche castellane e podestarili dei centri feudali si riscontra anche per i Borromeo. F. DEL TREDICI, *La giustizia dei Borromeo. Suppliche e costruzione di un piccolo stato signorile nel tardo medioevo*, in "Archivio Storico Lombardo", anno CXLV, Scalpendi Editore, Milano, 2019, pp. 71-103, qui p. 85.

[97] A differenza dei Mandelli e soprattutto dei Rossi, che attinsero ampiamente al notabilato del loro dominio, i Borromeo non impiegarono – con un'unica eccezione – esponenti della società locale, scelta che Federico Del Tredici motiva «con

del XV secolo, si riscontri fra i podestà-castellani di Caorso una presenza piuttosto rilevante di notai immatricolati a Piacenza, come Bernardino Ruinagia, Sebastiano *Pexatonis*, Bernardo *de Mussis*, Rocco Gimmi e Giovanni Francesco Bordone[98]. Gli ultimi due, peraltro, si segnalano anche per una serie di cospicui investimenti immobiliari fatti sul territorio caorsano tanto da loro, quanto dai loro parenti[99]. Per Piovera l'unico caso certo di ingaggio di un professionista della scrittura è quello del longevo officiale Giuliano Fontana da Piovera, che nel 1455 terrà anche la podesteria di Caorso[100], incarico nel comune piacentino precedentemente ricoperto anche dal suo conterraneo Pagano di Francesco Calvi (probabilmente notaio a sua volta) fra il 1430 e il 1441.

Può capitare che a essere podestà-castellano sia anche un Mandelli afferente a rami secondari del casato, come Cristoforo[101] e Giovannolo a Piovera e Rubicondo Mandelli a Caorso, o un nobile imparentato coi conti, ad esempio Giovanni Francesco Visconti, officiale a Caorso nel 1514 per Pietro Francesco, giovane figlio dei conti Antonio Mandelli ed Elisabetta Visconti[102].

A svolgere il lavoro poteva essere anche un sostituto (spesso un parente dell'officiale) o un vero e proprio *socio*, per quanto nella documentazione questi rapporti societari non vengano sempre

---

la volontà di evitare il pericolo di un'eccessiva prossimità tra personale di governo e sudditi; ed è probabilmente in questa stessa ottica che possiamo leggere la rapida turnazione degli officiali. Non dei castellani, che paiono più a lungo impegnati nel loro ruolo. Ma senz'altro dei podestà, che a dispetto delle conferme *ad beneplacitum* non risultano mai ricoprire per più di un paio d'anni le rispettive podesterie». DEL TREDICI, *La giustizia dei Borromeo* cit., p. 69.

[98] La buona formazione professionale del podestà poteva essere anche espressamente richiesta, come si vede nei capitoli concordati nel 1467 fra il conte Giovanni Borromeo e il neoacquisito borgo di Intra. Uno dei punti, infatti, prevedeva la nomina di un podestà che fosse giurisperito e che durante l'incarico si avvalesse del lavoro dei notai locali. Anche i podestà di Arona e Canobbio erano *legum doctores*, ma si tratta comunque di casi isolati fra le podesterie dei Borromeo. Ivi, pp. 80 e 83. Nel Parmense tardomedievale e primo moderno i podestà vantavano un certo livello d'istruzione, infatti sovente erano notai, se non addirittura dottori in legge. ARCANGELI, *Conflitti, paci, giustizia* cit., pp. 50-51. Nel suo feudo di Sartirana, Cicco Simonetta destinava l'incarico podestarile a nobili forestieri o a giuristi di un certo rango, mentre nei centri minori erano collocati officiali sprovvisti di studi legali. COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento* cit., pp. 145 e 197-200. Per quanto riguarda Bernardino Ruinagia, è probabile che fosse un aderente della *squadra* cittadina degli Scotti, dal momento che il notaio Michele Ruinagia risultava appartenervi. Forse questa caratteristica favorì la scelta fatta da Bernardino, figlio di Caterina Scotti, nel nominarlo suo podestà. Riferimenti a Michele Ruinagia in R. BELLOSTA, *Le "squadre" in Consiglio: assemblee cittadine ed élite di governo urbana a Piacenza nella seconda metà del Quattrocento tra divisioni di parte e ingerenze ducali*, in "Nuova rivista storica", vol. 87 (2003) pp. 1-54, qui p. 10n.

[99] Basti qui considerare come Giovanni Francesco Bordoni, alla stregua di altri cittadini, fosse sottoposto alla decima per i suoi beni nel territorio di Caorso e nel suo caso si tratta di quasi una ventina di terreni, fra allodiali e in affitto. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 37, n. 92, ff. 23 r. – 24 r. e 44 v. – 46 v., 19 agosto 1529.

[100] Il riferimento alla sua formazione notarile compare solo una volta, in una copia autentica quattrocentesca dell'investitura feudale di Caorso fatta nel 1383 dal primo duca di Milano al suo fedelissimo, il *miles* Ottone Mandelli. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 4, 7 aprile 1383. Data la presenza a Piacenza dell'importante famiglia nobile dei Fontana (capoparte della medesima squadra, vicina agli Scotti), c'è una remota eventualità che il Giuliano Fontana podestà di Caorso sia un omonimo di quello pioverino, ma numerosi indizi scoraggiano questa ipotesi. Lo stesso discorso vale per il Giuliano Fontana podestà di Pavone, che nel 1464 si era lamentato col duca per la mancata corresponsione del salario da parte della comunità rurale. ASMi, Missive, reg. 66, p. 66, 16 febbraio 1464.

[101] Probabilmente finì il suo mandato nel 1424. ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, f. 2 r., 1° gennaio 1424.

[102] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 12, n. 19, 28 novembre 1514. Come detto, non solo i Mandelli, ma anche altri feudatari attinsero dalle file della parentela per scegliere i loro officiali. Si pensi ai Vimercati, co-signori di Pecetto, che in seguito alla controversia col conte Ottone Mandelli per la nomina del podestà, avevano insediato col consenso della controparte il cittadino milanese Gaspare Vimercati. ASPr, Feudi e comunità, b. 101, f. 50 v., 2 dicembre 1471. La pratica di inserire parenti fra i ranghi dell'amministrazione del feudo è riscontrata anche per i piccoli stati signorili dei Rossi e dei Borromeo. GENTILE, *Terra e poteri* cit., p. 69; DEL TREDICI, *La giustizia dei Borromeo* cit., p. 84.

specificati. Per esempio a Piovera, dove per la gestione del feudo era insediato un unico podestà-castellano, vi sono periodi durante i quali sono riportati in contemporanea anche due agenti signorili e notiamo come alcuni nomi riemergano carsicamente nel giro di pochi anni e sempre in relazione fra loro. È il caso dei pioverini Giovanni Calvi, Giuliano Fontana e Giovannolo Mandelli, i quali si alternano di volta in volta alla podesteria del luogo ininterrottamente dal 1433 al 1444, comparendo a volte anche nello stesso anno, ma mai in uno medesimo documento. Per quanto non venga esplicitato, è possibile pensare che i tre uomini, membri del notabilato locale, abbiano stretto una società per reggere a rotazione la podesteria col benestare del signore. Più esplicito il caso di Pecetto, dove la già menzionata lite fra Mandelli e Vimercati aveva portato il duca a scrivere più volte ai renitenti Venturino *de Adelesiis* e Antonio *de Tremorate*, *socii* che tenevano la podesteria e la castellania di Pecetto su mandato delle due contesse Vimercati, e che si rifiutavano di consegnare castello e munizioni al nuovo incaricato, il piacentino Iacopo *de Axinolis*. A Caorso, come ricordato da alcuni testimoni, Aloisio Mandelli, nipote e luogotenente di Rubicondo, in assenza dello zio faceva le sue veci in qualità di castellano e podestà del luogo, gestendo anche i suoi affari personali come *negotiorum gestor*[103]. Sempre a Caorso, il *nobilis vir* Giovanni Battista *de Axinolis* detto *Pigotius* era luogotenente e vice del già nominato Iacopo, podestà di Caorso per la contessa Caterina[104]; o ancora durante la co-signoria di Pietro Pusterla, Gentile di Tommasino *de Curte*[105] teneva la podesteria-castellania a nome del nobile milanese, ma l'incarico era svolto anche dal suo concessionario Barnaba di *Balesarius de Columbaxio* e dal socio di quest'ultimo, Iacopo Pusterla, forse familiare o parente dello stesso Pietro.

Scorrendo i nomi e leggendo la provenienza e la professione degli officiali si nota come non vi sia un criterio univoco di selezione, così come non si riscontra una durata standardizzata per il loro ingaggio. Si va infatti dall'incarico biennale financo al decennio, come nel caso di Pagano di *dominus* Francesco Calvi a Caorso (dal 1430 al 1441 circa) e Domenico Ardenghi a Piovera (dal 1424 al 1432). Ad ogni modo il protrarsi per lunghi periodi o la brusca interruzione del mandato erano a discrezione del signore[106]. Non è raro, inoltre, che la carica venga ricoperta più volte da una stessa persona con

[103] Diversi testi sentiti in occasione del processo fra Ottone Piccinino e Rubicondo Mandelli ricordano come Aloisio sostituisse lo zio in qualità di luogotenente e vice, amministrando la giustizia ai caorsani, gestendo i *negotia* e gli affari di Rubicondo, «maxime in exigendo sallarium potestarie» dagli *homines* e «in levando blada seu molatura mollandinorum». ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 20, (cit. testimonianza del caorsano Giovanni di Giovannino *de Canerba* detto *Oltoe*, p. 39 r., 27 agosto 1460). Forse è figlio di Aloisio quel Galeazzo di *dominus* Aloisio Mandelli che compare come testimone in alcuni atti redatti a Caorso negli anni Ottanta del XV secolo. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1421, 10 dicembre 1479 e 8 giugno 1480. Probabilmente è lo stesso Galeazzo Mandelli, *negotiorum gestor* per conto di Ottone e Ottone Piccinino nel 1471 (ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, f. 1316 r., 20 maggio 1471) e agente del solo conte già nel 1462 assieme a Daniele Lanavecchia (ASMi, Atti dei Notai, Atti, Tommaso Giussani, cart. 844, 23 settembre 1462).
[104] ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1422-1423, s.d.
[105] Barnaba *de Columbaxio*, sentito in qualità di testimone durante la causa fra Ottone Piccinino e Rubicondo Mandelli, qualifica Gentile come cognato di Tobia Mandelli. ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 25,19 luglio 1458.
[106] Cfr. ARCANGELI, *Conflitti, paci, giustizia* cit., p. 50; DEL TREDICI, *La giustizia dei Borromeo* cit., p. 86.

intervalli di tempo anche considerevoli fra un incarico e l'altro[107]: tra i podestà-castellani di Caorso, Guglielmo Vacchino ricevette l'officio all'incirca nel 1466 e lo riprese nel 1479, mentre Bernardino Ruinagia nel 1486, 1497-1498 e ancora dal 1505 al 1507; a Piovera Battistino Inviziati nel 1446 e nel biennio 1455-1456. A causa delle lacune nella documentazione, però, non è sempre possibile stabilire con certezza la durata effettiva di tali mandati, per i quali ci giungono solo informazioni sparse e fortuite.

Su selezione e procedure di insediamento dei podestà-castellani abbiamo invero pochi dati. Se per la scelta di parenti, nobili cittadini e membri dell'élite locale vicini al casato la risposta sembra abbastanza ovvia, per gli altri casi è difficile capire quali criteri e quali modalità di ingaggio siano stati applicati. Mancano inoltre nella documentazione tutte quelle carte preliminari precedenti l'assunzione e le lettere di nomina. Un'eccezione è la *constitutio potestarie Peceti* fatta in Iacopo *Pigotius* da Ottone Mandelli. Nell'atto il nobile – che significativamente si definisce conte di Caorso e Pecetto e *dominus* di Piovera – apre la lettera col consueto preambolo su *virtus*, *sufficentia* e *legalitas* del candidato[108]: soffermandosi sull'opportunità di affidare la cura e l'amministrazione degli affari pubblici a persone virtuose e di buoni costumi, adatte a un tale incarico e capaci di operare correttamente e *viriliter* «ac intrepide et sincere», e avendo quindi piena fiducia «de industria, legalitate, sufficientia ac in agendis comprobata promtitudine et equanimitate» del *nobilis* e *providus* Iacopo *Axinolus* detto *Pigotius*, cittadino piacentino, il Mandelli l'ha scelto come suo podestà-castellano di Pecetto, «cum auctoritate, arbitrio, baylia, iurisdictione, preheminentiis, salario, utilitatibus, commoditatibus et prerogativis» solite e consuete di quell'incarico. Quindi ordina ai consoli, ai *caneparii*, alla comunità e agli *homines* di Pecetto di accogliere il nuovo officiale, di prestargli aiuto e sostenerlo nel suo lavoro, obbedendogli e seguendolo fedelmente, di difenderlo in questa sua posizione, di corrispondergli il salario «ac eidem in omnibus honorem et statum nostrum concernentibus tamquam nobis fideliter pareant et intendant»[109]. Il podestà-castellano si configura quindi come un'estensione del signore[110] ed è il suo più alto rappresentate nell'amministrazione della comunità soggetta[111], la quale è tenuta a versargli il salario, a sostenerlo nel suo incarico e a rispettarlo, obbedendogli come fosse il feudatario in persona.

---

[107] Cfr. ARCANGELI, *Conflitti, paci, giustizia* cit., p. 51n.
[108] Cfr. ARCANGELI, *Conflitti, paci, giustizia* cit., p. 50; DEL TREDICI, *La giustizia dei Borromeo* cit., p. 82.
[109] ASPr, Feudi e comunità, b. 101, *Carta dupplicata contenente alcune memorie* ecc., f. 48 r., 14 settembre 1471.
[110] È esattamente quanto lamentato negli anni Quaranta del Cinquecento dagli *homines* della villa di Fontanellato, secondo i quali il podestà dev'essere un uomo di buona condizione e fama, scelto da loro per rendere il servizio alla comunità, non un agente del signore. ARCANGELI, *Conflitti, paci, giustizia* cit., p. 50n.
[111] Se a Caorso, Piovera e Pecetto non si riscontra la presenza di cariche superiori al podestà per l'amministrazione della giustizia feudale (ad eccezione forse, come si vedrà più avanti, di una episodica definizione del pioverino Giovanni Guasta come *commissarius*) in altre realtà geografiche vicine poteva capitare che venissero nominati dal signore anche uditori o commissari, situazione invero abbastanza eccezionale e praticata soprattutto in caso di giurisdizioni plurime (es. Rossi di San Secondo). Ivi, p. 52. Nello stato borromaico, i podestà di Arona e Vogogna avevano anche il titolo di commissario,

In parallelo al lavoro svolto per la comunità, si aggiungevano all'incarico dell'officiale anche altri compiti che esulavano dalle sue abituali mansioni. Diversi podestà – soprattutto quelli dal mandato più longevo – furono nominati anche *negotiorum gestores*, *factores* e procuratori dei Mandelli, ruolo quest'ultimo che spesso li obbligava ad effettuare soggiorni più o meno lunghi lontano dal feudo a seconda delle esigenze dei signori[112], motivo che poteva creare non pochi disagi alla comunità e a chiunque volesse interagire con l'officiale. È quanto riportato da Iacopo di Zanino Longhi da Rivellino, testimone della causa Stanchi-Mandelli, il quale si lamenta apertamente dell'assenza del podestà signorile, impegnato a fare gli interessi del conte di qua e di là, mentre dovrebbe restare al suo posto nel paese e amministrare rettamente la giustizia a quanti lo richiedono: l'officiale, infatti, non aveva voluto «facere rationem» a Francesco Stanchi, «sed quomodo [il podestà] dixit facere ius, si non stat ad offitium, quia vadit hinc et inde procurando pro ipso domino comite?»[113]. Proprio in casi come questo ben emerge la differenza fra il podestà signorile, figura direttamente connessa a quella del feudatario, e il podestà ducale, che poteva in alcuni casi anche essere invocato a gran voce dalla comunità in quanto idealtipo di officiale per imparzialità e capacità gestionale[114].

Altro esempio di carta di ingaggio (*littera officii*) è quella redatta per la podesteria-castellania a Pecetto di Paolo di Marziano Guidoboni abitante a Tortona, successore di Gaspare Visconti: l'officiale occuperà l'incarico con tutti i suoi incarichi e prerogative («cum mero mistoque imperio, gladii potestate, baylia et omnimoda iurisdictione» e piena autorità in materia giudiziaria, tanto nel civile quanto nel criminale), per due anni a partire dal 1° gennaio 1476, ricevendo un salario mensile di 12 fiorini. Paolo avrà inoltre il compito di riscuotere dalla comunità e dai singoli in quattro termini annuali quanto dovuto al conte Ottone «tam pro conventum datiis pedagiis quibuscumque regalibus

qualifica che indica un grado di responsabilità maggiore nell'amministrazione, ma anche una sorta di titolo "onorifico" all'interno della gerarchia giurisdizionale. DEL TREDICI, *La giustizia dei Borromeo* cit., p. 81. Nelle terre dei dal Verme al di sopra dei podestà vi era un ufficiale di più alto rango, chiamato di volta in volta vicario generale, governatore generale, luogotenente generale o commissario generale. SAVY, *Costituzione e funzionamento dello "Stato vermesco" (fine del XIV - metà del XV sec.)*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio. Atti del convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003)*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini e Gian Maria Varanini, Firenze University Press, Firenze, 2005, pp. 73-87, qui p. 78. A Sartirana negli anni Settanta del Quattrocento operarono dei podestà col titolo di *commissario*, incarico che li elevava rispetto agli altri podestà rurali, e dava loro più libertà d'azione nei confronti delle leggi e ampie facoltà per le punizioni. COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento* cit., pp. 199-200.

[112] Anche nei loro feudi-azienda di pianura i Borromeo tendevano ad affidare gli incarichi e le responsabilità di *factor* e *negotiorum gestor* ai loro podestà locali, a differenza di quanto avveniva nella zona lacustre del loro stato, dove i ruoli erano invece ben distinti. DEL TREDICI, *La giustizia dei Borromeo* cit., pp. 81-82. La pratica di impiegare i propri podestà come procuratori era già in uso al tempo del *miles* Ottone Mandelli. Nell'agosto del 1386 Azzolino da Abbiate, castellano e podestà di Piovera, in qualità di procuratore del potente cortigiano, aveva acquistato da Francesco di Giovanni Fontana di Piovera un terreno coltivo nel medesimo paese *in Sanzolla* per 16 fiorini d'oro. ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 182 r. – v., 21 agosto 1386.

[113] ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, ff. 11 r. – 13 v., 28 gennaio 1474.

[114] Cfr. M. DELLA MISERICORDIA, *«Uno officiale per gubernare questo paese». Considerazioni a proposito della giustizia dello stato e della comunità a partire dalle valli lombarde nel tardo medioevo*, in *Medioevo dei poteri. Studi di storia per Giorgio Chittolini*, a cura di Maria Nadia Covini, Massimo Della Misericordia, Andrea Gamberini e Francesco Somaini, Viella, Roma, 2012, pp. 245-274.

et honorantiis, quam aliis omnibus intratis» del luogo di Pecetto, e «maxime tam occaxione fictorum, redditorum, honorantiarum et possessionum dicti castri, quam aliter». L'esazione andrà fatta con regolarità, altrimenti l'officiale si vedrà decurtare le mensilità del salario per pagare i debiti non esatti. Paolo inoltre dovrà impegnarsi a rispettare questi accordi e non potrà lasciare il suo incarico privo di speciale licenza del conte senza incorrere nella pena precedentemente detta. Ogni anno il podestà signorile dovrà a sue spese raccogliere e versare al conte tutte le sue entrate di Pecetto per un totale di 450 lire imperiali (225 entro aprile e 225 entro agosto). Paolo si impegna a rispettare il contratto, a svolgere il suo incarico fedelmente e a restituire officio e terra una volta finito il mandato, pena il pagamento di 1.000 fiorini al Mandelli[115].

Poteva capitare che alcuni officiali, soprattutto quando insediati dal duca, facessero resistenza al momento di rinunciare all'incarico in favore di un nuovo podestà-castellano signorile, costringendo il principe ad alzare i toni. Le motivazioni che portavano a questi rifiuti potevano essere varie. A Caorso Camerino da Camerino, insediato nel 1468 da Galeazzo Maria, l'anno seguente fu più volte ripreso per la sua ostinata renitenza a cedere la rocca e le munizioni al conte Ottone, perdonato e reintegrato nei suoi feudi, un rifiuto da parte di Camerino motivato forse dal timore di non ricevere il giusto compenso[116]. Abbiamo già citato anche il caso di Pecetto al tempo del condominio coi Vimercati, dove l'ostinazione dei *socii* è legata alla fedeltà alle contesse, alle quali devono rendere conto del loro operato[117].

Questo episodio ben dimostra anche come la subordinazione dell'officiale fosse tutt'altro che formale, al punto che alcune azioni compiute in nome o per ordine del signore potevano ritorcersi contro il podestà-castellano stesso, causandogli non pochi problemi con gli *homines* della comunità

[115] ASMi, Atti dei Notai, Atti, Tommaso Giussani, cart. 860, 8 gennaio 1476.

[116] ASMi, Missive, reg. 84, f. 206 r., 20 agosto1468; ASMi, Missive, reg. 84, f. 222 v., 23 agosto 1468; ASMi, Missive, reg. 90, f. 22 r., 1° febbraio 1469; ASMi, Missive, reg. 90, f. 31 r., 12 febbraio 1469. Il castellano si rifiutava di lasciare la fortezza poiché nutriva dubbi sull'autenticità delle prime missive ducali ricevute, dicendo «ch'el contrasigno non se scontra», ma nell'ultima lettera il principe lo aveva rassicurato in tal senso e nuovamente aveva imposto di lasciare la fortezza ai Mandelli, che avrebbero provveduto a pagargli quanto dovuto (punto, questo, ribadito anche nelle altre missive). Va detto però che in generale, per quanto quello del contrassegno fosse quasi certamente un pretesto, si trattava invero di una questione non di poco conto: «in vista della protezione del castello da attacchi e agguati proditorii vigeva un complicato e farraginoso sistema di parole d'ordine e di contrassegni con il quale si volevano evitare intrusioni e stornare il pericolo che la guarnigione fosse sopraffatta da nemici introdottisi con l'inganno. Su questi punti le istruzioni erano particolarmente severe, quantunque fosse ben chiaro che i castelli si perdevano per tradimento, per denaro, per disperazione e per fame, e che in caso di assedio i contrassegni e altri sistemi risibili sarebbero serviti a poco». COVINI, *Castellani e castellanie* cit., pp. 120-121. Sull'utilizzo di contrassegni per autenticare la comunicazione con gli officiali, si veda anche SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco* cit., p. XXXIII.

[117] L'ipotesi che fossero i Vimercati a esercitare un effettivo controllo su Pecetto trova conferma anche nelle parole del *miles* Guido Visconti, incaricato di ricevere la fedeltà per conto del duca dagli uomini della terza parte del feudo spettante al Mandelli e in quel momento incamerata dal principe. In una missiva inviata allo Sforza, il nobile afferma come il podestà e alcuni abitanti del luogo siano andati da lui «dicendo che la iurisdictione di Peze era tutta integra della bona memoria dil quondam magnifico domino conte Gasparo e chel dicto conte Otto non se n'è may impazato». ASMi, Carteggio Interno, scat. 775, fasc. 22, Alessandria, p. 22, 7 ottobre 1467.

e col principe. Nel 1474 uno dei testi presentati durante la causa Stanchi-Mandelli[118], il pioverino Bartolomeo di Giorgio Ardenghi, aveva dichiarato come nell'agosto dell'anno precedente, mentre stava parlando col podestà di Piovera assieme ad altre persone in merito a certe azioni fatte «indebite et iniuste» dal podestà di Caorso, l'officiale pioverino avesse preso le difese del collega, al che il teste lo aveva provocato: «Bene, domine potestas, si bene dominus comes Otto vobis scriberet suspenderetis vos unum hominem sine licentia illustrissimi domini domini nostri?». Senza scomporsi, questi gli aveva risposto «Si comes michi scriberet de bono incostro, ego suspenderam unum hominem et sine licentia et sine processu aliquo»[119]. Si tratta di un'affermazione molto grave, che non solo nega le basi del diritto, ma anche l'autorità del duca, pilastri della giustizia ai quali viene contrapposta senza troppi scrupoli la mera volontà del signore, applicata illegittimamente dal suo officiale. Al di là della faziosità di queste parole, rese da un testimone presentato dalla parte avversaria al Mandelli, resta comunque un passaggio interessante per leggere lo stretto rapporto tra il podestà-castellano e il suo signore.

Poteva anche essere la comunità a fare resistenza, attiva e passiva, all'insediamento del nuovo podestà. È quanto accaduto all'officiale ducale Giuliano Squarcialupi, inviato a Pecetto nel 1454, il quale si lamenta col principe per le difficoltà che gli sono fatte dagli abitanti del luogo. Lo Sforza scrive ai pecettesi che, considerato come egli abbia avuto «digno respecto ala conditione e damni de quello loco in farvi exempti et fare dele altre cose che ve debiano satisfare», poiché «quella terra non pò stare senza uno officiale che la governi et ministra raxone», aveva mandato lì Giuliano, dal quale però aveva ricevuto lamentele riguardo alle negligenze dei pecettesi nei suoi confronti («non doveti recusare nè possete cum raxone che non gli provediati al vivere suo che lì possi stare»), situazione alla quale la comunità doveva porre rimedio per evitare al duca ulteriori lagnanze da parte dell'officiale[120].

I podestà-castellani, quando non erano in missione per conto del signore o della comunità, risiedevano nel centro abitato principale del feudo, ma resta ancora da capire quale edificio fosse effettivamente destinato a loro abitazione. Barnaba *de Columbaxio* occupava alcune stanze della rocca di Caorso, ambienti dove aveva dato rifugio anche al collega Rubicondo Mandelli durante gli scontri col parente Ottone Piccinino. Lo stesso Rubicondo aveva a sua volta una stanza nel fortilizio, con un letto e un tavolo sul quale erano riposte le scritture private e quelle utili all'amministrazione del feudo. Si trattava della cancelleria del castello, ma questa stanza non era l'unico alloggio a disposizione degli officiali. Soprattutto dalle filze notarili, infatti, vediamo come diversi atti fossero

[118] Riferimenti alla lite, originata per questioni contributive, anche in CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit.
[119] ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, ff. 1 r. – 4 r., 27 gennaio 1474.
[120] ASMi, Missive, reg. 20, p. 679, 4 novembre 1454.

stilati nella *domus habitationis* del podestà, definizione che a seconda dei casi poteva riferirsi ad un edificio a sé stante esterno alla rocca e articolato in più stanze, come a Caorso[121], o ad ambienti del palazzo comunale a Piovera[122].

Facciamo ora un breve excursus sui cancellieri. Si tratta di figure piuttosto sfuggenti che compaiono raramente nella documentazione, così come i loro ambiti di azione: alcuni di questi agenti hanno rivestito anche incarichi podestarili e castellani, ad esempio Daniele Lanavecchia, Francesco da Agrate e Giuliano Fontana; altri no, come Giovanni Antonio Castiglioni e Zanino *Montanus* da Vigevano cancellieri del conte Ottone Mandelli negli anni Settanta del Quattrocento (il secondo è qualificato anche come *factor* e *negotiorum gestor* del conte)[123]. Rubicondo Mandelli, pur occupando stabilmente la cancelleria del castello di Caorso, non viene mai definito cancelliere dei signori[124]. L'incarico era svolto anche da sudditi dei feudatari, come nel già ricordato caso di Giuliano Fontana. Nel 1437 Raffaele Mandelli aveva denunciato al duca il suo cancelliere e *negotiorum gestor* Giovanni di Guglielmo Calvi da Piovera, fuggito dopo aver sottratto al nobile milanese migliaia di fiorini. Filippo Maria aveva emesso un mandato di cattura contro il Calvi il 21 aprile dello stesso anno[125]. Sempre a Piovera, il notaio del paese Uberto di *dominus* Tommaso Mandelli si definisce *canzelarius et scriba* di Raffaele[126]. Altri ancora potevano essere cittadini. Nel giugno del 1531 il conte Bernardino Mandelli aveva deputato con ampia autorità e *baylia* all'esazione della decima di Caorso Giovanni di Manfredo Pellizzari da Castelnuovo Bocca d'Adda, suo cappellano, e Giovanni Battista di *dominus* Giovanni Martino Grossi, cancelliere del conte e cittadino di Piacenza[127]. Diversi anni prima il conte Sigismondo, impegnato coi fratelli nell'annosa causa contro la sorellastra Dorotea,

[121] Riferimenti a questa *domus habitationis*, soprattutto in date topiche, si trovano nella documentazione almeno a partire dagli anni Settanta del XV secolo. Per fare un esempio, il 10 marzo 1478 a Caorso viene redatto un atto di investitura «in domo habitationis in parte superiori» del podestà Fabiano *de Casellis* «in camera cubicularia superiori». ASPc, FM, s. I, b. 10, n. 25, 10 marzo 1478.

[122] Durante il processo tenutosi a Piovera negli anni Settanta del Quattrocento contro Franceschino da Lodi, un atto viene redatto «super palacio communis Piopere, ressidentia […] domini potestatis». ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 150 v. – 151 r.

[123] ASPr, Feudi e comunità, b. 101, 27 febbraio 1471; ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1.

[124] Per fare un confronto, alcuni podestà dei Borromeo avevano in precedenza operato in qualità di cancellieri dei loro signori e il passaggio al ruolo podestarile poteva essere considerato come una ricompensa. DEL TREDICI, *La giustizia dei Borromeo* cit., p. 84.

[125] Le azioni di Giovanni, come affermato dal Mandelli, erano state appoggiate e consigliate da molti sudditi del duca, i quali avevano presso di loro diversi beni del reo (in modo particolare il padre e i fratelli). Il duca, su richiesta di Raffaele, aveva quindi ordinato a tutti gli officiali dello stato di perseguire il Calvi e i suoi complici, obbligandoli a restituire il maltolto. A. NOTO, B. VIVIANO, *Visconti e Sforza fra le colonne del palazzo Archinto. Le sedi dei 39 luoghi pii elemosinieri di Milano (1305-1980)*, Giuffrè, Milano, 1980, p. 47. Probabilmente il Mandelli e il suo suddito si riappacificarono piuttosto velocemente, tant'è che, come abbiamo visto, Giovanni continuerà a svolgere il suo incarico di podestà dal 1437 fino al 1442.

[126] ASPc, FM, s. I, b. 6, f. 30 v.

[127] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 23, n. 4, 13 giugno 1531. Il Grossi è cancelliere del conte anche nel giugno del 1539 in occasione dell'acquisto da parte dell'officiale, a nome del suo signore, di diversi terreni di Giovanni Iacopo di Antonio *de Barberiis* da Caorso per 1.460 lire imperiali, somma che il venditore doveva al Mandelli per fitti e pensioni arretrate. ASPc, OC, C, n. 30, 27 giugno 1539.

aveva detto di aver incontrato a Milano un ex cancelliere del padre, senza però esplicitarne l'identità, il quale aveva detto di concordare con le rivendicazioni ereditarie dei giovani Mandelli[128].

Come abbiamo visto, associati all'incarico di podestà-castellano e di cancelliere potevano esserci anche quelli di *negotiorum gestor* e *factor*, con compiti amministrativi e gestionali che sembrano essere rivolti soprattutto all'ambito economico-patrimoniale del feudatario. Tali incarichi non erano prerogativa solo dei più alti officiali, ma potevano essere svolti anche da altri soggetti locali o forestieri, sempre secondo la volontà del signore[129].

3.2 Amministrare il feudo fra interessi comunitari, signorili e personali

Come abbiamo già avuto modo di vedere, dalla seconda metà del Quattrocento a Caorso verranno insediati di volta in volta due officiali aventi il medesimo incarico di podestà-castellano, uno per due terzi e l'altro per il restante terzo del feudo, tenuto *pro indiviso* dai signori. La doppia nomina per ciascuna porzione, introdotta durante la co-signoria del Pusterla, divenne prassi e, nonostante il ritorno della totalità di Caorso ai Mandelli già nel 1463, questa pratica resterà in vigore almeno fino alla metà del secolo successivo. Alla stregua della carica podestarile, tutti i ruoli tanto degli officiali signorili, quanto delle istituzioni proprie del comune rurale, si sdoppiarono specularmente mantenendo le medesime funzioni, ora però circoscritte in base alla divisione interna alla giurisdizione[130]. Ciascun podestà aveva la sua parte di feudo con relativa popolazione (dotata di propri organi di rappresentanza) alla quale amministrare la giustizia, ma non era raro che i due officiali presenziassero contemporaneamente al *banchum iuris*, come mostrano numerose minute del notaio Rocco Gimmi[131]. A Piovera, dove il feudo non era diviso fra parenti o condomini, si continuò a

[128] ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 27, f. 2 r., 1° novembre 1496.

[129] Ad esempio, procuratori e *negotiorum gestores* del conte Ottone nel 1456 sono il cittadino milanese Tebaldo Pozzobonelli e Antonio da Agrate (probabilmente l'omonimo famiglio del Mandelli). ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, *In isto quinterno* ecc., ff. 67 r. (I) – 68 v., 28 e 31 gennaio 1456.

[130] In occasione di un sindacato della comunità, nel 1510 erano stati convocati nella rocca diversi *homines* che «sunt et presentant melliorem et saniorem partem dicte universitatis et in eos residet maior et sanior pars dictorum univeristatis et quod non est alius in dicta universitate qui ad infrascripta possit commode evocari», in rappresentanza della totalità dell'università di Caorso, «tam pro duabus partibus, quam pro tertia parte», ciascuna parte col suo *exactor seu camararius*, coi rispettivi *sapientes et deputati*. Fra i sindici e procuratori nominati vi era anche il podestà per due terzi del feudo, Bartolomeo *Marius*. ASPc, Notarile, Notarile, Giovanni Francesco Gimmi, cart. 2231, 27 gennaio 1510. Sull'uso e mutamento del formulario usato dai notai delle comunità rurali in occasione di assemblee e sindacati, si rimanda per un confronto a DEL TREDICI, Loci*, comuni,* homines cit., pp. 280-286.

[131] Si tratta di piccole controversie locali spesso di brevissima durata e originate da querele per insulti, percosse, pascolo doloso, multe, debiti, furto e simili, liti tramandate da brevi annotazioni del notaio e per le quali non abbiamo quasi mai l'intero svolgimento. Per esempio, a fine novembre del 1479 davanti ai podestà di Caorso si presenta Stefano Cattivelli per accusare Michele *Mosolinus* e suo figlio Bernardo di aver percosso Giovannolo, figlio del Cattivelli, mentre questi stava custodendo il bestiame in un campo di Bernardo Malagamba. Accorso per proteggere Giovannolo, colpito sul

eleggere un solo podestà; ma anche a Pecetto, nonostante la divisione coi Vimercati e la proposta di nominare ben tre officiali fatta al duca da Giovanni Agostino, co-feudatario di Ottone Mandelli, si era mantenuta l'unitarietà dell'incarico.

Fra i principali incarichi dei podestà-castellani, come detto, vi era l'amministrazione della giustizia agli *homines* del feudo, tanto nel civile, quanto nel penale. Ad ostacolare lo svolgimento del lavoro dell'officiale signorile erano soprattutto gli agenti cittadini, che con processi e sentenze sconfinavano nella giurisdizione dei Mandelli, causando la pronta risposta dei feudatari e dei loro podestà-castellani. Nell'ottobre del 1480 la contessa Caterina si era lamentata col duca per i tentativi di intromissione del podestà piacentino in un episodio di violenza avvenuto a Muradolo, parte della giurisdizione di Caorso. Alcuni bovini di Pietro Paolo *de Perussio* di Muradolo avevano danneggiato un terreno dei fratelli Lorenzo e Lazzarino Brunazzi. Lazzarino aveva scacciato gli animali ma sul posto erano arrivati Francesco *Columbanus*, Giovanni *Sighinolfus* famiglio di Pietro Paolo e Giovanni *de Lara*, i quali si erano messi a litigare con Lorenzo, che nel frattempo aveva raggiunto il fratello, spalleggiato da Bernardino da Forlì e Bartolomeo famiglio di Lazzarino. Il diverbio era mutato ben presto in una rissa, dalla quale Francesco era uscito con una ferita alla mano e Lazzarino con una spalla contusa dalle bastonate prese. Era stata dunque avanzata una denuncia all'ufficio del podestà di Caorso, ma allo stesso tempo il podestà di Piacenza o il giudice del maleficio aveva fatto un'*inquisitio* contro Lazzarino, Bernardino e Bartolomeo a seguito della querela fatta da Francesco, il quale accusava i tre uomini di avergli sottratto i capi di bestiame e Lazzarino per la ferita alla mano. La contessa ricorda però come nessun officiale cittadino possa intromettersi nella giurisdizione separata di Caorso, dove il crimine è avvenuto, e pertanto il processo è da ricondurre al foro caorsano, dove il podestà locale è *iudex competens*[132].

Parimenti, le accuse di intromissione e renitenza fioccavano anche dalla città alla volta del contado. Il podestà caorsano Giuliano Fontana, fortunosamente reduce da un'aggressione avvenuta per strada, aveva fatto imprigionare uno dei malfattori, acciuffato a Muradello. Tuttavia, il podestà di Piacenza si era lamentato col duca poiché questa cattura era avvenuta nei confini della sua giurisdizione e pretendeva che il prigioniero gli fosse consegnato. Francesco Sforza aveva quindi ordinato a Giuliano, che aveva «in le mano [il reo] per farlo morire», di affidare il criminale illeso entro tre giorni al

braccio destro e «super tergoribus maxime» dai due assalitori, Stefano era stato a sua volta minacciato da Bernardo, che aveva cercato di infilzarlo con un forcone. ASPc, Notarile, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1421, 30 novembre 1479. Altra controversia presentata davanti ai podestà di Caorso vedeva *magister* Michele da Bellinzona, querelante, contro *magister Bernochus* di Antonio Malagamba, reo di averlo aggredito davanti alla taverna. Dopo gli insulti, il Malagamba era passato alla violenza fisica, picchiando il malcapitato coi pugni e strappandogli anche diversi capelli («extirpavit capillos plures»). Michele si era poi rifugiato in casa poco prima che *Bernochus*, che nel frattempo si era munito di un coppo, potesse percuoterlo ulteriormente. Ivi, [1482].

[132] ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, n. 52, 2 ottobre 1480. L'episodio tocca forse un nervo scoperto della giustizia signorile, cioè il decreto del maggior magistrato (1441), col quale si limitava l'azione dei tribunali feudali (soprattutto quando erano coinvolti *cives* e loro dipendenti). CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale* cit., p. 86.

collega, al quale la punizione spettava di diritto, e anche perché è «honesto che ti che sei l'ofeso non deby essere quello el quale quanto ala verità del effecto faci questa tale executione»[133]. Nel gennaio del 1469 Iacopo *Tachonus* aveva scritto ai maestri delle entrate straordinarie lamentando la resistenza di alcuni podestà e abitanti del contado Alessandrino verso gli officiali cittadini incaricati della riscossione del dazio della mercanzia. Fra i podestà renitenti, c'era quello di Piovera. Questi in particolare, nonostante avesse dichiarato di voler obbedire come pure i suoi colleghi, aveva detto più volte a Iacopo, intenzionato a deputare in quella terra un officiale a nome della compagnia dei dazieri, «E' vorò ben sapere chi serà quello che torà questo carico, et si te prometto che nesuno chi habia seno non lo torà, et tristo colui chi pigliarà bollete de le vostre». Inoltre, nonostante le iniziali rassicurazioni, diversi podestà e *homines* non avevano voluto prestare obbedienza e «protestano di volere riscodere il loro pedagii more solito, poi diseno molte parole disoneste; altri dicono che chi anderà a quelli luochi per riscodere lo datio de Alexandria serà lo mal venuto; altri dicono che gli serà prohibito stantia, pane, vino; altro dixe sel se troverà ala mesa, quando se levarà el corpo de Christo, che dovendo lo prete levarelo, lo abasarà; altro dixe che per lo tempo de domino Antonio Crivello capitaneo foreno morti sei o seti homeni et che *utinam* non ne sia morto troppo più per questo datio, et molte altre parole che seria longo recitare». Infine, Iacopo lamenta come in alcuni luoghi non sia stato possibile insediare un officiale per la riscossione del dazio poiché gli abitanti del luogo già svolgono l'incarico per conto loro, escludendo completamente gli esattori cittadini[134]. Il confronto

[133] ASMi, Missive, reg. 26, f. 176 r., 28 febbraio 1455. Legata a questa aggressione sembra essere la supplica non datata inviata dal conte al duca, nella quale il Mandelli rievoca come alcuni giorni prima «quatro deli homeni soi de Caorci, ladri e robatori et d'ogni cativa vita e fama» avessero teso un'imboscata al suo castellano di Caorso, accompagnato da un famiglio del principe, di ritorno da Piacenza. A sei miglia circa dalla città, i quattro «homeni maligni» li avevano assaltati con l'intenzione di ucciderli, ma riuscirono a ferire solo l'officiale di Ottone, «et li harebero morti s'Iddio non li havese concesso che per gambe de cavalo campasseno». Di questi ribaldi, uno è stato catturato a Cremona e lo ha in custodia il podestà di quella città; pertanto, il conte chiede al duca di ordinare all'officiale cremonese di procedere e fare giustizia, così che la punizione del criminale sia da esempio per gli altri delinquenti. ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, s.d. Fa riferimento ad un episodio di violenza contro l'officiale signorile anche la missiva inviata dal duca al conte Ottone, nella quale il principe, considerato «l'excesso tam peximi exempli» commessi contro il Fontana, podestà e castellano di Caorso, ordina al feudatario di agire contro i malfattori e di «procedere, condemnare, punire secondo volle iustitia e ricercha la natura de tam atroce delicto». ASMi, Missive, reg. 28, p. 463, 23 agosto 1455.

[134] ASMi, Carteggio Interno, scat. 776, fasc. 1, Alessandria, p. 20, 12 gennaio 1469. Alcuni giorni dopo il duca aveva redarguito i vari podestà, fra i quali quelli di Piovera e Pavone, in seguito alla segnalazione di come alcune terre del contado alessandrino avessero fatto resistenza nell'accogliere – rivolgendo loro «parole scandalose» – i *traverseri* dei dazieri di Alessandria, incaricati di stare in città e nel suo vescovato per riscuotere il dazio della mercanzia. Il duca aveva quindi minacciato gli officiali rurali di non impedire il soggiorno a questi inviati cittadini e di non maltrattarli, poiché comunque non sarebbe stata fatta nessuna novità in materia contributiva, rimarcando peraltro come siano «in molto megliore conditione» rispetto a tutti gli altri sudditi del ducato che, a differenze degli *homines* di quelle recalcitranti comunità, «per le robe che fanno condure per loro uso […] pagano li datii». ASMi, Carteggio Interno, scat. 776, fasc. 1, Alessandria, p. 16, 24 gennaio 1469 (Cfr. ASPc, FM, s. I, b. 6, f. 140 r., 10 dicembre 1470). Nonostante un'ulteriore missiva (ivi, f. 139 v., 15 marzo 1469) volta a certificare come la riscossione da parte di esattori cittadini del dazio sulle merci dirette ad Alessandria anche in altre terre del contado fosse stata pensata al solo scopo di migliorare le entrate della camera ducale e non, nel caso specifico di Piovera, per ledere i diritti del conte Ottone Mandelli e negare la separazione della sua giurisdizione da quella cittadina, i malumori non si erano sopiti e ancora nel novembre del 1469 il duca aveva scritto ai podestà di diverse ville dell'Alessandrino (fra cui Piovera) per negare agli uomini di quelle terre di poter riscuotere loro per l'anno futuro il dazio della mercanzia della città di Alessandria. ASMi, Carteggio Interno, scat. 776, fasc. 11, Alessandria, p. 2, 4 novembre 1469.

coi dazieri alessandrini, parte del più generale scontro che in quegli anni opponeva il conte Ottone Mandelli e la comunità di Piovera al centro urbano per questioni di confine e giurisdizione, si protrarrà ancora negli anni seguenti[135].

Poteva capitare inoltre che i podestà si intromettessero, oltre che in giurisdizioni altrui, anche in ambiti che esulavano dalle loro competenze e dal loro incarico. Nel maggio del 1452 Francesco Sforza aveva scritto al conte Ottone informandolo che il suo officiale di Caorso, per quanto sollecitato, aveva rifiutato di rilasciare un prete, azione ingiustificata poiché non spettava a lui «de fare raxone alli preti». Il giudizio e la punizione del religioso erano infatti da rimettere al vicario del vescovo di Piacenza[136].

Nella documentazione studiata vi sono diversi esempi che mostrano lo zelo, a volte eccessivo, o al contrario la negligenza degli officiali nell'attendere alle loro mansioni. Iniziamo a dire come a Piovera la sede «ubi iura redduntur» per eccellenza, laddove il podestà sedeva *pro tribunali* al suo *banchum iuris*, fosse il palazzo comunale[137]. Tuttavia, gli ambienti di questo edificio non erano gli unici scelti per lo svolgimento dei processi (esame delle carte, deposizioni dei testimoni, emissione delle sentenze), infatti troviamo l'officiale signorile in veste di giudice anche in altri luoghi, ad esempio, «sub Porta Nova» del borgo fortificato di Piovera[138] e nella *coquina* del castello[139], o ancora nelle case di privati, sulla strada pubblica, «sub porticu hospici», presso le mura del villaggio e nei dintorni del castello (sotto al barbacane, presso il rivellino, ecc.)[140].

---

[135] Nel febbraio del 1470 lo Sforza scrive al referendario di Alessandria in merito alla controversia fra i dazieri cittadini e gli uomini di Piovera, informandolo che ha nuovamente commesso la risoluzione della causa ai maestri delle entrate ordinarie, i quali dovranno procedere seguendo il consiglio degli avvocati della camera residenti a Milano; perciò ordina all'officiale di astenersi dal fare novità contro questi uomini fino a nuovo ordine, revocando eventuali provvedimenti già presi in precedenza a danno dei pioverini, così che questi non possano giustamente lamentarsi. ASMi, Carteggio Interno, scat. 776, fasc. 14, Alessandria, p. 36, 20 febbraio 1470. Segue un'altra missiva relativa alla causa inviata al referendario di Alessandria nel marzo del 1470. ASMi, Carteggio Interno, scat. 776, fasc. 15, Alessandria, p. 30, 1° marzo 1470. I maestri delle entrate straordinarie avevano scritto al referendario alessandrino per informarlo dell'accoglimento della supplica fatta il mese precedente dal conte Ottone Mandelli in merito al pedaggio di Piovera. Veniva così fatto obbligo all'officiale ducale di permettere al Mandelli di riscuotere nella sua terra e giurisdizione di Piovera il dazio del pedaggio «his modo et forma como soliva fare innante gli fosse messo il postero de li datieri de Alexandria, cum hac tum condicione che dicti dacieri de la mercantia seu pedagio de quella cità possano scodere anchora loro a dicta terra il datio suo dela mercatura secondo la forma del incanto loro, ad li qual datieri esso conte sia tenuto prestare libera paciencia, non intendendo però che per questo venga fir derogato ad la radsone desso conte». ASPc, FM, s. I, b. 6, f. 139 v., 10 dicembre 1470. Ancora nel settembre del 1471 viene ordinato al referendario alessandrino di escludere la terra di Piovera dal pagamento del dazio del pedaggio della mercanzia di Alessandria a partire dall'anno 1473 incluso. Ivi, f. 141 v., 27 settembre 1471.

[136] ASMi, Missive, reg. 7, f. 138 v., 27 maggio 1452.

[137] Per brevità, si riportano qui solo due esempi. Un atto stilato a Piovera alla presenza del podestà Francesco Intelminelli, «sub volta pallatii communis ubi iura redduntur». ASPv, Notarile, Giorgio Calvi, cart. 493, f. 198 r., 3 marzo 1494. L'altro, rogato sempre a Piovera, «sub pallacio comunis ad eius [podestà] solitum tribunal ubi iura redduntur». ASPc, FM, s. I, b. 6, f. 155 v., 9 gennaio 1471.

[138] Ivi, f. 154 r., 9 gennaio 1471.

[139] Ivi, f. 156 v., 27 gennaio 1471.

[140] A Caorso diversi documenti sono redatti «in domo in qua ius redditur» dal podestà. Per alcuni esempi, ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1421, 14 aprile 1478, 30 marzo 1479, 7 settembre 1480.

Durante lo svolgimento del suo incarico di giudice, soprattutto per i casi più gravi, per arrivare alla confessione il podestà non esitava a ricorrere anche a metodi coercitivi piuttosto brutali e assai comuni, come il cosiddetto tratto di corda, una tortura che non prevedeva spargimento di sangue ma che poteva storpiare a vita chi vi sopravviveva. Infatti, la pratica consisteva nel legare i polsi del condannato dietro la schiena con una lunga fune che veniva poi utilizzata per issare il corpo. In questo modo tutto il peso andava a convergere sulle giunture delle spalle e, per rendere il tutto ancora più doloroso ed efficace, la corda poteva essere allentata e fermata improvvisamente, così che il contraccolpo causasse slogature e strappi muscolari. «Volens eruere veritatem» dal sospetto omicida Francesco (o Franceschino) di Iacopo *de Cavardonibus* da Lodi detto *de Senestratio*, *camparius vienarum* di Zanino Merenda e abitante a Piovera, più volte il podestà, in qualità di giudice, «iussit eundem Francischum ligari ad torturam et ellevari»[141]. La frase usata da Giorgio di Pagano Calvi, notaio pioverino redattore dell'incartamento processuale, con la forte presenza del verbo latino *eruere*, rende alla perfezione la volontà dell'officiale signorile di estrarre a forza la confessione dal malcapitato[142]. Il processo avviato contro il camparo, iniziato il 21 agosto del 1469[143], si era protratto almeno fino al 4 febbraio del 1471, con un'*inquisitio* del podestà Francesco Parpaglioni. Franceschino era riconosciuto come colpevole dell'omicidio di un ragazzo del vicino villaggio di Castelceriolo, trovato accoltellato in una vigna del territorio di Piovera, e gli erano concessi dal giudice tre giorni per presentare una difesa tale da scagionarlo dalle accuse e scongiurare così la condanna a morte secondo la legge. Dalla lettura dell'incartamento, però, veniamo a sapere come la famiglia della vittima e i parenti dell'accusato, con relativi amici e garanti, avessero stretto un accordo mediante il vicendevole scambio di un *osculum pacis* per una pace, remissione e concordia perpetua, e il padre dell'ucciso, sia che Franceschino fosse colpevole o meno, aveva dichiarato come il procedimento giudiziario fosse da interrompere e che non si cercassero ulteriori indizi contro l'accusato, né che il

[141] Le continue torture, però, erano avvenute non senza le rimostranze dei difensori, cioè *magister* Pietro *Fenus*, Antonio *Porchus* e *Merius* da Romano detto *Testa*, abitanti a Piovera, zii paterni e cugini dell'accusato. Questi avevano sottolineato la gravità delle ingiustizie patite da Francesco, incarcerato unicamente sulla base di mere accuse verbali senza possibilità di difendersi, rimanendo peraltro in prigione per oltre sei mesi, contrariamente a quanto previsto dai decreti ducali e dagli statuti della terra di Piovera, secondo i quali un imputato doveva essere assolto o condannato entro quaranta giorni. Inoltre, il trattamento ricevuto dal malcapitato poteva dirsi a dir poco brutale: Francesco «in dictis carceribus attrociter detentus fuit in compedibus», in aperta violazione della normativa giuridica e dell'onestà, ed essendo le prove addotte insufficienti tanto alla cattura, quanto alla tortura di Francesco, risaltava ancora di più la crudeltà e la durezza del trattamento inferto dal podestà – colpevole dunque di "abuso di potere" – «[cum] pluribus ictibus et squassationibus, etiam cum compedibus gravibus et ponderoxis». ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 149 v. – 150 r., 19 febbraio 1470. Rimasto incarcerato fino al 1471, nel gennaio di quell'anno Francesco, nuovamente torturato con i tratti di corda, rilascerà la sua confessione al podestà («Deponite me et dicam veritatem!»). Ivi, f. 156 v., 27 gennaio 1471. La documentazione inerente al processo contro Franceschino da Lodi è trascritta nel voluminoso *cartulario* relativo a Piovera. Questo incartamento, arricchito dai dettagli riportati nelle deposizioni testimoniali degli abitanti del luogo e dei vicini, ci fornisce uno spaccato della comunità locale davvero unico. Ivi, f. 142 r. e ss.

[142] Ivi, f. 156 v., 27 gennaio 1471.

[143] Nel novembre dello stesso anno il duca aveva espresso soddisfazione per l'incarcerazione di Franceschino, accusato di omicidio, lasciando a Ottone Mandelli e al suo podestà di Piovera piena libertà per amministrare la giustizia. Ivi, f. 133 v., 24 novembre 1469.

podestà e altri ufficiali procedessero contro di lui, chiedendo quindi la revoca del processo e che «super eo perpetuum silentium imponatur». Questo avveniva nell'aprile del 1470. Evidentemente, però, il giudice – forse su indicazione del conte – aveva ignorato questo accordo extragiudiziale privato e la giustizia feudale aveva fatto il suo corso[144].

Sempre a Piovera nel novembre del 1447 il podestà del luogo, Pietro *de La Capella*, aveva condannato a morte («ut per gulas suspenderetur ad publicas furcas») un abitante del paese, tale Guglielmo di Antonio *Barluncellus*. L'uomo, prima di essere giustiziato, aveva negato qualsiasi accusa mossa contro Antonio Ghisolfi e Antonello Fontana nelle sue dichiarazioni e durante l'interrogatorio condotto dal podestà, quando Guglielmo aveva incolpato questi uomini di aver agito contro l'onore e lo stato di Ottone Mandelli, *dominus* di Piovera. Il condannato, che aveva detto queste male parole «tamquam persona male condicionis et odiosus», aveva poi implorato Dio Onnipotente e i due compaesani di concedergli il perdono, affinché l'accusa ingiustamente mossa non pesasse sulla sua anima. A seguito di ciò, Guglielmo e Antonio avevano chiesto al notaio che queste affermazioni fossero messe per iscritto in un documento pubblico[145].

A Piovera coloro che venivano giudicati colpevoli dei crimini più gravi, finivano pubblicamente giustiziati su patiboli dove i corpi appesi restavano a lungo esposti come monito e deterrente. Queste strutture erano anche usate come validi marcatori visivi per segnalare i confini della giurisdizione. Nel dicembre del 1441 il podestà Giovanni Calvi, luogotenente di Raffale Mandelli, aveva fatto impiccare il pioverino Bartolomeo da Parma «pro nonnullis furtis, delictis et extorsionibus» ad una forca eretta al *Rialis Mole* (confinante con il fiume Tanaro, con un terreno della chiesa di san Giovanni Gerosolimitano e con un appezzamento del Mandelli), e altre ne erano state costruire per suo ordine sullo stesso patibolo per qualsiasi altro «feres et latrones» meritevole di esecuzione. Dopo che Bartolomeo fu spirato, il podestà «alta voce et voce preconis» aveva emesso una grida che vietava la rimozione delle forche, ordine poi affisso per tutto il territorio di Piovera. Per diverso tempo le strutture rimasero non solo «ad terrorem quorumcumque malefactorum» ma anche «ad perseverantem continuatam in iurisdictione et per iurisdictionem acquisitam, si ante nulla fuisset, licet sit et fuerit amplissima et longissima», e ciò avvenne per ordine del podestà «pro maiori fortificatione dicte

[144] Già all'inizio del processo, il conte e soprattutto la contessa, implorati dal sospettato, avevano negato la grazia. Trascinato a fatica nel castello, Franceschino si era gettato in ginocchio chiedendo venia a Caterina Scotti, consorte del conte Ottone Mandelli: «O domina, ego deprecor vos, ut sim vobis recommissus, et peto a vobis veniam!», supplica rigettata con un secco «An ribalde, tu bene eris recommissus, tu posuisti ad rumorem locum istum!». Il malcapitato venne dunque incarcerato e messo ai ceppi. Ivi, f. 145 v., 31 agosto 1469.

[145] Ivi, ff. 283 r. – v., 18 novembre 1447. È interessante notare come i soggetti coinvolti portino cognomi dell'élite locale. Oltretutto Guglielmo e Antonio si erano interessati anche all'appalto del dazio del pedaggio di Piovera almeno fra il 1438 e il 1444. ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, *In isto quinterno*, ff. 3 v. – 4 r.

iurisdictionis». Nel febbraio dell'anno successivo, l'officiale aveva fatto rimuovere le strutture da alcuni abitanti di Piovera e Motta[146].

Più fortunato sarà invece un certo Colombano, accusato dell'uccisione di Domenico di Cristoforo. Condannato e bandito dalla giurisdizione caorsana nel settembre del 1513 per ordine del pretore (podestà) Gregorio detto *de Firmis* di Antonio Brunazzi, due anni più tardi il reo verrà perdonato dal conte Pietro Francesco Mandelli, feudatario di un terzo di Caorso: considerato che l'omicida aveva fatto pace con madre e sorelle della vittima e che non si era nel frattempo macchiato di altri crimini, il signore per sua *humanitas* aveva concesso la grazia, assolvendo Colombano dall'omicidio e da qualsiasi processo e sentenza fatti contro di lui per questo motivo, facendogli restituire i beni confiscati in seguito alla condanna, la quale deve quindi essere ufficialmente annullata e cancellata dal podestà del conte[147].

La giustizia del signore e del suo officiale poteva essere anche vista come arbitraria e dannosa per gli interessi della comunità, come dimostrato durante il processo che portò alla perdita di Pecetto nel 1444. I sudditi, fra le varie accuse mosse contro i Mandelli, avanzarono anche quella di malagiustizia: il processo che aveva visto imputato Gennaro Rizzo per le gravi percosse inferte ad una certa Caterina moglie di Ruffino *Pelizarius* si era concluso col pagamento di una multa a Tobia Mandelli, senza che venisse contemplato il risarcimento per i parenti della vittima, la quale per vendetta aveva poi dato fuoco alla casa del suo aggressore causando un incendio che si era rapidamente esteso su una parte consistente dell'abitato. E ancora Agnesina, figlia nubile di Marchello Salamoni, era stata resa gravida da Antonio Malvezzi, ma il padre di Agnese non aveva ottenuto soddisfazione poiché Tobia, ricevuto il pagamento dell'ammenda da parte del colpevole, aveva dichiarato chiusa la questione, decisione che aveva spinto i fratelli della donna a farsi ragione da soli uccidendo il Malvezzi. Tutto questo perché i Mandelli avevano amministrato male la giustizia ai loro sudditi. Una giustizia, quella della comunità, che contemplava il risarcimento della vittima e non l'astratto pagamento di una multa alla camera comitale, pratica percepita alla stregua di una tangente diretta nelle tasche dei signori, colpevoli di aver ignorato le richieste dei pecettesi con gravi conseguenze per l'ordine pubblico e l'incolumità degli abitanti del paese. Oltretutto, stando agli *homines*, l'invio a Pecetto da parte dei Mandelli di podestà e amministratori ignoranti e rapaci aveva contribuito ad aggravare la situazione[148].

[146] ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 84 r. – 85 v., 7 febbraio 1442. L'esecuzione capitale è ricordata anche in CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., p. 178.
[147] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 7, n. 13, 25 giugno 1515.
[148] CENGARLE, *La comunità di Pecetto* cit., pp. 112-113.

3.3 I podestà-castellani fra signore e comunità

Ma quali sono le relazioni che si venivano a creare fra i podestà-castellani e i loro *principales*, e quelle fra i primi e la comunità, a cui erano stati destinati? Questi officiali, lo ripetiamo, rappresentavano l'autorità del signore e pertanto ne erano l'espressione diretta sul piano giudiziario, amministrativo, militare e, come accennato, anche patrimoniale: non era dunque strano che gli abitanti del feudo li percepissero come corpi estranei, a differenza di apparati istituzionali come il consiglio della terra e il consolato, espressi direttamente dalla collettività, o una serie di altri incarichi minori più o meno stabili, decisi sempre in seno alla comunità. Un buon esempio del distacco esistente fra officiale signorile e istituzioni comunitarie è dato dallo scambio di lettere tra Raffaele Mandelli da una parte e i podestà e la comunità di Sale dall'altra, in un periodo di tensione e scontri dovuti a questioni confinarie. Nel 1442, dopo una serie di botta e riposta epistolare durata due anni fra il nobile milanese e i salesi, il podestà di Sale Iacopo Antonio da Sulmona aveva scritto al magnifico e onorevole *compater* signore di Piovera in toni abbastanza scoraggiati: il consiglio della terra lo aveva infatti «per suspecto», verosimilmente perché non era stato in grado di chiudere la questione col Mandelli, e oltretutto il suo signore Luigi Sanseverino «non se ne vole inpagiare». Emerge l'umana difficoltà dell'officiale di adempiere alle sue mansioni, di mantenere un equilibrio fra le esigenze della comunità, sempre più spazientita, l'indifferenza del feudatario, occupato col suo servizio presso il duca, e il desiderio di *ben vicinare* con Raffaele e i suoi *homines*. Quest'ultimo punto è causticamente ribadito – con toni ben più sprezzanti – anche dai consiglieri di Sale, che per mezzo di Iacopo Antonio mandano a dire al nobile milanese «che non hano a departire niente con voy se no de amore, e quello ch'è vostro sia vostro e quello ch'è loro sia loro, e che questa è la risposta e comissione che vogliano fare, […] e più dicano vi doverebe bastare de tenire solo quello che aspectava a Piopera sì como possessione che fo dela badia [di San Marziano di Tortona]». L'officiale si scusa col Mandelli per i modi e i toni dei consiglieri salesi, ma comunque preferisce non occuparsi più della questione: «Como i'o dito de sopra, me perdonati che non voglio de questo inpagiare più, che se credesse la camixa che io adosso me havesse suspecto ela butareve via, reservato se lo mio signore Loyse da Sancto Severino, lo quale è ser mio, melo comandasse per sua letera». Nella sua successiva e ultima lettera, il Mandelli mostra una certa compassione per la situazione dello *spectabilis compater amatissimus*, dispiacendosi che la comunità di Sale lo abbia ingiustamente in sospetto, «perché hano poduto cognoscere sete sempre stati fervente neli facti loro». Per quanto riguarda le parole dei consiglieri, Raffaele dichiara di voler mantenere ciò che gli spetta «sempre mediante la raxone per tute le vie del mondo, et apreno bene li ogii queli a chi tocha, che cossì è mia

intentione, azochè queli neli quali forsse me poria confidare non habieno zamay caxone de fare festa de sancto in mio danno como zà ad altri he acaduto, et intenda chi vole»[149].

Dalle carte della causa contro la comunità di Pecetto emerge tutta l'ostilità degli abitanti del paese nei confronti degli inviati dei signori. Nelle loro *difensiones*, i Mandelli sostengono come in più occasioni i pecettesi, lamentandosi della scarsa qualità e preparazione professionale degli agenti feudali, si fossero rifiutati di obbedire al podestà, gli avessero negato il pagamento degli arretrati del salario, e si fossero perfino arrogati la facoltà di eleggere due membri della comunità per sostituire nelle sue funzioni l'officiale signorile[150].

A volte non era necessaria l'avversione della comunità per far desiderare al podestà di lasciare l'incarico, magari da questi considerato poco appetibile. Nell'aprile del 1477 Giovanni Ambrogio Venzago, podestà per conto di Filippo Maria Sforza, scrive «cito cito» al segretario ducale Bartolomeo Calco per informarlo di «quanto mal volentera [stia] qua [a Piovera] perché questo non è loco per mi, nec de honore, nec de utilitate, et vi dissi amava stare apresso de vuy», dove egli può davvero rendersi utile; e se proprio deve stare lontano da Milano, allora preferisce di gran lunga ottenere, col benestare della duchessa, «l'officio che ha exercito tanto tempo fa a Zenova domino Leonardo de Seraticho, quale ha tenuto conto de le intrate e spexe de la ducale camera»[151]. Certo, fare il podestà-castellano in un piccolo centro abitato nella campagna lombarda non doveva essere particolarmente remunerativo o di prestigio, soprattutto quando si poteva ambire a ben altre posizioni all'interno del vasto apparato burocratico ducale[152]. Tuttavia, a ben vedere, le attrattive economiche non mancavano e un officiale poteva rimpinguare il suo salario con altre entrate. A Caorso, ad

[149] ASPc, FM, s. I, b. 6, f. 9 r., 6 gennaio 1442.
[150] CENGARLE, *La comunità di Pecetto* cit., p. 116.
[151] ASMi, Comuni, cart. 63, Piovera, 24 aprile 1477. Probabilmente lo stesso Giovanni Ambrogio Venzago cancelliere di Filippo Maria Visconti e *famiglio cavalcante* di Francesco Sforza. L. BELTRAMI, *Il Castello di Milano sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza, 1368-1535*, Hoepli, Milano, 1894, p. 21n. Il Venzago sarà poi podestà di Brescello (1479), podestà di Varese (1482) e castellano di Bregnano (1487). SANTORO, *Gli uffici del dominio Sforzesco* cit., pp. 220, 485 e 684. Nel settembre del 1480 verrà inviato a Gambolò, in Lomellina, da Ludovico Maria Sforza per fare descrizioni di biade e legumi in vista del sequestro a favore della camera del sale di Pavia. N. COVINI, *In Lomellina nel Quattrocento: il declino delle stirpi locali e i "feudi accomprati"*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio. Atti del convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003)*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini e Gian Maria Varanini, Firenze University Press, Firenze, 2005, pp. 127-158, qui p. 154.
[152] Ad esempio, nel 1458 il podestà ducale di Pavone era pagato appena 4 lire imperiali, motivo che aveva spinto il «zentilhomo da bene» Ambrogio Aliprandi, officiale inviato in quella terra, a lamentarsi presso il principe. Lo Sforza aveva quindi scritto alla comunità che gli sembrava ragionevole «che gli sia fatto a luy megliore provisione cha ad un altro, maxime perché è forastero», aggiungendo «ad ciò chel possa vivere» ulteriori 4 lire oltre al salario (da considerare però solo come un'aggiunta extra e non come un aumento dello stesso, che altrimenti sarebbe una «innovatione […] contra l'usato»). ASMi, Missive, reg. 34, p. 699, 19 gennaio 1458. La supplica dell'officiale è in ASMi, Carteggio Interno, scat. 715, fasc. 36, Alessandria, p. 7, 6 gennaio 1458.

esempio, durante il loro servizio Rubicondo Mandelli[153] e Gentile *de Curte*[154] avevano avuto in affitto dai signori diversi cespiti, come i mulini del paese, edifici che essi affittavano a loro volta a dei mugnai. Alcuni podestà-castellani si interessarono prima o dopo lo svolgimento del mandato all'affitto delle entrate feudali, che essi stessi mettevano all'incanto. Si pensi al già ricordato Giuliano Fontana, che nel 1434 era entrato in società con l'*incantator* Pietro Pallavicino assicurandosi l'affitto del dazio sul pedaggio nella terra di Piovera, tanto per terra, quanto per acqua[155]. Ancora nel 1447 e nel 1450 il Fontana e i suoi soci si aggiudicano l'appalto per questa entrata[156]. I podestà provenienti da famiglie localmente eminenti, come i Fontana, non sono gli unici a radicarsi profondamente nel tessuto sociale del luogo, dove da tempo essi coltivano assieme ai parenti svariati interessi sociali e patrimoniali. Nel feudo caorsano il cittadino cremonese Taddeo Dal Pozzo, podestà per conto di Antonio Mandelli nel 1491, alcuni anni prima di assumere l'incarico aveva ricevuto in locazione assieme ai fratelli dalla contessa Caterina la riscossione del dazio dei mulini, della taverna, dell'*hospitium* e del *traverso* (il pedaggio) di Caorso[157].

---

[153] I mugnai di Caorso Zanino *Procatius* (mulino *inferior*) e Lorenzo Cavagni (mulino *superior*) tenevano in affitto i due opifici a nome di Rubicondo, il quale a sua volta li aveva ricevuti in locazione dai parenti. Durante le sue testimonianze – una del 1458 e l'altra del 1460 – Zanino aveva ricordato come lui e il collega portassero sui *solai* della rocca la molitura, parte della quale spettava all'officiale in quanto affittuario. Durante le assenze dello zio, Aloisio Mandelli, suo luogotenente e *negotiorum gestor*, aveva continuato a ritirare il macinato a suo nome, incaricando il mugnaio di condurlo parte alla rocca e parte nella casa di Giuliano *de Aleo* sita nel *castrum*. ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 25, 20 luglio 1458; ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 20, 27 agosto 1460. Per l'inventario dei beni presenti nel castello di Caorso, riportato in doppia copia negli incartamenti dei nn. 20 e 25, si rimanda all'Appendice documentaria 2.

[154] Fra i patti stipulati col Pusterla al momento dell'acquisto dei due terzi del feudo di Caorso, Ottone Mandelli si impegna a mantenere e difendere Gentile *de Curte* nell'incarico di podestà e nell'affitto di mulini, taverna, traverso, ghiandatico, *reseghe* (taglio del legname), fornaci, campi, prati e vigne della terra di Caorso e di ogni entrata, reddito, preeminenza ed emolumento precedentemente tenuti da Gentile a nome di Pietro, e ciò fino alle calende di gennaio del 1464, conservando le stesse condizioni contrattuali alle quali era precedentemente soggetto, benché ora il pagamento dell'affitto debba essere diviso fra i due signori. Inoltre il conte è tenuto a risarcire a Gentile alle calende di gennaio (1464) ogni miglioramento, riparazione e spesa utile e necessaria da lui sostenuti per la rocca e i mulini, secondo la stima fatta dal comune amico Fabiano *de Casellis*. ASPc, FM, s. II, b. 4, n. 9, 24 maggio 1463. Gentile era da tempo al servizio del potente cortigiano, tanto che questi già nell'ottobre del 1452, in occasione della guerra col Monferrato, lo poté definire come suo «canzelleri fidatissimo» al quale il duca avrebbe potuto prestare fede come se fosse il Pusterla in persona. ASMi, Carteggio Interno, scat. 713, fasc. 16, Alessandria, p. 27, 20 ottobre 1452. Forse è lo stesso Gentile *de Curte* podestà di Frugarolo mittente di una missiva indirizzata al duca Galeazzo Maria nel febbraio del 1469. ASMi, Carteggio Interno, scat. 776, fasc. 2, Alessandria, p. 72, 26 febbraio 1469.

[155] Nel 1437 Pietro e Giuliano, quest'ultimo podestà di Piovera, avevano denunciato a Raffaele Mandelli i fratelli Giovanni Pietro e Ambrogio Stanchi di Rivarone per frode. Nel marzo del 1434 il primo era stato sorpreso da Pietro nei pressi del porto del *Robarellum* con un *botale* di vino proveniente dalla terra di Piovera e trasportato su un barroccio trainato da un paio di buoi, il tutto senza aver versato il pedaggio all'incantatore o al suo socio e *particeps* Giuliano. Sempre a marzo il Fontana aveva sorpreso i due Stanchi a compiere nuovamente la medesima frode, che era costata loro il sequestro di merce, mezzo di trasporto e animali, così come previsto dagli statuti di Piovera – purtroppo non pervenuti –, secondo i quali un terzo del ricavato andava al castello, un terzo al daziere e un terzo all'accusatore della frode. La controversia si trova in ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 23 r. – 25 v., 19 agosto 1437.

[156] Nel 1447 Giuliano ottiene l'appalto per 38 fiorini *cum avantagio* di un fiorino, mentre nel 1450 se lo aggiudica il Fontana assieme ai soci Domenico Ardenghi e Giovanni *de Burgo*, tutti abitanti di Piovera. ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, *In isto quinterno*, f. 4 r.

[157] ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1422-1423, 24 giugno 1487. Altri esempi sono quelli di Leonardo da Novellara, podestà di un terzo di Caorso fra 1480 e 1483, il quale era stato fittavolo del conte Antonio Mandelli per un terreno coltivo di 41 pertiche e 12 tavole sito nel territorio di Caorso «ad Stratam Salicis» (ASDCo, FD, Eredità, cart. 3, f. 5 r., 23 settembre 1488), e di Giovanni Francesco di *dominus* Gaspare Visconti da Cislago, pieve di Olgiate, investito *nomine locationis et ficti ad benefatiendum* da Elisabetta Visconti, vedova del conte Antonio Mandelli e tutrice del figlio minore

Ad entrare in contrasto coi podestà-castellani signorili non fu solo la popolazione locale, ma in alcuni momenti a guastarsi furono anche i rapporti fra i Mandelli e i loro officiali o ex officiali, tant'è che quello di Rubicondo Mandelli non si presenta come caso isolato: a questo si aggiungono i dissapori che i feudatari ebbero anche con Gentile *de Curte* e Daniele Lanavecchia a Caorso e con Giuliano Fontana a Piovera. Se nel primo e nell'ultimo caso le vicende che portarono al deteriorasi del rapporto sono scarsamente testimoniate dalle fonti, la lite che contrappose il Lanavecchia al conte Ottone è decisamente meglio documentata, grazie all'incartamento processuale e alle suppliche rivolte al duca da ambo le parti.

Abbiamo accennato in precedenza ai dissidi del 1468 fra il *de Curte* – officiale di Pietro Pusterla e poi di Ottone Mandelli fra 1458 e 1463 – e Ottone Piccinino per alcuni beni che Gentile aveva nella giurisdizione di Caorso[158]. Pochi anni prima il *de Curte*, assieme al nobile piacentino Giovanni Nicola Nicelli, aveva guidato un manipolo di uomini per bloccare il fluire dell'acqua in un canale presso Pontenure, così da danneggiare i mulini di Caorso, ma non sono chiare le motivazioni del gesto[159]. Altrettanto curiosa è la vicenda del suo collega Giuliano Fontana, a lungo al servizio dei Mandelli prima come cancelliere, poi come podestà-castellano di Piovera e per breve tempo anche di Caorso. Ebbene, dopo anni di indubbia fedeltà e servigi resi ai nobili milanesi, nel 1472 Giliano è presentato dal podestà di Piovera Benedetto *de Scrivantis* come accusatore di alcuni bergamaschi e *homines* pioverini, rei di aver fatto pascolare i loro animali su alcune *zerbe* della giurisdizione alessandrina e di proprietà del Fontana. Benedetto scrive a Giovanni Pietro da Seregno, *iudex ferracie* di Alessandria, in merito a queste accuse, sconfessando quanto detto da Giuliano e proponendo all'officiale, che non può intromettersi nella giurisdizione della terra separata di Piovera, di fare un compromesso fra le parti[160]. A due anni da questo episodio, Giuliano, cinquantaseienne e ormai da cinque anni abitante a Bassignana, compare fra i testimoni prodotti da Francesco Stanchi di Valenza contro il conte Ottone Mandelli e ricorda la cospirazione ordita dal signore di Piovera per farlo ammazzare. Un famiglio del conte, certo Giorgio Brizzi, era stato incarcerato nella terra di Bosco e per liberarsi aveva pagato 52 lire, fatto per il quale si era poi lamentato col Mandelli una volta ritornato al castello di Piovera. Il conte non aveva perso l'occasione per trarre vantaggio dalla vicenda, promettendo a Giorgio di versargli il doppio della somma persa in cambio di un servigio: l'omicidio

Pietro Francesco, per nove anni di ogni proprietà e bene immobile (2.319 pertiche) che madre e figlio hanno a Caorso, ad eccezione del castello e di due *zardini* (36 pertiche in totale) esistenti nei pressi del castello, il tutto per il fitto annuo di 11 soldi imperiali la pertica (da pagare un terzo a Natale, un terzo a Pasqua e un terzo a San Michele), dando inoltre a Natale un porco del peso di 10 *penses* e a San Martino un paio di capponi. Nella locazione non sono compresi il dazio di pane, vino e carne, né altri diritti, mentre lo è quello dei mulini. ASMi, Atti dei Notai, Atti, Bartolomeo Pagani, cart. 2923, 12 maggio 1503.

[158] ASMi, Carteggio Interno, scat. 863, fasc. 5, Piacenza, p. 46, 18 maggio 1468.

[159] ASPc, OC, D, 30 ottobre 1464.

[160] ASPc, FM, s. I, b. 6, f. 341 v., 14 agosto 1472.

di Giuliano Fontana. La missione ebbe esito negativo, soprattutto per volontà del sicario, ma rende bene l'idea di come dovessero essere ormai irrecuperabili i rapporti fra l'ex officiale e il Mandelli[161]. Lo stesso Giorgio Brizzi, residente a Marengo al momento dell'interrogatorio, venne sentito come testimone e la sua versione dei fatti, ad eccezione di alcuni dettagli secondari, combacia con quella del Fontana. Interessanti nella sua deposizione sono la definizione di *proditor* data dal conte alla vittima designata e la menzione *en passant* di un altro omicidio, stavolta andato a buon fine, ordito dal Mandelli ai danni di un altro suo podestà, tale Giovanni Carlo *de Martinis*[162].

Meglio delineato, come detto, è il caso di Daniele Lanavecchia. A fine gennaio del 1471 – ma la questione era già sorta alcuni anni prima – Galeazzo Maria Sforza aveva scritto ai *doctores* Antonio da Romagnano, Luca *Vernacius* e Lorenzo da Pesaro affinché si occupassero della causa vertente tra Daniele Lanavecchia e il conte Ottone Mandelli[163]. Pochi mesi dopo, tuttavia, essendo i tre occupati in altre questioni, il duca aveva affidato la causa ad alcuni membri del consiglio segreto, incaricati di porre fine alla *longa series* di suppliche del Lanavecchia informandosi sulle ragioni delle parti e infine trasmettendo il tutto ai maestri delle entrate straordinarie – che verranno poi ripresi più volte dal principe per la loro lentezza[164] –, così che il supplicante non si affanni ulteriormente e non torni ad assillare le principesche orecchie[165]. Podestà di Caorso per circa tre anni, fra il 1463 e il 1465, Daniele di Iacopo Lanavecchia aveva precedentemente inoltrato al duca una supplica – e diverse altre ne manderà nei mesi successivi – per denunciare le vessazioni subite dal Mandelli. In assenza di indicazioni cronologiche certe, non è sempre facile dare un ordine alle lettere dell'ex podestà, il contenuto delle quali varia comunque di poco fra una e l'altra[166]. In sostanza, Daniele, «in questa sua

[161] Il discorso diretto riportato nella testimonianza di Giuliano rende la vicenda ancora più vivida. Ottone Mandelli, sentite le lamentele del famiglio, gli aveva detto «Vos des tibi malenchoniam de istis denariis, quia te restaurabo in duplum si vis», e subito Giorgio si era rallegrato per l'offerta, rispondendo «Ego sum multum contentum fatiatis michi bonum servitium! Quid vultis ut faciat?». Da qui la proposta del conte: «Si vis interficere Iullianum de Fontana solvem tibi istos denarios in duplum». ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, ff. 4 r. – 7, 27 gennaio 1474.

[162] Anche in questa testimonianza il dialogo fra il Mandelli e il famiglio è riportato col discorso diretto. Oltre all'ordine di uccidere Giuliano, al teste erano stati commissionati altri due omicidi, quello di Francesco Bellingeri, poi risparmiato dal famiglio, e tempo prima quello di Cristoforo Fontana (probabilmente è il notaio rogatore di un atto del 25 aprile 1444. ASPv, Notarile, Giorgio Calvi, cart. 493, f. 402 r., 3 luglio 1490), ora abitante a Pietra Marazzi. Giuliano Fontana nella sua deposizione riporta come fosse stato proprio il famulo del Mandelli ad informarlo dei suoi delittuosi incarichi. ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, ff. 8 r. – 11 r., 27 gennaio 1474.

[163] ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, f. 1213 r., 29 gennaio 1471.

[164] Nel giugno del 1472 il duca lamenta le dilazioni e le negligenze dimostrate dagli officiali nella risoluzione della causa, ordinando loro di occuparsene con correttezza e il più velocemente possibile affinché le parti «ad nos fastidiendos amplius redire non cogantur». ASMi, Missive, reg. 109, f. 51 v., 4 giugno 1472. Alcuni giorni dopo Galeazzo Maria impone un limite di quindici giorni per la risoluzione della lite. Ivi, f. 56 r., 7 giugno 1472. Nonostante l'ordine ducale, i maestri delle entrate straordinarie decidono di prorogare la causa, provocando la pronta risposta del Lanavecchia e, di conseguenza, dello Sforza. Ivi, f. 69 r., 1° luglio 1472 (copia anche in ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, f. 1212 r., 1° luglio 1472).

[165] ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, f. 1216 r., 19 maggio 1471.

[166] Le varie suppliche, tutte senza datazione, si trovano in diversi fondi archivistici, in alcuni casi raccolte assieme alla documentazione della causa. ASDCo, FD, Eredità, cart. 14; ASMi, Famiglie, cart. 93, Lanavecchia; ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli.

ettade de veghieza e piena de infirmitade, nela quale se retrova etiam cum grande povertade», si lamenta più volte della sentenza data dal giurista e consigliere ducale Agostino Rossi[167], la quale ridimensionava una precedente fatta da Ludovico Sachella in favore dell'ex podestà di Caorso, che si dice ormai sul lastrico a causa della lite, e riduceva di molto le somme di denaro che il conte doveva risarcirgli[168]. Il Mandelli è assai potente e può contare sull'amicizia e l'appoggio, oltre che del Rossi, anche di diversi membri del consiglio segreto, i quali non perdono occasione per avvantaggiarlo a discapito del povero Daniele[169], che ormai vede nel duca il suo unico salvatore[170]. Il supplice accusa anche il Mandelli di aver prodotto scritture e testimoni falsi, in pregiudizio tanto del suo ex podestà, quanto della camera ducale. Questo punto è di particolare rilevanza. Per quanto solitamente simili imputazioni fossero parte della strategia standard per delegittimare la controparte (giudici, procuratori e avvocati non idonei, testimoni e scritti falsi, ecc.), stavolta la macchina della giustizia ducale si mosse seguendo questa pista. I maestri delle entrate straordinarie, pur dichiarando valida la sentenza emessa dal Rossi, viste le accuse di falso esposte dalla controparte e sostenute dagli agenti della camera ducale, avevano infine deciso di indagare ed eventualmente punire il Mandelli se trovato colpevole[171]. Per diverso tempo si era discusso sull'opportunità o meno di avviare l'*inquisitio* «in criminali cause» del conte e per questo motivo era stato richiesto il parere di alcuni *doctores*. Nonostante il loro giudizio a procedere fosse stato largamente contrario, alla fine era prevalsa la linea sfavorevole a Ottone[172], ma mancando traccia di un'effettiva condanna si può ipotizzare come questi abbia infine vinto il processo o l'abbia del tutto scampato.

---

[167] G. BATTIONI, *Rossi, Agostino*, in *DBI*, vol. 88 (2017).

[168] Fra le somme diminuite dalla sentenza c'è anche il salario dovuto all'ex podestà per tre anni di servizio, passato da 240 lire a sole 150, e un debito di oltre 1.000 lire ridotto a 400. ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, s.d.

[169] Daniele lamenta non solo come Agostino Rossi, autore della seconda sentenza, sia «compare et amicissimo del conte», ma come anche il consiglio segreto, «quale ha il conte Otto per figlio», lo avvantaggi in maniera indiscriminata. ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, ff. 1214 r. – v., s.d. «Amicitie grandissime» che il conte, al quale «non mancha doctori nè procuratori», si è accattivato «con favore fura de ragione, vino moscatello, spelta et altre cose sine fine». ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, s.d. (successiva al 18 marzo 1472). Dal canto suo, il Lanavecchia non è affatto sprovvisto di aderenze, potendo vantare ben altre "credenziali": fedelissimo servitore degli Sforza fin dagli albori del loro Stato, si era distinto per lealtà e capacità più di quanto abbiano fatto altri che poi hanno fatto carriera e ottenuto favori, i quali appaiono indegni in suo confronto. Infatti, il duca Francesco aveva riconosciuto il valore di Daniele e l'aveva ringraziato personalmente in una lettera, ordinando poi a Cicco di assecondare ogni sua richiesta, cosa che però il segretario non aveva mai fatto. ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, f. 1214 v., s.d.

[170] Il supplicante, oppresso dal potente avversario, aveva fatto ricorso allo Sforza, ispirato «da Dio ministrando regale iusticia como principe fonte de iustitia, dicto Daniele hebbe tale satisfatierone, che dove era morto fu resussitato». Ivi, f. 1214 r., s.d. In un'altra missiva la devozione è ancora più smaccata, tanto che l'ex podestà dichiara come «per lo passato vostra excelentia non solamente al Lanavegia è stato signore, ma quasi Dio esso l'a reputata». ASMi, Famiglie, cart. 93, Lanavecchia, s.d.

[171] ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, f. 1218 r., s.d. I principali capi d'accusa e le *difensiones* fatte dal Mandelli sono in ivi, ff. 1219 r. – 1224 v., s.d.

[172] Ad istanza di Antonio Iacopo *de Auria* dei maestri delle entrate straordinarie, era stato richiesto il parere di diversi avvocati fiscali, i quali avevano dato parere contrario ad un'eventuale *inquisitio* per falso contro il Mandelli. Ivi, f. 1225 r., 26 giugno 1472 e ss. Lo stesso *de Auria* si era detto contrario a questa opzione, ma i suoi tre colleghi erano stati di diverso avviso e avevano votato per procedere con l'inchiesta. Ivi, ff. 1228 r. - 1229 v., s.d. Per chiarire quei punti che non vedevano concordi i *magistri* il duca aveva richiesto un parere al Collegio dei giurisperiti di Milano. ASMi, Missive,

4. Contribuzioni e prestazioni d'opera nei feudi dei Mandelli fra intromissioni, mediazioni, accordi e resistenze

Fra le principali richieste che i sudditi rivolgevano al signore vi era quella di essere protetti da qualsiasi ingerenza esterna – da nobili e comunità rurali vicini, dalla fiscalità ducale, dai gabellieri e dagli officiali cittadini – garantendo così agli *homines* integrità personale e patrimoniale, immunità e sgravi per la tassazione ordinaria e straordinaria alla quale le comunità erano soggette, oltre che per le prestazioni indebite richieste per lavori di manutenzione del sistema viario e di strutture esistenti al di fuori della giurisdizione signorile, separata nei casi di Piovera e Caorso da quella del centro urbano. È soprattutto durante i momenti di crisi e incertezza che le istanze della città si fanno più pressanti: in particolare in occasione di avvicendamenti, anche dinastici, al vertice del dominio, il comune urbano trova infatti diversi spiragli per rinegoziare equilibri e prerogative a danno dei soggetti concorrenti sul territorio[173].

Non sorprende quindi trovare la mancata salvaguardia dalla tassazione – che poteva essere anche dovuta ad una scarsa capacità di mediazione del feudatario presso il potere centrale – e la rapacità signorile fra le principali recriminazioni fatte dagli *homines* di Pecetto contro i Mandelli. Questi ultimi, durante il processo, si discolperanno più volte asserendo di aver sempre agito nel pieno interesse della comunità e di aver cercato di tutelarla dalla fiscalità ducale[174]. Il quadro a tinte fosche tracciato dai sudditi andrebbe almeno in parte ridimensionato: nonostante permanga qualche dubbio per la terra di Pecetto[175], a Piovera e Caorso i signori si spesero effettivamente su più fronti per tutelare i loro sudditi e la giurisdizione dalle molte minacce esterne.

---

reg. 109, f. 71 r., 10 luglio 1472. Contro la decisione dei maestri delle entrate straordinarie si erano aggiunti i *consilia* di alcuni dottori del Collegio. ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, ff. 1229 v. – 1238 v., s.d. (successivo al 10 luglio 1472).

[173] Ad esempio, dopo l'assoggettamento a Francesco Sforza, la città di Piacenza avviò una forte offensiva contro quelle sacche di resistenza e privilegio (borghi, comunità rurali, signori feudali) che, secondo i rappresentati del comune urbano, si erano dichiarate separate ed esenti dalla giurisdizione cittadina approfittando della morte dell'ultimo duca Visconti. Era stata quindi presentata dalla Comunità cittadina agli uffici ducali una serie di liste dov'erano annotate tutte quelle ville che in precedenza erano solite contribuire alla tassazione assieme al centro cittadino, «liste [che] non rispecchiavano la realtà, ma rappresentavano l'idea che i ceti urbani avevano del contado, il modo con cui lo pensavano e, forse, lo desideravano». ANDREOZZI, *Nascita di un disordine* cit., p. 46. Per un approfondimento, D. ANDREOZZI, *Il periodo sforzesco*, in *Storia di Piacenza. Volume terzo. Dalla signoria viscontea al principato farnesiano (1313-1545)*, Tip.Le.Co, Piacenza, 1997, pp. 133-166, soprattutto pp. 138-143.

[174] CENGARLE, *La comunità di Pecetto* cit., pp. 105-126.

[175] Se è vero che i Mandelli, stando alle recriminazioni della comunità, mostrarono delle mancanze nella tutela fiscale degli *homines*, va notato come in seguito il conte Ottone sembri prestare maggiore attenzione in tal senso. Riottenuto dal duca il feudo alessandrino di Pecetto assieme a Ottone Piccinino nel gennaio del 1455, il Mandelli aveva fatto riunire gli abitanti della terra nella locale chiesa di Sant'Antonio per riceverne il giuramento di fedeltà. Successivamente, in accordo col cugino, il signore aveva deciso per sua grazia di lasciarsi alle spalle le ingiurie e le violenze commesse dagli *homines* contro la sua persona, i parenti e gli officiali signorili, e di assolvere da qualsiasi debito i sudditi, ratificando inoltre l'esenzione fiscale di tre anni che Francesco Sforza aveva concesso a quella terra, martoriata dal conflitto. ASDCo, FD, Eredità, cart. 13, 4 gennaio 1455. Alcuni episodi di violenza contro i Mandelli e i loro officiali in CENGARLE, *La comunità di Pecetto* cit.

A più riprese, infatti, troviamo i Mandelli costretti a sollecitare l'intervento del principe per far desistere i gabellieri di Piacenza e Alessandria dal molestare caorsani e pioverini per contribuzioni alle quali non erano soggetti, così come dalle ingiuste richieste di partecipazione ai lavori pubblici, soprattutto per la manutenzione della rete viaria terrestre dentro e fuori la giurisdizione della terra separata[176]. Per esempio, nel dicembre del 1502, alla presenza del podestà di Piacenza e dello *iudex pontium et viarum ac victualiarum* del comune si era presentato Giovanni Iacopo Riccio, notaio piacentino, in qualità di procuratore dei conti Giovanni Antonio e Bernardino Mandelli, di *actor* di Elisabetta Visconti e di suo figlio Pietro Francesco Mandelli, e di *sindicus* e procuratore della comunità di Caorso. Il notaio aveva riportato come alcuni giorni prima fossero stati inviati due precetti al console e agli *homines* di quella terra, soggetta alla giurisdizione dei nobili milanesi, con l'ordine di presentarsi a Piacenza il primo giorno di gennaio per fare la propria difesa, adducendo come pretesto le pessime condizioni in cui, a suo dire, versavano le strade di quel luogo e di Muradolo, compreso nel suo territorio («essent destructe», si parla anche di due ponti diruti), e la presenza nell'*hospitium* caorsano di «bochalia ad non mensuram et panes ad non pondus». Giovanni Iacopo dichiara come queste accuse e richieste siano state fatte ingiustamente, e né i consoli e gli *homines* delle comunità di Caorso e Muradolo né l'oste dell'*hospitium* caorsano avranno problemi a far valere le loro ragioni in quanto le autorità piacentine non possono intromettersi nella giurisdizione dei conti Mandelli, separata dal comune di Piacenza. Il procuratore ricorda anche come già negli anni Ottanta del secolo precedente fosse stata intentata una causa riguardo all'obbligo per gli abitanti di Caorso di recarsi con ventiquattro plaustri, buoi, e due *brazentes* (braccianti) per ogni carro «ad aptandum et ingerendum» la porzione di strada romea nel territorio di Pontenure, vertenza terminata in favore dei feudatari[177]. Anche stavolta, viste le prove addotte dal difensore, il podestà e il giudice avevano dato ragione ai Mandelli e ai loro sudditi[178].

---

[176] A loro volta, però, anche gli *homines* potevano essere accusati dagli officiali cittadini di aver esercitato ingiustamente delle prerogative al di fuori della giurisdizione feudale. È questo il caso della missiva inviata al duca da podestà, capitano della cittadella e referendario di Alessandria, i quali segnalavano allo Sforza come alcuni abitanti di Montecastello di ritorno da Sale fossero stati fermati e privati di animali e vettovaglie da alcuni uomini di Piovera, con l'accusa di aver frodato il dazio di quella terra. Tuttavia, come sostenuto dagli officiali cittadini, il sequestro era avvenuto sul territorio alessandrino, dove i pioverini non avevano alcuna giurisdizione, e l'azione era quindi stata fatta a danno dei dazi e delle entrate del centro urbano. ASMi, Carteggio Interno, scat. 717, fasc. 29, Alessandria, p. 21, 26 maggio 1465.

[177] Col nome di "strada romea" si fa genericamente riferimento a qualsiasi percorso che conduca il pellegrino a Roma (da qui l'appellativo di "romeo" o "romipeta" del devoto viaggiatore). È però da notare come in molti casi la denominazione data a queste strade non stia a significare «vie monopolizzate dai pellegrini, e neppure vie battute soprattutto dai pellegrini o nate per i pellegrini o per loro soltanto». G. CHERUBINI, *Pellegrini, pellegrinaggi, giubileo nel Medioevo*, Liguori Editore, Napoli, 2005, pp. 19 e 65.

[178] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 12, n. 21, 4 dicembre 1502. Ancora nel 1514 e nel 1529 i Mandelli fanno appello al principe per far cessare le continue richieste di uomini e risorse da parte degli officiali cittadini per la manutenzione di strade e ponti esterni alla giurisdizione di Caorso. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 7, n. 44, 8 ottobre 1514. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 17, 20 ottobre 1529.

I vari tentativi fatti dalla città di Piacenza per costringere alla contribuzione i nobili milanesi e i loro *homines* si inseriscono nel più ampio e ambizioso obiettivo di ridimensionare le esenzioni di cui godevano soprattutto i grandi feudatari piacentini e le terre loro soggette, che sfuggivano alla contribuzione dei sussidi ducali prima e regi poi gravanti sulla città. Nel 1440 Raffaele Mandelli, forte dei suoi privilegi, aveva chiesto al duca Filippo Maria di salvaguardare lui e i suoi *homines* di Caorso dalle pretese del comune piacentino, ottenendo l'assenso del Visconti, il quale aveva specificato che il nobile milanese, estraneo alla divisione in squadre della città, fosse trattato «equaliter et eo modo quo et prout tractantur spectabiles comes Albertus de Scotis et comites Bartholameus et Iohannes de Angussolis»[179]. La questione delle squadre torna alcuni anni dopo. Sollecitato da una supplica dei caorsani, Francesco Sforza aveva ordinato al vice luogotenente di Piacenza di verificare i gravami ai quali la comunità asseriva di essere ingiustamente sottoposta. Gli *homines* chiedono inoltre di essere «cavati fuora de la squadra con la qual *impresentiarum* sono extimati et posti contra rasone et usato per lo passato, et maxime perché dicti homini ne dicono non essere may stati de squadra alcuna, como offeriscono monstrare apertamente per loro privilegii»[180]. Nel febbraio del 1473 il conte aveva richiesto e ottenuto per sé e per i suoi *homines* di Caorso la possibilità di non pagare la tassa del sale assieme alla città di Piacenza. In una supplica inoltrata ai maestri delle entrate ordinarie, il signore si era lamentato a nome suo e dei caorsani dicendo che, «reformandosi la taxa del sale del vescovato di Piasenza per li cittadini de quella citta, ellecti per le squadre, como sapiti, et non essendo il predicto loco di squadra alcuna, como non è, se dubita non sia dicto loco ultra il debito et honesto agravato, però caduno deli ellecti se sforzarà de exgravare et alienare quelli dela squadra sua, et per questo forsi gli serà data molto magiore quantita de sale». I maestri, trovando ragionevole la richiesta del Mandelli, dichiarano che rendere esecutive le nuove riformazioni «serebbe admettere ogni cosa in confusione, et bisognariti che tale reformatione essendo confusa andasse ad terra et di novo se riformasse», pertanto incaricano il referendario di Piacenza e l'officiale Cristoforo *de Pegiis* di stanza nella città di verificare che il conte e la sua terra non siano gravati ingiustamente[181]. Un'altra missiva dei maestri è inviata a inizio marzo al solo referendario piacentino, con l'ordine di non molestare oltre il Mandelli, che «quantunque lui stia in questa citade

[179] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 12, n. 1, 21 ottobre 1440.
[180] ASMi, Missive, reg. 17, p. 685, 19 marzo 1454. «L'intero contado piacentino […], così come risultava frazionato in una miriade di centri di potere locale, sui quali la città non aveva mai saputo completamente estendere il proprio potere e che il principe era riuscito solo in parte a disciplinare tramite lo strumento delle infeudazioni, in pari misura risultava articolato, e quasi frantumato, in un complesso mosaico di appartenenze e di solidarietà di parte. Un quadro composito e frammentato nel quale le appartenenze di fazione di ogni luogo e di ogni comunità contribuivano a generare un moltiplicarsi e ramificarsi di linee di frattura, talora manifeste, talora occulte, dando luogo ad una latente conflittualità, che si manifestava con evidenza ogniqualvolta venivano turbati preesistenti equilibri o messi in discussione taciti accordi di spartizione delle zone di influenza». BELLOSTA, *Le "squadre" in Consiglio* cit., p. 36.
[181] ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, f. 1247 v., 20 febbraio 1473.

[Milano] dove è nato et citadino», subisce pressioni per partecipare alla contribuzione per la tassa del sale nella città di Piacenza[182].

Ancora nel giugno del 1496 il duca di Milano aveva scritto al referendario di Piacenza per ricordargli come i Mandelli, beneficati dai suoi predecessori con privilegi per la separazione del luogo di Caorso dalla giurisdizione cittadina, non fossero soggetti alla tassazione piacentina e per questo andava restituito loro il deposito precedentemente fatto. Due mesi dopo l'officiale cittadino aveva ordinato a *Bremus* Fontana, esattore di Piacenza, di ridare ai fratelli Mandelli 93 lire, 6 soldi e 8 denari piacentini ricevuti per il pagamento della tassa, ma ancora a dicembre questa restituzione non era avvenuta e *Bremus* si era presentato dal referendario per sostenere come non fosse compito suo fare tale restituzione, essendo la lettera ducale rivolta alla comunità di Piacenza e non a lui personalmente, e che oltretutto i Mandelli avevano depositato questi soldi presso altre persone. Ad ogni modo, l'esattore affermava come i nobili milanesi fossero tenuti a pagare non essendo presenti nelle liste degli esenti nominati espressamente dal principe nelle sue lettere, registrate e conservate presso l'archivio pubblico della città. Alle affermazioni dell'officiale si erano poi opposte le argomentazioni prodotte da Agostino *de Mussis*, podestà di Caorso per i fratelli Mandelli, il quale aveva in precedenza consegnato a *Bremus* la somma di denaro[183].

Il cambio ai vertici dello Stato, come detto, apriva per il centro urbano spiragli di rivendicazione in materia contributiva. Nel 1517 viene inviata dai procuratori della città di Piacenza una supplica al sovrano francese, dal 1515 a capo del ducato milanese, nella quale sono elencati i nomi di quanti si rifiutano di pagare la loro parte di tasse assieme al comune. La lista è lunga e compaiono soprattutto i grandi signori feudali della zona, in modo particolare, numerosi membri delle famiglie Scotti,

[182] Ivi, f. 1247 v., 4 marzo 1473. Il 10 marzo i maestri delle entrate ordinarie avevano scritto al Mandelli per ricordargli l'approssimarsi del termine (le calende di aprile) per il pagamento del primo quarto dei denari dovuti per la *subvencione* del sale da parte dei suoi *homines* di Piovera e Caorso, tassa da versare ad Antonio Anguissola, tesoriere generale ducale. Ivi, f. 1248 r., 10 marzo 1473. Seguono le *confessiones* (336 lire per ogni rata) dell'Anguissola al conte per tre versamenti, fatti tutti «ex propriis denariis ipsius comitis». Ivi, ff. 1248 r. – v., 9 aprile, 4 settembre e 20 ottobre 1473. Vista la negligenza del conte a completare il ciclo di versamenti, i maestri scrivono al nobile per ricordargli che, come stabilito dal duca, per i feudatari che entro otto giorni dall'avviso di pagamento si dimostrano inadempienti è prevista la confisca della giurisdizione feudale. Ivi, ff. 1248 v., 23 ottobre 1473. A fine dicembre il Mandelli versò l'ultima quota (331 lire). Ivi, ff. 1300 f., 31 dicembre 1473.

[183] ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 25, 8 agosto 1496 e ss. Il problema costituito dalle terre separate torna anche nelle richieste avanzate dagli Anziani del Popolo di Alessandria (l'anzianato era l'organo esecutivo del comune), i quali lamentano la difficoltà del podestà a far rispettare le condanne inflitte a rei abitanti nei luoghi circostanti, provvedimenti «che non se porano exequire per li favori che hano dali podestà de quelli loci infeudati dove stano, et per questo multiplica lor malicie *dietim* cometando più delicti sulo teritorio nostro». Questi malfattori si guardano bene dal venire ad Alessandria e per tanto i cittadini «impune restano lexi, cusì nele persone, como neli haveri loro». Perciò gli Anziani chiedono al duca di scrivere al podestà cittadino affinché «exequischa et possa exequire ogni condempnatione *facta vel fienda realiter et personaliter* como etiam he stato concesso al suo precessore» estendendo la sua autorità anche sulle altre giurisdizioni vicine. ASMi, Carteggio Interno, scat. 777, fasc. 8, Alessandria, p. 16, 27 agosto 1472. Già nel luglio dell'anno precedente era stata avanzata una richiesta analoga, e fra le terre separate che si cercava di ricondurre all'autorità del podestà cittadino figuravano anche Pavone, Pecetto e Piovera. ASMi, Carteggio Interno, scat. 776, fasc. 19, Alessandria, p. 14, 21 luglio 1471.

Anguissola, Landi, Malvicini, il conte Antonio Maria Salviati, il conte Antonello Rossi, Guglielmo Malaspina e, ovviamente, i conti Pietro Francesco, Bernardino e *consortes* Mandelli[184]. Ma anche in questo caso, così come nei molti altri che precedono e succedono questa richiesta, prevarranno le ragioni dei nobili, che si vedranno di volta in volta riconosciuti benefici ed esenzioni concessi dai principi[185].

Già si è accennato a come le intromissioni degli officiali cittadini nella giurisdizione separata riguardassero soprattutto la contribuzione degli oneri e l'amministrazione della giustizia, con tentativi di sovrapposizione o prevaricazione nei confronti delle autorità rurali fatti agendo – usando le parole degli *homines* – contro la ragione, contro la consuetudine, contro le leggi e contro il volere del duca. Ripetutamente colpiti dalle numerose accuse e lamentele mosse da feudatari e sudditi, da parte loro gli agenti ducali e del centro urbano difendevano il loro operato, condotto debitamente secondo la legge e unicamente nell'interesse dello Stato, col rischio di diventare facile bersaglio dei *rustici* e dei loro signori[186]. Probabilmente al giugno del 1455 risale una supplica inoltrata al duca dal conte Ottone Mandelli in favore dei suoi uomini di Caorso, finiti nel mirino di Simone Benedetti da Pesaro, capitano del divieto per il Piacentino. La missiva riporta nell'incipit un'accusa mossa dall'officiale

[184] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 7, n. 8, ff. 2 r. – 3 r., 4 settembre 1517 e ss.

[185] Per quanto continuamente frustrati dalle sentenze in favore dei Mandelli, i tentativi da parte del comune di Piacenza diventarono più insistenti a partire grossomodo dalla metà degli anni Novanta del Quattrocento, forse a causa dell'inasprimento della tassazione occorso durante il principato di Ludovico il Moro, proseguendo poi almeno fino agli anni Venti del secolo successivo. È soprattutto il conte Bernardino a essere oggetto delle recriminazioni degli officiali piacentini. Nel 1516, lamentandosi col re di Francia, questi informano il sovrano delle «bone actione de uno nostro citadino, el conte Bernardino de Mandello, quale è homo de tante facultà et è sempre habitato et habita cum la familia sua nel loco de Caulsio de questa diocesi, non si vergogna per fugire il pagamento del subsidio usare ogni termino cum menaze e cum subornatione, aciò non possiamo habere prove sufficiente, non havemo manchato de fare examinare, ma ogniuno s'è subtrhato, e se qualcuno s'è conducto per forza de mulcte a deponere, occulta la verità più che pò». ASMi, Atti di Governo, Feudi Camerali, cart. 133, Caorso, 24 agosto 1516. Da parte sua il Mandelli si difende dalle accuse asserendo di essere cittadino di Milano, città dove paga le tasse e della quale i suoi predecessori furono «oriundi et cives et nobiles». ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 23, 18 luglio 1516 e ss. Non c'è spazio per esporre qui il fitto susseguirsi di sentenze, lettere principesche, lamentele e recriminazioni da ambo le parti, e si rimanda pertanto direttamente alla ricca documentazione d'archivio, soprattutto: ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 7, n. 3, 29 luglio 1512; ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 24, 7 settembre 1516 e ss; ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 7, n. 6, 18 dicembre 1516; ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 25, 18 dicembre 1516; ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 26, 19 dicembre 1516; ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 7, n. 7, 8 agosto 1517 e ss; ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 7, n. 8, 4 settembre 1517 e ss; ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 27, 7 settembre 1517; ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 7, n. 9, 23 settembre 1517 e ss; ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 7, n. 11, 2 marzo 1519; ASPc, FM, s. I, b. 16, n. 2, 21 aprile 1519 (uguale al n. 3 nella stessa busta); ASPc, FM, s. I, b. 16, n. 4, 2 luglio 1519 e ss; ASPc, FM, s. I, b. 16, n. 6, 18 novembre 1519; ASPc, FM, s. I, b. 16, n. 7, 16 aprile 1520; ASPc, FM, s. I, b. 16, n. 9, 30 settembre 1522. Sulla fiscalità del ducato milanese tra fine Quattrocento e prima metà del Cinquecento, si vedano F. LEVEROTTI, «La crisi finanziaria del ducato di Milano alla fine del Quattrocento», in *Milano nell'età di Ludovico il Moro, Atti del convegno internazionale 28 febbraio-4 marzo 1983*, vol. II, Comune di Milano, Milano, 1983, pp. 585-632; L. ARCANGELI, *Esperimenti di governo: politica fiscale e consenso a Milano nell'età di Luigi XII*, in *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, a cura di Letizia Arcangeli, Franco Angeli, Milano, 2002, pp. 255-339; P. MAINONI, *Alcune osservazioni sulla politica economica di Milano fra Ludovico il Moro e il dominio francese*, in *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, a cura di Letizia Arcangeli, Franco Angeli, Milano, 2002, pp. 341-368; EAD., *Fiscalità signorile e finanza pubblica* cit.

[186] Cfr. G. CHITTOLINI, *L'onore dell'officiale*, in *Florence and Milan: comparisons and relations. Acts of two Conferences at Villa I Tatti in 1982-1984,* vol. I, a cura di Craig Hugh Smyth e Gian Carlo Garfagnini, La Nuova Italia, Firenze, 1989, pp. 101-133.

contro gli *homines* del Mandelli. Secondo la versione del Benedetti, i suoi agenti avevano sorpreso alcuni *navaroli* sul Chiavenna mentre stavano trasportando a Caorso 60 staia di farina con un'imbarcazione. Alla vista dei famigli del capitano i *navaroli* si erado dati alla fuga, ma l'arrivo poco dopo di un gruppetto di caorsani armati guidato da *Cerutus*, *factor* del conte, aveva impedito agli agenti, ampiamente minacciati a parole, il sequestro della barca e del contenuto. Per Ottone questa ricostruzione dei fatti è falsa, ma già in precedenza l'officiale aveva provato a mettere in cattiva luce il Mandelli e il suo podestà, e ora tentava di introdurre novità in una giurisdizione separata, dove già stava causando problemi per il trasporto della biada fra Caorso e le ville comprese nella sua giurisdizione. Oltretutto quel poco di farina trovata dai famigli del capitano nella *brigeleta* sul fiume Chiavenna altro non era che il prodotto macinato come di consueto dagli *homines* del conte presso alcuni mulini che si trovavano lì vicino sul Po[187].

Anche la città di Alessandria aveva più volte cercato di imporre le sue ragioni sulle terre e sui sudditi dei Mandelli, che a loro volta si facevano scudo coi privilegi principeschi e con la reiterazione della consuetudine. Nel 1424, viste le concessioni fatte al *miles* Ottone (e prima ancora ad Antonio Porri), secondo le quali la terra di Piovera con tutti i suoi abitanti andava mantenuta esente «ad aliquod registrum seu extimum fiendum» e da qualunque onere pagato ad Alessandria o in altre città del dominio, Filippo Maria aveva riconfermato questi privilegi a Raffaele e ai suoi *homines*, estendendoli anche ad Antonio e Tobia Mandelli e alla comunità di Pecetto[188]. Nell'ottobre del 1448 il *nobilis* cittadino alessandrino Blasio Stortiglioni, abitante nel quartiere Marengo, si era presentato davanti al podestà di Piovera Bartolomeo da Omate dichiarando di essere pienamente informato in merito ai tentativi fatti dagli incantatori e venditori del carreggio della Fraschetta di Porta Marengo per obbligare indebitamente uomini e massari di Ottone Mandelli a pagare il dazio del carreggio per il fieno fatto tagliare sui terreni del signore e dei suoi sudditi. Blasio, che in precedenza si era occupato della custodia della Fraschetta con altri uomini del suo quartiere, non aveva mai visto corrispondere quest'onere da parte degli *homines* e massari di Piovera, che anzi avevano sempre trasportato liberamente fieno e legname in quanto esonerati «de iure et secundum consuetudinem» da qualsiasi pagamento, essendo loro e i terreni sui quali lavorano soggetti alla giurisdizione di Piovera, signoria del Mandelli[189].

---

[187] ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, s.d. (1455). Nel giugno del 1455 lo Sforza ordina al capitano di non recare molestia né fare novità al conte e ai suoi uomini di Caorso. ASMi, Missive, reg. 28, p. 318, 30 giugno 1455. Legata alla vicenda è un'altra missiva ducale inviata al capitano. ASMi, Missive, reg. 27, p. 275, 20 novembre 1455.

[188] ASPc, FM, s. V (Pavia), b. XI, n. 3, 13 gennaio 1424. I privilegi di Raffaele e della comunità di Piovera vengono ribaditi pochi anni dopo. b. 101, *Carta dupplicata contenente alcune memorie* ecc., 8 febbraio 1427.

[189] ASPc, FM, s. I, b. 6, f. 12 r., 13 ottobre 1448. CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., p. 179. I quartieri cittadini ad Alessandria ancora a Quattrocento inoltrato costituivano delle vere e proprie *universitas*, dei corpi a sé stanti all'interno della città, che dopotutto nasceva come agglomerato di più centri abitati. M. GENTILE, *La Lombardia complessa. Note sulla ricomposizione del ducato di Milano da parte di Filippo Maria Visconti (1412-1421)*, in *Il ducato di Filippo Maria*

Anche le richieste contributive fatte dal centro risultavano spesso gravose e si cercava di dilazionare il più possibile prestazioni e pagamenti, sperando nella rinegoziazione e nella benevolenza del duca, il quale da parte sua alternava lusinghe e minacce per ottenere il più celermente possibile l'esecuzione dei suoi ordini. Nel settembre del 1450 Francesco Sforza si era lamentato col conte Ottone poiché questi non aveva ancora dato licenza a «mulateri, carratori et conducteri [di Piovera] da venire et andare» per la condotta del sale, in gran danno per la camera ducale[190]. Si tratta probabilmente di uno dei vari tentativi fatti dal signore per dilatare le tempistiche di esecuzione degli ordini del principe così da tutelare gli interessi suoi e della comunità soggetta.

Particolarmente gravosi per i sudditi erano inoltre gli alloggiamenti delle compagnie di armati e soprattutto di cavalli e buoi ducali. Nell'aprile del 1451 Francesco Sforza aveva ordinato al podestà e agli *homines* di Piovera di alloggiare presso di loro e senza obiezioni 20 cavalli mandati da Giovanni da Cavirano, commissario sopra gli alloggiamenti di quelle terre[191], missiva seguita il mese successivo da un'altra, dove l'obbligo, precedentemente arginato dall'intervento del conte Ottone, veniva ora esteso anche a Rivellino e Motta per 14 cavalli a causa dell'estrema urgenza di alloggiare i soldati, «certificandovi che noy per l'avenire ve farimo delle cose che ve piacerano et dele quale restareti ben contenti»[192]. Sempre per esigenze militari, nel maggio del 1453 Francesco Sforza aveva ordinato al Mandelli di sollecitare i suoi sudditi al pagamento del soldo dovuto agli uomini della squadra di Giacometto da Monza, i quali senza denaro «se gravano molto e fanno excusatione de non potere ussire fora in campo»[193]. La proposta del conte di considerare già saldato quest'onere in virtù

Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura, a cura di Federica Cengarle e Nadia Covini, Firenze University Press, Firenze, 2015, pp. 6-26, qui pp. 13-14.

[190] ASMi, Missive, reg. 2, f. 152 r., 19 settembre 1450. Richieste di contribuzioni straordinarie erano fatte anche ai signori, piuttosto restii ad assecondarle. Nell'aprile del 1453 il duca si meraviglia per la renitenza dimostrata dal conte Ottone nell'inviare come più volte richiesto una certa quantità di frumento ad Alessandria, dove c'era urgente bisogno. Vista la situazione di estrema necessita, il Mandelli di sua iniziativa si sarebbe dovuto prodigare non solo nell'invio delle derrate, ma impiegando anche «ogni facultà vostra per conservatione et mantenimento del stato nostro […] et tanto più lo doveresti fare volontera, perché non evi rechiesto dicto frumento in dono, ma che lo mandiate a vendere». ASMi, Missive, reg. 20, pp. 38-39, 7 aprile 1453. Nel marzo dell'anno successivo lo Sforza ordina ai maestri delle entrate straordinarie di fare *debita protesta* contro il conte, in ritardo per la consegna di 1.500 moggi di frumento (misura di Milano) a ser Andrea da Foligno, cancelliere ducale. ASMi, Missive, reg. 41, p. 226, 18 marzo 1458.

[191] ASMi, Missive, reg. 4, f. 114 v., 13 aprile 1451. Lo stesso giorno un simile ordine era stato inviato alla vicina comunità di Sale. Ivi, f. 115 r., 13 aprile 1451.

[192] Ivi, f. 143 r., 8 maggio 1451. Il giorno prima il duca aveva avvisato il capitano di Casteggio di aver diminuito la contribuzione della tassa dei cavalli assegnata al conte Ottone Mandelli da 18 a 14 cavalli. ASMi, Missive, reg. 2, f. 402 v., 7 maggio 1451. La tassa era poi salita nel 1454 a 17 (o 16) per Piovera, Motta e Rivellino (L. ARCANGELI, G. BATTIONI, F. DEL TREDICI, M. GENTILE (a cura di), *Rendite e spese dello Stato di Milano. Il "bilancio" del 1463*, Ledizioni, Milano, 2024, p. 378), cifra confermata anche da un testimone sentito durante il processo Stanchi-Mandelli. ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, f. 15 r., 28 gennaio 1474. In un momento imprecisato la comunità era stata tassata per soli 10 cavalli. CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., p. 174n. Per quanto riguarda la tassa del sale, Piovera e Rivellino nel 1463 erano tassati per 450 lire, idem Pecetto. ARCANGELI, BATTIONI, DEL TREDICI, GENTILE *Rendite e spese dello Stato di Milano* cit., pp. 44-45. Come Piovera, anche il centro di Caorso con le sue ville (*Chaverso et cetera*) nel 1463 era tassato per 16 cavalli. Ivi, p. 390.

[193] ASMi, Missive, reg. 12, ff. 383 v. – 384 r., 19 maggio 1453. A inizio mese il duca aveva ordinato ai marchesi di Varzi (Malaspina) di smuovere gli *homines* di quel luogo al pagamento della tassa per i soldati, onere non corrisposto con gran danno. In simile forma era stato scritto al conte Ottone Mandelli. Ivi, ff. 366 v. – 357 r., 6 maggio 1453.

del fieno in precedenza dato dalla comunità di Caorso ai buoi ducali venne respinta dal principe[194]. Una decina di giorni prima, peraltro, lo Sforza aveva scritto al conte Ottone per ricordargli che più volte aveva sollecitato gli *homines* di Piovera a corrispondere il pagamento per il carreggio del castello di Porta Giovia senza ottenere riscontri positivi, meravigliandosi anche del comportamento tenuto da Ottone, «che non solum dovesti essere prompto et deli primi a tal pagamento, ma che dovesti confortare et persuadere a caduno altro non se dovessino retrare da tal pagamento, considerato quanto importa non solum a nuy, ma a tuta questa Lombardia, maxime a chi ha animo de ben vivere, como haveti voy»[195].

Sempre per il mancato pagamento delle tasse ducali, Galeazzo Maria Sforza aveva scritto nel maggio del 1474 ai cugini Mandelli ordinando loro di obbligare i podestà di Caorso a corrispondere il dovuto alla camera ducale. Il principe, pur riconoscendo sostanzialmente il buon diritto esercitato dai sudditi dei feudatari nel difendersi dalle esazioni («aciò non manchi dal canto nostro che li homeni de li nostri pheudatarii habiano el modo de evitare le extorsione et molestie deli exactori che certo ne sonno sempre state exose»), non di meno aveva previsto come i signori dovessero fare in modo che i loro officiali in loco provvedessero in tempo al pagamento degli oneri, ovvero mensilmente alla tassa dei cavalli e ogni tre mesi a quella del sale, come disposto dal decreto emanato dal suo predecessore, mentre le regalie, prima versate dagli *homines* ogni tre mesi, una metà ad agosto e l'altra metà a San Martino. Il duca voleva che questi obblighi fossero puntualmente rispettati dai podestà dei Mandelli, anche per evitare la spiacevole intromissione di altri officiali ed esattori nella giurisdizione feudale, pena il pagamento coi soldi dei signori dell'intero importo dovuto (versamento che graziosamente andava a sostituire la perdita del feudo, come previsto in questi casi di disobbedienza). Inoltre, i podestà inadempienti sarebbero stati sollevati dall'incarico e multati per dieci ducati d'oro per ogni negligenza riscontrata. A garanzia della buona riuscita, il duca aveva disposto che i maestri delle entrate ordinarie e straordinarie monitorassero la situazione per evitare ulteriori ritardi[196].

Le benemerenze dei signori nei confronti dei sudditi potevano anche essere ricompensate dalla comunità stessa in materia contributiva, per quanto possa sempre sorgere il sospetto che si tratti di iniziative tutt'altro che spontanee. Nel 1524, convocati e riuniti l'università, il comune e gli uomini di Caorso appartenenti alla giurisdizione di Bernardino Mandelli, era stato stabilito come il signore, visto il *magnus amor* e la liberalità dimostrati nei confronti dei suoi *homines*, fosse esentato assieme ai suoi eredi e ai suoi possedimenti «a quibuscumque muneribus et oneribus realibus, personalibus, mixtis, ordinariis et extraordinariis, impositis et imponendis in omnibus et per omnia» e come inoltre,

[194] Ivi, f. 388 r., 20 maggio 1453.
[195] Ivi, f. 372 v., 11 maggio 1453.
[196] ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, ff. 1359 v. – 1360 r., 21 maggio 1474. Nel ducato di Milano le entrate dello stato erano date in appalto a investitori privati. MAINONI, *Fiscalità signorile e finanza pubblica* cit., pp. 105-156.

«addendo volentes expressum esse quod ante non erat scriptum», la comunità e i singoli abitanti si assumessero il pagamento degli oneri per i quali il conte era stato da loro esonerato. Per meritare tanta gratitudine l'anno precedente, in un momento *calamittosus*, Bernardino aveva contribuito con legname, vino e altri suoi beni per un valore complessivo di 300 lire imperiali al mantenimento dei circa trecento *pedites* pontifici guidati dal capitano *Pavesinus*. Stanziati a Caorso a spese del comune, i soldati erano rimasti per circa tre mesi assieme alla comitiva del marchese di Mantova, allora capitano per conto del governatore di Piacenza, in aiuto e difesa della città. Al tempo il conte per la sua generosità non aveva ricevuto alcun compenso dal comune e per questo ora i sudditi riconoscenti desideravano sdebitarsi[197].

5. Violenza signorile: gli *homines* e i loro beni fra minacce, estorsioni e *novitates*

Come ha fatto notare Luigi Provero, pur constatando la diffusione del ricorso alla violenza nelle campagne medievali, non è comunque facile comprendere in questo ambito il peso dell'agire signorile, soprattutto quando ci troviamo davanti a un panorama documentario costellato da denunce che ovviamente risaltano la cieca efferatezza e i danni imputati alla compagine nobiliare. A finire sotto la lente degli studiosi sono inevitabilmente le molte accuse rivolte ai membri dell'aristocrazia, spesso dotati di capitale umano ed economico utile ad esercitare in modo diretto o indiretto forme di prevaricazione, ma resta da decostruire la narrazione che spesso viene data della cieca violenza signorile sui *rustici*, presentata sovente come irrazionale e predatoria, sostituendo questa suggestiva immagine con la consapevolezza che sovente ci troviamo davanti ad un uso sì diffuso, ma altrettanto consapevole e funzionale della forza, con motivazioni politiche, economiche e sociali contingenti e ben identificabili[198]. Anche nel nostro caso, pur presentando diversi episodi di violenza signorile, non si intende avvalorare un'immagine stereotipata di odiosa prevaricazione condotta dai Mandelli nei confronti dei loro *homines*, che le suppliche e le accuse ci mostrano percossi, uccisi, perseguitati, sfruttati, tassati indebitamente e depredati dei loro averi per malvagità e cupidigia dei nobili milanesi, reiterando così quell'immagine ferina del feudatario che agisce al di sopra delle leggi per sopraffare i più deboli. Tale costruzione spesso è confezionata *ad hoc* dalle comunità rurali, con finalità anche di autorappresetnazione, e in generale dai detrattori dei signori per mettere questi ultimi in cattiva

[197] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 12, n. 20, 26 maggio 1524.
[198] PROVERO, *Contadini e potere nel Medioevo* cit., cap. VII (specialmente pp. 99-102).

luce agli occhi del duca e dei suoi magistrati, aprendo spiragli di iniziativa e rinegoziazione collettiva, parziale o personale.

Il precario equilibrio dei rapporti fra signori e sudditi poteva degradarsi specialmente per questioni legate alla contribuzione di obblighi e tassazioni vissute come novità e imposizioni ingiuste. Se a Caorso la situazione si mantenne tutto sommato stabile, senza particolari strappi, a Piovera e soprattutto Pecetto si arrivò allo scontro. Non ripercorriamo qui l'iter processuale più volte evocato e che nel 1444 oppose i Mandelli feudatari ai pecettesi e alla camera ducale, bensì noteremo come alcune delle accuse mosse contro i signori torneranno anche in seguito nelle suppliche della comunità, con esiti tuttavia meno disastrosi per la controparte. Riottenuto il feudo dopo la confisca, il conte Ottone in una supplica non datata si lamenta col duca per la mancata corresponsione da parte dei pecettesi delle entrate dei due anni precedenti. Infatti, nonostante il consiglio segreto si sia espresso sulla questione in favore del Mandelli, i sudditi hanno inoltrato *littere dillatorie* per tardare ulteriormente il pagamento[199]. Nel febbraio del 1469 il duca scrive al capitano di giustizia di Milano in merito alla controversia fra il conte Ottone e la comunità di Pecetto, dalla quale sono arrivate diverse lamentele sui maltrattamenti inflitti dal feudatario. Le parti avevano in precedenza concordato convenzioni e patti per la riscossione delle decime proprio con la supervisione dell'officiale duale, al quale ora lo Sforza chiede di essere messo al corrente di questi accordi e del parere maturato dal capitano circa la questione[200]. Ad ogni modo, alcuni anni dopo la morte del Mandelli, la contessa vedova Caterina Scotti, tutrice dei figli minori, si era accordata con i pecettesi *dominus* Pietro di *dominus* Errico Forcherio, *dominus* Giovanni Luchino di *dominus* Simone Bombello e Iacopo di *dominus* Roffino *de Cantono*, sindici e procuratori della comunità, in merito alla riscossione dei dazi, un'intesa che fa presupporre un felice esito delle precedenti tensioni[201].

Anche gli *homines* di Piovera in più occasioni manifestarono aperto dissenso verso l'operato dei Mandelli in materia contributiva, lamentando inoltre violenze fisiche inflitte dal conte Ottone. In una supplica non datata, ma con buona approssimazione precedente all'aprile del 1455, Stefano di

[199] ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, s.d.
[200] ASMi, Missive, reg. 86, f. 32 r., 18 febbraio 1469.
[201] I patti e le convenzioni strette fra le parti, riunite nella casa milanese della contessa in Porta Vercellina alla presenza del conte Giovanni Scotti, suo fratello, e del notaio milanese Giovannolo di Aloisio Mandelli, prevedono che: Caterina e i figli ricevano dalla comunità di Pecetto per sette anni di fila, partendo dal 1° gennaio 1480 e pagando ogni tre mesi, 360 lire imperiali «causa et occasione datiorum imbotatarum vini et bladorum, pedagiorum et quorumcumque regalium» spettanti ai Mandelli in quella terra per le entrate ordinarie, mentre quelle straordinarie non siano conteggiate in questa somma, la quale dovrà essere raccolta e consegnata a spese della comunità «ubi contigerit ipsam dominam Caterinam stare, habitare, commorari vel adesse»; i pecettesi dovranno inoltre risarcire ai Mandelli qualsiasi spesa da loro sostenuta per l'ottenimento della cifra pattuita; la comunità goda liberamente di dazi, pedaggi, imbottato e regalie pertinenti ai Mandelli senza opposizione dei signori per questo lasso di tempo, scaduto il quale la situazione contributiva tornerà com'era in precedenza; i sindici si impegnino a rispettare il patto e a versare 400 lire imperiali (50 lire al momento, 150 lire il 1° gennaio 1480, 200 lire in quattro termini entro il 1480, cioè ogni tre mesi) e ciò per osservare gli ordini e le lettere emessi dal consiglio segreto nel novembre del 1479. ASMi, Atti dei Notai, Atti, Tommaso Giussani, cart. 863, 4 dicembre 1479.

Cristoforo Fontana, Antonio Ghisolfi e Domenico Ardenghi assieme ai rispettivi figli, e Iacopo e fratelli dal Verme (omonimi della potente casata veneta), che prima di trasferirsi – o meglio, rifugiarsi – a Castelceriolo abitavano tutti a Piovera, informano il duca dei soprusi che stanno patendo per colpa del conte Ottone, il quale li costringe a contribuire ancora ai «carighi personali» della terra di Piovera, benché non vivano più lì. Oltretutto Iacopo è stato fatto incarcerare dal nobile per via del mancato pagamento dell'onere ed è intenzione del Mandelli fare altrettanto con gli altri supplicanti, i quali chiedono quindi al principe di incaricare gli officiali di Tortona o altri per verificare se siano o meno sottoposti alla tassazione di Piovera, perché non è sostenibile né legittimo che siano tenuti contemporaneamente ad una doppia corresponsione in due terre diverse. Chiedono anche la liberazione di Iacopo, ingiustamente imprigionato[202]. Le frizioni fra il Mandelli e alcuni dei suoi sudditi sono menzionate in una missiva ducale inviata nell'agosto del 1453 al Consiglio segreto nella quale Francesco Sforza fa riferimento a una supplica formulata contro il conte Ottone da Antonio Ghisolfi, Iacopo dal Verme e Beltrame Fontana, a nome loro e di tutta la comunità di Piovera, della quale evidentemente i primi due fanno ancora parte[203]. La questione non si risolve e nell'aprile del 1455 il duca scrive al conte di permettere ad alcuni *homines* di Piovera di poter tornare alle loro case con l'obbligo di non «farli molestia, ma più tosto farli careze, fecendoli fare le loro rasone secundo rechiedeno, advisandove che questa littera intendemo li sia salvoconducto presso vuy, perché non dubitamo faranno verso vuy il debito loro da qui innanze, et parve che per vuy se affaza che loro et l'altri vostri homini siano tractati talmente che habiano casone lodarse de facti vostri e non dolerse»[204]. Probabilmente la missiva ducale si riferisce ad una supplica senza data indirizzata al principe nella quale «quamplur[es] hominum Piopere» si lamentano per le «molte et diverse extorsione, robarie et squasatione de le persone, cruderitate et iniquietade, videlicet in curlare, ferire, batere et altre cose illicite et disonestissime» fatte dal conte Ottone e dai suoi officiali contro alcuni abitanti del luogo. Di conseguenza il Mandelli andrebbe privato dei feudi e punito assieme agli agenti signorili. Nemmeno l'intervento del familiare ducale Lorenzo *de Vitalensi* da Corneto, incaricato di dirimere la questione, era stato risolutivo poiché aveva emesso, come sostenuto dai sudditi, un verdetto sfavorevole agli *homines* su istigazione del Mandelli, risoluzione poi revocata dal duca dopo le loro proteste. Ma il conte, «disdignato et volendo pura strassiare, opprimere et malmenare» gli uomini che si erano opposti alla sentenza, aveva fatto chiudere le porte del paese dai suoi officiali «et prendere et curlare uno de li dicti homeni desconzamente et gli ha dato bote VI de corda». Dopo averlo fatto torturare, il Mandelli aveva ordinato che fosse imprigionato con la falsa imputazione «che

[202] ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, s.d.
[203] ASMi, Missive, reg. 17, pp. 221-222, 31 agosto 1453.
[204] ASMi, Missive, reg. 26, p. 360, 18 aprile 1455.

dovesse havere sparlato de luy», e l'intenzione del conte è fare altrettanto con gli altri che si sono lamentati e che per timore delle conseguenze non osano rimpatriare. Per questo i supplicanti, «malmenati, cum li ochi lacrimosi», chiedono al duca di obbligare il feudatario a rilasciare quanti carcerati per questo motivo e a permettere agli altri fuggiti da quella terra di poter tornare in totale sicurezza, oltre a incaricare qualsiasi altra persona di valore «et che non habia casone de guardare in volto a nessuno» di informarsi dei fatti e fare così giustizia delle malefatte del conte e dei suoi officiali[205]. L'effetto sperato dal duca nella missiva dell'aprile del 1455 è però vanificato dalle azioni del conte, che se da una parte si dice lieto di adempiere alle richieste dello Sforza, dall'altra ha fatto incarcerare «in boghe et ceppi» il messo che ha portato la lettera, e così ha fatto anche con un altro che chiedeva che gli fosse resa ragione «et astrectoli a dare segurtà et facto certe altre cride» contro la volontà del principe, il quale biasima il comportamento del feudatario («della qualcosa ne maravegliamo pur assay et parne che voy vi governate assay legiermente et de vostra testa, […] perochè quello non vogliamo fare nuy contra li nostri subditi, non volemo tollerare lo faciate vuy, cioè exasperare li vostri homini»), esortandolo a rendere esecutivi i precedenti ordini[206]. Due nuove lettere mandate in luglio dallo Sforza al Consiglio segreto ci informano del prosieguo delle ostilità fra le parti, ma anche di un più serio tentativo di appianare le divergenze che forse portò effettivamente ad una risoluzione pacifica della vicenda[207].

Negli anni Sessanta, tuttavia, una nuova questione opporrà il signore ai pioverini. Nel dicembre del 1460 il principe aveva scritto al podestà di Piovera di voler concedere al conte, come da lui richiesto, la riscossione dell'imbottato di quella terra. Tuttavia, per non fare torto a nessuno, l'officiale rurale era incaricato di inviare entro quattro giorni a Milano davanti ai maestri delle entrate straordinarie «quattro homini deli megliori et più instructi de quella terra», per discutere delle posizioni di ciascuna parte in merito[208]. Verosimilmente ne scaturì una lite poiché nell'aprile del 1462 Giovanni di

[205] ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, s.d. È probabile che a fare le spese dell'ostilità fra il Mandelli e i sudditi fosse stato anche Giuliano Fontana, che in quel periodo ricopriva l'incarico di cancelliere del conte Ottone. Come testimoniano due missive ducali indirizzate una al Mandelli e l'altra al podestà e alla comunità di Piovera, l'officiale si era infatti più volte lamentato col principe per il mancato rispetto da parte degli *homines* pioverini delle esenzioni e immunità concesse a Giuliano in quella terra dal Mandelli. ASMi, Missive, reg. 22, p. 269, 12 luglio 1454; ASMi, Missive, reg. 24, p. 194, 20 dicembre 1454. Ancora nell'anno seguente i pioverini sono renitenti a rispettare le esenzioni del cancelliere, costringendo nuovamente il duca a mandar loro una lettera, stavolta dai toni più minacciosi. ASMi, Missive, reg. 28, pp. 128-129, 12 marzo 1455. Già nel 1444, in occasione della causa contro i pecettesi, il Fontana è presentato come cancellerie di Ottone di Raffaele Mandelli. CENGARLE, *La comunità di Pecetto* cit., p. 111.

[206] ASMi, Missive, reg. 20, p. 820, 3 maggio 1455.

[207] Il duca informa i consiglieri che diversi uomini di Piovera si sono lamentati dei maltrattamenti subiti dal conte Ottone Mandelli, già ammonito ma renitente ad obbedire agli ordini; pertanto, gli officiali sono incaricati di condurre un arbitrato per pacificare le parti. ASMi, Missive, reg. 28, p. 347, 6 luglio 1455. Da Lodi lo Sforza, informato che gli *homines* di Piovera si sono presentati davanti al Consiglio segreto, scrive ai consiglieri affinché questi facciano aspettare i pioverini o li facciano tornare indietro qualora fossero già partiti, poiché il principe, appena sarà rientrato a Milano, vuole sentire di persona le ragioni delle due parti. In caso gli uomini di Piovera si lamentino per le spese di viaggio e alloggio, sappiano che verranno coperte per intero dal conte Ottone. ASMi, Missive, reg. 25, p. 347, 8 luglio 1455.

[208] ASMi, Missive, reg. 47, p. 624, 11 dicembre 1460. L'anno seguente è ordinato alla comunità di Piovera di mandare a Milano due dei loro uomini migliori per discutere in merito al censo e all'imbottato di quella terra. ASMi, Missive, reg.

Baldassarre Castiglioni fece da mediatore fra il conte Ottone e numerosi *homines* di Piovera, parti rappresentate al momento della stesura dell'arbitrato rispettivamente dal procuratore del conte Daniele Lanavecchia e i pioverini da tre sindici e procuratori speciali (Antonio di Guglielmo *de Galia* e Giorgio di Bernardo Brizzi, entrambi di Piovera, e Matteo di Antonio *de Gatis* da Lodi, abitante a Motta). La questione verteva sulla corresponsione degli obblighi da parte dei sudditi verso il signore: nella sua sentenza Baldassarre stabilisce che sia permesso agli *homines* di trasportare i loro beni ovunque vogliano nel territorio di Piovera, pagando però dazi e pedaggi come di consueto; i sudditi, divisi per fuochi e in base all'estimo o secondo la consuetudine, siano poi tenuti a prestare ogni anno a proprie spese opere personali sui possedimenti del conte per due giorni lavorativi a discrezione del signore; a queste opere, sempre in base all'estimo, si aggiungeva un'intera giornata lavorativa che ciascun uomo era tenuto a fornire ogni anno al conte a sue spese per una *bebulca* (biolca) con buoi, plaustri, birocci e carri; gli *homines* erano obbligati a pagare ogni anno al Mandelli 180 lire imperiali per l'imbottato, spettante a Ottone in quanto signore del luogo, somma pagabile in quattro rate e da dividere equamente fra i sudditi in base all'estimo o a loro discrezione, e poiché l'arbitro constata come il conte in precedenza «ex liberalitate sua homines ipsos bene pertractavit» e ritenendo che al presente questi «non solum iusta solitum, sed etiam meliori modo homines ipsis tractare vult, nisi ex defectu et culpa hominum ipsorum», stabilisce per i sudditi l'obbligo di pagare solo 160 delle 180 lire, «et hoc etiam facit prefatus arbiter quia credit quod decetero ipsi homines erga prefatum comitem erunt recognoscentes»; l'arbitro dispensa gli uomini e i loro eredi dalle spese per la custodia dei fortilizi del conte, ad eccezione dei castelli di Piovera e Motta; gli *homines* sono tenuti, ciascuno per la sua porzione contingente, a preservare indenni il conte, i sui beni e i suoi diritti da ogni sussidio e taglia ducali per la terra di Piovera e Motta; qualora comunque vi siano soggetti esentati per volere del conte dalla corresponsione degli oneri, i carichi loro spettanti vengano ridistribuiti tra gli altri sudditi. Tutti questi obblighi fatti dal compromissario agli *homines* sono temporanei e destinati a decadere a partire dal 18 gennaio 1466[209].

51, p. 223, 24 luglio 1461. Nel marzo dello stesso anno Pietro Antonio Calvi, abitante di Piovera, si era presentato a nome suo e della comunità al referendario di Pavia, come da precetto emanato dello stesso officiale cittadino, per riferire in merito alle esenzioni e alle agevolazioni godute da quella comunità per il dazio dell'imbottato, del pane, del vino, della carne e di altre tasse riscosse nel luogo di Piovera. Pietro Antonio aveva dichiarato non pertinente la richiesta del referendario dal momento che quella terra non usufruiva di nessuna esenzione in merito e che il pagamento degli oneri era regolarmente fatto al conte Ottone Mandelli, signore del luogo, e che semmai era a lui che l'officiale doveva rivolgersi. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, 1327 v., 4 marzo 1461. Come vedremo, tali affermazioni sono in contrasto con quanto verrà più avanti sostenuto durante il processo fatto contro il conte Ottone negli anni Settanta.

[209] ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, ff. 1242 r. – 1245 r., 3 aprile 1462. Il mese precedente Francesco Sforza aveva ordinato a Pietro da Ponzano e Ambrogio Generali, del collegio dei giurisperiti di Tortona, di porre fine alla causa che da vari giorni gli agenti del comune di Piovera da una parte e quelli del comune di Rivellino dall'altra stavano disputando davanti all'uditore ducale. ASMi, Missive, reg. 56, p. 109, 16 marzo 1462. Non è noto il motivo dell'attrito, ma viste le tempistiche non è da escludere che si tratti della questione contributiva, che nel frattempo stava creando tensione tra i pioverini e il feudatario. Interessante nel documento la qualifica di *communis* anche per il luogo di Rivellino.

Come visto, a fare le spese dei reali o presunti soprusi dei signori non era solo la comunità soggetta in toto, ma anche singoli individui, fossero questi sudditi o vicini. Ad esempio, Antonio e suo figlio Francesco (o Franceschino) Stanchi, abitanti a Valenza ma con diversi interessi economici e patrimoniali nel territorio e villaggio di Piovera[210] (come altri loro conterranei, omonimi e parenti)[211],

[210] Un immobile di Antonio di Francesco Stanchi è citato fra le coerenze di un terreno campivo a Rivellino venduto da *Melchionus* Inviziati a Tobia Mandelli nel 1423. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, 14 maggio 1423. Circa vent'anni dopo Antonio è fra i testimoni ascoltati in occasione della causa vertente fra Ottone Mandelli e i Bellingeri. ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, *In isto quinterno*, ff. 9 r. – v., 14 settembre 1444. L'anno successivo lo Stanchi comprerà per 15 fiorini dal pioverino Stefano di Simonello Fontana un terreno «cum uno filagno» a Piovera *ad Panigale*, immobile coerente con un altro dell'acquirente. ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, 7 marzo 1445. Dalle due liste estratte dall'estimo della terra di Piovera sappiamo come Francesco di Antonio, estimato per 21 soldi e 3 denari, avesse circa 670 pertiche di terreno per un valore complessivo di 956 fiorini. Ma il valenzano non era l'unico forestiero «nolen[s] contribuere in comuni». Nelle liste è infatti presente anche il conte Giovanni Borromeo (circa 80 pertiche, 98 fiorini di valore, estimato per 2 soldi e mezzo denaro), a sua volta «solvere recusan[s] in dicto comuni». Facendo un rapido confronto fra il totale delle pertiche tenute da Francesco e quelle degli *homines* di Piovera e di altri soggetti contribuenti con la comunità, vediamo come lo Stanchi da solo abbia un quantitativo di immobili pari a circa l'11% di quelli dei sudditi del conte e dei *forenses*. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, ff. 1353 v. (s.d.) e f. 14[28] r. (1473).

[211] Padre e figlio non erano gli unici Stanchi – ramificata parentela dell'élite borghigiana di Valenza – con beni e prerogative nella terra di Piovera. Nel giugno del 1455 il duca aveva scritto al Mandelli in merito ad una supplica di Domenico Stanchi di Valenza, che lamentava la negligenza di Ottone e del suo podestà a rendergli giustizia come precedentemente richiesto. ASMi, Missive, reg. 28, p. 211, 4 giugno 1455. A queto documento sono probabilmente da collegare due suppliche non datate. Nella prima Domenico, che dice di essere cittadino di Pavia, città nella quale con la sua famiglia «satis notabili intendit vitam suam finire et se gerere in merchantiis et aliis pro augmento intratarum», dichiara che al tempo del duca Filippo Maria aveva diversi debitori e *socedarii vacharum* nella terra di Piovera, ma che dopo la morte del principe e l'arrivo nel feudo di Ottone Mandelli non era più stato in grado di esigere i suoi crediti. Inoltre, il conte aveva sottratto allo Stanchi e distribuito agli *homines* oltre duecento sacchi di frumento, trenta di linosa e circa venti di segale, prima tenuti in tre *sollari*. Da tempo il supplicante non riesce a mettere piede in quella terra e a far lavorare le sue possessioni, nonostante le lettere scritte da Francesco Sforza e dal conte Gaspare Vimercati signore di Valenza in suo favore. Chiede pertanto al duca di incaricare i consiglieri di giustizia o il podestà di Pavia affinché risolvano la questione, permettendogli di far lavorare i campi e riscuotere i crediti, «tam ex causa socidi, quam ficti merchantie et occaxionis bladi». ASMi, Famiglie, cart. 181, Stanchi, s.d. Nell'altra supplica congiunta di Domenico e suo figlio Iacopo vengono ribadite le stesse argomentazioni e si chiede che sia Giustiniano *de Cavitellis* ad occuparsi della questione. Ivi, s.d. In una supplica inviata da alcuni *homines* di Piovera al duca si fa menzione di certi debiti che questi hanno con Domenico Stanchi da Valenza. ASMi, Comuni, cart. 63, Piovera, s.d. Anche il valenzano Francesco Stanchi, arciprete di San Martino a San Salvatore Monferrato, aveva scritto una supplica al principe poiché era stato privato dal conte di una *domuncula* sita a Piovera (che fra le coerenze comprendeva l'*anditus muri fortilicii* di quella terra), edificio ottenuto come pagamento di un debito dovuto dai fratelli Pietro e Francesco Malvicini, abitanti del luogo. Ottone si era detto all'oscuro del passaggio di proprietà, ma che comunque i beni dei due, accusati di ribellione, erano stati regolarmente requisiti dalla camera comitale. ASMi, Famiglie, cart. 181, Stanchi, s.d. (precedente al documento successivo). Nel maggio del 1459 il duca aveva incaricato il già menzionato vicario generale Giustiniano *de Cavitellis* di occuparsi della questione. Ivi, 7 maggio 1459. Fra i forestieri estimati nella terra di Piovera è ricordato anche un Giovanni Iacopo Stanchi da Valenza, possessore di oltre 486 pertiche del valore di circa 536 fiorini ed estimate per 9 soldi. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, f. 1353 v., s.d. Nel luglio del 1470 il duca ordina al podestà di Piovera di ingiungere a Giovanni Iacopo Stanchi di presentarsi entro quattro giorni davanti al consiglio segreto per sostenere le sue ragioni contro il comune e gli uomini di Piovera, *adversarii* dello Stanchi. ASMi, Carteggio Interno, scat. 776, fasc. 19, Alessandria, p. 2, 5 luglio 1470. Forse si tratta dello stesso Giovanni Iacopo Stanchi di Pavia, autore di una supplica inviata al duca in merito ai beni del defunto usuraio Peruzzo Stanchi di Valenza – di cui parleremo più avanti – tenuti indebitamente dal di lui genero. ASMi, Famiglie, cart. 181, Stanchi, s.d. Nell'elenco degli *homines* di Piovera del 1449 figurano tre Stanchi: Olivo (impegnato nell'appalto dei dazi di quella terra), Giovanni e Giovanni Pietro, per i quali non è specificato un eventuale grado di parentela. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 2, ff. 28 v. – 29 v., 28 dicembre 1449. Nel 1421 Olivo di Bartolomeo Stanchi è segnato come abitante a Valenza e fa da testimone ad un atto di compravendita di un terreno fra Stefano di Gennaro Bellingeri da Bassignana e *magister* Giovanni *murator* di Giacomolo *de Biliis* da Moregnano, abitante a Piovera. ASPc, FM, s. I, b. 6, f. 13 v., 23 marzo 1421. Sempre in un giuramento di fedeltà è presente anche un Erricotto Stanchi Bellingeri, forse imparentato con un ramo dei nobili di Bassignana e Rivarone. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, ff. 1438 v. – 1439 v., 9 maggio 1386. Nell'estate del 1437 il pioverino Giovanni Guasta, «tamquam comissarius et dellegatus […] et specialiter deputatus» da Raffaele Mandelli, *dominus honorandissimus* di Piovera, aveva preso in carico la denuncia sporta da Pietro Pallavicino *seu de Cavanago*, incantatore del pedaggio della mercanzia per l'anno 1434, e da Giuliano Fontana suo socio,

entrarono in contrasto con Ottone Mandelli. Esasperato dai continui soprusi, Francesco aveva trascinato in causa il conte[212].

Le prime avvisaglie della controversia si datano al 1471[213], ma i pregressi erano ben più remoti e risalivano a oltre un ventennio prima, «tempore guerre Gallorum sive Franzosiorum, […] tempore libertatis Mediolani», quando il conte aveva ordinato il sequestro e l'abbattimento di una casa con colombaia di Antonio Stanchi, padre di Francesco, sita nel villaggio di Piovera nei pressi del castello. Per i testi interrogati durante il processo, l'atto era stato motivato dal Mandelli con esigenze di pubblica sicurezza, ma si era trattato di un gesto arbitrario e privo di legittimità volto solo a danneggiare gli Stanchi[214]. Ben più grave era l'accusa di aver introdotto novità nella tassazione, motivo che aveva attirato l'attenzione degli agenti della camera ducale[215]. Nel marzo del 1474 i

entrambi di Piovera, contro i fratelli Giovanni Pietro e Ambrogio Stanchi da Rivarone, accusati di aver frodato il pedaggio. ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 12 r. – 15 v., 19 agosto 1437. Questa sembra essere l'unica attestazione della nomina di un *commissario* nei feudi dei Mandelli.

[212] Da rilevare come i testimoni scelti da Francesco siano tutti esponenti di famiglie dell'élite pioverina, residenti o comunque originari del paese: Bartolomeo di Giorgio Ardenghi, Giuliano di *dominus* Simone Fontana (abitante a Bassignana), l'arciprete di Piovera Giovanni di *dominus* Iacopo Pateri, Giorgio di Bernardo Brizzi (abitante a Marengo), Iacopo di Zanino Longhi (abitante a Rivellino), Beltrame di Stefano Fontana (abitante nel luogo di Sant'Antonio detto *del Boscheto*), il notaio Giorgio di *dominus* Pagano Calvi, Iacopino di *dominus* Antonio Calvi. Dalle risposte date (o non date) alla domanda *super generalibus* apprendiamo alcune notizie interessanti sui testimoni e la loro relazione con l'imputato e con l'accusatore: Bartolomeo, il quale «velit quod ius obtineret», si qualifica come *ex hominibus Piopere* e lì abitante, e quindi è *subditus* del conte, «sed extimat quod sit subditus illustrissimi domini domini nostri», un modo per ribadire che la sua fedeltà va innanzitutto al principe, al quale il feudatario è subordinato; Ottone Mandelli «retinet […] certum domum» di Giuliano Fontana, che tuttavia – poco verosimilmente – «non habet odio» nei suoi confronti; i due Calvi sono *compatres* di Francesco Stanchi, qualifica che li lega strettamente all'accusatore. Sappiamo inoltre che Iacopo è fratello di Stefano Pateri, l'arciprete di Piovera che tempo prima era entrato in conflitto col signore; Giorgio Brizzi è un ex famiglio del conte; Beltramino Ardenghi e Iacopo Longhi sono elencati fra i consiglieri della terra di Piovera nel 1472. ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, 27 gennaio 1474 e ss. Copia delle deposizioni dei testi anche in ASMi, Atti di Governo, Feudi Camerali, cart. 448, Piovera, 27 gennaio 1474 e ss. (A).

[213] Nel novembre del 1471 il conte Ottone aveva scritto al *doctor* tortonese Antonio Cavagni in merito alle lamentele di Franceschino Stanchi «de certe executione» fatte dal podestà di Piovera «ad instantia de alcuni pretendevano dovere havere da luy, et excusandose dicto mio officiale che de iure […] non pò fare altramente, ad ciò che alcuno non se possa dolere li sia facto iniustitia», il Mandelli aveva deciso di affidare la risoluzione della questione ad Antonio. Ottone aveva poi scritto una lettera congiunta al suo officiale e allo Stanchi per invitarli a trovare il prima possibile una soluzione eleggendo un confidente comune alle parti. ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, 20 novembre 1471. La controversia però non si era appianata e nel febbraio dell'anno seguente il duca aveva incaricato il podestà di Piovera di occuparsi della supplica inviata dal conte Ottone e dai suoi *homines* e dell'obiezione fatta da Francesco Stanchi, amministrando rettamente la giustizia alle parti. Tuttavia, qualora fosse sorta una disputa, questa sarebbe stata delegata al podestà di Pavia o ad un magistrato superiore. Il principe si premura anche di rammentare all'officiale come non dovranno esserci ritardi nel consueto pagamento alla camera ducale, indipendentemente da eventuali lettere in contrario. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, f. 1247 r., 13 febbraio 1473.

[214] Copie delle testimonianze raccolte in favore di Francesco Stanchi sono in ASMi, Atti di Governo, Feudi Camerali, cart. 448, Piovera, 20 gennaio 1474 e ss. (A), e in ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, 27 gennaio 1474 e ss. I «varii oltrazi, ignurie et cose ilicite» subite da Francesco per opera del conte e dei suoi uomini sono ricordati anche in una supplica non datata inviata dallo Stanchi al duca. Fra le malefatte elencate, il Mandelli aveva fatto sequestrare e vendere alcune vacche che Francesco aveva a Piovera e, non pago di ciò, aveva provato a farlo catturare e mettere in prigione quando il malcapitato aveva deciso di andare a Milano per lamentarsi col principe. Per sua fortuna era riuscito a fuggire e a nascondersi, ma gli assalitori – il podestà-castellano, i famigli e «certi altri homini armati de la terra soy sequazi» – avevano sfondato l'uscio della stalla di Francesco sottraendogli il cavallo. ASMi, Famiglie, cart. 181, Stanchi, s.d.

[215] Già nel 1457, fra le accuse mosse contro il conte per lesa maestà e formulate «maxime ex querela et significatione contra eo facta per sindicos fischales» vi era l'imposizione indebita dal 1450 in avanti di nuovi dazi e pedaggi su persone, cose e beni esistenti e transitanti nella giurisdizione di Piovera, e questo contro gli statuti ducali e in grave danno e pregiudizio del principe e della camera ducale. ASDCo, FD, Eredità, cart. 15, 1° settembre 1457.

maestri delle entrate straordinarie avevano fatto un'*inquisitio* contro il conte (e contro il podestà di Piovera Benedetto *de Scrivantis*) in seguito alla supplica inviata da Francesco Stanchi al duca[216]. I capi d'accusa, che porteranno all'incarcerazione del Mandelli nel castello di Porta Romana[217], sono gravi: quattro anni di estorsioni fatte «nomine vectigali seu nomine honus pasculi» alla comunità di Piovera al computo di 5 o 6 soldi imperiali per ciascun bovino al pascolo, un'imposizione nuova e fatta *malo modo* contro gli statuti e i decreti ducali; il già ricordato abbattimento della *cassina magna* con edifici appartenuta all'ora defunto Antonio Stanchi, sita *prope muros* della terra di Piovera, e il sequestro dei materiali (specialmente legname, coppi e laterizi) ottenuti dalla demolizione, azione motivata semplicemente dal desiderio del Mandelli di ledere la parte avversaria, per un danno complessivo di 300 fiorini d'oro; l'organizzazione del tentato omicidio di Giuliano Fontana e dell'aggressione a Nicolino Bellingeri; l'estorsione da circa sedici anni agli *homines* di Piovera «nomine honus seu nomine vectigal seu nomine vectigalie» di 300 o 400 lire, somma alla quale era tenuto a contribuire anche Francesco, e ciò «sub nomine census seu imbotaturam» per quella terra, per quanto in passato i pioverini non fossero mai stati tenuti a effettuare tali pagamenti, bensì erano soliti prestare ai Mandelli «certas operas personarum et bestiarum seu certas victigalias cum bestiis et plaustris»[218].

A giugno i maestri delle entrate straordinarie, visto che il processo andava per le lunghe, «tum per la vetustà et prolyxità de vary processi, tum per l'importantia de le imputatione predicte, tum vel maxime per l'absentia, tardità et negligentia de dicto Franceschino accusatore *presertim* in fare repetere li testimoni», e considerate le precarie condizioni di salute del conte («debile et mal sano»), avevano scritto al duca per chiedere la scarcerazione del Mandelli, previo pagamento di quanto dovuto in base ai vari capi d'accusa[219]. Questo momentaneo ammorbidimento della condizione del conte non troverà però una conferma nell'andamento del processo. Due mesi dopo, infatti, fu

[216] Buona parte della documentazione relativa all'iter processuale è in ASMi, Atti di Governo, Feudi Camerali, cart. 448, Piovera. Alcune carte presentano una segnatura alfabetica progressiva dalla lettera A (28 gennaio 1474) alla I (5 aprile 1474).

[217] Il 2 aprile 1474 Zanino da Vigevano, procuratore del conte Ottone, al momento «in carceribus et in forziam costitutum iam pluribus diebus […] in custodia Porte Romane» a causa dell'*inquisitio*, si era presentato nell'ufficio dei maestri delle entrate straordinarie nell'Arengo per chiedere l'annullamento dell'inchiesta, basata su accuse false. Ivi, 2 aprile 1474 (C).

[218] Ivi, 18 marzo 1474. In aprile Zanino da Vigevano presenta ai maestri delle entrate straordinarie *instrumenta* e *iura* in favore del conte e altrettanto farà in agosto. Ivi, 20 aprile 1474 (H) e 3 agosto 1474 (G). Fra le accuse portate da Francesco è ricordata anche la negligenza nell'amministrare la giustizia da parte del conte e dei suoi officiali, i quali hanno sempre negato udienza allo Stanchi, inibendo inoltre i notai dall'accettare testimoni a suo favore e intimidendo massari e agenti di Francesco. Oltretutto Zanino da Vigevano, *factor*, *negotiorum gestor* e cancelliere del conte, nel febbraio del 1473 era arrivato a insultare e percuotere Francesco a Milano, nell'anticamera del consiglio segreto, provando poi a colpirlo con una pietra una volta scesi in strada. Ivi, [1474] (il documento è difficilmente leggibile a causa delle sue condizioni). Si fa menzione del pagamento di 300 lire per l'imbottato del comune di Piovera anche nell'*Inventario de certe peze de terra del magnifico conte Otto in Piopera*. ASDCo, FD, Eredità, cart. 15, f. 18 v., 10 novembre 1457.

[219] ASMi, Atti di Governo, Feudi Camerali, cart. 448, Piovera, 10 giugno 1474. Per la sua difesa, il conte era ricorso a Giovanni Francesco da Balsamo e Branda Castiglioni, dottori *in utroque*, e al *legum doctor* Antonio Cagarana. ASPc, FM, s. I, b. 10, n. 18, [1474].

presentata dall'accusa una lista di motivazioni per privare Ottone del feudo di Piovera[220]. In settembre alcuni *homines* pioverini, «non coacti, nec seducti, nec per errorem, nec vi neque dolo [sed] ex certa scientia» e di loro *spontanea voluntas*, avevano fatto le loro *protestationes* al notaio Giorgio di Pagano Calvi, sostenendo come al tempo di Raffaele Mandelli i membri della comunità fossero tenuti a contribuire annualmente in base all'estimo con molte *opere et victure*, e così anche Antonio Stanchi, che in quella terra era *extimatus* e aveva molte proprietà *ad extimum*[221]. Da questo documento, come dalle testimonianze raccolte su richiesta di Francesco Stanchi, sembra che l'interesse degli *homines* di Piovera interrogati, più che a dimostrare l'accanimento di Ottone e dei suoi officiali contro lo Stanchi, sia rivolto a ribadire le novità indebitamente introdotte dal signore in materia contributiva, il che fa ipotizzare come alcuni esponenti dell'élite locale abbiano approfittato della lite fra il conte e lo Stanchi – contro il quale, teoricamente, dovrebbero essere schierati anche gli *homines* di Piovera[222] – per liberarsi definitivamente del feudatario, che già in passato aveva creato problemi alla comunità in materia contributiva[223]. Alla fine, il processo del 1474 – peraltro condotto parallelamente a quello

[220] Fra le accuse mosse da Francesco e dagli agenti della camera ducale, il Mandelli non avrebbe obbedito alla lettera ducale e al *preceptum* del podestà di Alessandria che ordinavano la restituzione di «certa pignora derobata» a Francesco Stanchi; avrebbe imposto la sua *iurisditio* su Francesco, il quale tuttavia non è suo suddito, violando il decreto del maggior magistrato che prevede come un feudatario non possa «directe vel per indirectum in cives aut incholas civitatum vel terrarum iurisdictionem exercere», pena la perdita del privilegio feudale e il pagamento di 1.500 ducati; avrebbe fatto esigere per circa otto anni una tassa sui pascoli, richiesta che esula dai suoi privilegi, considerando poi come i terreni sui quali l'avrebbe richiesta non si trovano nemmeno nella giurisdizione di Piovera, ma in quella di Alessandria, e difatti nell'atto di acquisto del castello di Motta fatto da suo padre Raffaele è scritto come questo luogo sia compreso nella giurisdizione della città; avrebbe obbligato Francesco a partecipare al pagamento degli oneri della terra di Piovera, ai quali tuttavia non è soggetto essendo forestiero, costringendolo a contribuire alla tassa dei cavalli anche per la parte spettante al conte, che ha circa due terzi di tutti i terreni del feudo, e vessando parimenti con contribuzioni illegittime anche gli abitanti del luogo; avrebbe motivato la distruzione della *domus* degli Stanchi come preventivo «ob timore inimicorum», senza però prendere simili provvedimenti per i suoi e altri edifici, che allo stesso modo potevano costituire un pericolo; contravvenendo ai decreti ducali, nel 1447 avrebbe introdotto un nuovo dazio per l'attraversamento del Tanaro, esazione che tuttavia, come provato da alcuni anziani di Piovera, non esisteva prima della realizzazione del *ruptus* fatto fare dal conte dopo la morte del duca Filippo Maria, considerando inoltre come nell'infeudazione non venga menzionata la concessione del dazio della mercanzia, spettante alla città. ASMi, Atti di Governo, Feudi Camerali, cart. 448, Piovera, 20 agosto 1474 (D). Forse collegato alla vicenda o di poco precedente è una breve lista di nefandezze compiute dal conte Ottone, accusato di incarceramenti, estorsioni, minacce e percosse, esecuzioni sommarie, produzione di testimoni e documenti falsi, manipolazione dei processi, e di esazione indebita del pedaggio, tutti motivi che motiverebbero il sequestro di ogni suo bene in favore della camera ducale. ASMi, Comuni, cart. 63, Piovera, (n. 136), s.d. Per quanto riguarda l'obbligo di contribuzione con la terra di Piovera fatta a forestieri si segnala anche la supplica inviata al duca dal dottore *in utroque iure* Giovanni Grasso da Castelnuovo Scrivia, il quale si era lamentato come il conte Ottone l'avesse obbligato «a pagare li carichi, non solum reali, ma personali, e non solum per il tempo ha tenuto [alcuni beni immobili nella giurisdizione pioverina], ma per li tempi dicti beni non erano ancora sui», al che lo Sforza aveva ingiunto al Mandelli di non turbare oltre il *doctor* con altre novità, affinché questi «non sia gravato per alcuni carichi personali ibi considerato non sta li, *vel etiam* per li carichi occursi prima che luy acquistasse dicti beni». ASMi, Registri delle Missive, reg. 27, p. 503, 7 novembre 1455.

[221] ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, 9 settembre 1474.

[222] ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, f. 1247 r., 13 febbraio 1473.

[223] Fra le accuse rivolte al conte dai testimoni presentati dallo Stanchi, si fa notare come il signore, che possiede più di tre quarti dei terreni e delle case della giurisdizione pioverina, abbia unito a questa il luogo di Motta, dove ha molte possessioni, tutti beni per i quali non ha mai voluto pagare la parte di tasse («pro tassis equorum, carigiis et aliis oneribus ducalibus») per le quali né lui né i suoi massari sono esonerati, facendo ricadere la contribuzione su comune e *homines* («salvo quod homines de la Mota bene pro personale aliquid certum paucum solvunt») e sui forestieri estimati in quel territorio, come appunto Antonio e Francesco Stanchi. Seguendo un *leitmotiv* piuttosto comune, i testi riflettono amaramente sul fatto che, se il conte avesse versato la corrispettiva parte di oneri per i suoi beni, la contribuzione avrebbe

fra il conte e Tristano Sforza per il pagamento del pedaggio di Caorso, di cui si parlerà più avanti – si rivelò fatale per il Mandelli, che l'anno seguente perse definitivamente il feudo di Piovera, successivamente donato dal duca al fratello Filippo Maria.

La presunta aggressività del conte Ottone, più volte dimostrata nei confronti dei suoi uomini, è un *leitmotiv* che ritorna soprattutto nelle testimonianze presentate in occasione dei vari processi a suo carico. Il nobile, ideatore di omicidi e ferimenti, sarebbe ricorso alla violenza anche per risolvere questioni decisamente minori, non trattenendosi nemmeno dall'agire in prima persona per colpire chi legittimamente prova a far valere le proprie ragioni. Leone Parini da Piovera, ex daziere del paese, aveva inoltrato una supplica al duca per chiederne l'intervento e per denunciare i soprusi e i maltrattamenti subiti ad opera del signore di Piovera dopo il rifiuto opposto dal supplicante nel consegnare la sua balestra al Mandelli. Il conte non aveva preso bene la renitenza del suddito e, dopo aver convocato Leone nella rocca, «li fece uno grandissimo rebusso de grande male parole, et ultra lo percuse su la facia de uno pugno, e poy lo ferite malamente sula testa cum una zarabatana che luy haveva in le soe mane, et cum grande effuxione de sangue». Non contento, il nobile «li butò una caveza al collo et l'aphicò ad uno legno traverso de una logia del castello siché moriva, et saria morto senza fallo […] se non fussero giunti lì el potestà de la terra et m. Roberto medico da Valenza, li quali feceno luy campare dala morte». Scampato all'impiccagione improvvisata, il malcapitato venne incarcerato in fondo ad una delle torri della rocca, dove ancora si trova al momento della stesura della supplica. Nonostante da più parti siano arrivate al Mandelli richieste di scarcerazione del Parini – anche dal vescovo di Pavia e dal conte Ludovico Barbiano, cognato del Mandelli, a riprova che non si tratta di un semplice contadino[224] –, Ottone non ha provveduto a liberare il prigioniero, ma anzi ha fatto fare un inventario dei beni presenti nella sua casa come se si trattasse di un ribelle, fattore che ha costretto i quattro figli di Leone a lasciare Piovera, al pari dei banditi, per trovare rifugio a Sale[225].

---

pesato molto meno sulle tasche degli abitanti. ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, 27 gennaio 1474 e ss. Cfr. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* cit., p. 788. Abbiamo già avuto modo di parlare delle due copie della suddivisione dell'estimo di Piovera e Motta per l'anno 1473, documento che era stato poi dato ai commissari ducali Giovanni Agostino *de Tortis* e Lionello *de Cemo*. I due officiali si erano inoltre espressi in merito all'eventuale divisione di Motta da Piovera: il primo aveva rassicurato il conte sull'unione fra i due luoghi («io non fazo dubio alcuno che la Mota non sia unita cum Piola, imo questo tegno per certo per ogni raxone, etiam per li quaterneti delo officio mio, nec etiam may è stato dito de volerla separare»), dicendo come fossero gli *homines* di Piovera ad aver richiesto ai due officiali, «havendo noy per vigore dela commissione nostra in instructione possanza de poterli separare, che lo volessemo fare»; anche il *de Cemo* rassicura il conte sull'intenzione sua e del collega di mantenere Piovera e Motta unite. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, f. 1304 r., 13 e 15 agosto 1473.

[224] Nell'ottobre del 1452 il *miles* Moretto da Sannazzaro aveva scritto al duca di Milano per avvisarlo dell'intenzione di Franceschino Parini di Leone da Piovera di chiedere allo Sforza che «lo habia per recomendato et che quella se digni de exaudirlo in modo he in forma che non gli sia fate iniuria ni forza, como intenderà la s.v. quando esso Francischino sarà da quella». ASMi, Carteggio Interno, scat. 713, fasc. 16, Alessandria, p. 15, 6 ottobre 1452.

[225] ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, s.d. Riferimento all'aggressione di Leone anche nel documento non datato citato poco sopra, che enumera le nefandezze del conte Ottone per motivare la sua condanna e conseguente confisca dei beni. Leone, contuso e imprigionato per molto tempo in una delle torri del castello di Piovera, era poi stato rilasciato dal conte previo esborso – un'estorsione, fatta «contra ogni rasone» – di 600 lire. ASMi, Comuni, cart. 63, Piovera, (n. 136), s.d.

Anche Tobia Mandelli, zio di Ottone, viene ricordato per un episodio di tentata violenza fisica da un testimone sentito nel 1449 durante il processo per scagionare il nobile milanese dall'accusa di tradimento e lesa maestà. Ai ferri corti con alcuni suoi massari, i da Bergamo, Tobia aveva convocato nel castello di Rivellino Pedrazzolo da Bergamo e, al suo rifiuto di presentarsi, il Mandelli si era recato di persona «cum una arma» nell'abitazione del massaro per minacciarlo. Solo l'intervento di alcuni mediatori aveva evitato che Pedrazzolo venisse percosso dal suo signore. Questa reazione violenta e scomposta causò la fuga di alcuni dei da Bergamo nella vicina Bassignana, dalla quale nei giorni seguenti giungeranno per assaltare il castello del Mandelli i contingenti di savoiardi e *homines* del luogo, *pedites* guidati come alcuni sostengono dalle indicazioni degli stessi massari fuggitivi, intenzionati a vendicarsi per le prepotenze del nobile[226].

Contraltare alle accuse che piovono da più parti, il conte Ottone cerca sempre di presentare il suo operato come condotto seguendo le leggi e la giustizia, senza opprimere né fare del male a nessuno, e scevro da qualsiasi cupidigia o qualsivoglia desiderio di vendetta personale e prevaricazione. In una lettera senza data inviata alla duchessa, il Mandelli manifesta la viva intenzione che venga condotto nel modo più corretto e imparziale possibile il processo contro un suo suddito di Piovera, che «migliara de tradimenti e ribaldarie enormissime mi ha circhato contra per offendermi in la persona et in l'honore et in la robba», e nonostante «le sue perfide machinatione» più volte sia stato perdonato dal signore e «donatolli la vita a lui et ali soi sequaci», questi ha reiterato le sue *ribaldarie*. Pertanto, il conte si è visto costretto a imprigionarlo per mero desiderio di giustizia, «quantumche a me sia licito et concesso punirlo propria auctoritate». Per far sì che il procedimento giudiziario avvenga in un clima il più possibile libero da eventuali accuse di parzialità, Ottone richiede l'invio a Piovera, dov'è trattenuto il malfattore, di un vicario generale che vigili sull'iter processuale, affiancando e aiutando il podestà dove necessario. In vista del processo, il conte chiede che «alcuni altri de li soi sequaci» lì convenuti «per aiutare costui mostrando de dolersse per altro, perché fra loro hano facto una secta e per instrumento e per sacramento de aiutarsse l'un l'altro, e per recto e per indirecto, atorto e adrito, ali quali similmente ho perdonato», vengano messi nelle mani del capitano di giustizia o del podestà di Milano. Qualora essi non possano sostenere gli oneri processuali, il nobile si offre di coprire le spese, poiché desidera solo che sia amministrata correttamente la giustizia e che si arrivi ad una giusta sentenza. La missiva si conclude, dopo le consuete formule di congedo, con un breve *memento*, col quale il Mandelli, leale e devoto servitore, tiene a ricordare alla duchessa «quanto inanti

[226] La testimonianza che riporta il tentativo di percosse è di Giovanni Iacopo di Errico *Gabus*, uno dei difensori del castello dall'assalto dei nemici. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, ff. 1370 r. – 1371 r., 11 settembre 1449.

ella succedesse il Stato presente e da poi son stati li vilani sempre inimicissimi e contrarii de vostra signoria»[227].

6. L'iniziativa della comunità

Più volte abbiamo visto gli *homines* qualificarsi come vittime della violenza signorile, un'autorappresentazione e autolegittimazione veicolata specialmente da suppliche e testimonianze processuali, o ancora impiegati dai feudatari come forza militare per azioni di guasto e predazione sui territori circostanti, per affermare i confini della giurisdizione e intimidire i vicini. Ma è altrettanto vero che più volte questi stessi uomini hanno condotto di propria iniziativa rappresaglie sui beni circonvicini alla giurisdizione, mostrando parimenti la capacità di opporre resistenza e difendere le loro prerogative e aspirazioni tanto da soggetti concorrenti presenti sul territorio, quanto dal loro signore feudale. Difatti, pur senza negare le azioni di forza esercitate dai Mandelli e in generale dai nobili sui loro sudditi o su quelli di altre terre, è bene ribadire come le comunità fossero tutt'altro che soggetti inermi in balia dei signori, costituendo invece entità politiche ed economiche dotate di iniziativa propria, in grado di confrontarsi coi vari poteri operanti nello Stato e di reagire attivamente per perseguire propri interessi (passando tanto per gli uffici ducali, quanto per risoluzioni violente), non sempre collimanti con quelli dei signori. Diversi studi hanno messo efficacemente in evidenza questi aspetti per diverse realtà rurali in area lombarda[228], casi con molti punti di contatto anche con le comunità di *homines* soggette ai Mandelli. Difatti in queste pagine si è parlato più volte dei casi di Piovera e Pecetto, dove l'iniziativa della collettività aveva dato non pochi problemi all'autorità

[227] ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, s.d. La pretesa correttezza e imparzialità della giustizia signorile era un *leitmotiv* anche di altri signori. Ben documentato è il caso di Cicco Simonetta, che «amava proclamarsi seguace della correttezza e del rigore legale», salvo poi mostrare nei fatti una certa severità e anche crudeltà nell'imposizione di ammende, punizioni corporali e torture. Durante il processo-farsa intentato contro di lui, fra i vari capi d'accusa ci sarà proprio un episodio di malagiustizia, culminato con l'uccisione del *doctor* Iacopo Visconti *da* del carcarato presso Sartirana

[228] Si vedano a titolo esemplificativo, CENGARLE, *La comunità di Pecetto* cit.; A. BARBERO, *La rivolta come strumento politico delle comunità rurali: il Tuchinaggio nel Canavese (1386-1391)*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. Gamberini e G. Petralia, Viella, Roma, 2007, pp. 246-265; DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* cit.; ID., *Decidere e agire in comunità nel XV secolo* cit. Per una panoramica sulle rivolte contadine in Italia e più in generale in Europa fra Tre e Quattrocento, M. BOURIN, G. CHERUBINI E G. PINTO (a cura di), *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, Firenze University Press, Firenze, 2008; M. GRAVELA, *Altre rivolte. Violenza antisignorile nell'Italia tardomedievale*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, a cura di Sandro Carocci, Firenze University Press, Firenze, 2023, pp. 277-297. Per il caso piacentino, D. ANDREOZZI, *La rivolta contadina del 1462 nell'episcopato di Piacenza*, in *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", 16 (1996), pp. 65-82; M. GENTILE, *In Search of the Italian "Common Man". Rethinking the 1462 Peasant Uprising in the Territory of Piacenza*, in *Armed Memory. Agency and Peasant Revolts in Central and Southern Europe (1450–1700)*, a cura di Gabriella Erdélyi, Vandenhoeck & Ruprecht & GmbH & Co., Göttingen, 2016, pp. 83-119.

signorile, dimostrando l'abilità degli abitanti di quelle terre di interpretare e sfruttare il contesto sociale e politico a vantaggio delle proprie istanze, facendo leva con le giuste argomentazioni sugli ambienti più ricettivi e pronti ad accogliere le richieste provenienti dal contado.

Resta però da chiarire, caso per caso, quanta parte abbia nell'intraprendenza e nella mobilitazione della collettività la presenza di un'élite di villaggio economicamente e politicamente avanzata rispetto alla maggior parte degli altri *homines*, cioè di una parte della società locale impegnata in ruoli di rappresentanza e decisionali collettivi e verosimilmente capace, per i motivi appena citati, di veicolare a proprio vantaggio gli umori dei compaesani, in special modo durante le tensioni coi signori. Ancora, sarebbe interessante verificare la coesione della compagine comunitaria stessa, all'interno della quale risulta difficile individuare, a causa di una documentazione lacunosa e frammentata, manifestazioni di parzialità, se non di esplicito dissenso e frattura[229]. Vale tuttavia il monito a non «assumere nella ricerca e riproporre, nella loro pretesa di validità, i modelli organicistici elaborati dalle stesse istituzioni studiate a fini di autorappresentazione e autolegittimazione», e al contempo «a non dimenticare i rischi corsi dagli opposti approcci analitici e riduzionistici, quando mettono in risalto la conflittualità locale, enfatizzano l'iniziativa di vicinati in competizione fra loro, fazioni e clientele che operavano entro e fuori la comunità, o dissolvono l'azione politica di quest'ultima nelle strategie di affermazione delle *élites*, fino a farne un semplice nome legittimante per quanti riuscissero a impadronirsene»[230]. È da notare inoltre come in alcuni casi, soprattutto quando non si parla di opposizione sudditi-feudatari, contesto più facilmente leggibile, l'agire degli *homines* sia confinato in una "zona grigia", nella quale non è sempre possibile distinguere fra iniziativa autonoma (la comunità per la comunità) e concertazione col signore. D'altronde così come i sudditi riuscivano a inserirsi nei conflitti fra signori, questi a loro volta potevano prendere parte a conflitti preesistenti o paralleli che coinvolgevano direttamente la comunità, creando talvolta influenze e sovrapposizioni difficilmente sbrogliabili.

Abbiamo più volte visto, e vedremo anche oltre, come spesso entrambe le parti – feudatari e *rustici* – ebbero tutto l'interesse a sostenersi vicendevolmente per far sentire le proprie ragioni, facendo fronte comune contro interferenze e minacce provenienti dall'esterno. Difatti se da una parte i Mandelli dichiarano di agire per tutelare il loro interesse e quello dei sudditi, al contempo questi possono farsi scudo della protezione e delle prerogative dei signori per avanzare richieste e motivare le loro scelte al momento di chiedere giustizia o difendersi dalle accuse. Ad esempio, durante la lite che aveva contrapposto il conte Ottone Mandelli e i suoi *homines* ai fratelli cremonesi Giovanni

[229] Sull'uso anche simbolico e autorappresentativo di un lessico che si rifà a concordia, unanimità e università in ambito rurale e comunitario si veda DELLA MISERICORDIA, *Decidere e agire in comunità nel XV secolo* cit., pp. 300-306.
[230] Ivi, p. 377.

Francesco e Alessandro Colletti[231], il podestà e i sudditi del Mandelli avevano informato il principe di come Guglielmo e Cristoforo *Mazolla*, padre e figlio, nemici del feudatario, avessero sottratto alcune proprietà di Ottone e istigato i due Colletti all'acquisto da un certo Pietro *de Mussis* – verosimilmente cittadino di Piacenza, dato il cognome – di 800 pertiche di terreno «metude ali sabioni», usando per far ciò «certi instrumenti veghii, abrasi et viciati». Nonostante le proteste, i maestri delle entrate straordinarie avevano ordinato al referendario di Piacenza – e così farà successivamente il duca al vicario generale Antonio Besana – di mantenere i fratelli cremonesi in possesso di questi beni e di punire eventuali intromissioni da parte della comunità rurale in queste proprietà, le quali, affermano i caorsani, «non se sano *unde* siano, *nec etiam* he homo vivo che sapia dare le confine devanti ali magistri». Per provare come questi beni non spettino né ai Colletti né al *de Mussis*, il conte Ottone ha presentato alcuni *capituli* e ben diciotto testimoni in suo favore, «et ne poteria produre più de cento, se tanti ne volesse, tuti homini da bene, che ne basteriano quatro». Pertanto, la comunità di Caorso chiede al duca di revocare l'incarico di Antonio e rimettere la causa ai soli maestri delle entrate straordinarie, poiché «non he conveniente che tal causa sia aggitata in duy loci, zoè a Piaxenza et Milano»[232]. La controversia si risolse positivamente, tanto che nel 1472 da Cremona Giovanni Francesco può scrive al podestà di Caorso Fabiano *de Casellis* «che omnino sono e voglio essere et cusì una volta ho promesso de essere li mei massari et habitanti a quella posessione li ste sotoposti ala iurisdictione de Caorso», nonostante le sue varie esenzioni ducali, «et oltre che io voglio essere de dicta iurisdictione, la voglio anche defendere a mia posanza, et cusì Alexandro mio fratello; voy sapiti che oramay siamo de la casa de Mandello, non altro se non ali vostri piaceri»[233].

[231] Nel 1470 Giovanni Francesco ricoprì l'incarico di *constrascriptor* della gabella del sale della città di Cremona e nel 1475 gli subentrò l'altro fratello Bartolomeo. C. SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano, 1948, p. 420. Più prestigiosa fu la carriera di Alessandro, cancelliere segreto (ante 1465 e 1470) e segretario ducale (1482). C. SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano, 1948, p. 54 e n. Inoltre Alessandro, visti i suoi molti anni di fedele servizio, aveva chiesto al principe di poter subentrare alla camera ducale e ricevere l'investitura «del pozo de Salso», per il quale annualmente si pagava il fitto all'abbazia di Chiaravalle della Colomba, nel Piacentino. ASMi, Famiglie, cart. 55, Colletti, s.d.

[232] ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, s.d. Correlata a questo scritto è anche un'altra supplica non datata e dal medesimo tenore inviata dal conte Ottone al duca. Ivi, s.d. All'ottobre del 1469 risale una missiva dello Sforza al consiglio segreto, dove si esortano i consiglieri a porre rimedio il prima possibile e con minor dispendio per le parti alla causa vertente fra i supplicanti Giovanni Francesco e Alessandro Colletti, cittadini cremonesi, e il conte Ottone Mandelli. ASMi, Missive, reg. 93, ff. 55 r. – v., 31 ottobre 1469. L'immagine degli *homini da bene* stride con il *post-scriptum* non datato di una lettera mandata da Princivalle Lampugnani al duca. L'officiale di stanza a Piacenza era stato avvisato da Antonio da Zavattarello, armigero del conte Pietro dal Verme, a sua volta informato da un certo Pietro Papa abitante a Roncarolo, il quale aveva visto il giorno precedente «venire fuora del dicto loco [di Caorso] una frotta d'homini armati con corazine et altre diverse arme» intenzionati a uccidere Giovanni Francesco Colletti, che si trovava in alcuni boschi lì vicino. Poco dopo la partenza degli uomini armati da Caorso, Pietro aveva visto uscire dal paese anche Fabiano *de Casellis*, podestà e fattore del conte Ottone Mandelli, e il notaio Leonardo Capelli, «quali andavano dietro alli predicti homini armati per providere non se facessi novità secundo se diceva». ASMi, Comuni, cart. 17, Caorso, s.d.

[233] Inoltre Giovanni Francesco afferma, proprio in ragione di quanto detto, di aver fatto pochi giorni prima a Piacenza «uno rebufo» al podestà di Giovanni Nicolò Nicelli perché era andato alla possessione dei Colletti «a scrivere le boche», verosimilmente nel tentativo di ascriverle alla giurisdizione del nobile piacentino. A chiudere lo scritto, la richiesta di Giovanni Francesco a Fabiano di informare un certo Lazzarino che il Colletti vuole ricevere il resto dei suoi denari per la vendita della legna fatta l'estate precedente. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, f. 1359 r., 21 gennaio 1472. In una lettera inviata

Ancora in un'altra supplica non datata e indirizzata al duca, che per sua natura non nega giustizia affinché «minores a maioribus non opprimantur, potissime senza raxone», gli *homines* di Caorso, «loco del magnifico vostro servitore conte domino Otto da Mandello», accusano il vicino Rolando Pallavicini di averli «facti sachomanare» e di essere ancora renitente, nonostante l'intervento del principe, a restituire il maltolto, fatta eccezione per «alcune poche […] et minime cosse»[234]. Da parte loro i figli di Rolando, i marchesi Giovanni Ludovico e Pallavicino, in lite col conte Ottone almeno dal 1475[235], dichiarano di subire spoliazioni ad opera dei caorsani. In una supplica del settembre del medesimo anno inviata dai due fratelli a Galeazzo Maria Sforza, gli *homines* della terra piacentina, loro *contrarii*, sono accusati di aver illegittimamente tagliato almeno duecento alberi pregiati (roveri) nei boschi dei Pallavicini, che sono «il melio de intrate nostre» e dai quali i signori estraggono su indicazione del principe una gran quantità di legname per la costruzione e riparazione dei ponti di Lodi, Piacenza e Pizzighettone, per la rocca di Soncino, per i galeoni e per la recinzione del barco ducale di Pavia[236].

A scrivere al duca, come detto, non è solo la comunità nel suo insieme, ma anche parti di essa o singoli individui. Nel maggio del 1468 il conte Manfredo Landi, informato di una supplica mandata al duca da Antonio Cattivelli e da altri caorsani, aveva scritto al principe una lunga e densa lettera per difendere la sua posizione. I supplici lamentavano che il Landi avesse fatto fare «stancie sul'aqua dela Chiavena», e che lì facesse riscuotere indebitamente il dazio. Alle accuse, il potente signore dell'appennino piacentino risponde sì di aver fatto fare «una stancia murata in creda ad una mia possessione chiamata Le Torre della Chiavena, sula qual possessione soleva essere una forteza e dove torre, le quale per li predicti da Caorso furono butate per terra per le guere passate», ma che in quel luogo i Landi fanno riscuotere il pedaggio da oltre duecento anni. Altra accusa è l'aver tenuto nella *stancia* una ventina circa di uomini armati «cum tarchete, corazine, etc. quali vivano de rapina, et che ho facto exadunatione de homini quali cridano "Lando, Lando" e li quali gli vano per le loro

lo stesso giorno al cittadino milanese Cristoforo Pecchi, il Colletti ribadisce come in base all'accordo preso col conte Ottone Mandelli i massari suoi e del fratello e gli *homines* che abitano la loro possessione siano soggetti alla giurisdizione di Caorso, nonostante le ampie esenzioni concesse ai Colletti dal duca. Lo scrivente afferma di ricordare come il Pecchi gli avesse in precedenza scritto di non aver registrato nessuna bocca in quel luogo, sapendo delle loro immunità, e considerato «che non li haveva se non uno fameglio et che era uno loco habitato da doy anni in qua et prima era boschi, et anche adesso è in parte boschi». Conclude dicendo che non serve che gli dica altro, gli si raccomanda e «de Alexandro non scrivo niente perché lo havete più presso de mi». Ivi, f. 1359 v., 21 gennaio 1472.

[234] ASMi, Comuni, cart. 17, Caorso, s.d. Oltre alla restituzione dei beni sottratti da Rolando e alla riduzione dei carichi, i caorsani chiedono che nel pagamento delle tasse siano considerate le spese da loro fatte per il fieno dato in precedenza ai buoi ducali, momentaneamente stanziati in quella terra.

[235] Nell'agosto di quell'anno Antonio *Crastonus*, corriere del comune di Piacenza, dichiara di aver consegnato ai due Pallavicini nel castello di Busseto l'ordine di comparizione davanti ai maestri delle entrate straordinarie e questo ad istanza del conte Ottone Mandelli in occasione della causa vertente fra le parti. ASPc, FM, s. I, b. 10, n. 19, 6 agosto 1475.

[236] ASMi, Famigli, cart. 135, 20 settembre 1475. L'anno successivo il duca ordina al commissario di Piacenza di obbligare Ottone Piccinino Mandelli a rilasciare alcune quantità di legname fatte tagliare dai Pallavicini e destinate al barco, materiali che il nobile milanese aveva trattenuto poiché, a suo dire, fatti tagliare abusivamente nei suoi boschi. ASMi, Missive, reg. 123, f. 257 r., 22 giugno 1476.

habitatione [dei caorsani] e non ge lassano lavorare le terre sue». Manfredo rigetta queste illazioni, poiché nella costruzione entrano solo i suoi massari, il podestà e i campari che curano le sue possessioni e i boschi, e sono debitamente pagati, così che per vivere non hanno bisogno di rubare niente a nessuno. Anzi, sono proprio i caorsani, «chi sono malla natura et inveterati in simile cose e che hano per il passato butato per terra la torre e case mie e usurpato le mie possessione, boschi e terre», quelli pericolosi, giacché si sentono protetti dalla loro rocca. Infatti, sconfinano continuamente sui beni del Landi, molestano i suoi uomini, rubano legna e capi di bestiame, e lavorano senza licenza sui suoi terreni. All'accusa di omicidio, Manfredo scagiona i suoi *homines* e rimbalza l'imputazione ai suoi detrattori, i quali sono colpevoli di alcune uccisioni di forestieri – uno dei quali era abitante di Muradello e suddito di Giovanni Nicolò Nicelli – e perfino del maltrattamento dei familiari del podestà di Piacenza che, assieme ad alcuni provvisionati ducali, si erano recati nella terra di Caorso per fare «certe executione contra de certi condempnati». Al suono delle campane, circa una quarantina di caorsani si erano armati e avevano inseguito gli inviati dell'officiale piacentino fin sul territorio di San Nazzaro, giurisdizione del duca, e lì «tagliono a pezo uno deli dicti provisionati et feriteno parechi deli famiglii del dicto podestate». Oltretutto a Caorso sono ospitati diversi banditi originari del luogo, come Giovanni Cattivelli, fratello del già menzionato Antonio, che vivono di rapina ai danni dei vicini. La ferocia di questi soggetti è ben esemplificata nell'inseguimento e ferimento di alcuni suoi massari, i quali avevano sorpreso dei caorsani che rubavano legna dai boschi del Landi. Tolti i buoi ai trasgressori per portarli all'osteria «como vole la ragione», questi avevano iniziato a gridare "Arme, arme!" e Giovanni Cattivelli con una cinquantina di *homines* di Caorso, armati, avevano braccato i massari del Landi fino a San Nazzaro «cridando "Carne carne a traditori, siti tuti morti!"», riuscendo a ferirne uno, «e se le gambe non li havessero aiuctati, li harebeno tuti amazati»[237].

L'anno seguente il duca certifica l'esistenza di una *non mediocris* controversia fra i conti Ottone Mandelli e Manfredo Landi, i quali avevano provato la via del compromesso eleggendo due arbitri. Dopo alcuni intoppi e proroghe, l'8 giugno 1471 i *comuni confidentes* delle parti avevano emesso una lunga sentenza che riconfermava il possesso e i diritti di Manfredo sui beni contesi (dei quali vengono ribaditi i confini), specificando come però, in caso ci fossero *homines* del Landi con possedimenti nella giurisdizione del Mandelli, questi sarebbero stati costretti a contribuire agli oneri di quella terra assieme ai caorsani; viceversa, Manfredo non aveva mero e misto imperio sulle persone residenti nei confini spettanti a Ottone, a meno che questi non avessero beni o lavorassero sul suo territorio, e in questo caso essi sarebbero stati obbligati a contribuire al pari degli *homines* del Landi. Quest'ultimo e i suoi eredi non potranno vendere o affittare terre, proprietà, giurisdizioni, onoranze e diritti presenti nella giurisdizione di Ottone a Caorso senza il suo permesso e viceversa. In caso di contravvenzione,

[237] ASMi, Carteggio Interno, scat. 863, fasc. 5, Piacenza, pp. 6-8, 26 maggio 1468.

i beni in questione passeranno alla controparte. Fra i divieti fatti a Manfredo, oltre all'impossibilità di usufruire delle acque destinate ai mulini di Caorso e delle risorgive presenti nei confini del conte Ottone (e così il Mandelli per le acque nella giurisdizione del vicino), il Landi non può tenere nessuna *taberna seu hospitium* dove vendere pane, vino e carne al minuto lungo la strada romea e in prossimità dei confini del conte Ottone entro la distanza di cento trabucchi[238], e non gli sarà permesso edificare *fortilicia* sui terreni compresi nell'investitura fatta da Bianchina Landi al *miles* Ottone nel 1399, a Polignano e San Pietro in Cerro. Vengono tutelati da possibili azioni del Landi possessioni e diritti della chiesa di Caorso e Polignano e in generale degli *homines* caorsani compresi nei confini considerati nel compromesso[239].

Da mettere in relazione alla vicenda è la supplica inviata al duca da Antonio, Stefano, Iacopino, Giorgio e fratelli Cattivelli, Lorenzo Gagliardo, Gerardo *Musilinus*, Nicolino Perduca, Niger *de Mazano*, Gerardo da Parma «et plures alii» caorsani[240]. Questi, che dichiarano di possedere da più di quarant'anni diverse proprietà nel territorio di Caorso, affermano come alcuni terreni di San Pietro in Cerro e Polignano fossero stati assegnate a Manfredo in seguito ad una sentenza emessa tra il Mandelli e il Landi e, benché in quell'occasione non furono chiariti i confini di tali possessioni, per gli *homines* è indubbio che le loro proprietà non vennero comprese dalla spartizione, ma anche qualora lo fossero state, la sentenza non avrebbe pregiudicato i loro diritti «maxime quia lata ipsis hominibus non citatis et sine processu aliquo respectu ipsorum hominum». Nonostante ciò, il conte Manfredo e i suoi famuli avevano recato molti danni ai caorsani, i quali avevano sollecitato l'intervento ducale. Tuttavia, stando al parere dei supplicanti, l'incarico di risolvere la questione assegnato dallo Sforza al commissario e al podestà di Piacenza aveva solo peggiorato la situazione[241].

Cambiando settore geografico, nel caso del comune alessandrino di Pavone, sul quale i Mandelli tennero una signoria a dir poco evanescente, è ben evidente la compenetrazione fra gli interessi comunitari e quelli dei nobili Inviziati, cittadini di Alessandria con parenti residenti nel suddetto villaggio. Nel novembre del 1450 la terra, posizionata in un punto strategico per il controllo delle vie di transito[242], era stata concessa – o meglio, restituita – in feudo da Francesco Sforza a Ottone

[238] Nel 1509 Giovanni Antonio e Bernardino Mandelli, rinunciando allo *ius prohibendi* derivato da questa sentenza ed ereditato dal padre, avevano consentito a titolo precario per due anni a Federico di Manfredo Landi di poter tenere un *hospitium* e taverna, dove vendere pane, carne e vino al minuto, in un edificio che il vicino possedeva nel territorio di Chiavenna entro la distanza dei cento trabucchi precedentemente stabiliti dagli arbitri. ASPc, FM, s. II, b. 8, n. 20, 12 giugno 1509.
[239] ASPc, FM, s. II, b. 4, n. 23, 8 giugno 1471.
[240] Questo tipo di specifica può sottendere l'azione di un gruppo di singoli soggetti privati e non dell'intera comunità, per quanto le istanze del singolo possano essere comunque condivise anche dai compaesani, come si può evincere in diversi casi sopracitati. Cfr. DELLA MISERICORDIA, *Decidere e agire in comunità nel XV secolo* cit., pp. 306-310.
[241] ASMi, Comuni, cart. 17, Caorso, s.d.
[242] Nell'agosto del 1452 Giovanni Matteo Bottigella scrive al duca di aver spronato i soldati ad andare a Pavone, «perché toglendo quello loco l'era favorere assay lo facto de la s.v. asecurare la via da qui verso le altre terre de la s.v., et assecurare questi citadini che da questa parte potessano recogliere li soy beni et lavorare le soi terre». Nell'operazione era stato

Mandelli dopo i rivolgimenti occorsi negli anni precedenti, durante i quali i Mandelli avevano perso il possesso del borgo[243]. Il passaggio dalla soggezione al duca a quella del feudatario non fu gradito dagli abitanti del paese, tant'è che nel gennaio dell'anno seguente lo Sforza, per trovare un compromesso, aveva scritto alla comunità rurale e agli Inviziati rassicurandoli di aver avocato a sé la fedeltà di quella terra, lasciando però podesteria ed entrate ordinarie al Mandelli[244]. Si trattò però di una soluzione temporanea e nel dicembre dello stesso anno la renitenza e opposizione degli *homines* a prestare debita obbedienza e fedeltà al conte aveva costretto il duca a intervenire per difendere le prerogative del suo feudatario[245]. L'ultimo dell'anno Corrado da Fogliano, governatore e luogotenente delle province d'Oltrepò aveva scritto al segretario ducale Cicco Simonetta per informarlo sulla visita fattagli alcuni giorni prima da Ottone Mandelli. Il conte, dichiarando di essere in possesso di lettere e privilegi ducali relativi alla giurisdizione di Pavone, aveva chiesto a Corrado «che io lo debia mettere ala possessione del dicto logho et fargli fare la fidelitade». Il conte si era rivolto all'officiale a causa del rifiuto da parte della comunità a prestare il giuramento di fedeltà, renitenza che aveva portato all'incarcerazione a Piovera di sei pavonesi, successivamente rilasciati grazie alla mediazione di Corrado e alle pressioni esercitate dagli Inviziati[246]. L'intervento di questi *nobiles* può essere letto come un riflesso alla minaccia che il Mandelli costituiva per la preminenza non formalizzata che la famiglia esercitava sul borgo di Pavone, dove peraltro alcuni membri della casata risiedevano stabilmente[247]. Sono proprio i nobili a scrivere al duca pochi giorni dopo la lettera del da Fogliano, lamentando i soprusi di Ottone. Stando alla loro versione dei fatti, il 27 dicembre il Mandelli aveva invitato a cena alcuni abitanti del luogo «digando havere a conferire cum loro», ma una volta giunti a Piovera essi erano stati subito imprigionati. Dopodiché il conte, seguito da alcuni cavalieri e da un'ottantina di fanti, si era portato a Pavone. Subodorando le intenzioni del Mandelli, gli abitanti ne avevano negato l'accesso al borgo, cosa che aveva irritato non poco il signore, il quale a sua volta «fece le menace grande e disse molte altre inmoderate parole». L'intervento di Corrado da Fogliano aveva poi riportato l'ordine fra le parti, ma gli Inviziati ora temono che il duca possa accogliere le istanze del Mandelli, e per questo lo invitano a riflettere sulle possibili conseguenze («pò bene pensare la signoria vostra quando non habiando dominio sopra de loro [Ottone] gli a facto

coinvolto anche il conte Ottone Mandelli, a capo di una «bona quantitate de homeni et de altre cosse da offesa». ASMi, Carteggio Interno, scat. 713, fasc. 14, Alessandria, p. 108, 16 agosto 1452.

[243] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 2, 23 novembre 1450.

[244] ASMi, Missive, reg. 2, f. 353 v., 19 gennaio 1451. Forse in questo pesò l'ordine dato da Francesco Sforza il dicembre dell'anno precedente a Pietro *de Acceptantibus*, suo officiale ad Alessandria, ordinando che «cum bono et honesto modo te inzegni de cavare dali homini de esso loco [di Pavone] più denari che possibile te sia, non mostrando fare questo de voluntà ni consentimento nostro». Ivi, f. 281 r., 6 dicembre 1450.

[245] ASMi, Missive, reg. 8, f. 41 r., 17 dicembre 1451.

[246] ASMi, Carteggio Interno, scat. 713, fasc. 6, Alessandria, p. 10, 31 dicembre 1451.

[247] Da notare inoltre come la missiva ducale del 19 gennaio 1451 sia stata inviata «nobilibus de Invitiatis ac comuni et hominibus Paoni». ASMi, Missive, reg. 2, f. 353 v., 19 gennaio 1451.

tale tractamento [agli *homines*], como faria se da loro havesse la fidelitade»). Inoltre, chiedono «de conservare li dicti nostri parenti soto l'umbra de la signoria vostra, come sempre haveno desiderato de essere, e non sotometerli ad altro, […] che più tosto sono contenti de habandonare lo dicto luogo che essere sotomessi alo dicto conte Otto»[248]. La supplica dei nobili alessandrini venne però disattesa e il duca assecondò la richiesta del Mandelli, non senza qualche ulteriore resistenza da parte di pavonesi e Inviziati[249]. Forse strascico della vicenda, nel dicembre del 1454, sottratto il luogo al controllo dei Paleologo[250], il duca aveva nuovamente scritto alla comunità di Pavone che il conte Ottone, «el quale per li meriti suoy più presto è da essere favorito da nuy», sarebbe stato reintegrato nel possesso di quel luogo, che dopotutto «gli specta iuridicamente como cosa hereditaria, che fu de suo patre». Quindi ora il duca ha deciso che, «mo che havemo posto ordine alle cose nostre», di restituire al Mandelli i suoi beni, esortando i pavonesi a prestare «iuramento de fidelità et homagio et recognoscerlo da hora inante et reverirlo como vostro superiore et como è debito et facevate per lo passato, et in questo non fareti renitentia nè exceptione alcuna, avisandovi chel dicto conte Octo ne ha promesso de tractarvi bene et farivi delle cose che vi piacerano, et cossì ve rendiamo certi chel farà»[251].

---

[248] ASMi, Carteggio Interno, scat. 713, fasc. 7, Alessandria, p. 7, 2 gennaio 1452. Il 16 dello stesso mese il duca aveva incaricato il da Fogliano di obbligare la comunità di Pavone a prestare giuramento di fedeltà al conte Ottone. ASMi, Missive, reg. 13, f. 25 r., 16 gennaio 1452.

[249] In una missiva rivolta a Francesco Sforza, il da Fogliano afferma di aver preso visione della lettera ducale, nella quale è ordinato alla comunità di Pavone di prestare giuramento di fedeltà al Mandelli, e di aver «dicto, confortato, persuaduto et carrigati cum ogni ragione et argumento a me possibile che volesseno fare la fidelitate» i dieci rappresentanti degli *homines* di Pavone, «li quali sempre sonno stati duri et renitenti a fare dicta fidelitate». Per questo motivo l'officiale ha ordinato di prestare il giuramento al conte entro dieci giorni, pena il pagamento di 400 fiorini alla camera ducale. ASMi, Ivi, p. 61, 23 gennaio 1452. Segue una supplica degli Inviziati di Pavone per scongiurare le richieste ducali. ASMi, Carteggio Interno, scat. 713, fasc. 8, Alessandria, p. 11, 8 febbraio 1452. Il 16 dello stesso mese Corrado da Fogliano informa il duca di aver portato a termine l'incarico, non senza qualche ulteriore fatica. Infatti, una parte degli *homines* aveva prestato giuramento il giorno precedente ad Alessandria, ma l'officiale si era poi recato a Pavone «unde dopo multe allegatione per me dicte, dicti homini da Pavone feceno la dicta fidelitate al prefato misser Otto, non ben voluntera». Ivi, p. 51, 16 febbraio 1452. Tutt'altro atteggiamento verrà tenuto in occasione dell'insediamento del già citato Ambrogio Aliprandi come nuovo officiale ducale nel gennaio del 1458. Ora infatti gli *homines* «de bonissima voglia cum summa et cordiale reverentia hanno fato in le mane mie la debita et votiva fidelità […] et amorevolmente me hanno receptato per loro offitiale». ASMi, Carteggio Interno, scat. 715, fasc. 36, Alessandria, p. 7, 6 gennaio 1458. Segue una conferma dei pavonesi allo Sforza dell'insediamento del podestà ducale e del giuramento di fedeltà, fatto ben volentieri dal momento che il duca ha deciso «per sua misericordia et pietà […] de cavare [quella terra] dale tenebre del Purgatorio et reducere ala luce de la gratia» principesca. Ivi, p. 9, 8 gennaio 1458. Anche le istituzioni cittadine avversano la signoria del Mandelli sul luogo. Gli Anziani di Alessandria scrivono il duca come il conte Ottone tenga indebitamente il luogo di Pavone, sottratto così al controllo della città, e costringa i cittadini che lì hanno beni a contribuire con quella terra. Perciò chiedono che il conte sia obbligato a cessare ogni sopruso e che a loro sia possibile «destine[re] et aresta[re] de li homini et beni de dicto conte Otto per fine ala integralle restitucione» di quanto finora prelevato ingiustamente. Ivi, p. 13, 7 maggio 1452.

[250] Con la pace di Lodi del 9 aprile 1454 erano state stroncate le mire dei marchesi di Monferrato sull'Alessandrino, dopo circa cinque anni di scontri, tensioni e avvicinamenti con Francesco Sforza. A. SETTIA, *Guglielmo VIII, marchese di Monferrato*, in *DBI*, vol. 60 (2003). Nell'agosto del 1454 Lancillotto Figini aveva scritto al duca di aver fatto prestare giuramento di fedeltà ad alcune comunità dell'Alessandrino, fra le quali figura anche Pavone. ASMi, Carteggio Interno, scat. 714, fasc. 21, Alessandria, p. 19, 4 agosto 1454.

[251] ASMi, Missive, reg. 20, p. 714, 21 dicembre 1454. Se in questo caso non è chiaro se la renitenza dei pavonesi sia fomentata o solo condivisa dagli Inviziati, diversi anni più tardi secondo il conte Antonio Mandelli è per opera del suo oppositore, il potente conte Manfredo Landi, che cerca di danneggiarlo *per indirectum*, se gli abitanti della *villa* di

Conclusioni

Le vicende occorse alla signoria dei Mandelli a Pecetto, Piovera e Caorso sono in linea con quanto riscontrato per altre signorie della campagna lombarda nel Tardo Medioevo, per le quali si può affermare grossomodo come il mantenimento del potere dipendesse dal legame stretto coi sudditi e dalla benevolenza ducale. Un binomio questo che poneva i feudatari, soprattutto quando non dotati di propri "microstati" o di signorie informali, in una triangolazione delle relazioni signore-comunità-principe piuttosto delicata e che li vedeva in una posizione di sostanziale svantaggio: per garantire stabilità al suo potere, il signore doveva assicurarsi da una parte la fedeltà e il consenso degli uomini, assicurando loro protezione (contributiva, personale, patrimoniale) e una retta amministrazione della giustizia, facendo inoltre da mediatore tra questi e gli altri soggetti locali e sovralocali (il duca, i signori, la città, le comunità); dall'altra restava fondamentale non perdere il favore del principe, che era pur sempre il detentore ultimo del feudo e a capo della scala gerarchica della fedeltà dovuta dagli *homines*, posizione dalla quale il duca trattava il feudatario – o almeno, ci provava – alla stregua di un "officiale" incaricato di controllare la porzione di stato affidatagli con relativa popolazione e garantire un regolare versamento dei carichi ordinari e straordinari assegnati al dato luogo. Quando tali condizioni venivano meno, la posizione del signore poteva risentirne anche con esiti drammatici. Non sorprende dunque come fra le principali cause che portarono alla perdita di Pecetto nel 1444 vi fossero le accuse mosse dagli abitanti del luogo contro i Mandelli loro feudatari "assenteisti", fra le quali spiccano la mancata tutela dalla fiscalità statale e la malagiustizia signorile, imputazioni che trovarono terreno fertile a causa del momentaneo sfavore goduto dalla famiglia presso Filippo Maria Visconti. Come sappiamo, il conte Ottone Mandelli verrà poi reinsediato dal primo duca sforzesco, non senza qualche resistenza da parte della popolazione che, probabilmente memore dei trascorsi feudali, riteneva più conveniente restare soggetta alla camera ducale piuttosto che a un signore – linea peraltro condivisa anche dagli *homines* di Pavone e dai nobili Inviziati.

A Piovera il rapporto tra il Mandelli e gli abitanti della comunità sembra essere stato ben più travagliato. La signoria fu caratterizzata infatti da momenti di forte contrasto fra le parti, come

---

Filigasco non prestano il dovuto giuramento di fedeltà al Mandelli, al quale è stato assegnato quel luogo da tempo conteso. ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, s.d. e 17 maggio 1493. Per Cristoforo Lampugnani è invece colpa dei parenti della moglie Dorotea Mandelli se gli *homines* di Pecetto e di Caorso non versano ai coniugi quanto dovuto in base alle sentenze emesse in loro favore. I pecettesi, alle richieste di attenersi al volere ducale in merito ai beni da corrispondere al supplicante e alla nobildonna, avevano risposto al luogotenente dei Lampugnani che loro *homines* «li harebeno dati voluntera, ma perché lori [i Mandelli] li sono mo superiori et li hano comandato non li diano e forza a obedire». Ivi, s.d. Il duca aveva poi scritto sia al comune di Pecetto, sia al comune di Caorso, sia al commissario ducale di Piacenza per far sì che le richieste dei coniugi fossero eseguite. ASMi, Missive, reg. 182, ff. 278 r. – v., 15 dicembre 1491. ASMi, Missive, reg. 189, f. 14 r, 24 gennaio 1492. Alcuni anni prima Cristoforo, procuratore della moglie, aveva fatto prestare giuramento agli uomini di Pecetto per la terza parte del feudo, tenuto in condominio coi Vimercati. ASMi, Atti di Governo, Feudi Camerali, cart. 443, Pecetto, 11 ottobre 1487.

mostrano le episodiche ma ripetute accuse rivolte al Mandelli di aver oppresso la popolazione o parti di essa con ritorsioni violente e con l'introduzione di odiose *novitates* riguardanti dazi e contribuzioni. Fu probabilmente la benevolenza ducale a permettere la tenuta della signoria del Mandelli – ad eccezione del breve periodo 1467-1468, quando i feudi della famiglia vennero confiscati per altri motivi – almeno fino al 1474, anno della definitiva perdita di Piovera in seguito al processo intentato congiuntamente da Francesco Stanchi e dagli agenti della camera ducale con le accuse già riportate. È probabile, inoltre, che il rapporto fra Ottone e i sudditi pioverini non fosse del tutto compromesso, come invece alcune suppliche lasciano intendere. Pur non avendo evidenze documentarie di esplicite partizioni interne alla comunità locale, si può ipotizzare – come dopotutto si riscontra anche in altri contesti feudali – che vi fossero almeno due "fazioni", una favorevole al conte, l'altra contraria. In quest'ultima possono verosimilmente essere inseriti quegli *homines* che, tramite suppliche o testimonianze rese in occasione dei processi, cercarono di mettere in cattiva luce l'operato del feudatario agli occhi del duca e dei suoi magistrati. Non si trattava di abitanti qualsiasi della terra, ma di appartenenti a famiglie dell'élite rurale. Questi soggetti, grazie a maggiori disponibilità economiche e relazionali rispetto ai compaesani, erano in grado di inserirsi negli organi di rappresentanza locale, portando avanti tanto le istanze della collettività, quanto le proprie, e assumendo a loro volta il fondamentale ruolo di mediazione fra la comunità e il signore o, come visto, fra questa e il principe.

Diversamente andò a Caorso, dove la signoria dei Mandelli dimostrò una capacità di resistenza maggiore, nonostante le divisioni interne al casato e i cambi dinastici ai vertici del ducato. A cementare il rapporto tra feudatari e *rustici* fu probabilmente la capacità dei primi di saper rispondere positivamente alle esigenze comunitarie, tant'è che in questo contesto non si registrano episodi apertamente antisignorili come negli altri due feudi. Un altro fattore che può avere in qualche modo facilitato le relazioni fu la minore strutturazione e coesione (istituzionale ed insediativa) della comunità rispetto agli altri due casi: non si fa mai riferimento nelle fonti ad un borgo fortificato, a un palazzo comunale o a propri statuti rurali, ed è probabile che l'abitato, al di là del centro principale e delle *ville* di Muradolo e Polignano, si presentasse sparso (come sembrano confermare anche gli estimi farnesiani)[252]. Ciò non toglie come pure a Caorso fosse attiva un'élite politicamente ed economicamente vivace, la quale di volta in volta appoggiò e condivise – anche a proprio vantaggio – i progetti signorili.

[252] Ipotesi grafica dell'evoluzione dell'insediamento di Caorso fra VIII e XV secolo in M. PALLASTRELLI, *Il percorso storico dalle origini al XIX secolo*, in *S. Maria Assunta di Caorso: storia, arte, cultura e devozione*, a cura di Massimo Pallastrelli, Riccardo Alessandrini e Antonella Bianchi, Tip. Le. Co, Piacenza, 1998, pp. 1-132, qui p. 64. L'abitato, al momento della visita apostolica del 1579, era concentrato soprattutto attorno alla chiesa parrocchiale. M. PALLASTRELLI, *Il percorso storico dalle origini al XIX secolo*, in *S. Maria Assunta di Caorso: storia, arte, cultura e devozione*, a cura di Massimo Pallastrelli, Riccardo Alessandrini e Antonella Bianchi, Tip. Le. Co, Piacenza, 1998, pp. 1-132, qui p. 70.

SEZIONE II - LO SPAZIO ECONOMICO

L'obiettivo di questa sezione è cercare di indagare il patrimonio fondiario dei Mandelli – allodiale e feudale – e il comportamento economico tenuto dai diversi membri della casata verso le risorse naturali presenti nei loro feudi, fra modalità di sfruttamento e impatto ambientale[1]. La prima parte procederà con affondi mirati nelle fonti, compiendo delle selezioni necessarie ad evitare una lunga elencazione "pezza per pezza" dei terreni, dalla quale si otterrebbe peraltro una visione distorta di quella che doveva essere l'effettiva consistenza del patrimonio, soggetto ad espansioni e contrazioni non sempre rintracciabili e quantificabili[2]. Che il possesso immobiliare del casato fosse estremamente vasto e capillare, soprattutto nei feudi di Piovera e Caorso, è un solido dato riportato dalla documentazione signorile e già messo in evidenza dalle ricerche che Elena Cordani ed Elisabetta Canobbio hanno dedicato a patrimonio e prerogative economiche del ramo caorsano dei Mandelli[3]; pertanto da questo punto di vista le prossime pagine saranno in parte un'estensione – sul piano interpretativo, temporale e documentario – di questi lavori pregressi. Dato l'ambito d'indagine, la maggior parte delle fonti archivistiche prese in esame è composta da testamenti, compravendite, donazioni, permute e soprattutto affitti livellari e locatizi, per lo più documenti prevedibilmente caratterizzati da una certa asciuttezza di dettagli, con le descrizioni degli immobili spesso ridotte,

[1] Se l'impatto ambientale delle signorie rurali resta ancora un ambito piuttosto di nicchia rispetto ad altre tematiche del filone di ricerca, più in generale da tempo la storiografia italiana, sulla scia di quella francese e anglosassone, si è occupata di storia ambientale in rapporto con la storia culturale, sociale ed economica per il periodo medievale e moderno, trovando particolare vitalità in questi ultimi decenni. Va difatti considerato come tali argomenti risentano anche delle attualissime tematiche ambientaliste che quotidianamente sono oggetto di discussione e dibattito tanto nel mondo accademico, quanto in ambito politico e mediatico. Per una panoramica sull'argomento e per puntuali riferimenti bibliografici, si rimanda a G. ALFANI, M. DI TULLIO, L. MOCARELLI (a cura di), *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, Franco Angeli, Milano, 2012; M. DI TULLIO, A.L. FAGNANI, *Una storia ambientale dell'età moderna. Società, saperi, economie*, Carocci, Roma, 2024; M. CAMPOPIANO, *Storia dell'ambiente nel Medioevo. Natura, società, cultura*, Carocci, Roma, 2025.

[2] Elisabetta Canobbio ha constatato come lo studio del patrimonio dei Mandelli, a differenza che per altre signorie padane tardomedievali, risenta di una certa penuria di scritture contabili quantitativamente e qualitativamente capaci di darci un quadro complessivo esaustivo. E. CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume: aspetti della signoria dei Mandelli a Piovera (secc. XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di Andrea Gamberini e Fabrizio Pagnoni, Pearson, Milano-Torino, 2019, pp. 171-192, qui p. 185n. Sulle tipologie delle scritture signorili si rimanda a F. SENATORE, *Per una tipologia delle scritture prodotte e conservate dalle cancellerie signorili*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Gli spazi economici*, a cura di Sandro Carocci, Firenze, Firenze University Press, 2023, pp. 17-50.

[3] E. CORDANI, *La famiglia dei Da Mandello di Caorso (secc. XIII-XV)*, in "Piacenza economica", ott.–dic. 1982, CCIAA, Piacenza, 1982, CCIAA, Piacenza, 1982, pp. 24-85; E. CANOBBIO, *Pergamene della famiglia Mandelli (Archivio Storico della Diocesi di Como, secc. XIII-XVII). Regesti*, Edizioni New Press, Como, 2000; CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit.

nella forma più estesa, a destinazione colturale (cerealicoltura, viticoltura, bosco, incolto), misure agrarie, collocazione geografica, coerenze ed eventuali affittuari (tanto dei terreni oggetto del negozio, quanto di quelli confinanti) e canone richiesto. Altresì la promiscuità della conduzione cui erano sottoposti gli appezzamenti è spesso presentata senza ripartizioni spaziali ben precise, e dunque di un terreno campivo, prativo, boschivo e vitato non sapremo effettivamente dire quanta parte della superficie fosse destinata a quale impiego, né quanta compenetrazione vi fosse fra le varie tipologie[4]. Una compenetrazione, invero, piuttosto comune per il paesaggio agrario[5] sul quale si muovevano gli interessi dei Mandelli, nei feudi come nelle altre zone del ducato raggiunte dagli interessi familiari, realtà geografiche caratterizzate da una forte vocazione policolturale data da un "razionale" accostamento di cereali, vigna, prato, bosco e incolto frutto di quel rinnovamento che coinvolse il sistema agricolo soprattutto nell'Italia centro-settentrionale dalla seconda metà del Duecento[6]. All'asciuttezza delle fonti sopperiscono in parte i patti di conduzione stretti in occasione dei contratti

[4] Per esempio, sappiamo come nel Nord della penisola fosse diffuso dal Duecento il modello della "piantata", ossia uno spazio occupato da una vigna a filari larghi con sostegno vivo e con la porzione di terreno compresa tra un filare e l'altro coltivata a cereali. M. MONTANARI, *Colture, lavori, tecniche, rendimenti*, in *Storia dell'agricoltura italiana. II. Il Medioevo e l'Età moderna*, a cura di Giuliano Pinto, Carlo Poni, Ugo Tucci, Edizioni Polistampa, Firenze, 2002, pp. 59-81, qui pp. 77-78. Altro punto non risolto nella documentazione dei Mandelli riguarda la natura del prato, se fosse stabile (convertito in altro tipo di coltura dopo decenni di riposo) o *a vicenda* (in rotazione continua coi cereali). Cfr. E. ROVEDA, *Una grande possessione lodigiana dei Trivulzio fra Cinquecento e Seicento*, in *Ricerche di Storia Moderna. II. Aziende e patrimoni di grandi famiglie (sec. XV-XIX),* Pisa, 1979, pp. 25-140, ora in ID., *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della "Bassa lombarda" tra XV e XVII secolo*, Franco Angeli, Milano, 2012, pp. 13-113, qui p. 51.

[5] Sull'argomento, è doveroso il rimando al libro, ormai classico, di Emilio Sereni, un lavoro di sintesi che dall'antichità fino alla contemporaneità fonde l'elemento storico, economico, antropologico e tecnico a quello letterario e artistico, mostrando come il paesaggio agrario, pur composto anche e soprattutto da elementi naturali, sia tutt'altro che naturale. E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, 2020 (e ed. precedenti). Si veda anche il più recente contributo, nato sulla scia del lavoro di Sereni, C. TOSCO, G. BONINI (a cura di), *Il paesaggio agrario italiano. Sessant'anni di trasformazioni da Emilio Sereni a oggi (1961-2021)*, Viella, Roma, 2023.

[6] Sulle trasformazioni dell'agricoltura italiana tardomedievale e del paesaggio, si vedano i saggi dedicati all'argomento in *Storia dell'agricoltura italiana. II. Il Medioevo e l'Età moderna*, a cura di Giuliano Pinto, Carlo Poni, Ugo Tucci, Edizioni Polistampa, Firenze, 2002 (soprattutto L. CHIAPPA MAURI, *Popolazione, popolamento, sistemi colturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte*, pp. 23-57; MONTANARI, *Colture, lavori, tecniche, rendimenti* cit.; G. PICCINNI, *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*, pp. 145-168); A.M. RAPETTI, *Paesaggi rurali e insediamenti nell'Italia del Basso Medioevo*, in *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, vol. I, a cura di Francesco Salvestrini, Firenze University Press, Firenze, 2006, pp. 25-56; R. RAO, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Carocci, Roma, 2017. Sulle trasformazioni agricole della realtà lombarda e sul paesaggio, si vedano G. CHITTOLINI, *Alle origini delle "grandi aziende" della bassa lombarda. L'agricoltura dell'irriguo fra XV e XVI secolo*, in *L'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale dall'antichità ad oggi*, Giannini, Napoli, 1979, pp. 185-199; L. CHIAPPA MAURI, *Le trasformazioni nell'area lombarda*, in *Le Italie del Tardo Medioevo*, a cura di Sergio Gensini, Pacini Editore, Pisa, 1990, pp. 409-432; L. CHIAPPA MAURI, *Un'azienda agraria basso-medioevale: le possessiones della Certosa di Pavia nel territorio di S. Colombano nella prima metà del XV secolo*, in *L'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale dall'antichità ad oggi*, Giannini, Napoli, 1979, pp. 137-164, ora in EAD., *Paesaggi rurali di Lombardia. Secoli XII-XV*, Laterza, Bari, 1990, pp. 165-188. Per quanto riguarda i risultati di ricerca derivati dall'incontro fra storia agraria e medievistica italiana negli ultimi decenni, si rimanda ai saggi contenuti in A. CORTONESI, M. MONTANARI (a cura di), *Medievistica italiana e storia agraria: risultati e prospettive di una stagione storiografica. Atti del Convegno di Montalcino, 12-14 dicembre 1997*, CLUEB, Bologna, 2001. Uno dei risultati di maggior portata della passata stagione storiografica è stata la fondazione nel 1997 a Montalcino del CESSCALC (Centro di studi per la storia delle campagne e del lavoro contadino), iniziativa promossa da Alfio Cortonesi e Massimo Montanari.

d'affitto dei vari immobili, i quali possono fornirci qualche informazione ulteriore circa la qualità e l'impiego dei terreni[7].

Per quanto riguarda l'impatto ambientale, la questione è più complessa, mancando molti di quei dati (storici, archeologici, geologici, idrologici ecc.) dai quali sarebbe possibile ottenere risposte soddisfacenti circa le modifiche antropiche del paesaggio e la percezione – politica, economica, sociale – che di queste ebbero i vari soggetti coinvolti. Si è preferito quindi prendere in considerazione quelle episodiche informazioni archivistiche dalle quali è possibile cogliere a grandi linee la portata di tali mutamenti e quanta parte in questi ebbero le strategie economiche dei Mandelli. Infatti, dalle sole fonti documentarie è difficile ricostruire nella loro complessità i numerosissimi cambiamenti sul paesaggio dovuti al lavoro dell'uomo[8], per i quali spesso ci si può solo limitare – come vedremo, con alcune vistose eccezioni – a constatare la presenza ma non l'impatto sul precedente assetto del luogo[9]. Si prenderanno dunque in considerazione due fra le risorse più importanti e meglio documentate, nonché elementi chiave del paesaggio e dell'economia medievale: il legno e l'acqua. Difatti tanto i documenti signorili, quanto quelli notarili e della cancelleria ducale, consentono di aprire spiragli d'indagine sulle strategie di controllo e sfruttamento delle risorse idriche (per irrigare, azionare i mulini, pescare, trasportare persone, merci e animali, ma anche per arginarne la forza distruttiva[10]) e di quelle arboree in generale, quindi sulla creazione di barriere e canalizzazioni[11], sulle modifiche apportate all'alveo dei fiumi[12], e sulla piantumazione e salvaguardia degli alberi e il loro taglio, con

[7] Per quanto riguarda il pascolo sui territori dei Mandelli, si rimanda al prossimo capitolo.

[7] Considerando però come il paesaggio agrario non possa essere ridotto a «sfondo immobile, e tutto sommato accessorio, delle vicende storiche», essendo questo il dinamico e variabile «risultato dell'intervento prolungato e coordinato delle società rurali e, dall'epoca dei Comuni in avanti, sempre più anche di quelle urbane». RAPETTI, *Paesaggi rurali e insediamenti* cit., p. 30.

[9] Ad esempio, indizi sulla presenza di elementi naturali e modifiche antropiche sono riscontrabili nella toponomastica e nella microtoponomatica locale.

[10] Cfr. la sezione dedicata ai fiumi in M. MATHEUS, G. PICCINNI, G. PINTO, G.M. VARANINI (a cura di), *Le calamità ambientali nel Tardo Medioevo europeo: realtà, percezioni, reazioni. Atti del XII convegno del Centro di Studi sulla civiltà del tardo Medioevo (S. Miniato, 31 maggio – 2 giugno 2008)*, Firenze University Press, Firenze, 2010.

[11] Già dal periodo comunale, l'area lombarda e le zone contermini erano state interessate da intense attività di canalizzazione delle acque risorgive e fluviali, fenomeno che si era intensificato e capillarizzato nei secoli successivi. M. CAMPOPIANO, F. MENANT, *Agricolture irrigue: l'Italia padana*, in *I paesaggi agrari d'Europa (secoli XIII-XV)*, *Atti del XXIV Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 16-19 maggio 2013)*, Viella, Roma, 2015, pp. 291-322.

[12] In questi casi i lavori fatti per deviare e arginare il deflusso delle acque erano finalizzati soprattutto a scongiurare – spesso con scarsi risultati – la distruttività e l'impeto delle piene dei fiumi. Le conseguenze potevano essere disastrose, basti pensare su tutti ai casi di Borgofranco e di Sparvara, importanti centri abitati della campagna pavese fortemente interessati dalle inondazioni del Po, fattore che, nonostante i diversi provvedimenti presi per contenere il fenomeno alluvionale, sul lungo periodo ne decreterà il declino e la definitiva scomparsa. R. RAO, *Villaggi abbandonati fra Tanaro e Po (X-XIX secolo): una dinamica di lungo periodo*, in "Archeologia medievale. Cultura materiale. Insediamenti. Territorio", XLIV (2017), All'Insegna del Giglio, Firenze, 2017, pp. 171-192. Altri importanti lavori di contenimento delle acque vennero realizzati in età sforzesca lungo il corso dell'Adda per proteggere fortificazioni e ponti di Pizzighettone, centro continuamente minacciato dalle esondazioni del fiume. P. D'ARCANGELO, *Anatomia di un territorio. Pizzighettone nel secondo Quattrocento*, Franco Angeli, Milano, 2012. Per una panoramica sui fiumi padani in relazione alle modifiche antropiche, si rimanda a A. CAZZOLA, *Uomini e fiumi. Per una storia idraulica ed agraria della bassa pianura del Po (1450-1620)*, Viella, Roma, 2021.

finalità agricolo-commerciali[13]. Il ricavo in termini di entrate non fondiarie legate ai beni naturali e il bagaglio di relazioni sociali create attorno a questi saranno soprattutto oggetto del prossimo capitolo.

1. La proprietà fondiaria

Il paesaggio agrario della piana lombarda, una delle zone più ricche e antropizzate d'Europa, fin dal pieno Medioevo fu soggetto a molteplici e drastiche trasformazioni che, nonostante il momentaneo regresso trecentesco dei lavori di bonifica e aggressione dell'incolto dovuto alle epidemie di peste, porteranno fra Quattro e Cinquecento ad un massiccio dissodamento e disboscamento delle aree centrali di questo settore geografico – come avremo modo di vedere, solo alcune zone più marginali verranno in parte risparmiate – e ad un'irreggimentazione delle acque correnti con una fitta rete di canalizzazioni, a vantaggio soprattutto delle colture irrigue[14], un lungo lavoro di riorganizzazione del paesaggio finanziato inizialmente soprattutto da enti monastici e già avviato in età comunale e che conoscerà una decisa accelerazione ed espansione durante le dominazioni principesche[15]. È in questo contesto, caratterizzato da grandi capitali investiti in affitti, acquisti e migliorie e di intenso sfruttamento delle risorse naturali, che nel Tardo Medioevo si collocano i grandi patrimoni fondiari aristocratici, forti soprattutto di concessioni di fondazioni religiose e di una disponibilità economica – e, più avanti, del favore principesco – tali da consentire un notevole accumulo di possedimenti[16]. Anche nel caso dei Mandelli, grazie ad investiture feudali, acquisizioni di immobili in allodio e ai già visti affitti concessi da diversi enti ecclesiastici, la parte

[13] Dopo il crollo demografico del Trecento e la lenta ripresa quattrocentesca, che aveva permesso un ritorno consistente dell'incolto, soprattutto a partire dalla metà del XV secolo si assiste nuovamente ad un progressivo depauperamento del manto boschivo conseguente all'espansione demografica ed economica dei centri urbani, fattore che a sua volta alimentò il ricco mercato del legname da costruzione e da fuoco. RAPETTI, *Paesaggi rurali e insediamenti* cit., pp. 52-53.

[14] Enrico Roveda parla suggestivamente di «vera e propria febbre per la costruzione di canali». E. ROVEDA, *I boschi nella pianura lombarda del Quattrocento*, in "Studi Storici", Oct. - Dec., 1989, Anno 30, No. 4, pp. 1013-1030, ora in ID., *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della "Bassa lombarda" tra XV e XVII secolo*, Franco Angeli, Milano, 2012, pp. 200-220. Per l'area lombarda si veda anche CAZZOLA, *Uomini e fiumi* cit., pp. 76-80.

[15] E. ROVEDA, *Il beneficio delle acque. Problemi di storia dell'irrigazione in Lombardia tra XV e XVIII secolo*, in "Società e Storia", n. 24, a. VII, 1984, pp. 269-288, ora in ID., *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della "Bassa lombarda" tra XV e XVII secolo*, Franco Angeli, Milano, 2012, pp. 260-277.

[16] Si pensi, ad esempio, ai Visconti, ai Trivulzio o ai "forestieri" Borromeo, solo alcune delle più importanti famiglie che in area lombarda andranno a occupare vaste estensioni di terra, pur seguendo percorsi diversi per quanto riguarda modalità di acquisizione e gestione del patrimonio immobiliare. Cfr. E. ROVEDA, *La formazione del patrimonio fondiario dei Trivulzio (XV-XVII secolo)*, in *Dalla Carità all'Assistenza. Orfani, vecchi e poveri a Milano fra Settecento e Ottocento*, a cura di Cristina Canedella, Electa, Milano, 1993, pp. 54-61, ora in ID., *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della "Bassa lombarda" tra XV e XVII secolo*, Franco Angeli, Milano, 2012, pp. 114-126; F. DEL TREDICI, *Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)*, *in La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di Andrea Gamberini e Fabrizio Pagnoni, Pearson Italia, Milano – Torino, 2019, pp. 21-54.

preponderante delle sostanze immobiliari della famiglia sul piano quantitativo e delle entrate[17] era costituito dai numerosi appezzamenti, spesso di dimensioni piuttosto modeste, valorizzati mediante la conduzione indiretta praticata da affittuari e massari[18]. Questi, nella maggior parte dei casi abitanti del luogo o vicini, ricevevano gli immobili a livello e a locazione con durata, canone annuo e patti che variavano in base a parametri difficilmente deducibili (es. valore, estensione e posizione geografica; tipo e qualità della coltura praticata; investimenti e migliorie preesistenti o pianificate; rapporto fra conduttori e signori; valore simbolico-relazionale del bene; consuetudine ecc.). Possiamo comunque già anticipare come non si riscontri sul lungo periodo un tentativo da parte della famiglia di trarre particolare profitto dai canoni richiesti agli affittuari (corrisposti in natura e/o in moneta contante)[19]; per quanto riguarda la durata degli affitti, i Mandelli sembrano in linea con la generale tendenza tardomedievale che predilige ai contratti *in perpetuum* – che comunque con scompaiono – quelle di pochi anni, tali da permettere al proprietario di avere un controllo maggiore sul bene e sui suoi proventi[20], mentre sul versante dell'estensione dei terreni, si riscontra una netta prevalenza della parcellizzazione rispetto alle grandi affittanze (pochi i casi riscontrati a Dovera, Piovera e Caorso, e solo in alcuni momenti), con la comparsa stabile di estese *possessiones* nelle giurisdizioni feudali grossomodo a partire dalla seconda metà del Quattrocento[21].

Almeno a partire dagli ultimi decenni del XIV secolo, riscontriamo nella documentazione una certa dinamicità nell'approcciare la dimensione economico-patrimoniale in ambito immobiliare. Grazie al testamento del potente *miles* Ottone possiamo farci un'idea dell'estensione dell'area coperta dagli interessi fondiari – alcuni territorialmente estesi, altri puntiformi – maturati nelle attuali province di

[17] Vengono qui considerate le sole entrate fondiarie, mentre ci occuperemo di quelle non fondiarie nel capitolo successivo. Già Elisabetta Canobbio ha messo in evidenza per i Mandelli la maggiore rilevanza delle prime rispetto alle seconde, caratteristica che si riscontra anche in altri contesti lombardi. CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit.

[18] Nel Tardo Medioevo i massari erano contadini dipendenti – ma non poveri, come i braccianti – legati con contratto pattizio ad un solo proprietario terriero (o ad un suo affittuario). Solitamente fra i patti stretti dalle parti, si imponeva al concessionario di non lavorare beni altrui, di risiedere in prossimità delle terre affittate (il *massaricium*), di versare un canone costituito solitamente dalla metà del raccolto, svolgendo anche forme di lavoro accessorio e prestazioni varie su richiesta del proprietario, il quale si riservava l'autorità di giudicare le attività svolte dal massaro. Chiaramente questi aspetti potevano essere mitigati o acuiti caso per caso a seconda degli accordi presi. Cfr. CHIAPPA MAURI, *Le trasformazioni nell'area lombarda* cit., pp. 416-417.

[19] Il comportamento economico dimostrato fra Tre e Quattrocento dai Mandelli, come vedremo, sembra porsi grossomodo come una via di mezzo fra quello signorie frutto di antichi *dominati*, più inclini a mantenere i rapporti di clientela e dipendenza coi sudditi sacrificando per questo la logica imprenditoriale del profitto, e quelle di matrice feudale, basata sulla triangolazione duca-feudatario-uomini e improntata ad uno sfruttamento capillare delle risorse umane e naturali. Sulla questione si rimanda ai saggi contenuti in A. GAMBERINI, F. PAGNONI (a cura di), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, Pearson, Milano-Torino, 2019.

[20] CORDANI, *La famiglia dei Da Mandello di Caorso* cit., p. 49. Cfr. A. CORTONESI, *La storia agraria dell'Italia medievale negli studi degli ultimi decenni. Materiali e riflessioni per un bilancio*, in "Società e storia", n. 100-101/2003, Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 235-253, qui p. 251.

[21] Fra Quattro e Cinquecento diventa sempre più frequente nella bassa pianura lombarda l'accorpamento delle possessioni aristocratiche e dei principali enti monastici e assistenziali in "grandi aziende" affidate a pochi fittavoli. Cfr. CHIAPPA MAURI, *Un'azienda agraria basso-medioevale* cit.; CHITTOLINI, *Alle origini delle "grandi aziende" della bassa lombarda* cit.; ROVEDA, *Una grande possessione lodigiana dei Trivulzio* cit.

Alessandria, Cremona, Milano, Monza-Brianza, Pavia e Piacenza. Come abbiamo avuto modo di vedere nel primo capitolo, il nobile milanese aveva dato disposizione per una divisione equa di terreni, sedimi e affitti fra i tre figli maschi, Antonio, Raffaele e Tobia, fornendo un elenco delle località nelle quali questi beni erano collocati, senza tuttavia specificare entità, qualità, superficie e modalità di sfruttamento: Agrate Brianza, Vimercate, Oreno, Rossino e Bellusco nel Monzese; Zibido San Giacomo[22], Lambrate, Sesto San Giovanni, Trezzano Rosa e Gorgonzola nel Milanese; San Paolo (a nord di Pavia), Corana, Torrazza Coste nell'Oltrepò pavese; Piovera nell'Alessandrino; Dovera nel Cremonese. Caorso, ancora tenuto dagli Scotti, non compare nell'elenco. Il *miles* metterà particolare attenzione nel curare formazione e crescita delle proprietà allodiali e così faranno i suoi successori, restando grossomodo nelle aree geografiche coinvolte dai primi investimenti[23]. Vedremo ora in modo più dettagliato quelle zone che più si distinguono per quantità e qualità del materiale archivistico: le terre della Gera d'Adda (Dovera e frazioni di Roncadello, Postino e Barbuzzera[24]; Pandino e frazione di Gradella), della Martesana (Agrate Brianza, Gorgonzola e Vimercate con le frazioni di Oreno, Velasca, Rossino e Bellusco)[25], e soprattutto di Piovera – con Motta e Rivellino[26] – e Caorso

[22] Nel febbraio del 1448 I beni di Zibido, passati a Tobia, erano stati investiti in perpetuo con la consueta clausola «nomine locationis et ficti libellarii ad benefatiendum, meliorandum et non peyorandum» a *dominus* Lanfranco di *dominus* Maffiolo *de Regniis*, abitante in Porta Vercellina, parrocchia di San Pietro alla Vigna. Si trattava di sedimi con edifici, terreni prativi, vitati, pascolivi, gerbidi, ai quali si aggiungevano i relativi diritti di irrigazione (nelle coerenze sono citati i "fiumi" *Oronella* e *Modius*) per il fitto annuo di 50 fiorini d'oro a San Martino. Tobia e i suoi eredi non potranno locare, vendere, alienare o permutare questi beni e il loro dominio diretto ad altre persone senza prima aver chiesto a Lanfranco se li voglia acquistare. Questi avrà un mese per rispondere, trascorso il quale, in caso di risposta assente o negativa, il Mandelli potrà procedere come vorrà; mentre se la risposta sarà positiva, Tobia dovrà proporre a Lanfranco un prezzo ragionevole, congruo e secondo il valore di mercato. Il conduttore sarà inoltre tenuto a versare il fitto anche in caso di guerra e altre calamità e non potrà espellere nell'anno di inizio del presente contratto Bartolomea da Leno, fittavola di quei beni, la quale dovrà pagare al *de Regniis* il canone che era solita dare al Mandelli. ASMi, Atti dei Notai, Atti, Giovanni Girami, cart. 891, 13 febbraio 1448 (ringrazio Edoardo Rossetti per la segnalazione).

[23] Per una veloce panoramica – anche documentaria – sui beni dei Mandelli nella pieve di Vimercate, Dovera, Gorgonzola, Trezzano, Fiorano, Romano, nel Piacentino e nel Pavese, si rimanda a CORDANI, *La famiglia dei Da Mandello di Caorso* cit., pp. 48-69.

[24] Dai documenti relativi ai terreni, come spesso accade, emerge quella miriade di microtoponimi che arricchiva la geografia locale. In questo caso, fra le fonti su Dovera, alcuni forse sono tutt'ora riconducibili a cascine sparse sul suo territorio: ad esempio, l'indicazione *in Galegio* alla Cascina Gallico, a sud del *sedimen de Barbuzera*, mentre la località *in Formigera* alla Cascina Formica, poco più a sud-ovest. ASPr, Feudi e comunità, b. 101, *Due decreti del Senato di Milano* ecc., 7 maggio 1387.

[25] Nel testamento del *miles* Ottone vengono elencati luoghi nei quali già i suoi parenti e predecessori avevano in allodio o in affitto terreni, case e sedimi. Alcuni di questi, come quelli ad Agrate, erano stati in precedenza tenuti dal padre Pietro e da altri membri della ramificata agnazione: nell'agosto del 1348 Ambrogio Bossi, servitore del comune di Milano, aveva dato a Giovanni da Somma, procuratore di Pietro di *miles* Masino e dei fratelli Giovanni e Mattero di *dominus* Guido, tutti Mandelli, il possesso di alcuni beni siti in terra di Agrate e già proprietà di Pagano di Princivalle Mandelli. ASPc, FM, s. I, b. 1, n. 11, 29 agosto 1348. Nel settembre dello stesso anno i due fratelli Mandelli avevano investito *nomine locationis ad meliorandum* parte dei beni di Agrate a Pietro *Rimbertus*, abitante del luogo. Il concessionario era tenuto a pagare per l'affitto metà del raccolto il giorno di San Martino, e aveva promesso ai Mandelli di dare loro 3 moggi di segale per la semina. ASPc, FM, s. I, b. 1, n. 12, 3 settembre 1348. Nel 1352 Alberto e Pagano di Ottone Mandelli, abitanti a Buguggiate, avevano ricevuto dal *miles* Giovanni di Guido Mandelli, agente a nome suo e del fratello *dominus* Matteo e di Pietro di Masino Mandelli, 300 lire di terzoli per il pagamento di un debito per l'acquisto di un sedime sito in Porta Nuova, parrocchia di San Damiano al Carrobbio, e alcuni beni ad Agrate e Oreno, in precedenza proprietà di Pagano Mandelli. ASPc, FM, s. I, b. 1, n. 14, 6 settembre 1352.

[26] Già si è accennato agli interessi fondiari di Tobia Mandelli a Rivellino. Il nobile milanese, infatti, nel gennaio del 1423, previa licenza ducale, ne acquistò il *castrum* con relativi terreni e possessioni (diciassette appezzamenti, quasi tutti

nell'Oltrepò pavese e piacentino, principali feudi dei Mandelli. Nella prima metà del Cinquecento si aggiungeranno beni a Rosate[27], del conte Bernardino di Ottone, e a Rovedaro (ora frazione di Terranova dei Passerini, provincia di Lodi)[28], del conte Pietro Francesco di Antonio, verosimilmente in conseguenza del matrimonio del Mandelli con Margherita Fissiraga, nobildonna lodigiana.

1.1 Gera d'Adda e Martesana

Partendo dalla Gera d'Adda, è interessante rilevare la cospicua entità dei possedimenti doveresi, costituti non solo da numerosi terreni (campivi, prativi, boschivi, gerbidi[29], vitati) ma anche da diversi sedimi con edifici residenziali e produttivi. La presenza della famiglia nell'area sembra risalire almeno all'investitura feudale di metà delle possessioni di Dovera concessa nel maggio del 1387 dal conte di Virtù al suo favorito Ottone di Pietro Mandelli, fattore che mette in evidenza il ruolo propulsivo del centro anche nell'ascesa patrimoniale del casato[30]. Al giuramento di fedeltà prestato dal *miles* segue un lungo elenco di terreni e sedimi. Ad aprire la lista è un fondo sul quale sono edificate delle strutture difensive (una grossa torre e un muro merlato) e, in un cortile attiguo, alcuni edifici residenziali e produttivi (una *domus bassa* in muratura e con tetto in coppi, una *caminata*, una colombaia, una *cassina*[31], tre stalle), parte del *castrum* di Dovera[32]. Adiacenti sono altri sedimi con

campivi) da Melchione Inviziati per 1.000 ducati d'oro. Negli anni successivi il Mandelli espanderà sistematicamente i suoi beni fondiari a Rivellino e Bassignana, acquistando terreni soprattutto da Bellingeri, Inviziati e Parini. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, 14 gennaio 1423 e ss.

[27] Nel novembre del 1517 il conte riceve dalla milanese Margherita Ferrari il pagamento di 400 lire imperiali per il fitto livellario di alcuni terreni a Rosate. ASPc, FM, s. I, b. 3, n. 4, 26 novembre 1517. Riferimento ai beni di Rosate (400 pertiche campive e *iura aquarum* per irrigare questi terreni con l'acqua della roggia Mischia) durante il processo fra il conte Bernardino ed Eleonora Didini per la locazione di una casa a Milano. ASPc, FM, s. I, b. 17, n. 8, 20 febbraio 1531.

[28] ASPc, FM, s. I, b. 16, n. 13, 7 settembre 1523. ASPc, FM, s. I, b. 16, n. 15, 20 gennaio 1524. Probabilmente sempre per via matrimoniale, il conte possedeva un sedime con edifici nella città di Lodi, nella vicinia di Sant'Egidio, per il quale si pagavano 50 lire annue di affitto. ASPc, FM, s. I, b. 3, n. 9, 1° aprile 1530.

[29] Il terreno gerbido (*gerbum*/*zerbum*) è una brughiera incolta. M. RIVOIRA, *Le parole dell'agricoltura. Saggio di un glossario da fonti latine medievali del Piemonte*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2012, p. 105.

[30] La terra, sita *prope Laude*, viene concessa «in feudum nobile et gentile, antiquum, paternuum et avituum […] cum omnibus turibus, palatiis, domibus, hedificiis, fictis, decimis, possessionibus et terris quibuscumque cultis et incultis, domesticis et silvestribus, nemoribus, silvis, rupibus, rivis, pascuis, furnis, molendinis, aratoriis, batanderiis et iuribus imponendi, levandi et fabricandi premissa et quelibet premissarum, aquis et aquarum decursibus, rendiis, servitiis, usibus et usagiis, venationibus, pischationibus, acanzamentis, tertiis, venditionibus et sucessionibus quibuscumque angariis et perangariis et cum omnibus aliis quibuscumque redditibus, introitibus, proventibus, prestationibus, iuribus et pertinentiis». ASPr, Feudi e comunità, b. 101, *Due decreti del Senato di Milano* ecc., 7 maggio 1387 (copia semplice e copia autentica dell'atto d'investitura). Riferimenti all'investitura in CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume*, p. 173.

[31] Probabilmente con questo termine si fa qui riferimento, a differenza che in altri contesti della bassa campagna lombarda, a «semplici abitazioni senza riflessi sull'organizzazione agraria del territorio», come accadeva ad esempio per nell'alta pianura e nelle aree circostanti Milano. CHIAPPA MAURI, *Le trasformazioni nell'area lombarda* cit., p. 432.

[32] Per un confronto, si veda la descrizione dei *castra* e relativi complessi edilizi di Graffignana e San Colombano al Lambro, proprietà della Certosa di Pavia (CHIAPPA MAURI, *Un'azienda agraria basso-medioevale* cit., pp. 159-164) e di Borgo San Siro in Lomellina, ceduto dai Beccari all'Ospedale di San Matteo di Pavia nel Quattrocento (R. CROTTI PASI,

orti e case in muratura con tetto in coppi o di paglia, e diverse altre costruzioni simili anche nelle vicine località di Postino e Barbuzzera. A questi si aggiungono appezzamenti di terreno, fra campivi/aratori/coltivi (190 pertiche ca.), prativi (250 pertiche ca.) e boschivi (860 pertiche ca.), mentre sono sporadiche le menzioni relative alla coltivazione della vite, sempre associata ad altri tipi di colture. Risulta inoltre più difficile valutare l'effettiva qualità dei terreni a conduzione mista, dove l'affiancarsi delle varie tipologie di utilizzo è dato senza soluzione di continuità e indicazioni più precise sulla divisione interna (ad esempio, fondi tenuti a prato, campo coltivato, vitigno e bosco, o ancora ad aratorio, gerbido e prato). Sono questi terreni promiscui ad occupare la superficie maggiore (1.320 pertiche ca.) e l'accostamento più comune risulta essere quello di campo e prato, con presenza anche di zone paludose (*lame* e *valles*[33]). Erano inoltre compresi una casa detta significativamente *domus taberne* e *medietas pro indiviso* di un mulino, usato per la follatura, metà di «honorantiarum, herbaticorum, postariarum, datiorum panis, vini et carnium, condemnationum et quorumcumque aliorum spectantium et pertinentium ad dictas honorantias», e il *vicariatum curie Doarie*[34]. L'investitura concessa al *miles* Ottone proiettava gli interessi patrimoniali della famiglia in una zona particolarmente florida e dal forte potenziale garantito dalla presenza di fontanili e numerosi corsi d'acqua e canalizzazioni, come la Roggia Gradella e il fiume Tormo, che attraversavano o comunque toccavano diversi dei terreni dati al cortigiano[35]. L'acqua del Tormo azionava inoltre gli impianti di diversi mulini, uno dei quali era tenuto dai Mandelli[36].

I primi contratti di locazione e livello dei beni di Dovera risalgono al biennio 1418-1419, quando il *miles* investe, retroattivamente, alcuni di queste proprietà ad alcuni abitanti del paese, col consueto formulario «nomine locationis et ficti libelarii usque in perpetuum ad benefatiendum, meliorandum et non peyorandum»[37]: Beltramino *de Bravis* riceve un sedime (9 tavole, 2 piedi) con edifici per il

Una grande proprietà laica nella Lomellina, in *Vigevano e i territori circostanti alla fine del Medioevo*, a cura di Giorgio Chittolini, Unicopli, Milano, 1997, pp. 170-183, qui pp. 171-172).

[33] Sull'importanza delle valli da un punto di vista idraulico, botanico e idrobiologico di veda CAZZOLA, *Uomini e fiumi* cit., pp. 52-59.

[34] ASPr, Feudi e comunità, b. 101, *Due decreti del Senato di Milano* ecc., 7 maggio 1387.

[35] Nelle coerenze sono citati anche altri corsi d'acqua non meglio identificati: *Sabionexia*, *Doarola*, *Merdarinus*, *Refrigius*, *Turinus*, *Vaxolus* e il riale *de la Lupa*.

[36] L'edificio sorgeva «ubi flumen unum est inter duas rugias» con un paio di mole e *rotizini*, e ad esso erano associate anche due case murate e coppate con alcuni edifici. Altri due mulini di Dovera, esclusi dall'investitura, erano quelli tenuti da Gazzolo *de Ubertis* e dagli eredi di Giovanni e Antonio *de Capitaneis*. Il diritto di utilizzare l'acqua della roggia sulla quale insistevano questi due opifici era invece compreso nel contratto, nel quale si prevedeva la possibilità per i concessionari di utilizzarla per irrigare ogni settimana, da sabato sera a domenica sera, un terreno prativo e vitato di 270 pertiche. ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 46, 10 novembre 1422; ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 2, 6 maggio 1433.

[37] C'è tuttavia da chiedersi quanto in questo tipo di contratti sia solo formulario e quanto invece manifesti un'effettiva volontà da parte del *miles* di ottenere un qualche risultato. Certo, i documenti che prevendono prestiti adiutori e nei quali vengono espressamente richieste opere di miglioria e ricostruzione lasciano pochi dubbi, tuttavia sembra che in generale si possa constatare come i numerosi investimenti fatti e l'attenzione riservata dal Mandelli e dai suoi discendenti alla proprietà fondiaria facciano propendere verso una reale preoccupazione per la produttività e qualità degli immobili. Cfr. CORDANI, *La famiglia dei Da Mandello di Caorso* cit., p. 49.

fitto annuo a San Martino di 5 lire e 8 soldi imperiali[38]; Beltramino Moroni un sedime (4 tavole, 4 piedi), in precedenza *derupatum* (con solo tre pareti e senza altri edifici) e ora riedificato dal beneficiario, per il fitto annuo a San Martino di 6 soldi imperiali per ogni pertica[39]; Ognibene *de Bono* detto *Zucha* un sedime (2 tavole), in precedenza *derupatum* e ora riedificato dal livellario, per il fitto annuo a San Martino di 12 soldi imperiali[40].

Come detto, alla morte del *miles* i beni di Dovera passano al figlio Antonio, il quale nel 1422 investe *nomine ficti ad meliorandum* praticamente la totalità di questi immobili paterni a Giovanni detto *Patera de l'Aqua* di San Gallo, già fittavolo di Ottone, e ai suoi figli per nove anni a partire dal giorno di San Martino, con possibilità di estensione e con canone annuo di 185 fiorini (metà a San Martino e metà il 1° maggio), un paio di capponi (a San Martino), tre oche (a Natale) e quattro anatre (il 1° novembre). Lo stato di conservazione dei sedimi non è incoraggiante, come già si evinceva dagli scarni riferimenti negli atti stilati pochi anni prima. Diversi infatti sono in decadenza e non mostrano segni di ricostruzione, come invece era accaduto nei due casi pocanzi visti. Negli accordi presi fra le parti viene espressamente richiesto all'affittuario di far coprire *cum cuppis* una cascina[41] e farne *solerare* altre, e il locatore dovrà detrarre dal canone annuo le spese sostenute a questo scopo, in modo che al termine del contratto queste migliorie siano totalmente rimborsate e che il Mandelli abbia pieno possesso degli edifici così ristrutturati. Le parti stringono inoltre altri patti circa la conduzione dei beni locati: il concessionario dovrà piantare e coltivare fino a renderle produttive tutte le piante di vite che saranno ritenute necessarie, e il locatore, al momento del pagamento del fitto annuo, dovrà versare al locatario 5 soldi imperiali per ciascuna pianta; il concessionario non potrà tagliare legna su questi terreni senza il consenso del Mandelli; il concessionario deve far estirpare *cesie*[42] nelle vigne e manutenere i fontanili; in caso di mancato raccolto dovuto a grandine, gelo o guerra, l'affittuario sarà esentato dal pagamento del fitto per quell'anno; qualora il concessionario abbia seminato più frumento del dovuto, verrà risarcito dal Mandelli a fine contratto; all'inizio e alla fine del periodo di affitto, locatore e locatario dovranno far stimare il mulino con relativo mobilio[43]. L'affitto dei beni di

[38] ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 15, 1° agosto 1418. Fra le coerenze, altri immobili di Ottone tenuti da affittuari (*illi de Rayamondis* e Beltramino da Camarone).
[39] ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 18, 16 dicembre 1418. Anche in questo caso il fondo confinava con altri terreni del *miles* concessi in affitto (Beltramino *de Brocheto* e Giovanni detto *Patera* di San Gallo)
[40] ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 17, 24 novembre 1419.
[41] È probabile che si tratti, a differenza delle cascine dell'alta pianura e dell'area milanese, di
[42] Forse si tratta di piante arbustive o siepi. RIVOIRA, *Le parole dell'agricoltura* cit., p. 63.
[43] ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 46, 10 novembre 1425. Nonostante le clausole contrattuali prevedessero il ripristino degli edifici, ancora nel 1433 troviamo citati alcuni sedimi *vacui*, sui quali in precedenza sorgevano delle case. Probabilmente a causa della negligenza degli affittuari, una volta scaduto il contratto, il Mandelli aveva locato questi beni per nove anni a Perino *de Berlandis* da Treviglio, a Bettino *de Andena* da Zibido San Giacomo e a suo figlio Filippo, ai fratelli Giovanni e Bettino *de Berlandis*, a Domenico *de Berlandis* da Lodi, agenti anche a nome di Beltramino *de Andena* da Zibido San Giacomo. Il fitto annuo era ora di 171 fiorini, dodici capponi, quattro anatre e quattro oche (con il canone per il primo anno fissato a 160 fiorini, quattro anatre e quattro oche). L'unico patto prevedeva l'obbligo per Antonio di risarcire le spese sostenute dai concessionari, i quali tuttavia erano tenuti a chiedere il consenso del Mandelli prima di effettuare spese superiori a 15

Dovera prosegue anche negli anni successivi, soprattutto in favore di abitanti del luogo e vicini[44]. Diversi terreni con relativi diritti d'acque furono poi venduti nel 1445 da Ottone Piccinino a *dominus* Bettino *de Andena*, precedentemente affittuario dei Mandelli[45]. Il resto delle proprietà verrà rivendicato dal conte Antonio nel 1482 dopo la morte del padre[46].

Risalendo verso nord, fra le terre della Martesana, troviamo proprietà dei Mandelli nelle pievi di Gorgonzola e Vimercate. Interessante rilevare come diversi documenti relativi a questi immobili, a differenza che per quelli visti pocanzi, citino esplicitamente il prestito *pro adiutorio*, pratica che prevedeva la restituzione da parte del concessionario – solitamente un massaro – di utensili, somme di denaro e qualsiasi altra cosa consegnatagli al momento della stipula del contratto di locazione per svolgere il lavoro sui fondi del Mandelli[47]. Una prima menzione è nell'investitura locatizia *ad meliorandum* di sei anni del novembre 1389 fatta ai fratelli Francesco e Antonio Grossi da Vimercate di tutte le terre coltivate e incolte e due sedimi siti nel territorio di Oreno per il fitto annuo a San Martino di 29 fiorini d'oro e la metà del vino prodotto. I concessionari si impegnavano, finito il contratto, a consegnare al locatore un plaustro con quattro ruote (del valore di 9 lire e 12 soldi), un aratro, un carro, 45 pertiche (2 soldi e 10 denari la pertica), 10 pertiche (2 lire e 5 soldi) e 9 pertiche (13 lire e 6 denari), tutte di terreno arativo, beni ricevuti all'inizio della locazione come *adiutorio*[48].

---

fiorini. ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 3, 12 luglio 1433. Come visto in precedenza, già in passato altri beni dei Mandelli, geograficamente compatti, erano stati affittati in blocco ad un unico soggetto: come visto in precedenza, nel dicembre del 1398 Giovanni di Errico Mandelli, abitante a Piovera, aveva pagato al *miles* Ottone 3.266 lire, 6 soldi e 8 denari imperiali, parte del canone della grande affittanza comprendente castello, terreni, prati, vigne, *guasti*, mulini e diritti vari di Piovera. ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 274 v. – 275 r., 21 dicembre 1398.

[44] Diverse investiture e ricevute di pagamento in ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 1, 21 gennaio 1423; ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 44, 25 gennaio 1426; ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 45, 25 gennaio 1426; ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 51, 12 gennaio 1429; ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 55, 10 gennaio 1430; ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 56, 10 gennaio 1430; ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 58, 25 febbraio 1430; ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 11, 2 dicembre 1439; ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 12, 10 dicembre 1440; ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 14, 28 marzo 1442. Nell'investitura del gennaio 1430 fatta da Antonio Mandelli «nomine livelli ad fictum in perpetuum ad meliorandum» a Sozzino di Masino *de Ecclesia*, abitante a Pandino, di un terreno di 20 pertiche tenuto a bosco *in Curte Dovarie*, oltre al canone annuo a San Martino di 2 soldi imperiali per ogni pertica, al concessionario era richiesto anche un cappone «pulcrum et suficientem cum cauda segazuta». ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 55, 10 gennaio 1430. Nel settembre dello stesso anno il Mandelli investe col medesimo patto perpetuo *ad meliorandum* Andreolo di Antonio *de Bomerbis* e Bonino *Mazia* di Stefano *Mazia de Moriciis*, abitanti a Pandino, di 30 pertiche boschive sempre *in Curte Dovarie*, *ad Buschum Zeri*, per il fitto annuo di 2 soldi e 2 denari imperiali per pertica e due capponi. In caso di insolvenza continuativa per tre anni, l'investitura sarebbe stata annullata. ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 57, 3 settembre 1430.

[45] ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 18, 13 marzo 1445.

[46] Su istanza di *dominus* Tommaso Rossi da Vailate abitante *in Curte Dovarie*, il vicario dell'ufficio di provvisione del comune di Milano, Ludovico *de Antinis*, aveva emesso delle gride e proclami secondo i quali entro tre mesi chiunque avesse diritti o interessi sui possedimenti di Dovera posti alla grida dovesse comparire davanti all'officiale per sostenere le sue ragioni. Il conte Antonio, in qualità di «herese sive fidecommissarius testamentarius» del defunto Ottone Piccinino Mandelli, si era presentato al vicario per ribadire la nullità del provvedimento, essendo quei beni appartenuti al suo antenato, Antonio Mandelli, che li aveva trasmessi al figlio Ottone Piccinino e ai suoi discendenti maschi. ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 6, 20 febbraio 1482.

[47] Gli *adiutoria massarici* non costituivano comunque un onere particolarmente gravoso per il proprietario, che si limitava a dare al massaro un prestito d'avvio per il lavoro richiesto. CHIAPPA MAURI, *Le trasformazioni nell'area lombarda* cit., pp. 420-422.

[48] ASPc, FM, s. I, b. 1, n. 40, 29 novembre 1389. Colpisce qui il divario di valore fra i vari terreni, qualificati come arativi, e la loro estensione, una difformità che possiamo ipotizzare dovuta, più che alla qualità degli immobili, alla loro collocazione.

Al pari dei beni di Dovera, anche quelli della pieve di Vimercate passarono ad Antonio con legato testamentario e continuarono ad essere dati *nomine locationis ad meliorandum* a diversi soggetti, spesso abitanti del paese nel quale si trovavano gli immobili o comunque circonvicini[49]. Il Mandelli non si era però limitato alla gestione delle proprietà paterne, accrescendo il patrimonio con nuove acquisizioni. Nel 1435, infatti, Iacopo *de Ranitiis* abitante in Porta Romana, parrocchia di Santa Maria Beltrade, anche a nome dei fratelli Guido e Antonio *de Bombenis*, entrambi di Porta Romana, parrocchia di San Nazaro in Brolo, aveva venduto ad Antonio Mandelli alcuni beni siti in terra di Agrate, pieve di Vimercate (un sedime con edifici, tre terreni vitati, sette campivi, uno boschivo e un orto) per 1.392 lire e 10 soldi imperiali[50]. Nel 1471, in conseguenza ad alcuni patti stretti fra il conte Ottone e suo cugino Ottone Piccinino, il primo aveva fatto al secondo una retrovendita di certi beni a Oreno per 2.000 lire (due sedimi con edifici, alcuni a vocazione produttiva – uno aveva una *cassina* con torchio, nell'altro si faceva la *ferrarizia* –, due terreni vitati e sei campivi)[51]. Morto il Piccinino

[49] Nel luglio del 1418 è un Mandelli, Donato di *dominus* Antonio, abitante a Oreno, a ricevere in affitto settennale e per 25 fiorini annui dei terreni orenesi del *miles*, ricevendo da questi un prestito adiutorio di 16 lire imperiali. ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 14, 18 luglio 1418. Morto il cortigiano, Donato si era visto riconfermare i termini dell'investitura locatizia *ad benefaciendum, melliorandum et non peiorandum* da Antonio di Ottone Mandelli. ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 22, 12 giugno 1420. Locazione di sette anni in Bartolino *de Prezate* e figli, abitanti a Camuzzago, di un terreno vitato a Rossino per 3 moggi di frumento e segale e metà del vino ricavato, da pagare a San Lorenzo (i primi tre anni non dovranno pagare l'affitto). ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 27, 11 ottobre 1420. Alcuni anni dopo Antonio Mandelli fa un confesso ad Antonio, figlio di Bertolino, per il pagamento del fitto. ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 49, 7 gennaio 1427. Locazione di cinque anni in Giorgio *de Lemeno*, abitante a Vimercate, di alcuni beni a Oreno (due sedimi con edifici, sette terreni campivi e quattro terreni vitati) per 25 fiorini annui. ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 28, 20 maggio 1421. Nel dicembre del 1421 Antonio investe *nomine ficti ad meliorandum* per sette anni Bettino *de Soresio* da Bellusco di un terreno boschivo nel medesimo territorio. Per i primi tre anni il conduttore non pagherà l'affitto, che per i restanti viene fissato a un quartaro di frumento per ogni pertica e la metà delle *broche* (probabilmente rami. Cfr. CHIAPPA MAURI, *Le trasformazioni nell'area lombarda* cit., p. 422; RIVOIRA, *Le parole dell'agricoltura* cit., p. 40). ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 29, 5 dicembre 1421. Ricevuta di pagamento rilasciata da Antonio Mandelli a *Cressolus de Mezetis* da Agrate, abitante a Milano, per 1 fiorino, pagato per il fitto livellario di quattro anni da versare a San Michele per un sedime in gran parte *derupatus* ad Agrate, immobile precedentemente investito al concessionario dal defunto *miles* Ottone (il Mandelli aveva dato l'immobile a *Cressolus* «nomine libelli in emphiteosim usque in perpetuum ad benefatiendum, meliorandum et non peyorandum». ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 16, 11 novembre 1418) per 16 soldi annui. ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 32, 7 novembre 1422. Nel 1427 Antonio Mandelli investe per nove anni *nomine ficti ad meliorandum* Bettino *de Bussis*, abitante a Milano, Porta Orientale, parrocchia di Santo Stefano in Brolo, di diversi immobili siti a Rossino (due sedimi *derupati* con edifici, cinque terreni boschivi e uno vitato) per 39 lire annue a San Martino. Le parti stringono alcuni patti: il concessionario dovrà spendere in migliorie 130 fiorini; il locatore, qualora Bettino faccia piantumare delle viti, sarà tenuto a rimborsare la spesa al termine del contratto al computo di 5 soldi imperiali per ogni pianta; il concessionario non potrà vendere o alienare i beni ricevuti, che al termine del contratto verranno restituiti integralmente al Mandelli. ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 50, 19 febbraio 1427. Le migliorie erano previste anche per immobili cittadini, come testimonia l'investitura fatta *nomine libelli in perpetuum ad meliorandum* da Antonio Mandelli in Damiano di *dominus* Domenico Mandelli di un sedime con edifici, corte e pozzo in Porta Comasina, Parrocchia di San Protaso in Campo, per un canone di 3 lire imperiali a San Martino e con l'obbligo di effettuare migliorie per un totale di 25 fiorini d'oro entro i primi tre anni di affitto. ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 26, 18 settembre 1420.

[50] ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 6, 21 gennaio 1435.

[51] ASPc, FM, s. I, b. 10, n. 14, 13 luglio 1471. Spesso la condizione, l'ingombro e l'utilizzo degli spazi edificati nei sedimi non è specificata, a meno che, come abbiamo visto, non si tratti di situazioni particolari, come lo stato di rovina degli immobili o la loro destinazione produttiva. Per questo risalta nel panorama documentario dei Mandelli il contratto stipulato fra Ottone Piccinino e Giovanni detto *Veschus* di Antonio *de Curte* e suo figlio Antonio, abitanti a Mentirago (oggi Mentirate, frazione di Lacchiarella), pieve di Decimo. Gli accordi presi prevedono l'impegno di padre e figlio ad erigere diversi edifici su un sedime del Mandelli a Romano (attualmente frazione di Basiglio). Puntualmente vengono definite le tre dimensioni di una *domus* murata e coppata erigenda con relative stanze e vani (solai, una colombaia e

con una situazione testamentaria alquanto incerta, la contessa Caterina, per tutelare l'interesse dei figli, eredi designati dal cugino del padre, aveva fatto stilare un elenco dei beni che il defunto possedeva ad Agrate e Oreno, da aggiungere al terzo della rocca di Caorso e alla *domus* di Milano in Porta Comasina, parrocchia San Tommaso in Terramara[52].

Per quanto riguarda il territorio di Gorgonzola, aspetto interessante è sicuramente l'impiego del prestito «pro adiutorio laborum masseritii». Già si è visto il caso nel vimercatese, ma è soprattutto nella documentazione relativa al territorio gorgonzolese che per questo periodo si riscontra l'impiego di tale pratica. Al giugno del 1392 risalgono infatti quattro documenti nei quali i concessionari – abitanti di Trezzano i primi e di Gorgonzola gli altri – si impegnano a restituire la somma prestata, così come gli strumenti adoperati per il lavoro sui beni del *miles*. Ottobellino Oldoni e i suoi figli si impegnano a dare al Mandelli entro un mese 40 lire e 15 soldi, denaro da loro ricevuto «pro auditorio laborum masseritii, «videlicet pro calicis, ferre et aliis utensilibus» per la coltivazione delle terre di Ottone[53]. Altrettanto fanno i fratelli Giacomo e Marchisio da Bussero e Petrolo da Bussero, debitori di 45 lire e 4 soldi imperiali[54], *Miranus Cassonus* e i suoi figli per un plaustro e altri utensili (del valore di 42 lire e 3 soldi)[55], e ancora Francesco *de Caponis*, sempre per un plaustro e utensili (del valore di 19 lire e 19 soldi)[56].

La pratica del prestito adiutorio era impiegata anche in altre terre dei Mandelli, come a Fiorano (ora nel comune di Peschiera Borromeo), pieve di San Donato *in Strada* (attuale San Donato Milanese), dove Pagano *de Azeliis* di Pantigliate, suo figlio Stefano e suo fratello, tutti abitanti «in cassinis de Borlianacha», pieve di Segrate, avevano dichiarato di aver ricevuto (con promessa di restituzione entro un mese) 125 fiorini d'oro da Albertolo di Ugo Mandelli, abitante a Bresso, agente del *miles*

diverse stanze, una munita di camino), attorno alla quale i due dovranno realizzare un portico poggiante «super pillastris quatuor lapidum». Il *colombarium* della casa verrà «intonigat[um] de calçina foris» e sul sedime saranno inoltre edificati anche un forno «tenute stariorum octo panis in pasta» con relativo camino e portico, e tre *cassine*. Ottone Piccinino si impegnava a sua volta a fornire per i lavori «[palleam], lapides, cretam, sabulum, calzinam, lignamina, assides, trabellas refilatas et tempiales factas, clodariam, catenacios, clavaturas, claves, axas, cancanos» e altro materiale necessario. Il Mandelli pagherà ai due un fiorino «pro quolibet miliario lapidum positurum in labore», aggiungendo anche «brindas duas vini boni» e un anticipo di 16 lire imperiali. Padre e figlio si impegnano a fare un buon lavoro, che verrà poi sottoposto alla valutazione di uno o due *boni viri*. Da rilevare è l'utilizzo estremamente puntuale delle misurazioni in braccia per tutte le superfici pianificate e, nell'unico punto in cui viene meno la cifra numerica, si ricorre ad elementi di confronto noti alle parti: infatti le *cassine* saranno realizzate «cum pillastris grossis prout sunt pilastri cassine Petri Menglotii». ASPc, FM, s. I, b. 10, n. 11, 28 gennaio 1471. Per un confronto con alcuni edifici produttivi coevi si rimanda ai già citati casi di San Colombano e Borgo San Siro. CHIAPPA MAURI, *Un'azienda agraria basso-medioevale* cit., pp. 152-154 e 163-164; CROTTI PASI, *Una grande proprietà laica nella Lomellina* cit., pp. 171-172.

[52] ASPc, OC, C, *n° 39*, 7 gennaio 1481. Probabilmente per scongiurare che i beni paterni finissero nelle mani dei giovani parenti, coi quali era nel frattempo entrato in lite, il conte Antonio aveva a sua volta fatto stilare una lista degli immobili nei territori di Agrate, Oreno, Dovera e Postino appartenuti al defunto Ottone Piccinino. ASPr, Feudi e comunità, b. 101, s.d.

[53] ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 7, 6 giugno 1392.

[54] ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 8, 9 giugno 1392.

[55] ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 9, 19 giugno 1392.

[56] ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 10, 19 giugno 1392.

Ottone Mandelli, e ciò come mutuo adiutorio per alcuni beni siti nel territorio di Fiorano, terreni affidati loro *ad masseritium*[57]. Anche a Romano, pieve di Decimo[58], a sud di Milano, i massari Giovanni *de Fabis* e figli, abitanti *ad Columbaciam* (forse l'attuale Cascina Colombaia, a Basiglio) del *magnificus dominus* Vercellino Visconti[59], avevano ricevuto 50 lire imperiali per l'acquisto di un plaustro e di altri utensili utili al lavoro sui terreni di Ottone Piccinino Mandelli[60]. I *de Fabis* si impegnavano inoltre a restituire al nobile milanese entro un mese 5 moggi di frumento e 5 moggi di segale[61].

1.2 Piovera

Come detto, ricostruire la consistenza dei terreni dei Mandelli sul lungo periodo in assenza di una documentazione gestionale del patrimonio fondiario quantitativamente e qualitativamente rilevante risulta un'impresa ardua[62]. Tuttavia, per alcuni anni e settori geografici ciò è reso possibile da specifici inventari, stilati in momenti nodali per le vicende familiari, come processi, confische, testamenti e spartizioni, durante i quali era necessario fare con maggiore precisione il punto della situazione patrimoniale. I casi meglio documentati sono quelli di Piovera e Caorso. Del secondo ci occuperemo nel paragrafo seguente, mentre per il primo punti di riferimento per l'indagine sono l'*Inventario de certe peze de terra del magnifico conte Otto in Piopera* del 1457[63] e il *Quaderneto sive inventario dele robbe de Piola che sono messe ala camera che forano dil magnifico conte Otto da Mandello* del

[57] ASPc, FM, s. I, b. 1, n. 39, 17 luglio 1389.
[58] Soldi-Rondinini identifica l'antica pieve di Decimo con l'attuale Cascina Decima, moderna corte lombarda nel comune di Lacchiarella. G. SOLDI-RONDININI, *Nuovi aspetti e problemi della signoria rurale (secoli XII-XIV)*, in "Nuova rivista storica", vol. 57 (1973), Roma, 1973, pp. 545-570, qui p. 555.
[59] Vercellino Visconti, qui detto abitante a Basiglio, è probabilmente da identificare con l'omonimo castellano di Trezzo, amico e cortigiano del duca Galeazzo Maria Sforza. N. COVINI, *Castellani e castellanie nel ducato visconteo-sforzesco*, in *De part et d'autre des Alpes: les chatelains des princes a la fin du moyen age. Actes de la table ronde de Chambery, 11 et 12 octobre 2001*, a cura di Guido Castelnuovo e Olivier Mattéoni, Publications de la Sorbonne, Parigi, 2006, pp. 113-152, qui p. 141.
[60] ASPc, FM, s. I, b. 10, n. 24, 26 settembre 1477. La presenza dei Mandelli a Romano risaliva almeno al 1428, quando Antonio di Ottone aveva locato a Tommaso Boccatorta da Romano una *curia* con corte, due *caxeloli* e due porcili nel medesimo paese, per il fitto di 24 soldi imperiali. ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 9, 24 agosto 1428. Cfr. CORDANI, *La famiglia dei Da Mandello di Caorso* cit., p. 63.
[61] ASPc, FM, s. I, b. 10, n. 26, 26 settembre 1477.
[62] Senza contare come spesso, tanto a Piovera quanto a Caorso, si faccia fatica a distinguere fra terreni allodiali, terreni presi in affitto e gli *iura castri* (gestite dai *fictabiles castri* e probabilmente parte degli immobili compresi nelle investiture in qualità di pertinenze del castello).
[63] ASDCo, FD, Eredità, cart. 15, *Inventario de certe peze de terra* cit., 10 novembre 1457. *L'inventario*, probabilmente redatto in occasione della causa contro la camera ducale, è stato studiato da Elisabetta Canobbio. CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., p. 184.

1467[64], entrambi redatti in volgare. Più che dalla somma dei singoli contratti di compravendita e affitto, è solo grazie a questi due instrumenti scritti a una decina di anni di distanza se possiamo farci un'idea abbastanza precisa del quantitativo in termini di numero degli appezzamenti e loro estensione, degli affitti in moneta contante e prodotti agricoli, e dell'identità degli *homines* che li avevano ricevuti in conduzione dai signori e dai loro agenti. Chiaramente, si tratta di fotogrammi riferibili alla sola situazione fondiaria degli anni di redazione dei documenti e pertanto è bene usare prudenza quando si prova a proiettare questi dati su periodi antecedenti o successivi alla loro stesura.

Nel 1457 il totale degli appezzamenti dei Mandelli a Piovera e Motta si aggirava sulle 11.290 pertiche, terreni esentati dall'estimo che invece gravava sulle oltre 8.320 pertiche appartenenti a *homines*, forestieri e *nobiles*[65]. Le cifre – da considerare comunque approssimative – sembrano sostanzialmente confermare le dichiarazioni rilasciate durante i processi da diversi testimoni, secondo i quali la proprietà signorile si estendeva su metà o due terzi della giurisdizione. L'*inventarium* è costituito soprattutto da un elenco degli appezzamenti (in alcuni casi, con relativi microtoponimo, destinazione colturale ed estensione[66]) e dei conduttori ai quali questi erano affidati. Si può vedere allora come gran parte della proprietà dei Mandelli fosse valorizzata tramite conduzione indiretta: 5.057 pertiche di terreno, frazionate in numerose parcelle (con estensione fra 230 e 400 pertiche, con poche eccezioni), erano affidate a 17 massari, i quali consegnavano al conte Ottone la metà dei prodotti (4.150 pertiche); vi erano poi alcune possessioni «che rendeno il tertio» (80 pertiche) e altre «che rendeno il quarto» (150 pertiche), affidate a 18 affittuari, che conducevano per lo più un solo appezzamento ciascuno. Inoltre i Mandelli percepivano circa 102 lire in contanti per i fitti livellari a San Martino (78 *homines*), 72 capponi (29 *homines*), e circa 103 lire per le case (14 *homines*)[67]. È interessante notare come 768 pertiche (il 15,19% del totale) fosse tenuta «senza redito», con probabilità un modo per stringere un legame clientelare con gli abitanti della terra. Difatti la maggioranza degli affittuari apparteneva a famiglie della zona, alcune anche del notabilato pioverino, come Ardenghi, Pateri, Fontana, *de Agay*, da Lodi, Parini, dal Verme, Calvi, Longhi, Brizzi, de Guasta, Ghisolfi, Merenda, da Montiglio e Pallavicini.

[64] ASMi, Atti di Governo, Finanza confische, cart. 1781, 20 ottobre 1467. Per l'inventario riportato dal documento si rimanda all'Appendice documentaria 2.

[65] Il riferimento è all'estimo del 1473 ed è improbabile che queste cifre siano scese o aumentate di molto nel corso del tempo, come mostra il confronto con l'inventario del 1467. Cfr. CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., pp. 176-177.

[66] «Nonostante la loro sporadicità, le indicazioni sulle destinazioni colturali delle terre affidate a massari e la microtoponomastica che ne circoscrive l'ubicazione disegnano attività economiche improntate allo sfruttamento di vaste aree a bosco e a prato e alla diffusione della vite, anche nella forma dell'alteno: un paesaggio […] che evoca, sia pure in scala ridotta, forme di conduzione e di uso delle risorse ambientali osservate presso più vaste aziende di aree non lontane». CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., p. 185.

[67] ASDCo, FD, Eredità, cart. 15, *Inventario de certe peze de terra* ecc., 10 novembre 1457. Di mulini, porto e taverne, i cespiti più consistenti, si parlerà nel prossimo capitolo. Cfr. CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., pp. 185-186.

Il *Quaderneto* del 1467, redatto in occasione della confisca ducale del feudo, è scritto in forma più puntuale e mostra una sostanziale staticità dei dati precedenti. Per esempio, una trentina di *homines* consegnano 72 capponi per il *ficto de caponi* e 16 sono i massari (13 di Piovera e 3 di Motta) che «rendeno al castello la mittade de tute le biave se coglano et rendeno le somente che seli inprestano per lo castello de la parte loro, excepto deli marzdegi che rendano il terzio et le somente utsupra». Informazioni più specifiche rispetto al documento precedente riguardano alcuni aspetti della coltivazione dei numerosi terreni definiti semplicemente coltivi, lavorativi[68] e aratori, dei quali veniamo a sapere grossomodo le tipologie di piante presenti grazie ai censi che i massari corrispondevano in natura. Al momento della confisca, nella rocca «et de fora nela citadella» erano conservati diversi quantitativi di cereali e leguminose[69]: nel castello vi erano 94 moggi di frumento distribuiti in sacchi marchiati con lettere maiuscole dell'alfabeto latino – dalla A alla F – distinti in *frumento vegio* (degli anni 1465 e 1466) e *frumento novo* (del 1467), oltre ad altri sacchi di segale, lino, miglio, panìco[70], fagioli, fave, ceci e rubigli[71], per un totale di 108 sacchi; mentre nella cittadella erano conservati altri sacchi di frumento *novo* e *vegio* – segnati G e H – e di biade (spelta, orzo, miglio, avena e veccia[72]). Probabilmente si produceva anche il miele, come si evince dalla menzione di un «torgieto da fare melle»[73]. Dai quantitativi di cereali e legumi raccolti, il conte Ottone tratteneva 2,5 staia per ciascuna tipologia e per ogni biolca di terreno, per un totale di 80 moggi e 2,5 staia. Anche la produzione vitivinicola era largamente praticata nel feudo – come dimostra la vendita di numerosi appezzamenti vitati ai membri del casato – e lo conferma il quantitativo di vino conservato l'anno della confisca nella rocca di Piovera, per un ammontare di 263 brente in diversi *vaselli*[74] (167 brente di bianco e 96 di rosso)[75]. Altre sezioni del documento sono dedicate ai debitori «vegi de ficti

[68] Il sostantivo *laborerius* indica l'aratura. RIVOIRA, *Le parole dell'agricoltura* cit., pp. 117-118.
[69] Un quantitativo di questi prodotti era stato desinato dal nuovo castellano ducale Bernardino da Monteacuto alla vendita, così da avere i soldi per pagare «creveladore, lavorenti, mensuradore et certe altre spexe, che non sono però molto soma de dinari, dele quale ne tegnerò bono conto». ASMi, Atti di Governo, Finanza confische, cart. 1781, 20 ottobre 1467.
[70] Cereale inferiore assimilabile al miglio. RIVOIRA, *Le parole dell'agricoltura* cit., pp. 151-152.
[71] «Arbegle et altri legumi mesgiati vegi». ASMi, Atti di Governo, Finanza confische, cart. 1781, 20 ottobre 1467. L'*arbeglia* o rubiglio è un tipo di pisello. RIVOIRA, *Le parole dell'agricoltura* cit., p. 13.
[72] La *Vicia sativa* è un tipo di leguminosa largamente usata come foraggio e concime. F. CORTESI, G. PAPAROZZI, *Veccia*, in Enciclopedia Italiana, 1937.
[73] ASMi, Atti di Governo, Finanza confische, cart. 1781, 20 ottobre 1467. Per una panoramica sull'apicoltura nel Medioevo, A. CORTONESI, *L'allevamento*, in *Storia dell'agricoltura italiana. II. Il Medioevo e l'Età moderna*, a cura di Giuliano Pinto, Carlo Poni e Ugo Tucci, Edizioni Polistampa, Firenze, 2002, pp. 83-121, qui pp. 114-118.
[74] I *vascelli* erano grossi recipienti per la conservazione del vino. ROVEDA, *Una grande possessione lodigiana dei Trivulzio* cit., p. 49.
[75] Oltre al vino, nel castello erano conservati svariati derivata dalla lavorazione dell'uva: nella «canepa picola verso la prexone» vi erano 6 botti piene di vino, due vuote e una con aceto, due barili pieni di vino, uno di agresto, uno di mosto cotto e un barilotto vuoto; nella «canepa grande» 14 botti fra piccole e grandi piene di vino, 16 botti vuote, 11 barili vuoti e un *caratello* pieno di aceto; nel cortile 2 botti da vino vuote, un *tinazo* da vino; presso la «caxa deli masari» 3 tine grosse da vino. ASMi, Atti di Governo, Finanza confische, cart. 1781, 20 ottobre 1467. Per un confronto, si veda la descrizione delle cantine site in alcuni edifici e *castra* di proprietà dei certosini pavesi. CHIAPPA MAURI, *Un'azienda agraria basso-medioevale* cit., pp. 157-159. Sulla viticoltura in Piemonte fra Medioevo ed Età moderna, si veda R. COMBA (a cura di), *Vigne e vini nel Piemonte moderno. Tomo I: vita e cultura*, a cura di Rinaldo Comba, L'Arciere, Cuneo, 1992.

et pixone» (una trentina, per un totale di 20 lire e 17 soldi), alle «accuse et condampnatione campestre et extimacione che se pretendano a scodere al castello» (inflitte a circa un centinaio di *homines* per un totale di 262 lire, 12 soldi e 6 denari), alle «extimaciones dampnorum dattorum» (9 *homines*) e alle «condempnaciones pecuniarie» (9 *homines*, per un totale di 317 lire e 8 soldi)[76].

Per quanto riguarda gli alberi da frutta, le menzioni sono pressoché nulle, salvo pochissimi casi. Ad esempio, nell'aprile del 1467 il conte Ottone Mandelli aveva investito per nove anni Antonio da Pecetto di un sedime di circa 3 tavole *in villa forti Piopere*, terreno «vacuum cum pirro uno intus», pero che sarà tenuto in comune dalle parti, con canone annuo a San Martino di 10 soldi imperiali la tavola[77].

Abbiamo visto come la conduzione dei fondi dei Mandelli fosse affidata in larga parte al lavoro dei massari, legati ai terreni da specifici patti agrari, così come accadeva anche per le possessioni che la famiglia aveva in altre realtà geografiche del dominio. Per capire meglio in cosa consistessero le mansioni dei massari di Piovera, possiamo far riferimento ad una *carta massaricii* stipulata nel febbraio del 1469 fra il conte Ottone Mandelli, rappresentato dai suoi *negotiorum gestores* Francesco da Agrate e Vittorello da Brugora, e i fratelli Antonio e Guglielmo di Giovanni da Olginate, abitanti a Piovera[78]. I due avevano ricevuto dal signore in locazione *ad laborandum* alcuni terreni, prima tenuti da Boniforte *de Regibus*, con alcuni patti. I conduttori, in qualità di massari: dovranno «dictas terras bene collere et laborare quatuor vicibus, computato semine debitis temporibus et ordinatis singulo anno simul et non divisim», e consegnare al conte o ai suoi agenti metà delle biade ottenute da queste possessioni e un terzo della veccia «de marzadegis autem que sapantur […], prout moris et faciunt ceteri massarii prefati domini comitis»; dovranno trasportare nelle terre assegnate «totum fimum seu lidamen» prodotto «in dicta curia vel alibi pro predicto laborerio de palea dictorum bladorum» e non sarà loro permesso venderlo, pena il pagamento di un fiorino per ogni carro di letame indebitamente ceduto ad altri; ogni anno dovranno tagliare dove sarà necessario 6 staia di *cesse* – forse sempre le *cesie* – alla misura di Piovera, con la possibilità per loro di tenere tutta la legna ottenuta, ma senza recare danno ai beni del conte; dovranno condurre la biada e il ricavato delle terre loro affittate «in curie prefati domini comitis retro castrum»; ogni anno dovranno portare a tempo debito alla stalla dei cavalli del conte un carro del miglior strame ottenuto; non sarà loro permesso scalvare – tagliare i rami di un albero rasente il tronco – nessuna *gaba* (salice bianco[79]) presente sulle

[76] Potenziali ricavi che tuttavia vanno ridimensionati, difatti il castellano nota «che dele suprascripte extimatione et condempnacione glene sono molte inexigibile». Fra gli accusati compaiono anche Giovanni Iacopo Stanchi, Franceschino Stanchi e Antonio *de Fabariis*, suo *malgarius*. ASMi, Atti di Governo, Finanza confische, cart. 1781, 20 ottobre 1467.
[77] ASPv, Notarile, Giorgio Calvi, cart. 493, f. 852 r., 6 aprile 1467.
[78] Probabilmente si tratta di Antonio, Guglielmo e Giovanni (Zanino) da Olginate, ricordati fra i massari del conte nel *Quaderneto*. ASMi, Atti di Governo, Finanza confische, cart. 1781, 20 ottobre 1467.
[79] A. CORTONESI, *Il Medioevo degli alberi. Piante e paesaggi d'Italia (secoli XI-XV)*, Carocci editore, Roma, 2022, pp. 111-114.

possessioni senza esplicito consenso del Mandelli o dei suoi agenti, a meno che il taglio non sia finalizzato alla realizzazione di pali per vigne e filari; dovranno lavorare ogni vigna e filare, così come in precedenza era tenuto a fare Boniforte, «zapare [vigne e filari] singulo anno tribus vicibus», piantare altre viti dove necessario e consegnare alla cantina del conte metà del vino ottenuto; non potranno «victurare neque aliquas victuras facere intus nec extra terram nisi victuras duas singulo mense», né possono computare le *victure*[80] di un mese in un altro, «temporibus arronpendi terras, conducendi blada et seminandi», pena il pagamento di un fiorino al conte per ogni *victura* fatta indebitamente; ad ogni richiesta del conte o dei suoi agenti, dovranno recarsi con carro e buoi per prestare il servizio ordinato, e ciò entro tre miglia e senza che sia dovuto loro alcun pagamento; durante il periodo del contratto non potranno lavorare terre di altre persone, pena il pagamento di un ducato d'oro per ogni biolca lavorata indebitamente; dovranno tenere puliti e mondi «scolatores et fossatos» di quelle terre e farne di nuovi dove necessario ed alzare palizzate («ac tenere lapolas relevatas») dove richiesto, pena il risarcimento per ogni danno patito dal conte; ogni anno dovranno piantare 25 *gabe* dove sarà giudicato più idoneo. Da parte sua il Mandelli era tenuto: a dare ai fratelli le sementi da seminare in quelle terra e che i due dovranno restituire al conte, così come fanno anche gli altri massari; a consegnare loro tutti i prati prima tenuti da Boniforte con le medesime condizioni godute dal predecessore; a prestare 43 fiorini in sussidio per l'acquisto del bestiame da lavoro, denaro che i da Olginate dovranno restituire a Ottone e ai suoi successori entro tre anni a partire dal 31 dicembre 1469 (pagando un terzo all'anno)[81].

Grande importanza era data alla gestione dei terreni che non destinati all'agricoltura. Nella terra di Piovera, caratterizzata da un suolo non particolarmente produttivo[82], gli appezzamenti non coltivati a cereali e vigneto rappresentavano una porzione importante e attentamente salvaguardata del patrimonio immobiliare della famiglia: terreni boschivi, prativi e gerbidi, ottenuti dal *miles* Ottone Mandelli e dai suoi discendenti tramite vendite e donazioni in loro favore, erano aree di pascolo, raccolta del legname e produzione di foraggio e letame[83]. Diversi inoltre erano i terreni paludosi,

[80] I trasporti gratuiti svolti a favore del signore. ROVEDA, *Una grande possessione lodigiana dei Trivulzio* cit., p. 96.
[81] ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, ff. 1345 r. – 1346 v., 15 febbraio 1469. Nello stesso anno Giovanni Antonio di Giovanni *de Regibus* si dichiara obbligato verso Ottone Mandelli, signore di Piovera, per 32,5 fiorini, parte di 65 fiorini dati «occaxione subsidii massaricii sive laborerii» a Giovanni Antonio e a suo fratello Bernardo, massari del conte. ASPv, Notarile, Giorgio Calvi, cart. 493, f. 828 r., 7 dicembre 1469.
[82] CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., p. 174.
[83] Fra i primi documenti che attestano gli acquisti fatti dal *miles* nella terra pioverina vi è l'*instrumentum emptionis* del novembre del 1392 della terza parte *pro indiviso* di un terreno gerbido a Piovera *deversus Fraschetam*, comprato dal Mandelli per 45 fiorini da Lazzaro di Beltrame Mangiapira da Piovera, comproprietario dell'appezzamento coi fratelli Ruffino e Francesco. ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 29 r. – 30 r., 5 ottobre 1392. Due anni dopo sarà Ruffino a vendere la sua parte al nobile milanese per 40 fiorini. Ivi, ff. 30 r. – v., 5 febbraio 1394. Nel marzo del 1408 Ottone compra alcuni terreni prativi e due *lacus*, siti *in Mezanello*, da Stefano di Pietro Calvi per 3,5 fiorini. Ivi, f. 126 v., 4 marzo 1408. Gli acquisti proseguono anche durante la signoria del figlio Raffaele. Nel marzo del 1424 questi paga a Perello *de Boydis* di Castellaccio Bormida 16 fiorini e 13 grossi per 323 pertiche di terra *zerbata* a Piovera *sive* Alessandria *in Quarterio Marenghi*. Ivi, ff. 32 r. – v., 10 marzo 1424. Nel febbraio del 1429 i *de Alamanis* di Pietra Marazzi donano a Raffaele

come la *Morticia*, creatasi probabilmente dopo lo spostamento per mano umana del percorso del Tanaro fra XIV e XV secolo, e i *lachi* nei quali era praticata la pesca. Altro contesto rilevante era costituito dalle *insule* fluviali del Tanaro, sulle quali si faceva legna e si coltivava. La documentazione ricorda in modo particolare l'isola detta *Comuna de Cornu*[84], nella giurisdizione di Piovera, una superficie di 116 moggi e 8 tavole suddivisa a metà Trecento fra Bellingeri di Rivarone e Calvi, Ghisolfi e Brizzi di Piovera[85].

Per designare gli appezzamenti di terreno le fonti utilizzano spesso i termini *terra*, *petia* e *possessio*, adoperati grossomodo interscambiabilmente. Sembra tuttavia che sul finire del Medioevo l'utilizzo specifico del termine *possessio* – come si vedrà anche per Caorso – inizi a riferirsi in modo più frequente a proprietà immobiliari di grosse dimensioni, a loro volta suddivise in particelle. In un estratto dell'estimo del 1496 sono menzionate alcune *possessiones*, elencate separatamente dalle terre, con un proprio toponimo e quasi tutte con un'estensione superiore alle 200 pertiche: *la Brayda* (210 pertiche e 18 tavole vitate e 88 pertiche prative), *la Motta*[86] (18.000 pertiche lavorate da tre massari «cum duy e tre parra de boy»), *La Felipona*[87] (25.000 pertiche, tre massari), *de li Ronchi* (400 pertiche, un massaro), *a l'Albera* (500 pertiche, suddivisa in più lotti), *a la Bra* (350 pertiche), *a la Fornace* (200 pertiche in più pezze), *la Valle del Priollo* (200 pertiche), *al Remoyero* (800 pertiche), *Salzolla* (400 pertiche in più pezze), *al Rovelino* (40 pertiche), *al Roncho de Grava*[88] (80 pertiche),

Mandelli un terreno gerbido sito oltre il Tanaro *in Morticia*. Ivi, f. 126 r., 2 febbraio 1429. Fra i proprietari che vendono i loro beni ai nobili milanesi figurano anche dei cittadini di Alessandria. È il caso dei fratelli Domenico e Franceschino di Giorgio Merlani, esponenti di un'importante famiglia ghibellina residente nel Quartiere Gamondio (GIROLAMO GHILINI, *Annali di Alessandria*, Stamperia Gioseffo Marelli al segno della Fortuna, Milano, 1666, pp. 29-30), i quali nel gennaio del 1430 vendettero al procuratore di Raffaele, il podestà pioverino Domenico Ardenghi, 106 moggi di *zerbe ad mensuram grossam* site a Piovera *in Carsigliano* per 15 fiorini. Ivi, f. 68 v., 21 gennaio 1430. Anche i Bellingeri cedono alcuni dei loro gerbidi al Mandelli. Nel gennaio del 1438 Stefano di *dominus* Gennaro Bellingeri di Rivarone vende al Mandelli 600 biolche di *zerbe*, site *ad Castrum Fratris Zardini*, per 350 fiorini. Ivi, ff. 33 r. – v., 28 gennaio 1438. Nel dicembre del 1441 Domenico di Ruffino *de Agay* di Piovera vende a Raffaele 4 moggi di *zerba ad mensuram grossam* a Piovera *ad Bonsschetum de supra Motte* per 6 fiorini. Ivi, ff. 52 r. – v., 18 dicembre 1441. Sempre Domenico *de Agay*, assieme al fratello Iacopo, vende a Giuliano Fontana, procuratore del Mandelli, due terreni, uno prativo e boschivo *ad Carapam*, l'altro gerbido *ad Lobium sive ad Boscchetum*, per 27 fiorini. Ivi, ff. 58 r. – 59 v., 22 marzo 1442. È da notare come molti di questi terreni confinino con altri appezzamenti già in possesso dei Mandelli.

[84] Il toponimo probabilmente si riferisce ad una precedente condizione di bene comune dell'isola, successivamente privatizzata e lottizzata da alcune delle famiglie eminenti della zona. Cfr. B.A. RAVIOLA, *«Terra nullius». Ghiare, siti alluvionali e incolti nella piana del Po di età moderna*, in *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale*, secoli XII-XVIII, Franco Angeli, Milano, 2011, pp. 157-173. L'*insula Cornu* è citata anche in una sentenza pronunciata da Nicola Bianchini, commissario generale ducale, in favore di Zanino Mangiapira Bellingeri, il quale aveva accusato il *miles* Ottone Mandelli di aver usurpato quel luogo approfittando della minorità di Zanino. Morto Ottone, suo figlio Raffaele e suo nipote Ottone avevano continuato a occupare l'isola con la forza. ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 8 agosto 1446. Regesto in CANOBBIO, *Pergamene della famiglia Mandelli* cit., p. 95.

[85] ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 13 v. – 15 r., 2 giugno 1354 (si veda anche ASDCo, FD, Eredità, cart. 13, 2 giugno 1354 e 27 febbraio e 17 marzo 1355). Qui erano collocati i terreni insulari locati per cinque anni, con fitto annuo di 26 fiorini alle calende di gennaio, a *dominus* Antonio di Francesco Stanchi da Valenza dai fratelli *domini* Beltrame e Francesco, castellano della rocchetta di Porta Romana, figli di *dominus* Giovanni Bellingeri. Fra le coerenze è citata la camera ducale, che in quel momento teneva i beni confiscati a Ottone Mandelli. Ivi, ff. 124 r. – 125 v., 10 gennaio 1447.

[86] Si tratta probabilmente del *castrum* della Motta con relative dipendenze.

[87] L'attuale frazione Filippona, a est dell'abitato di Lobbi.

[88] Forse nell'area della frazione di Grava, a nord di Rivellino.

al Gerono (1.000 pertiche, metà prative e metà coltive)[89]. In assenza di ulteriori dati, non è chiaro però se si possa parlare in questo contesto di vere e proprie "aziende agricole", come quelle comprese nel feudo-azienda di Cicco Simonetta in Lomellina[90] o come le grandi *possessiones* dei Trivulzio nel Lodigiano[91].

1.3 Caorso

Anche per gli appezzamenti caorsani si conservano numerosi contratti di compravendita e affitto, materiale che va integrato con alcuni elenchi e inventari – afferenti a un solo familiare o complessivi dell'intero nucleo parentale – per poter formulare alcune considerazioni sulla consistenza patrimoniale del casato in quest'area. Fra gli instrumenti più completi ci sono le due *apprehensiones* dei beni caorsani di Ottone di Raffaele Mandelli, fatte dalla camera ducale nel 1445[92], e l'*Instrumentum divisionis bonorum* redatto nel 1488 in occasione degli accordi di spartizione del feudo fra Caterina Scotti e Antonio Mandelli, testo nel quale, oltre al totale degli appezzamenti tenuti dalla famiglia a Caorso, figurano anche i nomi degli affittuari che li hanno in gestione[93]. Ulteriori informazioni provengono dal testamento del conte Bernardino del 1537, nel quale sono elencati terreni e *possessiones* esclusi dal fedecommesso[94].

Fra il 19 e il 22 luglio del 1445 Giovanni Ippolito Bossi, podestà ducale di Caorso, in esecuzione della sentenza emessa dal *miles* bolognese Nicola Bianchini, vicario ducale e commissario generale e «protector curie et universarum intratarum ducalium», aveva stilato una lista di beni mobili e immobili e di massari, coloni e fittavoli del Mandelli, i quali si sarebbero dovuti presentare al *regulator* e ai maestri delle entrate straordinarie per ricevere la conferma delle investiture d'affitto dei beni sequestrati dalla camera ducale. Ad aprire l'elenco della prima *apprehensio* degli immobili di Ottone fatta dall'officiale è la rocca caorsana, descritta sommariamente con le sue strutture difensive e il borgo, seguita da un'ottantina di terreni (con microtoponimi, misure ed eventuali conduttori), alcuni con edifici, per un totale di circa 1.020 pertiche e 50 lire di affitti. Si tratta per lo

[89] ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, 1496. Il documento è da ricondurre alle cause intentate dalla famiglia per riottenere il feudo a seguito della confisca, come sembra indicare un elenco di testimoni prodotti dal conte Bernardino.
[90] N. COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Bruno Mondadori, Milano-Torino, 2018.
[91] ROVEDA, *Una grande possessione lodigiana dei Trivulzio* cit.
[92] ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, ff. 1283 r. – 1291 v., 19 e 22 luglio 1445. Il testo delle due confische si trova in un *cartulario* contenente documentazione varia relativa ai Mandelli e ai loro feudi.
[93] ASDCo, FD, Eredità, cart. 3, 23 settembre
[94] ASPc, FM, s. V (Pavia), b. XXV^{II}, n. 2, 17 aprile 1537.

più di terreni a conduzione mista (soprattutto coltivo con vigna e vigna con orto), coltivi, vigneti e prati, divisi in appezzamenti con estensioni piuttosto ridotte e canoni bassi[95].

Il testo può essere confrontato con l'instrumento redatto nel settembre del 1488 in occasione della divisione dei beni di Caorso fra la contessa vedova Caterina Scotti e il conte Antonio di Ottone Piccinino Mandelli, documento che ci restituisce un quadro più completo sull'effettiva consistenza del patrimonio fondiario familiare. Gli appezzamenti degli eredi del defunto Ottone Mandelli si attestano sulla novantina di unità, costituite soprattutto da terreni campivi, a conduzione mista (campo, vigna *seu affillagnatum*, e prato, alcuni *casamentati*) e prativi, per un totale di quasi 5.000 pertiche coltivate da 186 conduttori, con un ricavo dagli affitti di 480 lire. Il notevole accrescimento della superficie totale è dovuto da una parte all'ottenimento del terzo di feudo posseduto in precedenza da Tobia Mandelli e acquistato dal conte Ottone nel 1463, dall'altra all'aumento della dimensione media degli appezzamenti – forse dovuto all'accorpamento di nuove pezze con quelle possedute in precedenza – e specialmente alla presenza di due terreni boschivi che complessivamente si estendevano su oltre 2.000 pertiche. Una cinquantina invece i terreni del cugino, il conte Antonio, per un totale di circa 2.330 pertiche condotte da 84 fittavoli per un ricavo di 240 lire[96]. Anche in

[95] ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, ff. 1285 r. – 1291 v., 19 e 22 luglio 1445.

[96] Queste misure resteranno grossomodo le stesse per circa una quindicina d'anni. Infatti nel maggio del 1503 la contessa Elisabetta Visconti, vedova di Antonio e tutrice del figlio minore, investirà *nomine locationis et ficti ad benefatiendum* per nove anni *dominus* Giovanni Francesco di *dominus* Gaspare Visconti, abitante a Cislago, pieve di Olgiate, di ogni proprietà e bene immobile (circa 2.319 pertiche) posseduto a Caorso, ad eccezione del castello e delle 36 pertiche costituenti due *zardini* esistenti nei pressi della rocca. Nella locazione non sono compresi il dazio del pane, del vino e della carne, ma solo quello dei mulini (un mulino è inoltre compreso nell'investitura, ma ne parleremo nel prossimo capitolo). Oltre al pagamento del fitto annuo di 11 soldi imperiali la pertica dilazionato in tre tempi (a Natale, Pasqua e San Michele), il conduttore doveva consegnare a Natale un porco di 10 libbre e a San Martino un paio di capponi. Le parti avevano stretto alcuni patti, piuttosto articolati: i locatori dovranno fornire al conduttore una *domus* comoda come abitazione per lui e per il suo *negotiorum gestor* e per conservare biada e vino raccolti sui beni investiti; da parte sua, il Visconti dovrà costruire entro tre anni su questi beni, dove indicato dai locatori, una *domus* con colombaia, portico e camera presso la *domus* già esistente *ad Fontanam*, un'altra *domus* con fienile e colombaia alla Torta, un'altra *domus ad Pradonum sive ad Concham*, un'altra *domus ad Bredas* o *ad Belvedere*, spese che potrà detrarre dal fitto annuo al computo di 4 lire e 10 soldi imperiali per singolo *miliarium* di pietre messe in opera, ad eccezione delle strutture *ad Fontanam*, calcolate 4 lire e 5 soldi imperiali; dovrà riportare a prato 200 pertiche di quella porzione di terreno prativo, boschivo e campivo *ad Bredas*; le spese che sosterrà per portare con canalizzazioni l'acqua ai beni affittati saranno detratte dal canone; i locatori avranno tutta la legna da opera prodotta su questo terreno, così anche qualsiasi altra legna lì presente *cum radicibus seu zochis*, idem tutti gli alberi che moriranno durante il periodo dell'investitura, ad eccezione del legno *a falce seu focho*, dei quali *radices et zochi* sono del locatario, che farà estirpare a spese sue; il conduttore non potrà *restobiare* – ristoppiare, cioè seminare a cereali un terreno non riposato, che ha ancora le stoppie dell'anno precedente, segno forse di una rotazione delle colture, come mostrato poco sopra anche dal ritorno al prato – questi beni negli ultimi due anni del contratto; a fine locazione, il conduttore sarà tenuto a lasciare ogni *fossata et aqueductus* ripuliti e spazzati come quando erano stati dati, e qualora abbia fatto fare altri fossati necessari, in quel caso i locatori siano tenuti a computarli nell'ultimo termine della locazione; qualora il conduttore faccia piantare salici o pioppi, i locatori siano tenuti a computarli 18 denari per ciascuna pianta di almeno tre anni; il conduttore dovrà entro due anni far piantare vigne e oppi in 20 pertiche di terra di beni *ad Fontanam* e in 100 pertiche di quelli alla Torta secondo la consuetudine, là dove vorrà la contessa; i locatori a fine contratto dovranno risarcire al conduttore al computo di 3,5 soldi per ogni pianta di vite o oppio e 4,5 soldi per ogni pianta di vite «que erit in opio» che sia stata piantata entro l'ultimo termine di pagamento; qualora il conduttore acquisti durante la locazione altri beni immobili col consenso della contessa, i locatori dovranno acquistarli dal conduttore al medesimo prezzo di vendita e affittarglieli sempre per il canone annuo di 11 soldi imperiali la pertica; il conduttore sia tenuto a fine contratto a rilasciare ai locatori tanta parte dei beni seminati «seminibus pulcris», come lo sono al presente, ad eccezione dei *marzatici*, che devono rimanere seminati, i locatori devono averne metà, e in

questo caso gli appezzamenti campivi sono maggioritari, seguiti da quelli coltivati a sola vite e a conduzione mista, mentre quelli a solo prato e solo bosco risultano decisamente marginali sul piano numerico (il boschivo resta comunque il più esteso, con un totale di circa 940 pertiche)[97]. All'agosto dello stesso anno risale un documento redatto in volgare e diviso in tre parti, con probabilità una ricognizione per identificare gli immobili posseduti dai Mandelli a Caorso, con relativi affittuari. La sezione più interessante è la terza. Infatti se nella prima vengono enumerate le «pecie di terra vidate, prative, cultive e boschive mesurate» in precedenza tenute da Ottone Piccinino e nella seconda quelle degli eredi del conte Ottone, nell'ultima vengono segnati gli appezzamenti tenuti dagli *homines* di Caorso in qualità di fittavoli enfiteutici *pro indiviso* di Antonio e dei cugini. Si tratta di una porzione importante degli immobili della famiglia, costituita da più di cinquanta terreni per un'estensione di oltre 6.700 pertiche, con una preponderanza dei terreni a conduzione mista (campivo, vitato, prativo, alcuni *casamentati*), seguiti dai coltivi e dagli appezzamenti senza specifica destinazione colturale, mentre risulta decisamente minoritario il bosco. Sommando quindi le misure – pur sempre approssimative – della totalità dei beni del casato a Caorso per l'anno 1488 otteniamo la notevole cifra di circa 13.700 pertiche[98], un'estensione caratterizzata da una parcellizzazione degli immobili dove si fa fatica a individuare vere e proprie *possessiones* affittate in blocco o suddivise in più lotti, considerando come anche in questo contesto spesso il termine venga impiegato in modo generico. Dal tardo Quattrocento il sostantivo andrà acquisendo maggiore specificità, come visto per il caso pioverino, ed è soprattutto grazie al testamento del conte Bernardino se abbiamo un elenco più o meno completo delle varie *possessiones* del territorio caorsano, tutte ricordate con un proprio micorotoponimo e che per la loro composizione possono essere ricondotte alle tipiche aziende agricole della piana lombarda: La Torta[99] (al di qua del Chiavenna, 882 pertiche e 15 tavole, delle

quel caso i locatori restituiscano o diano al conduttore 92 lire imperiali per il frumento dato dalla contessa per la semina su questi beni, oltre al frumento che è impiegato dai massari per la semina dei beni dell'investitura; in caso di guerre, tempeste, inondazioni e pestilenze di notevole entità, tali da non poter lavorare i beni locati, il conduttore sia tenuto al pagamento del fitto di questi beni soltanto in base a quello che sarà riuscito a raccogliere in quel periodo; i locatori manterranno esente il conduttore da ogni dazio di Caorso e da ogni dazio delle acque, e ciò per ogni frutto proveniente dai beni investiti, mentre i massari che lavorano questi terreni non potranno essere gravati più degli altri massari dei conti; ogni *molera* che i locatori hanno nel castello di Caorso dovrà essere del conduttore per ingrassare la terra della proprietà; i locatori devono lasciare tutte le *biolche* e *opere* che gli *homines* di Caorso sono soliti fare ogni quattro mesi su quelle terre (150 biolche e 400 *opere*) al conduttore, il quale pagherà ogni anno alla contessa e al figlio 9 soldi per ogni biolca e 5 soldi per ogni *opera*; entro un mese il conduttore dovrà fare in modo che *dominus* Francesco di *dominus* Filippo Maria Visconti, suo zio paterno, intervenga quale fideiussore del nipote. ASMi, Atti dei Notai, Atti, Bartolomeo Pagani, cart. 2923, 12 maggio 1503.

[97] ASDCo, FD, Eredità, cart. 3, 23 settembre 1488.

[98] ASPc, OC, F, *Descrizione de beni di Caorso* ecc., agosto 1488.

[99] Questa *possessio*, sul confine tra le giurisdizioni di Caorso e di Chiavenna, per decenni fu al centro di contese e spartizioni fra i Mandelli e i potenti signori vicini. Ad esempio, Il bosco della Torta fu per anni oggetto di contenzioso fra Rolando Pallavicini e i Mandelli, ai quali era stato assegnato con una sentenza del novembre 1494. ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 22, 1° novembre 1494. Nell'aprile del 1503 il conte Bernardino aveva locato per tre anni a Zanino di Pietro Cavagni e Pietro Maria detto *Provisionatus* di Bartolomeo Anguissola qualsiasi proprietà e terreno boschivo, gerbido, coltivo e incolto costituente la possessione della Torta, per un totale di 1.600 pertiche, al fitto annuo a San Martino di 240 lire

quali 36 pertiche e 10 tavole boschive, mentre le restanti coltive, prative e *affilagnate*, con una *domus* e una *cassina* murate e coppate, con forno e pozzo), *de Badernis sive ad Carpanos* (al di qua del Chiavenna e del Riglio, 225 pertiche coltive e *affilagnate* con una *domus*, una colombaia e una *cassina* murate e coppate con pozzo e forno, e una cantina sotto la colombaia), *La Cova dela Volpe* (oltre il Chiavenna, 538 pertiche, 1 tavola a 4 piedi coltive), *Le Quattrecente Pertiche*[100] (oltre il Chiavenna, 400 pertiche coltive tenute a fitto dal Mandelli per il Duomo di Piacenza), *de Luxono*, *de Sancto Giovanni* (oltre il Chiavenna, 445 pertiche e 17 tavole coltive e *affilagnate*, con una *domus* e una *cassina* murate e coppate, con forno e pozzo), *dela Rovere* (oltre il Chiavenna *ad Roborem Sancti Stephani*, 166 pertiche, 16 tavole e 9 piedi), *del Caraneo* (presso il Chiavenna, 748 pertiche e 12 tavole prative e coltive, con una *domus* e una *cassina* murate e coppate, con forno, pozzo e giardino, proprietà divisa in due dal *rivus macinatorius*), *La Campagna de Miradolo* (al di qua del fiume Chiavenna *in Rosoleto Fornovo et Cornesano*).

Nel Cinquecento si apre un'altra stagione di investimenti e acquisti fondiari portati avanti soprattutto dal conte Bernardino, che fece in pochi anni un capillare acquisto di immobili e *iura*, *ationes*, *rationes* e miglioramenti su terreni nella giurisdizione caorsana, come dimostrato da diversi documenti sciolti e soprattutto da un libretto pergamenaceo contenente numerose acquisizioni fatte fra il marzo del 1507 e il giugno del 1524[101].

Per quanto riguarda notizie sui frutti della produzione agricola, così come per la terra di Piovera, anche in questo caso dovremo cercare soprattutto nella documentazione relativa allo stoccaggio del raccolto nei solai, cantine e magazzini del castello. Difatti solo in pochi casi, durante l'arco cronologico considerato dal presente studio, troviamo specifici riferimenti al tipo di pianta coltivata in compravendite e contratti di affitto[102]. Ad esempio, durante la lite tra Rubicondo Mandelli e il co-

imperiali da portare al castello di Caorso, a patto che ai conduttori non fosse lecito raccogliere i frutti prodotti su questi beni senza licenza del conte o di suoi agenti. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 52, n. 9, 22 aprile 1503. Dato il toponimo, è probabile che la possessione si trovasse in prossimità dell'attuale Via Torta a Caorso.

[100] Come detto in precedenza, nel giugno del 1480 Caterina Mandelli a nome dei figli aveva ottenuto dal capitolo del Duomo di Piacenza l'investitura di questi beni, per i quali tempo prima era stato investito il defunto marito Ottone. ASMi, Atti dei Notai, Atti, Tommaso Giussani, cart. 864, 5 giugno 1480. La possessione verrà poi subaffittata per nove anni da Caterina Mandelli ad alcuni esponenti della famiglia Bolzoni di Chiavenna per 20 lire piacentine a San Martino. ASPc, FM, s. I, b. 10, n. 25, 10 marzo 1478.

[101] ASPc, OC, C, *88 Acquisti di varie pezze di terra* ecc., 8 marzo 1507 e ss. Altri acquisti del conte di diritti, ragioni, azioni e miglioramenti su terreni caorsani nel febbraio del 1520. ASPc, OC, C, n. 16, 17 febbraio 1520.

[102] Di seguito alcuni esempi. Nell'aprile del 1490 il conte Giovanni Antonio Mandelli, a nome suo e dei fratelli, affitta per dodici anni con canone annuo di 22 lire e 10 soldi imperiali a San Martino ai fratelli Bartolomeo e Luigi di Antonio Baderna da Pontenure un terreno di 150 pertiche a Caorso *ad Carpanos*, appezzamento boschivo, gerbido e coltivo seminato a sorgo (*milica*. Cfr. RIVOIRA, *Le parole dell'agricoltura* cit., p. 136). l'*instrumentum venditionis* del marzo 1495, nel quale Matteo di Pietro Calza, sua moglie Maria e Zacchino di Rocco Calza, abitanti *in Valbora*, nel territorio caorsano, vendono in allodio al conte Bernardino Mandelli, ricevente anche a nome del fratello Sigismondo, un terreno coltivo «seminat[um] furmento» *in Valbora* per 116 lire piacentine. ASPc, FM, s. II, b. 7, n. 12, 30 marzo 1495. Nel novembre del 1512 il conte Bernardino compra da Iacopo di Baldassarre *de Ambroxiis* per 27 lire, 1 soldo e 6 denari imperiali ogni diritto e miglioramento su un terreno coltivo seminato a frumento a Caorso *in Vallem Batibonis*. Per questo terreno Iacopo era solito pagare ai fratelli Mandelli 1 soldo per ogni pertica. ASPc, OC, C, *88 Acquisti di varie pezze di*

feudatario di Caorso, il primo aveva incolpato il Piccinino di avergli impedito l'accesso agli ambienti dove erano stipati diversi quantitativi di vino, fieno e granaglie spettanti all'officiale, il quale era solito disporne a suo piacimento. Secondo l'accusa, infatti, Ottone Piccinino non si era limitato a sottrarre le chiavi degli spazi del castello a Rubicondo ma, dopo la partenza di questi nel 1458, aveva proceduto con la vendita delle derrate del castellano[103]. Nell'inventario stilato in occasione del processo vengono enumerati diversi prodotti agricoli raccolti sui terreni caorsani e degli utensili e recipienti atti alla loro lavorazione e conservazione: sui solai della rocca erano depositati 150 staia di mistura[104] spettanti a Rubicondo, 500 staia di spelta, 120 di fave e 12 di veccia, delle quali la terza parte spettante all'officiale, 25 sacchi di frumento e 50 plaustri di fieno; nella *caneva di mezo* c'erano «uno solio de vino che a entro uno spinagio da vino et una gratierela vegia, […], una binazola da pistare uve», 70 brente piacentine di vino buono, sei vasi da vino e 30 brente di vino del conte Ottone[105].

Anche a Caorso come a Piovera la menzione di alberi da frutta è decisamente rara. Fra i pochi esempi c'è la locazione di quattro anni fatta nel febbraio del 1498 dalla contessa Elisabetta Visconti, procuratrice del marito Antonio Mandelli, in Bartolino di Baldassarre *Mactus* (probabilmente un Cattivelli) e Pietro di Giovanni Dodi di un terreno ortivo con una *domus* murata, coppata e solerata a

terra ecc., ff. 34 v. – 36 r., 16 novembre 1512. Nel marzo del 1513 il conte acquista *iura*, *ationes*, *rationes* e miglioramenti di Giacomino e Bartolomeo di Franceschino *de Margariis* e nipoti su parte di un terreno coltivo *ad Carpanos*, seminato a frumento e segale, e su uno seminato a spelta, appezzamenti per i quali i *Maragariis* pagavano ai fratelli Mandelli un fitto di 1 soldo per ogni pertica. Ivi, ff. 37 v. – 39 v., 14 marzo 1513. Sempre in marzo avviene l'acquisto per 32 lire, 16 soldi e 3 denari imperiali di un terreno *ad Stratam Clavene sive ad Sabionos* di Cristoforo di Gregorio Dodi, appezzamento coltivo e seminato a cicerchie e lenticchie (*lens* e *ciserchia*. Cfr. RIVOIRA, *Le parole dell'agricoltura* cit., p. 64). Ivi, ff. 39 v. – 41 r., 21 marzo 1513. Nell'aprile dello stesso anno Bernardino Mandelli aveva acquistato per 35 lire imperiali diritti, ragioni, azioni e miglioramenti e l'utile dominio di un coltivo seminato a frumento e orzo *ad Sabionos*, per il quale i fratelli Bernardino e Pietro di Giovanni *de Saviolis* pagavano al conte 1 soldo la pertica. Ivi, ff. 46 v. – 48 r., 23 aprile 1513. Lo stesso giorno era stato venduto per 21 lire e 10 soldi imperiali al Mandelli ogni diritto, miglioramenti e utile dominio di un terreno coltivo seminato a frumento *ad Pratum de Rivo*, per il quale *Bernochus* di Venturino Brunazzi dava al conte il fitto di 1 soldo per pertica. Ivi, ff. 48 r. – 49 v., 23 aprile 1513.

[103] Si rimanda alle deposizioni testimoniali del 1458 e 1460. ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 20; ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 25. Tuttavia, secondo Catellano (Giovanni detto *Catellanus de Caynarschis* da Roncarolo), testimone del processo, dopo la partenza di Rubicondo, suo nipote Aloisio Mandelli era rimasto a Caorso a gestire gli affari dello zio assieme a un certo Longino, *regazius* del podestà-castellano. Dopo che anche Aloisio fu partito, le chiavi della cantina passarono prima al famiglio di Rubicondo e solo successivamente a Galdina Visconti, madre del Piccinino. Questa, tuttavia, le avrebbe prese «non ad retinendum dictum vinum in sé, sed quia dictus Longinus disipabat dictum vinum dicti Rubicondi». Dopo alcuni giorni, Giovanni Antonio Malagamba aveva detto al teste che Rubicondo gli aveva ordinato di vendere quel vino (una sessantina di brente) e così diversi uomini del luogo lo avevano acquistato, a condizione che i denari rimanessero presso di loro fintanto che non fosse finita la lite in corso fra Ottone Piccinino e Rubicondo. Stesso discorso per la vendita del fieno e delle biade. ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 20, ff. 24 r. – 26 v., 27 giugno 1460. Fra gli acquirenti – qualificati da alcuni tesi come abitanti di quella terra – c'era anche un altro testimone del processo, Lorenzo di Antonio Cavagni da Caorso, che aveva ricevuto da Giovanni Antonio Malagamba, *compater* di Rubicondo, e da Catellano *negotiorum gestor* di Ottone Piccinino una soma di vino per 24 soldi la brenta *sive* soma. ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 20, ff. 24 r. – 26 v., 25 giugno 1460. La vendita dei prodotti agricoli ottenuti sui beni signorili è attestata anche nel 1519, quando Rocco *de Solario* detto *Ceresetus* paga a Bernardino Mandelli 10 lire e 4 soldi imperiali per l'acquisto di una certa quantità di biada vendutagli dal conte. ASPc, Notarile, Giovanni Francesco Gimmi, reg. 2231, 30 agosto 1519.

[104] Mescolanza di due o più cereali. RIVOIRA, *Le parole dell'agricoltura* cit., p. 137.

[105] ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 20, f. 3 v.

Caorso per il fitto annuo di 33 lire imperiali da portare alla rocca il giorno di San Martino. Fra i patti stretti tra le parti, c'è l'obbligo per i conduttori di *alevare* su quel terreno la vite, piantata *circumcirca* in *filagni*, e alcuni peri e meli[106].

Come detto, la maggior parte degli immobili dei Mandelli erano dati in affitto a persone del luogo e poteva capitare che da questi venissero a loro volta subaffittati ad altri soggetti, soprattutto compaesani o vicini. Ad esempio, nell'agosto del 1524 Antonio di Iacopino Cornario da Chiavenna aveva locato per nove anni a Matteo di Cristoforo Campello da Caorso un appezzamento coltivo e vitato di 46 pertiche e 16 tavole sito a Caorso *ad Sablonos*, per il quale Antonio ogni anno pagava al conte Bernardino Mandelli per il dominio diretto del terreno 21,5 *stopelli* di frumento e 1 soldo per ogni pertica, un paio di capponi e un *polastrus*. Matteo si impegnava a migliorare, bonificare e non peggiorare l'immobile e a versare annualmente ad Antonio 20 soldi e 6 denari imperiali per ogni pertica (metà a Natale, e metà alle Pentecoste), da consegnare a Chiavenna *Subtana* alla casa del locatore. Le parti avevano inoltre stretto dei patti, secondo i quali Antonio si sarebbe impegnato a pagare ogni onere ordinario e straordinario, tassa del sale, dei cavalli e altre gravanti sul bene locato, potendo in cambio tagliare legna a suo piacimento, stando attento però a non recare danno alla semenza[107].

Vi era inoltre la possibilità per gli affittuari di vendere i diritti acquisiti dall'investitura livellaria o locatizia, previa licenza del proprietario, al quale erano tenuti ad offrire prima un prezzo inferiore a quello eventualmente proposto ad un altro acquirente[108]. Forse nella vendita di diritti, migliorie, dominio utile e diretto degli immobili si può intravedere la parte occupata dai signori nel circuito del credito rurale. Infatti, se il ruolo di prestatori dei duchi è manifesto e meglio documentato, si fa invece fatica a rintracciare l'attività di piccolo e medio prestito svolta dai Mandelli nel contado – al di là del già menzionato prestito agricolo *pro adiutorio* –, dove verosimilmente esistevano già piazze di credito locali[109]. Si può allora ipotizzare come i contratti di vendita e affitto nei quali è previsto il riscatto del

[106] ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1422-1423, 14 febbraio 1498.
[107] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 52, n. 8, 26 agosto 1524.
[108] Solitamente il concessionario proponeva al proprietario un prezzo inferiore a 12 denari rispetto a quanto potesse essere richiesto ad un altro acquirente. Trascorso un periodo di tempo solitamente fissato a quindici giorni e in caso di mancata risposta e disinteresse del locatore, il locatario poteva procedere liberamente alla vendita. Probabilmente è a questo ambito che va riferito l'assenso espresso – forse nel 1480 – dal conte Antonio Mandelli ad una richiesta di vendita fatta dai precedenti concessionari ad un nuovo fittabile che, come tale, viene riconosciuto dal signore. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1421, s.d. [1480].
[109] Cfr. F. MENANT, *Il credito rurale*, in *La congiuntura del primo Trecento in Lombardia (1290-1360)*, a cura di Paolo Grillo e François Menant, École française de Rome, Roma, 2019, pp. 151-170. Almeno dagli anni Ottanta del Quattrocento Caorso diventa una piazza di credito grazie all'arrivo di un prestatore ebreo. Nell'ottobre del 1479 Antonio di Lorenzo Malagamba, Stefano di Giovanni da Parma e Antonio Perduca, procuratori del comune di Caorso, col benestare del podestà e della contessa Caterina Mandelli, avevano accordato a *Calamanus* di Lazzaro, ebreo di Fiorenzuola, la possibilità di accedere a suo piacimento alla terra caorsana per le sue attività di prestatore, obbligandolo però a chiedere 6 denari per ogni lira, un tasso di interesse invero irrisorio (2,5%) e ben al di sotto di quello solitamente richiesto (attorno al 10%). ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1421, 13 ottobre 1479. Cfr. MENANT, *Il credito rurale* cit., p. 157. Il 22 dello stesso mese, nella chiesa di Caorso, *Calamanus* aveva giurato solennemente, «corporaliter manibus

bene alienato o locato possano celare in realtà l'indebitamento degli *homines* verso i Mandelli[110]. Nell'ottobre del 1523 i coniugi Rocco e Francesca Solari detti *de Cereseto* avevano venduto per 100 lire imperiali un terreno coltivo e vitato di 10 pertiche a Caorso *ad Chiesiolum* ai conti Margherita Fissiraga e Pietro Francesco Mandelli, col patto di recupero entro due anni previo pagamento ai conti della medesima somma[111].

Anche l'acquisto di un bene e l'immediata investitura locatizia in favore del venditore poteva indicare la presenza di una vendita fittizia[112]. Nel febbraio del 1524 Rocco e Paolo di Giovanni Iacopo detto *Zachinus* Calza, abitanti a Caorso in *Valbora*, avevano venduto al conte Sigismondo Mandelli per 200 lire piacentine in monete d'oro e d'argento due terreni (uno prativo e vitato di 8 pertiche e 9 tavole *alla Vite dela Stradella*, l'altro prativo e arborato di 4 pertiche e 15 tavole *al Pradone*). All'atto di vendita era subito seguita l'investitura perpetua per i due fratelli, con le consuete clausole di miglioria e divieto di vendita e alienazione a persone ed enti non idonei, con fitto annuo di una *veggiola* di vino *pignolum bonum* da condurre a Piacenza alla casa del conte e, in caso di sua assenza, al notaio rogatario dell'atto, e un carro di fieno maggengo e 4 staia di spelta, da portare nella casa del conte a Caorso *ad Carpanos* il giorno di Santa Caterina[113].

A volte la vendita di un immobile era fatta per estinguere debiti contratti per motivi non legati al prestito e che venivano espressamente indicati nel documento. Nell'agosto del 1524 il conte Bernardino aveva locato alcuni beni di Caorso a *dominus* Francesco Ferrarini da Cortemaggiore, ai suoi figli Antonio e Bartolomeo, e a Bartolomeo Bolzoni detto *Besegha* da Chiavenna, e questi avevano presentato come loro fideiussore il caorsano Giovanni Iacopo di Antonio *de Barberiis*. Tuttavia, i concessionari si erano mostrati renitenti al versamento dell'affitto e per far valere le sue ragioni il conte era stato costretto a passare per vie legali, ottenendo il consenso a procedere contro i debitori. Pertanto, nell'agosto del 1534 Giovanni Iacopo si vide costretto a vendere al conte Bernardino Mandelli alcuni terreni e diritti per un totale di ben 1.460 lire imperiali, con la possibilità di riscatto entro un anno per la medesima somma[114]. Anche l'insolvenza del canone è all'origine di

tactis scripturis in littera abraicha» della legge mosaica, a Giacomino *de Rubertis* da Castelnuovo Bocca d'Adda che gli avrebbe restituito entro due anni 185 lire piacentine in contanti date a *Calamanus* in deposito. Si fanno garanti Antonio di Lorenzo Malagamba, Baldassarre di Guglielmo *de Ambrosiis*, Iacopino detto Delfino di Antonio Perduca, Zanino di Perino Malagamba, Antonio di Giovanni Perduca, tutti abitanti a Caorso. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1421, 13 ottobre 1479.

[110] Cfr. MENANT, *Il credito rurale* cit., p. 156. Esulando dall'area caorsana, sembra essere questo il caso del contratto di investitura *nomine locationis usque in perpetuum ad meliorandum* stretto fra Antonio di Ottone Mandelli e Giorgio *de Lomeno* da Vimercate per alcuni immobili a Vimercate per il fitto annuo di 7 lire di terzoli, con la possibilità per il secondo di acquistare entro sette anni questi beni pagando al primo 35 fiorini d'oro. ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 25, 6 settembre 1420.

[111] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 60, n. 91, 30 ottobre 1523.

[112] Cfr. M. DELLA MISERICORDIA, *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, in *La magnifica comunità di Dalegno*, a cura di Edoardo Bressan, Tipografia Camuna, Breno, 2009, pp. 113-351, p. 272.

[113] ASPc, FM, s. II, b. 10, n. 22, 5 febbraio 1524.

[114] ASPc, OC, C, n. 30, 13 agosto 1534.

diversi altri contratti di compravendita e locazione riguardanti i beni del conte Bernardino Mandelli. Nel febbraio del 1528 il piacentino Giovanni *Morellus*, in precedenza enfiteuta del Mandelli per certi terreni *ad Pratum Bernini* per il canone annuo a San Martino di 1 soldo imperiale la pertica, era decaduto dal contratto per insolvenza, perdendo così ogni diritto e miglioramento sugli immobili affittati. Ciononostante il conte, che a buon diritto avrebbe potuto ottenere il possesso senza ulteriori spese, aveva deciso «gratis et amore et ex eius mera liberalitate» di acquistare per 100 lire imperiali ogni diritto, ragione, azione, miglioramento, utile dominio e naturale possessione prima tenuti da Giovanni[115]. Nell'aprile dello stesso anno una vendita simile era stata fatta al conte da un altro enfiteuta insolvente, Baldassarre di Iacopo Ferrari da Caorso, per 66 lire e 15 soldi piacentini per un terreno *ad Sanctum Iohannem*, per il quale l'affittuario pagava 1 soldo la pertica ogni anno a San Martino[116].

Per quanto la documentazione fondiaria sia costituita soprattutto da contratti di vendita e affitto che vedono i Mandelli in qualità di acquirenti e locatori, altri certificano come i signori a loro volta fossero affittuari, non solo degli enti religiosi – si è già parlato dei beni di Chiavenna del Duomo piacentino dati al conte Ottone e ai suoi discendenti –, ma anche di privati, cittadini e abitanti del contado. Per esempio, nell'ottobre del 1509 Elisabetta Visconti e il figlio Pietro Francesco ottengono in locazione per cinque anni da Domenico detto Morello di Bassano Bolzoni da Chiavenna *Subtana* e sua moglie Cosina *de Hossie* un terreno di 7 pertiche a Chiavenna, corredato da una casa murata, coppata e solarata, con due solai e un fienile *sive* stalla murato e coppato, per il fitto annuo di 16 lire a San Martino da consegnare alla casa dei coniugi. I conti si impegnano a «bonificare, meliorare et non peiorare» questo immobile e a versare con regolarità il censo, mentre Domenico promette di non vendere e alienare questi beni durante gli anni di locazione senza esplicito consenso della contessa, pena il pagamento di 50 ducati. Inoltre, qualora madre e figlio vogliano effettuare uno scambio equivalente con altre proprietà nella diocesi piacentina, Domenico e la moglie saranno tenuti ad effettuarlo, liberando i Mandelli dalla corresponsione del fitto. In caso di rifiuto, i Mandelli cesseranno di pagare il canone[117]. Nel dicembre del 1512 Zanino di Zanino Gimmi, a nome del conte Bernardino Mandelli, paga 8 lire imperiali (a completa soluzione di 16 lire imperiali) a Lucia vedova di Francesco Nicola da Monza e sua cognata Giustina, vedova di Bernardo da Monza, eredi usufruttuarie dei defunti mariti, per l'affitto di una casa a Caorso[118].

Come abbiamo visto in precedenza, i beni di Caorso erano stati utilizzati anche come base per costituire la dotazione di almeno tre donne di casa Mandelli: Bianca Lucia di Antonio, Margherita di

[115] ASPc, OC, C, n. 24, 12 febbraio 1528.
[116] ASPc, OC, C, n. 34, 16 aprile 1528.
[117] ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 12, 6 ottobre 1509.
[118] ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 14, 20 dicembre 1512.

Ottone e Caterina di Bernardino. Un caso particolare è quello di Dorotea di Ottone, che ottiene una parte degli immobili paterni solo grazie alle sentenze emesse in suo favore. Nel primo caso, il conte Antonio di Ottone Piccinino si era accordato col futuro suocero, il cremonese Cristoforo Stanga, per una sostanziosa dote di 6.000 ducati. Per coprire la somma il Mandelli aveva messo a disposizione gran parte dei suoi beni e diritti caorsani, per un totale di 2.214 pertiche. Erano esclusi dall'accordo i beni di Antonio contesi col conte Rolando Pallavicini nella zona boschiva della Torta e del *Claponus*, e oltre al castello, alla podesteria e alla giurisdizione del territorio di Caorso e dei suoi *homines*, spettanti al Mandelli e ai suoi discendenti maschi legittimi. Le parti avevano stretto alcuni patti e convenzioni: Antonio avrebbe potuto recuperare questi beni in qualsiasi momento versando a Cristoforo e a suo figlio Gaspare, sposo di Bianca Lucia, un'equivalente somma di denaro in una o più quote; in caso di morte senza discendenza mascolina legittima, le parti rimaste al conte sarebbero consfluite nella dote della figlia (previo benestare ducale); poiché il valore dei beni dotali superava la cifra pattuita per la dote, «et ut prefatus comes Antonius etiam valeat occazione predicta emolumentum consequi pro condecenti statu sue nobilitatis», padre, figlio e loro eredi si impegnavano a dare un vitalizio annuo al Mandelli e ai suoi discendenti maschi legittimi di 270 ducati a San Martino, pagamento che in caso di guerre, pestilenze e altre calamità sarebbe stato sostituito con metà dei frutti e dei redditi ricavati dalla *pars dominica* dei beni dotali; vengono assegnati alla misurazione di questi immobili Annibale Anguissola, commissario ducale *super ordinibus salis*, il dottore *in utroque* Antonio *Buchiarinus* dei vicari ducali generali e il notaio milanese Bartolomeo Pagani, e dall'estensione maggiore o minore del totale delle pertiche dei terreni misurati dipenderà l'aumento o la diminuzione del vitalizio; qualora gli Stanga «ratione caducitatis vel aliter acquirerentur titulo lucrativo» altri beni fra quelli siti a Caorso sui quali si riscuote affitto, censo o reddito al computo di 1 soldo per pertica o altro, anche tali beni siano compresi nella dote, ma il reddito sarà percepito in comune e metà andrà agli Stanga e metà al conte; se invece i beni saranno stati acquistati «titulo oneroso vel aliter quam titullo lucrativo», padre e figlio dovranno notificare la vendita al Mandelli, al quale saranno costretti a cederglieli al medesimo prezzo qualora questi lo richieda; Antonio non sarà tenuto a pagare alcun dazio o pedaggio agli Stanga per qualsiasi reddito da lui goduto sui beni dati in dote; se gli *homines* che pagano il fitto o il censo decidano di cedere a terzi beni caorsani sui quali si riscuotono questi cespiti, in questo caso padre e figlio dovranno presentare il laudemio di queste vendite al conte. Di particolare interesse sono i patti relativi alla gestione degli alberi, difatti col consenso del conte, gli Stanga potranno fare miglioramenti su questi beni, «in plantari et alevari fatiendo plantas vitium, arborum, pobiarum et salicum», oltre a far costruire *domus* e *cassine* per i massari, e al momento della retrovendita per tali modifiche – precedentemente approvate dal Mandelli – il conte Antonio e i suoi eredi dovranno risarcirli in base alle stime fatte da due amici comuni. Oltre

a ciò, è fatto divieto a padre e figlio di tagliare più di metà degli *alevi* esistenti sui beni dotali, poiché una metà spetta al Mandelli, che potrà usufruirne a suo piacimento[119]. Ben più modesta la dote di 1.500 ducati – forse dovuta al difficile frangente nel quale si trovava questo ramo della famiglia – pattuita fra Caterina Scotti e il nobile piacentino Bartolino Nicelli per Margherita, figlia della contessa e del defunto conte Ottone Mandelli. Nell'agosto del 1500 il Nicelli, creditore «de notabili summa» verso i parenti della moglie, aveva ricevuto in allodio dal conte Bernardino circa 270 pertiche di terreno in parte coltivo e in parte boschivo alla Torta del valore di 8 lire la pertica, tenuto *pro indiviso* dai fratelli Mandelli. Gli edifici presenti su questi appezzamenti erano tuttavia esclusi dal pagamento. Fatta la vendita, Bartolino aveva subito investito *ad fictum perpetuum* Bernardino queste pertiche per il fitto annuo di 108 lire e 5 soldi imperiali, con la possibilità per l'enfiteuta di vendere questi beni, previa richiesta al Nicelli, al quale dovrà prima proporli ad un prezzo inferiore di 12 denari rispetto a quello che chiederebbe ad altri acquirenti. Inoltre Bernardino e i suoi eredi, una volta che avranno ripagato per intero il debito di 545 ducati, potranno riscattare i terreni[120]. Nel suo testamento il conte Bernardino aveva stabilito per la dotazione della figlia minore Caterina un quantitativo di terreni di Caorso equivalenti alla somma di 8.887 lire, 5 soldi e 2 denari imperiali. Questi terreni non dovranno essere distanti dalla città di Piacenza oltre dodici miglia, essere soggetti a inondazioni né alla giurisdizione dei Pallavicini, e dovranno essere «in duabus vel tribus peciis sibi ipsis vicinis et proximis ad commoditatem unius laborerii»[121].

2. Controllo e gestione delle acque

Come abbiamo più volte avuto modo di vedere, il paesaggio agrario nel quale si radica il patrimonio dei Mandelli è ricco di acqua – tra fiumi, rivi, paludi, stagni, fontanili, rogge, fossati e canalizzazioni

[119] ASMi, Atti dei Nota, Atti, Bartolomeo Pagani, cart. 2919, 8 giugno 1491. Nel novembre del 1495, mentre il Mandelli sta svolgendo il suo incarico di castellano di Soncino, le parti ribadiscono gli accordi stretti in precedenza e aggiungono alcuni patti, dei quali uno in particolare prevede come le *ligne cedue* esistenti sui terreni *ad Breda* e della Torta spettino al solo conte Antonio. ASMi, Atti dei Notai, Atti, Bartolomeo Pagani, cart. 2920, 25 novembre 1495. Nel dicembre del 1506 Gaspare Stanga aveva venduto per 100 lire d'oro e d'argento a Giovanni Francesco Bordoni, procuratore del conte Bernardino Mandelli, *commorans* a Caorso, ogni diritto e miglioramento che il cremonese aveva in un terreno coltivo e prativo a Caorso *ad Pradatam*, immobile per il quale si versava un canone annuo perpetuo di 4 soldi imperiali a San Martino alla chiesa di San Donato di Polignano e Santa Maria di Caorso, diritto che il venditore si riserva di mantenere. Il terreno era stato venduto a Gaspare dai fratelli Iacopo e Alberto di Iacopino, da Giovanni di Bartolomeo Calza, dai fratelli Giovanni Francesco e Giovannino di Perone e da Zachino Rocco Calza. Il conte è tenuto a pagare ad Antonio Gallo, arciprete delle chiese di San Donato di Polignano e Santa Maria di Caorso, e ai suoi successori ogni anno in perpetuo 4 soldi imperiali per ogni pertica, ed è tenuto a fare in modo che il religioso acconsenta alla vendita e a preservare indenne Gaspare dalla corresponsione del censo alla chiesa. ASPc, FM, s. II, b. 8, n. 7, 12 dicembre 1506.
[120] ASPc, FM, s. I, b. 9, n. 3, 27 agosto 1500.
[121] ASPc, FM, s. V (Pavia), b. XXV^{II}, n. 2, 17 aprile 1537.

–, una risorsa pressoché onnipresente nei documenti signorili[122], i quali ci restituiscono un quadro di sfruttamento capillare e ben sorvegliato, parte integrante dei numerosi investimenti fatti dai membri del casato soprattutto nelle terre feudali, significativamente percorse da due affluenti di destra del Po, Tanaro a Piovera e Chiavenna a Caorso, entrambi navigabili all'altezza dei due centri abitati, e da diversi torrenti[123]. Barriere e confini naturali, vie di comunicazione e commercio e quindi di attraversamento e pedaggio, zone di pesca, irregimentati per irrigare i terreni e azionare impianti produttivi, attorno ai corsi d'acqua e nei corsi d'acqua – e alle isole che si potevano creare nel loro alveo, dove cacciare, fare legna e coltivare – si affollavano i più disparati interessi e diritti, caratteristica che li rendeva facile oggetto di contesa.

2.1 Canalizzazioni

Partiamo dunque da rogge, fossi e canalizzazioni, una costante che caratterizza e modifica profondamente il paesaggio agrario dell'area padana a partire dal periodo comunale e che fra Quattro e Cinquecento raggiunge livelli tecnici e quantitativi ragguardevoli. Le fonti dei Mandelli utilizzano diversi termini per riferirsi a queste opere idrauliche – *rugia*, *cavus*, *rivus* e *canalis* sono le più usate –, menzionandole soprattutto fra le coerenze dei terreni, negli accordi per la fruizione dei diritti di irrigazione e nei patti agrari. Lo *ius adaquandi et irrigandi* di fontanili e canali era dato in affitto dai Mandelli agli *homines* per le coltivazioni dei terreni o per l'attivazione dei mulini. A volte tali diritti erano previsti dai contratti, nei quali si faceva anche esplicita menzione alla responsabilità del concessionario di tenere puliti e funzionanti i cavi esistenti sui terreni locati, con la possibilità di scavarne di nuovi. Altre volte il diritto veniva concesso separatamente. Per esempio, nel gennaio del 1442 Pagano Calvi, procuratore di Raffaele Mandelli, aveva ricevuto una libbra di candele di cera da

[122] È frequente trovare nella documentazione fondiaria tutti questi elementi naturali e artificiali, talvolta con relativo toponimo, tra le coerenze dei vari terreni, a testimonianza della grande diffusione e centralità dell'acqua nel paesaggio agrario. La presenza o il passaggio dell'acqua è testimoniato anche dalla microtoponomastica, come *ad Sabionos* a Caorso e *ad Glarolam* a Piovera (in riferimento a sabbie e ghiaie fluviali), e ancora *Valbora* e *Val Paradiso* a Caorso.

[123] Elisabetta Canobbio ha ben messo in evidenza la centralità dell'economia dell'acqua nelle dinamiche relazionali dei Mandelli e dei loro sudditi di Piovera e in rapporto col centro cittadino e i vicini. E. CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume: aspetti della signoria dei Mandelli a Piovera (secc. XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di Andrea Gamberini e Fabrizio Pagnoni, Pearson, Milano-Torino, 2019, pp. 171-192. La presenza nelle fonti relative a Piovera di riali, ruscelli, rigagnoli e fontanili è attestato dall'utilizzo dei termini *rialis* e *fons* seguiti dal toponimo o dalla specifica di appartenenza ad un dato luogo, persona o famiglia: *Priollus, rialis Preverie* (o *Ploverie*, forse riconducibile al toponimo Piovera), *rialis Mole sive Mezani* (presso Motta), *rialis Gerolli*, *rialis Parioli de Mussis* (famiglia pioverina), *fons de Gay* (famiglia pioverina), *fons Grataculi*. Nella zona di Caorso i torrenti più importanti erano il Riglio, discendente dall'omonima vallata appenninica, e il *Crevacore* (rappresentano graficamente in forma stilizzata anche nella mappa della controversia Landi-Mandelli in ADP, Fondo Landi, scaff. 39.49, int. 1, subint. 2), mentre tra i vari canali e fontanili, il *canalis de Signis*, il *canalis Febrarie* e la *fons Aque Nigre*.

Cabrino e Rosso di Tommaso e Iacopo di Antonio *de Paradixio* per il fitto annuale dell'acqua di un fontanile decorrente verso Caorso[124].

Al di là della generica facoltà dei concessionari per lo scavo di nuovi condotti espressa nei contratti, i signori si impegnarono attivamente per la realizzazione di tali opere nei loro feudi. Probabilmente a Piovera uno dei progetti più ambiziosi per estensione e portata fu la creazione di una roggia per portare nella giurisdizione pioverina l'acqua dello Scrivia, fiume che bagna la città di Tortona, a una decina di chilometri dal centro rurale. Già nel settembre del 1379 Antonio Porri aveva ricevuto in dono dal comune cittadino lo «ius extrahendi et ducendi unam rugiam aque eo flumine Scripie modicum supra ab ecclesia Sancti Gullielmi, videlicet de subtus omnes cluxas comunis Terdone» per il territorio di Tortona fino a Piovera, alle possessioni di Antonio Porri, senza alcuna opposizione del comune o di altre persone, diritto perpetuo ed esteso ai suoi eredi. Dopo la morte del cortigiano, questo diritto era passato ai figli Costanzo Federico, conte di Pollenzo, e Giovanni Tommaso, marchese di Val Trebbia, i quali nel febbraio del 1424 avevano ceduto, con le medesime condizioni, questi diritti di estrazione e uso dell'acqua dello Scrivia a Raffaele di Ottone Mandelli, affinché potesse irrigare i suoi terreni di Piovera[125]. L'assenza nelle fonti di ulteriori menzioni di tale opera idraulica può tuttavia far ipotizzare un suo mancato compimento in quel periodo.

La realizzazione di una canalizzazione non era un'azione neutrale sul piano delle relazioni e dell'esercizio dei poteri[126], e rappresentava per le sue caratteristiche un elemento di scontro e divisione: si trattava pur sempre di portare da un punto ad un altro dell'acqua coinvolgendo nello scavo dell'opera terreni e giurisdizioni appartenenti a diversi soggetti, i quali potevano opporsi anche violentemente all'esecuzione del progetto se ritenuto lesivo per i loro interessi e diritti[127]. Sempre nel

[124] ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, f. 1308 r., 23 gennaio 1442. Il fontanile era stato fino a poco tempo prima oggetto di contesa tra Raffaele e Antonio Mandelli, dissidio al quale era seguito un arbitrato di *dominus* Giovanni Malagamba. Il 20 gennaio del 1442 Raffaele aveva ricevuto dal fratello 80 lire piacentine come parte delle 250 previste dall'accordo fra le parti. Ivi, f. 1307 v., 20 gennaio 1442.

[125] ASPc, FM, s. IV, b. 7, n. 3, 24 febbraio 1424. E. CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume: aspetti della signoria dei Mandelli a Piovera (secc. XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di Andrea Gamberini e Fabrizio Pagnoni, Pearson, Milano-Torino, 2019, pp. 171-192, qui pp. 180-181.

[126] «Oltre che un fatto economico, l'acqua di irrigazione diventava dunque nella pianura lombarda […] un fatto sociale di primaria importanza. Interessati alle acque erano i grandi proprietari di terre, laici o religiosi, che promuovevano massicciamente la costruzione di cavi e rogge. Se fosse possibile fare un censimento delle acque della bassa Lombarda, vedremmo che i proprietari di esse erano i grossi nomi dell'aristocrazia o i grandi enti religiosi, così come succedeva per le terre». ROVEDA, *Il beneficio delle acque* cit., pp. 269-270.

[127] Un buon esempio è dato dal tentativo del potente Filippo Eustachi di realizzare delle canalizzazioni per condurre l'acqua del Po sul territorio piacentino, progetto che aveva suscitato la supplica congiunta del vescovo di Piacenza, del conte Pietro dal Verme, di sei privati e di undici comunità rurali della parte orientale della piana piacentina (fra queste ultime, anche Caorso). Gli oppositori chiedevano accoratamente l'intervento ducale per scongiurare lo scavo di tali opere idrauliche, lesive per i loro interessi. ASMi, Comuni, cart. 72, Piacenza, s.d. Non è da escludere che l'obiettivo dell'Eustachi fosse quello di creare vie d'acqua per facilitare lo sfruttamento del patrimonio boschivo della zona, redditizia attività che lo vedeva coinvolto in prima persona e di cui si parlerà più avanti. In Lomellina, Cicco Simonetta aveva investito molti soldi ed energie nella realizzazione di canali che irrorassero le sue terre, non senza incontrare numerose difficoltà, tra le ambizioni concorrenti dei proprietari vicini (specialmente Pietro da Gallarate, parente e protetto della duchessa Bianca Maria), le trattative per la ripartizione degli oneri per scavo e manutenzione dei cavi e gli equilibri

territorio di Piovera il conte Ottone, suscitando la riprovazione del duca, aveva ostacolato la realizzazione di un canale attraversante la sua giurisdizione. Nel 1466 infatti gli abitanti di Sale si erano lamentati col principe per impedimenti e renitenze che il Mandelli e i suoi agenti opponevano allo scavo di una canalizzazione sulla terra pioverina, opera peraltro progettata dall'ingegnere ducale Antonio *de Lupis* per portare a Sale «l'aqua de la Borma o sii Urba[128]» e prevista dal privilegio concesso ai salesi dallo Sforza e dai capitoli stretti fra la comunità rurale e la città di Alessandria. Al Mandelli e ai suoi era quindi ordinato di permettere lo svolgimento dei lavori, riservando loro la possibilità in futuro di poter avere giustizia in caso di effettivi danni subiti per tale ragione[129]. Anche nell'area di Caorso, dove l'iniziativa signorile per lo scavo di rogge e gestione delle acque sembra essere stata maggiore fra Quattro e Cinquecento, si aprirono cantieri e contenziosi per le canalizzazioni. Ad esempio, fra le opere principali c'era la roggia che portava l'acqua dal territorio di Pontenure ai mulini e ai prati di Caorso. Nel maggio del 1464, a seguito di una supplica del conte Ottone Mandelli e dei caorsani, il duca aveva incaricato il podestà di Piacenza di verificare, «maxime hoc tempore sicitatis», le gravi rimostranze mosse contro Giovanni Nicola Nicelli, reo secondo l'accusa di aver impedito lo scorrere nell'*alveum suum consuetum* dell'*aqua fluminis Fontis Pontisnurii*, acqua usata pacificamente e continuativamente dal conte e dai suoi predecessori per irrigare i prati e mettere in funzione i mulini di Caorso. Il Nicelli, «ausu temerario com gentibus armatis», si era impossessato del cavo, bloccandone il flusso d'acqua e impedendo agli *homines* caorsani l'utilizzo della risorsa. Il duca aveva dunque ordinato all'officiale di informarsi e di rimuovere entro quindici giorni eventuali opere realizzate dal nobile piacentino per ostruire il condotto[130]. Alcuni mesi dopo Giovanni Ottone dei Conti di Meda, commissario e delegato ducale «super cavo fontis» decorrente dal territorio e villa di Pontenure al territorio e mulini di Caorso, ovvero sopra quella parte detta *ad Feracias*, compresa tra *Feracia* e *Bozzolinum*, si era recato in loco per vedere coi suoi occhi l'oggetto del contendere e sentire i testimoni, secondo i quali il 25 settembre Gentile *de Curte* e alcuni uomini del Nicelli avevano bloccato la roggia costruendo una chiusa, infiggendo dei pali nel letto del canale e abbattendo diversi alberi[131]. Nel novembre dello stesso anno

relazionali con centri rurali e privati coinvolti dai lavori. N. COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Bruno Mondadori, Milano-Torino, 2018, pp. 171-192.

[128] Rispettivamente il fiume Bormida, affluente di destra del Tanaro, e il torrente Orba, a sua volta affluente della Bormida, entrambi decorrente a sud-ovest della Fraschetta.

[129] ASMi, Missive, reg. 72, f. 81 r., 5 febbraio 1466. Probabilmente la roggia venne infine realizzata, come confermerebbe la deposizione di un teste sentito in occasione della causa per omicidio contro Francesco da Lodi, il quale fa riferimento ad una «rugiam que facta fuit nuperime per illos de Salis». ASPc, FM, s. I, b. 6, f. 146 r., 2 settembre 1469.

[130] ASPc, OC, C, *Sentenza pronunziata dal signor luogotenente* ecc., 8 marzo 1465.

[131] Il delegato ducale convoca Giovanni di Montano Cattivelli, Bernardo di Domenico da Parma, Giovani di Biagino *Prechazius*, Lorenzo di Antonio Malagamba, Antonio Bernardo di Bartolino Gimmi, Urbano di Giovanni da Capodistria, Bartolomeo di Pietro *Ungarus*, Giovanni di Antonio *Barberius*, Iacopino di Pietro Dodi, tutti abitanti a Caorso. ASPc, OC, D, 30 ottobre 1464.

una nuova supplica relativa alle canalizzazioni del conte Ottone viene inviata al duca per informarlo sulle angherie fatte da famigli e uomini del conte Pietro dal Verme, i quali impedivano «armata manu et hostilli more» il funzionamento di due rogge del Mandelli, una delle quali era stata da poco realizzata dopo l'ottenimento dai commissari e delegati ducali Francesco Maletta, commissario di Piacenza, e Antonio *de Lantis*, dei vicari generali, «licenti[am] remplendi et rempleri faciendo et imprestinum statuum redduci quoddam cavuum tunc de novo factum» col quale deviare il solito corso dell'acqua che scorreva a mulini e *villa* di Caorso[132].

Come il padre prima di lui, anche il conte Bernardino investì risorse nella creazione di nuovi canali. Abbiamo notizia nell'aprile del 1512 di un «canal[is] construct[us] per comitem Bernardinum» fra le coerenze di un terreno di Caorso *ad Roborem Sancti Stephani*[133]. Una decina di anni dopo il signore otterrà *gratis et amore* da diversi proprietari le concessioni per poter realizzare un'altra canalizzazione su alcuni terreni di Muradolo, giurisdizione di Caorso, per convogliare l'acqua del torrente Riglio e alimentare così i mulini caorsani del conte[134]. Il Mandelli si era inoltre premurato di accordarsi coi potenti vicini Anguissola per regolare lo sfruttamento delle acque derivanti dal torrente Nure. Il 17 marzo del 1521 i conti Riccardo di Bartolomeo, Giovanni di Giovanni Francesco e i fratelli Cervato e Giovanni Geronimo di Annibale Anguissola avevano concesso in locazione per dodici anni a Giovanni Francesco Bordoni, rappresentate del conte Bernardino, «la mittà depsa tuta aqua qual se cava fora del fiumo de la Nure e decore a diverse moline et in effecto etiam a quello che ne la villa de San Zorzo episcopato de Placentia, ita che passato lo dicto molino et lo tempo de adaquare utsupra, prefato conto Bernardino possi usare dicta aqua et disponere ac condurla como li piacerà durante la presente locatione», per il canone annuo di 20 lire piacentine da pagare il giorno di Santa Maria ad agosto. L'instrumento della locazione viene redatto alcuni mesi più tardi. Al conte è fatto obbligo di non cedere, alienare o vendere questo diritto a qualsiasi luogo religioso, *miles*, servo o altra persona non idonea. Gli Anguissola dichiarano di aver ricevuto dal Bordoni un paio di buoni capponi[135]. Parimenti, il 2 dicembre dello stesso anno il Mandelli era stato investito con le medesime modalità per l'altra metà del diritto di uso dell'acqua del Nure da parte di un altro ramo dei conti Anguissola

[132] ASPc, OC, D, 28 novembre 1464.
[133] ASPc, OC, C, *88 Acquisti di varie pezze di terra* ecc., ff. 25 v. – 27 r., 27 aprile 1512.
[134] ASPc, OC, A, *Concessioni varie* ecc., 10 agosto 1522 e ss. Per esempio, il 10 agosto Maddalena vedova di Bassiano Bonfanti e Giovanni Pietro suo figlio concedono al conte di poter fare un *cavum et canalem* su un loro terreno a Muradolo, «cum tanta ripa ut bestie etiam onerate possint [ire] per ripam ipsum canalis pro usu molendini fiendi, et per canale[m] construendum derivari quamcumque aquam, tam pluvialem et sortumantem, quam extrahendam ex flumine Regii et quocumque alio flumine pro libito voluntatis, absque precio et quindena, et hoc etiam quia, ut dicitur, prefatus comes vult construere molendinum, quod erit utile omnibus». Ivi, 10 agosto 1522. L'anno seguente il cavo è citato fra le coerenze di un terreno coltivo sito a Muradolo *ad Ronchos sive ad Pradum*, dato a fitto perpetuo dal conte al *discretus vir* piacentino Battista di Minetto *de Zeleniis*. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 37, n. 34, 4 febbraio 1523.
[135] ASPc, OC, C, *22 Due locationes aque Nurie* ecc.,16 dicembre 1521. L'anno successivo avviene il primo pagamento. Ivi, 31 agosto 1522.

(il *doctor in utroque* Geronimo e Giovanni Francesco di Battista e Febo e Giovanni Pietro di Iacopo). Una decina di giorni più tardi era stato confezionato l'instrumento dell'investitura, col patto che il conte dovesse occuparsi a proprie spese della pulizia e manutenzione di cavi, canali e sponde dei canali esistenti tanto sul territorio degli Anguissola, quanto al di sotto del già menzionato mulino e non oltre, affinché l'acqua potesse scorrere e defluire più facilmente senza danneggiare terre e proprietà degli Anguissola. Da parte loro questi dovranno informare il Mandelli di quali luoghi siano a rischio inondazione[136]. Scaduta l'investitura, Febo di Iacopo, Antonio di Geronimo, Ludovico di Bernardo, Laura, vedova di Giovanni Pietro e tutrice del figlio minore Giulio, tutti Anguissola, e *dominus* Agostino di Iacopo da Lodi, subentrato agli eredi del defunto Giovanni Francesco Anguissola, avevano rinnovato per altri nove anni il contratto d'affitto con le stesse modalità al *dominus* Ottone Raffele di Giovanni Antonio Mandelli, ricevente a nome dello zio Bernardino Mandelli[137].

A differenza dell'area pioverina, concentrata nelle mani di una sola gemmazione del ramo familiare, nel territorio caorsano, retto in co-signoria, le acque, al pari di altri beni immobili, risorse e diritti, furono oggetto di alcuni accordi inter-familiari volti a concertarne il possesso e la gestione. Nelle *divisiones* del 1488, si stabilisce che le acque spettanti alle parti, in modo particolare l'acqua della fontana di Pontenure, siano da considerare comuni ed equamente divise, un terzo ad Antonio, due terzi a Giovanni Antonio e fratelli. Per evitare futuri contenziosi si decide come al primo sia concesso usare l'acqua «pro adaquando et irigando prata et terras» per due giorni e due notti consecutivi, mentre agli altri conti Mandelli per i restanti giorni e notti[138]. Anche la generazione successiva stringe alcuni accordi per regolare l'impiego agricolo dell'acqua: nel 1534 i conti Bernardino e Pietro Francesco Mandelli avevano stabilito alcune convenzioni riguardanti proprio le acque del territorio caorsano: ciascuna parte si impegnava, su richiesta dell'altra, a *mundare* le fonti e i canali che azionavano i mulini e irrigavano le terre dei due cugini, e a *fundare et ampliare* questi condotti dove necessario, ognuno per la sua porzione contingente; l'acqua detta *Aqua de lo Inverno*, che dal torrente Nure passa per la *bucha de Anguisolis* e scorre per il territorio di San Giorgio, sia comune e per tanto il pagamento del canone dovuto agli Anguissola – che, come abbiamo visto, avevano locato l'anno precedente questo diritto a Bernardino –, così come le spese di manutenzione dell'impianto, siano suddivise equamente fra i due parenti; qualora una delle parti acquisti dagli Anguissola o da terzi altre acque che scorrono dal Nure o da altri luoghi e fonti vicini, queste – sempre con oneri e ricavi – siano comuni; Bernardino potrà usufruire delle acque del Riglio per dieci giorni continuativi e Pietro

[136] Ivi, 18 dicembre 1521.
[137] Ivi, 26 gennaio 1533.
[138] ASDCo, FD, Eredità, cart. 3, f. 18 v., 23 settembre 1488.

Francesco per cinque, «tam pro adaquando quam pro usu molendinorum» e in quei giorni sarà lecito vendere quell'acqua *pro irrigando* dove sarà necessario; le acque del Riglio che Bernardino estrae a sue spese grazie al *canalis novum* azionano in sequenza il *molendinus Mandelle* del conte, quello di Pietro Francesco e ancora un altro di Bernardino, pertanto i due decidono che Bernardino consenta che l'acqua scorra in perpetuo a questi impianti e che Pietro Francesco paghi il fitto annuo di 14 lire imperiali da consegnare al castello di Caorso e che possa usare il canale anche per irrigare, pagando ogni anno a Santa Maria in agosto altre 14 lire imperiali, sempre da portare alla rocca; siano comuni le spese fatte per tenere pulito per tutta la sua estensione fino al bosco dei conti il *canalis adaquatorium* usato *pro adaquando et irrigando*, che inizia presso la colombaia di Bernardino[139].

2.2 Fiumi

Come abbiamo visto, i diversi attriti fra i Mandelli e i vicini per il controllo delle canalizzazioni e delle acque in generale ci consentono non solo di aprire spiragli sulle relazioni intercorse fra le parti, ma anche sullo sfruttamento delle risorse e sulle modifiche antropiche dell'ambiente. Si può dire come l'intensità e la portata della lite fosse direttamente proporzionale alla tipologia di cambiamento apportato all'assetto territoriale locale, passando da brevi "scaramucce" per lo scavo di cavi sui terreni dei vicini, a veri e propri scontri – in tribunale e sul campo – quando i lavori fatti modificavano il corso di un fiume e, di conseguenza, il confine della giurisdizione[140]. Per quanto riguarda l'impatto antropico in quest'ultimo frangente, gli esiti più evidenti e meglio documentati sono le deviazioni apportate ai letti di Tanaro e Chiavenna.

Fra i principali motivi di attrito coi Bellingeri ci sarebbe proprio la realizzazione di un *ruptus*[141] per deviare verso Piovera l'acqua del fiume Tanaro, prima decorrente nei pressi di Rivarone. Non è chiaro, tuttavia, a chi vada imputata l'opera idraulica, giacché i testimoni sentiti durante i processi la collocano in tre momenti diversi: il controllo dei Bellingeri (affittuari del monastero di San Marziano di Tortona), il dominio del Porri e la signoria di Ottone Mandelli[142]. A questo punto è plausibile

[139] ASPc, OC, A, *Concessioni varie* ecc., 19 agosto 1534.
[140] Per alcuni esempi di controversie nate per ragioni economiche, militari e di confine intorno ai fiumi e ai loro mutamenti (naturali e artificiali), si veda CAZZOLA, *Uomini e fiumi* cit.
[141] Termine forse riconducibile a *rotta*, cioè la distruzione dell'argine causata dall'attività del fiume in piena. In questo caso, la rottura sarebbe avvenuta per mano umana. Ivi, p. 68.
[142] Supplica dei *nobiles* Bellingeri contro il conte Ottone Mandelli, accusato di aver scavato il *ruptus* sopra i loro terreni, con gran danno della consorteria. ASMi, Famiglie, cart. 16, Bellingeri, s.d. Diversi testimoni sentiti durante il processo attestano la realizzazione della deviazione del fiume. Nella sua deposizione Iacopo *Ullivanus* da Piovera retrodatava lo scavo del *ruptus* alla signoria dei Bellingeri, precedente di diversi anni a quella del Porri. Infatti il teste aveva sentito dire da suo padre e da Anselmo Brizzi che il fiume Tanaro in precedenza scorreva nei pressi di Rivarone e che *illi de Rivarono*

ipotizzare che l'intervento sull'asta del fiume sia stato realizzato a più riprese o che si tratti di *rupti* diversi. Ad ogni modo, il vecchio letto (*lectus vetus*) del Tanaro si era rapidamente trasformato in una mortizza (*morticia*), area paludosa e fangosa, e la parte di terreno – ora *ultra Tanegrum* – compresa fra pantano e fiume *vivus* era diventata un'*insula*. Queste aree, come avremo modo di vedere più avanti, venivano messe all'incanto dai podestà pioverini e grazie all'utilizzo reiterato – permettendo agli *homines* di pescare, coltivare e raccogliere la legna e facendo fare più volte agli agenti signorili *apprehensiones* del luogo – i Mandelli ne confermavano il controllo, ribadendo l'esercizio dei diritti e il pieno possesso.

Punto di frizione coi *domini* vicini era soprattutto il porto *ad Robarellum* e due costruzioni (definite *betule*, *fraschete* o *cassine*) che sorgevano ciascuna su una riva del Tanaro, nelle quali gli agenti dei Mandelli (e del Porri prima di loro) vendevano vino, pane e carne al minuto ed esigevano il dazio per l'attraversamento. I Bellingeri, che rivendicavano la giurisdizione sull'approdo e sul diritto di esazione e vendita, erano incolpati da Ottone Mandelli davanti ai commissari ducali, gli *spectabiles doctores Laurengus* Isimbardi[143] e Luchino *de Curte*, per la distruzione fatta per rappresaglia di uno dei due edifici[144]. Scoppiata attorno agli anni Cinquanta, la lite coinvolse il conte Mandelli, i

(i Bellingeri), un tempo potenti, avendo più a cuore questo luogo rispetto a Piovera, sul quale al tempo si estendeva il loro dominio, avevano realizzato il *ruptus* per deviare il corso d'acqua. Anche altri collocano la realizzazione dell'opera in questo periodo. Antonio di Guglielmo *de Pomate* abitante a Serravalle Scrivia aveva dichiarato che gli era stato riferito da suo padre, morto quasi quarant'anni prima alla veneranda età di ottant'anni, come in precedenza il Tanaro scorresse nei pressi di Rivarone prima di essere deviato dalla realizzazione di un *ruptus*, scavato su terreni appartenuti anche ai Bellingeri, lavori ai quali Guglielmo aveva preso attivamente parte come manovale. Un altro testimone, Antonello di *Reuschellus* Fontana di Piovera aveva sentito dire le stesse cose dai suoi genitori, e che a causa del lavoro, fatto sulle proprietà dei Bellingeri e dei Calvi, era sorta una controversia fra le due famiglie che aveva portato alla distruzione del *castrum La Moglia* che i secondi avevano nella giurisdizione di Piovera. Che lo scontro abbia penalizzato la famiglia Calvi di Piovera è confermato anche dal testimone salese *Gabrius* di Rainerio Giorgi, secondo il quale *magister Salius* Calvi, a causa della controversia, aveva lasciato la terra natia per trasferirsi nella vicina Sale. ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, *In isto quinterno* ecc., ff. 7 r. – v. (14 settembre 1444), ff. 7 v. – 8 r. (14 settembre 1444). È da rilevare come già a inizio Trecento fosse attestata nelle fonti la presenza di un Tanaro morto. ASPc, FM, s. I, b. 6, f. 15 v., 25 aprile 1312. È da notare come nelle fonti confezionate sia pro sia contro i Mandelli si insista nell'attribuire l'opera idraulica al conte Ottone. Non è comunque da escludere che questi si sia limitato a proseguire o perfezionare il lavoro iniziato dal predecessore. Ad ogni modo, al momento della stesura dei capitoli concordati con Francesco Sforza nel gennaio del 1449, sarà il Mandelli stesso a premurarsi di far approvare dal futuro duca gli scavi per la deviazione del corso del fiume, verosimilmente già realizzi. E. CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume: aspetti della signoria dei Mandelli a Piovera (secc. XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di Andrea Gamberini e Fabrizio Pagnoni, Pearson, Milano-Torino, 2019, pp. 171-192, qui p. 181. Nel quarto e nel quinto capitolo, entrambi accolti dallo Sforza, Ottone chiede di poter fare senza bisogno di ulteriori licenze un *ruptus* nel Tanaro *adversus Pioperam* su alcune possessioni sue e degli *homines* del paese *ad minus dampnum*, e specifica come a lui solo sia permesso tenere sul fiume un porto con tanto di diritto di riscossione del pedaggio. ASDCo, FD, Eredità, cart. 15, 19 gennaio 1449. Cfr. C. CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume: aspetti della signoria dei Mandelli a Piovera (secc. XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di Andrea Gamberini e Fabrizio Pagnoni, Pearson, Milano-Torino, 2019, pp. 171-192.

[143] Probabilmente lo stesso giurista pavese che fece da arbitro nella causa fra la comunità di Pieve del Cairo e i Beccaria suoi signori. N. COVINI, *Beccaria di Pavia*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 5. Censimento e quadri regionali*, a cura di Federico Del Tredici, Universitalia, Roma, 2021, pp. 265-279, qui pp. 270-271.

[144] Le testimonianze sono raccolte in ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, *In isto quinterno* ecc., ff. 7 r. – 13 v., 7 luglio 1444 e ss. Grossomodo nello stesso periodo e sempre per questioni di giurisdizione era scoppiata la controversia fra i Mandelli da una parte e la comunità di Montecastello col suo feudatario dall'altra, scontro anche violento che aveva raggiunto il

Bellingeri e i *de la Mola* (o *de la Molla*) di Casale Monferrato[145]. In una supplica non datata il nobile *dominus* Ruffino e *consortes* Bellingeri e i fratelli Giovanni e Pietro *de La Mola*[146] si erano lamentati con lo Sforza per la realizzazione dell'opera idraulica fatta dal Mandelli, avvenuta senza permesso più che sui terreni del conte, su quelli degli altri, e inoltre per quanto Ottone sostenesse che il fiume gli spettasse in toto, le due famiglie avevano *possessiones coniunctivas* alla riva del Tanaro e rifiutavano questa pretesa[147]. Tempo prima anche Raffaele Mandelli, facendo piantare alcune palificate nel Tanaro, aveva modificato il fluire dell'acqua, suscitato l'opposizione dei Bellingeri, già irritati dalle pretese del nobile milanese sul porto di Robarello. Nella prima metà del XV secolo, dunque, il controllo delle rive del Tanaro aveva portato ad uno scontro fra le parti, come abbiamo già avuto modo di vedere in precedenza[148].

Più tardo ma altrettanto animato fu il confronto coi Landi per il torrente Chiavenna. Nel maggio del 1497 una sentenza emessa dallo *iuris utriusque doctor* Ambrogio *Zancha*, consigliere ducale e commissario generale di Piacenza, aveva sostenuto le ragioni del conte Federico Landi contro Giovanni Antonio, Bernardino e Sigismondo Mandelli. Il nobile piacentino accusava i fratelli conti e la comunità di Caorso di aver effettuato dei lavori lungo il corso del torrente Chiavenna, scavando un *fossatum* che andava ad inibire e ostacolare lo *ius portizandi* dei Landi, lungo la strada che collegava Cremona e Piacenza, dove di consueto i *portinarii* dei signori trasportavano mercanzie e persone da una riva all'altra del fiume. Seguono una lunga serie di *comparitiones*, *commissiones*, *relationes*, *responsiones* e *precepta*, testimonianze[149] ed ispezioni in loco, e infine Ambrogio *Zancha* emette la sua *sententia*: sia consentito a Federico di tenere imbarcazioni e porto sul Chiavenna con possibilità

suo apice con la distruzione di un mulino natante che i nobili milanesi tenevano nelle acque del Tanaro. Ma di queste vicende si parlerà meglio più avanti, quando ci occuperemo delle entrate non fondiarie dei signori.

[145] Entrambe le famiglie sono presenti nel *Blaxonarium Casalense*, dove sono raccolti diversi stemmi di famiglie nobili presenti a Casale Monferrato e nel marchesato. In merito, si rimanda alla copia anastatica dell'opera settecentesca manoscritta. P. F. DEGLI UBERTI, M. CANOVA (a cura di), *Blasonario Casalese*, Instituto International de genealogia y heraldica, Madrid, «STUDIUM» Accademia di Casale e del Monferrato, 1985. Il manoscritto originale, proveniente dall'archivio De Conti, è conservato presso la biblioteca "Giovanni Canna" di Casale Monferrato.

[146] Forse lo stesso Giovanni *de la Mola* abitante a Casale Monferrato menzionato in una missiva ducale diretta al consiglio segreto, nella quale è detto come il casalese sia impegnato in una lite con l'aulico ducale Pietro Pusterla, causa agitata davanti ai consiglieri sforzeschi. ASMi, Missive, reg. 28, p. 201, 1° giugno 1455.

[147] ASMi, Famiglie, cart. 16, Bellingeri, s.d. Collegata a questo scritto è la *responsio* priva di datazione inoltrata al duca dal conte Ottone, dove si ribadisce la correttezza del suo operato, fatto in accordo col principe e coi proprietari dei terreni sui quali era stata realizzata l'opera, e dunque l'infondatezza delle accuse mosse contro di lui da Bellingeli e *de la Mola*. ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, s.d. Nel 1421 Frigerio detto *Fero de la Mola*, abitante a Piovera, è menzionato in un atto di compravendita nelle coerenze di un terreno nel territorio pioverino, *ad Vignatias*, ed è presente in qualità di testimone al medesimo negozio. ASPc, FM, s. I, b. 6, f. 13 v., 23 marzo 1421.

[148] Sul conflitto Mandelli-Bellingeri si rimanda al capitolo 2 e a E. CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume: aspetti della signoria dei Mandelli a Piovera (secc. XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di Andrea Gamberini e Fabrizio Pagnoni, Pearson, Milano-Torino, 2019, pp. 171-192.

[149] Fra le testimonianze a favore dei Landi, ricordiamo qui brevemente quella del *portinarius* Antonio *Bosonius*, che aveva dichiarato al commissario di Piacenza di aver sempre portato gente a piedi o a cavallo con la sua imbarcazione sul Chiavenna, ma da qualche tempo i Mandelli e i loro famuli e *homines* di Caorso impedivano questi attraversamenti, danneggiando soprattutto le attività dei mercanti. ADP, Fondo Landi, scaff. 78, b. 28, 1497.

di trasporto degli *itinerantes* dove sarà più comodo al Landi e ai suoi *portinarii*, «cum ripa dicti fluminis publici iuris sit racione usus», pertanto non può essere fatta alcuna molestia da parte dei Mandelli o dei caorsani, costretti a rimuovere ogni ostacolo che impedisca il percorso che da Cremona porta a Piacenza entro tre giorni, pena il pagamento di 200 ducati alla camera ducale[150].

La questione del transito sul fiume e del conseguente pagamento del dazio è un fattore economicamente rilevante se consideriamo come la strada che attraversava il territorio di Caorso fosse la principale arteria viaria terrestre che univa Piacenza e Cremona in quel settore del dominio. Proprio per questo motivo l'esistenza del porto dei Landi – il classico doppio molo collegato da una chiatta assicurata a una fune – costituiva un pericolo non solo per i feudatari di Caorso, ai quali spettava il dazio per l'attraversamento del Chiavenna, messo regolarmente all'incanto, ma anche per la comunità caorsana, che si trovava così potenzialmente tagliata fuori da un circuito di uomini e merci non irrilevante. Come si vede da un disegno realizzato in duplice copia in occasione della controversia e rappresentante l'area in questione[151], Francesco aveva il suo approdo sul Chiavenna a nord di Caorso, dove poteva intercettare la strada maestra che arrivava lungo la costa del fiume Po e bypassare così il vicino centro abitato, che restava a sud del percorso «circha a uno trato o dui al più de balestra». In una supplica al principe del giugno del 1467, i fratelli conti avevano ribadito il loro privilegio di daziare l'attraversamento del torrente Chiavenna, «aqua decurrente da la montagna», sul quale avevano anche fatto realizzare un ponte in legno (ben visibile nei due disegni) all'altezza della chiesa di Santa Maria[152]. I Mandelli fanno notare come sia giusto e sensato utilizzare la loro struttura, ben più salda della soluzione proposta dal Landi, minacciata dalle inondazioni del fiume: «dove l'intra [el Po], el conto Federico da Lando dreto ala rippa del Po dice haverli una certa sua posessione, la quale per una parte è stata levata via dala inundatione de l'aqua del Po, il quale quando crescie rigorga in susa alquanto l'aqua dela Chiavena, che tunc non si può passare li drete ala rippa del Po senza qualche berchiello, benché uno pocho più insuso li sia la strata publica et il ponte forte et bono constructo et facto per li dicti conti da Mandello et suoi homini, sopra al quale pò passare ogni persona, bestie et etiam le carre senza passare con nave». Federico fa risalire il suo diritto di poter tenere un *barchiello* per l'attraversamento e la possibilità di riscuotere il dazio addirittura agli anni Cinquanta del Duecento, nello specifico ad una concessione di Uberto Pallavicini, allora signore di

[150] ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 29, 29 maggio 1497. Già il mese successivo Guglielmo Volpi, procuratore dei fratelli, aveva presentato un appello al commissario piacentino per revocare l'iniqua e dannosa sentenza, la quale andava a intromettersi nella giurisdizione dei conti, separata da Piacenza e dove ai Mandelli era possibile erigere e distruggere qualsiasi costruzione a loro discrezione. ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 30, 2 e 5 giugno 1497.

[151] ADP, Fondo Landi, scaff. 39.49 int. 1 subint. 2; ADP, Fondo Landi, scaff. 40.8, int. 7, subint. 1.

[152] L'originaria struttura lignea verrà sostituita attorno alla metà del Cinquecento con una più durevole in muratura. M. PALLASTRELLI, *Il percorso storico dalle origini al XIX secolo*, in *S. Maria Assunta di Caorso: storia, arte, cultura e devozione*, a cura di Massimo Pallastrelli, Riccardo Alessandrini e Antonella Bianchi, Tip. Le. Co, Piacenza, 1998, pp. 1-132, qui p. 70.

Piacenza[153]. Il contenzioso era poi proseguito con il suo successore del Landi, il conte Marco Antonio, e con il solo Bernardino Mandelli, dopo la morte del primogenito Giovanni Antonio e la monacazione di Sigismondo. Il Mandelli era stato accusato dal vicino al re di Francia, nuovo signore del ducato milanese, di aver ostacolato il suo *ius portizandi* facendo realizzare nottetempo ad alcuni dei suoi *homines* una *magna clusa* sul torrente Chiavenna per deviare il corso d'acqua e danneggiare così gli interessi del Landi[154]. Difatti, l'opera era stata fatta oltre il porto di Marco Antonio, più vicino all'imbocco del Chiavenna nel Po; peraltro, si vociferava che fosse intenzione del conte costruire pure un ponte e una palificata lungo la riva anteriore del corso d'acqua. Il Landi lamentava anche l'intromissione della controparte su certe sue *sabule* e isole derivate dallo spostamento degli alvei di Chiavenna e Po[155]. Il procuratore di Bernardino sosteneva invece come Marco Antonio non potesse vantare diritti sul fiume, in quanto pubblico – mentre il procuratore avversario sosteneva fosse *torens privatus* dei Landi, ribaltando così quanto sostenuto dai suoi stessi predecessori – e che, «ante diversionem manualiter factam» dal Landi, il fiume scorreva naturalmente verso Cremona[156].

Nel gennaio del 1521 il commissario regio incaricato per la causa si era portato da Milano a Caorso per verificare di persona l'oggetto del contendere. Seguendo il corso d'acqua, l'officiale era arrivato alla *bucha* del fiume, nel punto in cui il Chiavenna, là dov'era stata realizzata una «grandem plantatam seu pallificatam grossam tignorum atque nemorum plantatorum», deviava dal suo corso naturale, parallelo alla strada per Cremona, scorrendo invece a sinistra verso Piacenza fino a confluire nel torrente Nure, motivo per il quale il vecchio alveo, che proseguiva in line retta fino al Po, si era completamente prosciugato. La diversione delle acque aveva però separato dalla giurisdizione caorsana alcune *sabule*, lasciate dal recente recesso del Po e rivendicate dai Mandelli. Inoltre al commissario erano state mostrate dal conte Bernardino due grosse palificate realizzare sulla riva destra del torrente dai Landi, i quali avevano fatto costruire anche molti *gabioni* riempiti di ghiaia e fatto piantumare circa 440 alberi nell'alveo del fiume, dove prima scorreva l'acqua, fattore che ne aveva modificato il consueto andamento causando *rigurgitatio seu refluxus* delle acque con gran

[153] Vista la supplica dei Mandelli, il duca scrive al commissario di Piacenza con l'ordine di occuparsi della questione. ADP, Fondo Landi, scaff. 78, b. 28, 30 giugno 1497.

[154] Probabilmente è la chiusa menzionata da una lettera inviata al conte Marco Antonio da un suo uomo, Bernardino *de Serra*, il quale era andato ad ispezionare la struttura e il greto del fiume. ADP, Fondo Landi, scaff. 39, b. 49, s.d [gennaio 1521].

[155] ADP, Fondo Landi, scaff. 40, b. 8, n.7, s.d.

[156] Ivi, 19 marzo 1521. Fra i capitoli presentati dal Mandelli è detto come il fiume sia pubblico e navigabile tanto in estate quanto in inverno «per continuum decursum acque». Ivi, s.d. Nel gennaio del 1521 il commissario regio mandato a Caorso aveva constatato come nell'acqua del fiume, nonostante il freddo invernale, vi fossero ancora sette imbarcazioni fra loro distanziate e usate dagli *homines* di Caorso per l'attraversamento nei punti dove non si era formato il ghiaccio. ADP, Fondo Landi, scaff. 39, b. 49, 8 gennaio 1521.

danno e inondazione delle rive dei Mandelli. L'officiale, tuttavia, aveva deciso di non proseguire oltre con la visita, anche perché non era chiaro chi avesse effettivamente fatto realizzare questi lavori[157].

La variabilità della morfologia del letto del fiume, soprattutto del Po, è ben evidenziata in diversi documenti relativi alla causa, dove i testimoni o i conti stessi fanno più volte riferimento a questa naturale mutevolezza. In uno dei capitoli presentati da Bernardino Mandelli nel 1521 è detto come il grande corso d'acqua «ab annis duobus vel circha citra incepit habere decursus eius per locum per quem nunc decurrit», lasciando sulla *predia* più esterna (della famiglia Ceruti di Caorso), prossima alla confluenza del Chiavenna, «aluvyonem et sabulam» che si stendono fino all'attuale corso del fiume e verso Cremona. Anche il torrente piacentino era soggetto a cambiamenti naturali, infatti cinque mesi prima «incepit retrofluere per locum per quem nunc retrofluit», portandosi verso Piacenza, fatto che ha reso più scomoda la navigazione dato l'allungamento del tratto da percorrere prima di immettersi nel Po. Ma sono anche gli inviati del conte Landi che con «badilibus et zappis» hanno smosso terra e sabbia, fatto palificate, chiuse e *gabioni* riempiti con la ghiaia e altri impedimenti per deviare il corso delle acque del Chiavenna in gran danno dei Mandelli e degli altri che hanno proprietà lungo il corso del torrente (Ceruti e Caterina Merella, sul versante caorsano). Da parte sua la controparte ribadisce come circa cinque anni prima i terreni di Federico Landi fossero lambiti dalle acque del Po, che li andavano erodendo («fuerunt corose»), ma ora il letto del fiume si è diviso in due rami, uno maggiore che va verso Castelnuovo Bocca d'Adda, e uno minore verso Chiavenna, andamento che ha portato alla creazione di un'isola fluviale che spetta di diritto a Marco Antonio[158]. Inoltre, le palificate fatte «per columnas ligneas et plantationes» dai suoi erano state realizzate per evitare che le inondazioni del Chiavenna danneggiassero i beni del Landi presso Torre di Chiavenna[159].

Nell'aprile del 1521 a Milano il senatore regio e *iuris utriusque doctor* Giovanni *dela Rochella* aveva dichiarato come Bernardino Mandelli non potesse turbare le possessioni e i diritti di Marco

[157] ADP, Fondo Landi, scaff. 39, b. 49, 8 gennaio 1521.
[158] ADP, Fondo Landi, scaff. 40, b. 8, n. 7, s.d.
[159] ADP, Fondo Landi, scaff. 39, b. 49, s.d. Il timore per le esondazioni del fiume è ben espresso da Marino da Saliano, uomo del conte Marco Antonio Landi, il quale informa il suo signore come «in questa septimana alla montagna è piovuto et le aque de fiumi e torenti sono alquanto ingrossati», pertanto «ho mandato Angelino nostro fuora et per rellatione sua intendo la aqua tuta del fiume de la Chiavena essere decursa et facto una cavo profundo quanto sii uno remo de verso Caurso et pure una onza non è andata verso e dreto la nostra piarda et riva ymo alzato per modo che quando li homini de Caurso havesseno libertà de implire el dicto cavo novamente facto dal discurso de dicta aqua nol poteriano implire con facilità et questo è stato grande smarimento suo. Adesso piove et domane mandarà a videre chel haverà facto de meglioramento et non venendo v.s. avisarò del tuto». Ivi, 31 gennaio [1521]. Un buon esempio di cultura popolare, devozione religiosa e timore dei danni causati dal maltempo è una «oratione [che] se de' dire contra el tempo cativo, zovè contra la tempesta» conservata nelle filze del notaio caorsano Rocco Gimmi e databile al 1476 circa: Dio, così come ha permesso a Santa Brigida vergine di superare i nemici, conceda al supplice di sfuggire «ab omnibus ira tempestatis, fulguris et tonitru», e ancora Gesù Cristo, che ha fondato il cielo e la terra e benedetto il fiume Giordano, benedica e santifichi le nubi che il postulante vede davanti a sé, affinché si dissolvano e si trasformino in acqua santa e benedetta, e la tempesta cada in luoghi dove non possa arrecare danno a nessun cristiano né ad alcun animale domestico. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1421, [1476].

Antonio Landi «super bonis et sabulis» e sulle rive e isole lui spettanti e viceversa, ma la soluzione non aveva incontrato l'approvazione del Landi[160]. In breve, la causa non trova ancora una soluzione e prosegue a lungo anche con Ottone Raffaele Mandelli e Agostino Landi, eredi e successori dei contendenti[161].

3. Bosco, alberi e legno

Indubbiamente una delle più abbondanti e lucrose risorse naturali presenti sulle terre dei Mandelli, a Piovera e soprattutto a Caorso, era il legno[162]. Per capirne l'importanza, basti pensare che per tutto il Medioevo fu in assoluto il materiale più diffuso, versatile e adoperato in ogni ambito della vita quotidiana, tanto da far guadagnare alla società medievale il significativo titolo di "civiltà del legno"[163].

Gli usi di tale risorsa – spesso distinta nelle due macrocategorie "da opera" e "da fuoco" – erano i più disparati e la differenza di impiego era definita in base a tipologia dell'essenza arborea, dimensioni e pregio: dalla cantieristica navale[164] alle stoviglie, dall'edilizia alla produzione di armi, dal mobilio al carbone, dall'agricoltura al riscaldamento delle case e all'illuminazione, il legname era onnipresente – diciamo pure imprescindibile –, rappresentando per chi lo produceva e commerciava una merce piuttosto lucrosa (evocativa la definizione di "oro verde"[165]), ma non sempre facilmente

[160] ADP, Fondo Landi, scaff. 40, b. 8, n. 7, 26 aprile 1521.
[161] Nel 1539 Ottone Raffale di Giovanni Antonio Mandelli, signore di due terzi di Caorso in qualità di erede di suo zio paterno Bernardino, si era lamentato col governatore pontificio di Piacenza per certi tagli di legname e scavo di fossati fatti lungo il corso finale del Chiavenna per deviarne il flusso a vantaggio del vicino, il conte Agostino di Marco Antonio Landi. ADP, Fondo Landi, scaff. 39, b. 49, 18 aprile 1539.
[162] Sul finire del Medioevo, rispetto alle parti più centrali della piana lombarda, come Lodigiano, Basso Milanese e Pavese, nelle aree marginali e meno densamente popolate il manto boschivo rappresentava ancora una percentuale discreta del territorio. ROVEDA, *I boschi nella pianura lombarda del Quattrocento* cit., p. 200. Recentemente in Italia sono stati dedicati diversi studi al bosco in quanto soggetto storiografico, basti pensare a: M. AGNOLETTI, *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2018; P. GRILLO (a cura di), *Selve oscure e alberi strani. I boschi nell'Italia di Dante*, Viella, Roma, 2022; CORTONESI, *Il Medioevo degli alberi* cit. In merito al panorama storiografico italiano ed internazionale degli ultimi decenni, si veda M. MELCHIORRE, *Per una storia degli alberi e del bosco*, in "Storica", vol. 76, anno XXVI, 2020, pp. 91-128.
[163] P. GALETTI (a cura di), *Civiltà del legno: per una storia del legno come materia per costruire dall'antichità ad oggi*, CLUEB, Bologna, 2003. La curatrice, nell'introduzione del volume, fa significativamente riferimento anche al Medioevo come ad un "corpo di legno", definizione data da Jacques Le Goff (p. 10).
[164] Il problema dell'approvvigionamento di materia prima per la cantieristica navale divenne sempre più evidente nell'Età moderna. M. AGNOLETTI, *Legnami, foreste e costruzioni navali fra XV e XVIII secolo*, in *Civiltà del legno: per una storia del legno come materia per costruire dall'antichità ad oggi*, a cura di Paola Galetti, CLUEB, Bologna, 2003, pp. 143-170. In particolare su Venezia, A. LAZZARINI, *Boschi, legnami, costruzioni navali. L'Arsenale di Venezia fra XVI e XVIII secolo*, Viella, Roma, 2021.
[165] R. SANSA, *L'oro verde. I boschi nello Stato pontificio tra XVIII e XIX secolo*, CLUEB, Bologna, 2003.

reperibile[166]. Dopo il calo demografico trecentesco, la pressione antropica esercitata sull'incolto era tornata a crescere in modo particolare a partire da metà Quattrocento, portando in breve tempo ad una drastica riduzione delle aree arborate, che in alcune zone particolarmente antropizzate portò perfino alla loro scomparsa[167]. A seconda degli attori coinvolti e degli specifici interessi, il complesso rapporto con il bosco (attestato solitamente nelle fonti come *silva*, *nemus* o *buscus*), primaria fonte di legname, era stato caratterizzato da due approcci antitetici: da una parte disboscamenti e dissodamenti intensivi per ottenere materia prima e terreni da mettere a coltura; dall'altra la salvaguardia dell'incolto, prevista da normative statutarie, trattati agronomici e soprattutto dalla contrattualistica, una tutela condotta mediante attente pratiche selvicolturali volte a preservare le capacità rigenerative di questi ambienti (in modo protezionistico e a scopo lucrativo, più che per anacronistici intenti ecologisti)[168].

La vendita del legname era gestita da mercanti specializzati e a facilitare il trasporto del materiale grezzo o semilavorato dalle aree più marginali e boschive del ducato milanese, com'erano la Valtellina, la Val Trebbia e la Val di Nure, ma anche da terre di pianura come Lomellina, Basso Lodigiano, Cremonese e Piacentino, vi era l'esteso reticolo di corsi d'acqua (canalizzazioni artificiali, fiumi e torrenti) che si irradiava nella piana lombarda, sui quali il legname veniva caricato su imbarcazioni dai *navaroli* o condotto tramite fluitazione. Naviglio Grande, Martesana, Adda, Ticino e soprattutto Po si configuravano come vere "autostrade" del legno, che poteva raggiungere comodamente e con costi relativamente più contenuti i centri abitati dello stato visconteo-sforzesco e delle zone circostanti. Il traffico fluviale e terrestre era attentamente sorvegliato soprattutto da quei lignaggi feudali che nelle loro giurisdizioni vantavano estese proprietà boschive e diritti di transito, pascolo, ghiandatico e boscatico[169].

Com'è facilmente intuibile, mantenere questo precario equilibrio ecologico e antropico non era cosa semplice – e non lo è tuttora –, continuamente sbilanciato da contratti, normative e provvedimenti per

[166] L. CHIAPPA MAURI, *Linee di tendenza nell'agricoltura lodigiana dei secoli XV e XVI: la possessione di Valera Fratta*, in "Società e storia", vol. 7, n. 25 (1984), pp. 517-538, qui p. 533. K. OCCHI, *I dazi sulla legna. Qualche considerazione sulle vie di traffico (secoli XVI-XVII)*, in "Società e storia", 98/2002, Franco Angeli, 2003, pp. 682-690; CORTONESI, *Il Medioevo degli alberi* cit., p. 71.
[167] IVI, specialmente i capitoli 1, 2 e 3.
[168] M. ZANARINI, *Il bosco e il legno: un difficile equilibrio tra dissodamenti e pratiche selvicolturali (secoli XIII-XVI)*, in *Per Vito Fumagalli: terra, uomini, istituzioni medievali*, a cura di Massimo Montanari e Augusto Vasina, CLUEB, Bologna, 2000, pp. 55-76. Nello Stato milanese, furono soprattutto Visconti e Sforza, grandi amanti della caccia, a preoccuparsi per la salvaguardia di ampie aree di incolto e bosco al fine di creare riserve e *barchi*, non senza risvolti economici, politici e sociali di una certa portata. Sull'argomento si veda F. VAGLIENTI, *Politica ambientale e tutela del territorio nel milanese in età sforzesca: le cacce ducali*, in *Il territorio lombardo: prospettive di ricerca storico-naturalistiche dal medioevo all'età contemporanea*, *Atti del Convegno (Milano 9-10 giugno 1995)*, a cura di Agnese Visconti, Società Italiana di Scienze Naturali, Milano, 1996, pp. 63-81; F. VAGLIENTI, *Cacce e parchi ducali sul Ticino (1450-1476)*, in *Vigevano e i territori circostanti alla fine del Medioevo*, a cura di Giorgio Chittolini, Unicopli, Milano, 1997, pp. 185-260.
[169] ROVEDA, *I boschi nella pianura lombarda del Quattrocento* cit., pp. 219-220.

salvaguardare l'incolto e regolamentarne l'utilizzo, e spinte personaliste e particolariste dei vari attori sociali, mossi da interessi ed esigenze economiche divergenti e conflittuali.

Vediamo di seguito come i Mandelli si relazionarono con le distese boschive che si estendevano sui loro feudi e con quanti, fra *homines*, comunità e signori feudali, furono a vario titolo interessati ad entrarvi, chi per far pascolare il bestiame, chi per recar danno, chi per raccogliere legna pacificamente e con licenza, chi per rubare la preziosa risorsa.

3.1 Contratti e boschi tra sfruttamento e conservazione

Che fosse la coltivazione – o meglio, allevamento – degli alberi, la produzione, il trasporto e la vendita della materia grezza, è evidente come i terreni boschivi e le attività ad essi legate abbiano ricevuto fin da subito grande attenzione da parte dei Mandelli: in qualità di signori feudali e proprietari allodiali, i membri del casato si inserivano in svariati modi nel circuito economico-sociale connesso allo sfruttamento delle aree boschive loro soggette[170]. Innanzitutto, alla base vi era un esteso possesso fondiario di terreni incolti largamente arborati e attentamente sorvegliati da *custodes*, aree che i signori concedevano spesso in affitto a locali o forestieri nell'ottica di usufruire sì della risorsa, ma preservandola e rigenerandola attuando tagli mirati, potature, puliture, salvaguardie e piantumazioni, con l'esplicito divieto di danneggiare o abbattere indistintamente gli alberi, come si legge nelle clausole scritte in diversi contratti[171]. Già abbiamo avuto modo di vedere i patti agrari stretti fra il conte Ottone e i fratelli da Olginate in occasione della *carta massaricii* del 15 febbraio 1469 «ad laborandum terras et possessiones» del Mandelli a Piovera. Fra i patti stipulati nel 1501 dal conte Antonio Mandelli con Bernardino da Roncarolo e Giovanni Pietro da Landriano, investiti con contratto novennale di alcuni beni a Caorso (compresi terreni lavorativi, boschivi, prativi e vitati nel luogo di Fontana della Torta, fra Caorso e Muradolo) con l'obbligo di effettuare bonifiche e migliorie, alcuni sono riservati al trattamento degli alberi. È fatto obbligo ai conduttori di restituire a fine

[170] Si veda per un confronto la signoria dei Pallavicini, estesa su boschi e pozzi di sale dai quali ricavavano grande profitto. L. ARCANGELI, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca: i Pallavicini*, in *Noblesse et États princiers en Italie et en France au XVe siècle*, a cura di Marco Gentile e Pierre Savy, École française de Rome, Roma, 2009, pp. 29-100.

[171] Nell'area di Piovera non sono solo i Mandelli ad interessarsi alla preservazione dell'area boschiva: *dominus* Francesco Bellingeri, castellano della rocchetta di Porta Romana, a nome suo e del fratello *dominus* Beltrame, aveva investito *nomine locationis ad benefaciendo, meliorando et non peiorando* per cinque anni *dominus* Antonio Stanchi da Valenza di alcuni terreni a Piovera, per il fitto annuo di 26 fiorini d'oro da pagare alle calende di gennaio. Fra questi beni locati, figuravano due appezzamenti insulari prativi e boschivi al *Glaronum*, confinanti per due parti con la camera ducale e per una col Tanaro. Il contratto prevede che Antonio non potesse tagliare né estirpare alcun *lignamen grossum* presente sull'isola senza l'espressa volontà del locatore. ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 124 r. – 125 v., 10 gennaio 1447.

contratto i *nemora et buschi* del Mandelli «in illis foliis seu frondibus quibus sunt de presenti». Il conte pagherà ai due 18 denari per ogni *salice vel albera* da loro piantato e potrà far tagliare i boschi della Torta per un totale di 20 pertiche, riservando ai conduttori la facoltà di tagliare il resto, a meno che Antonio decida di mantenere integre 25 pertiche di questi boschi *pro salvaticinis*. Qualora durante la locazione «sicari aliquas arbores dulces», i conduttori potranno averli ma saranno tenuti a sostituirli con dei nuovi nello stesso luogo in cui si trovavano. Il conte dovrà far tagliare ogni albero nocivo ai coltivi. I conduttori potranno «sbordare et scalvare» a tempo debito gli alberi di queste proprietà, ossia tanto quanto può tagliare un lavoratore «existens in terra». I conduttori sono tenuti ad «alevare gambas vitium» necessarie nei luoghi in cui mancano, e per questo lavoro il Mandelli dovrà a fine della locazione compensarli con 3 soldi e 6 denari per singola *gamba sine opio* e 4 soldi e 6 denari per singola *gamba cum opio*[172]. Altro esempio è il contratto di locazione novennale fatto nel 1521 dal conte Bernardino in favore di Montano Cattivelli di Caorso e dei suoi figli, beneficiari di un terreno coltivo (359 pertiche) alla Torta per il fitto annuo di 323 lire imperiali, un porco grosso di 13 libbre e tre paia di capponi buoni il giorno della Natività, tre paia di pollastri buoni a San Giovanni Battista (24 giugno), 150 uova di gallina a San Martino, e un'oca grassa il giorno di Ognissanti, il tutto da consegnare alla rocca di Caorso. Fra i patti stipulati, si prevede come i conduttori debbano prendere in consegna tutti gli alberi presenti sul terreno e riconsegnarli alla fine della locazione senza peggioramenti; dove ci sarà qualche albero o salice secco, i locatari dovranno segnalarlo al signore, così che venga ripiantato «in primo tempore sequenti apto ad plantandum» a spese del locatore, a meno che questi alberi non secchino dopo due anni dall'inizio del contratto; il conte potrà far tagliare «a pede» qualunque quantità e qualità di alberi che non sono solitamente scalvati senza che i conduttori vengano risarciti, a meno che questi alberi non si trovino in terreni seminati, ricevendo una compensazione in biada (la stima del danno e del risarcimento sarà stabilita da due amici comuni). Montano e i suoi figli sono tenuti entro tre anni dall'inizio della locazione a piantare e *allevare* dove vorrà il conte una certa quantità di viti con oppi, ciliegi o altri alberi forniti dal conte come sostegno vivo, e la piantata dovrà essere di 200 pertiche, con le viti coltivate *in triciis* da 4 ciascuna e con sostegni vivi in proporzione alle viti (Bernardino pagherà «pro singula gamba cum opio» 4 soldi e 6 denari imperiali, spese che saranno detratte dal fitto dell'ultimo anno). In base alla volontà del conte, i conduttori dovranno piantare una certa quantità di alberi o salici «retro fossata», i quali saranno risarciti dal Mandelli in base alla giusta estimazione fatta da due amici comuni[173]. Clausole relative

[172] ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1424, 5 dicembre 1501. L'acero campestre (oppo), assieme al ciliegio, era l'essenza arborea più usata come sostegno vivo delle piante di vite. CORTONESI, *Il Medioevo degli alberi* cit., p. 108.

[173] Fra gli altri obblighi, i conduttori non potranno ristoppiare nessuna quantità di terra negli ultimi due anni della locazione, alla fine della quale sono tenuti a restituire le possessioni coltivare e seminate (*cultuate et seminate*) nel modo in cui sono state consegnate loro. Inoltre sono tenuti a spargere sui terreni una certa quantità di letame, paglia e strame almeno per gli ultimi tre anni e potranno costruire *fossata seu squadrare* la possessione, notificandolo prima al conte e

allo sfruttamento delle aree boschive ci sono anche fra i patti dotali stretti fra il conte Antonio Mandelli e Cristoforo e Gaspare Stanga, rispettivamente suocero e sposo di Bianca Lucia, figlia del Mandelli. A padre e figlio era fatto divieto di tagliare più di metà degli *alevi* esistenti sui beni compresi nella dote, poiché l'altra metà era riservata al conte[174].

A interessarsi al taglio del legname erano soprattutto gli *homines* della comunità o i vicini, singoli individui o riuniti in *societates*, delle quali però – come spesso accade per le *societates* di imprenditori rurali – risulta difficile individuare con precisione i soci, i ricavi, le modalità di svolgimento e la durata del contratto societario. Nel 1471 Galeazzo Mandelli, *negotiorum gestor* del conte Ottone e di Ottone Piccinino, aveva locato per un solo mese per 20 soldi piacentini a Gerardo da Garda lo *ius et facultas incidendi et incidere possendi ligna* nei boschi e sui terreni boschivi dei Mandelli nel territorio di Caorso (in un'area compresa fra la strada di Chiavenna, la strada *Mezanella*, il canale *Signum*, e il fontanile che da Pontenure va a Caorso) con la possibilità di condurre via la legna con buoi e plaustri. Qualora Antonello voglia tagliare il legname in questi posti anche oltre il limite di tempo pattuito, paghi ai conti la stessa cifra alle medesime condizioni[175]. Nel 1472 il podestà di Caorso Fabiano *de Caxellis*, a nome del conte Ottone e di Ottone Piccinino Mandelli, aveva locato ad Antonello *de Georgiis* da Muradolo e abitante a Muradello, con durata di un anno per il fitto annuo di 3 lire piacentine, lo stesso diritto concesso precedentemente a Gerardo in quegli stessi luoghi, prevedendo anche in questo caso una possibile estensione del contratto con le medesime condizioni[176].

Nell'area di Piovera il taglio della legna era concentrato soprattutto nella mortizza e nelle aree circostanti ricche di alberi, che venivano messe all'incanto dai podestà del luogo: un testimone ricorda che nel 1448 il podestà di Piovera aveva appaltato le isole, i prati e i boschi del *Glaronum*, aggiudicati ai pioverini Corrado *Fenus* e *Margarius*[177]. Antonio *de Ripa* abitante a Galbiate, «[nunc] in loco Castelacii sive Piopere», dichiara che nell'anno 1453, quando era *famulus* di Ottone Mandelli, aveva visto diversi *homines* di Piovera che per ordine di Ottone e senza alcuna opposizione tagliavano una gran quantità di legname (circa 100 carri) nel luogo di *Glaronus seu Morticia*, portata poi in più giorni in paese[178]. *Zanolla de Cassinis* abitante a Cassine, che al tempo del *miles* Ottone era abitante a Piovera, era passato molte volte per il *locus Glaronis*, allora per la maggior parte coperto dal bosco, e che in compagnia di Iacopo detto *Grasellus*, Beltrame *Sachus* e altri pioverini aveva tagliato legna

solo col suo consenso, restituendo i cavi già esistenti nelle medesime condizioni in cui li hanno ricevuti. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 52, n. 9, 6 dicembre 1521.
[174] ASMi, Atti dei Notai, Atti, Bartolomeo Pagani, cart. 2919, 8 giugno 1491.
[175] ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, f. 1316 r., 20 maggio 1471.
[176] ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, f. 1316 v., 3 settembre 1472.
[177] ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, *In isto quinterno* ecc., f., 23 r., 7 agosto 1456
[178] Ivi, f., 24 v.

in quel bosco per ordine del *miles* e, dopo la morte di questi, al tempo di suo figlio Raffaele, la legna era stata portata alla fornace del paese per fare la calce da usare nel cantiere del castello, come ricorda anche il teste Bernardo Calvi da Sale[179]. Il 28 settembre 1454 Francesco *de la Valle* detto *Rusconus* da Bassignana, *nauta* (barcaiolo), aveva dichiarato in presenza del podestà di Piovera e *procurator et negotiorum gestor* di Ottone Mandelli che una certa quantità di legna che trasportava sulla sua imbarcazione «iuxta portum Robarelli» era stata tagliata «in morticia, insula et alveo» del Tanaro, appartenente al conte, e l'aveva acquistata dal procuratore del Mandelli per il prezzo di 1 fiorino per centenario[180]. Nell'inventario redatto per la confisca del 1467 sono registrati anche i nomi di quanti erano autorizzati a far legna nelle zone boscose di Grava e «in lo Giarono», quasi tutti pioverini, i quali erano tenuti a consegnare al castello metà del legname raccolto[181]. Il ricavato che i Mandelli percepivano dai terreni boschivi e arborati non era rappresentato solamente dal legname che ivi potevano far tagliare e le entrate in denaro e in natura derivanti dall'affitto di questi immobili, ma anche dagli introiti di ghiandatico, boscatico e dalla riscossione del dazio per il trasporto del legname da opera e da fuoco, tanto forestiero, quanto prodotto nella giurisdizione dei Mandelli, prerogative queste confermate dalle investiture feudali.

3.2 Proteggere il bosco, proteggere la giurisdizione

Per garantire il godimento delle prerogative signorili e la protezione degli *homines* da prestazioni indebite imposte da soggetti terzi esterni alla giurisdizione, la prima preoccupazione che muoveva tanto il signore quanto i suoi sudditi era assicurarsi il controllo della risorsa e la sua salvaguardia da furti e danni. Nel 1443 i *socii* Francesco Mangiapira, i fratelli Antonio e Domenico *de Fibinis* da

[179] Ivi, ff. 32 v. e 36 v., 8 agosto 1456. Bernardo riferisce come al tempo di Raffaele Mandelli il *locus Glaroni* fosse interamente tenuto e posseduto dal signore di Piovera, salvo una *parva particula* della famiglia Calvi. *Ibid*.
[180] Ivi, f. 61 r. (G), 28 settembre 1454.
[181] «In lo boscho de Grava sono tagliate per Domenicho da Fibine masaro per fina de febraro fassine carra XIIII dele quale ne va la mittade al dito massaro et l'altra mittade tocha al castello dela qualle n'è menato a caxa parege carra (carri VII)», allo stesso modo è fatto anche da Boniforte *de Regibus* (al quale restavano 5 carri), Domenico *Bricius* (6 carri), Giacomotto *Baiardino* (4 carri), Antonio *Dolzinato* (9 carri), Gaspare *dela Bozia* (4 carri), Zanino *de Bassano* (5 carri), Pietro *Bricius* (4 carri), Antonio *de Vidalle* (5 carri), Giovannolo Mandelli (1 carro e 75 fascine), Ambrogino da Binasco (800 carri), Agostino *Bricius* (4 carri) e Paolo *de Bassano* (5 carri); «in lo Giarono taglate per Domenicho da Fibine lignari II, videlicet I per lo suprascritto et l'altro per lo castello, deli quali non se sa il numero», e da Guglielmino da Vercelli e Zanino *Senza* (2 *lignari*, ma anche in questo caso non si sa il numero). ASMi, Atti di Governo, Finanza confische, cart. 1781, 20 ottobre 1467. A questa modalità di divisione sembra far riferimento anche la notazione nell'inventario dei beni del conte Ottone a Piovera, dove peraltro la quantità di legname ottenuta sembra decisamente inferiore a quella presa circa un decennio dopo: «Item nota che gli sono tanti boschi che ogni anno si gli pò fare tagliare carri CC di legname che se trova a taliare a mità consignata la mità in Piopera, che si stima uno fiorino il carro». ASDCo, FD, Eredità, cart. 15, f. 15 v., 1457. CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., pp. 185-186.

Montecastello, Guglielmo *Lombardus* da Frugarolo e Zanino *Terratia* da Bassignana erano stati accusati davanti al podestà di Piovera Giovannolo Mandelli dal camparo Guglielmo *Zanardus* da Montecastello di aver tagliato 200 *alevamina albere* «in inssulla seu morticia et boscho» del conte Ottone Mandelli e siti nel territorio e giurisdizione di Piovera, bosco dal quale i rei avevano asportato diverse quantità di *fassine viminarum*[182]. L'anno successivo Antonio *de la Girola*, camparo di Ottone Mandelli, aveva imputato al montecastellese Lorenzo *Testeria* il taglio di 25 «alevamina de salicibus et arboris sive aliorum lignorum» presenti nella mortizza del Tanaro. Il podestà di Piovera Giovannolo Mandelli, «sequens et sequi volens formam iuris et statutorum terre Piopere, sono campane premisso, ut moris est», condannò Lorenzo, reo confesso, a ripagare il danno fatto al conte sborsando entro otto giorni 25 lire imperiali per ogni *alevamen*[183]. Anche i cittadini potevano essere un problema. Nel 1452 il duca ingiunse a Giovanni da Milano di non tagliare legna nei boschi del conte Ottone Mandelli, cosa che peraltro Giovanni faceva «non per debito, ma per dispecto», costringendo inoltre gli uomini di Caorso al trasporto del legname[184].

Ruberie e danneggiamenti nei boschi si accrescevano di intensità quando a compierli non erano solo alcuni *homines*, mossi magari da semplici interessi personali, ma decine e decine di uomini armati, spesso riuniti come *communitas* o per ordine dei potenti feudatari vicini dei Mandelli, soggetti che minacciavano di erodere, oltre alle preziose risorse, anche i confini giurisdizionali, le prerogative feudali e le casse signorili. È il caso della comunità rurale di Montecastello, accusata nel 1456 davanti al podestà di Piovera Battistino Inviziati da Antonio da Agrate, procuratore e *negotiorum gestor* del conte Ottone, di aver recato danno al Mandelli e alla sua giurisdizione, agendo con cattiva intenzione e «contra forma iuris, staturotum Piopere et ducalium decretorum»: fra il 24 e il 28 gennaio dello stesso anno, infatti, molti *homines* del comune alessandrino, guidati dal loro podestà, si erano armati con lance, balestre, cerbottane, giavellotti (*glavarini*), scudi e altre armi, e quindi avevano occupato con la forza la mortizza del Tanaro, asportando coi loro carri un grosso quantitativo di legname, per il quale ora si chiedeva la restituzione al conte (o il pagamento del suo valore monetario

[182] ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, *In isto quinterno* ecc., f. 59 r. (L), 11 aprile 1453.
[183] Si fanno garanti del pagamento Stefano *Magister* e Francesco *de Previde*. Ivi, ff. 60 r. – v. (M), 11 febbraio 1454. Riferimento anche in ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 2, f. 21 v. In un documento non datato relativo a varie nefandezze compiute dal conte Ottone, un punto è dedicato all'incarceramento di Lorenzo nel castello di Piovera, dove sarebbe stato costretto a fare la confessione e il pagamento. ASMi, Comuni, cart. 63, Piovera, (n. 136), s.d. Chi agiva dolosamente poteva però farlo anche in "buona fede": Aloisio *Bignamus*, alla presenza di Fabiano *de Caxellis*, podestà di Caorso e procuratore dei due cugini Ottone e Ottone Piccinino Mandelli, dichiara che per licenza di Franceschino *Faba* e Pietro da Costamezzana, *negotiorum gestores* dei fratelli marchesi Giovanni Ludovico e Pallavicino Pallavicini, è entrato in alcuni boschi nel territorio fra Chiavenna e Cortemaggiore *ubi dicitur ad Morilentium*, in parte alle terre che sono sopra la *strata Zochorum*, e là, sempre per licenza dei *negotiorum gestores*, ha tagliato diversa legna *ad opere*. Tuttavia, dopo aver appreso della *questio* fra Mandelli e Pallavicini in merito a quell'appezzamento di terra, Aloisio aveva smesso di prelevare legname in quel luogo per non intromettersi in alcun modo nella controversia fra i signori. ASPc, FM, s. I, b. 10, n. 21, 16 maggio 1476.
[184] ASMi, Missive, reg. 14, f. 212 r., 7 settembre 1452.

equivalente)[185]. Ma sono soprattutto i grandi feudatari del Piacentino a minacciare i boschi dei Mandelli. Nel 1497 il conte Antonio di Ottone Piccinino lamenta al duca l'usurpazione dei suoi beni a Polignano e Filigasco, compresi nella giurisdizione di Caorso, da parte del conte Federico Landi che, come suo padre prima di lui, occupa questi luoghi ingiustamente, sottraendo così al Mandelli beni, omaggi, uomini, redditi, dazi e boscatico. È interessante che fra i numerosi testimoni in favore del Landi sentiti in occasione di questa lite e provenienti soprattutto da San Nazzaro, San Pietro in Cerro, Polignano e Monticelli, vi siano anche una decina di abitanti di Caorso[186]. In sostanza, tutti i testi esaminati negano che Polignano, terra separata, sia nella giurisdizione di Caorso, e lo stesso Ottone Piccinino, padre di Antonio, ha sempre riconosciuto la giurisdizione dei Landi senza mai intromettersi. Solo il conte Ottone riceveva i pagamenti per il taglio del legname in quei boschi (sorvegliati a suo nome da un certo *Cerutus*) che erano stati donati al padre Raffaele Mandelli da Niccolò Piccinino, beni però non facenti parte dalla giurisdizione di Caorso[187]. La vertenza prosegue e il 1° gennaio 1499 vengono presentati dei *capitula* da Antonio Mandelli, nei quali si ribadisce che la giurisdizione di Caorso arriva fino alla roggia detta «Rugia de la Fontana seu ad Fontanam», posta fra il territorio di Polignano e San Pietro in Cerro, mentre a nord si estende fino alla strada *de Labie*, che è fra le terre di San Nazzaro e di Caorso, includendo così Polignano e Filigasco (che è nel territorio di Polignano) e l'*hospitium* e il mulino della Fontana; in questi confini i conti e i loro officiali sono stati soliti esercitare le loro prerogative, esigere boscatico (per legna proveniente dai boschi della

[185] ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, *In isto quinterno* ecc., [ff. 67 r. – v.], 1456. Sempre durante la causa contro i montecastellesi, Giovannolo Mandelli da Milano, procuratore del conte Ottone, dichiara come il «locus Glaroni prope Morticiam», i prati e le isole presenti in quel posto siano da decenni soggetti ai Mandelli, i quali «quemadmodum agere, facere, disponere soliti sunt, debent et possunt veri domini et possesores» di questi beni, e pertanto chiunque voglia tagliare legna in quei luoghi è tenuto a chiedere licenza a Ottone o ai suoi officiali. Nonostante ciò, alcuni *homines* di Montecastello, specialmente il podestà Pietro da Gerenzano, Filippo Zanardo e altri tagliarono senza permesso oltre 8 *alevamina* del conte (del valore di più di 2 lire), portando via il legname «cum eorum plaustris, curribus et bobiis». ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, *In isto quinterno*, ff. 20 r. – 22 v. In una ricapitolazione della causa, si dice come i montecastellesi non siano stati puniti per i danni fatti e per l'asportazione di circa 200 fiorini in legname e fieno dalla mortizza e dal *Glarone*, oltre al mancato risarcimento al conte degli *alevamina* tagliati, stimati 1.300 fiorini di danno, e dei 300 fiorini di legname, fieno e prati bruciati. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 2, ff. 24 v. – 25 r. Nel 1494 sarà invece Francesco Intelminelli, podestà di Piovera per Cottino Cotta, poco tempo prima nominato «fictabilis possessionum et proprietatum Piopere» da Ludovico Maria Sforza, a denunciare attività illecite nella mortizza del Tanaro: *dominus* Iacopo di Bernabò Bellingeri, «ausu temerario et nullo sibi iuri permittere», aveva fatto tagliare legna in quella zona soggetta alla giurisdizione del signore di Piovera, posta oltre il Tanaro, e detta *Mortizia Antiqua* (coerenze: *iura castri*, Uberto Longhida Rivarone e lo stesso Iacopo), prima posseduta dal conte Ottone Mandelli e successivamente da Filippo Maria Sforza. ASPv, Notarile di Pavia, Atti dei Notai del distretto di Pavia, Giorgio Calvi, cart. 493, f. 223 r., 12 febbraio 1494.

[186] ADP, Fondo Landi, scaff. 78, b. 28, s.d. Fatta eccezione per Iacopo detto *Rubinus Magulinus* (80 anni), Bartolomeo *Dunnus* (56 anni) e Giovanni Calza (60 anni), gli altri caorsani interrogati sono presenti nell'inventario del 1488 fra i sudditi e i fittavoli dei Mandelli: per il conte Giovanni Antonio e i suoi fratelli, Antonio Perduca (78 anni, suddito e fittavolo), Giovanni Malagamba (60 anni, suddito), Bertone da Parma (96 anni, fittavolo), Gottardo da Parma (60 anni, fittavolo), Antonio *Barberius* (58 anni, fittavolo), Guglielmo Ferrari (65 anni, fittavolo); per il conte Antonio di Ottone Piccinino, Giorgio Cattivelli (90 anni, fittavolo). ASDCo, FD, Eredità, cart. 3, f. 7 v. e ss., 23 settembre 1488.

[187] ADP, Fondo Landi, scaff. 78, b. 28, s.d. Già nel 1466 i piacentini Stefano e fratelli da Roncarolo si erano lamentati col duca per le angherie fatte dal conte Ottone Mandelli ai lavoratori mandati dai da Roncarolo a tagliare legna nei loro boschi di Polignano, terra dove il signore di Caorso non aveva alcuna giurisdizione. ASMi, Registi delle Missive, reg. 72, f. 86 v., 13 febbraio 1466.

giurisdizione di Caorso: 24 soldi imperiali per plaustro di legna *ab opere*; 15 soldi imperiali per songa di legna; 5 soldi imperiali per centenario di fascine «seu mazinarum»; 5 soldi imperiali per plaustro «zochorum lignorum[188] extirpatorum seu buschorum ronchatorum»; 5 soldi imperiali per centenario «fassorum tarmatorum seu fassorum lignorum que appelantur tarma») e dazi (fra i quali, quello per il legname forestiero: 6 soldi imperiali per plaustro di legna *ab opere*; 6 soldi imperiali per centenario di fascine; 2 soldi imperiali per centenario *tarma*; 2 soldi imperiali per singolo centenario «fassinarum seu mazinarum»; 3 soldi imperiali per ogni corba di carbone forestiero e 5 soldi imperiali per ogni corba di carbone caorsano). Il danno recato ad Antonio è ingente, se si considera che da quasi un ventennio il conte Manfredo e ora i suoi eredi hanno precluso al Mandelli gli introiti derivanti da circa 4.000 pertiche di terreno, un tempo quasi tutte boschive e ormai in larga parte deforestate per la messa a coltura[189].

A essere tacciati da più parti di furti e devastazioni nei boschi altrui, però, sono anche gli stessi Mandelli. Fra i motivi che portarono all'imprigionamento del conte Ottone nel 1467 ci sono infatti proprio alcune accuse mosse da uomini del duca, i quali lamentano come il Mandelli approfitti della loro assenza per sottrarre legname dai loro boschi nel Piacentino[190]. Anche i terreni arborati di Dorotea Mandelli non sfuggono alle angherie perpetrate dai conti. In una supplica non datata la nobildonna accusa la matrigna e i fratellastri, decisi a rovinarla, di aver tagliato e guastato con il pascolo i terreni boschivi a lei assegnati dalle sentenze. Inoltre, poco tempo prima i Mandelli avevano fatto tagliare e portare via dal suo bosco *deli Bredi* 11 roveri[191]. Forse in conseguenza a questa

[188] Il termine, dal quale deriva *zocco,* ceppo, allude al particolare modo di capitozzatura dei salici, fatto in modo tale che attorno al taglio la pianta generasse nuovi rami che a loro volta venivano scalvati e impiegati per svariati usi. CHIAPPA MAURI, *Un'azienda agraria basso-medioevale* cit., p. 157.

[189] Erano state risparmiate solo 700 pertiche, e nelle parti di bosco tagliate c'erano *lignamina grossa et magna et ab opere* stimabile attorno ai 10 plaustri di legna *ab opere* per singola pertica, 200 fascine di legna da fuoco *longitudo brachiarum* 6 per singola pertica, 14 fascine *seu mazine* per singola pertica, e 3 centenari «tarmorum» per singola pertica. Furono estirpate e tagliate tante quantità di *zocha* per un quantitativo di 6 plaustri per pertica. Nella parte rimasta a bosco, Manfredo aveva poi fatto tagliare 1.000 fascine *seu mazine* per singola pertica di legna da fuoco. ADP, Fondo Landi, scaff. 78, b. 28. Ludovico Maria Sforza, vista la supplica del Mandelli, aveva ordinato ai maestri delle entrate straordinarie di far ragione ad Antonio, a patto che questi riuscisse a dimostrare la feudalità dei detti beni occupati dai Landi. ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, 21 maggio 1496. Per un confronto, a Piovera, al tempo di Raffaele Mandelli, il dazio sul legname era di 1 soldo e 6 denari per ogni plaustro di legname da opera e 1 soldo per ciascun plaustro di quello da fuoco. ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 114 v.

[190] Giovanni Nicolò Nicelli della famiglia ducale si lamenta con Francesco Sforza che, dopo la partenza del famiglio per il servizio militare, il conte Ottone Mandelli, col quale è in lite per certi boschi nel Piacentino, abbia fatto tagliare e danneggiare questi terreni in gran danno del supplice. Una simile accusa era stata mossa dal *Calabreso*, «capo de squadra» ducale, che era stato informato dai suoi nel Piacentino come il conte Ottone asportasse impunemente legna dai suoi boschi. ASMi, Missive, reg. 79, f. 65 r., 14 luglio 1467.

[191] ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, Dorotea (9), s.d. Querce e roveri, importanti per il loro legname pregiato (usato soprattutto nella cantieristica navale) e per la produzione delle ghiande, erano fra gli alberi più tutelati dagli statuti e dai contratti privati. CORTONESI, *Il Medioevo degli alberi* cit., pp. 83-97.

supplica, il duca aveva scritto nel 1495 al commissario di Piacenza affinché si adoperasse per far ottenere a Dorotea senza opposizione dei parenti la legna dei boschi a lei aggiudicati[192].

In merito all'esistenza e godimento delle prerogative signorili, messe in pericolo da occupazioni, azioni di guasto e furti, è bene ricordare – specialmente in occasione di processi e liti – come alcuni semplici gesti potessero assumere una valenza simbolica a sostegno delle proprie istanze: il taglio del bosco, il tocco del legname con le mani e la presenza fisica del signore e dei suoi officiali sul terreno si aggiungono a quella serie di azioni e usi da tempo praticati e che certificano e garantiscono la fruizione di diritti esercitati in un determinato luogo e sulle risorse naturali ivi presenti – ma parimenti possiamo aggiungere a questa tipologia di azioni anche il taglio e il trasporto di legname e altri beni fatto con la protezione di uomini armati e guidati dal podestà o da officiali signorili sulla giurisdizione altrui per rivendicare terreni, diritti e risorse. Per tale motivo più volte il conte Ottone Mandelli e i suoi agenti effettuarono *apprehensiones* della mortizza del Tanaro, soprattutto quando le prerogative giurisdizionali del signore erano messe in discussione[193]. Nel periodo di conflitto con la comunità di Montecastello, il 16 febbraio 1454 il conte Ottone si era recato personalmente sul luogo conteso per entrare in *corporalis possessio* di una parte dell'isola e del bosco del *lectus vegius Tanegri* (confinante col Tanaro vivo, con Lorenzo *Testera* da Montecastello e altri montecastellesi, col *prata Glaroni* del conte, Alessandro Calvi, Francesco Calvi da Piovera, e la strada pubblica che collegava Montecastello e Bassignana). Il Mandelli, «equester et super uno equo, in eaque petia insule et boschi equester stando et morando», aveva fatto tagliare della legna da una quarantina di uomini di Piovera[194], toccando poi lui stesso con mano i pezzi di legno. Una volta tagliata, la legna era stata portata «per carraterios et bibulcos et boves et bestias» degli uomini di Piovera dall'isola oltre il Tanaro e verso il *portichum* di Ottone, detto *portus Robarelli*[195]. Il giorno successivo il gesto era stato eseguito da Giovannolo Mandelli, «factor et negotiorum gestor ac procurator et procuratorio nomine» del conte Ottone Mandelli signore di Piovera. L'officiale si era recato di persona sulla mortizza del vecchio alveo del Tanaro, area compresa «a parte superiori in introytu dicti alvei», in parte la strada pubblica

[192] ASMi, Missive, reg. 193, f. 177 v., 27 gennaio 1495. Evidentemente caduto nel vuoto, il concetto viene ribadito poco tempo dopo in una nuova missiva indirizzata sempre al commissario. ASMi, Missive, reg. 193, ff. 227 v. – 228 r., 11 marzo 1495. Per evitare possibili contrasti, nell'*instrumentum divisioni* dei beni di Caorso fatta da Antonio Mandelli e Caterina Scotti, tutrice dei figli minori, era stato stabilito dai *divisores* che i conti e i loro successori non potessero vicendevolmente importunarsi per il dazio del legname (*datium aliquorum lignorum*), col divieto di dar molestia sia a chi con licenza lo esporta dai loro boschi, sia i compratori che si riforniscono da loro, i quali saranno tutti immuni ed esenti da ogni pagamento. Pertanto, il dazio dovrà essere messo all'incanto con questa condizione. ASDCo, FD, Eredità, cart. 3, 23 settembre 1488, ff. 18 r. – v.

[193] Riferimenti alle *apprehensiones* della mortizza anche in ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 2, ff. 21 r. – 22 r.

[194] Fra i quali il notaio Bartolomeo Calvi ricorda Bernardo *Porchus*, Domenico *Brizius*, Beltrame Ardenghi, Beltrame da San Nazzaro, Iacopo da Olginate, Rosso *Sachus*, Parino *de Columbino*, Pietro *de Iop*, Donato Ferrari, Domenico Ardenghi, Errico *de Agay*, Stefano da Gambarana, Augusto *de Furno*, *magister* Iacopino Mezzabarba, Gaspare *dela Boza*, Stefano *de Previde* e Antonio Pateri. ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, *In isto quinterno* ecc., ff. 64 r. – v. (B), 16 febbraio 1454.

[195] *Ibid.*

per la quale si va da Montecastello a Bassignana, in parte i prati di Ottone Mandelli, in parte «aliqua nemora illorum de Montecastro», e «ad exitu inferius alvey» la *possessio sive prata Glaroni* di Ottone. Qui, alla presenza di alcuni montecastellesi, Giovannolo aveva effettuato pacificamente l'*apprehensio* del luogo a nome del suo signore: «animo et intentione non solum possessionem dicti alvei continuandi, sed etiam de novo aprehendendi, et ipsam possessionem acuirendi, non recedendo tamen ab aliqua alia possessionem et iure suo, sed in eis persistendo et preseverando, et pro conservatione iurium ipsius domini comittis Ottonis, dicto nominative intravit et aprendidit corporalem possessionem et realem tenutam dicti alvey». A suggello di ciò, il procuratore aveva fatto tagliare a nome di Ottone alcuni alberi lì presenti, facendo poi trasportare la legna oltre il Tanaro vivo con carri e imbarcazioni, caricando personalmente alcuni di questi sulle vetture[196]. Il giorno seguente Giovannolo si era nuovamente recato in loco per ripetere quanto fatto in precedenza[197].

Anche il dono del legname tagliato nella mortizza fatto ad alcuni *homines* di Montecastello e Bassignana certificava il pacifico possesso del conte in quel luogo, oltre a essere un gesto socialmente ed economicamente significativo, data l'importanza del materiale ceduto. Nel 1453 Giorgio *de Previdis* da Bassignana aveva dichiarato di aver ricevuto *pro dono* dal conte Ottone 70 fascine di legna fatte tagliare «in alveo Tanegri per quem alveum aqua fluminis Tanegri discurrere solebat […] ubi dicitur in La Morticia». Giorgio, «de voluntate, consensu et beneplacito prefati domini», aveva poi fatto condurre queste fascine a Bassignana «cum duobus brugelis» lungo il fiume Tanaro[198] e, come ricordato in un altro documento, «similiter de dicte ligne ne sono state vendute et donate alli homini da Montecastello»[199].

3.3 Commercio e impiego del legname

Come ha ricordato Errico Roveda, lo sfruttamento dei boschi poteva diventare un affare piuttosto lucroso, attorno al quale si costituivano società che vedevano anche la partecipazione di influenti personaggi dell'entourage ducale. Tant'è che all'area boschiva della giurisdizione di Caorso si era interessato il pavese Filippo Eustachi, che nel settembre del 1464 aveva stretto col il conte Ottone una società novennale – ma nei fatti dalla vita piuttosto breve a causa dei dissidi fra i due soci – per

[196] Ivi, f. 62 r. (C), 17 febbraio 1454.
[197] Ivi, ff. 65 r. – v. (E), 18 febbraio 1454. Questo stesso procedimento si ripete due anni dopo con Tebaldo Pozzobonelli, cittadino milanese, e Battistino Inviziati da Pavone, podestà di Piovera, entrambi procuratori e *nogotiorum gestores* del conte Ottone Mandelli. Ivi, f. 66 r. (I), 31 gennaio 1456.
[198] Ivi, f. 58 r. (K), 23 marzo 1453.
[199] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 2, f. 22 r.

aggiudicarsi lo sfruttamento di questi beni (eccetto il ghiandatico, che restava al Mandelli)[200]. L'interesse dell'Eustachi può essere motivato, oltre che dalla prospettiva di lauti guadagni, anche dalla sua posizione di comandante della flotta viscontea, incarico condiviso con l'anziano padre Antonio e il fratello Giacomo[201]. Secondo i patti stretti col nobile milanese, Filippo poteva far tagliare liberamente e a sue spese (taglio, custodia, trasporto, ecc.), ma senza effettuare pagamenti al conte, qualsiasi quantitativo di legname da opera e da fuoco da quei boschi che erano stati donati da Niccolò Piccinino a Raffaele Mandelli – le stesse zone che, come abbiamo visto, verranno poi rivendicate dai Landi. Il taglio doveva avvenire a tappeto e in modo omogeneo in determinate aree «non lassando alcuno mezo in dicti boschi», mentre il legname da opera poteva essere prelevato in qualsiasi posto. Il conte, invece, si riservava la possibilità di prelevare a piacimento legna da fuoco e da opera «per uxo suo […] et maxime per la fornace». Fatto il taglio, bisognava lasciare sul posto cinque *alevi* per ciascuna pertica «etiam le ropore che fano giande, secondo sarà ordinato per quelli che elezerà il dicto conto Otto a disignare dicte ropore da giande». Ottone dovrà fornire a Filippo e ai suoi *homines* una casa dove abitare a Caorso, lasciando inoltre libero il passaggio per condurre il legname sulla riva del Po. Una volta arrivato lì, il legname poteva essere venduto (con divisione a metà del ricavato fra i due soci) o imbarcato e venduto successivamente (sempre a spese dell'Eustachi e con divisione a metà del ricavato). Custodi e campari, a carico del pavese, dovranno essere eletti in egual numero dalle due parti, e qualora il conte faccia «fare opere» dai suoi per taglio e carreggio del legname di Filippo, questi sia tenuto a ripagarle al Mandelli. Qualora l'Eustachi faccia tagliare e trasportare, sempre a sue spese, legna nei boschi presi in affitto dai vicini, il conte dovrà pagare la metà del fitto, guadagnando però la metà dei profitti derivanti dalla vendita, ma sarà il Mandelli a scegliere per entrambi se prendere o meno in affitto quei boschi (inoltre l'Eustachi non potrà acquistare alcun immobile nei pressi di Caorso senza il benestare di Ottone, pena il decadimento dell'accordo). Qualora il conte, al posto della società, preferisca che il primo anno del contratto sia solo un affitto, Filippo dovrà pagare 2.000 lire per tenere «conductorio nomine» questi boschi, e alla fine dei nove anni l'accordo societario potrà essere rinnovato o trasformato definitivamente in affitto, a 1.000 ducati d'oro annui[202].

[200] Sul contratto Mandelli-Eustachi e sulla successiva causa fra i due ex soci si veda anche ROVEDA, *I boschi nella pianura lombarda del Quattrocento* cit., pp. 201-203. Per un confronto, M. P. ZANOBONI, *Il commercio del legname*, in "Rassegna di studi e di notizie", vol. XXXII, a. XXXVI (2009), Milano, 2009, pp. 105-122. Il 24 novembre 1464 Daniele Lanavecchia, castellano e *negotiorum gestor* del conte Ottone Mandelli aveva dichiarato di aver ricevuto da Bartolomeo *Gallus* da Pontenure 4 lire e 8 soldi piacentini per il ghiandatico nel bosco della Mezzanella. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 32, n. 3, 24 novembre 1464.

[201] N. COVINI, *Eustachi, Filippo*, in *DBI*, vol. 43 (1993).

[202] Il contratto, volgarizzato, è conservato in ADP, Fondo Landi, scaff. 78, b. 18, 12 settembre 1464. Nel 1489 gli eredi del conte, in occasione della liquidazione dei beni dell'ex castellano di Porta Giovia, si dichiarano creditori di Filippo per 8.500 ducati per il fitto dei boschi di Caorso. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1422-1423, 11 dicembre 1488.

Nell'infinito susseguirsi di riparazioni e costruzioni di infrastrutture e fortificazioni del ducato milanese non possono certo mancare le richieste di legname da opera, fatte in modo particolare a città, comunità rurali e signori. Sono soprattutto questi ultimi, grandi possidenti fondiari, a poter procurare – non certo volentieri – a ingegneri e officiali ducali la preziosa materia prima indispensabile ad alimentare questi cantieri[203]. Il 14 agosto 1451, avendo bisogno Giovanni Caimi[204], podestà di Pizzighettone, di molto legname per la riparazione del ponte di Pizzighettone, lo Sforza aveva informato il conte Ottone Mandelli che a questo scopo si sarebbe proceduto con il taglio del legname nei suoi boschi[205]. L'8 aprile 1452, in occasione dei lavori per la bastia del fronte di Cremona, Francesco Sforza aveva avvisato il comune di Caorso che a breve sarebbero stati informati da Agostino da Narni, segretario ducale e officiale delle bollette di Cremona, riguardo al quantitativo di legname da fornire[206]. Laddove il corso dei fiumi incontrava le infrastrutture del ducato, come appunto a Pizzighettone, ma anche ad Alessandria, Bassignana e Piacenza, solo per dirne alcune, la loro tenuta era continuamente minacciata dalla forza dell'acqua. Da qui le incessanti riparazioni, ostacolate non solo dall'elemento naturale ma anche da furti, ritardi, sabotaggi, paghe non corrisposte e mancanza di materia prima, come si legge in numerosissimi documenti della cancelleria ducale[207].

---

[203] Su tutti, il ponte di Pizzighettone rappresentò un vero e proprio "buco nero" di tempo e risorse, fra resistenze, scarso coordinamento dei lavori, mancanza di materiali adatti e furia distruttrice delle piene dell'Adda. D'ARCANGELO, *Anatomia di un territorio* cit., 40-59. Nel 1452 il duca aveva rimproverato il podestà di Piacenza, in precedenza incaricato di inviare una nave per il ponte di barche di Pizzighettone, per aver mandato invece un'imbarcazione «marza, al tucto inutile, quale seria più apta a nosere che a zovare». ASMi, Missive, reg. 14, 1° ottobre 1452, f. 245 v.

[204] F. PETRUCCI, *Caimi, Giovanni*, in *DBI*, vol. 16 (1973).

[205] ASMi, Missive, reg. 6, f. 108 r., 14 agosto 1451. Nel 1470 il duca aveva ordinato a Carlo Pallavicini, marchese e vescovo di Lodi, l'invio di legname per la palizzata dell'argine di Pizzighettone, opera che andava realizzata il più velocemente possibile «per resistere al torrente et inundatione del fiume de Adda, el quale molto gli menaza». Missive con lo stesso tenore erano state inviate anche al cittadino piacentino Francesco Barattieri, ai marchesi Giovanni Ludovico e Pallavicino Pallavicini, al conte Ottone Mandelli, al conte Manfredo Landi, a Tristano Sforza e ai Trivulzio, tutti con feudi e signorie insistenti sull'area orientale del Piacentino, ricca di boschi. A ciascuno era stato inviato con un elenco di *columpne* di varie misure da dover fornire per l'opera e al Mandelli erano state richieste 20 *columpne* di braccia 23 di lunghezza e grosse fra 8 e 9 once, 34 *columpne* di braccia 28 di lunghezza e grosse fra 8 e 9 once, 12 *columpne* di braccia di 10 lunghezza e grosse 6 once e 18 *chiave* di braccia 14 di lunghezza e grosse 6 once e 20 «legni per brazeri» di braccia 12 di lunghezza e grosse fra 3 e 4 once. ASMi, Missive, reg. 97, ff. 37 v – 38 v., 1° ottobre 1470.

[206] ASMi, Missive, reg. 7, f. 91 v., 8 aprile 1452. Per lo stesso motivo, già nel febbraio dello stesso anno il duca aveva scritto congiuntamente al conte Ottone Mandelli e alla comunità di Caorso. Ivi, f. 44 r., 8 febbraio 1452.

[207] Prendendo come esempio le aree dell'Alessandrino, Pavese e Piacentino, diverse missive dei principi e degli officiali fanno riferimento ai danni causati alle strutture di Alessandria, Bassignana e Piacenza dalle piene dei fiumi Tanaro per la prima e Po per le altre due. Nel dicembre del 1454 il duca aveva scritto al podestà e agli Anziani di Alessandria per avvisarli di essere stato informato «chel ponte, quale è sopra il Tanara, per il quale si va da quella città in Bergoglio, che se roppe a questo diluvio delle aque passate» non fosse stato ancora riparato per consentire il collegamento da una riva all'altra, passaggio effettuabile ormai solo «cum pagamento delli navaroli che stanno lì a passare». Per agevolare la ricostruzione del ponte in pietra, il duca aveva concesso ad Alessandria «il datio della scavatura de quella città», ma ancora non si erano visti risultati apprezzabili, da qui il disappunto dello Sforza. ASMi, Missive, reg. 20, pp. 711-712, 21 dicembre 1454. Nuovamente nel 1462 il ponte, ancora in legno, è «totaliter erradicato» dalla potenza del Tanaro, che ha inoltre fatto un «grandissimo rotto et molto ruynato el terragio quasi fine al fosso de Bergoglio, per modo che quelle mure molto stanno male». ASMi, Carteggio Interno, scat. 716, fasc. 27, Alessandria, p. 22, 14 marzo 1462. Nell'ottobre dell'anno successivo la situazione è ancora drammatica: il principe è informato da un suo officiale che il Tanaro «per questa continua pioza, tanto è cresuto et inundato che […] ha butati via li centeni et è ruinato quello era facto; non gli è giovato ligature de corde e canepi grossi, non tenirli homeni la nocte cum li burghelli a la guardia et fare altre provisione possibile, tanto è stato il furore e potentia de l'aqua». ASMi, Carteggio Interno, scat. 717, fasc. 10, Alessandria, p. 13, 10

Come ricordato, anche la cantieristica navale era coinvolta nell'imponente circuito del legno. Nel 1471 Galeazzo Maria Sforza informa il commissario di Piacenza di aver incaricato Filippo Eustachi, capitano della flotta, di far tagliare il legname necessario «per fare conzare alcuni galeoni» nei boschi dei Pallavicino, del conte Manfredo Lando e del conte Ottone Mandelli, e in quello di Saliceto di Tristano, fratello del duca. Il materiale dovrà essere inviato il prima possibile a Pavia via fiume[208].

Il legno era richiesto anche per effettuare lavori e infrastrutture che esulavano dall'utilità militare o pubblica, ma comunque cari ai duchi: nel giugno del 1476 Galeazzo Maria aveva scritto al commissario di Piacenza per informarlo che Ottone Piccinino Mandelli aveva sequestrato del legname fatto tagliare dai Pallavicini e destinato al *barco* ducale di Pavia, asserendo che i boschi nei quali era stato prelevato fossero suoi, «et che se li dicti Palavicini ne debeno dare legname, ne dagano deli soy boschi proprii et non de quelli d'altri». Pertanto, il Mandelli andrà obbligato a riconsegnare il maltolto per non ritardare ulteriormente i lavori[209].

---

ottobre 1463. Il danno è riportato anche dagli Anziani di Alessandria i quali, «cum lacrime e dolore», avvisano il duca che sì, l'ingrossamento del fiume ha colpito duramente la settima arcata, completata per circa due terzi e ora «caschata e ruinata», ma che ciò è anche conseguenza dell'inadempienza dei precedenti officiali ducali incaricati della costruzione, giacché alcuni di loro, assieme ad altre persone, sono ancora debitori verso il comune per il dazio della *scavatura*, condizione che ha rallentato sensibilmente i lavori. Ivi, p. 15, 10 ottobre 1463. A Bassignana sono invece le piene del Po a minacciare il ponte e il castello. La prima opera, al rifacimento della quale erano stati chiamati a partecipare – non senza resistenze – numerosi privati e comunità con la consegna complessiva di 920 carri di legname (ASMi, Missive, reg. 32, pp. 429-433, 6 dicembre 1456), era da subito stata ostacolata tanto dall'attività del fiume, quanto da quella umana. Infatti, nell'ottobre del 1456 il duca si era lamentato col referendario di Alessandria perché, se da una parte il cantiere si era fermato «per lo acresamento delle aque» del Po, motivo per il quale il legname «quale havemo cum molta fatiga facto apparechiare […] è andato zuso», dall'altra il duca sottolineava come parte del materiale fosse invece stato preso indebitamente da alcuni alessandrini, pretesi creditori, che andavano quindi obbligati a restituirlo in toto. ASMi, Missive, reg. 34, p. 284, 20 ottobre 1456. Nel 1465 il duca aveva ordinato a comune e *homines* di Bassignana di piantare 60 colonne di legno nell'argine del Po, verosimilmente per consolidarne la sponda. ASMi, Missive, reg. 68, f. 146 v., 21 marzo 1465. Alcuni anni più tardi lo Sforza aveva scritto al capitano di Lomellina Abbondio Pallavicini, incaricato assieme all'ingegnere Danesio Maineri delle riparazioni alla rocca di Bassignana, in merito ad una supplica dei pecettesi, che si dicevano gravati tanto dalle contribuzioni per «quella palificata de Po per salveza de la rocha de Bassignana», quanto da quelle per il ponte di Alessandria. ASMi, Missive, reg. 97, f. 226 r., 10 febbraio 1471. A contribuire agli oneri di riparazione era stato anche Aloisio Bellingeri, al quale era stata richiesta la consegna a capitano e ingegnere di «tutta quella quantità de chioda et ferramento che te rechiederano […] de quello ferramento et chioda che è remasto appresso de te del ponte vechio de Bassignana et de ogni altro lavorerio». Ivi, f. 128 r., 30 novembre 1470. L'approvvigionamento del legname per «colonne, bragheri et centeni per fare palificate [nel Po] per salveza dessa nostra rocha» era reso difficoltoso anche dalla scarsità e qualità della materia prima nelle aree circostanti Bassignana, tanto da costringere il duca a farlo arrivare da altre aree. Per tale ragione nel dicembre del 1471 lo Sforza aveva *taxato* i marchesi d'Incisa e Rocchetta Tanaro per «collone XL che lavorino braza XX per ciaschuna corosse al calzo più che mezo brazo quadre ma siano conducte rottonde» da far portare via nave sul Tanaro fino a Bassignana. In simile forma era stato scritto anche ad altri «amici et affectionati» del Monferrato Astigiano, cioè Carlo Carcano e alla comunità di Rocca D'arazzo, a Lorenzo Turco e alla comunità di *Mons Brexanus*, ai feudatari e comune di Quattordio, ai nobili di Valperga e comune di Masio, alla terra ducale di Castello di Annone, al *nobilis vir* Daniele e consorti Scarampi e comunità di *Rivibonis*. Ivi, ff. 115 r. – 156 r., 27 dicembre 1471. Anche a Piacenza le acque del Po erano una continua minaccia per la tenuta del ponte lì esistente. Nell'ottobre del 1467 il duca, informato del danno fatto dal fiume alla struttura, aveva incaricato il referendario di Piacenza di *reconzare* il ponte, facendolo «cum tuti quelli speroni et forteze che siano necessarie», tale da non ricevere ulteriori danni dalle piene. ASMi, Missive, reg. 79, f. 1445 v., 11 ottobre 1467.

[208] ASMi, Missive, reg. 101, f. 332 v., 9 ottobre 1471. La richiesta di legname per i galeoni era parte del progetto di Galeazzo Maria Sforza di potenziare e accrescere la flotta ducale, così da fare concorrenza a quelle fiorentina e veneziana. F. VAGLIENTI, *Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano*, in *DBI*, vol. 51 (1998).

[209] ASMi, Missive, reg. 123, f. 257 r., 22 giugno 1476. Relativa al *barco* di Pavia anche la missiva ducale datata 8 aprile 1476 e inviata al commissario di Piacenza in merito al rifornimento di 1.200 «pedi de rovere per fare el stichato del

Conclusioni

Pur riscontrando l'impossibilità di una mappatura capillare ed esaustiva del patrimonio fondiario dei Mandelli e la pressoché totale assenza di fonti contabili e amministrative dei signori, dallo studio della documentazione relativa a vendite, affitti, spartizioni, ma anche processi e confische, possiamo comunque trarre alcune conclusioni. Abbiamo visto infatti come i Mandelli, tra fine XIV e primi decenni del XVI secolo, si siano attivamente impegnati ad espandere quantitativamente i loro possedimenti in diverse aree del ducato e in modo particolare in quelle di radicamento feudale, curando inoltre qualità e produttività di tali beni tramite investimenti economici sempre più consistenti e contratti di locazione e livello, incoraggiando e finanziando lavori di ripristino e migliorie, così come previsto dai patti agrari stretti con affittuari e massari (si pensi ad esempio all'impiego negli scritti notarili della dicitura *ad meliorandum*, che diventa sempre meno formale, o ancora all'uso del prestito adiutorio, oltre alle clausole piuttosto specifiche per l'edificazione o riedificazione sui terreni affittati di strutture abitative e produttive). Non mancano anche i provvedimenti pensati per evitare il depauperamento delle risorse naturali, in modo particolare degli alberi, in un'ottica di rigenerazione a fini economici e commerciali tramite piantumazione di nuovi *alevamina*, silvicoltura e taglio mirato (fra abbattimenti e scalvature). Ad una presenza massiccia di aree arborate e boschive, di incolti (gerbidi, acquitrini) e prati, si affiancano poi numerosi appezzamenti coltivati a cereali e a vite, dei quali i signori controllavano con attenzione concimazione, irrigazione e semina, con l'obbligo per i concessionari di occuparsi delle canalizzazioni irrigue e *macinatorie*, da mantenere pulite e funzionanti o da scavare *ex novo*, e della piantumazione dove necessario anche di nuovi vitigni con sostegno vivo (specialmente oppi e salici) o morto (pali di legno). Al contempo, gli affittuari non sembrano essere stati gravati dai Mandelli con canoni monetari o in natura particolarmente onerosi né da eccessive restrizioni sulle modalità di conduzione. Dunque, per quanto in generale sia rischioso leggere necessariamente le scelte di organizzazione agraria ed economica come finalizzate all'efficientamento produttivo, in quanto influenzate da disparati fattori psicologici, culturali, naturali e sociali[210], in questo caso si può ipotizzare come l'obiettivo dei Mandelli fosse effettivamente quello di aumentare le rese dei terreni, così da immetterne i prodotti sul mercato (soprattutto legname, cereali e vino[211]), creando o

parco». Ivi, f. 184 v., 8 aprile 1476. Già l'anno precedente i fratelli Giovanni Ludovico e Pallavicino Pallavicini avevano lamentato i tagli indebiti fatti dai caorsani nei loro boschi. ASMi, Famiglie, cart. 135, Pallavicino, 20 settembre 1475.

[210] Cfr. RAPETTI, *Paesaggi rurali e insediamenti* cit., pp. 29-30.

[211] Si pensi ad esempio ai cereali e al vino tenuti nelle rocche di Piovera e Caorso, verosimilmente destinati tanto all'autoconsumo, quanto al mercato locale. O ancora, alle vendite di diversi quantitativi di vino, probabilmente il prodotto dei vigneti del Vimercatese lavorati dai massari del nobile milanese, fatte fra il giugno del 1398 e l'aprile del 1400 dal *miles* Ottone a diversi uomini dell'area milanese e monzese: Antoniolo detto *Ravius de Guirnizellis* da Niguarda 40 lire per una quantità non specificata. (ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 22, 26 marzo 1398); Antonio detto *Buyronius de Gayardis* da

rafforzando al contempo legami con la popolazione locale, spesso destinataria dei contratti di conduzione.

Abbiamo inoltre visto come le esigenze di coltivazione e l'utilizzo delle risorse naturali ebbero come diretta conseguenza la modifica antropica del paesaggio – un paesaggio che è, ricordiamolo, un prodotto culturale –, fra bonifica, disboscamento, macro e microsistemazione idraulica e irreggimentazione delle acque di fiumi e fontanili tramite lo scavo di rogge, canali, chiuse e altre strutture atte a deviare e contenere il flusso dell'acqua, con conseguenze che si riverberarono anche sul piano politico, economico e sociale delle aree coinvolte, esacerbando tensioni e aprendo contenziosi con i vicini. Se però da una parte l'elemento acqua, onnipresente nella campagna lombarda, si qualificava come risorsa indispensabile per la coltivazione, per il trasporto e per l'economia in generale, dall'altra esso costituiva un costante pericolo per le comunità e i loro insediamenti, che dovevano fare i conti con i danni causati dalle esondazioni stagionali di fiumi e torrenti, difficilmente arginabili e capaci di mutare drasticamente il paesaggio agrario e con esso tutto il suo bagaglio antropico di relazioni, diritti e aspirazioni.

Caponago 5 lire e 14 soldi imperiali per 6 brente di vino, al compunto di 19 soldi imperiali la brenta (ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 23, 11 maggio 1398); per le stesse cifra e ragione Giovannino Capra da Caponago (ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 24, 11 maggio 1398); Giovannolo detto *Stoppa de Guffredis* da Omate 11 lire di terzuoli di moneta nuova milanese per 4 brente e 2 staia di vino, al computo di 23 soldi imperiali la brenta (ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 27, 17 giugno 1398); Antonio *de Leucho* da Omate 2 lire e 6 soldi imperiali per 2 brente di vino (ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 29, 17 giugno 1398); Antonio detto *Furtalla de Guffredis* da Omate 2 lire e 8 soldi imperiali per 2 brente di vino (ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 28, 19 giugno 1398); Antonio *de Portullo* abitante a *Taberna Sancti Albini*, pieve Segrate, 17 lire imperiali per una certa quantità di vino (ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 30, 5 luglio 1398); Franzino *de Hombenis* da Agrate e Ambrogio *de Rafeis* da Rovagnasco, pieve di Segrate, per 21 lire imperiali per del vino (ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 31, 8 agosto 1398); Giorgio da Robbiate e Antonio Cagnola abitanti a Niguarda 21 lire e 10 soldi imperiali per una data quantità di vino (ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 34, 3 marzo 1399); Aresino Castiglioni abitante a Caponago 12 lire e 16 soldi imperiali di terzoli per 4 brente di vino, e in questo caso è specificato come il vino sia venduto all'acquirente da Corrado da Crema, *factor* del Mandelli (ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 1, 7 aprile 1400); *Zantus* da Varallo e *Minoya de Maziis*, abitanti della località *Buscho*, pieve di Gorgonzola, 12 lire imperiali per una certa quantità di vino (ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 2, 10 aprile 1400); Antonio detto *Mondonus Gavantus* abitante a Cernusco dul Naviglio, 8 lire imperiali per del vino (ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 3, 25 aprile 1400). Già Elena Cordani ha sottolineato come l'attività commerciale dei Mandelli di Caorso, in assenza di altra documentazione, sembri essere limitata alla vendita di prodotti agricoli. CORDANI, *La famiglia dei Da Mandello di Caorso* cit., pp. 53 e 70-73.

Coi suoi studi Giorgio Chittolini ha evidenziato come all'inizio del processo che porterà alla nascita del contratto feudale nel periodo visconteo-sforzesco, nel corso del XIV i Visconti si siano avvalsi dell'utilizzo di *litterae patentes* per confermare ai beneficiari che le ricevono il godimento e il possesso di "diritti consueti" (fra immunità, esenzioni, diritti vari e numerose altre prerogative), senza tuttavia specificare nel concreto cosa effettivamente si intendesse e a quali spazi geografici facessero riferimento. In tal modo i Visconti, se da una parte garantivano con questa vaghezza di contenuto un certo margine ai *domini*, dall'altra ne riservavano altrettanto per loro[1]. Questo primo prodotto della cancelleria principesca era andato via via definendosi e perfezionandosi fra XIV e XV secolo nel vero e proprio contratto feudale, diventando nelle mani dei Visconti e degli Sforza un agile strumento per cercare di regolare e controllare il particolarismo signorile, tentando così un'irreggimentazione della compagine aristocratica mai sperimentata in precedenza. Vista l'ampiezza e la genericità delle prerogative concesse dai principi e meticolosamente elencate dal formulario di volta in volta adoperato per la stesura dell'investitura, non è ozioso chiedersi quali fra questi tanto numerosi quanto generici *iura* e regalie fossero effettivamente goduti dai feudatari nelle loro giurisdizioni e con quanta intensità e ingerenza.

Andiamo al caso specifico. Il 7 aprile 1383 il *miles* Ottone Mandelli aveva ricevuto dal conte di Virtù l'investitura feudale del *castrum* di Caorso – concessa senza «mero et misto imperio et gladii potestate», spettanti al comune di Piacenza[2] – «cum omnibus datiis et pedagiis consuetis intra territorium dictorum castri, loci et villarum, fictis, decimis, possessionibus et terris quibuscumque, cultis et incultis, domesticis et silvestribus, nemoribus, silvis, rupibus et rivis, pascuis, furnis,

[1] G. CHITTOLINI, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in "Quaderni storici", gennaio-aprile 1972, vol. 7, n. 91, il Mulino, Bologna, 1972, pp. 57-130, ora in ID., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Unicopli, Milano, 1979 e ristampe, pp. 51-94, qui p. 61. Sulla politica feudale dei duchi milanesi si vedano anche F. CENGARLE, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Viella, Roma, 2006; P. SAVY, *Sur les valeurs politiques du contrat féodal dans la Lombardie du XV^e siècle*, in *Avant le contrat social. Le contrat politique dans l'Occident médiéval. XIII^e-XV^e siècle*, a cura di François Foronda, Publications de la Sorbonne, Parigi, 2011, pp. 97-115.

[2] «L'inizio di una sistematica politica di concessioni *per feudum* del mero e misto imperio, in tutti i territori del dominio, risale agli ultimissimi anni del XIV secolo, e ai primi del successivo: dopo che Gian Galeazzo ebbe ricevuto, dalla più alta fonte della sovranità, cioè l'impero, titolo e poteri ducali». Quelli che, come i Mandelli, non avevano ottenuto il mero e misto imperio con la prima investitura, da metà Quattrocento lo riceveranno solitamente nelle conferme successive. CHITTOLINI, *Infeudazioni e politica feudale* cit., pp. 66 e 85n.

molandinis, paratoriis et batanderiis, et iuribus imponendi, levandi et fabricandi premissa et quelibet premissorum, aquis et aquarum decursibus, vendiis et servitiis, usibus et usagiis, venationibus, piscationibus, aconzamentis terciis, venditionibus et successoribus quibuscumque, angariis et perangariis, et cum omnibus aliis et quibuscumque redditibus, introitibus, proventibus et prestationibus, iuribus et servitiis ac pertinentiis»[3]. Morto il genitore, Antonio, Raffaele e Tobia erano stati riconfermati nel feudo caorsano con le stesse prerogative paterne dal duca di Milano il 23 giugno 1422[4]. Sempre Filippo Maria Visconti aveva concesso in feudo ai Mandelli Pecetto e Pavone, rispettivamente il 18 aprile 1420 Pecetto «cum mero et misto imperio et gladii postestate et omni iurisdictione, libertate, honore, dignitate, consuetudine et utilitate, et cum daciis, pedagiis, honorantiis, et ceteris preheminentiis»[5], e il 4 agosto 1440 Pavone (al solo Raffaele) con mero e misto imperio, *gladii potestas*, *omnimoda iurisdictio* e *omnia et singula regalia*, «cum datiis omnibus et imbotaturis», eccetto la gabella del sale e i dazi della ferrarezza, delle mercanzie e dei gualdi[6].

Il 23 novembre 1450 Francesco Sforza aveva separato dai rispettivi contadi cittadini ed elevato a contea Pavone, Pecetto, Piovera e Caorso per le porzioni spettanti a Ottone Mandelli, concedendole al nobile milanese «cum iuribus et iurisdictionibus, mero et misto imperio, gladii potestate et omnimoda iurisdictione» e con ogni regalia e dazio, pedaggio e imbottatura (ad eccezione della gabella del sale e della tassa dell'alloggiamento dei soldati)[7]. Si erano poi susseguite ulteriori conferme delle investiture feudali dal medesimo tenore anche per gli altri Mandelli, figli, nipoti e cugini del conte Ottone fino all'Età moderna[8].

Concentriamoci ora sulle aree geografiche di Piovera e Caorso (con brevi incursioni anche in altre zone del ducato soggette alla famiglia) e su alcuni specifici elementi elencati fra gli *iura regalia*, esplicitati o sottointesi all'interno delle concessioni principesche e che possiamo far ricadere nel macro insieme dei prelievi non fondiari, per verificare: quali e quanti di questi fossero effettivamente messi in pratica; l'incidenza dell'agire dei Mandelli sull'assetto economico e sociale delle loro terre (nonché le strategie messe in atto dalle comunità per negoziare col signore l'esercizio delle sue prerogative); i ricavi che la casata traeva dall'applicazione di questi diritti feudali e dallo sfruttamento delle risorse naturali loro connesse.

---

[3] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 3, n. 9, 7 aprile 1383. Come abbiamo visto, nel 1387 il *miles* era stato infeudato anche per il luogo di Dovera, nel Lodigiano. ASPr, Feudi e comunità, b. 101, *Due decreti del Senato di Milano* ecc., 7 maggio 1387.
[4] F. CENGARLE, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Unicopli, Milano, 2007, pp. 306-307.
[5] Ivi, pp. 272-275. L'infeudazione di Pecetto, come successivamente quella di Piovera, si inserisce nel processo di feudalizzazione promosso da Visconti e Sforza di quei diritti giurisdizionali goduti inizialmente in forma non feudale e spesso concessi dagli stessi duchi di Milano ai vari signori. HITTOLINI, *Infeudazioni e politica feudale* cit., pp. 74-75.
[6] CENGARLE, *Feudi e feudatari* cit., pp. 443-445.
[7] ASPc, FM, s. II, b. 3, n. 17.
[8] Si vedano per esempio ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 3, n. 15, 31 dicembre 1481; ASPc, FM, s. V (Mose), b. XXX, n. 2, 28 ottobre 1499; ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 7, n. 9, 12 giugno 1516; ASPr, Feudi e comunità, b. 101, *Iuramentum fidelitatis co. Bernardini de Mandello* ecc., 26 agosto 1523.

Specifichiamo innanzitutto come per "prelievi non fondiari" si intenda, per citare Maria Ginatempo, quel «complesso di oneri e […] varie modalità di drenaggio di ricchezza, escluse quelle propriamente fondiarie e private (o reificate come tali), ma incluse tutte quelle dove svolgeva un ruolo determinante l'esercizio di poteri coercitivi su una platea di sudditi più o meno ampia e più o meno territorializzata. Poteri pieni, o anche (più spesso) condivisi, negoziati, contesi in competizioni e dinamiche, anche dure, con autorità superiori e/o con vari attori locali, nelle quali la posta in gioco andava cambiando con le grandi trasformazioni economiche e politiche in atto»[9]. Fra i prelievi fiscali non fondiari identificati dalla storica sono compresi: i proventi giudiziari e di cancelleria; i diritti sulla circolazione di terre e persone; i tributi richiesti a corpi privilegiati; imposte e gabelle; pedaggi e altri diritti su transiti e scambi; oneri personali, militari e civili; le risorse collettive; battere moneta[10]. Nel nostro caso specifico, possiamo considerare come più rilevanti – anche come consistenza documentaria – il possesso e controllo dello *ius datiandi et pedagiandi*, degli impianti produttivi (specialmente i mulini), e delle risorse naturali (soprattutto acque, boschi e pascoli), mentre pochi sono i riferimenti a imbottato e oneri personali, comunque presenti[11]. Più tardo, l'ottenimento negli anni Venti del XVI secolo dello *ius decimandi*, venduto dal vescovo di Piacenza, e il diritto di mercato per la terra di Caorso concesso da papa Clemente VII, cespiti già affrontati nel terzo capitolo.

[9] M. GINATEMPO, *I prelievi non fondiari*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, a cura di Sandro Carocci, Firenze University Press, Firenze, 2023, pp. 189-262, qui p. 192. La storica mette inoltre in guardia dall'utilizzo di termini come *fiscale, giurisdizionale* e *bannale*, usati spesso in modo omnicomprensivo e anacronistico quando ci si riferisce al carattere pubblico dei privilegi signorili per l'età medievale, preferendo invece un approccio più concreto al concetto medievale di *fiscus*, cioè «un insieme di cespiti pubblici, più o meno patrimonializzati, frammentatisi in una miriade di soggetti politici locali e poi in qualche modo ricomposti al Centro-Nord, continuamente redistribuiti a titolo feudale dalle monarchie al Sud». Ivi, pp. 199-200.

[10] Ivi, p. 200.

[11] Alcuni di questi aspetti sono trattati in F. CENGARLE, *La comunità di Pecetto contro i Mandelli feudatari (1444): linguaggi politici a confronto*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio. Atti del convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003)*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini e Gian Maria Varanini, Firenze University Press, Firenze, 2005, pp. 105-126; E. CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume: aspetti della signoria dei Mandelli a Piovera (secc. XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di Andrea Gamberini e Fabrizio Pagnoni, Pearson, Milano-Torino, 2019, pp. 171-192. Durante la causa contro i feudatari, la comunità di Pecetto aveva accusato i Mandelli di aver obbligato gli *homines* al pagamento dell'imbottato anche per gli esenti, cioè i signori stessi. CENGARLE, *La comunità di Pecetto* cit., pp. 109-110. Il conte Ottone Mandelli, stando alle accuse mosse da Franceschino Stanchi e confermate dai testimoni, aveva ingiustamente costretto l'uomo, estraneo alla giurisdizione di Piovera, alla contribuzione «pro censu operum», dovuto al conte dagli *homines* della comunità per la somma di 300, 400 o anche 500 lire. ASMi, Atti di Governo, Feudi Camerali, cart. 448, Piovera, 20 agosto 1474. Riferimenti a *biolche*, *vecture* e *opere* che i sudditi e i loro buoi dovevano prestare ai signori compaiono sporadicamente nella documentazione e non è chiaro se fossero sempre effettivamente svolte o se venissero anche commutate in pagamenti monetari o in natura. Nel suo testamento il conte Bernardino aggiudica alla moglie metà delle biolche e opere dovute al conte a Caorso da chiunque abbia «boves et vace a laborerio» e dai *bracenti* (tre biolche per bovino e tre opere per persona) secondo la seguente divisione: la vedova e gli eredi avranno rispettivamente due opere e due biolche lei e un'opera e una biolca loro, alternandosi di anno in anno. ASPc, FM, s. V (Pavia), b. XXV^{II}, n. 2, ff. 11 r. – v, 17 aprile 1537. Alcuni *homines* ricordano di aver prestato *opere* presso il cantiere del castello di Piovera al tempo di Raffaele Mandelli (CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., p. 179) e diversi testimoni presentati dal conte Ottone Mandelli nella causa contro la camera ducale e Franceschino Stanchi affermano che al tempo di Raffaele il comune e gli uomini di Piovera erano soliti svolgere ogni anno molte *opere* e *vecture*, distribuite in base all'estimo di quella terra. ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, 9 settembre 1474.

Prima di iniziare la disamina dei prelievi non fondiari è doveroso fare una brevissima panoramica sulla collocazione geografica dei due centri feudali, un fattore che ha determinato in modo decisivo la presenza e la persistenza di alcune prerogative signorili, come vedremo non godute dei soli Mandelli. Infatti, Piovera e Caorso si trovano in posizioni strategiche per quanto riguarda le vie di comunicazione, tanto terrestri, quanto fluviali e, in particolare per il secondo luogo, per l'approvvigionamento del legname. Piovera, sul confine della diocesi di Pavia, era sorta in prossimità del Tanaro, principale affluente di destra del Po e fra i maggiori fiumi navigabili della penisola. L'attraversamento del corso d'acqua era effettuato all'altezza di un porto (*ad Robarellum*), dove un'imbarcazione (verosimilmente una chiatta) si spostava da una riva all'altra grazie all'ancoraggio ad una grossa fune[12]. Dalla documentazione e dallo studio dedicato da Elisabetta Canobbio[13] al *porticus* dei Mandelli (ma esistente già tempo prima che la famiglia arrivasse a Piovera[14]), vedremo

[12] Le rive del Po e dei suoi affluenti erano costellate da una miriade di porti e attracchi di varie dimensioni (un porto ogni dieci chilometri circa lungo il corso del Po), controllati dal duca, dalle comunità o dai grandi lignaggi feudali. Sull'argomento e su un parziale censimento di queste strutture e relativo funzionamento, si veda N. COVINI, *Strutture portuali e attraversamenti del Po: alcuni aspetti delle relazioni tra comunità, signori e stato ducale lombardo (secolo XV)*, in *La civiltà delle acque tra Medioevo e Rinascimento. Atti del convegno internazionale, Mantova, 1-4 ottobre 2008*, a cura di Arturo Calzona e Daniela Lambertini, vol. I, Leo S. Olschki, Firenze, 2010, pp. 243-259.

[13] Il funzionamento del porto e delle prerogative ad esso legate sono ben illustrati in CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., pp. 181-183 e 186-187.

[14] In quel posto i Bellingeri riscuotevano il pedaggio per conto del monastero tortonese di San Marziano. CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., p. 181 e n. Probabilmente a inizio Trecento Rodolfo, abate del monastero tortonese, aveva ricevuto dal vescovo di Tortona Pietro da Sesso la licenza per dare in enfiteusi «*castrum, villam et territorium* [et] merum et mixtum imperium et omnem iurisdictionem» di Piovera a *dominus* Falavello da Serravalle Scrivia, per il fitto annuo di 50 lire pavesi da pagare a San Martino. Tempo dopo era sorta una lite tra i fratelli *domini* Zanone (poi defunto e sostituito dal figlio Manuele), Erricotto, Albrigotto e Rolandino, figli del defunto Falavello, e l'abate del monastero, Errico Opizzoni. Il religioso accusava i fratelli di aver vessato i monaci per lavori e spese di custodia del castello, mentre la controparte lamentava l'intenzione del monastero tortonese di voler vendere ai *domini* Giorgio di Alpino e Gennaro di Bonifacio Bellingeri i miglioramenti fatti dai fratelli e dal padre nel territorio di Piovera per un totale di 6.000 lire imperiali. La controversia si era felicemente risolta nell'ottobre del 1312 con un accordo fra le due famiglie, seguito nel giugno del 1313 dall'investitura in enfiteusi, di nove anni in nove anni, in favore dei Bellingeri e dei loro discendenti maschi legittimi – con l'obbligo però che ad ereditare questi beni fosse solo un discendente per ciascuno – fatta dall'abate «per baculum quem in sua manu tenebat» di «omnia iura castri, ville et teritorii de Plovera, et meri et mixti imperii et omnis iurisdictionis dictorum castri, ville et teritorii, et omnia melioramenta facta in dicto castro, loco et villa et teritorio de Ploveria» dal defunto Falavello e dai suoi discendenti. Il monastero, che avrebbe ricevuto l'affitto annuo di 112 lire pavesi a San Martino, si riservava in perpetuo la podesteria *seu regimen* di Piovera ad anni alterni, e allo stesso modo erano da gestire i forni e i loro proventi. Inoltre, le *apelationes* fatte alle sentenze superiori a 20 soldi pronunciate dai Bellingeri e dai loro podestà e officiali a Piovera dovranno essere trasferite all'abate, in quanto autorità superiore. Qualora un abitante di Piovera muoia senza eredi, i suoi beni andranno metà ai Bellingeri e metà al monastero. Né gli enfiteuti né altri potranno erigere nuovi fortilizi senza il consenso del cenobio e qualora lo facciano siano costretti ad abbatterli su richiesta dell'abate. I Bellingeri dovranno difendere questi beni e le prerogative di San Marziano, impedendo agli avversari dell'ente di risiedere in quella terra, e gli affittuari saranno tenuti a prestare al monastero «bonas et ydoneas securitates» di 2.000 lire in contanti o immobili equivalenti. ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 345 r. – 351 r. (25 giugno 1313) e ff. 361 r. – 364 r. (14 ottobre 1312). Col consenso del priore, nel 1312 gli eredi di Falavello avevano ceduto i diritti che vantavano sui beni e diritti ricevuti in enfiteusi dai monaci di San Marziano (corredati «de omnibus terris, et iuribus, et hominibus, et pascuis, et venationibus, et vadis molendinorum, et aqua Tanari, et paludibus, et sentiis» e ogni altro diritto e giurisdizione) a Giorgio Bellingeri da Bassignana per 6.000 lire, con la possibilità per Zanone, Erricotto, Albrigotto e Rolandino di ricevere ogni frutto e reddito dai terreni coltivati dai loro massari, mentre «alia ficta tertia et quarta», che solitamente sono destinate ai fratelli, siano invece di Giorgio. I figli di Falavello potranno inoltre godere dei forni, dei mulini, dei fitti e dei pedaggi fino a Natale. Ciascuno dei Falavelli sarà esente dai vari oneri della terra e potrà tenere un sedime a Piovera non soggetto ad alcun fitto o pagamento in favore del Bellingeri, sedimi che tuttavia non potranno essere venduti a nessuno, eccetto a Giorgio e ai suoi eredi. *Ibid*.

come questa struttura abbia costituito un punto d'interesse e di confronto per signori, sudditi e vicini. L'abitato di Caorso, nel settore nordorientale della diocesi piacentina, era diviso in due dal torrente Chiavenna, affluente di destra del Po navigabile per buona parte del suo tratto pianeggiante. Almeno dagli ultimi decenni del Quattrocento, le sponde del rivo erano collegate da un ponte in legno fatto costruire dai Mandelli – se prestiamo fede alle loro rivendicazioni – e da qui passava un'importante arteria viaria pubblica, snodo di traffici e commerci che metteva in collegamento le città di Piacenza e Cremona.

1. Dazi e pedaggi

Partendo dalla riscossione dei dazi e dei pedaggi nelle giurisdizioni di Piovera e Caorso, possiamo vedere come questo prelievo non fondiario abbia rappresentato per la casata una voce rilevante della rendita signorile e un ambito non sempre pacifico di confronto con sudditi e poteri concorrenti. Per la terra di Piovera – ricordiamolo, tenuta in forma di *dominatus* e non di feudo fino al 1450 –, l'esazione del dazio era legata alla taverna del paese, ai mulini, al porto sul Tanaro (*porticus* detto *ad Robarellum*) con taverna e pedaggio, alla pesca, al ripatico, al forno e alla *becharia*[15]; a Caorso, alla taverna con il pedaggio (*traverso*), ai mulini e al forno. Di *ius molendinorum*, pascolatico, pescatico, ghiandatico, boscatico e transito del legname (qui separato dal resto dei dazi per la sua rilevanza[16]) parleremo più avanti.

Delimitiamo innanzitutto l'area entro la quale era riscosso il pedaggio di Piovera, tanto via terra quanto via acqua. Il fascicolo cartaceo databile agli anni Cinquanta del XV secolo, nel quale sono raccolti diritti e *instrumenta* del conte Ottone Mandelli relativi a questo feudo, si apre, dopo un breve indice, proprio con la specificazione dei confini entro i quali era fatta l'esazione dagli officiali del conte[17]. Poco distante dal centro abitato, sulla sponda destra del Tanaro sorgeva un imbarcadero detto

[15] Nel 1370 il potente Antonio Porri, consigliere di Gian Galeazzo Visconti, aveva ricevuto da Stefano *de Malabaylis*, abate del monastero di San Marziano di Tortona, l'investitura di nove anni «de molandino, furno, potestarie, banis et pedagio» del luogo di Piovera per il fitto annuo di 16 lire pavesi a San Martino. ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 251 v. – 253 r., 4 marzo 1370. L'investitura era poi stata riconfermata nel 1379 per altri nove anni. Ivi, 351 r. – 354 r., 4 marzo 1379.

[16] Separare quella che di base era solo una delle voci presente nei tariffari per l'esazione del dazio può risultare "artificiale", ma in molti casi sono le fonti stesse a compiere questa operazione, soprattutto quando il transito e il trasporto del legname sono causa di confronto e scontro fra Mandelli, *homines*, vicini e principe per questioni giurisdizionali.

[17] «Primo, incipiendo a prato Piopere nuncupato et veniendo a dicto prato et buscho Rivaroni per flumen Tanegri aut per terram usque a rialle mezani; item a flumine Tanegri per dictum riale mezani eundo versus pontem illorum de Poltris; item a dicto ponte per viam per quam itur ad fontem Grataculi iacentem supra Lobium; item a dicta fontana Grataculi eundo per viam usque ad ulmum Brugnoni de supra; a dicto ulmo Brugoni de supra eundo per viam Binde Fraschate et sequendo per dictam viam usque ad viam per quam itur a Salis ad Lapidem Album; item a via suprascripta veniendo per dictam viam descendendo usque ad serbam domini Augusti de Belingeriis iacentem de supra vignatias; item a dicta zerba

ad Robarellum. Questo *porticus* rappresentava probabilmente il principale snodo per le vie di comunicazione del basso tratto del fiume, intercettando uomini e merci in transito tanto via acqua, quanto via terra, sulla direttrice Pavia-Alessandria, oltre che per lo spostamento più a corto raggio dei locali[18]. Come detto, l'attraversamento avveniva con un battello a fune e sulle sponde, in prossimità dello sbarco costituito da pontili in legno, vi erano due edifici (qualificati di volta in volta come *bettole*, *fraschate*, *cassine*) facenti riferimento al porto, una dalla parte di Piovera e una sul versante di Rivarone, entrambi con funzione di taverna[19]. Qui i viaggiatori potevano acquistare e consumare carne, pane e vino al minuto[20].

Negli anni Quaranta del XV secolo era sorta una lite fra i Bellingeri, signori di Rivarone e Bassignana, e Raffaele Mandelli che aveva portato alla distruzione della *cassina* sul lato di Rivarone, poi riedificata dal nobile milanese. Fulcro della controversia era la definizione dei confini giurisdizionali, con ogni probabilità in conseguenza allo spostamento dell'alveo del Tanaro effettuato in un'area compresa tra Piovera e Rivarone, opera risalente a diversi decenni prima, all'epoca del *dominatus* di Antonio Porri su Piovera, ma rivendicato dai Mandelli[21]. La riscossione del dazio era stata osteggiata anche in occasione della causa intentata da Franceschino Stanchi e la camera ducale contro il conte Ottone. Secondo i capi d'accusa presentati il 20 agosto 1474, il Mandelli era colpevole di aver introdotto *ex novo* il pedaggio sul fiume in seguito alla creazione del *ruptus* realizzato dopo la morte del duca Filippo Maria Visconti, introducendo così una *novitas* punibile con la confisca del

usque ad zerbas et terras illorum de Montigio; item a dicta zerba illorum de Monegio suprascripta descendendo ad biadam Sancti Stefani; item a dicta brayda Sancti Stefani usque ad funtem Ferragay; item a dicta fontana descendendo per riale Geroli volendo et sequendo usque ad foveam Revellini; item a dicta fovea Revellini sequendo et eundo ad pratum vallis Sancte Marie de Piopera usque ad fossatum prati Piopere nuncupatum; item a dicto fossato eundo per lachum et buschum Rivaroni prope prata suprascripta usque in Tanegrum iuxta riale Proverie». ASDCo, FD, Eredità, b. 6, *In isto quinterno*, le prime pagine. I confini sono riportati anche in ASDCo, FD, Eredità, b. 14, *Confini Piovera, estimo 1496* [frammento]; ASPc, FM, s. I, b. 6, f. 120 r., s.d. I precisi confini della terra di Piovera sono riportati anche in ASPc, FM, s. I, b. 6, f. 336 r., 1° gennaio 1454. L'area sulla quale si estendeva la giurisdizione può grossomodo sovrapporsi, con le dovute precauzioni, con il territorio del moderno comune di Piovera.

[18] Dall'elenco di denari esatti nel 1446 dai consoci *magister* Pietro Pallavicini, Antonio Ghisolfi, Antonio da Montiglio detto *Gatus* e *magister* Giovanni *de Burgo*, possiamo ricavare informazioni sulla provenienza, destinazione e occupazione di chi transitava lungo il Tanaro, dati che gettano luce sulle interconnessioni sociali e commerciali del mondo rurale e cittadino in quest'area del ducato. ASDCo, FD, Eredità, s, 6, *In isto quinterno*, ff. 50 r. – v., 27 gennaio 1450. Si veda anche CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., p. 182.

[19] L'edificio sulla riva destra idrografica viene definito da un teste sentito durante la controversia fra il conte Ottone Mandelli e la comunità di Montecastello come «betola seu domus coperta palea acta super quatuor columpnis ligneis». ASDCo, FD, Eredità, b. 6, *In isto quinterno*, f. 26 r., 7 agosto 1456. CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., p. 182n. Un testimone definisce l'edificio sulla riva di Rivarone come «cassina cum una fraschata». ASDCo, FD, Eredità, b. 6, *In isto quinterno*, f. 12 v., 4 luglio 1444. È probabile nella struttura sulla riva di Piovera risiedesse il taverniere, come sembra confermato dalla definizione «cassina et domus pro tabernario cum caneppa et non cuppata». Ivi, f. 9 v., 14 settembre 1444. CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., p. 182.

[20] «Et alia comestabilia», come affermato nel 1438 da Cristoforo Guasco di Castellazzo, testimone nella causa fra Raffaele Mandelli e montecastellesi. IVI, p. 182 e n. *Dominus* Carbone *de Georgiis* da Sale ricorda di aver mangiato nella taverna del porto anche del pesce. ASDCo, FD, Eredità, b. 6, *In isto quinterno*, f. 8 r., 14 settembre 1444.

[21] CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., p. 181.

feudo, nonostante il conte affermi che quel diritto fosse esercitato anche dal padre e dal nonno prima di lui[22].

Tornando all'imbarco sul Tanaro, nelle due *bettole* costruite sulle sponde lavoravano e risiedevano i dazieri (in questo caso *portinarii vel tabernarii*), al soldo di chi si era aggiudicato l'appalto bandito dai podestà signorili, comprendente il porto e le due taverne[23]. Di alcuni di questi abbiamo i nominativi, riportati da diversi testimoni dei due processi – contro i montecastellesi uno, contro i Bellingeri l'altro – e da alcuni estratti provenienti da libri, *quinterni* e liste dell'incanto dei dazi di Piovera. Ne citiamo qui solo alcuni a scopo esemplificativo, ma più avanti ne incontreremo altri: i fratelli *Roffinus* e Tommaso *de Bevegna*/*Buegna*[24], Rosso/*Robinus Manzollus*[25], Antonio *Pultrus*[26], Lazzaro da Piovera[27], Ruffino *Canigiola* da Bassignana[28], Luchino *Buscaglia* da Pavia[29] e Iacopino Ardenghi[30].

Le modalità di esazione sono per lo più contenute in un tariffario (*Modus exigendi pedagium Piopere m.ci d. Raffaelis de Mandello*) risalente alla signoria di Raffaele, una preziosa testimonianza anche per capire quali fossero le merci transitanti per il porto sul Tanaro e per la terra di Piovera[31].

---

[22] ASMi, Atti di Governo, Feudi Camerali, cart. 448, Piovera, 20 agosto 1474.

[23] Zanino da San Nazzaro abitante a Sale ricorda di aver visto Ruffino *de Bevegna* allora *portinarius* del porto di *Robarellus*, tenere la taverna sulla riva del Tanaro in direzione di Piovera e una «cassina cum una fraschata» sulla sponda di Rivarone, e lì Zanino ha consumato diverse volte il vino e il pane venduti da Ruffinus, e come lui ha visto anche altre persone bere vino e mangiare «carnes crudas» venduta dal *portinarius*, «sicut fit ad macellum». ASDCo, FD, Eredità, b. 6, *In isto quinterno*, f. 12 v., 4 luglio 1444. Ruffino *Canigiola* da Bassignana, *portinarius et tabernarius* del porto di Piovera, ad istanza di Giuliano Fontana, procuratore di Raffaele Mandelli, aveva dichiarato di aver fatto costruire una *cassina* «pro vendendo vinum, panem, carnes coctas et alia necessaria ad minutum», su incarico di *dominus* Giovanni Calvi, il quale aveva ottenuto *ad incantum* il porto e il dazio del pedaggio per entrambe le sponde del Tanaro, e lì Ruffino ha venduto gli alimenti sopradetti e riscosso il dazio. Ivi, f. 50 r., 3 marzo 1442. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 2, f. 16 r., 3 marzo 1442.

[24] Tommaso Torta ricorda che i due abitavano ed erano *portinarii* al *portus Robarelli* e tenevano una *frascheta* sulla riva di Rivarone, dove ora c'è una *cassina*. ASDCo, FD, Eredità, b. 6, *In isto quinterno*, f. 8 v., 14 settembre 1444. Un altro teste ha affermato di aver condotto un carro di vino alla *betolla* per venderlo ai due fratelli Ruffino e Tommaso *de Olivaris* (verosimilmente i *de Bevegna*) che erano *portinarii* del porto e tavernieri della taverna a nome dei Mandelli. Ivi, f. 36 r., 8 agosto 1456.

[25] Marchisio *Pectonarus* da Bassignana era entrato nella *cassina* sulla riva del Tanaro in direzione di Rivarone e lì aveva visto bere i *domini* Stefano e *Roffinus* Bellingeri di Rivarone e il *portinarius* Rosso *Manzollus* da Piovera. Ivi, f. 8 v., 14 settembre 1444.

[26] Ivi, f. 10 v., 4 luglio 1444.

[27] Ivi, f. 24 r., 7 agosto 1456.

[28] Ivi, f. 50 r., 3 marzo 1442.

[29] Ivi, f. 27 v., 28 settembre 1456.

[30] Ivi, f. 38 v., 8 agosto 1456.

[31] ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 113 r. – 119 r. Il tariffario è integralmente trascritto nell'Appendice documentaria 1. I dati ricavati dallo studio di questo documento sono stati recentemente inseriti nel GIS di Loc-Glob, un database online in continuo aggiornamento e frutto del progetto PRIN *LOC-GLOB. The local connectivity in an age of global intensification: infrastructural networks, production and trading areas in late-medieval Italy (1280-1500)*, coordinato da Riccardo Rao (https://loc-glob.unibg.it/), che ben mette in evidenza la profonda interconnessione dei commerci bassomedievali svolti anche a medio e corto raggio, dove risalta per importanza soprattutto la partecipazione "dal basso" delle intraprendenti élite rurali in qualità di operatori economici capaci di inserirsi in tali circuiti, favorendoli e sfruttandone il potenziale economico e sociale. Il tariffario di Piovera può essere in parte confrontato con le frammentarie testimonianze relative a quello usato dai Mandelli e dai loro co-feudatari a Caorso. Il testo più completo per l'area caorsana, riferibile agli anni Trenta del XV secolo, riporta solo una decina di voci ed è tramandato all'interno dell'incartamento processuale per la

Secondo quanto riportato nel documento, il daziere o *pedagerius* (o un suo officiale) è tenuto a chiedere il *datium sive pedagium* a nome del Mandelli in modo corretto e qualora questi agisca oltre il consentito e arrivi notizia al signore, allora il podestà potrà a sua discrezione procedere contro di lui, condannandolo al pagamento del quadruplo della quantità ingiustamente richiesta. Da parte loro i mercanti, una volta pagato il pedaggio «pro una vel duabus partibus», riceveranno una *buletam* dal daziere, ma qualora commettano una frode (per esempio nascondendo parte del carico), saranno costretti a cedere due terzi dei beni trasportati ai Mandelli e un terzo al daziere. Ogni *navarolus* che trasporti sul Tanaro «cum navi vel brugello» delle mercanzie nel tratto soggetto alla giurisdizione di Piovera («incipiendo a bosco Rivaroni prope pratibus Piopere iacentibus iuxta riale Ploverie […] et veniendo sursum usqye ad riale Mole sive Mezani eundo versus Alexandrie») dovrà versare il dazio e, qualora non lo faccia, venga privato del carico. È fatto divieto a qualsiasi persona «tam tarigina quam forensis» di esportare mercanzie dal villaggio e dalla terra di Piovera senza pagamento, pena la perdita di questi beni, dei buoi e dei carri usati per il trasporto. Inoltre, si fa obbligo ai locali e ai forestieri che transitano per il porto di Raffaele esistente *ad Robarellum* con carri e buoi carichi di mercanzie di non «sinistrare aliquas vias, sed teneatur per viam rectam venire ad terram Piopere», previo pagamento, sotto minaccia della sanzione predetta. Ogni persona che arrivi da Castelnuovo, Sale, Rivellino o Bassignana sul territorio di Piovera sia tenuto a pagare il pedaggio «non sinistrando in itinere vias magistras» ed entrando nel paese dalla porta detta «portam verssus fornacem», pena il sequestro delle mercanzie portate con carri, buoi e altri animali. Tutti i trasgressori di questi precetti saranno multati per 10 fiorini, secondo il parere del podestà, somma che verrà distribuita due terzi al signore e un terzo al daziere. Sempre sotto minaccia della solita ammenda, nessuno potrà portare bovini o altri animali «ad nutriendo tam de feno quam de herba» a Piovera e nel suo territorio e giurisdizione senza licenza dei *pedageri*, ai quali devono essere pagati per ogni capo di bestiame 3 soldi, «inteligendo de illis bestiis que tenerent ultra spatium quindecim dierum et de quibus habentur merces aliqua pro huiusmodi nutrimento sine guardia». Inoltre, gli abitanti di Motta, giurisdizione di Raffaele Mandelli, ai quali sono affidati capi di bestiame «ad guardiam vel ad nutriendum» sono tenuti a «publicare diem conventionis habent in forense de bestiis que duxerit tenendum, regendum, gubernandum et nutriendum», incorrendo nella solita pena in caso di disobbedienza[32].

Nell'inventario del 1457 relativo ai terreni e beni del conte Ottone Mandelli a Piovera, sotto la voce *Fiti de taverne et porto* è riportato come la taverna *de dentro* (presumibilmente quella in paese) fosse affittata per 60 fiorini (96 lire), il porto e la taverna *da Robarelo* a 50 fiorini (80 lire) e il «datio sive

causa fra Ottone Piccinino Mandelli e Tristano Sforza relativa al pagamento del dazio del *traverso* di Caorso. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 23, n. 13, ff. 17 r. – v., 29 dicembre 1434.

[32] ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 113 r. – 119 r. Ancora nel 1472 il dazio risulta essere di 3 soldi per singolo capo di bestiame. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, f. 1337 v., 12 agosto 1472.

pedagio per terra et per aqua» per 140 fiorini (224 lire)[33]. Come ha fatto notare Elisabetta Canobbio, questi dati possono essere confrontati con le liste dell'incanto del dazio di Piovera, che coprono un periodo che va dal 1424 al 1456. La storica ha evidenziato come l'oscillazione iniziale e la successiva stabilizzazione del prezzo siano una cartina al tornasole del ripercuotersi nell'area alessandrina dei mutamenti politici in corso, fra il principato di Filippo Maria Visconti, il triennio ambrosiano e l'ascesa e il consolidamento del dominio di Francesco Sforza[34]. Nel 1424 il podestà Cristoforo Mandelli mette all'incanto il pedaggio di Piovera per 30 fiorini *cum avantagiis*[35] di 2 fiorini, aggiudicato a Olivo Stanchi. Negli anni successivi il prezzo ha variazioni significative, a volte arrivando a dimezzarsi o raddoppiare da un anno all'altro, sostanzialmente fino agli anni Cinquanta del XV secolo: se ancora nel 1449 il prezzo era di 50 fiorini, già nel 1450 questo era lievitato a 146, e fino al 1456, quando verrà aggiudicato per 167 fiorini, resterà abbastanza stabilmente sopra il centinaio con uno scarto relativamente ridotto rispetto al passato[36]. Gli ultimi dati relativi all'incanto dei dazi durante la signoria dei Mandelli risalgono al novembre 1467, in occasione della confisca di

[33] ASDCo, FD, Eredità, cart. 15, f. 15 v., 1457. CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., p. 186.
[34] CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., p. 186.
[35] A Piovera, come a Caorso, era il podestà-castellano o comunque un rappresentante del feudatario a bandire le gare d'appalto per i dazi, che di diritto spettavano al signore. Le aste si svolgevano a cadenza annuale e potevano durare anche alcuni giorni: l'officiale dei Mandelli proclamava l'importo base e i "vantaggi" (*avantagia*) e successivamente si presentavano i vari investitori con le rispettive offerte (costituite da prezzo più eventuali "vantaggi"), finché uno di questi non *abocava*, cioè si aggiudicava l'appalto. Soprattutto per i dazi più rilevanti, all'*incantator*, l'appaltatore, si potevano affiancare dei soci, i quali a loro volta potevano partecipare in qualità di suoi fideiussori (per quanto tale ruolo potesse essere svolto anche da altre persone non direttamente coinvolte dall'affare, ma spesso legate si *socii* da vincoli parentali, economici o clientelari). Per quanto riguarda l'estrazione sociale degli investitori rurali, è verosimile che accadesse ciò che avveniva in città, dove si registrava un forte nesso fra élite dirigente e appalto dei dazi, con la compartecipazione anche di soggetti esterni alla comunità. Cfr. M. PICCO, *Gabelle e gabellieri a Piacenza durante la signoria di Filippo Maria Visconti: uno "screening"*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di Patrizia Mainoni, Unicopli, Milano, 2001, pp. 279-343, qui pp. 293-323.
[36] ASDCo, FD, Eredità, b. 6, *In isto quinterno*, ff. 2 r. – 5 v. CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., p. 186 e n. Interessanti i dati più puntuali relativi all'anno 1454. Vengono *cridati* i dazi del pedaggio (proposto per 70 fiorini *cum avantagio* di 4 fiorini e assegnato per un anno ad Antonio da Montiglio per 125 fiorini *cum avantagiis* di 16 fiorini, 21 soldi e 4 denari, restano *de neto* alla camera comitale 92 fiorini, 10 soldi e 8 denari, cifra per la quale si fanno garanti Giovanni Guasta e Leone Parini), del forno (proposto per 70 fiorini circa e assegnato per un anno al notaio Uberto Mandelli per 86 fiorini *cum avantagiis* di 8 fiorini; restano *de neto* alla camera comitale 71 fiorini), della taverna (proposto per 50 fiorini circa e assegnato per un anno a *magister* Giovanni da Binasco per 58 fiorini *cum avantagiis* di 6 fiorini; restano *de neto* alla camera comitale 46 fiorini), della *becaria* (proposto per 10 fiorini e assegnato per un anno ad Antonio da Montiglio per 10 fiorini *cum avantagiis* di 1 fiorino; restano *de neto* alla camera 8 fiorini), del mulino terragno (proposto per 50 fiorini circa e assegnato per un anno a Iacopo della Motta per 40 fiorini *cum avantagiis* di 3 fiorini; restano *de neto* alla camera comitale 33 fiorini, per i quali fa da fideiussore Merio *de Romano*), del mulino della Motta *cum lacu et aquarucio* (proposto per circa 25 fiorini e assegnato per un anno a Giovanni Longhi della Motta per 25 fiorini; restano *de neto* alla camera comitale 21 fiorini), del mulino sul Tanaro (proposto per 40 fiorini *cum avantgiis* di 2 fiorini e assegnato a Zanino Guasta per 40 fiorini *cum avantagiis* di 1 fiorino; restano *de neto* alla camera comitale 38 fiorini), della taverna e porto di Robarello e taverna oltre il Tanaro (proposto per 25 fiorini e assegnato per un anno ad Antonello *Pultrus* per 25 fiorini *cum avantagiis* di 1 fiorino; restano alla camera comitale 24 fiorini), della *pescaria* del Tanaro del *riale de Proveria* e della *piscaria Morticie* (non assegnato), della *Glarona* (proposto per circa 80 fiorini e assegnato per un anno e non assegnato), della *piscaria fosse terre Piopere* (proposto per 10 fiorini *cum avantagiis* di 2 fiorini e non assegnato), del *Priolus* (proposto per 10 fiorini *cum avantagiis* di 1 fiorino e non assegnato), della taverna della Motta (proposto per 10 fiorini *cum avantagiis* di 4 fiorini e non assegnato). Alcuni soggetti, fra appaltatori e fideiussori, si impegnano a pagare al conte quanto stabilito alle calende di gennaio del 1454. ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 336 r. – 341 r., da 11 novembre 1453 a 7 gennaio 1454.

Piovera ad opera della camera ducale, quando si registra una diminuzione dei ricavi[37]; ad ogni modo le medesime procedure d'appalto proseguiranno anche dopo la definitiva estromissione della famiglia dal feudo nel 1474. Il notaio Giorgio Calvi nelle sue filze ha registrato le assegnazioni dal 1494 al 1497 per dazio del pedaggio, dazio della taverna, dazio del forno, dazio della *becharia* e il *rivadeghum* (ripatico) del Tanaro. Benché alcuni dati non siano interpretabili a causa delle condizioni del supporto scrittorio, in aggiunta alla mancanza dell'anno 1495, circostanze che scoraggiano il confronto anche sul breve periodo (per quanto si registri, rispetto ai decenni precedenti, una leggera diminuzione dei valori delle cifre, dato già riscontrato per il 1467), resta tuttavia interessante notare come gli *incantatores* e aspiranti tali siano sempre esponenti delle famiglie più in vista di Piovera, alcune di queste già interessate dagli appalti nei decenni precedenti[38].

Dalla lista dell'incanto, fatta di anno in anno dai podestà della comunità rurale, possiamo ricavare ulteriori informazioni su chi riuscisse ad aggiudicarsi questa lucrosa attività e chi fossero i fideiussori (con probabilità consoci) disposti a finanziarli. Confrontando i nominativi degli incantatori con gli elenchi stilati in occasione dei giuramenti di fedeltà o di altre occorrenze si vede come la quasi totalità degli uomini coinvolti negli appalti provenisse da Piovera (appartenenti, come alcuni cognomi fanno supporre, a famiglie dell'élite rurale), forse un modo per la comunità di ritagliarsi una forma di controllo su merci, animali e persone in transito sul suo territorio, senza dimenticare che agli investitori questi appalti assicuravano un buon ritorno economico e di prestigio locale[39].

---

[37] Il nuovo castellano ducale stila un elenco degli introiti ricavati dall'appalto dei dazi, per un totale di 543 lire e 12 soldi: 91 lire e 4 soldi per il pedaggio «dele robbe che intrano et exano per lo dominio de Piola et dela Motta», assegnato a Francesco da Agrate per 57 fiorini; 136 lire e 8 soldi per il dazio del forno, assegnato a Domenico da Fubine per 85 fiorini e un quarto; 53 lire e 4 soldi per il dazio della taverna, assegnato a Bartolino *de Millevache* per 52 fiorini; 14 lire e 8 soldi per il dazio della *becharia*, assegnato a Domenico Ghisolfi per 9 fiorini; 29 lire e 12 soldi per il dazio del mulino terragno, assegnato ad Ambrogino figlio di Stefano da Binasco per 18 fiorini; 36 lire e 16 soldi per il dazio della mortizza, assegnato ad Agostino *Buscaglia* per 23 fiorini; 51 lire e 4 soldi per il dazio del porto e della taverna di Robarello, assegnato ad Antonio *dala Bozia* per 32 fiorini; 100 lire e 16 soldi per il dazio del mulino del Tanaro, assegnato a marchino *Cavigola* da Bassignana per 63 fiorini. L'officiale riporta come alcune voci di entrata per quell'anno non siano state incantate: «una aqua chiamata il Priolo», luogo di pesca dei gamberi, solitamente era incantata per circa 5 fiorini; il *Giarono*, «che è pradaria», era solitamente incantato per circa 90 fiorini; il «fosso dela terra» era stato incantato per 3 fiorini fino all'agosto precedente la stesura del documento. ASMi, Atti di Governo, Finanza confische, b. 1781, 20 ottobre 1467.

[38] ASPv, Notarile di Pavia, Atti dei Notai del distretto di Pavia, Giorgio Calvi, cart. 493, ff. 53 r. – 54 r., 56 v. – 57 r., 92 r. – 94 v., 193 r. – 194 v. Fra gli investitori locali figurano *magister* Iacopo *Parinus* (ff. 53 r. e 57 r.) e *magister* Bartolomeo Taverna *Parinus* (f. 54 r.), *magister* Bernardino *Ghixulfus* (f. 56 v.) e Manfredo *Ghixulfus* (f. 93 r.), Cristoforo Mandelli (f. 92 r.), Leonardo *Balluncellus* (f. 92 r.), Giovanni Ludovico Calvi (f. 92 r.) e Antonio Francesco Calvi (f. 194 v.), Antonello Ardenghi (ff. 92 v. e 194 v.) e *magister* Giorgio Ardenghi (194 r.), Giovanni Pateri (f. 93 r.), Iacopino Merenda (f. 94 v. e 194 r.) e Giovanni Antonio *Britius* (f. 193 v.). Nel 1467 Antonio *de la Bozia* è *incantator* del dazio del porto sul Tanaro. Ivi, ff. 849 r. e 850 r.

[39] Fra appaltatori e garanti dei dazi di Piovera troviamo Olivo Stanchi, *magister* Pietro *Paravesinus* da Cavenago, Germano e Leone Parini, Corrado *Fenus*, Zanino *Porchus*, Iacopo e Manfredo *de Malarason*, Antonio *Ghisulfus*, Leone *Pultus* e suo figlio Iacopo, Domenico Ardenghi, Giovanni *de Burgo*, Giovanni *de Guasta*, Stefano *de Magistris*, Iacopo Calvi, tutti presenti in almeno una delle tre liste di giuramento considerate: del 1379 fatta per Antonio Porri; del 1386 per il *miles* Ottone; del 1449 per Ottone di Raffaele. I pochi nominativi non trovati (Zanino da Gambarana, *Tramagius de Novis*, Guglielmo *Balonzellus*, Antonio da Montiglio, *Merus* da Romano) hanno comunque cognomi quasi tutti riconducibili a quelli presenti nei giuramenti. ASPc, FM, s. I, b. 6, 23 marzo 1379 e 9 maggio 1386, ff. 257 v. – 258 r. e ff. 272 r. – v.; ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, 9 maggio 1386, ff. 1438 v. – 1439 v.; ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 2, ff. 28 v. – 29 v., 28 dicembre 1449. Per quanto riguarda Zanino da Gambarana, nel 1449 sono attestati Stefano ed Errico da

L'attenzione che i pioverini riservano all'esazione dei dazi è testimoniata dalla *provisio* fatta dal consiglio della terra di Piovera il 30 agosto 1472, scrittura estratta dal *liber provisionum* della comunità. Iacopino Calvi, Bertramino *Parinus*, Perino Pateri, Giorgio *de Paravisino*, Bertramino Ardenghi, Iacopino *Longus*, Stefano *de Agay*, Guglielmino da Olginate, Marchino *de Guasta* e Zanino de Previde, consiglieri e deputati *ad negotia* del comune, per evitare eventuali frodi in merito alle *bulete*, «que aliquando solite sunt fieri per sindicos comunis», avevano votato all'unanimità (ad eccezione di Marchino *de Guasta*, in quel momento *sindicus*), stabilendo come il *camerarius sive collector* delle taglie e delle entrate del comune fosse tenuto a non fare alcuna *solutio* ad alcuna persona «de aliquibus pecuniis comunis, seu aliqua compensacio, alienacio vel partitum» in assenza dell'idonea *buleta* rilasciata all'officiale da tutti o dalla maggior parte dei consiglieri col consenso del podestà e corredata da due sigilli, uno del podestà, l'altro del comune, sottoscritta per mano di un notaio e conservata presso uno dei *sindici* della comunità. Da quel momento non verrà rilasciata nessuna *buleta* se non per decisione dell'intero consiglio e «per publicam provisionem» secondo le modalità esposte, altrimenti non avrà validità. Ben si vede qui come i cognomi dei consiglieri siano quelli di alcune delle famiglie più in vista del paese, continuamente ricorrenti nella documentazione signorile e nelle filze notarili in diversi negozi che coinvolgono tanto i privati, quanto la comunità[40]. Due anni dopo viene rilasciata una dichiarazione dai consiglieri del comune al podestà-castellano di Filippo Maria Sforza, dal 1474 feudatario di Piovera per volontà del fratello Galeazzo Maria dopo la confisca al conte Ottone Mandelli. Considerate «le molte fatiche et carichi supportati per lo comune et homini dela terra sua de Piolla in suo benefficio et per li dinari pagati ad sua signoria in tanta quantitate de formento per loro per lo rotto facto», ora Filippo Maria desidera ricompensare i suoi sudditi, concedendo loro per due anni (1485-1486) «le intrate et emolumenta deli datii soy de decta sua terra, cioè del forno, taberna, becharia, taverna et porto da Robarello, Mortizia, item el mollino da Tanagro, pedagio, mollino teragno et mollino dela Mota, exceptando li pagamenti facti ad sua signoria per quelli che hano tolto parte de essi datii et reservando le promissione a loro facte per essa; item et el censo che pervene a sua signoria per l'ano 1486», cedendo per quel biennio alla comunità «omni rasone et actione et dominio» che il signore ha su quei dazi, in modo tale che il comune e i suoi agenti possano riscuoterli a loro nome, «*quemadmodum* podevano quelli a quali per li tempori

Gambarana. *Ibid*. Tra 1379 e 1386 è attestato fra gli abitanti di Piovera un certo Ruffino *Balluncellus* (o *Barlozellus*) di Guglielmotto. ASPc, FM, s. I, b. 6, 23 marzo 1379, f. 258 r; ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, 9 maggio 1386, f. 1438 v. Il cognome da Montiglio ha diverse attestazioni a Piovera, e Antonio da Montiglio detto Gatto, figlio di Uberto (presente nel giuramento del 1379), fu *pedagerius* e *thesauriarum intratarum ac daciarium dacii pedaggi* nel 1472 ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, 12 agosto 1472, f. 1337 v. e ss. Un *Merus* detto *Lo Testa* da Romano di Antonio *de Mero* da Tortona e ora abitante a Piovera, in precedenza famiglio di Antonio Francesco Calvi, a sua volta *socialis* di Carlo Gonzaga, aveva testimoniato nel 1449 in occasione della causa intentata contro Tobia Mandelli per lesa maestà. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, f. 1380, 15 settembre 1449.

[40] Ivi, f. 1341 v., 30 agosto 1472.

passati dicti datii sono stati et erano deliberati ad nome de sua signoria et de le dicte intrate et emolumenti de dicti datii disponere et in loro propria utilità convertire como de cosa propria de essi comune et homini». I consiglieri del comune – alcuni dei quali saranno coinvolti direttamente nella riscossione dei dazi circa un decennio dopo – prendono atto della volontà del signore e accettano di buon grado[41].

Episodio interessante legato al pedaggio, alle sue modalità di riscossione e ai suoi limiti geografici è quello occorso al mercante novarese Parisino *de Salvo*, accusato dall'alessandrino Iacopino Inviziati, «daciarius socius et particeps dacii pedagii sive mercantie» della città, di aver frodato il dazio dell'attraversamento di Alessandria. L'officiale, infatti, si era presentato davanti al podestà di Piovera Benedetto *de Scrivantis* per denunciare il mercante, trovato a transitare sul territorio di Piovera, lungo la strada che dalla città porta al feudo del Mandelli, con equini carichi di mercanzie (una cavalla con sapone, olio e 2 rubbi di pece, e un cavallo con olio). Il novarese, che prima di arrivare nella terra di Piovera aveva attraversato quella di Alessandria, alla domanda del daziere se avesse già pagato il pedaggio cittadino, aveva risposto affermativamente presentando una *buleta* rilasciata da un officiale di Novara valida però solo per 2 salmi di olio, sapone e limoni, e non pece, merce quest'ultima per la quale aveva commesso la frode non avendo pagato il relativo dazio. Iacopino aveva proceduto col sequestro della mercanzia e della cavalla, dati poi in custodia all'oste Antonio da Montiglio, presso l'*hospicium* di Piovera. Iacopino, a nome suo e dei suoi soci, aveva quindi richiesto al podestà del Mandelli che il mercante fosse multato per la sua colpa. Da parte sua Parisino aveva sostenuto come non si potesse procedere contro di lui per varie ragioni, prima fra tutte poiché Iacopino «non est talis qualem se asserit» e non risulta che egli sia daziere e socio del dazio del pedaggio. Anche ammesso che lo sia, non gli è comunque lecito operare nel territorio di Piovera, dal momento che qui gli officiali cittadini non hanno alcuna autorità per effettuare sequestri e arresti, anzi ciò è proibito per legge, e per questo Iacopino andrebbe punito per il furto della giumenta e delle mercanzie. Oltretutto la pece, trasportata al posto dei limoni «propter tempus gelatum timens ne gelarent», non eccede i 2 fiorini di valore, il superamento del quale sarebbe stata l'unica valida ragione per effettuare un'eventuale confisca. Iacopino aveva risposto che, in virtù delle concessioni ducali fatte a lui e ai suoi soci e dei *capitula* del dazio, gli era permesso agire sul territorio pioverino contro chiunque frodasse il pedaggio di Alessandria. Peccato però, come sostenuto da Parisino, che quell'anno i maestri delle entrate ducali avessero scritto al referendario della città di mettere l'incanto del dazio del pedaggio alessandrino con l'obbligo di esclusione della terra di Piovera, la quale dev'essere lasciata «in hiis statu et gradu quibus solita erat». Considerate le due posizioni, il podestà aveva ordinato la restituzione dei beni al novarese, con la condizione che, qualora entro un giorno la

[41] ASPv, Notarile di Pavia, Atti dei Notai del distretto di Pavia, Giorgio Calvi, cart. 493, f. 523 r., 20 gennaio 1485.

controparte avesse dimostrato la veridicità delle sue affermazioni, allora il detto Parisino, prima di riavere giumenta e mercanzie, avrebbe dovuto pagare la multa[42]. Da osservare qui, più che la possibile e spesso lamentata interferenza degli officiali di Alessandria nella giurisdizione vicina – il podestà, che molto pragmaticamente intende verificare la presenza di licenze ducali, non si oppone aprioristicamente a tale eventualità –, è la precisa conoscenza di un mercante che arriva da una zona decisamente non contermine alla terra pioverina degli equilibri sulla separazione del feudo del Mandelli dalla città, la quale non ha possibilità di intromettersi nella giurisdizione del signore. Parisino, che intende sfruttare a suo favore questa condizione del feudo mandelliano, è inoltre pienamente informato dell'incanto del dazio di Alessandria e della relativa clausola riguardante Piovera, testimoniando come queste notizie circolassero se non altro negli ambienti lavorativi direttamente interessati.

Passando ora ai dazi presenti a Caorso, apprendiamo dalle filze del notaio Rocco Gimmi come qui – almeno nel 1481 e 1484 – l'incanto riguardasse la taverna (quindi il *datium panis, vini et carnis*) «cum el traverso», i mulini e il forno, messi all'incanto dal podestà del luogo[43]. Come abbiamo già avuto modo di accennare in precedenza, nella terra di Caorso la lucrosa riscossione dei dazi fu oggetto di attenzione anche da parte di alcuni locali o forestieri che, negli anni precedenti o successivi alla partecipazione negli appalti, ricoprirono la carica podestarile per conto dei Mandelli o svolsero incarichi per i signori (ad esempio in qualità di procuratori). Il caso più esemplificativo è quello dei tre fratelli Dal Pozzo, Simone, Taddeo e Francesco di Melchiorre, affittuari per due terzi a nome di Caterina Scotti e dei giovani conti della riscossione del dazio dei mulini, della taverna, dell'*hospitium* e del traverso di Caorso. Taddeo prenderà nel 1491 l'incarico di podestà di Caorso per conto di Antonio Mandelli[44], mentre Francesco altri non era che il noto umanista conosciuto anche come il Puteolano[45]. Durante la controversia coi coniugi Lampugnani, la nobildonna aveva chiesto al duca che non venisse inviato nessun commissario a Caorso, poiché non c'era nessuna discordia fra lei e i

[42] ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, ff. 1350 r. – v., 5 gennaio 1473.
[43] Nel bando per l'incanto del 1481 (fra 25 novembre e 23 dicembre) la taverna e il *traverso* erano stati proposti insieme per 700 lire, poi separatamente, con la taverna passata da 625 a 400 lire e il *traverso* da 225 a 130. Il forno era stato proposto per 150 lire, mentre i mulini – non è chiaro quali – vennero divisi in due chiamate e alcuni passarono da 800 a 535 lire, mentre gli altri furono aggiudicati a Daniele Perduca per 300 lire. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1421, 25 novembre 1481 e ss. Nel 1484 Angelo *de Franciis* si era aggiudicato la taverna per 360 lire e il traverso per 62 lire e 10 soldi, mentre a Giovanni *Dalfinus* erano andati i mulini per 610 lire. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1422-1423, 31 dicembre 1484.
[44] ASMi, Atti dei Notai, Atti, Bartolomeo Pagani, cart. 2919, 8 giugno 1491.
[45] Il 24 giugno 1487 Giovanni *Delaqua* da Caorso si era presentato davanti al commissario ducale Nicola *de Palatio* da Milano per consegnare a Rolando da Padova*, negotiorum gestor «*clarissimi et insignis oratoris domini Francisci Puteolani poete laureati*»*, quanto ancora restava da pagare da parte di Giovanni al Puteolano e ai suoi fratelli, creditori «occaxione datii taberne et hospitii ac etiam traversus» del luogo di Caorso, tenuti da loro per due terzi. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1422-1423, 24 giugno 1487. Sul Puteolano si veda R. CONTARINO, *Dal Pozzo, Francesco, detto il Puteolano*, in *DBI*, vol. 32 (1986).

Dal Pozzo[46], come sostenuto invece da questi, «salvo che de uno boscho che [la contessa] se ha reservato in sì che volano che paga; per il resto li è facto debito suo, non son molestati in le biave, che ne hano staia sey milla he circha 300 cara de feno, e più in li datii da moline et taberne che ne consegnano libre 500 ugni anno, et li boschi de che ne hano cavati trecenti ducati al septembro, et nunc infra mensem ne cavarano ducati 500 ugni zorno, de vache ne cavano uno ducato et altri asaii emolumenti, ma li vorebano pagare de parolle et farli morire de fame cum li figioli como fano, che è reducta a tanta miseria che bisogna vivere a pane comparato, nec hano pane nè vino in casa nè altri alimenti, et puoche intrate hano, salvo quelle de Caursa», considerando poi che «è honeste che ley ch'è patrona vada a fare ragione a casa dil fictabile»[47]. Un officiale ducale si era però recato in loco, come ricordato dalla lettera di un certo Bartolomeo, incaricato dallo Sforza di occuparsi della questione. Nella missiva l'inviato ducale, stanco di stare a Caorso a perdere tempo, si lamenta col principe di non aver ancora avuto modo di vedere e parlare con la contessa o coi giovani conti in merito alle *querelle* di Francesco Dal Pozzo poiché la nobildonna continua a trovare scuse per prorogare l'incontro, per quanto più volte sollecitato, e «sempre ha adducto qualche excusatione dicendo o esser festa et occupata con uno frate, o havere altri impedimenti», e se ne sta rinchiusa nella rocca circondata da guardie che non fanno entrare nessuno. Perciò Bartolomeo ha dato un ultimatum alle parti, pena il pagamento di 100 ducati alla camera ducale, per presentarsi a lui e mostrare le loro ragioni, ma non si è ancora visto nessuno e il termine sta per scadere[48].

Nell'*instrumentum divisionis* del 1488 Caterina Scotti e Antonio Mandelli avevano compreso nella spartizione di beni, prerogative e *homines* di Caorso anche i dazi, esatti da fittavoli, dazieri «et aliis obligatis eisdem partibus communiter prout hactenus exigi consueverunt», cespite spartito in un terzo per Antonio e due terzi per i giovani cugini. Per quanto riguarda i dazi e le gabelle del *traverso* e del fiume Chiavenna e dell'*hospitium* di Caorso, si era deciso per la loro comunione, con l'incanto da farsi un anno a nome di Antonio e quello dopo a nome dei cugini e così via, alternandosi di volta in volta, dividendo invece in terzi il *commodum et proventus* del dazio e dell'*hospitium*. Per evitare

[46] La controversia, invece, ci fu, fra 1487 e 1488. Nel luglio del 1487 Caterina, tutrice e curatrice dei figli, aveva nominato procuratori e difensori per la causa contro Francesco Dal Pozzo vertente davanti al podestà di Cremona (ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1422-1423, 18 luglio 1487), mentre nel 1488 le parti si erano impegnate a trovare un accordo (ivi, 6 novembre 1488.

[47] ASMi, Comuni, cart. 17, Caorso, s.d. «In publice contioni et arengo», al suono delle campane, il 2 gennaio 1485 *dominus* Taddeo Dal Pozzo, fittavolo dei fratelli Mandelli, aveva locato per un anno a 420 lire imperiali il *datium panis, vini, carnis* e il *traversus* del luogo di Caorso e sue pertinenze a Giovanni *Cepta* da Pontecurone, procuratore e *negotiorum gestor* di *dominus* Giovanni da Mulazzano e *dominus* Benedetto Cadamosto da Lodi, fittavoli di Antonio Mandelli. A sua volta Giorgio Cattivelli e il figlio avevano promesso pochi giorni dopo di versare questa somma ai fittavoli dei Mandelli (due parti a Taddeo e una parte a Giovanni e Benedetto). Garanti del pagamento erano Giovanni *de Pontexello* per 50 lire, Giovanni *Magnus* Malagamba per 10 lire, e *magister* Giovanni Castello Rolandi, Bartolo Perduca, Giovanni Ferrari, Giovanni *de Laglio* e Cabrino *Musilinus*, ciascuno per 25 lire. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1422-1423, 7 gennaio 1485.

[48] ASMi, Comuni, cart. 17, Caorso, 22 gennaio [1487].

eventuali frodi, i *divisores* stabilirono che l'*hospitium* fosse incantato ogni anno separatamente dal resto dei dazi[49].

Come detto, ad essere interessati alla riscossione del dazio erano soprattutto gli stessi abitanti della terra dotati di capitali da investire in attività redditizie sul piano economico e del prestigio locale. Ad esempio, nell'ottobre del 1529 Giovanni Tenca, podestà di un terzo di Caorso, a nome dei conti Pietro Francesco e Bernardino Mandelli, aveva deputato Domenico detto *Bigus* Perduca *in datiarium et pro datiario datii seu traversii* del luogo fino alla fine di dicembre, pagando 50 lire ai due co-feudatari, con la possibilità per Domenico e per i suoi agenti di riscuotere, alla stregua e *more solito* degli altri agenti signorili, il dazio per qualsiasi cosa, merce, grano, vino e legname da opera e da fuoco transitanti per la terra e giurisdizione dei Mandelli. Zanino Ferrari da Caorso, forse suo socio, aveva prestato idonea fideiussione[50].

La riscossione del dazio si concentrava soprattutto nel punto in cui si effettuava l'attraversamento del fiume, dove però la presenza di soggetti concorrenti poteva costituire un problema per l'esercizio delle prerogative signorili. Nel 1497 i fratelli Giovanni Antonio, Bernardino e Sigismondo si lamentano col duca dell'esistenza nei pressi dello sbocco del Chiavenna nel Po di un imbarco del conte Federico Landi, dove questi tiene «uno berchielo per passare li suoi et quilli navaroli et altri chi hanno andare drete ala rippa del Po et farsi pagare dali itineranti», con la chiara volontà di creare un nuovo itinerario per andare da Piacenza a Cremona, benché esista già una strada pubblica «più bella et più curta» che passa per Caorso. Qui c'è «il ponte forte et bono constructo et facto per li dicti conti da Mandello et suoi homini, sopra al quale po' passare ogni persona, bestie et etiam le carre senza passare con nave», specialmente durante le piene del Po, mentre al *barchiello* del Landi si può arrivare solamente a piedi. L'intervento del commissario di Piacenza interpellato dalla parte avversaria, poi, ha nuociuto ulteriormente ai fratelli, poiché «ha dato […] una sententia in effecto che'l portinaro del conte Federicho possa passare dove li piacerà»[51]. Come già detto in precedenza, dalla rappresentazione grafica del territorio di Caorso fatta come *pendant* dell'incartamento processuale Mandelli-Landi, sono ben evidenti la struttura del ponte in legno e il *barchiello* di Federico Landi, ossia un'imbarcazione collegata ad una fune tesa fra le due sponde, che come doveva presentarsi anche l'imbarco a Piovera[52].

Alta era l'attenzione anche e soprattutto sugli spostamenti degli agenti cittadini, sempre pronti a sconfinare nelle giurisdizioni signorili. È da notare tuttavia come non vi fosse una necessaria esclusione di questi officiali dal feudo, soprattutto a fronte di patti e convenzioni strette fra dazieri e

[49] ASDCo, FD, Eredità, cart. 3, 23 settembre 1488, f. 18 r.
[50] ASPc, FM, s. I, b. 16, n. 30, 27 ottobre 1529.
[51] ADP, Fondo Landi, scaff. 78, b. 28.
[52] ADP, Fondo Landi, scaff. 39.49, int. 1, subint. 2; ADP, Fondo Landi, scaff. 40.8, int. 7, subint. 1.

signori. Nella sua dichiarazione resa al notaio piacentino Cristoforo *Trinchus* ad istanza dei fratelli Antonio, Raffaele e Tobia Mandelli, il caorsano Bernardino di Iacopo Malagamba aveva affermato come da quando il *miles* Ottone aveva ottenuto il feudo di Caorso i dazieri cittadini non avessero tenuto nel *castrum* «officialem aliquem pro datiis». Tuttavia, in cambio del pagamento di 100 lire piacentine, il nobile milanese aveva concesso agli officiali di Piacenza di operare entro i suoi confini per esigere il dazio dai soli forestieri, esentando invece gli *homines* e gli abitanti della giurisdizione di Caorso. Lo stesso Malagamba aveva potuto svolgere il suo incarico di daziere nel territorio caorsano solo in virtù di tali condizioni pattuite col *miles*[53]. Sempre durante la signoria di Ottone Mandelli, i *gabellatores gabelle bestiarum* piacentini erano soliti ottenere dal nobile milanese l'incanto della gabella «pro mercato de Cavursio»[54].

Anche gli agenti signorili potevano costituire un fastidio per la città in quanto a esazione del dazio. Negli anni Trenta del Cinquecento i conti Bernardino e Pietro Francesco Mandelli erano entrati in lite con la comunità di Piacenza per via di alcuni arresti fatti ai danni di officiali e *homines* dei feudatari, incarcerati in città. Il motivo dell'attrito era la riscossione del dazio del pedaggio: come sostenuto dai signori, la famiglia da tempo immemore deteneva nel suo feudo il diritto di chiedere il pagamento del pedaggio ai forestieri provenienti da luoghi non soggetti alla giurisdizione piacentine e transitanti sul territorio caorsano con qualsiasi merce, vino, frumento e altra *esculenta* (alimento), privilegio che recentemente la città di Piacenza aveva messo in discussione, procedendo all'arresto di alcuni sudditi dei Mandelli; da parte loro gli Anziani del centro urbanono dichiarava come i conti non avessero tale diritto, che costituirebbe un'usurpazione e un'imposizione di *nova vectigalia*, andando contro la legge, gli statuti cittadini, le sentenze dei giudici, le bolle apostoliche, i capitoli concessi alla comunità dal pontefice e il decreto del maggior magistrato, che tutelano con l'immunità dai pedaggi chiunque trasporti vino e altre merci da Piacenza verso altri luoghi e transiti sul territorio di Caorso. Non potendo agire direttamente nella giurisdizione dei Mandelli, «quia ipsi comites in eorum iurisdictione existimant se supremos dominos nec in facultatis prefatorum anzianorum est eis resistere in eorum iurisidictione», l'unico modo che avevano avuto per far valere le loro rivendicazioni era stato far incarcerare alcuni officiali e *homines* dei feudatari, con l'intenzione di liberarli previa garanzia da parte dei Mandelli di non esigere più il tributo (direttamente o indirettamente) con queste modalità. Per risolvere la controversia, i signori inizialmente e senza successo avevano chiesto l'intervento del governatore pontificio della città, per poi rivolgersi direttamente a papa Clemente VII. Mentre la

[53] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 32, n. 6, 5 febbraio 1422.
[54] Per questo motivo nel novembre del 1384 Ottone aveva ricevuto 300 fiorini d'oro dal *gabellator* Iacopo da Caverzago e dai suoi soci per l'anno 1385. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 12, 12 novembre 1384. Nel 1423 i fratelli Mandelli ottennero che venisse estratto il protocollo del notaio piacentino Guglielmo Rossi relativo all'anno 1338, nel quale erano riportate due *confessiones* fatte dal padre Ottone ai gabellieri cittadini. ASPc, FM, s. I, b. 3, n. 1, 19 dicembre 1423.

causa veniva esaminata dalla Curia, le parti erano giunte ad un compromesso: i conti avrebbero rinunciato a richiedere il dazio delle merci condotte in città fintanto che la causa fosse rimasta pendente, ottenendo in cambio dal priore e dagli Anziani la promessa di scarcerazione senza ulteriore molestia degli uomini dei feudatari. Le parti si impegnavano a rispettare l'accordo, pena il pagamento di 200 scudi d'oro per ogni contravvenzione riscontrata[55].

Durante la signoria dei Mandelli sul villaggio di Chiavenna si registra anche per questa terra l'esazione del dazio della taverna, come mostra l'investitura biennale fatta nel 1508 dal procuratore della contessa Elisabetta Visconti, vedova del conte Antonio Mandelli, in favore di Guglielmo *Mezadrus* e suo figlio Stefano. I due ricevono l'*hospitium* di Chiavenna *subtana* con relativo terreno e stalla, e con la licenza di vendere pane, vino e carne per il fitto annuo di 70 lire piacentine[56]. Il conte Antonio aveva precedentemente acquistato col consenso ducale «la iurisdictione et datio de imbotature de vino et feno, et ancora de quattro parte le tre del datio de pane, vino et carne del loco de Chiavena de Piasentia [dal quale si ricavavano annualmente 12 lire]» dal *doctor* Nicolò e parenti Cadamosto[57].

2. Pedaggio e boscatico

Come ricordato, di grande rilievo per le finanze signorili erano la riscossione del dazio sul pedaggio e il boscatico. Soprattutto a Caorso queste attività si presentavano piuttosto lucrose grazie alla posizione geografica del feudo, territorio abbondantemente arborato connesso ad estese aree boschive e importante crocevia tra le città di Piacenza e Cremona. Sappiamo da vari testimoni come fossero soliti pagare il *datium traversi Caursii* i molti mercanti e trasportatori di legname provenienti in modo preponderante da Piacentino, Cremonese, Pavese e Lodigiano e transitanti per la terra di Caorso con

[55] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 23, n. 10, 20 maggio 1531. Nell'ottobre del 1529 i conti avevano deputato all'esazione del dazio del pedaggio del *traverso* di Caorso (grano, vino, legname da opera e da fuoco, merci varie), fino al mese di dicembre compreso, il caorsano Domenico detto *Bigus* Perduca. Il concessionario si impegnava a corrispondere ai Mandelli 50 lire (due terzi a Bernardino e un terzo a Pietro Francesco), pagamento per il quale, oltre a Domenico, si impegnava anche Zanino Ferrari di Caorso, probabilmente suo socio. ASPc, FM, s. I, b. 16, n. 30, 27 ottobre 1529.

[56] ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1424, 14 aprile 1508. Ma già l'anno successivo padre e figlio rinunceranno alla locazione. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, cart. 1424, 17 ottobre 1509

[57] ASPr, Feudi e comunità, b. 101, *Copia del privilegio di esenzione* ecc., 22 agosto 1493. Nel 1466 i duchi di Milano avevano concesso l'esenzione dei beni immobili (con relativi massari, coloni, fittavoli, mezzadri, pensionanti e reddituarii) posseduti dai fratelli Iacopo e Carlo, figli di Carlo Matto Cadamosto, *squadrerius peditum*, a Chiavenna. Fra i terreni e gli edifici dei Cadamosto, figuravano soprattutto un appezzamento di terra con un *hospitium seu taberna* a Chiavenna, «subtus stratam qua itur Placentia Parmam», dove potevano vendere pane, vino e carne senza pagare alcun dazio. ASPr, Feudi e comunità, b. 23, *Privilegio delli duchi di Milano* ecc., 19 luglio 1466.

carri e imbarcazioni carichi di legna tagliata nei boschi di Chiavenna, Saliceto, *Salvaregia*[58], San Pietro in Cerro, Cortemaggiore e in altri luoghi nel Piacentino[59]. La gabella era esatta da alcuni dazieri a nome dei Mandelli o degli altri feudatari e co-feudatari di Caorso a 6 soldi ogni plaustro di legname da opera, 6 soldi ogni songa e per ogni centenario di legna forestiera da fuoco, e 2 soldi per ogni corba di carbone[60]. Il boscatico invece era richiesto «ab incidentibus seu incidi facientibus et conducentibus a proprietatibus dictorum de Mandello» a ragione di 24 soldi per plaustro di legna da opera e 15 soldi per singola songa e centenario di legna da fuoco. Il pagamento, tuttavia, poteva cambiare per far fronte a situazioni straordinarie: un testimone presentato dal conte nella causa contro la camera ducale ricorda che il boscatico era passato da 20 soldi imperiali per centenario a 24 e successivamente, «propter carentiam lignaminis», a 30[61].

Da alcune testimonianze raccolte durante la causa fra il conte Ottone Mandelli e la camera ducale possiamo ricavare non solo i nomi dei gabellieri e dei vincitori dell'appalto del dazio, ma anche dei mercanti di legname che si rifornivano nei boschi – tanto dei Mandelli, quanto di altre zone – e dai produttori locali. Per quanto riguarda i primi, fra i nomi ricordati dai testimoni, spiccano soprattutto diversi membri dell'*entourage* signorile, tra famuli e officiali, come *dominus* Antonio Mandelli, *Zuchonus* Mandelli, Galeazzo Mandelli (per alcuni testi verrebbe da Piovera, per altri da Milano), Guglielmo *Vachinus*, Giuliano Fontana, Pagano Calvi da Piovera, Gentile *de Curte* e Fabiano *de Caxellis*, ai quali si aggiungevano anche Antoniazzo da Novara, Giovanni Bolzoni, Giovanni Marco da Piacenza e un certo Ruffiano[62]. I *mercatores a lignis* – o *navaroli* e loro dipendenti, non è sempre

[58] Probabilmente nella zona dell'attuale Via Selvareggia, nel comune di Cadeo (PC), a sud-est di Saliceto.

[59] ASPr, Feudi camerali, b. 101, *Testimoni e loro deposizioni* ecc., f. 16 v., 13 luglio 1473 e ss. Nel settembre del 1467 Gentile *de Curte*, ex podestà del Pusterla, dichiara al notaio, lì presente a nome dei Mandelli, che al tempo in cui era a Caorso, il suo signore faceva esigere il dazio del traverso di quella terra, e riporta le misure e la tassazione corrispondente. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 23, n. 14, 23 settembre 1467. Diversi giorni prima anche Antolino di Iacopino Brambilla, i fratelli Giovanni e Giorgio di Montano Cattivelli, e Raffaele di *dominus* Pietro *de Greppo*, tutti *incantatores* «dacii traversii cavulsii», avevano dichiarato di aver esatto il dazio prima per i Mandelli, poi per Pietro Pusterla, e nuovamente per i Mandelli, e questo secondo le consuete modalità di riscossione. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 23, n. 15, 9 settembre 1467.

[60] Informazioni provenienti dalla già citata trascrizione parziale della *Lista modi exigendi transervsum et gabellam Caursii*. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 23, n. 13, ff. 17 r. – v., 29 dicembre 1434.

[61] ASPr, Feudi camerali, b. 101, *Testimoni e loro deposizioni* ecc., f. 12 r. In questo documento sono raccolte le testimonianze in favore dell'esazione del traverso per la terra di Caorso da parte del conte Ottone Mandelli, le quali ci forniscono preziose informazioni su esattori, modalità di riscossione e interessi locali e sovralocali legati al commercio, soprattutto del legname. A rilasciarle sono stati diversi forestieri che per varie ragioni si erano trovati a transitare per il territorio caorsano e avevano pagato o visto pagare questo dazio agli agenti del luogo.

[62] Ivi, f. 2 r. e ss., 13 luglio 1473 e ss. È probabile che molti di quanti indicati dai testimoni come dazieri siano i vincitori dell'appalto più che dei semplici addetti alla riscossione della gabella: ricordiamo per esempio che Giuliano Fontana, Pagano Calvi, Gentile *de Curte*, Fabiano *de Caxellis* e Guglielmo *Vachinus* avevano rivestito tutti l'incarico di podestà a Caorso. Il più longevo nel suo incarico di esattore sembra essere *Cerutus* Cavagni detto *Mantovanus*, daziere per Ottone e Ottone Piccinino Mandelli, per Giovanni Ippolito *de Bossiis* (durante l'estromissione dei cugini dal feudo voluta da Filippo Maria Visconti), nuovamente per i due Mandelli, per Pietro Pusterla, e infine ancora per i Mandelli. Bassiano Bolzoni da Chiavenna dichiara come *Cerutus* abbia esatto il dazio a nome di Gentile *de Curte* e ancora fino circa al 1469, alle volte assieme a Guglielmo *Vachinus*, «iuxta eorum mutaciones facta inter eos eo quia aliquando unus exigebat et alter non, et aliquando ambo exigebant» a nome dei Mandelli. Ivi, f. 24 r., 21 luglio 1473. Gulgielmo *Bonninus* da San Nazzaro, teste, aveva ottenuto il dazio del *traverso* per un anno *ad incantum* dall'allora agente di Antonio, Raffaele e

facile fare una distinzione netta fra questi ruoli – ricordati dai testi (alcuni dei quali sono essi stessi mercanti di legname) provenivano soprattutto dalla città di Cremona (*Gosius*, Giovanni Antonio, Fazio, Tabacco, Lazzarino, Cristoforo *Pignelus*, i fratelli Stefano e Giovanni Antonio *de Vaghis*), dal Cremonese (Giovanni Pellizzari, Iacopo *Bonninus* detto Ruffiano, Parino *de Lionis* tutti da Castelnuovo Bocca d'Adda, Giovanni *de Curte* abitante *in loco de Curte* – forse Corte de' Frati –, Martino *Marzarius* da Monticelli d'Ongina, allora nell'episcopato cremonese), da altre comunità del ducato o comunque di area lombarda (Gerardotto da Parma, *Benzinus* da Piacenza, Bosino da Pavia, Giovanni *Guarazus* da Cortenuova, *magister* Giovanni da Terzano), e dalle zone limitrofe a Caorso (Stefano, Iacopo, Bernardo e Lorenzo Bolzoni, Nazzaro Galdini e Nazzaro *de Mutis* tutti da San Nazzaro, Francesco Perduca da Polignano, Lorenzo Brunazzi e Bassiano Bolzoni da Chiavenna)[63].

Sembra che la riscossione non fosse condotta con durezza, ma che anzi ci fosse la possibilità di ricevere anche qualche sconto e favore dai dazieri. Secondo i testimoni – certamente non imparziali – non solo non si era mai registrata un aumento dell'importo esatto dai Mandelli se non in situazioni particolari di criticità nel reperimento del legname, ma che semmai in alcuni casi questo onere si era abbassato, soprattutto nei confronti di quanti avessero «comoditatem et lassam raxone gratie et humanitatis dictorum exigentium seu principalium suorum»[64]. La possibilità di trattare sul pagamento e la stabilità nel tempo del suo valore potrebbero aver reso il signore meno oppressivo agli occhi dei sudditi[65] e attirato l'attenzione di quanti erano coinvolti nella produzione e vendita del legname,

Tobia Mandelli, ma a causa della guerra non aveva percepito né esatto nulla per il legname e per le altre vettovaglie. Ivi, f. 16 v., 14 luglio 1473.

[63] Ivi, f. 2 r. e ss., 13 luglio 1473 e ss. Lorenzo Brunazzi afferma di aver venduto legname soprattutto da fuoco e qualche volta da opera a molti mercanti di Cremona e di Castelnuovo Bocca d'Adda, ma soprattutto a Gerardotto da Parma, il quale, ogni volta che tornava a Chiavenna per rifornirsi o quando incontrava il teste, gli raccontava del dazio di Caorso e delle modalità di esazione. Altrettanto faceva Cristoforo *Pignelus* da Cremona, al quale Lorenzo vendeva legna da opera. Ivi, f. 14 r., 14 luglio 1473. Per alcuni mercanti non è stato possibile identificare il luogo di provenienza, come per Matteo *de la Faytada*.

[64] Come ricordato da Iacopino *Bonninus* da Castelnuovo Bocca d'Adda. Ivi, f. 7 r., 13 luglio 1473. A Piovera, nel 1446 gli officiali riscuotevano il pedaggio «tam euntibus per pactum, quam sine pacto». ASDCo, FD, Eredità, s, 6, *In isto quinterno*, ff. 50 r. – v., 27 gennaio 1450. CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., pp. 182-183.

[65] Un aspetto che si poteva aggiungere alla tutela degli *homines* dagli oneri cittadini, come accadeva per esempio a Piovera, dove i Mandelli garantivano ai loro sudditi l'esenzione dal dazio di Alessandria. CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., p. 179. Si veda anche ASPc, FM, b. I, n. 6, ff. 280 r. – 282 r., 26 aprile 1438. Durante la causa fra i Mandelli e la comunità di Pecetto i nobili avevano dichiarato di essersi sempre spesi per proteggere i loro sudditi dalla tassazione ducale, nonostante le accuse dei pecettesi in contrario. CENGARLE, *La comunità di Pecetto* cit., p. 114. Non è raro che il pagamento degli oneri richiesto dal signore fosse più leggero e quindi conveniente di quello cittadino: a fine XIV secolo nel luogo di Mercato controllato dai Pallavicini di Pellegrino il dazio sull'imbottato del vino e la gabella per pane, vino e carne venduti al minuto, per le transazioni commerciali e per la vendita di animali erano più basse di quelle richieste a Parma, fattore che permetteva ai signori di accattivarsi la fedeltà dei sudditi. G. CHITTOLINI, *Il luogo di Mercato, il comune di Parma e i marchesi Pallavicini di Pellegrino*, in "Nuova rivista storica" vol. 57 (1973), pp. 1-52, ora in ID., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado (secoli XIV e XV)*, Unicopli, Milano, 1979, pp. 95-148, soprattutto p. 131 e ss.

alimentando il giro d'affari dei Mandelli e dei caorsani. Anche questi, infatti, erano coinvolti nel taglio e vendita del legname proveniente dai boschi dei signori, come ricordato da alcuni testi[66].

In merito alla riscossione del *traverso* di Caorso si era aperta negli anni Settanta del XV secolo una controversia tra i Mandelli e Tristano Sforza. Il duca nel 1471 aveva concesso al fratello di esigere una certa quantità di denaro per legname, mercanzie e beni transitanti sul fiume Chiavenna «ac etiam percipiendi comoditatem expurgandi et evacuandi seu spaciandi dicti fluminis Clavene», e ciò col consenso del conte Ottone Mandelli per quanto riguardava il territorio di Caorso attraversato dal corso d'acqua. Fra i due erano stati stretti patti e convenzioni che prevedono fra le altre cose come Tristano potesse far condurre carbone e legname e ogni altro bene senza il pagamento di dazio e pedaggio agli officiali signorili. Questi accordi ebbero però vita breve e nel febbraio del 1473 i maestri delle entrate straordinarie, sollecitati dal fratello del duca, ingiunsero al Mandelli di rispettare le prerogative dello Sforza e di non esigere dai suoi alcun pedaggio, come stabilito dagli accordi presi[67]. Dopo una serie di sentenze e revoche[68], il 24 luglio 1473 i maestri delle entrate straordinarie avevano autorizzato il conte Ottone a riscuotere il dazio, con la clausola che «da quelli li quali condurano legne o altre robe a nomo dello illustrissimo signore Tristano debiano torre securitate de stare a ragione e de far sic como s'è ordinato per nuy delo pagamento desso dacio et poi lassarli andare perché, facta la nostra declaratione, ordineramo zò che se haverà a fare»[69]. Intanto la questione aveva coinvolto anche Ottone Piccinino[70] e il 7 giugno 1474 una sentenza dei maestri aveva confermato il diritto del Mandelli ad esigere il pedaggio di Caorso secondo i suoi privilegi, nei quali doveva essere mantenuto e difeso[71]. Ma gli attriti fra i signori non si placano e ancora nell'agosto del 1475 lo Sforza si lamenta presso Galeazzo Maria delle molestie fatte contro i suoi fittavoli e fattori nei boschi della Coda della Volpe e di Mezzanella da parte del conte Ottone Mandelli e dai Pallavicini[72]. Il duca, «perchè la domanda soa [di Tristano] è assay honesta et cossì como non volimo che niuno de nostri fratelli sotto

[66] Francesco Perduca ricorda di aver visto, al tempo del Pusterla e prima ancora, che erano soprattutto gli *homines* di Caorso e Chiavenna, oltre a piacentini, cremonesi e pavesi, a tagliare e trasportare la legna dai boschi di Caorso. ASPr, Feudi camerali, b. 101, *Testimoni e loro deposizioni* ecc., f. 22 v., 19 luglio 1473. Domenico Ferrari per circa una decina d'anni ha comprato legna che era tagliata nei boschi dei Mandelli da Giovanni *Mattus* da Caorso e da altri caorsani dei quali non ricorda il nome. Ivi, f. 27 r., 23 luglio 1473.

[67] ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, f. 1251 v. e ss., 23 febbraio 1473 e ss. Tristano aveva accusato il conte davanti ai maestri delle entrate straordinarie per aver fatto sequestrare a Pietro Antonio *de Albicis*, fittavolo dello Sforza, un bue carico di legname proveniente dal bosco di Mezzanella, luogo esterno alla giurisdizione di Ottone e dove questi non dovrebbe intromettersi («cum nemini liceat falcem in alienam messem mittere»). ASMi, Atti di Governo, Feudi Camerali, cart. 448, Piovera, 26 marzo 1473, 7 aprile 1473, 29 maggio 1473.

[68] Parte della causa in ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1. In una missiva inviata il 26 luglio 1473 dai maestri delle entrate straordinarie a Iacopo *de Ardiciis*, referendario di Piacenza, si ordinava all'officiale di impedire ai fittavoli dello Sforza di continuare a tagliare ed esportare legna dai boschi contesi fino alla risoluzione della vertenza fra Tristano, Ottone Mandelli e i Pallavicini. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, ff. 1260 r. – v., 26 luglio 1473.

[69] Ivi, f. 1261 r., 24 luglio 1473. Copia della missiva in ASPr, Feudi e comunità, b. 101, *Lettera con la quale viene promesso* ecc., 24 luglio 1473.

[70] Parte del processo in ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 40, dal 4 aprile al 7 giugno 1474.

[71] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 23, n. 13, ff. 19 v. – 20 v., 7 giugno 1474.

[72] ASMi, Atti di Governo, Feudi Camerali, cart. 448, Piovera, 15 agosto 1475.

l'umbra nostra faza cosa alcuna ad altri fora del honesto, cossì parimodo pare et è rasonevelle che non li sii per altri facta iniuria», aveva prontamente scritto ai maestri delle entrate straordinarie di provvedere al più presto affinché fosse fatta giustizia[73].

3. I mulini

«S'intéresser aux moulins signifie qu'il est indispensable d'envisager deux plans: l'un scientifique et technologique, en se référant à leur fonctionnement, l'autre social, en ce qui concerne la place de l'instrument au sein de la société»[74]. Seguendo l'indicazione di Pierre Racine, ci occuperemo in questa sezione di una delle più importanti prerogative signorili, il controllo sull'attività molitoria. In questo ambito i Mandelli dimostrano sul lungo periodo una certa logica imprenditoriale con acquisti, investimenti e miglioramenti, un'attenzione comunque non disgiunta dalla prospettiva del guadagno. L'attenzione riservata dalla famiglia ai mulini è largamente motivata se si considera che in generale, al di là della primaria funzione produttiva – macinazione dei cereali; follatura della lana; funzionamento delle segherie; lavorazione dei metalli; spremitura delle olive; concia delle pelli; drenaggio di acquitrini –, nel Medioevo gli opifici, variamente azionati da acqua, vento o forza animale, costituivano importanti poli di aggregazione e attrazione per diverse componenti della società: non solo gli abitanti del luogo o i vicini erano per ovvi motivi coinvolti nel funzionamento di queste strutture, ma si interessarono ad esse anche i membri dell'élite locale (che nella gestione degli impianti produttivi e nell'appalto della riscossione dei dazi vedevano un'occasione di crescita economica e sociale) e i signori proprietari dei mulini, che guadagnavano affittando queste strutture e la percezione dell'imposta legata al loro utilizzo a imprenditori singoli o riuniti in società, parte di quell'élite pocanzi menzionata[75].

[73] Ivi, 16 agosto 1473.
[74] P. RACINE, *Du moulin antique au moulin medieval*, in *I mulini nell'Europa medievale: atti del Convegno di San Quirico d'Orcia, 21-23 settembre 2000*, a cura di Paola Galetti e Pierre Racine, CLUEB, Bologna, 2003, pp. 1-15, qui p. 3.
[75] Avere il controllo sui mulini nella Lombardia tardomedievale garantiva ai signori alti profitti e il controllo del mercato dei grani. L. CHIAPPA MAURI, *Acque e mulini nella Lombardia medievale. Alcune riflessioni*, in *I mulini nell'Europa medievale: atti del Convegno di San Quirico d'Orcia, 21-23 settembre 2000*, a cura di Paola Galetti e Pierre Racine, CLUEB, Bologna, 2003, pp. 233-268, qui p. 243. Maria Ginatempo, nel suo quadro di sintesi sui prelievi signorili non fondiari, pone soprattutto l'accento sull'azione coercitiva e di controllo socioeconomico esercitati (in modo più o meno pervasivo) dai signori rurali padani tramite il dominio delle acque (con relativi pedaggi, mulini e canalizzazioni, non senza però opposizioni e confronti con altri soggetti politici), sfumando in parte l'entità dei guadagni percepiti dall'utilizzo/affitto dei beni immobili per le casse signorili. GINATEMPO, *I prelievi non fondiari* cit., soprattutto pp. 236-240.

Lo stretto legame fra potere signorile (laico ed ecclesiastico) – ma anche comunale – e controllo degli impianti molitori è un aspetto ben noto e ampiamente documentato, e indubbia è l'importanza del mulino come oggetto storiografico, almeno a partire dagli studi di Marc Bloch[76]. Dalla seconda metà del XX secolo sono stati dedicati all'argomento numerosi contributi nazionali e internazionali dall'ampio respiro interdisciplinare, i quali hanno privilegiato diverse prospettive di ricerca (sociale, economica, tecnologica, archeologica, ambientale, ecc.)[77]. Luisa Chiappa Mauri ad inizio XXI secolo aveva segnalato per l'area lombarda e più in generale per il panorama degli studi italiani su acque e mulini, dopo un periodo di produzione scientifica relativamente florido a cavallo degli anni Novanta, un progressivo disinteresse per questo tema, che invece aveva continuato a godere di una certa fortuna in ambito non accademico (fortuna dovuta anche alle iniziative delle comunità locali, mosse da interesse etnografico e per valorizzare vecchi impianti o costruirne di nuovi a scopo didattico)[78]. È altresì da notare, come fatto da Francesco Cazzola, che negli ultimi decenni soprattutto al tema dell'acqua in generale – e quindi, in parte, anche ai mulini – sono stati dedicati numerosi e importanti studi per i periodi basso medievale e moderno, sostenuti dall'abbondanza di testimonianze archivistiche e prodotti sulla scia della crescente e attualissima tematica ambientalista[79]. Si segnalano

[76] M. BLOCH, *Avènement et conquête du moulin à eau*, in "Annales d'histoire économique et sociale", t. VII, 1935, pp. 538-563 (ora in M. BLOCH, *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1992 e ss., pp. 73-110).

[77] Senza alcuna pretesa di esaustività, si segnalano alcuni lavori in base all'area geografica d'interesse. Per quella francese: M. MOUSNIER (a cura di), *Moulins et meuniers dans les campagnes européennes. IXe-XVIIIe siècles*, Presses universitaires du Midi, Tolosa, 2002; P. RACINE, *Le paysage des moulins en Europe occidentale au Moyen Age*, in "Nuova Rivista Storica", XV/II (2006), pp. 409-446; M. ARNOUX, *Les moulins à eau en Europe occidentale (IXe-XIIe siècles). Aux origines d'une économie institutionelle de l'énergie hydraulique*, in *L'acqua nei secoli altomedievali. Atti della Settimana di studi (Spoleto, 12-17 aprile 2008)*, Fondazione CISAM, Spoleto, 2008, pp. 317-328. Per l'area inglese: R. HOLT, *The Mills of Medieval England*, Basil Blackwell, 1988), il quale fornisce un'ampia panoramica su tipologie e tecnologie molitorie in Inghilterra, e l'impatto sociale ed economico che questi stabilimenti produttivi hanno avuto grossomodo dall'XI secolo fino all'arrivo della Peste. Per l'area spagnola: L.V.E. PASTOR (a cura di), *Los molinos: cultura y tecnología*, Instituto de Conservación y Restauración de Bienes Culturales, Madrid, 1989.

[78] CHIAPPA MAURI, *Acque e mulini nella Lombardia medievale* cit. Tempo prima l'autrice si era occupata più nello specifico dei mulini ad acqua a Milano e nel suo contado per il periodo pieno e tardo medievale. L. CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua nel Milanese (secoli X-XV)*, in "Nuova Rivista Storica", n. 36, Società Editrice Dante Alighieri, 1984. La storica imputa soprattutto alla frammentazione e discontinuità della documentazione medievale il disinteresse di storiche e storici che si occupano dell'area lombarda, privi di «fonti che consentano una rilevazione sistematica degli insediamenti molitori, o almeno di costruire con una certa sicurezza quadri di carattere generale circa la diffusione, la frequenza, il "peso" che i mulini hanno avuto nei processi di distribuzione e creazione della ricchezza. E neppure vi è traccia di quei registri di conti, conservatisi per i mulini piemontesi o di quelle registrazioni fiscali, rimaste ad esempio per Bologna, che consentono una analisi ravvicinata, concreta di costi e ricavi, giro di attività e bacini di utenza. Si avverte, insomma, la carenza di "documentazione pubblica", specificatamente di fonti di carattere fiscale – estimi e catasti in primo luogo – che potrebbero consentire almeno per il basso medioevo, almeno città per città, di ricollocare il mulino nel contesto dei processi economici globali, assegnando ai loro proprietari o ai loro gestori un ruolo specifico nel corpo sociale». CHIAPPA MAURI, *Acque e mulini nella Lombardia medievale* cit., pp. 236-237. Fra le prime iniziative amatoriali e divulgative a livello nazionale si segnala l'esistenza dell'Associazione Italiana Amici dei Mulini Storici, nata nel 2011 (https://aiams.eu/).

[79] F. CAZZOLA, *Uomini e fiumi. Per una storia idraulica ed agraria della bassa pianura del Po (1450-1620)*, Viella, Roma, 2021, p. 18. A scanso di equivoci, Bruno Andreolli chiarisce come la salvaguardia e la tutela dei boschi nel Medioevo – ma potremmo estendere il periodo grossomodo fino ai giorni nostri – siano frutto di «preoccupazioni di carattere ambientale (non ambientalistico)». B. ANDREOLLI, *L'uso del bosco e degli incolti,* in *Storia dell'agricoltura italiana. II. Il Medioevo e l'Età moderna*, a cura di Giuliano Pinto, Carlo Poni e Ugo Tucci, Edizioni Polistampa, Firenze, 2002, pp. 123-144, qui p. 131.

fra i lavori dedicati di recente ad acque e mulini le miscellanee *I mulini nell'Europa medievale*: *atti del Convegno di San Quirico d'Orcia, 21-23 settembre 2000*[80], *Mulini, canali e comunità della pianura bolognese tra Medioevo e Ottocento*[81] e *La città e il fiume (secoli XIII-XIX)*[82], testi ai quali si rimanda per avere un'idea più chiara della vasta bibliografia italiana e straniera prodotta sull'argomento.

Cercheremo ora di analizzare le informazioni che le fonti d'archivio hanno conservato in merito a possesso, gestione e utilizzo dei mulini ad acqua dei Mandelli e allo sfruttamento delle prerogative feudali connesse a questi impianti a Piovera e a Caorso, aprendo dove possibile alcuni spiragli anche su mugnai e appaltatori interessati agli opifici.

3.1 Mulini e mugnai a Piovera e Caorso

In generale, per il periodo tardomedievale i mulini terragni azionati dalla forza idraulica erano costituiti da un'unica costruzione, solitamente in legno e pietra, strutturata su più livelli e a volte affiancata da edifici secondari di servizio. L'impianto, posto sotto all'abitazione del mugnaio, era esteso su due piani ed era azionato dall'acqua che, convogliata in canalizzazioni naturali o artificiali, metteva in movimento una o più ruote idrauliche (orizzontali o verticali, queste ultime mosse dalla corrente "per di sotto", "per di sopra" o "per di fianco") collegate al macchinario[83]. I mulini natanti – chiamati nelle fonti piacentine *a sandone* o *a pontonis* – spiccavano «per raffinatezza tecnologica [e coniugavano] in modo efficace le esigenze molitorie delle pale e degli ingranaggi con quelle nautiche

[80] P. GALETTI, P. RACINE (a cura di), *I mulini nell'Europa medievale: atti del Convegno di San Quirico d'Orcia, 21-23 settembre 2000*, CLUEB, Bologna, 2003.
[81] B. ANDREOLLI, P. GALETTI (a cura di), *Mulini, canali e comunità della pianura bolognese tra Medioevo e Ottocento*, CLUEB, Bologna, 2009.
[82] C. TRAVAGLINI (a cura di), *La città e il fiume (secoli XIII-XIX)*, École française de Rome, Roma, 2008.
[83] P. GALETTI, *Acque e mulini tra Età Medievale e Moderna*, in *Mulini, canali e comunità della pianura bolognese tra Medioevo e Ottocento*, a cura di Bruno Andreolli e Paola Galetti, CLUEB, Bologna, 2009, pp. 18-26, qui pp. 24-26. Per un esempio, si rimanda alla descrizione dei mulini terragni della Certosa di Pavia a San Colombano in L. CHIAPPA MAURI, *Un'azienda agraria basso-medioevale: le possessiones della Certosa di Pavia nel territorio di S. Colombano nella prima metà del XV secolo*, in *L'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale dall'antichità ad oggi*, Giannini, Napoli, 1979, pp. 137-164, qui pp. 149-150.

rappresentate dai profili e dai pescaggi degli scafi»[84]. Questi edifici, realizzati in legno[85], rappresentavano un riadattamento del mulino terragno: poggianti su due o tre scafi paralleli vi erano l'edificio che ospitava l'impianto e l'abitazione del mugnaio, solitamente costruito sullo scafo più largo (il sandone o pontone, appunto), mentre un numero variabile di ruote erano messe in moto dalla corrente del fiume[86].

Rispetto a quello terragno, il mulino natante non solo correva il rischio di essere danneggiato o abbattuto da mano umana, ma era anche in balia delle piene del fiume, che potevano rivelarsi altrettanto se non ancora più pericolose dell'azione antropica per frequenza e distruttività[87]. Ma con un po' di fortuna, le acque turbolente potevano limitarsi a infrangere o divellere gli ancoraggi dell'impianto e a trascinarlo via senza troppi danni alla struttura: nell'autunno del 1467, a causa delle piogge stagionali che avevano gonfiato il fiume[88], un mulino *de sandoni* sul Tanaro – probabilmente quello del conte Ottone, a quel tempo imprigionato e privato dei suoi beni per ordine del duca – era stato trascinato dalla piena da Piovera fino al «loco de Aquazolo», fortunosamente senza danni[89].

---

[84] B. ANDREOLLI, *Il mulino ad acqua tra storia e letteratura. Spunti*, in *Mulini, canali e comunità della pianura bolognese tra Medioevo e Ottocento*, a cura di Bruno Andreolli e Paola Galetti, CLUEB, Bologna, 2009, pp. 27-33, qui p. 29. Nei documenti dei Mandelli i termini usati per riferirsi ai mulini ad acqua sono un numero davvero esiguo, a differenza di quanto riscontrato per altre zone d'Italia, dov'erano più numerosi. Un esempio è dato dall'area toscana tardomedievale: gli opifici sull'Arno erano chiamati con una nomenclatura varia (francesco, natante, orbico, con palmenti, su pali, penzolo) che ne rifletteva la tipologia. M. FRATI, *L'assetto dell'Arno a monte e a valle di Firenze nel 1333: ecofatti, manufatti e misfatti intorno al «Grande Diluvio»*, in *L'acqua nemica. Fiumi, inondazioni e città storiche dall'antichità al contemporaneo. Atti del Convegno di studio a cinquant'anni dall'alluvione di Firenze (1966-2016), Firenze, 29-30 gennaio 2015*, a cura di Concetta Bianca e Francesco Salvestrini, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 2017, pp. 95-136, qui pp. 99-100.

[85] P. GALETTI, *I mulini nell'Italia centro-settentrionale dell'alto medioevo: edilizia e tecnologia*, in *I mulini nell'Europa medievale*: *atti del Convegno di San Quirico d'Orcia, 21-23 settembre 2000*, a cura di Paola Galetti e Pierre Racine, CLUEB, Bologna, 2003, pp. 269-286, qui p. 281.

[86] Per nomenclatura tecnica, conformazione strutturale e confronti con diverse realtà della penisola ed europee per il periodo medievale e moderno, si rimanda ai contributi presenti nella miscellanea, B. ANDREOLLI (a cura di), *"La ruina dei modenesi". I mulini natanti di Concordia sulla Secchia. Storia di una civiltà idraulica. Atti della Giornata di Studio, sabato 28 ottobre 2000*, Gruppo Studi Bassa Modenese, San Felice sul Panaro (Modena), 2001.

[87] Un pericolo condiviso da tutte le strutture costruite su o in prossimità di fiumi. Sui danni causati dalle piene fluviali (e dalla negligenza umana) sulle strutture di transito e in generale sulle strutture prossime a corsi d'acqua, si veda il tormentato rapporto fra Pizzighettone e il fiume Adda. P. D'ARCANGELO, *Anatomia di un territorio. Pizzighettone nel secondo Quattrocento*, Franco Angeli, Milano, 2012.

[88] La forza degli acquazzoni abbattutisi sulla zona sembra confermata dalla missiva ducale al referendario di Piacenza, in quei giorni incaricato dal principe di «conzare et fornire» il ponte sul Po, danneggiato dalla piena del fiume, «immodo habia ad stare forte». ASMi, Missive, reg. 79, f. 141 v., 5 ottobre 1467.

[89] Il duca, «essendo cosa [il mulino] che specta alla camera nostra», aveva ordinato al castellano di Piovera di mandare al più presto alcuni *homines* del luogo a recuperare l'edificio andato alla deriva per riportarlo indietro. ASMi, Missive, reg. 79, f. 152 r 1., 6 ottobre 1467. L'ordine del principe restò però disatteso e fu necessario l'invio di una nuova missiva, ben più minacciosa della precedente: «Intendemo che tu hai speso inutilimente de quelle intrate et cose et che non ne hai quella cura che doveristi havere, nè recuperato quello moleno del quale te scripsemo li dì passati, per tanto ti dicemo et commandamo che debii attendere et conservare quelle cose como cose nostre proprie, come sono, avisandote che ti faremo sindicare de quanto haveria facto et voremo intendere ogni cosa sutilmente et non volemo che tu non tegni più che dui famiglii in quella forteza, et così dal dì della receptione de questi inanzi non ti ni faremo fare boni più, sichè de tuto ti havemo volemo voluto avisare». ASMi, Missive, reg. 79, f. 223 r., 13 novembre 1467. Nel dicembre dello stesso anno, il *ducalis caballarius* Pietro *de La Zala*, incaricato ducale per l'esazione del fitto dei dazi a Piovera, aveva ricevuto da Antonio da Sannazzaro nel palazzo comunale di Piovera, a nome della cancelleria ducale e di Bartolomeo da Sannazzaro, 1 ducato in contanti (4 lire e 1 soldo) per il dazio del mulino sul Tanaro. ASPv, Notarile, Giorgio Calvi, cart. 493, f. 849 r., 18 dicembre 1467. Forse si tratta dello stesso mulino che Ottone Mandelli, perso il feudo di Piovera, aveva richiesto al

Un primo riferimento nei documenti mandelliani alla presenza di mulini soggetti ai signori nella giurisdizione di Caorso risale al 1403, quando Antonio, procuratore del padre Ottone, investe «nomine locationis et ficti ad benefatiendum, meliorandum et non peioranudm» per sette anni il conte Goffredo di Cortenuova e suo figlio Vaschino, abitanti a Mozzanica, del *castrum* e terra di Caorso, Polignano, Muradolo e *Bozzolinum*, del mulino di *Bozzolinum*, «cum pertinentia ac potestaria» di questi luoghi e «generaliter de omnibus et singulis domibus, sediminibus, terris, vineis, campis, pratis, buschis, zerbis, fictis, aquis, aqueductis, datiis, preminentiis, honorantiis, prerogativis, iuribus, exactionibus»: fra i patti stipulati dalle parti, si stabilisce che, qualora il nobile milanese voglia dare in affitto ad altri l'uso del mulino, andranno detratti 20 fiorini d'oro dal fitto annuo da pagare a San Martino di 550 fiorini «sive tantam monetam argenti equivallentem»[90]. Un altro opificio, il mulino della Fontana, si trovava nel territorio di Polignano e Filigasco, luogo quest'ultimo conteso fra Landi e Mandelli[91].

Oltre a quelli di *Bozzolinum* e Polignano, esistevano nel villaggio di Caorso due impianti molitori, un *molendinus superior* (o *de supra*) e un *molendinus inferior*. Durante la causa fra Rubicondo Mandelli e il parente Ottone Piccinino, diversi testimoni certificano come, per il periodo in cui Rubicondo aveva svolto il suo officio presso la rocca caorsana, questi avesse tenuto *ad fictum* dai signori i due mulini del paese. Le informazioni più complete sull'utilizzo degli opifici di Caorso ce le forniscono proprio i *molinari* che lì lavoravano, Lorenzo di Antonio Cavagni (*superior*) e Zanino di Blasio *Procatius* (*inferior*), abitanti del luogo. I mugnai, come affermano nelle loro deposizioni, erano soliti portare il prodotto della molitura «super solario primo» esistente sotto ad una delle sale della rocca, e una parte di questa lavorazione – prima che Ottone Piccinino esautorasse il parente dalla gestione del castello – era assegnata a Rubicondo, podestà-castellano e *negotiorum gestor* dei

suo ex officiale Giovanni Luchino Bombello da Pecetto di far spostare «dove ve parirà meglio, et parendone fosse bono meterlo in Po lì per mezo Pezeto et che rendesse bon fito, son contento, avisandome de quello sene poterà cavare et che spesa li andarà a condurlo lì, etiam sel besogna pagare ri[vade]go, né altra spesa *anuatim*, et parendone fosse in Po, *vel aliter* meglior partito et loco de intrata et securo, avisatemene. Conclusive non fate demora a levarlo pyù presto sia possibile et condurlo dove ve parirà meglio et securo». ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, 8 febbraio 1476.

[90] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 32, n. 3, 24 maggio 1403.

[91] ADP, Fondo Landi, scaff. 78, b. 28, 1° giugno 1499. Come detto in precedenza, delle infinite liti fra Mandelli e Landi iniziate da metà XV secolo e proseguite anche nel successivo, resta una ricca massa documentaria conservata presso il Fondo Landi, nell'Archivio Doria Pamphilj. Fra gli incartamenti ci sono anche alcune mappe della zona in questione (l'area compresa fra Caorso e Chiavenna) evidentemente usate durante l'iter processuale per visualizzare meglio l'oggetto del contendere e il contesto geografico. In due di queste, risalenti a inizio Cinquecento, sono rappresentati anche dei mulini natanti nel Po, che risultano del tutto simili all'opificio esistente oggi a Revere. Concepita come appendice esterna del Museo del Po, questa struttura è una copia fedele dei mulini natanti che in passato affollavano il fiume. ADP, Fondo Landi, scaff. 39, b. 49, int. 1, subint. 2; ADP, Fondo Landi, scaff. 40, b. 8, int. 7, subint. 1.

Mandelli, in quanto affittuario dei due mulini[92] e veniva prelevata da Aloisio, suo nipote e *negotiorum gestor*[93].

Morti i due cugini Mandelli, Caterina Scotti coi figlioletti e il conte Antonio, dopo vari anni di contrasto, nel 1488 avevano finalmente concordato la divisione dei beni immobili di Caorso e fra questi figuravano anche il mulino *superior*, con una ruota, del valore di 500 lire piacentine e assegnato ad Antonio, e quello *inferior*, con due ruote, del valore di 600 lire piacentine e assegnato ai giovani conti. Gli impianti, alimentati dal *rivus macinatorius*, erano edificati fra il fossato della rocca e il Chiavenna. Dazi, fitti e proventi derivanti da questi opifici erano da riscuotere come di consueto in comune e da spartire secondo la già vista divisione di un terzo ad Antonio e due terzi a Caterina e pupilli[94]. Rimasta vedova, la contessa Elisabetta Visconti, anche a nome del suo pupillo, aveva locato per nove anni per 150 lire imperiali annue a San Martino a *dominus* Giovanni Francesco di *dominus* Gaspare Visconti, fra le altre cose, anche il mulino *de supra*, con diritto d'acqua per irrigare e macinare, e gli altri *iura macine seu macinarum molendinorum Padi* e di altri mulini con alcuni patti: i locatori non siano tenuti a nessuna custodia di queste acque; qualora l'acqua non scorra come di consueto, impedendo il lavoro del mulino, il conduttore non sia tenuto a pagare il fitto per il periodo di inattività; il mulino deve essere preparato entro due mesi a spese del conduttore (spese da detrarre dall'affitto) e per questo compito verrà incaricato un *magister* scelto dalla contessa; il conduttore dovrà pagare per il fitto solo a partire dal giorno in cui il mulino sarà effettivamente messo in funzione (la contessa, una volta che il mulino sarà sistemato, dovrà rilasciare un pubblico instrumento che certifichi le spese sostenute), ma per gli altri mulini e macina della giurisdizione caorsana è tenuto a pagare il fitto annuo fin dall'inizio[95]. Sappiamo quindi come nel territorio di Caorso vi fossero anche altri impianti molitori non di proprietà dei signori, ma non è dato saperne il numero e né quanto fosse

[92] ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 25. La deposizione di Lorenzo si fa più vivida con un episodio di poco precedente alla partenza di Rubicondo da Caorso, che mostra una certa familiarità fra il mugnaio e il Mandelli: una mattina il podestà-castellano si era recato al mulino *superior* dove dimorava il teste e gli aveva detto "Compater, vultis quod faciam aliquid Mediolani?", al che il mugnaio aveva risposto "Quid vultis facere? Accedere vultis Mediolani?", e alla risposta affermativa di Rubicondo, Lorenzo aveva chiesto "Quando intendetis revertere?" e il Mandelli aveva detto che sarebbe tornato presto e che era a piedi, ma quella fu l'ultima volta che il mugnaio vide l'officiale. ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 25. Anche in seguito i Mandelli si avvarranno della figura del podestà-castellano con l'incarico di occuparsi dei loro interessi in qualità di *negotiorum gestor*: nell'estratto di una lettera del 1464 mandata da Daniele Lanavecchia, podestà-castellano di Caorso, al conte Ottone si legge come «da li dacieri de le moline et taverne sonno satisfato etc., et del giandatico s'è scosso forso libre XXX, il che per vostra magnificentia sa hora tuti li dinarii li sonno, che in tuto sonno libre cercha CLX». ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, f. 1220 v.

[93] ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 20. Da una supplica senza data di Dorotea Mandelli veniamo a sapere che fra i beni immobili di Caorso a lei assegnati dalle sentenze ma occupati o guastati dai parenti figurava anche un mulino («[…] poy dela parte de molino, aque et altre cose asignate non lasare maye godere, et mo de presente butare zoxa tuto dicto molino digando non le ya a fare mente»). ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, s.d.

[94] ASDCo, FD, Eredità, cart. 3, f. 17 v., 23 settembre 1488.

[95] ASMi, Atti dei Notai, Atti, Bartolomeo Pagani, cart. 2923, 12 maggio 1503.

pervasivo ed esteso su di essi il controllo dei Mandelli, al di là del ricordato possesso del diritto di macina[96].

Nel suo testamento, il conte Bernardino lascia alla moglie Giulia Sertori il godimento della *Possessio de Badernis sive ad Carpano* (225 pertiche), coltiva a *affilagnata*, con un pozzo, forno e *cassina* dotata di colombaia, entrambe in muratura e con tetto in tegole, «cum iure irrigandi prata et terras» di questa possessione fino al numero di 20 pertiche con l'acqua del testatore, la quale dai fontanili nel territorio di Pontenure arriva ai mulini di Caorso, a condizione che la futura vedova realizzi un canale necessario, facendo condurre «berline et alia oportuna ut sine temporis perditione nec acque irrigari possint». Quando Giulia morirà, questi beni andranno agli eredi di Bernardino. Nel frattempo, qualora non si risposi, godrà l'usufrutto su metà dei fitti e proventi ricavati dai mulini del marito nel territorio di Caorso, cioè il *Molino dela Porta* e il *Molino dela Mandella*[97]. Sempre in merito agli opifici, il conte, per comune utilità e concordia fra moglie ed eredi, ordina che le spese da fare «respectu molarum, ferramentorum, lignorum et similium ac magisterii oportunitate pro usu seu macinandi» siano da dividere a metà fra loro[98].

Elisabetta Canobbio ha censito per il territorio di Piovera almeno tre opifici destinati alla molitura dei cereali e soggetti al controllo signorile, che assieme alla riscossione del pedaggio rappresentavano un'importante fonte di reddito monetario per i feudatari del luogo[99]. In particolare, il mulino natante

---

[96] Nel vicino comune di San Nazzaro, non soggetto alla giurisdizione di Caorso, Domenico Ferrari detto *Panizardus* di San Nazzaro, a nome suo e di Caterina sua moglie, aveva locato per 4 anni a Pietro Bolzoni un terzo di un mulino sul Po *ad Ripam Bonissima* (un altro terzo era stato locato a Simone Bolzoni), per il fitto annuo di 24 staia «furmenti sici et laudabilis sive marchadeschi» da dare ad agosto, 18 staia di mistura di fave e frumento il 25 dicembre, e 6 staia di mistura di melica a marzo. Durante la locazione Domenico non è tenuto a fare nulla verso il mulino se non a ripararlo. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, reg. 1422-1423, 1° gennaio 1486. Nel novembre del 1452 il duca viene informato, probabilmente da Giuliano Fontana podestà-castellano di Caorso, come gli uomini di Rolando Pallavicini abbiano «conducto via carre e bestiamo» dal territorio dei Mandelli, e hanno inoltre «disfacto et frachassato le molline per modo bixogna [che i caorsani] vadano a macinare *hinc inde*». ASMi, Carteggio Interno, scat. 761, fasc. 23, Piacenza, p. 3, novembre 1452. In un'altra missiva del 24 novembre l'officiale ribadisce il grave patire dei caorsani e il mancato risarcimento dei danni da parte di Rolando. Ivi, p. 45, 24 novembre 1452.

[97] Mulino già citato nell'accordo tra Bernardino e Pietro Francesco Mandelli per lo sfruttamento delle acque decorrenti a Caorso. ASPc, OC, A, *Concessioni varie* ecc., 19 agosto 1534.

[98] ASPc, FM, s. V (Pavia), b. XXV^{II}, n. 2, f. 12 v. e ss., 17 aprile 1537. Il conte lascia alla moglie anche la metà del fitto e dei proventi «ex hospitio seu hospitii» e dagli altri dazi di Caorso e la metà del frumento percepito annualmente «ex causa macine Padi». Ivi, f. 11 r.

[99] CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., pp. 184 e 186-187. Antonio di Ottone Mandelli possedeva almeno un mulino ad acqua anche a Dovera, nel Cremonese: come abbiamo avuto modo di vedere in precedenza, nel 1422 il nobile milanese aveva investito «nomine ficti ad meliorandum» Giovannino detto *Patera de l'Aqua* di San Gallo, abitante a Dovera, agente anche a nome dei suoi figli Pietro, Bertolino e Antonio, di numerosi immobili presenti sul territorio di Dovera (soprattutto sedimi con edifici – alcuni non in buone condizioni strutturali – e terreni). Fra questi figura anche un terreno di 2 pertiche con sopra un mulino alimentato dal fiume Tormo, posto «ubi flumen unum est inter dua rugias», con due case murate e coppate e altri edifici, circondato su ogni lato dalle acque del rivo. il concessionario e il locatore avrebbero dovuto far stimare il mulino e il mobilio in esso contenuto all'inizio e alla fine dell'affitto. Prima che nel 1445 Ottone Piccinino vendesse alcuni di questi beni a Bettino *de Andena* abitante a Zibido, pieve di Decimo, nel 1433 Antonio aveva locato sedimi, edifici, terreni e mulino a diversi altri conduttori. Dalle coerenze degli appezzamenti sappiamo dell'esistenza in zona di almeno altri due mulini, uno tenuto da Gazzolo *de Ubertis*, l'altro dagli eredi dei *quondam* Giovannino e Antonio *de Capitaneis*, impianti forse controllati dai Mandelli, se non direttamente, almeno tramite la gestione da parte dei signori dei diritti sulle rogge. ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 46, 10 novembre 1422; ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 3, 12 luglio 1433; ASPc,

sul Tanaro fu coinvolto nelle tensioni e negli scontri armati che avevano visto Raffaele prima e suo figlio Ottone dopo, assieme ai loro *homines*, fronteggiare feudatari e comunità di Montecastello[100]. La questione era sorta intorno alla rivendicazione da ambo le parti della giurisdizione su un tratto del fiume Tanaro, confine naturale fra i due comuni, strettamente connessa allo sfruttamento di terreni e acque, alla riscossione del dazio e all'utilizzo del porto e della taverna: fra i vari gesti di opposizione anche violenta compiuti dagli abitanti del comune alessandrino, al tempo dei fatti infeudato al condottiero Antonello Ruffaldi da Siena[101], si annovera la distruzione nel 1438 di un mulino natante di Raffale Mandelli, usato *pro macinando* dagli abitanti di Piovera, Pecetto, Rivarone e da altri vicini[102]. Dopo il fallimentare intervento del podestà di Pavia, alla lite era stato assegnato dal duca il

FM, s. I, b. 8, n. 18, 13 marzo 1445. Un Antonio *de Capitaneis* da Milano era stato procuratore generale a esigere e alle liti di Galdina Visconti e del figlio Ottone Piccinino Mandelli nel 1463. ASPc, FM, s. I, b. 10, n. 2, 2 agosto 1463. Nel 1495 Antonio di Ottone Piccinino aveva comprato dal suocero Bernabò Visconti per 3.000 lire imperiali metà *pro indiviso* di un terreno prativo (70 pertiche) e un mulino con quattro *rotizini* con relativo terreno (50 pertiche, metà prativo e metà campivo) a Nerviano, nel Milanese, presso la chiesa di Santa Maria Colorina. L'opificio, alimentato dalle acque del fiume Olona, veniva venduto con i suoi edifici, due camere «ultra corpus molandini», *solarii*, curia, stalla e portico. Subito dopo l'acquisto, Antonio aveva investito in perpetuo *nomine locationis et ficti livellari* il Visconti di questi beni per il fitto annuo di 150 lire imperiali, con la possibilità per Bernabò e i suoi eredi di riscattare terreni e mulino entro tre anni dall'inizio del contratto previo pagamento di 3.000 lire al Mandelli. ASMi, Atti dei Notai, Atti, Bartolomeo Pagani, cart. 2920, 25 maggio 1495. Nel suo testamento, Bianca Lucia figlia di Antonio Mandelli e vedova di Gaspare Stanga, aveva lasciato al conte Iacopo Mandelli, parente del ramo di Maccagno, ogni diritto e utile a lei spettanti sul mulino di Nerviano, e ogni suo bene, fitto livellario, credito e diritto a Soresina e in altri luoghi del cremonese. ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 12, 13 settembre 1543. Impianti molitori esistevano anche nel territorio di Pecetto, ma la documentazione signorile non ne fa menzione. Un breve accenno è fatto nella lettera di un officiale sforzesco, scritta durante la guerra col Monferrato, dove si menziona il «vado de le oche, *unde* sono le molline de Peceto». ASMi, Carteggio Interno, scat. 714, fasc. 5, Alessandria, p. 123, 18 maggio 1453.

[100] La documentazione relativa alla vicenda in ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, *In isto quinterno* ecc.; ASPc, FM, s. I, b. 6; ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 2. CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., pp. 180-184. I testimoni presentati da Raffaele ricordano come i signori di Piovera fossero soliti tenere sul fiume mulini, *naves* e il porto, riscuotendo presso una *betula seu frascheta* prossima all'imbarco il pedaggio di uomini, mezzi e merci, tanto transitanti sul Tanaro, quanto in entrata e in uscita dal territorio di Piovera. ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, *In isto quinterno* ecc., f. 17 r. e ss., 5 dicembre 1438 e ss. Il milanese Giovannolo Mandelli, podestà di Piovera e procuratore del conte Ottone, per confutare le accuse mosse contro il Mandelli afferma come da sempre il signore e i suoi predecessori detengano legittimamente lo *ius tenendi molendina* sul Tanaro e lo *ius faciendi hedificia, palificatas et congerias* nella porzione di fiume compresa fra il riale *Mezano*, sopra la chiesa di Santa Maria *de Remoglerio* e, superata l'altezza di Piovera, fino al bosco di Rivarone e al guado (*vadum*) detto *al Morto seu la Comuna*, tenendo questi mulini *a pontonis* pacificamente e senza opposizione alcuna, fatta eccezione per la causa con la comunità di Montecastello. ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, *In isto quinterno* ecc., ff. 20 r. – 22 v.

[101] Notizie sul condottiero in CENGARLE, *La comunità di Pecetto* cit., pp. 122-123 n. 39; CENGARLE, *Feudi e feudatari* cit., pp. 406-407.

[102] Fra le varie nefandezze, insulti, violenze e ruberie compiute fra il luglio e il settembre del 1438 da Antonello e dai suoi a danno di abitanti e campari di Piovera (ma anche contro *homines* di Rivarone, Bassignana, Sale e Tortona e un non meglio specificato *nobilis* di Alessandria) ed esposte dal procuratore di Raffaele e dal Mandelli stesso, ricordiamo come durante il transito sulla strada pubblica nel territorio di Bassignana, i pioverini Zanone Ferrari e Corrado *Fenus* furono fermati da una sessantina di «equestres et armati» che Antonello teneva a Montecastello, i quali «violenter et predonum more derobaverunt» i due malcapitati del loro vino *vermelium* (del valore di 4,5 fiorini). Sempre gli uomini di Antonello sottrassero più volte con la forza il fieno a diversi abitanti di Piovera che lavoravano *in Glarono* e *in Cornu*, oltre il Tanaro, depredando del bestiame (maiali e bovini) anche i pastori del luogo diretti al pascolo. Inoltre, i *famigli* del condottiero si recarono su un alteno del Mandelli nel territorio di Piovera *in Panigali*, portando via 40 fiorini in some di lino al mercante di Borgofranco Domenico Ferrari, che si trovava a transitare in quel luogo. Altro gesto violento e di sfida nei confronti del signore e della sua giurisdizione fu la devastazione del *viridarium* di Raffaele presso la rocca di Piovera e l'ingresso nel borgo al grido di "Terra est nostra, terra est nostra". Fra i gesti più gravi, la distruzione del mulino: il 18 agosto circa 200 montecastellesi, «per superbiam et audatiam et violentiam ac manu armata cum impetu et furore et nullo iure suadente ymo et indeterius sono turbarum» raggiunsero il mulino *a pontonis* di Raffaele, nel fiume «ubi dicitur Vadum de Briciis», ruppero la catena che ancorava l'opificio ad un palo sulla riva e quindi lo distrussero completamente

vicario generale e giureconsulto Agapito Lanfranchi da Pisa[103], che il 15 giugno 1439 aveva emesso una sentenza in favore di Raffaele, costringendo i montecastellesi a risarcire il nobile milanese e a riconoscerne le prerogative giurisdizionali[104]. Il controllo dei Mandelli sul Tanaro e sulle sue rive venne nuovamente messo in discussione dalla comunità di Montecastello nel 1456 e la sentenza conclusiva della lite fu emessa nel 1457 in favore di Ottone: il milanese Giovanni Crivelli, arbitro fra le parti, aveva dato ragione al Mandelli e ai suoi sudditi di Piovera («terra per sè», come specifica il documento), condannando la parte avversaria – i montecastellesi e il *miles* Giovanni Stampa, aulico ducale nominato feudatario del luogo da meno di un anno[105] – a riconoscere le prerogative giurisdizionali del conte su buona parte del territorio conteso, ribadendo fra le altre cose il diritto di

dandolo alle fiamme, così che non potesse essere più utilizzato; prima, però, asportarono dall'edificio gli utensili e 6 sacchi di frumento («ipsum molendino fonditus emergerunt molas ipsius molandini cum clavis ferreis despezando et omnia in aqua submergendo et res existentes super molandino auferendo et derobando»). Fatto ciò, distrussero anche la *cassina* dove veniva riscosso il dazio per conto del signore di Piovera. Raffaele stima il danno inflitto per la mancata macinazione del frumento in seguito alla distruzione dell'impianto in 110 fiorini (considerando anche il *restaurum incantatoribus*), oltre a 250 fiorini per la perdita degli utensili e della catena, e 28 grossi per ciascun sacco di frumento. L'altro problema è l'esazione forzosa da parte degli uomini di Montecastello di nuovi dazi e pedaggi nella giurisdizione di Piovera, sui terreni del Mandelli oltre il Tanaro. Secondo il nobile milanese il danno complessivo ammonterebbe a oltre 2.000 ducati. Alle accuse, i montecastellesi rispondono come queste siano infondate: le possessioni, le terre e il *lacus* (forse lo specchio d'acqua di 8 pertiche *in Merzanello* venduto da Stefano di Pietro Calvi al *miles* Ottone Mandelli nel 1408. ASDCo, FD, Eredità, 4 marzo 1408. Regesto in E. CANOBBIO, *Pergamene della famiglia Mandelli (Archivio Storico della Diocesi di Como, secc. XIII-XVII). Regesti*, Edizioni New Press, Como, 2000, p. 62) che sono compresi fra la porta di Piovera, detta *Porta Brusata* fino al Tanaro «revolvendo et capiendo secundum matriculas et registra Montiscastri», sono del territorio di Alessandria e *de posse* di Montecastello, e su questi Raffaele e gli uomini di Piovera non hanno giurisdizione, né la possono avere sul fiume, che compete alla città e al comune di Montecastello; il mulino che è stato distrutto, «quod licuit dirumpere et auferre et vim illatam etiam inponendo ubi repellere etiam collectis amicis». Quindi il fiume (che è «publicum et navicabile») e le sue sponde spettano di diritto ai montecastellesi «a mira Montiscastri satis supra veniendo continue infra usque ad Riale Preverie inclusive», zone su cui il comune di Montecastello ha *ius, comoditas et utilitas* delle acque e delle rive e *honorantie* godute già da molto tempo, «maxime respecta molendinorum et venditionis eorum et piscarie, pedagiorum portus, tabernarum et transitum» su navi, uomini e merci. Pertanto, il mulino, il porto e la taverna fatti costruire da Raffaele e dagli abitanti di Piovera in quella parte di fiume sono illegali e quindi da rimuovere, e tantomeno questi possono mettersi a riscuotere il pedaggio, impedendo così ai montecastellesi e agli alessandrini di esercitare i loro diritti sul Tanaro e sulle sue rive, a danno loro e della camera ducale. ASPc, FM, s. I, b. 6, f. 293 v. e ss., 15 giugno 1439 e ss.

[103] Nel 1429, su incarico di Rolando Pallavicini, Agapito aveva compilato gli *Statuta pallavicinia*, un *corpus* normativo da adottare nei domini del signore emiliano. M. GENTILE, *Pallavicino, Rolando, detto il Magnifico*, in *DBI*, vol. 80 (2014).

[104] CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., p. 184 e n. Fra i vari punti a favore del Mandelli, il giureconsulto conferma a Raffaele e al suo defunto padre il possesso delle secche del Tanaro, tanto per la tenuta e la posa di mulini *a pontonis*, quanto per la costruzione di altri edifici *seu palificate*, purché non intralcino la navigazione, e questo nella parte di fiume compresa fra il riale *de Mezano*, sopra la chiesa di Santa Maria *de Remoglierio*, e scendendo lungo il Tanaro fino a Piovera e da lì fino al bosco di Rivarone e al vado detto *el Morto*/*la Comuna*, dove i Mandelli possono far spostare i loro impianti «sursum et deorsum, alciando et abassando per ipsa vada pro libito voluntatis». Pertanto la distruzione del mulino di Raffaele, che prima si trovava *in Glarono*, nel vado *de Briciis*, non è un'azione ammissibile e conseguentemente è fatto obbligo alla comunità di Montecastello di non turbare, molestare e inquietare il nobile milanese e chi per lui nel possesso delle secche e il suo «ius tenendi seu teneri faciendo in dictis vadis, locis et confinibus molendinum a pontonis» e altri edifici, obbligandoli a rifare, esattamente com'era prima e nello stesso luogo, il mulino del Mandelli o a pagare a Raffaele 200 fiorini per il suo valore (struttura, mole, utensili), oltre ai 75 fiorini dovuti per il danno recato al signore dai nove mesi di mancata molitura. ASPc, FM, s. I, b. 6, f. 311 r. e ss., 15 giugno 1439. In un documento più tardo, nel quale è riassunta per sommi capi la vicenda, si lamenta il danno subito da Raffaele, il quale venne penalizzato dalla sentenza di Agapito, benché in suo favore, poiché dei 400 fiorini che valeva l'opificio distrutti gliene furono accordati solo 200, del mancato ricavo assommante a 150 fiorini annui ne vennero confermati solo 100, e le spese legali fatte per più di 200 ducati furono abbassate a 102; senza contare la mancata riedificazione del mulino da parte dei montecastellesi. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 2, f. 17 e ss.

[105] Riferimenti allo Stampa in L. ARCANGELI, *Stampa, Massimiliano*, in *DBI*, vol. 94 (2019).

Ottone a tenere un mulino nell'alveo del fiume, secondo modalità e spazi già riconosciuti ai suoi predecessori[106].

Nell'inventario di immobili, affittuari, proventi e prerogative del conte Ottone Mandelli nel territorio di Piovera per l'anno 1457, una delle voci è *Fiti dei molini*, sotto alla quale sono stati registrati dal notaio i ricavi percepiti dal signore dall'incanto di tre opifici presenti nel suo feudo (uno terragno a Piovera, probabilmente uno simile a Motta, e un mulino a pontoni nelle acque del Tanaro). Confrontando quanto percepito «per lo passato» rispetto «al presente» si nota – dov'è possibile fare un confronto – una notevole diminuzione del canone: il primo passa infatti da 50 fiorini a 22 (35 lire e 4 soldi), il secondo da 40 a 11 (17 lire e 12 soldi) e il terzo, per il quale è registrato solo il dato per il presente, è appaltato a 100 fiorini (160 lire), per un totale di 133 fiorini (212 lire e 16 soldi)[107]. Queste cifre in parte possono essere affiancate a quelle provenienti dall'inventario dei beni confiscati al conte Ottone nel 1467, fra i quali risulta anche il dazio dei mulini: nel 1467 il mulino terragno era stato incantato da Ambrogino di Stefano da Binasco, con le *segurtade*, per 18 fiorini e 16 soldi (29 lire e 12 soldi); quello del Tanaro da Marchino *Canigola* da Bassignana, con le *segurtade*, per 63 fiorini (100 lire e 16 soldi)[108]. Nelle filze del notaio Giorgio Calvi si sono conservati alcuni riferimenti all'incanto dei tre mulini della giurisdizione di Piovera soggetti all'autorità signorile. Il 27 dicembre 1497, circa vent'anni dopo l'espulsione dei Mandelli dal feudo, viene bandito l'appalto col patto che gli agenti *pro castro* possano tenere e far tenere un mulino nel Tanaro senza alcun pagamento del *rivadeghum* e che l'*incantator* sia tenuto a pagare il dazio ogni 3 mesi. Partendo da una proposta di 80 fiorini con 5 fiorini *de avantagio*, si arrivò il 30 gennaio con l'assegnazione a Iacopo Parini, che «abochavit et posuit datium» per 33 fiorini e 6 *fiorini de avantagio*. Inoltre, «clamatus fuit si quis addere velit suprascriptum datium habeat medietatem eius quod reddit et addit quid velit». L'8 febbraio Angelo da Gossolengo «negotiorum gestor fictabilium Piopere» lo aveva definitivamente assegnato a Iacopo per quel prezzo, denaro del quale *de neto* restavano ai *domini fictabiles* 27 fiorini[109].

Attorno agli impianti molitori pioverini si aggregavano società di imprenditori anche consistenti, composte prevalentemente da mugnai e investitori provenienti da Piovera o da comunità vicine, i quali probabilmente si associavano solo per tempi brevi in occasione di uno specifico appalto[110]: nel

[106] ASPc, FM, s. I, b. 6, f. 316 v. e ss., 16 giugno 1457.
[107] ASDCo, FD, Eredità, cart. 15, f. 15 r., 10 novembre 1457. Il documento nella sua interezza è stato studiato da Elisabetta Canobbio. CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., specialmente pp. 184-186.
[108] ASMi, Atti di Governo, Finanza confische, b. 1781, 20 ottobre 1467.
[109] ASPv, Notarile, Giorgio Calvi, cart. 493, f. 57 r.
[110] Cfr. M. GAZZINI, Dare et habere*: il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, Firenze University Press, Firenze, 2002, pp. 111-114. Dalle deposizioni testimoniali per la causa tra Raffaele Mandelli e i montecastellesi emergono i nomi di alcuni mugnai e incantatori del mulino sul Tanaro: nel 1439 Iacopino *Alferius*, *incantator* (abitante a San Salvatore Monferrato, dalla sua testimonianza del 1456 in occasione della lite fra la comunità Montecastello e il conte Ottone, sappiamo di alcuni suoi predecessori: Olivo Stanchi, Ruffino Parini, Bartolomeo da Parma e Zanino *Porchus*.

1490, davanti al rivellino del castello di Piovera, il signore del luogo Filippo Maria Sforza aveva dichiarato di aver ricevuto in contanti 60 fiorini milanesi, pagati ciascuno per la sua porzione, dai soci e *participes* Giacomino Merenda, Giovanni Antonio *Grande* Bellingeri di Rivarone, *magister* Bartolomeo Taverna, Cristoforo Ardenghi, Antonio Leone da Bassignana, Antonio mugnaio della Motta e Zanino *dala Giarolla* mugnaio del mulino sul Tanaro, e questo a completa soluzione del pagamento «dela extimatione del mollino de Tanaro» che era stato locato loro per un anno nel 1489 da Francesco da Agrate e Bartolomeo *Barluncellus*, *negotiorum gestores* del signore, per 140 fiorini milanesi[111].

Buona parte delle informazioni sull'incanto del dazio dei mulini di Caorso si trovano nelle filze notarili di Rocco Gimmi[112], che conservano i nominativi di mugnai e appaltatori, le cifre da loro sborsate per aggiudicarsi l'utilizzo di questi redditizi impianti produttivi e i contratti stipulati. Il 2 gennaio 1480 la base di partenza per l'incanto dei due mulini di Caorso (*inferior* e *superior*) era a 300 lire «et che ge azoze libre cento guadagna libre XXV, sive una libra per dexena libre azonze che vole», scesa alla quinta chiamata a 310 lire («che ge azonze, azonze zo chel vole aguadagna libre II per dexena de libre») e assegnati a Giovanni *de Doyolo*[113]. Il 25 novembre 1481, con le stesse modalità appena viste, la proposta iniziale di 800 lire era scesa progressivamente fino a 535 lire alla quarta chiamata[114], mentre il 31 dicembre 1484 «le moline sono state deliberate» per 610 lire da Giovanni Delfino[115].

Sembra che la gestione dei mulini abbia interessato alcuni abitanti di Caorso, come suggerisce la formazione di una società costituitasi in occasione del subaffitto dei due opifici dei Mandelli: dopo aver ricevuto la locazione per sei anni dei due «molendina et tecta molendinorum cum rotis quatuor

---

ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, *In isto quinterno* ecc., ff. 30 v. – 32 v., 8 agosto 1456), e Pietro *de Vianino* da Pieve Vergonte, mugnaio; nel 1441 Bernardo di Giacomo da Lomello, *incantator*, e Antonio di Michelino *de Proveria*, mugnaio; nel 1441 e 1442 Giovanni *Brizanus* detto *Brugnolus* di Beltrame da Castelnuovo, abitante a Sale, mugnaio; nel 1442 Ruffino di Paolo Parini *incantator*. ASPc, FM, s. I, b. 6, f. 283 v. e ss., 15 maggio 1439 e ss. Fra il dicembre del 1441 e il febbraio del 1442 diversi fra mugnai e *incantatores* avevano dichiarato di aver tenuto pacificamente il mulino del Tanaro ad uso degli abitanti di Piovera, Pecetto e Rivarone: il 22 dicembre 1441 Bernardo da Lomello e Giovanni *Brizanus*; il 4 gennaio 1442 Antonio *de Proveria*; il 17 e 18 gennaio 1442 Giovanni *Brizanus*; il 25 febbraio 1442 Leone Parini da Piovera e Giovanni *Brizanus*. CANOBBIO, *Pergamene della famiglia Mandelli* cit., pp. 86-89.

[111] ASPv, Notarile, Giorgio Calvi, cart. 493, ff. 398 r. e 437 r. L'accordo fra lo Sforza e i soci prevede che questi possano tenere il mulino nel letto del fiume su tutta l'estensione della giurisdizione del signore senza dover effettuare alcun pagamento e potranno disporre a loro piacimento dell'impianto e dei proventi derivanti; i soci, una volta terminato il contratto, sono tenuti a consegnare le catene del mulino al signore. Se Iacopo e i suoi soci terranno ancora un mulino nel Tanaro oltre il termine del contratto, dovranno pagare il *rivadeghum* e l'affitto delle catene. Ivi, f. 437 r. Già nel 1487 Filippo Maria aveva locato e concesso in affitto per un anno per 40 fiorini a Giovanni Antonio *Grande* Bellingeri un mulino (probabilmente lo stesso del 1489) con due mole e diversi utensili, ormeggiato sul Tanaro *ad Piardam Piopere*. Ivi, ff. 495 r. – v.

[112] Fra le filze del notaio sono presenti anche alcune annotazioni personali riguardanti il prelievo dai due impianti di prodotti macinati (frumento, fave e mistura) fatto da Rocco e da Bartolino Gimmi suo parente fra il 22 marzo e l'11 maggio 1482, per una spesa complessiva di 40 lire e 12 soldi. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, 1421, 22 marzo 1482 e ss.

[113] Ivi, 2 gennaio 1480 e ss.

[114] Ivi, 25 novembre 1481 e ss.

[115] ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, reg. 1422-1423, 31 dicembre 1484.

a mazinando» con relativo *apparatus*, Francesco Dal Pozzo (per i due terzi di Caterina Scotti e figli), Lorenzo da Parma detto *Cagnatius*, *negotiorum gestor* e a nome del conte Antonio Mandelli, e Bassiano da Mulazzano (entrambi per il restante terzo del conte Antonio Mandelli), avevano a loro volta locato per sei anni i *molina commacinantes* di Caorso e i diritti loro connessi, per il fitto annuo di 450 lire (da dare metà il giorno di Santa Maria e metà a febbraio), a *magister* Francesco Parmigiano detto *Sigulator*, agente a nome del padre, a Lorenzo *de Amico* detto *Bergaminus*, a Iacopo *Magulius* detto *Rubeus* e ad Albertino *de Ripa*. Fra i patti stipulati nel contratto, oltre all'obbligo fatto ai locatori di garantire l'approvvigionamento d'acqua necessaria al funzionamento degli impianti e di mantenere in buone condizioni le canalizzazioni, si specifica come i conduttori siano tenuti a denunciare chiunque di Caorso verrà sorpreso a «contrafacere seu alibi macinare» e i locatori a fare condannare i trasgressori «in penas limitatas per proclamationes factas et fiendas seu replicandas» al pagamento di 4 lire, da versare metà ai locatori e metà ai conduttori. I locatori inoltre dovranno dare ai conduttori 3 biolche di prato per il pascolo e tanti plaustri di fieno (4 lire piacentine) in base alle esigenze degli animali necessari ai mulini, segno forse dell'utilizzo della forza animale oltre a quella idraulica[116].

Nel 1501 il conte Antonio aveva locato agli *egregii viri* Bernardino da Roncarolo e a Giovanni Pietro da Landriano per 9 anni alcuni beni di Caorso, dietro corresponsione annua di una *pensio* di 10 soldi e 6 denari per ogni pertica locata (denaro da versare ogni anno un terzo il 25 dicembre, un terzo a Pasqua e un terzo a San Michele), e fra i patti stipulati tra le parti figura l'obbligo per il Mandelli di locare ai due conduttori il suo mulino «cum iure aque et pro irrigando et macinando», i mulini del Po e ogni altro *ius molendinorum* coi relativi utensili, per il fitto annuo di 150 lire imperiali *pro penssione*, con la possibilità per i conduttori di costruire nel mulino di Caorso, a spese del conte, un altro impianto di macinazione[117].

Verosimilmente erano i signori stessi a fornire ai mugnai e ai loro soci il materiale necessario a manutenzione e utilizzo degli impianti. Nell'inventario del castello di Piovera fatto realizzare per volontà ducale l'indomani dell'imprigionamento del conte Ottone Mandelli sono elencati alcuni elementi legati all'attività molitoria: «pezi 2 de catena da molino; […] martelli 2 da mollino; […] pignono 1 da molino; […] copergi 2 da molle da molino; […] bastone 6 de legno de cornale [corniolo] per fare denti a molino; […] rotti 2 da molino da mane vegi, item meza rotta granda da ditto molino»[118]. Gli oggetti sono conservati presso alcuni ambienti del castello («nela camera dela monicione dele arme […], nela monicione dele balestre […], nela camera de fantozo […], nela intrada dil castello verso la terra […], nela dispensa presso [la] saletta […], in la citadella nela caxa dove se

[116] Ivi, 27 gennaio 1487 e s.d.
[117] ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, reg. 1424, 5 dicembre 1501.
[118] ASMi, Atti di Governo, Finanza confische, b. 1781, 20 ottobre 1467.

lavora il lino»), un aspetto che sottolinea l'attenzione dei Mandelli per il funzionamento e la manutenzione degli impianti molitori[119].

Chiaramente nevralgico per il funzionamento dei mulini terragni era la presenza di una rete di corsi d'acqua naturali, canali e rogge con i quali si garantiva il necessario approvvigionamento idrico a questi impianti. Come abbiamo visto, scavare e manutenere questo esteso sistema di acque correnti poteva causare non pochi malumori ai proprietari dei terreni sui quali venivano effettuati – più o meno forzatamente – i lavori di derivazione delle acque, o al contrario diventavano oggetto di interesse per altri poteri concorrenti, pronti ad appropriarsi della preziosa risorsa idrica per alimentare altri impianti o irrigare i loro possedimenti. Inoltre, da contratto la manutenzione di rogge e cavi era spesso a carico degli affittuari degli impianti molitori e dei locatori dei terreni sui quali queste canalizzazioni si estendevano, ciascuno per la sua parte contingente[120].

4. Diritti di pascolo. Bergamini e allevatori residenti

Fra i diritti concessi ai signori nei loro feudi e da questi goduti figura anche il diritto di pascolo. Pratica importante per l'economia del territorio e delle comunità rurali, l'allevamento nelle sue varie forme si configura nel Medioevo e nell'Età moderna come «costruzione, occupazione, appropriazione di spazi tutt'altro che marginali, densi in particolare di istituzioni e poteri di ogni tipo e livello»[121] capace di attirare – in questo caso nell'area padana – l'interesse tanto della popolazione rurale locale (dedita soprattutto ad una forma di allevamento di sussistenza), quanto dei cosiddetti bergamini (o

[119] *Ibid.*

[120] Gli statui cittadini di Piacenza prevedevano per i *molinarii* l'obbligo di mantenere pulite le canalizzazioni cittadine usate per il loro lavoro. Lo stesso obbligo era fatto anche in quelli di Bobbio, Castel San Giovanni e Borgo Val di Taro. P. GALETTI, *La disciplina delle acque nelle normative statutarie del territorio piacentino*, in *Acque di frontiera: principi, comunità e governo del territorio nelle terre basse tra Enza e Reno, (secoli XIII - XVIII)*, a cura di Franco Cazzola, CLUEB, Bologna, 2000, pp. 37-51, qui pp. 42-43 e 47-48.

[121] S. RUSSO, B. SALVEMINI, *Ragion pastorale, ragion di Stato. Spazi dell'allevamento e spazi del potere nell'Italia di età moderna*, Viella, Roma, 2007, p. 7. «Assai raramente stabulati, gli animali di allevamento vagano disegnando spazi "irregolari" rispetto ad una quadrettatura gerarchizzata in maniera imprecisa ma che si fa sempre più stretta e minuta. A volte essi strutturano proprie giurisdizioni dotate di apparati pesanti, che non sostituiscono, non distruggono le altre ma vi si sovrappongono; più spesso attraversano in maniera più o meno regolare confini politici, simbolici, possessori sempre più attentamente sorvegliati e rivendicati, e, di conseguenza, attivano conflittualità acute che mobilitano poteri centrali e locali, producono gruppi, identità, gerarchie sociali, contribuiscono in maniera decisiva a costruire forme involontarie di spazializzazione». Ivi, pp. 7-8.

pergamaschi/bergamaschi), imprenditori forestieri dediti all'allevamento transumante solitamente di animali da latte[122], per il pascolo nelle aree incolte, boschive e prative dei signori[123].

«Et nota che verso la Freschata gli sono circha bolche 1.500 de pasture che se afita a bergamaschi a soldi V denari VI pro vacha». Questo breve estratto proveniente dal già incontrato inventario del 1457 relativo ai terreni nella giurisdizione di Piovera appartenuti al conte Ottone Mandelli[124] con poche parole ci informa di quattro elementi interessanti: la gestione e il controllo esercitati dal conte sullo *ius pasculandi*; la presenza a Piovera dei bergamini; l'area destinata al pascolo, la Fraschetta, sita sul limite meridionale della giurisdizione di Piovera[125]; il valore del dazio pagato per esercitare i diritti di pascolo (5 soldi e 6 denari per singolo capo di bestiame)[126]. Prima di Ottone, già suo padre Raffaele locava lo *ius pasculandi* ai bergamini, come attestato da un contratto del 1441 per un pascolo del Mandelli nel territorio di Roncarolo, vicino a Caorso[127].

---

[122] «La figura del bergamino […] per questa sua mobilità, la capacità di sfuggire alle rilevazioni fiscali, la scarsa partecipazione alla vita della comunità, la limitata frequentazione dei banchi notarili, resta una delle più inafferrabili ed evanescenti fra quelle che popolano la bassa pianura lombarda: fino a quando, almeno, egli non si fissi come stabile conduttore in qualche cascina o in qualche villaggio». G. CHITTOLINI, *Alle origini delle "grandi aziende" della bassa lombarda. L'agricoltura dell'irriguo fra XV e XVI secolo*, in *L'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale dall'antichità ad oggi*, Giannini, Napoli, 1979, pp. 185-199, qui p. 189n. Si vedano anche: L. CHIAPPA MAURI, *Le trasformazioni nell'area lombarda*, in *Le Italie del Tardo Medioevo*, a cura di Sergio Gensini, Pacini Editore, Pisa, 1990, pp. 409-432, qui p. 428-429; E. ROVEDA, *Allevamento e transumanza nella pianura lombarda: i bergamaschi nel pavese tra '400 e '500*, in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", vol. 88 (1988), pp. 13-34, ora in ID., *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della "Bassa lombarda" tra XV e XVII secolo*, Franco Angeli, Milano, 2012, pp. 221-245; B. SALVEMINI, *L'allevamento*, in *Storia dell'agricoltura italiana. II. Il Medioevo e l'Età moderna*, a cura di Giuliano Pinto, Carlo Poni e Ugo Tucci, Edizioni Polistampa, Firenze, 2002, pp. 255-320, qui p. 260.

[123] Sull'allevamento in età medievale e primo moderna, si vedano A. CORTONESI, *L'allevamento*, in *Storia dell'agricoltura italiana. II. Il Medioevo e l'Età moderna*, a cura di Giuliano Pinto, Carlo Poni e Ugo Tucci, Edizioni Polistampa, Firenze, 2002, pp. 83-121 e SALVEMINI, *L'allevamento* cit. Per un approfondimento sulla bibliografia dedicata all'allevamento nella penisola italiana, si rimanda a A. CORTONESI, S. PASSIGLI, *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale. Contributo bibliografico, 1950-2010*, in "Reti Medievali", n. 26 (versione e-book), Firenze University Press, Firenze, 2016, soprattutto il capitolo 6.

[124] ASDCo, FD, Eredità, cart. 15, 10 novembre 1457, f. 15 v.

[125] Nella zona erano presenti anche fontanili dove gli armenti potevano ristorarsi. Nel giugno del 1473 il conte Ottone aveva investito in locazione Lorenzino *de Belzezia*, *margarius* abitante a Castelceriolo, dello *ius possendi abeverare* ogni capo di bestiame che l'uomo aveva a Castelceriolo «ad aquas appellatas Aquas Lobii et eorum fontanas, necnon ad aquam fontane Grataculi», site nel territorio di Piovera «prope et ultra Motam seu locum Mote», a qualunque ora e giorno, senza recare danno e molestia a nessuna persona e proprietà, fino al giorno di San Michele (29 settembre), per il fitto di 2 lire e 8 soldi imperiali da pagare al Mandelli alle calende di agosto. ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 344 v. – 345 r., 1° giugno 1473.

[126] Nel 1434 il pedaggio per gli animali era di 2 soldi ogni bove grosso, 1 soldo ogni *manzollo*, 1 soldo ogni maiale grosso, 6 denari ogni maiale piccolo, 4 denari ogni *castrono et capia*, 1 soldo ogni animale venduto nella giurisdizione di Caorso per qualsiasi valore. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 23, n. 13, ff. 17 r. – v., 29 dicembre 1434. Si confrontino questi dati col tariffario del dazio di Piovera. ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 113 r. – 119 r.

[127] Nel testo del contratto, Pagano Calvi, castellano di Caorso e procuratore di Raffaele, assegna *titullo locationis* a Iacopo *de Codaciis*, *pergaminus*, per quattro anni a partire dalle calende di gennaio 1441 il «pasculum et ius pasculandi herbaticum» posseduto dal Mandelli nel territorio di Roncarolo, al di qua del Nure, e la «domum solite habitationis aliorum pergamorum» – che confermerebbe la non episodicità di questa pratica nella zona – o in caso venga fatto un ponte sul Nure, Iacopo vada ad abitare presso la *caminata* di Raffaele a Roncarolo. Il conduttore si impegna a bonificare, migliorare e non peggiorare il pascolo del Mandelli, pagando annualmente il fitto di 80 lire piacentine, 10 *pensses* di formaggio *mazengo* (tipo grana padano), 2 *pensses* di *mascerpa* (ricotta) e 2 libbre di burro, da consegnare a Roncarolo alla casa di Raffaele, metà il giorno di San Pietro (29 giugno) e metà a San Michele (29 settembre). ASPc, OC, D, 17 aprile 1441.

La corresponsione di questo gravame sul territorio di Piovera, tuttavia, viene menzionata nel 1474 come una *novitas* da alcuni testimoni prodotti da Franceschino Stanchi in occasione della causa contro il conte Ottone Mandelli, controversia della quale si è parlato anche in precedenza. I testi interrogati, fra pioverini e *homines* di comunità vicine, dichiarano come fino a sei o sette anni prima il pascolo nella giurisdizione del conte fosse un'attività liberamente praticata ed esente da qualsivoglia pagamento sia per i residenti, sia per i forestieri, prima che il Mandelli introducesse un *onus* oscillante fra i 4 e i 7 soldi per capo di bestiame[128]. L'imposizione illecita del «novum vectigalem seu honus pro paschulis», comportamento non giustificato dai privilegi feudali e peraltro riguardante pascoli e incolti presenti sul territorio di Alessandria e non di Piovera, quindi non soggetti alla giurisdizione del conte, sarà fra i principali capi d'accusa che porteranno alla condanna del Mandelli e alla perdita di Piovera[129].

Che la presenza del dazio potesse costituire motivo di attrito fra signore e allevatori, tanto transumanti quanto residenti, è evidente anche dalla supplica dei bergamini Rosso da Barzizza, Stefano *de Regibus* da Marcignago e Filippo *de Riciis*, i quali nell'agosto del 1472 avevano richiesto al duca che facesse obbligo al conte Ottone di rispettare la loro esenzione dal dazio di Piovera. I tre *pergamaschi*, che avevano ottenuto quell'anno dagli officiali del Mandelli la licenza per fa pascolare il loro bestiame nella giurisdizione del conte, «et quia nunc instat tempus providendi de feno pro dictis eorum bestiis sic in herbatico per eos conductas et eas conducendi ad loca ubi continget emere fenum», erano stati fermati da un certo *Gatus* (Antonio da Montiglio), daziere del Mandelli, che aveva preteso da loro il pagamento del pedaggio. Gli allevatori si erano rivolti al podestà, presentando a sostegno delle loro rivendicazioni una precedente sentenza di Giovanni Ferrari da Como, giudice dei dazi e delle entrate ducali per conto di Filippo Maria Visconti, in una causa che aveva contrapposto certi bergamini e Bartolomeo da Bernareggio, allora *incantator dacii bestiarum forensium* del ducato di Milano. La sentenza, favorevole alle istanze degli allevatori, permetteva loro di potersi spostare per il pascolo con gli animali fuori dal ducato senza pagare alcun dazio. Il podestà del Mandelli, però, aveva rigettato le loro richieste («surda aure preteriens»), ribadendo come il pagamento fosse da effettuare essendo Piovera una terra separata («quod terra est de per sé») nella quale il dazio veniva esatto a nome del conte Ottone, *dominus* del luogo. I bergamini si erano infine rivolti al duca e ai suoi officiali, dai quali avevano ottenuto soddisfazione[130].

[128] Si vedano le testimonianze di Bartolomeo Ardenghi da Piovera, Giuliano Fontana da Bassignana, Iacopo Longhi da Rivellino, Beltrame Fontana da Sant'Antonio e Giorgio Calvi da Piovera. ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, f. 1 r. e ss., 27 gennaio 1474 e ss. CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., p. 180 e n.

[129] I «motiva originalia porrecta nomine ducalis camere et Francischini Stanchi» sono elencati in ASMi, Atti di Governo, Feudi Camerali, cart. 448, Piovera, 20 agosto 1474.

[130] Facendo seguito alla loro richiesta di poter «libere et inpune ire et redire a iurisdictionem unius civitatis ad alteram civitatem seu civitates» del dominio senza pagare alcun pedaggio e dazio, Galeazzo Maria aveva scritto al conte ordinandogli di rispettare le esenzioni concesse ai bergamini, «non innovando nè lassando innovare cosa alchune indebite

I terreni boschivi dei Mandelli sono interessati, oltre che dal taglio del legname, anche dal pascolo e dallo spostamento degli animali dei vicini. Nel 1466 Tonio di Martino e Giovanni Bono di Lorenzo *Sichalbechus* – presumibilmente forestieri, poiché non compaiono in nessun giuramento di fedeltà fatto dalla comunità caorsana ai signori – dichiarano al podestà di Caorso Guglielmo *Vachinus*[131] di aver condotto in quell'anno i loro maiali al pascolo nei boschi del conte (Tonio *pro paghis* 12 e mezzo e Giovanni Bono *pro paghis* 18 e mezzo) sui terreni compresi tra il *canalis Gambarorum* e la *fontana Honorantie*[132]. Tre anni prima, alla presenza di alcuni testimoni caorsani (personaggi di spicco della comunità, come Giovanni Malagamba arciprete della pieve di San Donato di Polignano e Santa Maria di Caorso, Daniele Lanavecchia e Guglielmo *Vachinus*, rispettivamente podestà e futuro podestà della comunità caorsana), un gruppo di abitanti del confinante comune di Chiavenna aveva richiesto al conte Ottone la licenza di poter andare e venire – non c'è però esplicita richiesta di pascolo – per due mesi con bovini e suini sui boschi soggetti alla proprietà e giurisdizione dei Mandelli, in un'area ben specificata nella parte meridionale del feudo. Il conte aveva accolto la petizione. Che i richiedenti non fossero semplici allevatori è evidente dalla presenza fra essi dell'*utriusque iuris doctor* Iacopo Cadamosto, cittadino Lodigiano[133].

---

nè insolite ali dicti pergamaschi circha il conducere via de le loro bestie». ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, ff. 1354 r. – v., 30 agosto 1472; ASMi, Missive, reg. 107, 30 agosto 1472, f. 225 r. A questa missiva aveva fatto seguito un ulteriore ordine dei maestri delle entrate ducali, col quale si faceva divieto al Mandelli di opprimere Ambrogino *Gigantus* e altri suoi soci *malgari*: questi, che in base agli accordi presi col conte («havendo satisfacto secondo la conventione feceno cum voy») facevano pascolare il loro bestiame nel territorio di Piovera, al momento della partenza da quel luogo erano stati obbligati al pagamento dell'*honoranza*, al quale tuttavia non erano tenuti. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, f. 1354 v., 4 settembre 1472. La controversia è rievocata anche il 9 ottobre 1472 dai bergamaschi Filippo *de Riciis*, Matteo *Gigantus* e Ambrogio *Gigantus*, residenti i primi due a Motta e il terzo a Piovera, tutti e tre «cum suis vachis, bestiis, bovinis et paghis» (42 Ambrogio, 78 filippo e 90 Matteo) e con numerose altre bestie («tam bovinas minutas non appellatas esse pagas, quam equinas et porchinas»), che avevano tenuto al pascolo per quell'anno sul territorio e giurisdizione di Piovera col consenso del conte Ottone Mandelli e del suo castellano, *factor* e *negotiorum gestor* Francesco da Agrate, soprattutto nell'area «a quadam via que appellatur Via Binde que est de supra Ulmum Brugnoni deversus Frascheta et a quibusdam turricelis sive monticellis terre ut etima foveis citra», per il fitto annuo di 7 soldi imperiali per singola *paga*. La questione era stata scatenata dalla richiesta di Antonio da Montiglio da Piovera detto *Gatus* (definito dal documento tanto come «daciarius, pedagerius ac incantator datii sive pedagii», quanto come *tesaurarius e collector* delle entrate del conte a Piovera), che avevo preteso il pagamento di 3 soldi imperiali per capo di bestiame. Durante la controversia i bergamaschi si erano anche visti sottrarre formaggio e bestiame, collocati per volontà del podestà presso alcuni *homines* di Piovera e presso Rocco *Pergamaschus* abitante in quel luogo, beni sottratti «occaxione debiti ficti dicti pasculi». Intendendo i bergamaschi porre fine alla controversia, a nome loro e dei loro colleghi (fra questi, anche il già ricordato Rosso da Barzizza), avevano consegnato all'officiale del conte 4 fiorini d'oro a completa soluzione del pagamento del dazio, segno che forse erano stati costretti a cedere nonostante i provvedimenti ducali in loro favore. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, ff. 1338 r. – 1341 r., 9 ottobre 1472. In una *confessio* del 18 gennaio 1473 Francesco da Agrate è detto «colector et thesaurarius deputatus […] super exactione intratarum [del conte] et omnium creditorum [del conte]» per la terra di Piovera. L'atto è stato rogato «in domo Robarelli» del conte Ottone Mandelli. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, ff. 1342 v. – 1343 r., 18 gennaio 1473.

[131] Nel 1470, in occasione di una sua deposizione in favore del conte Ottone Mandelli contro la comunità di Alessandria, Guglielmo di Agostino *Vachinus* è detto abitante a Sale. ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 132 r. – v., 3 agosto 1470.

[132] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 32, n. 16, 25 settembre 1466.

[133] ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, ff. 1308 v. – 1309 r., 16 dicembre 1463. I confini dei terreni boschivi entro i quali era stato concesso lo spostamento con bovini e suini dei chiavennaschi erano compresi «a strata per quam itur a Curtemaiori ad terram Calvene et a terra Calvene usque ad canalone de Signis sequendo usque ad stratam Mezanelle que choeret versus buscos saliceti sequendo dectarum stratarum Mezanelle usque ad roborem Pituli cui coheret illi de Pontenurio et a rucre Pituli sequendo usque ad fossatum quod intrat in fontana sive ri macinatore et a ri sive fontana usque ad forzellum canalis Febrarie usque villam Muradelle». ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, f. 1309 r., 16 dicembre 1463. Nel 1455 Iacopo, assieme a

Tuttavia, se da una parte i Mandelli traevano profitto concedendo in affitto ghiandatico, erbatico, legnatico e simili ai forestieri, dall'altra l'estraneità di questi soggetti alla giurisdizione dei signori poteva rivelarsi alquanto spiacevole, soprattutto in caso di loro insolvenza. Nel 1464 il conte Ottone si era lamentato col duca proprio riguardo a questa eventualità. Nella sua supplica il feudatario di Caorso – luogo nel quale, come il Mandelli tiene a specificare, «tamen nonnulla alodialia possidet bona» – afferma come talvolta accada che i forestieri si rechino nella terra di Caorso e qui, oralmente o mediante certe liste «se investire seu ad fictum accipere vel emere quid glandatica, quid herbatica, quid lignamina et quid similia» dagli officiali del conte e dei suoi predecessori. Se questi forestieri risultano inadempienti nei pagamenti o vogliono andarsene senza aver saldato il dovuto, vengono detenuti a Caorso per ordine del podestà rurale fino all'estinzione del debito. Tuttavia, alcuni di questi, appellandosi al decreto ducale del 1441, si oppongono sostenendo che non possono essere trattenuti dal podestà locale o dagli agenti del conte, ma che la questione compete al podestà di Piacenza in quanto magistrato superiore. Ottone ribatte come sia lo stesso decreto ducale a stabilire come i feudatari e i loro officiali possano amministrare la giustizia anche a chi non è loro sottoposto nei casi in cui un forestiero si trovi obbligato per legge a soddisfare un contratto. Oltretutto, quanti si recano nel territorio di Caorso, che è giurisdizione separata, per usufruire dei diritti acquisiti «teneant pergulas seu habitationes saltem tempore collectionum». Sarebbe poi inutile dover andare fino a Piacenza per discutere simili questioni, per debiti che raramente superano le 16 lire. Senza contare come sono più di trent'anni che a Caorso non ci sono stabilmente dei notai (in quell'anno ce n'era stato uno per soli due mesi) che possano redigere degli *instrumenta*, e ormai da cinquant'anni si stilano solo le suddette liste per mano del caorsano *Cerutus* Cavagni, «solum in similibus expertu[s]». Il conte supplica quindi il duca di eliminare ogni possibile dubbio dichiarando con sue lettere la liceità e la libertà di tali detenzioni ed esazioni effettuate dagli officiali del Mandelli. Lo Sforza, per premiare la devozione e la fedeltà del suo feudatario, accoglie la sua richiesta[134].

Oltre ai forestieri, anche i caorsani si occuparono di allevamento all'interno dei confini della giurisdizione. Nell'agosto del 1447 Tobia Mandelli, a nome suo e del nipote Ottone Piccinino, aveva investito in locazione fino alle successive calende di giugno tutti i loro pascoli *a porzis a fondo* – verosimilmente, dal tipo di allevamento praticato, si trattava di aree boschive – del territorio di Caorso a Bartolomeo di Antonio *de Pisanis* abitante a Rocca d'Olgisio e Uberto di Guglielmo abitante ad

fratelli e nipoti Cadamosto da Lodi, aveva fatto richiesta a Francesco Sforza «de potere fortificare et in forteza redure il loco dela Chiavena» così da proteggere i massari e le possessioni della famiglia «maxime da le cavalcate de gente d'arme» che spesso passavano per quella zona. Il podestà di Piacenza, richiesto il parere anche del capitano della cittadella e degli Anziani, aveva valutato la questione per vedere se potesse in qualche modo ledere alla città, alle comunità vicine e a privati, trovando che non vi fossero rischi ma anzi che i «cercomvicini molto ne restarano contenti per potere maxime anche loro redure le cose loro *etiam* appreso quela strata asay ne restarà domestighita et asegurata». ASMi, Carteggio Interno, scat. 763, fasc. 12, Piacenza, p. 16, 23 dicembre 1455.

[134] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 32, n. 8, 12 settembre 1464.

Ancarano. I due affittuari, con molta probabilità dei *bergamini*, erano tenuti a pagare a gennaio un fitto di 290 lire imperiali e due porci ciascuno da 80 libbre. Le parti strinsero dei patti che prevedevano per i conduttori l'impossibilità di impedire il pascolo anche ai porci dei caorsani che in precedenza e al presente conducevano i loro animali su quei terreni, e per i locatori l'obbligo di impedire agli *homines* e ad altri di far pascolare in quelle zone porci non locali. Qualora i conduttori avessero recato qualche danno su questi terreni, sarebbero stati tenuti a risarcirli immediatamente ai locatori, previa stima dei consoli di Caorso[135]. Ancora, dalla donazione *inter vivos* di 68 bovini (fra vacche e *manzoli*) e 7 suini fatta dal conte Bernardino Mandelli alla moglie Giulia Sertori sappiamo che tutti questi animali erano tenuti in soccida – e quindi probabilmente stabulati – da diversi abitanti del paese (singoli individui, parenti o interi nuclei familiari)[136].

Ad usufruire del foraggio prodotto dai fertili terreni di Caorso non sono però solo gli armenti locali e forestieri, ma anche quelli ducali. Nel novembre del 1452 Francesco Sforza, che si trova accampato a Gambara per dirigere le operazioni militari contro Venezia nel Bresciano, esorta il podestà del comune piacentino a rifornire di fieno e paglia per qualche giorno «alcuni bovi del nostro carrezo» lì mandati «con singulare confidentia». Il duca assicura che questa fornitura di foraggio verrà pagata al giusto prezzo e pertanto biasima aspramente la renitenza dell'officiale locale nell'eseguire gli ordini, in opposizione – come sostiene il principe – anche alla volontà del Mandelli[137]. Giuliano Fontana, podestà-castellano di quella «povera et desfacta terra» di Caorso, provata anche dalle ruberie di Rolando Pallavicini, lamentava tuttavia l'assenza di fieno[138], pregando il duca di richiederlo altrove,

[135] ASMi, Atti dei Notai, Atti, Damiano Medici, cart. 1070, 11 agosto 1447.

[136] Nel documento i numerosi appellativi attribuiti alle vacche ne indicavano la razza e le caratteristiche: *vermeya, vidala, varola, fogarina, bergama, baroxa, zucha, fiora, redonda, capriola, polida, berguda, manfredina, salvatica*. ASPc, FM, s. II, b. 11, n. 41, 15 aprile 1534. Si pensi, per un confronto, alle numerose denominazioni date alle razze ovine nel Meridione, che possono essere *mosce, carapellesi, sciare, carfagne, canine, grezze, pezzate* ecc. SALVEMINI, *L'allevamento* cit., p. 273. Nel contratto di locazione novennale di un terreno campivo alla Torta (Caorso), affittato dal conte Bernardino Mandelli ai coniugi Montano Cattivelli e Beatrice Gimmi e ai loro figli Bartolomeo, Giovanni Pietro, Bernardo e Giovanni Francesco, è previsto come i conduttori siano tenuti a consegnare ogni anno al castello, oltre al fitto di 18 soldi imperiali per pertica, un porco grasso *ponderis pensium* 13 e tre paia di capponi buoni a Natale, tre paia di pollastri buoni a San Giovanni Battista (24 giugno), 150 uova di gallina il giorno a San Martino, e un'oca grassa il giorno di Ognissanti. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 52, n. 9, 16 dicembre 1521. Quasi inesistenti i riferimenti ai caprovini. Fra le eccezioni, la dichiarazione fatta dal conte Antonio Mandelli di aver ricevuto un *bonus capretus* da un suo affittuario. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 32, n. 4, 15 aprile 1490.

[137] Il duca lo avvisa che «per reprimere ogni tua audacia et temerità villanesca, se tu non farai dare del feno alli nostri bovi, te farimo el più malcontento homo che tu vedesti mai, et te darimo ad intendere quanto sia bene a cossì poco extimare noi et le cose nostre». ASMi, Missive, reg. 14, f. 281 r., 25 novembre 1452. Pochi giorni dopo viene spedita un'altra missiva al podestà col medesimo tenore (Ivi, f. 287 v., 30 novembre 1452), alla quale però segue una terza diretta al conte Ottone, dove gli si nega la possibilità di compensare la tassa dell'alloggiamento dei soldati con il pagamento del rifornimento ai buoi ducali, come richiesto dal Mandelli, poiché a ben vedere è già stato rimborsato per la maggior parte. ASMi, Missive, reg. 12, f. 388 r., 20 maggio 1453. Due anni dopo Francesco Sforza, informato da un suo officiale in loco, aveva scritto al castellano di Caorso di dar da mangiare il fieno *augustano* ai buoi ducali lì stanziati, essendo finito quello *mazengo*, e che sarebbe poi stato ripagato per il totale. ASMi, Missive, reg. 26, f. 344 r., 5 novembre 1455.

[138] ASMi, Carteggio Interno, scat. 761, fasc. 23, Piacenza, p. 33 (copia a p. 35), 27 novembre 1452.

ad esempio sulla piazza di Piacenza, dove il Fontana stesso era stato esortato a rifornirsi dal suo signore[139].

4.1 Furto di bestiame, danno dato e confini giurisdizionali

Far pascolare più o meno intenzionalmente il bestiame in zone al di fuori dei rispettivi limiti territoriali o sottrarre quello dei vicini poteva diventare motivo scatenante per liti e confronti inerenti al danno causato dal furto degli animali e alla devastazione di colture e boschi, ma soprattutto alla violazione della giurisdizione e dei confini territoriali[140], valicando limiti non di rado materialmente delimitati – ma comunque soggetti a ridefinizione – da elementi naturali o artificiali del paesaggio. Certo, nonostante l'esistenza di questi marcatori sparsi sul territorio (fossati, torrette, determinati alberi e massi, corsi d'acqua ecc.), a questa altezza cronologica si fa ancora fatica a parlare di linee nette di demarcazione fra un territorio e l'altro, mentre a prevalere è più che altro l'idea di pertinenza, che consente di definire lo spazio comunitario come un insieme anche territorialmente non coerente delle risorse fruibili, privo di linee nette di demarcazione. Una realtà complessa e mutevole, modellata da una "cultura della pratica" che fa fatica a conciliarsi con i tentativi di definizione più tecnici, cartografici, provenienti "dall'alto"[141].

Come abbiamo avuto modo di vedere anche in precedenza, l'attenzione per la salvaguardia di *homines* e risorse compresi nella propria giurisdizione, materia delicata e strettamente connessa ad un esercizio pubblicamente noto e reiterato nel tempo delle prerogative signorili su di essi, emerge in modo preponderante nella documentazione dei Mandelli, specialmente in quegli scritti scaturiti da liti

[139] Il podestà aveva aperto la sua supplica del 24 novembre sostenendo come alcuni inviati del duca avessero imposto ai caorsani l'alloggiamento di ben 140 buoi ducali, con l'intenzione di far salire il numero a 330, «che non saria possibille, prima non gli è feno, l'altra bixognaria partire li homini de loro caxe et suo bestiamo e andarsene altroe, che saria grande detrimento et disfactione del magnifico conte domino Otto de Mandello et de gli dicti soy homini». Oltretutto poco tempo prima il suo signore, intenzionato a spostare a Caorso numerosi capi di bestiame che teneva a Piovera, terra provata dalla guerra di confine («ha sule porte») col Monferrato, aveva scritto all'officiale di far *aparigare* la stalla per accoglierli, ma il Fontana lo aveva informato della criticità della situazione a Caorso. Da qui l'ordine di acquistare foraggio a Piacenza. Ivi, p. 45, 24 novembre 1452. Anche un inviato ducale, Masso Lotto da Firenze, aveva testimoniato allo Sforza le pessime condizioni in cui versava il feudo piacentino del Mandelli, tanto che i buoi «stanno pegio che [in] chanpo» e rischiano di morire di fame, ma nonostante tutto gli uomini del luogo, che muovono a compassione l'inviato per le loro condizioni («tutti ignudi e schalzi»), «anno provedutto sanza ufuciale [il podestà non si trova al momento nel paese] per l'amore e fede portano ala i.s. vostra di darmi per 4 dì pesi 30 di fienno». Ivi, pp. 41 (25 novembre 1452) e 43 (24 novembre 1452).
[140] Due termini, giurisdizione e confine, non necessariamente sovrapponibili, essendo la prima riferita alle persone e il secondo al territorio. R. BORDONE, "*Promiscuità territoriale" e delimitazione del confine in Piemonte. Il caso di Piovà Massaia e Cerreto d'Asti*, in *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di Paola Guglielmotti, Reti Medievali, VII - 2006/1 (gennaio-giugno), pp. 63-77, qui p. 64. Per i feudi dei Mandelli, tuttavia, questi termini sembrano collimare e vengono spesso usati in coppia o in modo sinonimico.
[141] L. PROVERO, *Contadini e potere nel Medioevo. Secoli IX-XV*, Carocci, Roma, 2020, pp. 62-67.

e processi[142]. Vediamo qui alcuni casi. Il primo riguarda il furto nel 1453 di diversi porci dai boschi della giurisdizione di Caorso ad opera di uomini di Rolando Pallavicino, il quale è chiamato a rispondere del loro comportamento al duca. Il 26 ottobre il principe scrive al consiglio di giustizia informandolo della recente e *haud mediocris* lite sorta fra Ottone Mandelli e il Pallavicino a causa del furto di alcuni porci, un gesto compiuto con l'uso della forza e senza alcun rispetto dei diritti dei boschi e dei pascoli caorsani soggetti alla giurisdizione del conte Mandelli. I consiglieri sono incaricati di mettere fine alla controversia[143]. Lo stesso giorno il duca invia un'altra missiva, diretta a Rolando, dove gli si ordina di restituire il maltolto ai *porchari* di Caorso. Francesco Sforza, che ha ricevuto la «grandissima lamenta» fatta dal Mandelli, ribadisce come Rolando non solo non voglia rendere questi animali e altri beni già sottratti in altre occasioni agli abitanti di Caorso, ma che ulteriormente ora sia intenzionato a non ridare nemmeno quelli fatti recentemente prelevare da suoi *homines*, motivo di conflitto che si aggiunge alle altre *differentie* che il Pallavicino ha con il conte Ottone[144].

A quanto pare, alcuni *raid* compiuti sul territorio dei vicini non dovevano essere casuali e sporadici, ma diventavano parte di una strategia per intimidire e delegittimare l'avversario nel possesso di una porzione di territorio contesa fra due o più giurisdizioni. La sottrazione degli animali poteva essere dunque motivata dalla semplice applicazione del diritto a impedire il transito e il pascolo non autorizzato sulle proprie terre, azione che comportava il conseguente sequestro dei capi di bestiame, talvolta riscattabili con il pagamento di una multa.

Nell'ottobre del 1455 sono però gli uomini del Mandelli a essere accusati di furto di bestiame: il conte Manfredo Landi si era infatti lamentato col duca per la sottrazione di alcuni suoi maiali ad opera di Giuliano Fontana, castellano di Ottone Mandelli, il quale aveva sottratto «armata manu et violenter» questi animali, al pascolo nei boschi del Landi, portandoli a Caorso e causando a Manfredo un danno di oltre 50 ducati d'oro (secondo l'accusa l'officiale inoltre non avrebbe restituito per intero gli animali rubati, tenendosene tre e danneggiandone due fra i migliori). Il conte Ottone si era difeso affermando che i maiali erano stati sorpresi al pascolo nelle sue terre e nella sua giurisdizione; pertanto, il suo officiale si era ben comportato assolvendo alle sue mansioni[145].

Le accuse di furto di bestiame si ripetono nell'aprile del 1473 contro i caorsani Iacopo *Magnus*, Giovanni Malagamba, Bartolomeo da Parma detto *Bazonus*, Antonio da Crema detto *Franzosius*, incaricati da Ottone e Ottone Piccinino Mandelli «specialiter et singulariter, nec unitis, nec

[142] Sui confini delle campagne nell'Italia medievale si vedano i saggi raccolti in P. GUGLIELMOTTI (a cura di), *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, Reti Medievali, VII - 2006/1 (gennaio-giugno), Firenze University Press, Firenze, 2006.
[143] ASMi, Missive, reg. 17, p. 326, 26 ottobre 1453.
[144] Ivi, p. 325, 26 ottobre 1453.
[145] ADP, FL, scaff. 40, b. 9, n. 28, 21-22 ottobre 1455.

congregatis» di custodire «nemora et terras boschivas» dei signori. Il mese precedente, durante lo svolgimento del loro incarico, i *custodes* si erano imbattuti nel luogo della Torta, giurisdizione dei Mandelli, in quattro buoi appartenenti ai forestieri Carlo Arcidiacono e Martino da Alzate; allora Iacopo e i suoi soci avevano consegnato gli animali – che non dovevano trovarsi in quella zona del bosco – al console di Caorso affinché venisse risarcito ai Mandelli il danno dato[146]. Il console aveva poi condotto gli animali presso l'*hospitium* del paese, ed è proprio l'oste che viene incaricato dal conte del rilascio dei buoi sottratti, in esecuzione del *preceptum* emesso dal podestà di Piacenza, qui commissario e delegato ducale, seguito alla protesta dei due forestieri, qualificati come *inquilini* di *dominus* Bartolomeo *de Meliis*[147].

Contro i conti e i loro sudditi si muove anche Dorotea Mandelli la quale, durante l'annosa questione che la contrappose ai fratellastri, lamenta l'impiego da parte dei parenti del pascolo doloso, volto a devastare i suoi terreni e a danneggiare gli interessi fondiari che la nobildonna detiene a Caorso[148].

A lieto fine e risolta senza costosi interventi forensi e ducali è invece la controversia del 1463 che vede su fronti opposti gli *homines* di Piovera e gli alessandrini abitanti nel quartiere Marengo. La questione era stata scatenata dalla sottrazione da parte di alcuni *custodes Fraschete* di diversi capi di bestiame dei pioverini, sorpresi a pascolare nella parte della Fraschetta soggetta al quartiere Marengo («de supra dictas torixelas existentes secus dictam stratam seu viam Binde, que distat de supra Ulmum Brugnoni […] per spacium medii miliaris»), oltre il confine della giurisdizione di Piovera, che in quel tratto era delimitato da certe *torrexelle seu monticelli terre*. I derubati avevano protestato che i loro bovini, restando «subtus dictas torixellas», non erano usciti dalla giurisdizione del conte Ottone Mandelli, e quest'ultimo aveva prontamente scritto al podestà di Alessandria Gregorio da Pescarolo

[146] ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, f. 1320 v., 17 aprile 1473. Poco tempo prima il conte Ottone aveva disposto per la riconsegna di alcuni buoi sottratti a Simonino *de Fidulfis* per opera di un certo Iacopo *Paluschus*, *habitator Roboris de Pituli*. Il Mandelli agiva in conformità con la lettera dei maestri delle entrate straordinarie emanata in favore del derubato, che in caso di mancata riconsegna prevedeva il pagamento della multa di 200 ducati d'oro alla camera ducale. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, f. 1321 r., 12 aprile 1473.

[147] ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, f. 1307 r., 15 aprile 1473. Si tratta presumibilmente del cremonese Bartolomeo *de Meliis*, capitano del Seprio nel 1456 e podestà di Piacenza nel 1469. C. SANTORO, *Gli uffici del dominio Sforzesco (1450-1503)*, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1947, pp. 201 e 489. Bartolomeo era stato podestà di Piacenza anche nel 1452, e in quell'occasione Francesco Sforza, stufo delle «insolentie et pazie» di Onofrio Anguissola, lo aveva incaricato assieme al capitano della cittadella di Piacenza Benedetto *de Curte* (fratello del giureconsulto pavese Sceva, amico del duca) di catturare il ribelle con ogni mezzo, anche a costo di bombardare e radere al suolo il castello di Statto, «et de quelli se trovarano dentro, impiccatine una parte de quelli vi parerano più captivi et ribaldi». ASMi, Missive, reg. 14, f. 283 r., 27 novembre 1452.

[148] In una supplica al duca, la nobildonna afferma come i parenti abbiano «facto tagliare tuti li boschi aleye asignati […] et de presente li hano facti pasculari et guastari in modo non se porà cavare cosa alcuna; poy dela parte de molino, aque et altre cose asignate non lasare maye godere, et mo de presente butare zoxa tuto dicto molino digando non le ya afare mente. Poy al presente de più peze de terra asignate non lasare condure le cove, et de dì et de nocte condurle via li cove del formento, lino, speltia et altre cose, et havere uno si domanda Roxo Magulio fa per lori comanda ali fictabili per parte de dicti conti ala pena de dece ducati non meneno li cove senza lori licentia; li offitiali di quela comandeno in una guixa et lori lo contrario, etiam vano vociferando che quando se batarà la biada deli altri beni vorano andare a tore». ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, s.d.

per farli riconsegnare. L'officiale cittadino, assieme al suo vicario Iacopo Girardi da Bassignana, al *legum doctor* e avvocato alessandrino Filippo Stortiglioni, a Michele *de Petrobonis*, *sindicus* e procuratore del quartiere Marengo, e ad altri alessandrini, si era recato sul luogo dov'era avvenuta la cattura per incontrare il conte, il suo podestà Giovanni Grassi e diversi *homines* di Piovera, e mettere così fine alla controversia. Sentite le affermazioni di alcuni uomini al seguito di Gregorio, che avevano affermato come gli animali fossero stati sorpresi mentre pascolavano «de supra dictas torrexellas per unam balistratam», per smentire la loro testimonianza il Mandelli aveva fatto scagliare una freccia da un suo balestriere. Subito dopo uno degli alessandrini, che era *in societate* con i *custodes* della Fraschetta, aveva confermato come gli animali fossero stati presi «de subtus ipsas torrexellas de versus Pioperam», e a riprova aveva mostrato in un vicino campo coltivato a segale l'esistenza di un «giazium seu locu prostratum» dove i *raptores* erano rimasti nascosti per catturare il bestiame dei pioverini. Alla luce delle prove prodotte contro i *custodes*, le autorità cittadine si erano affrettate ad assicurare che non era certo loro intenzione recare danno e disturbo al Mandelli e agli abitanti di Piovera nella loro giurisdizione. Per suggello della reciproca amicizia e concordia erano infine andati a pranzare col conte al suo castello[149].

Anche la parte nord della giurisdizione pioverina era delimitato da *torrexelle*, come ricordato in un copialettere relativo a questioni di confine fra la comunità di Piovera, soggetta a Raffaele Mandelli, e i vicini di Sale[150].

[149] ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 132 r. – 139 v. ASDCo, FD, Eredità, cart. 9, 7 luglio 1470. Mangiare e bere assieme alla parte avversaria suggellava il perdono di questa e la rinuncia ad eventuali ritorsioni. M. SBRICCOLI, *"Vidi communiter observari". L'emersione di un ordine penale pubblico nelle città italiane del secolo XIII*, in "Quaderni fiorentini", XXVII (1998), pp. 231-268, qui p. 267. Nel giugno del 1469 era sorta una contesa fra Ottone Mandelli e Agostino *de Petra* per un terreno prativo prossimo alla Fraschetta. Chiamato a mediare fra le parti su incarico ducale, Baldassarre Inviziati aveva infine emesso la sua sentenza basandosi sulla presenza e distanza di tre torricelle, parametri che avevano aiutato il pacere a delimitare le rispettive porzioni di prato. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, ff. 1343 v. – 1344 r. (26 giugno 1471) e ff. 1351 r. – 1352 r. (12 giugno 1469). Già nel 1457 c'era stata una controversia fra alessandrini e i pioverini per il pascolo del bestiame. Nel maggio di quell'anno, infatti, Francesco Sforza aveva scritto al podestà di Alessandria avvisandolo che sarebbe presto arrivato lì un inviato ducale, «et quilli se trovano haveri fallito gli serrà facta tale punitione che verebero volenteri non esserli trovati ad tale excesso». Pertanto, il principe aveva ordinato all'officiale di obbligare «tutti quilli citadini ad stare patienti et non moverse né incitare alcuno ad fare novitate alcuna contro dicti da Piora, ma lasseno el carico ad nuy, perché como havemo dicto de sopra, quilli che haverano facto el male non andarano impuniti; *preterea* havendo el conte Octo da Mandello dato securtà qui ad nuy de pagare qualunche condemnatione potesse essere facta de rasone o de consignare el bestiame pigliato per li dicti nostri citadini ad homini soi de Piora, volemo che havuta la presente faciate relaxare dicto bestiame liberamente». ASMi, Missive, reg. 34, p. 503, 22 maggio 1457.

[150] La questione è esposta in un botta e risposta fra il nobile milanese e i podestà di Sale, grossomodo dall'agosto del 1440 fino al gennaio del 1442. ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 1 r. – 11 v., 6 agosto 1440 e ss. Il copialettere apre il voluminoso *cartulario* cartaceo relativo a Piovera privo della copertina anteriore, condizione che ha comportato gravi danni da dilavamento e strappo che rendono difficile la lettura delle prime pagine.

5. Peschiere e mortizze

Come detto in precedenza, elemento centrale e caratterizzante delle signorie padane è il dinamico e molteplice sfruttamento delle risorse idriche di cui la pianura Padana è abbondantemente irrorata[151] e nei paragrafi precedenti abbiamo avuto modo di vedere l'utilizzo di fiumi, rogge e canali artificiali per lo spostamento di beni, animali e persone e per azionare i mulini terragni e natanti dei Mandelli. Fra le prerogative legate all'acqua ed esercitate dai membri della famiglia figura anche lo *ius piscandi* in laghi, fiumi, canali, acquitrini e mortizze presenti nelle loro giurisdizioni[152]. Vista la penuria di dati è difficile fare un bilancio del ricavo monetario effettivamente ottenuto sul lungo periodo dall'appalto di questa prerogativa signorile, che sembrerebbe essere piuttosto modesto. Inoltre, per quanto previsto nelle investiture feudali, dell'esercizio dei diritti legati alla parallela attività di caccia nei due feudi non si fa menzione nella documentazione; tuttavia, ci sono tracce che testimoniano come questa fosse praticata, se non altro dai signori[153].

Per l'area di Caorso le fonti d'archivio si presentano avare di informazioni e fra i pochi riferimenti espliciti a caccia e pesca praticati nel territorio dagli *homines* sembrano esserci le *divisiones* fatte fra Caterina Scotti e Antonio Mandelli, e il testamento di Bernardino Mandelli. Nel primo caso, fra i vari punti dell'accordo si stabilisce come «iura et honorantie decimandi, piscandi, venandi et aucupandi»

[151] GINATEMPO, *I prelievi non fondiari* cit., pp. 236-140.

[152] Sull'attività di pesca nel medioevo lombardo, si rimanda anche per riferimenti bibliografici a F. PAGNONI, *I pesci del Pastore: diritti di pesca e sfruttamento ittico nel patrimonio episcopale nell'area padana (secoli IX-XV)*, in *Pesci e acque all'ombra della Leonessa. Sfruttamento e commercio delle risorse ittiche nel Bresciano secc. IX-XIX*, a cura di Giorgio Dell'Oro, Archivio di Stato di Brescia, Brescia, 2018, pp. 41-66.

[153] Dall'inventario del 1467 risultano presenti nella rocca di Piovera due *stambecchine* d'acciaio (piccole balestre da caccia), due tramagli (reti) per quaglie e due tramagli per pescare. ASMi, Atti di Governo, Finanza confische, b. 1781, 20 ottobre 1467. Per un confronto, si vedano le tecniche di pesca all'anguilla (disseccamento dei corsi d'acqua e uso di "paste velenose") praticate in Liguria fra Medioevo e modernità. O. RAGGIO, Euphorbia characias L. *Annotazioni su tecniche di pesca e saperi naturalistici*, in "Quaderni storici", dicembre 1992, Nuova Serie, vol. 27, n. 81 (3), pp. 911-924. Nel 1501 a Caorso, fra i patti del contratto di locazione stipulato tra il conte Antonio Mandelli con Bernardino da Roncarolo e Giovanni Pietro da Landriano per alcuni terreni, il Mandelli si era riservato la possibilità di far tagliare i boschi della Torta – parte della locazione – per un totale di 20 pertiche ed eventualmente di lasciare 25 pertiche del bosco restante *pro salvaticinis*, quindi per la selvaggina. ASPc, Notarile, Rocco Gimmi, reg. 1424, 5 dicembre 1500. Su quali animali possano essere inclusi in questa categoria e sul loro prezzo, si può fare un confronto col capitolo *Quantum vendi debent lepores et aliae salvaticinae et de poena pollarolum tenencium seu emencium de ipsis* degli statuti cittadini di Parma. *Statuta Communis Parmae ab anno MCCCXVI ad MCCCXXV*, vol. III, Officina di Pietro Fiaccadori, Parma, 1859, pp. 285-287. Sul tema della caccia si veda anche ANDREOLLI, *L'uso del bosco e degli incolti* cit., p. 131. «Non si dimentichi che anche per le comunità rurali la caccia rappresentò a lungo, oltre che uno svago, una opportunità alimentare di prim'ordine, di cui rimangono attestazioni ben oltre il Medioevo e che, comunque, attestano che le attività venatorie, ad onta di riserve e bandite, restarono tra le attività predilette anche da parte dei rustici». La caccia si qualifica dunque come «pratica trasversale, anche se all'interno degli *ordines* tende a qualificarsi ulteriormente sulla base di valutazioni etiche e tecniche che riconfermano la separatezza: consigliata per i nobili, ammessa per gli ecclesiastici, tollerata per i rustici, la pratica venatoria appartiene a tutti, ma in misure e con modalità diverse, che ne individuano i caratteri distintivi». Ivi, pp. 123-144, qui p. 132. In generale sulla pratica della caccia durante il Medioevo si vedano H. ZUG TUCCI, *La caccia, da bene comune a privilegio*, in *Storia d'Italia, Annali 6. Economia naturale, economia monetaria*, a cura di Ruggiero Romano e Ugo Tucci, Einaudi, Torino 1983, pp. 397-445; P. GALLONI, *Il cervo e il lupo. Caccia e cultura nobiliare nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1993.

debbano essere comuni e divisi equamente (un terzo Antonio, due terzi i giovani conti)[154]. Altro riferimento nelle ultime volontà del conte Bernardino, il quale ordina che «venationes, aucupationes et piscarie iurisdictionis» siano tenute in comune dalla moglie Giulia e dagli eredi[155].

Più ricca di dati è la documentazione inerente alla giurisdizione di Piovera, dove i Mandelli sembrano attivamente interessati al controllo delle aree di pesca e relative attività ittiche, tanto nel fiume Tanaro[156] quanto, e soprattutto, nelle *pischerie* della mortizza. I signori, come affermano alcuni testimoni della causa fra Ottone Mandelli e la comunità di Montecastello, da tempo mettono all'incanto lo *ius piscandi* della giurisdizione di Piovera, appalto aggiudicato ad alcuni *incantatores*, e nessuno osa pescare *sine licentia*[157]. Nel 1451 il conte Ottone, confermando i suoi diritto di pesca nella mortizza del fiume Tanaro, dove pescano a suo nome e con sua licenza molti pescatori «de terra Glarolarum» e di Pavia, «et volens eius iura et vestigia consequi», aveva dichiarato che col suo benestare era stata data licenza di pesca nella mortizza e nel Tanaro a Lanfranco *de Lagusolo* «de terra Glarolarum», Antonio *Pultrus* e Agostino *Bricius*, entrambi di Piovera, pescatori che ora gettano le reti e prendono i pesci nella mortizza senza alcuna opposizione[158]. In un documento relativo alla

[154] ASDCo, FD, Eredità, cart. 3, f. 19 v., 23 settembre 1488.

[155] ASPc, FM, s. V (Pavia), b. XXV^{II}, n. 2, f. 11 r. Per un confronto, nel 1519 i Landi locarono gli «iura occellandi sive aucupandi super glareis tam citra quam ultra flumen Clavene inter ripas Padi». ADP, Fondo Landi, scaff. 39, b. 49, s.d.

[156] Diritto conteso dai vicini: durante la causa contro Giovanni Stampa, signore di Montecastello, una sentenza emessa dal commissario ducale Lorenzo da Corneto aveva accordato al nobile il possesso dell'alveo del fiume Tanaro e il diritto di pesca nel tratto compreso fra il *reale de Proveria* e il luogo di Montecastello, ledendo però le prerogative del Mandelli, poiché lo spazio compreso fra il *reale de Proveria* e il *reale de Molla* era parte della giurisdizione di Raffaele. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 2, f. 24 v.

[157] CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., pp. 183-184. Giovannolo Mandelli, procuratore del conte Ottone, afferma come i Mandelli, «pleno iure et ex veris iuris et legiptimis titullis», rilascino licenze per tagliare legna e pescare nella mortizza, così come sono soliti farlo i «veri domini et possesores in et de rebus eorum propriis» ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, *In isto quinterno*, f. 21 r. Guglielmo *Vachinus*, in qualità di testimone, afferma di aver visto nel dicembre del 1455 Giovannolo Mandelli, allora podestà di Piovera, mettere all'incanto a nome del conte la *piscariam* della mortizza, aggiudicata a un certo Luchino *Buscaglia* da Pavia, prima abitante a Sale e ora trasferitosi nel territorio di Piovera, dove gestisce anche la taverna. Antonio *de Ripa* da Galbiate, *famulus* del conte Ottone Mandelli, conferma di aver visto numerose volte nel 1453 il *Buscaglia* pescasse nella mortizza con licenza del Mandelli, tant'è che il teste è stato anche su una *navicula* con la quale Luchino andava a pesca, e come il *Buscaglia* anche alcuni *familiares* del duca di Milano, fra i quali Antonio ricorda Bartolomeo da Cremona, pescavano in quel luogo per volontà e grazia di Ottone. Riccardo *Vegius* da Sale afferma che nessuno si è mai opposto o ha ostacolato lo *ius piscandi* del conte Ottone «in lacubus et paludibus» della mortizza, dove ha visto più volte pescare Zanino *Regem* e Luchino *Buscaglia*, *incantatores* della peschiera. L'oste *Domenotus Alamanus* da Pietra Marazzi spesso si recava «pro hospicibus suis» a comprare il pesce – e come lui diversi altri – dal *Buscaglia*, da Antonio *Pultrus* e da *Pagnolus*, che pescavano nella mortizza con licenza del conte. Ivi, f. 23 e ss., 7 agosto 1456 e ss.

[158] Ivi, f. 53 r., 4 agosto 1451. Fra i testi della *protestatio* rilasciata da Francesco detto *Ruschonus* da Bassignana in merito ai diritti del conte Ottone sulla mortizza del Tanaro, sono presenti il *piscator* Antonio *Rubeus* e il *portinarius* Luchino *Buscaglia*. Ivi, f. 61 r. (G), 28 settembre 1454. Nel 1444 e nel 1455 a pescare nella mortizza con licenza del conte erano anche alcuni *homines* della comunità di Montecastello. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 1, n. 2, f. 22 r. Nel settembre del 1455 il signore di Piovera aveva dato licenza di pesca a Luchino *Buscalia* e Agostino suo fratello «in loco veteri et moticia» del fiume Tanaro, dov'era solito scorrere il fiume, prima della realizzazione del *ruptus* ad opera del conte, un'area confinante con la strada pubblica per la quale si va da Rivarone a Montecastello e col *glaronum* del Mandelli sito fra la mortizza e il fiume. Successivamente, alla presenza di Giovanni Stampa signore di Montecastello, Margherita sua matrigna, Isabeta sua moglie, Caterina sua cognata e Leone suo fratello naturale, e presenti ser Antonio *de Casamolla*, Beltrame *Bricius*, Antonio *Guasonus*, Iacopino *Botacius* e Giuliano *Testeria*, tutti abitanti di Montecastello e numerose altre persone avevano detto al Mandelli «Magnifice comes, si vobis placeret sunt aliqui ibi de Montecastro qui melius et libernter piscarentur in dicta morticia», al che il conte aveva risposto «Sum contentus et do vobis licentiam». Ottenuto il

controversia coi montecastellesi, è detto come nel quaderno degli incantatori dei dazi della terra di Piovera, per ordine di Giovannolo Mandelli, podestà del luogo a nome del conte Ottone, sia segnato che la «piscaria morticie sive alvei Tanegri» venne incantata pubblicamente e aggiudicata per 15 fiorini da Giovanni *Regius Lungotus* da Piovera per l'anno 1453. In un altro quaderno dei dazi è riportato come questa peschiera e il *datium piscarie morticie* siano stati aggiudicati nel 1454 a Luchino *Buscaglia*, con durata triennale dell'appalto, per 19 fiorini annui[159]. Per il 1467 il «dacio dela mortizia» viene incantato da suo fratello Agostino *Buscaglia* per 23 fiorini (36 lire e 16 soldi)[160].

Nei canali del territorio di Piovera si praticava anche la pesca ai gamberi di fiume, come testimoniano la presenza di una *cesta a gambaris* nell'inventario del 1477[161] e la riscossione del fitto di circa 5 fiorini che il conte era solito chiedere «per peschare gambere» nel corso d'acqua detto *Priolo*, che l'anno della confisca dei beni pioverini non era però stato incantato. Per quanto non vi sia esplicita menzione all'attività di pesca, con probabilità anche il fossato che circondava le mura del paese era affittato con questa finalità, come mostrerebbe l'incanto del «fosso dela terra» fatto per 3 fiorini[162].

Conclusioni

Partendo dall'individuazione dei generici *iura* concessi al momento delle varie investiture feudali (ma in alcuni casi goduti anche in precedenza in forma allodiale), si è cercato di individuare – con le dovute precauzioni – all'interno di una massa documentaria cronologicamente estesa e per natura e contenuto varia e articolata, segnali concreti dell'effettivo godimento da parte dei Mandelli di questi diritti nei territori soggetti alla loro signoria. Dai dati raccolti si rileva sul lungo periodo un comportamento che potremmo definire – se non per tutti, almeno per alcuni membri del casato – "imprenditoriale", con interventi mirati, migliorie, contratti e investimenti, secondo una gestione

permesso, i montecastellesi *cum rete* di Luchino e alla presenza del notaio Beltrame *de Pomo*, rogatario, avevano iniziato a pescare e, una volta che ebbero preso alcuni pesci, li consegnarono ai due fratelli. Fra i testimoni alla stesura dell'atto pubblico, il prete Princivalle da Pecetto, Beltrame *Bricius* da Montecastello e gli armigeri Nicola Aloisio da Perugia e Grattavillano. ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 282 r. – v., 19 settembre 1455.

[159] ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, *In isto quinterno*, f. 56 r. (KK), 24 febbraio 1456.

[160] ASMi, Atti di Governo, Finanza confische, b. 1781, 20 ottobre 1467. Il 20 ottobre 1469, nel palazzo comunale di Piovera, Bernardino *de Regibus*, che davanti agli agenti del conte Ottone Mandelli si era fatto garante e fideiussore per 30 fiorini imperiali milanesi dell'allora *incantator* del dazio della mortizza Agostino *Buscaglia*, fratello di Luchino, dichiara che Agostino ha saldato il debito. ASPv, Notarile, Giorgio Calvi, b. 493, ff. 830 r. – v. Nel 1457 il *Buscaglia* pagava al conte 4 fiorini, 6 lire e 8 denari per il fitto di una casa nella giurisdizione di Piovera. ASDCo, FD, Eredità, cart. 15, *Inventario de certe peze de terra* ecc., 1° novembre 1457, f. 14 v.

[161] ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477.

[162] ASMi, Atti di Governo, Finanza confische, b. 1781, 20 ottobre 1467.

della proprietà signorile da parte dei nobili milanesi che «presenta i segni caratteristici del "modello" che tra Quattro e Cinquecento contraddistinse l'agricoltura dell'area lombarda»[163]. Nelle loro giurisdizioni i signori sembrano avere il controllo di buona parte delle risorse naturali presenti, in modo particolare acque, boschi e incolti, e dei diritti feudali connessi al loro utilizzo (boscatico, ghiandatico, mulini, *ius piscandi*, *ius pasculandi*), prerogative non agite direttamente dai nobili milanesi ma appaltate, com'era prassi. I Mandelli si preoccupano di mantenere percorribili le vie di transito che garantiscono l'accesso e l'uscita di mercanzie, animali e persone, facendo riscuotere il dazio in punti nevralgici della rete viaria come taverne, *hospitia* e altri edifici esistenti in paese e in prossimità del porto sul Tanaro a Piovera e del ponte sul Chiavenna a Caorso, mantenendo il più possibile basso e stabile il valore delle corresponsioni. Il godimento di simili prerogative è tuttavia in continua espansione e contrazione a causa dei tentativi di erosione messi in atto da comunità rurali, città, signori e principi, fattore che costringe i Mandelli ad un costante impiego di risorse ed energie per confermare i loro diritti e la loro giurisdizione, sforzo al quale sono chiamati a partecipare anche gli *homines*.

Tuttavia, come ha evidenziato Elisabetta Canobbio, la rilevanza economica che l'esercizio di simili diritti ha per le casse signorili non sembra essere particolarmente rilevante, nonostante il potenziale economico di queste prerogative. È plausibile, infatti, che l'interesse dei Mandelli soprattutto in un primo momento fosse rivolto più ad ottenere un ritorno sul piano simbolico e della fedeltà dei sudditi rispetto al profitto. Lo confermerebbe il rapporto relativamente pacifico – fatte le dovute eccezioni – intrattenuto dai signori coi loro *homines* per un periodo discretamente lungo[164]. Non solo, è probabile che proprio la mancanza di eccessiva ingerenza da parte dei signori e il prezzo contenuto degli appalti a fronte di una possibilità di guadagno non indifferente per alcuni sudditi, abbiano favorito l'accesso ai proventi derivanti da queste prerogative a numerosi membri delle élite locali a Piovera e Caorso, oltre che delle terre vicine, con prospettive di ascesa economica e sociale all'interno della comunità rurale. Al contempo la salvaguardia dei confini giurisdizionali, delle risorse naturali e delle vie di transito congiunte al mantenimento nel tempo di dazi bassi e trattabili deve aver incoraggiato i traffici commerciali nei due feudi, inserendo i sudditi in quel dinamico circuito di scambi locali e sovralocali che, agevolato dal vasto reticolo di corsi d'acqua navigabili della piana padana, metteva in contatto le comunità rurali e le città del ducato.

Quanto detto finora non deve tuttavia offuscare l'intraprendenza e la determinazione dimostrata in più occasioni dagli abitanti dei due feudi, capaci di far valere le loro ragioni e di negoziare con i

[163] CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., p. 187.
[164] E. CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume: aspetti della signoria dei Mandelli a Piovera (secc. XIV-XV)*, in La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici, a cura di Andrea Gamberini e Fabrizio Pagnoni, Pearson, Milano-Torino, 2019, pp. 171-192, qui pp. 187-188.

signori e gli altri soggetti politici. Tanto come singoli e *societates*, quanto come *communitas*, fin da subito c'è da parte degli *homines* grande interesse per le prospettive aperte dall'azione economica dei Mandelli (ma non solo da loro) sul territorio e sembra plausibile affermare come l'azione condotta dai membri di quelle famiglie afferenti all'élite locale, che per diverso tempo saranno presenti con uno o più seggi nel consiglio della terra, sia in qualche modo volta a garantire alla comunità, per quanto in modo mediato, il controllo di buona parte di quelle risorse e prerogative che potremmo perfettamente inserire nella categoria di beni comuni, da tempo privatizzati. Non è facile stabilire se l'azione signorile in queste terre si sia limitata a garantire continuità ad una dinamicità pregressa o se siano stati proprio gli interventi "imprenditoriali" fatti dai Mandelli in più di un secolo e l'esercizio delle loro prerogative – bonifiche e messe a coltura; piantumazione e salvaguardia del bosco connessa al suo sfruttamento; scavo di canalizzazioni per irrigare o azionare i mulini; costruzione di strutture e infrastrutture; ottenimento di privilegi e sgravi fiscali per loro e per le comunità infeudate; sostegno all'allevamento transumante; protezione garantita ai sudditi dalla tassazione principesca e dall'ingerenza di soggetti esterni nei loro territori – a fare da innesco all'ascesa di alcune specifiche famiglie locali e alla loro intraprendenza. Visti i risultati ottenuti sul piano economico e sociale nei due feudi, sembra plausibile che si sia trattato più che altro di una commistione fra i comportamenti economici dei signori e quelle dei loro sudditi, con un bilancio sul lungo periodo sostanzialmente positivo tanto per i primi, quanto per i secondi.

Elemento di distinzione nella società medievale e rinascimentale era indubbiamente il vivere *more nobilium*, cioè condurre un'esistenza conforme sotto ogni aspetto ai parametri della nobiltà – benché fosse una pratica perseguita anche da ricchi e intraprendenti esponenti del ceto mercantile, imprenditoriale e finanziario[1], per i quali però non sempre si può parlare di semplice emulazione[2] – secondo una serie di dettami e caratteristiche aventi come scopo la precisa identificazione dei suoi appartenenti. Una rilevanza particolare era attribuita allo stile di vita delle famiglie magnatizie, ai loro consumi *tout court* e, in modo particolare, all'aspetto delle loro residenze (tanto urbane, quanto rurali), alla preziosità e ricercatezza degli interni (suppellettili e oggetti di vita quotidiana) e di quello che gli esponenti di queste casate indossavano, fra vesti, accessori e gioie, tutte onerose manifestazioni di appartenenza sociale dalle quali questi soggetti non potevano esimersi[3].

La "casa", dove spesso risiedevano i membri di uno stesso lignaggio, rappresentava un vero e proprio "biglietto da visita" imposto all'attenzione dei cittadini e dei forestieri, un'efficace e immediata soluzione comunicativa per testimoniare la ricchezza e il prestigio goduti dai proprietari di questi immobili[4] o dai loro occupanti (figure, queste, non sempre coincidenti). Come afferma

[1] Si pensi al "sovversivo" lusso nel vestire esibito dalle mogli di ricchi mercanti e artigiani, severamente perseguito dalle normative suntuarie delle città comunali. M.G. MUZZARELLI, *Le regole del lusso. Apparenza e vita quotidiana dal Medioevo all'età moderna*, il Mulino, Bologna, 2020.

[2] Renata Ago fa notare come sia facile cedere alla tentazione di giustificare con la semplice emulazione la tendenza dei ceti medi ad adottare comportamenti e stili di vita simili a quelli della nobiltà, mentre è bene ricordare che «l'adozione di costumi nobiliari da parte di borghesi arricchiti non implica necessariamente un puro meccanismo di emulazione, un desiderio di far dimenticare le proprie origini e farsi accettare nel gruppo di riferimento. Al contrario essa si può leggere come una sorta di proclama pubblico, una rivendicazione alternativa: la nobiltà dell'arte (e della virtù) contro quella assai più banale del sangue». R. AGO, *Aristocrazia, consumi e cultura nobiliare*, in *Spagna e Italia in età moderna: storiografie a confronto*, a cura di Francisco Chacón, Giovanni Murgia, Gianfranco Tore e Maria Antonietta Visceglia, Viella, Roma, 2009, pp. 155-166, qui pp. 159-160.

[3] «Per le famiglie che già erano al vertice della società, un tenore di vita improntato al lusso e all'ostentazione era considerato un dovere assolutamente imprescindibile: a presidio del rigido ordinamento gerarchico vigente nelle società aristocratiche di Antico Regime stava infatti un principio costitutivo fondamentale, il concetto di "onore", dal quale discendeva non soltanto l'orgogliosa coscienza dei propri natali ma anche, e soprattutto, un insieme del tutto peculiare di convenzioni e di regole di condotta […] alle quali nessuno poteva sottrarsi, pena la perdita di considerazione sociale da parte dei propri consimili». M. BARBOT, *«Aguagliarsi almen col vestire alla nobiltà»: leggi suntuarie, gerarchie sociali e congiunture economico-politiche a Milano in Età moderna (secc. XVI-XVIII)*, in "Balbisei. Ricerche Storiche Genovesi", n° 0, Genova, 2004, pp. 109-139, qui p. 110.

[4] C. PORQUEDDU, *Il patriziato pavese in età spagnola. Ruoli familiari, stile di vita, economia*, Unicopli, Milano, 2012, pp. 309-310. I palazzi privati nella Milano tardomedievale sono «espressione massima di autorappresentazione individuale all'interno del contesto urbano, e luogo fisico eloquente dell'intreccio, spesso conflittuale, tra strategie dei singoli e pratiche di potere, tra interessi privati e pubblici, in un passaggio temporale che coincide con il consolidamento dello Stato sforzesco e si riverbera sull'immagine urbana. Gli interventi dei singoli andranno a punteggiare non solo il

Michela Barbot, «[…] la casa è, per sua natura, un oggetto materiale, economico e sociale eccezionalmente complesso, investito di molteplici significati politici, affettivi, emotivi, simbolici», e rappresenta inoltre la materializzazione dei legami biologici che uniscono i membri di una stessa parentela: da qui l'utilizzo del sostantivo "casa" (essendo il termine "famiglia" adoperato ancora per il tardo Medioevo soprattutto alla latina) e del derivato "casata" per descrivere e circoscrivere questa condizione relazionale[5]. Ma fra "casa" e "casata", prosegue la storica, «il rapporto non era soltanto di natura nominale, giacché le prime erano funzionali a perpetuare materialmente e tangibilmente le seconde, ponendosi al centro di oculate strategie familiari inclini a concepire come una minaccia, più che come risorsa, ogni menomazione o alterazione dell'integrità patrimoniale»[6].

Tuttavia, fatte salve le finalità ultime di questi edifici, comuni grossomodo a tutte le aree urbane e rurali della penisola, è bene ricordare come vi siano differenze anche sostanziali fra una realtà locale e l'altra. Nel nostro caso – quello milanese – sono doverosi alcuni chiarimenti riguardanti non solo il lessico usato in riferimento alle abitazioni, ma anche la loro strutturazione e il loro utilizzo. Riferendosi agli edifici residenziali, i documenti notarili della Milano tardomedievale adoperano in modo preponderante i termini-sinonimi *domus* (spesso *domus habitationis*, una proprietà composta da vari corpi di fabbrica), *sedimen* (o *sedimen habitationis*, inteso come terreno con edifici), *hospitium* (un ampio insieme di edifici, spesso *domus*) e *cassus* (termine più ambiguo che per l'area rurale probabilmente si riferisce ad una struttura elementare a vocazione agricola)[7].

Le *domus* signorili erano fra le costruzioni più impattanti sull'assetto urbano – giocando a volte un ruolo importante nella "colorazione politica" della zona circostante – e arrivavano nei casi più estremi ad occupare parti considerevoli del quartiere[8]. Lontani dall'idea rinascimentale di palazzo isolato, queste residenze si estendevano su più sedimi contigui e in vari casi erano il risultato di un articolato e complesso agglomerato di cortili porticati e corpi di fabbrica a volte già preesistenti[9], dai quali si

corpo della città, ma anche i centri minori, costruendo relazioni multiple tra centro e periferie attraverso la declinazione dei medesimi linguaggi architettonici, spesso in vistoso anticipo rispetto alle scelte ducali». R. MARTINIS, *Anticamente moderni. Palazzi rinascimentali di Lombardia in età sforzesca*, Quodlibet, Macerata, 2021, p. 12.

[5] M. BARBOT, *Aria di famiglia. Rapporti di parentela e relazioni di familiarità nello scambio immobiliare a Milano fra XVI e XVII secolo*, in "Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico", n°3, 2006, pp. 283-300, qui pp. 285-287.

[6] Ivi, p. 287.

[7] Su interpretazioni, utilizzo ed evoluzione di questi termini per definire il corpo edificato o il lotto edificabile negli atti notarili ambrosiani, si veda E. SÀITA, *Case e mercato immobiliare a Milano in età visconteo-sforzesca* (secoli XIV-XV), CUEM, Milano, 2003, pp. 31-55.

[8] Le articolate proprietà del palazzo di Gian Giacomo Trivulzio in Porta Romana erano tanto estese da «configura[rsi] come un vero e proprio quartiere privato all'interno della città», un quartiere "familiare" tale da suscitare nel 1499 i sospetti del Moro, allarmato dalla presenza nel sestiere di così tanti "amici" e "affini" del condottiero. MARTINIS, *Anticamente moderni* cit, p. 36. In generale sulle case della famiglia, si veda G. STOLFI, *Le case Trivulzio in Rugabella a Milano, dal XV al XVII secolo*, in *Aspetti dell'abitare in Italia tra XV e XVI secolo*, a cura di Aurora Scotti, Unicopli, Milano, 2001, pp. 175-186.

[9] M.C. LOI, *Palazzi e case dell'ultimo gotico a Milano tra XIV e XV secolo. Il "gran palagio" della famiglia Pusterla nella contrada della Balla*, in "Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo" (2021), speciale n°2, pp. 217-

potevano ricavare anche ambienti destinati ai vari nuclei componenti la parentela o ad affittuari (scelti a seconda della qualità dell'alloggio).

Sul finire del Medioevo lo spazio geografico occupato dagli edifici di Milano, che nonostante le ricorrenti epidemie di peste restava una fra le più popolose e densamente abitate città d'Europa[10], era suddiviso in tre macro-aree: un centro dalla forma circolare contornato dai navigli e dalle mura medievali ristrutturate nei primi decenni del Trecento da Azzone Visconti; un anello esterno dove abbondavano i terreni non edificati, compreso tra i navigli e il Redefosso; all'esterno di questa ultima linea difensiva (composta da un fossato e un basso terrapieno, dove sorgeranno poi i bastioni spagnoli), si estendevano i cosiddetti Corpi Santi, un'area rurale disseminata di cascine aventi dignità vicinale, a imitazione della divisione in parrocchie della città[11]. Al suo interno, il centro urbano era composto da sestieri afferenti ad altrettante porte cittadine (partendo da nord, in senso orario, Porta Comasina, Porta Nuova, Porta Orientale, Porta Romana, Porta Ticinese, Porta Vercellina), ciascuno dei quali era a sua volta suddiviso in numerose parrocchie, ridimensionate poi da Carlo Borromeo a fine Cinquecento[12].

L'area più interna, quella contenuta nel primo anello murario, si presentava come un'intricata e densa massa urbana caratterizzata «dalla commistione di tipologie abitative di diverso ordine e grado. In luogo di una divisione netta in zone è […] possibile trovare testimonianza di grandi complessi privati o semi privati, in cui la destinazione abitativa inglobava più strati sociali e si integrava con altri usi di tipo pubblico, soprattutto commerciali. È probabile che molte abitazioni dei ceti intermedi

224, qui p. 223. Nel suo lavoro l'autrice si occupa del complesso residenziale dei Pusterla, che occupava buona parte di un isolato nella Contrada della Balla.

[10] Dopo il calo demografico causato dalle varie ondate di peste (soprattutto quelle del 1361, 1371-1374 e 1399-1401), con un picco negativo nei primi decenni del nuovo secolo, a fine Quattrocento la tendenza negativa è ormai finita e si riscontra un aumento della popolazione stabile della città, che probabilmente arrivò a superare le 100.000 unità. G. ALBINI, *Evoluzione della popolazione e trends demografici (secoli XI-XV)*, in *Storia illustrata di Milano: Milano antica e medievale*, a cura di Franco Della Peruta, vol. II, Elio Sellino Editore, Milano, 1992, pp. 381-400, qui pp. 389-399. Sulla tendenza demografica milanese a partire dal Rinascimento, F. VAGLIENTI, C. CATTANEO (a cura di), *La popolazione di Milano dal Rinascimento. Fonti documentarie e fonti materiali per un nuovo umanesimo scientifico*, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano, 2013. Più in generale sulla popolazione italiana per il periodo medievale, G. PINTO, *Dalla tarda antichità alla metà del XVI secolo*, in *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, a cura di Lorenzo Del Panta, Massimo Livi Bacci, Giuliano Pinto e Eugenio Sonnino, Laterza, Bari, 1996, pp. 17-71.

[11] E. ROSSETTI, *«In la mia contrada favorita»: Ludovico il Moro e il Borgo delle Grazie. Note sul rapporto tra principe e forma urbana*, in *Il convento di Santa Maria delle Grazie a Milano. Una storia dalla fondazione a metà del Cinquecento. Atti del Convegno di Studi (Milano, 22-24 maggio 2014)*, a cura di Stefania Buganza Marco Rainini, in "Memorie domenicane", nuova serie, n°47 (2016), pp. 259-290, qui pp. 264-265. Con l'erezione fra 1548 e 1560 dei bastioni spagnoli per iniziativa del governatore Ferrante Gonzaga, la città assume la sua caratteristica forma cordiforme con ipercentro circolare che resterà grossomodo inalterata fin quasi alle soglie del XX secolo. M. BARBOT, *Le architetture della vita quotidiana. Pratiche abitative e scambi immobiliari nella Milano d'età moderna*, Marsilio Editori, Venezia, 2008, pp. 33-37.

[12] Nell'ottica di un adeguamento alla crescita della città, il loro numero era stato ridotto dal potente cardinale, il quale soppresse e unificò alcune di queste parrocchie «sconvolgendo la mappa ecclesiastica milanese». S. D'AMICO, *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento*, Franco Angeli, Milano, 1994, p. 17. Sul riassetto borromaico si veda anche L. SEBASTIANI, *La riorganizzazione delle parrocchie milanesi nel periodo giuseppino*, in "Quaderni storici", vol. 5, n° 15 (3) (settembre-dicembre 1970), Il Mulino, Bologna, 1970, pp. 866-910, qui pp. 867-868.

entrassero a far parte di ampi complessi multiformi nelle aree centrali della città»[13]. La mobilità della popolazione, così come in altre realtà urbane d'*Ancien Régime*, era notevole e andava ad alimentare un mercato immobiliare cui faceva riferimento un'eterogenea massa di affittuari, provenienti tanto dai ceti medio-bassi quanto dall'*élite* economica e politica, in una città dove i proprietari residenti rappresentavano solo una percentuale piuttosto ridotta della popolazione[14]. Come detto, questo fenomeno non riguardava però solo gli strati meno abbienti della società: si è verificato come tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'Età moderna un discreto numero di aristocratici[15] proprietari di immobili e case (anche avite) non necessariamente abitasse in questi edifici, preferendo invece vivere in affitto in stabili più consoni alle loro necessità, magari in zone più prestigiose[16].

A partire grossomodo dal Trecento, a Milano come in molte altre città della penisola, per impulso dell'élite si assiste alla costruzione *ex novo* (più rara[17]) o al riadattamento e aggiornamento di precedenti edifici residenziali a palazzo, con tutta la sontuosità e magnificenza del caso, una nuova esperienza edile subordinata non solo ad esigenze estetiche di pubblico decoro (sempre più sentite man mano che ci si inoltra nel Rinascimento)[18], ma soprattutto alla volontà di rafforzare l'immagine

[13] LOI, *Palazzi e case dell'ultimo gotico a Milano* cit., p. 218. Per un confronto, D'AMICO, *Le contrade e la città* cit., pp. 23-28.

[14] Questi dati sono riferibili alla Milano spagnola, ma si possono adattare con una certa approssimazione anche alla realtà tardomedievale. D'AMICO, *Le contrade e la città* cit., pp. 44-46. Per il periodo tardomedievale, SÀITA, *Case e mercato immobiliare a Milano* cit., soprattutto pp. 71-77. Per un confronto con Venezia in età moderna, J.F. CHAUVARD, *Rendita, diritto e morale. Proprietari e inquilini in Età moderna*, in "Quaderni Storici" (agosto 2003), Nuova Serie, vol. 38, n° 113 (2), Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 305-323. Sul concetto di "proprietà dissociata" e sui diversi modi di possedere – e abitare – un immobile coi suoi *iura*, si veda BARBOT, *Le architetture della vita quotidiana* cit., pp. 15-19 e in modo particolare il capitolo 2 (pp. 81-103). Com'è emerso dagli studi condotti da Michela Barbot sulla ricca documentazione raccolta nell'Archivio della Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano, l'ente ambrosiano si confermava come il più grande locatore della città.

[15] Sullo scivoloso concetto di aristocrazia milanese fra Tardo Medioevo e Rinascimento, si vedano, L. ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Unicopli, Milano, 2003; N. COVINI, *Essere nobili a Milano nel Quattrocento. Giovan Tommaso Piatti tra servizio pubblico, interessi fondiari, impegno culturale e civile*, in "Archivio Storico Lombardo", 128 (8), 2002, pp. 63-155; M. GENTILE, *Aristocrazia signorile e costituzione del ducato visconteo-sforzesco. Appunti e problemi di ricerca*, in *Noblesse et états princiers en Italie et en France au XV e siècle. Collection de l'École française de Rome* (416), École française de Rome, Roma, 2009, pp. 125-155; F. DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secc. XIV-XV*, Franco Angeli, Milano, 2017.

[16] D'AMICO, *Le contrade e la città* cit., pp. 68-73.

[17] Nella capitale ambrosiana nel corso del Medioevo e per la prima Età moderna, più che ad un'espansione dei confini esterni della città, assistiamo al costante riutilizzo della superficie interna, un fattore che non favorì l'apertura di grandi cantieri per l'edilizia privata. M. BARBOT, *A ogni casa il suo prezzo: le stime degli immobili della Fabbrica del Duomo di Milano tra Cinque e Settecento*, in "Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée", vol. 119, n°2 (2007), pp. 249-260, qui p. 249.

[18] A Milano è soprattutto Ludovico Sforza ad interessarsi alla questione. Egli, infatti, non solo si preoccupò dei lavori per ingrandire e ingentilire la piazza del castello di Porta Giovia – nella speranza di rendere anche meno sgradita la fortificazione alla cittadinanza – sulla quale affacciavano i ricchi palazzi dei cortigiani, ma concepì anche un progetto di decoro urbano che comprendesse l'intera città. Impossibilitato in questo caso a intraprendere un'azione diretta, che avrebbe cozzato con la secolare stratificazione di edifici pubblici e privati con relativi privilegi e interessi, il Moro optò più cautamente per l'incentivazione dell'iniziativa privata, coadiuvata da una normativa *ad hoc* per regolamentare le facciate lato strada degli edifici e l'igiene pubblica E. ROSSETTI, *Residenze aristocratiche, spazi urbani e interventi principeschi nella Milano di Ludovico Maria Sforza (1480-99)*, tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Milano, Milano, a.a. 2005-2006, cap. V. Per un confronto, si vedano i coevi interventi urbanistici voluti dal suocero di Ludovico Sforza, il duca Ercole d'Este a Ferrara, fra le corti dei quali era in corso una vivace "tenzone culturale". Ivi, cap. III.3. Anche il centro di Vigevano era stato oggetto di importanti lavori, con l'intenzione di rendere la quasi-città una degna

pubblica, testimoniare la ricchezza (non solo economica, ma anche culturale) e il prestigio sociale del proprietario, tutte valide motivazioni per giustificare gli altissimi costi di realizzazione e mantenimento di queste strutture[19]. Dobbiamo però precisare che, per quanto riguarda il termine stesso *palatium* o *palacium* (da intendere con l'accezione rinascimentale del termine), a Milano esso risulta quasi del tutto assente nella documentazione notarile tardomedievale in latino, comparendo invece con frequenza sempre maggiore a partire dal Cinquecento[20].

Nelle pagine seguenti proveremo a seguire i Mandelli nei loro spostamenti da una residenza all'altra (nella città di Milano e non solo), cercando dove possibile di varcare la soglia di queste *domus habitationis* per entrare nelle stanze, osservarne gli arredi e gli oggetti comuni e di lusso, per comprendere il *modus habitandi* e il *modus vivendi* della famiglia.

1. Vivere in città

A fine Trecento la parentela dei Mandelli occupava coi suoi numerosi componenti la parte centro-meridionale del sestiere di Porta Nuova[21], dove da tempo l'agnazione vantava il giuspatronato sulla parrocchiale dei Santi Cosma e Damiano al Carrobbio – caso inusuale per l'universo milanese

residenza del Moro e della sua corte. N. COVINI, *Vigevano "quasi-città" e la corte di Ludovico il Moro*, in *Piazza ducale e i suoi restauri. Cinquecento anni di storia*, a cura di Luisa Giordano e Rosalba Tardito, ETS, Pisa, 2000, pp. 10-47.

[19] SÀITA, *Case e mercato immobiliare a Milano* cit., pp. 134-142. Per avere un'idea delle forme, degli spazi e degli arredi di un palazzo aristocratico nella Milano tardomedievale, si rimanda a S. BUGANZA, *Palazzo Borromeo. La decorazione di una dimora signorile milanese al tramonto del gotico*, Scalpendi, Milano, 2008, p. 323.

[20] SÀITA, *Case e mercato immobiliare a Milano* cit., p. 44 e n. Nelle investiture feudali il termine – con accezione più "comunale" – ricorre negli elenchi di beni mobili, immobili e prerogative signorili compresi nella giurisdizione infeudata. Fra tutti, si prenda come esempio l'*instrumentum* del 7 aprile 1383, col quale Gian Galeazzo Visconti, «considerans sincere dilectionis affectum et fidei puritatem», investe il *miles* Ottone Mandelli e i suoi successori «in feudum nobile et gentile, antiquum, paternum et avitum» sul castello, terra e luogo di Caorso – esclusi *merum et mixtum imperium et gladii potestas*, spettanti alla città di Piacenza – con tutti i suoi beni immobili, che comprendono torri, palazzi, case, edifici, fortilizi, ecc. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 3, n. 9, 7 aprile 1383.

[21] Sporadiche presenze dei Mandelli (sempre che si tratti di membri della parentela in senso lato) anche in Porta Comasina, Porta Vercellina e Porta Orientale. Nel sestiere di Porta Nuova (nelle parrocchie di San Lorenzo in Torrigia, di San Protaso ai Monaci, San Benedetto, San Fedele e Santi Cosma e Damiano, tutte contigue) si registrano le presenze più consistenti e longeve, com'è attestato, oltre che dai riferimenti nella documentazione d'archivio presa in esame per questo studio, anche da *I registri dell'Ufficio di Provvisione e dell'Ufficio dei Sindaci sotto la dominazione viscontea*. Probabilmente si trovava in questa zona della città anche la duecentesca *domus et habitatio* di Ugolino Mandelli menzionata da Paolo Grillo, dove a Natale e alla Domenica delle Palme si presentavano gli uomini di Maccagno coi doni offerti dai *castaldi* del luogo. P. GRILLO, *Le entrate signorili dei Mandelli a Maccagno: fine XIII-inizi XIV secolo*, in *La signoria rurale nell'Italia del Tardo Medioevo. 1 Gli spazi economici*, a cura di Andrea Gamberini e Fabrizio Pagnoni, Pearson, Milano-Torino, 2019, pp. 157-168, qui pp. 160-161. Ottolino di Guido Mandelli abitava in un sedime che era parte del cosiddetto *hospicium magnum* dei Mandelli, in un isolato compreso fra le parrocchie di San Lorenzo in Torrigia e San Damiano in Carrobbio. P. GRILLO, *Mandello, Ottolino da*, in *DBI*, vol. 68, (2007). Cenni sparsi alle zone di insediamento dei Mandelli in E. CORDANI, *La famiglia dei Da Mandello di Caorso (secc. XIII-XV)*, in "Piacenza economica", ott.–dic. 1982, CCIAA, Piacenza, 1982, pp. 24-85.

tardomedievale[22] –, un elemento di prestigio per i Mandelli, che probabilmente in quell'area esercitavano forme di controllo micro-locale (come indicherebbe anche l'assegnazione del loro nome al pasquario sul quale sorgeva l'edificio di culto) [23]. Questo radicamento zonale, come vedremo a breve, non aveva comunque impedito ad alcuni dei principali esponenti del casato – il ramo comitale di Caorso – di ricercare nuove soluzioni abitative in altri sestieri[24].

Come visto in precedenza, nel 1419 il *miles* Ottone, capostipite del ramo caorsano dei Mandelli, si era spento nella sua *domus habitationis* in Porta Nuova, parrocchia di San Benedetto, «in camera una in solario in qua dormit seu iacet ipse testator»[25]. La parabola esistenziale del nobile milanese non sembra essersi dunque conclusa nella sua casa natale, la *domus habitationis* nella vicina parrocchia dei Santi Cosma e Damiano al Carrobbio (sita probabilmente nell'isolato oggi compreso fra Via Filodrammatici, Via San Dalmazio, Via Clerici e Via dei Bossi), nella quale era vissuto anche il padre Pietro almeno dal 1344 fino al 1359[26]. Defunto il genitore, Ottone aveva alternato fino a inizio Quattrocento soggiorni a Pavia – nella *domus habitationis* in Porta San Pietro al Muro/Porta Santa Maria, contrada *Canepa Nova*, parrocchia di Sant'Eusebio/San Giorgio de Catassi[27] – e a Milano,

[22] E. ROSSETTI, *«Arca marmorea elevata a terra per brachia octo». Tra sepolture e spazi sacri: problemi di memoria per l'aristocrazia milanese del Rinascimento*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli, Giorgio Chittolini, Federico Del Tredici e Edoardo Rossetti, pp. 169-227, qui p. 177.

[23] Una prova della pervasività della famiglia sul tessuto urbano è data anche dal patronato sul pasquario detto *Pasquario de Mandello* in Porta Nuova, sul quale era *bene constructa* la chiesa parrocchiale dei Santi Cosma e Damiano. ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 23. Al pari di altri pochi casi analoghi, questa condizione è «il riflesso di un antico sistema di insediamenti di notevole interesse (comprensivo, di contrada o *platea* e, forse, porticato coperto su strada, tutti recanti il nome della casata), ma che sfugge ad una precisa ricostruzione e interpretazione a causa dell'esiguità di attestazioni. La vetustà di questi patronati indicava il fatto che queste parentele [l'autore fa riferimento nello specifico a Corio, Cortesella, Menclozzi, Mandelli e Pietrasanta] erano appartenute alle *élites* milanesi, ma sorge spontaneo chiedersi cosa significasse di fatto mantenere tali diritti tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo». ROSSETTI, *«Arca marmorea elevata a terra per brachia octo»* cit., p. 177.

[24] Le date riportate di seguito fra parentesi tonde e non sono le prime attestazioni documentarie note che certifichino la residenza del tale Mandelli nella tale casa in età adulta.

[25] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 1.

[26] Nel 1359 Pietro è attestato in Porta Orientale, nell'ancora più centrale parrocchia di San Raffaele, vicinissima al Duomo. Forse la residenza era stata affittata al Mandelli da *Paxolus* di Pietro da Pontirolo, abitante in Porta Nuova, parrocchia di San Fedele. Questi, infatti, nell'*instrumentum confessionis* del 26 novembre 1359, aveva dichiarato di aver ricevuto da Pietro 85 fiorini d'oro per l'affitto di un *hospitium*, di una *statio* e di un *sollarium* siti in San Raffaele, ambienti che il Mandelli teneva *nomine penssionis* da *Paxolus*. ASPc, FM, s. I, b. 1, n. 18, 26 novembre 1359. Non è da escludere che dopo il soggiorno in Porta Orientale sia tornato nella casa in Porta Nuova, dove suo figlio è attestato a partire dagli anni Settanta. ASPc, FM, s. I, b. 1, n. 25, 12 ottobre 1378.

[27] Ottone aveva abitato almeno dal 1376 anche a Pavia, città dov'è attestato anche in altri anni (1378, 1380, 1386, 1390, 1392, 1398, 1400, 1401, 1402). CORDANI, *La famiglia dei Da Mandello di Caorso* cit., p. 67. L'esistenza di una residenza del Mandelli a Pavia, capitale viscontea, è certamente da mettere in relazione con la presenza del castello e della corte, nella quale il *miles* era pienamente inserito. Da Pavia era inoltre più comodo per Ottone controllare i suoi interessi patrimoniali nelle terre di Piovera e Pecetto. Forse è a questo immobile che fa riferimento, nel testamento dettato dal Mandelli nel 1419, almeno uno dei legati fatti in favore di Antonio e Tobia per due sedimi ciascuno siti nella città di Pavia (quelli destinati ad Antonio *ubi dicitur in Canepa Nova*, oggi Via Defendente Sacchi). ASPc, FM, s. I, b. 7, n .1. Nel 1395 il *miles* Ottone si era accordato con un vicino, Catelano *de Pravis*, per la realizzazione di un muro fra i loro *sedimina seu orta* da erigere per otto braccia di altezza con salde fondamenta e buon materiale. ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 16, 6 dicembre 1395. CORDANI, *La famiglia dei Da Mandello di Caorso* cit., p. 67. Nel 1423 Antonio investe *ad fictum et nomine ficti ad meliorandum* a partire dal 1° maggio di quell'anno con contratto perpetuo il prete Milano di Germano *de Falzanis*, rettore della chiesa di San Giorgio de Catassi, di una *domus murata, cuppata*, *solarata*, con una torre e quattro camere al pian terreno e quattro camere al primo piano, con una piccola cantina nella torre, un pozzo e due ingressi. L'immobile è

restando nella casa in Porta Nuova fino agli anni Ottanta del Trecento, per poi spostarsi nella contigua parrocchia di San Fedele (nominata nelle fonti, senza soluzione di continuità, anche come Santi Fedele e Benedetto o, più raramente, solo San Benedetto[28]), sempre nello stesso sestiere.

I figli del *miles*, Antonio, Raffaele e Tobia, inizialmente residenti sotto lo stesso tetto nella casa paterna in San Fedele, presero poi strade diverse. Antonio, che aveva ereditato l'edificio, vi rimase fino alla fine dei suoi giorni, dividendosi fra Milano e il castello di Caorso, e facendo anche qualche sporadica visita a Rozzano, dove occupava un'altra *domus habitationis*[29]. Raffaele sembra essere rimasto col fratello maggiore almeno fino al 1435[30], inframezzando i soggiorni a Milano con quelli nel suo castello di Piovera. Tobia viveva in Porta Nuova, parrocchia di San Bartolomeo *intus* (1447[31]), prima di spostarsi in Porta Ticinese, parrocchia di Sant'Ambrogio in Solariolo, nella contrada della Balla, dove detterà il suo testamento (1458[32]). Nel 1449, come ricordato in precedenza, era stato sorpreso dall'assedio sabaudo-ambrosiano durante un soggiorno nel suo castello di Rivellino, dove verosimilmente il nobile milanese di fede sforzesca si era rifugiato per sfuggire alle rappresaglie repubblicane.

---

sito in porta San Pietro al Muro, parrocchia di San Giorgio de Catassi, ed affittato per 6 fiorini milanesi da pagare ogni anno il 1° maggio e con l'obbligo di spendere entro quattro anni 25 fiorini in miglioramenti. ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 35, 8 giugno 1423. La casa, per vicende non note, entrerà in possesso del pavese Biagio Ottoni, che la venderà nel 1435 a Cristoforo dei Capitanei di Villanterio per 135 fiorini. CORDANI, *La famiglia dei Da Mandello di Caorso* cit., pp. 67-68. Il potente *miles* Ottone di Pietro non è l'unico Mandelli a Pavia. Nel 1393, sempre nella parrocchia di San Giorgio, abita anche Nicola di Matteo Mandelli (cittadino milanese, Porta Nuova, parrocchia di San Damiano in Carrobbio), che nomina alcuni procuratori. ASDCo, FD, Eredità, cart. 15, 22 maggio 1393. L'*instrumentum procure* è regestato in E. CANOBBIO, *Pergamene della famiglia Mandelli (Archivio Storico della Diocesi di Como, secc. XIII-XVII). Regesti*, Edizioni New Press, Como, 2000, p. 52.

[28] Come si evince dalle tabelle in appendice al libro di D'Amico, per l'anno 1560 le due parrocchie sono attestate come separate, mentre nel 1610 risultano scomparse, forse inglobate in quella di Santo Stefano in Nosigia in seguito alla riforma borromaica. D'AMICO, *Le contrade e la città* cit., pp. 162, 164 e 177. Nel 1420 Martino di *dominus* Fazio Mandelli era priore della chiesa di San Benedetto. ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 27, 11 ottobre 1420. Ulteriore fattore di indeterminatezza per la collocazione della casa del Mandelli è il riferimento fatto in un documento del 1418, redatto nella *domus habitationis* del *miles*, parrocchia di San Fedele *sive* parrocchia di San Damiano al Carrobbio. ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 18, 16 dicembre 1418.

[29] È attestato come abitante a Rozzano nel 1434 (ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 5, 16 agosto 1434) e nel 1436 (ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 8, 18 marzo 1436). Non è da escludere la presenza di Antonio anche in Porta Vercellina: nel 1449, fra gli edifici confiscati e venduti dalla Repubblica Ambrosiana, risulta anche un *sedimen* in Porta Vercellina, Parrocchia del Monastero Nuovo, «ubi solebat habitare Antonius de Mandello» (forse Antonio di Ottone, ma potrebbe benissimo trattarsi di omonimia), con edifici, camere, *solarii*, una sala e un orto e altri diritti e pertinenze. ASMi, Atti dei Notai, Atti, Ambrogio Cagnola, cart. 514, f. 727 v., 19 giugno 1449 (ringrazio Edoardo Rossetti per la segnalazione).

[30] ASPc, OC, D, 1° dicembre 1436.

[31] ASMi, Atti dei Notai, Atti, Damiano Medici, cart. 1070, 11 agosto 1447.

[32] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 4, 8 marzo 1458 e ss. Non è da escludere che Tobia abbia vissuto in affitto anche in una casa in Sant'Andrea alla Pusterla Nuova, in Porta Nuova, «in burgo qui appellatur Burgus de Lissono». Il sedime, che gli era stato dato in perpetuo «nomine locationis et ficti libellari» da *dominus* Cristoforo Ferrari con relativi edifici, camere, *solarii*, orto, corte, pozzo, *locus curialis* e altri diritti e pertinenze, poteva essere riscattato dal Mandelli previo esborso di 1.060 fiorini d'oro. Forse Tobia acquistò l'immobile (come sembra indicare il versamento a Cristoforo di una parte dei soldi necessari alla sua liberazione) non per risiedervi, ma per darlo a sua volta in affitto. ASMi, Atti dei Notai, Atti, Giovanni Girami, cart. 891, 26 aprile 1448 (ringrazio Edoardo Rossetti per la segnalazione).

Ottone Piccinino di Antonio e Ottone di Raffaele a loro volta opteranno per altre zone del centro cittadino. Il primo, attestato nel 1443[33] nella casa paterna in Porta Nuova, parrocchia di San Fedele, si sposta prima nella parrocchia di San Pietro in Campo Lodigiano *intus* (1455[34]), poi in San Sisto (1461[35]), in San Vittore al Pozzo (1462[36]) e quindi in San Lorenzo Maggiore *intus* (1471[37]), tutte in Porta Ticinese, cambiando successivamente sestiere e andando in Porta Romana, parrocchia di San Nazzaro in Brolo (1472[38]), poi in Porta Vercellina, parrocchia del Monastero Nuovo (1474[39]), e infine in Porta Comasina, parrocchia di San Tommaso in Terramara[40] (1477[41]), dove resterà fino alla sua morte[42]. In quest'ultima *domus habitationis* vivrà poi anche il figlio Antonio (1489[43]), prima di spostarsi nella parrocchia di San Giovanni alle Quattro Facce, nello stesso sestiere (1493[44]) e infine in Porta Nuova, parrocchia di San Bartolomeo *intus* (1495[45]).

Ottone di Raffale compare per la prima volta in Porta Vercellina, parrocchia di Santa Maria Podone nel 1444[46], probabilmente residente in un sedime datogli in affitto l'anno precedente dal suocero Vitaliano Borromeo, e vi resterà almeno fino al 1450[47]. Il Mandelli aveva anche una residenza nella città di Alessandria: come abbiamo visto in precedenza, in occasione della lite con il comune di Pecetto del 1444, Tobia e i due nipoti si erano riuniti «in domibus solite habitationis» di Ottone di Raffaele ad Alessandria, nel quartiere Gamondio[48]. Nel 1457 Ottone di Raffaele è prima in Porta

[33] ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 15, 4 luglio 1443.
[34] ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 23, 21 ottobre 1455.
[35] ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 26, marzo 1461.
[36] ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 29, 2 settembre 1462.
[37] ASPc, FM, s. I, b. 10, n. 13, 28 giugno 1471.
[38] ASPc, FM, s. I, b. 10, n. 15, 15 settembre 1472.
[39] ASPc, FM, s. I, b. 10, n. 20, 4 ottobre 1474.
[40] La parrocchia è detta anche San Tommaso *in Cruce Sicariorum*.
[41] ASPc, FM, s. I, b. 10, n. 24, 26 settembre 1477.
[42] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 7, 3 luglio 1479 e ss. La casa confinava su due lati con la strada e sugli altri con *dominus* Andrea e Bonifacio Panigarola. ASMi, Atti di Governo, Feudi Camerali, cart. 448, Piovera, 18 marzo 1474.
[43] ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 14, 5 maggio 1489.
[44] ASMi, Atti dei Notai, Atti, Bartolomeo Pagani, cart. 2919, 23 marzo 1493. Significativo che nel testamento del conte, dettato nel castello di Caorso, non si faccia riferimento né a sestiere e parrocchia di appartenenza, né alla cittadinanza milanese, né ad enti ecclesiastici ambrosiani (e piacentini). ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 9, 1° gennaio 1500.
[45] ASMi, Atti dei Notai, Atti, Antonio Cernuschi, 23 maggio 1495.
[46] ASPc, FM, s. II, b. 3, n. 48, 21 gennaio 1444. In quell'anno Ottone paga a Vitaliano una *pensio* annua di 100 lire imperiali per un sedime in Santa Maria Podone. S. BUGANZA, *Palazzo Borromeo. La decorazione di una dimora signorile milanese al tramonto del gotico*, Scalpendi, Milano, 2008, p. 323.
[47] Filippo di Vitaliano Borromeo, consigliere ducale e senatore, si dice creditore del conte Ottone, fra le altre cose, anche per 800 lire, corrispondenti a otto anni di affitto per la casa in Porta Vercellina, «la qual caxa sarebe stata fictata fiorini 100 a uno altro». ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 21, 1° maggio 1450.
[48] La residenza confinava con la strada pubblica, con Gaspare Lancia e nipoti, e su due lati con Niger *Nicelanus*. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, [ff. 1324 r. – 1326 r.], 17 giugno 1444. Tempo dopo Ottone di Raffaele acquisterà ad Alessandria anche un altro *sedimen* «cum suis domibus, cassinis, hedificiis, stalis, stabiis, polari, curia magna et aliis suis hedificiis, omnibus muratis et cupatis», sito nel quartiere Rovereto (confinante su tutti i lati con la strada pubblica), venduto dal nobile alessandrino Baldassarre di Bartolomeo Inviziati. Il 27 aprile 1472 per l'acquisto era stato consegnato all'Inviziati da Francesco da Agrate, *factor* e *negotiorum gestor* del Mandelli, il quantitativo di 212,5 sacchi (misura di Piovera, al computo di 9 staia per sacco) di frumento provenienti dai beni pioverini del conte, per un valore complessivo di 340 lire imperiali. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, ff. 1348 r. – 1349 v., 27 aprile 1472. In mancanza di ulteriori riferimenti, non è dato

Ticinese, nelle parrocchie di Sant'Eufemia *intus*[49] e San Nazzaro in Brolo[50], poi ancora in Porta Vercellina, parrocchia di San Vittore al Teatro (1462[51]), dove resterà fino alla sua morte[52]. La vedova di Ottone, Caterina Scotti, che nel 1477[53] è residente in Porta Romana, parrocchia di San Nazzaro in Brolo, l'anno dopo è attestata in Porta Vercellina, parrocchia di San Pietro alla Vigna[54], da dove si sposterà per andare a risiedere in Porta Orientale, parrocchia di Santo Stefano in Brolo *foris* prima (1496[55]) e nella parrocchia di San Giorgio al Pozzo Bianco dopo (1500[56]). Nel 1514[57] la nobildonna è a Piacenza, in una *domus habitationis* nella vicinia di San Giacomo in Rugatorta (San Giacomo Maggiore, chiesa oggi scomparsa[58]), in un'area a sud-ovest della città, vicina alle case degli Scotti[59].

Giovanni Antonio, Bernardino e Sigismondo, figli di Caterina e del conte Ottone hanno con ogni probabilità seguito prima il padre, poi la madre nei loro spostamenti da un'abitazione all'altra. Passata la minore età, le uniche attestazioni certe sulle residenze dei fratelli a Milano riguardano Bernardino, dimorante prima in Porta Vercellina, parrocchia di Santa Maria alla Porta (1503[60]), poi in Porta Ticinese, parrocchia di Santa Maria Valle (1511[61]) e infine in Porta Nuova, parrocchia di Sant'Eusebio (1519[62]). Elisabetta Visconti, vedova del conte Antonio Mandelli, nel 1503[63] vive assieme al figlio Pietro Francesco nell'ultima casa abitata dal marito in Porta Nuova, parrocchia di San Bartolomeo *intus*, per poi spostarsi in Sant'Eusebio, dov'è attestata nel 1508. Come a chiudere il cerchio, Bianca

sapere quale delle due case sia effettivamente quella che verrà assegnata a Dorotea dai giudici nel 1485. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 15.

[49] ASDCo, FD, Eredità, cart. 15, 1457.

[50] ASMi, Atti dei Notai, Atti, Tommaso Giussani, cart. 837, 11 settembre 1457.

[51] ASMi, Atti dei Notai, Atti, Tommaso Giussani, cart. 844, 23 settembre 1462.

[52] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 6, 11 agosto 1476.

[53] ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477.

[54] ASPc, FM, s. I, b. 10, n. 23, 15 maggio 1478. Nella stessa parrocchia è attestata per il 1504 anche la figliastra Dorotea con la sua famiglia, prima residente – curiosamente già nel 1476 – nella stessa parrocchia paterna, in San Vittore al Teatro. ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 10. ASMi, Atti dei Notai, Atti, Tommaso Giussani, cart. 861, 29 agosto 1476. È probabile che si tratti della stessa casa stimata 900 lire sottratta a Caterina e destinata alla figliastra in base alla sentenza del 1485. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 15, 21 luglio 1485. Nel 1481 Dorotea risulta residente in Porta Ticinese, parrocchia di San Giorgio al Palazzo. ASMi, Atti dei Notai, Atti, Tommaso Giussani, cart. 864, 12 febbraio 1481.

[55] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 52, n. 6, 12 luglio 1496. Forse collegato alla presenza della famiglia nell'area è l'esistenza di un prato Mandello, in parte (100 pertiche) affittato con contratto novennale dalla Fabbrica del Duomo per 122 lire imperiali annue. *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente*, vol. III, G. Brigola e comp. Editori, Milano, 1880, p. 212.

[56] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 52, n. 5, 29 ottobre 1500.

[57] ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 52, n. 1, 14 novembre 1514.

[58] Nella stessa vicinia abitava anche Bartolino Nicelli con la moglie Margherita di Ottone Mandelli. ASPc, FM, s. II, b. 2, n. 21, 28 ottobre 1528.

[59] Suo fratello, il conte Giovanni, abitava nella vicina parrocchia di Santa Maria del Tempio, a ridosso di San Giovanni in Canale. ASMi, Atti dei Notai, Atti, Tommaso Giussani, cart. 863, 4 dicembre 1479. Poco distante, nella vicinia di Sant'Alessandro, sorgeva la casa di un altro fratello, il conte Pietro Scotti. ASPc, OC, C, 13 novembre 1512.

[60] ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 1503-1517.

[61] Qui il conte risiede assieme al fratello Giovanni Antonio. ASPc, FM, s. II, b. 8, n. 26, 3 marzo 1511. Fa riferimento al sedime milanese anche l'*instrumentum confessionis* del 1518 nel quale si certifica il pagamento di 72 lire fatto dal conte Bernardino Mandelli a *dominus* Bernardino *de Sabadinis* per questo immobile, che in precedenza il conte aveva locato «ficti semplicis nomine» all'ora defunto *dominus* Martino. ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 28, 19 ottobre 1518.

[62] ASPc, FM, s. I, b. 16, n. 5, 1° agosto 1506.

[63] ASPc, FM, s. I, b. 9, n. 4, 12 maggio 1503.

Lucia, figlia di Antonio di Ottone Piccinino e vedova del cremonese Gaspare Stanga, è residente in Porta Nuova, parrocchia dei Santi Cosma e Damiano (1533)[64].

Proviamo ora a inquadrare alcune di queste informazioni sommarie seguendo grossomodo la scansione cronologica – che potremmo definire "principesca" – scelta da Edoardo Rossetti per studiare l'andamento abitativo dell'aristocrazia milanese in età visconteo-sforzesca. Si notano subito alcune sostanziali differenze: se in un primo momento (seconda metà del XIV secolo – 1447) la famiglia risiede stabilmente nel tradizionale sestiere di Porta Nuova e immediate vicinanze, con mutamenti davvero minimi di parrocchia (Santi Cosma e Damiano, San Benedetto, San Fedele, San Raffaele), è solo dagli anni Quaranta del XV secolo che iniziano gli spostamenti più rilevanti, a partire da Ottone di Raffaele, residente nel 1443 in Porta Vercellina (Santa Maria Podone), verosimilmente una scelta già attuata dal padre per una maggiore prossimità alla corte di Filippo Maria Visconti, per il quale, ricordiamolo, Raffaele aveva svolto numerosi e delicati incarichi politici, amministrativi e militari. Durante il regno del primo duca sforzesco (1450-1466) i tre nuclei familiari del casato (coi rispettivi capifamiglia: Tobia, Ottone e Ottone Piccinino) sceglieranno di vivere in parrocchie di Porta Romana (Sant'Eufemia *intus*) e Porta Ticinese (Sant'Ambrogio in Solariolo, San Sisto, San Vittore al Pozzo), periferiche rispetto tanto al castello di Porta Giovia e all'ex cittadella viscontea, quanto all'erigendo palazzo ducale, nuova dimora del principe, nei pressi del Duomo. Con Galeazzo Maria (1467-1476), fatti salvi due brevi soggiorni di Ottone Piccinino in Porta Romana (San Nazzaro in Brolo) e Porta Ticinese (San Lorenzo Maggiore), i cugini Mandelli si stabilirono significativamente in Porta Vercellina (Ottone in San Vittore al Teatro, Ottone Piccinino al Monastero Nuovo), sestiere di forte vocazione cortigiana anche durante i successivi ducati di Gian Galeazzo Maria e, soprattutto, di Ludovico Maria Sforza (1476-1499). La contessa vedova Caterina Scotti e i figli minori si erano spostati da Porta Romana (San Nazzaro in Brolo), dove probabilmente erano andati ad abitare dopo la morte del conte Ottone, in Porta Vercellina (San Pietro alla Vigna), casa che saranno costretti a lasciare a Dorotea, per trasferirsi in ultimo in Porta Orientale (Santo Stefano in Brolo *foris*, San Giorgio al Pozzo Bianco). Più stabile e orientata alla prossimità col duca fu la residenza in Porta Comasina (San Tommaso in Terramara) di Ottone Piccinino e di suo figlio Antonio, il quale, dopo la morte del padre, cambiò altre due case, una sempre nello stesso sestiere (San Giovanni alle Quattro Facce), l'altra in Porta Nuova (San Bartolomeo *intus*). All'inizio della prima dominazione francese

[64] ASPc, FM, s. I, b. 17, n. 17, 14 giugno 1533. In precedenza la nobildonna aveva vissuto assieme al consorte in un palazzo probabilmente ricavato da una "sosta" – edificio commerciale con apertura verso un corso d'acqua – in San Pietro sul Dosso, Porta Vercellina. ROSSETTI, *Residenze aristocratiche* cit., p. 252. Forse Bianca Lucia lasciò Porta Vercellina come molti altri aristocratici precedentemente residenti nella zona, quasi tutti assenti dall'estimo del 1524: «Ed è forse proprio questo esodo a segnare il senso dell'intero quartiere, con il cambio di regime e senza più la corte nel castello di Porta Giovia venne probabilmente a mancare il polo di attrazione che teneva unite nella stessa zone tutte queste famiglie». Ivi, p. 263.

(1499-1512), Caterina è ancora in Porta Orientale (San Giorgio al Pozzo Bianco), mentre il figlio Bernardino, ormai adulto, in Porta Vercellina prima (Santa Maria alla Porta) e porta Ticinese poi (Santa Maria Valle). Negli stessi anni la contessa vedova Elisabetta Visconti vive assieme al figlio Pietro Francesco in Porta Nuova (San Bartolomeo *intus*, Sant'Eusebio), zona dove andranno a vivere anche Bernardino (Sant'Eusebio) durante la seconda dominazione francese (1515-1521), e Bianca Lucia (Santi Cosma e Damiano) al tempo del terzo ducato sforzesco (1521-1535).

Se questa elencazione può risultare meccanica e presenti inevitabili buchi cronologici, un fattore che sicuramente emerge è la dinamicità insediativa che coinvolse pressoché tutti – ognuno con diversa intensità – i membri del ramo caorsano in uno spazio di tempo tanto ristretto (grossomodo un secolo), soprattutto se si considera il rango della famiglia. Proprio per tali ragioni è importante chiedersi il perché di tali spostamenti e soprattutto a che titolo fossero abitate le varie case.

Se è vero che per l'Età moderna è stato rilevato come, oltre agli strati medio-bassi della popolazione milanese, anche un numero – ben minore, ma non irrilevante – di esponenti del ceto aristocratico, per quanto proprietari di abitazioni, abbia preferito ricorrere all'affitto in base alle loro esigenze[65], si potrebbe forse ipotizzare un'analoga situazione anche per i secoli immediatamente precedenti, o almeno per il Quattrocento[66]. Non potendo fare affidamento sulla terminologia usata nella documentazione coeva, dove l'espressione *in domo habitationis*, la più comune, si riferisce esclusivamente alla tipologia di utilizzo dell'edificio, ponendo l'accento sulla sua funzione primaria (di abitazione, appunto)[67] e ignorando del tutto le specifiche qualità e modalità di godimento esercitate su di esso dall'occupante[68], possiamo considerare l'alta mobilità come un indicatore di affitti, più che di acquisti, degli immobili abitati dai Mandelli. Se escludiamo la "casa di famiglia" di Porta Nuova, proprietà suddivisa fra i vari nuclei costituenti il casato, palazzo – con accezione milanese – dove, peraltro, il ramo caorsano non sembra più risiedere stabilmente almeno dagli anni Quaranta del XV secolo, facciamo fatica a identificare nel corso del Quattrocento un nucleo residenziale che abbia polarizzato almeno una parte dei Mandelli, dai figli del *miles* Ottone in poi.

---

[65] D'AMICO, *Le contrade e la città* cit., pp. 68-73.

[66] Ad esempio, il nobile milanese Giovanni Tommaso Piatti, che in quanto cadetto non aveva da subito avuto a disposizione delle case di famiglia, aveva vissuto per molto tempo in numerose abitazioni prese in affitto in diversi sestieri, lontano dal resto dei parenti, che invece si concentravano per tradizione in Porta Ticinese. COVINI, *Essere nobili a Milano nel Quattrocento* cit., p. 106.

[67] LOI, *Palazzi e case dell'ultimo gotico a Milano* cit., p. 219.

[68] Per una panoramica sulle tipologie di possesso degli immobili milanesi per il primo periodo moderno si veda BARBOT, *Le architetture della vita quotidiana* cit., pp. 15-19 e in modo particolare il capitolo 2 (pp. 81-103). Le fonti spesso mantengono il loro riserbo su aspetto materiale (ridotto alle componenti essenziali) e modalità di occupazione delle case, e bisogna inoltre considerare che alcuni riferimenti topografici sono scomparsi e difficilmente si possono rintracciare in un contesto in molti casi radicalmente mutato. SÀITA, *Case e mercato immobiliare a Milano* cit., p. II (*Introduzione*). Per orientarsi nella Milano tardomedievale è imprescindibile l'ausilio del puntuale lavoro di Edoardo Rossetti, che ricostruisce efficacemente il tessuto urbano della città, soprattutto per quanto riguarda il sestiere di Porta Vercellina. ROSSETTI, *Residenze aristocratiche* cit.

In alcuni casi, dalla documentazione sono emerse informazioni più specifiche riguardanti le modalità di occupazione degli immobili: sappiamo ad esempio come Ottone Piccinino tenesse in affitto le case di San Lorenzo Maggiore, San Nazzaro in Brolo e San Tommaso in Terramara, immobili che erano proprietà rispettivamente di *dominus* Francesco Piatti[69], *dominus* Marco Grassi[70] e dallo *iuris utriusque doctor* Angelo di Annibale da Birago[71]; sempre in affitto vivono il conte Ottone con

[69] Il 15 settembre 1472 *dominus* Francesco di Franceschino Piatti abitante in Porta Ticinese, parrocchia di San Lorenzo Maggiore *intus*, aveva ricevuto dal Mandelli, ora spostatosi in San Nazzaro, 24 lire imperiali per la soluzione del fitto per alcuni beni siti in Porta Ticinese, parrocchia di San Lorenzo Maggiore *intus*. ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 16, 15 settembre 1472.

[70] Pietro Antonio Grassi, procuratore del padre Marco, aveva dichiarato di aver ricevuto dal *dominus* Ottone Piccinino Mandelli 38 fiorini milanesi per il fitto annuo di alcuni beni siti in Porta Romana, parrocchia di San Nazzaro in Brolo. In questa somma erano compresi anche i 17 fiorini dovuti da *magister* Iacopo *Barberius*, «similiter habitan[s] in dictis bonis», a lui dati in subaffitto dal Mandelli. Questo *instrumentum* e quello citato nella nota precedente erano stati rogati lo stesso giorno dal notaio milanese Giovanni Ferrari. ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 15, 15 settembre 1472.

[71] Il Birago, abitante in Porta Nuova, parrocchia di San Martino in Nosiggia, aveva investito «in emphiteosim et ad libellum et nomine locationis et ficti libellarii perpetuo ad benefaciendum, meliorandum et non peiorandum» il conte Ottone Piccinino Mandelli di un sedime «cum edificiis, studio uno subtus portam fodrato assidibus usque ad celum, excepto spacio ubi erat vesterium et excepta parte ante unius hostii, et cum bancho ad scribendum subtus fenestras duas ferratas respicientes in plateam, et camera una contigua dicto studio fodrata a tribus partibus assidibus usque ad medium cum camino et canepa una subtus terram, videlicet subtus dictum studium et dictam cameram, cum una fenestra versus plateam et alia versus domum cum ferratis et cum navello uno saricii, et camera una magna in solario supra dictum studium et anditum porte usque ad pusterlam, et alia camera in solario supra dictam cameram contiguam studio et supra anditum porte a pusterla ad primam curiam cum fenestris duabus versus dictam primam curiam, et camera una supra ipsam cameram, videlicet super secundo solario cum balconis duobus sine antis respicientibus in primam curiam, et solario uno a blade supra dictam cameram magnam respiciente in plateam, et caminata una in terra cum aquayrolo et cum fenestris duabus ferratis respicientibus in ortum magnifici domini Francisci Vicecomitis, et cameris duabus in solario cum fenestris ferratis respicientibus in dictum ortum prefati domini Francisci Vicecomitis, intermediatis tabulario uno et solario a blade habente duas fenestras respicientes in dictum ortum prefati domini Francisci, et sala una in terra cum balconis duobus respicientibus in ortum presentis sediminis cum arcabancho a manu sinistra ad introitum dicte sale, et sala una cum anticamera in solario supra dictam salam que est in terra, et que anticamera est intermediata tabulario uno, camera una super secundum solario, capiente partem dicte sale superioris, et solario uno a lignis, capiente residuum dicte sale superioris, et curia una anteriori et orto et stalla et alio loco contiguo dicte stalle et solario supra ipsam stallam, et curtesella una post ipsam stallam et dictum locum, cum pollario uno a galinis facto cum locis curialibus, et cisternis duabus, una in prima curia, alia in orto, et porticibus lobiis supra dictas porticus, astregatis et celatis, trabellis et assidibus laricis, et cum lobiis supra dictas lobias solatis medonis et celatis, trabellis et assidibus laricis, et que omnes sale, camere et lobie sunt depicte alique ad modernam, alique ad antiquam, excepta una camera supra caminatam respicientem in ortum prefati domini Francisci Vicecomitis, et camera existente supra partem sale superioris et camera sine antis que est depicta a tribus partibus, et cum putheo et aliis suis iuribus et pertinentiis». Il sedime confinava con la strada pubblica, un sedime tenuto a livello da Francesco *de Badilio*, lo spettabile *dominus* Giovanni di Melzo, per due parti Francesco Visconti. Il fitto annuo da versare il giorno di San Michele era stato fissato a 88 fiorini. Inoltre i due contraenti avevano stipulato i seguenti patti: per quell'anno il *conductor et emphiteota* Ottone Piccinino si sarebbe impegnato a versare ad Angelo 412 lire imperiali milanesi (212 lire da versare a Pasqua e 200 lire da versare il giorno di San Michele), oltre al fitto livellario annuo, «que libre quatuorcentum duodecim imperialium ex conventione ita inter dictos contrahentes habita sint et esse debeant ac cedant loco et scontro melioramentorum mortuorum»; in caso di insolvenza da parte del conte o dei suoi eredi per due anni consecutivi, l'investitura e il patto sarebbero stati annullati, i morosi estromessi «ab omnibus et singulis melioramentis, expensis et reparationibus ac emponematibus» da loro fatti e obbligati a pagare tutti gli arretrati; Ottone e i suoi eredi avevano la possibilità di permutare entro e non otre vent'anni il dominio diretto dell'immobile con uno o più diretti domini dai quali si ricavava lo stesso canone annuo ottenuto dal sedime in questione. ASPc, FM, s. I, b. 10, n. 20, 4 ottobre 1475. Ricevuta del Birago per 90 lire e 16 soldi imperiali a completa soluzione del fitto livellario annuo dovuto dal conte, investito di un sedime a Milano per il fitto annuale di 88 fiorini. ASPc, FM, s. I, b. 10, n. 28, 4 novembre 1478. In un accordo stipulato nel 1482 fra Caterina Mandelli e il cancelliere ducale Antonio Rossi da Rosasco – probabilmente nel periodo di contrasto fra la nobildonna e Antonio di Ottone Piccinino – viene menzionata questa abitazione. La vedova aveva promesso al Rossi che, qualora fosse venuta in possesso del dominio utile del *sedimen magnum* con edifici, camere, *solarii*, studio, corte, orto, pozzo, stalla e altri annessi e pertinenze (coerente con la strada pubblica, Battista Visconti e Francesco *de Badilio*), edificio nel quale viveva il cancelliere ducale e per il quale si pagava un fitto livellario annuale di 86 fiorini allo spettabile domino Angelo da Birago, Caterina avrebbe investito Antonio secondo le stesse condizioni alle

la sua famiglia nella casa in San Vittore al Teatro[72], e ancora Caterina, rimasta vedova, coi pupilli nella *domus habitationis* in Porta Vercellina (San Pietro alla Vigna)[73], casa che la nobildonna comprerà per intero nel 1483[74]; anche l'altra contessa vedova, Elisabetta Visconti, con probabilità risiedeva in affitto assieme al figlio minore Pietro Francesco nella casa in Porta Nuova, nella contrada che va dal monastero delle Carmelitane alla contrada di Sant'Eusebio (nell'attuale zona di Brera), «et

quali era a suo tempo soggetto il defunto Ottone Piccinino. ASMi, Atti di Governo, Feudi Camerali, cart. 133, Caorso, 1482. Nel 1485 Battista Visconti, figlio di Francesco, acquista la casa dagli eredi di Angelo da Birago per ampliare il suo palazzo. Interessanti le specifiche nell'atto notarile delle decorazioni "all'antica" (classicismo) e "alla moderna" (tardo gotico), «uno squarcio di quel gusto che continuava a convivere nella Milano sforzesca, tra aggiornamento antiquario e modelli cortesi». E. ROSSETTI, *Sotto il segno della vipera. L'agnazione viscontea nel Rinascimento episodi di una committenza di famiglie (1480-1520)*, Nexo, Milano, 2013, pp. 52-53. Su Battista Visconti di Somma, ghibellino filosforzesco vicino al Moro, si vedano ROSSETTI, *Residenze aristocratiche* cit., p. 210n, e L. ARCANGELI, *Visconti, Francesco Bernardino*, in *DBI*, vol. 99 (2020). In età moderna, nelle contrade patrizie gli affitti pagati dai "gentiluomini" non erano necessariamente i più alti: in Porta Nuova nel 1560 un canone medio era di 133 lire, contro le 148 lire pagate dai mercanti. D'AMICO, *Le contrade e la città* cit., p. 71. Per la presenza dello *studium* nelle case dell'*élite* pavese, PORQUEDDU, *Il patriziato pavese in età spagnola* cit., pp. 348-352.

[72] Come affermato da *magister* Giorgio di Giovanni da Marliano, *lignamarius*. Questi per un paio d'anni aveva vissuto assieme ad altri *pensionantes* (*dominus* Iacopo da Corbetta, il *magister* Cristoforo da Brivio, *lignamarius*, padre di *magister* Ambrogio, organista in Santa Maria della Scala, e un certo *dominus* Pietro, agrimensore), in una casa detta *Domus illorum de Mandello*, sita sul *Pasquarium de Mandello* in Porta Nuova, parrocchia dei Santi Cosma e Damiano al Carrobbio, pagando la pensione a due nipoti del conte Ottone di Raffaele. Stando al teste, questi parenti del Mandelli – probabilmente appartenenti al ramo comasco della famiglia e definiti da Giorgio come *homines magni et macri* – vivevano in Valmadrera e ogni tanto tornavano in città per riscuotere gli affitti. A quanto dice il testimone, il conte aveva abitato la casa dove al presente – siamo nel 1516 – vive lo spettabile dottore Bartolomeo da Pirovano, *domus* che al tempo era dell'ora defunta Ambrogina, moglie di un da Fagnano, *olim* padre di Ambrogio da Fagnano, abitazione nella quale ha visto risiedere il conte per alcuni anni (ma non sa quanti) e ivi è morto (si riferisce dunque alla casa in San Vittore al Teatro). Ha inoltre sentito dire che la *domus* dei due nipoti Mandelli, nella quale il teste ha vissuto come affittuario, è da tempo di quella famiglia ed è vero che, quando Ottone risiedeva nella casa dei da Fagnano, lì abitava con moglie e figli. Morto il marito, la nobildonna aveva comprato una casa in San Pietro alla Vigna, dove si era poi trasferita. ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 23.

[73] ASPc, FM, s. I, b. 10, n. 23.

[74] Caterina aveva preso in enfiteusi questa *domus* da Giovanni da Oggiono per il fitto livellario annuo di 82 lire (poi concordemente abbassato a 80 lire), per poi riscattarne prima metà (restando in enfiteusi per l'altra metà), e infine comprare anche la parte rimanente. In occasione della prima *liberatio* dell'immobile, come ricordato dalla contessa al duca, benché la nobildonna sia in possesso della sua dote, dei beni parafernali «satis notabilis summe», da aggiungere alla donazione fatta dal conte suo marito secondo gli statuti del comune di Piacenza e ad altri denari e redditi, «cum quibus pro viribus conatur aliquid iuste lucrari et cum quibus potest aquirere», tuttavia i creditori del defunto Ottone intendono appropriarsi della parte del *sedimen* da lei recentemente acquistata. Per evitare che ciò accada e che ci si imbarcahi in costose lungaggini legali, Caterina si rivolge al duca, chiedendo che le venga concesso di acquistare anche l'altra metà del *directum dominium et civilis possessio* della *domus* a suo nome e con i suoi soldi, senza che i creditori possano vantare diritti su questo e altri acquisti fatti da lei, dai suoi figli e dai suoi nipoti, nonostante gli statuti milanesi in contrario – vengono citate la rubrica generale *De fraudibus removendis* e la rubrica speciale *Quod acquisita per uxorem, matrem vel aviam acquisita esse intelligantur marito, filiis et nepotibus* – e nonostante il decreto ducale edito nel 1423. Il 14 agosto 1483 il duca dà il suo assenso. ASDCo, FD, Eredità, cart. 9, 14 agosto 1483. Per avere un'idea dell'articolazione della *domus* dobbiamo rivolgerci all'inventario dei beni mobili prelevati dalla casa in San Pietro da Giovanni Lampugnani, procuratore di Dorotea Mandelli, in seguito alla sentenza di confisca del 1485, documento nel quale sono menzionati diversi spazi e ambienti: una camera *in solario*, una camera della fantesca, una loggia, un *solarium supra*, una *caminata* (stanza dotata di camino; su uso ed etimologia del vocabolo si veda SÀITA, *Case e mercato immobiliare a Milano* cit., pp. 55-59), una camera sopra la loggia, una camera verso la piazza, una camera che dà sulla corte interno, una camera presso l'ingresso del sedime, una cantina, una corte. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 15, 21 luglio 1485. Sempre che faccia riferimento a questa *domus*, in una supplica senza data inviata agli Sforza Caterina afferma di essere residente a Milano con quattordici *boche* in casa, cifra che fa pensare ad un edificio piuttosto capiente ed esteso. ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, s.d. In Età moderna le case nelle parrocchie patrizie in media non superavano la decina di occupanti, considerando famiglia e *familia*; tuttavia, più si saliva verso il vertice della piramide sociale, più il numero del personale domestico aumentava. D'AMICO, *Le contrade e la città* cit., pp. 41 e 73-76. Un confronto col caso pavese, PORQUEDDU, *Il patriziato pavese in età spagnola* cit., pp. 492-514.

est illa domus iuxta seu ad incontrum domus habitationis» di Mainardo Grassi[75]; il conte Bernardino, da sempre residente a Milano, aveva dimorato «in diversis parrochiis et domibus prout casus occurrit per tempora»[76], probabilmente condividendo assieme ai fratelli anche in età adulta queste case prese in affitto.

Non che in città ai Mandelli difettassero certo immobili di proprietà o goduti in perpetuo, i quali però erano tutti dati in locazione[77]. Molto probabilmente abitare in un palazzo avito o comunque in

[75] Il già ricordato Iacopo *de Rotiis*, cappellano della chiesa dei Santi Cosma e Damiano e in precedenza maestro di grammatica del giovane Pietro Francesco Mandelli, aveva inoltre sentito dire dalla contessa che il defunto consorte possedeva una *domus* sita presso quella del magnifico Battista Visconti e questa era stata «antiquitus domus maiorum suorum de Mandello». La casa, però, non era più in possesso della famiglia poiché, per compiacere il Visconti, Antonio gliel'aveva venduta affinché questi potesse ampliare la sua *domus* sita in contrada Solata. ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 23. La casa del Visconti era nella parrocchia di San Tommaso in Terramara, ma la localizzazione è ancora incerta. ROSSETTI, *Residenze aristocratiche* cit., pp. 205 e 210n. Si può ipotizzare come la vendita fatta dal Mandelli Visconti non sia stata del tutto spontanea. Potrebbe infatti trattarsi di uno dei vari espropri forzati condotti da alcuni cortigiani sforzeschi, forti del *Decretum in favorem volentium laute hedificare*. Emanato il 17 luglio 1493, nel solco del progetto urbanistico previsto dal Moro, questo decreto prevedeva come un privato cittadino intenzionato ad ampliare la propria casa potesse esigere l'esproprio di un edificio adiacente in cambio di un indennizzo da corrispondere al vicino consistente in un quarto in più del valore di mercato dell'immobile da acquistare. Ivi, pp. 167-168.

[76] ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 23.

[77] Alcuni esempi. Un sedime con edifici, camere, *solarii*, orto, corte e pozzo in Porta Comasina, parrocchia di San Simpliciano, tenuto a livello da Oldrino di Pietro *de Odrugio* per il fitto annuo di 5 fiorini d'oro da corrispondere al *miles* Ottone di Pietro Mandelli. ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 8, 9 febbraio 1403. Lo stesso sedime verrà affittato nel 1424 «nomine locationis in perpetuum» con obbligo di migliorarlo a Maffiolo di *Mezotus* Rinoldi per 3 lire imperiali annue. Nel contratto, fra i patti, si fa obbligo al concessionario di pagare per conto del locatore il censo dovuto annualmente al monastero di San Simpliciano, coerente al sedime, fatto che potrebbe ipotizzare come quella dei Mandelli non sia proprietà del dominio diretto, ma solo del dominio utile, che viene quindi subaffittato. ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 42, 30 dicembre 1424. Nell'agosto del 1429 Antonio investe *nomine locationis et pensionis ad meliorandum* per quattro anni Marcolo di Gaspare da Besana, abitante in Porta Orientale, parrocchia di Santo Stefano in Nosiggia, di un sedime con edifici, camere e solai in Porta Nuova, parrocchia di San Damiano in Carrobbio per il fitto annuo di 17 fiorini a San Michele. ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 53, 8 agosto 1429. Nel novembre dello stesso anno il Mandelli riceve dal Besana 45 lire (corrispondenti a quattro anni di affitto dell'immobile in Porta Nuova). ASPc, FM, b. 5, n. 54, 23 novembre 1429. Il *miles* Ottone nel suo testamento aveva lasciato ai figli Antonio e Tobia diversi sedimi a Milano: al primogenito la casa in San Benedetto, residenza del testatore, un sedime in Porta Comasina *ad Fopam*, uno vicino all'osteria della Balla (forse la casa in Porta Ticinese, parrocchia di Sant'Ambrogio in Solariolo, nella contrada della Balla, dove il fratello Tobia detterà le sue ultime volontà), parte di un sedime in Porta Nuova, parrocchia di San Martino in Nosiggia, e due fuori città *super Pasquario Aziarum*; a Tobia era destinato il sedime *in stricta de Oldogardis*. Non è chiaro se questi immobili fossero tenuti in affitto o se invece fossero proprietà del Mandelli. ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 1, 1° dicembre 1419. Nel 1420 Antonio di Ottone, in conseguenza all'*instrumentum divixionum* stipulato coi fratelli dopo la morte del genitore, dichiara di ricevere da Martino di Pietro da Carate 4 lire imperiali per fitto livellario di un anno scaduto a Pasqua per un sedime con edifici sito in Porta Ticinese, parrocchia di Sant'Ambrogio in Solariolo tenuto da Martino «ad fictum libelario nomine usque imperpetuum». ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 24, 19 agosto 1420. Sempre Antonio investe «nomine libelli in perpetuum ad meliorandum» Donato di *dominus* Domenico Mandelli di un sedime con edifici, corte e pozzo, sito in Porta Comasina, parrocchia di San Protaso in Campo *foris*, per fitto annuo di 3 lire imperiali da pagare il giorno di San Martino e con l'obbligo di fare migliorie corrispondenti a 25 fiorini nei successivi tre anni, con la minaccia di decadenza dall'investitura in caso di insolvenza per tre anni consecutivi. ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 26, 18 settembre 1420. Nel novembre del 1423 Caterina da Giussano, moglie di Donato Mandelli, paga ad Antonio il fitto di tre anni per questo immobile. ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 38, 20 novembre 1423. Nel settembre del 1426 il Mandelli dichiara di aver ricevuto da Leone di Iacopo *de Sadiis*, abitante in Porta Ticinese, parrocchia di Sant'Ambrogio in Solarolo, 8 lire imperiali come fitto per alcuni beni siti nella medesima parrocchia. ASPc, FM, s. I, b. 5, n. 48, 27 settembre 1426. Il pagamento è registrato anche per gli anni 1429 e 1430. ASPc, FM, s. I, b. 5, nn. 52 e 59, 27 maggio 1429 e 22 aprile 1430. Fra gennaio e febbraio del 1448 Tobia di Ottone Mandelli vende alcuni sedimi siti in Porta Nuova: a Dionisio Zucconi un sedime in San Pietro in Cornaredo; a Lanfranco *de Regnis* per 820 fiorini il diretto dominio di alcuni sedimi (con relativi fitti), tutti contigui fra loro, in San Bartolomeo *intus*. ASMi, Atti dei Notai, Atti, Giovanni Girami, cart. 891, 29 gennaio e 13 febbraio 1448 (ringrazio Edoardo Rossetti per la segnalazione). Il conte Bernardino Mandelli nel 1519 loca *ad benefatiendum* per 3 anni a Giovanni Pietro Moroni «de parte anteriori» di una *domus seu sedimen* in Porta Nuova, parrocchia di San Martino in Nosiggia, con

una “casa di famiglia” non rappresentava per i membri del casato una soluzione abitativa consona alle loro esigenze, alle quali il ben più agile affitto poteva consentire rapidi spostamenti nel fitto tessuto cittadino a seconda del bisogno contingente. L’identificazione e reificazione casa-casata, così presente in altre realtà urbane della penisola, forse veniva meno anche in virtù di altri fattori, come l’antica preminenza politica della famiglia fino almeno agli inizi del Quattrocento, la ricchezza mobiliare e immobiliare, i legami di amicizia e parentela con la corte milanese e con alcune delle più importanti schiatte della penisola, o ancora il titolo comitale, di cui pochi in città potevano fregiarsi, e l’esercizio di prerogative signorili nei feudi di campagna, importanti centri castellani. Oltretutto abbiamo visto come il cambio di residenza di alcuni membri della famiglia, soprattutto quelli legati alla corte, sembri influenzato nei suoi moti centripeti e centrifughi dagli spostamenti residenziali dei duchi. Per quanto sul finire del Medioevo la famiglia perda progressivamente il suo peso politico, ridimensionato già durante l’ultimo principato visconteo e testimoniato dalla sporadicità degli incarichi di rilievo all’interno della compagine ducale[78], forse è proprio per non perdere i contatti col mondo della corte – prospettiva assai rischiosa – che soggetti come Ottone, Ottone Piccinino e suo figlio Antonio andranno a risiedere di volta in volta nei pressi delle residenze ducali (il castello di

suoi edifici, camere, *solarii*, *balnesca*, corte, loggia, portico, stalla, cantina interrata, pozzo, *locus curialis*, e altri suoi diritti e pertinenze, casa prima tenuta da Pietro Paolo Pagani per 36 ducati annui (al computo di 4 lire per ducato), con possibilità di mettere 4 o 6 vasi grandi da vino nella *canepa magna*, sita nella parte posteriore del sedime verso l’orto. Il nuovo fitto previsto per il Moroni sarebbe stato minimo 34 ducati e massimo 38 ducati. ASMi, Atti dei Notai, Atti, Aloisio Canali, cart. 8342, 14 settembre 1519 (ringrazio Edoardo Rossetti per la segnalazione). L’affitto della casa in San Martino è ricordato anche nel testamento del conte, il quale lascia metà della *pensio seu fictus* di questo edificio alla moglie Giulia Sertori e alla figlia Caterina, l’altra metà agli eredi. ASPc, FM, s. V (Pavia), b. XXV^{II}, n. 2, 17 aprile 1537, ff. 12 v. – 13 r. Forse è lo stesso immobile presente nell’investitura ricevuta dal conte nell’agosto del 1519 «nomine locationis et ficti libellarii perpetuo ad meliorandum» dai fratelli *domini* Davide, Paolo Antonio, Giovanni Paolo, Giovanni Mario e Pietro Francesco di Ottaviano del Bene, abitanti in Porta Ticinese, parrocchia di Sant’Eufemia *intus*, per sei undicesimi *pro indiviso* di un sedime in Porta Nuova, parrocchia di San Martino in Nosiggia, con suoi edifici, camere, solai, curie, orti, portici, sale, magazzini, pozzi e altri diritti e pertinenze, per 9 lire e 12 soldi imperiali annui. In precedenza, questo fitto, prima che i fratelli ne facessero la *liberatio*, era dovuto a *dominus* Francesco Vimercati. ASPc, FM, s. I, b. 16, n. 5, 1° agosto 1519 e ss. Nel settembre del 1521 lo *spectabilis dominus* Geronimo di *spectabilis dominus* Aloisio *de Rabiis*, abitante in Porta Ticinese, parrocchia di San Sebastiano, aveva venduto per 397 lire imperiali al conte Bernardino Mandelli l’utile dominio e la civile possessione di un sedime in porta Comasina, parrocchia di San Protaso in Campo *foris* con suoi edifici, camere, solai, pozzo, orto, una *stationa a platea* con un *coperto* esistente davanti alla *stationa* e altri diritti e pertinenze, immobile per il quale i fratelli Francesca e Giovanni Maria Cairoli e Caterina da Varese pagano un fitto annuo a San Michele di 19 lire e 17 soldi. ASPc, FM, s. I, b. 16, n. 8, 4 settembre 1521. Riferimenti ai sedimi dei Mandelli di Caorso a Milano anche in CORDANI, *La famiglia dei Da Mandello di Caorso* cit., pp. 49-51.

[78] Si pensi alla distanza siderale che nel giro di un paio di generazioni separa il conte Antonio, podestà di Soncino negli anni Novanta del Quattrocento, a Raffaele, inviato ducale a Napoli, podestà di Savona, commissario del Bresciano e della Martesana e capitano della Riviera del Garda; o ancora di più al bisnonno di Antonio, il *miles* Ottone, che durante la sua vita era stato braccio destro di Gian Galeazzo, più volte a capo di reparti dell’esercito, podestà di una città importante come Firenze, familiare e consigliere dei duchi e loro ambasciatore, ad esempio nel 1396, quando venne inviato per accordarsi con Giovanni da Barbiano conte di Cuneo e la sua *brigata* (ASDCo, FD, Eredità, cart. 5, 17 novembre 1396), nel 1403 a Bologna assieme a Franchino Crivelli per trattare la pace col signore di Mantova (ASDCo, FD, Eredità, cart. 5, 14 agosto 1403), o ancora nel 1406, in occasione delle trattative con il catalano conte Pietro II di Urgell per le nozze – come sappiamo, non celebrate – di sua figlia Leonora col giovane principe milanese (ASDCo, FD, Eredità, cart. 5, 30 maggio 1406).

Porta Giovia, l'Arengo)[79]: dopotutto è pur sempre dalla benevolenza ducale che dipende la possibilità per i Mandelli feudatari di prosperare nelle loro signorie rurali. È quindi interessante notare come nel periodo di dominazione ducale questa vicinanza fisica e residenziale al principe – a volte più imposta che scelta – fosse un tratto distintivo soprattutto di *homines novi* o appartenenti a famiglie di indubbia ricchezza ma recente fortuna o forestieri[80], o ancora dei membri dell'*entourage* ducale e parenti del signore[81], soggetti che più di altri si interessarono a costruire, acquistare e ammodernare palazzi e sontuose residenze nella capitale[82]. Furono specialmente i sestieri a nord-ovest (Porta Vercellina e Porta Comasina) ad accogliere le nuove residenze: se già l'area era stata meta dei cortigiani di Gian Galeazzo Visconti e del figlio Filippo Maria, dimoranti nel castello di Porta Giovia[83], sarà però nella seconda metà del secolo che si avranno gli spostamenti e i cantieri più importanti[84], tanto da qualificare il sestiere di Porta Vercellina come il "quartiere sforzesco" destinato ad accogliere quel maestoso prolungamento extramoenia che nei progetti del Moro doveva essere il Borgo delle Grazie[85].

Un comportamento residenziale differente era al contempo praticato da numerose famiglie dell'antica aristocrazia ambrosiana – alla quale tecnicamente apparterrebbero anche i Mandelli – che, anche quando strettamente legate al principe, mostrarono invece una scarsa mobilità, preferirono

[79] «L'area posta alle spalle del Monastero Maggiore, presso la chiesa parrocchiale di San Pietro alla Vigna, il brolo di Sant'Ambrogio e la parte terminale della via del Cappuccio era un vero e proprio nido di aristocratici e cortigiani (paragonabile solo all'isolato tra il corso di Porta Vercellina e la piazza del castello); qui le case dei nobili di porta Vercellina sembravano affiancarsi l'una all'altra in una sorprendente soluzione di continuità, che legava in un unico blocco gli orti delle antiche istituzioni ecclesiastiche milanesi e i giardini dei palazzi gentilizi». ROSSETTI, *Residenze aristocratiche* cit., p. 240.

[80] Soprattutto da Francesco Sforza in poi, lussuose residenze furono donate dai duchi a condottieri, principi e personaggi di spicco, come Roberto Sanseverino, Cosimo de Medici, Ludovico Gonzaga marchese di Mantova e condottiero sforzesco, Federico da Montefeltro conte di Urbino, i Paleologo marchesi del Monferrato, gli Sforza di Pesaro, il duca Ercole d'Este, suocero del Moro. Ivi, pp. 31-33.

[81] Federico Sforza, tuttavia, nel donare le residenze milanesi non sembra seguire una particolare logica aggregativa per quanto riguarda la parentela e il suo *entourage*, che vengono così distribuiti in tutti i sestieri della città. Non sempre, inoltre, si tratta di soluzioni abitative stabili, poiché «chi doveva dipendere completamente dal duca per la propria abitazione, finiva per essere sballottato da una casa all'altra a secondo del cambiamento degli umori del principe o delle situazioni contingenti». Ivi, pp. 30-31.

[82] Sui palazzi lombardi tardomedievali-primo rinascimentali, si vedano, L. PATETTA, *L'architettura del Quattrocento a Milano*, Maggioli, Milano, 2010, p. 225 e ss.; MARTINIS, *Anticamente moderni* cit.

[83] ROSSETTI, *Residenze aristocratiche* cit., cap. I.1. Fra le schiatte più antiche e illustri della città che da fine Trecento si trasferirono nel sestiere di Porta Vercellina «per seguire il corso degli eventi» si annoverano alcuni rami viscontei, Corio, Crivelli, Cusani, Gallarati, Morigia, Vismara, Landriani, Mayno e Meraviglia. Al tempo di Filippo Maria le residenze dell'aristocrazia formavano una sorta di "recinto ducale" attorno all'articolato ed esteso castello visconteo, andando a formare uno spazio di fatto isolato dal resto della città. *Ibid*. I Mandelli, per quanto vicini al primo duca (in modo particolare il *miles* Ottone di Pietro), non sembrano essersi spostati dal tradizionale sestiere di Porta Nuova, preferendo forse ricercare una prossimità abitativa alla corte nella città di Pavia.

[84] Per un'analisi approfondita su questo sviluppo urbanistico e sui personaggi interessati ad acquisti ed erezioni di residenze in quest'area, si rimanda a ROSSETTI, *Residenze aristocratiche* cit.

[85] L'iter dell'ambizioso progetto edilizio, terminato nel 1499 con il saccheggio dell'area, è ripercorso in ROSSETTI, *«In la mia contrada favorita»* cit., pp. 259-290.

mantenersi saldamente radicati in quei sestieri dove da generazioni occupavano le stesse case di famiglia, quartieri nei quali non di rado esercitavano forme di preminenza micro-locale[86].

Altro aspetto da tenere in considerazione è come alcuni spostamenti in parrocchie più marginali o meno prestigiose non sembrino seguire la logica della prossimità ai duchi. Per questi casi si possono prospettare diverse altre motivazioni, difficilmente verificabili, come la disponibilità economica, lo sfavore ducale, il gusto personale o esigenze contingenti ed interessi di varia natura[87]. In ultimo, allargando la prospettiva ai feudi, c'è da chiedersi quale sia il divario fra il tempo effettivamente trascorso dai Mandelli a Milano e quello passato nelle loro residenze castellane[88]. Anch'essi, come altri nobili cittadini, si limitavano a trasferirsi nelle residenze di campagna per la villeggiatura e per sovrintendere ai lavori agricoli[89] o la loro presenza nei castelli era più assidua, come sembrerebbe indicare la quantità di atti notarili rogati a Caorso e Piovera durante i diversi mesi dell'anno[90]?

---

[86] ROSSETTI, *Residenze aristocratiche* cit., pp. 50-52. Emblematico è il caso dei Pusterla, casata Milanese di antiche origini, che rimasero saldamente insediati nel loro palazzo di famiglia in Porta Ticinese. Ma vi sono comunque altre importanti famiglie ambrosiane che, alla stregua dei Mandelli, vissero vicende abitative divergenti rispetto alla maggioranza del gruppo aristocratico ambrosiano. Un esempio è dato dai nipoti del cardinale Branda Castiglioni: «Se ancora in epoca viscontea il palazzo Castiglioni di San Marcellino veniva considerato un edificio indivisibile e da conservare gelosamente nell'ambito della famiglia, progressivamente nei primi anni '50, con l'avvento della nuova dinastia, si modificava qualcosa nel modo in cui questo ramo dei Castiglioni considerava il proprio palazzo milanese che veniva progressivamente ceduto in affitto a vari personaggi e poi definitivamente venduto al [segretario e consigliere segreto Angelo] Simonetta». Lasciato così il grande complesso residenziale di Porta Comasina, che si sviluppava praticamente un intero isolato tra la chiesa di San Marcellino e la strada proveniente da San Nazario alla Pietrasanta, i Castiglioni si spostarono nell'adiacente sestiere di Porta Nuova, nelle parrocchie di Sant'Eusebio, San Bartolomeo, San Fedele, Santo Stefano in Nosiggia e San Martino in Nosiggia. Ivi, pp. 24-25.

[87] Bisogna considerare anche che fra 1450 e 1467 si assiste ad un progressivo e momentaneo spostamento degli investimenti mobiliari della corte soprattutto nelle parrocchie di Porta Orientale e Porta Romana prossime al Duomo e all'Arengo, residenza del nuovo duca. Ivi, cap. I.2.

[88] Non è facile capire quanto durassero i soggiorni a Milano e quanto quelli nei castelli, ma è chiaro quanto sia fondamentale per i signori supervisionare di persona la gestione e l'andamento del feudo e come la prolungata assenza comportasse un grosso rischio per i loro interessi in loco: dopo la morte del marito, la contessa Caterina era stata costretta a chiedere agli Sforza di sospendere per tre mesi alcune cause legali che impegnavano lei e i figli in città così da poter andare a Piacenza per questioni importanti relative alla gestione del feudo di Caorso, dal quale era assente ormai da alcuni anni: «Seriando *omnino* necessario che de presente la mogliere e figlioli del *quondam* conte Otto da Mandello se transferisseno in Piasentia per sue molte importantissime facende, a quale non se pò dare forma per la lore absentia per essere occupatissimi in molti piati che già doy anni continui sono stati residenti qui a Mediolano e non hanno posuto intendere né vedere li fati soy, non senza suo extremo danno, perché chi li usurpa da uno canto, chi li usurpa da un altro, *ita* che ogni cossa va a frachasso e de male impegio, *ex quo* atento che qui è il tempo del ricolto e de providere che quello pocho gli è romasto non vada più in sinestro, *cum etiam* che sono per adaptarse cum alchuni soy vicini e circumstanti de certe differentie che l'importeno non pocho, aliquali hanno promisso de transferire sul locho. Humilmente e cum ogni debita instantia, supplicando a v. ex.cia se dignano suspendere le sue cause, *saltim* per trey mesi, aciò se posano un pocho ristaurare che intuto non vedano al fondo, como indubitamente spereno in le prelibate, alaquale continue se ricomandeno». ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, s.d. Sempre che sia da mettere in relazione con la precedente, in un'altra supplica non datata inviata ai principi la nobildonna si lamenta che «sono tri anni passati e presto il quarto che dicta contessa da Mandello sta residente qui in Milano cum XIIII° boche continue in casa che non può fare de manchare, si può dire, su l'hostaria, perché qui non gli ha mente e vive sul dinare cum grandissimi piati ale spalle como è notorio, né la pocha intrata sua può suplire a le spexe, et per non potere videre li facti suoy è inganata da ogni canto, il perché gliè forza transferirsi in Piasentia, sì per non havere il modo qui al presente de vivere, sì per dare ordine a molte cose importante, che per la longa absentia sua sono reducti in mali termini», chiedendo nuovamente la sospensione di tre mesi per le cause che la coinvolgono così da poter lasciare Milano. ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, s.d.

[89] PORQUEDDU, *Il patriziato pavese in età spagnola* cit., p. 333.

[90] Durante la lite fra il conte Bernardino e la comunità di Piacenza per il pagamento del sussidio regio, al quale il Mandelli si dice esonerato in virtù dei suoi privilegi ducali e regi e poiché già contribuisce per quello di Milano, essendo cittadino

1.1 Il palazzo di Piacenza

Nonostante la presenza signorile della famiglia a Piovera e Caorso risalga alla fine del XIV secolo, i Mandelli sembrano inizialmente prestare poca attenzione ai centri urbani contigui ai loro feudi – tanto Alessandria, quanto Piacenza – e in queste realtà urbane non si assiste a consistenti investimenti immobiliari fino all'Età moderna (eccezione fatta per la *domus habitationis* di Ottone ad Alessandria, della quale però non sappiamo pressoché nulla), prediligendo invece il centro ambrosiano, dove da sempre la parentela, che conta fra le sue fila cittadini illustri, coltiva amicizie e interessi economici. L'avvicinamento a nuove realtà urbane è computo soprattutto stringendo legami matrimoniali con alcune delle famiglie aristocratiche locali più in vista e ben radicate nel contado con *dominii* e signorie feudali: Tobia Mandelli sposa l'alessandrina Fiorina di *dominus* Nicolino Inviziati, Ottone di Raffaele e suo cugino Antonio di Ottone Piccinino le piacentine Caterina Scotti e Floramonda Anguissola, Margherita di Ottone il piacentino Bartolino Nicelli. Solo nel Cinquecento, col distaccarsi di Piacenza dal ducato di Milano[91], la casata – Bernardino in modo particolare, pur rimanendo formalmente (e opportunamente) cittadino milanese – inizia un processo di radicamento nella città, dove infatti verrà edificato il palazzo di famiglia[92].

Una prima attestazione certa del primitivo nucleo abitativo di quello che diventerà poi l'attuale Palazzo Mandelli viene si trova in un documento del 31 gennaio del 1527, nel quale il priore e gli anziani del comune di Piacenza accolgono la richiesta di Giovanni Francesco Bordoni, procuratore del conte Bernardino: il Mandelli sia mantenuto esente *ab onere allogiamentorum* per la *domus* che ha acquistato nella città di Piacenza, nella vicinia di San Dalmazio; qualora ciò non dovesse accadere, recherebbe danno al decoro della città, «attento maxime quia hactenus predictus dominus comes non solebat habere domum in hac civitate, pro ut amodo cupit». Inoltre, questo privilegio gli viene concesso poiché è utile e onorevole che la città «a personis amari magnificis», le quali lì hanno case e abitazioni e che sono solite «publica hedificia in decorum urbis efficere». In caso contrario, il conte non intende mantenere la casa a Piacenza[93].

Milanese, il sindico e procuratore del comune di Piacenza dichiara come queste affermazioni siano false e contraddittorie, soprattutto il fatto che dica di essere abitante a Milano, «quod non potest sine indignacione audiri», perché per la maggior parte della sua vita il conte ha vissuto con la moglie e tutta la sua *familia* a Caorso, com'è risaputo. ASPc, FM, s. V (Caorso), b. 7, n. 8, 15 settembre 1517.

[91] Per un approfondimento sulla storia di Piacenza durante il periodo delle guerre d'Italia, si rimanda a D. ANDREOZZI, *Piacenza 1402-1545. Ipotesi di ricerca*, Tip.Le.Co, Piacenza, 1997, specialmente la sezione III.

[92] Curiosamente – ma si tratta di un caso isolato – in occasione degli accordi matrimoniali fra il tredicenne conte Pietro Francesco di Antonio Mandelli e Margherita di Arnolfo Fissiraga da Lodi, il giovane, abitante in Porta Nuova, parrocchia di Sant'Eusebio, viene definito cittadino di Milano, di Lodi e di Piacenza. ASMi, Atti dei Notai, Atti, Bartolomeo Pagani, cart. 2924, 22 agosto 1508. Elisabetta Visconti e il figlio minore risultano residenti nella stessa parrocchia anche nel 1511. ASPc FM, s. II, b. 8, n. 26, 3 marzo 1511.

[93] ASPc, FM, s. I, b. 42, n. 1.

Per la costruzione della sua nuova residenza piacentina, aggettante sul lato meridionale dell'isolato (l'odierna Via Bernardino Mandelli) dirimpetto alla chiesa di San Damiano, nell'omonima vicinia, il conte aveva acquistato alcuni lotti fra loro contigui a poche centinaia di metri dalla cittadella viscontea (oggi Palazzo Farnese). Il 30 dicembre del 1528 lo spettabile *dominus* Galeazzo di Sebastiano *de Rizolo* aveva venduto una «domus murata, cuppata et solerata, cum curia seu curiis, orto, borra et putheo» sita a Piacenza nella vicinia di San Dalmazio a *dominus* Francesco di Gerardo *Pontius*, notaio piacentino e agente in qualità di *mandatarius et submissa persona* del conte Bernardino, per il prezzo di 2.000 lire imperiali *in auro et moneta numerata*. L'edificio consisteva di tre «casseris terraneis a solo usque ad cellum ultra quandam casatiam magnam vetustam» nella quale c'è un pozzo[94]. Poco tempo dopo il Mandelli e gli eredi di Sebastiano entreranno in lite per la già menzionata casa e nel 1530 verrà emesso un ordine dall'uditore della Camera Apostolica in favore del nobile milanese[95].

Nel 1531 viene riconfermato dal cardinale Giovanni Salviati, legato apostolico in Gallia Cispadana, il privilegio del conte Bernardino Mandelli: il porporato, considerando che il conte e i suoi antenati, cittadini milanesi, hanno vissuto a Milano e successivamente «moram traxer[unt] ac domicilium habuer[unt]» a Caorso, ciononostante desiderando creare Bernardino un'abitazione a Piacenza per lui e i suoi discendenti e «animo illam in palatium reformandi et inhabitandi em[it]et acquisiv[it]», viene concessa l'immunità *pro tempore inhabitante* al conte e ai suoi successori in quella casa da qualsiasi contribuzione per la tassa sull'alloggiamento dei soldati e dei cavalli e da ogni altra contribuzione ordinaria e straordinaria[96].

L'edificazione del palazzo, fra acquisti e convenzioni coi vicini[97], conobbe anche qualche ostacolo. Dopo la controversia coi *de Rizolo*, nel 1536 Bernardino, «volens laute edificare extendendo et ampliando eius palatium», si era presentato *in iuditio* davanti al tribunale del vicelegato della Gallia Cispadana, affermando come le magnifiche nobildonne Barbara e Monaca sorelle Anguissola, figlie del defunto *iuris utriusque doctor* Antonio Malvicini Fontana, entrambe comproprietarie di una *domuncula* a Piacenza nella vicinia di San Dalmazio[98], non volessero vendere questo edificio al

[94] ASPc, FM, s. I, b. 42, n. 2.
[95] ASPc, FM, s. I, b. 42, n. 3.
[96] ASPc, FM, s. I, b. 42, n. 4.
[97] Nel 1531 il conte e Giovanni Ubaldo di Bernardino Soprano, proprietario di un sedime nello stesso isolato ma nella vicinia di Sant'Eufemia, si erano accordati in merito ad un nuovo muro divisorio fatto erigere dal Mandelli tra i loro *orti*, struttura che i due contraenti stabiliscono come comune da terra fino a tre braccia d'altezza (circa 1,5 metri) e da lì in poi del solo conte. Interessanti le premure legate alla copertura in coppi del muro, per far defluire la pioggia: «che al prefato signore conte sia licito et possa a suo piacere fare coprire et fare piovere sive dare la via a l'aqua che cascherà su quello muro soprascripto deverso l'una parte et l'altra liberamente et expeditamente, et questo perchè pare che dicto muro a piovere da l'uno et dal'altro canto butterà più bella in vista et anche più utile a dicto muro, quale melio se defenderà dale aque che le cascherano de sopra». Giovanni Ubaldo o i suoi discendenti potranno inoltre acquistare dal conte metà del muro, col divieto per entrambe le parti di fare finestre «nè foramo alcuno in dicto muro che guarda in casa del'altra parte» ASPc, FM, s. I, b. 42, n. 5.
[98] La *domuncula* era posta all'angolo fra le vie di Santa Maria del Carmine (ora Via Borghetto) e di San Dalmazio (ora Via Bernardino Mandelli), lungo le quali correva un rivo, e confinava su due lati con il Mandelli.

Mandelli, intenzionato ad includere o abbattere la *casetta* per estendere e ampliare il suo palazzo fino al fronte strada. Nonostante le insistenze per acquistare l'immobile ad un prezzo ragionevole (secondo il vigente *Decretum de venditionibus fiendis etiam necessario volentibus laute edificare solvendo tamen quarto supra plus pretii dicte rei vendende*[99]), il conte si era visto più volte rifiutare la proposta e per tal motivo si era passati alle vie legali. Il giudice, esaminati il decreto cittadino e le lettere ducali e apostoliche in favore del Mandelli, aveva infine obbligato le sorelle a cedere, previa stima dell'immobile, valutato da due estimatori per 240 lire imperiali. La vendita era infine stata effettuata nel 1537 da Monaca e da Giovanni Geronimo Anguissola, giovane figlio di Barbara, per il prezzo di 300 lire imperiali (il valore della stima più un quarto)[100]. Primo occupante della nuova residenza, qui il conte Bernardino detterà le sue ultime volontà «in camera cubiculari domus habitationis»[101].

2. Vivere in campagna. Il castello come spazio abitativo

Quando pensiamo alle funzioni di un castello medievale, il primo aspetto che ci viene in mente è la sua natura difensiva, che ne condiziona in modo caratteristico la struttura: nella sua forma base, un castello si presenta come un edificio fortificato costruito in legno, pietra o mattoni solitamente composto da una o più torri, mura merlate, ponte levatoio, dove possibile un fossato, a presidio di una comunità e di un territorio soggetti a una qualche forma di *dominatus loci*[102]. La vocazione bellica,

[99] Non è improbabile vedere in questa normativa un richiamo al già visto decreto ludoviciano del 17 luglio 1493.
[100] ASPc, FM, s. I, b. 42, n. 6. L'iter giuridico è ripercorso in ASPc, FM, s. I, b. 17, n. 22.
[101] ASPc, FM, s. V (Pavia), b. XXV^{II}, n. 2, 17 aprile 1537. Anche la contessa Giulia Sertori, moglie di Bernardino, risiederà stabilmente nel nuovo palazzo: nel giugno del 1539 la nobildonna, al quale il marito ha lasciato un «opulentum patrimonium», nomina suo procuratore Giovanni Antonio Cipelli «in quadam camera inferiori respiciente versus ortum». ASPc, FM, s. I, b. 18, n. 5, 25 giugno 1539. Oltre a Bernardino e alla madre Caterina, anche altri Mandelli avevano occupato residenze a Piacenza: il conte Ottone Raffaele, figlio naturale di Giovanni Antonio, nel gennaio del 1539 era detto residente nella vicinia di Sant'Alessandro. ASPc, FM, s. II, b. 12, n. 16, 17 gennaio 1539.
[102] Sarebbe impresa inutilmente ardua ricostruire qui la sterminata produzione storiografica sui castelli medievali; pertanto, per un'ampia panoramica sul caso italiano ci si limiterà a rimandare ai lavori di Pierre Tubert (l'ormai classico P. TUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^{e} siècle à la fin du XII^{e} siècle*, Ecole Française de Rome, Roma, 1973), Aldo Settia (in particolare A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Liguori Editore, Napoli, 1984; ID., *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Viella, Roma, 1999; *Castelli medievali*, il Mulino, Bologna, 2021), Giancarlo Andenna (G. ANDENNA, *Andar per castelli. Da Novara tutto intorno*, Milvia, Torino, 1982), Chris Wickam (C. WICKAM, *Castelli e incastellamento nell'Italia centrale: la problematica storica*, in *Castelli: storia e archeologia, Castelli. Storia e archeologia. Atti del colloquio (Cuneo, dicembre 1981)*, a cura di Rinaldo Comba e Aldo Settia, Turingraf, Torino, 1984, pp. 137-148; ID., *Documenti scritti e archeologia per una storia dell'incastellamento: l'esempio della Toscana*, in "Archeologia medievale: cultura materiale, insediamenti, territorio", vol. XVI, All'Insegna del Giglio, Firenze, 1989, pp. 79-102) e Riccardo Rao (R. RAO, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Carocci, 2015, in particolare i capitoli VI e IX). Per una panoramica sulle fortificazioni lombarde si veda il lavoro di Federico Del Tredici e Edoardo Rossetti (F. DEL TREDICI, E. ROSSETTI, *Percorsi castellani da Milano a Bellinzona. Guida ai castelli del ducato*, Nexo, Milano, 2012). Sui castelli piacentini, C. ARTOCCHINI, S. MAGGI, *I Castelli del Piacentino nella storia e nella leggenda*, U.T.E.P., Piacenza, 1967; C. ARTOCCHINI, *Castelli Piacentini*, U.T.E.P., Piacenza, 1983.

per quanto preponderante, non è tuttavia la sola. Il castello, com'è noto, è anche una peculiare soluzione abitativa, inizialmente piuttosto semplice e ridotta all'essenziale che via via si specializza e si trasforma al suo interno per rendere più confortevole la vita dei suoi occupanti. In Italia, con esiti e tempistiche diverse a partire grossomodo dal Trecento, sono numerosi i fortilizi extraurbani dove l'originaria funzione militare è progressivamente sostituita o affiancata da quella residenziale signorile, una nuova condizione che ha nella villa Cinquecentesca – tanto apprezzata dalle famiglie principesche – la sua massima espressione architettonica e ideologica[103]. Manifestazione della cultura rinascimentale nel paesaggio rurale[104], spesso le strutture preesistenti venivano riadattate con soluzioni più o meno drastiche per ospitare la villeggiatura e gli ozi "campestri" – ma anche la sovrintendenza ai lavori produttivi – dei ricchi membri dell'aristocrazia urbana, magari feudatari del luogo, che trovavano in queste confortevoli soluzioni abitative motivo di prestigio sociale. Il passaggio – peraltro non necessariamente consequenziale – da castello a villa o palazzo rurale, il mutare degli "spazi visivi dell'esibizione di sé", non fu sempre indolore o semplice manifestazione di gusto estetico e culturale, ma in alcuni casi una simile trasformazione fu conseguenza del declino di precedenti simboli di *status* signorile, erosi da vari e diversi soggetti concorrenti (comunità rurali,

[103] Si pensi alle delizie estensi extraurbane o alle ville medicee, luoghi di svago e riposo per la famiglia principesca e il suo *entourage*, che fungevano anche da centro per le attività economiche e agricole del territorio dov'erano edificate. Per un approfondimento sulle delizie estensi, F. CECCARELLI, M. FOLIN (a cura di), *Delizie estensi. Architetture di villa nel Rinascimento italiano ed europeo*, Leo S. Olschki, Firenze, 2009. Le residenze di campagna dei Medici sono esaustivamente illustrate in L. ALIDORI BATTAGLIA, *Le dimore dei Medici in Toscana*, Edizioni Polistampa, Firenze, 1995. «Nel sistema architettonico e urbanistico del principato estense il termine Delizie indicava non solo un luogo di villeggiatura ma si avvaleva di un'interpretazione simbolica e referenziale assieme. Nei giardini, nelle ville, nei parchi, sui laghi e sui canali, nelle grotte e nelle peschiere, il potere recitava la propria esibizione, creando un *paradisus principis* con chiaro riferimento ad un buon governo che trasformava lo stato in un eden dove la concordia tra sudditi e signori veniva assicurata da un formidabile apparato dell'immaginario a cui concorreva tutto il complesso sistema della corte e degli artisti e letterati cortigiani». G. VENTURI, *Costruzione del paradiso: giardini e "delizie" da Boiardo a Tasso*, in *La letteratura di villa e di villeggiatura. Atti del convegno di Parma, 29 settembre – 1° ottobre 2003)*, Salerno Editrice, Roma, 2004, pp. 143-167, qui p. 150. Alessandro Rinaldi afferma: «Come la città moderna vive tutta quanta dentro il circuito sovradeterminato di quella medievale, allo stesso modo il *corpus* della villa rinascimentale continua a muoversi e a svilupparsi all'interno della cornice materiale fornita delle dimore rurali medievali, senza mai riuscire a esaurirne la straordinaria portata. E ciò anche per il diverso retroterra economico e sociale: la fitta costellazione delle residenze extraurbane medievali corrisponde a una fase straordinariamente prospera e dinamica, mai più raggiunta in seguito dalla società italiana, mentre la villa rinascimentale e barocca accompagna la parabola di una lunga, irreversibile 'decrescita felice'». A. RINALDI, *Il problema storiografico della villa tra Medioevo e Umanesimo*, in "Opus Incertum", n. s., anno I (2015) *Residenze medievali di villa in Italia*, a cura di Alessandro Rinaldi, Firenze University Press, Firenze, 2015, pp. 6-7. Per un approfondimento, si rimanda ai saggi contenuti in questo numero e in quello dedicato alle "ville umanistiche" nella medesima rivista. A. RINALDI (a cura di), *La "villa umanistica" in Italia*, in "Opus Incertum", n. s., anno V (2019), Firenze University Press, Firenze, 2019. Cfr. PORQUEDDU, *Il patriziato pavese in età spagnola* cit., pp. 333-337.

[104] Il rapporto che l'aristocrazia urbana intesse col paesaggio nel Rinascimento asseconda sì un'idealizzazione della natura – armoniosamente regolata in una sorta di "paradiso" laico trapuntato di ville e giardini – basata sulla relazione uomo-natura-artificio, dalla quale però sono esclusi gli abitanti delle comunità rurali, ma tiene conto anche che le trasformazioni apportate sull'elemento naturale per addomesticarlo sono dettate in prima istanza da ragioni pratiche ed economiche. Per un approfondimento, A.M. SCANU (a cura di), *La percezione del paesaggio nel Rinascimento*, CLUEB, Bologna, 2004, in modo particolare i lavori di Guerrina Cinti e Fulvio Pezzarossa presenti nel volume.

élite locali, lo stato), con conseguente tentativo da parte dei lignaggi signorili di ridefinire i propri spazi concreti e simbolici di affermazione e autorappresentazione[105].

Laddove avvenne, questa trasformazione da castello a residenza di campagna spesso non fu così repentina e non sempre ebbe i medesimi esiti[106]. In diversi casi, poi, fu mantenuta anche l'originaria funzione militare[107]. È un buon esempio il castello di Caorso, che ancora nel tardo Quattrocento, pur iniziando ad ospitare sempre più assiduamente i soggiorni dei Mandelli e a ricevere le attenzioni proprie di una "casa", non aveva comunque perso la sua vocazione bellica[108].

Alla vita da nobili cittadini, i Mandelli alternano anche la vita da signori feudali di campagna, effettuando visite e soggiorni nei castelli di Pecetto, Piovera e Caorso. Mentre dei primi due non ci sono pervenute molte attestazioni su tempi e modi di occupazione da parte della famiglia, per la rocca di Caorso, tenuta in condominio dai feudatari, abbiamo non solo una descrizione della meticolosa spartizione fra i vari parenti degli appartamenti privati e degli ambienti comuni, ma possediamo anche un bel disegno tardo-quattrocentesco del fortilizio e delle sue immediate vicinanze.

Partiamo dai primi due castelli. Si segnala da subito una generale penuria di materiale documentario relativo a Pecetto, prima tenuto in allodio e successivamente elevato a feudo da Filippo Maria Visconti, un territorio nel quale non sembra peraltro esservi stato un serio tentativo di radicamento patrimoniale, fattore che sembra giustificare le sporadiche visite della famiglia. Un tale disinteresse, come abbiamo visto precedentemente, può essere dovuto alle numerose difficoltà incontrate per mantenerne un controllo costante sul territorio, difficoltà che portarono ad una presenza piuttosto rarefatta dei Mandelli a Pecetto, dove i nobili milanesi si limitarono ad esercitare i loro diritti di

---

[105] M. DELLA MISERICORDIA, *Gusti cavallereschi, stili residenziali e temi figurativi: aspetti della cultura aristocratica nella Lombardia alpina alla fine del Medioevo*, "Quaderni storici", Nuova Serie, vol. 51, n° 153 (3) (dicembre 2016), il Mulino, Bologna, 2016, pp. 793-822. G. CASTELNUOVO, *L'autorappresentazione dei signori rurali (secoli XIV-XV): spunti di riflessione*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 4, Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, a cura di Sandro Carocci, Firenze University Press, Firenze, 2023, pp. 111-130.

[106] In alcuni casi accadde l'esatto contrario: un esempio è il palazzo Sanseverino, edificato alla fine del XV secolo poco fuori Vigevano, che da residenza signorile diventò una vera e propria fortezza sotto la dominazione spagnola di metà Cinquecento. DEL TREDICI, ROSSETTI, *Percorsi castellani da Milano a Bellinzona* cit., pp. 82-83.

[107] Una via di mezzo poteva essere il castello di Arena Po dei Beccaria, ormai decaduto dal punto di vista militare ma dotato di «un certo pregio e comfort come luogo di abitazione, [dove] i vari membri del casato godevano al suo interno di appartamenti separati e di spazi comuni. Alcuni testamenti radunati in un dossier di atti patrimoniali fra Quattro e Cinquecento sono dettati nelle camere *cubicolari* del castello, e descrivono anche stanze di un certo pregio, ben riscaldate e affrescate». N. COVINI, *La signoria di Arena in Oltrepò. I Beccaria e la forza della comunità (secoli XIII-XVI)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. L'azione politica locale*, a cura di Alessio Fiore, Luigi Provero, Firenze University Press, Firenze, 2021, pp. 133-150, qui pp. 145-146.

[108] A metà Quattrocento Marco Attendolo, luogotenente ducale a Piacenza, scrive al cugino Francesco Sforza per informarlo su come il castellano di Caorso – probabilmente Giuliano Fontana – «fa fare sticali, bastione, bonbardere et forteze grossissime, cossì come de hora in hora lo expetasse il canpo». ASMi, Carteggio Interno, scat. 763, fasc. 10, Piacenza, p. 18, 26 ottobre 1455. Nel corso del Cinquecento, tuttavia, il castello andrò comunque incontro ad una progressiva demilitarizzazione per trasformarsi in residenza nobiliare, non prima però di aver dato buona prova di sé durante le guerre d'Italia: fornita di vettovaglie e ben difesa, nel 1522 la rocca resistette all'assedio delle truppe francesi provenienti da Fiorenzuola, che furono costrette a ripiegare su Cremona. I caorsani, lanciati all'inseguimento, riuscirono perfino a catturare una sessantina di nemici e a recuperare i beni saccheggiati. A. BONÈ, *La rocca di Caorso*, TEP, Piacenza, 2014, p. 28.

signori feudali tramite il loro podestà-castellano senza attuare particolari investimenti fondiari[109]. A supportare questa ipotesi sono le recriminazioni fatte dai pecettesi in occasione della lite coi Mandelli. Secondo l'accusa, Antonio, Raffaele e Tobia, condomini del feudo, avrebbero riempito il fossato e smantellato in parte il sistema difensivo del borgo per ricavare terreni da dare in affitto[110]. Da parte loro, i Mandelli sostengono di non aver deteriorato le fortificazioni, ma che anzi esse sono state rinforzate e rese più efficiente, e che i nuovi edifici eretti attorno al castello sono stati realizzati «pro maiori pulcritudine et ornamento» del borgo[111]. Per avvalorare le loro affermazioni, i signori invitano Silano Negri, giudice preposto alla risoluzione del conflitto, a recarsi personalmente in loro o a inviare degli ingegneri ducali per verificare il buono stato del fortilizio. Vennero quindi mandati a Pecetto l'alessandrino Giovanni *Morietus* e Iacopo *de Rastello* da Sale, *magistri* e ingegneri, «occaxione videndi et palpandi […] fortilicium podii castri […] cum turris barbachanis» per fare una stima sulle effettive condizioni della fortificazione, i quali confermarono le buone condizioni della fortificazione e negarono implicazioni negative degli edifici sull'assetto difensivo del borgo[112].

[109] F. CENGARLE, *La comunità di Pecetto contro i Mandelli feudatari (1444): linguaggi politici a confronto*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio. Atti del convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003)*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini e Gian Maria Varanini, Firenze University Press, Firenze, 2005, pp. 105-126, qui pp. 107-108. Ottone di Raffaele si rifugia per un giorno nel castello di Pecetto per ripararsi dalla folla tumultuante che ha aggredito i suoi familiari, e questo sembra essere l'unico episodio di "residenza" nel castello tramandato dalle fonti. CENGARLE, *La comunità di Pecetto* cit., p. 111. Gli stessi pecettesi lamentano come il borgo sia sostanzialmente ignorato dai Mandelli, che per la maggior parte del tempo risultano assenti dal feudo: Antonio vive soprattutto a Milano e in altre zone del ducato, Raffaele nel castello di Piovera e «pro maiori parte vite sue in officiis et servitiis ducalibus», e Tobia nel castello di Rivellino. I feudatari andavano sporadicamente a Pecetto – dove, peraltro, né loro né i loro famigli avevano abitazioni o stalle – per visitare il castello e le fortificazioni, dirimere le controversie fra gli abitanti «et proponendo ordinem pro eorum intratarum», trattenendosi appena un paio di giorni o poco più. ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, *Pro Peceto,* ff. 69 v. – 70 r., s.d. [1444].

[110] CENGARLE, *La comunità di Pecetto* cit., p. 112. Nel dossier confezionato dai signori per raccogliere l'incartamento processuale, sono riportate numerose investiture livellarie in perpetuo fatte dai tre fratelli fra il 1420 e il 1440 in diversi pecettesi, affittuari di quei terreni che l'accusa definiva come fraudolentemente ricavati dai feudatari «in fortilitio pro eos [i Mandelli] destructo, in fossato burgi de medio, […] circum circha podium castri». ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, *Pro Peceto,* ff. 39 r. – 43 r., dall'aprile 1420 al 22 ottobre 1440. Ad esempio, Tobia Mandelli nel 1439 aveva investito con fitto perpetuo «per baculum quem in suis tenebat manibus», a nome suo e dei fratelli, un sedime a Pecetto *in burgo Moglardini* (*ad fossam faraschi*) a Giovanni Starello, con l'obbligo di edificare un muro «de lapidis coctis et bona calzina» verso il *rivagium* del castello, sopra la via. In un'altra investitura viene prevista l'erezione di un muro *pro reparatione rivagii* del castello. Ivi, ff. 99 r. – v., 1° gennaio 1439 e 11 aprile 1440.

[111] Ivi, f. 71 v., s.d. [1444].

[112] Ivi, ff. 103 v. e 109 r. – 110 r., s.d. [1444] e 11 luglio 1444. Secondo gli ingegneri, che hanno sentito alcuni testimoni, le più grosse modifiche alle strutture difensive del borgo erano state fatte al tempo di Facino Cane, quando il suo officiale Stefano Ricci aveva fatto «diruynare murum et merlos» e abbassare la struttura per timore che alcune crepe da tempo presenti (e ancora visibili) potessero comprometterne la stabilità. Una preoccupazione fondata, secondo i due ingegneri, visto che il fortilizio sorge su un poggio soggetto all'erosione delle piogge, come si può ben vedere. Inoltre i tecnici constatano con la loro ispezione come il castello sia in quel momento maggiormente fortificato e solido rispetto a quanto fosse in precedenza, e questo proprio grazie alle case e agli edifici già costruiti o in fase di costruzione. Affermano inoltre come alcune di queste strutture, erette dagli *homines* nel *barbacana*, non siano state realizzate a detrimento della struttura e che, oltre a ciò, all'esterno del muro difensivo è sorto pure un borgo chiamato *Burgus de foris fortilitiis*, perfettamente munito di tutte le necessità per affrontare una guerra. Ivi, ff. 109 v. – 110 r., 11 luglio 1444.

Conobbe un utilizzo abitativo sicuramente più duraturo e stabile la rocca di Piovera, centro dell'asse Motta-Piovera-Rivellino[113]. Raffaele di Ottone Mandelli, *dominus* del luogo, seguendo le iniziative del genitore aveva speso molte energie e risorse per creare un vasto patrimonio fondiario nella zona e si era occupato della risistemazione del fortilizio, simbolo materiale del suo potere[114]. Numerosi atti notarili lo attestano come residente nella struttura grossomodo fino alla sua morte, e nel 1449, durante le ultime fasi della guerra per il controllo del ducato tra sforzeschi e ambrosiani, è qui che troviamo anche suo figlio Ottone, da pochi anni reintegrato nei beni paterni da quella stessa Repubblica Ambrosiana alla quale ora aveva voltato le spalle per seguire le fortune dello Sforza. Fino alla perdita definitiva del feudo nel 1475, il Mandelli, accompagnato dalla moglie e dai figli, si alternerà spesso fra Piovera, Caorso e Milano, attivamente impegnato ad estendere, difendere e conservare i beni e le prerogative signorili.

Non conosciamo la disposizione degli spazi all'interno del castello di Piovera, ma possiamo ricavare informazioni sulla presenza di alcuni ambienti (a volte con relativo contenuto), oltre che dalle date topiche dei documenti redatti in occasioni di compravendite, affitti e altri negozi giuridici all'interno e nei pressi dell'edificio[115], soprattutto dall'inventario degli oggetti esistenti nella rocca richiesto dal duca al momento della confisca di questo luogo, in concomitanza con l'imprigionamento del conte Ottone nel 1467, momentaneamente privato anche di Pecetto e Caorso[116].

---

[113] Nella zona della Motta – come suggeriscono gli appellativi di *castrum* e *rocha* – vi era una tenuta agricola fortificata composta da vari corpi di fabbrica e abitata da *homines* che pagavano la loro parte di oneri con la terra di Piovera. Non è da escludere che in questo caso il toponimo sia stato utilizzato almeno dal Trecento per indicare la presenza in loco di una casaforte rurale dell'aristocrazia, come accaduto in altri contesti vicini. R. RAO, *Due percorsi indipendenti: i siti fortificati su riporti artificiali e le «mote» nel. Piemonte Orientale. Problemi lessicografici e rappresentazioni mentali fra XIII e XV secolo*, in "Archeologia medievale", vol. 40, Firenze University Press, Firenze, 2013, pp. 111-118. A Rivellino, invece, Tobia abitava in un vero e proprio castello rurale.

[114] «La centralità assunta dalla fortificazione nelle relazioni tra il signore e i rustici – centralità che anche materialmente doveva risultare esaltata dalle quattro *torete* di cui essa era dotata – è altresì suggerita dalle *opere* che alcuni testimoni ricordarono di aver prestato presso il cantiere del *castrum* su ordine e al tempo della signoria di Raffaele, quando grandi quantità di legname furono tagliate lungo il Tanaro e trasportate alla fornace "pro choquendis lapidibus et calce pro hedificiis que tunc fiebant in castro"». E. CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume: aspetti della signoria dei Mandelli a Piovera (secc. XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di Andrea Gamberini e Fabrizio Pagnoni, Pearson, Milano-Torino, 2019, pp. 171-192, qui p. 179.

[115] Ad esempio, *in camera cubicularia*; *in sala superiore*; *in sala magna* ecc. Anche le immediate vicinanze del castello erano scelte come luogo per la stipula di contratti, come indicano le espressioni (con relative varianti) *prope castrum*; *super strata publica penes revelinum castri*; *iuxta rivellinum castri* ecc. Dall'interpretazione più incerta, *subtus archivoltum* / *subtus portichum palacii magnifici domini Rafaellis*, che forse, più che ad un palazzo esistente nel borgo, fa riferimento alla parte residenziale del castello abitata dal *dominus*. ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 51 r. – v.

[116] L'inventario – pervenutoci in due copie pressoché identiche per forma e contenuto – menziona solo alcuni ambienti e spazi di cui si componeva il castello, ma vale comunque la pena riportarli: una « camera dela monicione dele arme» e una detta «la monicione dele balestre» (due armerie); una *guardacamera* (anticamera); una cantina piccola verso la prigione e una cantina grande; due dispense, una delle quali presso una *saleta*; accanto alla *saleta* una cucina «dela volta grande», dotata di *bombardera*; un *pontile* vicino alla *sala*; una *grilanda dove è dicta* "*rosa*", dove sono conservati sette assi di legno e «molti madoncini da solare salle o camere»; la camera «de porta nova»; la camera «de fantozo»; la camera e la saletta «deli voltagloli»; la camera «dil toriono verso la columbara»; la camera «dela magnifica quondam domina Margarita» con altra camera; la camera «dil toriono verso il forno»; la camera «dove dorme Filipo Aliprande»; la camera «de Antonio da Grande»; la *giexia* (probabilmente la cappella del castello); la camera *teriena*; la camera del conte Ottone munita di camino e un'anticamera; quattro torrette, una verso l'*orto* di Pietro Calvi, una verso la colombaia, una verso il

Nella documentazione dei Mandelli si trova più e più volte ribadita la divisione in terzi del feudo di Caorso (idem quello di Pecetto) – il castello, le terre, la giurisdizione, i diritti, ecc. –, ma è difficile farsi un'idea di cosa questa divisione comportasse di fatto per questi beni, sulle modalità di fruizione e sul loro valore e percezione non solo per i signori, ma anche per i sudditi. Per nostra fortuna, su alcuni di questi aspetti la documentazione riserva qualche piacevole sorpresa. Abbiamo già avuto modo di vedere la lunga e meticolosa suddivisione concordata nel settembre del 1488 al termine della controversia fra Caterina e figlioletti Mandelli da una parte e il conte Antonio di Ottone Piccinino Mandelli dall'altra: rispettando la spartizione in terzi, Antonio e i cugini avevano ottenuto ciascuno la rispettiva porzione (un terzo lui, due terzi loro) di terreni, edifici produttivi, diritti, affittuari e *subditi*[117]. C'è però un grande assente in questo accordo: il castello. Probabilmente nella spartizione del 1488 non si fa menzione della rocca perché non erano state messe in discussione le *divisiones roche Caursi* concordate nel 1473 fra Ottone e Ottone Piccinino[118]: tra il 1456 e il 1473 – non senza qualche tensione fra le parti – i due parenti avevano messo per iscritto i rispettivi oneri e ambiti di azione all'interno della giurisdizione di Caorso («le posessione et ogni altra proprietà spectante al castello de Caorso, overo al prefato conte Otto per le doy parte et al dicto Otto [Piccinino] per il terzo, siano divise in modo che cadauno de li prefati sappia quale sia el suo»), dividendosi in modo equo le

forno, una *pinta* (dipinta); fuori, il pozzo e un *caxamento* posto tra la rocca e il cortile porticato. Nella *citadella* ci sono una «caxa dove se lavora il lino», un *solaro*, una *cassina*, una «caxa deli masari» e una colombaia. ASMi, Comuni, cart. 63, Piovera, 1° ottobre 1467 (per l'inventario riportato dal documento si rimanda all'Appendice documentaria 2); ASMi, Atti di Governo, Finanza confische, b. 1781, 20 ottobre 1467. Benché la presenza di determinati oggetti possa fornirci notizie sulla destinazione di questi spazi – che molto probabilmente erano solo una parte di quelli esistenti –, si deve comunque tenere conto della promiscuità di utilizzo degli ambienti durante il periodo medievale. È tuttavia interessante vedere come alcune stanze si siano specializzate per rispondere alle novità riguardanti le tecnologie belliche: ad una stanza apparentemente destinata alle armi da lancio, *la munitione de le balestre* (ma contenente soprattutto armi da fuoco), ora si affianca anche una *bombardera* (curiosamente e pericolosamente collocata nella cucina), dov'erano stipati alcuni contenitori pieni di polvere da bombarda. Il castello di Piovera aveva anche un giardino (*viridarium*, *giardinum*): nel luglio del 1438, nel pieno degli scontri fra gli *homines* di Piovera e quelli di Montecastello per questioni di confine lungo il corso del Tanaro, i *famuli* del signore di Montecastello Antonello Ruffaldi da Siena e alcuni abitanti del comune alessandrino erano entrati nel *viridarium* di Raffaelle Mandelli, presso la rocca di Piovera, devastandolo e abbattendo gli alberi lì presenti «in contemptum et dedecus» del *dominus*. ASPc, FM, s. I, b. 6, f. 295 v. La zona vicina al giardino era usata anche per la stesura di contratti, come si evince dall'*instrumentum transactionis et venditionis* stipulato tra Raffaele Mandelli e Giovannina Bellingeri, moglie di Carbone *de Georgiis* da Sale, e redatto «in strata publica ante revelinum castri […] de foris penex viridarium magnifici domini Rafaellis». ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 42 v. – 43 r. 22 gennaio 1438. Un fossato pieno d'acqua circondava la fortificazione, l'ingresso della quale era presidiato da un rivellino con ponte levatoio: accusato nell'estate del 1469 di omicidio e scortato al castello per essere interrogato dal podestà, il camparo e custode delle vigne Franceschino da Lodi, «cum esset […] reductus in revellino ipsius castri ad introytum planchete decti castri, irruit et impetum fecit modo furibundo et desperato deiciendo se ipsum in foveam dicti castri et evadere vollendo a manibus conducentium». Fallito il tentativo di fuga, Franceschino venne condotto nelle carceri della fortezza e qui interrogato dal podestà. Confesserà l'omicidio solo nel gennaio del 1471, dopo essere stato torturato (con l'usuale tratto di corda), e per la deposizione finale verrà reinterrogato dal podestà nella cucina (*coquina*) del castello. Il processo, del quale si è accennato anche nei capitoli precedenti, è in ASPc, FM, s. I, b. 6, ff. 142 r. – 158 v.

[117] ASDCo, FD, Eredità, cart. 3, 23 settembre 1488.

[118] Il documento contiene quella che per ora risulta essere la più antica descrizione della rocca caorsana. BONÈ, *La rocca di Caorso* cit., p. 27. In seguito ad una lite, anche i membri della consorteria dei Beccaria di Arena Po avevano stipulato a fine Trecento una divisione degli spazi del loro castello. L'assegnazione delle camere avviene anche in occasione di lasciti testamentari. COVINI, *La signoria di Arena in Oltrepò* cit., pp. 145n e 147n.

spese da sostenere e delegando al podestà-castellano l'incarico di tenere due contabilità separate per le rispettive entrate dei cugini[119]. Nel testo delle *divisiones* la suddivisione della rocca avviene sempre secondo il principio di divisione per terzi, applicato a tutto il territorio e giurisdizione del feudo di Caorso; la descrizione degli ambienti, fatta progressivamente un terzo dopo l'altro partendo dalla camera del conte Ottone di Raffaele, è piuttosto sommaria ma testimonia un'articolazione dello spazio all'interno dell'edificio che prima potevamo solo intuire. Al di là delle camere da letto, delle sale (*salle*) e degli ambienti di servizio afferenti a una o all'altra parte, vengono stabilite delle aree comuni (fruibili in base alla rispettiva quantità "di terzi"), come l'ingresso del castello e il cortile interno, mentre altre parti, quali il pozzo, le stalle, la cucina e i *solari*, saranno di uso comune e verranno assegnate a rotazione alle parti a ogni giorno di San Michele (29 settembre)[120].

Un *pendant* di questa spartizione è la mappa – probabilmente coeva – con orientamento nord-sud del castello di Caorso e dei suoi dintorni conservata presso l'archivio di Stato di Parma[121] e edita nel libro che Arianna Bonè ha dedicato alla rocca[122]. Il fortilizio del disegno è costituito da un corpo di fabbrica quadrangolare con quattro torri angolari quadrate e un alto mastio anch'esso quadrato posto sul lato meridionale a destra dell'ingresso dotato di ponte levatoio. Un fossato pieno di vorticosa acqua azzurra circonda il castello, con le sue mura e le sue torri morbidamente sfumate col colore

[119] ASMi, Missive, reg. 30, pp. 181-184, s.d. (fra 18 e 19 febbraio 1456).

[120] Riporto qui l'intera descrizione per una maggiore esaustività: «La prima parte dela rocha sia incomenzando a piliare tuta la prima camera, qualle he a man dricta intrando la rocha, dove al presente habita il magnifico conte domino Octo de Mandello, et venire dal muro de dicta camera fina al mezo dela prima volta del porticho et andare dricto fim presso la torreta che he verso mezo dì, sin a braza sey, che vene ad essere fim ala sponda dela fenestrella e nel muro castellano piliando la torre grande col canevino barbacano sive revelino, la porta et forno fim al principio sive sponda de dicta fenestrella dal fondo fim al celo, cum hoc pacto che la intrada dela rocha sia comune per intrare et uscire, videlicet per le doe parte del prefato conto et per el terzo de esso Octo Pizinino. La secunda parte siano le due camere che segueno posso dicta camera pur de mane dricta intrando la rocha piliando tanto quanto tene la salla et porticho andando verso la camera et caneve che tene de presente dicto Octo Pizinino andando verso nesuna hora, dal fondo fim al cello, et chel porticho et salla remagna senza servitio de alcuno andito de alcuna dele dicte doe parte ne' d'altro; *item* in dicta secunda parte sia la torreta predicta che de verso mezo dì piliando tuta la fenestrella chi è preso dicta torreta braza sex verso in intrada de dicta rocha sive torre, et andare fim presso el muro dele stalaze braza tre onze dece piasentine et che se possa casezare largo quanto l'altra parte soprascrita, e il resto remanga in cortile comune, secundo le parte, *videlicet* per le doe parte al prefacto conto et per il terzo al dicto Octo et che se possa fare stalle *comuniter* in dicto cortille comune. La terza parte sia le due torrete sono de verso nosima hora sive deverso il rezeto dela terra de Cavorso, piliando la camera, caneve, salleta tene de presente dicto Octo et le stallaze tute da l'una torre a l'altra, fim al cello, lassando il cortile comune *ut supra*, et che zaschaduno possa fare in dicto cortille le stalle bisognerano; *item* che dicta parte habia fora del muro verso il cortile braza tre e onze X tanto quanto dura il cortille *tantum hoc acto et pacto* chel pozo resta comune *ut supra* per fim a Sancto Michele proximo a venire *tantum et deinde* sia tuto dela secunda parte soprascrita, *videlicet* del porticho, sale et camere soprascrite et *similiter* le stalle, cuxina et solari se tegnano per le parte fim al dicto termino de Sancto Michele proximo, et deinde siano dele parte soprascrite a chi sono tochate et che ognuna de le parte sia messa et se intenda essere in possessione dele predicte cosse *ut supra*, excepto de fare il servitio dele predicte cosse como se dicto fim a dicto termino de Santo Michele; *item* che le intremezadure se haverano a fare deli sollari et altre cosse se fazano *infra ipsum terminum ad ratam* per le parte soprascrite». Tre copie delle *divisiones roche Caursii* sono in ASPr, Feudi e comunità, b. 101, *Carta dupplicata contenente alcune memorie* ecc., 1474. Cfr. BONÈ, *La rocca di Caorso* cit., pp. 26-27.

[121] ASPr, Feudi e comunità, b. 101, *El disegno de la rocha de Cavorso*.

[122] L'autrice fa una descrizione sommaria della carta, mettendola in relazione con il documento delle *divisiones*. BONÈ, *La rocca di Caorso* cit., pp. 25-27. Edizione della copia ottocentesca del disegno in S. PRONTI, *Dall'archivio alla storia del luogo*, in *Caorso ieri. L'altra faccia della capitale nucleare*, Fausto Aosta, Annamaria Carini Sprocato, Stefano Pronti, Piacenza, 1987, pp. 121-270, qui p. 232.

rosa e coronate da una merlatura a coda di rondine. Attorno alla rocca, che è collocata al centro del paesaggio disegnato, sono state rappresentate otto *guardie* o *guarde* (i vari casamenti in cui si disponeva il corpo di guardia), dislocate a raggera nell'ampio spazio compreso tra il fosso del castello e un grosso fossato lobato più esterno, anch'esso riempito d'acqua. Quest'ultimo ha un unico punto d'accesso, un ponte nella parte inferiore del tracciato, presidiato da un *casello de la guarda* collocato all'esterno del fosso[123]. Le numerose didascalie fittamente scritte vicino ai casamenti e probabilmente apposte in un secondo momento di poco posteriore rispetto alla realizzazione del disegno – forse allo stesso momento risale il *paliario* abbozzato a nord della rocca – , ci indicano il nome di queste *guardie* (*dela Castegna*, *dela Nose*, *del Pomo*, *dela Columbara*, *dela Casa Nova*, *de Sambugho*, *del Pero*, *dela Ciresa*) e di chi vi risiedeva, tra forestieri e *homines* del luogo aventi interessi o abitazioni all'interno dello spazio delimitato dal fossato lobato e/o all'esterno di questo; inoltre, accanto al castello, sono segnati gli ambienti del fortilizio destinati ai due cugini, sempre seguendo la spartizione in terzi. Interessante come la rappresentazione scritta di questa suddivisione sia supportata anche da quella grafica: l'ampia area compresa tra il fossato e la rocca è infatti delimitata da tre linee rette, tre raggi che partendo dal castello e raggiungendo il tracciato del fosso lobato formano altrettanti spicchi, ciascuno con le sue *guardie* (due quello a nord e tre gli altri), i suoi *homines* e con la descrizione degli ambienti interni al castello, questi ultimi con tanto di misure, collocazione e suddivisione per piani[124].

[123] Il castello si trovava sul lato inferiore dell'ampio spazio delimitato dal fossato lobato, il tracciato del quale era ancora parzialmente visibile nel 1835 e oggi completamente scomparso. Ivi, p. 141. Pronti ipotizza – a ragione – che il disegno sia stato realizzato come prospetto dello schieramento difensivo delle forze dei Mandelli sul territorio del *castrum* di Caorso; tuttavia, quelle che l'autore definisce torrette di avvistamento su alcuni dei corpi di guardia sono in realtà dei camini, come dimostra un confronto con altre mappe (si vedano per esempio quelle conservate presso l'archivio Doria Pamphilj inerenti ad una causa Mandelli-Landi, delle quali si è parlato nei capitoli predecidenti. ADP, Fondo Landi, scaff. 39.49, int. 1, subint. 2; ADP, Fondo Landi, scaff. 40.8, int. 7, subint. 1). Per una sommaria lettura della mappa e per una descrizione degli ambienti del castello e dei lavori di età moderna e contemporanea che l'hanno interessato, si vedano PRONTI, *Dall'archivio alla storia del luogo* cit., pp. 230-241. In generale sul castello si rimanda a BONÈ, *La rocca di Caorso* cit.

[124] Riporto di seguito le didascalie inerenti alla rocca. Nello spicchio a nord: «Questa sie la parte de la rocha quale se contene con la presente parte, cioè la toresela dela camera de madona Galdina matre de Otto Pezinino, con la camera de dicta madona con la saleta *unde* sta dicta madona, con la camera dela munitione, con lo potrico che è tanto quanto, e dicta saleta de sopra fin ad prima meza prima volta sequendo drito fin al muro castelano, con tuto la cassina, sala et torexela che guardeno verso la casa de Perino Malagamba, et sequendo il muro per traverso trabuchi II et braza II, saltando possa fora per longo trabuchi II et braza V in li quili trabuchi et braza se includano porcile et polazo»; nello spicchio a est: «Questa sie la parte dela rocha quale se contene in questa parte, cioè comenzando ad la camera del conte Otto, con la camera de mezo de soto, con la camera de Otto Pizinino, con lo portico, con la camera del conte d. Otto de sopra, con una altra camera de mizo de sopra, con una cusina de sopra che tene el dicto conte, et una sala con li solari de sopra tanto quanto dura la parte de sotto, tolendo dali pilastri andando verso il muro castelano trabuchi VI dela corte, andando sempre drito et piando per largoza tanto quanto sie dala volta quale è da verso la stalaza et la camera soto terra fin al mezo la volta per discoperta»; nello spicchio a ovest: «Quisti sie la parte dela rocha quale se conteni in questa parte, cioè la tore grande con la torresela verso la casa de magistro Amico havendo mezo laudegho che è tra la dicta torre et la camera del conte d Otto veniendo fin a mezo laudegho che è tra la dicta torre et caneva del conte d. Oto veniendo fin ameza la volta discoperta andando drito fin al muro castelano dela soprascrita torresela seguendo el muro trabuchi II et braza II verso el polaro saltando poy fora per longo trabuchi II braza V». ASPr, Feudi e comunità, b. 101, El disegno de la rocha de Cavorso.

Probabilmente a nord dell'edificio si estendeva il *iardinum* dei fratelli Mandelli, ricordato nella divisione del 1488[125].

Il bel disegno della rocca di Caorso, con le sue didascalie, può inoltre essere messo a confronto con la breve descrizione del fortilizio fatta da Giovanni Ippolito Bossi, officiale sforzesco e podestà del luogo dopo la confisca del feudo nel 1445. Questi, fra i beni immobili allodiali e feudali elencati nella prima *apprehensio* della camera ducale, annovera «roch[a] un[a] seu fortilicium unum cum uno barbachano murato circumcircha cum quatuor turretis parvis, videlicet una pro quolibet cantono dicte roche, et una alia turris magna prope dictum barbachanum, in qua rocha sunt quatuor camere et una canzeleria de super in voltis et solariis a frumento et una locia versus turrem predictam, cum duobus barchonis foveis magnis circumcirca, que sunt plene aque inter receptum unum euntem foveam dicte roche qui habet unum pontem et una pianchetam cum uno rastello de antea spadatum circumcirca lignaminis et cum foveis magnis circha eum existentibus, in quo recepto sunt quamplures domus et cassine que tamen hedificate fuerunt per homines illic commorantes, licet solus terre dictarum domorum et cassinarum sint illorum de Mandello, que domus sunt pro maiori parte cupate et postunate in uno solario»[126].

Degli spazi della rocca parla anche il lungo e articolato testamento del conte Bernardino Mandelli del 1537, soprattutto nei legati fatti in favore della moglie, la contessa Giulia di Tommaso Sertori. Fra le varie "libertà" concesse alla nobildonna, il marito le permette di trascorrere con la sua *familia* una casta e onorata vedovanza negli edifici e casamenti che il Mandelli ha nei suoi due terzi del castello di Caorso, posti «a porte sinistra intrando arce», ambienti nei quali gli eredi del conte – beneficiari a loro volta di altri spazi del castello prima appartenuti a Bernardino – non possono intromettersi senza il benestare della vedova, fatto salvo il libero utilizzo del pozzo afferente a quella parte della rocca[127]. Lo spazio abitativo, lungi dal mantenersi immutato nel tempo, era soggetto a continue trasformazioni a seconda delle esigenze del momento. Nelle *divisiones* l'ultimo punto prevede proprio «che le intremezadure se haverano a fare deli sollari et altre cosse» vengano fatte dalle parti entro la data stabilita (il 29 settembre, giorno di San Michele)[128]. Il 7 agosto del 1506 a Caorso, «ante curiam et sub tecto existente in introitu» del castello, i fratelli conti Giovanni Antonio e Bernardino si erano incontrati per parlare della questione relativa alle accuse mosse contro di loro davanti al senato regio

[125] ASDCo, FD, Eredità, b. 3, 23 settembre 1488.
[126] ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, ff. 1286 v. – 1287 r., 19 luglio 1445. La seconda *apprehensio* dei terreni del Mandelli venne fatta dal podestà pochi giorni dopo. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, ff. 1290 r. – 1291 v., 19 luglio 1445.
[127] La moglie e la sua *familia* possono invece attingere acqua dal pozzo posto al di fuori della rocca (*in receto dicte arcis*), presso la stalla dei cavalli del conte. Giulia potrà inoltre avere la *sala magna superius*, con relativa scala, e la «camer[am] turicelle in capite sale predicte». Abbiamo già avuto modo di vedere nel primo capitolo anche la questione della scelta del custode (o dei custodi) cui affidare «portam et portellum seu hostium parvum» del castello. ASPc, FM, s. V (Pavia), b. XXV^{II}, n. 2, ff. 10 r. – 11 r.
[128] ASPr, Feudi e comunità, b. 101, *Carta dupplicata contenente alcune memorie* ecc., 1474.

di Milano dal terzo fratello, Sigismondo/fra Andrea. In quei giorni Bernardino stava facendo costruire «in lapidibus et calcina» un «aditum tutum et comodum», un passaggio attraverso il quale potesse entrare nella torre dalla sua parte del castello («ex hedificiis ipsius comitis Bernardini»), nella quale c'era un forno[129]. Potrebbe essere riconducibile a questi lavori la costruzione o ampliamento fatto nel 1509 della grande sala a pianterreno, sul lato meridionale del castello, dove la chiave di volta in marmo riporta lo stemma della casata e il nome del conte Bernardino[130].

Come anticipato prima, nonostante la sempre più spiccata vocazione residenziale, il castello di Caorso non perse il ruolo di struttura difensiva, restando un punto di controllo e riferimento (talvolta minaccioso) tanto per gli abitanti del luogo, quanto per i vicini[131], e per quanto fosse ormai inglobato nel territorio ducale, lontano da zone di conflitto, sia i Mandelli, sia il duca, si premurarono di mantenerlo fornito di armi, munizioni e scorte almeno fino agli anni Settanta del Quattrocento, un impegno oneroso che era stato abbandonato per altri fortilizi lontani dai confini[132].

Negli spazi del castello non convissero solo i Mandelli con la loro *familia*, ma anche altri – e più scomodi – coinquilini[133]. Dopo le vendite fatte il 26 settembre 1457 dal conte Ottone e da Tobia delle rispettive parti del feudo di Caorso a Pietro Pusterla, questi aveva insediato il suo podestà e castellano negli ambienti in precedenza occupati dai due. Appare piuttosto evidente l'insofferenza provata da Ottone Piccinino per la presenza del nuovo officiale, alloggiato nella parte del castello ora spettante all'aulico sforzesco. In questo settore della rocca si era poi andato a "rifugiare" anche l'altro podestà

[129] Il conte Bernardino chiede al fratello di rispettare un precedente arbitrato fatto fra loro e il suo progetto di «facere pontes causa hedificium ipsius vie traversantis», senza interferire in questi lavori e infastidire il «magistrum deputatum ad opus», come era successo alcuni giorni prima, quando Giovanni Antonio «licentiavit a laborerio predicto» *magister* Iacopo *de Castronovo*. ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 7, 7 agosto 1506.

[130] PRONTI, *Dall'archivio alla storia del luogo* cit., p. 233. BONÈ, *La rocca di Caorso* cit., p. 28.

[131] Il conte Manfredo Landi, lamentandosi col duca per i soprusi perpetrati sulle sue terre dai caorsani, sostiene che questi – numerosi e spesso armati – continuano spavaldamente a compiere ingiustizie «perché sono sul facto et hano la forteza de Caorso». ASMi, Carteggio Interno, scat. 863, fasc. 5, Piacenza, 26 maggio 1468.

[132] I Beccaria, per esempio, non si interessarono a mantenere militarmente attivo il loro castello di Arena Po, che da questo punto di vista decadde in favore di un ruolo ormai quasi esclusivamente residenziale. COVINI, *La signoria di Arena in Oltrepò* cit., p. 145. Sugli oneri per il mantenimento dei castelli (manutenzione, rifornimenti di viveri e armi, guarnigione, ecc.) si vedano N. COVINI, *Castellani e castellanie del ducato visconteo-sforzesco*, in *"De part et d'autre des Alpes", les chatelains des princes à la fin du Moyen Âge: actes de la table ronde de Chambéry, 11 et 12 octobre 2001*, a cura di Guido Castelnuovo e Olivier Mattéoni, Publications de la Sorbonne, Parigi, 2006, pp. 113-154; B. DEL BO, *Il valore di un castello. Il controllo del territorio in Valle d'Aosta fra XII e XV secolo*, Franco Angeli, Milano, 2016, soprattutto il capitolo "Costi e ricavi".

[133] L'unitarietà architettonica del castello in generale non corrisponde necessariamente ad un'unitarietà residenziale, come dimostra la convivenza al suo interno non solo di più rami di una stessa famiglia (non sempre concordi fra loro, come abbiamo visto), ma anche di altri soggetti istituzionali spesso concorrenti. Esemplare il caso del castello di Locarno, conteso fra i poco affiatati fratelli Pietro e Giovanni Rusca, feudatari del luogo, la comunità e il duca di Milano: nel 1468 il comune ottenne una delle due chiavi del magazzino del fortilizio, l'anno dopo Galeazzo Maria Sforza insediò un suo castellano, formalmente sottoposto a Giovanni Rusca (Pietro era stato allontanato dopo uno screzio fra un suo familiare e il nuovo officiale), ma di fatto agli ordini del principe, che inoltre intese ridurre ulteriormente la libertà di spostamento nel castello al suo feudatario, ora residente con moglie e *familia* in alcune case del ricetto, costringendolo a munirsi di licenza per accedere alla rocca, tutte misure che verranno inasprite nel 1473, quando si fece divieto al Rusca, alla moglie e ai suoi di entrare nella fortezza. DELLA MISERICORDIA, *Gusti cavallereschi, stili residenziali e temi figurativi* cit., pp. 799-800.

e castellano di Caorso, Rubicondo Mandelli, deciso a non allontanarsi dai suoi beni (scritture e derrate) tenuti sottochiave dal Piccinino: spogliato di tutti i suoi libri e documenti dai *famuli* del conte, dopo pochi giorni Rubicondo aveva abbandonato la cancelleria della *turisela* a nord, dove viveva e lavorava, per spostarsi negli alloggi di Barnaba *da Columbaxio*, podestà e castellano del Pusterla, che lo aveva accolto «compassione motus». Là Rubicondo «stabat ad bibendum et comendum cum eo [Barnaba] et alliis secum stantibus in dicta rocha»[134]. Dalle deposizioni dei testimoni e dall'inventario fatto redigere il 21 luglio del 1458 in occasione della lite fra Ottone Piccinino e Rubicondo possiamo ricavare ulteriori informazioni circa la disposizione e l'esistenza di alcuni spazi all'interno del castello, rendendo possibile un confronto con le descrizioni fatte nei decenni successivi che abbiamo avuto modo di vedere poco sopra[135].

La decisione di Rubicondo di restare, nonostante tutte le angherie fatte dal Piccinino, rende l'atto di abitare nella rocca anche un gesto di "resistenza", un modo per ribadire con la propria presenza in loco il ruolo esercitato nel castello e la difesa di propri beni e prerogative ivi presenti. Grossomodo le stesse motivazioni che una decina di anni dopo muoveranno – pur con altre modalità – le azioni di Caterina Sotti.

Come detto precedentemente, pochi anni dopo aver acquistato dal Pusterla le due parti di Caorso, nel 1467 il conte Ottone di Raffaele era stato incarcerato a Piacenza per ordine del principe e tutti i suoi beni feudali confiscati dalla camera ducale. Lo Sforza aveva poi insediato nel castello piacentino un nuovo castellano, Camerino da Camerino (forse in sostituzione del chiacchierato Cristoforo Lampugnani), per garantirsi il controllo della rocca e delle sue munizioni. Una volta perdonato e reintegrato nei beni feudali, al conte non era stato tuttavia permesso di tornare a occupare le sue stanze nel castello, a differenza della moglie (e di Dorotea, come sappiamo), che invece per concessione del principe vi era rimasta durante la prigionia del marito e ancora vi risiedeva dopo la sua liberazione e riabilitazione. Dalle missive ducali a Camerino si evince come Galeazzo Maria sia però preoccupato

[134] Al suo arrivo nel castello di Caorso assieme al socio Iacopo Pusterla, Barnaba aveva fatto *vachuare* a Rubicondo certe camere «causa eas habitandi et in eis standi» a nome di Pietro Pusterla. ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 25.

[135] I beni di Rubicondo erano dislocati in quattro posti diversi: libri, scritture, un letto, vesti e altri beni mobili erano nella cancelleria, dove viveva e lavorava, sita nella *turexella* a nord («super solario a manu destra» entrando nel castello, *prope turrim*), che non era la stessa torre della camera di Ottone Piccinino; il vino era conservato in una cantina costruita sotto il mastio, a destra dell'ingresso; la biada era conservata *super solariis*, sempre a destra; le munizioni erano nella *camera inferior* a destra «in cantono versus aream» («super canepam subtus turrim a manu destra» entrando nella rocca, *versus Padum*, o anche «super canepam in volta inferiore» verso nord, entrando nel castello a destra). Una certa quantità di fieno era stipata *subtus casinam* dei Mandelli, forse nel cortile. Un teste ha visto e sentito Ottone Piccinino promettere a Luigi Mandelli, nipote e procuratore di Rubicondo, la restituzione dei beni allo zio, e ciò è avvenuto *in camera salarum* del castello, nella parte dove abita Galdina. Nell'inventario sono menzionati la *camera de la monitione*, una *camera de mezo*, un'altra camera, la cucina, un *solario subtus sallam*, la cancelleria nella torretta, la cantina e il cortile porticato. ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 25. Copia dell'inventario con alcune modifiche anche in ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 20.

da questa compresenza e che la contessa possa cercare di intralciare il lavoro dell'officiale[136], un'apprensione che ben emerge dalle lettere, dove il duca rammenta al castellano «che tu devii havere grande advertentia de non lasare tramezare la forteza dela mogliere del conte Otho»[137] e di agire con attenzione, «in modo che tu sii patrone de la rocha et che non possa essere inganato» dalla nobildonna[138]. Quasi in ogni missiva si fa riferimento al "rischio" che la presenza della contessa costituisce per l'incarico di Camerino (e di riflesso per l'autorità del principe). La volontà di Caterina di restare di persona a Caorso può essere letta come il tentativo di mantenere la posizione e il controllo sulla rocca e sulla giurisdizione, agendo da contraltare all'autorità dell'officiale ducale – un corpo estraneo, non soggetto all'autorità dei Mandelli e pertanto un concorrente potenzialmente pericoloso – e contemporaneamente sorvegliando i beni e le prerogative del marito. Da parte sua, è probabile che Camerino risentisse delle pressioni e ostilità (forse più indirette che dirette) esercitate sul suo officio dalla contessa e non stentiamo a immaginarlo come uno di quegli officiali studiati da Giorgio Chittolini, ostacolato nel suo incarico e minacciato nel suo *honore*[139].

3. Elementi di cultura materiale

Dopo aver parlato del contenitore, passiamo ora al contenuto. Entrando nelle residenze dei Mandelli, aprendo le porte delle camere, aggirandoci per la cucina e l'armeria, dopo aver spalancato i cassoni in cipresso e pioppo e frugato nelle cantine e nei solai, quali oggetti avremmo trovato? Prima di rispondere dobbiamo però porci un'altra domanda: perché gli oggetti – e quindi la cultura materiale – sono così importanti? Su questa tematica si intrecciano gli studi che specifiche discipline (soprattutto archeologia, antropologia culturale, etnografia, sociologia e storia dell'arte) da lungo tempo hanno dedicato ai manufatti, considerati in relazione alle società umane che li hanno prodotti e adoperati in un determinato tempo e luogo, assecondando esigenze tanto pratiche, quanto

[136] «Volemo che tu lassi stare in quella rocha la dona dello conte Otto da Mandello finché gli sarà proveduto de altra stancia, facendo però per modo che la rocha sii sempre in tua possanza et ultra ciò li porterai honore et reverentia et fargli tuti quelli aconzi te serà possibile». ASMi, Missive, reg. 83, f. 33 r., 5 aprile 1468.
[137] ASMi, Missive, reg. 83, f. 161 r., 22 maggio 1468.
[138] ASMi, Missive, reg. 83, f. 212 r., 10 giugno 1468. Due giorni prima era stato concesso a Caterina di restare nel castello per via della malattia di uno dei suoi figlioletti: «Volemo et così te committemo che tu debii lasar star lì in la rocha la dona del conte Otho da Mandello fin che sii guarito uno suo puto quale è amalato, usandogli ognia honestade». ASMi, Missive, reg. 83, f. 244 v., 8 giugno 1468.
[139] G. CHITTOLINI, *L'onore dell'officiale*, in *Florence and Milan: comparisons and relations. Acts of two Conferences at Villa I Tatti in 1982-1984,* vol. I, a cura di Craig Hugh Smyth e Gian Carlo Garfagnini, La Nuova Italia, Firenze, 1989, pp. 101-133. Per una panoramica sui modelli amministrativi dell'Italia bassomedievale, G. CASTELNUOVO, *Uffici e ufficiali nell'Italia del basso medioevo (metà Trecento - fine Quattrocento)*, in *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, vol. I, Firenze University Press, Firenze, 2006, pp. 295-332.

culturali[140]. Non ci soffermeremo sul lungo e articolato percorso fatto in più di un secolo da queste scienze[141], né affronteremo questioni teoriche – ad esempio, quando un oggetto diventa opera d'arte? –, ma sinteticamente ci limiteremo a notare come, dalle comunità preistoriche di cacciatori-raccoglitori fino agli abitanti delle nostre caotiche megalopoli contemporanee, spesso gli oggetti siano stati caricati di due valori, risultanti dai più disparati percorsi fatti dalle civiltà umane: uno economico e uno sociale.

Passando all'ambito più propriamente storico, diciamo come l'approccio alla cultura materiale abbia ormai abbandonato quell'interesse prettamente erudito per le lunghe elencazioni di oggetti[142] (che restano comunque importanti strumenti di confronto[143]) in favore di un solido approccio scientifico caratterizzato da una prospettiva comparativa e interdisciplinare. Importanti sotto questo aspetto sono gli studi dedicati al "consumo" di beni mobili nell'Italia medievale e primo moderna da Renata Ago[144], Richard Goldthwaite[145] ed Evelyn Welch[146], ai quali si aggiungono i più recenti lavori miscellanei *Squarci d'interni*[147], con una particolare attenzione anche al collezionismo, e *Una nuova*

[140] Negli ultimi decenni l'antropologia culturale ha sviluppato attorno al termine "cultura materiale" diversi campi di riflessione, importanti spunti anche per la ricerca storica. Fra i principali: «la cultura materiale come terreno di formazione dei soggetti e delle relazioni sociali. L'idea di base […] è che soggetti e oggetti sono mutualmente costituiti: uomini e donne fabbricano e utilizzano oggetti e allo stesso modo sono fabbricati e definiti (in termini di identità, valore e altro) da questi stessi oggetti. […] La cultura materiale come dato centrale di ogni processo di significazione, cioè di produzione di significati pubblici, socializzati. […] La cultura materiale come componente centrale della definizione in senso antropologico del concetto di cultura». L. CIABARRI (a cura di), *Cultura materiale. Oggetti, immaginari, desideri in viaggio tra mondi*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2018, pp. 9-10. Per un approfondimento sul versante antropologico, si veda anche F. DEI, P. MELONI, *Antropologia della cultura materiale*, Carocci, Roma, 2015.

[141] Si pensi in ambito etnografico e antropologico al pionieristico lavoro di Marcel Mauss sul valore immateriale e simbolico degli oggetti donati (connotati da "un'anima", l'*hau* dei Maori), esposto nel famoso *Saggio sul dono* (ed. or., *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques* (1924), o più recentemente al concetto di "vita sociale" degli oggetti proposto da Arjun Appadurai in *The social life of things. Commodities in cultural perspective* (1986) (A. APPADURAI (a cura di), *La vita sociale delle cose. Una prospettiva culturale sulle merci di scambio*, Meltemi, Milano, 2021), volume curato dallo stesso Appadurai, una raccolta di saggi prodotti fra 1983 e 1984 frutto del dialogo interdisciplinare fra storia e antropologia.

[142] Il problema è già sentito a fine Ottocento, quando Ettore Verga, dando ragione a Rodolfo Renier, lamenta come in Italia si sia «ancora lontani dal trarre dai copiosi materiali raccolti il dovuto profitto», vista la mancanza con poche eccezioni (Rodolfo Renier, Carlo Merkel) di studi specifici e di glossari sul modello francese che vadano oltre la mera elencazione di «materiale nudo». E. VERGA, *Le leggi suntuarie milanesi: gli statuti del 1396 e del 1498*, in "Archivio Storico Lombardo", s. 3, vol. 9, fasc. 17 (1898), pp. 5-79, citazione a pag. 5.

[143] «Gi inventari sono fonte preziosa, ma in parte infida. Se ben contestualizzati, le elencazioni in essi presenti sono utili per tracciare lo stato di patrimoni, la storia del gusto e del lusso (ovvero della cultura materiale domestica), e le vicende collezionistiche di opere d'arte». E. ROSSETTI, *Introduzione*, in *Squarci d'interni. Inventari per il Rinascimento milanese*, a cura di Edoardo Rossetti, Scalpendi, Milano, 2012, pp. 11-18, qui pp. 11-12.

[144] Fra i vari lavori più recenti di Renata Ago: *Aristocrazia, consumi e cultura nobiliare* cit.; *Le stanze di Olimpia. La principessa Giustiniani Barberini e il linguaggio delle cose*, in *I linguaggi del potere nell'età barocca. 2*, a cura di Francesca Cantù, Viella, Roma, 2009, pp. 171-195.

[145] R.A. GOLDTHWAITE, *Wealth and the Demand for Art in Italy, 1300-1600*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1993 (ed. italiana *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento. Cultura materiale e consumismo*, Unicopli, Milano, 1995).

[146] E. WELCH, *Shopping in the Renaissance: Consumer Cultures in Italy, 1400-1600*, New Haven, CT, Yale University Press, 2005.

[147] E. ROSSETTI (a cura di), *Squarci d'interni. Inventari per il Rinascimento milanese*, Scalpendi Editore, Milano, 2012.

cultura del consumo[148]. Il lusso e i provvedimenti per disciplinarlo sono stati oggetto di numerosi studi da parte di Maria Giuseppina Muzzarelli, che ha messo in luce soprattutto per l'età comunale l'esigenza dei governi di porre un freno e regolamentare il dilagare della moda nei centri cittadini della penisola tramite multe e normative assai precise in materia di qualità, quantità e misure di abiti e accessori preziosi. Tutto questo per motivi di ordine pubblico, fervore religioso e tornaconto economico per le casse del comune, beneficiarie delle sanzioni pecuniarie[149].

Quello della produzione dei beni di lusso rappresenta un importante ambito per la società medievale e rinascimentale italiana (soprattutto a Milano), come bene hanno dimostrato gli studi dedicati negli ultimi decenni ad artigiani e imprenditori impegnati nella realizzazione di simili oggetti, al commercio di questi beni e delle materie prime necessarie alla loro realizzazione, alla trasmissione di conoscenze tecniche e all'impatto dello specifico settore sui diversi strati della società[150].

Non è, dunque, un esercizio ozioso o un compiaciuto sforzo erudito il soffermarsi sui manufatti che hanno accompagnato la vita di una famiglia nobile come quella dei Mandelli, beni mobili che i membri del casato possedevano nelle loro residenze, tramandavano di generazione in generazione, vendevano, acquistavano, impegnavano, indossavano, donavano, perdevano e, a volte, recuperavano. In assenza di rappresentazioni grafiche ed evidenze materiali riconducibili a questi specifici oggetti, le informazioni che possiamo ricavare in merito ad essi provengono esclusivamente dalle fonti scritte – in modo preponderante dagli inventari[151] – dove fanno la loro comparsa in occasione di accordi e

[148] *Una nuova cultura del consumo. Paradigma italiano ed esperienze europee nel tardo medioevo, Atti del XXVII Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 17-19 maggio 2019)*, Viella, Roma, 2021.

[149] Fra i diversi lavori dedicati all'argomento, ricordiamo *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, il Mulino, Bologna, 1999, e *Le regole del lusso. Apparenza e vita quotidiana dal Medioevo all'età moderna*, il Mulino, Bologna, 2020. Per un confronto con la legislazione suntuarie in Italia e in Europa, si veda anche, M.G. MUZZARELLI, A. CAMPANINI (a cura di), *Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra medioevo ed età moderna*, Carocci, Roma, 2003.

[150] AGO, *Aristocrazia, consumi e cultura nobiliare* cit., p. 162. Per citare solo alcuni lavori dedicati a specifici comparti del lusso, P. MAINONI, *La seta a Milano nel XV secolo. Aspetti economici e istituzionali*, in "Studi storici", vol. 35 (1994), pp. 871-896; EAD., *La seta in Italia fra XII e XIII secolo: migrazioni artigiane e tipologie seriche*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento: dal baco al drappo*, a cura di Luca Molà, Reinhold Christopher Mueller e Claudio Zanier, Marsilio, Venezia 2000, pp. 365-399; S. TOGNETTI, *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, Leo S. Olschki, Firenze, 2002; M.G. MUZZARELLI, L. MOLÀ, G. RIELLO (a cura di), *Tutte le perle del mondo. Storie di viaggi, scambi e magnifici ornamenti*, il Mulino, Bologna, 2023; N. COVINI, *Note su abitazioni e stili di vita dei mercanti milanesi del lusso. Dai verbali di un processo per adulterio (1446-1447)*, in *Milano medioevale: studi per Elisa Occhipinti*, a cura di Giuliana Albini, Pearson, Milano, 2018, pp. 99-110; M.P. ZANOBONI, *L'inventario dei beni di Pietro da Colonia, battiloro a Milano (1476)*, in "Archivio Storico Italiano", vol. 173 (2015), pp. 661-685; EAD., *Battiloro e imprenditori auroserici: mobilità sociale e forniture di corte nella Milano quattrocentesca*, in "Storia economica", Anno XIII (2010) n. 1-2 (prima parte) e n. 3 (seconda parte), Edizioni Scientifiche Italiane, 2010, pp. 147-186 e 345-373; P. VENTURELLI, *Gioielli e gioiellieri milanesi. Storia, arte, moda (1450-1630)*, Silvana Editoriale, Milano, 1996; EAD., *Arte orafa a Milano tra Visconti e Sforza (XIV-XVI secolo). Maestri, botteghe, tecniche, opere*, Skira, Milano, 2017.

[151] «Gli inventari di beni mobili di case e palazzi sono documenti di grande interesse per valutare ricchezza, possessi, condizioni materiali, ambizioni e rango delle famiglie. L'analisi, tuttavia, richiede qualche cautela: in primo luogo, la redazione dell'inventario non è la regola ma l'eccezione, prassi dovuta quando si dovevano tutelare gli interessi di un minore o dividere e attribuire eredità contese, per cui la redazione dell'elenco spesso sottintende un conflitto, una disputa. Per utilizzare l'elenco di beni mobili come indicatore dello stato sociale e delle ricchezze di un soggetto, è necessario conoscere il contesto sociale e famigliare, le relazioni tra testatore, eredi, litiganti o altri aventi causa. La completezza

spartizioni inter ed extra parentali, lasciti testamentari, confische operate da officiali ducali e processi (troviamo riferimenti ai manufatti che popolavano le residenze dei Mandelli in modo particolare nelle deposizioni testimoniali). Gli idiomi utilizzati per descrivere ed elencare gli oggetti nella documentazione presa in esame sono latino e volgare, e abbondano (latinizzati e non) espressioni e vocaboli dialettali tipici dell'area lombarda[152].

Per nostra comodità, nelle prossime pagine procederemo seguendo una suddivisione per categorie: suppellettili; utensili e oggetti comuni; gioielli e oggetti preziosi; vestiario e accessori; armi e attrezzature da guerra[153]. Queste suddivisioni, tuttavia, non sono rigidamente separate le une dalle altre, poiché diversi manufatti possono contemporaneamente rivestire più funzioni: ad esempio, un coltello da tavola in argento con impugnatura in avorio o smaltata e con perle incastonate è sia una posata, sia un oggetto prezioso, diventando magari parte di una dote assieme a vesti e accessori di lusso[154]. Le condizioni in cui versavano alcuni di questi manufatti, soprattutto quelli di uso comune (ma anche armi), non erano proprio ottimali, troviamo infatti diverse volte aggettivi come tristo, vecchio, frusto, *disfornito*, rotto, arrugginito e simili.

Prima di addentrarci nella cultura materiale della famiglia, è bene fare una breve anticipazione. Restiamo infatti un po' sorpresi dall'assenza pressoché totale nei documenti di una tipologia di oggetti che proprio a partire dal Quattrocento sta incominciando ad affollare le case della nobilità e del ceto medio: i libri. Sopra ai tavoli, dentro sacchi, casse e bauli nelle residenze Mandelli troviamo le scritture riguardanti la casata, le sue terre e i suoi privilegi, oltre ad alcuni libri d'ore (*offitioli*) riccamente ornati, ma non vi è traccia né di biblioteche, né di letture sparse[155]. Resta comunque

---

dell'inventario e la sua rispondenza all'esistente non può mai essere data per certa, anche quando l'elenco è redatto con apparente puntigliosità: ci possono essere occultamenti, omissioni, dimenticanze. E infine c'è da chiedersi in che misura gli elenchi, più o meno sommari, più o meno corrispondenti all'esistente, siano indicatori appropriati dello status dei soggetti, tra decorosa agiatezza e ricchezza, tra lusso moderato e magnificenza ostentata. È stato osservato che, quando è possibile, l'inventario dovrebbe essere messo a confronto con altri dati: elenchi di dotazioni vicini nel tempo e nello spazio, oggetti conservati nei musei, descrizioni dell'immobile o materiale iconografico contemporaneo». N. COVINI, *L'inventario del palazzo milanese di Tristano Sforza, 1478*, in *Squarci d'interni. Inventari per il Rinascimento milanese*, a cura di Edoardo Rossetti, Scalpendi, Milano, 2012, pp. 47-69, qui p. 45.

[152] Vale anche per il nostro contesto quanto riportato da Giazzi per l'inventario cremonese di Pietro Crotti: la lingua adoperata per redigere il documento «è un latino molto infarcito di parole tratte dal vernacolo lombardo. Ciò è evidente soprattutto nel lessico: *fodrete* […], *cavagna* […], sedelino […] sono termini tuttora impiegati nelle parlate locali. Si riscontrano anche alternanze e incertezze a livello morfologico, soprattutto oscillazioni di genere e declinazione delle parole […]. Tipicamente settentrionale è anche l'ortografia, che spesso presenta nella stessa parola oscillazioni tra consonanti doppie e scempie […]». E. GIAZZI, *Libri, vesti e suppellettili nell'eredità di Pietro Crotti († 1478), funzionario degli Sforza a Cremona*, in "Aevum", Settembre-Dicembre 2009, Anno 83, Fasc. 3 (Settembre-Dicembre 2009), Vita e Pensiero, Milano, pp. 711-754, qui p. 735.

[153] Si è seguita in parte la suddivisione scelta da Chiara Porqueddu per studiare gli oggetti posseduti dall'aristocrazia pavese in Età moderna. PORQUEDDU, *Il patriziato pavese in età spagnola* cit., in particolare si vedano i capitoli II, III e IV.

[154] Sembra questo il caso del «par unum cutelorum cum vagina brochati argenti fultorum argento a domina» dall'inventario del 1477. ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477.

[155] Sembra difficile che una famiglia di ceto tanto elevato come i Mandelli fosse sprovvista di libri che non fossero poche letture devote (che sicuramente non si fermavano ai soli libri d'ore degli inventari) e libri contabili – peraltro non pervenuti – o comunque scritti patrimoniali, ma su questo aspetto le fonti tacciono. Si pensi invece alle lunghe elencazioni di autori

evidente la grande attenzione per la conservazione e la trasmissione della documentazione patrimoniale, con un intento tanto di creazione-persistenza della memoria, quanto di gestione pratica delle prerogative familiari. Si pensi alle già citate scritture pubbliche e private tolte dal tavolo della cancelleria del castello di Caorso e chiuse in un baule nella camera da letto di Ottone Piccinino, a danno del podestà-castellano Rubicondo Mandelli[156]; fra i beni del defunto conte Ottone, in una cassa e tre sacchetti sono conservate lettere, filze, carte, scritture, *privilegia iuris feudalis* del luogo di Pavone e altri privilegi[157]; durante l'infinito processo contro la sorellastra, Sigismondo, «perquesite dilligentemente le scripture erano in casa», trova un documento utile per convincere il duca e ribaltare momentaneamente la situazione a vantaggio dei fratelli[158]; alcuni anni prima il duca aveva concesso al conte Ottone, accusato di lesa maestà, di «togliere alcuna scriptura et instrumenti che sonno li [nel castello di Piovera] de quele dice havere bisogno […] per defensione de le rasone sue[159]»; libri, lettere autentiche, instrumenti pubblici, obbligazioni, quietanze, note, cedole, testamenti, doti e altre scritture pubbliche e private sono fra i beni suoi e del defunto marito per i quali Elisabetta Visconti esige la restituzione[160].

Detto ciò, di seguito si è scelto di riportare solo alcuni dei numerosi oggetti accumulati nelle residenze dei Mandelli, così da fornire a grandi linee un'idea generale della cultura materiale della famiglia, evitando quindi l'elencazione puntuale (per quella si rimanda all'Appendice II), che risulterebbe noiosa e poco funzionale all'economia del testo[161].

presenti nell'inventario di Gaspare Ambrogio Visconti a Milano (ROSSETTI, *Ritratti di baroni in città* cit.), o a quelle un po' più brevi delle letture dell'officiale Pietro Crotti (GIAZZI, *Libri, vesti e suppellettili* cit.). È però da notare come anche nell'inventario dei beni di Tristano Sforza, nonostante lo stile di vita e la sua educazione, i grandi assenti (assieme alle gioie) siano proprio i libri. COVINI, *L'inventario del palazzo milanese di Tristano Sforza* cit., pp. 51 e 54. Nell'inventario dei beni di Piovera del 1467 si menziona nella camera del conte Ottone un «pezo de tella rossa depenta inanze ali libri», forse letture di piacere o più verosimilmente si riferisce al gran numero di libri «racionali et altre scripture» attestati più avanti nell'inventario. È menzionata anche una «capsa de coiro da portare libri», presente nell'anticamera della stanza da letto del conte. ASMi, Atti di Governo, Finanza confische, b. 1781, 20 ottobre 1467.

[156] ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 25, 1458. Nella cancelleria Rubicondo tiene «omnes libros proprios, scripturas privatas et iura», circa una ventina, contando *quaterni* e *giornales* «in quibus sunt scripte rationes eius et quod recepit de intrata dictorum dominorum de Mandelo». ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 20, 22 novembre 1459.

[157] ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477.

[158] ASPc, FM, s. I, b. 12, n. 27, f. 2 v.

[159] ASMi, Missive, cart. 79, f. 216 r., 10 novembre 1467.

[160] ASPc, FM, s. I, b. 13, reg. 13, 29 agosto 1509.

[161] Degli inventari dei castelli di Piovera e Caorso abbiamo due redazioni coeve ciascuno (Caorso: ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 25; ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 20. Piovera: ASMi, Comuni, cart. 63, Piovera, 1° ottobre 1467; ASMi, Atti di Governo, Finanza confische, b. 1781, 20 ottobre 1467), nel complesso identiche ma con alcune differenze (es. delle voci sono solo in una stesura; cambiano alcune quantità degli oggetti; vengono utilizzati sinonimi, ecc.).

3.1 Suppellettili

Caratteristica degli interni delle abitazioni fino agli inizi del Rinascimento è la scarsità di mobilio e di elementi d'arredo, manufatti che a partire dal XVI secolo diventeranno sempre più numerosi e articolati man mano che gli spazi della vita domestica si andranno specializzando. Anche le case dell'aristocrazia si mostrano inizialmente spoglie e disadorne, ma in queste a far la differenza con quelle dei ceti più bassi sono i materiali utilizzati per arredarle e le maggiori qualità e dimensioni dei mobili.

Come già accennato, da elenchi e inventari dei beni mobili posseduti dai Mandelli in alcuni casi possiamo provare a ricostruire l'assetto di interi ambienti, ipotizzandone l'utilizzo laddove non vi sia esplicita menzione.

Elemento centrale delle camere era il letto[162], presente nella documentazione come unità singola o diviso nelle sue diverse componenti. Dal ricco inventario del 1477, fra i dieci letti registrati dal notaio, a spiccare è soprattutto una tipologia, cioè il cosiddetto letto a carriola. Si tratta di un particolare tipo di giaciglio, consistente in una struttura principale da sotto la quale può essere fatto uscire un letto a rotelle (la *cariola*, appunto), destinato alla servitù o da usare in caso di necessità[163]. Spesso le lettiere (*letere*, *lectere*), strutture base del letto (*lectus*), erano dotate di testiere (*testalle*, *testera*) e affiancate o del tutto circondate da panche (*banchete*)[164]. A volte i letti vengono descritti muniti di materassi, cuscini, lenzuola e coperte, con relative misure[165]. Nell'inventario del castello di Piovera del 1467 sono registrati due letti: nella torretta verso l'orto di Pietro Calvi c'è una «lectera con lo lecto e con lo piumazo e lenzoli due», nella torretta verso la colombaia una «lectera con lo letazolo e suo piumazo»[166]. A Caorso troviamo nella *camera de mezo* un letto con due *piumazzi*, una lettiera «cum le banche cum uno banchale da pede» e una *leva* da letto[167].

---

[162] Che era «il mobile più importante e l'unico confortevole di una casa medievale (esclusa ovviamente quella di un povero)». C. FRUGONI, *A letto nel Medioevo. Come e con chi*, il Mulino, Bologna, 2022, p. 60. Rappresentava inoltre un vero e proprio indicatore sociale a seconda della tipologia, dettaglio che in alcuni casi ci permette anche di capire a chi fosse destinata la camera da letto, la stanza più utilizzata nelle abitazioni medievali. Per una panoramica sull'argomento, C. FRUGONI, *Vivere nel Medioevo. Donne, uomini e soprattutto bambini*, il Mulino, Bologna, 2017, cap. I; EAD., *A letto nel Medioevo* cit., in particolare i capitoli II e III. Per un confronto, si veda l'inventario dei beni di Tristano Sforza. COVINI, *L'inventario del palazzo milanese di Tristano Sforza* cit.

[163] FRUGONI, *A letto nel Medioevo* cit., p. 35. Cfr. COVINI, *L'inventario del palazzo milanese di Tristano Sforza* cit., p. 60 e n; PORQUEDDU, *Il patriziato pavese in età spagnola* cit., p. 324.

[164] «Lectera una cum cariolla una et testera una ac banchetis duabus; […] item letera una cum testalle picto cum banchetis duabus»; ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477.

[165] «Lectus unus cum fodra telle cum plumaziis duobus ponderis in summa liprarum octuaginta; […] item lectus unus cum fodra telle ponderis liprarum triginta duarum grossarum; […] item lectus unus cum plumazio et cossinis duobus cum colcedreta una ponderis in summa liprarum sexaginta». ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477.

[166] ASMi, Comuni, cart. 63, Piovera, 1° ottobre 1467.

[167] ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 25, 21 luglio 1458; ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 20, 22 novembre 1459. In una delle torri c'era anche il letto che Bartolomeo *de Bassis* di Valcamonica «trovò […] molto stramuzato» dopo l'amplesso consumato dai neosposi Dorotea Mandelli e Cristoforo Lampugnani. ASPc, OC, H, n. 13 *Protestationes facte in favorem Christofori Lampugnani* ecc., 9 maggio 1468 e ss. Come abbiamo visto, in un'altra torretta del castello, al tempo del podestà-castellano Rubicondo

I letti, così come altri mobili, non erano elementi fissi delle abitazioni e al pari di ogni altro oggetto erano suscettibili di lasciti e asportazioni forzate. Nel suo testamento, Tobia Mandelli lega alla sua *petisequa* un letto *fornitum cum lectera una*, letto sul quale dorme la donna, e all'Officio della Misericordia di Milano il letto *fornitum* sul quale al momento della dettatura giace il testatore[168]. Dalla casa di Caterina in Porta Vercellina la figliastra Dorotea fa asportare sei letti con tanto di materassi, lenzuoli e cuscini[169], e sempre dei letti compaiono fra i beni usurpati citati nella supplica rivolta dai fratelli Mandelli ai duchi[170] e nel monitorio di scomunica emesso per volere della contessa Elisabetta Visconti, vedova di Antonio Mandelli[171].

Ma non ci sono solo letti e lettiere. Una quantità di altri arredi di valore medio-basso affolla le residenze dei Mandelli[172], nelle camere per riporre abiti e biancheria, nelle cucine per conservare e preparare alimenti, nelle armerie per contenere munizioni e polvere da sparo, nei cortili, nelle cantine e negli ambienti di servizio dove sistemare oggetti di uso domestico e per le attività produttive. Ci sono panche (*banche*), *archabanche*[173], panchette (*banchete*), sedie e sedili (*cadreghe*, *cadreghete*, *cathedre*, *cathedre a camera*[174]), bancali, armadi (*armayri*), armadietti (*guarnerii*[175]), credenze e credenzini[176], tavoli (*deschi*/*dischi*, *tabule*, *tabule magne*, *tabule cum tripodis*[177]) sui quali scrivere o mangiare, assi da pane (*panere*[178]), *segioni*[179], madie (*mesie*) e mastre (*mastre*[180]), formaggere, barili, tini e tinelli, bauli, casse e cassoni (anche dipinti).

Mandelli la cancelleria era dotata di un letto e un tavolo su cui solitamente stavano i libri e le scritture amministrative e contabili del feudo.

[168] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 4, 8 marzo 1458 e ss.

[169] ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 15, 21 luglio 1485.

[170] «Quando fu tolto el locho vostro de Piola al quondam conte Otto nostro padre, fì condure alchune fornimenti de caxa, videlicet lecti, lanzoli, chopertori, peltro, aramo, fillo et similia, a Belzoyoso in governo» dei Barbiano, i quali «hanno convertite ditte robe in suo uso e forsi per maiori parte consumate». ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, s.d.

[171] ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 13, 29 agosto 1509.

[172] Per un confronto con oggetti e terminologia negli inventari ed elenchi dei beni di casa della nobiltà lombarda per il periodo medievale e moderno si vedano soprattutto GIAZZI, *Libri, vesti e suppellettili* cit.; ROSSETTI, *Squarci d'interni* cit.; PORQUEDDU, *Il patriziato pavese in età spagnola* cit.

[173] Cassapanche. COVINI, *L'inventario del palazzo milanese di Tristano Sforza* cit., p. 61n.

[174] *Ibid.*

[175] Armadietti, piccole credenze. Ivi, p. 62n.

[176] Ivi, p. 61n e 63n.

[177] Ma usati anche a scopo ludico, come testimonia a Piovera la presenza di un «tavolero da zugare a schaci [scacchi]» nell'ingresso del castello e di un «tavolero da zugare a tavole» nella dispensa, collocazioni che fanno propendere per un uso tutt'altro che solo signorile di questi manufatti. ASMi, Atti di Governo, Finanza confische, b. 1781, 20 ottobre 1467. Sull'argomento, A. CHICCO, A ROSINO, *Storia degli scacchi in Italia dalle origini ai nostri giorni*, Marsilio, Venezia, 1990, specialmente le prime due parti; M. SARTORI, *Il gioco e la novellistica fra Tre e Quattrocento*, Viella, Roma, 2021.

[178] Cinque «asse da pane» a Piovera. ASMi, Atti di Governo, Finanza confische, b. 1781, 20 ottobre 1467. Cfr. M. RIVOIRA, *Le parole dell'agricoltura. Saggio di un glossario da fonti latine medievali del Piemonte*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2012, p. 151.

[179] Mastello da bucato. COVINI, *L'inventario del palazzo milanese di Tristano Sforza* cit., p. 67n.

[180] Specie di madia, grossa e massiccia, usata un tempo dai fornai. Nella cucina del castello di Caorso c'era una «mastra/maseria per fare pane». ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 25, 1458; ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 20, 22 settembre 1459.

Sicuramente fra i beni annotati i più "mobili" di tutti sono un carro con quattro ruote ferrate, collocato sotto al portico del castello di Caorso[181], e la ben più lussuosa carretta che Bernardino lascia in usufrutto alla moglie nel suo testamento[182]. Si tratta di un pezzo importante del patrimonio personale del conte ed è descritta nel documento come «quadriga seu careta deaurata cum coperta pani morelli lane recamati a foliaminibus veluti ranzati ac toto eius apparatu equisque et eorum fornimentis», accompagnata nel lascito da due cavalli fra quelli che Bernardino ha nella stalla, «non ex deterioribus, nec ex melioribus, sed cum decentis inspecta qualitate». Qualora la moglie muoia durante la vedovanza prima che la figlia Caterina si sia sposata o sia entrata in convento, quest'ultima riceva la *quadriga* con tutti i suoi accessori e cavalli assegnati in precedenza alla madre; in caso anche Caterina muoia dopo il matrimonio, siano gli eredi a beneficiare di questo legato[183].

3.2 Utensili e oggetti comuni

Disseminati in ogni angolo delle residenze dei Mandelli troviamo una miriade di oggetti di uso comune di medio-basso valore, impiegati per le più svariate attività di vita quotidiana. Si tratta soprattutto di manufatti metallici, lignei, tessili e ceramici, ma non mancano, per quanto ve ne siano pochi, anche manufatti litici. Fra gli utensili trovati nei castelli di Piovera e Caorso i più numerosi sono quelli legati alla vita rurale e produttiva, quindi alla coltivazione (rastrelli[184], zappe, forche, falci e falcetti, badili e un componente dell'aratro[185]), alla lavorazione del lino[186], al taglio e lavorazione

[181] ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 20, 22 novembre 1459.
[182] Per via degli alti costi di acquisto e mantenimento (compresi quelli per cavalli e cocchieri), carrette e carrozze erano un bene di lusso ritenuto segno di nobiltà e, proprio per far cassa ed evitare ingenti spese, erano fra i primi beni mobili venduti in caso di minorità degli eredi. PORQUEDDU, *Il patriziato pavese in età spagnola* cit., pp. 344-345.
[183] ASPc, FM, s. V (Pavia), b. XXV^{II}, n. 2, 17 aprile 1537.
[184] Strumento versatile che poteva essere adoperato in diversi contesti (la camera, la stalla, da dispensa, ma anche da piatti, da pane ecc.). Per i molteplici usi di questo oggetto, COVINI, *L'inventario del palazzo milanese di Tristano Sforza* cit., p. 64 e n.
[185] «Item crapola una aratris». ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477.
[186] In un'anticamera del castello di Piovera c'erano cinque «spinaze da spinare lino», materiale lavorato o grezzo presente in diversi ambienti e raccolto in balle, *pignoni* e *cove*. Significativa, inoltre, la presenza nella cittadella di Piovera di una «caxa dove se lavora il lino». ASMi, Atti di Governo, Finanza confische, b. 1781, 20 ottobre 1467.

del legname (asce e accette[187]), alla molitura[188], al lavoro presso la fornace[189] e alla vinificazione[190]. Vi erano anche una mola in ferro[191], martelli da ferro e una lima in ferro (strumenti usati probabilmente per affilare e riparare gli altri utensili e le armi) e forbici da lavoro[192].

Per quanto riguarda la presenza degli animali, c'erano gabbie per quaglie, polli e capponi[193], mentre gli equini, non inclusi fra i capi di bestiame e tantomeno destinati alla tavola dei signori, erano alloggiati nelle più confortevoli stalle – in una di queste, forse presso la casa del conte, c'erano le due *rastelerie* e le due *mangiatorie* citate nell'inventario della contessa Caterina[194] – dove ci si preoccupava anche della loro salute, come testimonia la presenza a Caorso di un ferretto per fare salassi a cavalli e buoi («ferreto uno per solasare li cavagli e li boy»[195]). La presenza di cani, da caccia o da guardia, è invece attestata a Piovera da una «cadena de cane»[196].

Per la preparazione, la conservazione e la presentazione in tavola degli alimenti e dei loro ingredienti erano usati padelle[197], pentole[198], leccarde[199], paioli[200], caldere[201], tutti di ferro o di rame,

[187] Ma anche una «taglola grossa da tirare ligname». ASMi, Comuni, cart. 63, Piovera, 1° ottobre 1467.
[188] I pezzi di catena da mulino, verosimilmente usata per ancorare l'opificio alla sponda del fiume, due martelli da mulino sei bastoni «de cornale [corniolo] per far denti al molino» e altri oggetti tutti presenti nell'inventario del castello di Piovera. *Ibid*. Cfr. P. GALETTI, *Acque e mulini tra Età Medievale e Moderna*, in *Mulini, canali e comunità della pianura bolognese tra Medioevo e Ottocento*, a cura di Bruno Andreolli e Paola Galetti, CLUEB, Bologna, 2009, pp. 17-26.
[189] A Caorso, un coltello per tagliare la malta per fare coppi, due *zaponi* per la fornace. ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 25, 1458; ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 20, 22 novembre 1459. Sempre nella rocca caorsana, due moggi per coppi e due moggi per *quadrelli*, cioè mattonelle. ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 25, 1458.
[190] Nella *canepa de mezo* a Caorso c'era una «binazola da pistare uve». ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 20, 22 novembre 1459.
[191] ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477.
[192] Nella camera *la munitione de le balestre*, un paio di *forvexe*. ASMi, Comuni, cart. 63, Piovera, 1° ottobre 1467.
[193] «Caponera una magna cum stario uno a blado intus; [...] item capia una a pullis; […] item capia una a qualeis». ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477. Cfr. GIAZZI, *Libri, vesti e suppellettili* cit., p. 750; COVINI, *L'inventario del palazzo milanese di Tristano Sforza* cit., pp. 65-66.
[194] Nell'inventario ci sono anche tre selle, delle quali una da donna, e coperte da mettere sul dorso di cavalli e muli («coperta una drapi viridis a sella; item coperta una a mulo» in lana con le insegne del conte). ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477.
[195] ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 25, 1458; ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 20, 22 novembre 1459.
[196] ASMi, Atti di Governo, Finanza confische, b. 1781, 20 ottobre 1467.
[197] Fra le stoviglie del castello di Piovera, nella dispensa c'è una padella *trista* per friggere la carne (ASMi, Comuni, cart. 63, Piovera, 1° ottobre 1467), nella cucina 4 padelle di rame per friggere, 3 padelle da torta «con uno texto», nella camera *teriena* del castello un «alambicho de piumbo con la padella sua d'arame» (ASMi, Atti di Governo, Finanza confische, b. 1781, 20 ottobre 1467). «Item testus unus a turta et padella una a turta; […] una padella cum testo; […] una padella cum manicha». ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477.
[198] A Caorso, una *chaldera* vecchia di 14 libbre e 11 once. ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 25, 1458; ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 20, 22 novembre 1459. A Milano, in San Pietro alla Vigna, 4 caldere *mezane*. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 15, 21 luglio 1485. A Piovera un *caldaro tenuta de sege* 3. ASMi, Comuni, cart. 63, Piovera, 1° ottobre 1467.
[199] «Lecarde da rosto tra boni et tristi». ASMi, Atti di Governo, Finanze confische, cart. 1781, 20 ottobre 1467.
[200] Uno di rame di 6 libbre e 6 once. ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 25, 1458; ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 20, 22 novembre 1459.
[201] Nell'inventario della contessa, una «coldera araminis tenute segiarum quatuor vel circha; […] colderolus unus tenute unius segie vel circha; […] coldera una magna araminis tenute segiarum sex vel circha». ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477.

cesti (*canestri*, *cavagne*[202]), tini e tine[203], taglieri[204], mortai e pestelli[205], spiedi da carne, *albii* per salare la carne[206], olle di grasso colato, grattugie[207], piattelli, *quadreti,* tazze, scodelle e scodellini in peltro[208], mestoli[209], coltelli da cucina, cucchiai in ottone. Olio e soprattutto vino erano versati in contenitori ceramici come vasi, vascelli (*vaselli*[210]), giare, bottiglioli, orci, fiaschi, *lavetii*[211], botti, barili e timi, olle[212] e anche in pelli[213]. Per pesare gli alimenti c'erano nella dispensa a Piovera due bilance (*statere*[214]), ma nell'inventario del 1477 figura anche una «balanzeta pro pesando ducatos»[215]. Sempre fra i contenitori troviamo numerosi bacili di rame o ottone (*lebetes*, *bacilere*, *bacileti*) per l'acqua[216], alcuni vetri lavorati[217] e fra i pochi recipienti in pietra tre *lavezi* (due dei quali rotti) e nell'*armario dela scala* due «bochali de petra pieni de olio medicinali» e sei «vaselli picoli de pietra»[218].

---

[202] Anche una cesta *a gambaris*, forse una nassa usata per la pesca del gambero di fiume. *Ibid.*

[203] Un *tinazo* da vino e un tinello piccolo nel cortile del castello di Piovera, un altro tinello in dispensa. ASMi, Comuni, cart. 63, Piovera, 1° ottobre 1467. Tre tine da farina, una «de tenuta de tara 2 vel circha» a Caorso. ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 25, 1458; ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 20, 22 novembre 1459.

[204] A Piovera in una dispensa (quella vicina alla *saletta*) 24 taglieri nuovi «tolti fora per usare», nell'altra due taglieri *da torte*. ASMi, Comuni, cart. 63, Piovera, 1° ottobre 1467.

[205] Una *pirota* col pestello (*pestonum*) e un mortaio in marmo. ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477. Forse lo stesso mortaio in marmo con una lastra (*lapis*) in marmo presente nella *domus* di Milano *super logia*. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 15, 21 luglio 1485. Il termine milanese *pirotta* (derivato dal latino *pila*, mortaio) indica un tipo di mortaio in legno a forma di scodella. Si veda la voce *Pirottino* in *Vocabolario Treccani*.

[206] ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 25, 1458; ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 20, 22 novembre 1459. Forse un grosso contenitore a forma di vasca. Confronta la voce *Albiolo* in *Vocabolario Treccani*. L'ipotesi che si tratti di un grande contenitore è avvalorata dall'utilizzo nel Piemonte tardomedievale e primo moderno del termine *albio* per definire grandi vasche in legno di forma quadrangolare o a foggia di tino usate per il trasporto e la pigiatura dell'uva. I. NASO, *Cantine signorili: vini, botti e recipienti vinari in Piemonte tra Medioevo ed Età moderna*, in *Vigne e vini nel Piemonte moderno. Tomo I: vita e cultura*, a cura di Rinaldo Comba, L'Arciere, Cuneo, 1992, pp. 49-69, qui pp. 51-52.

[207] Una *gratarolla* vecchia. ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 25, 1458; ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 20, 22 novembre 1459. Cfr. GIAZZI, *Libri, vesti e suppellettili* cit., p. 774.

[208] Nella casa in San Pietro c'erano 14 pezzi di peltro, fra *piatelli*, *quadreti* e *scudelle* (probabilmente gli stessi elencati nell'inventario del 1477). ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 15, 21 luglio 1485.

[209] Due *messoli* di rame. ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477. Cfr. ZANOBONI, *L'inventario dei beni di Pietro da Colonia* cit., p. 681.

[210] «Vaseletus unus a zezubry strupato cum zezubro intus». ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477.

[211] Un tipo di bacinella. GIAZZI, *Libri, vesti e suppellettili* cit., p. 746. In una torre a Piovera, un *lavezo* grande riempito per metà con olio d'oliva. ASMi, Comuni, cart. 63, Piovera, 1° ottobre 1467. Cfr. E. ROSSETTI, *Ritratti di baroni in città e vedute urbane in campagna. un inedito inventario di Gaspare Ambrogio Visconti (1499)*, in *Squarci d'interni. Inventari per il Rinascimento milanese*, a cura di Edoardo Rossetti, Scalpendi, Milano, 2012, pp. 71-100, qui p. 86.

[212] Una piccola mezza piena di grasso colato, un'altra con 4 rubbi di olio d'oliva. ASMi, Comuni, cart. 63, Piovera, 1° ottobre 1467.

[213] Una pelle da olio vuota. *Ibid.*

[214] ASMi, Comuni, cart. 63, Piovera, 1° ottobre 1467. Cfr. ROSSETTI, *Ritratti di baroni in città* cit., p. 87; COVINI, *L'inventario del palazzo milanese di Tristano Sforza* cit., p. 62.

[215] ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477. Cfr. ZANOBONI, *L'inventario dei beni di Pietro da Colonia* cit., p. 671.

[216] Dal castello di Piovera un «bronzino da bacila per dar aqua ale mane». ASMi, Comuni, cart. 63, Piovera, 1° ottobre 1467. Fra i bacili dell'inventario del 1477, una «bazila magna lotoni ab accipitre, un bazille lottoni a capite, una bazileta cum bronzino uno lottoni e un baziletus protuxatus». ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477.

[217] 4 *amole* e 18 *zame*, un «cavagnolo co una zaina de vietro fata a foza». ASMi, Atti di Governo, Finanza confische, b. 1781, 20 ottobre 1467.

[218] ASMi, Comuni, cart. 63, Piovera, 1° ottobre 1467. Con probabilità si tratta – come il sostantivo lavezzo/laveggio suggerisce – di recipienti in pietra ollare provenienti dall'arco alpino. Per una panoramica sull'argomento, R. FANTONI, R. CERRI, P. DE VINGO (a cura di), *La pietra ollare nelle Alpi. Coltivazione e utilizzo nelle zone di provenienza. Atti dei*

Per attingere acqua al pozzo si usavano secchi (*segie*)[219] calati con corde e catene, mentre altre catene e catenacci in ferro erano usati per chiusure[220] o, se *a focho*, per issare recipienti sul fuoco. Alla cura di quest'ultimo erano dedicati la *forciletta* di ferro *a foco*[221], un paio di molle (*mogle*) da fuoco[222] e i brandenali[223]. Oltre che per cucinare, il fuoco era utilizzato per rischiarare le stanze, tramite torce[224], lanterne (quattro lanterne «de corno»[225]), lucerne («luzerne da fare lume in la camera de la munitione»[226]) e i più elaborati candelabri (*candelabra*) e candelieri (*candeleri*) in ottone[227]. Altra funzione del fuoco era quella di scaldare gli ambienti, ma nelle fredde notti invernali, quando non bastavano il tepore del camino – peraltro un elemento non sempre presente nelle stanze[228] – né gli spessi strati di lenzuola (*linteamina*), coperte e coltri (*copertoria*), si poteva comunque ricorrere agli scaldaletto[229].

Per abbellire, arredare e rendere più confortevoli le stanze (oltre che per trattenere il calor) c'erano cuscini *a porta*[230], tappeti (*tapedes*[231]) e «linteamina duo cuxitta insimul et poxita ad celum camere tellarum octo in summa»[232]. Gli unici manufatti artistici trovati negli inventari (per i quali non è però nota la committenza) hanno tematica religiosa e sono una *tenda* di tela con l'immagine della Vergine Maria e altre figure, oggetto che ornava una camera al secondo piano della casa in San Pietro[233], «mayestas una depicta cum figura Virginis Marie marmorey et figuris duabus Domini Nostri Yhesus Cristi marmorey, et supra capsa dicte mayestatis figura Sancte Caterine et certarum aliarum

convegni e guida all'escursione (Carcoforo, 11 agosto; Varallo, 8 ottobre; Ossola, 9 ottobre 2016), All'Insegna del Giglio, 2016.

[219] Forse sono secchi anche le «songe per tirar acqua». ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 20, 22 novembre 1459.

[220] Nella *camera de la monitione* un catenaccio grosso *fornito* con serratura e chiave. ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 25, 1458; ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 20, 22 novembre 1459.

[221] Delle molle da fuoco. ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 15, 21 luglio 1485. Cfr. GIAZZI, *Libri, vesti e suppellettili* cit., p. 741; COVINI, *L'inventario del palazzo milanese di Tristano Sforza* cit., p. 61.

[222] ASMi, Atti di Governo, Finanza confische, b. 1781, 20 ottobre 1467.

[223] Appoggi da fuoco. Cfr. ROSSETTI, *Ritratti di baroni in città* cit., p. 86; COVINI, *L'inventario del palazzo milanese di Tristano Sforza* cit., p. 63 e n; ZANOBONI, *L'inventario dei beni di Pietro da Colonia* cit., p. 681.

[224] Nel castello di Piovera c'erano una «capseta lunga da portare torze» e una torcia lunga di cera. ASMi, Atti di Governo, Finanza confische, b. 1781, 20 ottobre 1467.

[225] Nella *camera dele monicione dele balestre* del castello di Piovera. ASMi, Atti di Governo, Finanza confische, b. 1781, 20 ottobre 1467.

[226] Nella *camera de mezo* del castello di Caorso. ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 25, 1458; ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 20, 22 novembre 1459.

[227] Sulle varie terminologie adoperate nel Medioevo per nominare le fonti artificiali di luce si rimanda al glossario in B. DEL BO, *L'età del lume. Una storia della luce nel Medioevo*, il Mulino, Bologna, 2023.

[228] Come abbiamo visto precedentemente, proprio per distinguere le stanze munite di camino dalle altre era stato coniato il termine *caminata*. SÀITA, *Case e mercato immobiliare a Milano* cit., pp. 55-59.

[229] Uno *scaldaletus* è nella camera *caminata* della *domus* in San Pietro. ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 25, 1458. Cfr. GIAZZI, *Libri, vesti e suppellettili* cit., p. 730; ROSSETTI, *Ritratti di baroni in città* cit., p. 94.

[230] Forse per fermare gli spifferi. ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477.

[231] ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477. Cfr. COVINI, *L'inventario del palazzo milanese di Tristano Sforza* cit., p. 59 e n.

[232] ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477.

[233] ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 15, 21 luglio 1485.

figurarum; item mayestas duo de tellis duabus pro quolibet»[234], e tre «pezi de marmoro con figure intagliate» nella cappella del castello di Piovera[235].

3.3 Gioielli e oggetti preziosi

Una parte importante dei manufatti posseduti dalle famiglie nobili era costituita da gioielli e oggetti preziosi. Questi beni di lusso, che spesso venivano donati o anche aggiunti ai beni tanto dotali, quanto parafernali delle spose, non erano solo un indubbio *status symbol* da esibire a seconda dell'evento sociale, ma anche un importante bene-rifugio o più semplicemente rappresentavano una categoria di beni mobili, assieme a vesti e accessori, facilmente impegnabili o vendibili in qualsiasi momento per ricavare liquidità il più velocemente possibile.

Nei documenti Mandelli questa tipologia di manufatti abbonda, ma spesso – come anche per molti altri oggetti – non abbiamo riferimenti circa le fattezze, il valore e la collocazione spaziale. Né siamo messi al corrente della loro provenienza (se siano stati acquistati o ricevuti in dono, se siano parte di una dote, e così via), anche se è probabile che i gioielli siano soprattutto frutto della rinomata produzione orafa milanese[236]. Fanno eccezione alcuni oggetti che presentano le insegne dei Borromeo (a volte associate a quelle dei Mandelli)[237] e dei Crivelli[238], elementi che indicano come questi siano arrivati alla famiglia in seguito ai legami matrimoniali stretti con queste due importanti casate, indicandone quindi anche i possibili proprietari.

Nel suo testamento del 1419, il *miles* Ottone Mandelli si dichiara debitore della figlia Bianca, sposata al conte Vinciguerra d'Arco, per 300 ducati e una collana, datagli da Bianca in occasione della sua podesteria a Firenze, collana simile ad un'altra posseduta dalla figlia Caterina, con la quale

[234] ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477. Cfr. COVINI, *L'inventario del palazzo milanese di Tristano Sforza* cit., p. 61 e n.
[235] ASMi, Atti di Governo, Finanza confische, b. 1781, 20 ottobre 1467.
[236] Sull'argomento si veda, P. VENTURELLI, *Arte orafa a Milano tra Visconti e Sforza (XIV-XVI secolo). Maestri, botteghe, tecniche, opere*, Skira, Milano, 2017.
[237] Oltre a diversi contenitori con le armi della casata (una cassetta piccola e dipinta con le insegne del conte Giovanni Borromeo; un cassone dipinto e un altro dipinto *relevatus* entrambi con le insegne dei Borromeo; una coltelliera con le armi dei Borromeo e dei Mandelli), risultano nell'inventario del 1477 anche uno specchio «pictum cum auro» con le insegne delle due casate unite in matrimonio, un «tavolerius a schachelis et tavolis cum insigniis comittem Bonromeorum et de Mandello», e due non meglio identificati *pomi*, uno in argento *supra aureato* «cum leone uno cum collana ad collum», il leone/leopardo con corona al collo dei Mandelli, e l'altro in argento «cum camelo supra a confatera [confettiera]», probabilmente il dromedario simbolo dei Borromeo. ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477.
[238] Due *stephanie*, una con le insegne dei Crivelli, l'altra con quelle dei Borromeo, risalenti al matrimonio fra Pietro Mandelli e Mazabora di Giovanni Crivelli la prima, a quello di Ottone Mandelli e Talda di Vitaliano Borromeo la seconda. ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477. La stefania era un contenitore per biancheria e capi d'abbigliamento. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale* cit., p. 360.

va confrontata per stabilirne il valore[239]. È questa l'unica fugace menzione di gioielli all'interno dei testamenti Mandelli per tutto il XV secolo e solo nel 1537 il conte Bernardino ci darà qualche soddisfazione in più.

Per trovare questi beni, dobbiamo rivolgere l'attenzione soprattutto ad altre tipologie documentarie, come gli inventari, dove ori, argenti, perle e prodotti di lusso fanno bella mostra di sé. Mancando, come detto, evidenze materiali e fonti iconografiche, dovremo accontentarci delle enumerazioni (molto più raramente di sintetiche descrizioni) che di simili oggetti vengono fatte nelle fonti notarili, dove però non poche volte i nomi stessi dei manufatti e i loro attributi sfuggono ad una precisa classificazione e comprensione secondo parametri odierni[240].

Nell'*instrumentum repertorii* del 1477 la contessa Caterina Scotti, rimasta vedova da circa un anno, fa elencare un gran quantitativo di beni mobili lasciati dal marito ai figli minori (immaginando un elenco puntato, si tratta di circa cinquecento voci) e fra tutti è il documento che meglio mostra la ricchezza e la varietà di manufatti posseduti dalla famiglia, soprattutto per quanto concerne i preziosi. Alcuni di questi oggetti sono custoditi in casse, cassette e cassoni, altri in *papiri*[241], in sacchi, sacchetti e borse, e non essendo esplicitato nel documento dove effettivamente si trovino questi oggetti, se a Caorso, a Milano o da altre parti, è probabile che la contessa si riferisca a quanto conservato nella sola casa in San Vittore al Teatro, Porta Vercellina[242], come sembra confermare un confronto con l'elenco di beni mobili presi da Cristoforo Lampugnani a nome della moglie nella *domus* in San Pietro, dove verosimilmente la contessa aveva traslato buona parte dei beni che era riuscita a salvare dalle sentenze processuali in suo sfavore.

Fra i manufatti preziosi elencati nei documenti compaiono elementi decorativi, sciolti o associati ad abiti e accessori, come spranghette d'oro e d'argento dorato, bottoni di argento, corallo, cristallo[243] e seta, *magiete* d'argento[244], perle[245] e madreperle[246], fibbie d'oro e d'argento, *mazi* d'oro e

[239] ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 1, 1° dicembre 1419.
[240] Paola Venturelli nota come, in modo particolare per quanto concerne lo studio della gioielleria, ci sia stata poca attenzione per la ricerca linguistica relativa a questo specifico settore, per il quale mancano ancora oggi griglie di decodificazione lessicologiche. L'approccio alla fonte è reso ostico da sovrapposizioni, polisemia, localismi, tecnicismi, volgarizzazioni, *false friend* e traduzioni da lingue straniere, che concorrono tutti a complicare ulteriormente il quadro interpretativo, soprattutto quando mancano adeguati elementi di confronto. P. VENTURELLI, *Gioielli milanesi. Glossario. 1459-1631*, Digitalia, 2019, pp. 6-8.
[241] Vista la quantità di oggetti che contengono, sembra improbabile si tratti di semplici sacchetti di carta, come suggerisce il nome. Per un confronto, GIAZZI, *Libri, vesti e suppellettili* cit., p. 741.
[242] Per quanto non rivelatori, ci sono comunque sporadici riferimenti ad alcuni ambienti: «in curia […]; item giloxie due super fenestris salle […]; item armayro uno prope caminum». Anche la presenza alla stesura dell'atto di notai e testimoni esclusivamente milanesi fa propendere per la sola residenza urbana del conte. ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477.
[243] Cristallo di rocca. Cfr. VENTURELLI, *Gioielli milanesi* cit., pp. 65-66.
[244] Asole metalliche di svariate forme o anche tondini e minuterie dal solo scopo ornamentale. Ivi, pp. 96-97.
[245] A Dorotea vengono assegnate 16 once di perle e 18 once d'argento lavorato, prima cucite su un vestito di drappo morello grana. ASPc, OC, A, n. 70 *Sentenza arbitramentale*, 22 febbraio 1482
[246] Una «gnachara ligatta in auro» e una «gnachereta sine lapis ligata in auro». ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477.

d'argento[247], *spontoni*[248], nastri, fiocchi e fiocchetti in seta colorata. Fra i gioielli e i preziosi figurano anelli[249], verghette[250], fermagli[251], fibbie, agnus dei[252], maiestà[253], crocette d'argento e madreperla[254], rose[255], pietre preziose (smeraldi[256], diamanti[257], balassi[258], zaffiri[259], corniole, sardonici), fili di perle[260], filze d'ambra[261] e filze di coralli[262].

Anche oggetti di uso comune assurgono al rango di beni di lusso se lavorati o impreziositi da decori e ornamenti fatti con materiali pregiati (per esempio oro, argento, pietre preziose, smalto e perle). Troviamo specchi[263], posate (soprattutto coltelli, forchette e cucchiai, da soli o raccolti in

[247] Puntale metallico delle chiusure di cinture. VENTURELLI, *Gioielli milanesi* cit., p. 99.
[248] Uno «cum manicho ossi seu ligni morelli», uno «aureato cum camicho rubeo», due d'avorio. ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477. Si tratta di spilloni con capocchia per capelli o da copricapo. VENTURELLI, *Gioielli milanesi* cit., pp. 133-134.
[249] Un anello d'oro. ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477. A Dorotea spetta un anello *cum alicorno* (unicorno), uno in oro con diamante e un altro in oro con balasso (varietà di rubino). ASPc, OC, A, n. 70 *Sentenza arbitramentale*, 22 febbraio 1482. Un anello d'oro con smeraldo. ASPc, FM, s. I, b. 18, n. 2, 12 maggio 1537. Cfr. VENTURELLI, *Gioielli milanesi* cit., pp. 29-30, 40-42 e 69-72.
[250] Anello costituito da una fascetta senza castone, con una pietra legata in modo da uscire dalla fascetta stessa. Ivi, p. 141.
[251] Fra i beni assegnati a Dorotea sono presenti tre fermagli, uno con cinque perle e un rubino, uno *a zuffo* e uno *a spalla*. ASPc, OC, A, n. 70 *Sentenza arbitramentale*, 22 febbraio 1482. Cfr. VENTURELLI, *Gioielli milanesi* cit., pp. 76-77.
[252] Ivi, pp. 28-29. In un cassone di cipresso nella rocca di Caorso c'erano due agnus dei *ligati* in argento con la figura della Vergine. ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477.
[253] Il conte Bernardino aveva lasciato alla figlia Caterina due «maestate di madre di perle sive gnachere». ASPc, FM, s. I, b. 18, n. 2, 12 maggio 1537. Cfr. VENTURELLI, *Gioielli milanesi* cit., p. 97. Col termine maiestà, come abbiamo già avuto modo di vedere, non ci si riferiva solo a dei gioielli, ma anche ad oggetti devozionali: è il caso della «maiestade con la efigie de nostra Dona integlata» e di un'altra piccola in legno. ASMi, Atti di Governo, Finanza confische, b. 1781, 20 ottobre 1467.
[254] Cfr. VENTURELLI, *Gioielli milanesi* cit., p. 67.
[255]Gioiello formato da una pietra centrale con attorno altre disposte a raggera. Ivi, pp. 121-122. Una rosa «ligata in oro con sette diamanti et tre perle pendente». ASPc, FM, s. I, b. 18, n. 2, 12 maggio 1537.
[256] Uno *legatus in auro* e l'altro no. ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477.
[257] Un diamante «ligato in oro». ASPc, FM, s. I, b. 18, n. 2, 12 maggio 1537.
[258] Due ballassi «ligati in oro con una perla pendente per uno». *Ibid.*
[259] Uno zaffiro «ligato in oro con la sua perla pendente». *Ibid.*
[260] Una collana di perle grosse. ASPc, OC, A, n. 70 *Sentenza arbitramentale*, 22 febbraio 1482. Fra i beni destinati a Caterina Mandelli, figlia del defunto conte Bernardino, risultano una filza di 1.482 perle e un'altra di 252 perle grosse. ASPc, FM, s. I, b. 18, n. 2, 12 maggio 1537.
[261] Una «filza ambrarum doratarum» e una filza «ambrarum nigrarum» longa. ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477. L'ambra nera, diversa dalla resina fossile, è il giaietto, una varietà di lignite. VENTURELLI, *Gioielli milanesi* cit., p. 32. Fra i beni destinati a Dorotea, figurano una filza di ambra «facta ad armandoretis» – probabilmente a forma di mandorla – e due filze di ambra piccole «laborate cum auro» (ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477) e una filza di ambra e argento di 2 once (ASPc, OC, A, n. 70 *Sentenza arbitramentale*, 22 febbraio 1482).
[262] Una filza di coralli grossi. *Ibid*. Una filza di 63 coralli grossi rossi. ASPc, FM, s. I, b. 18, n. 2, 12 maggio 1537.
[263] Uno rotto «ligatum in testa una langosta», uno «pictum cum auro» con le insegne dei Borromeo e dei Mandelli, due rotti fatti "alla fiorentina", due grossi dipinti. ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477. Vengono assegnate a Dorotea 8 once d'argento «in quo erat unum spechulum». ASPc, OC, A, n. 70 *Sentenza arbitramentale*, 22 febbraio 1482.

coltelliere[264]), ditali d'argento[265], recipienti in argento e altri materiali di valore (tazze e calici[266], bacili d'argento[267], scatole d'avorio[268]), salini d'argento[269], officioli[270].

A volte la presenza di manufatti preziosi – come si riscontra d'altronde per altri beni mobili – è testimoniata solo o in parte da una generica menzione che ne certifica l'esistenza, ma non la quantità né la qualità[271].

---

[264] In una *cultelera* ci sono sei coltelli e una forchetta «fultis argento supra aureato cum smaltis» e otto cucchiai d'argento; un paio di coltellini «cum perla una instus argenti anielati supra aureati»; in una cassa sei coltelli «cum lamis argenteis supra aureatis et smaltatis et cum literis Humilitas [a probabile richiamo del motto borromaico] una forceleta argenti supra aureati» e sei cucchiai d'argento «cum pino aureato» e due cucchiai *frusti* d'argento; in un *papiro* due coltelli «forniti argento cum manicho albo et cum sginonis duobus anelii» due forchette «cum manicho ossi nigri», un coltello «cum manicha nigra fornito argento supra aureato»; un coltello *a tabula* con lama d'argento. ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477. Nella dote di Bianca Mandelli, figlia del *miles* Ottone, oltre alle suntuose vesti, fanno bella mostra sei cucchiai d'argento del valore di 10 fiorini. ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 26, 6 giugno 1398.Cfr. COVINI, *L'inventario del palazzo milanese di Tristano Sforza* cit., p. 59.

[265] Due ditali «argenti supra aureati cum certis literis que dicunt Humilitas». ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477. Sei ditali d'argento del valore di 1 fiorino. ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 26, 6 giugno 1398.

[266] ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, 1457. Tobia Mandelli vuole che alla sua morte la chiesa di Sant'Antonio di Milano riceva un calice d'argento ottenuto dalla fusione di ventiquattro cucchiai, una tazza, tre *forzelete* e un salino, per celebrare messa in perpetuo per la salvezza della sua anima. ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 4, 8 marzo 1458.

[267] Fra gli oggetti dati in pegno dal conte Ottone all'usuraio Peruzzo Stanchi di Valenza figurano diversi recipienti d'argento, come due *stagnoni* grandi (di 10 libbre e 6 once in lega, valore 7 ducati), un «bacile grande cum lo pede» (di 5 libbre e 6 once di lega, valore 11 ducati), una «zanna grande con lo copergio» (di 2 libbre e 3 once in lega, valore 9 ducati), quattro «zanne picole scopellate» (di 1 libbra e 1 oncia in lega, valore 9 ducati) e un «gobelletto cum lo copergio» (di 3 libbre e 7 once, valore 11 ducati). ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, 1457. Gli *stagnoni* sono forse riconducibili a dei bacili d'argento *stagnino* grandi. COVINI, *L'inventario del palazzo milanese di Tristano Sforza* cit., p. 53. L'interpretazione di *zanna* e *gobelletto* è incerta. Essendo elencata fra gli argenti, sembra difficile ricondurre la *zanna* alla *zana*, cesta fatta intrecciando sottili strisce di legno. M.G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, il Mulino, Bologna, 1999, p. 361. Un riferimento al secondo termine in L. ARCANGELI, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca: i Pallavicini*, in *Noblesse et états princiers en Italie et en France au XV^e siècle*, a cura di Marco Gentile e Pierre Savy, École française de Rome, Roma, 2009, pp. 26-100, qui p. 93n.

[268] ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, 1457.

[269] Fra i beni destinati a Dorotea figura anche un salino d'argento. ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477. Cfr. COVINI, *L'inventario del palazzo milanese di Tristano Sforza* cit., p. 59. Durante l'occupazione del castello di Rivellino, Baldassarre e i suoi soci erano entrati nella camera di Tobia Mandelli e da qui, divelte le *clavatures* dei cassoni, avevano asportato diversi argenti: un bacile, due *stagnini*, cinque tazze, un *canistrum* e tre salini d'argento. ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, f. 13[84] r., 16 settembre 1449.

[270] Era un libro di preghiere spesso portato appeso a catene e cinture, impreziosito da miniature e rivestito con materiali pregiati. Ai giovani Mandelli spetta un officiolo in carta e un officiolo *romanum* in carta «et aminiatum auro ligatum et copertum brochati argenti moreli» (forse l'«offitiolus unus Beate Marie secundum morem romanum novus copertus brochati argenti moreli» destinato alla sorellastra). ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477. Nella dote di Bianca Mandelli figura un officiolo del valore di 12 fiorini. ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 26, 6 giugno 1398.

[271] In una supplica senza data, Caterina Scotti vedova Mandelli e tutrice dei figli minori, chiede ai duchi che il commissario dell'Oltrepò Giovanni Castiglioni (e soprattutto sua moglie) sia costretto a restituirle denari contanti e preziosi depositati in precedenza presso di lui dalla nobildonna. Di questi beni esiste solo una lista fatta dal Castiglioni a nome della consorte in un momento di difficoltà («per timore de una comissione facta *tunc temporis* – vivente il duca Galeazzo Maria – per il prelibato capitaneo de iustitia»). Fra queste *zoie et argento* figurano un fermaglio, una collana di perle e certi anelli «de notabille valuta». Nonostante le molte richieste fatte da Caterina per riottenere i preziosi, Giovanni aveva continuato a temporeggiare, adducendo soprattutto il pretesto di volerli tenere per la dote della figlia. ASMi, Famiglie, cart. 107, Mandelli, s.d. Più volte la questione verrà esaminata in consiglio segreto, ogni volta con esito positivo per la contessa, ma evidentemente con scarsi risultati nell'immediato. ASMi, Missive, cart. 137, 11 gennaio 1478, ff. 20 r-v; ASMi, Missive, cart. 134, 26 maggio 1478, pp. 128-131; ivi, pp. 195-196; ivi, 10 luglio 1478, pp. 159-162. Già si è parlato del furto di denaro contate e perle commesso dal famulo Gabriele *de Seraticho*, fuggito coi preziosi dopo la morte di Ottone Piccinino. ASPc, FM, s. I, b. 10, n. 29, 22 ottobre 1479. Nel monitorio di scomunica fatto su richiesta della contessa Elisabetta Visconti vedova di Antonio Mandelli, la nobildonna fa inserire anche «auri [et] argenti monetati et non monetati quantitates». ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 13, 29 agosto 1509. Il conte Bernardino nel suo testamento lascia alla moglie ogni sua veste di ogni genere e ogni altra *res* tanto di lino, lana e seta quanto di altro drappo, «colanas auri et gibilinum cum

3.4 Vestiario, tessuti e accessori

Buona parte degli oggetti presenti in inventari ed elencazioni dei beni della casata è composta da accessori, vestiti, "abiti-gioiello" e parti di essi (maniche, busti, fodere, colli, cappucci), lavorati con una elevatissima quantità di tessuti e ornamenti preziosi tale da far impallidire le leggi suntuarie, che tuttavia non si applicavano ad una famiglia di *milites* com'erano i Mandelli[272].

Le prime menzioni di questi oggetti nei documenti della famiglia risalgono alla dotazione di Bianca Mandelli, figlia del *miles* Ottone di Pietro e sposata col giovane conte Vinciguerra d'Arco, il quale in data 6 giugno 1398, nella casa del suocero a Pavia, aveva dichiarato di aver ricevuto per la dote della moglie 2.600 fiorini d'oro in contati, oltre ad un quantitativo ragguardevole di vesti e accessori (accompagnati nell'elenco dal rispettivo valore monetario), per un totale complessivo di oltre 3.400 fiorini: si tratta soprattutto di pellande[273], cottardite[274], cappucci, *zupe*[275], fustagni[276] e *collini*, lavorati con velluto, lana e drappo di seta[277], e riccamente ornati da perle e ricami d'oro e d'argento[278].

La trasmissione di abiti e accessori avviene anche (e soprattutto) tramite i lasciti testamentari, dove non sempre tuttavia sono specificati i singoli manufatti, compresi in modo generico assieme a tutti gli altri oggetti e suppellettili fra i "beni mobili" (è soprattutto alla redazione di inventari *post mortem* che possiamo guardare per avere informazioni più dettagliate). Alla reticenza dei testamenti medievali

---

eius capite et cathena auri ac pedibus similiter», la metà di «iocalium, margaritarum seu perlarum, coralorum, anulorum auri cum gemmis suis», ad eccezione di tre anelli che il teste era solito portare (uno cum «diamento in puncta», uno con corniola e uno con sardonico), anelli che vuole siano trasmessi agli eredi. La vedova avrà anche una di due «maiestas gnachare seu mater perlarum», mentre la metà dei gioielli (a parte i tre anelli) e l'altra maiestà vadano alla figlia Caterina. Di questi preziosi, Bernardino vuole che venga fatto prima della sua morte un «inventarium seu cedula manu publici notarii et per publicum instrumentum». ASPc, FM, s. V (Pavia), b. XXV^{II}, n. 2, ff. 8 v. – 9 r., 17 aprile 1537.

[272] I Mandelli non avevano nulla da temere poiché la già di per sé permissiva normativa milanese in merito non sanzionava i *milites* e le loro mogli, in sintonia con le altre leggi suntuarie emanate nella penisola. Per una panoramica sulle leggi suntuarie ambrosiane nel Medioevo, VERGA, *Le leggi suntuarie milanesi* cit. In generale sulle leggi suntuarie in Italia, MUZZARELLI, *Le regole del lusso* cit. Sulle normative suntuarie a Milano in Età moderna, BARBOT, *«Aguagliarsi almen col vestire alla nobiltà»* cit.

[273] Veste femminile ampia e lunga molto ornata. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale* cit., pp. 358-359.

[274] Giubba stretta in vita o sopravveste. Ivi, p. 355.

[275] Gamurra, ampia e lunga sottoveste da donna, aperta sul davanti e decorata con bottoni e provvista di maniche solitamente staccate o di altro colore e tessuto. Ivi, p. 356.

[276] Tessuto ordinario di medio peso di cotone e di lana, vellutato sul lato esterno. *Ibid.*

[277] Per quanto vi sia una sola menzione esplicita di utilizzo della seta, è probabile che "drappo" si riferisca comunque a questo tessuto, più consono al guardaroba della figlia di uno degli uomini più influenti del dominio visconteo. «[…] solo dalla fine del secolo XIV, a Milano interi capi di vestiario di velluto e di drappo di seta erano presenti nei guardaroba più sontuosi, come dimostrano le offerte in tessili fatte alla Fabbrica del Duomo di Milano nei primi anni della sua fondazione, quando cioè l'entusiasmo collettivo si esprimeva in lasciti generosi; è presumibile, infatti, che i vestiti donati rappresentassero ciò che i benefattori possedevano di meglio». MAINONI, *La seta a Milano nel XV secolo* cit., p. 874.

[278] Fanno bella mostra di sé nell'elenco una pellanda di drappo rosso con ricami d'oro (del valore di 110 fiorini d'oro), una cottardita di velluto verde con ricami d'oro e «cum scobiis de faxolis» d'argento e un cappuccio (70 fiorini), una cottardita di lana verde con una manica lavorata in argento e perle e un cappuccio (35 fiorini), una pellanda di lana bianca con una manica bianca ricamata «cum nespolis argenteis» e un falcone sopra la spalla (30 fiorini), una pellanda di lana bianca con una manica ricamata con fiori d'argento (30 fiorini), un tabarro doppio di drappo verde e rosso ricamato sul collare con fiori (25 fiorini), una pellanda di drappo «cum grochetis argenteis» sul collare e sulle maniche (20 fiorini). ASPc, FM, s. I, b. 4, n. 26, 6 giugno 1398.

e primo moderni dei Mandelli in tal senso fanno eccezione le ultime volontà di Tobia di *miles* Ottone (1458) e del conte Bernardino di Ottone (1537). Il primo lascia parte del suo guardaroba alla moglie Antonia *de Curte*, al nipote Ottone Piccinino di Antonio Mandelli, alla *petisequa* Petrina da Biumo Superiore (detta anche Petrina Mandelli) e a suo figlio Donato, modificando entità e qualità degli oggetti da codicillo a codicillo[279].

Il conte Bernardino più sinteticamente lascia alla moglie ogni sua veste di ogni genere e ogni altra *res* tanto di lino, lana e seta, quanto di altro drappo, senza fare alcuna specifica in merito[280], destinando invece alla figlia la biancheria da tavola e numerose pezze di diversi tipi di tessuto, ma nessun capo d'abbigliamento[281].

Fra i beni lasciati dal defunto conte Ottone di Raffaele ai figli, Caterina Scotti fa elencare una notevole quantità di abiti (interi o in parti), accessori e stoffe di ogni tipo, qualità e valore, da donna, uomo e bambino, per un quantitativo complessivo superiore ai due terzi dell'intero inventario: corregge, calzature (*calige*), guanti, borse (*burse*) e borsotti (*borsoti*), maniche, petti, busti, colli, mantelli e mantelline[282], berretti (*barete*/*bereti*) e cappelli (*capelli*), sciarpe (*sugacapita*[283]), giornee[284], cappe, zupponi[285], socche[286], turche[287], braghe, camicie (*camixie*), corsetti (*clavacorium*[288]), vestiti, in seta, broccato, cotone, lana e lino, lavorati *alti* e *bassi*, con fodere in pelliccia (di vaio, martora, faina, ermellino e volpe), decorati con frange (*cerate*[289], *franze*), fiocchi, nastri, fili d'oro e d'argento, bottoni, perle, madreperle e *applique* metalliche o di tessuto, oltre a numerosi cuscini[290], asciugamani (*sugamani*), federe, lenzuoli, tovaglie e tovaglioli, coperte e coltri,

[279] A Petrina prima lascia un mantello di tre braccia, poi dodici braccia di drappo verde, una correggia di seta *fulta argenti*, sette braccia di drappo per fare una socca, un fustagno *novus decens* e una pelliccia nuova, per un totale di 50 fiorini; a suo figlio Donato 2 ducati d'oro e un mantello di drappo berrettino. A Ezechiele di *dominus* Marchesino *de Marchixiis* un zuppone di velluto cremisi e due giornee, una verde e una turchina, oltre a 20 fiorini. Ottone Piccinino riceve un diploide di velluto, una coltre (*copertorium*) rossa, un'altra coperta da letto (*cultra*) bianca, e due vesti *a portare*, una di drappo verde, l'altra di drappo berrettino. Nel secondo codicillo aggiunge al lascito per la moglie Antonia *de Curte* 300 fiorini e tutti i suoi beni mobili e immobili rimasti il giorno della morte del testatore, annullando qualunque altro legato fatto in precedenza, ad eccezione dei lasciti in denaro. ASPc, FM, s. I, b. 7, n. 4.

[280] ASPc, FM, s. V (Pavia), b. XXV^{II}, n. 2, 17 aprile 1537.

[281] Fatto salvo il legato in favore della moglie, Bernardino vuole che ogni pezza di tela nuova di lino e tovaglie e tovaglioli di lino e altre *res* di lino vengano destinate per metà alla dote della figlia (con due «capicellis ex pulchrioribus» di quelli che il testatore possiede), un quarto alla moglie e un quarto agli eredi, previo inventario. ASPc, FM, s. V (Pavia), b. XXV^{II}, n. 2, 17 aprile 1537. Questo lascito, corredato da un elenco, viene confermato dal podestà di Piacenza in occasione della conferma di tutela in favore della vedova. ASPc, FM, s. I, b. 18, n. 2, 12 maggio 1537.

[282] Da non confondere col mantile (*mantilium*, *mantiletum*), un tipo di tovaglia, il mantello (*mantelina*, *mantelus*) si portava sopra al guarnello e alla guarnacca. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale* cit., p. 358.

[283] Ivi, pp. 353 e 360.

[284] Ampia ed elaborata sopravveste senza maniche o con maniche ornamentali, aperta davanti e sui fianchi. Ivi, p. 356.

[285] Gli zupponi o giubboni erano dei farsetti da uomo con imbottitura, indumenti di uso piuttosto comune. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale* cit., p. 356.

[286] La socca era una tunica femminile di foggia e decorazioni basilari. Ivi, p. 360.

[287] Ampia sopravveste maschile o femmine. Ivi, p. 361.

[288] GIAZZI, *Libri, vesti e suppellettili* cit., p. 729.

[289] Ivi, p. 739.

[290] Sei cuscini *a porta*: due «damaschini rubey in grana», due «veluti cremexilis plani» e due *a taperio* con le insegne dei Borromeo. ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477.

panni, pezze (*petie*, *petiole*) e scampoli di tessuto (*capizia*[291], *cavezoli*[292]) e matasse di filo. Alcuni indumenti e tessuti sono fatti *a divisa de Mandello* e sono destinati con probabilità soprattutto ai *famuli*[293]. In un *papirus* sono presenti sette pettini d'avorio e uno in legno[294]. Fra gli oggetti trovati nel castello di Piovera, nella camera del conte Ottone figurano anche quattro paia di forbicine da donna e da uomo[295].

Nel 1482 gli arbitri Iacopo da Dugnano, Antonio Cagarana e Francesco da Canobbio emettono una sentenza in favore di Dorotea contro la matrigna: le sia dunque corrisposta la dote della defunta madre e quella parte dei beni allodiali che le spetta in qualità di erede legittima del padre, il conte Ottone Mandelli. Fra questi, figurano anche diversi componenti del guardaroba di Talda Borromeo, oggetti che Caterina Scotti deve restituire alla figliastra[296]. Probabilmente una parte di queste sostanze era già stata conteggiata al tempo della stesura dell'inventario del 1477, nel quale una sezione è dedicata proprio ai beni destinati a Dorotea. Facendo un rapido confronto si può però vedere come alcuni elementi siano sicuramente stati aggiunti da questa nuova sentenza, alla quale era seguita una verifica voluta del duca ed eseguita da Giovanni Andrea Cagnola e Scipione Barbavara. I due avevano fatto stimare vesti e accessori per un totale di 992 ducati (quasi 4.500 lire)[297].

Per il loro valore monetizzabile, in momenti di scarsa liquidità gioielli, oggetti preziosi, abiti e accessori potevano essere facilmente impegnati presso un usuraio: nel 1457 Ottone di Raffaele aveva dato in pegno tre vesti da donna (probabilmente appartenute alla moglie Talda Borromeo) all'usuraio

---

[291] Ivi, p. 354.
[292] COVINI, *L'inventario del palazzo milanese di Tristano Sforza* cit., p. 60n.
[293] Due pezze di *bindeli* da divisa dei Mandelli; in un cassone di cipresso, tre paia di calzature «a divisa de Mandello a famulis et regaziis»; una coperta in drappo di lana da mulo «cum sole et rosis a divisa prefati quondam comittis»; tre paia di calzature «a divisa prefati quondam comitis»; tre vestiti *fulti* di drappo di lana con maniche ricamate «a divisa prefati quondam comittis» e quattro giornee «a divisa prefati quondam comittis a famulis»; una *zenadella* e una *zenata* di seta «a divisa prefati comittis»; in una *fodreta* ci sono certe pezzole di tessuto, alcune «a divisa prefati comittis»; un petto «ad armigero laboratus a copeletis argenti et cum cerratis sete a divisa de Mandello».
[294] ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477.
[295] ASMi, Comuni, cart. 63, Piovera, 1° ottobre 1467.
[296] ASPc, OC, A, n. 70 *Sentenza arbitramentale*, 22 febbraio 1482.
[297] Un vestito di broccato d'oro (440 ducati); un vestito cremisino «alto e basso» con un collare di perle grosse (120 ducati «ultra il colaro»); un vestito decorato con fiori di pesco («fiori di persiche») con maniche *da regolzare* foderate con pancia di vaio e ricamo *a morsi* d'oro con *ancelle* d'argento *supra aurato* di 26 once (36 ducati «ultra lo recamo»); un vestito morello di grana di 15 braccia con maniche *a guarnazono* foderate di damaschino verde di 14 braccia, decorato da ricami a foglie e perle di 16 once e argento sopra dorato di 18 once (35 ducati «ultra le perle et argento»); un vestito di velluto verde piano di 14 braccia con maniche *a guarnazono* foderate «di pance di vairo numero 950 senza griso» con una manica ricamata «a breve Humilitatis» con la corona di perle di 3 once e 3 denari (80 ducati «ultra lo ricamo et perle»); un vestito di velluto piano cremisino di 45 braccia con maniche *a guarnazono* foderate «di pano de vairo numero 950 senza griso» e una manica «ricamata Humilitatis» con corona di perle di 3 once e 3 denari (100 ducati «oltra il ricamo et perle»); un vestito di velluto celeste di 44 braccia con maniche *a guarnazono* foderate« de rossi de vairo numero 650» (90 ducati); un vestito di damaschino di 36 braccia con maniche *a guarnazono* foderate di damaschino morello di grana di 14 braccia (50 ducati); una zuppa di zetanino vellutato cremisino di 18 braccia (36 ducati); un *fodro* di «pelle de maioricha» (5 ducati). ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 15, 21 luglio 1485. Nella lista del 1482, oltre ai vestiti appena elencati e ad altri oggetti preziosi, erano presenti anche una zuppa di broccato d'oro e due corregge, una di broccato d'oro e verde *fultra* d'argento dorato, l'altra di broccato d'oro e cremisi *fultra* d'argento sopra dorato. ASPc, OC, A, n. 70 *Sentenza arbitramentale*, 22 febbraio 1482.

valenzano Peruzzo Stanchi e successivamente riscattate dal Mandelli con l'esborso di 300 ducati d'oro (la cifra prestata) e 40 ducati d'oro *pro usuris*[298]. Ma questi beni diventavano anche oggetto di desiderio per malintenzionati, come ben dimostrano il caso di Tobia Mandelli, derubato dai mercenari sabaudi di ogni suo indumento presente nel castello di Rivellino[299], e di Elisabetta Visconti, che fra i beni usurpati cita anche vestiti da uomo e da donna[300].

3.5 Armi e attrezzature da guerra

Non possono mancare negli inventari di una nobile casata com'era quella dei Mandelli anche le armi. Dobbiamo però fare una distinzione fra armi offensive e difensive, effettivamente adoperate da soldati e *homines*, e armi da parata, rappresentanti un vero e proprio *status simbol* per il nobile *miles*. Di queste ultime – alcune particolarmente elaborate e preziose – abbiamo un'attestazione nella richiesta fatta da Battistino Inviziati, procuratore del conte Ottone Mandelli, al vicario del vescovo di Pavia di ottenere dagli eredi di Peruzzo Stanchi di Valenza, «usurariu[s] publicu[s] et manifestu[s]», parte di quanto dato precedentemente in pegno dal conte al valenzano[301]. Fra gli oggetti impegnati figurano una *galea* d'argento, un *coppo d'almeto* decorato sulla cima con un *canon grosso* e con *spinoni* d'argento, un *coppo d'almeto* con dieci *canonzelli*, un *frontale d'almeto* lavorato con le armi dei Mandelli «con la croxe rossa in mezo una roxa verde», un *frontale d'almeto* decorato «con la rosa rossa in mezo una roxa cilestra», un *coppo d'almeto* «cum uno pomo granato grosso in cima, quatro

[298] Una veste da donna in drappo d'oro e cremisino foderata di ermellino con maniche *a guarnazono*; una di velluto cremisino liscio (*solio*) «foderata liticiis» con maniche *a guarnazono* e ricamata con perle «facta Humilitas»; una di drappo morello e grana con maniche *a guarnazono* foderata di damaschino verde e ricamata con perle e argento. ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, 1457.

[299] Aperti i bauli, i mercenari avevano prelevato due zupponi di velluto, tre giornee di velluto e due vesti da donna, abiti che Baldassarre Spinola, conestabile sabaudo, voleva dare come bottino ai suoi *socii* «ut eos contentaret», ma che furono in parte sottratti loro dal governatore di Valenza. Comunque, questi e altri beni presenti nella camera del Mandelli non dovevano essere particolarmente pregiati, visto che un teste ricorda come Tobia avesse nel castello «paucas res pauci valoris». ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 1, ff. 1370 r. (11 settembre 1449) e 1380 v. (15 settembre 1449).

[300] ASPc, FM, s. I, b. 13, n. 13, 29 agosto 1509.

[301] Trovandosi a corto di denaro contante [«pecuniis indigebat»], il 12 e il 14 maggio del 1454 il conte Ottone Mandelli si era rivolto all'usuraio Peruzzo Stanchi per avere in prestito 700 ducati d'oro in totale, con un tasso di interesse dell'8% («solvendo pro usura dictorum denariorum ducatorum octo pro centenario»), impegnando diversi beni di valore, soprattutto vesti per il primo prestito (300 ducati) e armi e suppellettili per il secondo (400 ducati). Questi oggetti erano poi rimasti a Peruzzo per circa 2 anni e 9 mesi prima di essere riscattati a rate. Tuttavia, alla morte di Peruzzo nel 1457, *magister* Francesco Biscossa, marito della figlia del defunto usuraio e succeduto al suocero nell'attività, si era rifiutato di corrispondere uno dei beni impegnati, poiché a suo dire non presente nell'elenco stilato da Peruzzo nel suo libro dei conti. Francesco si era comunque impegnato a ridare in contati il valore dell'oggetto a Battistino, «tamen hucusque non habentur nisi verba». Per questo il procuratore di Ottone si è rivolto al vicario, affinché obblighi Giovannina di Peruzzo Stanchi e Franceso Biscossa a mostrare i libri dell'usuraio, «dummodo tamen in aliquo ab inde citra viciati non reperiantur», e dovranno restituire le usure estorte e l'oggetto trattenuto o il suo corrispettivo valore in contati. ASDCo, FD, Eredità, cart. 14, 1457.

altri mezani, XII altri pizinini», un *coppo d'almeto* con sette *cannonzeti*. L'elenco, dunque, comprende diverse componenti di altrettanti elaborati elmi da parata in argento, decorati e anche dipinti (probabilmente smaltati), una testimonianza materiale dell'elevato *status* del loro proprietario, ma anche del loro valore monetario.

Per altri riferimenti alle armi – stavolta da guerra – possedute dalla famiglia dobbiamo rivolgerci ai due inventari dei castelli di Caorso e Piovera: il primo redatto nel 1458 in occasione della causa vertente fra Ottone Piccinino Mandelli e Rubicondo Mandelli, suo parente e podestà-castellano di Caorso, il secondo voluto dal duca in seguito alla confisca del feudo mandelliano di Piovera nel 1467[302].

Il 21 luglio 1458 il podestà-castellano Gentile *de Curte*, in qualità di sottodelegato del *iuris utriusque doctor* e *miles* Giovanni *de Angelellis* da Bologna, capitano di giustizia, delegato ducale nella causa vertente tra Ottone Piccinino Mandelli e Rubicondo Mandelli, stila la *descriptio* dei beni mobili presenti nella rocca di Caorso. Partendo dalla *camera de la monitione* l'officiale trova una decina di cerbottane (qualificate come *zarabatane* o *sgiopeti*); una decina di bombarde, fra grandi e piccole, che venivano caricate con quattro aste di ferro; diverse componenti di armatura (guanti, bracciali, spallacci, celate, pettorali); sette targoni; una trentina di libbre di piombo per pallottole da cerbottana; una settantina di libbre di polvere da sparo da cerbottana; un centinaio di libbre di polvere da sparo da bombarda; un migliaio di verrettoni (con e senza punta, con e senza penne, da balestra a bussola, da balestra a girella, da balestra a staffa); un'ottantina di proiettili (*prede*) da bombarda grandi e medi; circa centocinquanta palle da bombarda «più grosse che non sono le forme de le dicte bombarde»; una decina di balestre (tre a bussola, cinque a girella, tre a staffa); sei fionde (*cazafusti*). In una camera sono presenti altri pezzi di armatura (corazze, spallacci, celate), un targone e cinque spade. Infine, nella cantina un paio di lance da cavallo e un paio da fante, una spada e una balestra a telaio. La condizione in cui versano alcune di queste armi o i loro componenti (ferri, corde, meccanismi) non può dirsi ottimale: vecchio, arrugginito, *disfornito*, rotto sono aggettivi che accompagnano diverse voci dell'elenco[303].

[302] Essendo gli inventari dei castelli di Piovera e Caorso pressoché identici salvo alcune discrepanze su numero di oggetti e voci presenti, quanto riportato di seguito è frutto di un confronto e di un'integrazione fra le diverse versioni. Cenni alle armi nei castelli dei Mandelli in CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume* cit., p. 179n. Da notare è l'utilizzo di un lessico piuttosto ambiguo e impreciso sul versante tipologico delle varie armi da fuoco, soprattutto per quelle nel castello di Piovera, probabilmente dovuto ad una scarsa dimestichezza dei redattori con questo genere di oggetti. Ringrazio Matteo Ronchi per il suo parere in merito.

[303] Per esempio, uno scudo *de la roxa* è rotto su un lato, un altro è *discholato* e aperto nel mezzo, un altro ancora ha l'imbracciatura rotta; una piastra è vecchia e arrugginita; le cinque spade presenti nella camera sono vecchie, quella in cantina è senza impugnatura; una balestra *a telaro* ha la corda rotta. La presenza delle armi nell'armeria è confermata da diversi testimoni, che affermano di aver visto «bombardele, schiopeti, balestre et alique celate» e «schiopeti, bombarde, veretoni, corazine, coperte, pulvis a bombarda». ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 25; ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 20.

Per la loro rilevanza strategica, la gestione delle munizioni poteva diventare terreno di confronto fra i vari occupanti della Rocca: secondo alcuni testimoni presentati da Rubicondo, le munizioni custodite nel castello appartenevano al conte Ottone Mandelli, il quale aveva chiesto al castellano del cugino di spedirgliene una parte a Pavia; Barnaba *da Columbaxio*, officiale del Pusterla, si era però opposto, riportando di nuovo nell'armeria le munizioni che il collega stava facendo trasportare su due carri all'imbarco del Chiavenna[304].

Confiscato nel 1467 il castello di Piovera, il duca di Milano aveva ordinato che venisse stilato un inventario dei beni mobili ivi presenti. Anche in questo caso il documento parte dall'armeria, la *camera dele arme*, dove sono presenti diverse componenti dell'armatura (fiancali, gorgiere [*gorgiarini*], pancere, celate, corazze, petti da corazza, piastre, spallacci, schinieri, bracciali, guanti, *bavere*, *corazine coperte* e *arnexi*); parti di barda (una testiera di acciaio, morsi, redini, pettiere); sette *copi* di elmo con e senza pennacchi; una settantina di giavellotti [*giavarine*]; una quarantina di lance da cavallo; centoventicinque lance da fante; una cassa di verrettoni. Nella stanza detta la *munitione dele balestre*, ventitré cerbottane o schioppetti; due spingarde in ferro (o schioppetti grossi); cinque cerbottane rotte in ottone «fate como schiopeti»; nove schioppetti in ferro corti «con li cepi»; venticinque balestre (tutte con arco in legno, a parte uno in acciaio) e vari componenti di balestre (girelle, telai, fusti, *cinti*, *crochi*, spago); ventidue aste in ferro per caricare cerbottane; un mazzo di frecce da arco; un bancale pieno di *rocheti*[305] e verrettoni; tredici casse contenenti verrettoni; quattro scopettini per pulire bombarde; una cesta di punte di verrettone e pallottole da spingarda; due «bonbardelle sive mezi schiopeti»; nove bombarde di ferro tra grandi e piccole e una rotta; quattro «forme da fare ballote da zarabatana». In un'anticamera ci sono una «ballotera de legno a modo de balestra con suo cinto et crocho», una «terretta da trare ballotte», una *azeta* di ferro da sella («da portare a l'arzone»). In vari ambienti del castello ci sono anche sacchetti e barili pieni di zolfo e salnitro (da miscelare per ottenere la polvere da sparo). Nella *bombardera* ci sono circa nove barili pieni di polvere da bombarda. Nella *camera dele arme* si trova una «cazolla da lenguare piumbo». Nella *canepa grande* un «bottexello da netare arme»[306]. Nel cortile sette scale «da schalar forteze». Nella camera del conte Ottone Mandelli, in un cassone entrando sulla sinistra (vicino a questo ce n'è

[304] Per quanto Barnaba stesso nella sua deposizione riconosca che le munizioni siano del conte, è probabile che non possa acconsentire alla partenza di parte di queste, forse per non venir meno al suo incarico di castellano e non indebolire le difese della rocca. Teoricamente, secondo un altro testimone di Rubicondo, Barnaba non si sarebbe dovuto occupare né delle munizioni, né dei beni dei Mandelli, ma solo della parte del castello spettante a Pietro Pusterla. ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 25.

[305] Probabilmente si tratta di proiettili incendiari simili a razzetti (si pensi all'inglese *rocket*, razzo, che deriva proprio dall'italiano *rocchetto*). Per fare un esempio: «E furono tirate molte rochette su la cima della torre, e tra le altre una, che impizzò il colmo, che mai poterono estinguere il fuoco». DANIELE CHINAZZO, *Cronica della guerra di Chioza tra li Veneziani e Genovesi*, in *R.I.S.*, XV, Milano, 1729, coll. 699-804, qui col. 769.

[306] ASMi, Comuni, cart. 63, Piovera, 1° ottobre 1467; ASMi, Atti di Governo, Finanza confische, b. 1781, 20 ottobre 1467.

un altro e altri due sono presso il camino), ci sono una spada "alla catalana" e due coltelletti [*cortelete*] piccoli col manico d'avorio[307].

Conclusioni

Dove e come vivevano i Mandelli di Caorso? Siamo partiti da questo interrogativo e per rispondere ci siamo districarci fra le vie e le piazze di quattro città e tre borghi rurali, entrando nelle dimore urbane e nei castelli, aprendo porte, cercando nei bauli, vuotando sacchi, sbirciando fra un mobile e l'altro in camere da letto, sale, solai, cantine e cortili. Proviamo ora a fare alcune brevi riflessioni trasversali.

A fine Trecento e inizio Quattrocento troviamo i Mandelli all'apice della società milanese, con il potente *miles* Ottone talmente vicino al primo duca da essere scelto per reggere lo stendardo durante la solenne incoronazione del suo signore – abbiamo in mente la figura del *miles*, riccamente abbigliato, nella miniatura di Anovelo da Imbonate. Un uomo di corte, politicamente rilevante a livello sovraregionale (con agganci alla corte imperiale, suocero di un Gonzaga, legato agli Este, podestà a Firenze, solo per dirne alcune), ricco possidente e prestatore dei duchi. Sulle orme del padre, anche i figli mostrano una certa rilevanza nell'*entourage* ducale, ricoprendo importanti incarichi a corte e nel ducato: si pensi ad Antonio, camerario ducale, che riceve in premio per le sue benemerenze l'ufficio dell'esattoria del comune di Milano (1405-1410) e l'ufficio di deputare ufficiali idonei al prestino del pane bianco nella città ambrosiana (1406-1410); a Raffaele, podestà di Savona nel 1426, inviato nel 1435 da Filippo Maria alla corte napoletana per prendere accordi con Renato d'Angiò, e nominato negli anni Quaranta commissario per il Bresciano e per la Riviera del lago di Garda; a Tobia, meno importante sul piano politico, ma comunque annoverabile fra i prestatori dei duchi. La generazione successiva si trova però a fare i conti con diverse difficoltà, a partire dal mutamento in atto nella politica di Filippo Maria Visconti. Nel 1444, infatti, il duca assesta un duro colpo ai Mandelli privandoli del feudo di Pecetto e di molti altri beni mobili e immobili (tanto che Ottone di Raffaele sarà poi costretto alla fuga). Dopo la breve parentesi repubblicana, il periodo sforzesco vede un lento scolorare del ruolo della famiglia all'interno delle vicende cittadine: gli equilibri sono cambiati, il ricambio ai vertici dello Stato, con l'innestarsi di un'altra dinastia al potere e l'ingresso

[307] Forse le stesse *spadete* con impugnatura in argento e guaina di broccato d'argento *supra aureato* e due *cortellini* menzionate nell'inventario fatto da Caterina Scotti. Oltre a queste armi, la contessa menziona anche una spada e due speroni e un paio di speroni in oricalco. ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 19 settembre 1477.

di nuovi soggetti anche forestieri, aveva tagliato fuori i Mandelli, che ora sembrano limitarsi ad orbitare attorno al "gioco della corte" senza mai entrare veramente a farne parte. Non che siano mancati del tutto riconoscimenti di un certo ruolo politico e sociale giocato su scala locale e sovralocale: la nomina comitale di Ottone di Raffaele nel 1450 (seguita negli anni Settanta anche da quella del cugino Ottone Piccinino); la mediazione matrimoniale nel 1460 del conte Ottone – sposato a una Borromeo prima e a una Scotti poi – fra Borromeo e Gonzaga (non coronata da successo); la concessione nel 1482 al giovane conte Bernardino di Ottone di portare la «divisiam albam et morellam» del duca Gian Galeazzo Maria; la podesteria di Antonio di Ottone Piccinino a Soncino (1495); il matrimonio di Bianca Lucia di Antonio col potente cortigiano Gaspare Stanga (1491); l'ingresso di Sigismondo di Ottone alle Grazie di Milano (1499). Ma è altrettanto vero che profonde crisi interne, lontananza dalle stanze del potere e momenti di instabilità nei rapporti coi duchi (fra tutti, le tre accuse di lesa maestà contro il conte Ottone) – e con l'*entourage* ducale (chi aveva interessi ad aiutare Dorotea nella causa contro matrigna e fratellastri? o meglio, chi guadagnava dall'indebolimento dei Mandelli?) – causarono lacerazioni patrimoniali e un restringimento degli orizzonti politici e geografici dei membri della casata, i quali progressivamente fra XV e XVI secolo ben si adattarono invece al nuovo ruolo di signori rurali, aventi come epicentro dei loro interessi non più – o non solo – la città (Milano prima, Piacenza poi), ma soprattutto il feudo.

Cartina di tornasole di questi profondi e continui mutamenti, tanto interni quanto esterni alla famiglia, è la mobilità abitativa dei Mandelli. Non è un caso che l'allontanamento dal nucleo "originario", l'avita casa in Porta Nuova, sia grossomodo in corrispondenza col raffreddamento dei rapporti col duca, una condizione che ci lascia la sensazione – col senno di poi – che verso la metà del XV secolo sia stato superato il *turning point* per le fortune della famiglia nel ducato milanese.

A partire dagli anni Quaranta del Quattrocento lo spazio abitativo dei Mandelli si dilata coprendo tutti i sestieri della città, verosimilmente alla ricerca della prossimità geografica con le aree di insediamento del duca (il castello di Porta Giovia con Filippo Maria, l'Arengo con Francesco Sforza, e ancora il castello di Porta Giovia coi suoi successori), in abitazioni con molta probabilità prese in affitto, spesso in zone prestigiose e dalla forte colorazione cortigiana, com'erano Porta Vercellina e Porta Comasina. Questo bisogno di vicinanza sembra farsi più intenso a partire dall'ascesa di Galeazzo Maria, per protrarsi almeno fino all'inizio del nuovo secolo: dal 1469 in poi Ottone di Raffaele risiederà in affitto con la famiglia nella *domus habitationis* in Porta Vercellina, parrocchia di San Vittore al Teatro, e dopo la sua morte anche la vedova, Caterina Scotti, resterà in zona, prima in affitto e poi come proprietaria di un'abitazione in San Pietro alla Vigna; Ottone Piccinino di Antonio, dopo aver cambiato circa cinque case in vent'anni, fra il 1474 e il 1479 andò a viere in affitto in una grossa casa in Porta Comasina, parrocchia di San Tommaso in Terramara, dove risiederà anche suo

figlio Antonio. Con l'avvento della dominazione francese si verifica uno spostamento del centro di potere al di fuori dei confini del ducato e con questo vengono meno le motivazioni che avevano condizionato le scelte residenziali precedentemente adottate dai Mandelli. La città di Piacenza diventa allora oggetto delle attenzioni del conte Bernardino, che qui inizia a edificare il nucleo di quello che diventerà poi Palazzo Mandelli, manifestazione in città di un prestigio e una preminenza sociale ed economica promananti dal feudo nel contado, e non il contrario. La rocca di Caorso diventa quindi la nuova residenza dei membri del casato, che si organizzano – non senza difficoltà – per suddividerne e modificarne gli spazi interni così da assecondare le nuove esigenze abitative e quelle gestionali del patrimonio fondiario.

Dal *modus habitandi* si è passati quindi all'analisi del *modus vivendi* dei Mandelli. Gli inventari ci parlano di oggetti comuni e arredamento delle residenze, per la maggior parte manufatti di valore medio che possono fornirci informazioni interessanti sull'utilizzo e la definizione degli spazi abitativi e in generale sulla vita quotidiana, soprattutto per quanto riguarda i castelli di Caorso e Piovera, che ci vengono presentati dalle fonti (e così apparivano ai contemporanei) come due fortificazioni temibili e ben provviste di armamenti.

Ma l'immagine che si riceve dalla lettura degli inventari e degli altri documenti relativi ai beni mobiliari della famiglia è anche quella di una casata ricca, dedita ad una vita lussuosa e adorna di numerosi abiti-gioiello pregiati e accessori alla moda: si pensi ai tessuti, alle pietre, ai fili d'oro e d'argento, ma anche solo alle perle – sempre che siano tutte vere – presenti in gran quantità sciolte, cucite sui vestiti o incastonate nei gioielli.

Soprattutto i prodotti del lusso sono un importante investimento per la famiglia poiché non solo testimoniano lo status sociale di cui godono i suoi membri (oltre al loro gusto personale e alle loro capacità economiche), ma grazie al loro valore commerciale sono anche una forma sicura di investimento sui quali fare affidamento per far fronte a momenti di necessità, come abbiamo visto fare dal conte Ottone, che nel 1454 aveva dato in pegno abiti e armature ad un usuraio per ricavarne denaro contante, di cui il Mandelli «indigebat».

APPENDICE DOCUMENTARIA I – IL TARIFFARIO DI PIOVERA

ASPc, FM, s. I, b. 6

[f. 114 r.] [1]

Modus exigendi et colligendi pedagium per incantatores ipsius in terra et iurisdicione terre Piopere magnifici ac potentissimi domini Raffaelis de Mandello sequitur prout in capitulis continetur et de illis de quibus infra non fit mencio secundum [modum] et qualitatem infrascriptum videlicet

Primo pro quolibet sacho frumenti sighalis milii pisti linoxe et leguminum et inteligantur sachum a pariete solvant[2] pro quolibet sachum ad mensuram Papie soldum unum et pro quolibet sachum apariete ut predictum est – L. *** S. I D. VI

item pro qualibet torta lini – L. *** S. I D. VI

item pro qualibet vacha cum manzollo subtus mamillam – L. *** S. IIII D. ***

item pro qualibet vacha sine manzollo sine manzolla – L. *** S. III D. ***

item pro quolibet porcho grosso ponderis rubii quinque usque in decem – L. *** S. I D. VI

item pro quolibet porcho ponderis de rubii decem superius – L. *** S. II D. [3] ***

item pro quolibet porcho temporali[4] intenligendo a rubii quinque infra – L. *** S. I D. ***

item pro quolibet plaustro lini in mazollis tantis – L. *** S. V D. ***

item pro quolibet plaustro lini adaquati – L. *** S. VI D. ***

item pro quolibet plaustro lignaminis laborati[5] – L. *** S. I D. VI

item pro quolibet bove – L. *** S. VI D. ***

item pro quolibet manzio grosso – L. *** S. V D. ***

item pro quolibet plaustro lignarum a fogo – L. *** S. I D. ***

item pro quolibet manzio alacto parvo – L. *** S. II D. ***

item pro quolibet corio bovis grossi – L. *** S. I D. VI

item pro quolibet corio manzie vel vache – L. *** S. I D. ***

[f. 114 v.]

[1] La numerazione delle pagine corrisponde a quella originale utilizzata dal cartulario. Fatta eccezione per l'indicazione di pagina, le parti comprese fra parentesi quadre sono inserite in interlinea nella fonte.
[2] Segue cancellato il suffisso *ur*.
[3] Segue cancellato *VI*.
[4] Segue cancellato *precio de grossis VIII usque III grossis duodecem*.
[5] Segue cancellato il suffisso *s*.

item pro quolibet soma grepi pece galle et corrinis – L. *** S. IIII D. ***

item pro quolibet bariloto olii olive – L. *** S. II D. ***

item pro qualibet pelle oliy linoxe S. III e D. IIII et olive totidem – L. *** S. III D. IIII

item pro quolibet cistino pisium marinorum – L. *** S. II D. ***

item pro quolibet storollo piscium salatarum – L. I S. XII D. ***

item pro quolibet soma pisium sardenarum salatarum aut eniguarum[6] nuncupatarum – L. *** S. VIII D. ***

item pro qualibet vezollo angularum – L. *** S. XVI D. ***

item pro quolibet equo vel equa empto vel empta – L. *** S. VIII D. ***

item pro quolibet molandino vendito – L. III S. VI D. ***

item pro quolibet equo acustodia – L. *** S. VIII D. ***

item pro qualibet navi grossa[7] – L. *** S. XVI D. ***

item pro quolibet sandello sive naveto aut bruzello empto – L. *** S. VI D. ***

item pro qualibet navi a molandino et piscandi – L. *** S. II D. ***

item pro qualibet grapa de molandino – L. *** S. IIII D. ***

item pro qualibet mola parva pro molando ferros – L. *** S. II D. ***

item pro quolibet plaustro lapidum acalcina – L. *** S. I D. ***

item pro quolibet plaustro lapidum coctorum metonorum – L. *** S. I D. ***[8]

item pro quolibet miliario coporum – L. *** S. IIII D. ***

item pro quolibet modio calcine – L. *** S. *** D. VI

[item pro quolibet plaustro terre alibe – L. *** S. II D. ***]

item pro quolibet centinario vasilorum sive vaxorum terre – L. *** S. I <D. ***>

item pro qualibet soma spiciarie – L. III S. XII D. ***

item pro quolibet rubio piperis – L. *** S. V D. ***

item pro quolibet rubio zafrani si minus pro rata – L. I S. XII D. ***

[f. 115 r.]

item pro quolibet rubio auri filati si minus pro rata – L. IIII[9] S. *** D. ***

item pro qualibet soma lanne grosse – L. *** S. IIII D. ***

item pro qualibet soma lane[10] subtillis et tremontane – L. *** S. VIII D. ***

item pro qualibet pecia drapi francischi – L. *** S. VIII D. ***

---

[6] Lettura incerta.

[7] Segue cancellato *grossa*.

[8] Segue cancellato al rigo successivo *item pro quolibet plaustro la miliario lapidum coctarum metonorum – L. *** S. III D. ****.

[9] Segue cancellato *S. XII D. ****.

[10] Segue cancellato *grosse*.

item pro qualibet petia drapi Mediolani et comasini – L. *** S. IIII D. ***

item pro qualibet pecia drapi papiensi – L. *** S. IIII D. ***

item pro quolibet centenario pecudum sive castronorum si minus pro rapta – L. I S. XII D. ***

item pro quolibet axino vel axina – L. *** S. II D. ***

item pro quolibet plastro asidum – L. *** S. II D. ***

item pro qualibet dozena lanciarum ferratarum – L. *** S. II D. ***

item pro qualibet dozena lanciarum non ferratarum – L. *** S. I D. ***

item pro qualibet dozena spatarum – L. *** S. IIII D. ***

item pro qualibet dozena gladiorum a latere – L. *** S. II D. ***

item pro qualibet soma gualdorum – L. *** S. V D. ***

item pro qualibet soma rosi – L. *** S. V D. ***

item pro quolibet rubio vitrei laborati – L. *** S. II D. ***

item pro quolibet sacho semenis gualdi – L. *** S. II D. ***

item pro quolibet brachio drapi quod fuerit [precio] floreni unius et ad inde[11] citra – L. *** S. *** D. VI

item pro qualibet becundia empta capacis brinde XII et si minus pro rata – L. *** S. II D. ***

item pro quolibet soma riximi aut papiri – L. *** S. III D. ***

item pro quolibet scripnio novo – L. *** S. II D. ***

item pro qualibet mastra – L. *** S. I D. ***

item pro quolibet bariloto anginarum et cinorum – L. *** S. *** D. VI

[f. 115 v.]

item pro quolibet rubio pisium recentium – L. *** S. I D. ***

item pro quolibet sportino ficorum – L. *** S. II D. ***

item pro quolibet rubio simolle rixi et farri – L. *** S. II D. ***

item pro quolibet rixima apapiri – L. *** S. II D. ***

item pro quolibet rubio aquin[12] pro asuendo[13] vel aliter opinando[14] et si minus pro rata – L. *** S. XVI D. ***

item pro qualibet soma canevacii – L. *** S. XVI D. ***

Nota quod omnes res et marcadantias que non sunt scriptis hic supra nec nominatas solvant et solvere debuant et teneantur ad computum dinariorum duodecim Mediolani pro singulo floreno

[11] Segue cancellato *infra*.
[12] Lettura incerta.
[13] Lettura incerta.
[14] Lettura incerta.

item pro qualibet soma drapi ianuensi et alii drapi grossi – L. *** S. XVI D. ***

item pro qualibet pecia fustanei cuiuscumque coloris – L. *** S. I D. ***

item pro qualibet soma panetum a sacho – L. *** S. VI D. ***

item pro qualibet soma canepe – L. *** S. IIII D. ***

item pro qualibet soma cordane – L. *** S. VIII D. ***

item pro qualibet soma sepii – L. *** S. VIII D. ***

item pro qualibet soma pellarum[15] affetarum – L. *** S. VIII D. ***

item pro qualibet soma pellarum non[16] affetarum – L. *** S. V D. ***

item pro qualibet pelicia femine et si minus pro rata – L. *** S. I D. VI

item pro qualibet pelicia hominis utsupra – L. *** S. I D. VI

[item pro qualibet soma zitronorum – L. *** S. III D. ***]

item pro quolibet equo vel equa empto vel empta in terre Piopere sive terratorio et iurisdicione dicte terre a quacumque[17] persona tam terrigina quam forensis teneatur et debiat solvere[18] pedagerio vel pedageriis pro datio dictorum equi vel eque – L. *** S. VI D. ***

[f. 116 r.]

item pro quolibet pilicio parvo novo de puero parvo – L. *** S. *** D. VI

item pro qualibet rubio sete cuius cundicionis [coloris] existat et minus pro rata – L. I S. XII D. ***

item pro qualibet soma marzarie S. duos – L. *** S. II D. ***

item pro qualibet soma cothoni et si minus pro rata – L. *** S. VIII D. ***

item pro qualibet soma ferri non laborati – L. *** S. IIII D. ***

item pro qualibet soma ferri laborati – L. *** S. VIII D. ***

item pro qualibet soma azalis – L. *** S. VIII D. ***

item pro qualibet soma cathenazorum ferreorum – L. II S. *** D. ***

item pro qualibet soma caviciorum lini et stope – L. I S. V D. ***

item pro qualibet capizio lini et stope – L. *** S. I D. ***

item pro quolibet rubio sete et bombacine sive dozena si minus pro[19] rata S. sex sive – L. *** S. VI D. ***

item pro qualibet colcidra grossa sive culcia – L. *** S. III D. ***

[15] Precede cancellato il prefisso *a*.
[16] Segue cancellato *affess*.
[17] Segue cancellato *pna*.
[18] Segue cancellato *et debiat solvere*.
[19] Segue cancellato *rata.*

item pro quolibet pumatio alecto – L. *** S. I D. ***

item pro quolibet dozena scutorum tavolaziorum et si minus pro rata – L. *** S. IIII D. ***

item pro qualibet dozena stoviarum de cavello – L. *** S. I D. ***

item pro qualibet dozena stovarum de pariete – L. *** S. III D. ***

item pro qualibet[20] cavagnia labetum – L. *** S. VII D. ***

item pro qualibet petia[relle] lini sive stope – L. *** S. I D. ***

item pro quolibet bariloto olivarum olive magno et si aliter pro rata – L. *** S. *** D. VIIII

item pro quolibet bariloto olivarum olive parvo – L. *** S. *** D. VII

item pro quolibet zibro magno formentinorum Ianue – L. *** S. II D. ***

item pro qualibet dozena obbrarum – L. *** S. II D. VI

[f. 116 v.]

item pro qualibet dozena cibrorum – L. *** S. III D. VI

item pro qualibet dozena sigarum – L. *** S. I D. VI

item pro qualibet caldera – L. *** S. I D. VI

item pro quolibet caldrono magno – L. *** S. I D. VI

item pro quolibet caldrono mizano – L. *** S. *** D. VIIII

item pro qualibet soma caxei – L. *** S. VI D. ***

item pro quolibet plaustro feno – L. *** S. III D. ***

item pro qualibet barocia feni – L. *** S. I D. VI

item pro quolibet centenario caxii grassi – L. *** S. II D. VI

item pro quolibet sacho salis – L. *** S. III D. ***

item pro qualibet ronzino onerato salis – L. *** S. I D. VI

item pro qualibet mezena carrum salatarum – L. *** S. I D. ***

item pro quaibet sacho spelite a pariete – L. *** S. I D. ***

item pro quolibet sacho millii scorbuti – L. *** S. I D. ***

item pro quolibet sacho millice – L. *** S. I D. ***

item pro quolibet[21] [vaxo] a vinum – L. *** S. I D. ***

item pro quolibet bariloto mellis – L. *** S. I D. VI

[item pro qualibet capsa plena uvarum – L. I S. V D. ***]

item pro quolibet plaustro vini linfati – L. *** S. X D. ***

[item pro quolibet plaustro vini puri – L. I S. *** D. ***]

item pro quolibet buratino cum taschis mercerie – L. *** S. *** D. VII

[20] Segue cancellato *dozena*.
[21] Segue cancellato *sacho*.

item pro quolibet fuxario – L. *** S. *** D. VI
item pro quolibet pano subtus a S. V infra D. I et a S. V superius D. II et sic gradatim – L. *** S. *** D. I
item pro quolibet cazurario et[22] cugiarario – L. *** S. *** D. VI
item pro quolibet squedalerio et taliarario – L. *** S. *** D. VIIII
item pro qualibet bestia bovina equa vel equo axino vel axina que fuerit subvernata in Piopera vel in vilario solvat pro qualibet bestia S. tres et inteligitur Motta in hoc capitulo terratorio Piopere et in aliis capitulis – L. *** S. III D. ***
item pro qualibet bestia utsupra dictum est quod steterit in Piopera ad guardiam vel super terratorio Piopere utsupra inteligendo in hoc castrum Motte in vilario vel ubique super terratorio preffati domini solvat pro qualibet bestia utsupra decti est in superiore capitulo. – L. *** S. III D. ***
[f. 117 r.]
item pro quolibet porcho vel porcha qui conducuntur ad passendum super terratorio Piopere solvantur pro quolibet porcho vel porcha D. VI – L. *** S. *** D. VI
item pro miliario alii grossi – L. *** S. *** D. VIIII
item pro miliario alii parvi – L. *** S. *** D. VI

Capitula super quibus debet servari modus exigendi pedagium[23]

Primo quod deciarius sive eius officialis teneatur et debiat exigere dacium sive pedagium illis modis et forma contentis in dato presenti prout iacet ad literam et si petieverit ultra contenta in dato presenti et noticiam pervenerit domino potestati terre [tunc] liceat dicto domino potestati illum vel illos daciarium seu daciarios et quemlibet eorum pro qualibus vice qua contra fecerint ut prefferitur condampnare in quadrupello quantitatis quam petieverunt et eo facto inteligatur et eius sine defferens mercantiam vel solvendo debere pedagium aliqua de causa cui petitum fuerit debere solvere ultra veram quantitatem secundum contenta in dato esse ab solutus absolutione pedagii hoc tamen quod de premissis fiat noticia preffato domino potestati cui decretum est arbitrio suo stetur inspecta qualitate facti et condicione personarum absolvet et condemnet ut sibi videbitur

[f. 117 v.]

[22] Segue cancellato *cugiario*.
[23] Segue cancellato *decretum ordinatum est per magnifichum et potentem dominum Raffalem de Mandello*.

Item quod si quis mercator habuerit mercandantias sive ubi et in quo loco voluerit super terratorio Piopere et de ipsis mercadantiis sive mercada<n>tia solverit pro una vel duabus partibus pedagerio Piopere et si pro ea parte de ea solverit buletam habuerint dicti pedagerii de ea parte de qua solverit et per pedagerium suprascripti repertum fuerit mercatorem seu mercatores non solvisse integrabitur totum pedagium predicte sue mercantie et comississe fraudem in dicta mercantia videlicet in celando partem ipsius mercantie dicto pedagerio non obstante quod calaverit sive non calaverit terratorio Piopere etiam[24] aliquo statuto in contrarium non obstante amittant illam mercadantiam sive mercadantias quam vel quas celassent dicto pedagerio et de qua non solverint ipsi pedagerio qua marcadantia perveniant camere domini Raffaelis pro duabus partibus et alia pars pedagerio et ulterius incurerint penam florenorum decem qua pena perveniat ut supra

Item quod non sit aliques navarollus cuius condicionis existet qui audiat de onerare cum navi vel brugello aliquas mercadantias venientes per flumen Tanegri super ripam Tanegri de verssus piardam Piopere sive eius terratorio incipiendo a loco ubi dicitur ad Boschum Rivaroni prope prata Piopere iacentis iuxta rialle Ploverie territori[25] Piopere suprascripte et veniendo verssus Robarellum usque et iuxta rigale Mole sive Mezani terratorii utsupra nixi prius solverint pedagerio datium et si sechus fecerint perdant mercadantias et ulterius incurrant penam florenorum decem pro qualibet vice et plus et minus arbitrio domini potestatis Piopere que pena perveniat utsupra dictum est inteligendo quod si prefertur sechus fecerit possit denunciati et compelli ad omnem tam solutionem datii quam pene in quam incurrerit utsupra dictum est in presenti capitulo coram quocumque iudicem presente et venturo in terra Piopere

[f. 118 r.]

Item quod quilibet navarollus teneatur solver pedagerio Piopere pro mercantiis quibuscumque que per dictum navarollum vel per navarollo conducentur per flumen Tanegrum ad computum soldum unum pro floreno incipiendo a Bosco Rivaroni prope pratibus Piopere iacentibus [iuxta] riale Ploverie terratorium Piopere et veniendo sursum usque ad riale Mole sive Mezani eundo verssus Alexandriam et sic navarolli veniens de verssus Alexandriam infra verssus Basignanam ante qeum transiant Roberellum preffati domini solvere teneantur pedagerio Piopere prout supra sub pena amissionis mercantie navis qua pena perveniat utsupra dictum est et ulterius incurat penam florenorum decem pro singula vice qua pena perveniat utsupra

[24] Segue cancellato *ab*.
[25] Segue cancellato suffisso *um*.

Item quod non sit aliqua persona quavis sit et cuiuscumque condicionis existat tam tarigina quam forensis que audiat neque presumat extrahere a terra Piopere aliquas mercadantias ut pote victualia et alia quacumque sit continentia in dano pedagerii nisi prius solverit pedagerio datium dictarum mercadantiarum vel reurm quarumcumque volentium extrahere et qui contrafecerit et pontem terre extruerit non petita[26] licentia pedagerio mercada<n>tiam sive mercadantias cum plaustro vel bestiis quibuscumque perdat mercadantias plaustrum et bestias quascumque super quibus honorate fuerint mercadantie aut abducte fuerint per illas bestias et ulterius incurrant penam florenorum decem pro qualibet vice qua contrafactum fuerit qua pena perveniat utsupra

Item quod non sit aliqua persona tam forensis quam terrigina qua audiat extrahere a vilario terre Piopere aliquam mercadantiam vel mercadantias prout supra dictum est in suprascripto capitulo et si contrafecerit perdat prout in dicto capitulo continetur

Item quod non sit aliqua persona tam terrigina quam forensis qua transeundo per portum magnifici domini Raffaelis existentem ad Robarellum [terratorio preffati domini] audiat neque presumat cum plaustro aut bestiis oneratis marcadantis quibuscumque sinistrare aliquas vias sed teneatur per viam rectam venire ad terram Piopere salvo[27] si per prius non habuerit licentiam a pedagerio aut solverit

[f. 118 v.]

Datium dicto pedagerio et si contrafacerit incurrat penam suprascripto capitulo de verbo ad verbum prout iacet ad literam

Item quod non sit aliqua persona cuiusvis status gradus vel preheminentie existat veniens de versus Terdonam Castrum Novum Salas[28] Rovelinum aut Basignanam cum mercada<n>tiis super posse et territorio Piopere magnifici domoni Raffaelis de Mandello et teneatur se consignare coram pedagerio terre Piopere et solvere pedagium non sinistrando in itinere vias magistras et intrando per portam vilarii qua dicitur porta verssus fornacem per quam itur ad prenominatas terra sub pena amissionis merca<n>tiarum quarumcumque defferendarum plaustro bobus bestiis aliis quibuscumque super

[26] Segue cancellato *non petita*.
[27] Segue cancellato *aut solverit datium*.
[28] Segue cancellato *salas*.

quibus mercadantie abducerentur vel conducerentur et ulterius penam florenorum decem qua pena perveniat ut antedictum est in aliis prioribus capitulis

Item quod non sit aliqua persona cuius condicionis existat qua audiat conducere seu conducire facere aliquas bestias [bovinas] nec aliquas bestias cuius condicionis existat sive cuius manerieri sint ad nutriendo tam[29] de feno quam de herba in Piopera vel in vilario terre Piopere aut territorio et iuridicione sine licentia pedagerii cui solvatur pro singula bestia bovina equo vel equa ad computum soldorum trium inteligendo de illis bestiis que tenerentur ultra spatium quindecim dierum et de quibus habetur merces aliquas pro huiusmodi mutrimento sine guardia alias incurrant penam insfrascripto capitulo descriptam ita inteligatur de illis que ducerentur ad Mottam iurisdicionem magnifici domini et teneatur ille vel illi terrigine vel morantes ad Mottam presentem et venturos quibus data fuerunt alique bestie ad guardiam vel ad[30] nutriendum publicare diem conventionis habite in forense de bestiis que duxerit tenendum regendum gubernandum et nutriendum sub pena florenorum decem pro qualibet vice que perveniat ut antea dictum est in prioribus capitulis

[f. 120 r.]

Hec sunt confine in quibus debet exigi pedagium Piopere tam per terram quam per aquam

Incipiendo a prato Piopere nuncupato et venendo a dicto prato et a boscho Rivaroni per flumen Tanegrum aut per terram[31] usque ad riale Mezani
Item a flumine Tanegri per [dictum] rigale[32] Mezani eundo verssus pontem illorum de Pultris
Item a[33] dicto ponte[34] per viam per quam itur ad fontem Grataculi iacentem[35] supra Lobium[36]
Item a dicta fontana Grataculi eundo per viam usque ad ulmum Brugnoni de supra
Item a dicto ulmo Brugnoni de supra eundo per viam Binde Fraschete et sequendo per dictam viam usque ad viam [per] quam itur de Salis ad lapidem alibam

[29] Segue cancellato *tam*.
[30] Segue cancellato *nutriendum tam*.
[31] Segue cancellato *super*.
[32] Segue cancellato *suprascripti*.
[33] Segue cancellato suffisso *d*.
[34] Segue cancellato *illorum de Pultris eundo*.
[35] Segue cancellato suffisso *s*.
[36] Segue cancellato nei due righi successivi *Item a dicta fontana Grataculi eundo per viam Binde Fraschete et sequendo per dictam viam usque ad viam per quam itur a Salis ad labidem alibam*

Item a[37] via [suprascripta] veniendo[38] [per dictam viam] desendendo usque ad zerbam domini Agustini de de Blengeriis iacentis[39] [de supra] Vignacias

Item a dicta zerba[40] usque ad zerbas et terras illorum de Montigio[41]

Item a dicta zerba[42] [illorum] de Montigio desendendo usque ad braydam Sancti Steffani

[Item a dicta brayda Sancti Stefani usque ad fontem Feragay]

Item a dicta [fontana][43] desendendo per riale Garolli[44] volvendo [et sequendo] usque ad foveam Rivelini

Item a dicta fovea Revelini sequendo et eundo[45] pratum valis eclexie Sancte Marie de Piopera[46] usque ad fossatum prati Piopere nuncupatum

Item a dicto fossato eundo per lachum et boschum Rivaroni prope prata[47] suprascripta usque in Tanegrum iuxta riale Proverie

[37] Segue cancellato *dicta*.
[38] Segue cancellato *et*.
[39] Segue cancellato *ad*.
[40] Segue cancellato *suprascripti domini Agustini de Blengeriis*.
[41] Segue cancellato *iacentis utsupra de supra Vignatias*.
[42] Segue cancellato suffisso *s* e *et terris suprascriptorum*.
[43] Segue cancellato *brayda Sancti Steffani*.
[44] Segue cancellato *dessendendo et*.
[45] Segue cancellato *ad* e in interlinea *pa*.
[46] Segue cancellato *et*.
[47] Segue cancellato il suffisso *ibus*.

APPENDICE DOCUMENTARIA II – ELENCHI E INVENTARI

ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 25, 1458[1]

[f. 1 r.]

Primo la camera de la monitione

Una zerabatana cum el fero e la scharsela de bronzo

zerabotane cinque de ferro cum li soy feri

tenevele doe da cerabotane

palli quatro de ferro per caregare bombarde

coltella da talgiare la molta ala fornace

zaponi duy per la fornace

resega una picena de ferro per resegare

resegete doe fornite

resega una senza tellare

una meza piastra disfornita ruzinenta

[f. 1 v.]

guanto uno vechio

brazali duy disforniti

brazalo uno disfornito

spalaci duy disforniti

cellate quatro disfornite vechie

peto uno senza coreza

secura una picinina

cadenazo uno grosso fornito cum la sua seratura e chiave

chancheri III da use

resegono uno da resegare

tarchono uno da la rexa roto

tarchoni V cum la coperta sulevata

[1] Viene qui riportata solo la parte di inventario del castello di Caorso prodotto in occasione della lite fra il podestà-castellano Rubicondo Mandelli e il co-feudatario del luogo Ottone Piccinino Mandelli. La numerazione delle pagine non è la stessa usata dal documento, che infatti ne è privo. Fatta eccezione per l'indicazione di pagina, le parti comprese fra parentesi quadre sono inserite in interlinea nella fonte.

item tarchono uno dischollato e aperto in mezo

item una[2] lima per limare rota

item rubo uno libre III de piombio da balote per zerebatane

item zaponi duy de ferro

zapa una di ferro picinina

bombarde doe computate grande e picinine

item schiopeto picinino disfornito vechio

cadenazi doe cum li dobioni roti

coreze doe de ferro da porta

cazafusti sey de liquali gene uno resegato

corazine doe de cavenazo coperte e male fornite

item[3] coregie IIII da porta de fero

item ferri IIII da cerabotana

item fereto uno per salasare cavali

item ferri duy grossi de ferro cum cangioli da punto

item mapeti duy picinine

item aspa una de legno per cargare balestre senza zirela

item aspa una utsupra per cargare balestra cum le zirele

item lanterne doe[4] rote tale quale

item sechie due talle quale

item orze doe da ollio

[f. 2 r.]

item prona da pronare lignamo

item roche XXV da trare focho

item veretoni CXXVIII da zirella ferati

item veretoni cento da busola ferrati

item veretoni LXXX ferrati

item veretoni LII da zirella

item veretoni XIII senza penna

item veretoni XX da busola

item veretoni L da cirella

[2] Segue cancellato *rota I*.
[3] Segue cancellato *coraz*.
[4] Segue cancellato *rote*.

item veretoni CXX da maneta

item veretoni LXVI senza penna ferati

item ascona LXXXVI senza penna e senza fero

item ferri XX da veretoni talli e quali

item prede da bombarde diverse grosse e mezane LXXXI

item prede CXLVII da bombarde piu grosse che non sono le forme de le dicte bombarde

balestre III da busola

balestre V da zirella

balestra una da maneta

balestra una da maneta dischelata

balestre talle e quale rote

crochi V da maneta

croche III da maneta duy roti

carchaxi quatro da veretoni talli qualli

vertoni CXX da busola e da zirella

busole III da balestra

crocho da cirella

libre XXXI de polvere da zerabo<ta>na computate le vasele

rubi III e libre XXII de polvere da bombarda computato lo vaselo

rubo uno e libre XIIII da zerabotane computate le vasele

item albio uno per salare carne

[f. 2 v.]

In camera de mezo

Tina una da farina de tenuta de cara II vel circha

In la caneva

tina una tenuta utsupra

tinelle IIII per tenere farina

una caseta picinina nova

uno solgio da vino

uno spinazo da lino

una giarolla vechia

caseta una vechia cum una acellata vechia

casono uno grando

pianella una cum el ferro

doe CCVIIII per fare vaseli e pigati

vaselli XIII talli e qualli

leva una da leto

corda una per lo curlo

corda una per lo pozo cum la la chadena

forchato uno de ferro per[5] la stalla

cadrege doe vechie grande

corazine III alequale mancha fibie alate

item spalazi duy da late da corazine

item chrochi duy aliquali mancha una maneba

item zellate III vechie

uno pessarolo

spada una vechia

una mastra da fare panne

capsono uno vechio

caseta una vechia

gratarolla una vechia

lanizelo uno roto

item catena una

item chaldera una vechia de libre XIIII onze XI

[f. 3 r.]

para duy de ferri da presone

item aste XX da zanete

item parolo uno de rame libre VI onze VI

item sechie II da aqua

item botazolo uno da ollio de terra

candelero uno de bronzo in duy pezi

cadrege II rotonde

banche V da picholi

lavezolo uno picinine

tavole III cum trespidi

leto uno cum el piumazo de pessis

[5] Segue cancellato *laff*.

casono uno vechio grande depincto

cassete doe una vechia e una nova

letera[6] una cum doe banche et uno banchalo da pedi

leva una per lo leto predicto

crevelo uno da stalla

descho uno per scrivere

schagni III retondi

una bancha da picholi

albio uno vechio per salare carne

tarchone uno che ha roto la inbrazatura

staro uno cum la palla rota

Item in la caneva

vaseli desioti[7] fra picholi e grandi

item tina una per tennere farina

item solgio uno da vino

cassa una senza coperchio

caseta una

cassa una senza coperchio

modi *** frusti per fare quadrelli

modi II per fare copi

lanza una longa cum el ferro

[f. 3 v.]

una meza lanza

lanze doe senza ferro

lanza una da cavalo cum lo ferro

lanze doe da cavalo

spada una senza manicho

tellaro uno roto cum la balestra de cornale

Super solario existente subtus sallam

primo stara centum frumenti

[6] Preceduto da *leta* cancellato.
[7] Segue cancellato *fa*.

item stara centumquinquaginta spelte formentate

item stara ducentum spelte

item stara quadragenta fabi

item stara septuaginta vecie

item stara quinquaginta unum misture a molendino

item stara quadraginta utsupra a molendino

item stara tres spelte et favole

item stara centumtreginta frumenti quos asserit Catelanus a kalendis ianuari proximi preteriti citra vendidisse nomine et tamquam factor soprscripti domini Otonis Picinini

ASPc, FM, s. I, b. 8, n. 20, 1459[1]

[f. 1 r.]

Que vero bona et[2] [res] sunt hoc et he videlicet

Primo nela camera dela munitione

item zarbatana una de bronzo cum lo fero e la scharsela dala polvere

item zarbatane dove overo sgiopeti da mane

item zarbatane cinque de ferro cum lo soy ferri

item tnevele dove da zarbatane

item pali quatro di ferro da caregare le bonbarde

item cortela una da malta per fare copi

item zaponi dovi per la fornace

item agugue dove di ferro

item resegeta una[3] pizinina

item resegete dove fornite

[f. 1 v.]

item resegeta una senza telaro

item una maza piastra disfornita

item brazali doy disforniti

item brazale uno

item spalazi doy disforniti

item zelate quatro vegie disforniti

item pecto uno senza copazo

item picho uno di ferro

item zelate dove senza corege

[1] Viene qui riportata solo la parte di inventario del castello di Caorso prodotto in occasione della lite fra il podestà-castellano Rubicondo Mandelli e il co-feudatario del luogo Ottone Piccinino Mandelli. La numerazione delle pagine è la stessa usata dal documento. Fatta eccezione per l'indicazione di pagina, le parti comprese fra parentesi quadre sono inserite in interlinea nella fonte.

[2] Segue cancellato *iura*.

[3] Segue cancellato *di ferro*.

item segura una picinina senza manicha

item cadenazi uno grosso fornito cum la clava e clavadura

item canceni tri da uso

item resegono uno da resegare lo ligniamo

item tarchono uno da la roxa roto da uno lato

item tarchoni cinque cum la coperta solevata

item tarchono uno discholato in mezo

item[4]

item libre XXVIII di pombio da balote da zarbatane

item zaponi dovy

item zapa una

item bombarde dece tra picole et grande

item uno sgiopeto disfornito

item catenazi dovy cum li soy dopioni

item cadenazo uno grosso cum li dopioni rupto

item conze da porta di ferro

item cazafusti sexi deli quali li è uno rusichato

item corazine dove coperte di cavenazo male fornite

item corteze quatro grande di ferro da porta

item ferri quatro da zarbatane

item schoparelo uno di ferro da taliare

Item in cossina

una mastra per fare pane

item capsono uno vegio

item spedo uno

[f. 2 r.]

item badile uno

item capseta una vegia

item gratarola una

item labete uno rupto cum le graxe

item coldera una vegia de libre XIIII et onze XII

item conca una grande

[4] Segue cancellato *lima una rota in mezo*.

item pagiolo uno de aramo de libre VI et onze VI

item sege dove da aqua

item parete dove cum le padele

item botigiolo uno de terra

item candelere uno de bronzolotono

item cadregie dove retonde

item catene tre da focho

item panche cinque da quatro pede

item lavezo uno pizolo

item tavole tre cum li trispodi forniti

Item in la camera di mezo

item lecto uno cum doy plumazi rubi dovi et libre ***

item capsono grande vegio

item capsete dove picole

item una lectera cum le banche cum uno banchale da pede

item leva una da lo dicto lecto

item spade dove vegie

item lanterna una

item cribelo uno da stala

item discho uno da stavere

item scagnio uno fodrato

item una mexa vegia

item schagni doy retondi

item una bancha da pecole

item uno albio da salare la carne vegio

item uno tarchono chi a ropto la impiazadura

item staro uno cum la palla

item luzerne dove da fare lume in la camera de la munitione

[f. 2 v.]

item ferreto uno per solasare li cavagli e li boy

item grepi dovy di ferro cum agugie dove de ponte

item mapete dove da usgiato picene

item capssa una de legno per caregare le balestre senza cirela

item aspa una de legno per caregare le balestre cum la cirela utsupra

item lanterne dove ropte

item songie dove per tirare aqua tale quale

item vigie dove per tenire oleo

item piana una da pianare lo legnamo

item rochiti quindici per metere focho

item veretoni centovintiquatro da zirela cum li ferri

item veretoni duecento cum lo ferri

item veretoni otanta da manete cum gli ferri

item veretoni LII senza li ferri

item veretoni XIII dispenati

item veretoni XX da busela

item veretoni L da cirela

item veretoni CCCXX da maneta e parte da cirela

item veretoni LXXVI dispenati senza ferri

item veretoni LXXXVI dispenati senza ferri

item ferri XX da veretoni tali quali

item petie da bonbarde LXXXI tale e quale

item petie pyu grosse CXLVII

item balestre tre da busela

item balestre cinque da cirela

item balestra una da maneta

item[5]

item crochi III cum maneta dove rupte

item carcaxi IIII tali et quali per tenire veretoni

item veretoni CXXII da busela et da arela

[f. 3 r.]

item busele tre da balestre

item crocho da cirela

item [libre] XXII de polvere da zarbatane computado lo vaselo

item rubi tri libre XXII de polvere da bombarde

item rubo uno et libre XIIII de polvere da zarbatane computato lo vaselo

[5] Segue cancellato *balestra una da maneta dischola*ta, *item balestre tres tale quale rupte*, *item crochi cuinque da maneta*.

item segure da scharpare legnie in la caneva[6] di mezo et primo tina una di ferro soto il portego et presso a lo vaselo de tenuta de carra II vel circha

Item in la dicta caneva

tina una de tenuta utsupra
item quatro da forma piceni
item una capseta picina
item uno solio de vino chi a entro uno spinagio da vino et una gratirela vegia
item una capseta vegia et rota cum una celata vegia entro
item capsono uno
item pianela una cum il ferro
item dove piagate ducentenove
item vasile XVIII novi tra grandi et piceni
item vaselo uno novo non finito
item soto il portegeto carro uno cum rotte quatro ferrate
item vaseli sexi tali et quali male sergiati
item dove XXI de uno vaselo cum li fondi
item albio uno
item una binazola da pistare uve
item una muleta cum li ferri in la toreta
item plumazi quatro tali et quali
item leva una da lecto
item capedone per fare la guarda de panno grosso
item corda una per il curlo
item corda una da pozo cum la cazola

[f. 3 v.]

item una forcha di ferro per la stala
item una marrazo vegio
item cadrege dove large vegie in cancelaria
item coragine III tale quale mancha late et fibie
item spade II vegie
item chrochi duy deli quali ge ne uno a chi mancha la maneta
item celate tre vegie

[6] In sostituzione di *camera*, cancellato.

item uno pizarolo
item una spada vegia
item gavete tre per fare corde da balestre

Item omnes libros proprios scripturas privatas et iura dicti Rubicondi qui sunt numero ad minus vigenti computatis quaternus et giornalibus in quibus sunt scripte rationes eius et quod recepit de intrata dictorum dominorum de Mandelo

Item stara[7] quinquecentum spalte, stara[8] centumviginti fabarum, stara centumviginti vicie, omnia ad mensuram Placentie, in quibus quantitas bladorum est certa pars ipsius Rubicondi per eum empta certi eius debitoribus et certa et mayor pars est dicti domini comitis Ottonis filius quondam domini Raffaelis

Item stara centumquinquaginta misture que sunt propria dicti Rubicondi que omnes quantitates bladorum predictarum erant super solariis dicti castri loci Caulzii et etiam dare et restituire dicto domino Rubicondo dictas omnes bladorum quantitates et res predictas et etiam omnes dictos libros scripturas et filzas et literas diversarum manerarum et bona[9] predicta et etiam quantitas vini et bonorum mobilium in certis capsis repoxitorum per ipsum Rubichondum que sunt ut infra videlicet

primo brente LXX vini bono ad mensuram Placentie
item vasi sex a vino
[item sachi[10] vigintiquinque furmenti]
item candelebrum unum bronzii vetus
item vas unum vetus
item plaustra L feni ad mensuram placentinam
item brente triginta vini quod vinum erat prefati domini comitis Ottonis de Mandelo colectum in et super bonis dicti loci Cavulzii

Que omnia bona extimata sunt in summa librarum quatuormile imperialium computatis dampnis et interesse

[7] Segue cancellato *centum*.
[8] Segue cancellato *xx*.
[9] Correzione *bna*.
[10] Segue cancellato *xxv fur*.

ASMi, Comuni, cart. 63, Piovera, 1° ottobre 1467[1]

[f. 1 r.]

MCCCCLXVII die primo octubris

La descriptione facta in la rocha de Piopera

Primo in la camera de le arme

para IIII de fianchali

item gorgiarini VI

item pancere XXV

item celade XXII

item armeti XVI

item coraze XXV

item peti II da coraze

item par I de piastre

item spalazo I grosso

item corazine II coperte

item circha para XXVIII de spalazi

item para XXII de brazali

item para XX de schinere

item para XXIII de arnexi

item bavere XVIII

item para XXVI de guanti

item tarchoni XXVIII

item testera I da cavalo

item casseta I piena de morsi vegii et altro feramento

item alcune redene e petorali vegii

item para III de ferri da prexoneri

[1] La numerazione delle pagine non è la stessa usata dal documento, che infatti ne è privo. Fatta eccezione per l'indicazione di pagina, le parti comprese fra parentesi quadre sono inserite in interlinea nella fonte.

item sedati II con li soi copergi

item copi III dalmeti con li penagii

item copi IIII senza penagii

item penagii VII senza copi

item pali II de ferro

item aneli V de ferro incadenati

item aguga I de ferro

item napa I de ferro da porta

item cadene II de ferro da fogo

item scatola I con certe fibie da coreze

item reste II de stopini da far falo

item casono I pieno de stopa

item banchalo I pieno de stopa

item mastra I con doe ceste dentro piene de stopa

item giavarine LXIIII e VI ne sono a Caorsso

item lanze XXXVIII da cavalo non numerate

item lanze CXXV da pede non numerate

[f. 1 v.]

item cazola I da delengar pombio

item cassa I meza de veratoni

item cadenazi II da uso quadrati e stagnati

item bochalezo I da scrima

item taglola I grossa da tirare ligname

item pezi II de cadena da molino

item casseta I con certe camixi et tovagle d'altare

item cavagna I con II stagnini dentro vegi e feramente altre triste

In la munitione de le balestre

primo zarabatane XXIII de bronzo sive schiopeti

item spingarde II de ferro sive schiopeti grossi

item zarabatane V de lotono rote fate como schiopeti

item schiopeti VIIII de ferro curti con li copi

item virge VII de ferro e due ne ha operato el castelano ala camera del conte

item balestre XXIIII de ligno fra le quale ne una rota

item balestra I dazalle

item molinelli XV daxale sive busale

item ferri XXII da caregar zarabatane

item lanterne IIII

item sappe IIII

item acete II sive secure

item mazo I de frice da archo

item sapeta I

item falcete II sive mesore

item teleri IIII da balestre

item fusti II rotti

item cinti VI da balestre

item cazola I da delenguar pombio

item caza I da aqua

item martelli II da molino

item banchalo I pieno de rocheti et veratoni

item casse XIII piene de veratoni

item caldaro I tenuta de sege III

item sacheto I con certe gavete da balestre

item par I de forvexe

item sachete II piene de solforo

item martello I de ferro

item tinende II

item manara I

item schopeleti IIII da netar bombarde

item cesta I piena de ferri da veratoni et balote da spingarde

[f. 2 r.]

item lenzoli VIII grossi da charida deli quali ne tolto II per uso de casa

In el capsono apresso el lecto

primo mazi IIII de angugiardi de[2] poco valore

In la guardacamera apreso dicta camera

primo in el capsono depincto certe calce da dona vegie et altre cose de pocho valore

[2] Segue cancellato *poi*.

item capsoni III non aperti como sendo non eserge cose de valore dentro

In la capsa apresso l'uso dela guardacamera

primo alquanti sugato novi tra grosi et subtili peci VI

item sugato I tristo

item sacheta I com certe cosse vege dentro

Item fra in rocha e in el cortille zoè coxamento de fora

circha sachi II^{m}D^{c} fra grano, orzo, spelta et altre biade, secondo che dice el castelano, perché anchora non

sono mesurate[3]

item scudelini[4] II de peltro e taze II

item caldino I picholo senza manego

item caza I grade ferata

item tovogle III e schagni III da sedere

In la dispensa

primo mastre IIII una piena de cruscha

item tinello I e tavola I con li trespedi

item banchalo I voydo

item capsa I longa e taglieri II da torte

item tavolero I da zugar a taule

item stare II ferate e merazo uno

item statere II da pexare

item ceppo I da prexoneri

In el cortille

primo botte II da vino voyde

item tinazo I da vino

item schalle VI[5] da schalar forteze

item tinello I picholo

item grundono I da far zoxo filio con la verga ferea

[3] Segue spazio bianco di mezza pagina. Il testo riprende nella colonna di fronte.
[4] Segue cancellato *doi*.
[5] Segue cancellato *d*.

Soto el portigo del cortile

primo ligname da focho e schala I da scallare utsupra

item cierge et asse IIII nel cortille predicto

In fondo de la tore

primo formagie II vegie e una nizata grande

item lavezo I grande mezo d'olio de oliva

item oleta I picola meza de grassa collata

item cortello I grande da cuxina

item ola I tenuta de rubi IIII piena d'olio de oliva

item olle II grande voyde

item lucerne III

item olla I pichola voyda

item rubi II vel circa tra sonza e lardo

item pelle I da olio voyda

In lo armario dela scala

primo martello I de ferro

item bochali II de petra pieni de olio medicinali

item vaselli VI picoli de pietra

[f. 2 v.]

In la sala dali votagloli

primo capsono I voydo

item banchalo I con stario I de fava franta

item brendenali II grandi de ferro

item taule III trespodi II e bancha I

In la dispensa presso dicta saleta

primo bronzino I da bacila per dar aqua ale mane

item taglieri XXIIII novi tolti fora per usare

item padella I trista per usare da frizere carne[6]

item chaza I de ramo cum una spatola de ferro

[6] Segue cancellato in interlinea *paiollo I de rame*.

item zergio I grosso de ferro

item olle IIII picole de terra

item scrugneto I[7] voydo

item asse IIII

item bastoni VI de cornale per far denti al molino

item amole IIII e zame XVIII

item trespodi II tristi

In la cosina dela volta grande apresso la saleta

primo scrugneto I tristo de fava franta

item credenceta I trista

Item in una bombardera in la dicta cosina

Barilli VIIII, quartaro I e caldaro I de tenuta de siga I, tuti pieni de polvere de bombarda

In la torreta verso l'orto de Pedro Calvo

primo lectera I collo leto e cum lo piumazo e lenzoli II

item coperta una trista de pano biancho cum la roxa suxo

In la toreta verso la colombaia

lectera I con lo letazolo e suo piumazo

In la torreta verso il forno

primo lectera I cum uno lecto e suo piumazo

item lenzoli II e coperta una travisata de lana

Item in la grilanda dove è dicta rosa

primo asse VII

item molti madoncini da solare salle o camere

In la torreta pinta

primo barilo I mezo de polvere de bombarda

item credenza I

[7] Segue cancellato *de tern*.

item capsono I voydo

item banchalo uno voydo

item asse XX[8]

item grundoni II a far zuso el filio cum le verge de fero

Item sub pontile apresso dicta sala

asse IIII grande

Al pozo del cortille

primo corda I cum la suo cadena

item segia I da aqua

In la camera del conte Otto

In lo capsono secundo intrando in la camera a mana sinista

primo guardanapi XXIII vegi e novi

item sugamani XX tra vegi e novi, deli quali ne tolti II per uso de casa

item sugamani VI ala parixina, de li quali ne tolti II per uso utsupra

item guardanapi XI ala parixina

item tovagle VII ala parixina[9]

item tovagloli XLIIII ala parixina deli quali ne tolti IIII per uso dela casa

item pezi XXIII de guardanapi ala parixina e nostrati

item tovagloli II da mane tachadi inseme

item par IIII de forvexe da dona e certe fuxe

In lo primo capsono intrando in dicta camera a mana sinistra

primo[10] peze XLIII de tela grosse e subtile, fra le quale ne sone alcune nizate

item spada I ala catalana e cortelete II picole con lo manego davolio

item carnirolo de tela polito cum lo fornimento de arzento

item agugaroli, aliquati, borse e guanti da dona

item setole III sive scovini da netar pani

In lo secondo capsono apresso el chamino in la dicta camera

primo tovagle XXVII magne nove e longe

[8] Segue aggiunta successiva alla prima stesura: *scrigni II tondi, trespede I roto, in la grilanda, asse II nove, suso la sala grande, cadreghe II de ligno*.
[9] Segue aggiunta come sopra *ne tolti II per uso utsupra*.
[10] Segue cancellato *pele*.

item tovagle X nove e grosse

item tovagle XI grande e usate

item pezi tre de tovagloli da netar le mane

item guardanapi II novi e grossi in uno pezo

item thovagle X curte e uxate

In el primo capsono apresso el camino

primo lenzoli XXIII gradi e novi

item lenzoli VIIII fra novi e usati, deli quali ne tolto IIII per uso de caxa

ASMi, Atti di Governo, Finanza confische, b. 1781, 20 ottobre 1467

[f. 1 r.][1]

MCCCCLXVII die XX octubris

Quaderneto sive inventario dele robbe de Piola che sono messe ala camera che forano dil magnifico conte Otto da Mandello.

[f. 2 r.]

MCCCCLXVII die XX octubris

Copia delo inventario fato per Sforza da Fiorenza ducale fameglio dele robbe trovate et discripte nela rocha de Piola et consignate a my Bernardino da Monteaguto vigore litterarum ducalium.

MCCCCLXVII die primo octubris

Infrascripte sono le cosse de la rocha de Piola dele quale ene fato inventario de mandato dil magnifico Sforza da Fiorenzi ducale comissario

Primo nela camera dela monicione dele arme sono

para IIII de fienchali
item panzere XXV
item celade XXII
item armeti XVI
item coraze XXV
item peti II da coraza
item paro I de piastre
item spalazo I grosso
item corazine II coperte
item para circha XXVIII de spalazi

[1] Vengono qui riportate solo le parti strettamente riguardanti oggetti e derrate presenti nel castello di Piovera al momento della confisca. La numerazione delle pagine non è la stessa usata dal documento, che infatti ne è privo. I puntini di sospensione compresi fra parentesi quadre indicano le parti di testo omesse.

item para XXII de brazali

item para XX de schenere

item para XXIII de arnexi

item bavere XVIII

item XXVI de guanti

item tarchoni XXVIII

item testera da cavallo dazalle

item capseta I piena de morsi vegi et altero feramento

item alchune reddene et petorali vegi

item para III de boge seu ferie da prexoneri

item sedazi III cum li soi copergi

item coperi III darmetto cum li penagi

item coperi IIII senza penagi

item penagi VII senza copi

item pali II de ferro

item agugeta I de ferro

item annelli V de ferro incadenati

item napa I de ferro da porta

item cadene II de ferro da fogo

item schatola I cum certe fibie da coraza

item reste II de stopini da fare falò

item capsone I pieno de stopa

item banchale I pieno de stopa

item mastra I con II ceste piene de stopa

item giavarine LXIIII

item lanze XXXVIII da cavallo non numerate

item lanze CXXV da piede non numerate

item cazolla I da lenguare piumbo

[f. 2 v.]

item capsa I meza de veretoni

item cadenazi II da usso quadrati et stagnati

item bochalero I da scrimiri

item taglola I grossa da terare ligname

item gorgiarini VI

item pezi II de catena da molino

item cavagna I cum II stagnoni vegi et altri feramenti vegi

item capseta I cum certi camice et tovagle d'altaro vege

Nela monicione dele balestre sono

primo schiopeti de bronzo XXIII sive çarabatane

item spingarde II de ferro sive schiopeti grossi

item zarabatane V de ottone rotte fati como schiopeti

item schiopeti VIIII de ferro curti coli cepi soi

item verge VII de ferro et II ne ha operate il castellano ala camera dil conte che erano nove

item balestre XXIIII de legno dele quare ene I rotta

item balestra I de azalle

item molinelli XV dazalle sive busele

item ferri XXII da caregare zarabatane

item lanterne IIII de corno

item sape IIII da sapare

item azate II sive segure de ferro

item mazo I de verete da archo

item sapeta I

item falzete II sive messorie

item teleri IIII da balestra

item fusti II rotti da balestra

item cinti VI da balestra

item caza I da aqua

item cazolla I da lenguare piumbo

item martelli II da mollino

item banchale I pieno de rocheti et veratoni

item capse XIII piene de veretoni

item caldaro I tenuta de sigie III

item sacheto I cum certe gavete de fillo da balestra

item paro I de forcepe

item sachete II piene de zolfore

item martello I de ferro

item tenevelle II da forare

item manara I

item schopelleti IIII da netare bonbarde

item cesta I piena de ferri da varatoni et balloti da spingarda

item barlotto I pieno de salnitro

item sacheta I cum colla dentro

item balestra I rotta de ligno

item torno I da balestra da bancha

item forme IIII da fare ballote da zarabatana

item pignono I da molino

item cesta I meza de veratoni

item bonbarde de ferro VIIII tra grande et picole

item bronzine II

item bastono I de fero per una ferata

[f. 3 r.]

item crochi II senza cinto

item falza I da segare herba

item carchassi III da ceratoni

item alambicho I de piumbo rotto

item tocho I de piumbo

item bonbarda I rotta

item barilli I de salnitro

item sacho I de mezo de salnitro

item mazi II de veretoni

Nela canepa picola verso la prexone sono

primo botte VI piene de vino II voide et I cum aceto che sono in tuto botte VIIII

item barilli II piene de vino

item barille I dagresto

item barille I pieno de mosto cotto

item barillotto I voido

Nela canepa grande in uno latto sono

primo botte VIII fra picole et grande piene de vino

item botte voide undece

item barille II voide

item bottexello I da netare arme

Nel'altra parte verso il frosso dela canepa sono

primo botte VI piene de vino

item botte V voide

item carattello I pieno d'acetto

item barille voide VIIII

Nela camera de porta nova sono

primo lettera I cum suo letto

item piumazo I

item lenzolli II deli quali ne tolto I per fare una panara

item copertorio I da letto de pelle

item coperta I de panno rosso trista

item banchale I voido

item capsa I voida

item bancha I

Nela camera de fantozo sono

primo lettera I piena de stopa cum le sue banche acercho

item cuna I in diversi pezi

item caldaro I grande

item molinello I da fare spolle

item sacho I pieno de penne nove da letto

item rubi III vel circa de lardo in pezi V

item bazille I de ottone

item cariolla I da letto

item altre diverse cosse de pocho valore

Nela camera deli voltagloli sono

primo lettera I con uno letto grande et uno piumazo

item paro I de lenzolli

item copertorio I de pelle bono et grande da letto

item cariola I cum suo letto et II lenzoli

[f. 3 v.]

item paro I de brandenali da fogo

item capseta I voida

item tavola I picola

item rastelleto I da camera

item predella I da sedere

item candelero I de ferro

Nela camera dil toriono verso la columbara sono

primo lettera I cum letto grande et il piumazo suo

item cariola I soto la dita letera cum I letto

item maiestade I cum la efigie de nostra Dona integlata

item capsono I pieno de fillo biancho dove sono mazi XIII de fillo biancho cum certo lino aspinato

item tavola I

item bancha I

item rastelleto I da camera cum tella davante travixata

item cadrega I da camera

item paro I de brandenali

item pretelle II da sedere

Nela camera dil torione verso il forno sono

primo lettera I cum banche intorno cum letti V

item cariola I cum letto I et piumazo I et piumazoli III picoli

item piumazo I suso la lettera grande

item capsono I cum pignoni XX de lino

item capsone I cum pignoni XXV de lino

item in uno altro capsone pignoni X de lino

item sachi II pieni de piume nove

item in uno altro capsone mazi III de fillo in aze cum altro fillo sparso per lo capsone

item sachi II de lino imbalato

item spada I vegia

item rastelleto I da camera cum certi pezi de vieto suso

item tella de canepacio circha il camino

Nela camera dove dorme Filipo Aliprande sono

primo lettera I senza letto cum le banche sue

item pignoni LXXXV de lino

Nela camera de Antonio da Grade sono

primo lettera I cum letti II et con lenzoli IIII

item piumazi II

item coperta I travixata da letto

item bazilleta I de ottone

item capseta I voida

item cavagna I cum certo feramento dentro

Nela camera dela magnifica quondam domina Margarita sono

primo lettera I voida cum banche acercho

item cariola I voida

item rastelleto I da camera cum tella de terlixo

item paro I de banchale voide

item paro I de banchale cum stopa dentro

Nela guarda camera apresso a dita camera sono

primo lettera I con lettazollo I et piumazollo I tristo

[f. 4 r.]

item coperta I rossa trista et straciata

item fodre II da letto voide

item relorio I de ferro cum le sue rotte

item bancha I

item banchali II voidi

item rastelletto I da camera

Nela giexia sono

primo uno camixo cum li suoi fornimenti

item pianeta I de panno rosso

item calice I darzento de pexo donze XII vel circa[2] con la sua patina

item calice I de piumbo

item tovagla I suso l'altaro

item pezi III de marmoro cum figure intaglate

Nela camera teriena sono

primo lettera I cum banche incercho et cum legne da fogo dentro

item alambicho I de piumbo cum la padella sua darame

Sotto la porta nova sono

primo torgieto I da fare melle

item bancha I

item vasselli II da vino voidy

Nela intrada dil castello verso la terra sono

primo aze II franzoxe

item crivello I da biava

item capsone I vegio grande voido

item asse V da pane

item tavolero I da zugare a schaci

item spede I da fare defexa

item lanze V tra da pede et da cavallo

item copergi II da molle da molino

item ronchono I franzoxo

Nela cuxina sono

primo scudelle III de peltro et una a caxa de Bertolino deli Vegi

item mortari II de marmoro

item sedelino I darame da aqua

item padelle III darame da frigere

item parollo I darame tenuta de sege III vel circa

item caldera I darame tenuta de sege VI vel circa

item caldera I darame rotta utsupra tenuta de sege III vel circa

[2] Sovrascritto a *q*.

item mortaro I de bronzo
item gradixella I de ferro da scaldare carne
item brandenali II de ferro grandi
item licarda I da rosto de ferro
item padelle III da torta con uno texto
item piatello I mediocre de peltro
item sedacio I et raspa da mastra
item cazuli II forati de ferro et lucerne III
item palleta I da padella et concha I
item spedi III da rosto
item gratarola I cum il pestono rotta
item lavezi II grandi
item lavezi V mezani et picoli tra boni e rotti
item cadene III de ferro da fogo

[f. 4 v.]

item scudellini II et taze II de peltro
item caldrino I darame picolo senza manigo
item cazia I grande darame perforata
item tavole III et scagni III da sedere

Nela dispensa sono

primo mastre IIII et una piena de cruscha
item tinello I et tavola I cum trisponde II
item banchale I voido
item capsa I lunga et taglieri II da torta
item tavolero I da zugare a tavole
item stari II de legno ferati et mazaro I
item stadere II da pensare
item cepo I da perxoneri

Nel cortille sono

primo botte II da vino voide
item tinazo I da vino
item scale VI da scalare forteze

item tinelleto I picolo
item gumdeno I da fare zusso fillo cum la verga de ferro
item soto il portico dil cortille legne assay da fogo
item scalla I da scallare utsupra
item nel cortile preditto molte cerge da botta et asse IIII

Nel fondo dela torre sono
primo forme II de formagio vegio et I incata grande
item lavezo I grande mezo d'olio de oliva
item olleta I meza de grassa collata
item cortello I grande da cuxina
item olla I grande de rubi III piena de olio d'oliva
item olle II grande voide
item lucerne III
item olla I picola voida
item rubi II vel circa tra sonza et lardo
item pelle I da ollio voida

Nelo armario dela scalla sono
primo martello I de ferro
item bochali II de pietra pieni de olio medicinali
item vasselli VI de pietra picoli utsupra

Nela salleta deli voltagloli sono
primo capsone I voido
item banchale I cum staro I de fava franta
item brandali II grandi
item tavole III cum trispodi II et bancha I

Nela dispensa presso ditta saletta sono
primo bronzino I da bazilla per dare aqua ale mane
item taglieri XXIIII novi tolti fora per uxare
item padella I darame trista da frigere
[f. 5 r.]

item cazia I darame cum la spatola de ferro
item cergio I de ferro grosso
item olle IIII de terra picole
item scrugneto I voido
item asse IIII
item bastone VI de legno de cornale per fare denti a molino
item amole IIII et zaine XVIII de vietro
item trispodi II tristi

Nela cuxina dela volta granda apresso a dita salleta
primo scrugneto I tristo mezo de fava franta
item credenzeta I trista
item in bonbardera I dela dita cuxina barille VIII quartarolo I et caldaro I de tenuta segia I, tuti pieni de polvere de bonbarda

Nela toreta verso l'orto de Pietro Calvo sono
primo lettera I et piumazo I et lenzoli II novi
item coperta I de pano biancho trista cum la rossa suso

Nella toreta verso la columbara sono
primo lettera I cum letto I et piumazo I

Nela toreta verso il forno sono
primo lettera I cum letto I et piumazo I
item lenzoli II et coperta travixata de lana

Nela grilanda dov'è dita toreta
primo asse VII nove
item madonzini molti da sollare salla o camera

Nella toreta depenta sono
primo barille I mezo de polvere de bonbarda
item schagni II rotondy
item trispodi I rotto

item nela grilanda dov'è dita toreta asse II nove

Suso la salla grande sono

primo cadrige II de legno

item credenza I

item capsone I voido

item banchale I voido

item asse XX

item gumdeni II da fare zuso fillo cum le verge de ferro

item suso il pontille apresso dita salla asse IIII grande

Al pozo dil cortille sono

primo la corda cum la cadenella de ferro

item segia I da aqua

Nela camera del magnifico conte Otto nel capsone secondo a mane senestra intrando nela dita camera sono

primo guardanapi XXIII tra vegi et novi

item sugamane XX tra vegi et novi deli quali ne tolto fora II per uxo de caxa

[f. 5 v.]

item sugamani VI ala parixina

item tovaglioli XLIIII deli quali ne tolto IIII per uxo de caxa

item pezi III de guardanapi nostrani

item tovagloli de mane atachati insema II

item para IIII de forcepe da dona cum certe fuxe

item guardanapi XI ala parixina

item tovagloli VII ala parixina deli quali ne tolto II per uxo de caxa

Item nel primo capsone intrando dita camera a mane sinestra

primo pezi XLIII de tella sia grossa et sutille tra le quale ne sono alcune incate

item spada I catelana et cortellete II picole cum li manegi d'avolio

item carnarollo I de tella pollito fornito darzento

item agugaroli alquanti, borxe et guanti da donna

item setole sive scopini III da netare pagni

Item nelo secundo capsone a presso il camino nela dita camera sono

primo tovagle XXVII nove magne et lunge
item tovagle X grosse et nove
item tovagle XI grande et uxate
item guardanapi II grossi giunti inseme nove
item pezi III de tovagloli da netare le mane
item tovagle X uxate curte

Item nel primo capsone apresso il camino sono

primo lenzoli XXIIII grandi et novi
item lenzoli VIII fra novi et uxati deli quali ne tolto IIII per uxo de caxa
item lenzoli VIII grossi da cariola per la famigla deli quali ne tolto II per uxo de caxa

Item nel capsone a presso al letto in dita camera sono

primo mazi IIII de agugaroli de pocho valore

Nela guarda camera apresso a dita camera sono

primo nel capsone depento alquante calze da donna vege et alquante straze de pocho valore
item capsone III non aperti considerando non essergli dentro cossa da valore

Item in una capseta nela camera dil dito conte apresso l'usso dessa guardacamera sono

primo alquanti sugaco novi tra grossi et sutilli in pezi VI
item uno altro sugaco tristo
item sacheta I cum certe cosse dentro de pocho valore

Item sia in rocha et nel cortille zioè nel caxamento de fora sono sachi circha $II^{m}D^{c}$ fra frumento, orzo, spelta et altre biave secondo che dice il castellano perché non sono anchora mensurate

[f. 6 r.]

[…]

Infrascripte sono le cosse trovate per Bernardino da Monteaguto novo castellano che non sono descripte nelo soprascripto inventario

primo nela camera dil magnifico conte Otto

brandanali II de ferro
item scaldaletto I de arame
item tripede I de ferro
item brenazo I de ferro tristo

item paro I de mogle da fogo
item campanino I de bronzo
item relorio I grande da polvere
item ronchono I da defexa
item relorii II picoli da polvere
item maiestade I picola de legno
item cadrege II da sedere
item scagni III da sedere rottondi
item trispode I da ale da manzare suso
item discheto I da scrivere
item tavola I cum trispode II
item cadrega I da camera
item lettera I cum banche incercho voida
item cariola I soto la dita lettera
item pezo I de tella inanze al camino dipenta
item uno altro pezo de tella rossa depenta inanze ali libri
item bazilli III tra grande et picoli
item in dita camera libri assay racionali et altre scripture

In la guardacamera sono
primo stanbichine II dazalle cum le sue levere de ferro
item ballotera I de legno a modo de balestra cum suo cinto et crocho
item ronchono I bolognexo
item terretta I da trare ballotte
[f. 6 v.]
item azeta I de ferro da portare al'arzone
item reddena I cum uno morso
item speroni V
item stagninni II grandi de peltro
item bronzino I tristo
item clavadure VIII in mazi II
item cavagnoli VI de gorini sutilli
item cavagnollo I de gorini grossi cum uno candelero de ferro dentro et altri feramenti
item cavagnolo I cum una zaina de vietro fata afoza

item sacho I cum molti canoni da disvoglare fillo
item capsa I de coiro da portare libri
item I guadena de coiro da bazilla
item cadena una da cane
item guadene II da portare taze de coiro
item guadena I de coiro da portare I bronzino
item bolzeta I de coiro
item tramagi II da pescare
item tramagi II da quagle
item capseta I lunga da portare torze
item cimbalo I picolo
item torza I lunga de cera
item olleta I da speciaro
item cadrege II da camera
item bastoni V de ferro lungi
item padelli II darame da frigere
item spinaze V da spinare lino
item ramarolo I scaldare aqua
item cazullo I pertuxato
item segia I de arame rotto
item lavezo I de pietra et II altri rotti
item paroli VII tra boni et cativi et grandi et picoli
item lecarde II da rosto tra boni et tristi
item testro I da torta grande et tristo
item padella I da torta picola senza manigo
item padella I da torta trista
item bazilette III triste
item brandale I da fogo
item paro I de balanze de arame
item altro feramento vegio de pocho valore

In la canzeleria de domino Antonio Martignono sono
primo badille et badillexe VIIII in suma
item sapa I

item para III de banchale et in uno gli è certi lomixelli de fillo
item forma I de cera

In la citadella nela caxa dove se lavora il lino sono
primo ligname per fare uno torgio videlicet il letto
item rotti II da molino da mane vegi
item meza rotta granda da ditto molino
item pezi VIIII de ligname grosso per dicto torgio sotto il portico de la citadella

Suso il solaro de citadella sono
primo cadrega I da sedere
item staro I et vallo I

[f. 7 r.]

Item a caxa deli masari tine III grande da vino

Item ala colombara crubine de avie XXI

Item in una dele camere de cittadella certo lino in cove non lavorato

Item in citadella in la cassina gli è feno extimato con sacramento per Antonio Parino et Zanino de Bassano dato a Rochino Margaro, computati sachi II de frumento, carro I de legne et paglaro uno, termine a pagare a Sancto Martino de MCCCCLXVIII – l. CXXV s. *** d. ***

[…]

[f. 7 v.]
item in lo Giarono sono lignari IIII picoli taglate per Gulielmino da Vercello et Zanino Senza deli quali sono II deli soprascrittu et laltri II sono dil castello et non se sa il numero

Item li sono vache dece et manzolli II picoli che sono della magnifica domina
Item li sono dela soprascritta porcellini picoli IIII che sono venuti cum termine a pagare

Robba trovata a manchare nelo inventario fato per Sforza da Fiorenza ducale fameglo consignato a mi Bernardino da Monteaguto

Nela monicione dele balestre mancha
primo sapeta I et schopeleti II da netare bonbarde

Nel fondo dela torre mancha
primo la grassa colata era nela olla

Nela salla granda asse IIII

Nela grilanda verso il forno mancha asse I

Robba trovato più che non era scripta in lo soprascritto inventario

Nela camera dela magnifica quondam madona Margarita sono
primo brandenali II grandi

Nelo primo capsone dela camera dil conte sono
primo pezo I de çandale truchino frusto
item annelli IIII d'arzento buxate

Nela monitione dele balestre sono
primo bonbardelle II sive mezi schiopeti

Nela guarda camera in uno deli capsoni non aperti sono
primo certi pezi de pelle vegie de agnello

Nela canepa verso il fosso se impito botte II mezane dapoi fata la descriptione

Nela dispensa bonbardella I de ferro che se missa nela monitione dele balestre

Nel cortille ferrata I da balchono granda

Item a caxa del podestade letto I cum il piumazo, una cadrega et una capsa

[…]

[f. 11 v.]

MCCCCLXVII die XX octubre fu mensurato il vino dela rocha de Piola sive extimato con sacramento primo:
vino biancho in piu vaselli (brente CLXVII)
vino vermeglio utsupra (brente LXXXXVI,5)
Summa brente CCLXIII,5

[f. 12 r.]
MCCCCLXVII die XX octubre sono infrascripte le biave trovate nela rocha de Piola et de fora nela citadella primo et nota che e mensura pavexa

Nela rocha:
Frumento vegio recolto de MCCCCLXV signato A (sachi CLXX, stara II)
Frumento novo de MCCCCLXVII signato B (sachi CLXVIIII, stara VI)
Frumento vegio de MCCCCLXV signato C (sachi CCCXVII)
Frumento vegio de MCCCCLXV signato D (sachi LVIII)
Frumento novo de MCCCCLXVII signato E (sachi CXXV)
Frumento vegio de MCCCCLXVI signato F (sachi CCLIIII, stara I)
Summa mogi LXXXXIIII

Segale vegia de MCCCCLXV signata E (sachi VI, stara VI)
Meglo vegio e novo (sachi VIIII, stara VI)
Faxoli vegi e novi (sachi VIII, stara VII)
Fabe vege e nove (sachi XLII, stara VIII)
Cixari vegi e novi (sachi XV, stara V)
Arbegle et altri lemi mesgiati vegi (sachi XVIII, stara I)

Panigo vegio (sachi I, stara III)
Summa sachi CVIII

Linoxa nova (sachi XXVI, stara II)

Nela citadela:
Frumento novo de MCCCCLXVII signato G (sachi DXXXXII, stara III)
Frumento vegio de MCCCCLXVI signato H (sachi LXXXXIII)
Summa sachi DCXXV, stara III
Summa LXXXXIIII
Summa summarum mogi DCCXVIIII, stara IIII

Segale nova de MCCCCLXVII signata I (sc.LXXXXIII, stara VII)

Spelta nova (sachi LX)
Ordio vegio e novo (sachi CXXII)
Meglo vegio e novo (sachi VIIII, stara I)
Veza vegia e nova (sachi LVIII, stara I)

Avena (sachi XXXV, stara III)

Dele suprascripte biade ne bixogna vendere tante per pagare creveladore, lavorenti, mensuradore et certe altre spexe che non sono pero molto soma de dinari dele quale ne tegnero ben conto

ASDCo, FD, Eredità, cart. 6, 1477[1]

In primis in capsono uno a cipressi

par unum manicharum dossiorum a guarnazono

item par unum manicharum vayrorum a guarnazono sine griso

item par unum manicharum a guarnazono cum griso

item petias quatuordecim parvas dosiorum et sgiavonorum

item sachetum unum porfirorum martiris

item petias decemnovem tam parvas quam magnas pelium foynorum et martirum tam frustras quam novas

item quatuor quartos panziarum vayriorum frustarum

item papirum unum porfilorum panziarum cum seta mischulata

item papirum unum cum certis martiribus

item papirum unum in quo sunt multa porfira armelinorum cum certis porfiris

item papirus unus in quo sunt quinque petie armelinorum cum certis porfiris armelinorum

item canepazius unus in quo sunt multe petie dosiorum frustorum

item petie quinque pelium vulpium frustorum

item quidam fasichulus diversarum pelium

item in capsono uno pobie

tres sacheti linei in quibus sunt multe petie lini fruste

item sachetus unus in quo posite sunt certe folie veteres a rechamio

item quatuor sacheti in quibus est fillus lini

item alius sachulus parvus in quo est certum drapum lini

item sachulus unus in quo sunt carte et scripture

item capsete due parvule depicte et curcate[2] quarum una est cum insignis comittis Iohannis Bonromey

item capseta una parvula avolii laborata a figuris rellevatis

[1] Viene qui riportato solamente l'inventario dei beni mobili del conte Ottone Mandelli. Le parti comprese fra parentesi quadre sono inserite in interlinea nella fonte.
[2] Lettura incerta.

item capizium unum zetonini cremisilis avelutati

item schatula una magna in qua sunt certe peziole drapi brochati auri cremixilis

item schatula una parva in qua sunt certi fiochi sete diversorum colorum

item certe franzie sete viridis misere cum auro

item peziola una veluti viridis rechamata auro

item certe franzie diversorum colorum facte a divisia

item par unum speronorum a rechalcho laboratorum

item par unum linteaminum frustorum

item petia una panitorum grisorum subtilium

item capizia tredecim drapi lini

item petia una sugacapitum

item petia una panetorum alborum

item petia una bindarum greziarum

item tres capizoli telle albe

item fodrete septem albe

item tres mantileti grossi parvi

item par unum caligarum a domina frustorum

item par unum zibiarum veluti cremixilis

item salini duo argentei

item Sancta Margarita a base

item mazius unus clavarum

item in una capseta pobie

mantileti XI parvi grossi

item tovalie sceptem in quibus non sunt alique rem nec a paravexina

item mantilia quinque longa

item in uno capsono depict cum insigniis illorum de Bonromeis

cavezoli duo terzaneli moreli brachiarum decem vel circha

item quarti duo et manice due unius vestiti veluti cremexilis alti et bassi a domina

item quarti quatuor et manice due unius vestiti brochati argenti damaschini viridis sambugati ab homine

item quarti quatuor unius zornee dicti brochati argenti utsupra proxime

item quarti quatuor et manice due dalmaschini albi unius vestiti ab homine

item in uno sachulo parvo tesuti tres frusti absque fornimentis videlicet duo nigri et unus morelus ab homine

item petie due bindeli a divisa de Mandello

item quarta una scharlate in peziolis duobus

item quarta vel circha rosesiche

item mantelina una damaschini albi a domina cum ceratis sete viride auro misto

item cossini duo a porta damaschini rubey in grana

item cossini duo a porta [veluti cremexilis plani

item cossini due a porta] a taperio cum insigniis comittum de Bonromeis

item tessutus unus unius corengini auri ab homine frustus

item azia una filli

item in uno alio capsono a cipressi

paria tria caligarum a divisa de Mandello a famulis et regaziis

item mantelina una granchicoloris ab homine

item mantelina una damaschini moreli cum bindelo auri circhum circha

item mantelina una fustaney nigri cum bindelo auri

item mantilina una damaschini nigri cum cerata sete et auri

item barete quinque una nigra tres grane et una morela

item croxete quatuor argenti supra aurati

[item unus Agnus Dey ruptus ligatus in argento]

item croxete due gnachare

item una gnachara ligatta in auro

item duo Agnus Dey ligati in argento cum figura Sancte Marie

item grossi tres a Mediolani forrati et unus grossus pixanus foratus

item paria decem galigarum ab homine inter tales et quales

item zuponus unus zetonini moreli raxi uxitatus

item cerata una a divisa de Mandello sete

item zuponus unus coley cum mostris veluti

item corigia una brochati auri a domina fornita argento

item corriginus unus brochati auri ab homine cum fornimentis argenti aureati anielati

item corriginus unus moreli grane fornitus argento anielato

item bustus unus unius vestiti moreli ab homine

item mantilina una bombaxine nigre

item corriginus unus morelus fornitum argenti supraaurati

item blancheta una drapi lane albi ab homine

item capa una scharlate fodrata drapi viridis

item zornee due brochati auri cremexilis cum ceratis sete et auri

item mantelus unus damaschini albi fodratus scharlate

item mantelina una bombacine albe

item mantelina una terzaneli cremexilis cum cerratis auri

item zornea una veluti cremexilis piani cum cerata auri

item in uno papiro baricete tres videlicet due grane et una morela

item zuponus unus frustus nigri

item zuponus unus veluti moreli ruptus

item zuponus unus zetonini moreli ruptus

item zuponus unus zetonini raxi cremixilis bonis

item zuponi duo brochati auri cremixilis

item zuponus unus brochati auri cremixilis

item zuponus unus coley cum colare auri

in capsono uno a cipresi signato humilitas

zornea una moreli grane cum porfiris dosium fultum drapi lane

item mantelus unus veluti moreli affigurati cum fodra dossium

item vestitus unus veluti moreli affigurati cum porfiris dossium fodratus drapi lane

item vestitus unus velluti cremesilis afiguratus fodratus drapi albi cum porfiris dossium

item vestitus unus veluti cremixilis plani fodratus drapi baretini cum porfiris dossium

item vestitus unus brochati auri celestri fodratus drapi lane cum porfiris dossium

item vestitus unus brune cum porfiris dossium fodratus drapi lane

item vestitus unus drapi piscinini fodratus drapi albi cum porfiris armelinorum

item mantelus unus veluti morelli cremixilis affignatus fodratus panziarum vayiorum

item mantelus unus brochati auri cremixilis fodratus armelinorum

item vestitus unus brochati cremixilis fodratus drapi lane cum porfiris armelinorum

item zornea una scharlate cum porfiriis armelinorum

item copertuolus unus a cima drapi auri cremexilis fultus panziis vayrorum

item in uno capsono a cipresi cum morso supra

vestitus unus rose siche morele fultus drapi albi cum porfiriis martirorum

item vestitus unus drapi moreli grane cum mostris martirorum fultus drapi lane

item vestitus unus veluti cremixilis alti et bassi fultus drapi lane cum mostris subilinarum cum ceretela auri

item vestitus unus veluti moreli cremixilis solii fodratus drapi lane cum mostris subilinarum cum cerratela auri

item vestitus unus veluti nigri affigurati fodratus drapi lane cum mostris martirorum cum cerratella auri

[item vestitus unus scharlate fodratus drapi lane et pelinzinatorum cum mostris martirorum]

item vestitus unus scharlate fultus drapi lane et martirorum cum mostris martirorum et bindello auri

item vestitus unus drapi pestinini fultus drapi lane cum mostris martirorum et cum ceratella auri

item vestitus unus drapi auri cremexilis rizii fultus drapi lane cum porfiriis sybilinarum cum pomelata auri

item vestitus unus drapi brune fultus drapi lane et pelium cum porfiriis fuynorum

item in uno capsono picto more antiquo

coperta una drapi viridis a sella

item coperta una a mulo cum sole et rosis a divisa prefati quondam comittis drapi lane

item paria tres caligarum a divisa prefati quondam comitis

item vestiti tres fulti drapi lane cum manicis rechamatis a divisa prefati quondam comittis et zornee quatuor

a divisa prefati quondam comittis a famulis

item banchia duo cum figuris more antiquo et tapede unum

item in uno alio capsono picto relevato cum insigniis Bonromeorum

vestitus unus a domina rose siche morelle

item turcheta una drapi camelini a domina

item vestitus unus moreli grane a domina

item mantelina una scharlate a domina asque fornimentis

item vestitus unus a domina desfactus drapi viridischuri

item socha una drapi turchini frustus

item camora una brochati auri cremesilis cum magietis aureatis

item socha una scharlate frusta cum payro uno manicharum veluti cremixilis affigurati

item mantelina una moreli grane cum cerratis sete morelle et auri

item par unum manicharum drapi auri cremexilis solii

item par unum manicharum veluti cremixilis alti et bassi taliati et non facti

item capelus unus a domina zetonini raxi cremexilis cum fodra sua et guayna sua

item turcha ab homine drapi lane baretini grossi fultus pelium agnelorum

item vestitus unus brune frustus fultus pelium vulpium frustus

item zuponus unus zetonini moreli frustus et ruptus

item par unum galigarum drapi moreli frustum

item par unum galigarum drapi albi frustus

item bariete due morelle videlicet una bona et altera frusta

item lectera una cum cariolla una et testera una ac banchetis duabus

item arnicius unus et par unum brazalium

item tabula una magna

item testallle unum unius cime depictum

item spata una et speroni duo

item legarda una magna

item catena una ferri

item labes unus magnus

item padella una a raminis

item par unum brandenalium

item lebes unus mezanus

item tripes unus ferri

item spiti duo ferri a cuxina

item par unum speronorum aurichalchi

item capellus unus feltri

item balanzeta una pro pesando ducatos

item armayro uno prope caminum

Schatula una cum cerata una auri pro una mantelina a domina et cum fornimento uno recchamato ab argenteria supra aurata pro una mantelina a domina et cum uno nimisello parvo auri fillati et cum pomelata una auri

item vaseletus unus a zizubro serupato cum zizubro intus

item sachetus unus cum certis literis et scripturis intus et cum certis pizoleris parvulis veluti cremexilis et cilestri et cum pario uno guantorum cum certis scripturis intus

item librezolus unus ligni a tavorelis cum uno scripto intus

item manicha una unius vestiti ab homine disfacti veluti cremexilis ab antiquo in duabus peciis

item brioni duo manicharum veluti nigri afigurati frusti

item brioni duo brochati manicharum auri cremexilis rizii cum manighetis a domina

item lunete due brochati auri rizii unius zupe a domina

item certe magiete auri supra aureati in una strincha

item pezole quatuor veluti cremixilis alti et bassi

item pezole et remondature brochati auri cremexilis que fuerunt unius busti unius vestiti a domina et pezola una brochati auri celestri que omnia in presenti capitulo descripta sunt in cavagnolo uno

item pezola una drapi viridis
item pezola una fustanei celestri circha brachium unum cum dimedio
item bragha una drapi rubey
item barieta una grane rubee a nocte ab homine
item corriginus unus brochati auri strictus fultus argenti supra aurato a domina cum borsoto uno atachato
item clavacor unum brochati auti rizii cum armis comittis Ottonis et payro uno cortelinorum cum perleta una intus argenti anielati supra aureati
item in sachetino uno telle viridis dedalle unum argenti certe magiete argenti supra aureati incoronate et certe magiete retonde argenti supra aureati et unus Agnus Dey cum bindello uno albo et in medio cilestro, botoni XV coralorum, botoni XI argenti et croxete tres argenti minus onze unius perlarum perullarum et in ditale uno papiri ditalla duo argenti supra aureati cum certis literis que dicunt humilitas asta unius anulli auri anielati absque lapide vergete quatuor auri smaldati et gnachareta una sive lapis una ligata in auro et fibie due argenti supra aureati asperinis sive azibris et due lapides smeraldini videlicet unus legatus in auro alteri autem non ligatus que omnia in presenti capitulo descripta [sunt] in sacheto uno telle albe subtilis et frustis
item fodra una telle unius maniche unius vestiti ab homine
item fodra una telle unius vestiti ab homine
item fodra una telle unius maniche unius vestiti ab homine
item maniche due unius vestiti drapi rubey grossi
item brachium unum vel circha unius pomeladelle auri
item certe pezole seu remondature veluti moreli afigurati fruste
item par unum pedulum moreli grane
item par unum pedulum scharlate
item pezola una parvulla scharlate
item zerata una pilli rubey cremexilis pro fornimento unius mantelino a domina
item sugacaput unium telle
item pezia una telle subtilles rare pro fatiendo fodretas
item pezola una unius brioni damaschini moreli frusta
item fidrighete tres
item cerata una fatoni albi et nigri
item zerradella una sete a divisa prefati comittis
item zerrata una sete a divisa utsupra

item fodreta una in qua sunt infrascripte res videlicet certe pezole veluti nigri rupti et damaschini viridis cerate viridis et a divisa prefati comittis et damaschini albi
item stephanie due videlicet una ab arma Bonromeorum et alia ab arma de Crivellis
item quarti quinque fustanei unius fodre unius vestiti a domina
item guadina una a barberio cum foreseta et raxore uno intus
item certe filze scripturarum cum aliis scripturis sive filzis
item braziroli uno fustanei
item guadine due coley a taxiis una guadina aziectis et una guadina ab una bazileta
item sugacapita septem subtilia
item lenzoretus unus a cima laboratus in medio a cordono Sancti Francisci
item brachia due et quarti tres telle subtillis albe
item sugacapita septem subtilia in una petia
item mantillia duo telle grezie stricte pro adoperando ad cusinam
item cavezolus unus telle Reni circha brachia tria cum dimedio
item cavezolus unus telle able subtillis circha brachia quatuor
item petia una telle stricta subtilis sorenghine brachia quindecim vel circha
item petia una telle stricte subtillis pro fatiendo panetos brachia viginti sex vel circha
item brachium unum cum dimedio telle albe de refesso
item lectera una cum testalle picto cum banchetis duabus
item lectus unus cum fodra terlixii cum plumazio uno
item cariolla una absque lecto
item rastellus unus a camera cum copertura picta cum invetrata[3]
item credenzia una magna
item credenzinus unus
item forceleta una ferri
item molia una ferri
item linteamina duo cuxitta insimul et poxita ad cellum camere tellarum octo in summa
item capsa una a cariagio coperta coleo albo in velleto uno ovete viginti
item petia una panetorum subtilium numero viginti
item pezia una sugacapitum subtillium numero quinque
item sugacapita duo videlicet unum brachia duorum et unum brachio unius cum dimedio vel circha
item sugacapita duo de brachia duobus pro quolibet larga
item de petia una panetorum subtilium numero decem octo

[3] Lettura incerta.

item petia una sugacapitum stictorum numero quinque
item petia una sugacapitum subtilium largorum numero duodecim
item sugacapita duo sorcighina[4] in simul
item petia una sugacapitum subtilium largorum numero quinque
item sugacapita duo grosseta larga insimul
item petia una sugacapitum subtilium largorum numero decem
item petia una sugacapitum largorum subtilium fili torti numero quinque
item sugacapita quatuor stricta subtilia in una petia brachia quatuor vel circha pro quolibet
item brachia quatuor drapi Reni
item brachium [unum] quarti tres drapi Reni
item petia una panetorum subtilium numero tredecim
item velletus unus ortighete brachia tres vel circha
item sugacaput unum laboratum auri et sete cremexilis cum cerata una cremexilis a capite
item panetus unus telle ortighete laboratus circhum circha sete nigre et auri
item panetus unus ortighete rechamatus circhum circha auri et sete cremixilis cum croxeta una in medio et cum certis literis
item brachium unum vel circha ortighete cum corderolo uno circhum circha
item panetus unus laboratus pro fatiendo biretum unum a puero
item veletus unus sete brachia quatuor vel circha
item sugacapita duo larga insimul stragiata ab uno capite
item mantilie sex a tabula laborate Reni subtiles cum laboreriis cilestris a capite in una petia
item ovete tredecim partim cum mazolis et partim non in oveta una magna
item petia una bindarum subtilium strictarum brachia decem novem vel circha
item petia una bindarum largarum subtilium brachia undecem vel circha
item petia una panetorum subtilium numero decem novem
item petia una panetorum subtilium numero quindecim
item camixie decem novem subtiles a domina cuxite a reponto absque gulla
item fidrighete due telle subtillis laborate circhum circha sete diversorum colorum et auro videlicet una cum fiochis sete cremexilis et altera sete viridis
item fidrigheta una telle subtillis laborata circhum circha a stelis sete et auri cum fiochis et fiochetis
item fidrigheta una telle subtilis laborata circhum circha a stelis sete diversorum colorum cum auro et cum fiochis quatuor a capite et cum pomellata alba et morela

[4] Lettura incerta.

item fidrigheta una telle subtilis laborata circhum circha sete diversorum colorum et cum auro cum rosetis et cum pomelata alba et morela

item fidrigheta una telle subtillis laborata circhum circha sete diversorum colorum et cum auro et cum fiochis a capitibus que laborata est cum literis Humilitas et cum morsis

item fidrigheta una telle subtilis laborata sete diversorum colorum cum lionzelis et auro et pomelatis sete albe et morele et cum fiochis et fiochetis a capitibus

item fidrigheta una telle subtilis laborata ad rosetas sete diversorum colorum et auri cum fiochis et fiochetis sete diversorum colorum a capitibus et cum pomelata sete albe et morelle

item fidregheta una telle subtilis laborata ad schallas sete viridis et rubee et cum botonzelis circhum circha et fiochis albis

item fidrighete septem telle subtillis laborate bistorti a pilastrelo cum botonzelis et fiochis albis a capitibus

item fidregheta una magna subtilis a cima laborata utsupra proxime et cum fiochis utsupra

item fidrighete quinque telle subtilis cum bindelis larghis auri circhum circha et cum pomelata sete albe et morelle et fiochis albis bombacis

item fidrigheta una laborata utsupra absque bindelis auri et fiochis et cum pomelata utsupra

item fidrighete due [telle] subtilis laborate cum bindello largo auro et ceratelas sete albe turchine et morelle et cum fiochis albis a capitibus

item capizia decem octo telle subtilis a scherpa

item brachia sex cum dimedio telle subtilis in uno capizio

item in altera capsa coperta colleo albo utsupra cortellera una cum insignis comittum Bonromeorum et de Mandello cum cutelis numero sex cum lamis argenteis supra aureatis et smaltatis et cum literis Humilitas et cum forceleta una argenti supra aureati et cloclaribus sex argenti cum pino aureato et aliis duobus coclaribus frustis argenti

item speculum unum pictum cum auro cum insignis comittum Bonromeorum et de Mandello

item specula duo rupta facta more florentino

item schatula una in qua sunt tesutus unus sete nigre novus absque fornimentis et tesutus unus cremexilis cum ceratis seu pomelatis circhum circha et zardinus unus sete diversorum colorum laboratus ad modum buseri a sponda

item schatula una in qua sunt pomus unus cum leone uno cum collana ad collum argenti supra aureati et botonus unus crestali et sarinus unus argenti

item in uno papiro pomelata una argenti et cremexilis

item par unum cortellinorum cum spadeta una fornita argento cum guadina brochati argenti fornita argento supra aurato

item in uno papiro cortelli duo forniti argento cum manicho albo et cum sgienonis duobus avolii et forcelis duabus cum manicho ossi nigri et cum spontono uno cum manicho ossi seu ligni morelli forniti argenti supraaureati et cum cortello uno cum manicha nigra fornito argento supraaureato
item speculum unum ruptum ligatum in testa una langoste
item peziunchule due drapi auri cremexilis alti et bassi videlicet una nova et altera portata
item brachium unum et terzie due cremexilis raxi novi pro payio uno manicharum a domina
item peziola una damaschini albi circha quarte unius
item cavezoli duo veluti celestri alti et bassi brachia duo cum dimedio vel circha
item par unum guantorum veluti cremexilis cum fornimentis suis sete cremexilis et cum auro et botonis laboratis
item burse octo inter quas quatuor sunt brochati auri veteris et una brochati nostrani et due zetonini raxi cremexilis et una veluti solii
item borsotus unus veluti cremexilis cum fiochis
item gugiaroli quinque et perayiolus unus omnes brochati auri
item offitiolum unum romanum in carta et aminiatum auro ligatum et copertum brochati argenti moreli
item corigia una sete morelle cum ceratis cum fibia et mazo ac spranghis septem auri supra aureati
item corigia una cremexilis a damaschina cum fibia et mazo et spranghis novem argenti supra aureati
item petus unus ad armigero laboratus a copeletis argenti et cum cerratis sete a divisa de Mandello
item quarti due unius vestiti veluti nigri afigurati brachiorum triorum cum dimedio vel circha
item bareta una a puero parvo veluti cremexilis laborata a foramo argentarie et perlarum cum giochonis argenti smaltati cilestri et viridis
item bareta una a puero cremixilis brochati auri
item onzas duas vel circha sindone cilestro fruste
item fornimentum unum a manicis vestiti unius a domina sete nigre et argenti et auri intus
item foreseti tres laborati
item corrigia una solia morela cum mazo et fibia ac spranghis sex auri supraaureati
item filza una ambrarum facta ad armandoretis
item filze due ambrarum parvarum laboratare cum auro
item onzie quatuor [vel circha] pilli albi
item brachia septem cerate nigre alte
item azie quatuor fatoni rubey et una aziola syte rubee
item azie quinque bistorti diversorum colorum

item petia una mantilium subtilium Reni laboratora a damaschina et seu a paravexina brachia sexaginta cum ceretis cilestris

item pecteni septem avolii et unum pecten ligni

item brachia triginta vel circha tovaliarum Reni subtilium laborate a pavexina in una petia

item onzia una et d. quatuordecim perlarum parvarum ad computum perlarum quadraginta novem pro denario

item perle quinquaginta una d. duo que omnes perle poxite sunt in una schatula

item capsa una mezana in qua sunt certe scripture et privilegia iuris feudalis loci Pavoni et alie scripture et privilegia quequidem omnes scripture et privilegia non sunt vixa nec axaminata et cum offitiolo uno in carta

item in dicta capsa canestrus unus cum lino intus et corbeleta una et corbelinus unus cum lino intus

item in capsono uno pobie in uno sacho uno lipre tredecim vel circha lini in pegionis

item lipre tres cum dimidia filli in aziis corti in dicto sacho

item in uno alio sacho lipre quatuor cum dimidia filli in nemifelis[5]

item in fidrigheta una terlixii lipre quindecim lini in pegionis

item cultra una syte rubee cremesilis vel grane [fulta] telle varischine

Item copertorium unum drapi brune a lecto

item copertorium unum drapi viridis laboratum a cerviis de bistorto

item capellum unum telle albe cum cerratis albis quod datum est ad lavandum

item in capsono calix unus cum pateria una argenti supraaurati

item in suprascripta capsa Mayestas una depicta cum figura Virginis Marie marmorey et figuris duabus Domini Nostri Yhesus Cristi marmorey et supra capsa dicte Mayestatis figura Sancte Caterine et certarum aliarum figurarum

item in suprascripto capsono tovalie quinque uxite videlicet a credenzia, a tabula et cusina

item mantilia quatuor uxite videlicet duo leborate ad paravesinam et duo laborate bombacis cilestri

item mantileti decem uxiti laborati pro maiori parte ad paravexinam

item mantileti sex uxiti telle

item super dicto capsono tavolerius unus a schachelis et tavolis cum insigniis comittem Bonromeorum et de Mandello

item bacronus unus magnus lotoni

item bazila una magna lotoni ab accipitre

item sedilinus unus araminis instagnatus

item credenzia una vegia

[5] Lettura incerta.

item panera una vegia cum lebete uno et padellis duabus a raminis a manicha intus
item sedella una a raminis
item catene due ferri a focho
item brandenalia duo
item gratirola una
item archabanchum unum cum guarneriis duobus
item mortarium unum marmorey
item bancha una rupta
item marna una rupta
item lebes unus
item mesia una
item caponera una magna cum stario uno a blado intus
item coldera una magna a raminis tenute segiarum sex vel circha
item segionus unus
item deschus unus
item aspa una
item squerella una ligni
item pirota una cum pestono uno
item coldera una a raminis tenute segiarum quatuor vel circha
item colderolus unus tenute unius segie vel circha
item bazille unum lottoni a capite
item messole unum a raminis
item araminus unus
item baziletus unus protuxatus
item payrolus unus a raminis
item payroli duo parvi
item piatelus unus peltri
item squedelle tres peltri
item quadreti quatuor peltri
item squedelini quinque peltri
item legarda una a raminis
item testus unus a raminis
item coclaria tria lottoni
item talieri duodecim ligni

item capieta una a pullis
item bernazium unum ferri
item lanizolus unus parvus
item ferraria una ab equo disfornita
item blolus unus a pueris parvis
item tabula una cum tripodibus duobus
item banche due
item giloxie due super fenestris salle
item scampuum unum retondum
item cadregheta una lische
item sugamanus unus
item vaxa sedecim et carnola una longa tenute in summa brentas novaginta duas vel circha
item barilia septem tenute in summa brentas septem vel circha
item testus unus a turta et padella una a turta
item fiaschus unus coley rubey ruptus
item stera una parva
item martelus unus
item tovalie due brachia sex pro qualibus
item busula una a sole
item cortella una a tabula cum lama argenti
item sella una a domina
item talieri duo ligni
item sachetus unus a pane
item mantileti tres parvi
item capseta una parva cum serratura
item segionus unus
item olle due
item fraschus unus ligni
item sacheta una parva
item certe callosere
item lanzia una cum basula a fichis
item crivelus unus et una micalis ligni
item in curia vax unum a vino tenute brente duodecim vel circha cum cerchulis quinque supra et cum cerchulis undecim circhum circha

item cadreghete quatuor lische

item bancheta una rupta

item equus unus liardus cum cavezia una

item brena una

item crapola una aratris

item rastelerie due et mangiatorie due ab equis

item folcha una ferri

item rastellus uno

item lectera una cum cariolla una cum banchetis duabus absque testera

Item lectus unus cum fodra telle cum plumaziis duobus ponderis in summa liprarum octuaginta

Item lintramina quatuor de tellis tribus pro quolibet

item cultre due cilestre

item candelabrum unus lottoni

item lectera una desfacta cum assidibus duabus pro fondo et testera

item cime due a pueris

item cathedra una a camera

item tellarium unum a bindello

item corba una bassa

item bazileta una cum bronzino uno lottoni

item messole unum a raminis

item dichus unus cum guarnerio uno cum serratura supra

item catredra una a camera

item cathedre quatuor lische

item stampua duo retonda

item tabula una cum tripodibus duobus

item tripodes suo

item bancha una a tabula

item tabula una

item testera una unius lectere

item lectus unus cum fodra terlixii ponderis liprarum centum quindecim vel circha

item cathedra una a camera

item tripes unus

item cariola una

item capia una a pullis

item bazille unum lottoni parvum
item payrolus unus a raminis
item copertorium unum pallium frustum
item cazia una a raminis
item archabanchum unum cum infrascriptis rebus intus videlicet linteamen unum de tellis tribus
item sugamane quatuor videlicet tres canevazii unus lini seu stupe et tovalia una de brachiis tribus
item lectera una cum parte unius testere intus et bancheta una et carriola una
item cathedra una a tabula
item tripes unus
item Mayestas una picta
item linteamina quatuor de tellis tribus pro quolibet
item linteamina duo de tellis quatuor pro quolibet
item linteamina duo de tellis duabus pro quolibet
item cultra una telle cilestre
item copertorium unum medie lane cum certis uxelis supra
item cathegete tres lische
item copertorium unum drapi cliestri rechamatum
item lectus unus cum fodra telle ponderis liprarum triginta duarum grossarum
item lectus unus cum plumazio et cossinis duobus cum colcedreta una ponderis in summa liprarum sexaginta
item pelizia una a domina
item sugamanus unus ruptus
item stove due
item candelabrum unum lottoni
item cathedra una a camera
item bancheta una a lectera
item cadregheta una lische
item cima una absque fondo
item tavoleta una a payora
item barile unum cum circhulis ferri
item barilia novem
item botigia una ligni
item selle due ab equis absque fornimentis
item capia una a qualeis

item capie tres a pullis
item cestam unam a gambaris

Et que bona alias de mandato prefati domini potestatis fuerunt depoxita penes dominum Iacobum de Porris partim et partim penes dominum Bernardinum de Balbis que bona superius descripta et depoxita utsupra prefata domina Caterina tutrix et finita ipsa tutella curatrix proutrsupra petiit et requixivit ac petit et requirit cum magna instantia quanta potuit et potest a prefato domino potestate comissario et delegato utsupra quatenus velit et debeat ipsa bona superius descripta ac deposita utsupra eidem prefate domine Caterine dictis nomibus relassare et dari et tradi facere libere et sine aliqua exceptione per dictos depoxitarios et [per] qualibet aliam persona habentem penes se de ipsis bonis ad finem et effectum ut ipsa bona prefata domina Caterina dictis nomibus possit et valeat gubernari administrari et salvari quorum bonorum mobilium partim ipsorum data fuerunt mandato prefati domini potestatis domine Doletee de Mandelo uxori Christofori de Lampugnano et de qua consignatione seu traditione ipsorum talium bonorum et rerum datorum utsupra apparet publico instrumento tradito et rogato per Iacobum de Guanzate notarium Mediolani de presenti mense septembri que vero bona eidem domine Dolotee data utsupra sunt ista videlicet
imprimis sugacapitergia quinque stricta de barchiis tribus pro quolibet nova in pezia
item alia quinque sugacapitergia stricta de brachiis tribus pro quolibet in pezia nova
item paniti viginti in petia subtilissimi
item sugacapita quatuor bastardella subtillia in pezia
item paneti viginti in pezia subtillissimi utsupra
item sugacapitergia duodecim alta subtilia in pezia
item brachia duo ortighete ssubtilissima
item brachia tria pani Reni bassi
item paniti tredecim subtilis in pezia
item quarte quinque pani Reni
item sugacapitergia duo rara in pezia alta de brachio uno cum demedio pro utroque
item par unum sugacapitum de brachio uno cum dimedio pro utroque
item sugacapita quatuor subtillia alta in pezia de brachio uno cum dimedio pro quolibet
item sugacapita duo de brachio uno cum dimedio pro quolibet grossa
item sugacapita decem alta subtillia in pezia de brachio uno cum dimedio pro quolibet
item capizia decemnovem pani [lini] subtillis
item guardenapa una laborata bombace nigro

item fodrete quinque a cossinis subtilissime cum dobionis latis auri et ceratelis sete ad divisiam albi et moreli
item fodrete due a cossinis cum dobionis suis latis cum ceratelis ad divisiam Bonromeorum et cum fiochis albis
item fodrete sex a cossinis subtilissime cum dobionis seu laboribus circha auri et sete
item par unium fodretarum subtilium cum dobionis sete auri
item fodrete octo laborate riffo albo ad pilastrelum
item fodreta una sine dobiono sed cum ceratella sete albi et moreli
item fodreta una laborata riso cum roxetis sete rubee et viridis
item paniti viginti subtiles in pezia
item brachia octo bindarum subtilium
item brachia octo bindarum strictarum grossarum
item camixie decemnovem nove a domina
item paneti quatuordecim mediocres in pezia
item ovete viginti ab homine et a domina
item ovete quatuordecim ab homine et a domina
item velleti seu fazioleti tres a cima laborati auro et seta
item brachium medium ortighete subtilis
item velum unum de brachia duobus
item capsa una in qua sunt suprascripta bona
item alia capsa in qua sunt infrascripta bona petie due auri brochati auri brazium medium in summa brachium unum et quarto unus zetonini cremexilis brachium unum et quarto unius veluti alti et bassi figurati in duobus pillis celestri brachium unum veluti similis cavezolus unus damaschi albi quarto unus quarti duo unius vestiti ab homine veluti nigri
item bustus unus veluti nigri unius vestiti ab homine
item bustus unus veluti cilestri laboratus gobeletis cum cerata
item mantilia decem septem de brachiis tribus pro quolibet subtilia figurata bombace nigro a capitibus
item cutelera una cum cutelis sex et forceleta una fultis argento supra aureato cum smaltis et cum[6] coclaribus octo argenti
item franza una sete et argenti vetera
item pectena septem aulii seu cubernei et unum ligni
item tesutus unus non fultus rubeus sete
item tesutus unus niger sine fornimento sete

[6] Segue cancellato *cloc*.

item pomus unus argenti cum camelo supra a confetera

item salinus unus argenti

item onzia una perlarum minutarum

item spechula duo magna depicta

item par unum guantorum cremexilis cum fornimento a cedono auri et sete

item bareta una a puero laborata auro perlis argento et sete

item onzie due franze nigre sete vel circha fruste

item onzie due pilli sete albe

item franza una auri et argenti a vestibus vetera

item filza una ambrarum doratarum

item alia filza ambrarum nigrarum longa

item corigia una moreli[7] a domina fulta argento de aureato cum mazo, fibia et sprangis septem

item forsexeti tres parvi florentini

item offitiolus unus Beate Marie secundum morem romanum novus copertus brochati argenti moreli

item corigia una solia[8] fulta argento cum fibia et mazo et sprangis sex ab antiquam

item corrigia una solia rubei fulta argento cum mazo, fibia et sprangis novem a domina

item par unum cutelorum cum vagina brochati argenti fultorum argento a domina

item par unum cutellorum fultorum argento cum manicis albis et spontono uno aureato cum manico rubeo

item spontoni duo aulii

[7] Segue cancellato *a domina fulta*.
[8] Segue cancellato *rubey*.

ASPc, FM, s. II, b. 6, n. 15, 21 luglio 1485[1]

[f. 3 v.]

[…]

Infrascripte sono le cose estimate

[f. 4 r.]

per lo infrascripto Antonio di Michelli Patero ut infra videlicet

primo vestito uno di brochato d'oro, ducati quatrocentoquaranta

item vestito uno di cremisile alto et basso con colare uno di perle grosse, ducati centovinti ultra il colaro

item uno vestito di fiori di persiche con le maniche da regolzare fodrate di panze di vairo, recamo a morsi d'oro con le anelle de argento sopradorato, di peso di onzie XXVI, ducati trenta sex ultra lo recamo

item vestito uno morello de grana, braza XV, con le maniche a aguarnazono fodrate de damaschino verdo, braza XIIII, rechamato a diversi foliami con onze XVI de perle et onze XVIII d'argento sopradorato, ducati trentacinque ultra le perle et argento

item vestito uno di veluto verde piano, brazia XIV, con le maniche a guarnazono fodrate di pance di vairo numero 950 senza griso con manicha una richamata a breve humilitatis con la corona di perle, onze tre et dinari tri, ducati ottanta ultra lo ricamo et perle

item uno vestito di veluto piano cremesile, brazia 45, con le maniche a guarnazono fodrate di pano d<e> vairo numero 950 senza griso et manicha <una> ricamata humilitas con la corona di <perle, onze> tre et dinari tri, ducato cento oltra il <ricamo>

[f. 4 v.]

et perle

item vestito uno di veluto celestre, braza 44, con le maniche a guarnazono fodrate de rossi de vairo

[1] Vengono qui riportate solo le parti strettamente riguardanti gli oggetti assegnati a Dorotea Mandelli. La numerazione delle pagine non è la stessa usata dal documento, che infatti ne è privo. I puntini di sospensione compresi fra parentesi quadre indicano le parti di testo omesse. Fra parentesi uncinate sono state inserite le integrazioni fatte al testo. Il documento è pervenuto in sola copia semplice del XVI secolo.

numero 650, ducati novanta
item vestito uno di damaschino biancho, braza XXXVI, con le maniche a guarnazono fodrate di damaschino morello di grana, braza XIIII, ducati cinquanta
item una zupa di zertoniolo veluta cremesile, braza XVIII, ducati trentasei
item fodro uno di pelle di Maioricha, ducati cinque

Mi Antonio di Michelli pore alla scalla ho estimato le suprascripte cose per quello ho potuto cognosere dello pensero mio, le quale cose non ho cedute niente

Infra sunt bona mobilia seu res mobiles aprehense per Ioanne de Lampugnano procuratorio nomine spectabilis domine Dolotee de Mandelli existentes in sedimine penes procuratorem dicto procuratorio nomine aprehense situm in Porte Vercelline parochiis sancti Petri intus Vineas Mediolani per instrumentum traditum per Bernardum de Glutiano Mediolani notarium, die martis quinto mensis martii, et hoc in executione preceptum

In primis in una camera in solario de post dictum sedimen
lectus unum cum plumatio cum pano uno lenteaminum cum quartaribus tribus, videlicet uno drappi lane rubei, altero drapi lane brune et altero virido omnibus frustis, et cum cosino uno
credentia una
bancha una ramata
letera una fulcta cum assidibus, testera et bancheta una
[f. 5 r.]
brandinalia uno ferri
capsa una chiavata
catedra una
bronzinus unus lotoni
tenda una telle pengie[2] cum figura Virginis Marie et aliis figuris

In camera una alia ibi prope fantesche
lectus unus cum plumatio uno cum septem lentaminibus cum quartura una a mulatano cum letera fulcta
turcha una drapi lane camelini fodrata pellem albam
tripes unus cum sedelino uno ab aqua

[2] Lettura incerta.

bacileta una
messorinus unus araminis
bacille uno lotoni
cappsoni quatuor chiavati
cappsoni duo apperti
credentia una

Super logia ibi contigua
tabula una magna
mortarius unus marmoris cum lapida una marmoris

In solario supra
vax unus ab aceto
mezena una cranium sallatarum
statera una ferri magna
coldere quatuor mezane
bauloni duo magni lotoni
baciletta una magna ab aqua
baciletus unus parvus
petie XIIII peltri inter piatelli, quadreti et sedella
araminus unus
padella una cum testo
coletus unus
cugiarii octo lotoni
lanicia quatuor
padella una cum manicha
sedella una araminis
mescunis unus araminis
secura una
forciletta una ferri a foco

<In> caminata
credentie due
stagninus u<nus> pelltri

candelabrum uno lotoni

bancha <una>

catefra una

dischetus unus cum <…> duo

[f. 5 v.]

scaldaletus unus

In camera supra logia

lectus unus cum plumacio cum pano uno linteaminum cum quartura una pellarum et una altera

quartura drapi lane rubei frusti

letera una fulcta cum testera et bancheta una cum cariola una subtus

catedre due a camera

rasteletus unus

giuponus unus parvus zetonini morelli

vestitus unus panus a puteo drapi miseri

ostialus unus

In alia camera versus plateam

lectus unus cum plumatio et cum leteris suis

In una alia camera respiciens supra curtem ibi contigua

testera una et lectus unus

In una alia camera in terra proppe portam dicti sediminis

letcus unus cum plumatio cum linteaminento cum leteris suis cum cariola una

In canepa

vaxa octo a vino et connzia[3] una

In alia descriptione et aprehensione facta de quando capsoni et capse chiavate fuere aperte videlicet

In camera fantesche

[3] Lettura incerta

in uno capsono apperto certe fodre vestitorum videlicet quarte sive petie viginti quatuor drappi lane beretini et canevacii paria tres caligarum

In camera supra logiam

[f. 6 r.]

in uno capsono quarti octo fodre vestitorum drappi beretini et canepacii

In alia descriptione

In camera supra logiam

in uno cappsono aperto libram XVI,5 fili stuppe grosse et libras III,5 fili lini mezani

item in uno alio capsono certa fornimenta et panamenta eius

In camera fantesche

paria tres lenteamini

tornici tres

In dicto sedimine videlicet in curte

senietus[4] unus zuponis[5]

certa quantitas medonorum a camera

certa alia lignamina ab opere videlicet petie septem

[4] Lettura incerta.
[5] Lettura incerta.

R. ABBONDANZA, *Barattieri, Bartolomeo*, in *DBI*, vol. 6 (1964).

M. AGNOLETTI, *Legnami, foreste e costruzioni navali fra XV e XVIII secolo*, in *Civiltà del legno: per una storia del legno come materia per costruire dall'antichità ad oggi*, a cura di Paola Galetti, CLUEB, Bologna, 2003, pp. 143-170.

M. AGNOLETTI, *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2018.

R. AGO, *Le stanze di Olimpia. La principessa Giustiniani Barberini e il linguaggio delle cose*, in *I linguaggi del potere nell'età barocca. 2*, a cura di Francesca Cantù, Viella, Roma, 2009, pp. 171-195.

R. AGO, *Aristocrazia, consumi e cultura nobiliare*, in *Spagna e Italia in età moderna: storiografie a confronto*, a cura di Francisco Chacón, Giovanni Murgia, Gianfranco Tore e Maria Antonietta Visceglia, Viella, Roma, 2011, pp. 155-166.

R. AGO, B. BORELLO (a cura di), *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, Viella, Roma, 2008.

G. ALBINI, *Assistenza e carità nel tardo medioevo milanese. Le trasformazioni istituzionali*, in "Archivio storico lombardo", vol. 143 (2017), pp. 31-64.

G. ALBINI, *Evoluzione della popolazione e trends demografici (secoli XI-XV)*, in *Storia illustrata di Milano: Milano antica e medievale*, a cura di Franco Della Peruta, vol. II, Elio Sellino Editore, Milano, 1992, pp. 381-400.

G. ALBINI, *Le possessioni dell'Ospedale Maggiore di Milano nel Lodigiano nel secondo Quattrocento: gestione economica e diritti signorili*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo*

medioevo. 1. Gli spazi economici, a cura di Andrea Gamberini e Fabrizio Pagnoni, Milano-Torino, Pearson, 2019, pp. 285-318.

S. ALDENI, *Il «Libellus Sepulchrorum» e il piano progettuale di S. Maria delle Grazie*, in "Arte Lombarda", Nuova Serie, No. 67 (4), Vita e Pensiero, Milano, 1983, pp. 70-92.

G. ALFANI, M. DI TULLIO, L. MOCARELLI (a cura di)*, Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, Franco Angeli, Milano, 2012.

L. ALIDORI BATTAGLIA, *Le dimore dei Medici in Toscana*, Edizioni Polistampa, Firenze, 1995

G. ANDENNA, *Andar per castelli. Da Novara tutto intorno*, Milvia, Torino, 1982.

G. ANDENNA, *Definire, costruire, dotare e mantenere una cappella dal Medioevo all'Età moderna*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli, Giorgio Chittolini, Federico del Tredici e Edoardo Rossetti, Scalpendi Editore, Milano, 2015, pp. 13-33.

G. ANDENNA, *Tornielli*, in *DBI*, vol. 96 (2019).

B. ANDREOLLI (a cura di), *"La ruina dei modenesi". I mulini natanti di Concordia sulla Secchia. Storia di una civiltà idraulica. Atti della Giornata di Studio, sabato 28 ottobre 2000*, Gruppo Studi Bassa Modenese, San Felice sul Panaro (Modena), 2001.

B. ANDREOLLI, *L'uso del bosco e degli incolti,* in *Storia dell'agricoltura italiana. II. Il Medioevo e l'Età moderna*, a cura di Giuliano Pinto, Carlo Poni e Ugo Tucci, Edizioni Polistampa, Firenze, 2002, pp. 123-144.

B. ANDREOLLI, *Il mulino ad acqua tra storia e letteratura. Spunti*, in *Mulini, canali e comunità della pianura bolognese tra Medioevo e Ottocento*, a cura di Bruno Andreolli e Paola Galetti, CLUEB, Bologna, 2009, pp. 27-33.

B. ANDREOLLI, P. GALETTI (a cura di), *Mulini, canali e comunità della pianura bolognese tra Medioevo e Ottocento*, CLUEB, Bologna, 2009.

D. ANDREOZZI, *Nascita di un disordine. Una famiglia signorile e una valle piacentina tra XV e XVI secolo*, Milano, Unicopli, 1993

D. ANDREOZZI, *La rivolta contadina del 1462 nell'episcopato di Piacenza*, in *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", 16 (1996), pp. 65-82

D. ANDREOZZI, *Il periodo sforzesco*, in *Storia di Piacenza. Volume terzo. Dalla signoria viscontea al principato farnesiano (1313-1545)*, Tip.Le.Co, Piacenza, 1997, pp. 133-166

D. ANDREOZZI, *Piacenza 1402-1545. Ipotesi di ricerca*, Tip.Le.Co, Piacenza, 1997.

E. ANGIOLINI, *Landi, Manfredo*, in *DBI*, vol. 63 (2004).

Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente, vol. I, Libreria Editrice G. Brigola, Milano, 1877.

Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente, vol. II, Libreria editrice G. Brigola, Milano, 1877.

Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente, vol. III, G. Brigola e comp. Editori, Milano, 1880.

Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente. Appendici, vol. I, Ditta Gaetano Brigola, Milano, 1883.

M. ANSANI, *La provvista dei benefici (1450-1466). Strumenti e limiti dell'intervento ducale*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di Giorgio Chittolini, Liguori Editore, Napoli, 1989, pp. 1-113.

A. APPADURAI (a cura di), *La vita sociale delle cose. Una prospettiva culturale sulle merci di scambio*, Meltemi, Milano, 2021.

L. ARCANGELI, *Esperimenti di governo: politica fiscale e consenso a Milano nell'età di Luigi XII*, in *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, a cura di Letizia Arcangeli, Franco Angeli, Milano, 2002, pp. 255-339.

L. ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Unicopli, Milano, 2003.

L. ARCANGELI, *Un'aristocrazia territoriale al femminile. Due o tre cose su Laura Pallavicini Sanvitale e le contesse vedove del parmense*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli e Susanna Peyronel, Viella, Roma, 2008, pp. 595-653.

L. ARCANGELI, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca: i Pallavicini*, in *Noblesse et États princiers en Italie et en France au XVe siècle*, a cura di Marco Gentile e Pierre Savy, École française de Rome, Roma, 2009, pp. 29-100.

L. ARCANGELI, *Conflitti, paci, giustizia: feudatarie padane tra Quattro e Cinquecento*, in *Stringere la pace: teorie e pratiche della conciliazione nell'Europa moderna (secoli XV-XVIII)*, a cura di Paolo Broggio e Maria Pia Paoli, Viella, Roma, 2011, pp. 43-74.

L. ARCANGELI, *Ragioni di stato e ragioni di famiglia: strategie successorie dell'aristocrazia milanese tra Quattro e Cinquecento (Visconti, Trivulzio, Borromeo)*, in "Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Mediterranée" vol. 124, 2 (2012), Roma, pp. 447-469.

L. ARCANGELI, *Stampa, Massimiliano*, in *DBI*, vol. 94 (2019).

L. ARCANGELI, G. BATTIONI, F. DEL TREDICI, M. GENTILE (a cura di), *Rendite e spese dello Stato di Milano. Il "bilancio" del 1463*, Ledizioni, Milano, 2024.

M. ARNOUX, *Les moulins à eau en Europe occidentale (IXe-XIIe siècles). Aux origines d'une économie institutionelle de l'énergie hydraulique*, in *L'acqua nei secoli altomedievali. Atti della Settimana di studi (Spoleto, 12-17 aprile 2008)*, Fondazione CISAM, Spoleto, 2008, pp. 317-328.

C. ARTOCCHINI, S. MAGGI, *I Castelli del Piacentino nella storia e nella leggenda*, U.T.E.P., Piacenza, 1967.

C. ARTOCCHINI, *Castelli Piacentini*, U.T.E.P., Piacenza, 1983.

F. AOSTA, *Cenni sulla storia del territorio dall'alto medioevo ai primi dell'Ottocento*, in *Caorso ieri. L'altra faccia della capitale nucleare*, a cura di Fausto Aosta, Annamaria Carini Sprocato e Stefano Pronti, Piacenza, 1987, pp. 65-120.

A. BARBERO, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Laterza, Roma, 2002.

A. BARBERO, *Les châtelains des comtes, puis ducs de Savoie en Vallée d'Aoste (xiiie-xvie siècle)*, in *De part et d'autre des Alpes: les chatelains des princes a la fin du moyen age. Actes de la table ronde de Chambery, 11 et 12 octobre 2001*, a cura di Guido Castelnuovo e Olivier Mattéoni, Publications de la Sorbonne, Parigi, 2006, pp. 167-175.

A. BARBERO, *La rivolta come strumento politico delle comunità rurali: il Tuchinaggio nel Canavese (1386-1391)*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. Gamberini e G. Petralia, Viella, Roma, 2007, pp. 246-265.

(s.a.) *Barbiano di Belgioioso, Carlo*, in *DBI*, vol. 6 (1964).

M. BARBOT, *«Aguagliarsi almen col vestire alla nobiltà»: leggi suntuarie, gerarchie sociali e congiunture economico-politiche a Milano in Età moderna (secc. XVI-XVIII)*, in "Balbisei. Ricerche Storiche Genovesi", n°0, Genova, 2004, pp. 109-139.

M. BARBOT, *Aria di famiglia. Rapporti di parentela e relazioni di familiarità nello scambio immobiliare a Milano fra XVI e XVII secolo*, in "Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico", n°3, 2006, pp. 283-300.

M. BARBOT, *A ogni casa il suo prezzo: le stime degli immobili della Fabbrica del Duomo di Milano tra Cinque e Settecento*, in "Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée", vol. 119, n°2 (2007), pp. 249-260.

M. BARBOT, *Le architetture della vita quotidiana. Pratiche abitative e scambi immobiliari nella Milano d'età moderna*, Marsilio Editori, Venezia, 2008.

G. BASCAPÈ, M. DEL PIAZZO (a cura di), *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata medievale e moderna*, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma, 1999.

G. BATTIONI, *Nuove fondazioni, giuspatronati laicali, cappelle (diocesi di Parma, secolo XV)*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli, Giorgio Chittolini, Federico del Tredici e Edoardo Rossetti, Scalpendi Editore, Milano, 2015, pp. 95-127.

G. BATTIONI, *Rossi, Agostino*, in *DBI*, vol. 88 (2017).

A. BELLAVITIS, *Patrimoni e matrimoni a Venezia nel Cinquecento*, in *Le ricchezze delle donne: diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secc.)*, a cura di Giulia Calvi e Isabelle Chabot, Rosenberg & Sellier, Torino, 1998, pp. 149-160.

A. BELLAVITIS, *Il testamento a Venezia nel XVI secolo: diritto, dovere o spazio di libertà?*, in *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, a cura di Renata Ago e benedetta Borello, Viella, Roma, 2008, pp. 23-45.

A. BELLAVITIS, I. CHABOT (a cura di), *Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo ed età moderna*, École française de Rome, Roma, 2009.

R. BELLOSTA, *Le "squadre" in Consiglio: assemblee cittadine ed élite di governo urbana a Piacenza nella seconda metà del Quattrocento tra divisioni di parte e ingerenze ducali*, in "Nuova rivista storica", vol. 87 (2003), pp. 1-54.

L. BELTRAMI, *Il Castello di Milano sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza, 1368-1535*, Hoepli, Milano, 1894.

G. BENAGLIO, *La verità smascherata*, edizione a cura di Roberto Bellosta, Magazzeno Storico Verbanese, Germignaga, 2009.

G. BENZONI, *Morosini, Paolo*, in *DBI*, vol. 77 (2012).

M. BETTOTTI, G.M. VARANINI (a cura di), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 6. Le signorie trentine*, Firenze, Firenze University Press, 2023.

A. BIANCHI, *Gli affreschi quattrocenteschi di S. Maria,* in *S. Maria Assunta di Caorso: storia, arte, cultura e devozione*, a cura di Massimo Pallastrelli, Riccardo Alessandrini e Antonella Bianchi, Tip. Le. Co, Piacenza, 1998, pp. 133-152,

M. BLOCH, *Avènement et conquête du moulin à eau*, in "Annales d'histoire économique et sociale", t. VII, 1935, pp. 538-563 (ora in M. BLOCH, *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1992 e ss., pp. 73-110).

A. BONÈ, *La rocca di Caorso*, TEP, Piacenza, 2014.

R. Bordone, G. Castelnuovo, G.M. Varanini (a cura di), *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Laterza, Roma, 2003.

R. BORDONE, *Malabaila, Alessandro*, in *DBI*, vol. 67 (2006).

R. BORDONE, "*Promiscuità territoriale" e delimitazione del confine in Piemonte. Il caso di Piovà Massaia e Cerreto d'Asti*, in *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di Paola Guglielmotti, Reti Medievali, VII - 2006/1 (gennaio-giugno), pp. 63-77.

M. BORGATTI, P. GRIBAUDI, C. E. PATRUCCO, A. TELLUCCINI, *Alessandria*, in *Enciclopedia Italiana*, 1929.

F. BOZZI, *Le spire della vipera. Aderenti e aderenze dentro e fuori lo stato visconteo fra Tre e Quattrocento*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano, a.a. 2019-2020.

M. BOURIN, G. CHERUBINI E G. PINTO (a cura di), *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, Firenze University Press, Firenze, 2008.

E. BRAMBILLA, *Il Concilio di Trento e i mutamenti nella legittimità dei rapporti tra sposi*, in *Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di Anna Bellavitis e Isabelle Chabot, École française de Rome, Roma, pp. 51-76.

G. BRUNELLI, *Trivulzio, Scaramuccia*, in *DBI*, vol. 97 (2020).

S.H. BRUNSCH, *Genesi, diffusione ed evoluzione dei documenti di ultima volontà nell'alto Medioevo italiano*, in *Sauver son âme et se perpétuer. Transmission du patrimoine et mémoire au haut Moyen Âge*, a cura di François Bougard, Cristina La Rocca e Régine Le Jan, Roma, 2005, pp. 81-96.

S. BUGANZA, *Palazzo Borromeo. La decorazione di una dimora signorile milanese al tramonto del gotico*, Scalpendi, Milano, 2008.

S. BUGANZA, *I Visconti e l'aristocrazia milanese tra Tre e primo Quattrocento: gli spazi sacri*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli, Giorgio Chittolini, Federico del Tredici e Edoardo Rossetti, Scalpendi Editore, Milano, 2015, pp. 129-167

G.P. BULLA (a cura di), *Guida dell'Archivio di Stato di Piacenza*, Archivio di Stato di Piacenza, Piacenza, 2020.

C. CAIRATI, E. ROSSETTI, *«Memorie» dallo studiolo di Eleonora da Correggio rusca a Milano. l'inventario del 1523*, in *Squarci d'interni. Inventari per il Rinascimento milanese*, a cura di Edoardo Rossetti, Scalpendi, Milano, 2012, pp. 115-133.

C. CAIRATI, *Per una ricostruzione delle cappelle laterali delle Grazie*, in *Il convento di Santa Maria delle Grazie di Milano. Una storia dalla fondazione a metà del Cinquecento, Atti del Convegno di Studi (Milano, 22-24 maggio 2014)*, Nerbini, Firenze, 2017, pp. 395-434.

A. CALDERINI, *Documenti inediti per la storia della Chiesa di S. Francesco Grande in Milano*, in "Aevum", aprile-settembre 1940, Anno 14, Fasc. 2/3 (aprile-settembre 1940), pp. 197-230.

P. CAMMAROSANO, *Il lavoro delle donne nell'agricoltura medievale*, in *Agricoltura, lavoro, società. Studi sul medioevo per Alfio Cortonesi*, a cura di Ivana Ait e Anna Esposito, CLUEB, Bologna, 2020, pp. 83-90.

M. CAMPANELLI, *Geografia conventuale in Italia nel XVII secolo. Soppressioni e reintegrazioni innocenziane*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2016.

M. CAMPOPIANO, *Storia dell'ambiente nel Medioevo. Natura, società, cultura*, Carocci, Roma, 2025.

M. CAMPOPIANO, F. MENANT, *Agricolture irrigue: l'Italia padana*, in *I paesaggi agrari d'Europa (secoli XIII-XV)*, *Atti del XXIV Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 16-19 maggio 2013)*, Viella, Roma, 2015, pp. 291-322.

E. CANOBBIO, *Giuspatronati privati nelle chiese di Como*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli, Giorgio Chittolini, Federico del Tredici e Edoardo Rossetti, Scalpendi Editore, Milano, 2015, pp. 35-57.

E. CANOBBIO, *Fra la terra e il fiume: aspetti della signoria dei Mandelli a Piovera (secc. XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di Andrea Gamberini e Fabrizio Pagnoni, Milano-Torino, Pearson, 2019, pp. 171-192.

E. CANOBBIO (a cura di), *Pergamene della famiglia Mandelli (Archivio Storico della Diocesi di Como, secc. XIII-XVII). Regesti*, Edizioni New Press, Como, 2000.

S. CAROCCI (a cura di), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, Firenze, Firenze University Press, 2023.

N. CASTAN, *Criminale*, in *Storia delle donne in Occidente. Dal Rinascimento all'Età moderna*, a cura di Natalie Zemon Davis e Arlette Farge, Laterza, Roma, 1991, pp. 470-483.

G. CASTELNUOVO, *Uffici e ufficiali nell'Italia del basso medioevo (metà Trecento - fine Quattrocento)*, in *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, vol. I, Firenze University Press, Firenze, 2006, pp. 295-332.

G. CASTELNUOVO, *L'autorappresentazione dei signori rurali (secoli XIV-XV): spunti di riflessione*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 4, Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, a cura di Sandro Carocci, Firenze University Press, Firenze, 2023, pp. 111-130.

E. CASTIGNOLA, *L'Angelo di Carlo Finelli nella chiesa di San Giovanni in Canale*, in "Bollettino Storico Piacentino", CXVI, 2021, pp. 117-132.

E. CASTIGNOLA, *Il monumento funerario di Orazio Scotti in San Giovanni in Canale a Piacenza. Un'opera in due fasi tra Giuliano Finelli e l'entourage di Alessandro Algardi*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", Quarta Serie, vol. LLXXXIII (2021), Deputazione di Storia patria per le Province Parmensi, Parma, 2022, pp. 295-318.

E. CATTANEO, *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, in *Storia di Milano. IX. L'epoca di Carlo V (1535-1559)*, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano, 1961, pp. 509-721.

F. CAZZOLA, *Uomini e fiumi. Per una storia idraulica ed agraria della bassa pianura del Po (1450-1620)*, Viella, Roma, 2021.

F. CECCARELLI, M. FOLIN (a cura di), *Delizie estensi. Architetture di villa nel Rinascimento italiano ed europeo*, Leo S. Olschki, Firenze, 2009.

F. CENGARLE, *La comunità di Pecetto contro i Mandelli feudatari (1444): linguaggi politici a confronto*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio. Atti del convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003)*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini e Gian Maria Varanini, Firenze University Press, Firenze, 2005, pp. 105-126.

F. CENGARLE, *Immagini di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Viella, Roma, 2006.

F. CENGARLE, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Unicopli, Milano, 2007.

F. CENGARLE, *Mandello, Giovanni*, in *DBI*, vol. 68 (2007).

F. CENGARLE, *Mandello, Ottone da*, in *DBI*, vol. 68 (2007).

F. CENGARLE, *L'archivio della comunità di Pecetto in un dibattito processuale (1444)*, in *Archivi e comunità tra medioevo ed Età moderna*, a cura di Attilio Bartoli Langeli, Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli, Editrice Universitaria degli Studi di Trento, Trento, 2009, pp. 279-292.

F. CENGARLE, *Signorie, feudi e "piccoli Stati"*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, a cura di Andrea Gamberini e Isabella Lazzarini, Viella, Roma, 2014, pp. 261-276.

I. CHABOT, *La dette des familles: femmes, lignage et patrimoine à Florence aux XIV^e^ et XV^e^ siècles*, École française de Rome, Roma, 2011.

J.F. CHAUVARD, *Rendita, diritto e morale. Proprietari e inquilini in Età moderna*, in "Quaderni Storici" (agosto 2003), Nuova Serie, vol. 38, n° 113 (2), Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 305-323.

G. CHERUBINI, *I libri di ricordanze come fonte storica,* in *Civiltà comunale. Libro, scrittura, documento. Atti del convegno, Genova, 8-11 novembre 1988*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria, nuova s.", XXIX/2 (1989), Genova, 1989, pp. 567-591*,* ora in ID., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Salimbeni, Firenze, 1991, pp. 269-287.

G. CHERUBINI, *Pellegrini, pellegrinaggi, giubileo nel Medioevo*, Liguori Editore, Napoli, 2005.

L. CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua nel Milanese (secoli X-XV)*, in "Nuova Rivista Storica", n. 36, Società Editrice Dante Alighieri, 1984.

L. CHIAPPA MAURI, *Linee di tendenza nell'agricoltura lodigiana dei secoli XV e XVI: la possessione di Valera Fratta*, in "Società e storia", vol. 7, n. 25 (1984), pp. 517-538.

L. CHIAPPA MAURI, *"Me allogabat in platea": manodopera salariata nelle campagne milanesi alla fine del Medioevo*, in *Le prestazioni d'opera nelle campagne italiane del Medioevo*. *IX Convegno Storico di Bagni di Lucca (12 giugno 1984)*, CLUEB, Bologna, 1987, pp. 209-228.

L. CHIAPPA MAURI, *Le trasformazioni nell'area lombarda*, in *Le Italie del Tardo Medioevo*, a cura di Sergio Gensini, Pacini Editore, Pisa, 1990, pp. 409-432.

L. CHIAPPA MAURI, *Un'azienda agraria basso-medioevale: le possessiones della Certosa di Pavia nel territorio di S. Colombano nella prima metà del XV secolo*, in *L'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale dall'antichità ad oggi*, Giannini, Napoli, 1979, pp. 137-164, ora in EAD., *Paesaggi rurali di Lombardia. Secoli XII-XV*, Laterza, Bari, 1990, pp. 165-188.

L. CHIAPPA MAURI, *Popolazione, popolamento, sistemi colturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte*, in *Storia dell'agricoltura italiana. II. Il Medioevo e l'Età moderna*, a cura di Giuliano Pinto, Carlo Poni, Ugo Tucci, Edizioni Polistampa, Firenze, 2002, pp. 23-57.

L. CHIAPPA MAURI, *Acque e mulini nella Lombardia medievale. Alcune riflessioni*, in *I mulini nell'Europa medievale: atti del Convegno di San Quirico d'Orcia, 21-23 settembre 2000*, a cura di Paola Galetti e Pierre Racine, CLUEB, Bologna, 2003, pp. 233-268.

A. CHICCO, A ROSINO, *Storia degli scacchi in Italia dalle origini ai nostri giorni*, Marsilio, Venezia, 1990.

G. CHITTOLINI, *Borromeo, Vitaliano*, in *DBI*, vol. 13 (1971).

G. CHITTOLINI, *Alle origini delle "grandi aziende" della bassa lombarda. L'agricoltura dell'irriguo fra XV e XVI secolo*, in *L'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale dall'antichità ad oggi*, Giannini, Napoli, 1979, pp. 185-199.

G. CHITTOLINI, *L'onore dell'officiale*, in *Florence and Milan: comparisons and relations. Acts of two Conferences at Villa I Tatti in 1982-1984,* vol. I, a cura di Craig Hugh Smyth e Gian Carlo Garfagnini, La Nuova Italia, Firenze, 1989, pp. 101-133.

G. CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Unicopli, Milano, 2016.

G. CHITTOLINI, *La chiesa lombarda. Ricerche sulla storia ecclesiastica dell'Italia padana (secoli XIV-XV)*, Scalpendi, Milano, 2021, pp. 145-163

G. CHITTOLINI (a cura di), *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, Liguri Editore, Napoli, 1989.

S. CHOJNACKI, *Women and men in Renaissance Venice: twelve essays on patrician society*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2000.

L. CIABARRI (a cura di), *Cultura materiale. Oggetti, immaginari, desideri in viaggio tra mondi*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2018.

G. CIAPPELLI, *La memoria degli eventi storici nelle "ricordanze" fiorentine del Tre-Quattrocento*, in *La Memoria e la Città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di Claudia Bastia, Maria Bolognani e Fulvio Pezzarossa, Il Nove, Bologna, 1995, pp. 123-150.

G. CIAPPELLI, *La memoria familiare in età moderna. Il caso toscano*, in *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, a cura di Renata Ago e Benedetta Borello, Viella, Roma, 2008, pp. 318-339.

E. CIVARDI, *Architettura domenicana in Piacenza: la chiesa e il convento di San Giovanni in Canale*, in "Bollettino Storico Piacentino", n. 94 (Luglio-Dicembre 1999) fasc. 2, Tip.Le.Co, Piacenza, pp. 201-250.

A. COGNÉ, *Le fidéicommis, un instrument d'immobilisation des patrimoines? Le cas de la Lombardie durant la période moderne*, in "Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Mediterranée" vol. 124, 2 (2012), Roma, pp. 501-517.

R. COMBA, *Lo sviluppo delle attività commerciali e artigianali*, in *Storia di Torino. II. Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di Rinaldo Comba, pp. 476-513.

R. COMBA (a cura di), *Vigne e vini nel Piemonte moderno. Tomo I: vita e cultura*, a cura di Rinaldo Comba, L'Arciere, Cuneo, 1992.

R. CONTARINO, *Dal Pozzo, Francesco, detto il Puteolano*, in *DBI*, vol. 32 (1986).

E. CORDANI, *La famiglia dei Da Mandello di Caorso (secc. XIII-XV)*, in "Piacenza economica", ott.–dic. 1982, CCIAA, Piacenza, 1982, pp. 24-85.

B. CORIO, *Storia di Milano*, a cura di Anna Morisi Guerra, voll. I-II, UTET, Torino, 1978.

E. CORNIOLO, *Poteri signorili e chiese locali in Valle d'Aosta: il caso della vallata di Cogne (secoli XIII-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. L'azione politica locale*, a cura di Alessio Fiore e Luigi Provero, Firenze University Press, Firenze, 2021, pp. 51-66.

A. CORTONESI, *L'allevamento*, in *Storia dell'agricoltura italiana. II. Il Medioevo e l'Età moderna*, a cura di Giuliano Pinto, Carlo Poni e Ugo Tucci, Edizioni Polistampa, Firenze, 2002, pp. 83-121.

A. CORTONESI, *La storia agraria dell'Italia medievale negli studi degli ultimi decenni. Materiali e riflessioni per un bilancio*, in "Società e storia", n. 100-101/2003, Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 235-253.

A. CORTONESI, *Il Medioevo degli alberi. Piante e paesaggi d'Italia (secoli XI-XV)*, Carocci editore, Roma, 2022.

N. COVINI, *Eustachi, Filippo*, in *DBI*, vol. 43 (1993).

N. COVINI, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma, 1998.

N. COVINI, *Vigevano "quasi-città" e la corte di Ludovico il Moro*, in *Piazza ducale e i suoi restauri. Cinquecento anni di storia*, a cura di Luisa Giordano e Rosalba Tardito, ETS, Pisa, 2000, pp. 10-47.

N. COVINI, *Essere nobili a Milano nel Quattrocento. Giovan Tommaso Piatti tra servizio pubblico, interessi fondiari, impegno culturale e civile*, in "Archivio storico lombardo", vol. 128 (2002), pp. 63-155.

N. COVINI, *La trattazione delle suppliche nella cancelleria sforzesca: da Francesco Sforza a Ludovico il Moro*, in *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV–XVIII)*, a cura di Cecilia Nubola e Andreas Würgler, Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 107-146.

N. COVINI, *In Lomellina nel Quattrocento: il declino delle stirpi locali e i "feudi accomprati"*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio. Atti del convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003)*, a cura di

Federica Cengarle, Giorgio Chittolini e Gian Maria Varanini, Firenze University Press, Firenze, 2005, pp. 127-158.

N. COVINI, *Castellani e castellanie nel ducato visconteo-sforzesco*, in *De part et d'autre des Alpes: les chatelains des princes a la fin du moyen age. Actes de la table ronde de Chambery, 11 et 12 octobre 2001*, a cura di Guido Castelnuovo e Olivier Mattéoni, Publications de la Sorbonne, Parigi, 2006, pp. 113-152.

N. COVINI, *«La balanza drita». Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Franco Angeli, Milano, 2007.

N. COVINI, *Le condotte dei Rossi di Parma. Tra conflitti interstatali e «piccole guerre» locali (1447-1482)*, in *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di Letizia Arcangeli e Marco Gentile, Firenze University Press, Firenze, 2007, pp. 57-100.

N. COVINI, *Strutture portuali e attraversamenti del Po: alcuni aspetti delle relazioni tra comunità, signori e stato ducale lombardo (secolo XV)*, in *La civiltà delle acque tra Medioevo e Rinascimento. Atti del convegno internazionale, Mantova, 1-4 ottobre 2008*, a cura di Arturo Calzona e Daniela Lambertini, vol. I, Leo S. Olschki, Firenze, 2010, pp. 243-259.

N. COVINI, *L'inventario del palazzo milanese di Tristano Sforza, 1478*, in *Squarci d'interni. Inventari per il Rinascimento milanese*, a cura di Edoardo Rossetti, Scalpendi, Milano, 2012, pp. 47-69.

N. COVINI, *Morroni, Tommaso*, in *DBI*, vol. 77 (2012).

N. COVINI, *Pusterla, Pietro*, in *DBI*, vol. 85 (2016).

N. COVINI., *Il fondatore delle Grazie Gaspare Vimercati, gli Sforza e altri "benefattori"*, in *Il convento di Santa Maria delle Grazie a Milano. Una storia dalla fondazione a metà Cinquecento*, a cura di Stefania Buganza e Marco Rainini, Nerbini, Firenze, 2017, pp. 59-78.

N. Covini, *Note su abitazioni e stili di vita dei mercanti milanesi del lusso. Dai verbali di un processo per adulterio (1446-1447)*, in *Milano medioevale: studi per Elisa Occhipinti*, a cura di Giuliana Albini, Pearson Italia, Milano, 2018, pp. 99-110.

N. COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Mondadori, Milano, 2018.

N. COVINI, *Beccaria di Pavia*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 5. Censimento e quadri regionali*, a cura di Federico Del Tredici, Universitalia, Roma, 2021, pp. 265-279.

N. COVINI, *La signoria di Arena in Oltrepò. I Beccaria e la forza della comunità (secoli XIII-XVI)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. L'azione politica locale*, a cura di Alessio Fiore e Luigi Provero, Firenze University Press, Firenze, 2021, pp. 133-150.

N. COVINI, *Ludovico Maria Sforza. La scalata al potere del "Moro" e gli splendori della corte milanese a fine Quattrocento*, Salerno Editrice, Roma, 2024.

N. COVINI, *Margherita Cusani Maletta, la borghese gentildonna (Milano, XV secolo)*, in *Ritratti di donne: una* Storia di esperienze. *Saggi per Paola Guglielmotti*, a cura di Tiziana Lazzari e Isabella Lazzarini, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 2024, pp. 289-308

N. COVINI (a cura di), *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500). Vol. 7: 1466-1467*, Ministero Beni Att. Culturali, Roma, 1999.

N. COVINI (a cura di), *Il libro di ricordi di Bartolomeo Morone, giureconsulto milanese (1412-1455). Edizione e commento*, Unicopli, Milano, 2010.

C. CREMONINI, *Ritratto politico cerimoniale con figure. Carlo Borromeo Arese e Giovanni Tapia, servitore e gentiluomo*, Bulzoni, Roma, 2008.

C. CRIPPA, *Le monete di Milano dai Visconti agli Sforza dal 1329 al 1535*, Milano, 1986

R. CROTTI PASI, *Una grande proprietà laica nella Lomellina*, in *Vigevano e i territori circostanti alla fine del Medioevo*, a cura di Giorgio Chittolini, Unicopli, Milano, 1997, pp. 170-183.

E. CURZEL, *Chiese e cappelle dello spazio signorile*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 6. Le signorie trentine*, a cura di Marco Bettotti e Gian Maria Varanini, Firenze University Press, Firenze, 2023, pp. 277-295.

D., *Antichi affreschi nella chiesa parrocchiale di Caorso*, in "Bollettino Storico Piacentino", n. XIX – 1924, pp. 179-180.

S. D'AMICO, *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento*, Franco Angeli, Milano, 1994.

P. D'ARCANGELO, *Anatomia di un territorio. Pizzighettone nel secondo Quattrocento*, Franco Angeli, Milano, 2012.

D. CHINAZZO, *Cronica della guerra di Chioza tra li Veneziani e Genovesi*, in *R.I.S.*, XV, Milano, 1729, coll. 699-804.

C. DANUSSO, *La donna e i feudi: uno sguardo alla prassi successoria dell'Italia centro-settentrionale fra Tre e Quattrocento*, in "Rivista di storia del diritto italiano", vol. 65 (1992), pp. 181-239, ora in A. GARCÍA Y GARCÍA, P. WEIMAR (a cura di), *Miscellanea Domenico Maffei dicata: historia, ius, studium*, vol. 3, Goldbach, Keip Verlag, 1995, pp. 379-437.

V. DAVOLIO, *Memorie storiche della Contea di Novellara e dei Gonzaghi che vi dominarono*, Tipografia del dottor Giulio Ferrario, Milano, 1833.

G. DE CARO, *Bretti, Domenico*, in *DBI*, vol. 14 (1972).

T. DEAN, *Land and Power in Late Medieval Ferrara. The Rule of the Este, 1350-1450*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988.

T. DEAN, *Domestic violence in late-medieval Bologna*, in "Renaissance Studies", December 2004, vol. 18, No. 4 (December 2004), pp. 527-543.

T. DEAN, *Gender and Insult in an Italian City: Bologna in the Later Middle Ages*, in "Social History", (May 2004), vol. 29, No. 2, 2004, pp. 217-231.

P.F. DEGLI UBERTI, M. CANOVA (a cura di), *Blasonario Casalese*, Instituto International de genealogia y heraldica, Madrid, «STUDIUM» Accademia di Casale e del Monferrato, 1985.

F. DEI, P. MELONI, *Antropologia della cultura materiale*, Carocci, Roma, 2015.

B. DEL BO, *Il valore di un castello. Il controllo del territorio in Valle d'Aosta fra XII e XV secolo*, Franco Angeli, Milano, 2016.

B. DEL BO, *L'età del lume. Una storia della luce nel Medioevo*, il Mulino, Bologna, 2023.

F. DEL TREDICI, Loci*, comuni,* homines. *Il linguaggio degli atti notarili nella bassa pianura milanese (prima metà del Quattrocento)*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. Gamberini e G. Petralia, Viella, Roma, 2007, pp. 267-290.

F. DEL TREDICI, *Il posto del prete. Sacerdoti, parrocchie e comunità locali nelle campagne milanesi del Quattrocento*, in *Prima di Carlo Borromeo: istituzioni, religione e società agli inizi del Cinquecento*, a cura di Alberto Rocca e Paola Vismara, Bulzoni, Milano, 2012, pp. 215-240.

F. DEL TREDICI, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Unicopli, Milano, 2013.

F. DEL TREDICI, *I benefici della parentela. Famiglie, istituzioni ecclesiastiche e spazi sacri nel contado di Milano (XIV-XV secolo)*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli, Giorgio Chittolini, Federico del Tredici e Edoardo Rossetti, Scalpendi Editore, Milano, 2015, pp. 309-344.

F. DEL TREDICI, *Il partito dello Stato. Crisi e ricostruzione del ducato visconteo nelle vicende di Milano e del suo contado (1402-1417)*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di Federica Cengarle e Maria Nadia Covini, Firenze University Press, Firenze, 2015, pp. 27-69

F. DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*, Franco Angeli, Milano, 2017.

F. DEL TREDICI, *La giustizia dei Borromeo. Suppliche e costruzione di un piccolo stato signorile nel tardo medioevo*, in "Archivio Storico Lombardo", anno CXLV, Scalpendi Editore, Milano, 2019, pp. 71-103.

F. DEL TREDICI, *Alla ricerca del "proprius sacerdos". Giuspatronati popolari e forza delle comunità (Milano e contado, secoli XIV-XV)*, in *Una nuova frontiera al centro dell'Europa*, a cura di Federico Zuliani, Milano, 2020, pp. 77-102.

F. DEL TREDICI, *L'estensione del dominio dell'amicizia. Signori e amici in Lombardia e Italia centro-settentrionale, secoli XIV-XV*, *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. L'azione politica locale*, a cura di Alessio Fiore e Luigi Provero, Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 151-178.

F. DEL TREDICI (a cura di), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 5. Censimento e quadri regionali. Materiali di lavoro*, Roma, Universitalia, 2022.

F. DEL TREDICI, E. ROSSETTI, *Percorsi castellani da Milano a Bellinzona. Guida ai castelli del ducato*, Nexo, Milano, 2012.

M. DELLA MISERICORDIA, *"Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati desobidienti". Patto, giustizia e resistenza nella cultura politica delle comunità alpine nello stato di Milano (XV secolo)*, in *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV -XVIII. Suppliche, gravamina, lettere*, a cura di Cecilia Nubola e Andreas Würgler, il Mulino, Bologna, 2004, pp. 147-215.

M. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Unicopli, Milano, 2006.

M. DELLA MISERICORDIA, *Decidere e agire in comunità nel XV secolo (un aspetto del dibattito politico nel dominio sforzesco)*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di Andrea Gamberini e Giuseppe Petralia, Viella, Roma, 2007, pp. 291-378.

M. DELLA MISERICORDIA, *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, in *La magnifica comunità di Dalegno*, a cura di Edoardo Bressan, Tipografia Camuna, Breno, 2009, pp. 113-351.

M. DELLA MISERICORDIA, *Comunità, istituzioni giudiziarie, conflitto e pace nella montagna lombarda nel tardo Medioevo*, in "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge", vol. 122 (2010), pp. 139-172.

M. DELLA MISERICORDIA, *Como se tuta questa universitade parlasse. La rappresentanza politica delle comunità nello stato di Milano (XV secolo*), in *Avant le contrat social. Le contrat politique dans l'Occident médiéval. XIII^{e}-XV^{e} siècle*, a cura di François Foronda, Publications de la Sorbonne, Parigi, 2011, pp. 117-170.

M. DELLA MISERICORDIA, *«Uno officiale per gubernare questo paese». Considerazioni a proposito della giustizia dello stato e della comunità a partire dalle valli lombarde nel tardo medioevo*, in *Medioevo dei poteri. Studi di storia per Giorgio Chittolini*, cura di Maria Nadia Covini, Massimo Della Misericordia, Andrea Gamberini e Francesco Somaini, Viella, Roma, 2012, pp. 245-274.

M. DELLA MISERICORDIA, *Gusti cavallereschi, stili residenziali e temi figurativi: aspetti della cultura aristocratica nella Lombardia alpina alla fine del Medioevo*, "Quaderni storici", Nuova Serie, vol. 51, n° 153 (3) (dicembre 2016), il Mulino, Bologna, 2016, pp. 793-822.

M. DELLA MISERICORDIA, *«Non ad dinari contanti, ma per permutatione». Compensi, credito e scambi non monetari nelle Alpi lombarde nel tardo medioevo*, in *Montagne, comunità e lavoro tra XIV e XVIII secolo*, a cura di Roberto Leggero, Mendrisio Academy Press, Mendrisio, 2016, pp. 113-165.

M. DELLA MISERICORDIA, *Distinzione aristocratica e titolatura nella Lombardia alpina del tardo Medioevo*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 2. Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, a cura di Andrea Gamberini, Viella, Roma, 2017, pp. 41-69.

M. DELLA MISERICORDIA, *La Chiesa lombarda alla fine del medioevo: poteri, istituzioni, rapporti sociali e cultura religiosa*, in "Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica", n.s. VI (2022), Milano, 2022, pp. 267-305.

M. DELLA MISERICORDIA, *Founding a Social Cosmos: Perspectives for a Historical Anthropology of Early Modern Lombardy*, in *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The Distinctive Features of an Italian Stte*, a cura di Andrea Gamberini, Brill, Leiden-Boston, 2014, pp. 356-379.

M. DI TULLIO, *L'economia del fedecommesso: la gestione delle «aziende» agricole dei Visconti di Brignano (secc. XVI-XVIII)*, in "Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Mediterranée" vol. 124, 2 (2012), Roma, pp. 471-487.

M. DI TULLIO, A.L. FAGNANI, *Una storia ambientale dell'età moderna. Società, saperi, economie*, Carocci, Roma, 2024.

C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Bari, 1988.

M. DONI GARFAGNINI, *Macinghi, Alessandra*, in *DBI*, vol. 67 (2006).

T. DURANTI, *Ammalarsi e curarsi nel medioevo. Una storia sociale*, Carocci Editore, Roma, 2023.

R. ELZE, *Die Erhebung Giangaleazzo Viscontis zum Herzog von Mailand*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, vol. 1, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1994, pp. 291-304.

M. FACCHI, *La scultura a Piacenza in età sforzesca*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Trento, a.a. 2012-2014.

S. FASOLI, *Perseveranti nella regolare osservanza. I Predicatori osservanti nel ducato di Milano (secc. XV-XVI)*, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano, 2011.

S. FASOLI, *Santa Maria delle Grazie, un possibile filo conduttore della storia milanese*, in *Il convento di Santa Maria delle Grazie di Milano. Una storia dalla fondazione a metà del Cinquecento, Atti del Convegno di Studi (Milano, 22-24 maggio 2014)*, Nerbini, Firenze, 2017, pp. 37-57.

M. FERRARI, M. MORANDI, F. PISERI, P. ROCHWERT-ZUILI, H. THIEULIN-PARDO (a cura di), *Scriver dei figli: lettere 'eccellenti' tra Medioevo ed età moderna (XIV-XVIII secolo)*, Franco Angeli, Milano, 2021.

E. FILIPPINI, *«Ad maximum ornamentum ecclesie fundaverunt capellam et altarem». Le* élites *cittadine cremonesi e gli ordini mednicanti (secoli XIII-XV)*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli, Giorgio Chittolini, Federico del Tredici e Edoardo Rossetti, Scalpendi Editore, Milano, 2015, pp. 59-93.

A. FIORE, L. PROVERO (a cura di), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. L'azione politica locale*, Firenze, Firenze University Press, 2021.

E.F. FIORENTINI, *Le Chiese di Piacenza*, Editrice T.E.P. Gallarati, Piacenza, 1976.

V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, voll. III e IV, Giuseppe Prato Editore, Milano, 1890.

G. FORZATTI GOLIA, *Istituzioni ecclesiastiche Pavesi dall'età Longobarda alla dominazione Visconteo-Sforzesca*, Herder, Roma, 2002.

I. FRANCESCHINI, *Castelli e campagne in area trentina. I rapporti tra i signori e le comunità rurali*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 6. Le signorie trentine*, a cura di Marco Bettotti e Gian Maria Varanini, Firenze University Press, Firenze, 2023 pp. 197-219.

L. FRANGIONI, *Milano e le sue misure. Appunti di metrologia lombarda fra Tre e Quattrocento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1992

M. FRATI, *L'assetto dell'Arno a monte e a valle di Firenze nel 1333: ecofatti, manufatti e misfatti intorno al «Grande Diluvio»*, in *L'acqua nemica. Fiumi, inondazioni e città storiche dall'antichità al contemporaneo. Atti del Convegno di studio a cinquant'anni dall'alluvione di Firenze (1966-2016), Firenze, 29-30 gennaio 2015*, a cura di Concetta Bianca e Francesco Salvestrini, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 2017, pp. 95-136.

C. FRUGONI, *Vivere nel Medioevo. Donne, uomini e soprattutto bambini*, il Mulino, Bologna, 2017.

C. FRUGONI, *A letto nel Medioevo. Come e con chi*, il Mulino, Bologna, 2022.

P. GALETTI, *La disciplina delle acque nelle normative statutarie del territorio piacentino*, in *Acque di frontiera: principi, comunità e governo del territorio nelle terre basse tra Enza e Reno, (secoli XIII - XVIII)*, a cura di Franco Cazzola, CLUEB, Bologna, 2000, pp. 37-51.

P. GALETTI, *I mulini nell'Italia centro-settentrionale dell'alto medioevo: edilizia e tecnologia*, in *I mulini nell'Europa medievale*: *atti del Convegno di San Quirico d'Orcia, 21-23 settembre 2000*, a cura di Paola Galetti e Pierre Racine, CLUEB, Bologna, 2003, pp. 269-286.

P. GALETTI, *Acque e mulini tra Età Medievale e Moderna*, in *Mulini, canali e comunità della pianura bolognese tra Medioevo e Ottocento*, a cura di Bruno Andreolli e Paola Galetti, CLUEB, Bologna, 2009, pp. 17-26.

P. GALETTI (a cura di), *Civiltà del legno: per una storia del legno come materia per costruire dall'antichità ad oggi*, CLUEB, Bologna, 2003.

P. GALETTI, P. RACINE (a cura di), *I mulini nell'Europa medievale: atti del Convegno di San Quirico d'Orcia, 21-23 settembre 2000*, CLUEB, Bologna, 2003.

P. GALLONI, *Il cervo e il lupo. Caccia e cultura nobiliare nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1993.

A. GAMBERINI, *La memoria dei gentiluomini. I cartulari di lignaggio alla fine del medioevo*, in *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, a cura di Isabella Lazzarini, Firenze University Press, Firenze, 2008.

A. GAMBERINI, F. PAGNONI, *La dimensione socio-economica della signoria bassomedievale. Osservazioni introduttive al caso lombardo*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di Andrea Gamberini e Fabrizio Pagnoni, Milano-Torino, Pearson, 2019, pp. 3-17.

A. GAMBERINI, F. PAGNONI (a cura di), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di Andrea Gamberini e Fabrizio Pagnoni, Milano-Torino, Pearson, 2019.

G. GANGEMI, *Cassola, Luigi*, in *DBI*, vol. 21 (1978).

F. GASPAROLO, *Chiesa campestre di Santa Maria "de Remoglierio" presso Piovera*, in "Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria", Anno XXI – Gennaio-Marzo 1912 – fasc. XLV (serie II), Stab. Tipo-Lito. Succ. Gazzotti & C., Alessandria, 1912, pp. 55-56.

M. GAZZINI, Dare et habere*: il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, Firenze University Press, Firenze, 2002.

M. GAZZINI, *Scuola, libri e cultura nelle confraternite milanesi fra tardo Medioevo e prima Età moderna*, in "La Bibliofilía", settembre-dicembre 2001, Vol. 103, No. 3 (settembre-dicembre 2001), pp. 215-261.

M. GAZZINI, *Confraternite e società cittadina nel medioevo italiano*, CLUEB, Bologna, 2006.

M. GENTILE, *Un itinerario devozionale e i suoi orizzonti politici: Pietro Rossi pellegrino a Compostella*, in "Compostella. Rivista del centro italiano di studi compostellani", 26 (1999), Morlacchi Editore, Perugia, pp. 5-13.

M. GENTILE, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconte all'inizio del Quattrocento*, Unicopli, Milano, 2001.

M. GENTILE, *La formazione del dominio dei Rossi tra XIV e XV secolo*, in L*e signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di Letizia Arcangeli e Marco Gentile, Firenze University Press, Firenze, 2007, pp. 23-55.

M. GENTILE, *Aristocrazia signorile e costituzione del ducato visconteo-sforzesco. Appunti e problemi di ricerca*, in *Noblesse et états princiers en Italie et en France au XV e siècle. Collection de l'École française de Rome* (416), École française de Rome, Roma, 2009, pp. 125-155.

M. GENTILE, *Casato e fazione nella Lombardia del Quattrocento. Il caso di Parma*, in *Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo ed età moderna*, a cura di Anna Bellavitis e Isabelle Chabot, École française de Rome, Roma, 2009, pp. 151-187.

M. GENTILE, *Amicizia e fazione. A proposito di un'endiadi ricorrente nel lessico politico lombardo del tardo medioevo*, in *Parole e realtà dell'amicizia medievale*, a cura di Isa Lori Sanfilippo e Antonio Rigon, ISIME, Roma, 2012, pp. 169-188.

M. GENTILE, *Fazioni e partiti: problemi e prospettive di ricerca*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, a cura di Andrea Gamberini e Isabella Lazzarini, Viella, Roma, 2014, pp. 277-292.

M. GENTILE, *Pallavicino, Rolando, detto il Magnifico*, in *DBI*, vol. 80 (2014).

M. GENTILE, *La Lombardia complessa. Note sulla ricomposizione del ducato di Milano da parte di Filippo Maria Visconti (1412-1421)*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di Federica Cengarle e Nadia Covini, Firenze University Press, Firenze, 2015, pp. 6-26.

M. GENTILE, *In Search of the Italian "Common Man". Rethinking the 1462 Peasant Uprising in the Territory of Piacenza*, in *Armed Memory. Agency and Peasant Revolts in Central and Southern Europe (1450–1700)*, a cura di Gabriella Erdélyi, Vandenhoeck & Ruprecht & GmbH & Co., Göttingen, 2016, pp. 83-119.

M. GENTILE (a cura di), *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, Viella, Roma, 2005.

E. GIAZZI, *Libri, vesti e suppellettili nell'eredità di Pietro Crotti († 1478), funzionario degli Sforza a Cremona*, in "Aevum", settembre-dicembre 2009, Anno 83, Fasc. 3 (settembre-dicembre 2009), Vita e Pensiero, Milano, pp. 711-754.

A. GIGLI, *La chiesa di Santa Maria Assunta di Caorso: gli affreschi quattrocenteschi*, in *Cose piacentine d'arte offerte a Ferdinando Arisi*, a cura di Vittorio Anelli, Tip.Le.Co, Piacenza, 2005, pp. 67-75.

S. GINANNESCHI (a cura di), *Elenchi nominativi dei podestà del comune di Firenze e dei capitani del Popolo in carica dal 1343 al 1502. Indice degli Inventari nn. 25-30*, Archivio di Stato di Firenze, Firenze, 2002.

M. GINATEMPO, *I prelievi non fondiari*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, a cura di Sandro Carocci, Firenze University Press, Firenze, 2023, pp. 189-262.

G. GHILINI, *Annali di Alessandria*, Stamperia Gioseffo Marelli al segno della Fortuna, Milano, 1666.

F. GODANO, *Le pratiche criminali e la loro 'sistematicità'.* Defensio ante torturam *e* defensio ante condemnationem *nella criminalistica italiana fra XIII e XVI secolo*, in "Archivio giuridico", anno CLIII, fasc. 4 (2021), pp. 1011-1057.

R.A. GOLDTHWAITE, *Wealth and the Demand for Art in Italy, 1300-1600*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1993 (ed. *italiana Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento. Cultura materiale e consumismo*, Unicopli, Milano, 1995).

M. GRAVELA, *Prima dei Tuchini. Fedeltà di parte e comunità nelle valli del Canavese*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. L'azione politica locale*, a cura di Alessio Fiore e Luigi Provero, Firenze University Press, Firenze, 2021, pp. 31-49.

M. GRAVELA, *Altre rivolte. Violenza antisignorile nell'Italia tardomedievale*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, a cura di Sandro Carocci, Firenze University Press, Firenze, 2023, pp. 277-297.

E. GRENDI, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Einaudi, Torino, 1997.

P. GRILLO, *Le entrate signorili dei Mandelli a Maccagno: fine XIII-inizi XIV secolo*, in *La signoria rurale nell'Italia del Tardo Medioevo. 1 Gli spazi economici*, a cura di Andrea Gamberini e Fabrizio Pagnoni, Pearson, Milano-Torino, 2019, pp. 157-168.

P. GRILLO, *Mandello, Ottolino da*, in *DBI*, vol. 68 (2007).

P. GRILLO, *Nascita di una cattedrale. 1386-1418: la fondazione del Duomo di Milano*, Mondadori, 2017.

P. GRILLO (a cura di), *Selve oscure e alberi strani. I boschi nell'Italia di Dante*, Viella, Roma, 2022.

M. GROSSI, *Antonio Fissiraga signore di Lodi (1253 c.a. – 1327)*, Archivio Storico Lodigiano, Lodi, 1985.

P. GUGLIELMOTTI (a cura di), *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, Reti Medievali, VII - 2006/1 (gennaio-giugno), Firenze University Press, Firenze, 2006.

M.T. GUERRA MEDICI, *Donne, famiglia e potere*, in *Con animo virile: donne e potere nel Mezzogiorno medievale, secoli XI-XV*, a cura di Patrizia Mainoni, Viella, Roma, 2011, pp. 31-51.

R. HOLT, *The Mills of Medieval England*, Basil Blackwell, 1988.

C. KLAPISCH-ZUBER, *Albero genealogico e costruzione della parentela nel Rinascimento*, in "Quaderni storici" vol. 29 (1994), pp. 405-420.

C. KLAPISCH-ZUBER, *Matrimoni rinascimentali. Donne e vita famigliare a Firenze (secc. XIV-XV)*, Viella, Roma, 2022.

A. LAZZARINI, *Boschi, legnami, costruzioni navali. L'Arsenale di Venezia fra XVI e XVIII secolo*, Viella, Roma, 2021.

I. LAZZARINI, *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, Mondadori, Milano, 2010.

I. LAZZARINI, *Gianfrancesco I Gonzaga, marchese di Mantova*, in *DBI*, vol. 54 (2000).

I. LAZZARINI, *Gonzaga, Francesco*, in *DBI*, vol. 57 (2001).

I. LAZZARINI, *Un dialogo fra principi. Rapporti parentali, modelli educativi e missive familiari nei carteggi quattrocenteschi (Mantova, secolo XV)*, in *Costumi educativi nelle corti europee (XIV-XVIII secolo)*, a cura di Monica Ferrari, Pavia University Press, Pavia, 2010, pp. 53-76.

I. LAZZARI, *L'ordine delle scritture: il linguaggio documentario del potere nell'Italia tardomedievale*, Viella, Roma, 2021.

Le prestazioni d'opera nelle campagne italiane del Medioevo. *IX Convegno Storico di Bagni di Lucca (12 giugno 1984)*, CLUEB, Bologna, 1987.

A. LEMONDE, *Entre* honor*, engagement et service du prince. La fonction châtelaine en Dauphiné (1308-1456)*, in *De part et d'autre des Alpes: les chatelains des princes a la fin du moyen age. Actes de la table ronde de Chambery, 11 et 12 octobre 2001*, a cura di Guido Castelnuovo e Olivier Mattéoni, Publications de la Sorbonne, Parigi, 2006, pp. 289-314.

L.B. ALBERTI, *I libri della famiglia*, a cura di Ruggiero Romano e Alberto Tenenti, Einaudi, Torino, 2022.

S. LEPRAI, *Alle origini dello Stato Landi: la politica fondiaria della famiglia*, in *Studi sul Medioevo emiliano. Parma e Piacenza in età comunale*, a cura di Roberto Greci, CLUEB, Bologna, 2009, pp. 199-218.

S. LEPRAI, Ni crede may più essere donna. *Un caso di violenza nel ducato di Milano (Parma, 1461)*, in "Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica", n.s. I (2017), Pearson Italia, Milano – Torino, 2017, pp. 235-257.

D. LETT, *Violenza e dipendenza. Il regime di genere nei registri della giustizia criminale di età comunale (secc. XIV-XV)*, in *I registri della giustizia penale nell'Italia dei secoli XII-XV*, Roma, 2020, pp. 347-371.

F. LEVEROTTI, *Ricerche sulle origini dell'Ospedale Maggiore di Milano*, in "Archivio Storico Lombardo", vol. 107 (1981), pp. 77-114.

F. LEVEROTTI, «La crisi finanziaria del ducato di Milano alla fine del Quattrocento», in *Milano nell'età di Ludovico il Moro, Atti del convegno internazionale 28 febbraio-4 marzo 1983*, vol. II, Comune di Milano, Milano, 1983, pp. 585-632.

F. LEVEROTTI, *Gli officiali del ducato sforzesco*, in "Annali della Classe di Lettere e Filosofia della Scuola Normale Superiore", serie IV, Quaderni I (1997), Pisa, pp. 17-77.

F. LEVEROTTI, *Famiglia e istituzioni nel Medioevo italiano. Dal tardo antico al Rinascimento*, Carocci, Roma, 2005.

G. LEVI, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Einaudi, Torino, 1985.

M.C. LOI, *Palazzi e case dell'ultimo gotico a Milano tra XIV e XV secolo. Il "gran palagio" della famiglia Pusterla nella contrada della Balla*, in "Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo" (2021), speciale n°2, pp. 217-224.

I. LORI SANFILIPPO, A. RIGON (a cura di), *Fama e* publica vox *nel Medioevo. Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XXI edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 3-5 dicembre 2009)*, ISIME, Roma, 2011.

A. LUBIN, *Orbis Augustinianus sive Conventuum Ordinis Eremitarum Sancti Augustini Chorographica et Topographica descriptio*, apud Aegidium Alliot, Parigi, 1659.

V. LUCHERINI, T. MICHALSKY e D. CARNEVALE (a cura di), *Writing on Tombs in Medieval and Early Modern Times*, Viella, Roma, 2023.

M. LUZZATI, *Datini, Francesco*, in *DBI*, vol. 33 (1987).

P. MAINONI, *La seta a Milano nel XV secolo. Aspetti economici e istituzionali*, in "Studi storici", vol. 35 (1994), pp. 871-896.

P. MAINONI, *La seta in Italia fra XII e XIII secolo: migrazioni artigiane e tipologie seriche*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento: dal baco al drappo*, a cura di Luca Molà, Reinhold Christopher Mueller e Claudio Zanier, Marsilio, Venezia 2000, pp. 365-399.

P. MAINONI, *Alcune osservazioni sulla politica economica di Milano fra Ludovico il Moro e il dominio francese*, in *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, a cura di Letizia Arcangeli, Franco Angeli, Milano, 2002, pp. 341-368.

P. MAINONI, *A proposito di fiducia: mogli, tutrici ed "epitropisse"*, in *Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna. Convegno internazionale di studi Asti, 8-9 ottobre 2010*, a cura di Paola Guglielmotti e Giovanna Petti Balbi, Asti, 2012, pp. 75-100.

P. MAINONI, *Fiscalità signorile e finanza pubblica nello stato visconteo-sforzesco*, in *Estados y mercados financieros en el Occidente cristiano (siglos XIII-XVI). XLI Semana de Estudios Medievales (Estella, julio 2014)*, a cura di Jaume Aurell Cardona, Gobierno de Navarra, Pamplona, 2015, pp. 105-156.

J.C. MAIRE VIGUEUR (a cura di), *I podestà dell'Italia comunale. Parte I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. - metà XIV sec.)*, voll. I-II, ISIME e École rançaise de Rome, Roma, 2000.

J.C. MAIRE VIGUEUR, *Attrazioni fatali. Una storia di donne e potere in una corte rinascimentale*, Il Mulino, Bologna, 2022.

M.E. MALLETT, *Dal Verme, Iacopo*, in *DBI*, vol. 32 (1986).

M.E. MALLETT, *Dal Verme, Luigi*, in *DBI*, vol. 32 (1986).

C. MANARESI (a cura di), *Inventari e regesti del Regio Archivio di Stato di Milano. Vol. I. I registri viscontei*, Milano, 1915 (rist. anast. 1971).

G. MARTINI, *Feudalesimo e comune: contrapposizione o connessione?*, in *Aspetti e momenti del rapporto passato-presente nella storia e nella cultura. Conversazioni*, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano, 1977, pp. 111-125.

R. MARTINIS, *Anticamente moderni. Palazzi rinascimentali di Lombardia in età sforzesca*, Quodlibet, Macerata, 2021.

M. MATHEUS, G. PICCINNI, G. PINTO, G.M. VARANINI (a cura di), *Le calamità ambientali nel Tardo Medioevo europeo: realtà, percezioni, reazioni. Atti del XII convegno del Centro di Studi sulla civiltà del tardo Medioevo (S. Miniato, 31 maggio – 2 giugno 2008)*, Firenze University Press, Firenze, 2010.

M. MAUSS, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino, 2002.

G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. VII, Casa Editrice Luigi Bordandini, Forlì, 1897.

M. MELCHIORRE, *Per una storia degli alberi e del bosco*, in "Storica", vol. 76, anno XXVI, 2020, pp. 91-128.

F. MENANT, *Il credito rurale*, in *La congiuntura del primo Trecento in Lombardia (1290-1360)*, a cura di Paolo Grillo e François Menant, École française de Rome, Roma, 2019, pp. 151-170.

F. MENANT, J.P. JESSENNE (a cura di), *Les Élites rurales dans l'Europe médiévale et moderne*, PUM, Tolosa, 2007.

P. MERATI (a cura di), *Camera apostolica. Documenti relativi alle diocesi del Ducato di Milano. Tomo III. I "libri annatarum" di Innocenzo VIII (1484-1492)*, Unicopli, Milano, 2000.

A. MOLHO, *Marriage alliance in late medieval Florence*, Harvard University Press, 1994.

A. MOLHO, F. SZNURA (a cura di), *Brighe, affanni, volgimenti di Stato: le ricordanze quattrocentesche di Luca di Matteo di messer Luca dei Firidolfi da Panzano*, Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2010.

M. MOGLIA, *Vimercati, Gaspare*, in *DBI*, vol. 99 (2020).

M. MONTANARI, *Colture, lavori, tecniche, rendimenti*, in *Storia dell'agricoltura italiana. II. Il Medioevo e l'Età moderna*, a cura di Giuliano Pinto, Carlo Poni, Ugo Tucci, Edizioni Polistampa, Firenze, 2002, pp. 59-81.

A. MONTI, *Fedecommessi lombardi: profili giuridici e riflessi privati delle dispense senatorie*, in "Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Mediterranée" vol. 124, 2 (2012), Roma, pp. 489-500.

S. MONTI, *Compendio dell'origine e dignità della famiglia Mandelli da un manoscritto inedito di Tazio Mandelli*, in «Periodico della Società Storica per la Provincia e Antica Diocesi di Como» XV (1903), pp. 7-157.

C.G. MOR, *Trivulzio*, in *Enciclopedia Italiana* (1937).

M. MOUSNIER (a cura di), *Moulins et meuniers dans les campagnes europèennes. IXe-XVIIIe siècles*, Presses universitaires du Midi, Tolosa, 2002.

D. MUONI, *Mandelli*, in *Famiglie notabili milanesi. Cenni storici e genealogici*, vol. I, (ristampa anastatica dell'Edizione di Milano, 1875-1885), Forni Editore, Bologna, 1969, s.i.p.

M.G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, il Mulino, Bologna, 1999.

M.G. MUZZARELLI, *Le regole del lusso. Apparenza e vita quotidiana dal Medioevo all'età moderna*, il Mulino, Bologna, 2020.

M.G. MUZZARELLI, *Madri, madri mancate, quasi madri. Sei storie medievali*, Laterza, Roma, 2021.

M.G. MUZZARELLI, A. CAMPANINI (a cura di), *Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra medioevo ed età moderna*, Carocci, Roma, 2003.

M.G. MUZZARELLI, L. MOLÀ, G. RIELLO (a cura di), *Tutte le perle del mondo. Storie di viaggi, scambi e magnifici ornamenti*, il Mulino, Bologna, 2023.

A.M. NADA PATRONE, *Bellingeri, Ottone*, in *DBI*, vol. 7 (1970).

I. NASO, *Cantine signorili: vini, botti e recipienti vinari in Piemonte tra Medioevo ed Età moderna*, in *Vigne e vini nel Piemonte moderno. Tomo I: vita e cultura*, a cura di Rinaldo Comba, L'Arciere, Cuneo, 1992, pp. 49-69.

A.R. NATALE, *La gratia visconteo-sforzesca*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo», 95, 1961, pp. 201-230.

A.R. NATALE (a cura di), *Acta in consilio secreto in castello Portae Jovis Mediolani*. Tomo primo (7 ottobre 1477 – 10 aprile 1478), Antonio Giuffrè, Milano, 1963.

A.R. NATALE (a cura di), *Acta in consilio secreto in castello Portae Jovis Mediolani. Tomo secondo (11 aprile 1478 – 22 dicembre 1478)*, Antonio Giuffrè, Milano, 1964.

A. NOTO, B. VIVIANO, *Visconti e Sforza fra le colonne del palazzo Archinto. Le sedi dei 39 luoghi pii elemosinieri di Milano (1305-1980)*, Giuffrè, Milano, 1980.

C. NUBOLA, *Giuspatronati popolari e comunità rurali (secc. XV-XVIII)*, in "Acta Histriae", vol. 7 (1999), pp. 391-412.

C. NUBOLA, A. WÜRGLER, *Introduzione*, in *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV–XVIII)*, a cura di Cecilia Nubola e Andreas Würgler, Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 10-11.

K. OCCHI, *I dazi sulla legna. Qualche considerazione sulle vie di traffico (secoli XVI-XVII)*, in "Società e storia", 98/2002, Franco Angeli, 2003, pp. 682-690.

E. ORLANDO, *Sposarsi nel Medioevo: percorsi coniugali tra Venezia, mare e continente*, Viella, Roma, 2010.

E. ORLANDO, *Cultura patriarcale e violenza domestica*, in *Violenza alle donne. Una prospettiva medievale*, a cura di Anna Esposito, Franceso Franceschi e Gabriella Piccinni, Il Mulino, Bologna, 2018, pp. 13-36.

E. ORLANDO, M*atrimoni medievali. Sposarsi in Italia nei secoli XIII-XVI*, Viella, Roma, 2023.

G. ORTOLANI (a cura di), *Opere complete di Carlo Goldoni edite dal Municipio di Venezia nel II centenario dalla nascita*, Venezia, 1907

D. OWEN HUGHES, *Struttura familiare e sistemi di successione ereditaria nei testamenti dell'Europa medievale*, in "Quaderni storici" vol. 11 (1976), pp. 929-952.

F. PAGNONI, *Rossi, Rolando*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 88 (2017).

F. PAGNONI, *I pesci del Pastore: diritti di pesca e sfruttamento ittico nel patrimonio episcopale nell'area padana (secoli IX-XV)*, in *Pesci e acque all'ombra della Leonessa. Sfruttamento e commercio delle risorse ittiche nel Bresciano secc. IX-XIX*, a cura di Giorgio Dell'Oro, Archivio di Stato di Brescia, Brescia, 2018, pp. 41-66.

F. PAGNONI, *Visconti, Violante*, in *DBI*, vol. 99 (2020).

M. PALLASTRELLI, *Il percorso storico dalle origini al XIX secolo*, in *S. Maria Assunta di Caorso: storia, arte, cultura e devozione*, a cura di Massimo Pallastrelli, Riccardo Alessandrini e Antonella Bianchi, Tip. Le. Co, Piacenza, 1998, pp. 1-132.

F. PANERO, *Grandi proprietà ecclesiastiche nell'Italia nord-occidentale. Tra sviluppo e crisi (secoli X-XIV)*, CLUEB, Bologna, 2009.

L.V.E. PASTOR (a cura di), *Los molinos: cultura y tecnología*, Instituto de Conservación y Restauración de Bienes Culturales, Madrid, 1989.

M. PASTOUREAU, *L'arte dell'araldica nel Medioevo*, Einaudi, Torino, 2019.

L. PATETTA, *L'architettura del Quattrocento a Milano*, Maggioli, Milano, 2010.

L. PELLEGRINI, G.M. VARANINI (a cura di), Fratres de familia. *Gli insediamenti dell'osservanza minoritica nella penisola italiana (sec. XIV-XV)*, Cierre Edizioni, Caselle di Sommacampagna (Verona), 2011.

M. PELLEGRINI, *Clero non beneficiato, preti mercenari e salariato ecclesiastico: una prospettiva sul tardo medioevo*, in *La mobilità sociale nel Medioevo Italiano. 3 Il mondo ecclesiastico (secoli XII-XV)*, a cura di Sandro Carocci e Amedeo De Vincentis, Roma, Viella, 2017, pp. 265-294.

M. PETOLETTI, *Il messale di Gian Galeazzo Visconti per S. Ambrogio (Milano, Archivio Capitolare della Basilica di S. Ambrogio, M 6)*, in "Aevum: rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche", vol. 83 (2009), Vita e Pensiero, Milano, 2009, pp. 629-667.

A. PETRUCCI, *Scrivere lettere. Una storia plurimillenaria*, Laterza, Bari, 2008.

F. PETRUCCI, *Cagnola, Giovanni Andrea*, in *DBI*, vol. 16 (1973).

F. PETRUCCI, *Caimi, Giovanni*, in *DBI*, vol. 16 (1973).

F. PETRUCCI, *Cristoforo da Bollate*, in *DBI*, vol. 31 (1985).

F. PETRUCCI, *Curte, Sceva de*, in *DBI*, vol. 31 (1985).

S. PEYRONEL RAMBALDI, *L'eresia di un contadino. Storia di Pighino Baroni del feudo di Savignano (XVI sec.)*, Viella, Roma, 2024.

G. PICCINNI, *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*, in *Storia dell'agricoltura italiana. II. Il Medioevo e l'Età moderna*, a cura di Giuliano Pinto, Carlo Poni, Ugo Tucci, Edizioni Polistampa, Firenze, 2002, pp. 145-168.

G. PICCINNI, *Storie di corpi e di destini*, in *Violenza alle donne. Una prospettiva medievale*, a cura di Anna Esposito, Franceso Franceschi e Gabriella Piccinni, Il Mulino, Bologna, 2018, pp. 153-177.

M. PICCO, *Gabelle e gabellieri a Piacenza durante la signoria di Filippo Maria Visconti: uno "screening"*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di Patrizia Mainoni, Unicopli, Milano, 2001, pp. 279-343.

G. PINTO, *Dalla tarda antichità alla metà del XVI secolo*, in *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, a cura di Lorenzo Del Panta, Massimo Livi Bacci, Giuliano Pinto, Eugenio Sonnino, Laterza, Bari, 1996, pp. 17-71.

F. PISERI, *Il matrimonio come strumento di controllo ed educazione sociale: oikonomia nel carteggio di Bianca Maria Visconti*, in *Correspondance entre femmes, échanges et médiations épistolaires*, a

cura di Jean-Pierre Jardin, Annabelle Marin, Patricia Rochwert-Zuili e Hélène Thieulin-Pardo, e-Spania Book, 2020.
https://doi.org/10.4000/books.esb.2717

F. PISERI, *Governare la città, governare la peste: pratiche di isolamento e quarantena nel ducato di Milano attraverso le lettere di Ludovico il Moro (1467)*, in "Pandemos", vol. 1 (2023).
https://ojs.unica.it/index.php/pandemos/article/view/5902/5693

P.G. PISONI, *La costituzione del capitaneato d'Angera ad opera di Giangaleazzo Visconti*, in «"Fabularum patria" Angera e il suo territorio nel medioevo», Nuova Capelli, Bologna, 1988, pp. 125-140.

T. PLEBANI, *Le scritture delle donne in Europa. Pratiche quotidiane e ambizioni letterarie (secoli XIII-XX)*, Roma, Carocci, 2019.

C. POGGIALI, *Memorie storiche di Piacenza*, Filippo G. Giacopazzi, Piacenza, 1759.

B. POLLINARI, *Il monumento Mandelli in S. Giovanni (con 1 ill.)*, in "Bollettino Storico Piacentino", I, 1906, pp. 66-69.

C. PORQUEDDU, *Il patriziato pavese in età spagnola. Ruoli familiari, stile di vita, economia*, Unicopli, Milano, 2012.

S. PRONTI, *Dall'archivio alla storia del luogo*, in *Caorso ieri. L'altra faccia della capitale nucleare*, a cura di Fausto Aosta, Annamaria Carini Sprocato, Stefano Pronti, Piacenza, 1987, pp. 121-269.

L. PROVERO, *Contadini e potere nel Medioevo. Secoli IX-XV*, Carocci, Roma, 2020.

F. PUCCI DONATI, *Luoghi dell'ospitalità in Italia nel Medioevo. Sistemi e servizi fra città e contado*, Viella, Roma, 2024.

P. PUCCINELLI, *Memorie antiche di Milano e d'alcuni altri luoghi dello Stato*, Giovanni Battista e Giulio cesare fratelli Malatesta stampatori, Milano, 1650.

P. RACINE, *Una nuova nobiltà*, in *Storia di Piacenza. Volume terzo. Dalla signoria viscontea al principato farnesiano (1313-1545)*, Tip.Le.Co, Piacenza, 1997, pp. 209-222.

P. RACINE, *Du moulin antique au moulin medieval*, in *I mulini nell'Europa medievale: atti del Convegno di San Quirico d'Orcia, 21-23 settembre 2000*, a cura di Paola Galetti e Pierre Racine, CLUEB, Bologna, 2003, pp. 1-15.

P. RACINE, *Le paysage des moulins en Europe occidentale au Moyen Age*, in "Nuova Rivista Storica", XV/II (2006), pp. 409-446.

O. RAGGIO, Euphorbia characias L. *Annotazioni su tecniche di pesca e saperi naturalistici*, in "Quaderni storici", dicembre 1992, Nuova Serie, vol. 27, n. 81 (3), pp. 911-924.

R. RAO, *Due percorsi indipendenti: i siti fortificati su riporti artificiali e le «mote» nel. Piemonte Orientale. Problemi lessicografici e rappresentazioni mentali fra XIII e XV secolo*, in "Archeologia medievale", vol. 40, All'Insegna del Giglio, Firenze, 2013, pp. 111-118.

R. RAO, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Carocci, Roma, 2015.

R. RAO, *Villaggi abbandonati fra Tanaro e Po (X-XIX secolo): una dinamica di lungo periodo*, in "Archeologia medievale", vol. 44, All'Insegna del Giglio, Firenze, 2017, pp. 171-192, qui p. 186.

R. RAO, *Scotti, Alberto*, in *DBI*, vol. 91 (2018).

A.M. RAPETTI, *Paesaggi rurali e insediamenti nell'Italia del Basso Medioevo*, in *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, vol. I, a cura di Francesco Salvestrini, Firenze University Press, Firenze, 2006, pp. 25-56.

N. RAPONI, *Barbavara, Scipione*, in *DBI*, vol. 6 (1964).

B.A. RAVIOLA, *«Terra nullius». Ghiare, siti alluvionali e incolti nella piana del Po di età moderna*, in *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale*, secoli XII-XVIII, Franco Angeli, Milano, 2011, pp. 157-173.

C. REGINA, *La violence des femmes. Histoire d'un tabou social*, Max Milo, Parigi, 2011.

F. RIBANI, *Furti e insulti. Il conflitto città-campagna tra immaginario e realtà nell'Italia tardomedievale*, Viella, Roma, 2024.

A. RIGON, *Testamenti e cerimoniali di morte*, in *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima età moderna*, a cura di Francesco Salvestrini, Gian Maria Varanini, Anna Zangarini, Firenze University Press, Firenze, 2007, pp. 457-470.

A. RINALDI, *Il problema storiografico della villa tra Medioevo e Umanesimo*, in "Opus Incertum", n. s., anno I (2015) *Residenze medievali di villa in Italia*, a cura di Alessandro Rinaldi, Firenze University Press, Firenze, 2015, pp. 6-7.

A. RINALDI (a cura di), *La "villa umanistica" in Italia*, in "Opus Incertum", n. s., anno V (2019), Firenze University Press, Firenze, 2019.

M. RIVOIRA, *Le parole dell'agricoltura. Saggio di un glossario da fonti latine medievali del Piemonte*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2012.

A. ROMANO, *Famiglia, successioni e patrimonio familiare nell'Italia medievale e moderna*, G. Giappichelli Editore, Torino, 1994.

E. ROSSETTI, *Residenze aristocratiche, spazi urbani e interventi principeschi nella Milano di Ludovico Maria Sforza (1480-99)*, tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Milano, Milano, a.a. 2005-2006.

E. ROSSETTI, *Una questione di famiglie. Lo sviluppo dell'Osservanza francescana e l'aristocrazia milanese (1476-1516)*, in Fratres de familia. *Gli insediamenti dell'osservanza minoritica nella penisola italiana (sec. XIV-XV)*, a cura di Letizia Pellegrini e Gian Maria Varanini, Cierre Edizioni, Caselle di Sommacampagna (Verona), 2011, pp. 101-165.

E. ROSSETTI, *Ritratti di baroni in città e vedute urbane in campagna. un inedito inventario di Gaspare Ambrogio Visconti (1499)*, in *Squarci d'interni. Inventari per il Rinascimento milanese*, a cura di Edoardo Rossetti, Scalpendi, Milano, 2012, pp. 71-100.

E. ROSSETTI, *Sotto il segno della vipera. L'agnazione viscontea nel Rinascimento: episodi di una committenza di famiglie (1480-1520)*, Nexo, Milano, 2013.

E. ROSSETTI, *«Arca marmorea elevata a terra per brachia octo». Tra sepolture e spazi sacri: problemi di memoria per l'aristocrazia milanese del Rinascimento*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli, Giorgio Chittolini, Federico del Tredici e Edoardo Rossetti, Scalpendi Editore, Milano, 2015, pp. 169-227.

E. ROSSETTI, *«In la mia contrada favorita»: Ludovico il Moro e il borgo delle Grazie. Note sul rapporto tra principe e forma urbana*, in *Il Convento di Santa Maria delle Grazie a Milano. Una storia dalla fondazione a metà del Cinquecento. Atti del convegno di studi (Milano, 22-24 maggio 2014)*, a cura di Stefania Buganza e Marco Rainini, Nerbini, Firenze, 2017, pp. 259-290.

E. ROSSETTI, *Stanga, Marchesino*, in *DBI*, vol. 94 (2019).

E. ROSSETTI, *Le dinamiche del mecenatismo signorile negli spazi sacri: un percorso per riconsiderare le geografie e le gerarchie del* patronage *artistico in Italia?*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, a cura di Sandro Carocci, Firenze University Press, Firenze, 2023, pp. 81-110.

E. ROSSETTI (a cura di), *Squarci d'interni. Inventari per il Rinascimento milanese*, Scalpendi Editore, Milano, 2012.

M.C. ROSSI (a cura di), *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*, Cierre edizioni, Caselle di Sommacampagna (VR), 2010.

E. ROVEDA, *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della "Bassa lombarda" tra XV e XVII secolo*, Franco Angeli, Milano, 2012.

M.A. RUSSO, *Gli inventari* post mortem *specchio delle ricchezze e delle miserie familiari. Il caso dei Luna (XV secolo)*, in "Mediterranea - ricerche storiche", Anno X, n. 28, 2013, pp. 249-274.

E. SÀITA, *Case e mercato immobiliare a Milano in età visconteo-sforzesca* (secoli XIV-XV), CUEM, Milano, 2003.

B. SALVEMINI, *L'allevamento*, in *Storia dell'agricoltura italiana. II. Il Medioevo e l'Età moderna*, a cura di Giuliano Pinto, Carlo Poni e Ugo Tucci, Edizioni Polistampa, Firenze, 2002, pp. 255-320.

B. SALVEMINI, *Ragion pastorale, ragion di Stato. Spazi dell'allevamento e spazi del potere nell'Italia di età moderna*, Viella, Roma, 2007.

G.B. SANNAZZARO, *Cosma e Damiano alla Scala, chiesa dei SS*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, vol. II, NED, Milano, 1988, pp. 937-938.

C. SANTORO, *I registri dell'Ufficio di Provvisione e dell'Ufficio dei Sindaci sotto la dominazione viscontea*, Milano, 1929 (regg. IV, V, VI).

C. SANTORO, *Gli uffici del dominio Sforzesco (1450-1503)*, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1947.

R. SANSA, *L'oro verde. I boschi nello Stato pontificio tra XVIII e XIX secolo*, CLUEB, Bologna, 2003.

M. SARTORI, *Il gioco e la novellistica fra Tre e Quattrocento*, Viella, Roma, 2021.

P. SAVY, *Costituzione e funzionamento dello "Stato vermesco" (fine del XIV - metà del XV sec.)*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio. Atti del convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003)*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini e Gian Maria Varanini, Firenze University Press, Firenze, 2005, pp. 73-87.

P. SAVY, *Sur les valeurs politiques du contrat féodal dans la Lombardie du XV^e siècle*, in *Avant le contrat social. Le contrat politique dans l'Occident médiéval. XIII^e-XV^e siècle*, a cura di François Foronda, Publications de la Sorbonne, Parigi, 2011, pp. 97-115.

M. SBRICCOLI, *"Vidi communiter observari". L'emersione di un ordine penale pubblico nelle città italiane del secolo XIII*, in "Quaderni fiorentini", XXVII (1998), pp. 231-268.

A.M. SCANU (a cura di), *La percezione del paesaggio nel Rinascimento*, CLUEB, Bologna, 2004.

L. SEBASTIANI, *La riorganizzazione delle parrocchie milanesi nel periodo giuseppino*, in "Quaderni storici", vol. 5, n° 15 (3) (settembre-dicembre 1970), Il Mulino, Bologna, 1970, pp. 866-910.

F. SENATORE, *Per una tipologia delle scritture prodotte e conservate dalle cancellerie signorili*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Gli spazi economici*, a cura di Sandro Carocci, Firenze, Firenze University Press, 2023, pp. 17-50.

F. SENATORE (a cura di), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI*), Firenze, Firenze University Press, 2021.

E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, 2020 .

S. LATUADA, *Descrizione di Milano*, tomi V e IV, Giuseppe Cairoli, Milano, 1738.

A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Liguori Editore, Napoli, 1984.

A. SETTIA, *Guglielmo VIII, marchese di Monferrato*, in *DBI*, vol. 60 (2003).

A. SETTIA, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Viella, Roma, 1999; *Castelli medievali*, il Mulino, Bologna, 2021.

A. SIBONI, *Le antiche chiese, monasteri e ospedali della città di Piacenza (aperte, chiuse, scomparse)*, Banca di Piacenza, Piacenza, 1986.

M. SIMONETTA, *Salviati, Giovanni*, in *DBI*, vol. 90 (2017).

M. SIMONETTA (a cura di), *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca. Vol. 11: 1478-1479*, Ministero Beni Att. Culturali, Roma, 2001.

L. SINISTRI, *Forme testamentarie e formulari notarili nell'età del diritto comune: note brevi su un lungo percorso*, in "Rivista di storia del diritto italiano" vol. 92, 1 (2019), pp. 5-22.

G. SOLDI-RONDININI, *Nuovi aspetti e problemi della signoria rurale (secoli XII-XIV)*, in "Nuova rivista storica", vol. 57 (1973), Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 1973, pp. 545-570.

G. SOLDI-RONDININI, *I Borromeo, una famiglia «forestiera» tra Visconti e Sforza*, in *L'Alto Milanese nell'età del ducato (Atti del Convegno di Studio, Cairate, 14-15 maggio 1994)*, a cura di Claudio Tallone, Lativa, Varese, 1995, pp. 5-25.

F. SOMAINI, *Il binomio imperfetto: alcune osservazioni su guelfi e ghibellini a Milano in età visconteo-sforzesca*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, Viella, Roma, 2005, pp. 131-215.

A. SPICCIANI, C. VIOLANTE (a cura di), *La signoria rurale nel medioevo italiano. Atti del Seminario tenuto nel Dipartimento di Medievistica dell'Università di Pisa e nella Scuola Normale Superiore di Pisa, 23 - 25 marzo 1995*, voll. I-II, Edizioni ETS, Pisa, 1997-1998.

Statuta Communis Parmae ab anno MCCCXVI ad MCCCXXV, vol. III, Officina di Pietro Fiaccadori, Parma, 1859.

G. STOLFI, *Le case Trivulzio in Rugabella a Milano, dal XV al XVII secolo*, in *Aspetti dell'abitare in Italia tra XV e XVI secolo*, a cura di Aurora Scotti, Unicopli, Milano, 2001, pp. 175-186.

G. TABACCO, *Il tema della famiglia e del suo funzionamento nella società medievale*, in "Quaderni storici" vol. 11 11 (1976), pp. 892-928.

C. TARDIVEL, *Giudicare la violenza verbale alla fine del Medioevo. Il reato di* verba iniuriosa *nei registri giudiziari bolognesi della seconda metà del Trecento (1350-1390)*, in *I registri della giustizia penale nell'Italia dei secoli XII-XV*, Roma, 2020, pp. 301-320

Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie province del Regno col peso metrico decimale, Stamperia Reale, Roma, 1877.

S. TOGNETTI, *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, Leo S. Olschki, Firenze, 2002.

R. TOLOMEO, *Stafileo, Giovanni*, in *DBI*, vol. 93 (2018).

D. TOMASINI, *Brevi note sul transito piacentino di San Rocco e sul culto a Caorso*, in *Territori rocchiani. Decennale del Centro Studi Rocchiano (2006-2016)*, pp. 80-85.

C. TORRE, *Il ritratto di Milano diviso in tre libri*, Federico Agnelli, Milano, 1674 e 1714.

X. TOSCANI, *Aspetti di vita religiosa a Pavia nel secolo XV*, Dott. A. Giuffrè Editore, Milano, 1969.

C. TOSCO, G. BONINI (a cura di), *Il paesaggio agrario italiano. Sessant'anni di trasformazioni da Emilio Sereni a oggi (1961-2021)*, Viella, Roma, 2023.

C. TRAVAGLINI (a cura di), *La città e il fiume (secoli XIII-XIX)*, École française de Rome, Roma, 2008.

L. TRAVAINI, *Monete e storia nell'Italia medievale*, Libreria dello Stato, Roma, 2007

P. TUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e^ siècle à la fin du XII^e^ siècle*, École française de Rome, Roma, 1973.

Una nuova cultura del consumo. Paradigma italiano ed esperienze europee nel tardo medioevo, Atti del XXVII Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 17-19 maggio 2019), Viella, Roma, 2021.

F. VAGLIENTI, *"Non siando may puniti de li excessi fati, ogni dì presumono fare pegio": violenze consortili nella Legnano di fine '400*, in *L'Alto Milanese nell'età del ducato (Atti del Convegno di Studio, Cairate, 14-15 maggio 1994)*, a cura di Claudio Tallone, Lativa, Varese, 1995, pp. 143-170.

F. VAGLIENTI, *Politica ambientale e tutela del territorio nel milanese in età sforzesca: le cacce ducali*, in *Il territorio lombardo: prospettive di ricerca storico-naturalistiche dal medioevo all'età contemporanea*, *Atti del Convegno (Milano 9-10 giugno 1995)*, a cura di Agnese Visconti, Società Italiana di Scienze Naturali, Milano, 1996, pp. 63-81.

F. VAGLIENTI, *Cacce e parchi ducali sul Ticino (1450-1476)*, in *Vigevano e i territori circostanti alla fine del Medioevo*, a cura di Giorgio Chittolini, Unicopli, Milano, 1997, pp. 185-260.

F. VAGLIENTI, *Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano*, in *DBI*, vol. 51 (1998).

M. VALLERANI, *La giustizia pubblica medievale*, il Mulino, Bologna, 2005

F. VAGLIENTI, C. CATTANEO (a cura di), *La popolazione di Milano dal Rinascimento. Fonti documentarie e fonti materiali per un nuovo umanesimo scientifico*, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano, 2013.

B. VAN LUIJK, *Le monde augustinien du XIIIe au XIXe siècle*, Van Gorcum, Assen, 1972

G.M. VARANINI, *Serego, da*, in *DBI*, vol. 92 (2018).

G.M. VARANINI, *La signoria dei d'Arco nell'alto Garda*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 6. Le signorie trentine*, a cura di Marco Bettotti e Gian Maria Varanini, Firenze University Press, Firenze, 2023, pp. 141-169.

P. VENTURELLI, *Gioielli e gioiellieri milanesi. Storia, arte, moda (1450-1630)*, Silvana Editoriale, Milano, 1996.

P. VENTURELLI, *Arte orafa a Milano tra Visconti e Sforza (XIV-XVI secolo). Maestri, botteghe, tecniche, opere*, Skira, Milano, 2017.

P. VENTURELLI, *Gioielli milanesi. Glossario*. 1459-1631, Digitalia, 2019.
www.oadi.it/wp-content/uploads/2019/06/venturelli.pdf

G. VENTURI, *Costruzione del paradiso: giardini e "delizie" da Boiardo a Tasso*, in *La letteratura di villa e di villeggiatura. Atti del convegno di Parma, 29 settembre – 1° ottobre 2003)*, Salerno Editrice, Roma, 2004, pp. 143-167.

E. VERGA, *Le leggi suntuarie milanesi: gli statuti del 1396 e del 1498*, in "Archivio Storico Lombardo", s. 3, vol. 9, fasc. 17 (1898), pp. 5-79

R. VIGNODELLI RUBRICHI, *Fondo della famiglia Landi. Regesti delle pergamene 865-1625*, Deputazione di Storia Patria, Parma, 1984.

P. DE VINGO (a cura di), *La pietra ollare nelle Alpi. Coltivazione e utilizzo nelle zone di provenienza. Atti dei convegni e guida all'escursione (Carcoforo, 11 agosto; Varallo, 8 ottobre; Ossola, 9 ottobre 2016)*, All'Insegna del Giglio, 2016.

C. VIOLANTE, M.L. CECCARELLI-LEMUT (a cura di), La signoria rurale in Italia nel medioevo: atti del II convegno di studi, Pisa, 6-7 novembre 1998, Edizioni ETS, Pisa, 2006.

G. VITTANI (a cura di), *Inventari e regesti del Regio Archivio di Stato in Milano, vol. II. Gli atti cancellereschi viscontei. Parte prima: decreti e carteggio interno*, Milano 1920 (rist. anast. 1971).

E. WELCH, *Shopping in the Renaissance: Consumer Cultures in Italy, 1400-1600*, New Haven, CT, Yale University Press, 2005.

C. WICKAM, *Castelli e incastellamento nell'Italia centrale: la problematica storica*, in *Castelli: storia e archeologia, Castelli. Storia e archeologia. Atti del colloquio (Cuneo, dicembre 1981)*, a cura di Rinaldo Comba e Aldo Settia, Turingraf, Torino, 1984, pp. 137-148.

C. WICKAM, *Documenti scritti e archeologia per una storia dell'incastellamento: l'esempio della Toscana*, in "Archeologia medievale", vol. 16, All'Insegna del Giglio, Firenze, 1989, pp. 79-102.

V. ZALLOT, *Sulle teste nel Medioevo. Storie e immagini di capelli*, il Mulino, Bologna, 2021.

M. ZANARINI, *Il bosco e il legno: un difficile equilibrio tra dissodamenti e pratiche selvicolturali (secoli XIII-XVI)*, in *Per Vito Fumagalli: terra, uomini, istituzioni medievali*, a cura di Massimo Montanari e Augusto Vasina, CLUEB, Bologna, 2000, pp. 55-76.

M.P. ZANOBONI, *Il commercio del legname*, in "Rassegna di studi e di notizie", vol. XXXII, a. XXXVI (2009), Milano, 2009, pp. 105-122.

M.P. ZANOBONI, *Battiloro e imprenditori auroserici: mobilità sociale e forniture di corte nella Milano quattrocentesca*, in "Storia economica", Anno XIII (2010) n. 1-2 (prima parte) e n. 3 (seconda parte), Edizioni Scientifiche Italiane, 2010, pp. 147-186 e 345-373.

M.P. ZANOBONI, *L'inventario dei beni di Pietro da Colonia, battiloro a Milano (1476)*, in "Archivio Storico Italiano", vol. 173 (2015), pp. 661-685.

D. ZARDIN, *Una devozione condivisa: Santa Corona, i Domenicani e le Grazie tra Quattro e Cinquecento*, in *Il convento di Santa Maria delle Grazie di Milano. Una storia dalla fondazione a metà del Cinquecento, Atti del Convegno di Studi (Milano, 22-24 maggio 2014)*, Nerbini, Firenze, 2017, pp. 125-143.

G. ZARRI (a cura di), *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia*, *secoli XV-XVII*, Viella, Roma, 1999.

L. ZENOBI, *Visconti, Lucia*, in *DBI*, vol. 99 (2020).

H. ZUG TUCCI, *La caccia, da bene comune a privilegio*, in *Storia d'Italia, Annali 6. Economia naturale, economia monetaria*, a cura di Ruggiero Romano e Ugo Tucci, Einaudi, Torino 1983, pp. 397-445.